5

40

Antonio de Guevara (c. 1490-1544)
(translated from the original
Spanish), Venice, 1571

(A fictitious "Marcus Aurelius"
or moral advice to Princes)

LIBRO

DI MARCO AVRELIO CON L'HOROLOGIO DE' PRINCIPI.

DISTINTO IN QVATTRO VOLVMI.

COMPOSTO PER IL MOLTO REVERENDO Signor Don Antonio di Gueuara, Vescouo di Mondognetto, Predicatore, & Scrittore delle Croniche della Maestà Cesarea di CARLO Quinto.

Nel quale sono compresè molte sententie notabili, & essempi singolari, appertinenti non solamente a i Principi Christiani, ma a tutti coloro che desiderano di uiuere ciuilmente, e da ueri & honorati gentil'huomini.

Con la giunta del quarto libro nouamente tradotto di lingua Spagnuola in Italiano, da la copia originale di esso auttore.

Et fatto maggiore con lettere, figure, e postille, si come si conoscerà al segno de la mano, ☜ posta in margine.

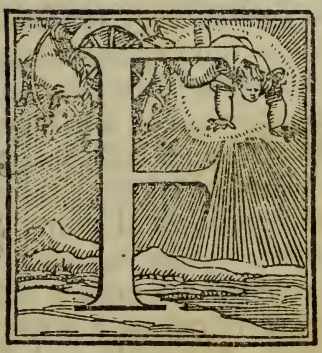
CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA
Appresso Francesco Portonaris.
M D L X X I.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET NOBILISS. SIGNORE

Gulielmo Gonzaga.

DVCA TERZO DI MANTOA ET MARCHESE DI MONFERRATO.



ERA tutte l'inſtitutioni degne di honorata memoria, che da gli antichi, & moderni auttori fino alla mia età ſono ſtate ſcritte, & publicate a beneficio commune di tutti gli huomini, niuna certo ve n'ha Illuſtriſsimo Signor mio, dalla quale ſi debba ſperare di hauer finalmente piu certo commodo, & piu largo, & abbondeuole frutto che da quelle che inſegnano, & dimoſtrano a Principi, non pur con ordinati, & fermi ammaeſtramenti, ma etiandio con chiari, & glorioſi eſſempi la vera via di reggere, & gouernare i loro ſudditi, & come con le religioni, & con la giuſtitia poſſano far perpetua la quiete, & felicità de gli ſtati loro. Percioche quantunque coſi le virtù, come i vitij, che ſi ritrouano hauer meſſo radici nell'animo di queſto, o di quell'altro huomo priuato, & quanto all'operare, & quanto all'eſſempio poſſano eſſer cagione di

non picciola vtilità, ouero danno nelle Città, & Regni, non per tanto, pendendo da i pensieri, dalle attioni del Principe, come da lor capo, la total salute, o rouina di quei corpi ciuili, è da dubitar, che gli studij, e le fatiche, che da gli scrittori le sono spese d'intorno all'informatione di cosi alta, & importante persona, non siano molto piu degne di tutte l'altre. Per questa cagione il dottissimo, & molto Reuerendo Signor Don Antonio di Gueuara dignissimo Vescouo di Mondognetto, hauendo in animo di giouare, quanto piu egli potesse, a tutto il mondo con longo studio, aggiutato da quella diuina felicità dell'ingegno suo, & con maggior giuditio per auentura d'alcun altro scrittore, raccolse insieme in questi libri, & acconciamente indrizzò a cotal fine vna bella copia di vtilissimi precetti, quelli accompagnando con nobilissimi essempi, li quali per non essere ancora molto conosciuti per l'Italia, concioßa cosa, che da lui siano scritti in lingua Spagnuola, oltre che rendeuano men chiaro in queste parti lo splendore delle incomparabili virtù dell'auttor suo, non essendo letti, & intesi da tutti come meritauano, teneuano anche a gl'ingegni d'Italia in certa maniera nascosta la rara bellezza, & immensa vtilità di cosi pretioso tesoro. Perche giudicando io di far beneficio piu che mezano, & al nome di cosi degno scrittore, & a qualunque gentil'ingegno di signore, o di priuato, che non intende il fauellare della Spagna, mi sono sforzato a tutto mio potere di trapportar questi singolari documenti, & viui lumi delle chiare, & alte virtù del vero Prencipe nel sermone Italiano; alche adoperare fui anche mosso da certo pietoso, & caritenole desiderio, il qual gia molto tempo mi prese, ne mai mi s'è partito del fondo del core, cioè che tutti gli huomini quando che sia, senteno per la bontà, & valore de i lor signori, di quella sodisfattione, contentezza, e tranquilità, la quale continuamente è stata goduta da i popoli signoreggiati, & gouernati, cosi da vostra eccellentia, come da gl'Illustrissimi di felicissima memoria

morta ſuo padre, & auolo, & da tutti i ſuoi maggiori nel petto de quali ſempre, come hora in quello di voſtra eccellentia, vnite inſieme nella piu eccellente, & leggiadra maniera, fiorirono tutte le virtu, che con gli eſſempi d'altre perſone, per l'hiſtoria di tanti ſecoli ſono ſtate raccolte, & ordinate in queſti libri; li quali veramente altro non hanno in ſe, che vn viuo ritratto dell'animo di voſtra eccellentia, o di qualunque altro ſignore della ſua illuſtriſſima caſa. Onde ho fermamente creduto, che ſi come a molti ſignori è ſtato di non poco piacere, il riceuere in dono la ſembianza del proprio ſuo corpo, penellato dalla maeſtreuole mano d'alcuno nobile dipintore, coſi parimente non ſia per eſſer diſcaro a voſtra eccellentia l'accettare da me humiliſſimo, & fideliſſimo ſuo ſeruitore il vero ſimulacro dell'honorate, & alte virtu dell'animo ſuo, formato prima da coſi eccellente artefice, & poi conſecrato, & dedicato al glorioſo ſuo nome, e vna tanto pura, ferma, & ſincera fede da vn coſi deuoto, & ardente affetto, come è il mio, il qual ſempre le deſidera perpetua felicità, & humiliſſimamente ſi raccomanda.

D. V. S. Eccellentiſſima

Humiliſsimo ſeruo,

Franceſco Portonaris da
Trino di Monferrato.

LA TAVOLA DE I CAPITOLI DEL PRIMO LIBRO DI MARCO *AVRELIO CON L'HOROLOGIO* DE PRENCIPI.

EL lignaggio, & nascimento dell'Imperator Marco Aurelio & mette l'auttore nel principio del libro tre capitoli, ne' quali si scriue il discorso della vita di quello, perche con le sue Epistole, & dottrina si proua la maggior parte della presente opera. Cap. 1

Di vna epistola, la quale scrisse l'Imperator Marco Aurelio ad vn suo amico chiamato Polione, nellaquale egli cõta l'ordine della sua vita, & tra le altre cose egli fa mentione di vna cosa che auenne ad vn suo Censore in Roma con vno hoste di Campagna. cap. 2

Come l'Imperatore Marco Aurelio forni la sua lettera, & narra a lõgo le sciẽtie, che egli imparò, & tutti i maestri, che egli hebbe & alla fine mette cinque casi notabili, nei quali i Romani erano molto diligenti. cap. 3

Quale eccellentia contiene in se la Christiana religione, a conoscere il vero Dio & della vanità de gli antichi a credere, che vi fussero tãti Dei, & che anticamente quãdo i nimici si paceficauano nelle loro case, medesimamente faceuano, che i Dei s'abbracciauano ne i tempij. cap. 4

Come Brusilo fu molto stimato da Romani, & la vita che esso tenne, & quai parole egli disse a Romani al tempo della sua morte, & come egli diede a Romani. 280000. Dei. cap. 5

Quello che disse il filosofo nell'hora della sua morte al Senato. cap. 6

Come i Gentili pensauano, che vn Dio non fusse bastante a defenderli da i loro nimici, & che i Romani quando furono combattuti da Gotti mãdaron per tutto l'Imperio a chiedere Dei im prestido. cap. 7

Vna lettera mandata dal Senato a tutti i sogetti al Romano Imperio. cap. 8

Del Dio vero, & della debolezza de i vani Dei, & di molte cose marauigliose, lequai fece Dio nella legge vecchia p mostrare la sua diuina potentia. cap. 9

Come non vi è piu che vn vero Dio, & che ben auenturato è quel regno, che ha il Prencipe Christiano, & come i gentili affermauano, che i boni Prẽcipi doppo la morte si mutauano in Dei & i cattiui poi ch'erano morti, douentauano demoni, & questo proua l'autore con molti essempij. cap. 10

De molti Dei, ch'aueano i Gentili, & del l'officio, ch'aueano quei Dei, & come si vendicauano in quelli Dei, che non faceuano la loro volontà, & come vi erano venti dei eletti, & infiniti i communi. cap. 11

De altri Dei piu naturali, & particolari, che hebbeno gli antichi, & che l'auttore scriue questo, accioche il Prẽcipe Christianissimo vegga, quãto sia gran beneficio a conoscere il vero Dio. c. 12

Come vn caualliero nomato Tiberio fu eletto per gouernator dell'Imperio Romano, solamente perche era buon Christiano. cap. 13

Vn parlamento, che fece l'Imperatrice Sofia Augusta a Tiberio Costantino, essendo amẽdue gouernatori dell'Imperio,

perio, il fine del quale è a riprendere Tiberio, che egli fusse troppo largo a spendere i tesori dell'Imperio. cap. 14
Quello, che rispose Tiberio all'Imperatrice Sofia, nellaqual risposta egli dimostra, che i Prencipi douendo esser generosi, nõ sono astretti di amassar tesori, & come a quest'Imperatore Tiberio, pche era bon Christiano, Iddio reuelò vn copioso tesoro che era nascosto nel suo palaggio. cap. 15
Come vn capitano chiamato Narsete vinse molte battaglie, solamente perche era buon Christiano, & quãto gli auenne con l'Imperatrice Sofia, oue si dimostra qual danno segue a chi seruono Prencipi ingrati. cap. 16
Come l'Imperatore Marco Aurelio scrisse vna lettera al Re di Cicilia, oue gli riduce a memoria le fatiche, lequai essi haueuano passato nella giouentù & lo riprende, che gli è poco deuoto verso i tempij, & specialmente per c'haueua rouinato vn tẽpio, per slargare il suo palaggio. cap. 17
Come l'Imperatore segue la sua lettera, & persuade a i Prencipi, che temano Iddio, & quale sententia diede il Senato contra quel Prencipe, che rouinò il tempio. cap. 18
In quanta riputatione erano tenuti tra Gentili coloro, i quali erano diligenti al culto de i Dei. cap. 19
Come i prencipi per cinque ragioni debbono essere migliori Christiani, che i loro popoli. cap. 20
Chi fu Bia filosofo, è quanto fu grãde la sua costantia quando perdè ogni suo hauere, con vn parlamento, che egli fece a chi lo consolaua della sua pdita, & si narrano molte leggi notabili, le quai egli lasciò a i Prencipi. cap. 21
Come Dio sin dal principio del mondo sempre ha vsato giustitia contra i cattiui, & specialmente cõtra quei Prencipi, che si sono mostrati arditi contra la sua chiesa, & che tutti i cattiui Christiani sono parochiani dell'inferno. cap. 22
L'auttore proua per dodeci essempij, come sono stati castigati i Prencipi, quãdo sono stati arditi contra i suoi tempij. cap. 23
Come Valẽte Imperatore, perche era cattiuo Christiano, perde in vn giorno la vita, & l'Imperio, perche i Gotti lo arsero viuo in vna capanna. cap. 24
Si narra de gli Imperatori Valentiniano, & Gratiano suo figliuolo, i quai furono valorosi, & venturati, & che Iddio spesse volte dona le vittorie piu tosto, p le lagrime di coloro, che fanno oratione, che per le arme, con le quai cõbatteno. cap. 25
Qual risposta Christianissima diede lo Imperator Gratiano al tempo di fare vn fatto d'arme. cap. 26
Come il capitano Teodosio, che fu padre del Imperator Teodosio, mori Christiano, & del Re Ismaro, & del Vescouo Siluano, iquai furono Christianissimi, di vno cõsiglio che celebrarono & quai leggi instituirono in quello. c. 27
Come gli è bene, che in vna republica sia solamente vn Prencipe, che commandi in quella, perche non ha la Repub. il maggiore nimico, che colui, il quale procura che molti in quella comandino. cap. 28
Come non vi è cosa, la qual piu rouini la republica, che quando vn Prencipe cõsente, che si faccino nouità nel suo regno, & quando lo stato de serui è piu sicuro, che quello de Prencipi & gran signori. cap 29
Quando cominciarono i tiranni a tirranneggiare, & quãdo cominciò la signoria, & perche venne nel mondo il comandare,

mandare & l'vbidire, & come la signoria, che tié il Prencipe nel regno è per diuino comandamento. cap.30
L'auttore parla dell'aurea età, & della miseria humana, nella quale hora si trouiamo. cap.31
Come il magno Alessandro, poi che vinse Dario in Asia, andò a conquistare la grande India, quanto gli auenne con i Garamanti, & come ha piu forza la buona vita, che qualunque apparecchio di guerra. cap.32
Parlamento che fece vn sauio de Garamãti ad Alessandro, nel quale egli proua, come essi piu vagliono riputandosi poco, & possedendo poco, che esso Alessandro possedendo assai, & riputãdosi assai, & come gli è vna estrema pazzia voler comandare assai, douendo viuer poco. cap.33
Il sauio Garamante segue il suo parlare di mostrando come nõ si puo comparar la vita perpetua con tutte le facultà del mondo. cap.34
Come i Prencipi si debbono affaticare p sapere a che fine son Prencipi, e di che gente fu Talete filosofo di dodeci dimande, che gli fecero, & la risposta, ch'egli diede. cap.35
Chi fu il gran filosofo Plutarco, quai parole egli disse all'Imperator Traiano, & come il buon Prencipe è capo della Republica. cap.36
Si come nel capo stano i sentimenti dell'odorare, & dell'vdire, cosi il Prencipe, che è capo della Republica, ha da vdir tutti coloro, che sono aggrauati, & conoscer tutti, per guidardonarli della loro seruitu. cap.37
La festa che celebrauano i Romani al Dio Giano il primo giorno di Genaro, & de vna liberalità che vsò l'Imperator Marco Aurelio nel giorno di essa festa. cap.38
La risposta, che diede Marco Aurelio Imperator al Senator Fuluio auanti a tutto l'Senato, perche l'hauea motteggiato che essendo famigliare con tutti, non conseruaua l'auttorità de gli Imperatori, che sapeuano mantenersi in riputatione. cap.39
Vna lettera mandata da Marco Aurelio Imperatore a Polione suo amico. cap. 40
Come i Prencipi, & gran signori non si debbono stimare, perche siano di corpo ben disposto, & bello. cap.41
Vna lettera mandata da Marco Aurelio ad vn suo nipote. cap.42
Come i Prencipi & gran signori nel tempo passato erano molto amici de huomini saui, & con quanta diligentia li cercauano. Questo capitolo è molto notabile. cap.43
Come l'Imperator Teodosio al tẽpo della sua morte procurò, che suoi figliuoli Arcadio, & Honorio fussero creati in compagnia di huomini saui. cap.44
Come Creso Re de Lidia fu molto amico di huomini saui, & di vna lettera, laquale egli scrisse al filosofo Anatarso, con la risposta di esso filosofo al medesimo Re. cap.45
Chi fu Falari tiranno, & come egli fu molto sauio, & amazzò vn'artefice, il quale le hauea trouato vna nuoua sorte di tormento. cap.46
Come Filippo Re di Macedonia, Alessandro Magno, Tolomeo Re, il Re Antigono, il Re Archelao, & Pirro Re di Albania amarono molto gli huomini saui. cap.47

IL FINE.

PROHEMIO GENERALE
SOPRA IL LIBRO CHIAMATO MARCO AVRELIO CON L'HOROLOGIO DE PRENCIPI.

DEDICATO ALLA SACRA Cesarea Maestà dell'Inuittissimo CARLO QVINTO *Imperatore.*

Semele

I legge, che Apolonio Tianeo disputando con i discepoli di Hiarca, diceua loro, che non è cosa piu naturale in questa nostra età, che l'apetito, il qual tutti habbiamo di cõseruare la nostra vita. Et senza la disputa di questi due gran Filosofi, noi veggiamo ciascun giorno venir tal sentenza ad effetto per isperienza; percioche per viuer si affaticano gli huomini, per viuere volano gli vccelli, per viuere nuotano i pesci, per viuer s'ascondono gli animali, onde vengo risoluendo a dire, che non è hoggi animal tanto senza ragione, che di viuer non habbi desiderio naturale. Potrebbe dire alcuno, che pareua che quegli antichi pagani stimassero poco la vita, offerẽdosi volõtariamẽte alla morte, non crediate per questo, che essi abhorrissero il viuere ma pensauano che tenẽdo loro poco conto della vita, noi tenessimo assai conto della lor fama. Perche si vede che tutti gli huomini di grã cuore, hanno in piu honore la fama grãde, che in reputatione la picciola vita. Quãta poca volontà tẽghino gli huomini di morire, si puo vedere nella diligenza, che vsano nel loro gouerno, p lungamẽte viuere; pcioche natural cosa è di tutti i mortali, lasciar la vita cõ dolore, & pigliar la morte cõ paura. Dato caso che questa morte corporale tutti la gustino, & che vltimamente tutti i buoni & i cattiui habbino fine, molta differenza è dalla morte dell'vno, alla morte de gli altri. Et se i buoni desiderano la vita, è p piu bene operare: & se i cattiui amano di viuere, non è senõ p godere il mondo licentiosamente. Onde si vede che tutti co

Gli huomini grãde hanno in piu honore la fama che la reputatione la vita.

A loro

loro che ſon figliuoli della vanità, non chiamano tẽpo buono, ſe nõ q̃llo, nel qual ſon viuuti in ripoſo, & delicatezze. Io ſo ſapere a tutti quei che ſono, & che verrãno dopò noi, che io ĩdrizzo i miei ſcritti a chi ſarà huomo virtuoſo, & nõ a coloro, che ſi vanno traboccãdo ne i vitij, ꝑche Iddio nõ riguarda tãto l'eſſer noſtro preſente, quãto q̃llo i che douiamo venire. Et nõ ſia alcuno che dica, Io vorrei eſſer buono, & nõ poſſo, ꝑche ſi come habbiamo ardire di far mali effetti, coſi anchora habbiamo forza di emẽdarci dal le opere cattiue. Tutta la noſtra ꝑditione procede quindi, che ſe bene deſideriamo d'eſſer virtuoſi, nõdimeno dall'altra parte mettiamo tutte le forze noſtre ne i vitij, & q̃ſto è vno inganno doue il mõdo rimã preſo: ꝑche i cieli nõ s'empiono ſe nõ di buone opere & l'inferno ſi colma de cattiui deſiderij. Io cõfeſſo bẽ che fra tutti gli huomini, & tutti gli animali, nõ ſia alcuno che deſideri morire, ma che tutti trauagliano & deſiderano di viuere. Ma io dimãdo bene hora, a che propoſito deſiderare, & procurar di allũgar la vita, ſe la vita è infame, & abietta? & l'huomo che è puerſo, ſuperbo, inuidioſo, ocioſo, sfacciato, beſtemmiatore, buggiardo, goloſo, & doppio, ꝑche vogliamo q̃ſto tal nel mõdo? ma ſe noi togliamo la vita a vn ladrõcello, ꝑ hauer rubato vna ſola cappa, nõ ſo ꝑche ſi debba viuer vno che riuolti ſotto ſopra vna republica. O piaceſſe a Dio, che nõ foſſeno in la republica piu ladroni di q̃gli, che vãno a rubar la ſoſtãza de ricchi, e non ci riſcõtraſsimo a ciaſcũ paſſo cõ quegli che vãno a rubar la fama de i buoni d'ogni forte, ma ho dolor grãdiſsimo, che ſe ne caſtiga vna parte, gli altri ſi finge nõ li vedere. La qual coſa; ſi vede chiaramẽte, perche il ladro, che roba al mio vicino vn faio, è impiccato, & colui, che mi offende, togliẽdo la fama, paſſeggia ogni giorno innanzi alla mia porta. Il diuino Platone nel ſuo primo libro delle leggi dice ua; Noi ordiniamo, & comandiamo, che a l'huomo, il qual nõ regge bẽ la vita ſua, & nõ gouerna bẽ la ſua caſa, & nõ miniſtra bẽ le ſue facẽde, & nõ diſciplina la ſua famiglia, viuendo in guerra cõ la vicinãza, gli ſia dato vn che lo regga quaſi come ſtolto, ꝑ vagabondo ſia ſcacciato dal popolo. Perche mai nõ ſi diſturba la republica, ſe nõ ꝑ huomini, che ſiano diſregolati della lor vita. Per certo il diuino Platone ha gran ragione a dir quel che egli dice, percioche l'huomo il quale è diſordinato della ſua ꝑſona, ſtracurato della ſua caſa, & che tẽga diſcorretta la ſua famiglia, tenẽdo pace cõ la republica, tal huomo dico è giuſta coſa, che dal popolo ſia diſcacciato, & legato come pazzo. Che in verità nell'hoſpitale de matti vi ſono incatenati tali, che poſti che foſſero in libertà non

Da che procede la perditione humana.

Piu gran ladro è quello che roba la famad'altrui, che q̃llo che roba la ſoſtanza de' ricchi.

non farebbono tanto male, come alcuni, che vanno per le ſtrade ſcatenati. Nō è hoggi alcun ſignor gentile, & generoſo, ouero dōna nobile, & virtuoſa, che non ſopportaſſe piu volontieri colpo di vna pietra nella teſta, che vna ferita nella fama, percioche la rottura del capo in poco tempo ſi ſalderà, ma il taglio della fama nō ſi ſalderà mai in tutta la vita. Dice Laertio nella vita de filoſofi, ch'vno dimandò a Diogene, che gli diceſſe, che intentione fu quella di coloro, che ordinarono le leggi, alquale egli riſpoſe. Io ti ſo ſapere amico, che tutta l'vnione de gli antichi, & tutto il fine de filoſofi non fu altro, che inſegnare a color della lor republica, come haueuano da gouernarſi ſi nelle facende, come nel viuere, nel mangiare, dormire, conuenir inſieme, ſchifare i trauagli, & abbracciar la quiete, perche in queſto conſiſte tutto il bene della politia humana, & che ciaſcuno riformi la ſua caſa & gouerni la ſua vita. In verità che queſto filoſofo toccò vna buona filoſofia in q̄ſta ſua riſpoſta, perche nō per altra coſa ſi mette in vſo la legge, ſenō per colui, che viue ſenza ragione, & ſenza legge. Gli huomini, che cercano di viuer quieti, & ripoſati in queſta vita, è neceſſario che piglino qualche ſtato, o maniera di viuer in quella, & queſto ſtato non ha da eſſer ſecondo quel che deſidera la ſtoltitia della ſua perſona, ma quello nelquale Iddio lo poſe, p ſalute della ſua anima, perche gli huomini carnali non cercano ſenon quel che la ſenſualità gli fa deſiderare, & non quello che è conforme alla ragione, & conuiene debitamente. Da che gli arbori furon creati, ſempre ſono ſtati conformi alla ſua prima naturalità, & fanno foglie, & frutti, ſi come chiaramente appariſce. La palma fa datali, il fico fichi, il pero peri, il caſtagno le caſtagne, & finalmente dico, che tutte le coſe hanno conſeruato la ſua naturalità, ſaluo che l'huomo peccatore, che è caduto nella malitia. I pianeti, le ſtelle, i cieli, l'acque, la terra, il fuoco, & l'aere, gli animali, le pianti, i peſci, & tutti, ſtanno nel termine della perfettione, in che furono creati ſenza dolerſi del ſuo ſtato, ne hauer inuidia l'vno de gli altri, ſolo l'homo nō reſta mai di dolerſi nel ſuo eſſere, & ſempre deſidera mutare lo ſtato ſuo. Vedeſi chiaramente q̄ſto, perche cerca d'eſſer lauoratore colui che guarda le pecore, & il lauoratore, deſidera d'eſſer cittadino, & il cittadino gentil'huomo, & il gentil'huomo caualliere, & il caualliere ſignore, & il ſignore Re, & il Re cerca di farſi Imperatore. Finalmente dico, che pochi ſon coloro, che procurino di migliorare la ſua vita, & molti ſon coloro, che ſi affaticano per accreſcer lo ſtato, & i beni. Non per altra coſa è hoggi il mondo vſcito della buona ſtrada, & è come

La fama vna volta pdutanō ſi ſalda mai.

A che fine ſiano ordinate le leggi.

Gli huomini carnali non cercano ſe non quello che la ſenſualità gli fa deſiderare cō quello che è cōforme alla ragione.

Inconſtantie dell'huomo.

ſmarrito, ſe nõ perche la ſaluatica quercia della mõtagna ha cercato di venir ad eſſer palma domeſtica ne noſtri horti de le pianure. Io poſſo dir ſicuramente, che hoggidi ſi trouano alcuni i quali, poco fa, non haueano in caſa loro tante ghiande, che ſe poteſſero ſatiare la fame, & hora ne pallazzi altrui hãno in faſtidio i cibi delicati. Che ſtato debbano pigliare gli huomini in queſto mõdo p tener la ſua cõſcienza netta, & per ripoſar la vita, nõ coſi facilmẽte lo potrebbe terminar qual ſi voglia pſona: ſolamẽte dirò che nõ è ſtato nella chieſa d'Iddio, nelquale i viuinõ ſi poſsino ſaluare, ne è nel mõdo maniera di viuere, doue i cattiui ſe voglino, non ſi poſsino dannare. Plinio ſcriuẽdo in vna epiſtola a Fabato amico ſuo, gli dice coſi. Infra i mortali nõ è coſa piu cõmune, & cõ queſto piu pericoloſa, che dar luogo a i pẽſieri del credere, che lo ſtato dell'vno ſia migliore di quel dell'altro. Et di qui viene che la malitia humana accieca coſi gli huomini, che piu toſto cercano d'hauer cõ trauaglio quel d'altrui, che godere il ſuo proprio cõ ripoſo. Lo ſtato de prẽcipi è veramẽte buono, ſe da loro è vſato in buona parte, & l'eſſer del plebeo e buono anchora, pur che ſi quieti in q̃llo: coſi quel de religioſi è ottimo, ſe ne traggono il buon profitto, come ſi debbe. L'eſſer de i ricchi è boniſsimo ſe in quello vſano la temperanza, ſimilmẽte s'egli ha patiẽza il povero, viene lo ſtato ſuo ad eſſer buono, pche il meritare nõ ſta nel ſofferire molti trauagli, ma nell'hauer in quegli grã patienza. Durante il tẽpo di q̃ſta miſera vita, noi nõ poſsiamo negare, che non ſia in tutti gli ſtati pericolo, & tormẽto, percioche ſolo quello ſtato ſi potrà chiamar perfetto, quãdo l'anima cõ il corpo ſarà gloriosa & beata. All'hora viueremo ſenza paura di morte, & godẽremo ogni coſa ſenza pericolo alcuno della vita. Ritorno hora al propoſito Inuitiſsimo Cefare, & vẽgo a dire, anchor che tutti vagliamo poco, tutti teniamo poco, tutti poſsiamo poco inalzarſi, tutti ſappiamo poco, & tutti poco viuiamo, infra tutto queſto poco, dico, che lo ſtato de i prẽcipi è qualche coſa, perche gli huomini mõdani dicono che nõ è felicità in queſta vita maggior di q̃lla, che è di poter cõmandare a molti, & di non ſeruire ad alcuno. O ſe ſapeſſero i ſudditi quel che coſta a i prencipi il comandare, ouer ſe ſapeſſero i prencipi quãto dolce coſa ſia il viuere in pace, io vi giuro, che i minori hauerebbero vna grã cõpaſsione a i maggiori, & i maggiori hauerebbero inuidia a i minori, pche molto pochi ſono i piaceri, che i principi godono, riſpetto a diſpiaceri che ſofferiſcono. Dipoi vẽgo a dire, che lo ſtato de i prẽcipi, ſi come è maggior di tutti, puo piu di tutti, val piu di tutti, ſopporta

Gli huomini cercano piu toſto cõ trauaglio hauere quello di altrui che goder il ſuo cõ ripoſo.

Qual ſtato ſia perfetto.

piu

piu di tutti,& poſſede piu di tutti, & al fine auāza di gouerno tutti,coſi è neceſſario che le caſa,la pſona,& la vita del principe ſia ordinata,& corretta piu che quella di tutti:Percioche ſi come cõ la miſura d'un braccio,ſi miſura tutta la robba,che ha vn mercatante,coſi con la vita del prencipe ſi miſura tutta la republica. Io dirò adunque che gran fatica è quella che tiene vna donna in alleuare vn figliuolo, molta noia ſoſtiene vn maeſtro per inſegnare a vn diſcipolo, & grandiſsimo trauaglio ha vn gouernatore, a tenere il freno a vn popolo,ma a molto maggior pericolo m'offeriſco io, in ſottopormi a ordinare lo ſtato, la vita di quello, da la qual vita dipende tutta la vita della republica & il bene. Noi habbiamo da ſeruire ſempre i prencipi & gran ſignori, & non gli offender mai,& gli habbiamo da eſortare,& non forzare, gli habbiamo da pregar con buone parole, & non da ingiuriare con le cattiue:habbiamogli da corregger amoreuolmente,& non infamiarli vituperoſamente, finalmente dico che noi habbiamo da tener ſciocco quel medico, che ſi crede con quell'unguento che ſalda i duri calcagni, ſanare il male de i delicati & teneri occhi. Vengo con queſta comparatione a inferire,che'l mio fine non è di dire in queſto libro a i prencipi,& grā ſignori,che diuenghino tali,ma a moſtrar ſolamente quali douerebbero eſſere, non riprēdergli di cio che fanno,ma di inſegnar quel che douerebbono fare,perche il caualliere,che non vuole correger la ſua vita di quello che la conſcienza lo rimorde,manco credo che ſia per emēdarſi per quello,che ſcriue la mia penna.

Con la vita del prencipe ſe miſura tutta la republica.

Paolo Diacono nel ſecõdo libro delle ſue hiſtorie,ſcriue vna gran coſa antica,la qual è molto degna da ſapere, & fruttifera a leggerla,è bē vero che mi è di nõ poco dāno a ſcriuerla,pche ſi dice vn motto,che tāto raſpa la gallina,che ſcuopre il coltello che l'amazza,pur io lo dirò.Il caſo fu queſto. Annibale(quel gran prēcipe de Cartagineſi tāto nomato) doppo che p l'auenturato Scipione fu vinto,ſe n'andò in Aſia appreſſo del Re Antiocho,che in quel tēpo era vn prencipe molto valoroſo, ilquale riceue nel ſuo regno Annibale,& lo preſe in cuſtodia,trattādolo molto honoratamēte.Et per la verita il Re Antiocho fece queſto,come pietoſo ſignore,che egli era;conoſcendo che nõ è coſa, nella qual ſi poſsi no moſtrare i prēcipi maggiori,& di piu grā valore,che far vedere al mōdo, che ſon difenſori de i virtuoſi disfauoriti dalla fortuna. Queſti due prēcipi haueuano varij eſſercitij da ſpēder'il tēpo honoratamente,per la qual coſa,parte ne ſpendeuano ad andare ne i mōti alla caccia,pte ne i piani a veder, & ordinare i ſuoi eſ-

Annibale vinto da Scipione ſe ne fuggi in Aſia.

ſerciti, & il piu delle volte ſe n'andauano nell'Academie, & vdiua no fauellar i filoſofi ſapiẽti; & per la verità che queſto era vn pro cedere diſcreto, & da ſaui huomini. Concioſia che non è hora del giorno meglio ſpeſa, com'è vdire vn'huomo, che parli ſapiẽtemen te bene. In quel tempo adunque era in Efeſo vn gran filoſofo chia mato Foruione, ilqual leggeua, & inſegnaua a tutti gli huomini di quel regno, & per ſorte queſti due prencipi entrarono vn gior no nell'Academia di queſto filoſofo, ilquale, come gli vidde, co noſcendo che tal lettione, che ei leggeua, non era ſecondo la lor profeſsione, mutò la materia, ch'egli hauea principiata, & all'im prouiſo cominciò a fauellar de i modi de gli auertimenti, c'han no da tener i prencipi nella guerra, & dell'ordine della batta glia, & furono tante, & tanto noue, & ſi altamente dette le coſe, che egli narrò, che non ſolamente fece marauigliar tutti coloro, che piu non l'haueuano veduto, ma coloro anchora, che tutto il giorno l'haueuano vdito: & queſto è il priuilegio del ſapiẽte, che ha ſempre atteſo a gli ſtudij, che mai gli vien meno la dottrina, & ſempre ha da dir nuoue, & inuſitate coſe. Gran piacere hebbe il Re Antioco di tal ragionamẽto, & ſi gloriaua molto, ch'egli haueſſe ſi ben fauellato alla preſenza di ſi fatto prencipe foraſtiero, & per altro nõ ſi teneua a honore queſto, ſe nõ perche i foreſtieri conoſceſsino, che egli teneua il ſuo regno pieno d'huomini ſaui, pche i prencipi animoſi, & generoſi, non s'hanno da gloriar di co ſa maggior di queſta, cioè di tener huomini valoroſi, che defendi no il ſuo ſtato, & de gli huomini prudenti, che gouernino la ſua republica. Dopò la lettione del filoſofo, domandò il Re Antio co al prencipe Annibale, quel che gli era paruto del ſuo ſapiente huomo? Allaqual domanda Annibale con tanta gran vehemen tia, & feruore riſpoſe, come ſe fuſſe ſtato quel giorno, che egli fu nella battaglia a Canne vincitore, perche i prencipi generoſi, & animoſi anchora che perdino tutto lo ſtato loro, & il regno, non per queſto moſtreranno mai i lor cuori abbattuti. Le parole, che diſſe Annibale furon queſte. Io ti fo a ſapere, o Re Antioco, ch'io ho veduto molti vecchi perdere il ceruello, ma giamai vidi huo mo piu ſtolto di queſto Foruione, ilqual tu chiami ſi gran filoſo fo, perche eſtrema ſciocchezza è quella di quel huomo che nõ tie ne ſenon vna certa ſcienza leggiera, & preſumeſi de inſegnare, non a chi tiene ſcientia vana, ma di ammaeſtrare chi tiene iſpe rientia certa. Dimmi Re Antioco qual è quel core, che poſsi ſop portare, o qual lingua potrà tacere a vedere vno huomicciolo, com'è queſto filoſofo, c'ha fatto tutta la ſua vita in vn cantuccio della

Gli huomi ni ſauij mã tengono il prẽcipe in riputatio ne.

della Grecia ſtudiando filoſofia, eſſer ſtato ardito di porſi a fauellare innãzi al prẽcipe Annibale, & diſputare delle coſe della guerra, proprio, come s'egli foſſe ſtato, o prencipe d'Africa, o capitano di Roma? Certamente; o ch'egli sà poco: o ch'egli moſtra tener poco conto di noi perche delle ſue vane parole ſi raccoglie, che ſi crede ſaper piu della guerra in parole, con quello, che egli ha letto ne i libri, che Annibale con i fatti, ch'ha operato nelle famoſe battaglie. O Re Antioco gli è differenza da lo ſtato de' filoſofi, a lo ſtato de i Capitani, perch'è altra coſa ſaper legger bene nell'Academia, & ſaper ottimamẽte ordinare vna battaglia da la ſcienza, che fanno queſti ſaui, a la eſperienza che tengono gli huomini della guerra, de ſaper temprar la penna, & ſaper operar la lãcia: da ſtare intorno a vna ruota de libri, tener l'occhio per affrontar i nimici vi e grandiſsima diſtanza, perche ſi trouano molti, che con grande eloquenza parlano alla ſciocca delle coſe della guerra, & pochi n'habbiamo poi che habbino cuore di metter a riſchio la lor vita. Queſto ſemplice filoſofo di Foruione giamai non vide gente da guerra in campo, ne mai vide affrontarſi vn'eſſercito con l'altro, ne mai vdì la ſpauentoſa trombetta ſonare, per darſi la battaglia, non ſi trouo mai ne i tradimenti d'una parte, ne vide mai la paura dell'altra, ne vide mai anchora che pochi ſon coloro, che combatteno, & aſſai color che fuggono; finalmente dico, che a vn filoſofo letterato, tanto ſta bene lodare, & eſſaltare i beni, che ſeguitano dalla pace, quanto ſta male ragionare de i pericoli della guerra. Neſſuna coſa ha veduto con gli occhi queſto filoſofo, ſe non tanto quanto ha letto ne i libri: però le dica a chi non le ha vedute, ne lette, perche le coſe della guerra ſi imparano meglio ne gli eſſerciti d'Africa, che nello ſtudio in Grecia. Tu ſai bene Re Antioco che per ſpatio di trẽtaſei anni io ho tenuto grandiſsima, & terribil guerra, coſi in Spagna, come in Italia, nella qual ſi moſtro molto proſpera, & molto contraria la fortuna, ſi come la ſuol fare con tutti coloro, che ſi mettono a fare alcuna coſa ardua & difficile, & che ſia la verità, per teſtimonio di queſto, eccomi qua in perſona, che innanzi che io haueſsi pelo in viſo, era ſeruito, & da poi che mi venne la barba bianca cominciai a ſeruire. Io ti giuro per lo Dio Marte o Re Antioco, ché ſe alcuno mi domandaſſe, hora, come ſi debbe gouernare vno nella guerra, non ſarei ardito inſegnandogli di dirne parola alcuna perche le ſon coſe, che s'imparano per eſperienza, & non per ſcienza. Percioche i prencipi cominciano la guerra con giuſtitia, & la ſeguitano con ordine, ma la fine di

Differenza tra il ſtato de' filoſofi & il ſtato de Capitani.

Le coſe della guerra s'imparano meglio i battaglia che ne' libri.

Le coſe di guerra s'imparano p eſperiẽtia, & non per ſcientia.

quella consiste nella fortuna, & non nella forza, ne anco nell'astutia. Molte altre gran cose disse Annibale al Re Antioco, & il curioso, che le desidera veder, legga gli Apoftegmi di Plutarco. Questo essempio sereniſsimo Prencipe, è piu al propoſito a dãnare l'ardimento mio, che a lodare la mia openione, dicendo che tãto sono incognite le cose a me della republica, come a Foruione i pericoli della guerra. Giustamente voſtra Maestà mi potrà dire, ch'essendo io vn pouero religioso, & alleuato molti anni nel monasterio, io sia troppo ardito a scriuer, come vn Prencipe tanto potente ha da correggere se, & gouernare il suo regno, pche a dir la verità, tanto sarà tenuto vno per miglior religioso, quanto meno saprà de gli andamẽti del mõdo. Et lo stato de i Prencipi è star molto accõpagnato, & l'esser de religiosi è habitar soli, pche il seruo di Dio ha da tener solitudine da i vagabondi pensieri, & stare accõpagnato da santi propoſiti. Et lo stato de Prencipi gli tien sempre in trauagli, hor qua, & hor la, & quello de religiosi è stare appartati, perche d'altra maniera è il religioso apoſtata, che tiene il corpo nella cella, & il cuore in piazza. A i prencipi fa mestiero di fauellare, & conuersare cõ tutti, ma a religiosi è in danno assai ad esser liberi nel conuersare, & esser licentiosi nel fauellare. Perche i buoni religiosi hanno da occupare le mani nelle scritture sante, il corpo affaticare in digiuni, la lingua in orationi, & il cuore in cõtemplare; lo stato de i Prencipi, ordinariamente si esercita nella guerra. Lo stato de religiosi e desiderare, & procurar la pace, percioche il Prencipe si occupa a spargere il sangue de'nemici, il buon religioso si ha da occupare in versare lagrime per i peccatori. O piacesse al Re del Cielo, che cosi come io conosco tutto quello a che io sono obligato, cosi egli mi desse la sua gratia per sodisfarlo, ma oime che per scriuerlo tengo molto ben temperata la penna, ma per operarlo, sento in me molta tiepidezza. Il mio fine è di dire cio c'ho detto, e di parlare contra di me, perche voſtra Maestà sa le cose de prencipi per esperienza, ma io non le saprò dire, ne scriuere, se non per scienza. Coloro che hanno da consigliare i Prencipi, coloro che hanno da regolare la vita de prencipi, & quegli, che hanno da insegnare a i prencipi, debbono hauer il giudicio molto chiaro, la intentione molto retta, le parole molto corrette, la dottrina molto sana, & il modo del viuer suo senza sospetto alcuno, & macchia, perche il voler fauellar di gran cose, senza hauerne esperienza, non è altro se non vn'huomo bene cieco, che vogli guidare l'altro, che vegga lume. Fu sentenza di Xenofonte, che non fusse cosa

Il seruo di Dio ha da tener solitudine da i vagabondi pensieri.

cosa piu malageuole in questa vita, che conoscer vn'huomo sauio in quella; & la ragion, che egli daua, era, che l'huomo sauio non potea esser conosciuto, se non da vn'altro sauio. Potremo inferire quello, che dice Xenofonte, che si come vn sauio non puo esser conosciuto, se non da vn'altro sauio, cosi colui, che ha da scriuere la vita del prencipe, debbia esser stato prencipe, perche meglio potrà dare auiso de i pericoli del mare vno che vn'anno vi habbi nauicato, che colui, ilquale sia stato dieci anni nel porto. Scriue Xenofonte vn libro de Dottrina de prencipi, oue introduce il Re Cambise, come dottrina, & parla al Re Giro suo figliuolo, e medesimamente Honesicrito scriue vn'altro libro dell'arte della caualleria, & introduce il Re Filippo, che insegna a combatter a suo figliuolo Alessandro, perche pareua a quei filosofi, che le loro scritture non hauessero riputatione, se non sotto il nome di quei prēcipi, iquali di quel che scriueuano haueano esperienza. O se vn prencipe, che habbia regnato assai, volesse scriuere, o dire con parole, quanti infortunij egli ha passato dapoi che prese il gouerno del regno, che mancamēto, & quanti fastidi gli hanno dati i suoi seruitori, quanto ingrati sono stati i loro amici, quali inganni hāno vsati contra di loro i suoi nimici, in che pericolo hanno veduto la sua persona, quante risse ha ritrouato nella sua casa, in quai mancamēti gli hanno ridotto i suoi, & quante volte da gli strani è stato ingannato, finalmente quanti importuni fastidi ha passato il giorno, quāti doglios sospiri ha dato di notte: p certo ch'io mi credo (& non m'inganno) che se il prencipe ci narrasse intieramente tutta la sua vita, & particolarmente ne dicesse cadauna cosa, si spauenteresimo che vn corpo habbi potuto tanto sopportare, & ne marauiglieresimo ch'vn'huomo habbi tanto tempo dissimulato. E cosa veramēte noiosa, di molto pericolo, & trauaglio, cosa poco considerata, & arrogante, a voler con la penna ordinare la republica, & instituire la vita del prencipe. Perche in vero non si persuade a gli huomini il ben viuere cō parole ornate, ma si bene con opere virtuose. Non senza causa dico, che non è poco, anzi molto prosuntuoso quell'huomo, ch'ardisce di dar consiglio al prencipe, perche si come i prencipi tengono i pensieri eleuati in molte cose, & in alcune di esse dāno il freno alla volontà, la doue pensiamo di hauergli propitij, gli trouiamo contra di noi piu sdegnati, perche il consiglio è piu tosto dānoso, che gioueuole, se chi lo da non è di ottimo giudicio, & chi lo riceue non ha molta patiētia. Io signore non sono stato prencipe, ch'io possa sapere i trauagli de'prēcipi, ne anco sono principale, a poter consigliare i prenci-

Vn'huomo sauio puo esser conosciuto se nō d'un altro sauio.

Non se persuade a gli huomini ben viuere con parole ornate, ma si bene con opere virtuose.

i prencipi, ma se sono stato ardito a comporre questo libro, non l'ho gia fatto, perche mi reputasse atto a consigliare vostra Maestà, ma per auisar quella: & io confesso, che non sono di tanta reputatione, ch'io voglia per darui consiglio, ma per darui auiso, bastami di esser creato in vostra corte. Ma perche s'intenda ben l'ordine di questo libro, è da sapere come esso è molto vtile da intendere, molto facile da leggere, molto profondo nella dottrina, & molto copioso delle historie, benche a me non si conuiene di ragionare per commendarlo basta che ne ragionino coloro, che leggeranno l'opera. Auiene spesse volte, che i libri perdono molto di auttorità, non gia perche cosi non siano molto buoni, ma perche gli auttori sono stati prosontuosi, & vani. Perciò parmi, che vno laudando apertamente vn suo scritto, altro non fa, che dar licenza, che altri dicano male di lui, & di esso scritto. Nō pensate gia ch'io non habbia molto bene posto mente a quello, ch'io ho scritto, & chiamo in testimonio il Redentore del mondo, che ho speso, & consumato tāto tempo in cercare quello, c'haueua da scriuere, che gia vndici anni a pena ho passato vn giorno che non habbia scritto, o amendato qualche cosa in questa opera. Confesso anchora di hauer sofferto gran trauaglio in scriuerla, perche in verità ho scritto questo libro cinque volte di mia mano, & tre per mano aliena. Medesimamente affermo, come ho letto & cercato da diuerse parti de libri de varij linguaggi, & questo ho fatto per trouar buone dottrine, & oltre di questo sono stato molto attento a cercare, & applicare a propōsito le historie, perche non può esser cosa piu sconcia che applicare vna historia senza proposito. Io ho posto ben l'occhio di non esser tanto breue nel mio scriuere, che io fusse notato di essere oscuro, ne tanto prolisso, che m'infamassēno di cianciatore. Perche tutta la eccellenza dello scriuere consiste, che si dicano poche parole, cō lequali siano abbracciate molte, & gran sententie.

Nerone innamorato in Pompeia Romana.

Nerone Imperatore s'innamorò di vna dama Romana, nomata Pompeia; che era di vna singolar beltà, & al fine hora con prieghi, hora con denari hebbe da lei quanto desiaua. Perche ne'casi d'amore, oue soprobonda l'ostinatione, & manca la resistentia, non si puo conseruare la pudicitia lungo tempo. L'Imperatore amò tanto estremamēte questa dama Pompeia, & perche essa hauea i capelli biōdi come il colore dell'ābro, & di molta lōghezza. Nerone cōposse alcuni versi heroici a cōmendatione de i capelli di q̄sta sua innamorata, i quali egli stesso cātaua suonādo cō vno istrumēto. Perche Nerone fu molto dotto nella lingua latina

tina & di cantare, & suonare per ragion musicale peritissimo. Plutarco nel libro de i fatti delle donne, narra quest'historia per biasimare largamente la vanità, & la leggerezza di Nerone. Et dice che quella donna Pompeia haueua il corpo di mediocre statura, i deti lunghi, la bocca picciola, le ciglia sottili, le palpebre spesse, le nari aquiline, i denti piccioli, le labra colorite, la gola bianca, la fronte larga, & finalmente hauea gli occhi grandi, & sporti in fuori, il petto alto, & ben proportionato. Et quantunque Nerone ne hauesse posto gli occhi a ciascuna di queste parti, per inamorarsi di tal donna, nõdimeno a niuna tanto applicò il cor suo, quãto a i capelli, si che piu fiate si credete morire p amor di lei, pche gli huomini incõsiderati, & leggieri molte volte amano nõ quello, che gli ditta la ragione, ma seguono oue gli trahe la volontà. Tanto crebbe l'amore in Nerone Imperatore, ch'egli stesso volse cõtare ad vno per vno i capelli di Põpeia sua inamorata. Et poco sarebbe stato il contarli, ma egli appresso pose a ciascuno il suo nome, per meglio saper nominarli, & gli fece vna canzone, per cãtare di quelli. Cosi quel prencipe infame consumaua piu tẽpo in cantare, & festeggiar con Põpeia sua innamorata, che ad vdire, o a prouedere a quei grauami, che premeuano la republica. Non sarebbe stata manifesta la pazzia di Nerone, s'egli non le hauesse anchora fatto vn pettine d'oro colquale essa si petinasse, & se per caso le cadeua qualche capello di capo, Nerone subito l'incastraua in oro, & lo appendeua nel tẽpio sopra la dea Giunone: perche i Romani fussero buone o cattiue quelle cose, lequai piu amauano, le istesse offeriuano i Dei. Ma perche Põpeia, per hauer i capelli biondi era amata da l'Imperator Nerone, tutte le dame di Roma, & d'Italia metteuano ogni lor studio a farsi biondi i capelli, & anco vsauano le vesti del medesimo colore, talche gli huomini & le donne haueano le collane d'ambro, le medaglie d'ambro, gli annelli d'ambro, le giogie d'ambro. Perche sempre fu, & sempre sarà, che le cose, allequali i prencipi inchinano l'animo, sono da i popoli piu stimate & tenute in prezzo. Prima che lo Imperator Nerone facesse questa leggierezza in Roma, la pietra dell'ambro era poco stimata, ma poiche egli hebbe cosi grato quel colore, non era in Roma alcun'altra pietra preciosa di tanta stima, & che piu importasse, ne faceua tanto guadagno in altra cosa di oro, o di seta, quanto nell'ambro, & gia i mercadanti non conduceuano di terre aliene la piu principale mercatantia, che l'ambro. Io non però mi marauiglio di questa vanità, perche gli huomini di simil conditione si affaticano piu ad imitare vnà

Descritione d'vna bella donna.

Pazzia di Nerone.

Le cose alla quale i prencipi inchinano l'animo sono da i popoli piu stimate.

vanità

vanità d'altrui, che fare quello, che a loro piu importa. Ma venendo a proposito o Serenissimo Prēcipe, questo essempio, che io ho detto, farà vedere per congiettura quello che voglio inferire, cio è, che se questa mia scrittura sarà accettata a vostra Maestà, mi rendo certo, che non spiacerà ad alcuno, & se alcuno vorrà sparlare contra di quella, egli non sarà ardito di farlo, pensando come essa è dedicata a vostra Serenità, perche le cose, le quali i prencipi tengono sotto il loro gouerno, siamo tenuti a difenderle, ma non habbiamo auttorità di biasimarle. Et ardisco dire, che quantunque l'opera mia non sia profonda cerca le cose, che essa tratta, & che essa non le narri con molta eloquentia, nondimeno che vostra Maestà cauerà piu profitto a leggerla, che non cauò Nerone della sua inamorata Pompeia. Perche finalmente gli huomini studiando, & leggendo i buoni libri diuentano saui, & conuersando con persone viciose diuentano viciosi. Non sono ò signor mio, tanto arrogāte, o vano che io voglia, che vostra Maestà, dia tanta reputatione alla dottrina, che essa sia tenuta in tanta stima, come fu tenuto l'ambro in Roma, ma quello, che io dimando, & supplico, è, che quanto tempo Nerone Imperatore cō sumaua nel contare, & annouerare i capelli della sua inamorata, vostra Maestà ne consumi altre tanto ad vdire, & prouedere alle grauezze, le quai si fanno ad alcuni della vostra Republica. Perche il generoso, & accorto prencipe, debbe spendere la minor parte del giorno a recreatione della propria persona. Ma poi che hauerete dato audientia a i vostri consiglieri, a gli ambasciatori, a grā signori, a ricchi a poueri, a paesani, & a forastieri, & che vi ridurrete al vostro appartamēto, all'hora vorei che vostra Maestà leggesse in questo libro, o in altro migliore. Perche nelle camere de i Prencipi molte volte gli amici loro consumano molto tempo a ragionare, & proponere cose di poco profitto, il quale sarebbe meglio spendere leggendo qualche buon libro. In tutte le imprese, che noi trattiamo, & ne i libri, che componiamo, importa grandemente, che l'huomo sia bene auenturato, perche veramente doue la fortuna è contraria, poco gioua la diligentia: Et se mi fusse contraria la fortuna, che quest'opra non fusse grata a vostra Maestà, questo mi sarebbe di gran passione, & piu, se quella dicesse, che gli piacesse bene di leggerla, ma che non si preualesse de i suoi auisi. Percioche mia intentione o Serenissimo Prencipe non è stata da comporre quest'opera, perche passiate tempo a legger quella, ma a fine che auanciate il tempo leggendola.

Descritione d'vna bella donna.

Pazzia di Nerone.

AVLO

AVLO Gellio nel terzo libro al cap.xij.dice che tra gli altri di scepoli,i quali hebbe il diuino Platone, fu vno Demostene quel gran filosofo,molto stimato tra Greci,& sommamente bramato da Romani; perche egli era di vita molto aspra, & di lingua & dottrina satirico.Se Demostene fusse stato al tẽpo di Falari tiranno,quando era la Grecia de tiranni copiosa,& nõ fusse stato al tẽpo di Platone quãdo essa era de filosofi abondãte, egli non meno sarebbe stato come vn sole di tutta l'Asia, si come Cicerone fu la luce di tutta Europa.Grande opera di fortuna è,che vno huomo notabile nasca piu ad vn tẽpo, che ad vn'altro & voglio dire che se vn forzato caualliero viene a tẽpo d'un prẽcipe ardito, & valoroso,colui veramẽte sarà tenuto in grã prezzo,& mãdato a grãdi imprese.Ma se viene a tẽpo di prẽcipe timido & dubbioso questo tenerà piu cõto di chi gli aumẽterà le sue rẽdite, che chi gli vincerà vna battaglia,che aggrãdirà il suo honore.Il medesimo auiene a gli huomini saui & virtuosi,i quai,se vengono a tẽpo de prẽcipi virtuosi,& dotti,sono estimati & honorati, ma quando vengono a tempo de prencipi viciosi & vani, si tiene di loro poco cõto,perche vno antico costume è tra gli huomini vani, che essi nõ honorano coloro,che sono vtili alla republica,ma si bene portano honore a quelli,che sono piu grati al prencipe. Et questo si dice,perche questi due tanto famosi filosofi furono in Grecia contemporanei,& perche il diuino Platone fu tanto apprezzato,auẽne che Demostene fu poco stimato,percioche la illustre fama di vn solo,oscurò il nome de molti nel popolo. Et quantunque Demostene fusse quale habbiamo descritto, cioè di pronta memoria,di sublime ingegno,di vita seuera,di sano cõsiglio, molto nominato per fama,p età molto antico,& in filosofia molto perito, egli tuttauia nõ restaua d'entrare nell'Accademia,& vdire da Platone la morale filosofia.Colui che vdirà o leggerà q̃st'opera, non si deue marauigliare,ma si bene p̃ualersi di essa, perciò è da sapere che vn filosofo imparaua dall'altro, & che vn sauio si lasciaua dall'altro amaestrare, perche la sciẽtia è di tal qualità,che quãto piu vno ha maggior dottrina,tãto piu gli cresce l'appetito di piu sapere.Tutte le cose di questa vita,poi che sono da noi gustate & possedute;satiano & vẽgono ĩ fastidio,ma la veracc sciẽtia,laquale nõ viene ĩ fastidio,ne anco satia,se tal'hora par che dia fatica, chiudano gli occhi,chi sono stãchi di leggere,ma nõ gia lo spirto accioche possino gustare il frutto della sciẽtia. Molti signori & miei amici mi dimãdano comè è possibile ch'io possa viuere tra tanti studij,& io gli rispondo con dimandargli come è possibile che

I dotti q̃ sono stimati.

La illustre fama de vno solo oscurail nome de molti.

Quanto maggior dottrina à vn huomo tanto piu gli cresce l'apetitode sapere.

che esi posino viuer in tanta allegrezza, perche considerãdo tanti turbamenti de la carne, i pericoli, che ci porge il mõdo, tẽtationi diaboliche, lo esser osseruati da i nimici, & importunati da gli amici. Qual core potrà sofferire tãti trauagli, senõ leggẽdo, & cõsolandosi con i libri? Maggior compassione s'ha da hauer al'huomo ignorante, che al pouero, perche nõ è la peggior sorte di mal uagità & infamia, che mancare di prudentia, per saper si gouernare. Ma tornãdo al nostro proposito, auenne vn giorno, che Demostene andando all'accademia di Platone, vidde in piazza vn gran concorso di gente, laquale staua ad vdire vn filosofo, che da nouo era venuto in Atene, & non si dice senza mestiero, che molta gẽte cõcorreua ad vdirlo, perche il volgo naturalmente è bramoso di vdire cose noue. Demostene dimandò chi era quel filosofo, drieto alquale andaua tutto il popolo, & vdendo come gli era Calistrato egregio filosofo, il quale era nella forma del suo parlare dolcissimo si dispose di andarlo a vedere, & vdire, con proposito di sapere s'era cosi in vero, o pur se era vanità quella, che diceua il popolo. Perche souente auiene che vno sia molto famoso appresso il popolo, piu tosto per lo fauore procuratogli dalla turba, che p la sua gran dottrina. Tra il diuino Platone, & il filosofo Calistrato era tale differentia, che Platone era molto dotto, & Calistrato di grande eloquentia, & indi aueniua, che nella vita imitauano Platone, & nella dottrina seguiuano Calistrato, perche sono molti huomini profondi nelle dottrine, i quali non hanno alcuna desterità o gratia ad insegnarle. Demostene per vna sol volta, che egli vdì Calistrato, tanto s'inamorò della sua dottrina, che non volse piu vdire Platone, & non entrò piu nella sua accademia, del la quale nouità presero gran marauiglia molti saui della Grecia, & nasceua in loro tal marauiglia, poi che vedeuano, come la lingua di vno hauea posto silentio alla dottrina di tutti. Quando io haurò applicato questo essempio al mio proposito, vostra Maestà intenderà a qual fine io l'ho narrato. Ma con tutto questo io dico, che vostra Maestà tiene in la sua camera libri tanto corretti, & huomini di tal dottrina nella sua corte, che esi meritamente teniranno tanta auttorità, quanta haueua Platone in la sua accademia, & in tal caso non mi spiacerebbe se cosi aueniste a vostra Maestà con questo libro come auenne a Demostene con Calistrato. Mi guardi Iddio, che io dica questo, con intentione di persuadere a vostra Maestà, che essa si rimanga da parlare con huomini saui, & da leggere altri libri, perche questo sarebbe vn lasciare Platone, che era diuino, & seguire Calistrato, che

Mãcare di prudentia e grãde infamia.

Calistrato filosofo eloquente.

che era piu trattabile. Solamẽte ricerco, che quãdo viverrà com modo di leggere in queſto libro, vi ſpendiate alquãto di tempo, & potrà eſſere, che ui trouarete qualche ſauio auiſo, che vi giouarà a qualche tempo, perche i buoni & diligẽti prẽcipi hanno ſempre da legger ſpeſſo le coſe buone, & tenerle in memoria. Coſi me deſimamente debbono annullare dala memoria le ingiurie, che hanno riceuute. Non ſenza cauſa dico, che voſtra Maeſtà leggendo queſta mia ſcrittura, vi troverà qualche ſauio ammaeſtramento, perch'io ſcriuo cõ molta attentione, & ho vſato molta diligẽtia, tal che nõ ho laſciato paſſare alcuna parola, o ſentẽtia, che nõ ſia bene cõſiderata, & corretta, come da quella ſola pendeſſe tutta la gratia di queſta ſcrittura. Perche queſto è il maggiore affanno che ſentano gli huomini dotti nel ſcriuere nuoui trattati nel penſare, che ſe molti metterãno gli occhi per leggere le loro dottrine, molti piu ſtenderanno in quelle la lingua per dannarle. La mia intentione in publicare queſta mia ſcrittura è ſtata, come quella di colui, il quale da nuouo pianta vn generoſo giardino, nel quale egli pianta roſe, che ſpirano odore a le nari, & doue ſono verdure, che paſcono gli occhi, & frutti, che ſi raccolgono con mano, nondimeno eſſendo io huomo, & ſcriuẽdo da huomo, facilmente potrei hauer errato, perche non è nel mondo dipintura tanto perfetta, che vn'altro dipintore non ardiſca di farla in qualche coſa migliore. Quelli che ſtudioſamente ſi occuperanno a leggere queſt'opera, troueranno in quella cõſigli molto profitteuoli, leggi molto viue, ragioni ottime, detti notabili, & ſententie molto profõde, & impreſe marauigliоſe, & hiſtorie di molte paſſate età. Perche a dire il vero, io ho procurato, che la dottrina fuſſe antica, & lo ſtile del dire nuouo. Et quantunque voſtra Maeſtà ſia il maggior Re di tutti i Re & de' regni, & io il minore di tutti i voſtri creati, non perciò douete ſprezzare di porre gli occhi a legger queſto libro: ne farne poca ſtima, perche giouerà molto il mandare ad effetto quanto ſi legge in quello, & che eſſendo la ſcrittura buona, & bẽ corretta, eſſa nõ deue eſſere ſprezzata, benche ſia con triſta penna ſcritta. Io ho detto, dico, & diro, che i Prencipi, & gran Signori quanto ſono piu valoroſi, & ricchi, & quanto ſono di piu ardire, & tãto ſono piu aſtretti di tener ſeco ottimi conſiglieri, cõ i quali parlino, & buoni libri, ne i quali leggano. Et queſto debbono fare ne i tempi proſperi, mà aſſai piu ne gli auuerſi, a fine che le loro impreſe ſiano con il tempo ben conſultate, & prouedute di quanto ſa meſtiero a ben condurle. Perche facendo altramente, verrà tempo, che ſi pentirãno quando

La intẽtione del autore in publicare queſta opera.

quando non potranno rimediare a'casi suoi.

Laude de la Repu. Rodiana.

PLINIO, Marco Varrone, Strabone, & Macrobio historici nõ meno graui, che veraci, hebbero tra loro vna gran contesa sopra il saper verificare quai cose fussero state nella Republica piu anti che, & in qual tẽpo fussero state accettate per tutto. Seneca in vna lettera a Lucillo, nõ mai si vede satio di comendare la Republica de Rodiani, nella quale tutti cõ molta difficultà si offeriuano di osseruare vna cosa, ma che hauẽdola poi accettata, inuiolabilmẽte la osseruauano. Il diuino Platone nel sesto lib. delle sue leggi, comandò, che se alcuno cittadino trouasse qualche nuoua inuentione, laquale per adietro nõ fusse stata veduta, ne vdita, che quel tale ne facesse la isperiẽza p anni dieci in casa sua, prima che l'introducesse nella Republica, accioche se essa fosse buona, egli ne hauesse l'vtile, ouero se fusse trista, il danno cadesse sopra di lui, & nõ nocesse ad altri. Plutarco ne'suoi Apostegmi dice, che Licurgo sotto pene grauissime prohibì, che niuno della sua Republica fusse ardito di andar pellegrinando in terre aliene, & che non osasse di accettare in casa sua forastieri: & egli fu cõ questa ragione mosso a far tal legge, accioche i forastieri non introducessero esterni costumi ne le loro case, & che essi andando ad altrui paesi, nõ imparassero costumi nuoui. Tanta è hormai la presuntione de gli huomini, & si poco giudicio nel popolo, che ciascuno ragiona, come gli piace, truoua cio che vuole, & scriue cio che li aggrada di scriuere, & questo si puo fare leggiermente, fina che non si troua psona, che gli contradica. Perche il popolo in tai casi è tãto liggiero, che solamente brama di vedere ogni giorno nouità senza piglarsi cura, se quelle riescano ad vtile, o danno della republica. Se verrà hoggi vn'huomo liggiero, & vano tra vn popolo, ilquale nõ vi sia stato per adietro veduto, ne vdito, se colui sarà astuto, & sagace, vi dimando qual cosa egli vorrà dire, che non la dica? Et qual cosa vorrà trouare, che non la truoui? Qual cosa vorrà egli proponere, che non la proponga? Et qual cosa gli verrà voglia di persuadere, che non la persuada? Cosa veramente di gran marauiglia, & alquanto scandalosa, che vn solo sia bastante a sturbare il sentimento di tutti, & che non bastino tutti a reprimere la vanità d'vn solo. Laqual cosa è tanto nuoua, & insolita, che il popolo non douea ammetterla, ne i Prencipi acconsentirui. Perche non meno si deue essaminare vna nouità prima che quella sia introdotta nella Republica, che si esamini vn scropolo di cõscientia. Ruffino nel secõdo libro della sua Apologia, riprende molto gli Egittij, p che erano tanto studiosi di cose nouue, & medesimamente riprende i Greci,

Il pellegrinare p che prohibito da Licurgo.

La leggerezza del popolo.

Le nouità sono nocine alla Repu.

Egittij studiosi di cose nouue.

Greci perche erano molto diligenti a dir parole ornatamẽte collocate, & all'incontro commenda sommamente i Romani, quali diedero poca fede a quello che disse i Greci, & si guardarono molto di accettare le inuentioni de gli Egittij. Questo auttore ragioneuolmente cõmenda i Romani, & biasima gli altri, perche nasce da vano giudicio, & da cuore leggiero, che l'huomo creda quãto egli vede, & voglia fare quanto vede fare ad altri. Hora venẽdo a proposito Marco Varrone dice, che cinque cose furono molto difficili da introdure nel mondo, ma che essendo poi di cõmune parere accettate, niuna di esse puote esser lasciata da parte, perche le cose apprese leggiermente, con facilità si lasciano, & parimente auiene chè le cose con difficultà accettate, con molta solecitudine si cõseruano. La prima cosa cõmunemẽte accettata p tutto il mõdo fu il viuere de gli huomini vnitamẽte, & percio edificarono terre cittadi, & republiche pche come dice Platone, i primi animali, che trouassero republica, furon le formiche, lequai, si come veggiamo per isperienza, viuono vnitamente, si affaticano a commune vtilità, caminano insieme, & fanno prouisione per l'inuerno, & è di maggior marauiglia, che niuna di esse si appropria cosa alcuna, ma pongono tutte ogni cosa nella republica in commune. Et è cosa mirabile nella republica delle formiche a vedere come mondano le loro caue, rasciugano il grano, che sia bagnato, & conoscere come tutte viuono della propria fatica, non offendono vna all'altra, anzi vna si gode le fatiche dell'altra. Et per che meglio si vegga la nostra confusione, si vede che cinquãta mila formiche viuono in vna caua, & che due huomini nõ si possono comportare in vna republica. Piacesse a Dio nostro signore che tanta prudentia haueslẽo gli huomini a saluarsi, quanta è la prudentia delle formiche nel loro viuere. Ma crescendo di giorno in giorno il mondo, & auiandosi piu gli ingegni, si leuarono i tiranni, che opprimeuano, i popoli; ladroni, che rubauano i ricchi; huomini inquieti, i quai turbauano l'altrui riposo, micidiali, che vccideuano gli huomini pacefici, & ociosi, che mangiauano gli altrui sudori. Ma i virtuosi veduto questo, s'accordarono di viuere vnitamẽte, perche in questa maniera poteuano conseruare i buoni, & resistere a coloro, che volessero esser tristi. Conforme a questo, c'habbiamo detto, Macrobio nel secondo libro del Sogno di Scipioue dice, che la molta auidità, & la grande auaritia furono l'occasione, che gli huomini trouassero la via di viuere nella republica. Plinio nel libro settimo al capitu. lvj. vi dice che gli Atenieſi furono i primi, che fecero picoli ridutti di huomini, & che

Cinque cose difficile introdutte al mondo.

Le formiche furono prime che trouarono la Republ.

La vtilità del viuer vnitamente.

gli Egittij furono i primi, che edificarono gran città.

Quali habiano trouato le lettere.

La secõda cosa, che cõmunemẽte fu accettata per tutto il mõdo, furono le lettere, che noi leggiamo, & delle quali si preuagliamo nello scriuere. Marco Varrone dice, che gli Egittij dicono, & si vantano, che essi le trouarono. Gli Assirij all'incõtro affermano & giurano che tra loro primieramente furono vedute. Plinio nel settimo dice, che ne gli antichi secoli l'alfabeto era solamente di quindeci lettere, & che il gran Palamede, stando Troia assediata, ne trouò altre quattro. Aristotele dice, che subito da principio furono trouate diciotto lettere, & che poi Palamede ne trouò se nõ due, che faceuano in tutto venti, & che poi Epifermo filosofo ne trouò due, che fecero ventidue. Poco importa, che gli Egittij habiano trouato le lettere, o che siano apparute tra gli Assirij, ma di cõ bene, che le lettere furono cosa molto necessaria per la republica, & per aumento dell'humana natura, perche se noi mancassemo di lettere, & di scritture, nõ potressimo saper cosa alcuna del tempo passato, ne auisare quelli, che verranno doppo noi. Plutarco nel secondo libro de le laudi de gli antichi, & Plinio nel settimo al cap. lvj. lodano molto Pirode, perche egli trouò il modo di cauar fuoco della pietra focaia, lodano assai Preteo, inuentore dell'arnese, lodano molto Pantasilea, perche trouò l'accetta. Lodano Sciteo, che trouò l'arco, & la saetta, lodano molto Feniceo, che trouò la balestra, & la fronda, lodano molto i Lacedemonij, che trouarono l'elmo, la lancia, & la spada. lodano molto i Tessali, perche trouarono la via di combattere a cauallo, & lodano molto gli Africani, perche trouarono l'arte di combattere in mare; ma io lodo, & nõ mai fornirò di laudare, nõ gia q̃lli, che trouarono l'arme, per imparare la guerra, ma quelli che trouarono le lettere per imparare scientia. Quanto sia gran differentia da bagnare la pẽna nell'inchiostro, a tingere la lancia nel sangue, da stare attorniato de libri, ad esser carico di arme, o andarsi ad esser citare nella guerra, per vccidere il prossimo, nõ è persona, che nõ laudi piu tosto l'essercitio ne la scientia, che il furore ne le arme, pche finalmẽte chi impara l'arte militare, altro nõ apprende, che saper vccider gli altri, ma chi impara dottrina, altro nõ impara, che a saper insegnare in che modo hanno da viuer gli altri.

Le lettere sono molto necessarie alla natura humana.

Coloro che trouarono lettere p imparar scientia merita no piu grã laude che quelli che trouarono l'arme per combattere.

La terza cosa, laquale cõmunemẽte fu da tutti p l'vniuerso mõdo accettata, furono le leggi, pche quãtunque gli huomini viuessero insieme, nõ voleuano star soggetti vno a l'altro, perciò nasceuano tra lor molti romori, & risse. Et come dice Platone, non è maggiore indicio di douersi perdere vna republica, che quando

molti

molti in quella leuano la testa. Plinio nel settimo, capitolo cinquantasei dice, che vna Regina chiamata Ceres, fu la prima che insegnò a seminare i cãpi, a macinare cõ i molini, a fare il pane, & a cuocerlo ne i forni, & fu la prima, che insegno a i popoli il viuere sotto le leggi, & per queste inuentioni gli antichi la chiamarono Dea. Dapoi quel tempo fin'adora non habbiamo veduto, ne vdito ne letto di alcuno regno, o natione per estrano, o barbaro, che egli sia, che non haueste leggi, con lequali manteneßero i buoni, & per lo contrario, che nõ minaciaßeno sopplicij grauißimi, p castigare i cattiui. Perciò io vorrei piu tosto, & tenerei p via, piu sicura, che gli huomini amaßero di sorte le leggi, che non haueßero timore di quelle. Quelli che si rimangono da far triste opere, per timore de i graui supplicij, per mio auiso, se non sono da gli huomini vituperati, non fuggono da la diuina giustitia. Seneca in vna epistola scritta a Lucillo suo amico dice, Tu mi scriui che gli huomini di Cicilia hanno cauato formẽto di quell'isola, & condottolo in Spagna, & in Africa, & che essendo prohibito il cauare grano di quel luoco per vna legge Romana, essi sono caduti in gran pena. Si come tu p esser di grã virtù ornato, mi puoi insegnar ad operar bene, cosi io per esser vecchio, posso a te insegnare a bene parlare, & il caso è tale, che non consentono i saui huomini che si dica: questo dispone la legge, vorrebono che si dicesse. Comandate cose alla ragione conformi. Perche la corona del buono è la ragione, & il boia de l'huomo reo è la legge.

Ceres inuentrice di seminare le biade.

Il boia de l'huomo reo è la legge.

La quarta cosa, che fu vniuersalmẽte accettata da tutti per lo mõdo, fu i barbieri, & nõ ve la pigliate a giuoco, pche chi leggerà Plinio al capitolo, lviij. del libro settimo, vi troverà con verità, che p quattrocẽto cinquãtaquattro anni stettero i Romani ĩ Roma senza barbieri, & che niuno di loro si fece radere il capo, ne conciare la barba. Marco Varrone dice, che Publio Ticinio fu il primo, che cõduße i barbieri di Cicilia a Roma, & che fu tra Romani grã cõtrarietà se doueuano esser ammeßi, o nò, & diceuano che era vna temerità fidare la vita alla cortesia d'un'huomo. Dionisio Siracusano nõ mai volse fidarsi, che alcuno barbiero gli acconciasse la barba, ma trouãdosi due figliuole picciole, si faceua da quelle accõciare la barba, & quãdo poi foro cresciute, nõ piu si fidaua, che gli acconciaßero la barba, ma egli con acceßi carboni si ardeua i peli. Et essendo interrogato Dionisio la causa, pche faceua questo, egli rispose, pche sono certo, che altri darãno maggior prezzo al barbiero, perche egli mi uccida, ch'io pche mi rada. Plinio nel settimo dice, che il grã Scipione Africano, & Augu

I Romani per 454. anni stettero ĩ Roma senza barbieri.

Dionisio tiranno p che nõ volse lasciarsi rader la barba.

sto Imperatore furono i primi, che si fecero radere in Roma, & per mio auiso, Plinio disse questo per aggrandire quelli due prēcipi, i quai hebbero bisogno di grāde ardire, pche si lasciarono auicinare il rasoio a la gola. Si come furono arditi vno di cōbattere con Annibale in Africa, & l'altro con Sesto Pompeio in Cicilia.

Tre specie di horologi trouati da gli antichi.

La quinta cosa, che per cōmune parere fu accettata, furono gli horologij, senza i quali stettero i Romani lungo tēpo, Plin. & Marco Varrone dicono, che Romani mācarono di horologij per cinquecēto nonātacinque anni. Gli historici diligēti dicono, che furono tre maniere di horologij trouati da gli antichi, cio è horologij da hore, da sole, & da acqua. L'orologio da sole trouò Anasimene Mileto discepolo del grāde Annimandro. L'orologio da acqua trouò Scipione Nasica; & quello da hore trouo vn discepolo di Talete filosofo. Di tutte le antichità che furono portate a Roma, niuna fu tāto hauuta cara da Romani come gli horologij con i quali misurauano il giorno cō le hore, percioche per adietro non sapeuano dire a le hore sette si leueremo, a le dieci desineremo, a le dodici veniremo, ad vna si partiremo, a le tre negocieremo, ma solamente diceuano, poi che sia leuato il sole, faremo questa cosa, e prima, che esso tramonti faremo quest'altra. L'occasione di narrare queste cinque antichità nel presente prohemio, è stata per assegnare la ragione, a che fine ho voluto, chiamar q̄sto mio libro Horologio, de prencipi, pche essendo il nome del libro come è in vero, nuouo, & insolito, sarebbe ragioneuole, che la dottrina fusse molto stimata. Non piaccia a Dio ch'io voglia pciò dire, che la Spagna sia stata tāto tēpo senza horologij di dottrina, quanto stette Roma senza horologij da sole, & da acqua, pche sempre ne la Spagna sono stati huomini degni nella dottrina, & prudēti, & valorosi nella militia. Io ho molte ragioni, & larga occasione da laudare i prēcipi di Spagna, & medesima mēte i cauallieri, & i popoli di Spagna, gli īgegni, & i cori di Spagna, l'aria, l'acqua & la fertilità di Spagna, ma insieme maledico, & vitupero molti libri volgari, che sono i Spagna, i quai come horologij rotti meriterebbono di esser gittati nel fuoco, pche fossero da nuouo profondati. Nō dico senza causa: che molti libri sono degni di esser rotti, & arsi, perche horamai senza vergogna, & conscienza si compongono libri di amor carnale, & mōdano, come se insegnassero a sprezzare il mondo. Gli è vna compassione a veder come i giorni, & le notti sono cōsumate a legger molti libri vani per saper quāto si finge di Amadis, Decamerone, Furioso, innamoramēto d'Orlando, & altri, cō la dottrina de i quai libri

Questo libro perche chiamato Horologio de prēcipi.

Libri volgari di questo tēpo di che materia trattano.

bri ardisco a dire, che non passano il tempo, anzi che vi perdono il tẽpo, perche in quelli nõ imparano la via, come s'hãno a separare da i vitij, anzi vi troueranno principalmente il modo d'esser vitiosi. Quest'horologio de prencipi non è da sole, ne di sabia, ne di acqua, ne da hore, ma è vn'horologio di vita. Gli altri horologij seruono perche si sappia che hora è di notte, & di giorno, ma questo c'insegna la via di bene occuparsi ogni hora, & come dobbiamo ordinare la nostra vita. Gli horologi si tẽgono a fine di ordinare le republiche, ma quest'horologio de prencipi ci auisa del modo, che si deue tenere per ordinar la vita. Perche poco gioua, che gli horologi siano bene ordinati, & che i vicini vadano dispersi per banditi, o siano in dissensione infra di loro.

Che cosa che insegna questo horologio.

COMINCIA IL PROLOGO

NEL QVALE L'AVTTORE RAGIONA *particolarmente del libro, che egli traduſſe, chiamato Marco Aurelio, indrizzato al S. C. C. M.*

LA maggior vanità ch'io truoui ne i figliuoli di vanità, è, che nõ stando contenti di esser vani nella lor vita, procurano appresso che della loro vanità rimanga memoria dopò la loro morte. Perche gli huomini vani, & leggieri si danno a credere che hauẽdo seruito in questa vita al mõdo con le loro opere, dopò la sepoltura le offeriscano a quello a tutto loro potere. Molti del mõdo sono tãto incarnati in quello, che se q̃llo gli abbandona con fatti, essi però nõ lasciano quello cõ disio. Et io giurerei, che tali huomini giurano, che se'l mõdo potesse dargli vita perpetua, essi gli farebbono voto di mantenersi sempre nella loro pazzia. O quãti vani sono in q̃sta vita vana, i quali non pensano di Dio, per seruirgli, ne della sua gloria, per obedirgli, ne de i poueri, p soccorrergli, ne della vita, per emẽdarla, ne della cõscientia p illustrarla, ma solamẽte come animali brutti vãno dietro a i loro appetiti bestiali. L'animale brutto offende, se viene offeso, se è stãco riposa, dorme quando gli piace, & mangia, se ne ha il bisogno, beue se ha sete, non si affattica, se non è astretto da altri, ne si adopra per la republica. Perche non sa seguire la ragione, ne ancho resistere alla sensualità. Se l'huomo tutte le volte, che gli aggrada di mangiare, mangia, se viene offeso, si vendica, se è tentato da carne, fornica, o adultera, se ha sete, beue,

Gli pensieri de huomini vani.

L'huomo che nõ sa seguire la ragione, non si dene chiamare huomo.

o se gli soprauiene il sonno, dorme, questo tale potiamo piu tosto chiamare animale nato, & creato ne la montagna, che huomo nasciuto nella republica. Perche si puo cõ verità riputare huomò solamente colui, ilquale passa per le opere ad huomini conueneuoli. Lasciamo stare gli huomini vani, mentre che sono in vita, & mettiamoli per ragione, poi che son morti, perche all'hora osaremo dire a quelli, che quando andauan nel mondo, seguiuano il mondo, & vineuano nel mondo, non è da marauigliarsi se presero diletto del mondo: ma poi che la loro infelice, & poco vtil vita hebbe fine, per qual ragione vogliono nella sepoltura dar di se odore alla vanità del mondo? Gran vergogna veramente, & affanno sentono gli huomini vergognosi, & i generosi cori, che tutti veggano il fine di nostra vita, ma non veggano il fine della nostra pazzia. Non vediamo, ne vdiamo, ne ancho si legge cosa piu commune di questa, che gli huomini, i quai sono meno vtili alla Republica, & di vita piu biasimata, & vituperevole, presumono di esser piu honorati mentre che viuono, & lasciar maggior memoria di se, quando muoiono. Qual vanità puo esser nel mondo, laquale ragguagli questa, che è tener conto con il mondo, che non tiene conto con alcuno, & non tener conto con Dio, che tiene conto con tutti? Quale discontio puo ragguagliar a questo nell'huomo, ilquale per migliorare la sua facenda, peggiora ogni giorno le qualità dell'anima sua? Gia è entrata nella natura humana vn'antica pestilentia, che molti, o la maggior parte de gli huomini lasciano molto adietro lo amendamẽto della lor vita, perche vadino auanti le cose pertinenti al suo honore. Suetonio Trãquillo nel primo libro de i Cesari, dice, che Giulio Cesare stãdo nella Spagna vlteriore, nella cirta di Cales, hora nominata Calis, vide nel tempio scolpiti i trionfi del Magno Alessandro, & che veduta simile scoltura, trasse dal profondo core vn gran sospiro, & essendo domandato perche sospiraua, rispose, Trisso me, poi che in trẽt'anni di età, ne i quali mi trouo, gia hauea Alessandro nella medesima età soggiogato la terra, & si staua a riposo in Babilonia; & io essendo, come sono Romano, non ho fatto alcuna impresa, per laqual'io meriti gloria nella vita, ne fama glorioſa dopo la morte. Dione greco nel secondo libro dell'audacia dice, che il nobile Druso Germanico hauea per costume di andare a visitare i sepolcri di tutti gli huomini famosi, che erano sepolti in Italia, & questo faceua egli, quãdo sapeua di douer andare alla guerra, & essendo interrogato, pche faceua questo, rispose, Io visito i sepolcri de gli Scipioni, & d'altri prudenti, & valorosi huomini

La nostra pazzia mai ha fine.

Giulio Cesare perche sospirua vedendo scolpiti i trionfi di Alessandro Magno.

Germanico quando andaua alla guerra visitaua i sepolchri de gli huomini famosi.

mini

mini, che son morti, de' quali tremaua tutta la terra quãdo erano viui, percioche io considerando la loro prospera fortuna, piglio forza, & ardire. Et anchora disse di piu, Grãde ardire dõna a l'huomo per ferire i nimici, lo ricordarsi, che il virtuoso ha da lasciare di se memoria nell'età future. Cicerone in la sua Retorica, & ancho Plinio ne fa mentione in vna sua epistola, che da Tebe in Egitto venne vn caualliero a Roma, solamente per veder s'era vera la fama delle grã cose che si diceano de' Romani. Et interrogato da Mecenate, che gli pare de' Romani, & di Roma, disse che piu lo cõtentaua la memoria, laquale vdiua de' passati Romani, che la gloria, laquale teneuano i presenti. Et la ragione di questo è, che vno per vincere i viui, & l'altro p raguagliarsi a' morti, fa tali imprese, viuẽdo, che merita doppò morte d'hauer nome, & fama immortale. Nõ poco si rallegrarono i Romani vdẽdo queste parole di bocca d'huomo straniero, cõ lequale egli comendaua i passati, & hauea grata la vita de' presenti. Tutti i gentili, si come nõ teneuano, che fosse inferno, ne sperauano paradiso, cauauano della debolezza forza, della codardia audacia, del timore sforzo, del pericolo ardire, de gli inimici amici, della maluagità patiẽtia, della malitia altrui esperientia. Et finalmẽte dico che negauano la propria volõtà, & seguiuano l'altrui, solamẽte p lasciare alcuna memoria, & tenere alquãto d'honore cõ i viui. O quanti si cõmettono a gli auolgimẽti di fortuna, p lasciare di se alcuna memoria notabile? Reuochiamo alla memoria qualche essempio, per vedere se gli è vero quant'io dico. Chi mosse il Re Nino a solleuare tãte guerre? alla regina Semiramis di fare tãti edificii; ad Vlisse il greco a nauicare per tãti mari? ad Alessandro Magno ad andare per tãti paesi? ad Hercole Tebano a porre le sue colonne, oue egli pose? a Cesare Romano a fare cinquantadue battaglie? ad Annibale Cartagineſe a far si cruda guerra a Romani? a Pirro Re di Albania a venire i Italia? ad Attila Re de gli Hunni di guereggiare in tutta l'Europa? Per certo essi non presero cosi ardue imprese, se non perche quei della loro età gli comendassero, si come noi posteri gli comendiamo. Essendo noi (come siamo) huomini, & figliuoli d'huomini, nõ è marauiglia veder che le cose vãno da vn'huomo ad vn'altro, & da vn core ad vn'altro, perche altro non vediamo ogni giorno, se non che se veggiamo dieci valorosi huomini, che cerchino l'occasione di trouar la morte, vi sono mille codardi, che cercano solamente la via d'allongarsi la vita. Tenganosi p certo gli ambitiosi de honori, che l'homo, il qual stimerà molto la sua fama, ha da tener poco conto della propria vita, & per il con-

I gentili non credeuano esser inferno.

Per lasciare memoria di se molti si hãmessi a far grand'imprese.

L'huomo che stima molto la fama, ten poco conto della sua vita.

trario, chi farà stima della vita, si crederà, che non gli sia cara la fama. Soriani, Assiri, Babiloni, Greci, Macedoni, Rodiotti, Tebani, Romani, Cartagineſi, Alemani, Hunni, & Spagnuoli, ſe i loro baroni, iquai ſi fecero tra gli altri chiari, non haueſſero profondato la vita loro a molti riſchi pericoloſi, eſsi non hauerebbono laſciato immortale memoria a le future età. Seſto Cheroneſe nel terzo libro de i fatti Romani dice, che Marco Aurelio famoſo capitano fu il primo, che vidde le ſpalle di Annibale nel campo. Et interrogato da vno, per qual cauſa egli era tanto pronto a rõpere gli eſſerciti de i nemici, & coſi ardito a venire a giornata, egli riſpoſe, Amico mio io ſono Romano, & Capitano di Roma, & mi conuiene ogni giorno ponere la vita a pericolo, perche in queſto modo ſi ppetuerà ſempre la mia fama. Et da nouo interrogato p̃ qual cauſa cõ tanta ferocità feriua tra i nemici, & poi cõ tãta clementia piangeua con quei, ch'erano ſuperati, riſpoſe, Il Capitano de Romani, ilquale nõ ſi diſpone ad eſſer tiranno, ha da ſpargere cõ le arme il ſangue de ſuoi nemici, & inſieme debbe ſpargere le lagrime da i proprij occhi, perche gli cõuiene di farſi piu ſtimare per fama di eſſer clemente, che lodarſi della vittoria. Et eſſo M. Marcello anchora diſſe. Il Capitano Romano quando è nell'eſſercito debbe guardare i ſuoi nimici, con ſperanza di potergli vincere, ma poi che ſi troua vittorioſo, gli ſouenga, che quelli ſono huomini, & che egli anchora potrebbe eſſer vinto. Perche in niuna coſa la fortuna ſi dimoſtra piu cõmune, che nella guerra. Paro le veramente degne di tal barone. Ben potiamo ſicuramente dire, che qualunque leggerà, ouero vdirà le parole da queſto Romano dette, le laudarà ma ſaranno pochiſsimi, che vogliano fare, come egli fece, perche a laudare i boni ſi trouano molti, ma per ſeguire le loro opere, pochi ſi dimoſtrano diſcepoli. Gli huomini di grande, & altiero core, quando porteranno inuidia a gli antichi, perche ſi acquiſtarono glorioſi trionfi, gli ſouenga medeſimamente quanti trauagli, & pericoli eſsi paſſarono, prima, che poteſſero ottenerli. Percioche non mai trionfò in Roma alcun Capitano, ſe prima eſſo non hauea ariſchiato mille volte la vita. Io mido a credere di non prendere errore in queſto ch'io voglio dire, cioè che tutti bramano di guſtare la grandezza della fama, ma nondimeno niuno vole arriſchiare le ſue oſſa. Se l'honor ſi comperaſſe ſolamente con il diſio, io dico, & affermo, che hauerebbe maggiore vn pouero paggio di noſtra età, che nõ hebbe quel grã Scipione Romano. Perche niun'huomo del mondo, per poche facende, che gli paſsino per mano, non ſi truoua ſenza deſio di honore.

La prodezza di Marco Marcello.

Vfficio di vn vero Capitano.

Molti ſe trouano che laudano i buoni, ma pochi che ſeguitano le loro opere.

L'honore non ſe cõpra con il deſio.

nore. Che cosa è a vedere molti caualieri giouani vitiosi, & vagabondi, i quali vdendo ragionar di qualche famosa battaglia, & che altri caualieri alla lor età habbino fatto marauigliose cose in quella, di subito gli portano inuidia, & se gli raccende la colera subito cambiano la vesta in arme, & s'inuogliano di andare alla guerra, di subito si danno a gli essercitij di caualleria, & finalmente con quell'empito giouenile importunano il Re per hauer licētia di andarsene, & cauano danari di mano del lor padre, & madre per consumarli. Poi che sono vsciti del loro paese, & si trouano in terre aliene, quando hanno in campo cattiue notti & peggiori giorni, hora si da alle arme, hora sono mandati alle sentinelle, quando hanno da mangiare, non hanno oue alloggiarsi, quando viene vna paga, hanno mangiato quella & vn'altra. Queste & altre simili fatiche conquassano i poueri giouani, & maggiormẽte quando s'aricordano delle sale rinfrescate, oue stauano l'està, & de le camere ben chiuse, doue giocauano l'inuerno. Et perche la memoria de i piaceri passati aumenta assai l'affanno nelle presenti fatiche, non ostante quello, che da principio gli dissero i lor parenti, & quanto allhora gli dicono i lor amici, determinano di lasciar la guerra, & tornare ciascuno a casa sua, cosi se hanno chiesto vna volta licentia per andare alla guerra, si pōgono a chieder la dieci volte per partirsi da quella, & che è peggio, si come andarono carichi di denari, cosi ritornano carichi de vicij. Io ho detto questo, a fin che gli huomini prudenti, & valorosi veggano la maniera, che tengano gli huomini vani & leggieri, per acquistare honore il quale non s'acquista occhiando le finestre, ma guardando le frontiere contra nimici, non giuocando a tauoliero, ma combattendo nel campo, non vestendosi di seta, ma caricandosi di arme, non andando con le mule a spasso, ma scoprendo le pericolose celate, non dormendo fin'a mezo giorno, ma veggiādo fino alla mattina, non laudandosi, di esser galante, ma stimandosi molto di esser forzato caualliero, non facendo conuiti con gli amici, ma andando contra i nimici. Et quantuuque vn caualliero faccia tutte queste cose, tuttauia io conosco assai bene, che egli è vanità, & pazzia. Ma poi che il mondo ha giudicato, che con tali imprese s'acquisti honore, & vi assegna questo solo camino per ottenerlo, deuono i giouani caualieri empiegare in questo le lor forze, con animo di far grandi opere. Perche finalmente quando la guerra è giusta, & che si fa p amore della patria, piu si debbono inuidiare coloro, che muoiono p mano de nimici, che quelli, i quai viuono accompagnati da viui. Grande affanno & vergo-

La memoria de i piaceri passati aumenta l'affanno nelle presenti fatiche.

L'honore come s'acquista.

Tutti li honori del mōdo nō è altro che pazzia.

gna

Qual sia l'ufficio d'ũ giouane caualliero.

gna sentono i caualieri, i quali istando a casa, odono lodare coloro, che sono alla guerra. Perche non è officio di caualliere giouane & animoso, lo vdir contare l'altrui impreſe, ma di operare in guisa, che altri narrino i suoi gran farti. O quanti son nel mondo i quai gonfiati di arrogantia, & poueri di intelletto, solamente della fama ragionando, passano la lor vita senza buona fama. Non senza causa dico che molti ragionano della fama, & passano la vita senza fama alcuna, perche i nostri antichi combatteuano nel campo cõ le lancie, & i giouani cõbattono hora a tauola con la lingua. Presuponendo che tutti gli huomini vani bramino, & procurino di lasciar memoria della loro vanità douerebbono fare tai cose nella vita, mediante laquale s'acquista gloriosa fama, & non vergognosa infamia, che rimanga dopò la morte, perche molti antichi lasciarono di loro tanta singolare memoria, che dobbiamo piu tosto hauer di loro compassione, che portargli inuidia. Io dimãdo a quelli, che vdiranno ouero leggeranno le impreſe de'passati, se essi inuidieranno a Nẽbrot primo tiranno, o a Semiramis, che peccò cõ suo figliuolo carnalmẽte, o a Tarquino, che forzò Lucretia, a Bruto, che amazzò Cesare, a Silla, che sparse tãto sãgue, a Catilina, che volse tiraneggiare sopra la patria, a Iugurta, che amazzò suoi fratelli, a Caligula, che violò le sorelle, a Nerone, ch'vccise la madre, ad Heliogabalo, che rubbò i tẽpij, a Domiciano, che ad altro nõ attẽdeua, che a fare vccidere huomini da mano aliena & vccidere lemosche di sua mano. Pochi son q̃lli c'ho nominato, rispetto a molti; che potrei nominare, de'quali dico, & affermo, che s'io fusse essi, nõ saprei q̃llo, ch'io volesse, & se essi fussero io, maggior pena mi sarebbe acqstare l'infamia, ch'essi acquistarono, che perder la vita, che essi perderono. Poco gioua che questo rio sia pieno di pescie, & questo monte copioso di cacciaggione, se chi vi và, non sa cacciare, ne pescare. Per questa comparatione voglio inferire, come poco gioua, che si pongano gli huomini a grandi impreſe, se non sanno acquistare honore in quelle. Perche volendo acquistare honore, vi fa mestieri di molta prudentia, & poi di gran pacientia per cõseruarselo. Cõ molta cõsideratione, & giudicio debbono gli huomini prudẽti porsi a grã di & pericolose impreſe, perche gli so a sapere, come non mai si guadagna honore, se non la doue si puo acquistare anco infamia. Venẽdo hora al proposito, o sereniſsimo prẽcipe io giuro, & m'indouino, che vostra Maestà giurerebbe di bramare piu tosto fama immortale dopò la morte, che qualunque riposo per acchetare la vita, & di questo non mi marauiglio, perche della prodezza de

I caualieri di q̃sto tempo cõbatteno cõ la lingua.

Domiciano Cesare ammazzaua gli huomini per mano aliena & vccideua le mosche di sua propria mano.

Doue se acquista l'honore.

buoni

buoni prēcipi sēpre ho che narrare,& del viuere delicato de cattiui prencipi non mai manca che mormorare. Et quantunque il voſtro regal ſtato ſia molto largo,& che la voſtra catolica perſona lo meriti anchora maggior, io ſignore vi guardo cō tali occhi perche ſono molto alti i voſtri penſieri,a deſiderare coſe alte,& il cor voſtro è tanto animoſo per ottenerle, voſtra Maeſtà tiene in poca ſtima i fatti de ſuoi paſſati,riſpetto a quel molto,che diſponete di guadagnare,& laſciarlo a'voſtri heredi. Vn capitano di Giulio Ceſare,come ſi legge ne ſuoi Comentarij,interrogato,per qual ragione egli vegliaua le notti, eſſendo tante neui & freddi, & perche nella ſtate caminaua tra tāti caldi,riſpoſe. Io voglio fare quello che è in mio potere, facino i cieli quanto poſſono, perche maggiore impreſa è di hauere ardire per porſi alla battaglia che hauer ventura di acquiſtare la vittoria,perche vno da il valore,& l'alrro è guidato dalla ventura. Queſte furono ben parole conueneuoli ad vn Capitan Romano,& di huomo valoroſo. Parmi o ſignore che il motto,ilquale portate d'intorno la voſtra deuiſa,dica PLVS VLTRA, che ſignifica, piu auanti. per certo animoſo core deue ſentire voſtra Maeſtà nel ſuo corpo feroce, perche con queſte parole, plus vltrà, ve obligate di paſſare auanti a tutti i prencipi paſſati.Poi che o ſignore non hauete voluto correre a paro de molti,ma paſſare auāti a tutti è coſa ragioneuole, che noi vi mettiamo auanti a molti prencipi, che fecero grandi prodezze, dietro a'quali douete indrizzare le voſtre veſtigie. I prencipi,che bramano di eſſer buoni, debbono ſapere quai ſiano ſtati buoni prencipi,perche non ſi debbe ſprezzare tutto quello, che biaſimano gli huomini maluaggi,ne accettare quanto parlano gli huomini del mōdo. O di quanti prencipi leggiamo,a i quali ho gran compaſsione di vedere quante adulationi vdirono le orecchie loro,mentre che viueuano, & dopò morte quai biaſime uoli ſcritture ſi leggono di loro.I prencipi,& gran ſignori debbono molto auertire non a quello,che veggono a lor preſentia, ma ſi bene a quello che ſi fa in loro aſſentia,non a le coſe,che odono, ma a quelle,che non vorrebono vdire,non a quelle, che gli dicono,ma a quello,che gli vorrebbono dire,nō a quanto ſcriuono di loro,mentre che viuono,ma a quello,che ſcriuerebbono dopo la morte,nō a quelli,che gli dicono fauole,ma a quelli, che ſe oſaſſero, gli direbbono la verità. Perciò che molte coſe ſi laſciano di dire non perche manchi la fedeltà al ſeruitore,ma perche il ſignore e molto ſoſpettoſo. Il prencipe animoſo,& diligente non ſi deue alterare quando egli è auiſato della verità,ne laſciarſi ingannare

Riſpoſta d'un capitano che vegliaua tutta la notte, eſſendo grande neui, & facendo freddo.

I prencipi che bramano di eſſer buoni debono ſapere quai ſia noſtatibuoni.

La propria conscienza è testimonio della menzogna.

gannare con finte parole, che gli sieno dette, ma le consideri seco stesso, per vedere come si conformano alla verità, o se con mẽzogna lo ingannano, percioche non è il maggior testimonio della verità, o della menzogna, quanto è la propria conscientia. Ho detto tutto questo a fin che vostra Maestà sappia come nõ voglio seruirui in quello, che non deuo, ne voi dimãdate. In questa scritura non mi dimostrerò adulatore, perche nõ sarebbe giusto, ne anco honesto, che le adulationi entrassero per le orecchie di cosi alto prencipe, & specialmente per la mia bocca, ilquale predico le parole diuine. Io giuro in fede di sacerdote, che voglio piu tosto esser meno stimato dicendo la verità, che honorato dicendo menzogne, perche (dicendo le menzogne) in vostra celsitudine sarebbe gran viltà vdirle, & in me la dapocaggine sarebbe sacrilegio a troùarle. Ma seguendo il mio proposito, dico, che gli historici lodano molto Licurgo, ilquale diede le leggi a' Lacedemonij; & Numma Pompilio, che honorò i tempij; Marco Marcello che pianse la fortuna di coloro, che erano stati superati da lui; Giulio Cesare, che perdonò à i suoi nimici. Ottauiano, che era amato da i suoi popoli, Alessandro Magno, perche giouaua a tutti, Hettor Troiano, perche era cosi animoso a guerregiare, Hercole Tebano, perche tanto virilmente esercitò le sue forze, Pirro Re di Albania, perche fu l'inuentore di tante cose ingeniose, Marco Regulo, perche sofferse tanti tormenti, Tito, perche fu padre de gli orfani, Traiano, perche fabrico tanti edificij, & il buon Marco Aurelio, perche fu di tutti il piu dotto, & sauio. Io nõ dico gia Cesarea Maestà che vn prẽcipe di vostra età sia obligato ad esprimere in se stesso tutte le opere virtuose de passati prẽcipi, ma tuttauia ardisco a dire, che si come sarebbe cosa impossibile, ch'un prencipe imitasse in tutto le passate opere di tutti i prencipi, cosi sarebbe infamia se non imitasse alcuna di alcuno. Non chiediàmo, che i prencipi faccino quanto possono, ma che s'ingegnino di fare qualche cosa di q̃llo, che deuono. Nõ senza causa dico, che faccino qualche cosa di quello, che deuono, perche se i prencipi s'occupassero a fare tutto quello, a che sono tenuti, non gli auanzerebbe tempo alcuno per esser vicioſi. Plinio in vna sua lettera dice, che il gran Catone Censorino portaua in dettò vn'anello, d'intorno alquale erano scritte queste parole. ESTO AMICVS VNIVS, ET INIMICVS NVLLIVS, che significa, Sarai amico di vno, & inimico di niuno. Chi vorrà considerare profondamente queste parole, troverà sotto di quelle star nascoste grauissime sententie. Et applicando questo a mio proposito dico, che il prencipe

Perche siano tanto laudati i valenti capitani.

Vn prencipe nõ puo esprimere in se tutte le opere de i prencipi passati.

cipe ilquale vorrà ben gouernare la sua republica vuole cõformare tutti alla giustitia, vuole menar vita quieta, vuole acquistare fama appresso a tutti & lasciare di se memoria perpetua, deue abbracciarsi cõ le virtù di ciascuno, & mãcare de vitij tutti. Io dico, & da nuouo replico, che i prẽcipi si dispongano di ragguagliare, & soperchiare molti, ma poi gli do per cõsiglio, che impieghino l'ingegno, & la forza loro ad imitare vn solo. Perche souente auiene, che gli huomini, i quali pensano di superare molti, le piu fiate si muoiono senza agguagliarsi ad alcuno. Per molte cose, c'habbia fatto vn'huomo & per parole, ch'egli dica cerca quello, che gli resta a fare, finalmente tutti i mortali hanno solamente vn'essere, vn volere, vn potere, vn nascere, vn viuer, & vn morire; si che nõ essendo piu che vno, egli nõ dourebbe presumere di poter piu di vno. Di tutti i boni prencipi, i quali ho annouerati nel descriuere la giustitia, l'vltimo è stato il nostro Marco Aurelio, accio ch'egli restasse a mãtenere lo steccato. Et quãtunq; leggiamo di molti prẽcipi opere degne, che siano sacrate all'imortalità, & che siano lette, & conosciute, nõdimeno ogni cosa, che disse & fece Marc'Aurelio, merita che sia conosciuta, & è necessario che sia imitata. Nõ dico che imitiamo questo prẽcipe nell'opere idolatre, ma solamẽte ne gli atti virtuosi. Non ci fermiamo in q̃llo, che esso credeua, ma abbracciamo le bone opere, che esso faceua. Et facendo comparatione da molti christiani ad alcuni pagani, quãto li lasciamo adietro nelle cose della fede, tanto ci passano auanti nelle opere virtuose. Tutti i degni principi dell'antica età teneuano seco per loro famigliare, & amico qualche filosofo. Alessandro hebbe seco Aristotele, Dario Plotinio, Augusto Pisto, Põpeio Plauto, Tito Plinio, Adriano Secondo, Traiano Plutarco, Antonino Apolonio, Theodosio Claudio, Scuero Fabato. Et finalmẽte dico, che i filosofi haueano tanta auttorità nelle case de' prencipi, che i loro figliuoli li riconosceuano per padri, & i padri per maestri. Questi filosofi erano viui quando stauano in compagnia di quei prencipi, ma il buon Marco Aurelio, la cui dottrina io appresento a vostra maestà, è morto, ne percio douete lasciare di ammettere la sua scrittura, anchora che quella non vi venga dalla bocca istessa di quello. Perche potrebbe essere che piu ci giouasse quãto egli scriue di sua mano, che quanto dissero tutti quei filosofi quando erano viui. Plutarco narra che a tempo di Alessandro Magno viueua Aristotile, & era morto Homero. Dimandiamo hora ad Alessandro, quanto egli credeua ad vno, & quanto riueriua l'altro? Egli per certo teneua in mano la dottrina di Homero

Il prẽcipe deue abbracciarsi cõ le virtu di ciascuno & mãcare de' vitij di tutti.

Marco Aurelio debbe esser imitato da tutti i prẽcipi ne gli atti virtuosi.

Alessãdro Magno hebbe in gran reuerentia la dottrina di Homero.

Homero quando s'adormentaua,& deſtandoſi,tornaua a leggerla,& ſempre ſe la teneua in ſeno,o ſotto'l guanciale; ma non haueua tanto ſtretta amicitia con Ariſtotile,ilquale egli non ſempre vdiua,& molto meno gli daua fede.Coſi Aleſſandro preſe Homero per amico, & Ariſtotile per maeſtro. Gli altri ſaui furono ſemplicemẽte filoſofi,ma il noſtro Marco Aurelio fu filoſofo molto ſauio,& prẽcipe molto potente,percio è coſa ragioneuole,che ſi gli dia piu fede che ad altro,perche come prẽcipe narrerà quai trauagli paſsino per il corſo di noſtra vita, & come filoſofo aſſẽgnerà i rimedij. Voſtra Maeſtà ſi pigli queſto ſauio filoſofo,& nobile Imperator per maeſtro nella ſua giouentù,per padre nel ſuo gouerno,per guida nelle ſue guerre, per amico ne ſuoi trauagli, per eſſempio nelle ſue virtu,per maeſtro nelle ſue ſciẽtie,per chiara luce a i ſuoi deſiderij,& per competitore nelle ſue facende. Io o Signore voglio ſcriuere la vita di queſto prencipe pagano, & non di altro,che ſia ſtato Chriſtiano: perche quanta gloria hebbe nel mondo queſto pagano prencipe,per eſſer buono,tanta pena ſoffrirà voſtra Maeſtà nell'altro, ſe ſarete cattiuo. Medeſimamente ſono poſto a ſcriuere di queſto Imperatore Marco Aurelio,perche egli fu natiuo di Spagna, come ſi narra nel primo capo dalla preſente opera. Et parmi che hauẽdo io vn prencipe eccellentiſsimo da laudare,& deſcriuere,il qual è natiuo della mia patria,non fuſſe ragioneuole lodare i prencipi di Grecia. l'Imperatore Traiano, l'Imperatore Marco Aurelio, & l'Imperatore Teodoſio furono di Spagna, tal che habbiamo tre Imperatori Spagnuoli,che ſono morti,& voſtra Maeſtà per il quarto,che viue.Coſi piaccia a Dio del cielo,che viuiate lungo tempo nella religione Chriſtiana,ſi come queſto prencipe viſſe nella ſetta pagana. Vedete o Sereniſsimo prencipe la vita di Marco Aurelio, & vederete medeſimamente quanto dritto nella giuſtitia, quanto riſtretto nella ſua vita,quanto grato a gli amici,quanto patiente ne i trauagli,quanto ſapeua diſsimulare con i nimici,quanto ſeuero contra i tiranni,quanto pacefico con pacefici:quanto amico de'ſaui,quanto s'ingegnaua di imitare i ſemplici,quanto auẽturato nelle ſue guerre,quanto benigno nella pace,& ſopra tutto quanto alto nelle ſue parole,& quanto profondo nelle ſue ſententie. Molte volte mi pongo a penſare,ſe la maeſtà eterna, laquale ha dato a i prencipi Maeſtà temporale, ſi come vi ha fatto maggiori che tutti in ogni grandezza,per ventura vi habbia fatto eſſenti piu che noi altri dalla debolezza humana,a queſto ſi riſpõde,che no.Io veggo che eſſendo figliuoli di queſto mondo, non

Marco Aurelio nato i Spagna.

Ogn'huomo è ſoggetto alla debolezza humana.

potete

potete viuere, se non alla foggia di esso mondo. Veggo che si come andate per lo mondo, non potete sapere altro che le cose del mondo. Veggo che viuendo in carne, siete astretti di stare sogget ti alla miseria di quella. Veggo, che quantunque allõghiate mol to la vita, nõdimeno al fine siete pure astretti di giacere nella oscu rità della sepoltura. Veggo smisurati i vostri trauagli, veggo che p le vostre porte nõ mai entra il riposo. Veggo che nel verno patite freddo, & nella state caldo. Veggo che la fame vi da noia, & che vi offende la sete. Veggo che vi lasciano gli amici & che hauete de gli inimici. Vi veggo affannati, mãcãti di allegrezza. Veggoui pa tire infirmità, & che siete mal seruiti. Veggo che possedete molti beni, & che vi mãca assai, finalmente dirò, Che vogliamo noi ve der maggior cosa, che vedere vn prencipe morire? O prencipi, & gran signori poi che nella morte hauete da venire in mano de ver mi, perche durandoui la vita, non v'inchinate a pigliare i buoni consigli? Se voi prencipi, & gran signori per ventura commettete qualche mancamẽto, niuno osa dirui p q̃llo il castigo. La onde segue che siete bisognosi di aiuto, & cõsiglio; pche il viãdãte, che da principio si suia dal dritto camino, quãto piu anderà auãti, tã to piu vscirà della dritta via. Il popolo quando falla, deue essere castigato, ma il prencipe se erra, deue essere auisato. Et si come il prencipe vuole, che il popolo riceua di sua mano il castigo, cosi è ragioneuole, ch'egli riceua con pacientia l'auiso dal suo popolo. Perche dependendo il bene di vno, dal bene dell'altro, tengasi per cosa certa, che se il prencipe commette errore, il Popolo nõ mai anderà per dritto camino. Vostra Maestà, se vuole castigare il suo popolo con parole, gli comandi, che legga questo libro, & se esso vorrà seruire a vostra Maesta con alcuno auiso, quella gli supplichi, che lo leggano, perche nella presente opera troueranno quãto esi hãno da emẽdare, & quello che debbono fare. Se la presen te opera è inutile o profiteuole nõ voglio che lo dica la mia pẽna ma che lo cõfessino coloro, che leggeranno l'opera. Perche noi auttori pigliamo la fatica di comporre, & tradurre le opere, ma gli altri si vsurpano l'auttorità di far giudicio di noi. Dal tempo ch'io nacqui sin'ad hora, cosi nel mondo oue stetti prima, & nella religione, oue poi mi ridussi, ho occupato la maggior parte de miei anni a leggere libri humani, & diuini, & quantũque confes so la mia debolezza di non hauer letto quanto haurei potuto, ne studiato quanto douea, ma con tutto questo di quanto ho letto, niuna cosa piu m'ha spauentato, che la dottrina di Marco Aure lio vdendo come Iddio pose tanto tesoro nella bocca di vn pa gano

Doue il principe commette errore, il popolo nõ anderà mai per dritto camino.

gano. La maggior parte della sua scrittura è in lingua greca, ben che egli medesimamente scrisse molte cose in latino. Io transdussi dal greco con l'aiuto de miei amici, & di latino in spagnolo con miei sudori. Pensi hora ciascuno quello, che si puo giudicare a tradurlo di greco in latino, di latino in rozza lingua Spagnuola, & di quella parlo in soaue stile, perche non si puo chiamar generoso cõuitto, se i cibi non son pretiosi, & la salsa ben saporita. Nel tradurre le sententie, nell'essaminare le clausule, nell'ordinare, & disporre le sillabe, quãti sudori io habbia sofferto nella età noiosa, quãta astinentia habbia fatto essendo bramoso di mangiare, quante notti ho veghiato, che mi sarebbe stato necessario di dormire, quanti pensieri habbino trauagliato la mente, che altramente sarebbe stata quieta, lo giudichino chi ne faranno la esperientia, se non vogliono credere a me. L'intentione de le mie fatiche offerisco a vostra Maestà, & con le ginocchia a terra le appresento quest'opera. Io ò Serenissimo Prencipe supplico a Dio, che la dottrina di questo libro faccia tanto profitto nella vostra vita & nella republica, quanto essa ha danneggiato nella salute della mia persona. Ho voluto offerire a vostra Maestà come a mio soprano signore, la somma delle mie vigilie; & se per caso stimerete poco questi miei sudori, non perciò mi rimarrò di seruirui, perche non mi tengo di hauer picciol premio, poi ch'io sono di vostri creati. In ricompenso delle mie fatiche, & per guidardon del mio buon desiderio, altro non supplico da vostra Maestà, se non che la rozzezza del mio ingegno, il mio basso stile, la breuità delle mie parole, il trisso ordine di hauer collocato le sententie, & la mia poca eloquentia non sia causa, che meno stimate cosi eccellente opera. Perche nõ è ragioneuole, che vn generoso cauallo sia meno stimato, quantunque il caualliero non sappia fare con quello vna carriera. Io ho fatto quanto hanno potuto operare studiosamente le forze mie, faccia vostra Maestà quello che deue, dando a questa mia opera riputatione, & a me auttorità. Altro non dico alla S. C. C. M. Se non che vi dia la diuina clementia gran potere, & auttorità nella terra, & che al fine potiate godere in gloria l'essentia diuina. Amen.

Quali siano generosi conuiti.

L'auttore dedica l'opera al Imperatore Carlo Quinto.

COMINCIA

COMINCIA L'ARGOMENTO
NEL LIBRO CHIAMATO MARCO AVRELIO,
con l'horologio de Prencipi, nel quale l'auttore dichiara la sua intentione, & le maniere di procedere, che egli tiene in questo libro.

RCHIMENIDE quel tanto eccellente filosofo, et di fama singolare, al quale Marco Aurelio per la sua scientia donò la vita, et dipoi, perche essercitaua l'arte Magica, meritò di perderla, essendo interrogato, che cosa era tempo, rispose; Il tempo è l'inuentore di tutte le cose nouue, & un registro delle cose antiche, & ui aggiunse; Il tẽpo è quello, che uede cominciare, mediare, & finire tutte le cose, & finalmente il tempo è quello, che da fine ad ogni cosa. Non potiamo negare, che tal diffinitione del tempo da questo filosofo data, non sia uerissima. Perche se il tempo sapesse parlare, esso come testimonio di ueduta, ci chiarirebbe di molti dubij, da i quali siamo turbati. Et perche tutte le cose che uengono al loro perfetto fine, anco periscono, la uerità sola non perisce, ne ha fine, & essa tra tutte le cose ha questo priuilegio, che trionfa del tempo, & non il tempo di lei. Perche secondo la diuina sententia, piu facilmente potrebbe hauer fine il cielo, & la terra, cha che perisse una uerità. Non è cosa tanto intiera, che non si sminuisca, ne tanto sana che non infermi, ne tanto forte che non si rompa, ne tanto guardata che non si corrompa, ne tanto fina che non si falsi. Finalmente dico, che il tempo signoreggia à tutte le altre cose eccetto che alla uerità, la quale non è soggetta à cosa alcuna. Tutti frutti della primauera nõ han uigore di dar sostantia, ne perfetta dolcezza per dar sapore, ma passata l'estate, quando l'autunno raffredda il tempo, tutto quello, che si mangia da forza, & quello che si assaggia, da gusto. Con questa comparatione uoglio dire, che nel principio quando il mondo cominciò ad hauere de gli huomini sani, quando furono stimati i filosofi, perche con loro opera erano corretti i tristi costumi, tanto essi meritauano di esser represi per il loro sinistro intendimento. Platone nel secondo della Republica dice, che gli antichi filosofi, si Greci, come Egittij, e Caldei: i quali ascesero à contemplare le stelle del cielo, & mõtarono sul monte Olimpo à contẽplare le influentie de i pianeti nella terra, et cominciarono à cõsiderare i mouimẽti della terra, meritarono piu tosto perdono per la loro ignorantia, che non gratia per la loro sapientia; & ui aggiongeua esse Platone, che quei filosofi i quai passarono auanti à noi, furono i primi che si diedero à cercare la uerità circa la natura de gli elementi, & del cielo, et i primi ancora che seminarono errori nelle cose naturali, che sono sopra terra. Homero ne la sua Illiade si conforma

Diffiniti-ua del tẽpo.

La verità sola non ha fine.

Il tempo signoreggia a tutte le cose eccetto che alla verita.

à Platone, dicendo; Circa i passati filosofi io biasimo quelli che seppero; & laudo quelli, che desiarono di sapere. Certamente Homero disse la uerità, & Platone non disse male. Perche se in quei primi, & molti antichi filosofi non hauesse regnato l'ignoranza, non sarebbono tante sette in ciascuna Academia. Chi ha letto, non dico già i libri di quelli, perche sono perduti, ma le opinioni di quelli antichi filosofi, non mi potrà negare, che quantunque la scientia sia vna sola, essi non l'habbino diuisa in diuerse sette; come Cinici: Stoici: Peripatetici: Academici: & Epicurei. i quai tutti furono tanto contrarij vno all'altro nelle opinioni, quanto erano dissimili nelle conditioni loro. Non uoglio, ne anco è ragioneuole, che la mia penna si estenda tanto oltre modo a riprendere i passati, che diamo la gloria solamente a i presenti: perche ne questi sanno il tutto, ne quelli furono del tutto ignoranti. Se merita ogni guidardone colui, che m'insegna la strada, per la quale ho d'andare: non merita ancora gratia, chi mi mostra ou'io posso prendere errore? L'ignoranza de gli antichi altro non fu, che una guida, per certificare noi altri. Percioche hauendo essi errato, ci uenne in sorte di certificarci meglio, & per maggior gloria de gli antichi, & piu confusione di Moderni: sarò ardito a dire, che se noi i quali siamo hora, fussimo stati al loro tempo, sapereßimo meno di quello, che essi seppero: & se essi, che furono all'hora, uiuessero al presente, saperebbono piu di noi. Si vede chiaramente, che questo è la verità; perche essi, i quai erano uirtuosi, & studiosi, quantunque la uerità fusse nascosta, che fecero la uia di trouarla; & noi, perche siamo uiciosi, & ocioßi, habbiamo ritrouato in prati rinchiusi quelle strade, le quali esi ci lasciarono aperte. Et per tornare a proposito, noi che siamo hora, non si potiamo lamentare, come poteuano lamentarsi molti de gli antichi: perche la uerità, la quale secondo Aulo Gellio, è figliuola del tempo; in questa terza, & ultima parte del mondo, ne ha dimostrato distesamente gli errori, da i quali ci dobbiamo guardare, & tutte le ueraci scientie, che dobbiamo seguire. Qual cosa ci resta da uedere, che non sia ueduta? Qual cosa si debbe scoprire, che non sia scoperta? Qual cosa ha da leggersi, che non sia letta? Che cosa è da scriuere, che non sia scritta? Qual cosa è da sapere, che non si sappia? La malitia humana al presente è tanto esperta, & gli huomini sono tanto habili, & assotigliati dell'ingegno, che ci manca poco a sapere cercare il bene, & si perdiamo a uoler saper del male piu di quanto fa mestiero. Niuno si puo scusare d'ignorantia; poi che tutti sanno, tutti leggono, tutti intendono: il che si uede molto chiaramente nella comparatione d'un lauoratore, & d'un letterato: perche se anderanno amendue a litigare, con tanta galantaria dirà il lauoratore meza dozena di malitie nel consiglio, come il letterato narrerà due ò tre leggi del Codice. Se gli huomini empiegassero il lor sapere ad esser piu honesti, piu saui, piu pacienti, sarebbono piu pie-

tosi;

I filosofi furono i primi che seminarono errori nelle cose naturali.

Nõ si troua huomo che sia perfetto in ogni scientia.

La verita è figliuola del tempo.

Niuno se puo scusare d'ignorantia.

tosi; ma dolgomi assai, che se sono saui, non impiegano il loro sapere, se non per danneggiare piu sottilmente altrui, per ingannare il suo uicino, per mantenersi quello c'hanno robbato, per fare un felice contratto, per trouar una nuoua inuētione: finalmēte dico che se sanno il lor sapere, non è per amendar la lor uita; ma si bene per aumentare le loro facende. Se il demonio potesse dormire, si come dormono gli huomini, egli potrebbe porsi a dormire: perche se egli ueglia per ingannarci, noi ci destiamo per perderci. Et quantunque sia uerissimo quanto è sopradetto, lasciando da parte le malitie, & ragionando solamente delle scientie, tanto poco è quello che sappiamo, rispetto a quello che dobbiamo sapere, che la maggior parte dī quanto sappiamo, è la minor parte di q̄llo che non sappiamo. Si come nelle cose mortali gli elemēti secōdo la uarietà delle staggioni fanno le loro operationi, medesimamente nelle dottrine morali, come sono succedute le età, cosi hāno gli huomini trouato le sciē tie. Non uengono gia tutti i frutti ad un tempo, anzi quando uno è fornito, l'altro comincia ad esser buono, et di qua uoglio inferire, che nō tutti i dottori Christiani, ne tutti i filosofi tra gentili sono concorsi ad un tempo, se non che morti alcuni buoni, succedessero altri miigliori. Quella suprema sapientia, la quale misura tutte le cose con sua giustitia, & le diuide cō la sua bontà, non uolse che il mōdo ad un tempo fusse copioso de saui, & che ad un'altro tēpo fussero tutti ignoranti: perche nō era ragioneuole che uno raccoglliesse tutti i frutti, l'altro solamente hauesse le foglie. Quell'antichissima età di Saturno che per altro nome si chiama l'aurea età, fu molto stimata da chi la uiddero, molto lodata da chi la descrissero, & sommamente desiata da chi la goderono: è da sapere, che nō fu aurea perche la facessero tale gli huomini saui, che fussero a quei tēpi; ma perche nō ui erano huomini maluagi, che gli leuassero l'oro. Percioche si come ci insegna la esperientia, dalla dapocagine ò generosità di una sola persona depēde la fama buona, ò rea di tutto un parentato. Chiamasi q̄l detto l'età aurea, cioè di oro, & q̄sta nostra ferrea, cioè di ferro. Nō è percio nasciuta questa differētia, perche all'hora sia stato trouato l'oro, & che hora sia scoperto il ferro, ne anco manca questa età di huomini saui: ma perche sono la maggior copia i maluagi huomini. Io confesso una cosa, & penso che in q̄sto molti saranno del mio parere, che non mai al mondo furono tanti, che insegnassero uirtù, & non mai furono in minor numero quelli che studiassero di esser uirtuosi. Fauorino quel filosofo, che fu maestro, & grande amico di Aulo Gellio, diceua molte uolte che i filosofi antichi furono tenuti in gran stima: perche pochi erano i maestri, & molti i discepoli. Ma hora ueggiamo il cōtrario, che sono quasi infiniti coloro, che presumono di esser maestri, & pochi quelli che siano humili per farsi discepoli. Per la gran stima, nella quale furono tenuti gli antichi filosofi, si puo comprendere quāto poco sono stimati i saui di nostra età, a molti de i quali sarebbe stato meglio non imparar lettere, hauendo riguardo al poco frutto che ne cauano, & alla

Perche non volse dio che il mōdo ad vn tempo fosse copioso di sauij.

La aurea età di Saturno per che tanto stimata.

I filosofi antichi perche erano tenuti in gran stima.

molta fatica, la quale fanno ad impararle. Che cosa fu à uedere Homero tra Greci, Salomone tra Hebrei. Licurgo tra Lacedemonij, Foroneo tra Greci. Prometteo fra gli Egittij. Liuio tra Romani. Cicerone tra gli istessi Latini. Apolonio tra gli Indiani: & Secondo tra gli Assiri. O come furono felici quei filosofi, à i quali per buona sorte auenne di nascere a quei tempi, ne i quali era il mondo tanto popolato de idioti, perche gli huomini concorreuano da diuersi regni, da paesi lontani, da esterne nationi non solo per vdire la dottrina di quelli filosofi, ma etiandio per uedere le lor persone. Il glorioso Girolamo nel prologo della Bibia dice che nel tempo, quando Roma era nella sua maggior prosperità; Tito Liuio scriuea le sue Deche, ma non ostante questo molti ueniuano à Roma piu tosto per parlare con Tito Liuio, che per uedere l'alto Capitolio. Marco Aurelio scriuendo à Polione suo amico, dice queste parole. Faccioti a sapere amico mio, che non m'hanno fatto Imperatore per la nobiltà del sangue de miei passati, ne per lo fauore ch'io haueßse ne' presenti, perche ui erano altri in Roma di piu nobil sangue, & c'haueuano nelle lor case maggior ricchezze. L'Imperatore Adriano pose gli occhi sopra di me, & l'Imperatore Antonino mio suocero mi eleße per suo genero, & non da altra cosa mosso, che per uedermi essere amico de sani huomini, & inimico de ignoranti. Molto fu auenturata Roma ad eleggere un'Imperatore tanto prudente, & non meno egli auenturato, nell'acquistare si grande Imperio, non perche lo hereditaße da suoi passati, ma perche si diede tanto a gli studij. Per certo se Roma fu bene auenturata nel goder la persona di quello, non meno sarà felice la nostra età a godere la sua dottrina. Salustio dice, che meritarono molto gloria coloro, che fecero opere famose, & che non sono degni di minor fama quelli, che le scrißero in alto stile. Come sarebbe famoso il Magno Aleßandro, se non haueße di lui scritto Quinto Curtio? che sarebbe Vliße, se non nasceua Homero? che sarebbe Alcibiade, se Xenofonte non lo haueße aggrandito? che sarebbe Ciro, se Chilo filosofo non haueße fatto memoria delle sue opere? che sarebbe Pirro Re di Albania, se Hermicle non haueße composto di lui vna Cronica? che sarebbe stato il grande Africano, se non erano le Deche di Liuio? che sarebbe Traiano, se Plutarco non gli fuße stato cosi amico? che sarebbe di Nerua, & Antonino Pio, se non faceua di loro memoria Focione Greco? che sapreßimo noi del grande ardire di Giulio Ceßare, & della grandezza di Pompeio, se Lucano non ne haueße scritto? chi saperebbe la uita de i dodici Ceßari, se Suetonio Tranquillo non ne faceua vn libro? che sapereßimo noi circa l'antichità de gli Hebrei, se il ualentißimo Cioßefo non ne haueße laßciato memoria? chi sarebbe il uenire da Longobardi in Italia, se non ne scriuea Paolo Diacono? che sapreßimo il uenire, & il progreßo de Gotti in Spagna, se non ne parlaua il curioso Roderico? Per queßo che si è detto, poßono comprendere i lettori quanto si debbia à gli hißorici i quali à

Marc'Aurelio perche fu creato Imperatore.

La memoria di Virtuosi Capitani è conserua ta per i scritti de' filosofi.

mio

mio parere lasciarono di se gloria immortale, per quello che fecero. Io confesso spontaneamente, che ne per quanto ho scritto, ne per quanto ho tradotto & composto, non merito di esser computato tra gli huomini saui, perche eccettuando le sacre lettere, io non ho scritto cosa alcuna, che nō meriti d'esser limata & corretta. Et si come dico una cosa, cosi uoglio dire l'altra, cio è, che si come di propria uolontà rinontio ogni gloria, che mi uorrebbono dare i buoni per la mia dottrina, cosi non mancheranno chi contra mia uoglia sparlino di quella. Gli studiosi scrittori poco stimano i trauagli, che sostengono nello scriuere, pensando, che ui saranno mille inuidiosi, che li calonniaranno. Hora sono molti tanto mal costumati, & per dir meglio tanto inuidiosi, che quando l'auttore passaua per le fatiche, andauano à spasso, quando ueggbiaua, essi dormiuano, quando digiunaua, essi mangiauano, quando egli uoltaua i libri, essi andauano auolti ne uitij. Ma non ostante questo, essi pure si pongono à giudicare, à guastare, à dannare la dottrina aliena, come se haueßero l'auttorità, che hebbe Platone in Grecia, ò la eloquentia, che hebbe Cicerone in Roma. Quando si trouerà uno nella lingua Latina molto diligente, nella Spagnuola molto ornato, nelle historie bene fondato, nella lingua Greca bene esperto, & nel leggere i libri molto curioso, à questo Heroico Barone non solamente consentirò di dare à corregger l'opera mia, anzi gli supplicherò, che ponga à suoi piedi la mia dottrina: perche vn'huomo humile, & virtuoso non sente affanno alcuno di esser corretto da un sauio. Ma dimando hora qual patientia basta à sofferire, & qual cuore puo dissimulare, che tre ò quattro essendo à tauola, si ritirino insieme, & pigliando vn libro in mano, vno dice, che gli è prolisso, l'altro dice, egli parla fuor di proposito, quel dice, gli è oscuro, l'altro dice, gli è trisio volgare: l'altro dice, il tutto è finto; vno dice, che il libro non parla utilmente: alcuno dice, gli è curioso: vn'altro dice, che gli è malitioso, tal che à dirlo in breuità, la dottrina riman sospetta, & l'auttore non ua assente da qualche macula: ma presupponendo, che siano di tal qualità, coloro, che lo dicono, & il loco, oue lo dicono, ch'è sopra la tauola, meritano perdono, poi che parlano, non secondo quei libri, che hanno letto, ma secondo i cibi che hanno mangiato, et nō sa pigliare per scherzo colui, che non accetta per scherzo quello, che si dice à tauola. Antichisima pestilenza è che di tutte le opere virtuose si mormori, & questa regola non solamente ua contra chi fanno le buone opere, ma etiandio cōtra chi le scriuono; & si uede, che questo è la uerità, perche Socrate fu ripreso da Platone, Platone da Aristotile, Aristotile da Auerroe, Scilio da Vulpicio: Lelio da Varrone, Martino da Tolomeo, Ennio da Horatio, Seneca da Aulo Gellio, Hermagora da Cicerone, Cicerone da Salustio, Origene da Girolamo, Girolamo da Ruffino, Ruffino da Donato, Donato da Prospero, & Prospero da Lupo. Poi che questi grandi huomini furono ripresi nelle loro opere, benche furono la luce del mondo, non sarà gran marauiglia, ch'io ancora

La natura de gli inuidiosi.

Vn'huomo humile & virtuoso nō sente affanno di esser corretto da vn'huomo sauio.

Nissuno virtuoso fu libero dalla inuidia.

cora sia ripreso, essendo manifesto quanto io sia di poca dottrina. Molto ragioneuolmente si deue biasimare per uano, & leggiero colui, che stima poco un libro di huomo sauio, il quale ha scritto con prudente giudicio, perche ha letto quell'opera una sol uolta. Molte uolte sono ripresi gli auttori, & gli scrittori, non gia da chi sanno componer libri, & tradurne, ma da chi non li sanno intendere, ò per uentura, ne anco sanno leggerli. Perche uolendo esser riputati dotti dalle donne, ò da gli huomini idioti, che si trouano presenti; pigliano per partito di calonniare quella dottrina, accioche gli altri pensino, che essi habbino qualche scientia. Io so giudice il nostro signore Iddio, accioche esso giudichi, se la mia intentione di componere quest'opera, è stata buona, ò uana, & con questo pongo à pie di tutti i saui questa mia dottrina, perche essi siano protettori, & defensori. Perche io spero nel mio Dio, che se uenirãno alcuni, i quali riprẽdano le mie semplici parole, nõ mancherãno altri, che le intenderanno cõ la buona intentione, che io le ho dette.

Perche alcune uolte sono ripresi gli authori de libri.

Hora parlando piu chiaramente dico, che furono molti i quali scrissero de i tempi di questo Marco Aurelio, perciò è da sapere, che Erodiano ne scrisse poco, Eutropio meno. Lampridio assai meno: & Giulio Capitolino alquanto piu. Ancora è da sapere come i maestri, che insegnarono à Marco Aurelio furono Giunio Rustico, Cino Catullo, Sesto Cheronese, che fu nipote del gran Plutarco. Questi tre principali come testimoni di ueduta scrissero la maggior parte della sua uita, & dottrina. Molti rimangono stupiti, udendo la dottrina di Marco Aurelio, & dicendo, come è stata essa occulta fin'a questo tempo? vogliono inferire ch'io me l'habbia finta di mio capo, & che non mai sia stata di Marco Aurelio. Non so gia quello, che osano di dire coloro, che ardiscono di leuare dal numero de gli Imperatori il buon Marco Aurelio, essendo manifesto a chi hanno letto alquanto, come egli fu marito di Faustina, padre di Comodo, fratello di Annio Vero, genero di Antonino Pio, & che fu il decimosettimo Imperator Romano. Quelli che dicono, come io solo ho composto questa dottrina, mi fanno essere a loro obligato, benche l'intentione, con la quale dicono, non sia buona, perche se fusse cosi in effetto, ch'io hauesse per mia scientia scritto tante sententie, & di tanta grauità, gli antichi Romani mi haurebbono rizzato vna statua in Roma. Vediamo a nostro tempo quello, che non mai habbiamo ueduto, uediamo cose non piu udite, & esperimentiamo un nouo mondo, & poi uogliamo marauigliarci, che hora da nuouo si truoui un libro. Quantunque io habbia trouato Marco Aurelio con molta diligentia et sia stato studioso a tradurle: non perciò è cosa giusta, ch'io sia lodato da i saui, ne accusato da gli inuidiosi: perche molte uolte auiene, che nella caccia il cerno ua a morire in mano del piu pouero cacciatore, che ui sia. L'ultimo paese, che conquistarono i Romani in Spagna, fu la Cantabrica, che era una città in Nauara à uista di Logrogno posta in alto luoco, ou'è hora vna villa con vignali. l'Imperator Augusto, che la rouinò

Authori che hanno scritto la vita di Marco Aurelio.

uinò compose diece libri della guerra Cantabrica. oue narra molte imprese notabili, & molto gioconde da leggere: le quai gli auennero in fare quell'acquisto. Si come il Marco Aurelio mi fu portato da Fiorenza: cosi questo altro libro della guerra Cantabrica m'è uenuto da Colonia. Et se per caso mi pigliasse la fatica di tradurlo, essendo stato veduto da pochi: medesimamente ne direbbono quello, che dicono di Marco Aurelio: perche si trouano huomini tanto larghi nel parlare, & tanto ristretti nel studiare, che senza arrossirsi ardiscono à dire che non sia libro nel mondo, il quale essi non habbino letto ò ueduto. Io mi sono preualuto in questa scrittura humana di quello che molte volte si sono preualuti i dottori della diuina scrittura, non traducendo di parola in parola, ma cauando le scientie: perche gli interpreti non sono obligati à rendere le parole à misura. Se non che basta di dare à peso le sententie. Io cominciai ad attendere à questa opera nel mille cinquecento & diciotto: & fina al ventiquattro niuno puote intendere in qual cosa io stesse occupato. Et in quell'anno essendo fatto manifesto come io traduceua quel libro: il quale io haurei uoluto, che fusse stato secreto: sua maestà infermando di quartana me lo dimandò per passar tempo, & allegerir il suo caldo. Io prestai à sua Maestà Marco Aurelio: benche non l'hauea fornito di tradurre: ne era corretto: supplicai humilmente à sua Maestà, con dire, che non chiedeua altro premio delle mie fatiche, se non che egli nella sua real camera non permettesse, che fusse da alcuno trascritto: perche fin tanto, ch'io seguiua a tradurre l'opera, & che non era disposto di publicarla nel termine che essa all'hora si trouaua; & se altro ne auenisse: sua Maestà non sarebbe seruita, & si pregiudicherebbe alla mia fatica. Ma i miei peccati, che meritano assai peggio, causarono, che il libro fu rubato, & per mano di piu persone trascritto, & si come uno lo rubaua ad un'altro, & lo faceua scriuere per mano de garzoni, cosi ogni giorno cresceuano in quello gli errori, & haueano uno solo originale per corregerli, ben è uero, che mi portarono alcuni di quei scritti a correggere, quali se haueßero saputo parlare, si sarebbono piu dogliuti di coloro che gli haueano scritti, che io de chi me gli haueano rubbati: Et aggiongendo errore sopra errore, quando io giongeua al fine dell'opera mia, & gia uoleua publicarla, si trouò che Marco Aurelio era stampato in Siuiglia. In questo caso io chiamo per giudici i lettori tra me, & gli stampatori, perche veggano se era ragioneuole, & giusto, che un'opera dedicata all'Imperial Maestà, trouandosi l'auttore di poca forza, & l'opera imperfetta, oltre che non era corretta, fusse da alcuno per sua animosità impressa, & publicata. Ma non hebbero riguardo à queste ragioni, anzi fu da nouo stampato in Portogallo, & subito si fece il medesimo in Aragona. Et se fu piena di errori la prima impressione, per certo non fu migliore la seconda, & la terza, talmente che quanto si scriue per commune beneficio, alcuni lo uogliono

Gli interpreti non sono obligati a rendere le parole a misura.

appli-

applicare à profitto della propria casa. Altra cosa è accaduta a Marco Aurelio, la quale è vergognosa a dire, la onde piu si doueano uergognare quelli, che osarono di commettere vn si gran fallo. Et è questa, che alcuni si faceuano auttori di tutta l'opera, altri inseruiano nelle loro scritture parte di essa, come per sua propria. Et questo si uede in un libro stampato, nel quale l'Auttore pose il ragionamento del villano, & in un'altro libro medesimamente stampato, pose le parole, che disse Marco Aurelio a Faustina, quando gli dimandò le chiaue. Poi che ho hauuto notitia di questi ladri, penso bene, che habbino rubato anche altre uolte di casa mia. In questo s'auederanno, che Marco Aurelio non era corretto, poi che hora lo diamo in luce molto amendato. In questo uedranno, che il libro non era perfetto, poi che hora esso uiene in mostra cōpiuto. In questo uederanno come gli mācaua assai, poi che hora i ueggono la giunta. In q̄sto uedranno che nō fu mia intētione di tradurre il Marco Aurelio, ma di fare un'horologio de Prencipi, con il quale fosse giudicato il popolo Christiano. Si come la dottrina era per giouare a molti, cosi ho uoluto preualermi di quello, che scrissero molti saui. L'opera procede in questo modo, io ui pongo due ò tre capitoli miei, & subito ui aggiungo alcuna lettera di Marco Aurelio, ouero altra dottrina di alcuno antico. Non s'inganni il lettore pensando, che una & l'altra sia dell'auttore, perche quantunque lo stile dello scriuere sia mio, io cōfesso, che tutta la materia, della quale si parla, è d'altrui. Et si come gli historici, & i dottori, de i quali mi preualeua, erano molti, & la dottrina della quale io scriuea, era una sola, cosi non niego, che ne leuaua alcune cose inutili, & insipide, & inseriua alcune altre per molto soaui, & profitteuoli. la onde ui fa mestiero di giudicio molto à fare, che quello che in un linguaggio era fecia, nell'altro appaia esser'oro. Questo horologio de Prencipi si diuide in tre libri, nel primo si tratta che il Prencipe sia buon Christiano: nel secondo, come si debbe portare il Prencipe uerso la sua moglie, & figliuoli: & nel terzo, come ha da gouernare la sua persona, & la Republica. Hauea cominciato un'altro libro, in qual guisa si douerebbe gouernare il Prencipe nella sua corte, & casa: ma la souerchia importunità de gli amici mi fecero sospender la penna, accioche io mandasse questo in luce. Ma trouandomi tanto occupato a scriuere le Croniche imperiali, & insieme à predicare le feste, & la quaresima nella real capella, aggiontoui che à sua Maestà è piaciuto di farmi Vescouo, & darmi carico di regger anime, dubito assai che non mi resterà luogo da occuparmi in altre scritture, nondimeno con tutto questo prometto, che fin quanto mi darà il Redentore la uita, non cesserò di scriuere a beneficio del mio Prencipe, & di tutta la Spagna.

La intentione del auttore circa il tradurre Marc' Aurelio.

La diuisione de questa opera.

Il fine del Prohemio.

IL PRIMO LIBRO
DEL FAMOSISS. IMPERATORE
Marco Aurelio.

CON L'HOROLOGIO DE PRENCIPI, nuouamente aggiontoui molte lettere non piu ſtampate.

Nel quale ſi tratta di quanta eccellentia ſia nel Prencipe l'eſſer buon Chriſtiano, & quanti mali rieſcono, quando egli è tiranno.

DEL LIGNAGGIO, ET NASCIMENTO DELL'IMPERator Marco Aurelio, & mette l'Auttore nel principio del libro tre capitoli, ne i quali ſi ſcriue il diſcorſo della vita di quello, perche con le ſue Epiſtole, & dottrina ſi proua la maggior parte della preſente opera. Cap. I.

Nettune

NELL'ANNO della fondatione di Roma ſeicento nouãtacinque, corrẽdo la centeſima ſeſſageſimaterza Olimpiade, morto che fu l'Imperatore Antonino Pio; eſſendo Conſoli Fuluio Catone, & Gneo Patroclo, nell'alto Capitoglio à quattro di Ottobrio fu dichiarato Imperatore vniuerſale di tutta la Monarchia Romana Marco Aurelio Antonino à richieſta di tutto'l Romano popolo, & di tutto il ſacro Senato. Queſt'eccellente barone fu natio di Roma, & nacque del monte Celio, à uentiſei d'Aprile. Il ſuo Auolo fu chiamato Annio Vero, et fu creato Patricio regnando gli Imperatori Veſpaſiano & Tito. Il ſuo biſauolo medeſimamente ſi nominò Annio Vero, il quale nacque in Spagna nell'ufficio di Municipe, quando erano piu ardenti le guerre tra Ceſare, & Pompeio, à tẽpi de i quali molti di Spagna andarono a Roma, et molti de Romani andarono ad habitar in Spagna. Et coſi q̃ſt' Impatore hebbe il ſuo Biſauolo Romano, & la Biſauola Spagnuola. Suo padre medeſimamente fu chiamato Annio Vero, ſi come l'Auolo ſuo, & il Biſauolo; & p tale occaſione gli hiſtorici molte uolte lo chiamano Marco Antonino Vero. Ma tutta uia egli è coſa ueriſſima, che

Marco Aurelio fatto Impetore.

Guerre tra Põpeio & Ceſare.

Marco detto Verissimo.

Adriano Imperatore lo chiamaua Marco Verissimo, perche non fu trouata in lui menzogna ne mãcamẽto di verità. Questo Annio Vero (si come narra Giulio Capitolino) era di un lignaggio in Roma, che si uantaua di scẽdere da Numma Põpilio, & da Quinto Curtio, quel famoso Romano, il quale p liberar Roma da fiero pericolo, et acquistare a se stesso memoria ppetua, spontaneamẽte si p̃cipitò nel lago, che poi fu nomato Curtio, il quale in quei tẽpi apparue in Roma. La madre di questo Imperatore fu nomata Domicia Camilla come scriue Cina ne i libri, che egli compose de i legnaggi di Roma. Questa schiatta de Camilli era molto stimata in quei tempi, perche si uantauano di hauer l'origine da quel Camillo, che fu tanto famoso, & auenturato capitano de Romani, il quale liberò la Romana città, quando Francesi l'haueano presa, et assediauano il Capitoglio. Gli huomini, che deriuauano da questo lignaggio si chiamauano Camilli, per memoria di quel Camillo, & medesimamente le donne dell'istesso lignaggio erano chiamate Camille, p rimembrãza di una figliuola di esso Camillo, che fu nomata Camilla. Questa Camilla non si uolse maritare, ma si pose a uiuere tra le vergini Vestali, doue per longo tempo menò sua uita con molta austerità, & fu Romana per sue uirtù tanto unica, che a tempo di Seuero Imperatore, la sua uita era tenuta per una reliquia, & nel sepolcro era scritto quest'epitafio. Qui giace Camilla unica figliuola di Camillo, la quale uolse piu tosto menar casta uita, & star rinchiusa quarantasei anni, che esser libera et accasarsi col Re di Cicilia. Ingiustamẽte mangiano i uermi il suo corpo, hora che è morta, poi che durandole la uita, q̃llo era cosi puro et limpido. Questo epigrama era in uerso heroico, & scritto in greco con molto alto stile. Hora seguendo la nostra historia, è da sapere che i Romani haueano nelle dodici tauole vna legge, le cui parole eran tali.

Stratagema di Q. Curtio.

Camillo libera la città di Roma da i Frãcesi.

Priuilegio di Cittadini Romani.

Ordiniamo & comandiamo, che tutti i Romani habbino qualche particolar priuilegio perpetuo ĩ quel luoco, oue i loro passati habbino fatto qualche segnalato beneficio al popolo Romano; perche gliè cosa molto giusta, che la città dia al cittadino l'honore in quel luoco, oue esso auenturò per quella la propria uita. Per uirtù di q̃sta legge li descendenti dal lignaggio di Camillo teneuano sempre nel Capitoglio vn certo possesso, perche esso con suo ualore & industria hauea cacciato i Francesi che lo assediauano. Certamente gliè manifesto come il capitano Camillo hauea fatto altre imprese uguali a q̃sta, et anco maggiori: ma perc'hauea fatto q̃sta nel circuito di Roma, essa fu piu stimata che tutte le altre. Et in q̃sto i Romani non si partiuano dalla ragione, perche tra tutte le uirtù heroiche q̃lla è riputata piu degna, che sia impiegata à beneficio della Rapublica. I Romani historici non mai fanno fine di piagnere, come la uarietà de i tempi, la gran copia de tiranni, & il turbamento delle guerre ciuili fu occasione che si perdesse la Politia Romana; & in luoco di q̃lla fosse introdotta nuoua, & trista maniera di uita. Ma si deue marauigliare alcuno di questo: perche in tutti i Regni & Signorie auiene, che

Tirãni sono causa de ogni male.

co'l

co'l mutamento de i Signori subito si generano nel popolo uicij esterni. Dice Polione, che per uarij casi, ne i quali si trouasse la Repub. ne p le molte calamità, ne le quali si trouò Roma, non mai fu leuata dal lignaggio di Camillo questa libertà, cioè c'haueano la tenuta dell'alto Capitoglio. Se non a tempi di Silla Consolo, ne i quali fu molto perseguitato questo lignaggio, solamente perche seguiua le parti di Mario Consolo. Morto poi Silla crudele, quando il pietoso Giulio Cesare ottenne il dominio, tutti i banditi di Roma tornarono al la Repub. Ma quanto s'appartiene a i padri di Marco Aurelio Imperatore quale fosse la loro conditione, stato, ricchezze, bontà, fauori, disfauori, prosperità, ò aduersità, nō lo trouiamo scritto, anchora che con molta diligentia l'habbiamo cercato, & la causa di questo è, che gli historici Romani taceuano le uite de i padri de gli Imperatori, & tanto piu quando li faceuano Monarchi, piu tosto per lo merito che haueuano i figliuoli, che p l'auttorità che hereditarono de i lor padri. Giulio Capitolino dice che Annio Vero padre di Marco Aurelio fu Imperatore dell'esserito in Rodi, & capitano in altre frontiere, perche dobbiamo sapere come ne i tempi de gli Imperatori Traiano il buono, Adriano il sauio, & Antonino il pietoso; essi non cōmetteuano gli esserciti a capitano, il quale non fosse di singolar uirtù: perche i Prencipi prudenti eleggeuano capitani, i quai si gouernassero alla guerra cō giuditio, & nel fatto d'arme con ualore. I Romani quantunque sempre hauessero guerre estrauagāti, tutta uia teneuano in quattro parti del mondo fortissimi eserciti, cioè in Bizantio, che hora si chiama Costantinopoli; per resistere a i Parti; in Gade, hora nomata Calis per contraporsi à Portogalesi, nella riuiera del Rodano, che hora si chiama il riuo di Rin, per difendersi da gli Alemani, & ne i Colossi, che hora si chiama l'Isola di Rodi, per soggiogare i Barbari. Nel mese di Giano, il quale chiamano i Latini Genaro, quando in Roma si distribuiuano gli officij per mano del Senato; poi che era stato creato il Dittatore che duraua sei mesi, et i Consoli un'anno, subito nel terzo luogo si prouedeua di quattro famosi baroni per guardare quelle quattro pericolose frontiere. I Romani perche non credeuano che fosse inferno: ne aspettauano gloria in Paradiso, metteuano ogni lor studio di trouare occasioni per lasciar di se alcuna memoria. Et quel Romano era tenuto piu ualoroso, & hauea maggior fauore dal Senato, al quale cōmetteuano la guerra piu crudele & pericolosa: perche la sua cōpetentia non era di acquistare gli officij per guadagnare denari: ma perche gli fosse dato di andare alle frontiere, per struggere i nimici. In quanta stima fossero tenute quelle quattro frontiere, lo potiamo conoscere à questo, che trouiamo tutti i ualorosi Romani esser stati dalla lor giouentù de i primi à quelle frontiere, fin che per altre maggiori imprese foffero leuati di là. Perche in quei tempi non si poteua dire piu ingiuriosa parola in Roma, che dire: Andate uoi che non ui siete creato nella guerra. Et acciochè prouiamo questo con essempij, gliè da sapere, che il gran Pompeo

Silla detto crudele.

I Romani intertegniuano quattro potentissimi esserciti.

I Romani non credeano essere inferno.

inuernò con quei di Costantinopoli, l'auuenturato Scipione con i Colossensi, l'animoso Giulio Cesare con i Gaditani, & Mario con i Rodiani. Questi quattro non solo stettero à tali frontiere, mentre che erano gioueni, ma etiandio fecero in quei luoghi si grande imprese, che la loro memoria vi durò longo tempo. Et questo ho detto per prouare, c'hauendo noi trouato, che Annio Vero padre di Marco Aurelio sia stato vno de i capitani di quelle quattro frontiere, che egli doueua essere vna persona molto valorosa, & segnalata. Perche Scipione in Africa disse à Massinissa suo amico, Gliè impossibile che al Capitano Romano manchi la prudentia, et la buona sorte, poi che cõ questi destini nascono i figliuoli di Roma. Nõ habbiamo auttorità autẽtiche in qual luogo, quando, & come, & con quai persone quest'Imperatore spendesse il tempo della sua giouentù, & la causa è questa che i Romani scrittori haueano per costume di scriuere i fatti de i lor prencipi, se nõ dopò che erano Prencipi, ma solamẽte di quei giouani, che erano passati per altri pensieri, perche maggior gloria meritaua colui, che per sua prudentia perueniua all'Imperio, che colui, il quale l'otteneua per heredità, pur che non habbi vsato tirannia. Suetonio Tranquillo nel libro primo de i Cesari narra molto à longo le opere, & casi temerarij, che fece Giulio Cesare nella sua giouẽtù, & quãto erano tutti lontani da pensare che egli douesse acquistare il Romano Imperio. Et scriuono questo, accioche notino i prencipi, che si come Cesare hebbe à bastanza ingegno, & forza di acquistare la Monarchia, che poi gli mancò la prudenza per sapersi mantenere in quella. Vn filosofo scrisse da Roma una lettera à Fallari tiranno, che staua in Cicilia, interrogãdolo per qual causa egli tanto tempo tirannezaua quel regno; & egli rispose con queste breui parole. Tu mi chiami tiranno, perche ho preso questo regno, & che gia sono anni trentadue ch'io lo posseggo; io ti confesso, che nel pigliarlo fui tiranno, perche niuno puo occupare lo altrui, che egli non sia chiamato tiranno, ma non ti confesso gia che mi chiami hora tiranno, perche lo posseggo gia sono trentadue anni. Poi che s'io l'ho occupato con tirannia, l'ho gouernato con prudentia, & faccioti à sapere, che è facil cosa occupare l'altrui, ma la difficultà è grãdissima à conseruarselo. Marco Aurelio si maritò con vna figliuola di Antonino Pio sestodecimo Imperatore di Roma, & nomossi Faustina, & perche suo padre non hauea altro figliuolo, essa hereditò l'Imperio. Cosi Marco Aurelio per via di dotte, & di maritaggio uẽne ad esser Imperatore. Fù questa Faustina molto bella, ma lussuriosa, & hebbe di lei duo figliuoli, Commodo, & Verissimo. Marco Aurelio trionfò due volte, vna pche vinse i Parti, l'altra perche superò gli Argonauti. Egli fù barone di profondo intelletto, seppe la lingua Greca, & la Latina. Fù temperatissimo nel mangiare, & nel bere, scrisse molte cose, nelle quali egli mescolò molte graui sentẽtie. Egli morì in Pannonia, conquistando quel regno, che hora si chiama Ongheria. Tanto fù il pianto della sua morte, quanto era stata desiata la sua vita.

Massiniſſa amico di Scipione.

Riſpoſta di Falari Re di Cicilia.

M. Aurelio ſe marida con Fauſtina.

Fauſtina molto luſſuriosa.

Et fu

Et fu di tãta ſtima, che ciaſcuno Romano per cõſeruare ſempre la ſua memoria, poſe ne la caſa ſua vna ſtatua di q̃llo, il che non ſi legge, che mai foſſe fatto di alcuno Imperatore, ne anco per Auguſto Ceſare, che fu il piu amato in Roma, che altro Imperatore. Marco Aurelio gouernò il Romano Imperio anni diſdotto con gran giuſtitia morì d'anni ſeſſantatre, nell'anno all'huomo perigliоſo, che è ne i ſeſſantatre, nel qual tempo la vita humana corre grã riſco, perche in quello ſi forniſſe 9. fiate 7. ò ſette fiate nouue. Aulo Gelio nel libro delle noti Antiche fa di queſto vn capitolo. Marco Aurelio fu vno de i Prencipi del mondo di piu chiara vita, & pfonda dottrina, & di molto auẽturata ſorte, eccetto che nella moglie Fauſtina & nel figliuolo Commodo. Et a fine che veggano chi ſia ſtato Marco Aurelio ſin dalla ſua fanciullezza, mi è ſouenuto di mettere vna ſua Epiſtola, che è queſta.

Anno pericoloſo alla humana vita.

DI VNA EPISTOLA, LAQVALE SCRISSE L'IMPERatore Marco Aurelio ad vn ſuo amico chiamato Polione, nella quale egli cõta l'ordine della ſua vita, & tra le altre coſe egli fa mẽtione di vna coſa che auẽne ad vn Cẽſore di Roma cõ vno hoſte di Cãpagna. Cap. II.

Marco Aurelio vnico Impatore Romano à te Polione mio antico amico deſidera ſalute à la tua perſona, & pace alla Rep. Trouandomi nel tẽpio delle Vergini Veſtalli, mi fu data vna tua lettera ſcritta gia piu giorni e molto piu da me bramata. Et queſto è buono, che tu ſcriuendomi breue mente, mi ricerchi, ch'io ti ſcriua prolиſſo, ilche non s'acconuiene all'auttorità di huomo, che ſta nella cima dell'Imperio, & maggiormente ſe quel tale è auaro, perche non è infamia nel Prencipe, che s'appareggi à queſta, quando egli è largo nelle parole, & riſtretto nel premiare. Tu mi ſcriui, ch'hai male in vna gamba, & che vi s'è fatta vna gran piaga del che, mi duole fin nel core, per lo diſpiacere ch'io tengo, che tu non habbi quel bene, che ti deſio, & che à te ſi conuerrebbe per la tua ſalute, perche finalmente tutti i trauagli ſi ſoferiſcono nella vita humana, purche ſia ſana la perſona. Tu mi fai à ſapere con la tua lettera, come ſei venuto à Rodi, & mi preghi, ch'io ti auiſi in qual modo io ſtetti in quell'iſola, quando era giouane, & come vi conſumai tanto tempo in ſtudio, dipoi ch'io ti narri il corſo di mia vita, fin che ſono riuſcito Imperatore di Roma. In queſto caſo mi marauiglio aſſai di te, che mi facci tal dimanda, & piglio piu gran marauiglia come nõ habbi teco ſteſſo penſato, che non poſſo riſpondere à queſt'interrogatione ſenza grande affanno. Perche le opere della giouentù non ſono ſtate in alcuno tanto honeſte, che non ſia piu honeſto amendarle, che narrarle. Annio Vero mio padre bramoſo di portarſi verſo di me paternalmẽte, prima ch'io haueſſi fornito anni tredici, mi bãdì da i vicij di Roma, & mi inuiò à Rodi, p ch'io imparaſſi ſcientia ma piu carico de libri, che accompagnato de denari,

Il prencipe debbe eſſer ſtretto nel premiar.

et io fui tãto auẽturato, & diligente ne gli studij, che di anni uẽtisei io lessi nell'academia filosofia naturale, & morale, & anco retorica, & nõ hebbi la maggior causa di darmi à gli studij che il trouarmi cosi mancante de denari, pche la pouertà obliga molto i figliuoli de i buoni ad esser virtuosi, tal che essi acquistano cõ virtu q̃llo, che altri ottengono p mezzo delle ricchezze. Spiacemi ò amico mio Polione il trouarmi fuor di Roma, & maggiormẽte pche mi vedeua solo in quell'isola, ma poi che io hebbi letto nell' isola dieci anni, io mi reputaua, come natio di quel paese; & tuttauia io penso, che la mia cõuersatione, la quale nõ era trista, causaua q̃sto; pcioche gliè una regola infallibile, che la virtu fa che l'huomo esterno sia come natio di quel paese, oue egli habita, & il vitio fa, che l'huomo natio d'un paese vistia come forastiero. Et saperai come Annio Vero mio padre stette anni quindeci in q̃sta frontiera p capitano cõtra Barbari p cõmissione di Adriano mio Signore, & di Antonino Pio mio suocero, amẽdue Prẽcipi di gloriosa memoria. Et p ch'io era stato raccomãdato à gli antichi amici di mio padre, q̃sto mi fu un'aiuto à scordarmi le delicie di Roma, & auezzarmi alle asprezze dell'isola, & veramẽte mi faceua mestiero di q̃sto, perche l'amor naturale della patria sempre stimola l'huomo à desiar di tornarui. Faccioti à sapere, che Rodiani sono huomini che riconoscono il beneficio, il che auiene da pochi Isolani, perche tutti naturalmente sono huomini cauilloси & ingrati. Et q̃sto dico, perche gli amici di mio padre sempre mi soccorreuano cõ cõsigli, & denari, et q̃ste due cose mi erano tãto necessarie, che nõ so di quale io mi trouasse piu bisognoso. Perche il forastiero si preuale de i denari, p rimediare alla noiosa pouertà, & anco si puale del cõsiglio, p scordarsi il dolce amore della patria. Desiaua bene all'hora di stare a leggere in Rodi filosofia, sinche mio padre stette iui alla guerra, ma q̃sto nõ fu possibile, pche Adriano mio signore p suo comãdamẽto mi fe tornare à Roma, & nõ mi spiacque punto il tornare alla patria, ancora che (come ti ho detto) mi trattauano come s'io fusse stato natio dell'isola, perche finalmente benche gli occhi si cibino in terre straniere, il core percio non riman satisfatto; & q̃sto ho detto quãto s'appartiene all'isola de Rodi. Voglioti anchora narrare come auanti q̃sta mia andata, fui creato da la mia fanciullezza in Roma, nel monte Celio, che era la contrada di mio padre. Era in Roma una legge molto osseruata, che ogni cittadino, il quale, godeua la libertà Romana, poi che suo figliuolo hauesse fornito anni dieci, nõ lo lasciasse andare p le calli vagabõdo, pche si costumaua in Roma, che i figliuoli de i buoni Romani sin'à gli anni due latauano, sin'à quatro li nodriuano in delicie sin'à li sei leggeuano, sin'à gli otto scriueuano, & sin'à dieci studiauano grammatica. Passati gli anni dieci i giouani haueano da pigliarsi à qualche ufficio, ò darsi à gli studij, ò andare alla guerra; acciochè non andassẽo p Roma ociosi. In una legge delle dodici tauole erano scritte q̃ste parole, Ordiniamo et comandiamo

M. Aurelio legge filosofia i Rodi.

Insulani sono cauillosi & ingrati.

Come i Romani amaestrauano i loro figliuoli.

diamo,che ogni cittadino Romano,che habiterà nel circuito di Roma,ò d'intorno à q̃lla attenda à castigare il suo figliuolo poi c'hauerà passato anni dieci,& se per ventura il giouanetto,per non esser stato castigato commetterà qualche mancamẽto,sia punito non meno il padre,che il figliuolo. Perche niuna cosa piu vale a generare i vicij nel popolo,che quãdo i padri sono trascurati, & i figliuoli arditi. Vn'altra legge delle nostre diceua,Ordiniamo,et comãdiamo,che passati gli anni dieci, se il figliuolo farà qualche mãcamẽto, il padre sia tenuto di mandarlo à creare in altro luoco,ouero dia securtà,che suo figliuolo sarà pacefico, nõ essendo giusta cosa,che per lasciar godere il figliuolo al padre,il popolo sia turbato,pche tutto'l bene della Rep.cõsiste nel conseruare i pacefici,& cacciare quei,che fanno tumulto. Voglio ò Polione mio dirti una cosa,della quale sono certo,che ti marauiglierai,et è q̃sta. Quãdo Roma trionfaua,& p la sua bona policia reggeua il mondo,il numero de Romani vicini passaua da ducentomiglia,& è da credere,che tra q̃sti ui fussero piu di cẽtomilia fanciulli,& chi ne hauea la cura ,li teneua tãto soggetti et anco nelle cose minime tãto ammaestrati,che bãdirono di Rama un figliuolo di Catone Vticẽse pche egli ruppe vn cãtaro ad vna fanciulla,che andaua p acqua;& fecero il medesimo ad vn figliuolo di Cinna, solamẽte pch'egli entrò à cogliere frutti di vn giardino,con tutto che niuno di q̃sti nõ hauesse fornito quindeci anni. Perche ĩ q̃lli tẽpi si puniuano piu seueramẽte gli errori cõmessi da scherzo,che nõ si punifcono hora quelli,che si fanno da douero. Il nostro Cicerone dice nel libro delle leggi, circa niuna cosa piu si suegliarono gli antichi Romani che à prouedere,che i giouani,& i vecchi nõ stessero ocioſi,& tãto duro l'honore della loro Rep.quãto nõ lasciarono andare i giouani per Roma uagabõdi . Perche q̃lla sola si puo chiamare terra bene auenturata,doue tutti si godon delle loro fatiche,& che niuno uiue dell'altrui sudore. Faccioti à sapere ò Polione mio,che essẽdo io fanciullo, & pur nõ sono ancora molto uecchio,niuno era ardito di andare publicamẽte p Roma,senza portar seco qualche segnale di quell'arte,ouero ufficio,del quale egli ui uea. Et s'alcuno era pigliato senza,nõ solamẽte gli gridauano dietro i fanciulli,come à pazzo,ma egli appresso era cõdãnato dal Cẽsore à lauorar cõ i prigioni nelle opere publiche: pcioche in Roma nõ meno teneuano p infame un giouane ocioso che fosse tenuto in Grecia un Filosofo ignorante. Ma perche uedi come q̃llo che io ti scriuo non è fauola, hai da sapere che l'Imperatore si faceua portare auanti un fanò accesso,il Consolo una mazza da arme , i Sacerdoti un capello à foggia di scufia,i Senatori una cõca su le braccia, i Cẽsori un picciol peso,i Tribuni un mazzo, i Regoli un scettro,i Põtifici una ghirlãda,gli Oratori un libro,gli Scrimiatori una spada.gli Orefici un crisolo,& cosi faceuano tutti gli uffici,eccetto i mercãti stranieri , i quali haueano da esser segnalati d'un'istessa maniera, pche à niuno straniero si cõduceua ĩ Ro-

Legge di figliuoli.

Il figliuolo di Catone bandito di Roma.

L'otio schiauato da Romani.

ma d'andare uestito ò segnato alla foggia de i figliuoli de' Romani. Che cosa era ò Polione mio à vedere in quel tẽpo la prosperità, & la disciplina di Roma, & che affanno è hora à vedere la sua calamità, & cadimẽto? Giuroti p i Dei immortali, cosi il Dio Marte regga la mia mano nelle guerre, che l'huomo piu ritirato da i vicij, che si troui in questa età, non è di tanta stima, come era il piu dissoluto di quei tempi. Percioche alhora non si sarebbe trouato tra mille vn vicioso in tutta Roma, & hora tra ventimilia non si trouarebbe vn virtuoso in tutta Italia. Non so perche i Dei mi sono tanti crudeli, & i tristi fati tanto à me contrari, perche gia quarant'anni non so altro che piagnere, vedendo come muoiono i buoni, & di subito vanno in obliuione, & per lo contrario, che viuono i cattiui, & vanno tutt'hora prosperãdo, perche finalmente il core sostiene ogni trauaglio, che possa auenire nella vita humana se nõ è il vedere i buoni abbassati, & i cattiui prosperare, pche nõ puo il core sofferir questo, nè dissimularlo. A q̃sto proposito ò Polione mio ti voglio scriuere vna cosa, la quale ho trouata ne i libri, che stãno nell'alto Capitolio, doue si tratta di tempi di Mario, & di Silla, et è cosa veramente degna che si mandi à memoria, & è q̃sta. Era costume, & legge inuiolabile in Roma, fin da i tempi de Cinna, che vn Censore destinato dal Senato andasse à visitare i luoghi di quella prouincia che gli toccaua per tutta l'Italia; & l'intentione di questa visita era per tre cose. La prima era per vedere s'alcuno hauea da lamentarsi de la giustitia. La secõda per conoscere in qual termine si trouaua la Republica. La terza, à fine che ogni anno dessero di nuouo obedientia à Roma. O Polione mio, che ti pare di questo? Se hora visitassero l'Italia, come all'hora visitauano Roma, quanti vermi de vicij trouarebbeno in q̃lla? essẽdo (come tu sai) gia perduta la Republica, la giustitia guasta, & sopra tutto Roma disubidita, benche non senza causa. Perche giustamẽte perde la Signoria la città, che fu capitana di virtù, & è mutata in sentina de vicij. Il caso fu tale, passati due anni doppo la guerra tra Silla, & Mario il Censore annuale andò à Nola, che è luoco nella prouincia di Cãpania, p visitar q̃lla terra, come era costume, & perche era la state, & quel paese molto caldo, non vedendo cõparire alcuno del popolo, disse all'hostiero, oue era alloggiato, amico io sono il Censore mandato da i Senatori di Roma, & vẽgo à visitare q̃sta terra percio nattene in fretta, & chiama tutti i buoni del popolo, perche gli ho da parlare per nome del sacro Senato. L'hostiero, ch'era piu sauio & meno ricco che il Romano, andò alle sepolture, dou'erano sotterrati i morti, & disse à q̃lli con alta uoce. O huomini da bene, venite meco, perche vi chiama il Censore de Romani. Il Censore, vedẽdo, che nõ veniuano, mãdò l'altra uolta l'hoste à chiamarli, & egli da nuouo tornò à i sepolchri, & disse à i morti. O huomini buoni venite, pche vi chiama il Censore de Romani. Cosi furono chiamati la terza volta con l'istesse parole, ma non venendo alcuno, il Censore sdegnato disse

L'ofãcio del cẽsore

C'huomini buoni doue debbono esser cercati.

disse all'hostiero, poi che gli huomini buoni non vogliano venire, vieni tu meco, & mostrameli, percioche merita graue castigo colui, che nõ vbidisce al sacro Senato. Quel pouer'huomo, pigliando il Censore à mano lo conduſſe à i sepolchri, doue era andato prima, & da nuouo cominciò à parlare con i morti dicendo O huomini buoni il Romano Cẽsore è qua per parlare con voi. Il Censor sdegnato disse. Che hostiero è questo? Io ti mãdai à chiamare i viui. & tu mi chiami i morti? A cui rispose l'hostiero, ò Romano Cẽsore, se tu fusti discreto, non ti marauiglieresti di quello, c'ho fatto, perche tutti gli huomini buoni di questo paese gia sono morti, & sotterrati in q̃sti sepolcri. Nõ ti dei smarire di questa mia risposta, anzi ho io da turbarmi di questa tua dimanda, di voler ch'io ti conduca huomini buoni, incontrandoti ogni di con tanti huomini cattiui. Percio faccioti à sapere se nõ lo sai, che se vuoi parlare cõ vn'huomo buono, nõ lo trouerai, in tutto'l mõdo. Si che ò fa mestiero, che risuscitino i morti, ouero che i Dei ne facin de gli altri. Silla Consolo vostro Capitano stette cinque mesi in questa città chiamata Nola di Campania, semi nãdo il frutto, il quale raccoglieſti di sua mano in Roma, Et è da sapere, come egli lasciò qua i padri senza figliuoli, i nipoti senza auoli, le figliuole senza madri, i mariti senza mogli, le mogli senza mariti, li zij senza nipoti, i vassalli senza signori, i Signori senza i lor creati, i Dei senza tempij, i tẽpij senza sacerdoti, i monti senza animali, & i campi senza frutti. Di che è peggio che quest'huomo maladetto spogliò la nostra terra de buoni, & la fece copiosa de vicij, & de viciosi huomini. Giamai verme tãto rodè il legno, nè tarma cõsumò il pãno nè vermicello guastò tanto i frutti, nè le locuste togliarono tanto le spighe, quanto fu lo stratio, che fece Silla Consolo in questa terra di Cãpania, & se è grande il danno, che egli fece ne le persone, molto maggiore dobbiamo riputar quello, che egli fece ne i costumi, & finalmẽte i buoni, che egli decapito, si riposano con i morti, & i vicij, i quai ci lasciò sotterrano, i uiui. In q̃sta terra sono solamente superbi, & orgoglioſi, i quai vorrebbono signoreggiare. In questa terra non sono altri huomini, che inuidioſi, che non sanno se non pensar male. In questa terra si trouano solamente malicioſi, che altro non sanno fare, che dir male. In questa terra sono solamente ocioſi, che attendono solo à darsi piacere. In questa terra sono solamente pacchioni, che non sanno se nõ mangiare. In questa terra non sono altri che ladri, i quali non sanno se nõ rubare. In questa terra sono solamente seditioſi, i quai altro non sanno far, che mentire. Se tu, & i tuoi Romani hauete questi per buoni, aspetta ch'io te li chiamerò qua tutti, perche se gli vccideſsimo, & peſaſsemo la carne in beccaria, haureſsimo carne per darne à mangiare à tutti i vicini & habitanti in Italia. Sappi ò Censore, che in questa terra di Campania non chiamano buoni, se non i pacefici, nõ chiamano buoni, se nõ i sobrij, non chiamano buoni, se non i giudicioſi, non chiamano buoni se non i pacienti, non chiamano buoni,

I buoni non si trouano in q̃sto mondo.

Crudeltà de Silla.

Quali siano i buoni.

buoni, se non gli honesti, non chiamano buoni, se non i saui, nõ chiamano buoni, se non i virtuosi; & finalmente dico, che non chiamano buoni, se non quelli, che non bramano di operar male, ma solamẽte si occupano à far bene. Nõ senza lacrime dico quello, che uoglio dire, cioè, che se cerchiamo alcuno di questi nõ lo troueremo, se nõ ĩ questi sepolcri, pcioche è stato giusto giudicio di Dio, che si riposassẽo nelle uiscere della terra, coloro, de i quali nõ era degna la Rep. Tu uieni à uisitare questa terra, doue subito serai da i cattiui seruito, i quai p coprire i lor uicij, ti sarãno molto importuni, credi à me, se nõ ti uoi pdere, fidati piu tosto di questi ossi putridi, che del core loro, pche finalmẽte piu gioua no essempi de i morti, che furono buoni, che i consigli de uiui, che sono cattiui.

COME L'IMPERATORE MARCO AVRELIO FORNI la sua lettera, & narra à lungo le scientie, che egli imparò & tutti i maestri, che egli hebbe, & alla fine mette cinque casi notabili, ne i quali i Romani erano molto diligenti. Cap. III.

HO uoluto ò Polione mio narrarti tutto questo, accioche conoschi quanta copia di cattiui è nel mondo, & quanta penuria hal'Italia de buoni & questo danno uiene solamente, perche i padri non danno buona creanza a i figliuoli, come erano creati ne i tempi passati. Perche gli è impossibile, che vn fanciullo sia ne i buoni costumi auezzo, se egli non è stato ben creato con rigorosa disciplina. Annio Vero mio padre è tanto degno di laude, quant'io sono degno di reprensione, perch'essẽdo io fanciullo, nõ mai mi lasciò dormire in letto, ne sedere in catedra, ne mangiare à tauola con lui, ne io osaua di leuar gliocchi per mirarlo ĩ faccia, & egli mi diceua spesso queste parole; Marco figliuolo mio, io uoglio piu tosto, che tu sij Romano honesto, che filosofo dissoluto. Tu mi ricerchi, ch'io ti narri quãti maestri ho hauuto, & quai scientie imparai essendo picciolo. Io hebbi molti buoni maestri anchora ch'io sia riuscito cattiuo discepolo, medesimamente imparai molte scientie, benche hora ne sapia poco non gia perche me le habbia uoluto scordare, ma perche le molte occupationi dell'Imperio m'hanno spogliato delle mie sciẽtie, essendo regola generale, che non si mantiene la scientia in persona, che non sia dalle altre occupationi libera. Io imparai grãmatica da Euformione maestro, il quale si diceua ch'era natio di Spagna, & haueua il capo molto canuto. Era nel parlar molto quieto, nella disciplina molto seuero, & nella uita molto honesto, perche era la legge in Roma, che i maestri de i fanciulli fussẽo uecchi, di maniera, che se il fanciullo passaua dieci anni, che il maestro ne passasse cinquanta. Studiai lungo tempo retorica, & leggi; & fu mio maestro Alessandro Greco di Licaonia, il quale era tanto eccellente Oratore, che se hauesse cosi hauuto uena nello scriuere, come hauea gratia ad orare, egli non sarebbe di minor fama tra Greci, che sia Cicerone tra Romani. Morto questo mio maestro

La rigorosa vita di M. Aurelio.

Euformione grammatico.

Alessandro Retorico famosissimo.

ſtro in Napoli, andai, à Rodi, & tornai ad udire retorica da Orſio, da Frõtone, & da Pulione, i quai ueramẽte haueano grã deſterità nell'arte oratoria, & hebero molta gra nel comporre comedie, tragedie, & facetie. La filoſofia naturale vdì da Comodo Calcedonio, huomo di molta età, che era tenuto in gran ſtima da Adriano. Coſtui traduſſe Homero di Greco in Latino. Morto coſtui io vdì Seſto Cheroneſe, che era nipote del grã Plutarco che fu maeſtro di Traiano. Io conobbi queſto Seſto Cheroneſe d'anni trentacinque, et ueramẽte egli in q̃l tẽpo hauea tãta riputatione, quãto forſe nõ hebbe giamai altro Filoſofo nel Romano Imperio. Io lo tengo hora meco, & quantunque ſia d'anni ottanta, nõ di meno egli ſcriue le hiſtorie, & le calamità del mio tẽpo. Faccioti à ſapere ò Polione come io ſtudiai due anni in leggi. p̃ trouar le leggi di tutte le nationi & p̃ tale occaſione io conobbi molte antichità & in q̃ſta ſcientia mi fu maeſtro Voluſio Mecciano, huomo, che ſapeua bene inſegnare le leggi, & molto meglio cõtrafare à q̃lle. Et dicẽdomi lui un tratto, dimi o Marco, penſitu, che vi ſia legge, alcuna nel mõdo, la quale io nõ ſappia? io gli riſpoſi, Dimmi o maeſtro ſi troua alcuna legge al mõdo, la quale tu oſſerui? L'anno quinto, ch'io era ſtato ĩ Rodi, ui uẽne una grã peſtilentia, la quale guaſtò la noſtra Academia, che era ĩ luogo picciolo, & ſtretto. Et trouãdouiſi un dipintore, che dipingeua un'opra molto ricca p̃ lo Regno di Paleſtina all'hora io imparai à diſſignare, & a dipingere da Diogeneto, che era in quei tẽpi un famoſo dipintore. Coſtui dipinſe in Roma ſei buoni Imperatori, in una tauola, & ſei Imperatori tiranni in un'altra. Tra i cattiui era Nerone, tãto al naturale dipinto, che pareua uiuo a chi lo miraua, il Senato fece ardere q̃lla tauola, oue era dipinto, Nerone, cõ dire, che huomo di uita coſi maluaggia, non meritaua sì bella dipintura. Altri dicono, che egli era dipinto tãto fero ce, che metteua ſpauento à chi lo miraua, & che ſe lo haueſſeno laſciato coſi, egli qualche giorno haurebbe parlato, come ſe fuſſe uiuo. Studiai poco tẽpo in Negromãtia cõ tutte le ſpecie di Chiaromontia, & queſt'arte nõ hebbi particolar maeſtro, ma ſolamente qualche fiata udiua Apolonio. Poi che fui accaſato cõ Fauſtina, ĩparai Coſmografia ĩ Argileta città, che è la principal città dell'Illiria, & furono miei maeſtri Ruſtico, & Cinna Catulo, che furono ſcrittori di Croniche, & cõſiglieri di Adriano mio Signore, & di Antonino mio ſuocero. Et acciochè nõ mi reſtaſſe da ĩparare coſa alcuna di q̃lle, che l'humana fragilità puo acquiſtare, ſtãdo alla guerra di Dacia, mi diedi alla muſica, & trouai che era atto ad eſercitar uimi. In queſta hebbi per maeſtro Gemino Comodo, huomo tra quãti ho veduto nel Romano Imperio di mano al ſuonare piu deſtra, & di piu ſonora uoce à cãtare. Queſto fu il diſcorſo di mia uita, & il tempo ch'io cõſumai nel acquiſtare le ſciẽtie, & veramẽte douereb be eſſer molto virtuoſo vn'huomo occupato in tãti ſtudij. Percio io ti giuro et cõfeſſo, ch'io nõ mi daua tãto allo ſtudio, che ogni giorno nõ perdeſſi grã tem

Comodo Calcedonio traduſſe Homero di Greco in Latino.

L'imagine di Nerone arſa per commandamẽto del ſenato.

Argiletta principal città d'Illiria.

Gemino Comodo muſico.

po,

pò, perche la giouentù è tanto libera, & la carne tãto delicata, che per qualunque gran fatica esterna, che essa faccia, ella vuole rubar tẽpo per suoi ꝑprij piaceri. Et quantunqe i Romani fusseno diligenti cerca molte cose, essi però vsauano ogni diligentia circa cinque, nelle quali attendeua studiosamẽte il Senato, & nõ valeua contra di quelle prego alcuno ne vi era legge, che potesse dispensare in quelle, & si debe cõmendare la loro diligentia, perche i Prẽcipi, che gouernano grã Signoria, debbono porre il core, & gli occhi là doue pensano, che la loro Republica porti maggior pericoli. Le cinque cose erano q̃ste. La prima era, che nõ si cõsentiua in Roma, che i sacerdoti fusseno dishonesti, perche doue sono dishonesti i sacerdoti, gli è segno, che i Dei sono sdegnati cõ quei popoli. La secunda era, che nõ si permetteua in Roma, che le Vergini Vestali fusseno dissolute, ꝑche gli è cosa giusta, che la vergine laqua le spontaneamẽte ha promesso in publico di esser buona, sia fatta viuer casta contra, sua voglia in publico, & in secreto. La terza, non si consentiua in Roma, che i Cẽsori fusseno ingiusti, perche niuna cosa piu tosto atterra vna Re pub. che se il Giudice non tiene dretta la balanza. La quarta è che nõ consentiuano, che i capitani, i qnali doueano andare alla guerra fosseno codardi, ꝑche nõ è altro simile pericolo, ne infamia vguale à questa che quando si commette lo esercito à ꝑsona, che vuole esser la principale nel mandare gli altri alla guerra, & l'vltima ad entrare in battaglia. La quinta era, che non consentiuano, che gli huomini, i quali haueano carico de fanciulli, fossero viciosi, perche nõ è cosa piu mostruosa, ne anco di maggior scandalo, cha che il maestro de i fanciulli, sia discepolo de i vicij. Che ti pare o Polione? quãdo tai cose erano oseruate in Roma, pensitu che la giouẽtu Romana fusse tãto dissoluta come la vediamo essere al presente? Pẽsitu ꝑ ventura che questa sia quella Roma, doue ne gli antichi tẽpi, & in quell'aurea ætà, i vecchi erano piu honesti, i giouani piu disciplinati gli eserciti piu costumati, i Cẽsori, & i Senatori piu giusti? Io inuoco i Dei immortali, & giuroti in fede di huomo da bene, che q̃sta non è Roma, ne ha, sapore di Roma, ne odore di Roma, ne si rassomiglia a Roma, ne mãco ha grã alcuna di esser Roma. Et chi dirà, che q̃sta Roma sia quell'antica Roma, dimostra di sapere poco di Roma. Il caso è q̃sto, che essendo morti quegli antichi, & virtuosi Romani, parue à i Dei che noi altri nõ eraumo degni de i lor beneficij, si che, ò q̃sta nõ è Roma, o che noi nõ siamo i Romani di Roma. Perche mirãdo alle ope, & virtu d̃ gli antichi, gli da resimo grãde ĩfamia, se ci chiamassimo loro successori. Ho voluto ò Polione dire tutto q̃sto, ꝑche tu uedi quai siamo stati, & quali hora siamo, & che'l nostro ꝑsente stato nõ ha cõfirmatà alcuna, cõ q̃llo de passati. Perche le cose grã di hãno bisogno di lungo tẽpo, & di grã forze, acciochè possino crescere, & poi ĩ pũto cõ la pũta del piede le fanno cadere. Io m'ho allargato assai piu di q̃llo, ch'io pẽsaua ĩ q̃sta lettera, & gia ho detto, che ꝑ le mie occupationi l'ho

Castità conuien a' sacerdoti.

I maestri di fanciulli debbono esser virtuosi.

scritta

scritta in tre ò quattro volte. Di quello, che mancò alla tua, & che è di souerchio nella mia, faremo vna lettera ragioneuole, & poi ch'io perdono à te, ch fusti breue molto, pdona tu a me s'io sono troppo lũgo. Gia ti uidi ĩ Alessandria a cercare l'alicorno, perciò te ne mando vn buon pezzo, & medesimamente ti mando vn cauallo al mio parer buono. Se viue Drusilla tua figliuola con la quale io scherzaua souente, damene auiso, ch'io ti aiuterò a maritarla. I Dei ti guardano da male o Polione mio, insieme con la moglie, la suocera, & la figliuola, salutali tutti per nome mio, & di Faustina. Marco del monte Celio Imperator Romano ti scriue di mano propria.

QVALE ECCELLENTIA CONTIENE IN SE LA CHRIstiana religione, à conoscere il vero Dio, & della vanità de gli antichi à credere, che vi fussero tanti Dei, & che anticamente quando i nimici si pacificauano nelle lor case, medesimamente faceuano, che i Dei s'abbracciauano nei tempij. Cap. IIII.

QVel solo uerbo diuino, unigenito del padre, Signor perpetuo delle Gierarchie, piu antico di tutti i secoli, Prencipe delle eternità, principio, dal quale ogni cosa hebbe prĩcipio, primogenito di Dio, creatore di tutte le creature, nell'abisso della sua sapiẽtia ordinò, che tutta l'armonia, et ordine della religion Christiana si fabricasse cõ tale fondamẽto, ilquale fusse securo di tal sorte, che ne le inuẽtioni de cattiui Christiani la turbassero, ne il uenire de tiranni la scorlassero, ne uẽti ĩportuni delle heresie la rouinassero, pche sarebbe piu facil cosa, che perisse il cielo, & la terra, che mãcasse vn sol giorno la fede. Ma quegli antichi Dei, che erano solamente humane inuẽtioni, si come il fondamento delle lor sette reprouate, era arena instabile, terra smossa, & tremãte, luoghi pericolosi, et uie sẽza uia, miseri miserabili; alcuni di essi cõe naue, che pcuote a trauerso, cosi rimasero annegati, altri cõe edificij corrosi, diradicãdosi il fondamẽto, sono caduti morti. Finalmẽte quei Dei, che teneuano il nome solo de Dei, sono per sempre caduti della memoria degli buomini. Perche ueramente quella sola cosa sarà perpetua, la quale piglia principio in Dio, per Dio, & da Dio. Gliè da sapere, che fu gran copia de nationi humane, cioè Sirij, Assirij, Persi, Medi, Macedoni, Greci, Sciti, Argiui, Corinti, Caldei, Indiani, Atenieſi, Lacedemonij, Africani, Vandali, Sueui, Alani, Hũgari, Alemani, Brittani, Hebrei, Palestini, Francioſi, Iberi, Lidi, Mori, Lusitani, Gothi, & Spagnuoli. Et ueramẽte in tutti q̃sti, quanta fu la uarietà de i popoli, tãta fu la diuersità de i riti, che teneuano, & de i Dei, ch'adorauano. Perche i Gentili haueano quest'errore; che un solo Iddio non fusse bastante a creare tanta copia d'huomini, quanta si uedeua esser nasciuta. Sarò ardito à dire auanti à tutti i saui, & non me lo negaranno quanti pagani furono o sono al presente, che nõ sia stato senza comparatione maggiore il numoro de i Dei,

I Dei de antichi erano humana inuentione.

Error di gentili.

Dei, che con leggierezza trouarono, & adorarono, che i regni, & le prouincie, che conquistarono, & possederono. Et uennero i poeti à tanta pazzia, che osarono affermare nelle loro scritture, che i Dei di vna prouincia erano mortali nimici de i Dei di vn'altra, di modo che maggior inimicitia era tra i Dei de Troiani, & quei de Greci, che non era tra i Prencipi di Grecia, & quei di Troia. Che strana cosa era à uedere gli Assirij con quãta riuerenza adorauano il Dio Belo: Gli Egitij il Dio Apis: I Caldei il Dio Isis: I Babilonij il Dragon vorace: I Faraoni la statua d'oro: I Palestini Belzebub: I Romani Gioue: Gli Africani Marte: I Corinti Apollo: Gli Arabi Astaroth: Gli Argiui il Sole: Gli Achei la Luna: I Sidonij Belsegor: Gli Amoniti Balim: Gli Indiani Bacco: I Lacedemonij Osige: I Macedonij Mercurio: Gli Efesij Diana: I Greci Giunone: Gli Armeni Libero: I Troiani Bestal: I Latini Februa: I Tarentini Cesare: I Rodiani Giano: si come afferma Apolonio Tianeo. Et sopra tutto habbiamo da marauigliarsi, che molte uolte contendeuano tra loro, non tanto sopra il possesso, & signoria del regno, quanto qual i Dei di vna prouincia erano migliori, ò piu potenti che quelli di vn'altra; perche s'imaginauano che essendo i loro Dei poco potenti, i popoli medesimamente douessero esser poueri, perseguitati, & male auenturati. Polione nel secondo libro della desolatione de i regni Orientali, narra, che la prima prouincia, la quale si ribellò dall'Imperatore Adriano, che fu il quintodecimo Imperator di Roma fu la Palestina, contra la quale egli mandò per capitano Giulio Seuero huomo di gran core, & molto auenturato nelle arme; perche i buoni capitani, non solamente debbono esser coraggiosi, ma ricerca ancora, che siano auenturati nelle arme. Questo capitano non solo pose fine alla guerra, ma appresso fece tanto danno & stratio in quel paese, che abbattè cinquantadue città mu rate, arse piu di nouecento & ottanta ville, & in battaglia, & scaramuzze, & per giustitia amazzò piu di cinquanta mila persone; perche il capitano superbo, & crudele non si reputa di hauersi fatto glorioso, se non quando egli adacqua di sangue humano la terra. Et che è peggio, ne i luoghi, che stauano assediati, poueri vecchi, fanciulli, donne piu di altrotanto morirono di peste, & fame; perche nelle guerre lunghe, la spada nemica ne vccide alcuni, ma la pestilentia, i tradimenti, & la fame amazza tutti. Fornita questa guerra di Palestina, subito si leuò tra Alani, & Armeni vn'altra guerra piu cruda, perche molti veggono i principij delle fatiche, & trauagli, & calamità, che vengono sopra i regni & prouincie, ma pochi veggono la loro fine, & i rimedij. L'occasione della guerra fu questa, che essendo concorsi questi popoli à giuochi Olimpi, nacque tra loro parlamento, chi hauesse miglior Dei; & ostinandosi vno, & contendendo vn'altro, per mantenere ciascuno il suo; fornite le feste, & tornati alle lor patrie, uennero à tanta guerra, che sotto colore di combattere per l'honore

Varij Dei di gentili.

Palestina bella a i Romani.

Rouina di Giudei.

L'origine della guerra tra Alani, & Armeni.

de

de i lor Dei, poco mancò che non si perdè la memoria di quei regni; perche se uogliamo aprir gli occhi, troueremo che da picciole occasioni son nasciute guerre molto famose. L'Imperatore Helio Adriano ui mandò il sopradetto capitano Giulio Seuero, che pacificasse gli Alani con gli Armeni, comandādogli, che quando non uolessēno pace, che seguisse la guerra: perche gli huomini seditiosi ragioneuolmente meritano di esser distrutti. Ma Giulio Seuero finalmente si portò tanto bene, che gli pacificò insieme, la qual cosa fu non meno grata all'Imperatore, che utile à quei regni; perche tāta gloria merita il capitano, che soggioga vn regno per concordia, come colui, che lo uince p battaglia. E fecero il contrario della pace in questa forma; che gli Alani pigliassero i Dei de gli Armeni, & gli Armeni quei de gli Alani, & che quando si reconciliasseno, & abbracciasseno gli huomini del Senato, che medesimamēte si ricōciliasseno, & abbracciassono i Dei nel tempio. Tāta era la uanità de gli antichi, & tāto cieca la cecità de mortali, & erano tāto soggetti à consigli diabolici, che quanto facilmente la diuina sapientia crea un'huomo uero, tanto facilmente all'hora un'huomo uano trouaua un Dio falso; perche i Lacedemonij furono di quest'opinione, che nō fussero meno potenti gli huomini à trouare Dei, che gli Dei à creare gli huomini.

Giulio Seuero pacifica li Alani, & Armeni.

COME IL FILOSOFO BRVSILO FV MOLTO STIMATO fra gli antichi, & la vita, che esso tenne, & quai parole ei disse à Romani al tempo della sua morte, & come egli diede à Romani 280000. Dei. Cap. V.

Farasmaco nel libro ventesimo della libertà de i Dei, del quale fa mentione Cicerone nel libro della natura de i Dei, dice, che ne i tempi, quando Francesi presero Roma, & assediarono il Capitoglio, venne con quelli vn filosofo, nomato Brusilo; ma poi che Franzesi furono cacciati d'Italia, egli rimase con Camillo in Roma. Et perche à quei tempi Romani eran senza filosofi, questo Brusilo fu tenuto in molta veneratione da tutti i Romani, in tanto, che egli fu il primo huomo esterno, c'hauesse, essendo viuo, statua rizzata dal Senato; perche i Romani haueano per costume di rizzare statua à Romani, mentre che viueano, ma à gli esterni solamente dopo la morte. Questo Brusilo visse anni cento e tredeci, e ne fece residentia sessantacinque dentro da i muri di Roma, & fra le altre cose di sua uita, se ne narrano sette notabili. La prima era, che in sessanta anni giamai niuno Romano lo vide vscire fuori delle mure di Roma, perche anticamente erano riputati poco saui gli huomini, i quai con lo esser saui, non erano ancora ritirati, & contenti. La seconda, che in anni sessanta niuno lo vdì mai dire vna parola ociosa; perche le parole souerchie guastano molto l'auttorità delle persone. La terza, che in tutto quel tempo

Roma presa da Francesi.

Longa vita di Brusilo filosofo.

tempo non mai lo uidero perdere una hora di tempo; perche non è il maggiore eſceſſo nell'huomo ſauio, che uederlo perdere un momẽto di tempo. La quarta è, che in tutto quel tempo nõ fu notato di alcuno uitio, & non ſi reputi queſto di poca eccellentia, perche pochi ſono di larga uita, che nõ ſian notati di qualche infamia. La quinta è, che in tutto quel tẽpo non fu alcuno, che ſi teneſſe offeſo da lui, & queſto anchora non è di minor ſtima, che quello di ſopra; perche ueramente ſi puo chiamare moſtro nella natura, l'huomo, che è ſua uita non da noia ad alcuno. La ſeſta è, che egli auenne di ſtare tre ò quattro anni, che non uſciua del tempio, & in queſto ſi dimoſtra, come egli era huomo puro, & chiaro, perche l'huomo uirtuoſo non ſi debba contentare di mancare de uicij, ſe egli hora non ſi ſcoſta da gli huomini uitioſi. La ſettima è, che egli parlaua piu ſpeſſo con i Dei, che con gli huomini. Ma uenuto'l tempo della ſua morte, il Senato lo uenne à uiſitare, & gli rendè gratie, che per tanto tempo haueua uiuuto con loro in coſi buona conuerſatione, & che tutta Roma ne ſentiua affanno, perche un'huomo tanto eccellente perdeua la uita. Il buon filoſofo in preſentia di tutti diſſe queſte parole al Senato.

QVELLO, CHE DISSE IL FILOSOFO BRVSILO nell'hora della ſua morte al Senato Romano. Cap. VI.

ESſendo uoi padri conſcritti huomini ſaui, non douete ramaricarui della mia morte, poi che io la piglio con allegrezza, perche non s'ha da piagnere la morte, la quale pigliamo, ma ſi bene la triſta uita, c'habbiamo paſ-

La morte è caſtigo della uita ſcelerata.

ſato. Molto ignorante è l'huomo, che teme la morte, ſolamẽte, perche perde i piaceri della uita; poi che non ſi deue temer la morte, perche perde la uita, ma perche la cruda morte altro non è, che un caſtigo della uita ſcelerata. Io moro ò padri conſcritti lietamente; prima, perche mi ſouuiene come in tutta la mia uita, non ho mai offeſo alcuno della Rep. & ſon certo, che all'huomo, il quale non nuoce à gli huomini in queſta uita, i Dei uon gli nuoceranno nell'altra. Secondariamente io moro con allegrezza, uedendo come Roma ſi duole, che io perda la uita, perche male auuenturato è colui, la cui uita tutti piangono, & della cui morte ſi ridono molti. Terzo io moro cõ allegrezza, arricordandomi che in ſeſſant'anni, ch'io ſono ſtato in Roma, ſempre mi ſono affaticato di giouare alla Republica, perche i giuſti Dei m'hanno detto che non ſegue morte con trauaglio, ſe non doue è ſtata una uita ſenza frutto. Il quarto è, ch'io moro lietamente, non tanto per lo giouamento, che ſempre ho fatto a gli huomini, quanto per la ſeruitù, c'ho fatta uerſo i Dei, perche mirando in quanto inutil coſe ſpendiamo la uita, potiamo dire, che ſiamo uiuuti quel tempo, il quale habbiamo ſpeſo a ſeruire a i Dei. Ma laſciando ſtare, di quello, che tocca alla mia perſona, uoglio ò padri conſcritti manifeſtarui un ſegreto, che tocca alla uoſtra Republica, & è queſto,

Romolo

Romolo nostro padre fondò Roma, Numa Pompilio rizzò l'alto Capitolio, Anco Martio la cerchiò di mura, Bruto la liberò da tiranni, il buon Camillo cacciò di quella i Franzesi, & Quinto Cincinato aumentò il suo regno. Percio io la lascio copiosa de Dei, i quali meglio guarderāno Roma, che i muri, ò gli huomini, perche al fine, piu uale il fauore di un Dio, che la forza di tutti gli huomini. Quando io uenni à Roma, era una confusione à uedere Roma tāto pouera de Dei, che ne hauea se non cinque, cioè, Gioue, Marte, Giano, Berecinta, & la Dea Vesta. Ma hora non è cosi, anzi rimane a ciascuno un Dio segnalato, perche gli è coso ingiusta che l'erario sia pieno di tesoro, & i tempij priuati de Dei. Si come ui sono 280000 famiglie, cosi recateui à gran ventura, ch'io ui lascio 280000. Dei, & ui scōgiuro ò Romani per essi Dei, che si contenti ciascuno del suo Dio di casa, & non si uogli appropiare i Dei della Republica, pche è colpeuole verso i Dei, & odioso à gli huomini colui, che si appropria quello che è cōmune a molti. Questo sarà l'ordine, che osseruarete con i Dei se non uolete errare a seruirgli. Gli è da sapere, che hauete la Dea Berecinta p placare i Dei sdegnati hauete, la Dea Vesta, per moderare i desstini male auenturati. Al Dio Gioue racomandarete il gouerno della uostra Republica, et questo tenerete per Dio sopra tutti i Dei del cielo & della terra; perche se gioue non moderasse lo sdegno, & l'inuidia, che essi hāno la nel cielo, esso nō haurebbe memoria di noi qua in terra. De gli altri Dei particolari, ch'io ui lascio, prevaletiue di loro in particolare, hauēdo però amente ò Romani, che se per alcun tēpo ui sarà contraria la fortuna ma sia alcuno ardito a dir male de i Dei, che egli tiene in casa, pche m'hanno detto i Dei, come bastaua bene, che i Dei dissimulasseno con coloro che non gli seruiano, senza che haueſſeno da perdonare a chi gli offendeuano. Non ui ingānate con dire che sono Dei particolari, et poco fauoriti, anzi douete sapere, che nō ui è Dio tanto poco stimato, il quale non sia potente a uendicarsi di una inguria. O Romani gli è ragioneuole, che tutti per auanti uiuiate lieti, & con questo, che pensiate di rimaner securi, riputādo p cosa impossibile, che siate uinti da uostri nimici pche uoi nō chiederete da nostri vicini Dei in prestito, anzi essi ue ne dimanderanno a uoi. Et perche non mi uederete piu, pare a uoi, ch'io sia per morire, & a me pare douendo di douer cominciare a uiuere, pche me ne uo à i dei, i qnai ui lascio i Dei, a i quali me ne uo.

Romulo fondator. di Roma.

Il fauor di Dio ua le piu che le forze di huomini.

Gran numero de Dei in Roma.

Ioue supmo dio de tutti i Dei.

Morendo se incomincia a viuere.

COME I GENTILI PENSAVANO, CHE VN DIO NON fusse bastante a defenderli da i lor nimici, & come i Romani quando furono combattuti da Gothi, mandarono per tutto l'Imperio a chieder Dei in presto. Cap. VII

NEl anno dalla fondatione di Roma 1164. che era secōdo la nostra computatione, l'anno 412. dall'incarnatione di Christo, come dice Paolo Oro

sio, nel libro sesto delle sue historie del mondo, & Paolo diacono nel duodecimo delle historie Romane, i Gothi, che altrimenti si chiamano Gethi, secondo Spartiano, secondo altri Getuli, et secondo altri Messageti, furono cacciati del lor paese da gli Hunni, & uennero in Italia a cercare nuoue stantie, oue potessero habitare, et edificarui case. In quei tẽpi era Imperatore di Roma Valente, huomo poco valoroso nelle arme, & de cattiui costumi, perche egli era della Setta Arianna. Veniuano per Re de Gothi due huomini famosi Randagaismo & Alarico; Randagaismo che era il prẽcipale, hauea l'animo gentile, & l'ingegno acuto. Egli hauea seco nõ meno di ducentomila Gothi, & esso con quei, & quei tutti con lui fece uoto di spargere tanto sangue, quanto potessero de Romani, & offerirlo a i lor Dei, pche costumauano i Barbari, ch'hauendo fornito di rouinare il lor nimico, ungeuano co'l sangue di quello i lor Dei, che erano nel tempio. Venuta la nuoua, come ueniua quel crudele tiranno, con animo, non solamente di abbater Roma, ma di annullare di maniera il nome Romano, che nõ si udisse piu nominare, tutti i popoli d'Italia si sbigottirono, & tutti i ualorosi & gagliardi cauallieri s'accordarono di ritirarsi in Roma, & iui morire à difesa della libertà, perche era tra Romani un costume inuiolabile, che quando armauano un caualliero, lo faceuano giurare di osseruare tre cose, la prima egli giuraua di spendere tutti i giorni di sua uita alla guerra, la seconda che nè per pouertà, nè per richezza, nè per altra cosa pigliarebbe soldo, se non a difesa di Roma. La terza, che piu tosto eleggerebbe di morire libero, che uiuer prigione, poi che tutti i Romani che erano sparsi per l'Italia si ridussero à Roma, & disposero di mandare messi con lettere, non solamente à i loro soggetti, ma à tutti i loro confederati. Il tenore della lettera era tale.

I Gothi quãdo ueniron in Italia.

Randagaismo & Alarico Re di Gothi.

Costume inuiolabile d'un caualliero Romano.

VNA LETTERA MANDATA DAL SENATO A TVTTI i soggetti al Romano Imperio. Cap. VIII.

IL Sacro Senato, & tutto'l popolo Romano a i suoi fedeli soggetti, & carissimi confederati desidera salute, & dimanda da i Dei la uittoria de suoi nemici. La uarietà de i tempi, la nostra poca diligentia, la trista sorte del nostro destino, ne ha ridotto a tal tempo che là doue Roma conquistaua, & reggeua i regni esterni, hora uengono à conquistarla, & rouinarla, huomini da noi uinti, di maniera che i Barbari, quai soleuamo tenere per schiaui, giurano fieramente ch'hanno da esser nostri signori, sappiate, come tutta quella gente barbara ha conspirato contra la nostra madre Roma, & essi co'l loro Re, han fatto uoto di offerire tutto'l sangue de Romani a i loro Dei ne' tempij, & potrebbe essere, che uedutasi la loro superbia, & la nostra innocentia, la fortuna altramente disponga. Perche gli è regola generale, che della guerra, la quale si comincia con maluaggità, & si se-

Incõstantia della Fortuna.

gue

gue con arrogantia, gli è impossibile, che alcun Prẽcipe ne ottenga uittoria. Anci è paruto, che quantũq; la loro uenuta sia ingiusta, et che la causa nostra sia giustissima, nondimeno che non si debba restare di usare ogni diligentia per resistere à questa gente Barbara, perche spesse uolte si perde p pigritia quello che s'è guadagnato con giustitia. Adũque per rimediare à questo male futuro, in questo sacro Senato s'è proueduto circa le cose seguenti, ma uolendole condurre ad effetto, gli fa mestiero del uostro fauore, & soccorso. Prima habbiamo determinato di rassettare con ogni prestezza i fossi, le mura, & le porte, & iui armare i nostri ingegni di sollecitudine, ma p questo, & per altri bisogni della guerra è necessario hauer denari, essendoui manifesto, come non si puo far buona guerra, oue soprabondano i nimici, & mancano i denari. Secõdariamente habbiamo proueduto, che tutti i soldati c'hanno giurato alla militia Romana, uengano à porsi in Roma. Percio habbiamo mãdato comandamento à tutti quei soldati che sono da cinquãta anni in giu, & da uenti ĩ su, che uengano à noi, perche nelle buone guerre ui fa mestiero d'huomini antichi per consigliare, et de giouani, perche usino la forza. Terzo habbiamo ordinato, che si prouegga alla città almeno per due anni. Percio ui p̃ghiamo, che ci mandate del uino la decima parte, delle carni la quinta parte, & del pane la terza, perc'habbiamo giurato di morire, non gia che uogliamo morire di fame, come pauosi, anzi combattendo nel cãpo come Romani. Quarto habbiamo determinato, che uenendoci ad assalire Barbari non conosciuti, conduciamo contra di loro à Roma Dei esterni, perche come sapete dopo'l gran Costantino fin'adhora siamo tanto poueri de Dei che habbiamo solamente il Dio de Christiani. Cosi ui preghiamo, che nõ ui spiaccia in tale nostra necessità di soccorrerci con i uostri Dei, poi che non sappiamo se tra tutti i Dei ui sia Dio alcuno tãto potente, che egli solo possa defendere il popolo Romano. Poi c'haremo bẽ fortificata la muraglia, cõdotto à Roma i giouani bellicosi, fornito le case di uettouaglia, pueduto de denari nell'errario affettatti gli ingegni a i suoi luoghi, & sopra tutto hauendo ripieni i tempij de Dei, speriamo ne i nostri Dei, c'harremo uittoria de nostri nimici, pche combattendo con gli huomini, & non contra i Dei, sempre s'ha da sperare la uittoria, nõ si trouando huomini tanto potenti, che non possino esser uinti da altri huomini. State sani, &c. Poi che fu mandato questa lettera per tutti i confini del stato Romano, senza aspettarne risposta, i Romani publicamente bestemmiauano il nome di Christo, & metteuano Idoli, per i tempij, facendo cerimonie de Gẽtili, & il peggio del tutto era, che diceuano publicamẽte, come Roma, nõ mai s'hauea ueduta molestata da tiranni, se nõ dopò che i popoli erano Christiani, & finche nõ tornauano tutti i Dei in Roma, q̃lla citcà nõ mai starebbe sicura, pche i Dei sdegnati, poi che gl'haueano cacciati di Roma, ui cõduceuano quei Barbari p uendicare la loro ingiuria. Ma la diuina

. Pigritia cagiõe d'ogni male.

Denari sono nerui della guerra.

Cõstantino spogliò Roma de Dei.

I Romani biastẽmauano il nome di Christo.

prouidentia, che non dà luoco à tutte quelle cose, nelle quali la malua ggità humana esercita le sue forze, prima che rinforzassero la muraglia, & che tornassero con risposta i messaggi, ne che entrassero in Roma i Dei esterni. Radagaisino Re de Gothi con ducẽtomilia Barbari, senza spargere il sangue de Christiani, giunto ne i monti Vesulani, iui di fame, di sete, & da pietre, che pioueuano dal cielo, perdè tutto l'essercito, che non ne rimase vno viuo, & egli fu preso, & decapitato in Roma. Et questo fece la sapientia eterna, accioche comprendessero i Romani come Christo verace Dio de Christiani nõ ha bisogno de Dei esterni, per defendere i suoi serui.

Gothi morri di fame.

Christo è Iddio onnipotẽte.

DEL DIO VERO ET DELLA DEBOLEZZA DE I VANI Dei, & di molte cose marauigliose, le quai fece Dio nella legge vecchia per mostrare la sua diuina potentia. Cap. IX.

Vilta de i Dei di Gẽtili.

O Grossa ignorantia, ò ostinatione non mai vdita, ò giudicij di Dio inscrutabili, che quei Gentili hauendo il Dio vero, cercauano falsi Dei, tenẽdo il Dio proprio, cercauano Dei in prestito, hauendo il Dio di verità, cercauano Dei d'inganni, & è peggio, che à q̃l Dio il quale, creò il cielo et la terra, & poteua solo guardar Roma pẽsauano che fusse necessario di dare altri Dei in compagnia. Vengano hora tutti i Dei da vna parte, & io vi uerrò co'l vero Dio dall'altra, et cõtraponiano l'imprese di tutti i falsi Dei alla minore del nostro uero Dio, & uederãno molto chiaramẽte la loro falsità, & la nostra uerità; perche la lingua, che parla di Dio, non puo intopparsi in vna mentita, & quella, che parla de gli idoli, non potrà manifestare una uerità. E se si reputa gran cosa, che Dio habbia creato'l mondo cõ la sua potentia, si tenga per minor impresa il conseruarlo, & gouernarlo con la sua sapientia, perche molte cose si fanno in un momento, & con empito, le quai hanno bisogno di lungo tempo per conseruarsi. Dimando anchora quai Dei de Gentili hã fatto quello, che fece il Dio nostro, come sarebbe a dire, che egli fece stare nell'arca pacificamente il leone co'l pardo, il lupo con l'agnello, l'orso con la uacca, la tigre co'l cocodrillo, il cauallo con la caualla, il cane co'l gato, & la uolpe con le galine, i cani con le lepri, & cosi d'altri animali, tra i quali l'inimicitia è maggiore, che d'huomini con huomini, perche l'inimicitia tra gli huomini nasce, da maluaggità, ma quella de gli animali nasce da natura. Dimando anchora qual Dio, se non era il vero Dio, sarebbe stato si potente, che in vn giorno hauesse sommerso tutti gli huomini, tutte le donne, & tutti gli animali, si che quanti ne erano per tutto'l mondo, pericolarono nel diluuio, eccetto otto. Et cotal stragge si fece con ordine del diuino giudicio, perche i loro grauissimi peccati lo meritauano, percioche Iddio non mai ci manda qualche notabile castigo, se prima non procedono molti notorij peccati. Et se quest'impresa è riputata grande, voglio, che vn'altra sia tenuta

Marauigliosi fatti d'Iddio vero.

I peccati furono cagione del diluuio.

sia tenuta per maggiore. Et è da sapere, che se Dio dimostrò la sua rigorosa giustitia nel dare il castigo, subito manifestò la sua potentia, & clementia nel dare il rimedio, perche in quelli otto huomini, che erano sì pochi moltipli co l'humana generatione, & furono popolati molti gran regni, delche si potiamo far gran marauiglia, perche secondo Aristotile, le cose grandi ageuol mente si disfanno, ma poi con gran difficultà si risforano. Dimando anchora qual Dio de Gentili sia stato tanto potente, come il Dio de gli Hebrei in quel l'antico, & ricco regno de gli Egitij Gli è da sapere, come egli quando uolse & quando gli piacque, fece sanguinosi fiumi, guasto le carni, oscuro l'aria, de sto le zenzale, secco le acque, uccise i primigeniti, oscuro il Sole, & fece cose mirabili in Canaam, & imprese spauenteuole nel mar rosso, finalmẽte coman do a i uiui mari, che inuestissero il Prencipe, & i suoi Egitij, & che lasciasse no passare p lo asciutto gli Hebrei, Se alcuno de i falsi Dei hauesse fatto una di queste cose, sarebbe gran marauiglia, ma poi che l'ha fatto il Dio uero, non è da marauigliarsi, perche tutte queste cose, quanto si stẽde il nostro poco giu dicio, sono molto grandi: ma hauendo riguardo a quanto si puo stendere la di uina potentia, sono picciole, perche doue il Dio uero mette la mano, nõ è huo mo tanto potente, nè animale tanto feroce, nè cielo si alto, ne mare tanto pro fondo, che nõ gli sia molto inferiore: perche sì come egli ha dato alle cose l'es sere, cosi gli leua le forze: Dimando anchora, quai Dei de Gentili anchor che tutti si unissero insieme, sono potenti ad uccidere un'huomo, si come il Dio ue ro, il quale nel tempo del Re Sedecchia in una notte uccise cento ottãtamila del campo de gli Egitij, nimici de gli Hebrei i quai à quel tempo dormiuano. Et ueramente in questo caso Dio insegno a i gran signori, quanto poco gli gio uano i grãdi esserciti, i molti denari ne i prudẽti ingegni nelle cose della guer ra, quando Dio per loro demeriti ha determinato altramente; perche final mente il trouar le guerre procede da maluaggità humana, ma la uittoria di quelle dependè dalla diuina uolontà. Medesimamente dimando, qual Dio de Gentili fece quello, che uediamo hauer fatto il nostro Dio, il quale soggiogo al molto famoso capitan Giosue trentadue Re, & regni; a i quali tolse nõ solamẽ te le terre, ma la uita anchora, facendo in pezzi i tristi Re, et diuidendo i mi seri regni tra le dodici tribu. Questi regni anticamente erano stati de gli an tichi Hebrei, & era piu di due mille anni, ch'erano stati tiranneggiati, ma uolse Iddio, che per mano di Giosue fussero restituiti. Et se Dio gli prolongo molto il tempo, questo era, perche gli hauea da dare piu greue sopplicio, & quantunque fussero passati molti anni, nõ percio egli se n'era scordato, pche i Prencipi si scordano di molte tirannie, & tuttauia il sangue sparso da quelli passi auanti la diuina giustitia. Dimando anchora; se tutti i Dei antichi pote rono difẽdere i lor Re, & i regni dalle mani de i lor nemici. Nõ si debbe cre dere, che potendo non hauessero uoluto, poi che non meno perdeuano i Dei,

Marauigliosi fatti che fece Iddio in Egitto.

Potenza del uero Dio.

Rouina de Egittii al tempo de Sedechia.

Giosue soggiogò 32. Re.

perdendo i lor tẽpij, che perdessẽo gli huomini à perdere i suoi regni, & riputauano gli antichi maggior danno la perdita di un tempio santo, che si perdesse un popolo generoso. Vediamo, che i dei de Troiani non li puotero difendere da Greci, anzi i dei, & gli huomini, & gli huomini, & i Dei uennero à Cartagine, & d'indi in Cicilia, di là nel Latio, del Latio à Laurento, & da Laurento à Romá. Et cosi uergognati, & fuggitiui se n'andarono, mostrando, che non meno erano stati uinti i Dei de Troiani da i Dei de Greci, che i capitani di Troia erano stati uinti da quei di Grecia, la qual cosa è molto difficile da credere a coloro, che pensano, che ui siano Dei, perche il uero Dio non solamẽte non ha da temere, ne fuggire, anzi ha da farsi temere, & amare, & quello, che diciamo di uno, lo potiamo dire de gli altri. Gli è da sapere, come tutti i Dei haueano regni, & tempu, doue erano adorati & seruiti, nõdimeno uedia mo, che un regno rouinò l'altro, come si uede ne gli Hebrei, che furono signoreggiati da gli Assirij, & gli Assiry da Persiani, Persiani da Medi, Medi da Greci, Greci da Africani, Africani da Romani, Romani da Gothi, & Gothi da Mori, si che non è stato regno, o natioue laquale nõ fusse da altro regno, o natione signoreggiata. Nõ potrãno negare tutti gli scrittori, i quai cõ le proprie scritture hanno aggrandito i lor Dei, & i suoi riti, che i Dei, & i lor adoratori, & gli adoratori con i Dei finalmente non siano uenuti al fine, ma che la sola religione Christiana non mai haurà fine, perche essa è fondata sopra di quello, che non ha principio ne fine. Vna di quelle cose, che aiutano il cor mio ad esser piu cõfirmato nella fede Christiana, è il uedere, come dopo che fu fondata la chiesa, i Re, & i regni piu potenti le sono stati nimici, & i poueri, & deboli l'hanno difesa. O gloriosa chiesa militante, la quale non sei hora altro che oro nella feccia, rosa tra le spine, il grão tra le paglie, midolla tra le ossa, perla tra le conche marine, anima santa in carne putrida, unica fenice nella gabia, naue tra le fiere onde ingolfata, la quale, quanto piu è combattuta, tãto piu si mostra gagliarda, perche la chiesa non mai dimostra la sua potentia, se nõ quãdo è da sui nimici combattuta. Non è regno tanto picciolo, ne huomo si mal fauorito, che quando altri lo perseguitano, non sia da parenti, da amici, o da altri difensori fauorito, et aiutato, tal che molte uolte, chi pẽsano distruggere altri sono destrutti, & chi pẽsano di hauere altri per amici, se li trouano inimicissimi; & questo non procede senza gran segreto di Dio; perche se Dio tolera i cattiui, che siano cattiui per qualche tẽpo, egli non perciò uuole sopportare che un cattiuo inuiti gli altri al mal fare. I Palestini non hebbero per nimici principali, se non i Caldei, i Caldei gli Idumei, gli Idumei gli Assirij, gli Assiri, i Persiani, i Persiani gli Argiui, gli Argiui Atenieſi, gli Atenieſi i Lacedemoni, i Lacedemoni i Sidonij, i Sidonij i Rodiotti, i Rodiotti gli Sciti, gli Sciti gli Hunni, gli Hunni Alani, gli Alani i Sueui, i Sueui i Vandali, i Vandali i Valeari, i Valeari i Sardi, i Sardi gli Africani, gli Africani

Vilta de i dei di Troiani.

Romani soggiogati da Gothi.

Laude della fede christiana

Inimicitia tra i Regni.

cani i Romani, i Romani i Daci, i Daci i Gothi, i Gothi i Franzesi, i Franzesi gli Spagnuoli, i Spagnuoli i Mori. di tutti questi regni vno solo ha perseguitato l'altro & non tutti vno; ma la santa chiesa da tutti questi regni è stata perseguitata, hauendo solo Christo per fautore, et defensore, perche le cose, lequai Dio si piglia à defendere quantũque se gli contraponesse tutto'l mõdo, gli è impossibile, che al fine corrano pericolo alcuno.

COME NON VI E PIV CHE VN VERO DIO ET CHE bene auenturato è quel regno, che ha il Principe Christiano, & come i Gentili affermano che i buoni Prencipi dopò la morte si mutauano in Dei, & i cattiui poi ch'erano morti diuentauano demoni, & questo proua l'auttore con molti antichi essempij. Cap. X

QVantunque la cõmune opinione de i popoli sia stata, che ui fusseno molti Dei; tuttauia la cõmune scola de Filosofi teneua, che ui fusse un Dio solo; il quale alcuni chiamano Gioue, & perche lo propongono à tutti i Dei, altri lo chiamano prima intelligentia, perc'hauea creato i cieli. altri lo chiamano prima causa, perche fu principio di tutte le cose. Di quest'opinione pare che fusse Aristotile nel duodecimo della sua Metafisica, quando disse. Tutte le cose superiori, & inferiori uogliono esser bene ordinate, & molte cose assai meglio sono ordinate ad arbitrio di vno, che di molti, & vn solo Prẽcipe di subito le ordina. Marco Varrone ne i libri de la sua Mistica Teologia, & Tullio nel libro della Natura de i Dei, quantunque fusseno Gentili, et cultori de i tempij, nondimeno si pigliano à giuoco de i Gẽtili, i quali posero, & crederono di hauer piu Dei, & che Marte, Mercurio, & Gioue, & tutta la turma de Dei, che mettono i Gentili, furono huomini mortali, come noi. Ma perche non conosceuano, che ui fusseno Angeli buoni, ne cattiui, ne sapeuano se ui era paradiso, per guidardonare i buoni, ne inferno per castigare i cattiui, psero tale opinione, che tutti i buoni huomini dopo morte si mutasse in Dei, & tutti i cattiui in demoni. Ma non essendo contenti di quest'inganno, il demonio li condusse à tale che, pensauano, che potere essere un Dio, ouero un demonio, fusse in potere del Senato Romano, per cio quando un'Imperatore moriua in Roma, s'egli era amato dal Senato, subito, lo annoueranuano tra i Dei, et s'egli moriua in disgratia del Senato, lo dãnauano tra i demoni. Et perche nõ si creda alle nostre semplici parole, se non lo prouiamo cõ le scritture, Herodiano dice che Faustina figliuola di Antonino Pio; moglie di Marco Aurelio, i quali furono vn dopo l'altro Imperatori, et in verità, di q̃lli, che pcedettero, et che succesero ad essi, pochi furono cosi buoni, et niuni à mio parere migliori fu posta p una Dea, et suo padre p un Dio. L'imperatore, c'ha da lasciare di se ppetua memoria, debbe hauere cinq; conditioni, che sia di chiara vita, dritto nella giustitia, auuenturato nelle arme, dotto nelle

Opinione di filosofi circa un Dio.

I Gentili non credeuano che gli fosse paradiso, ò inferno.

Faustina moglie di M. Aurelio adorata p Dea.

scientie, & bē ueduto dalle sue prouincie, tutte le quai uirtu furono in q̄sti due Imperatori eccelentissimi. L'Imperatrice Faustina fu di estrema beltà la quale è tanto lodata da gli scrittori, che diceuano come, non era possibile, che essa fusse tanto bella, se i Dei non hauessero posto in lei qualche cosa diuina. Et con questo si dice, anzi si mette in dubbio qual fusse in lei maggiore, ò la beltà della sua faccia, o la dishonestà della sua uita, pche con la beltà spauentaua chi la mirauano, & con la dishonestà scandalizaua quei che la conosceuano. Poi che l'Imperatore Marco Aurelio uinse, et trionfò de i Parti, andando a uisitare le prouincie di Asia, nel monte Tauro, la bella Faustina da febre calda in quattro di morì, & imbalsemata fu portata à Roma, & per esser stata figliuola di cosi buon padre, & moglie d'Imperator tanto amato, fu tra Dei annouerata, come se si dicesse, Faustina e posta nel numero, de i Dei. Ma perche era stata di uita tanto dissoluta, l'Imperatore, che non hauea pensato, che gli facesseno tāto honore, quādo la uide dal Senato deificata, ne hebbe tanto piacere, che non mai fornì à renderne gratie al Senato, & ueramente quel beneficio ha da esser tenuto caro, il quale si riceue senza speranza di hauerlo. Auenne il contrario nella morte di Tiberio terzo Imperator Romano, il quale i Romani nō solamēte uccissero, ma appresso lo strassinarono per le strade. I sacerdoti di tutti i tempij si unirono insieme, & pregauano i Dei publicamente che nō lo accettassero cō loro, dipoi pregauano le furie dell'inferno, che grauemente lo tormentasseno, dicēdo, che il tiranno, il quale uiuēdo abhorriua la compagnia de i buoni, nella morte douea per giustitia habitare cō le furie infernali. Ma lasciādo l'openione del popolo rozzo, il quale anticamente non uenni in cognitione del Dio uero, & accettando l'openione di Aristotile, che mette una prima causa, l'openione de Stoici che receuano la prima intelligentia, & l'opinione di Cicerone, il quale sotto colore di Gioue, non mette altro, Dio se nō quello solo, dico & confesso con la religione Christiana. che nō ui è altro che un solo Dio, creatore del cielo, & della terra, della cui eccellentia, potētia, maestà, & gloria, poco ne puo esprimere la lingua nostra: Perche non puo il nostro ingegno intendere le cose diuine nè il nostro intelletto discernerle, nè la nostra memoria comprenderle. & molto meno la nostra lingua esprimerle. I Prencipi et gli altri deuono credere di Dio q̄sto, che egli sia un sommo bene, un'immortal bene, un bene incommutabile, incorruttibile, immenso, & omnipotente, perche tutta la potentia hummana è un giuoco, rispetto alla diuina. Dico, che il creatore e il solo sommo bene, pche se la creatura ha qualche bene, quello non è sommo bene. Et se l'huomo farà cōparatione del bene, che egli possēde con le calamità, & miserie, che lo cōbatteno, senza comparatione trouerà, che maggiore è il male che lo segue, che il bene, che lo accōpagna. Medesimamēte Dio è immortale ab eterno, il quale si come non hebbe principio, cosi non haurà fine, ma il contrario è nel misero

Belezza di Faustina.

Morte di Faustina.

Vergognosa morte di Tiberio Impe.

Opinione di Cicerone d'un solo Dio.

Iddio è il sōmo bene.

Iddio è immortale.

huomo

huomo,il quale,si come alcuni l'hanno ueduto nascere,cosi alcuni lo uedranno morire,perche altro nõ è il nascer de i fanciulli,ch'o rdinare la sepoltura a i uecchi.Itẽ solo Dio è incorruttibile, il quale ne la sua essentia nõ patisce corrottione ò diminutione,ma gli huomini mortali patiscono corrottion nell' anima p i uicij,& nel corpo per i uermi, perche nõ e huomo tãto priuilegiato , che il suo corpo non sia soggetto à corromperſi , & l'anima sua à saluarsi ò perderſi.Itẽ solo Dio è immutabile,et è da credere,che se Dio tal,hora muta l'opera sua,che egli percio nõ muta l'eterno cõsiglio,ma si uede il cõtrario ne gli huomini,perche qualche uolta cominciano una impresa cõ grauità, ma poi mutãdo consiglio,al miglior tempo, cõ leggierezza la lasciano.Medesima mẽte dico,che Dio è incõprẽsibile,la cui maestà nõ si puo conoscere,nè la sua sapientia si puo intẽdere,et uediamo il cõtrario nella sapientia humaua,pche nõ è huomo tanto di profonda sapientia,che un'altr'huomo in altro tẽpo non sappia quãto sa colui.Itẽ solo Dio è omnipotente,perch'egli ha potere nõ tãto sopra uiui,ma etiandio sopra morti,non solo sopra i buoni,ma anchora sopra i cattiui.perche l'huomo, il quale non lo sentirà propitio per dargli gloria,lo ha da sentire sdegnato,per riceuer la pena.O Prencipi di questo mondo,gli è cosa giusta,che riconosciate il uassallaggio al Prencipe del Cielo,& della terra.Perche al fine per la molta forza uostra, per le molte ricchezze, & per lo uostro gran potere,non ualete niente,non possedete cosa alcuna,nè hauete alcun potere. Non è hora Prencipe nel mondo , che non possa meno, di quanto egli brama di potere,et che nõ brami hauer piu di quello,che possede.Poi che quanto ho sopradetto è uerità , ueggano i Prencipi,& gran signori come gli è ragioneuole,che sì come il mondo è stato creato per uno,che cosi tutte le creature deuono adorare un solo,pche sì come un Prencipe non consente,che un'altro si chiami Prencipe nel suo regno,cosi non uuole Iddio, che si adori altro Dio che lui nel mõdo.Fu grã beneficio,che il padre ci creasse senza che noi lo pregassimo,che il figliuolo ci ricõperasse,senza essere aiutato da alcuno, & sopra tutto in farci Christiani , & donarci lo spirito Santo il quale non meritiamo,perche ogni nostra seruitù che facciamo à Dio,non puo pagar'il minore beneficio,che ci fa Iddio debbono molto prezzare i Prẽcipi un tal dono,che Dio gli habbia fatto huomini,et non bestie, et molto piu deueno stimare,che gli habbia fatto signori,non serui,& senza comparatione deuono piu stimare,che gli habbia fatto Christiani , non Mori, nè Gentili, perche poco gli giouerebbe hauer scetro e regno per dannarsi', & non conoscere la santa Chiesa,fuori della quale niuno si può saluare. ò diuina bontà, quanti pagani sono,i quai se tu haueßi eletto nella tua Chiesa,sarebbono migliori che io , & s'io fußi stato pagano , sarei peggiore che cßi , hai lasciato quei che ti seruiano,et scielto me,che ti offendo.Tu signore sai quello che fai là,& io non so quello che dico quà,pche siamo obligati à laudare le opere di

Il nascer di fanciulli, è ordinar la sepoltura a i uecchi.

Sapiẽza humana è caduca.

Amor di Dio uerso i Christiani.

uine,

ultime, et nõ habbiamo licẽtia di biasmarle. Gli Imperatori, et Re Pagani, che furono buoni, et uirtuosi come ue ne sono stati molti, quanto meno hanno riceuuto, qñ sarà tẽpo di rendere ragione tãto mãco haueräno da scaricarsi, et p lo cõtrario a i Prẽcipi cattiui Christiani quãto piu beneficij haueräno hauuto à misura colma, tãto nell'eterna fiãma haueräno maggior pena, pche secõdo l'ingratitudine da loro usata p gli hauuti benefici ĩ q̃sto mõdo, sarà grãde la pena, che gli sarà data nell'inferno. I Prẽcipi pche sono huomini rationali, son tenuti à fare molte cose, ma sono piu tenuti, p esser Christiani, & altri ancora molto piu, perche sono potẽti, & posti in cosi alto stato, pche la uera grãdezza non consiste in posseder molto, ma nell'esser di gran ualore. Da un'albero picciolo non si ricerca altro, se non ch'egli renda il frutto al suo tempo, ma dall'albero alto generoso, & poderoso si aspetta ch'egli sostenti gli alberi debili faccia ombra a gli stanchi, dia il frutto a gli affamati & che si mantenga contra i uenti importuni, pche i Prencipi virtuosi hãno da esser'un'ombra p ristorare tutt'i buoni, che sono stãchi, la chiesa c'inuita a far molte cose, & la cõsciẽza ci rimorde' che ci guardiamo da molte, Percio se mi promettono i Prencipi che faranno solamente due cose, cio è che sarãno fedeli alla legge di Dio, la quale adorano, & che nõ useräno tirãnia cõtra i popoli, i quali gouernano fin'adhora gli pmetto la gloria, et la beatitudine, la quale bramano, pche solamẽte q̃l Prẽcipe muore securo; il quale muore ĩ carità di Christo, et ha viuuto nell'amore del proßimo. I Prencipi, et gran signori, che si presumono di esser buoni Christiani deuono esser molto uigilãti, accioche tutte le cose si facciano al seruicio di Dio. Si comincino in Dio, si seguiscano in Dio, et si finiscano in Dio, et se debbono uegghiare in questo gli fo a sapere, che nelle cose che s'appertẽgono ad inalzare la fede, si debbono destare di maniera, che tutti li conoscano dißposti a morire p la difesa della fede, pche se il Prẽcipe crede, che sia nell'altra uita reseruato il pmio cõueneuole a buoni, et a cattiui, nõ è poßibile ch'egli nõ ammẽdi la sua uita, et gouerni la sua Repub. S'a p cosa certa che i Prẽcipi, i quali nõ temono Dio, nõ potrãno esser auẽturati eßi, ne i loro regni. Perche la felicità e calamità de i regni nõ cõsiste in q̃llo, che i Re ò i regni operano, ma da quello, che i Re o i regni meritano. Viue in grã pericolo il regno, et il Re, il quole e cattiuo Christiano, et ben'auenturata, et secura è q̃lla Republica, nella quale il suo Prencipe ha buona conscientia, pche l'huomo di buona conscientia non puo fare trista opera nella Republica.

La grãdezza del prẽcipe ĩ che consiste.

Morte secura del prencipe Christiano.

La felicità & calamità de i regni in che cõsiste.

DE MOLTI DEI, C'HAVEANO I GENTILI, ET DEL l'officio c'haueano quei Dei, & come si vendicauano di quei Dei, che non faceuano la loro volontà, & come ui erano venti Dei eletti, & infiniti i communi. Cap. XI.

ANchora che a quelli che sono di chiaro giudicio, le opere di Dio p se medesime sono grandi, senza farne comparatione alle altre, ma perche meglio

glio si conosca il bianco dal nero contrapposto, voglio per satisfare i curiosi, narrare qua vna frotta de Dei falsi, acciochè p la loro dapocagine veggano chiaramente i Prencipi, quãto hanno da stimare il uero Dio. Gli è da sapere, che i pagani haueano molte sorte de Dei, ma i maggiori erano quelli, che essi chiamauão Dei Seletti, cioè sopra eletti, ilche significaua Dei del cielo, i quai di raro scendeuano qua giu in terra. Questi Dei erano venti, cioè Giano, Saturno, Gioue, Genio, Mercurio, Apollo, Marte, Vulcano. Nettuno, Sole, Orco, Vibar, Tellure, Cerere, Giunone, Minerua, Luna, Diana, Venere, Vesta; gli vltimi otto di questi son Dee, et i dodici primi Dei. Niuno si poteua appropriare alcuno di questi vẽti Dei ma solamente haueano da giouare in cõmune a tutti, cioè a tutto un regno, a tutta una puincia, ò a qualche degna città. Quanto al primo, è da sapere c'haueano un Dio nomato Cancio, a questo faceuano preghi, & offeriuano doni, perche gli desse sani figliuoli, & accorti, & s'hauesseno domãdato q̃sto da Dio sarebbe stata dimanda ragioneuole. Perche essendo la maluagità humana radicata nel male, l'huomo corre gran pericolo, alquale la diuina prouidentia non ha dato giudicio prudente. Haueano la Dea Lucina, alla quale si raccomandauano le donne per partorire facilmente, esse hauea un tempio assai grande a Roma fuori de i muri, nella uia sallaria, oue tutte le Romane grauide sacrificauano alla lor Dea Lucina & iui stauano noue dì, & nouve notti, come dice Frõtone della Veneratione de i Dei. Numa Pompilio edificò questo tempio, & Ruttilio Consolo lo rouinò, perche una sua figliuola essendo grauida, fece le Vigilie nouenali nel tempio di Lucina. Ma poi fu la disgratia tale, che la giouane partorì si malamente che morì. Percio Ruttilio mosso dal grande affanna, fece secretamente ardere il tempio. Perche leggiamo spesse volte, che i Gentili quãdo si uedeuano in gran stretta s'arricomandauano a i Dei, & se essi non li soccorreuano, di subito gli leuauano i sacrificij, o gli rouinauano i tempij, ò mutauano Dei. Parimente haueano i Gentili vn'altro Dio, chiamato Opis, & questo era Dio sopra i fanciulli che nasceuano, & si come Lucina era Dea della madre partoriua, cosi haueano per costume che in tutti i nouue mesi, che la madre era grauida, essa portaua l'imagine del Dio Opis, attacata alla cintura, & pendente sul uentre, ò cucita nella uesta, & quando la donna staua per partorire, la leuatrice pigliaua in mano quell'imagine, & auicinandosi à nascere il faciullo, prima lo toccaua con quell'imagine, che con le pprie mani. Et se il fanciullo, nasceua ben il padre, et la madre faceuano grande honore à quell'idolo. Ma se il banbino nasceua morto, i parẽti gittauano nel fiume l'imagine di q̃l Dio Opis. Haueano i Gẽtili un'altro Dio che chiamauano Vaginato, à q̃sto sacrificauano, pche il fanciullo nõ piãgesse molto, et a questo fine il fanciullo portaua pendente dal collo l'imagine del Dio Vaginato, ò cucita ne i suoi panni, perche i Gentili haueano p tristo augurio, q̃n il bambino piagneua

Dei chiamati Seletti.

Virtu del Dio Cancio.

Dea Lucina adorata dalle dõne grauide.

Opis Dio sopra i fanciulli

Vaginato Dio sopra il piangere de i fanciulli.

gneua assai, et lo tenevano per segnale di contraria fortuna. Medesimamẽte haueano un'altro Dio, chiamato Cunia, & a questo dauano honore, & sacrificio, a fine, che fusse disposto a guardare i bambini nelle cune; percio i poueri teneuano l'imagine del Dio Cunino pendente dalle cune, ma i ricchi faceuano le cune ricche, nelle quale faceuano scolpire molti Dei Cunini. Herodiano & Polione nella uita di Seuero narra, che stãdo l'Imperator Seuero nella guerra contra Franzesi, la moglie sua nomata Giulia, partorì vna figliuola, & fu la prima, & che una sorella di questa Giulia, nomata Mesa, natia di Persia di Mesa città, mandò alla sorella a Roma una cuna d'alicorno, & d'oro d'intorno la quale erano molte imagine del Dio Cunino, la cuna era di tãto prezzo, che quella dopoi per lungo tempo stette riposta nell'errario tra i preciosi tesori, quantunque in uerità i Romani conseruauano tai cose piu tosto per ambitione di hauer tal memoria, che per desio della ricchezza. Haueano i Gentili vn'altro Dio, nomato Rumino, che significa Dio de Fanciulli che lattano, le matrone Romane faceuano a questo molti sacrificij, pche conseruasse le mammelle a i fanciulli, & le desse buona latte p le loro creature. Et tutto quel tempo che lattauano, portauano la imagine di questo Dio pendente dal collo sin'al petto. Et ogni mattina prima che lattasse il fanciullo, la madre mãdaua ad offerire una copa di latte al Dio Rumino; ma se nel luoco oue staua la madre non era tẽpio, esse bagnaua con latte l'imagine di quel Dio, la quale haueca seco. Haueano anchora vn'altro Dio, il quale chiamauano Dio Stellino, che era appropriato a i fanciulli quando cominciauano a caminare. A q̃sto Dio offeriuano le matroni molti doni, acciochè i suoi figliuoli nõ rimanesseno zoppi, ò nani, & sapesseno ben andare, perche appresso Romani i zoppi, & i nani erano tanto uituperati, che non poteuano hauere vfficio nel Senato, ne esser sacerdoti nel tẽpio. Herculo al libro terzo della Rep narra come Cornelia, quella dõna dignissima, che fu madre de i Gracchi, partorì i suoi duo primi figliuoli, uno nano, l'altro zoppo, percio credendo, che il Dio Stellino fusse cõ lei sdegnato, gli fabricò un tempio nella duodecima regione, uicino al campo Gaditano tra i giardini di Detha, il qual tempio durò sin'al tempo del Re Randagaismo, il quale quando assediò Roma, rouinò i tẽpij tagliò i giardini, che u'erano d'intorno. Parimente haueano vn Dio nomato Adeone, & hauea tal carico, che quando il fanciullo sapeua caminare, egli andasse alla madre, & l'amasse, & quantũque Cicerone al secõdo libro della natura de i Dei ponga questo Dio tra gli altri Dei, tuttauia nõ mi ricordo hauer letto, che questo Dio hauesse tempio in Roma sin'al tẽpo di Mammea, madre dell'Imperatore Antonino. Quest'eccellẽte donna essendo rimasta uedoua, & cõ duo figliuoli molto piccioli da alleuare, desiando che fusseno buoni, & che cresceseno amãdola, ed ficò al Dio Adeone un solenne tempio nella duodecima regione nel Vaticano, uicino a gli horti di Domicilio, et uicino

à quello

La virtù del Dio Cunino.

Rumino Dio sopra le mãmelle.

Stellino Dio, & la sua virtu.

Cornelia madre de Grachi edificò vn tempio al Dio stellino.

Adeone Dio, & il suo tẽpio.

à quello edificò vn'altro edificio, nomato Sacellum Mammeæ, ouc essa stette alquanto tẽpo ritirata, essẽdo costume, che le vedoue, le quai voleuano dare buona dottrina p suoi figliuoli, subito si separauano da i piaceri, & pericoli di Roma. Teneuano gli antichi vn'altro Dio, il quale chiamauano Dio Mentale, cioè Dio del ceruello, il quale hauea la cura di dare buono ò tristo ceruello à i fanciulli. Gli antichi, & specialmẽte i Greci piu che i Romani faceuano à questo Dio gran sacrificij, percio dice Seneca, che nõ si marauigli a di quello che seppero i Greci, ma di quello che non seppero, poi che nella loro Academia haueano il tẽpio del Dio Mentala. Tutti i fanciulli, che douеano imparare filosofia, erano da vna legge astretti à seruire à quel tẽpio tre anni. Ma lasciãdo stare quãdo dicono i Greci, sarò ardito à dire à molti, che hora viuono, che se gli è vero, che iui si dia il senno, che piu tosto quest'ãno, che il seguente vadino à ueggbiare i nuoue giorni in quel tẽpio, perche non è nel mondo vguale disgratia, che quando l'huomo mãca di senno riposato. Item haueano gli antichi vn'altro Dio, nomato Voluno, & la Dea Voluna. Questi Dei haueano cura de chi si sposauano, percio erano duo Dei, vno per lo maschio, & l'altro per la femina, & era costume, che durando lo spõsalitio, ciascuno portaua l'imagine del suo Dio pendente dal collo, et doueano esser tali imagini d'oro ò d'argento. Quando poi si sposauano, lo sposo daua alla sposa la Dea voluna, & esse allo sposo lo Dio Voluno. Quando si creauano i consoli in Roma, poi che furono cacciati i Re, et prima che ui uenisseno gli Imperatori, poco auanti, che i Cornelij muouessẽo seditione in Roma, fu tra gli altri un Consolo nomato Balbo, il quale, come si dice, fu il primo che edificò il tẽpio à i Dei Voluno & Voluna, & era situato nella regione nona, vicino alla porta Corintia, & chiamasi Cripta Balbi, vicino a q̃sto era vn'altro edificio nomato teatrum Balbi. Tutti i Consoli, i Senatori, & gli huomini illustri, s'andauano à sposare in quel tempio, che edificò Balbo. In q̃lla notte ch'el magno Põpeo si sposò con la figliuola di Giulio Cesare, non ui mancò chi dicesse q̃ste parole. Pompeo non ha voluto sposarsi nel tempio de i Dei, percio da hora indouino, che questo matrimonio nõ durerà lungo tẽpo, come narra Publio Vittore nel terzo libro delle nozze de gli antichi. Medesimẽte gli antichi adorauano un Dio chiamato Agreste, cioè Dio de i campi, & de i frutti, à questo non sacrificauano sempre, ma solamente due uolte all'anno quando si seminaua, & quãdo si maturaua il grano p mieterlo. Di questo Dio Agreste erano diligenti cultori i Frigij, cioè i Troiani, & i Siculi, cioè quei di Cicilia, et la causa di questo era, che in quei due luoghi si raccoglieua molto grano, di tal sorte, che la Frigia era il grano dell'Asia, & la Trinacria, cioè la Cicilia di Europa. Haueano anchora vn'altro Dio, il quale chiamauano Belon, et questo hauea cura de i combattenti nelle battaglie. Gli è da sapere, che si come i Christiani, quando hãno da cominciare vna cruda battaglia; fanno oratione

Dio mentale, & le sue virtu.

Dio voluno & Dea Voluna, Dei sopra il sposare.

Causa della breuità del matrimonio tra Pompeo & Giulia figliuola di Giulio Cesare.

Agresta Dio adorato da Troiani & Siculi.

al

Belō Dio sopra le battaglie.

al loro Dio, cosi gli antichi nel medesimo tempo ingenocchiati s'arricomãdauano al Dio Belon. Liuio dice che tra l'altre cose, delle quai furono accusati i cauallieri che cõbatterono con Annibale à Canne fu, che non s'arricomã darono al Dio Belō nel tẽpo della battaglia, ne sacrificarono al Dio Marte, prima che venisseno al fatto d'arme, et che gli Africani rimasero uittoriosi, ꝑche in quel giorno fecero gran sacrificij à i lor Dei. Quando Pirro Re de gli Epiroti, cioè di Albania, vẽne ĩ Italia, i Romani sapẽdo come egli era eccellente nell'inuentioni de guerra, s'accordarono di edificare vn tempio al Dio Belon, & q̃sto era dẽtro del circuito delle mura di Roma nella regione. XII. vicino alla porta Carmẽtale, & nomauasi ædes Bellonæ. Hauea in faccia vna colonna molto degna, nella quale era scolpito l'ordine di dare vna battaglia.

La venuta de Pirro Rẽ de Epiroti i Italia.

Vittoria Dea adorata da i Romani.

Haueano i Gentili vn'altro Dio, il quale chiamauano il Dio della vittoria. A questo faceuano i Romani maggiori sacrificij, che le altre nationi, perche Dio gli desse vittoria de i lor nimici. Questo Dio della vittoria hauea molti solẽni tẽpij in Roma, ma il maggiore, et principale era vicino alla porta Venia, nella regione. XII. nella piazza chiamata della vittoria, il qual tẽpio & piazza fu cõstituita nell'ãno della fõdatione di Roma, quattrocẽto settãta sette, & fu edificato ꝑ occasione della vittoria, che hebbero Appio Claudio, & Quinto Fabio in Cicilia, la prima uolta che'l popolo Romano cõbattè contra Africani, essẽdo Rẽ Herone. Da q̃sta guerra, et uittoria hebbero prĩcipio tutte le crude, perigliose, & lunghe guerre, le quai hebbe Roma cõ Africani.

Honorio Dio, & ꝑche era adorato.

Et hebbero tra gli altri Dei un Dio nomato da gli antichi Honorio, il quale hauea ufficio di ꝑcurare, che gli hostieri facesseno honore à uiãdãti, & che fusseno ben trattati ꝑ q̃i regni, et ꝓuincie, ꝑ le quai passasseno. Costumauasi ĩ Roma, che qualunq; volta alcun Romano haueſſe da fare un uiaggio lungo, la sua moglie di subito andaua à far sacrificio al Dio Honorio. Nell'ãno. 15. doppo che Annibale passò in Italia, Romani seppero ꝑ una ꝓfetia, che se cõduceuano in Roma l'imagine della Dea Berecintia, che era tenuta madre di tutti i Dei, subito che essa intrasse ĩ Roma, Annibale uscirebbe d'Italia; ꝑcio Romani mãdarono loro ambasciatori ĩ Frigia, che è parte di Asia, il qual regno in altro tẽpo si chiamò Troia per cõdurre à Roma la Dea Berecintia. Et ꝑche i loro ambasciatori hauesseno buõ uiaggio, et ritornasseno sani, & salui, & fussẽno honorati, edificarono un tẽpio al Dio Honorio dẽtro da i muri di Roma, nella regione quarta, in q̃lla piazza, che chiamano Foro transitorio.

Berecintia madre de tutti i Dei

DE ALTRI DEI PIV NATVRALI, ET PARTICOLARI, che hebbero gli antichi, & l'auttore scriue questo, accioche il Prẽcipe Christiano vegga, quanto sia gran beneficio à conoscere il vero Dio. Cap. XII.

MA ꝑche sarebbe troppo lungo lo scriuere tutti i Dei c'hebbero i Gẽtili & insieme narrare in quai tempi, & in quai regni erano piu honorati

ti, che ne gli altri, & per qual causa gli fabricarono tempij, concludero co'l narrare di molti Dei, dicendo solamente, per qual causa erano inuocati da Gẽtili, & questo, a fine che chi leggeranno la presente scrittura, ueggano quanta merce gli ha fatto Dio, hauẽdogli tirati alla fede Christiana. Il Dio Esculano era Dio delle minere, at supplicauano a questo, che gli manifestasse mine re d'oro, o d'argento, Pecunia era Dio de i metalli, & pregauano questo Dio, che gli desse molti denari. Fessoria era Dea de caminanti, & pregauano questa Dea, come nõ gli lasciasse stancare, quando caminauano à piè, Pelonia era Dea, ch'hauea ufficio di leuare i nimici della terra. Esculapio era Dio sopra gli infermi, ma se l'infirmità era grande, inuocauano Apollo padre di Esculapio. Spinẽse era Dio, al quale gli antichi sopplicauano, che purificasse le biade da garzi, & da spine. Rubigo era Dio ch'hauea ufficio di guardare le uiti da uermi, il grano da cauallette. Fortuna era Dea della buona fortuna, a questa Dea fecero le donne un tempio a tempi di Silla, & Mario. Muta Dea era pregata da gli antichi, perche non lasciasse parlare i lor nimici, ma chegli facesse douentar muti, quando uolesseno dir male di loro. Genoria Dea hauea ufficio di cacciar la dapocaggine, & la pigritia da quelli, che se le arricomãdauano. Questa specialmente da Greci filosofi era honorata, quando andauano ò entrauano nell'accademia. Stimula Dea destaua, et dauà fretta à negocianti, acciochè non fusseno rimessi nelle loro facẽde. La sua imagine era posta in Rama alla porta del Senato, & era appropriata a litiganti. Martia Dea era inuocata da huomini, et da donne, che desiauano di non esser magri. Le matrone Romane offeriuano à questa molti doni, perche le facesse grasse, perche ĩ Roma piu facilmẽte restaua di accasarsi una donna magra, che una brutta. Busina propriamente era Dea del campo, a questa sacrificauano gli antichi, perche si pigliasse cura di guardare le herbe che nascono nel campo, & honorarono sommamente questa Dea gli Sciti, i quai non hauendo casa nè tetto, stauano solamente nel campo, percio se l'herba gli mancaua per i loro animali, di subito eran perduti. Iugatino era Dio del monte alto, & a questo Dio faceuano gli antichi una caua sotterranea sopra alti monti, oue essi andauano spesso a sacrificare, & specialmente quando si faceuano tuoni, & lampi. Vallonia era Dea delle ualli, la quale hauea cura di rafrenare gli acquedutti, quando scendeuano le acque de gli alti monti, perche non danneggiassero gli argini, ò i molini. Sera Dea molto grata a tutte le nationi, perche era Dea del seminare, & haueano per costume di offerirle un pane di quei semi che seminauano, le sue cauerne, doue si faceuano i sacrificij erano nel campo, ma oltra di q̃ste essa hauea in Roma un tempio nella regione nona, nel cãpo Martio, appresso gli orti di Lucullo, et dicesi, che di q̃sto tempio forse la fonte de gli Scipioni. Segecia Dea hauea cura di far nascer le biade, q̃ erano seminate, non mi souien di hauer letto, che questa Dea haueſſe tempio in Roma.

Esculaõn Dio delle minere.

Pecunia Dio di metalli.

Fessoria Dea de caminanti.

Esculapio Dio sopra gli infermi.

Dea & le sue uirtu.

Genoria dea adorata da i filosofi.

Martia dea sopra i magri.

Busina dea del cãpo.

Iugatino Dio del monte alto.

vallonia dea delle valle.

Sera dea del seminare.

segecia dea di far nascer le biade.

Tutilina

Tutilina Dea & le sue uirtu. *Tutilina era Dea, che hauea per officio di andare alla mano del Gioue, acciochè egli non pioueſſe pietre ſopra le biade. Gli antichi la dipingeuano, che pareua, che Gioue pioueſſe pietre, et che eſſa le raccoglieſſe. Queſta Dea hauea uñ tẽpio in Roma nella decima regione ſu la piazza di Appollo, uicino alla caſa di Romolo, & quãte uolte tornaua i Romani accendeuano in ql tẽpio molte candele per placarla, che non pioueſſe ſaſsi ſu le biade. Flora Dea*

Flora dea delle uiti. *ppicia alle uiti, & eſſa le guardaua, che non ſi agghiacciaſero. Honorarono*

Capuani primi piã torono le uite ĩ Italia. *ſommamente queſta Dea i Capuani, perche ſi dice, che eſsi furono i primi che piantarono le uite in Italia. Matura hauea carico di far maturare le uue, & coſtumauano gli antichi, che le prime uue che ſi maturauano, le offeriuano a a queſta Dea nel luogo doue eſſa ſtaua, & tutti quelli c'haueano uiti, le face*

Ruana Dea. *uano tra quelle una cauerna, doue le offeriuano ſacrificio. Ruana Dea hauea la cura di coloro, che raccoglieuano le ſpiche del grano, accioche le cauaſſe ro ſenza romper le gãbe della paglia, che nõ cadeſſe il grano della ſpicha. Gli*

Forculo Dio. *antichi la dipengeuano cõ gãbe il formẽto nella mano deſtra, che haueano le ſpighe intiere. Forculo era Dio de i cadenazzi, & delle ſerature, & a queſto ſacrificauano, perche chiudeſſe ben le porte, & non laſciaſſe che ſi poteſſeno*

Limentilo Dio. *romper le ſerature, o falſare le chiaui. Gli antichi dipẽgeuano queſto Dio cõ un cadenazzo in mano, il ſuo ſimulachro era ſu la porta Trigemina. Limentimen era Dio propoſto al liminale della porta, mã non ho potuto ſapere come*

Portulo Dio. *fuſſe trouato queſto Dio, ma io penſo (benche non lo trouo ſcritto) che prega uano queſto Dio, che faceſſe intoppare i lor nimici nel liminale della porta, ſe a caſo p mala ſorte eſſa fuſſe rimaſta aperta. Portulo era Dio delle porte, & lo dipengeuano con due porte nelle mani. Gli antichi ſacrificauano a qſto*

Cardea. Dea. *Dio accicche i lor nimici non appriſſero la porta mentre eſsi dormiuano. Romani ſacrificauano a queſto Dio, in tutte le porte di Roma, & chi haueano inimici, ſe lo dipengeuano ſu la porta della caſa. Cardea era Dea del cardine, che è il ferro, ſopra'l quale ſi ſoſtenta & aggira la porta, acciochè i nemici non poteſſeno leuare la porta da i cardini, & ſe tentaſſeno di farlo, che il car dine riſuonaſſe, accioche ſentiſſe il padrone come il nimico era alla porta. Sil*

Siluano Dio & le sue uirtu. *uano era Dio piu cercato & honorato da gli antichi, & ſpecialmente da Ro mani. Queſto Dio hauea cura di guardare da pericoli coloro che anda uano a pigliar piacere a i giardini. Come dice Plinio in una lettera che egli ſcriue a Rutilio. Il primo che edificaſſe tempio al Dio Siluano fu Mecenate, il quale fu à tempi di Auguſto, & fu piu dedito a fare conuiti ne i giardini, che qualunque altro nel Romano Imperio. Era queſto tempio nella regione undecima, nella piazza della Dea Venere, uicino alla piazza Murcea, &*

Roina del tempio di Dio Siluano. *fu rouinato a tẽpo dell'Imperatore Antonio Pio, p un terremoto ſ il quale fe ce cadere in Roma molti edificij. Lugatino era Dio del maritarſi, era il ſuo ufficio di fare, che l'amore, il quale ſi portauano, i maritati, mẽtre che erano*

giouani,

giouani, si manteneſſe ancho nella lor uecchiezza. Era coſa mirabile à uedere quanta deuotione portauano à queſto Dio le donne da nuouo maritate, & quai doni offeriuano nel tẽpio di queſto Dio. Che queſto Dio haueſſe tempio, lo narra Suetonio Tranquillo; ma da chi fuſſe edificato non lo trouo ſcritto ſe nõ quãto ne dice Helio Spartiano, che l'Imperatore Eliogabalo trouò nel tẽpio del Dio Iugatiuo gran ſomma di teſoro, il quale egli preſe per fare una guerra. Bacco era Dio de gli embriachi, la ſua feſta era celebrata in Roma da huomini c'haueſſeno del tutto perduto'l ſenno; & quando uedeuano alcuno c'haueſſe alquanto di giudicio, lo cacciauano del tempio, & cercauano in ſuo luoco vn'altro embriaco. Il tẽpio di Bacco era nella regione decima ne i prati chiamati Baccanali fuori di Roma nella uia Salaria, vicino all'altare della Dea Februa. Queſto tempio fu edificato da Franzeſi quando aſſediauano Roma al tempo di Camillo. Februa era Dea ſopra la febre, & coſtumauaſi in Roma, che quando uno ſentiua la febre, ſubito mãdaua a far ſacrificio alla Dea Februa. Queſta Dea non hauea tempio in Roma, ma il ſuo idolo era nel tempio detto Panteon, che era nel tempio di tutti i Dei, et iui faceuano ſacrificio. Pauore era il Dio del timore, & hauea officio di leuare il timore da i cuori de Romani, & dargli grã forza cõtra nimici loro. Il tempio di queſto Dio era nella regione ſeſta, nella piazza di Mamuria uicino al uecchio Capitolio. Et ogni uolta che haueano nimici, i Romani ſubito andauano ad offerire ſacrificio in quel luogo, et iui era vna ſtatua di Scipione Africano tutta d'argento, la quale egli ui offerſe quando trionfò de Cartagineſi. Meretrice era Dea delle donne triſte, et come narra Publio Vittore, erano in Roma quarãtaquattro cõtrade de meretrici, nel mezo delle quali era il tempio della Dea Meretrice. Nel tempo di Anco Martio, che fu il quarto Re de i ſette primi Re de Romani, fu in Roma una meretrice natia di Laurento, la quale con la beltà del ſuo corpo acquiſtò molte ricchezze, & nel tẽpo della ſua morte laſciò tutti i ſuoi beni al popolo Romano. Et pciò Romani volendo conſeruare la memoria di tãto beneficio le rizzarono un tẽpio, et la diedero per Dea alle meretrici. Cloatina era Dea delle Cloache, cioè luoghi da ſcaricar il corpo detti volgarmente neceſſarij, & à quella Dea ſi racomandauano tutti quelli che patiuano di dolor colici, pche gli aiutaſſe a purgare il uẽtre. Quiete era Dea del ſolazzo, et del ripoſo, a queſta faceuano i Romani grã ſacrificij, perche deſſe loro ripoſo & ſolazza ſpecialmẽte nel giorno del trionfo in Roma, & le offeriuano molti doni, perche gli conſeruaſſe in quell'allegrezza, & gloria. Numa Pompilio ſecondo Re de Romani edificò quel tempio fuori della città, per dimoſtrare, che l'huomo fin che gli dura queſta vita non puo hauere allegrezza. Treatrica hauea cura di guardare i teatri, quando Romani celebrauano i lor giuochi. L'occaſione di trouare queſta Dea, fu, che quando Romani haueano da rappreſentare comedie faceuano un teatro

Baco Dio de gli embriachi.

Februa Dea ſopra la febre.

Pauore Dio del timore.

Meretrice Dea delle donne triſte, & la ſua origine.

Cloatina Dea delli cagatorij.

Quiete dea del ſolazzo.

Teatrica Dea de i teatri, & la ſua origine.

tanto solenne, che capea di sopra uentimila huomini, & altretanti di sotto, per mirare quelli spettacoli, et auenia che rompendosi i trani per il gran peso, restauano oppressi quei di sotto, & in tal modo le feste si uoltauano in pianto, et quelli che andauano ad uccidere gli animali, rimancuano morti ne i teatri. I Romani che puedeuano alle rouine future, s'accordarono di far sacrificij alla Dea Teatrica, perche gli guardasse da i pericoli del teatro, et le rizzarono vn tempio nella regione noua su la piazza Cornelia, uicino alle case Fabie. Domiciano duodecimo Imperator di Roma rouinò questo tempio, perche

Roina del tẽpio del la dea Teatrica.

stando ad una festa, si ruppe il teatro, & uccise molti perciò non hauendo la Dea Teatrica guardato il popolo Romano dalla rouina del teatro, l'Impatore gli fece rouinare il tempio. Queste cose per auẽtura parerãno nuoue a chi hanno letto poco, ma legano Cicerone nel libro de la natura de i Dei, Giouan Boccacio nella geneologia de i Dei, Polione de i Dei antichi, et Santo Agostino al libro primo, undecimo, & decimdo ottauo della città di Dio.

COME VN CAVALLIERO NOMATO TIBERIO FV eletto per gouernatore dell'Imperio Romano, solamẽte perche era buon christiano, & che dopo per esser buon gouernatore, fu eletto Imperatore, & come l'Imperatore Giustiniano il giouane per esser heretico & uicioso, Dio permisse che deuentò pazzo, & che la uita & la pazzia sua finirono in un giorno. Cap. XIII.

Giustinia no Imp. inimico di poueri.

Auaritia di Giusti niano.

TIberio Costantino fu il quinquagesimo Imperator di Roma, & successe a Giustiniano il giouane. Questo Giustiniano fu pessimo Imperatore, & narra Paolo Diacono, che egli era nimico de' poueri, robatore de' ricchi, grande amatore di richezze, & nimico di consumarle. Perche l'huomo auaro di sua natura uiue poueramente nella sua uita, per trouarsi ricco alla morte. Quest' Imperatore fu tanto auaro, che fece fare casse di ferro, & portarle nel palagio per conseruarui i suoi tesori, i quali hauea robato, & questo non ci muoua a marauigliarsi, perche dice Seneca, che i Prencipi auari non solamente stanno in sospetto de i loro soggetti, ma etiandio di loro stessi. In quei tempi la chiesa era sommamente turbata dall'heresia Pelagiana, & questo male auenturato Imperatore era fautore & capo di essa, talche per se procuraua le ricchezze, & per il demonio procuraua di cacciare le anime all'inferno. Perche quelli, che Dio un tratto lascia fuor di sua mano, non solamente si fanno serui del demonio, ma etiandio si fanno procuratori dell'inferno. Ma essendo molti i peccati de gli huomini, & i diuini iudicij occulti, uolendo la sua misericordia saluare l'anime, vuole anchora con la giustitia castigare i corpi, percio uedendo che quanto piu esso andaua auanti, tanto piu aumentaua la sua dannatione, subitamente senza che fusse proceduto segnale alcuno d'infermità, l'Imperatore Giustiniano diuenne paz

zo, & per esser cosa tanto subita, pose gran spauento in Roma. Perche trouã dosi pazzo il Prencipe, il Romano Imperio restaua muto. Questo Imperatore fu tanto pazzo, che la uita, & la pazzia hebbero fine in un giorno. Perche l'infirmità, le quai dà Iddio a i Prencipi, non per disordine d'honori, ma per correttione de costumi, non u'è medico che ui sappia proueder, nè medicina che gli possa dar rimedio. Vedendo l'Imperio, come Dio hauea fatto diuentar pazzo l'Imperatore per i suoi peccati, & che alla sua pazzia non si trouaua rimedio, s'accordarono di eleggere qualche huomo da bene che hauesse carico di gouernare la Rep. Perche in uerità, maggiore pacientia et giudicio debbe hauere chi gouernerà le cose d'altri che la casa ppria. Et toccò la sorte ad vn caualliero nomato Tiberio, huomo ueramente casto giusto, utile, sauio, ualoroso, pio, elemosinario, nelle arme auenturato, & sopra tutto Christiano. Non si reputi picciola gratia, che il Prencipe sia buon Christiano, perche non ha la Republica migliore uentura, che quando essa è gouernata da Prencipe di buona conscienza, Et accioche non gli mancasse alcuna virtù di quelle che deue hauere un bon Prencipe, egli era temuto da molti, & amato da tutti, il che non poco è da stimare, perche questa è la soppremagratia ne i Prencipi, & è da sapere, che per la dolce conuersatione essi sono amati, & per osseruare dritta giustitia sono temuti, la moglie di questo Giustiniano Imperatore fu chiamata Sofia Augusta la quale era signora sauia & bella, ma in quello che toccaua alla sua persona, assai di buona fama, perche non è cosa, nella quale debbano uiuer le signore piu ritirate, che a leuar le occasioni di andare per lingue aliene, ma cõ tutto ciò, questa signora fu notata di auaritia. Perche molto s'affaticaua per accumular danari, pigliandosi piacere di mirarli, ma sentiua doppia pena quando era astretta à spenderli, perche le p sone auare poco stimano che se le minuisca la uita, pur che non se le minuisca il guadagno. Tiberio Costantino, gouernatore dell'Imperio, uedendo come l'Imperatrice Sofia Augusta era molto ricca, desioso piu tosto di giouare alla Republica, che ammassar tesoro per suo utile, non faceua altro, se non edificare monasterii, ristorare hospitali, maritare orfane, riscuotere prigioni, perche parlando à legge di christiano, tutto quello che soprauanza oltre quanto è necessario, si debbe spendere in opere pie. Finalmente questo pietoso Prencipe faceua quello che deue fare un Prencipe Christiano & nõ tiranno, percioche la proprietà del Prencipe tiranno è di accumulare tesori alieni, & poi consumarli ne' proprij uicij. Sofia Augusta uedendo che stando Giustiniano, pazzo essa non poteua angareggiare i popoli, nè rubbare i ricchi, & che Tiberio senza riguardo spendeua i suoi tesori, da una parte uolendo satisfare al suo cuore afflitto dall'altra per ueder se poteua rimediarui per l'auenire, chiamò un giorno à se Tiberio, & gli disse queste parole.

Giustiniano Impe. deuentato pazzo per hauer fauorito a i pelagiani

Tiberio fatto Imperatore.

Sofia Augusta moglie di giustiniano a uara.

Proprietà d'un Tirãno.

VN PARLAMENTO, CHE FECE L'IMPERATRICE SOfia Augusta a Tiberio Costantino, essendo amendue gouernatore dell'Imperio, il fine delquale è a riprender Tiberio, che egli fusse troppo largo a spendere i tesori dell'Imperio. Cap. XIII.

BEn ti dei arricodare o Tiberio, che essendo tu in Alessandria, non pensaui di meritare di esser maestro di Giustiniano, ne gouernatore dell'Imperio; & se pur ui pensaui, ti douea uenire in animo, che non lo potresti ottenere, essendo tu huomo sauio, perche l'huomo sauio, secondo che poco o molto lo lieua là fortuna, così egli stringe o rallenta le redini a suoi pensieri. Quei che sono di uana conditione, & ualorosi di corpo, & uogliono fare, che la loro fortuna gli sia fauoreuole, sempre menano uita trauagliata, perche non è cosa che piu accorti la uita, che cibare i pensieri di uana speranza; per esser tu quale eri in quei tempi, & essendo stato amato da Giustiniano, il popolo ti dimandò, il Senato ti elesse, l'essercito militare ti accettò, & tutto l'Imperio si rallegrò che tu fusti eletto, & non ti recare questo a poca gratia, perche non ogni uolta concorrono tutte le volontà ad eleggere uno. Facioti a sapere o Tiberio, che trouandosi l'Imperatore indisposto, non mi spiacque, che tu fussi eletto a gouernare l'Imperio, & s'io fusse anco stata di altro parere, tieni per certo, che non hauerei contradetto alla tua elettione, perche le dõne sono di si poco credito, che guadagnano piu a cõfermare un meggiano parere detto da gli altri, che l'ottimo, il quale esse dicono, poi che la fortuna t'ha leuato a così alto stato, pregoti grandemente, ti ammonisco, & auiso, che ti sappi tener in quello ben quieto, perche ad acquistare gli honori basta che sudi il corpo, ma per mantenersegli, bisogna che il core pianga sangue. Tu sai bene, che il poter comãdare, hauer maggior auttorità, & tener piu alta riputatione in casa de i Prencipi si da le piu uolte per humana solecitudine, che per merito della persona, & questo permette Dio molte uolte, perche uediamo cader con infamia quelli che uedemmo ascender & prosperare con soperbia. Tu Tiberio sei huomo & io donna, tu hai prudentia, ma io tengo lunga esperienza; se tu hai imparato assai, & io ho ueduto molte cose in questo mõdo. Et per prouare quanto ti ho detto, hora ti dico, che gli huomini della tua qualità si perdono in due modi nelle case de i Prẽcipi, uno è quando che pensando di meritar molto, quantunque possino poco, perche i superbi pensieri sempre guidano i cori alterati; l'altro, è che, un solo uiene a tanta arrogantia, che uuole comandare all'Imperatore, & all'Imperio. Ilche s'alcuno lo potrà ottenere, questo sara con fatica, & ui si manterà con pericolo, oltra che lo possederà poco tempo, perche gli è impossibile, che ad huomo priuato sia tutt'hora fedele la fortuna; quantunque tu sii prudente & saggio, nondimeno ti do per consiglio, che sempre ti accommodi dell'altrui consiglio, & maggiormente nelle cose del gouerno, oue piu importa saper

Le donne sono di poco credito.

La superbia è causa della infamia.

ta saper comandare, che vbidire, perche il sapere vbidire si piglia da buona natura, ma il saper comandare solamente s'impara da lunga esperientia. Tieni questa regola generale, che doue tu uederai che uaglia il pregare nõ auẽturar il comandamento, perche comandando sarai temuto, & pregãdo amato, le cose che fanno stare mal contenti coloro che stan nelle corti di Prencipi sono queste, poter poco, hauer poco, & valer poco, perche l'huomo trouandosi disfauorito, ha il core affannato. Per lo contrario i grãdi amici de i Prẽcipi pericolano per poter assai, & hauer grande auttorità, quando sopra di questo si preuagliono piu del potere, che del sapere, & piu dell'auttorità che della ragione, perche non puo durar molto nell'amicitia del Prencipe colui, che fa quãto brama nella Repub. Tutto questo ho detto, accioche tu sapi, come resto marauigliata della tua prudentia, & stupita della mia pacientia, uedendo; come tu hora dispensi senza auertimẽto alcuno i tesori, i quali Giustiniano raccolse con gran fatica, & cõseruò cõ molta attentione, et nõ dei marauigliarti del mio parlare, pche non ui è pacientia, che sopportasse à uedere cõsumare per mano altrui q̃llo che la persona cõ sudori ha acquistato. Sappi ò Tiberio, che hormai nõ habbiamo denari per cõseruare, ne per darne ad altri, laqual cosa porta grã pericolo nelle case de i Prencipi, perche la fama di hauer copiosi tesori, causa che il Prencipe tien bassi i suoi nimici. I Prẽcipi sono astretti di essere uirtuosi, & ricchi, perche con la virtù gouerna i lor popoli, & cõ le ricchezze raffrenano gli esterni. Gli è necessario, che il Prẽcipe non sia pouero, & insieme che la sua Republica sia ricca, perche se i popoli sono poueri, soglion nascere molti scandali à i uicini, et finalmente essendo ricca la Republica, il Prẽcipe nõ puo esser molto astretto da pouertà. Nõ niego gia, che nõ sia ben proueder à poueri, & soccorrere à chi sono in necessità, ma con questo dico, che alcun non è tenuto di dare à persone particolari quello che si conserua per il popolo, pche molte uolte il Prẽcipe molto largo à donare il suo, è astretto dalla necessità à diuenir tiranno, & pigliare l'altrui. Faccioti a sapere ò Tiberio, come trouarai pochi Prencipi che non siano ambitiosi, superbi, ò uiciosi, perche à dire il vero la giouẽtu, la solcitudine, la libertà, & la ricchezza sono crudeli nemici dell'honesta uita. Nõ uoglio cõcludere, che tutti i Prencipi siano stati cattiui, ma tuttauia dico, che non ne sono stati molti buoni, & quei che furono ò sono buoni, debbono esser molto amati, perche non si puo chiamar tempo felice, se non quello nel quale si troua un Prẽcipe uirtuoso. Sappi ò Tiberio che molti Prencipi, i quai non sono di trista natura, hauendo buona inclinatione, cadono in tirannia, solamente per esser uenuti in pouertà, pche veramẽte il core generoso ad ogni impresa s'auẽtura, quãdo si troua dalla pouertà astretto. Di piu ti dico ò Tiberio, che se i Prencipi douentano tiranni per quello che gli manca, non meno douentano uiciosi per quello che gli soprabonda, & in questo caso i Prẽcipi viciosi

Vbedire vien da buona natura, comandare, da lunga esperiẽtia.

Tesori de i Prẽcipi, tengono bassi gli nemici.

Ricchezze sono nemiche dell'honesta vita.

Pouertà fa diuenir i Prencipi tiranni.

sono castigati nel medesimo vicio, perche le souerchie delitie hanno questo di male, che non lasciano pigliar gusto del proprio diletto. Dimãdo hora quale è il meglio, o per ragionare correttamente, quale di questi mali è il minore, ò che il Prencipe sia pouero, & tiranno, ò che egli sia ricco, & uicioso. A me pare assai meglio, che egli sia ricco, & uicioso, che pouero, & tirãno, perche finalmente egli dannerà se medesimo co'l vicio, ma con la ricchezza gioverà al popolo, ma essendo pouero, con la tirannia offendera à molti, & con la pouertà non giouera ad alcuno, perche il Prencipe pouero non puo porgere a i ricchi, ne soccorrere a i poueri. Il Prencipe, che sia huomo cattiuo, & buon Prencipe è assai piu utile alla Republica, & piu tollerabile da gli huomini, che un cattiuo Prencipe, che sia huomo da bene, perche secondo Platone, gli Atenieſi cercarono piu presto di hauer Prencipe utile, che uirtuoso, & p̃se-no errore. I Lacedemonij cercando piu tosto Prencipe uirtuoso, che utile, per cio ò Tiberio gli è cosa piu sicura, & piu utile alla Republica, che il Prẽcipe sia ricco di molti tesori, che partirli cõ i suoi popoli, ouero, che dalla pouertà pigli occasione di rubbare, et angareggiare i suoi popoli, perche trouãdosi il Prẽcipe ĩ grã necessità auuiene, che si metteno greui angherie nel Regno.

QVELLO, CHE RISPOSE TIBERIO ALL'IMPERATRICE Sofia, nellaqual risposta egli dimostra, che i Prencipi douendo esser generosi, sono astretti di ammassar tesori, & come a quest'Imperator Tiberio, perche era buon Christiano, Iddio reuelò vn tesoro, che era nascosto nel suo palaggio. Cap. XV.

TIberio accettò quest'ammonitione con molta paciencia, & con gran reuerentia rispose all'Imperatrice Sofia con dolci, & quiete parole, & disse. Ho vdito ò Sereniſſima Principeſſa, & sempre Augusta Sofia quanto mi hai detto, io accetto le ammonitioni, & ti rendo gratie per lo consigliar & tanto piu che me lo dai con si alto stile, perche spesse uolte gli infermi abborriscono i cibi, non gia perche non sian buoni, ma perche non sono ben conditi, piaccia al nostro immortale Iddio, si come tu hai saputo dirmi queste cose, io cosi le sappia fare, & non ti marauigliare, s'io le pongo in dubio, perche sappiamo laudare con feruore di animo, le opere di uirtù, ma siamo poi tepidi a metterle in opera. Io ragionãdo con quella reuerentia, che a tant'alta Signora si deue, risponderò breuemẽte a ciascuna di quelle cose, che m'hauete detta, perche gli è cosa giusta poi che tu hai detto quello che ti pare delle mie opere, ch'io dica quanto caua dalle tue parole. Tu di, che quando io staua in Aleſſandria, non pensaua di esſer maestro di Giustiniano, ne gouernatore dell'imperio, & che non mi passaua per animo di meritarlo, e meno di ottenerlo. A questo rispondo, che s'in quel tempo mi reggeua con ragione, non douea pensare di meritare vna tal dignità, per-

che

che ueramente pochi sono, che per loro uirtu meritino i gran stati, & l'alte dignità, & molti meno le ottengono, benche ne siano degni. Ma se questo caso si deue giudicare per la sensualità, dicoti in uerità signora Augusta, che non solamente pensaua di meritarle, ma etiandio speraua di ottenerle, & non ti marauigliare di questo, perche doue e maggiore prosontione, è minore il merito. Tu dici, che mi teneui per huomo sauio, & che con la prudentia rafrenaua ogni disordinato appetito. A questo rispondo, che io conosceua queste cose per mia prudentia, come cose proprie, o come esterne, s'io le conosceua come esterne, poiche nõ mi costuma cosa alcuna sempre fui amatore di giustitia, per che non ui e huomo nel mondo tanto tristo, che a costo de gl'altrui beni, non si compiacia di esser tenuto liberale, percio se tu conoscesti in cose, proprie, nõ t'ingannare cosi di leggiero o Signora Augusta, pche ti faccio a sapere, come non ui è huomo tanto prudente, ne tanto uerace, ne di si chiaro giudicio, che non si ritiri al suo commodo, quãdo se gli attrauersa qualche proprio interesso Tu dici, che gli huomini, i quai hanno altri pensieri, & bassa fortuna, sempre uiuono in pena. Per certo la cosa e come tu dici, nondimeno a me pare, che si come i membri del corpo sono instromẽti dello spirito, che medesimamẽte i pensieri debbono esser'acuti, accio che gli huomini nõ siano negligenti, p che Alessandro, Pirro, Giulio Cesare, Scipione, et Annibale nõ sarebbono stati Prencipi tanto potenti, se nõ hauesseno hauuto alti pensieri. Faccioti a sapere o Signora, che gli huomini non si perdano per hauer alti pensieri, ne perche tengano cor generoso, ne perche siano ualorosi, ma si perdono bene p cominciare le cose con pazzia, seguirle senza prudentia, & darle fine con ostinatione. Et quando gli huomini generosi s'appigliano a generose imprese, essi non debbono impiegar le lor forze, se non doue gli dice il cor generoso, & la prudente ragione gli insegna. Dici, che resti marauigliata, uedendomi spendere tanto alla sciolta quei tesori, i quai tu, & Giustiniano tanto solecitamẽte hauete amassati, a questo rispondo, che non ti dei marauigliare, anchora ch'io spendesse in un giorno le richezze, che fussero state guadagnate per molti anni, perche i tesori sotterati hanno antica maledittione la quale gli diede Epimenide filosofo, con queste parole. Tutti i tesori, che son con industria d'huomini auarissimi sotterrati, debbono esser cõsumati da huomini dissipatori. Tu dici che spendendo io a questa guisa, non hauerai che conseruare, e che dare, ne anco che spendere, et meno che mãgiare, al che rispondo che se tu Signora Augusta hauesti preso cuore di souenire a i poueri, si come tu, & Giustiniano siate stati diligenti a robare i ricchi, haueresti ragione di lamẽtarui. et di riprendermi, ma sin'ad hora altro non s'è ueduto, che molti ricchi, i quali hauete fatto poueri, & (che e peggio) ancora non hauete fatto un'hospitale, per raccoglierli. Tu dici, che i Prencipi hãno bisogno di copiosi tesori, per resistere a i lor nimici. & io rispondo, che se i Prencipi sono arroganti, tu-

Huomini d'alto pẽsiero, & bassa fortuna, sempre uiuono in pena

Tesori sotterrati sono maledetti.

multuosi, inquieti, & bramosi de gl'altrui regni, che ueramente douendo satisfare a'loro disordinati appetiti, sono bisognosi, di hauer molti denari, perche la finale intentione del Prencipe tiranno e di farsi ricco per una giusta, o ingiusta. Ma se il Prencipe e uirtuoso, paciente, pacifico, & non brama gl'altrui beni, questo tale non ha bisogno di molti tesori, perche a parlare con uerità, & realmente, piu colpa si dà alla casa de i Prencipi di quello che gli sopraboda, che di quato gli manca. Non uoglio spendere molte ragioni a rispõderti, perche sono piu inchinato ad operare, che a parlare, et cõcludo cõ questo che non è Prencipe, il quale consumi tanto tẽpo in opere uirtuose, che non possa consumare piu, percioche il Prencipe non uiene à pouertà per lo spendere quanto e necessario, ma si bene per consumare di souerchio, & tẽgasi p certo, che egli per questo non sarà piu pouero, anzi piu ricco, perche la regola della religion christiana e, che darà piu Dio a i suoi serui in un giorno, che essi non consumeranno in uenti anni. Giustiniano e stato Imperatore anni undici, & e morto pazzo, & profondato nell'heresia Pelagiana, della cui morte s'è ralleggrato il Romano popolo perche molti piãgono la uita del tirãno, et tutti si ridono della sua morte. Morto che fu Giustiniano, fu eletto Imperatore Tiberio Constantino, il quale con tanta prudentia et giudicio gouernò l'Imperio, che niuno con ragione si puo a lui proferire, se non m'ingannano le historie del suo tempo, ma perche di raro concorreno in un Prencipe tante uirtu, quante cõcorseno in questo gli e da sapere, che egli hebbe dritta giustitia, chiara uita, & pura conscientia, perche sono rari quei Prẽcipi, che di qualche uicio non sian notati. Paolo Diacono nel libro decimoottauo de i fatti de Romani narra una cosa mirabile che auenne a quest'Imperatore, & degna che si sappia, cioè. Nella città di Costãtinopoli haueano i Romani Imperatori un palagio sontuoso, cõueneuole alla maestà Imperiale; il quale fu comẽciato a tẽpo di Costãtino, & poi si come succedeuano buoni o cattiui Imperatori, co si rimetteuano, o uero aumentauano lo edificio, perche l'ufficio de'Prencipi uirtuosi e di rouinare i uicij, & aumentare gli edificij nella lor patria. Questo Tiberio hauea spesso grã tesoro a riscuoter prigioni, edificare hospedali, fondare monasteri, maritare orfane, & spese tãto largamẽte, che quasi uẽne a tale, che non hauea che spendere nel suo palagio per mangiare, et ueramente questa fu una necessità bene auenturata, perche i Prencipi catolici tengono per ben speso, quello ch'hanno dato solamente in seruicio di Christo. Di q̃sto l'Imperatore non si prendeua affanno, anzi se lo recaua a gloria, ma sentiua gran pena, che l'Imperatrice si gloriaua di uederlo patire necessità, pche i cori affannati non tanto patiscono dal proprio trauaglio, quanto di uedere, come i suoi nimici mortali s'allegrano del lor male. Il nostro Signor Dio, il quale nõ mai abbandona, chi p suo amore son caduti in pouertà, fece, che Tiberio passeggiando un giorno p lo suo palagio, uide nel pauimento una larga pietra,

La intentione di un tirãno è farsi ricco p uia giusta o ingiusta.

Le uirtu di Tiberio Costãtino.

pietra di marmo, nella quale era scolpita la Croce di Christo nostro redentore, & chiamando un suo creato, gli disse lieua via di subito questa pietra, nel la quale e scolpita la Croce del nostro redentore, perche non dobbiamo passeggiare sopra quel segno, co'l quale ci santifichiamo, et defendiamo da i nostri nimici. Gli artifici leuarono quella pietra, & pensando, che non ui fusse sotto altra cosa, vi trouarono vn'altra pietra, con la Croce medesimamẽte scolpita, et leuata, q̃lla trouarono anchora, la terza pietra, pur come l'altre scolpita di Croce, et perche la cauarono dalla profondità della terra, trouarono sotto quella sotterato un gran tesoro, che giũgeua alla somma di due milioni de ducati. Il buon Imperatore Tiberio constantino rendè molte gratie a Dio, & se fin'a quel tempo era stato liberale, diuenne per l'auenire molto piu largo, & diuise tutto quel tesoro tra poueri, & monasterij. I Prencipi, & gran signor leggano, & s'accommodino di questo essempio, & tengasi per cosa certa, che niuno tema di uedersi pouero, per dare elemosina a poueri, perche finalmente non si puo chiamar ricco l'huomo uicioso, ne pouero il uirtuoso.

Tiberio troua un gran tesoro.

COME VN CAPITANO CHIAMATO NARSETE VINse molte battaglie, solamente perche era buon Christiano & quanto gli auenne con l'Imperatrice Sofia Augusta, oue si dimostra qual danno segue à Prencipi ingrati verso de chi gli seruono. Cap. XVI.

L'Anno della incarnatione del Signore cinquecento e uentiotto essendo Imperatore il gran Giustiniano, che fu figliuolo di una sorella di Giustino Imperatore suo predecessore nell'imperio, dicono gli historici, & special mẽte Paolo diacono al libro decimoottauo, de i fatti de Romani, che fu in Roma un caualliero di Greca, natione, quantunque fin dalla fanciulezza fosse nodrito in Italia, huomo di mediocre statura, di aspetto rosso, & buon Christiano, ilche non era poca cosa a quei tempi, quando non solamente molti caualieri, ma etiandio quasi tutti i vescoui d'Italia erano Ariani. Questo caualliero hauea nome Narsete, il quale, perche era tanto ualoroso nelle arme tanto auenturato nelle guerre, fu eletto capitano sopra tutto lo esercito del Romano Imperio, per ch'haueano Romani tanta eccellentia di animo che quando poteuano hauere un capitano virtuoso, & gagliardo non mai l'abbandonauano, anchor che lo doueſſeno pagare a peso d'oro. Costui fece si grã di imprese, & tali acquisti, che uinse molti Re, & hebbe de suoi nimici tante vittorie, che diceuano i Romani, che in lui solo erano le forze di Hercole, l'ardire di Hettor, la generosità di Alessandro, l'ingegno di Pirro, & la buona sorte di Scipione, perche la vanità de Gentili hauea opinione, che si come i corpi diuidono le lor facende a molti in vita, cosi le anime diuidesseno i lor doni, & gratie dopo la morte. Questo capitan Narsete era molto piatoso, nella fede Christiana molto cõstante, nel dare elemosine molto largo,

Gli uescoui d'Italia, sono Ariani.

Laude di Narsete.

go, & ad edificar da nuouo monasteri, & rifar chiese molto solecito, & veramẽte questa è cosa insolita, perche i capitani nelle guerre sogliono per liggier cosa rouinare le chiese. Ma una cosa che si trouaua in lui uince tutte le altre, cio è, che egli era assiduo ad udir la messa, uisitare hospitali, fare orationi cõ molte lagrime, & stare spesso di notte nelle chiese solo a piagnere i suoi peccati, & questa non è minore eccellentia che la prima. Perche i capitani tal'hora piu si occupano ad uccidere i nimici, che vanno sbanditi per lo campo, che a piagnere i lor peccati per le chiese. Finalmẽte egli era si buõ Christiano, et deuoto, che tutti pensauano, che il signore gli concedesse le uittorie piu tosto per le orationi, che faceua, che per le armi con, le quali combatteua perche non mai fu veduto sparger sangue de nemici, che prima non hauesse sparso lagrime in qualche chiesa. Et perche ueggano i Prencipi, & grã capitani, quanto piu uale placare Iddio cõ lagrime, & orationi, che hauere il suo campo pieno de soldati, & di tesori, di molte sue imprese ne descriuò alcune, & sono queste. Stando Giustiniano Imperatore in Alessandria, Tothila Re de Gothi faceua grandissimo danno in Italia, talche non osauano i Romani andare per viaggio, ne stare sicuri nelle lor case, pche i Gothi di giorno scorreuano per i campi, & di notte attendeuano a rubare, & stracciare i popoli. Giustiniano q̃l buon Imperatore mandò contra Gothi Narsete per general capitano, il quale gionto in Italia, subito si confederò con Longobardi, i quai in quei tempi haueano la loro stanza in Panonia, & mandò suoi messaggi ad Alboino loro Re, perche gli mandasse soccorso cõtra Gothi, & che se egli facesse q̃sto, uederebbe quãto Narsete sarebbe fedele uerso gli amici, & crudele contra nimici. Alboino Re de Longobardi, udita l'imbasciata di Narsete fu molto lieto, & senza punto differire, di subito armò una grossa armata, quale ucnne per lo mare Adriatico in Italia, cosi gionse in un giorno a Narsete la risposta, la proferta, et l'aiuto. Cosi quei due esserciti de Lõgobardi, & de Romani si nutrirono sotto una bandiera, & auttorità del capitan Narsete. Tothila Re de Gothi, che nõ hauea puato la fortuna felice di Narsete, ne le forze de Longobardi, gli mãdò ad inuitare al fatto d'arme, il quale si fece uicino a i cãpi di Aquilegia, & fu d'amendue le parti molto sanguinoso, et ostinato, ma finalmẽte Tothila fu vinto di sorte, che egli rimase morto con tutti i suoi; Narsete capitano uinta la battaglia, fece ricchi doni a Lõgobardi, i quai ricchi, & uittoriosi tornarono ĩ Pãnonia ad Alboino lor Re. Et in questo fece, Narsete quãto era tenuto di fare, perche nõ si puo con opera alcuna pagar l'amico, che per il suo amico arrisca la uita. Partiti i Longobardi, Nasete fece diuidere tutte le nimiche spoglie tra'l suo esercito & quanto a lui tocco, lo diuise tutto tra poueri, & monasteri, talche Narsete di questo acquisto tre nomi eccellẽtissimi, nome di magnifico in quello che egli diede a Lõgobardi, nome di clemosinario per quello che egli diede a poueri,

Totila saccheggia la Italia.

Alboino Re de Lõgobardi.

Morte di Totila.

ueri,& a monasteri,& nome di ualoroso capitano a uincere tanto potẽti nimici. Tendeberto Re di Francia oltra le alpi, Prencipe giouane,& animoso, & bramoso sommamente d'honore,nõ per altro,che per lasciar di se gloriosa fama, dispose di passare in persona in Italia,anchora che non hauesse ragione alcuna di possederla,perche i cori ingagliarditi dalla superbia non fanno conscientia di muouere guerre ingiuste. Egli fu sì mal fortunato,che in quel giorno,nel quale egli passò il fiume Rubicone,oue anticamente Romani mettenano i cõfini d'Italia uennegli noua,come il suo Reame s'era solleuato,per che gli è cosa giusta,che'l Prencipe,il quale procura d'acquistare gli altrui regni,per diuina ordinatione perda il suo. Tendeberto con i suoi baroni fatto consiglio sopra di questo,s'accordarono tutti,che egli in persona tornasse in Francia,& che per mãtenere la reputatione,lasciasse l'essercito in Italia,& chiamarono capitani di quello Bucelino,& Amingo,perche meglio e che il Prencipe defenda lo suo stato con giustitia,che conquistare l'altrui cõ tirannia. Questo Bucelino hauendo grosso essercito,& essendo huomo di grã core, faceua gran danni in Italia,& specialmente su quel di Campania,& che era peggio tutte le ricchezze & i prigioni che pigliaua,non uolea restituire cosa alcuna,ne lasciaua che riscuoteſſeno,ma si come li pigliaua, cosi li mandaua tutti al Re,tal che si mostraua piu auido di rubare,che di combattere. Stando Bucelino capitano in Campania a Taneto co'l suo essercito raccolto in sieme,perche era l'inuerno,Narsete gli diede all'improuiso un'assalto,& uẽnero questi duo capitani à cruda battaglia,nella quale Bucelino,non solamẽte fu uinto,ma ui rimase morto. Amingo l'altro capitano di Francesi,poi che fu morto Bucelino,si confederò con Auindino capitano de Gothi,& amẽdue uniti,ueniuano contra Romani. Ma Narsete auisato di questo,uenne cõ loro a cõflitto uicino a Gaeta,doue Narsete fu uittorioso,& i duo capitani rimasero prigioni. Narsete fece decapitare Amingo,& mandò Auindino prigione in Costantinopoli a Giustiniano Imperatore. Fece Narsete un'altra battaglia cõ Sinduale Re de Bretoni,il quale era uennto in Italia con grosso esser cito,sotto colore di uoler ricupare il regno di Napoli,affermãdo che s'aspettaua a lui,perche era del lignaggio de gli Hercubi,che furono antichi Re di quel regno. Questo Re Sinduale di subito si fece amico di Narsete,ma in processo di tempo tẽtò di rebellarsi da Romani,& farsi unico Re in Italia. Perciò tra lui,& Narsete forsero crude guerre in Italia,cõ uarie uittorie,pche niuno capitano in guerra che sia lunga,ha sempre la fortuna propitia. Finalmente Narsete,& Sinduale s'accordarono di mettere in mano di fortuna la battaglia d'un giorno per cio uenutisi contra amẽduo gli essercitti tra Verona & Trento,Re Sinduale fu uinto & fatto prigione; & quella notte,senza di ferir punto,lo fece appicare publicamente. Et perche non usaua Narsete di fare tal crudeltà,massimamente cõtra Re,& cauallieri,fece pore tal scrito su la

La uenuta di Tendeberto Re di Frãcia in Italia.

Battaglia tra Bucelino capitano Francese & Narsete capitano Romano

Sinduale Re di Bretoni.

Gli Hercubi anti chi Re di Napoli.

Morte di Sinduale.

su la forca, doue Sinduale era appicato. Narsete fece appicare questo Re, nõ perche fusse suo nimico nella guerra, ma perche era stato traditore nella pace. Queste, & altre molte uittorie hebbe Narsete, non solo in Italia, ma anchora in Asia, oue fu per molti anni gouernatore. Ma essendo Prencipe Christiano, ogni sua fatica impiegaua per amor di Christo. Fornite tutte que ste guerre, Giustiniano il minore fece Narsete uniuersale gouernatõr di tut to'l regno di Costantinopoli, & se si era portato bene ne le guerre, si portò molto meglio nel gouernare la Republica, pche gli huomini rotti ne i trauagli della guerra, gouernano i popoli con piu prudẽtia; percio Narsete era sommamẽte laudato da gli huomini di quell'eta, per lo ualore, col quale egli uinse tante battaglie, per le molte spoglie che egli guadagnò, & per la molta ri putatione che egli hebbe nel gouerno del publico; & si come cresceua la sua gloria con le richezze, cosi piu cresceua cõtra di lui l'inuidia de molti Roma ni, perche egli era di Greca natione, & per dir'il uero, gli honori, il ualore, et le richezze altro non sono che stimoli a pungere gli altri, ad inuidiare chi possegono tai beni. Auenne un giorno, che molti nobili Romani andarono a Giustiniano & a Sofia Imperatrice a lamentarsi di lui, & della qualità del suo gouerno, & dissero q̃ste parole, Facciamoui a sapere o Sereniſsimi Pren cipi, che giudichiamo esser men male seruire i Gothi, che i Greci, & questo di ciamo per quello che ci comãda Narsete eunuco, & Greco, il quale piu tosto ci strigne al suo seruicio, che al tuo, & che è peggio, egli fa cose, le quali tu nõ sai & se pur le sai, non le prouedi. Eleggi di due, cose vna, o liberarci di mano de Greci, o cõsenti che diamo Roma & noi in mano de Gothi, perche sarà mẽ greue a Romani lo esser soggetti ad un Re potẽte, che ad uno eunuco Greco, & tirãno. Dicesi, che Narsete udita questa querela fatta contra di lui, disse. S'io ho fatto male alcũo, come esser puo che alcuno mi faccia bene? & s'io ho fatto bene, non potrà alcuno farmi male? L'Imperatrice Sofia, che gia gran tẽpo odiaua Narsete, prima, come si dice, perche era eunuco, l'altra perche era ricco, & pio perche hauea maggiore auttorità di comandare nell'Impe rio, che essa hora uenuto'l tẽpo di mostrargli il suo sdegno, gli disse queste pa role di grande ingiuria, Narsete, poi che tu eri eunuco, tu non eri huomo ha bile ad hauere ufficio uirile, percio ti comãdo, che tu uadi al telaro oue tesse no le mie dõzelle, & iui inasperai, & le seruirai di spuole, aiutandole a tessere la tela. Spiacquero oltre modo queste parole a Narsete, & per uerità erano molto pungenti, alle quali egli con ardito animo rispose. Hauerei uoluto o Se reniſsima Prencipessa, che mi hauesti ripreso come Signora, & non cõ parole appaſsionate da donna; Ma la libertà, che tu tieni a comandarmi, io tengo l'istessa nel ubidirti. Io mi dispongo ad ordire una tela, laquale tu non saperai disfare in tua uita. Et subito partitosi per Italia vẽne a Napoli antica cit tà di Campania, & indi subito mandò suoi ambasciatori in Pannonia, oue

Longobardi

Narsete gouerna l'Imperio

Ricchezze sono stimoli d'inuidia.

Narsete odiato dall' Imperatrice.

Longobardi haueano la lor sedia, auisandoli, & persuadẽdoli, che lasciata la loro terra, che era inculta, aspra, fredda, & stretta, uenissẽo ad habitare in Italia, che era terra, piana, fertile, temperata, larga, & molto ricca, & che non se ne insignorendo all'hora, non piu hauerebbono cosi buona occasione di hauerla. Narsete non contento di questo per meglio destare i suo animi, & fargli bramosi di uenirui, gli mãdò di tutte le cose buone che erano in Italia, cioè caualli leggieri, arme riccamẽte guarnite, frutti soaui, dolci, & delicati, mettalli fini, & piu sorte d'unguenti odoriferi, sede, & altre robe diuerse. Gli ambasciatori gionti in Pãnonia, che hora si chiama Ongheria, furono molto accarezzati da quei popoli, i quai vedute si buone cose, determinarono lasciar quella terra, & uenire ad habitare, & cõquistare l'Italia quãtunque essa fusse de i Romani, cõ i quali quel tẽpo erano amici, ma nõ hebbero i Longobardi rispetto, à questo, benche non è da marauigliarsi. Perche non fu mai amicitia perfetta, doue soprabonda l'occasione di romperla. Hauẽdo determinato i Longobardi di passare in Italia, gli Italiani videro visibilmente molti esserciti di fuoco nell'aria a combattere vno contra l'altro, la qual visione pose grã spauẽto a tutti i popoli, & da quella conobbero che indi a poco tempo s'hauea da spargere molto sangue loro & de nemici; perche gli è costume antico che quãdo deue accadere alcũ fier caso in qualche regni, i pianeti ò gli elemẽti ne fanno segno. L'ingratitudine che usò Giustiniano cõtra Narsete suo capitano, & le parole ingiuriose che gli disse Sofia, furono l'occasione che Lõgobardi entrassero in Italia, & la rouinassero, il quale caso deuono bẽ notare i Prẽcipi generosi, & guardarsi di usare ingratitudine uerso i loro creati p gli hauuti beneficij. pcioche è regola generale che l'ingratitudine di un gran beneficio fa impazzire il creato, ouer di fedel seruo lo muta in mortal nimico. Et non si fidino i Prencipi, che essi per esser natiui di quel regno, et antichi creati del loro palagio, & hauer sempre seruito fidelmente, che per questo non debino far seditione, & diuentargli inimici, perche tale imaginatione è uana, & è manifesto come il Prencipe, il quale si mostra nelle opere ingrato, non potrà conseruare lungo tempo vn'huomo al suo seruitio. L'Imperatore Giustiniano fece una cosa con Narsete, della quale si deue guardare ogni prudente Prencipe, percioche non solamente diede orecchie a suoi nimici, ma etiandio gli die fede, & appresso a loro presentie lo riprese, la qual cosa lo spinse ad estrema desperatione. Perche nõ è core che possa patire di esser suillaneggiato alla pẽsentia de suoi nimici. Molto fu colpeuole l'Imperatrice Sofia, nel dire a Narsete parole cosi ingiuriose, come fu mãdarlo à fare spuole p tesser la tela, anzi gli è ufficio delle generose Prẽcipesse à mitigare lo sdegno de i Prencipi, qñ sono sdegnati. Narsete poi dubitãdosi dell'Imperatrice Sofia non tornò mai a Costantinopoli doue essa stauo, anzi venuto da Napoli a Roma vn'anno prima che i Longobardi giungessino in Italia, morì in Roma da

Venuta di Longobardi i Italia.

Lingratitudine di Giustiniano fu causa che Narsete fece uenir i Lõgobardi in Italia.

Il Principe nõ debbe dar pẽsto l'orecchie ad ognuno.

da buon Christiano poi c'hebbe riceuuto i sacramẽti della chiesa, et portarono il suo corpo in vn'arca d'argento piena di molte gioie à sepelire ĩ Alessandria. Non si seppe se fu maggiore l'affanno che sentì tutta l'Asia di non ueder uiuo Narsete, o il piacere c'hebbe Sofia di vederlo portar morto. Perche vn core appassionato nõ mai riposa, finche non uede il suo nemico morto.

COME L'IMPERATORE MARCO AVRELIO SCRISse vna lettera al Re di Cicilia, oue gli riduce à memoria le fatiche le quai essi haueano passato nella giouentù, & lo riprende, ch'egli è poco deuoto verso i tempij, & specialmente perc'hauea rouinato vn tempio per slargare il suo palaggio. Cap. XVII.

Marco Aurelio Imperatore di Roma, natio del monte Celio, nominato Tribuno, a te Gorbino Re di Cicilia desia salute alla persona, & aumento dello stato. Si come è costume de gli Imperatori Romani, io nel primo anno del mio Imperio scrissi in generale à tutta quest'isola, & l'anno seguẽte scrissi à la tua corte, & famiglia, hora scriuo particolarmente alla tua persona, perche i Prencipi, quantunque habbino molti, & gran regni, non percio debbono ritirarsi di participare nella conuersatione con i loro amici. Poi che io presi la penna per scriuerti, ho tenuto p buon spacio ferma la mano, con animo di non ti scriuere, non già per dapocaggine, ma per uergogna, la quale mi è uenuta dal uedere che tutta Roma s'è scandalizata di te. Faccioti à sapere ò eccellente Prencipe, ch'io veggo come ti sono ueràce amico, poi ch'io sento nel cor mio nel tuo affanno, perche finalmente diceua Euripide, che di quelli i quai amiamo di core, si suole ancora piagnere di core. Prima ch'io dico la causa per laquale ti scriuo, voglio ridurti a memoria alcune cose della nostra giouentù, & da quelle vedremmo quali erauamo in quei tempi, et quali siamo al presente. Perche niuno gode le prosperita presenti, s'egli non trahe alla memoria le auuersità passate. Ben ti dei arricordare eccellente Prencipe, come imparassimo insieme a leggere in Capua, & poi che studiassimo un poco in Taranto, & indi andassimo a Rodi, oue io leggeua retorica, & tu udiui filosofia. Forniti poi dieci anni, noi passammo alla guerra di Pannonia, nella quale io mi diedi alla musica, perche tanto è uariabile l'appetito nell'huomo giouane, ch'egli uorrebbe ogni giorno conoscere diuersi regni, & mutare officij. Tutti questi giorni con la forza delle giouentù, con la dolce compagnia, co'l ragionare della scientia, & con una vana speranza dissimulauamo la nostra doglioſa pouertà, la quale era tãto grã de che molte volte desiauamo, non gia quello che haueano molti, ma quel poco che soprabondaua a pochi. Ti souenirà ancora, che quando nauigauamo per lo golfo. Agripino, per andare nella Morea, ci sopragiunse vna gran fortuna, laquale durando, fussimo presi da Corsali, & che per miglior rime-

Niuno gode le prosperita pseti se nõ si ricorda de le auersità passate.

dio,

dio,ne fecero vogare noue mesi in una galea, & nõ so se fu maggiore,o il mã camento del pane,o la copia delle bastonate. Non ti dei hauer scordato, che stando noi assediati in Rodi quattordici mesi da Bruseido potẽte Re di Alba nia,in dieci dì,quelli,tua eccellentia,et io non mangiassimo carne se nõ di due gati,uno fu da noi comperato, & l'altro rubassimo.Ti dei ancora arricordare,che stando tu & io in Taranto, fussimo inuitati da i nostri albergatori di andare alla festa di Diana, nel cui tempio nõ poteua entrare quel giorno chi non era uestito di nuouo,et parlando in verità fussimo d'accordo di non ui andare,tu perc'haueui la uesta frusta,& io perc'hauea rotte le scarpe, & medesimamente quando si trouassimo due uolte infermi in Capua,oue non ci curauano con dieta,perche la nostra malatia altro non era che di debolezza,et Retropo medico spesso ci diceua da scherzo nell'academia, figliuoli voi almen non morirete di opilatione,& ueramẽte il suo parlare era ragioneuole,perche tanta era la carestia in quel paese, & noi haueuamo sì pochi danari,che non mai mangiassimo quãto poteuamo mangiare, ma solamente finc'haueuamo pane.Ti ricorda di quell'anno quando fu la gran fame in Capua,per causa della quale noi andassimo alla guerra Alessandrina, & ancora mi tremano le carni souuenẽdomi quai pericoli corressimo nel golfo Terebinto, quai neui nel porto Hespero,quai tremori nelle ualli ombrose,quai asprezze nelle cime Lodouere,quanto crudi freddi tutto'l uerno, quanto noiosi caldi nella state, qual fame patirono gli eserciti,quanta pericolosa pestilentia afflisse i popoli, & che era peggio,che erauamo perseguitati da gli estranei,et poco amati da i nostri.Ti dei pur arricordare come in Napoli dimandassimo à Flaua indouina, che cosa douena esser di noi, quando si partissimo da gli studij, & a me disse,ch'io sarei Imperatore,& a te che saresti Re,alla qual risposta noi dessimo sì poca fede,che non solamente la pigliassimo per un scherzo,ma piu tosto se la recassimo ad ingiuria.Non mi marauiglio,se in quel tempo io & tu restassimo stupiti, perche la fortuna piu attentamente impiega le sue forze a precipitare i ricchi che a solleuare i poueri.Cõsidera o eccelente Prencipe la grandezza de i Dei,la ruota di fortuna, & la varietà de i tempi,quãdo io hauea le mani scorticate dal remo della galea,chi hauerebbe pensato,che douesse uenire nelle mie mani il gouerno del Romano Imperio? chi hauerebbe pẽsato,ch'io infermãdo per mangiar poco, douessi poi infermarmi per mangiar troppo?chi hauerebbe mai pensato quando non mi poteua satiare di carne di gatto,ch'io deuessi venire a tanta abõdantia, che mi uenisseno in fastidio i cibi delicati? Nel tempo che non uolsi andare al tempio, perc'hauea rotte le scarpe,chi hauerebbe pensato,che in altro tempo io douessi entrare in carri trionfanti,et esser portato da spalle aliene?chi hauerebbe pẽsato ch'io douessi uedere con i miei occhi in Roma quello c'hauea con le mie orecchie udito da una donna indouina in Campania. Quando noi stauamo in Asia quanti si e rauano

Mar. Aur. pigliato da corsari fu posto al remo.

Flaua indouina pdisse à M. Aurelio che'l saria imperadore.

Pouerta di M. Aurelio.

rauano d'esser gouernatori di Roma; & di Cicilia? a i quali mancò l'honore che desiauano, & sopra uenne la morte, la quale non temeuano, perche a gli huomini ambiciosi auuiene spesso, che nel meglior stato, quando hanno ottimamente ordito, & tramato la tela de i loro honori, in un punto se gli rompe il telaro, & la tela della uita. Se in quel tempo hauesseno interrogato Laodicio tiranno, che si pensaua d'esser Re di Cicilia, & chi dimandasse a Rufo Caluo Consolo, il quale pensaua di esser' Imperatore di Roma, qual opinione haueano di lor stessi, io giuro, c'hauerebbono giurato la loro speranza esser certa, sì come la nostra era dubiosa, perche gli huomini uani di loro natura si cibano di vani pensieri. Gli e cosa marauigliosa da vedere, & degna che si mandi a memoria, ch'essi hauendo gli honori auanti gli occhi, et noi nõ pensando di poter' ottenerli la fortuna habbia uoluto in questo caso mostrarsi molto potẽte, prouedendo, & comandando, che i desperati sperassino, et quei ch'erano pieni di speranza la perdesseno al tuttò, il che doueua causare in quelli gran turbamento, perche non e pacientia cosi ferma, che possa sofferire di ueder altri ottenere senza adoperarsi quelle dignità, le quali essi non habbino potuto acquistare cõ trauaglio. Non so s'io parlo come semplice Romano, dicendo che queste cose consistono nel felice destino, o s'io dico come buon filosofo, che cosi ordinano tutti i Dei, perche finalmente niuno destino ha potere là, doue i Dei pongono la mano, s'affatichino a lor uoglia gli arroganti, usino ogni sollecitudine gli ambitiosi, io dico, & affermo, che poco gioua l'humana industria per ottenere le Signorie, se hanno i Dei per nimici. Ma o che lor ordini il tristo destino, o che lo permettano i buoni Dei, veggo spesse uolte, che chi hanno bassi pensieri. gli riesce alta uentura, & chi passano per alti pensieri, le piu fiate ottengono bassa ventura, perche molti assai volte sognano di esser signori di gran stati, i quai destandosi si trouano schiaui di tutti. Non mai ho letto che siano in altra cosa le conditioni, che si trouano nell'honore, là onde molto ben ui debbono mirare coloro che maneggiano in quello, et sono tali le sue qualità. Egli dimanda chi non lo conosce, parla con chi non lo ascolta, pratica con chi non lo ha ueduto, corre dietro a chi lo fugge, honora chi non lo stima, cerca chi non cerca lui, dimanda chi non lo dimanda, fidasi di che egli non conosce, & finalmente l'ufficio dell'honore è tale che egli si parte da chi lo tiene ĩ gran stima, & si ferma con chi ne tengono poco conto. I curiosi caminanti non dimandano che luoco sia questo, o quello, ma solamẽte cercano di sapere qual sia il camino che cõduce a quel luoco doue vanno, & percio uoglio inferire, che i baroni heroici et generosi, nõ debbono di subito uoltar gli occhi all'honore, ma solamẽte mirar' al camino di uirtù, che uà ad apparecchiarci gli honori, perche altramente uediamo ogni giorno molti restare infami, solamente perche cercano honori, et che molti piu rimangono honorati, perche fuggono gli honori, o mõdo immondo, tu sai bene, ch'io conosco i tuoi andamenti come

Huomini uani si cibano di uani pensier.

L'humana industria poco puo cõtra Dio.

La intentione di caminãti qual sia.

tu sei

tu sei un sepolcro de morti, un prigione de uiui, una botega de uicij, un castigo de uirtuosi vn scordamento de passati, inimico de presenti, vn rouinator di cose grandi, vn turbatore delle picciole, vna stanza de pellegrini, ma piazza de vagabondi. Finalmente o mondo tu sei vn riuersciatore de buoni, & vno che desta i mali, & vno che inganna tutti. Et dicendo il vero, in te mondo niuno puo viuer cõtento nè honorato, perche se tu vuoi dare honore a gli huomini, essi si riputano dishonorati riputando il tuo honore per cosa da ridere, & se per caso quei tali sono rei huomini, & liggieri, tu permetti che ot tengano honori scherzando, accioche indi gli nasca infamia da douero. Molte uolte mi põgo a pensare di quai huomini si debba hauer maggior compassione, o dell'huomo cattiuo soblimato senza merito alcuno, o dell'huomo buono oppresso senza alcuno demerito, & veramente in questo caso l'huomo piu hauerà compassione d'amendue, perche il cattiuo se viue, certamente ha da cadere, et il buono se cade, non sappiamo se tornerà a leuarsi. Se tutte le cadute fusseno di una qualità, tutte sarebbono con una medicina sanate ma perche alcuni caddono in piedi, altri caddono in fianco altri se intopano, et nõ caddono, altri vãno a caddere, & alcuno gli porge la mano, uoglio dire, che alcuni caddono dal loro stato, ma non perdono le lor facende, altri caddono, p loro dapocaggine, non si riseruano in che adoperarsi, & percio ancora perdono la vita. Altri caddendo non perdono le facẽde nè la vita, ma perdono gli honori, talche essendo contra di loro incrudelita la fortuna, essa gli haurebbe tolto piu, se piu haueße trouato in loro. Di una cosa mi marauiglio, che i Dei nõ vi fanno qualche rimedio, cioè che la fortuna, quando comincia a perseguitare, & precipitare alcuno, non solamẽte gli lieua quanto gli troua da leuargli, ma ancora lo priua di coloro che uoleuano, et poteuano soccorrerli, talche il misero resta obligato a piagnere piu tosto l'altrui male, che il suo p prio. Gran differentia è da gli infortuni de buoni a i succesi de cattiui, pche non potiamo dire, che il cattiuo descenda, ma che cade del buono all'incontro non potiamo dire, che cada, ma che discende, perche finalmente il uero honore non consiste nelle dignità le quali habbiamo, ma si bene in la buona vita che meniamo. Greue cosa è uedere gli huomini vani in questo mondo, i quai sono diſſosti d'acquistare qualche cosa, come si leuano la mattina per tempo, vegghiano la notte, sono importuni a mirare gli altrui fatti, et molesta no tutti, nè perciò ottẽgono il lor desio, & per il cõtrario auuiene, che chi vi pensano meno, ottengono senza fatica l'istesso honore, la onde i primi con molta fatica & spesa hanno acquistato infamia, perche ho veduto molte imprese riuscir male per negligentia, & molte piu per troppa diligentia.

Il mondo e una botega di uicij.

Differẽza tra gli infortuni de i buoni & i succesi de cattiui.

COME L'IMPERATORE SEGVE LA SVA LETTERA; & persuade ai Prencipi, che temano Iddio, & quale sentencia diede il Senato contra quel Prencipe, che rouinò il tempio a suo piacere. Cap. XIII.

HO detto eccellente Prencipe tutte queste cose non gia per riprenderti meglio, nè per aggrauare piu il tuo caso, perche il diligente medico per leuar l'amaritudine della medicina lascia, che l'infermo gusti d'un pomo dolce. A uenti giorni di Genaro fu appresentata qua nel Senato, vna molto copiosa informatione della tua vita, & fu mandata dal Consolo che uisitò quell'isola di Cicilia, perche come tu sai, gli è ordine molto antico, che ogni terzo anno sia uisitato tutto'l paese al Romano Imperio soggetto. Perche sarebbono molto ingiusti i Prencipi, i quai sono diligenti a raccoglier le lor rẽdite, & negligenti a sapere se a i suoi popoli si ministra giustitia. Se la memoria non m'inganna, la somma dell'informatione hauuta della tua persona è questa; che tu sei temperato nel mangiare, moderato nello spendere, grato a chi ti seruono, paciente uerso chi t'offendono, solecito a conseruare la pace, fedele a mantenere le tregue, ma solamente sei accusato di esser alquãto negligente al seruitio de i Dei. Vna città di forte mura circondata si perde per un solo portelletto, se quello resta aperto, cinquanta oui sani si guastano mescolandouene un guasto, & per un solo tradimento si perdono tutti i passati seruitij. Voglio dire eccellente prencipe, che poco gioua lo vsare molta diligentia nelle cose mortali, & scordarsi le uirtù heroiche, & diuine; perche il buon Prencipe deue prima chiuder le porte a i uicij, accioche non entrino ne i loro soggetti, che alzare, & rinforzare i muri contra i lor nimici. Si ciascuno come gli aggrada, & dica ciò che vuole, ch'io per me tengo per fermo, che l'huomo, il quale non honora i Dei, ha da pensare, che tutte le sue uirtu siano uicij; perche quest'è regola generale nell'alta filosophia, che un'opra non si chiami virtuosa, perch'io la fo, ma che all'hora essa sia uirtuosa, quãdo i Dei l'hanno accettata. o eccellente Prencipe, non sai, che nõ è huomo tanto prudente, al quale nõ māchi piu prudentia di quella che esso tiene, & che non è huomo tanto sauio, nel quale l'ignorantia non uinca la sapientia. Non sai tu anchora, che non ui è huomo tanto prudente, il quale non commetta piu errori con l'ignorantia, ch'egli non conduce a fine con la prudẽtia, & che non è huomo tanto giusto, al quale non manchi assai per ottenere la uera giustitia. Finalmente dico, che non ui è uirtù tanto virtuosa, alla quale nõ manchi assai piu di quanto essa tiene per esser perfetta, & perciò ogni nostra giustitia si deue far perfetta, & affinare nella diuina giustitia, & quel molto de virtù che ci manca, s'ha da fornire cõ la molta pfettione che soprabõda a i Dei. Questa legge teneuamo i Romani, & q̃sta è la somma cõclusione di tutti i sauij, che qua giu tra mortali, nè de mortali, nè con mortali è cosa alcuna pfetta, se p i Dei nõ è fatta perfetta. Gli huomini che son deboli, non pos-

Negligentia in seruir Iddio mena l'huomo a cattiuo fine.

Vn'huomo quantũque sia prudente è soggetto alli errori.

sono

sono altro fare, che cose deboli. & in tal caso i Prencipi prudenti possono, & deuono dissimulare tutte le debolezze che gli huomini commettono, eccetto quelle che offendono li Dei, le quai se fusse possibile, douerebbono esser punite prima che fusseno commesse, perche non si può chiamar Prencipe, ma tirāno quello, che si mostra solecito a uendicarsi delle proprie ingiurie, & negligēte a punire quelle, che sono fatte a i Dei. Considerisi sē medesimo chi si sa considerare, si lamenti chi sa lamentare, che ad ogni modo quel Prencipe, il quale per largare il suo regno, & aumētare lo stato, darà occasione che sia minuito il culto diuino, non chiamaremo Rē che gouerni, ma tiranno che tirannezi se chiamiamo tiranno colui che rouina i popoli, uccide gli huomini, perseguita gli innocenti, uiola le uergini, & roba gli altrui regni, dimmi o eccellente Prencipe, che māchera per esser tiranno a colui che è ardito cōtra i Dei, & non honora i sacerdoti, & che è peggio, poco stima il seruire a i Dei? Non è la maggior tirannia, anzi in uerità quel Prencipe è uerissimo tiranno, il quale è ardito contra i suoi Dei, perche non è tradimento, ne maluagità si grāde la quale non comettà colui che nō porta reuerentia a i Dei. Licurgo Rē glorioso de Lacedemonij in una delle sue antiche leggi diceua queste parole, Ordiniamo & comandiamo, che niuno huomo Lacedemonio sia ardito di riceuer dono dalla mano di quel Prencipe, il quale non serue a i suoi Dei; perche non solamente non giona, ma nuoce grandemente tutto quello che da gli huomini gli uiene dato, & non da i Dei. O eccellēte Rē, o glorioſa età, o bene auenturato regno, nel quale uoleuano che i loro Prencipi fusseno giusti; perche a diuidere le ricchezze, bastaua la loro giustitia. & haueano per male impiegato, quanto gli ueniua dato per mano di cattiui Prencipi, Tu serenissimo Prencipe hai fatto un mancamento molto uituperuole, il quale io mi uergogno di scriuerti, cioè che per slargare il tuo palagio, hai rouinato un tempio molto antico, il che non doueui fare ne anco pensarui: perche finalmente, quantunque le pietre del tempio uagliono poco, i Dei a i quali esse sono offerte, & dedicate, uagliono assai. Perdonami o eccellente Prēcipe, perche ti uoglio far uedere, come quest'atto è stato di tal qualità che mi ha spauentato, & Roma ne è rimasta scandalizata, oltre che il Senato n'ha riceuuto grā dispiacere, & ti reputa huomo troppo ardito, talche tutti gridano, come tu meriti di esser ben castigato. Non ti marauigliare di questo, perche si tiene p cosa brutta in Roma, che il Prencipe sia ardito a rouinare i tempij de i Dei, riputandolo a i Dei poco fedele. Ma perche sei Prēcipe molto generoso & mio antico amico, io m'ho affaticato assai per riporti in gratia del Senato, percio nō hauēdo tu scusa alcuna, la quale scolpi il tuo errore, non si determina di perdonarti questa colpa, se prima non ueggono in te grāde amendamēto. Et in uero essi hāno ragione, pche nō è cosa, la quale faccia tāto abhorrire la plebe del gouerno commune, che uedere come essi sono castigati, & i grandi se ne uanno essenti.

Prencipi che non seruono a Dio sono tiranni.

Licurgo Re di Lacedemonii, & la sua legge.

Rouinar un tēpio de Dio, è far ingiuria a Dio

Il sacro Senato ha ordinato che di subito rifacci il tempio piu largo, piu alto, piu polito, & piu ricco che l'altro, di modo che tu pigli altretanto di casa tua per allargare il tempio, quanto tu haueui preso del tempio per allargare la tua casa. Poi che l'aurai fornito si come hora stai arrossito di uergogna, all'hora ti riputerai bene auuenturato; perche tu non piglierai cosa alcuna de i Dei, anzi essi pigliaranno della casa tua per loro uso. Et perche mi penso che ti rincresceràla spesa, ti mando quaranta mila sestertij per aiuto della fabrica; & perche sia piu secreto, te li mando per Panutio mio segretario. Mandoti un colaro d'oro, il quale mi è stato portato dal Nilo, & perche mi è alquanto stretto, penso che a te starà bene. Mi sono state condotte alquante mule del regno di Spagna, delle quai te ne mando due. Panutio mio segretario a seco vna mula molto buona, et la tiene si cara, che niuno la puo hauere da lui a modo alcuno, ne ancho la vuole prestare; haurei piacere, che ò per vendita, o per furto egli non la cõducesse piu à Roma Faustina mia ti saluta, & il medesimo faciamo io, & essa all'eccellẽtia della Regina tua moglie, con la debita reuerentia, & Faustina le appresenta questi papagalli. Marco imperatore Romano ti scriue di mano propria.

IN QVANTA RIPVTATIONE ERANO TENVTI TRA Gentili coloro i quali erano diligenti al culto de i Dei. Cap. XIX.

Nama Põpilio religioso nel culto de i Dei.

GLi antichi historici Romani dicono, che nel principio di Roma sette Re la gouernarono, per anni ducento quaranta uno. Il secondo de i quali fu Numa Pompilio, il quale fu di tutti i sopradetti Re piu stimato, solamente perche fu molto diligente al culto de i Dei, perche Romani Prencipi tanto erano amati per esser dati al culto de i Dei, quanto per uincere i nimici. Egli fu tanto religioso che sagrò a i Dei tutta Roma, & fabricò per se una casa fuori della città pche era legge tra gli antichi, che niuno ardisse di habitare in quella casa, la quale fusse a i Dei sagrata. Il quinto Re de Romani fu Tarquino Prisco, il quale fu tanto buono & amato dal popolo, quãto fu tristo Tarquino Superbo, & tra le altre cose la commendauano assai, perche egli temeua, & honoraua i Dei, & che continuamente visitaua i tẽpij, anzi non contento di quei che trouò, edificò nella piazza del Capitoglio quel famoso tempio di Gioue, perche niuno Prencipe Romano poteua edificar casa p la sua persona, se prima non haueffe fabricato vn tẽpio a i Dei della Republica. Fu tenuto in tanta reputatione questo tempio, che si come Romani haueano Gioue per Dio de tutti i Dei, cosi questo tempio era tenuto per capo di tutti i tempij. Guerreggiando Romani con Falisci, & con Capenati, due capitani de Romani furono vinti, vno de i quali nomato Gemucio rimase morto, & entrò tanto timore sopra quei che erano stati vinti, che molti abbandonando la guerra, tornauano a Roma, perche

La deuotion di Tarquino Prisco.

tale è

tale è il priuilegio de uittoriosi, che quantunque siano pochi, nondimeno sono tenuti da i perditori. Romani, come prudenti, fecero nuoui capitani, & gli riuscì bene, perche auiene molte volte, che mutati i capitani, della guerra, si muta la fortuna, o prospera, o contraria. Fu eletto in quella guerra Marco Furio Camillo il quale benche fusse molto valoroso capitano, nondimeno prima che andasse alla guerra, celebrò gran sacrificij a i Dei in Roma, & fece voto di edificare vn solenne tempio, se ritornaua con vittoria: perche era costume, che il capitano, poi c'haueua accettato la dignità, subito prometteua di fare qualche cosa notabile in Roma. Camillo poi tornato con vittoria, non solamẽte edificò il tempio, ma appresso l'ornò di molte ricchezze che egli hebbe per sua parte delle spoglie & triõfo. Et essendo ripreso di questo, da chi diceuano, che i capitani doueano offerire il core a i Dei, & diuidere i tesori tra l'esercito, egli rispose in questa forma, Io come huomo dimandai da i Dei un solo trionfo, & essi come Dei me ne hanno dato molti, percio hauendo riguardo alla loro benignità, è cosa giusta, che s'io fui ristretto nel promettere, io sia largo ne lo attendere; percio si come io gli ho rẽduto gratie di quel molto che mi hanno dato, oltre, quello ch'io gli chiesi, cosi essi haueranno molto grato quãto gli darò oltra quello ch'io gli promessi. Essendo grã guerra tra Romani, & la città di Neie, Romani la tennero assediata cinque anni, & finalmente, per causa di vna fanciulla presero la città; perche ogni giorno auiẽ nelle guerre che si guadagnaua con industria, quello che per forza si sostenta. Marco Furio Dittatore che vi era capitano, fece bandire, che quãdo si pigliaua la città nõ fusse morto alcun nimico, se non chi si trouaua armato. Quelli della città hauendo inteso questo, si disarmorono tutti, et cosi saluarono la uita, & veramẽte questo fu essempio molto notabile, perche i capitani quanta ferocità dimostrano finche sono uittoriosi, altre tanta pietà debono usare sopra quei che son uinti. Questo Dittatore fu comendato per un'altra cosa, la quale egli fece maggiore di questa, cioè che non lasciò rubare i tempij, nè trattar male i Dei, anzi egli stesso cõ molta riuerẽtia prese tutte le cose sacre de i tempij, et i Dei che ui erano, massimamente la Dea Giunone, & li portò a Roma, essendo antica legge, che i Dei de chi erano uinti, non poteuano toccare in sorte a i uittoriosi; percio l'istesso Camillo edificò un solenne tempio nel monte Auentino, & ui pose i Dei con tutte le loro cose sacre c'hauea cõdutto: perche i Romani quanto maggior trionfo haueano de nemici, tanto meglio trattauano i Dei di quelli. Ancora è da sapere, che i Romani poi c'hebbero molte uittorie, s'accodarono di fare una corona d'oro grande & ricca, la quale offerissero al Dio Apollo; ma essendo nell'erario poco oro et argẽto per fare la detta corona, le matrone Romane appresentarono le lor gioie d'oro & d'argento per farla; perche in Roma a seruicio de i Dei, che si rifacessero i tempij, & riscuotessero i prigioni, nõ mai ui mãcauano denari. Il Senato fece tanta stima

Marco Furio camillo capitano di Romani.

Neia Città assediata da i Romani anni cinque

Le Matrone Romane appresentorono le lor gioie d'oro et d'argento per far una corona ad Apolline.

di questa liberalità, che cõcesse alle dõne tre cose, che portassẽo ghirlanda in capo, che andassẽo ĩ caretta a i giuochi publici, & che potessẽo andare publicamente alle solennità de i Dei, perche le donne Romane erano tãto honeste, che non mai s'haueano posto oro in capo, & andauano sempre alle feste coperte con ueli. Niuno si marauigli, che gli antichi Romani facessẽo q̃sto con le loro matrone, perche usauano i Romani di fare, che la paga di un seruicio fusse assai maggiore di quello. Auenne in Roma una cosa notabile, cioè che i Rumani mandarono duo tribuni, Caulio, & Sergio all'isola di Delfo, per uisitare il Dio Apollo, & gli portarono un dono perche come narra Liuio, Roma ogni anno mandaua un presente al Dio Apollo, et egli rimandaua un consiglio à Roma. Quei tribuni nauicando per lo mare di Cicilia, andarono a trauerso, & diedero in mano de corsali i quai con quanto tesoro portauano seco li condussero a Lipara città, Ma sapendosi in quella città, come quelle cose le quai portauano i Tribuni erano sacre al Dio Apollo, nõ solamente gli liberarono, restituendogli ogni cosa, ma etiandio gli diedero che andassẽo, & tornassẽo con loro, per liberargli da ogni pericolo. Quãdo i messaggieri furono tornati salui a Roma, tanta allegrezza sentirono i Romani, che ordinarono, che i nobili di Lipara fussẽo patricij Romani, et gli altri tutti fussẽo loro cõfederati, & che nel tempio di Gioue sempre ui fussero de i loro sacerdoti; tale priuilegio non fu mai concesso ad altro popolo che a questo, perche i Romani teneuano tanto conto de i lor Dei, che non li fidauano ad alcuni, se nou erano Romani, ouero huomini uirtuosi che ministrassero i tempij; Nel tempo che Quinto Fabio, & Pub. Decio erano alla guerra cõtra Sanniti, & Toscani, et Vmbri, furono ueduti ĩ Roma molti segni horribili & spauentosi, i quai diedero spauẽto, non solamẽte a chi gli uiddero, ma ancora a chi gli udirono narrare; pciò i Romani, & le loro matrone faceuano giorno & notte gran sacrificij à i Dei con questa opinione, che se un tratto placauano i Dei in Roma nõ haueano piu timore di alcun desastro nella guerra. Il caso fu tale, che andando le matrone p i tempij con intentione di placare i lor Dei, vennero al tempio della castità molte signore Patricie p sacrificare, perche quãdo la policia Romana si trouaua nel suo miglior stato, le donne Romane sacrificaua no nel tempio de i Dei, & soprauenne a tempo Virginia figliuola di Annio Virginio Consolo plebeo, la quale fu cacciata del sacrificio, perche non era signora patricia, ma plebeia, come se si dicesse dõna lauoratrice, & nõ figliuola di gentil'huomo, perche le patricie in Roma erano tenute in tanta uenerationе, che le donne plebee pareuano loro schiaue. Virginia quando si uidde fare dalle altre matrone tale ingiuria, fece della propria casa un tempio alla Dea della Castità, alla quale essa seruiua cõ tãta riuerentia, che in dia poco tempo tutte le donne maritate di Roma ueniuano a sacrificare in quel tempio, perche la fortuna è tanto uaria, che molte uolte coloro che con superbia ci hanno

Honestà delle donne Romane.

Lipara città priuilegiata da Romani.

Virginia Romana edificò un Tempio alla Dea Castità.

ci hanno negato lo entrare nella lor porta, dipoi con humiltà vengono alle ca se nostre per seruirci, però fu tenuta in tanta stima Virginia fondatrice di q- sto tẽpio; che i Romani la fecero patricia, essẽdo uiua, & dopo morte la rizza rono vna statua nell'alto Capitolio. Sopra la quale era in lettere Greche que sta sententia. Queste l'imagine della grã matrona Virginia la quale, perche diede in vita la sua casa a i Dei, è stata da i Dei tolta nella lor casa doppo la morte. Di tutte le historie sopradette fa mentione Liuio nella prima deca al secondo, al quinto, & al nono libro, il quale le narra molto a lungo, ma a me basta pigliarne quanto fa a mio proposito. Ho voluto cercare tra i Gẽtili q- sti pochi essempij, per cõfondere & riprendere i Prẽcipi Christiani, acciò che vengano quanto era diligenti coloro al culto de i lor falsi Dei, & quan to noi siamo negligẽti, & spensierati al seruicio del nostro vero Dio. Cosa ver gognosa da dire, come gli antichi Romani seruiuano da douero a i loro falsi Dei, & noi Christiani seruiamo da scherzo al nostro vero Dio, pche i figliuo li di questo secolo nõ vogliono sopra di se alcuna fatica, ma solamẽte cercano i piaceri del corpo. Molti si marauigliano di onde auenga che Dio faccia tanto per loro, non facendo loro cosa alcuna per Dio, alche si puo rispondere che se essi haueſſeno conosciuto il vero Dio, haurebbono offerto à quel solo tutti i sacrificij, i quai offeriuano a molti; però il nostro Dio che è giusto, li rimunera in cose temporali, non già perche fussero giusti quei sacrificij, ma perche bramauano di fargli giusti, perche nella nostra santa legge Iddio, nõ guarda quali noi siamo, ma quali noi desiamo di essere. Si marauigliano i Prẽ cipi Christiani, p qual causa non sono cosi da Dio aiutati & prosperati, come furono i Gentili, a questo si puo dire, che o sono buoni, o cattiui, se sono buo ni, certamente Dio gli farebbe grãde ingiuria a pagare le opere de suoi fede li con questi beni mõdani, perciochè piu valeno diecimila di patrimonio per petuo in gloria che centomilia di patrimonio in questa misera vita. Ma se ta li Prẽcipi & gran signori sono tristi della loro persona, poco soleciti a gouer nare illor stato, non fauoriscono pupilli & vedoue, non temono Iddio, non ho norano le sue Chiese, & sopra tutto non mai gli souiene di far piacere a Dio se non quando si uedono in qualche pericolo. In tal caso Dio nõ uuole udirli, ne fauorirli, perche il seruicio che si fa per uolontà, senza co mparatione è piu accetto che quello, il quale si fa per necessita.

I Gentili furono di genti al culto de i Dei.

Ingratitu di de i prencipi Christia- ni verso Iddio.

COME I PRENCIPI PER CINQVE RAGIONI DEBbono esser migliori Christiani & virtuosi, che i loro soggetti. Cap. XX.

PArmi, che per cinque ragioni i Prencipi debbono esser uirtuosi, & dico virtuosi, cioè, che temano l'altissimo Iddio perche quel solo si puo chiamar virtuoso, il quale è intiero nella fede della Santa Chiesa, & nel temere il Signor Iddio. Primieramente deuono i Prencipi temere, honora-

Quale sia virtuoso.

re,& seruire ad un solo Dio,il quale adorano,dipoi conoscere quel solo,et nõ altro p superiore nel cielo,& nella terra, perche finalmente nõ è cosa tanto potente,la quale non sia soggetta a Dio;& veramente se i Prencipi che gouernano nõ han sempre auãti a gli occhi quel superior Prẽcipe,al quale deuono render conto,portano gran pericolo nella salute dell'anima, perche il Prencipe ha molte occasioni di esser uicioso, massimamente quando gli souiene,che da niuno po esser castigato. Ho letto molte & diuerse scritture, & non ho mai trouato Prencipe antico,il quale stesse contento di vn Dio,ma ne voleua hauer molti;pche Giulio Cesare portaua cinque Dei dipinti in vna tauola,& Scipione il grande ne hauea sette scolpiti in vna medaglia, ne si contentauano di hauer molti Dei,se nõ faceuano sacrificij solẽni a tutti,et i Prẽcipi Christiani, i quali hãno vn solo uero Dio,nõ si curano di fargli la debita seruitu:& se p caso dicesseno i Prencipi che maggior fatica è seruire ad vn solo vero Dio che à tutti i Dei falsi,io rispondo,ch'era dura fatica seruire à quei Dei,& che è vn riposo seruire al nostro Dio,il seruire a quei Dei era di gran spesa,& il seruire al nostro Dio ci da vtile,perche quei Dei richiedeua no molti sacrificij,& ricchi,la doue il Dio nostro ricerca solamẽte il puro core,& santi desiderij. Secõdariamente deuono i Prencipi esser migliori Christiani che gli altri tutti,perche hãno piu che perdere che tutti, & chi ha da perdere assai,deue piu attẽtamẽte honorar Dio; perche si come egli solo puo dare tai beni,cosi egli solo,& non altri puo tore, & restituire a noi. Se vn vasallo perde,o gli viene tolta qualche cosa, facciasela ristorare dal suo signore,ma se il Prencipe è aggrauato,o da altro Prencipe, o da tiranno oppresso,non ha a chi ricorre,se non al suo piatoso Dio, perche al fine vn potente nõ puo esser sgrauato,se non da vn'altro potente. Considerino i Prencipi che quando vn'huomo vuole fare vn gran salto,comincia molto di lontano a correre,& di qua voglio dire,che il Prencipe,il quale uuole hauer Dio ppitio nelle sue necessità,deue tenersi di continuo la diuina benignità ppitia cõ riuerente seruitu,perche si dimanda seruicio con vergogna da colui,al quale non mai habbiamo fatto seruicio. Terzo deuono i Prẽcipi esser migliori Christiani,& vederasi in q̃sto,se essi soccorreranno a i poueri, porgeranno aiuto a i miseri,visiteranno gli hospitali,saranno spesso nelle Chiese,& pcurerãno di vdire i diuini officij. Et queste opere non salamente riceueranno p̃mio, ma etiandio honore,perche gli altri mossi dal loro essempio,farãno le istesse opere. Quando i Prencipi non temono Dio,& non osseruano i suoi comandamẽti, segue che i lor vasalli non sono buoni Christiani,perche essendo la fonte falsa gli è impossibile,che i riui suoi siano dolci. Vediamo per esperentia,come vn freno raffrena vn cauallo,vna ruota muoue vn molino vn timone regge vna naue,& cosi un Prẽcipe buono ò tristo trahera seco tutto'l suo regno. Se esso adora Dio,tutti fãno il medesimo;se esso gli serue, tutti gli seruono,se esso lo lauda,

Giulio Cesare portaua cinque Dei dipinti in vna tauola.

Iddio nõ vuole altro da noi che il puro cuore.

Il vitioso principe è causa che i suoi sudditi siano vitiosi.

lauda tutti lo laudano, se esso lo bestemmia, tutti lo bestemmiano perche l'albero non puo fare altri frutti ne fiori, se non conformi all'humore che piglia la loro radice. I Prencipi hanno q̃sto priuilegio di piu che le altre creature, che essendo buoni nõ riceuono solamẽte il p̃mio del loro bene operare, ma di quãte buone ope hãno fatto molti p̃ loro esempio; & p̃ lo cõtrario, se sono tristi, nõ solamẽte seranno castigati p̃ i mancamẽti loro proprij, ma etiandio per quelli, che per occasione del loro male operare sono da gli altri commessi. O Prencipi, che hora viuete, quanto bramo io, che poteste parlare cõ alcuno di quei Prencipi che sono morti, & specialmente di quei che sono nelle eterne fiamme dannati, perche vedereste, & vdireste, che maggiori tormenti patiscono delle male opere fatte da gli altri per loro essempio, che per i proprij peccati, perche molte volte i signori & prelati peccano piu per quello ch'hanno sopportato ne gli altri, che per le loro colpe. Quanta vigilantia deuono vsare i Prencipi & gran Signori a guardare cio che dicono? quanto debbono esser bene essaminate le loro opere? perche non seruono a Dio per loro soli, ma in tutti i loro soggetti che li seruono. Et per lo cõtrario i Prencipi cattiui non solamente offendono Dio con le loro triste opere, ma etiandio cõ tutti i peccati che si fanno ne i lor regni, perche il pastore debbe esser punito grauemente, quando per sua colpa il lupo mangia le pecore. Quarto i Prencipi debbono esser migliori Christiani che gli altri, perche debbono rẽder ragione à Dio solo de i suoi beni, o mali, & tanto piu, che sanno esser giustissimo quel Dio, ch'ha da vedere il cõto nostro, la onde si douerebbono piu affaticare per mantenersi nella gratia di q̃llo, perche se troverà, o non troverà nella nostra vita vn mancamento, egli con pietà ne correggera. Gli huomini in questa vita tengono conto se non con huomini, & al fine sia il conto buono, o tristo, tutto passa oltra infra gli huomini, perche sono huomini; ma che faranno i cattiui Prencipi, i quai perche sono huomini, hanno conto se non con Dio, che non si puo ingannare con parole, ne corrompere con doni, ne spauentare con minaccie, ne conuincere con preghi, ne satisfargli con scuse. I Prẽcipi hãno pieni i lor regni di crude giustitie, le quai castigano la debolezza humana hanno i lor consigli pieni de fiscali, i quai accusano le colpe cõtra i Prencipi commesse, tengono i lor palagi pieni de buffoni, che gli tornano a mente la uita de altri, tengono le loro corti piene de cõtisti, i quai gli dãno conto di tutte le lor rendite; ma nõ vogliono tener conto di quel tremẽdo giorno, nel quale renderanno conto della loro mala vita, parmi che i Prencipi hauendo ogni lor bene dalla mano di Dio, douerebbono spendere ogni loro ope, & pẽsieri nelle ope diuine, nõ douendo render cõto de la lor uita, se nõ a Dio, et essẽdo loro come Dei, per lautorità che tẽgono sopra le cose tẽporali, douerebbono comparire auanti a Dio piu ornati di virtu che gli altri; perche è piu nobile & degno il Principe soggiogando i vicij, che pigliando molti regni, percio

I principi tristi sarãno grauemente castigati.

I principi hanno da rendere ragione a Dio.

La nobiltà del principe è soggiogare i vitij.

gli

gli perdoneremo, & pregheremoli, che non siano Dei in terra, ma buoni Christiani nel maneggio della Republica, perche a i Prencipi conuiensi, che siano valorosi con gli esterni, & poco pśontuosi verso i suoi. Quinto i Prencipi debbono esser migliori Christiani che gli altri, perche il fauore, o il disfauore gli ha da venire da solo Dio, & nō da altra persona. Ho veduto che i Prencipi, i quai pongono ogni loro speranza nel soccorso & fauore di altri Prencipi, sono peggio trattati, & abbandonati da Dio, & per lo contrario, & quei non curandosi de gli huomini, pendono solamente dalla diuina speranza, hāno Dio & gli huomini in loro fauore. Molte uolte al miglior tēpo, quādo'l fauore humano fa il suo corso cō maggior prosperità, il secreto giudicio di Dio lo raffrena di modo, che i cōfederati, & gli amici de i Prencipi possono, & vogliono aiutarli, ma Iddio nō vuole, che siano aiutati ne fauoriti, perche ueggano, che il lor rimedio non consiste nella sollecitudine humana, ma nella diuina prouidentia. Vn prencipe che tiene vn regno, non permette, che senza sua saputa si faccia cosa alcuna in quello, & parimēte Iddio, che non meno, è signore del cielo & della terra, che siano i Prencipi de i lor regni, vuole che tutti si riferiscano à lui in ogni loro opera & speranza, & sì come in lui è il fine di tutte le cose, così ricerca, che ogni nostra opera si cominci & fornisca in lui. O Prencipi, se voi sapesti quanto poco importa lo star male con gl huomini, & quanto vale lo star bene con Dio, io vi giuro, che non vorreste dire cō gli huomini vna parola, & non cessaresti di ricomandarui a Dio giorno & notte, perche piu pronto è Dio a soccorrerci, che noi adinuocarlo. Et finalmente, quel fauore chè ci possono fare a gli huomini puo esser guasto da altri huomini, ma à quel fauore che ci fa Iddio, non è huomo che possa resistere, nè altro Dio che vaglia à cōtradirgli. Quelli c'hanno guadagnato assai, & possedono assai, lo debbono conseruare co'l fauore de chi possono assai, & essendo così, io faccio a sapere a i Prencipi, che tutti gli huomini insieme non possono tanto come Dio solo, perche piu spaventa il bramito d'un Leone, che l'urlare d'un lupo. Io confesso che i Prencipi qualche volta possono guadagnare, procurare, & acquistare molte cose, ma dimanda a quelli onde hanno acquistato il fauore per conseruarlo? Veggiamo assai volte, che in breue tempo s'acquistano gran signorie, le quai non si possono reggere con giudicio humano, nè con forze d'huomini conseruare. Romani persero in tre anni quella libertà, la quale haueano acquistato in anni seicento. Veggiamo per esperienza ogni dì, che vn'huomo per gouernare la casa sua, ha bisogno del cōsiglio de gli amici & de vicini, & pensano i Prencipi, & gran signori di reggere & gouernare co'l loro giudicio tanti regni, & signorie?

Il fauor et disfauor uien da solo Dio.

Al fauor di Dio nō si puo resistere.

Romani persero la liberta pśto, laquale haueuano acquistata in anni 600.

CHI

CHI FVBIA FILOSOFO, ET QVANTO FV GRANDE la sua constantia, quando perdè ogni suo hauere, con vn parlamento che egli fece a chi lo consolaua della sua perdita, & si narranno dieci leggi notabili, lequali egli lasciò a i Prencipi. Cap. XXI.

TRa tutte le nationi, & sorte de genti, che riputauano di hauer coloro huomini saui, furono i Greci i quai per eccellentia, non solamente hebbero grandi filosofi per leggere nelle loro academie, ma ancora furono eletti per Prencipi ne i lor regni, perche secondo Platone, a quei tempi, quegli huomini che gouernauano gli stati, o erano filosofi, o si dauano alla filosofia, come scriue Laertio nel secondo libro delle antichità. Greci molto si commendauano di hauer tenuto ogni sorte di gente, & molte notabili persone, percioche hebbero sette donne molto sauie, sette Regine molto honeste, sette Re ornati di molte uirtù, sette capitani molto valorosi, sette notabili città sette edificij molto sontuosi, & sette filosofi dottissimi, i cui nomi sono questi. Talete, che fu il primo che troua la tramontana da nauicare, Solone il secondo, che diede le prime leggi a gli Atenieſi. Il terzo fu Chilone, che andò in Oriente per ambasciatore de gli Atenieſi. Il quarto fu Pitaco, il quale oltre lo esser filosofo ancora fu capitano de Mitileni. Il quito fu Cleobolo, il quale traeua l'origine da Hercole. Il sesto fu Periandro, il quale fu Prencipe di Priene. Hora parlando di questo filosofo che fa a mio pposito, gli è da sapere, che regnando Romolo in Roma, & Ezechia in Giudea, era in Grecia vna cruda guerra tra Mitileni, & Prieneſi, de i quali Bia filosofo era Signore & capitano, il quale per esser sauio, leggeua nell'accademia, & perche era valoroso, era capitano in quella guerra, & essendo molto prudente, era Prencipe, & gouernaua quella Republica. Ne si marauigli di questo alcuno, perche in quei tempi tanto si dauano alla virtù gli huomini sauij, che il filosofo, il quale era atto ad vna sola impresa, hauea poca riputatione in la Republica, doppo molte scaramuzze tra Mitileni, & Prieneſi si fece vna cruda battagia, della quale fu capitano Bia, & hebbe vittoria, & q̃sta fu la prima battaglia che facesse alcũ filosofo in Grecia. Di questa vittoria molto s'insuperbirono i Greci, vedendo come i loro filosofi non meno erano auuenturati nella guerre, che dolci nell'elloquentia. Et toccandogli a sorte molte uergini, che si doueano vendere, acciochè si preualesse del precio, egli non le uẽdè, ne anco le uiolò, ma fattole franche, le uestì, & mandolle alle sue città. Et nõ si faccia poca stima di questa liberalità di liberar, prigioni, & non corrompere le uergini, perche molte uolte i uinti sono con le arme de i uittorioſi superati, & i uittorioſi si pdono nelle delicie & uitij de chi erano uinti Fu quest'opera di maniera stimata da Greci, & hauuta per degna da Mitileni suoi nimici, che subito mãdarono ambasciatori a chieder pace da Prieneſi, & fermarono la pace con tale conditione, che a Bia filosofo si rizzasse una statua immortale,

I Greci reputati sauii.

Talete trouò la tramontana di nauicare.

Guerra tra Mitileni & Prieneſi.

Liberalità di Bia filosofo.

tale, poiche p̃ sua mano, anzi per sua virtu era cessata tra loro la guerra, & p̃ verità haueano ragione, pche maggiore è il merito di colui che ottiene la pace, amicandosi i cori de nimici che chi acquista vittoria, spargendo il sangue p̃ i campi? i cori de gl'huomini sono generosi, & uediamo ogni dì che vno le piu volte vince co'l bene piu p̃sone, che molti vincano uno co'l male. Seuero Imp. diceua queste parole. il minor schiauo di Roma mi leuerà à bene operare per vn capello, ma per far male, nõ mi potrebbono mutare tutti i potẽti d'Italia, perche il cor mio si cõtẽta piu tosto di esser seruo de i buoni che signoreggiare a i catiui. Valerio Maßimo narra che essendo stata presa Triene città, & conquassata di mõ, ch'a Bia filosofo uccisero la moglie, presero i figli uoli, & gli tolsero ogni suo hauere. Dipoi rouinarono la città, & arsero la sua casa. Bia si ritirò in Atene per saluare la vita, nõ perciò dimostraua affanno alcuno di qnella perdita, anzi se n'andaua per la strada cantando lietamente & marauigliandosi molti di quest'allegrezza, egli disse loro queste parole.

Patienza di Bia filosofo.

Parlamento di Bia filosofo.

Chi dicon, che io mancando dalla mia città, hauendo perduto la moglie i figliuoli, la casa, & ogni mio hauere habbia perduto cosa alcuna, nõ sanno che cosa sia fortuna, nè hanno buon gusto di filosofia, perche il perdere i figliuoli, & la roba non si chiama perdita, quando resta sana la uita, & la fama intiera. Et che q̃sta sententia sia vera, pensiamoui piu profondamente, se i giusti Dei hanno permesso, che questa città venisse in mano de crudi tiranni, la permissione fu giusta, perche nõ è cosa piu conforme alla giustitia, cha che senta no il castigo de tiranni color, che non gustano la buona dottrina de i saui, se i nimici mi vccisero la moglie sono certo, che questo nõ è auenuto senza dispositione diuina, laquale nascẽdo vna creatura, di subito gli assegna il termine di sua vita, perche adunque debbo io piagnere la sua morte, non le hauendo i Dei dato piu lungo termine di uita? Quel molto tempo che teniamo la vita, ci fa parere che la morte sia repentina, & che la uita fuor di tempo, & stagione sia assaltata dalla morte, ma queste sono parole de i figliuoli di vanità perche la morte ci visita con la volunta de i Dei, & la vita s'accombiata da noi contra la voluntà de gli huomini, cerca miei figliuoli, essi sono filosofi, & qnantunque siano in mano de tiranni non per cio diremo che siano prigioni, perche non si chiama prigione colui che è carico di ferro, ma sì bene chi è carico de vicy. Et se fu arsa di subito la casa, mia non mi pare che pciò debba stare di mala voglia, pche ueramẽte essa era hoggimai vecchia i venti cõbatteuano il colmo, i vermi rodeuano i tauolati, & le pioggie guastauano i muri, si che un giorno cadendo mi haurebbe inauedutamente con la sua rouina oppresso, percioche l'inuidia, la maluagità, & la casa uecchia, senza chiamare alla

Ad ogniuno è assignato il termine della vita.

re alla porta, assaltano l'huomo. Ma l'elemento generoso del fuoco venne sopra di q̃lla, & ui fe tre effetti, prima mi cauò di pensiero di rifarla, dipoi mi scansò la spesa di rouinarla, & il terzo fu, che cauò di lite i miei heredi, pche molte volte tãto si spende a litigare per una casa pouera, che si farebbe una casa ricca. Chi dicono poi, come io mancãdo de i beni di fortuna, ho perduto i miei trafichi, nõ pensano ne parlano con ragione, perche la fortuna non mai diede questi beni tẽporali ad alcuno come cosa propria; li depositа in mano di cui essa vuole, & p q̃to tẽpo le piace, q̃n poi la fortuna vede, che gli huomini, i quai essa tiene per depositarij, si vogliono fare heredi, q̃n pensano che la cosa sia loro propria, la toglie da q̃lli, & dalla ad altra persona. Io nõ posso con ragione lamentarmi di hauer perduto cosa alcuna, hauendo la fortuna ricomandato altri beni tẽporali, perche porto meco la patientia, & la filosofia, che mi scaricano di quel d'altri, & hora non ho carico se nõ di me solo. Laertio nel quinto delle sententie de Greci, narra, che questo filosofo Bia si dispose di andare a i giuochi del monte Olimpo, oue concorreuano di tutte le nationi del mondo; & iui egli dimostrò tãto ingegno, che rimase in piu riputato di quãti filosofi ui si trouarono, & acquistò fama di vero filosofo. Et stãdo in q̃i giuochi Olimpi, altri filosofi gli fecero certe dimande di molte et diuerse cose; ma io scriuero qua di sotto le piu sostantiali, che sono le seguenti.

La Fortuna quando incomincia a esser contraria.

Dimande fatte à Bia filosofo.

La prima dimanda fu tale, qual fusse il peggio auenturato huomo in questo mondo; al che Bia rispose, Colui è piu sgratiato in questo mondo, il quale non puo sopportare la sua disgratia, perche le auuersità non uccidono gli huomini, ma il non potere hauer pacientia in quelle.

La seconda dimanda è, qual cosa è piu malageuole da giudicare in questo mondo, alche rispose Bia, Non è il piu difficile giudicio, che giudicare in una differentia tra due amici, perche giudicando tra due nimici, vno ti resterà amico & giudicando tra due amici, vno ti resterà nimico.

La terza dimãda fu, qual cosa fusse piu difficile da misurare, alche rispose Bia, Nõ è cosa nel mõdo, nella qule si senta maggior fatica, che à misurare il tempo, il quale si deue misurare tanto giustamente, che alla ragion nõ mãchi tẽpo per opera bene, & che non ne auanzi alla sensualità, per operar male.

La quarta dimanda fu, qual cosa è nel cõpimẽto della quale non si ha scusa alcuna di non compirla, alche rispose Bia, la promessa, perche chi ha core generoso, et faccia che s'arrossisca p vergogna, colui si tiene astretto di fornire q̃llo che spontaneamente ha promesso, perche altramente piu perderebbe chi perdesse il credito delle sue parole, che chi pdesse la promessa a lui fatta.

La quinta dimãda fu, qual sia la cosa, nella quale i buoni, et cattiui huomi

ni debbono esser piu soleciti, al che rispose Bia, a niuna cosa l'huomo deue esser piu solecito che à cercare consigli & consiglieri; perche l'huomo non si puo sostentare ne i tempi prosperi, ne resistere a i molti nimici se cõ la compagnia d'huomini maturi, & col consiglio de vecchi.

La sesta dimanda fu in qual cosa gli huomini sono piu lodati, per esser negligenti, et rispose Bia. In una sola cosa gli huomini hãno licentia di esser negligenti, ad eleggere gli amici, i quali si debbono elegger tardi, & non mai si debbono per caso alcuno lasciare.

La settima dimanda fu, Qual cosa piu brama l'huomo oppresso, & rispose Bia, costui brama il mutamento di fortuna, & non è cosa piu abhorrita dall'humo felice che il pensare, come la fortuna è mutabile; perche l'huomo oppresso pensa, che mutandosi piu volte la fortuna, esse potrebbe migliorar, & l'huomo felice pensa, che vn mutamento di fortuna lo potrebbe cacciare della propria casa.

Tai dimande furono fatte al filosofo Bia, il quale diede le sopradette risposte nel monte Olimpo. Bia uisse nonantacinque anni sin'alla sessagesima olimpiade, & uenendo à morte, i Prieneſi mostrandosi dolenti di douer esser priuati di lui, lo pregarono che uolesse ordinarli alcune leggi, cõ le quali sapessero eleggere il gouernatore, & il prencipe, il quale succedesse ad osseruarla. Bia filosofo udite q̃ste cose, diede loro in breui parole le seguenti leggi, delle quai, & dell'autore istesso, il diuino Platone nel libro delle leggi fa mentione, & Aristotile nel libro delle Echenomiche.

Le leggi, le quai diede Bia filosofo a i Prieneſi.

Ordiniamo, & comandiamo, che niuno sia eletto Prencipe sopra'l popolo, il quale non habbia almeno quarant'anni, della quale età debbono essere i gouernatori de popoli, accioche la poca esperientia per minore età nõ li faccia errare ne i loro fatti & negotij, & che la molta età, & debolezza gli renda inetti a sostenere le fatiche.

Ordiniamo, & commandiamo, che niuno sia eletto, gouernatore del popolo, se tutti non consentiranno a quest'elettione, & che sia vniuersalmente conosciuto dal popolo esser di buona uita, perche nõ mai sarà obedito colui che da tutti è reputato cattiuo.

Ordiniamo, et comãdiamo, che niuno de i Prieneſi sia eletto p gouernatore, se egli nõ sarà molto dotto ĩ lettere Greche, pche nõ ui è peggior pestilẽtia nella Republica, che q̃ à i gouernatori manca la sapiẽtia, et la prudẽtia.

Ordiniamo, et comãdiamo, che niuno sia eletto p gouernatore tra Prieneſi se nõ sarà stato almeno anni dieci creato nella guerra, pche q̃l solo sa cõseruare la desiata pace, il quale à cõ esperiẽtia conosciuto le fatiche della guerra.

Ordiniamo,

Ordiniamo & comandiamo, che niuno di fiera crudeltà notato sia eletto gouernatore di alcun popolo, pche tutti gli huomini dediti alla crudeltà, ageuolmente si dispongono ad esser tiranni.

Ordiniamo & comandiamo, che se il gouernatore de Prieneſi ardirà contrafare a tre leggi antiche, che in tal caso sia priuato del gouerno, et cacciato dal popolo: pche non e cosa, la quale piu facilmente rouini la Republica, che far nuoue leggi, & rompere gli antichi costumi.

Ordiniamo et comãdiamo, che à i Prencipi o gouernatori de Prieneſi siano ben pagati i tributi, et se p caso nella famiglia del gouernatore fusse maggiore la spesa che l'entrata subito questo tale sia priuato del gouerno: perche il Prencipe che possede poco, & consuma assai, o che perderà il regno, o che douentarà tiranno.

Ordiniamo & comandiamo, che colui, il quale ha da esser gouernatore di Prieneſi, sia molto diligẽte al culto de gli immortali Dei, et deuoto de i sacri tempij, perche altramente, quel Prencipe, che non honora i suoi Dei, non dà speranza a gli huomini di douer osseruare la giustitia.

Ordiniamo & comandiamo, che il Prencipe de Prieneſi stia contento di quel terreno, che gli lasciarono i suoi maggiori, & nõ suſciti nuoue guerre p insignorirsi de regni stranieri, et se per caso uorà a tal effetto guerreggiare, niuno gli porga aiuto con denari; nè con la persona, perche m'ha detto il Dio Apollo, che l'huomo, il quale piglia l'altrui, sarà priuato del ben proprio.

Ordiniamo, & comandiamo, che il gouernatore de Prieneſi due uolte alla settimana vada a supplicare a i Dei, & visitare i tempij, & che facendo il cõtrario, non solamente sia priuato del gouerno, ma poi che sarà morto, lo lasciuo senza sepoltura, perche il Prencipe, il quale non honora Dio nella sua uita, non e ragioneuole, che le sue osse siano honorate con sepoltura.

COME DIO SIN DAL PRINCIPIO DEL MONDO sempre ha usato giustitia contra i cattiui, & specialmente contra quei Prencipi, che si sono mostrati arditi contra la sua chiesa, & che tutti i cattiui Christiani sono parochiani dell'inferno. Cap. XXII.

QVando quell'eterno opifice, il qual misura ogni cosa con la sua onnipotentia & le pesa con la sua sapientia, creò tutte le cose celesti & terrestri, & le inuisibili, le corporee, & le incorporee, non solamente promesse premio a chi gli seruisseno, ma etiandio minacciò di supplicio coloro che fussero arditi a non ubidire, perche la giustitia, & la misericordia diuina, uanno sempre in compagnia, & giamai una conuita i buoni, & l'altra non minacci, a i cattiui. Parmi, che questo sia uero, che essendoui vn Dio solo, il quale ha creato vn solo mondo, & che in tutto'l mondo è solamente un'horto, nel quale e una fonte, & essendo vicino a quella fonte sola-

Il mondo è solamente un'horto.

te solamente un'huomo, una dõna & vn serpente, vicino al quale era vn solo albero vietato. Sia cosa marauigliosa da dire, & non meno spauentosa che in quell'istesso giorno, nel quale Iddio fornì di creare il mõdo, egli pose nel paradiso terrestre la forca, et il coltello: la forca fu l'albero vietato, del quale mãgiarono i nostri primi padri, la onde furono giustitiati, & il coltello fu la pena, con la quale siamo decapitati sin'ad hora noi loro miseri figliuoli, perche ueramnte essi mangiarono l'acerbo della colpa, et noi habbiamo i denti spauiti per la pena. Non uoglio dire, come Iddio con la sua potentia solleua gli oppressi, con la sua potentia incamina i mal guidati, con la sua uolontà dissimula le nostre cattiue opere, con la sua clementia perdona, a chi l'offende, cõ la sua luce alluma le cose oscure, con la sua rettitudine drizza quello ch'è torto, con la sua liberalità paga piu di quello che è il merito, percio uoglio dire qua, et narrare, molto a lungo, come il nostro Signor Iddio castiga tutti quelli che non stanno ne la sua gratia. Quanto hanno da star sicuri o Signori i tuoi seruitori, perche i lor pochi seruitij hanno da riportar grandi premij, & quãto hãno da esser dolenti i cattiui, i quali per i loro molti mali riceuerãno hor rendi castighi, perche si come il nostro Dio per sua bontà nõ lascia opera buona che non sia premiata, cosi egli non lascia con la sua giustitia alcuna colpa senza pena: gli è da sapere, che sopra tutto, & piu che tutti castiga grauemente coloro che si adoprano contra la santa fede catolica, perche Christo nõ meno si tiene inguriato da coloro che psegueno la sua chiesa, che da quelli che posero mano nella sua persona, leggiamo che p il tẽpo passato Iddio hauea dimostrato molti notabili sopplicij sopra assai Preneipi, & famosi huomini, nõ dimeno egli in niuna cosa tanto stese la mano, quanto contra quelli che adorauano gli idoli infami, & uiolauano i sacri tempij, pche non e la maggior colpa auanti a Dio, che nella uita lasciare la sua santa fede, & nella morte desperarsi della sua misericordia, piacesse alla diuina clementia, che noi heuessimo tanto conoscimento delle nostre colpe, quanto egli tiene cõto di darci per quelle il castigo: perche se cosi fusse, noi si emẽdaressimo per l'auenire, et Dio ci darebbe perdono generale per lo passato. Veggo una cosa, & penso di nõ m'ingannare in quella, cioè, che il peccare assegnano alla debolezza & miseria, humana, & poi nel satisfare alla colpa, dicono di essere infermi, si che facciamo il peccato, & biasimiamo la pena che meritiamo per quella. Non niego, che permettendo il diuino giudicio, & meritando i nostri peccati, i cattiui non siano per possedere in questa vita i lor piaceri, ma io gli giuro, che non se ne auedendo, gli perderanno contra lor uoglia, perche sono tanto inconstanti, i piaceri di questa uita, che a pena cominciamo a guastarli, quãdo ci dispareno dauãti agli occhi. Gli è regola infallibile esperimentata da buoni, & da rei, huomini, che tutti naturalmente bramano piu tosto che gli auanzi, cha che gli manchi, & tutto quello che molto si brama con molta diligenza si cerca & quello

Iddio pone nel paradiso la forca & il coltello.

Dio castiga quelli che nõ sono nella sua gratia

Inconstãtia de i piaceri di questa uita.

& quello che si cerca, con fatica si acquista, & quello che si acquista cõ fatica, si possede con amore, & quello che con amore si possede, si perde con dolore & sempre si piange quello che si possede con amore; perciò al fine non potiamo negare, che i cori afflitti hãno per publicatori gli occhi piangenti ma ne i viuaci giudici, & ne i cori timidi è l'affanno, che sempre affanna, la pena che sempre affligge, et il uerme che sempre rode, è lo arricordarsi, che l'huomo ha da perdere la vita delicioſa da lui tãto amata, & c'ha da gustare la morte spauẽtosa, laquale egli tãto abhorcisce. Ma tornãdo à ppoſito di quanto voglio prouare in queſto caſo, gli è coſa ragioneuole, che tutti i Prencipi ſappiano, che ſi come Iddio cõ la ſuidentia gli ha ſolleuati in alti ſtati, ſenza vedere in loro merito alcuno, coſi la ſua rigoroſa giuſtitia gli abbaſſerà, ſe ſe ranno ingrati a ſuoi beneficij, perche la ingratitudine de gli hauuti beneficij nel l'huomo, lo rẽde inhabile a riceuerne de gli altri. Et quãto ſarà vn bene ficio piu degno & particolare, tãto ſarai piu greuemẽte punito, ſe lo vſerai male. Tutti gli huomini prudenti ſe vogliano porui mente, troueranno che molte volte Iddio comincia a caſtigare q̃i peccati, de i quali ci ſiamo ſcordati, perche auanti la diuina giuſtitia ſtanno ſempre le noſtre colpe a chiamar uẽdetta, per fare di noi altri giuſtitia publica. Et di piu ti dico, che in queſto caſo nõ veggo che il Prẽcipe, il quale uiue nella ſommita della felicità humana, ſia piu eſsẽto che il pouero lauoratore, che mena uita ſtretta, & ueſte uilmente, anzi veggiamo le piu volte p eſperientia, che le ſubite & ſpauentoſe ſaette laſciano ſtare le fabriche baſſe, & in un momẽto rouinano gli alti edificij. Iddio nella ſua determinatione eterna uuole, che quãto egli ha ſolleuato un'huomo piu in alto che gli altri, coſi colui lo riconoſca p ſignor ſopra tutti gli huomini; perche non creò Dio gli altri ſtati & ſignorie, acciochè ſi cõmetteſſeno grã peccati, ma a fine che i Prencipi habbiano l'occaſione di meglio ſeruirgli. Ogni Prẽcipe che nõ ſarà buõ Chriſtiano, & geloſo della ſanta fede catolica, & che ſarà ſprezzatore delle chieſe, & poco ſolecito al diuino culto, tẽgaſi p certo, che ĩ q̃ſto mõdo pderà, la fama di bõta, et nell'altro porterà picolo nell'anima, pche tutti i cattiui Chriſtiani ſono parochiani dell'inferno.

La morte è odiata da gl'huomini delicati.

L'ingratitudine de l'huomo è cauſa de la ſua rouina.

Gli Prencipi p che ſono ordinati da Dio.

L'AVTTORE PROVA PER DODICI ESSEMPII, come ſono caſtigati i Prencipi, quando ſono ſtati arditi contra i ſuoi tempij. Cap. XXIII.

Per qual cauſa furono caſtigati i figliuoli di Aaron.

GLi è hormai tempo, che laſciamo ſtare di perſuadere con ragioni & parole, & che prouiamo quanto è ſopradetto con degne hiſtorie, perche finalmente i cori humani piu ſono moſsi con pochi eſsempij, che con molte parole. Nel primo Leuitico al decimo capo ſi narra, che quando il genero di

Ietro sacerdote Prencipe della progenie di Set.

Ietro sacerdote, che fu di Media, era Principe sopra tutta la pgenie di Set. era insieme cõ lui sommo sacerdote il fratello di Maria leprosa; perche Iddio in tutte le leggi, ou'egli pose la mano, sempre ordinò, che vno haueſſe il carico delle cose ciuili, et l'altro nelle sacre & diuine. Questo sõmo sacerdote hauea duo figliuoli nominati Nabad, et Abiud, ch'erano amẽduo giouani sauij valorosi & belli, quali fin da la fanciulezza aiutauano il loro padre ad offerire i sommi sacrificij. pche in quell'antica legge si permetteua, che i sacerdoti haueſſeno moglie, et figliuoli, & appresso, che gli succedeſſeno i figliuoli nel tẽpio, & che hereditaſſeno i beneficij. Et fu tale disgratia, che stãno questi giouani vestiti di biãco, & con cinture cẽti le reni, co'l capo coperto di mirte, et in vna mano hauendo, il turibulo, nell'altra l'incenso, & essendo stati pigri ad accender nuouo fuoco, conforme à quello che ordinaua la legge, & pigliãdo le bragie del fuoco, ch'era loro prohibito a toccare, auenne cosa spauentosa, che stando tutto'l popolo a mirare senza sospetto di cosa alcuna, in un subito saltò il fuoco sopra di loro, & gli uccise, dando tristo fine al sacrificio: la sententia fu molto rigorosa, ma giusta, perciochè meritauano bene di perder la uita color c'haueano uolato sacrificare con bragie aliene. Sono astretto a dire, che quei sacerdoti cõmeſſeno gran peccato, poiche il castigo fu tãto rigoroso, perciò dirai, che peccano piu greuemẽte coloro che hora si communicano, o sacrificano con la mente pecatrice, che quelli, i quali peccaranno offerẽdo bragie aliene. Et questo pare che sia vero, perche quei gouani saluarono le anime, & pagarono il fallo con la uita, ma Iddio assicura questi male auenturati dalla vita, perc'hanno da perdere per sempre l'anima.

Nadab & Abiud pche furono morti da Dio.

Perche furono castigati gli Azoti.

Quando il regno di Palestina nõ hauea Re gouernaua quel Regno vn uecchio molto honorato, che fu padre di due caualieri, Osni, & Fineo perche in quei tempi non si gouernauano i figliuoli de Israel sotto i Re, da i quali erano stati mal trattati, ma sotto huomini saui, & valorosi, che li manteneſſeno nella giustitia, auenne, che mouendo guerra a Palestini gli Azoti, ch'era vna gente d'Arabia assai bellicosa, i Palestini, o vogliamo dire gli Hebrei cõduſſero l'arca nel mezo della battaglia, il che era pcisamente, come se al presente ui si conduceſſe il sacramento per spartire qualche gran scaramuzza, ma riuscì la cosa tanto infinistro, che i Palestini non solamente furono perditori morendo di loro quattro mila, ma etiandio l'arca da loro tãto honorata rimase in mano de gli Azoti, i quai trouatala piena di reliquie, la conduſſeno nel tempio de la loro città di Azoto, & la posero vicina a Dagõ loro idolo maladetto. ma pche il vero Dio nõ vole, che cosa alcuna si ragguagli a lui, nè specialmente alcuna imagine de finti Dei, in quella notte l'imagine del Dio Dagon fu trouata rotta in terra, senza che si vedeſſe, che cosa alcuna l'haueſſe

Arca di Dio presa da gli Azotiani

toccata;

toccata; perch'el Dio nostro è tanto potente, che p essequire la sua giustitia, nõ ha bisogno di humana industria. Et Iddio nõ cõtẽto di hauer gittato à terra l'idolo, et fattolo in pezzi, volse medesimamẽte castigare i cultori di q̃llo, pche tutti gli Azoti, q̃i di Ascalon, di Geth, di Acaron, & di Gaza, c'herano cinq; città molto antiche, & famose, così maschi come femine, furono impiagati nella parte di sotto di mirocle, di tal sorte che non poteuano mãgiare sedendo, ne caualcare. Et accioche dal graue supplicio, dal quale erano afflitti, si cõprendesse q̃to fusse graue la lor colpa, la diuina giustitia ordinò che ĩ tutte le case, nelle piazze, ne gli horti, ne i palagi, nelle biade, & in tutti i campi fusse gran copia de topi. Et sì come haueano peccato adorando vn falso idolo, & lasciando il vero Dio, così egli volse cõ due cose castigarli che le marocle tormentasseno le loro persone, & i topi consumesseno il loro hauere, & nõ è marauiglia, se Dio leua la roba à coloro che spõtaneamẽte hãno offerto l'anima al demonio. Stãdo le cose ĩ tal termine, dico chi fece maggior peccato, ò gli Azoti mettendo l'arca nel tẽpio, che à lor parere era loco piu honorato, o uero i Christiani, i quali, posto da banda il timore di Dio, rubano i beni delle chiese, & se ne pũagliono ne i piaceri del mondo? Veramẽte dico, che q̃ta è la differentia della legge de gli Azoti, à q̃lla de Christiani, tale è la differentia del peccato di vno a q̃llo dell'altro. Gli Azoti peccarono, nõ credendo q̃lla fusse figura del vero Dio, ma noi altri credẽdolo per vero Dio, pecchiamo contra di lui senza riguardo alcuno. Per questo castigo tanto insolito, parmi che i Prẽcipi, & gran signori, nõ solamente debbano tener Dio per loro signore, ma etiandio hauere in riuerentia le cose a lui sacre, pche la legge humana, parlando di q̃lla reuerentia, la quale si deue al Prencipe, non meno comanda che muora colui, il quale combatte la casa sua, o chi ruba le facultà di quello, che chi mette la mano nella sua persona.

Dio castiga gli Azotiani p hauer pre la l'arca di Dio.

Perche fu castigato il Prencipe Oza.

Nel libro, che scrisse il figliuolo di Helcana, cioè al 2. de i Re, cap. 6. si dice che stando il reliquario d'Israel cõ le sue reliquie, ch'era vn poco di mãna la verga, & due lastre di pietra, in casa di Aminadab, che era vicino à Gabaa citta. Dauid figliuolo di Esai, che in q̃l tẽpo era vnico Re d'Israel si dispose di leuar q̃lle reliquie di là, & cõdurle nella sua citta & casa, parendogli che fusse grande infamia, che à lui, il quale ere Prencipe mortale, auanzasse casa per i suoi piaceri, & che à Dio, il quale è Prencipe immortale, mãcasse vn tempio, per riporre le sue reliquie. Determinato poi il giorno, nel quale si douesseno cõdure le reliquie da Gabaa in Bethleem, ui cõcorse di gẽte plebea d'Israel trẽtamila huomini, et erano co'l Re tutti i Baroni, & nobili del regno, accioche'l reliquario di Dio fusse piu honorato, & il Re meglio accõ-

Dauid vnico Re d'Israeliti.

pagnato. Eraui concorſe anchora molte genti ſtraniere, perche in ſimili ſolennità ſono piu le perſone che vi vengono ſpontaneamente, che chi ui uengo no per comandamento. Auenne, che andando tutti i ſignori a pie, & i plebei cantando, & il Re iſteſſo ballando, ſi piegò alquanto la ruota del carro, all'hora il Prencipe Oza la toccò con mano, & le appoggio la ſpalla; perche non cadeſſe, & ſubito il Prencipe Oza alla preſentia di tutti cadde morto. Si conſideri attentamente queſto caſtigo, il quale veramente fu ſpauenteuole, & è da penſare, che ſe per hauer toccato ſolamente con mano il carro, perche quello non cadeſſe, gli fu dato la morte, non debbe ſperare alcun Prencipe, il quale aiuta la chieſa a cadere che Iddio gli debba allũgare la vita. O Prencipi, & gran prelati, ſe Oza vſando tanta diligentia perdè la uita, qual fine ſperate voi, i quali per voſtra negligentia laſciate cadere la chieſa? Torno ad eſclamare contra voi Prencipi & gran ſignori, ſe Oza per toccar l'arca ſenza riuerentia meritò la morte, che ſi farà a uoi i quai piu toſto per malitia, che per innocentia aiutate a precipitare la chieſa?

Oza per hauer toccato l'arca di Dio morſe.

Perche fu caſtigato il Re Balthaſar.

Impietà di Baltha ſar Re di Babilonia.

Dario Re de Perſi & Medi aſſediaua l'antica città Babilonia di Caldea, della quale era ſignor Balthaſar figliuolo del gran Nabucdonoſor, & fu di coſi mala natura, che morto ſuo padre, lo fece in trecento pezzi, & diedelo a mangiare a trecento falconi, perche non poteſſe riſuſcitare, & tornare in q̃ſta uita a priuarlo dell'heredità. Nõ ſo qual padre ſia tanto pazzo, che uoglia affaticarſi per laſciar ſuoi figliuoli in delitie, poi che le uiſcere de gli uccelli, cõ li quali il figliuolo andaua ad ucellare, furono triſte ſepolture del padre. Balthaſar ſtando aſſediato, ſi diſpoſe di fare vn gran cõuito a tutti i ſignori del ſuo regno, & a quei Prencipi che erano uenuti in ſuo aiuto, & a famoſi capitani del ſuo eſercito. Et queſto fece egli come huomo aſtuto, perche uedeſſeno i Perſi & Medi, che lo teneuano aſſediato, quãto poco ſi temeua di loro. I ſignori generoſi & di gran core quando ſono anguſtiati da molti affanni, uſano di trouare occaſioni di qualche coſa ſollazzeuole, p dare uigore a i ſuoi & ſpauento a nimici. Leggeſi, che Pirro Re di Albania, ſtando aſſediato in Taranto molto ſtrettamẽte da Curio Dẽtato capitano de Romani, diſſe a i ſuoi Capitani, Nõ ui ſmarrite o amici miei, i quai nõ ho ueduto giamai pduti di animo, perche ſe Romani tengono aſſediato'l corpo, noi aſſediamo i cori loro; & faccioui a ſapere, come ſono di tale compleſſione, che quãdo piu gli huomini mi tengono ſtretto, tanto piu mi ſi ſlarga il core, & dicoui, che ſe i Romani hanno ſpianato la muraglia, io ſo, che i cori noſtri ſono intieri, & quantunque non habbiamo muraglia per difeſa noſtra, nondimeno faremo uedere a Romani, come ſono piu duri da uincere i cori de Greci, che le pietre di Taranto da rompere & atterare. Ma tornando al propoſito, Balthaſar

Magnanimità di Pirro Re di Albaneſi.

poiche

poiche fu compiuta la cena, & passata gran parte della notte era molto lieto, perche quel conuito era proceduto con ordine; & perche dal beuuto uino non era molto sobrio, & mandò a pigilare del suo tesoro molti uasi d'oro, & tazze d'argento, acciochè ui beuessero i suoi giouani, & tutti i conuitati, & fece questo il Re Balthasar, acciochè quei signori con maggior animo lo aiutassero in quell' assedio, poiche hauea tãto tesoro, che poteua satisfare largamente alle loro fatiche, Et ragionando da douero, non è cosa che dia maggior forza nelle fatiche, che il vedersi il premio auãti agli occhi; & beuendo quei signori cõ gran piacere in quei uasi, i quali Nabucdonosor hauea tolto dal tẽpio di Gierusalem, si come hauea permesso Iddio, & che meritauano i peccati de gli Hebrei, all'improuiso apparue nel muro una mano, senza che si uedesse altro braccio, ne corpo, & scrisse col dito queste parole. Mane Thetel, Phares, che significa. O Re Balthasar, Dio ha guardato il registro di tua uita, & troua che già è fornita la tua militia, percio facendo pesarte, & tutto'l regno, & trouando che ui mãca assai al suo peso, comanda che ti sia rotta la uita per i tuoi peccati, & che'l regno sia dato a Persiani, & a Medi tuoi nimici. Questa uisione nõ fu uana, perche senza che fusse plõgata piu la sentẽtia. la notte seguẽte fu presa la città da Persiani, & da Medi, il Re Balthasar fu morto, il Regno fu preso, i tesori robati, i gioueni decapitati, i baroni pri, & tutti i Caldei rimaseno prigioni. Hora dimando, se Balthasar punito grauemente, solo pche diede beuere a i suoi giouani ne i sacri uasi, qual sopplicio meritano quei Prencipi & prelati che robano le chiese, & spendono qi beni in cose profane? Balthasar Re, benche fusse tristo, tuttauia non cambiò; nõ diede ad altri, non uendè, ne impegnò i tesori del tempio della sinagoga; ma che diremo di quei prelati, & Prencipi, i quai consumano, cambiano, et uendono i beni delle chiese. Io reputo, che sia mẽ male, il dar bere nel calice a scolari, si come il Re Balthasar diede a suoi giouani a bere ne i sacri uasi, che entrare (come fanno molti) nella chiesa per simonia. Questo tiranno fu piu tosto trapportato da pazzia, che da tristo desio, ma questi insieme sono trapportati da pazzia, da tristo desio, & da simonia. Et chi uuole dire, c'hauendo Nabucdonosor rubato in Gierusalem, Balthasar suo figliuolo uenga a riceuere il castigo? Non pare cosa ragioneuole, ne conforme alla legge humana, che il padre cometta l'errore, & che'l figliuolo ne sia punito. A questo si risponde, che'l figliuolo douendo esser buono, hauea da ristituire quãto suo padre gli hauea lasciato di male acquistato, perche non minor castigo merita chi gode il furto, che colui c'ha rubato, perche finalmente tutti sono ladri, et saranno appiccati nella forca della diuina giustitia.

Nulla cosa e di maggior forza che il premio dinãzl gli occhi.

Morte di Balthasar Re di Babilonia.

Gli figliuoli pche sono puniti p il peccato del padre.

Per qual causa fu castigato'l Re Achab.

Nel primo libro di Malachia, che è il terzo de i Re, al cap. 8. si narra, che

Achab Re di Israeliti fu di pessima uita.

profetizãdo in Gierusalem Aza, che vi era Re, regnaua sopra Israel Amri, dopò la cui morte successe Achab suo figliuolo ; che era d'anni uintidue, & egli comincio a regnare molto giouane, ma era di peßima uita, si che lo annouerano tra i Re peßimi, perche la scrittura tiene per costume di dare uituperosa infamia a chi s'ingegnano di tener mala vita. Di questo Re Achab si narrano molte maluagie opere, delle quai ne narrerò alcune . Egli prima seguì in tutto & per tutto i uestigi del Re Ieroboan, che fu il primo, il quale fece idolatrare Israel , la qual cosa gli fu imputata a gran infamia , perche i Prencipi peccano non imittando i buoni, & mediſimamente peccano seguendo le pedate de i cattiui. Secondariamẽte questo Re Achab s'accasò con la figliuola del Re de gli Idumei , nomata l'infanta Iezabel & era di ꝓgenie de Gentili, essendo il Re Hebreo, & ueramente quest'accasamento fu monstruoso, perche i Prencipi saui debbono pigliar moglie cõforme alla loro legge et qualità, non volendosene poi pentire. La terza fu che egli reedificò la città di Gierico, la quale p diuino prècepto era stata rouinata & vietato sotto gre ue pena, che niuno fosse ardito di rifarla, perciò furono sì grandi i lor peccati, che gli habitatori non solo meritarono di ꝑdere la uita, ma etiandio che nõ ui rimanesse pietra sopra pietra . La quarta fu , che il Re Achab fece in Samaria un tempio molto sontuoso all'idolo Baal, & sacrato gli diede un bosco, facendolo mantenere molto dilettenole. Pose nel tempio l'imagine dell'idolo d'oro purißimo, tal che a tẽpo di questo maladetto Re, l'Idolo de Baal era tenuto in tanta stima; che tutti publicamente si faceuano beffe del vero Dio . Ma andando un giorno contra'l Re di Siria per pigliarli una città , nomata Ramoth Galaat, & stando nella battaglia fu ferito d'una saetta tra'l uentre & lo stomaco, & morendo di questa ferita , i cani mangiarono il suo sangue, che cadde in terra. O Prencipi & gran Signori, se uolete pigliare il mio consiglio, non ui stimate per alcuna uostra uirtù, ma solamente per esser Christiani, poi che uedete in questo Prencipe, si come egli seruì di core a gli idoli, cosi meritò che i cani mangiaßeno il suo sangue.

I principi debbono pigliar moglie conforme ala lor lege.

L'idolatria fu causa della morte d'Achab.

Perche fu castigato il Re Manasse.

Manasse Re di Israeliti idolatra,

Il Re Manasse fu figliuolo di Esaia, & padre di Amon, i quai tutti furono Re, & fu tra loro tanta differenza de costumi, che non si potrebbe facilmẽte giudicare qual fusse maggiore, o le prodezze et virtù del padre, o le maluagie opere del figliuolo. Questo Manasse fu huomo peßimo, edificò da nuouo tẽpij agli idoli, a i quai egli fece heremi nella città, & rifece gli altri che erano sacrati a gli idoli nelle montagne. Sacrò molti boschi a gli idoli, andoro p Dei le stelle, i pianeti , & gli elementi, perche l'huomo il quale Iddio ha lasciato fuori di sua mano, non è tradimento tanto horribile, che egli non commetta . La sua ostinatione crebbe di maniera, che teneua in casa indouini, et

fitoni,

sitoni, et ogni di faceua perfumare suo figliuolo con la fiãma del fuoco de gli idoli, et cosi tutto i suoi creati faceuano strigherie, et ogni suo piacere era ad intendere cose di strigherie. Et perche non gli mancasse alcuna maluagità, poi che gli mãcauano tutte le virtù, egli fu tanto crudele, et sparse tãto sangue humano, che se quello fusse stato acqua vnita insieme essa hauerebbe coperto tutti i morti, et annegato tutti i viui. Nõ cõtẽto poi di questo, pose nel tempio del signore vn'idolo che era caduto in vn bosco, p sopplicio del qual maleficio pmesse Iddio, che i suoi creati gli uccidessero il figliuol maggiore; la diuina giustitia nõ volẽdo cõportare tãta licẽtia alla maluagità humana, mãdò à fare vna grida in Gierusalẽ, che diceua tal parole. Poi che'l Re Manasse solo è stato ardito di cõmettere i peccati di tutti, io castighero lui solo cõ q̃i castighi ch'io vso à castigar tutti. Da q̃ste parole cõsiderino i Prencipi, come la diuina vendetta nõ si stẽde piu di q̃to è larga la colpa nẽa si che se il nẽo peccato è piccolo, la colpa è molto tẽperata, pcio il Prẽcipe che sarà osti nato nelle sue triste opere, tẽgasi di certo, che il castigo sarà molto rigoroso.

Crudeltà di Manasse.

Per qual causa furono castigati Giulio, Pompeo, Xerse. Catilina, Germanico, & Brenno.

Quando Pompeo Magno passò in Oriente con l'essercito Romano, & poi che soggiogò la Soria, Mesopotamia, Damasco, & Arabia, egli uẽne in Palestina, nomata Giudea, & iui diede, et riceuè molti danni, perche ui moriro no in grã numero si de gli Hebrei, come de Romani, & finalmẽte prese à forza la potentissima città di Gierusalem, laquale, secõdo Plinio, era la migliore di tutta l'Asia. Strabone de situ orbis dice, che Roma era il capo d'Italia, Cartagine di Africa, Numantia di Spagna, Argentina di Alemagna, Babilõnia di Caldea, Tebe di Egitto, Atene di Grecia, Tiro di Fenicia, Cesare di Capadocia, Bizantio di Tracio, & Gierusalem di Palestina. Pompeo nõ contentandosi in quella guerra di hauer amazzato tutti i vecchi, fatto prigioni i gioueni, decapitato i padri, violato le madri, stracciato i figliuoli, rouinato gli edificij, et rubato i tesori, poi c'hebbe rouinato tutto'l popolo per giõgere peccato à peccato, fece del tempio di Dio stalla per i suoi caualli. Questa sfacciata opera tãto spiacque à Dio, che quantunque Pompeo fusse stato sempre vittorioso, et hauesse trionfato di uentidue Re, egli per lo auenire fu si male auenturato, che rimase perditore ĩ tutte le battaglie che fece, Quel tãto famoso tirãno Catilina, hauea secõdo Salustio q̃sto priuilegio da i Dei, c'hegli non fusse mai vinto in guerra se non hauesse rubato vn tẽpio, che era sacrato. Il nobile Marco Marcello, le cui virtù tardi potrà raggualiare alcũ Romano, q̃l medesimo giorno, che egli arse il tẽpio della Dea Februa, fu amazzato in battaglia. Il molto famoso Germanico, che fu capitã Romano, perche

Gierusalem presa da Põpeo

Impietà di Pompeo verso Iddio.

La causa della morte di Germanico.

fece mãgiare un bue ch'era tenuto per Dio da Caldei; la qual cosa era uietata, fra un mese perdè la uita, la cui morte fu molto pianta in Roma. Suetonio dice, che Giulio Cesare, poi che rubò in Francia i tempij, sempre era spauentato di notte da i Dei. Xerse, che fu figliuolo di quel Dario, il quale passò alla guerra di Grecia, auanti ad ogni cosa mandò quattro mila a cauallo, & altretanti pedoni, in Delfo, ou'era il tempio di Apollo, accioche lo rouinasseno, p che Xerse era tanto arrogante, che non si contentando di vincere gli huomini uolcua superare anco i Dei. Et auenne, che giongẽdo quella gente a uista del tempio per rouinarlo, di subito uenne sopra di loro gragnola, come pietre grãdi, & con lampi tanto spauenteuoli, che tutti restarono morti. Brẽno fu un capitano famoso de Gothi, il quale hauẽdo uinto i Greci, si dispose di rubare i tesori de i tempij, con dire, che i Dei doueano dare a gli huomini, & non gli huomini a i Dei, & ch'era grande honore di quelli, che con i tesori de i lor tẽpij, s'arricchiscano gli huomini. Et mettendosi a saccheggiare il primo tempio, uennero per aria tante saette, che Brenno capitano fu amazzato con tutto'l suo essercito, che nõ ne rimase vno viuo. Sesto Pompeo, poi che fu vinto in battaglia nauale presso a Cilia da Ottauiano Augusto, andò alle roche Lacinie oue era un tempio molto antico alla Dea Giunone sacrato & dottato di grãdi ricchezze. Chiedendo il suo essercito da lui denari, egli che n'era senza, li mãdò a rouinare il tempio della Dea Giunone, & che si pagasseno del tesoro di quella. Narrano gli historici, che doppo questo suo peccato, non andò guari di tempo, ch'esso fu preso da i cauallieri di Marc'antonio, & lo condussẽno auanti a Tito capitan generale dell'essercito, il quale gli disse queste parole. Faccioti a sapere o Sesto, Pompeo, come non ti faccio uccidere per le ingiurie c'hai fatto al mio signor Marc'antonio, ma perche facesti rouinare il tempio della Dea Giunone, & le rubasti i suoi tesori, essẽdoti manifesto, come i buoni capitani si debbono scordare le inimicitie che tengono cõ gli huomini, & uendicare prima le ingiurie fatte a i Dei.

Brenno capitano de i Gotti, & la sua morte.

La morte di Sesto Pompeo.

COME VALENTE IMPERATORE, PERCHE ERA cattiuo Christiano, perdè in un giorno la uita, & l'Imperio, & perche i Gothi lo arsero in una capanna. Cap. XXIIII.

Giuliano apostata essendo Imperatore Romano mandò a conquistare il regno d'Vngheria, con intentione d'impatronirsene, & vnirlo al Romano Imperio, perche i Prencipi tiranni usano ogni lor sforzo ad acquistare molti paesi, non mirando poi se gli acquistano con giustitia. Et perche lo Imperio Romano faceua grossi esserciti; Giuliano Imperatore che era ambitioso, teneua a quell'impresa un potente essercito, il quale ui faceua granstraccio; perche nella guerra si costuma di leuare la uita a nimici, & la roba a gli innocenti. Auenne un giorno, che cinque scu-

Costume della guerra.

dieri

dieri andando al guadagno, come s'usa in guerra, s'incõtrarono in vn giouane che portaua vna fune in mano, et uolẽdo leuargliela à forza per accomodarne i loro caualli da mandarli in pascolo, tutti cinque gli furono d'intorno. Ma il giouane non fu codardo, & si difese tanto virilmente, che non potero priuarlo della sua fune, & puote piu egli solo che tutti quei cinque insime. I cauallieri Romani stupiti, à vedere; come quel giouane hauea cosi bẽ difeso la sua fune, lo pregarono con molta istantia, che si contentasse di andare al campo de Romani, oue gli farebbono dare molto largo soldo, perche Romani erano tanto cortesi, che non lasciauano per denari cosa, alcuna, che fusse singolare per qualche bontà, & virtù. Questo giouano si nomaua Graciano, natõ in Cibala città di Polonia, di parẽtato nõ già plebeo, ne anco molto nobile ma di gente che viuea di sue fatiche con honore nella patria, & veramente non era picciolo beneficio, che Dio lo hauesse fatto di stato meggiano, perche l'huomo nasciuto di bassa conditione è sprezzato da gli altri, & lo scendere di alto sangue; fa l'huomo soperbo. Gionto che fu quel giouano à i padiglioni del campo, si sparse di subito la fama, come egli solo hauea vinto cinque scudieri, & fu il suo valore tanto stimato, che in pochi giorni lo fecero pretore dell'essercito, perche Romani non hauẽdo riguardo al fauore, ma all'habilità della psona, dauano gli honori della guerra a chi giudicauano degni di quelli, correndo poi alquanto tẽpo, nel quale auennero più disgratie in molti stati, poi che Graciano fu creato pretore, & s'hebbe portato molto bene nella guerra, la fortuna, la quale molte volte fa in breui giorni, quello che nõ farebbe la malitia humana in molti anni, fece che q̃sto Graciano ĩ breue tẽpo riusci Imperatore di Roma, perche inuerità, uale assai piu un'hora di buõ destino, che tutto'l fauore del mondo. Fu questo Graciano nõ solamente valoroso, ardito nelle battaglie, & di buona sorte ne gli ufficij, ma etiãdio auẽturatissimo ne i figliuoli, perche esso ne hebbe due, i quai successiuamente furono Imperatori, vno fu chiamato l'Imperatore Valente, l'altro l'Imperator Valentiniano. Questi figliuoli si possono gloriare di hauer hauuto vn padre tãto valoroso: ma la gloria è maggiore del padre, c'hauesse figliuoli tãto generosi, perche non vi è altra auentura in questo mondo, che acquistare honore, & le ricchezze in questa vita, & poi hauer buoni figliuoli, à i quali lasciarle doppo la morte. Valente il maggior di questi fratelli fu Imperatore in Oriente in anni quattro, & fu il trigesimonono Imperatore cominciando da Giulio Cesare, bẽche alcuni vogliono cominciare da Ottauiano che fu virtuoso, & leuano del numero de gli Imperatori Cesare, il quale vsurpò l'Imperio come tiranno. Questo valente fu molto dotato di gratie, & pouero di virtù, si che fu piu bello che virtuoso, più galiardo che pietoso, più ricco che elemosinario, piu crudo che verogiudice, perche alcuni Prencipi nell'hordine le leggi nella Republica sono molto destri, & ad essequirle molto

Cortesia di Romani.

Scendere d'alto sangue fa l'huomo superbo.

La ventura di questo mõdo in che cõsiste.

to

to rimesi. In quei tẽpi era molto potente la setta de gli Ariani heretici maladetti, alla quale Valente Imperatore era tãto inchinato che non solamente fauoriua à gli Ariani, ma con questo anchora perseguitaua i buoni Christiani, & lo dimostrò in quello che per tale occasione uccideua molti laici, & pigliaua molti cherici, bandiua molti uescoui, rouinaua molte chiese, & pigliaua lo hauere di molti Christiani, & faceua altri infiniti mali, perche il Prẽcipe che si machia d'heresia, & non riguarda la chiesa, non è peccato, ne tradimento, lo quale egli non faccia. Ne i deserti di Egitto, nelle montagne di Armenia, et nella città di Alessãdria era grã numero de monachi & religiosi, tra i quali molto erano dotati di scientia, & di vita molto religiosa, et appresso nel difendere la chiesa, di molta cõstantia; perche solamente è uero religioso colui, il quale nel tẽpo di pace ha carità per ammaestrare gli ignorãti, & nel tempo della persecutione ha cõstantia, per resistere alle heresie. L'Imperator Valente non solo fu amico de gli Ariani, et nimico de Christiani, ma etiandio perseguitaua i monachi et i religiosi, per cio fece bandire per tutti i suoi regni, che tutti i monachi giouani, sani del corpo, et animosi, subito si spogliasseno l'habito, & che tolte le arme, lasciasseno il lor monasterio, & andasseno alla guerra, perche diceua che i monasterij erano stati trouati solamẽte p coloro c'herano ciechi, zoppi, nani, ò altramente mancanti. Sotto questo colore si fecero molte & grã tirannie, furono cacciati i monachi di molti luoghi, & rouinati assai monasterij, marterizati molti heremiti, flagellati assai monachi, et furono bãditi molti baroni, perche gli huomini segnalati p uirtù amano meglio di passare per le asprezze del monasterio, che godere i piaceri & delicie mondane. Quest'Imperatore non contento di hauer fatto tanti mancamenti, udendo che la moglie sua comendaua la beltà di una donna Romana, nomata Faustina, senza riguardo alcuno s'accasò con quella, non lasciando perciò la prima moglie, & subito fece una legge p tutto l'Imperio, che ogni fedel Christiano senza ĩcorrer ĩ pena alcuna, potesse pigliare due mogli, perche i Prencipi tiranni volẽdo coprire i loro vicij, fanno leggi uiciose. Grãde fu la sfacciataggine di quest'Imperatore, che si maritò cõ due ad vn tẽpo, cosa al tutto uietata dalla chiesa, ma fu la colpa maggiore lo hauerne fatto legge vniuersale p tutto'l suo paese, perche un uicio particolare corrompe un solo, ma la legge uniuersale guasta in tutti la dritta uia. In quei tempi erano i Gothi molto potẽti in Oriente, & molto pratichi, & destri nel la militia. Questi popoli erano male instrutti nella fede Christiana, anchora che la maggior parte di loro non erano battizzati, per causa, che in quel tẽpo la chiesa era molto pouera de prelati, benche veramente erano di ottima uita quelli, che ui si trouauano. Gothi, poi che furono battezzati, & ritirati da i mouimenti della guerra mandarono loro ambasciatori à Valente; pregandolo, che di subito gli mãdasse uescoui catolici et santi, da i quali fussero ammaestrati

Peruersità di Valente Imper.

Il quale sia vero religioso.

I Prẽcipi vitiosi fanno leggi vitiose.

maestrati nelle cose della fede Christiana, perche i Romani Imperatori nõ po teuano tenere nella sua corte, se non uescoui di molte uirtù ornati. Questo mal'auenturato Imperatore era tanto profondato nell'heresia, ch'hauea pre uertito quel costume di tenere in corte buoni uescoueti, gli mãdò Endosio ue scouo, molto dotto nella dottrina Ariana, il qual menò seco molti vescoui i Ariani, & per quest'occasione i Gothi con i lor Prencipi, per piu di anni du cento tennero la dottrina Ariana. Grãde vigilantia debbono vsare i Pren cipi cattolici, accio che nel suo tẽpo i lor regni, ne i suoi soggeti siano cõtami nati da heresie, le quai tardi si partono d'un paese, nel quale un tratto siano fermate. Habbiamo detto quanto fu cattiuo Christiano quest'Imperatore, & de i molti dãni che egli fece nella chiesa, uediamo hora che egli hebbe il fine trisio conforme alla vita maluagia, perche l'huomo di trista uita, di raro fa buona morte. I Gothi cacciati del regno di Panonia da gli Hunni, vennero di subito al regno di Tracia, che in quel tempo era de Romani. Valente Impe ratore gli accettò nella prouincia, senza fare con quelli alcuna conuentione, ilche gli fu imputato a gran sciochezza, & a poca prudentia, perche è rego la generale, che la gẽte seditiosa datta al guerreggiare, et estrema, sempre ro uina quei regni & paesi, doue essa habita. Stettero i Gothi alquanti anni in Tracia, che non nacque turbamẽto alcuno tra loro & Romani; ma poi per la molta auaritia di Massimo Roman capitano, il quale negò la pasisione a i Go thi, che erano stati si grandi amici de Romani, forse tra loro gran guerra, la quale fu causa che si perde Roma, & tutta l'Italia, perche non ui è inimici tia, la quale faccia maggior danno nella Republica, che quella de gli amici, poi che sono deuentati nimici. Essendo inasprita la guerra i Gothi sparsero tã to sangue humano per la Tracia, che non lasciauano forza, la quale non atte rasseno, non pigliauano città, la quale non sacchegiasseno, non prendeuano huomo, il quale non uccidesseno, ne donna che non la uiolasseno a forza, ne en trauano in casa, che non la rubasseno, & finalmente mostrarono molto bene i Gothi con le loro triste opere la mala uolontà, c'haueano cõtra Romani. Nõ si marauigli alcuno se questi barbari feceno tanti mali in quel paese, poiche per i nostri peccati fanno hora i Christiani simili mancamenti & maggiori, perche è cõmune errore nella gẽte seditiosa, che quanto rubbano nella guer ra, dicono di non esser tenuti a restituirlo nella pace. L'Imperatore Valente a quel tempo staua in Antiochia, oue facendo grande essercito, et uenendogli potente soccorso d'Italia, si dispose d'andare in persona a cõbattere con i Go thi, & in questo si dimostrò piu ualoroso che prudente perche un Prencipe in un fatto d'arme non puo combattere se non per un'huomo, ma se ui muore, egli è causa, che tutti siano sconfitti. Essendosi auicinati quei due esserciti de Gothi & de Romani, fecesi un grande & crudele fatto d'arme nel primo em pito, del quale si portarono i Gothi tanto ualorosamẽte; che fecero fuggir la

I Gothi erano Ariani.

Origine della guer ra tra Go thi & Ro mani.

Battaglia tra Roma ni & Go thi.

cauallería

cauallería Romana, & ui rimaſe ſolamẽte la gente a pie, laquale in poc'hore fu ſconfitta di maniera, che nõ ve ne rimaſe uno uiuo, perche i Barbari hauea no giurato, che ĩ quel giorno, o ſarebbono morti tutti i Gothi, o che annullarebbono al tutto il nome di Romani. L'Imperatore Valente, che era ferito à morte, quãdo uidde rotto'l ſuo eſſercito, ſi diſpoſe a voler fuggire, ſe poteſſe ſaluare la perſona: ma la fortuna, laquale quãdo comincia a preſeguitare al cuno, non lo laſcia ſtare, finche non lo vede al tutto morto, & abbatttuto, lo fece ritirare in una capanna da paſtori; doue giongendo i nimici, fu arſo uiuo & ferito, & coſi in vn giorno perde la vita, l'honore, & l'Imperio. I Prencipi & gran ſignori debbono aprire bene gli occhi legendo tai coſe, acciochè nõ ſiano arditi ad offendere la chieſa, & diſhonorare i ſacerdotti, & diſſimulare cõ gli heretici, perche eſſẽdo ſtato caſtigato Valente Imperatore, nõ ſi diano a credere, che debba eſſer lor pdonato, eſſendo regola generale, che i Prencipi, i quai nõ ſaranno buoni Chriſtiani, darãno in mano de i lor nimici.

La morte di Valente Imper.

SI NARRA DE GL'IMPERATORI VALENTINIANO, & Gratiano ſuo figliuolo, i quai furono a tempo di ſant'Ambruogio, come per eſſer buoni Chriſtiani, furono valoroſi, & auenturati Principi, & che Iddio ſpeſſe volte dona le vittorie piu toſto per le lagrime di coloro che gli fanno orationi, che per le arme, con le quai Combatono. Cap. XXV.

VAlẽtiniano, & Valente furuno fratelli, ma Valẽtiniano ch'era il maggiore ſucceſſe nell'ufficio paterno, cioè che fu pretore dell'eſſercito perche era legge molto vſata tra Romani, ſe il padre moriua in gratia del popolo Romano il figliuolo per heredità ſuccedeua nel ſuo ufficio sẽza chiederlo. Era Valentiniano giouine molto bẽ diſpoſto, bianco & roſſo di corpo bene intagliato, ma ualeua aſſai piu, perche era buon Chriſtiano, & da tutti generalmente amato, per la ſua grata conuerſatione, perche l'huomo generoſo s'ingegna di hauere ogni gratia in ſe per eſſer ottimamente in tutti i beni equalificato. A queſto tẽpo Giuliano Imperatore pſeguitaua crudelmente i Chriſtiani, quando Valentiniano era pretore del ſuo eſſercito; ma Giuliano, quando ſeppe come egli era Chriſtiano, gli fece intẽdere, che doueſſe ſacrificare a gli idoli de i Romani Imperatori, o che laſciaſſe l'ufficio c'hauea nel ſuo eſſercito. Voleua ben Giuliano vccidere Valentiniano, ma non fu ardito di farlo, perche era legge inuiolabile tra Romani, che niuno cittadino Romano fuſſe amazzato, ſe egli non era dal ſenato ſentẽtiato a morte. Valetiniano hauendo udito quãto comandaua l'Imperator Giuliano, cioè, che laſciaſſe la fede Chriſtiana, nõ ſolamẽte laſciò l'ufficio c'hauea, ma rilaſcio tutti i denari che deuea hauere delle ſue paghe, & p eſſer meglior Chriſtiano uſcì di Roma, & entrò in un monaſterio, oue ſtette due anni, mezzo bandito, & rinchiuſo, dando della ſua buona mente ottimo ſaggio, perche moſtra grã ſe

Giuliano pſeguita i Chriſtiani.

gno di

segno di esser buon Christiano colui, il quale spontaneamente rinontia le cose del mondo. Auenne, che Giuliano imperatore uolendo conquistare il regno Persiano, in una battaglia fu ferito, & subito cadde morto, perche tãto è sog getto l'Imperatore a i casi di fortuna, con tutto'l suo stato, come qualunque pouero huomo che dorma ogni notte in terra. Venuta la nuoua a Roma, come Giuliano era morto, in conformità di tutti Valentiniano fu creato Imperato re, perche essendo stato bãdito per Christo, era cosa giusta, che gli fusse poi da ta la corona dell'Imperio. Niuno si reputi a poca gratia di perdere p Christo i suoi beni, & essere conquassato pche finalmẽte non ci possono tãto abbassar gli huomini in mille anni, quanto ci puo essaltare Christo in un'hora. In que sto anno, che fu da Roma edificata mille cento disnoue in una città, che si no maua Atrobata, subitamente pioue assai lana, la quale era molto fina, talche se ne arrichi quel paese. In Constantinopoli piouerono pietre si grandi, che uc cisero molti huomini, et non rimaseno animali ne i campi. Et in quel medesi mo tempo fu un gran terremoto per tutta Italia, & stendendosi in Cicilia, ro uinò molti edificij, & uccise assai huomini, & sopra tutto, il mare uscendo del suo litto sommerse molte città maritime. Paolo Diacono nel libro undecimo de i fatti de Romani, dice, che quest' Imperator Valẽtiniano fu di acuto inge gno, di aspetto graue, et nel parlare molto polito, benche parlaua poco. Nel corregger i malfattori molto arogante, nelle imprese pensoso, nelle auuersità paciente, & molto inimico de huomini uiciosi, ma sopra tutto nel mangiar, & beuere temperato, amaua sommamente i uirtuosi, & religiosi huomini, si che tutti diceuano, ch'egli rassomigliaua ad Aureliano Imperatore, pche dopò la morte di Marco Aurelio, nel quale hebbe fine la felicità del Romano Impe rio, si costumaua in Roma, che tutti i nuoui Prencipi si cõparauano a gli anti chi cioè se quel Prẽcipe era animoso, diceuano ch'egli pareua Giulio Cesare, se era uirtuso, diceuano che egli era un'altro Ottauiano, se era fuenturato, lo rassomigliauano a Tiberio, se era ardito, lo cõparauano a Calligula, se era cru dele, diceuano che pareua un Nerone, se era uerace, diceuão che era un Tra iano, se era ocioso lo rassomigliauano a Domiciano, se era bello, diceuano che era Tito, se era paciẽte, diceuano ch'era Vespasiano, se era tẽperato, diceuano che era Adriano, se era pietoso, diceuão ch'era Antonino Pio, se era cultore de i Dei, diceuaao, che egli era Aureliano, se era sauio & uirtuoso, diceuano ch'era Mar. Aurelio. L'Imperator Valentiniano fu ottimo Christiano, & mol to ornato de costumi Imperatorij, ma fu di una sol cosa notato, cioè che fauori ua oltre modo i suoi creati et amici, & tãto si daua in loro mani, che p tale oc casione suscitò molte dissẽsioni tra'l popolo. Seneca una uolta disse a Nerone Imperatore; faccioti a sapere o signore, come non è pacientia, la quale possa sofferire quando due altri assolutamente comandano a tutti, non gia perche siano uirtuosi, ma per esser piu intrinseci amici del Prencipe. O Prencipi &

Officio di bon Chri stiano.

Marauiglioſi segni al tẽpo di Valentinia no.

Nella morte di Mar. Aur. hebbe fine la felicità del Romano Imperio.

gran

gran signori s'io fusse voi, nõ so quello che farei, ma se voi fosse io, mi porterei di tal maniera, cõ quelli che stesseno in casa mia, che essi pensassino di esser creati da me per vbidirmi, & che non si riputassino tanti miei amici, che mi volesseno comãdare; perche nõ è prudente quel Prencipe, il quale per cõtentar pochi, vuole stare in disgratia di molti. Questo Valẽtiniano Imperatore morì d'anni cinquãtacinque, lo anno undecimo del suo Imperio, & morì di grande infirmità, nella quale se gli seccarono le vene, talche nõ poteuano cauargli goccia di sangue. Nel giorno, che egli fu sepolto, santo Ambruogio fece un lungo, et bellissimo sermone, à comẽdatione di quello, perche in quei tempi quãdo moriua alcuno, il quale hauesse fauorito la chiesa, tutti i santi Vescoui concorreuano alla sua sepoltura. Essendo Imperatore Valẽtiniano, & Valente fratelli, Valentiniano p cõpiacere al suocero, che desiaua di ueder esaltato il nipote; & alla moglie, che bramaua il medesimo del figliuolo, creò Augusto Graciano suo figliuolo il quale era tanto giouane, che nõ metteua anchor barba, & veramente non haurebbe cõsentito questa nouità il Senato, se nõ hauesse ueduto come il padre era molto virtuoso, & il giouane molto prudente, per questo, & per quello, che Valentiniano hauea operato verso'l Senato, il popolo Romano lo riconoscua molto bene, pche è honesto: che si tenga maggior rispetto à i benefici, c'hanno fatto i padri Prencipi, che alla poca età de i figliuoli. Questo giouane Graciano riuscì tãto riposato della persona, tãto buon Christiano, & fautore della chiesa, che ralleg rò molto il popolo Romano, che l'hauea eletto et molto cõtẽto diede à suo padre, mẽtre che gli visse, & poi che morì, lasciò in lui fama immortale, perche nel figliuolo virtuoso sempre dura la memoria del padre morto. Nell'ãno da Roma edificata mille cẽto trẽtadue, Gratiano, che fu il primo creato Augusto p vniuersale herede dell'Imperio Romano, poiche morì suo zio Valente, & suo padre Valentiniano, il Romano popolo lo dichiarò Imperatore. Quando Gratiano entrò nell'Imperio, molti Vescoui catolici erano anchora bãditi fin dal tẽpo di Valente suo zio; ma di subito questo buõ Prencipe Graciano fece bandire tutti i Vescoui Ariani, et ritornare i catolici alle lor chiese, mostrãdosi in questo veramẽte Prencipe Christiano perche nõ vi è giustitia, la quale piu cõfonda la maluaggità d cattini, che il restituire i buoni nel suo stato. L'anno primo dell'Imperio di Graciano, Alemani, et Francesi si rebellarono dal Romano Imperio, i quai popoli non solamente nõ voleuano ubidirgli, ma etiandio, fatto vn'essercito, sperauano di vincerlo, imaginandosi che Graciano essendo giouane, nõ hauesse ingegno, nè forze per diffendersi; pche i regni soggetti à Prencipi giouani, sogliono patire molte calamità. Venuta à Roma questa nuoua, come Francesi è Alemani s'erano rebellati, Graciano di subito scrisse à tutti i Vescoui catolici, che facessero deuote orationi nelle lor chiese, accioche la diuina maestà guardasse al Romano ĩperio da ẽlle gẽti rebel

le,

Il Prencipe perche cadde in disgratia di molti.

Laude di Gratiano Imperadore.

Alemani, & Francesi ribelli del l'Imperio Romano.

le,& medesimamente ordinò,che per Roma si facessero processioni,accioche il Signore si placasse uerso'l suo popolo, perche i buoni Christiani prima debbono placare Dio con orationi, che resistere a nimici con arme. Si mostrò nō meno in questo,che in altra cosa l'Imperator Graciano di esser amatore della fede Christiana,& Iddio spesse volte dona a i Prencipi le vittorie, piu tosto per le lagrime di quelli che fanno oratione p loro, che per le loro arme,et cō le quali cōbattono. Questo arricomādarsi a Dio che fece Graciano, gli indrizzò l'animo a disporre personalmente la guerra, & si come hauea dimostrato, che gli era buon Christiano,cosi fece,vedere,come si portaua da capitano ualoroso,perche sarebbe grande infamia del Prencipe che perdesse per codardia,quello che i suoi passati hanno guadagnato con valore & diligentia. Era il nimico esercito senza comparatione maggiore che quello de Romani,et essendosi auicinati ad vn luogo nomato Argentaria,i Romani vedendosi pochi hebbero timore de nimici,perche nella guerra la poca potentia fa perdere la desiata vittoria,perciò Romani veduto questo, pregarono l'Imperatore che non facesse fatto d'arme,& non parlauano fuor de ragione,perche un Prencipe,prudente non debbe facilmente auenturare la uita et la persona a i mutamenti di fortuna.Ma l'Imperatore Graciano senza mutarsi in faccia,ne uariare nelle parole,diede questa risposta a tutti i suoi cauallieri che gli stauano intorno.

Debbe prima placar Dio, chi vuol resister a i nimici.

QVAL RISPOSTA CHRISTIANISSIMA DIEDE LO Imperator Graciano al tempo di fare vn fatto d'arme.. Cap. XXVI.

CAuallieri,& Comilitoni miei,io mi reco a singolar seruitio, che uoi hauete lasciato le vostre facende, & con la persona mi accompagnate in questa guerra & in questo,voi fate quanto douete, perche il pospore i propri fatti,& arriscare la vita, è cosa da fare solamente per la difesa della patria,perciò, se ui rendo gratie della compagnia che mi fate, molto piu sono tenuto del consiglio che mi date a quest'hora, perche ne i gran conflitti di raro si troua sano consiglio, unito a cor ualoroso; s'io hauesse cominciato questa guerra, con speranza di prealermi d'humana potentia, uoi hauereste ragione a consigliarmi, che non uenga al fatto d'arme hauendo riguardo al copioso essercito nimico, & al poco numero de i nostri soldati, perche si come dicesti,l'honore non si ha da commettere facilmente all'instabile fortuna. Io compresi, quanto douea esser graue, & pericolosa questa guerra, ma quando poi uidi,che dalla mia banda stana la giustitia, & che Iddio è giustitia,io spero in quello,che egli mi dara la vittoria,perche nelle crude guerre,piu gioua a i Prencipi la giustitia che tengono, che l'arme che menano seco,percio hauendo la mia causa tanto, giusta tengo Dio per giudice di quella.Ma s'io mi ritrahesse da uenire a conflitto,correrei in infamia di Prēcipe c'hauesse

Ne i gran cōflitti di raro si troua sano consiglio

La giustitia gioua piu i principi che l'arme,

c'haueſſe poca, fede et farci riputare Dio p giudice di poca giuſtitia, perche molte uolte Iddio meglio dimoſtrà la ſua potẽtia, la doue la debolezza humana piu ſi diffida. Dipoi io facio la guerra, per me ſi leuò la guerra, & per me ueniſte alla guerra; percio ſono diſpoſto di entrare in battaglia, & ſe morirò in quella, ſono certo, che muoro a difeſa della mia giuſtitia, & queſto ſarà p maggior honor mio, & ſalute dell'anima, & inſieme facio quanto ſon tenuto a fare per la Republica, perche ſarebbe grande infamia in un Prencipe, ſe nella guerra a lui propria egli la feceſſe con l'altrui ſangue. Io uoglio hoggi ueder la proua, ſe fui eletto all'Imperio per diuina uolontà, perche ſe Dio mi uccide in queſto fatto d'arme ſarà inditio che Iddio cõſerua un miglior Imperatore per la ſua Republica; & ſe p ſua miſericordia mi conſerua, ſarà inditio, che eſſo mi conſerua a miglior impreſa, perche finalmente la ſpada nimica altro non è, che vn caſtigo del pprio peccato. Io ſono di queſto parere, che non ſi venga al fatto d'arme ſin'al terzo giorno, accioche ſi confeßiamo, & ſi communichiamo domatina, & con queſto ciaſcuno pdoni al ſuo fratello ogni iniuria riceuuta, pche molte uolte, bẽche la guerra ſia giuſta, rieſcono molti riuerſi, per i peccati de chi l'amminiſtrano. Paſſati i tre giorni, poi che ci haueremmo confeſſati & communicati, & haueremo perdonato a noſtri nimici, faccia Dio quello, che ſarà di ſuo ſeruitio, perch'io ſono diſpoſto di entrare nella battaglia, et pregoui o miei Comilitoni che non ſtiate di queſto in penſiero, perche a me ſi conuiene hoggi uincere, o morire; s'io uinco, ottengo quanto deſidero, s'io ui muoro ſatisfaccio a quanto ſon debitore. Altro nõ uoglio dire, ſe non che ciaſcuno uegga, & faccia quanto deue, arricordãdoſi come è cauallier Romano, & che abbate per la libertà del ſuo popolo, poi che gia ſiamo ridotti a tanta eſtremità, che piu ci gioueranno poche opere, che molte parole: perche la pace s'ha da cõſeruare con le parole, & la guerra ſi fa cõ la lancia. Dette queſte parole, & paſſati tre giorni, l'Imperatore Graciano attacò il fatto d'arme in perſona, il quale fu d'amendue le parti crudele, & ſanguinoſo. Et finalmente l'Imperator Graciano hebbe uittoria, eßẽdo morti trentamila de franzeſi, & Alemani, & de Romani ſolamente cinquemila, perche veramente quel ſolo eſercito è conſeruato, il quale è grato alla diuina uolontà. Piglino hora i Prencipi eſſempio da q̃ſto Prencipe, conſiderando quanto gli ualſe lo eſſer buon Chriſtiano, & che nelle guerre, & fatti d'arme hanno da ſtimar poco, quando hanno groſſo eſercito, & da ſtimar molto di ueder, che Dio ſia placato uerſo di loro, perche piu ſmariſcono i cuori i peccati occulti, che gli inimici manifeſti.

Spada nimica è vn caſtigo del pprio peccato.

La pace ſi conſerua con parole, la guerra cõ la lãcia.

COME IL CAPITAN TEODOSIO, CHE FV PADRE del grande Imperator Theodosio, mori Christiano, & del Re Ismaro, & del uescouo Siluano, i quali furono Christianissimi. Et di uno concilio che celebrarono, & quai leggi instituirono in quello. Cap. XXVII.

Essendo Imperatori quei duo fratelli, Valentiano et Valente, nelle parti di Africa nel regno di Mauritania, si leuo vn tiranno per Re contra'l stato Romano, il quale si chiamaua Tirmo, & era Principe ualoroso, auezzo alla fatica, & molto ardito ne i pericoli, perche i cuori molto licentiosi molte uolte riescono famosi tiranni. Tirmo tiranno senza riguardare a giustitia, o colpa alcuna s'insignorì del regno di Mauritania, & nõ contento di hauersi vsurpato quel regno, tiranneggiò buona parte dell'Africa, & gia si metteua in punto di passare in Italia, come fece Annibale, & morire in quel proposito di farsi Imperatore di Roma, perche quello è supremo, & famoso tiranno, il quale solamente si affatica per occupare il regno d'altri. I Romani che erano in ogni caso prudenti, et che molto si guardauano dalla tirania de tiranni, ordinarono, che si facesse grosso essercito, il quale fusse mandato in Africa, perche pacificasse quel regno, & struggesse quel tiranno, con tale commissione, che per niuna conditione o patto lasciasseno uiuo il tiranno. Et in uerità quella commissione era molto giusta, perche ad vn turbatore della Republica è liggiero castigo il leuargli la uita. Era in quel tẽpo in Roma un caualliero nomato Theodosio, huomo gia vecchio; & nelle cose della guerra molto essercitato, ma poco dotato de i beni di fortuna, il quale si uãtaua di scendere del grande Imperatore Traiano, & perciò era molto accarezzato in Roma, perche si mostrauano i Romani tãto grati uerso i lor Prencipi, che teneuano in grã stima nella Republica coloro che scendeuano de Prẽcipi uirtuosi. Questo Theodosio era tanto uecchio, et per i capelli canuti tanto uenerabile, di sangue tanto generoso, et nelle arme tanto esperimentato, che fu da Valentiano & dal Senato eletto per racquistare l'Africa et fu quest'elettione accettata dal popolo, et Teodosio contento, & per dire il vero, amendue haueano ragione, che Theodosio era lieto, perche andaua contra quel tiranno, et il popolo era contento di hauer sì degno capitano del suo essercito. Teodosio poi che si partì da Roma, in pochi giorni gionse a Bona città, che era molto popolata, & porto di Africa, et essendo con la sua gente smontato a Terra, Tirmo tiranno condusse la sua gente nel campo a faccia de Romani, & fecero questi esserciti tra lorò molte scaramuccie, inchinãdo la fortuna la uittoria hora a questi, hora a quelli, come piu le piaceua, come è costume, che la fortuna faccia nelle guerre molti mutamenti. Nel regno di Mauritania era una fortissima città, nomata Obelisca, ma perche Teodosio capitano era con sue forze & ingegno signore della campagna, Tirmo tiranno si fortificò in quella città, la quale essendo combattuta, & quasi presa da Teodosio,

I cuori licẽtiosi riescono famosi tirãni.

Il turbatore della republica merita ogni castigo.

La fortuna nella guerra è instabile.

La morte di Tirmo tiranno.

Tirmo, per non uenire in mano al nimico s'uccise di sua mano, perche i cuori arroganti uogliono piu tosto morire in libertà, che viuere in seruitù In questo tempo l'Imperatore Valente vsò gran diligẽtia per sapere cõ arte di negromãtia chi gli douesse succedere nell'Imperio di Roma, et a caso vna femina indouinagli disse che l'huomo, il cui nome fusse scritto con le infrascritte lettere, succederebbe nel Romano Imperio, & le lettere erano queste.

T. E. O. D. Cercando Valente Imperatore, tutti quei nomi, che con queste quattro lettere si potessero pronontiare, fu trouato, che quelle significauano Teodoti, Teodori, o Teodosi, perciò Valẽte faceua amazzare quãti erano trouati ch'auessero tai nomi perche era tanta la maluagità di Valente Imperatore, che pensaua questi tali douergli leuare l'Imperio, mentre che egli viuea, essendo costume, che'l Prẽcipe tiranno viua in sospetto. L'eccellẽte capitano Teodosio, hauendo gia fatto morire Tirmo tiranno, et soggiogato l'Africa al Romano Imperio, fu incolpato, che facesse tradimẽto all'Imperatore, et che uolesse tiraneggiare l'Imperio percio l'Imperator Valẽte sentẽtiò Teodosio nella testa, senza che fusse stato udito, ne querellato, perche i monarchi nelle cose di giustitia sententiano a loro arbitrio. Teodosio hauendo inteso, come douea esser decapitato, mandò per un vescouo di cartagine, et gli dimãdò l'acqua del santo batteſmo. Il Vescouo lo battigiò, & hauendolo ammaestrato nella fede Christiana, il boia gli tagliò la testa. Tutti giudicarono, che Teodosio era morto senza colpa, & che l'Imperatore giudicaua come tirãno, pche l'innocẽtia che tiene il buono, e il maggiore nimico c'habbia il cattiuo. Quãdo questo Teodosio dimãdò il batteſmo, egli (come narra Prospero nella sua cronica) disse al Vescouo, dal quale chiedeua il batteſmo, Santo Rogerio Vescouo, io ti giuro per lo creatore, il quale ti creò, et p Giesu Christo crucifisso ti prego, che tu mi dia l'acqua del santo batteſmo, perche io promesi di farmi Christiano, se Christo mi daua vittoria del tiranno mio nimico, & hauendomi lui dato la vittoria io uoglio satisfare alla mia promessa perche le cose, che solamente per necessità promettiamo, si debbono con la sola uolõta mãdare ad effetto, mi doglio assai di hauer poco tẽpo di uita, p esser Christiano, ma essendo pur cosi, offerisco per amor suo la uita, & ricomando nelle sue piatose mani l'anima mia. Io lascio un figliuolo nomato Teodosio, et se l'affetto paterno non m'inganna, egli sarà giouane valoroso, & huomo prudente, poiche l'hauerai battizato di tua mano, pregoti o santo Vescouo, che con la tua dottrina lo ammaestri nelle cose della fede, perche se egli sarà buon Christiano, spero in Dio che riuscirà grand'huomo nel Romano Imperio. Questo Teodosio fu padre del grand'Imperator Teodosio, siche il padre fu Christiano, et il figliuolo Christianissimo. Non passarono molti anni, poiche Valẽte fece decapitare Teodosio padre dell'imperator Teodosio, che l'istesso Valẽte fu amazzato da Gothi, et fu questo ueramẽte per diuino giudicio, che fusse tolta

Il priucipe tiranno sempre viue in sospetto.

Teodosio ricomanda suo figliuolo a S. Rogerio Vescouo di Cartagine.

la

la uita à colui, il quale ingiustamẽte procurò l'altrui morte. Ruffino al libro secondo delle sue historie dice, come dopoi che Teodosio vccise Tirmo tirãno, & che Teodosio per commissione di Valente fu decapitato, & esso Valente amazzato da Gothi, Romani crearono un Re ĩ Africa nomato Ismaro, che fu Prẽcipe Christianissimo. In questo tẽpo, che era del trecẽto settantasette fu nella città di Cartagine un santo uescouo nomato Siluano, molto dotto nelle sacre lettere, et nelle humane dottissimo. Cosi essendo il Re giusto, il vescouo santo, la chiesa era ben fauorita, la Republica molto emẽdata, et tutta l'Africa pacefica, perche le guerre ciuile le piu uolte si leuano per la soperbia de i maggiori, che per la dessobedientia de minori. Questo santo Vescouo, & ql Christianissimo Re uolẽdo nel suo tẽpo dar buono essempio a i loro soggetti, & lasciare buoni precetti per le età future, celebrarono in Bona città un cõcilio di tutti i Vescoui dell'Africa, nel quale si trouò Ismaro Re in psona, pche in qlli antichi cõcilij, nõ solamente si trouauano pẽsenti i Re, ma anchora tutti i Prẽcipi di alto stato. Tra le molte cose, le quai dice Ruffino esser stato ordinate in quel concilio, parmi di narrare queste poche, accioche veggano i Prencipi Christiani, quanto erano Christianissimi quei passati Prencipi.

Ismaro Re di Africa Christiano.

La soperbia di maggiori & la dissobediẽza di minori è causa della ruina d'vna Republica.

Ragionamento fatto in concilio Hipponense.

Queste sono le cose ordinate nel sacro cõcilio Hipponense, nel quale si trouò prensente il molto catolico Re Ismaro, et gli porse aiuto Siluano Vescouo ma cerca quello che fu ordinato, uogliamo che in alcune cose parli il Re, & in altre il cõcilio, perche in simil casi è cosa giustissima, che la real preminẽtia sia honorata, & che per cio non si perda l'auttorita della chiesa.

Ordiniamo, & comãdiamo, che ogni due anni i Vescoui, Prelati, et Abati del nostro regno cõcorrano per fare un concilio prouinciale, & in questo cõcilio non s'ha da parlare cerca i danni de cose temporali, ma solamente cerca il gouerno delle chiese; pche nõ si perde la chiesa di Dio per quei denari che le mancano, ma si bene per quelli che soprabondano.

Ordiniamo et preghiamo tutti i plati che sono, et che saranno, che qñ s'hauerà da celebrare alcũ cõcilio nel nostro regno, che ce lo auisino prima che si celebri; accioche sotto colore di sãto cõcilio, ñ si faccia qualche setta sospesa.

Ordiniamo, che per l'auenire i Prencipi, et grã signori siano obligati à trouarsi ne' santi concilij in cõpagnia de santi Vescoui; perche è piu giusto che si trouino i Prẽcipi ad estirpare le heresie, et guadagnare le anime, che cõbatter contra nimici' oue si perde la uita.

Ordiniamo, che il Prencipe il qual p sua negligentia lascierà di venire al concilio, che sin'all'altro concilio non gli siano aministrati i sacramenti dell'Eucaristia; ma se resterà di uenirui nõ à caso, non per pigritia, ma per mal-

uagità, uogliamo che procedano contra di lui, come contra huomo sospetto cer ca la fede catolica, perche'l christiano il quale solamente per maluagità com mette i peccati, non si crede, che senta bene della fede di Christo.

Ordiniamo, che la prima cosa, che s'ha da fare nel concilio, sia, che quando saranno uniti i prelati, prima tutti insieme, & poi ciascuno per se, dicano il credo cātādo, & essendo fornito, il Re ingenochiatosi dica il medesimo credo in uoce bassa; perche se'l Prēcipe della santa fede catolica è sospetto, gli è im- possibile, che'l suo popolo sia catolico, & buon Christiano.

Ordiniamo, che i prelati del concilio habbiano libertà di dire al Re quello che sia conueneuole, & medesimamente il Re habbia libertà di dire quello che gli parerà, di maniera che dicano liberamente al Re la poca diligentia che egli tiene a struggere le heresie, & il Re liberamente dica a i prelati la pigricia, la quale essi usano a corregger le loro pecore; perche la finale in tentione de i concili è solamente di castigare i delitti passati, et prouedere a i futuri danni.

Ordiniamo, che tutti i Prencipi dell'Africa, la mattina prima che faccino alcun'ufficio publico, odano la messa in uoce bassa; & uogliamo, che a questa messa si trouino tutti i suoi cortiggiani, & i cōsiglieri, c'hanno da entrare cō lui in consiglio; perche nō puo dar buon consiglio la creatura, la quale prima non s'ha ricomandata & consigliata col suo creatore.

Ordiniamo, che tutti gli Arciuescoui & Abbati, per tutto quel tēpo che durerà il concilio, si cōfessino ogni giorno, & dicano messa in publico & uno di essi predichi la diuina parola al popolo; perche se ciascuno prelato per se solo à tenuto a dare buono essempio, quanto piu son tenuti a far questo tant prelati insieme uniti?

Ordiniamo, che i Prencipi a lor potere diano buono essempio a i popoli, & che specialmente tutti i giorni festiui si confessino, & communichino, & oda- no i diuini ufficij, perche gran scandolo farebbe il Prēcipe, al quale si conuie ne di riprendere i popoli de gli altri, se egli non fusse ueduto confessarsi, ne pi gliare i sacramenti.

Ordiniamo, che nelle tre Pasque principali, il Prēcipe uada alla chiesa Me tropolitana, oue se non ui sara qualche giusto impedimento, il uescouo dica la messa, & fornito lo Euangelio, il Prencipe sia tenuto dire in alta uoce il cre do, composto nel sacro concilio Niceno, perche i buoni Prencipi non solamen te debbono tenere nel core la fe de di Christo, ma etiandio son tenuti di cōfes- sare con la bocca auanti al suo popolo.

Ordiniamo, che il Prencipe non ardisca di condurre nella sua corte piu di due uescoui, uno che oda la sua confessione, l'altro che gli predichi la parola diuina, & uogliamo che questi gli siano assignati dal concilio, il quale sia te- nuto di assegnarli persone di maggiore età & uirtù, che si trouino, ma che

non

nõ ſtiano ĩ corte del Prẽcipe piu di due anni, & poi ui uẽgano due altri, pche non ui è coſa piu moſtruoſa, che uedere lũgo tempo una chieſa ſenza prelato.

COME GLI E BENE, CHE IN VNA REPVBLICA SIA ſolamente vn Prencipe che comandi in quella, perche non ha la Republica il maggior nimico, che colui, il quale procura, che molti in quella comandino, come ſi proua per molte ragioni. Cap XXVIII.

MOlte uolte mi pongo a penſare meco ſteſſo, che eſſendo manifeſto, come la diuina prouidentia, la quale fa tutte le coſe con peſo, & miſura con le quai due coſe ſono gouernate, tutte le creature, & che ſopra tutto in Dio non è accetamento di perſone, per qual cauſa egli fa alcuni ricchi, alcuni poueri, altri ſaui, altri ſciocchi, alcuni ſani, alcuni infermi, altri auẽturati, altri ſgraciati, altri, ſerui, altri ſignori. Niuno ſi marauigli s'io mi marauiglio di queſto; perche la uarietà de gli ſtati è il fondamento della diſſenſione nel popolo. Parmi, che al parere humano ſarebbe meglio, che tutti fuſſeno conformi nel ueſtire, tutti ugual i nel comandare, niuno fuſſe auantagiato nel poſſedere, che tutti ſi contentaſſino dell'iſteſſo cibo, & che queſti huomini ſi leuaſſino da tali ufficij di comandare & di ubidire; perche tolta uia la miſeria di queſti, & la proſperità di quelli, fino ad hora proteſto, che non ſarebbe in uidia nel mondo. Ma laſciandola da parte il giudicio humano, il quale non ha da contendere co'l parere diuino, dimando hora qual ragione baſta a penſare, che di duo fratelli Eſau & Giacob, amendue figliuoli di ſante pſone la diuina prouidentia uolſe che uno fuſſe eletto, & l'altro reprouato, che uno cõmãdaſſe, & l'altro vbidiſſe, che uno fuſſe priuato dell'heredità, benche fuſſe il maggiore, & che l'altro otteneſſe la maggioranza, eſſendo il minore. Quel lo che auẽne a Giacob, & Eſau, medeſimamente auẽne a i figliuoli di Giacob, con Gioſef, perche eſſendo tutti figliuoli di un padre, & fratelli inſieme eſſendo tutti patriarchi, tutti conformi, tutti eletti, prouide, & ordinò Iddio, che a Gioſef, il quale era li minore, ſeruiſſeno, & vbidiſſeno gli undici fratelli; et queſto ſi fece, contradicendo gli undici fratelli, ma i lor penſieri poco gli giouarono; perche gli è impoßibile, che la malitia humana poſſa diſordinare q̃llo che la diuina prouidentia ha ordinato. Non uediamo altra coſa ogni giorno, ſe non che quello che l'humano giudicio ha ordinato, in un punto, ſi troua diſordinato dal diuino giudicio, & per certo queſto non è coſa mal fatta, anzi diremo che ſia ben'ordinata; perche finalmẽte l'huomo, ſi come huomo, puo affermare poche coſe, & Dio come Dio, ĩ niuna coſa puo errare, Grã beneficio è del creatore, ch'egli uoglia corregere le triſte opere della creatura, pche ſe Iddio ci laſciaſſe al noſtro, giudicio ſareßimo del tutto cõtrarij alla ſua volon ta. Non ſenza gran miſterio ordinò Iddio, che in vna famiglia ui fuſſe ſolamente un padre di famiglia; in un popolo generoſo uuole che ſolamente

La uarietà de gli ſtati è fondamento della diſſenſione nel popolo.

La malitia humana non puo diſordinare che la diuina prouidenza ha ordinato.

comandi un cittadino, in vna prouincia un solo gouernatore, che un Re solo gouerni un potente regno, che un'essercito sia gouernato da un ualoroso capitano, & q̃llo che piu importa, vuole che un'Imperatore sia monarca, et signore del mondo, per certo queste cose, le quali uediamo con gli occhi, e non le conosciamo, le udiamo con le orecchie, & non le comprendiamo, le parliamo cõ la lingua, & non le intendiamo perche l'intendere humano è tãto debole, che senza comparatione è assai piu quello che non sappiamo, che quello che sappiamo. Apolonio Tiraneo, essendo andato p la maggior parte di Asia, d'Africa, & di Europa, dal Ponto al Nilo, & di doue stette Alessandro, fin'a Gada oue sono le colone di Hercole, stando poi un giorno in Efeso nel tempio di Diana, i sacerdoti di essa Dea le dimandarono ei qual cosa egli haueße preso maggior marauiglia in tutta la terra; perche vniuersalmente gli huomini c'hanno veduto molte cose, hanno considerato meglio vna che l'altra. Et benche questo filosofo Apolonio piu attendeua ad operare, che a parlare; nõdimeno diede tale risposta a chi l'haueano interrogato, dicendo, Faccioni a sapere o sacerdoti di Diana come sono andato al regno de Francioßi, de Britani, di Spagnuoli, de Licij, de Lidi, de gli Hebrei, de Greci, di Parti, de Medi, de Frigij de Corinti, de Persiani, & sopra tutto nel regno de gli Indiani & chiamo lo regno sopra tutti i regni, pche quel solo ual piu che tutti gli altri regni insieme uniti. Sappiate, che tutti questi regni in molte cose son diuersi, cioè ne i lingnaggi, nelle persone, ne gli animali, ne i metalli, nelle acque nelle carni, ne i costumi e nelle leggi, ne gli edificij, nelle terre, nel vestire, et nella foggia del uiuere, & sopra tutto sono diuersi nei Dei, & ne i i tempij, perche non è tãta differentia da una lingua all'altra, quanto da i Dei, & tempij di Europa a i Dei & tẽpij dell'Asia. Tra tutte le cose, le quai ho uedute, di due mi marauigli; la prima è, che di tutte le cose, per le quai son possato nel mondo, ho ueduto, che'l seditioso comanda al pacifico, il superbo all'humile, il tirãno al giusto, il crudele ad pietoso, & il codardo all'ardito, l'ignorante al prudente, et sopra tutto ho ueduto, che per i peggiori ladroni appicano i piu innocenti; la seconda cosa, della quale mi marauiglio è che quanto ho caminato, non mai ho potuto trouare un'huomo perpetuo, ma tutti sono mortali, & che final mẽte tutti i maggiori & minori hanno fine, perche molti son posti in sepoltura in quel giorno, nel quale pensauano di uiuer piu sicuri. Lasciando da parte il diuino giudicio, in uerità ui dico, che Apolonio in questo parlò molto altamẽte, perche pare un piaceuole disordine, il uedere ĩ qual modo gli huomini gouernano il mondo. Venendo adunque al caso, gli è ragioneuole sapere quale è la causa di questa nouità, cioè che uno comandi a tutti, & che tutti vbidiscano ad uno per diuina commißione, perche nan è cosa, la quale benche sia a noi incognita, essendo fatta da Dio, che manchi di ragione nella sua eterna sapiẽtia. In questo caso ragionando da Christiano, dico che se il nostro padre Adam haueße

Apolonio Tianeo trascorse tutto'l mondo.

Il Regno d'India è Regno sopra ogni Regno.

Ingiustitia di questo mõdo

haueſſe ubidito ad un comandamento che Dio gli diede in paradiſo, noi altri reſtereſimo ſignori del mondo; perciò non hauendo Adam voluto ubidire ad un comãdamẽto, ſiamo aſtretti di vbidire a molti comandamenti. Finalmente per non ubidire ad un ſignore, ſiamo ſchiaui di molti ſignori. Maledetto ſij tu o, peccato, poi che per te fu introdotta la ſeruitù nel mõdo. Nõ dico ſenza lacrime quello che voglio dire, che hauendoci fatto ſchiaui del peccato i noſtri primi padri, habbiamo pduto la ſignoria del mõdo: pche ſtãdo il core prigione del peccato, poco ci uale la libertà del corpo. Fu grã differẽtia dall'accademia de Pitagora a q̃lla di Socrate, pche Socrate diceua, come era meglio che tutte le coſe fuſſero communi, e tutti gl'huomini uguali, ma Pitagorici p lo contrario diceuano, com'era meglio per la Republica, che ciaſcuno haueſſe propio, & che tutti vbidiſſeno a un ſolo, di maniera che alcuni admetteuano queſto nome de ſerui; & altrui abboriſcono queſto nome de ſignori, come dice Laertio nel primo libro delle uite de filoſofi. Demoſtene filoſofo ſpeculatiuo fu di q̃ſto parere, che douẽdo eſſer bẽ gouernato un popolo, ſi douеſſero annullare queſti uomi de ſignori, & de uaſalli, perche quelli uolendo comandare con ſuperbia, & queſti non conſentendo che gli ſia comandato con tirannia, ſpargono il ſangue de gli innocenti, fanno uiolentia a poueri, ſtruggono i famoſi popoli, & i tiranni pigliano ardire. Tutti queſti incommodi ſarebbono leuati uia, ſe non ui fuſſe ſignoria nè ſeruitù nel mondo. Ma non oſtante queſte ragioni ſecondo Ariſtotele nel primo della Politica, potiamo prouare con due ragioni naturali, che il comãdare, & l'ubidire è neceſſario nel popolo, la prima ragione ſi piglia da gli elementi ſemplici & compoſti, perche uediamo per eſperientia come gli elementi ſi compartiſcono inſieme, & parimente ſi uede ne i corpi greui, che l'elemẽto del fuoco, dell'aere, & dell'acqua ubidiſcono, & l'elemento della terra comanda, & cõtra loro natura li trahe a terra. Hora ſe tutti i piu generoſi elementi ubidiſcono al piu uile elemento, ſolamente per formare un corpo miſto, è coſa piu ragioneuole, che tutti ubidiſcano ad una perſona uirtuoſa, acciochè ſia ben gouernata una Republica. La ſeconda ragione ſi piglia dall'anima & dal corpo, nella cui armonia l'anima comanda come ſignora, & il corpo vbidiſce; perche il corpo non ode, non intende, & non ſa ſenza l'anima, la quale ode, intende, & ſa ſenza il corpo. Di qua inferiſe il filoſofo, che gli huomini ſaui naturalmẽte hanno da ſignoreggiare a tutti; perche non è coſa tanto moſtruoſa, che uedere gli ignorant i comandare nella Republica. La terza ragione ſi piglia da gli animali. Veggiamo per eſperientia, come aſſai animali ſono gouernati ſolamẽte dalla prudentia, humana; la onde è ragioneuole, che molti huomini, i quai ſono piu beſtie che le beſtie, ſiano gouernati da ſauie perſone, ueramente piu gioua alla Republica un'animal brutto, che un'huomo priuato di ſenno. La quarta ragione ſi piglia dalle femine uedendo come eſſe, benche ſiano create ad imagine di

Adam fu cagione della ſeruitu humana.

Signoria & ſeruitu ſono nomi abomineuoli.

La republica eſſer gouernata da un'ignorãte è coſa moſtruoſa.

La donna perche sia soggetta all'huomo.

Dio, nondimeno per comissione di esso Dio sono all'huomo soggette, con tale psupposto che sappiano manco de gli huomini. Se egli e cosi, per qual ragione molti huomini, i quai senza comparatione sanno meno che le femine, non si reputano auenturati, che siano da vno gouernati; ma che quel tale sia huomo uirtuoso? Essendo l'huomo animal ciuile cio è amatore di compagnia, qnesta genera inuidia, che partorisce discordia, & da questa nasce la guerra, che genera la tirannia, con la quale si lieua la guerra, la qnale ruina la Republica, et da questa rouina segue a tutti il pericolo della uita, per tãto e necessario ĩ tutte le cõpagnie, che molti siano gouernati da un solo, pche al fine altra Republica non e ben gouernata, se non quella, doue comanda un solo. I molti inconuenienti che fecero gli antichi ne i tempi passati, li ridusseno a questo, che tutti ubidisseno ad uno nella Republica, pche vediamo, che alla guerra tutti vbidiscono ad un capitano, nel mare tutti ad un nocchiero, nel monasterio tutti ad un plato, nella chiesa tutti ad un uescouo, nelle case delle api tutte ad una ape, & non stando le api senza Re nella lor casa, non e cosa giusta, che gli huomini stiano senza Re nella Repub. altramẽte nella casa delle api nõ si trouerebbe mele, et nella Rep. de gli huomini sarebbe il fele. Gli huomini che nõ procurano d'hauer Re nella Rep. altro nõ sono che api inutili, le quai hauẽdo perduto lo suo stimolo, uogliono mãgiare il mele de i faui senza affaticarsi, et per mio parere tutti gli hnomini, i quai non uogliono che gli sia comandato, si douerebbono caccicare publicamẽte del popolo, perche il maggior nimico della Repub. è colui, il quale procura che molti huomini comãdino in quella. In quella Repub. doue non si piglia cura di tutti, & tutti ubidiscono al comãdamento di vno, si serue à Dio, il popolo riceue aumẽto, sono honorati i buoni, ui sono oppressi i cattiui, et i tiranni abbatuti, perche nõ mai si unisce vna congregatione, se non si rimette a pochi. O quanti popoli & regni, p nõ ueler ubidire a i lor Prencipi con giustitia, sono astretti di ubidire a tiranni crudeli, p che e cosa giustissima, che chi non vogliono sopportare la signoria de piatosi Prencipi, prouino le battiture de crudi tiranni. Sempre fu, sempre è, & sempre sarà, nel mõdo chi comandi, & chi ubidisca, chi regga, et chi sia retto, & chi gouerni, & chi sia gouernato. Et non dica alcuno io sono essente da queste conditioni, perche sin'ad hora non s'è veduto Prencipe ne caualliero, che nõ sia proceduto per queste uie. Ammonisco, prego, et importuno tutti i virtuosi che siano cõtenti di esser fedeli serui, accioche tutti meritiamo di hauer amo reuoli signori, perche finalmãte il cattiuo Prẽcipi fa che i suoi soggetti siano ribelli & il seruo rebello fa il suo Prencipe tirãno. Consiste in mano de i popoli ĩ bona parte, che i loro gouernatori siano buoni, o cattiui, Perche nõ è Prẽcipe tanto rimesso, che sempre possa dissimulare il male, ne alcuno tãto tiranno, che tal volta nõ conosca il bene. Molte uolte pmette Iddio, che siano Imperatori ne gli Imperij, Re ne i regni gouernatori nelle prouincie, signori nel

Vna Republica sẽza Re è debole.

Il ribello seruo fa il Principe tiranno.

le

le terre,et prelati nelle chiese, non gia quali sarebbe necessario a gouernare bene i popoli,ma secõdo il premio de i loro copiosi peccati,perche hora uediamo alcuni gouernare anime nella chiesa,i quali non basterebbono per gouernare pecore nella montagna, & che questo sia uero, se ne uede chiaramente l'effetto perche tali prelati non gouernano,ma guastano,non giouano,ma offendono, non resistono a i nimici,anzi gli danno in man gli innocenti, non sono giudici,ma tiranni,non sono,clementi,ma carnefici,non aumentano la Republica,ma dissipano la giustitia,nõ conseruano le leggi,ma trouano noui tributi,non suscitano il bene,ma procurano il male, & finalmente Iddio manda prelati & gouernatori,nõ perche ministrino le sue leggi,ma perche siano il castigo delle nostre maluagità.

I cattiui prelati sono un castigo della maluagità humana.

COME NON VI E COSA, LA QVALE PIV ROVINI la Republica che quando vn Prencipe consente, che si faccino nouità nel suo regno, & quando lo stato de serui è piu sicuro, che quello de Prencipi,& gran signori. Cap. XXIX.

NEl primo libro de i Re al cap. 8. dice la scrittura, che Samuel essendo molto uecchio, pose in suo loco per reggere il popolo duo suoi figliuoli nomati Ioel, & Abia, perche naturalmente i padri hanno piacere di lasciare in honore i figliuoli. I figliuoli di Samuel teneuano la residentia a giudicare nella città Bersabe, che era ne i confini di Giudea, & stando il uecchio padre nella città di Ramata,i uecchi del popolo d'Israel mandarono a Samuel tale ambasciata,che mettesse al gouerno del popolo de i piu uecchi, perche gli antichi sempre studiarono di nõ negociare cose publiche per mano de gioueni. I uecchi gionti a Ramata, dissero a Samuel queste parole, Tu Samuel sei uecchio, & per la tua uecchiezza non poi reggere il popolo, percio come padre piatoso arricomandasti tale gouerno a tuoi figliuoli, ma in questo caso ti facciamo a sapere,come tuoi figliuoli sono molto auari, prima accettano presenti da i litiganti, secondariamente fanno molte ingiustitie a poueri, percio dacci vn Re, che ci gouerni, & questo Re ha da andarci auanti in battaglia, perche non uogliamo piu giudici i quai giudichino tra noi,ma un Re che ci difenda. Samuel udita quest'ambasciata, si dolse assai di quãto le haueano detto i uecchi d'Israel,prima, pche suoi figliuoli si portauano tristamente,& poi perche uoleuano priuargli dell'ufficio di giudicare. Et ueramente Samuel hauea gran ragione di esser afflitto,perche i uicij de i giouani sono coltelli, che trapassano i cori de uecchi padri. Samuel uedẽdo,come tutti gli Hebrei haueano determinato di priuare suoi figliuoli del gouerno del popolo, non trouò altro rimedio, se non lamentarsi con Dio di quest'ingiuria che riceueua da gli Hebrei,& Iddio udite queste q̃rele,gli rispose in tal forma. Non stare di tal uoglia o Samuel, perche gli Hebrei facendo

I gioueni non sono atti a gouernare la republica.

I uicij di giouani sono coltelli che trapassano i cuori di uecchi.

facendo questa dimanda, di hauer vn Re, nõ ſi rezzano la tua perſona, ma la mia prouidentia, & non ti marauigliare ſe laſciano tuoi figliuoli che ſono cattiui, poiche laſciarono me loro Dio, et hanno ſeguito i falſi idoli. Poiche dimãdano Re, ſono diſpoſto di compiacerli, ma tu prima gli dirai le conditioni del Re, che ſono queſte. Il Re, che ſono diſpoſto a dargli, piglierà voſtri figliuoli p cõdurle carrette et gli animali ſuoi, et gli farà andar carichi dellerobe ſue. Ma non contento di queſto, farà voſtri figliuoli ſuo corrieri, per mandare le ſue ambaſciate a ſuoi Tribuni, et cẽturioni per le ſue guerre, farà lauoratori & giardineri per i ſuoi giardini, mittitori del ſuo formento, armaruoli per fare le ſue armi, ſe hauerete figliuole delicati, poco ui goderete di quelle, pche quel Re ch'io le darò, le farà preparatrici di unguẽti per ſanare i feriti nelle ſue guerre. & alcune metterà alla cucina, et altre al gouerno del pane. Quel Re ch'io gli darò, ſe tratterà male uoſtri figliuoli & figliuole, tratterà peggio le uoſtre facultà, perche i ſuoi animali paſcoleranno i voſtri miglior prati, coglierà delle uoſtre uiti le migliori uue, et de migliori uliui le piu belle olive, & ſe ui reſterà frutto alcuno, non vorà che lo cogliete uoi, ma i ſuoi ſeruitori, oltre di queſto, il Re ch'io gli darò, ſaranno tenuti di dare di ogni dieci mozi di grano uno, di dieci vache una, di dieci pecore una, et coſi di ogni coſa che coglierete nel campo, ſarete, malgrado uoſtro, aſtretti di dare la decima. De uoſtri ſchiaui et ſchiaue ſi ſeruirà piu il Re che uoi, piglierà i giouani, a i ẽli uoi pagate la mercede, et i buoni che arano, & faticano ne i uoſtri terreni, & faralli lauorare ne i ſuoi boſchi, & giardini, ſi che uoi pagherete a gli huomini la mercede, & il Re ſi preualerà di loro nelle ſue facẽde, Tutte queſte qualità hauerà quel Re ch'io ſono diſpoſto a dargli. L'iſtoria, la quale ho narrata, non e una fauola di Ouidio, nè un'egloga di Virgilio, nè una fintione di Homero, ma vna ſententia di Dio uiuo & vero, il quale non ſa beffare nè mentire. O giudicij di Dio naſcoſti, o ignorantia de mortali, poiche dimandiamo, & non ſappiamo che, nè per qual cauſa, nè da cui, nè di onde, nè quãdo lo dobbiamo dimandare, & queſta cauſa in noi molti danni, perche pochi huomini ſono tanto prudenti, che nõ cõmettino errore nell'eleggere, et che ſappino con ragion dimãdare. Hebrei dimãdano un rimedio, et Dio gli dà maggior dãno, dimãdano uno che gli regga, & Dio gli dà uno che gli ſtrugga, chiedono li mãtenga cõ giuſtitia, et gli dà uno che gli maneggi con tirannia, chiedono chi nõ lo conſumi, et gli dà uno che gli rubi chiedono chi faccia liberi ſuoi figliuoli, & gli dà chi ſe li piglia per ſchiaui. Finalmente gli Hebrei, pẽſando di eſſer liberi da i giudici, i quai eßi pigliauano ſpontaneamẽte, Iddio gli diede un Re che teneſſero a forza. O quante uolte dobbiamo pregare Iddio, che dia Prencipi nella Republica, & prelati nella chieſa, non quali merita la noſtra colpa, ma a miſura della ſua clemẽtia. Platone nel primo delle leggi dice che una delle coſe, le quai haueano Sicionij, per piu degne nella loro Republi

Le condi tioni & qualità d'un Re.

Imprudẽ tia de gli huomini.

ca,

ca, era di stare attenti, che nõ si facesse mutamẽto alcuno nel gouerno di q̃lla. Veramente quei barbari à far questo erano prudenti, et Platone si dimostrò sauio à comãdare tanta lor diligentia perche niuna cosa piu tosto rouina una Republiica, che il consentire ogni giorno nouità in quella, & tutto questo si verifica ne gli Hebrei, i quai furono mirabili nel loro gouerno, prima si gouernarono sotto i patriarchi, come fu Abraam, dipoi sotto profeti, come fu Moise, ãdi sotto capitani, come fu Giosue; dipoi per giudici, come fu Gedeone, & poi per Re, come fu Dauid, & poi si gouernarono per pontefici, come fu Abbia. Finalmente gli Hebrei non si contentando di q̃ste foggie de gouerni, furono dati da Dio in mano di Antioco, di Tolomeo, et di Herode, che furono tiranni. Questa penitẽtia fu bene ordinata da Dio, si come la lor colpa meritaua, pche è giusta cosa, che chi non seppero godere la libertà di Giudea, gustassero la crudele seruitù di Babilonia. Quella conditione c'hebbero gli Hebrei inquieti, medesimamente hebbero i Romani superbi, i quai nel principio del loro imperio si gouernarono per Re, dipoi per i dieci huomini, per Cõsoli, per Dittatori, per Censori, per Tribuni, per Senatori, & finalmẽte vẽnero ad esser gouernati da Imperatori tiranni. Il Romano Imperio trouò tutti questi mutamenti & foggie di gouerno, p vedere se potesse liberarsi dall'altrui signoria; perche Romani erano tanto superbi in questo, che amauano piu tosto di morire in libertà, che uiuere in seruitù Dio, che gli hauea ordinato il loro tristo destino, cosi gli hauea promesso. Quãdo Romani hebbeno al tutto cacciato i Re, et ogni gouerno regale, cominciarono à gustare la tirãnica seruitù di Roma. Ma uadino, et tornino tutti gli huomini di uanità, limino i serui i lor ceppi giurino i subditi fedeltà, i uasalli lieuino l'obediẽtia, i soggetti trouino le guerre, i Re guadagnino i regni, gli Imperatori acquistino Imperij, uogliono o nò maggiori & minori, minori & maggiori hanno da trouare che sono serui. Gli è regola infallibile, che mẽtre uiueano nella carne, non mai potremo gittare il giogo della seruitù. Nõ dica alcuno, che i Prencipi, pche sono potenti siano essenti dalla seruitù, perche senza comparatione è cosa piu insopportabile hauere il core carico de pensieri, che i piedi carichi di ferro. Ad un schiauo, se è buono, lieuano i ferri, ma i Prencipi quãto sono maggiori, tanto piu sono attorniati de pẽsieri; pche il Prencipe geloso della sua Republica, non tiene il core in riposo un solo momẽto. Vn schiauo spera, che habbino da riscuoterlo in sua uita, ma uoi nõ sperate di esser liberi sin'alla morte. Ad un'schiauo mettono i ceppi, perche lo grauino, ma uoi siete caricati de pensieri, perche piu pesa al core vn onza de pẽsieri, che al corpo dieci pesi di ferro. Vno schiauo stãdo solo, rompe o lima i suoi ferri, ma la soletudine tormenta i cori uostri cõ mille pensieri, perche i luoghi solitari sono verghe, che percuoteno i cori afflitti. Vn Prencipe ha da satisfare a tutti, perche il buon Prencipe ha da tener per se solamente il tempo, & esso, & ogni suo hauere

La nouità è rouina d'una rep ublica

La superbia di Romani.

I Prẽcipi sono soggetti alla seruitu.

debbe

debbe essere à commune beneficio. Diceua bene il diuino Platone, che il Prencipe è quello c'ha da hauere la minor parte in se, che tutti gli altri; p-che il Prencipe non ha da tener parte alcuna in se stesso; per esser tutto suo. Vn schiauo si affatica il giorno; la notte dorme, & riposa senza pensieri, ma voi Prencipi nel giorno passate ad vdire molte cose importune, & la notte mandate fuori crudi sospiri. Finalmente dico, che un schiauo, sia buono ò cattiuo, fornita la sua uita, ha fornita la sua pena, ne si tiene altra memorio di lui, ma che fara un misero Prencipe, quãdo muore, perche se è stato buono, poca memoria si tiene della sua bontà, & se è stato cattiuo, non mai si annulla la sua infamia. Questo ho detto, accioche meggiori et minori serui, & signori ueggano come debbono tener per signore quello, ilquale per farci signori, venne in questo mondo à farsi seruo.

L'infamia d'un cattiuo Prencipe mai se annulla.

QVANDO COMINCIARONO I TIRANNI A TIRANneggiare, quando cominciò la signoria, & perche venne nel mondo il comandare, & l'ubidire, & come la signoria che tiene il Prencipe nel regno, è per diuino commandamento. Cap. XXX.

Lasciando da parte le historie poetiche, & le antiche fintioni, ragionãdo in uerità secondo le diuine historie il primo innamorato nel mondo fu il nostro padre Adam, ilquale mangiò del uietato pomo, non tanto con animo di contrafare alla legge diuina quanto per non contristare la sua moglie Eua. Percio molti hora seguendo quest'ordine, tengono molti di grauata la conscientia, per non veder la lor moglie stare vn giorno malcontentà. Il primo omicidiale del mondo fu Cain, il primo che morì nel mondo fu Abel, il primo che hebbe due moglie fu Lamec, la prima città del mondo fu fondata da Enoc ne i campi de Edom, il primo musico del mondo fu Tubalcaim, il primo che nauicò fu Noe, il primo tiranno nel mondo fu Nembrot, il primo sacerdote del mõdo fu Melchisedech, il primo Re del mondo fu Arrafel, il primo duca fu Moise, il primo che si chiamò Imperatore fu Giulio Cesare, perche fin'a quel tẽpo i gouernatori de Romani si chiamauano Consoli, Censori, o Dittatori, et doppo Giulio Cesare si chiamarono Imperatori, la prima battaglia che leggiamo esser stata nel mondo fu nella ualle saluatica, che per nome altro si chiama il mare salso, perche gran parte di quello, che in quel tempo era terra uiua, hora è mare morto. La sacra scrittura non ci puo ingannare, laquale è piena di ogni uerità, & per quella si vede che mille, & ottocento anni passati dal principio del mondo, non erano concorse genti à battaglia, perche in quel tempo, nel quale non fu ambitione ne inuidia, non si seppe, che cosa fusse guerrra, parmi cosa ragioneuole, che diciamo ĩ questa scrittura qual fu la causa, p la quale si fece la prima battaglia, acciochè siano auisati i Prencipi, & si satisfaccia a i curiosi. Il caso fu tale, che Bassa Re di Sodoma,

Lo innamoramẽto di Adã fu cã della rouina humana.

Nembrot fu il primo tiranno.

di Sodoma, Barsa Re di Gomora, Senar Re di Adamec, Semear Re di Seboia & Vale Re di Segor, tutti cinque essẽdo tributarij a Codorlaomor Re de gli Elamiti, conspirarono contra di lui, nõ volendo pagare il tributo, ne riconoscere il uasallaggio, & questo non è marauiglia; perche i Re tributarij, sempre sono stati seditiosi. Questa rebellione fu nell'anno terzodecimo del regno di Codorlaomor, et subito l'anno seguente Arrafel Re di Senaar. Arioc Re di Ponto, et Aradal Re de gli Allofili si confederarono con Codorlaomor, et poi cominciarono a guerreggiare, desertãdo il paese nimico, pche tale antica maluagità s'usa nella guerra che non potendo hauere il colpeuole nimico, si offende & strugge l'innocente popolo. Cosi defendendosi uno, & offendẽdo l'altro, uennero gli esserciti tanto uicini, che attacato'l fatto d'arme molto nimicamente, & in questa battaglia i molti furono uinti da i pochi, & questo uolse permettere Iddio nella prima battaglia del mondo, pche i Prencipi piglino essempio, che i riuersci vengono nella guerra, per non hauer giustitia in quella. Se Codorlaomor fusse stato cõtento de i termini del suo regno, come s'haueano contentati i suoi maggiori, & non hauesse atteso a cõquistare vasalli, et farseli tributarij, ne essi hauerebbono pduto la vergogna, ne esso sarebbe venuto con loro a battaglia; perche le inimicitie nascono tra i popoli, quãdo uno è ambicioso, & l'altro desioso dell'altrui. Poi c'habbiamo parlato di coloro, che primieramente cõtenderono per la signoria, hora diciamo, chi fu il primo, che trouò la seruitù, & se questo nome de serui, & de signori fu nelle antiche età, ouero se la seruitù fu ĩtrodotta nel mõdo per ordine d'huomini uirtuosi, o se fu trouata per inuentione de tiranni, poiche gli è una delle nouità del mondo, che vno comandi, & l'altro vbidisca. La prima virtù nel mondo hebbe principio da vno che fu il primo cacciatore, & fu in tal modo. Noe patriarca hebbe tre figliuoli, Sem, Cham et Iafet, Chã, che fu il figliuolo secondo, generò Chus padre di Nembrot, che fu cacciatore, perseguitãdo le bestie feroci p le montagne. Questo fu il primo che cominciò à tiräneggiare sopra i popoli, facendo uiolentie alle persone, pigliando à forza i lor beni, percio la scrittura lo chiamaua oppressore de gli huomini, perche gli huomini di mala uita, sempre son noiosi, & greui alla Republica. Costui insegnò à Caldei di adorare il fuoco, et fu il primo che trouo lo esser signore a bacheta volendo che tutti gli fusseno uasalli. Questo maladetto tiranno pose fine all'aurea età, nella quale tutte le cose erano cõmuni nella Republica; pche gli antichi haueano la uita sola p propria, ma le uolontà, et le facultà erano cõmuni. Molto importa l'esser tirãno tristo della sua persono, ma piu è da temere lo essere tumultuoso nella sua Repub. ma piu assai è da biasimare chi strugge i buoni costumi della sua patria, & il peggio del tutto è lasciare ĩtrodure cattiuo costume nella Repub. pcio molto piu debbe temere il nome ĩfame colui, che non solamẽte fu tristo tra i suoi, ma etiãdio s'ingegnò di esser imitato nelle

La origine della guerra.

I Re tributarij sẽ pre sono seditioli.

La origine delle inimicitie

La origine della seruitu.

Nembrot edifica la città di Roma.

to nelle età future. Eusebio uuole affermare, che Nẽbrot, poiche fu distrutto'l regno da pestilentia, uenne cõ otto figliuoli in Italia, & edificò la città di Camesa, la quale poi al tẽpo di Saturno, si chiamò Valentia, et al tẽpo di Romolo si chiamò come si chiama al presente Roma, & se cosi, è non è marauiglia se Roma ne i tempi passati è stata posseduta da tiranni, & combattuta da tiranni, poiche fu da tiranni fondata; pche si come Gierusalem fu figliuola de Re pacefici in Asia, cosi Roma fu madre de Prencipi superbi in Europa. Le historie de gentili, che nõ haueano le diuine scritture, in altra maniera dicono che fu la prima signoria, et quando entrò nel mondo, la prima seruitù, perche gli idolatri, nõ solamente non conobbero il creatore del mondo, ma etiandio non seppero quando molte cose cominciarono nel mondo. Dicono poi, che Nembrot tirãno, tra gli altri suoi figliuoli hebbe uno chiamato Belo, il quale fu il primo che regnasse in Assiria, & il primo inuẽtore di guerreggiare in terra. Costui pose ne gli Assirij la prima monarchia, et finalmente morì, hauendo regnato anni sessantacinque in Asia, & lasciò la terra in gran guerre. La prima monarchia fu quella de gli assirij, la quale durò mille ducẽto et due anni, Belo fu il primo Re di quella, & l'ultimo Sardanapalo, il quale qñ lo uccisero, fu trouato tra donne à filare, & veramente quella morte ignominiosa fu bene impiegate, pche'l Prencipe nõ deue difender con le roche da filare quel Regno, il quale ha guadagnato i suoi maggiori con le lancie. Nembrot (come s'è detto) genero Belo, il quale hebbe p moglie Semiramis, che fu madre di Nino, il quale successe a suo padre nella tirannia, & nell'Imperio, & la madre co'l figliuolo, non contenti di esser tiranni, trouarono statue, & nuoui Dei, perche la malitia humana seque piu tosto quel male, c'hanno trouato i cattiui, che quel bene, c'hanno cominciato i buoni. Ho uoluto mostrare, che l'auolo il padre, la madre, & il nipote uno doppo l'altro furono idolatri et bellicosi, accioche veggano i Prẽcipi et grã signori come le loro signorie nõ cominciarono da huomini pacefici & virtuosi, ma da seditiosi et ambitiosi. Hora sia Nembrot il primo che fece tirannia, sia Belo suo figliuolo il primo che trouò le guerre, sia Cordolaomor il primo che trouò il far fatto d'arme, ouero siano stati inuentori di q̃ste cose altri huomini de i quali non parlano le scritture, pigliandoli tutti separatamente, o tutti insieme, essi furono occasione di molti scandoli nel mondo, la nostra inclinatione hagrã colpa à consentire questo, pche quei che uagliono a male operare, hanno gran credito, & chi sono disposti a far bene hanno poca possanza.

Belo fondatore della monarchia di Assirij Ignauia di Sardanapalo.

Il principio della signoria è stata l'ambitione.

L'AVTTORE PAALA DELL'AVREA ETA', ET DELLA miseria humana, nella quale hora si trouiamo. Cap. XXXI.

Laude dell'aurea età.

IN quella prima età, in quell'aureo secolo, tutti uiueano in pace, ciascuno lauoraua il suo terreno, piantaua i suoi oliui, raccoglieua i suoi frutti uẽdemiaua

demiaua le sue vue, mieteua il suo grano, & nodriua i suoi figliuoli, et finalmẽte uiuẽdo del pprio sudore, nõ faceuano ingiuria ad alcuno. O malitia humana, o mondo traditore & maledetto, il quale non mai lasci stare le cose nel medesimo stato, non timarauigliare s'io ti chiamo traditore, perche quando la fortuna poco fauorisce a casi nostri all'hora ti fai cruda essecutione sopra la uita nostra, nõ senza lagrime dico questo, c'hora uoglio dire, che essẽdo passati due milla anni, che non si sapeua che cosa fusse mondo, per diuina permissione, & adoprandouisi la malitia homana, fu conosciuto di sorte, che riutaro no gli aratri, in armi, i buoi in caualli, le guiade in lanze, i uomeri in saette, la ueste dell'aratore in maglie, le fionda in balestre, la semplicità in malitia, la fatica in ocio, il riposo in tumulto, la pace in guerra, l'amore in odio, la carità in crudeltà, la giustitia in tirannia, l'utile in danno, l'elemosina in roberia, & sopra tutto la fede in idolatria. Finalmẽte in loco del sudore, che sudauano ad aumentare il loro hauere, si posero a sparger sangue a danno della loro Republica. In questo si mostra il mõdo esser molto immõdo, & che la malitia humana è molto malicioſa, perche vno si gode di indebolire un'altro, accioche gli muora, uno si gode di fare intoppare l'altro, accioche egli cada, uno si contenta di esser pouero, perche quello non sia ricco, uno si allegra di esser poco fauorito, accioche l'altro non goda gli altrui fauori, uno si gode di star di mala uoglia, perche l'altro non stia lieto; finalmente siamo tutti scelerati, che ci priuiamo del bene di casa nostra, perche il male entri per le altrui porte. Il creatore, quando creò la rotondità & machina di tutte le case, subito diede a ciascuna il suo loco & stanza, cioè diede alle intelligentie il Cielo empireo, alle stelle il firmamento, a i pianneti i lor cerchi, a gli elemẽti il mõdo, a gli uccelli l'aria, alla terra il cẽtro, a i pesci l'acqua, alle serpi le cauerne, alle bestie le montagne; di tal maniera, che Iddio assegnò a tutte le creature un loco particolare, oue esse pigliasseno riposo. Non si glorij i Prencipi, & i gran signuori, con dire, che sono signori della terra, perche ueramente Iddio solo è uero signore di ogni cosa creata & il miser'huomo altro nõ possede di q̃llo che l'usufrutto; percioche se ci pare cosa giusta che godiamo il frutto delle creature, è molto piu ragioneuole, che riconosciamo per signor il prẽcipal signore di quelle. Io non niego, anzi manifestamẽte confesso, che Iddio creò tutte le cose; per che seruisseno all'huomo, ma con tale conditione, che l'huomo seruisse a Dio; percio quando l'huomo si leuò contra Dio, la creatura di subito si leuò cõtra l'huomo; percioche giustamente merita di esser disubidito da tutti colui, il quale non ha voluto vbidire ad un solo comandamento. In quanta disgratia si troua caduta la creatura, solamente per non hauer ubidito al suo creatore? ma se l'huomo nel paradiso haueſſe osseruato il diuino precetto, Iddio gli haurebbe conseruato la signoria nel mondo, & percio le creature, le quai egli creò per seruicio dell'huomo, gli danno molestia, essendo manifesto, che l'ingratitudine

Descritione della malitia humana.

Iddio è solo signore della malitia humana.

L'ingratitudine, affige i cuori discreti

gratitudine del beneficio riceuuto affligge sommamente i cori discreti. Gran compassione è di ueder l'huomo, il quale fu in paradiso, et potea esser nel cielo, hora esser nel mondo, & sopra tutto, che finalmente è rinchiuso nel sepolcro, perche nel paradiso terreno fu innocente, & sarebbe stato beato nel cielo, ma hora sta nel mondo attorniato de pensieri, et poi giace nel sepolcro attorniato de vermi. Vediamo hora qual frutto ci riesce nel mõdo p hauer noi disubidito al diuino precetto, pche molto ignorante e colui, che ardisce commettere un vicio, senza che il corpo ne pigli qualche diletto. Parmi, che per quel peccato, il quale commessero i nostri padri nel paradiso, è rimasto questa seruitù a noi suoi figliuoli nel mõdo cioè che s'entro nell'acqua mi ui annego, s'io tocco il fuoco mi abbruggio, s'io uo ad un cane mi morde, s'io minaccio ad un cauallo mi percuote cõ i calci, s'io resisto al uẽto, q̃llo mi getta, a terra, s'io perseguo i serpenti mi auenena, s'io atizzo l'orso quello mi uccide. Finalmente all'huomo'il quale uiuendo voleua diuorare gli huomini, i uermi nella sepoltura rodono le interiora. O Prencipi & gran signori, caricatiue di brocato, ammassate molti tesori, adunate numerosi eserciti, trouate assai giostre, cercate gran sollaci, vendicateui de uostri nimici, seruiteui de uostri vassalli maritate uostri figliuoli in alti regni, fateui temere da molti tiranni, tenete i uostri corpi in delicie, lasciate molti regni a uostri heredi, fate superbi edifici, per lasciar memoria di uoi, ch'io ui giuro p quello che mi ha da giudicare, che piu compassione ho de le uostre anime peccatrici, che inuidia alla uostra vita delitiosa, perche tosto si fornirãno i uostri solazzi, et molto presto ui daranno a gli affamati vermi. O sapessero almeno i Prencipi, ancora che nascano Prencipi, et che siano creati in gran stato, come nel giorno che nasco no del uentre materno, subito la morte gli ua dietro a cercare la lor uita, et li piglia hor quà, hor là, quãdo sani, quãdo infermi, hora caddono, hora si lieuano, ne mai gli lascia un'hora quieti, fin che li rinchiude nella sepoltura. Dipoi e cosa uerissima, che quanto possessono i Prencipi in questa uita e poco, rispetto al molto che sperano di hauere nell'altra uita. Io mi maraviglio assai, anzi mi scandalizzo, che i Prencipi, i quali hanno da stare tanto stretti nella sepoltura, ardiscano di uiuere con tanta larghezza in questa uita. Gli huomini per esser ricchi, per esser signori, et possedere gran stati, nõ debbono essere arroganti, uedendo quanto e frale conditione dell'humana creatura, perche al fine teniamo la uita afflitta, come cosa piena di uento, ma teniamo la morte per un perpetuo patrimonio, la morte e come un patrimonio, che successiuamente si heredita, ma la uita è un patrimonio di uita, che ogni giorno si pde, perche la morte ci tiene tanto per suoi, che molte uolte uiene a trouarci senza auisarne prima, & la uita ci tiene tanto per esterni, che spesse uolte si parte da noi senza pigliare cõbiato. Et essendo cosi, come è in uero, perche sono tanto arditi i Prencipi, che uogliono comandare in casa d'altri, cioè in

Il peccato d'Adã fu cagione della seruitu humana.

La morte perseguita la uita dell'huomo.

La insolenza di principi.

questa

questa uita, come se fussẽo nella propria casa, cioè nella sepoltura? Ma lasciãdo da parte le dette opinion dico, che solamente p lo peccato entrò la seruitù nel mõdo, perche se non ui fussẽo stati i peccatori, e cosa ragioneuole, che non sarebbono stati signori, ne serui. Essendo adunque uenuta la seruitù nel mondo per lo peccato, dico che la signoria de' Prencipi è per diuino comandamento, perche egli disse, Per me regna il Re, & il Prencipe ministra giustitia. Conchiudo adunque tal materia con questa ragione, che essẽdo posti i Prẽcipi della mano diuina, noi altri siamo tenuti di obedirgli in tutto, perche nõ è la peggior pestilentia nella republica, che annullare l'obedientia la quale dobbiamo a' Prencipi.

La signoria è per il diuino comandamento.

COME IL MAGNO ALESSANDRO, POI CHE VINse Dario in Asia, andò a conquistare la grande India, quanto gli auenne con i Garamanti, & come ha piu forza la buona vita, che qualunque apparecchio di guerra. Cap. 32.

L'ANNO quattrocento ventisette da Roma edificata, nella quinta età, essendo sommo sacerdote in Hierusalem Iado, & consoli in Roma Decio, & Manilio, l'anno terzo della monarchia de' Greci, il Magno Alessandro figliuolo di Philippo Re di Macedonia diede l'ultima battaglia a Dario Re di Persia, nella quale Alessandro rimase ferito, & Dario morì, et l'Imperio de Persiani passò a' Greci, perche i Prencipi male auenturati, non solamente perdono la uita, con la quale son nasciuti, ma etiandio perdono i regni c' hanno hereditato. Morto Dario, Alessandro si vide signore della campagna, & Persi, & Medi rimassero soggetti a' Greci, perche morirono in quella battaglia molti gran Re, & signori, percio Alessandro non contentandosi di hauer soggiogato la Persia, si dispose di conquistare l'India, perche i cori superbi, poi che hanno ottenuto, quello, che molto desiauano, subito cominciano a farne poca stima. Cosi hauendo rifatto l'essercito, & posto gouernatore per i regni d'Asia fin'alla Persia, si partì il Magno Alessandro per conquistare l'India. Et hauendo giurato, & promesso a i suoi Dei, che in tutto'l mondo douea esser un solo Imperio, il quale hauea ad esser suo, & che non mai metterebbe il piede in regno alieno, che non rimanesse suo, tutto quel paese, per doue andaua Alessandro, al men male restaua o rouinato, o soggiogato, perche veramente i cuori tiranni non hanno riguardo all'altrui danno, pur che ottengano il lor tristo desio. Et seguendo Alessandro il suo camino, cõquistando regni, & desertando prouincie, a caso gli fu detto che dall'altra parte de i monti Rifei, che costeggiano l'India, era una gente Barbara, che si chiamauano Garamanti, i quai non mai erano stati conquistati da' Persiani, da' Medi, da Greci, ne da Romani, perche in quelli non si riportaua trionfo, poi che non haueano arme, ne si pigliaua utile alcuno, perche nõ haueano ric

Battaglia tra Alessandro & Dario.

I tiranni nõ hanno risguardo ad altrui danno.

chezze. Il Magno Alessandro, che era molto animoso a pigliare superbi regni, & bramaua assai di ueder cose strane, si dispose non solo di mandare a uedere quella terra, ma di andarui in persona, et lasciare in quel luoco qualche eterna memoria di se stesso; si come fece ĩ effetto, perche ui lasciò un'altare, si come Hercole lasciò in Gadi le colonne, perche'l cuor humano è tãto superbo, che egli non solo procura di ragguagliare molti, ma anchora di superar tutti. Andarono ambasciatori per auisare i Garamanti, come uenia il Magno Alessãdro, et che gli narrasseno le feroci guerre c'hauea fatto, le crude battaglie c'hauea uinto, che il potẽte Dario gia era morto, & che tutta l'Asia era soggetta al suo Imperio, tal che tutta la terra se gli rẽdeua ne alcuno era ardito a leuar lãcia cõtra sua uoglia, & cosi gli posero questi, et altri spauẽti, pche molte uolte piu spauentano le parole de huomini animosi, che le lãcie & codardi. Dice Lucio Bosco nel terzo della antichita Greche, che è l'originale di q̃sta historia, che quei Barbari, poi che udirono i messaggieri di Alessandro, nõ turbarono di quell'imbasciate, ne si posero in fuga. nõ fecero apparecchio di guerra, non preser o arme in mano, ne si disposero à far resistẽtia, & che è piu, niuno di q̃lla città uscì di casa sua. Finalmente niuno di essi diceua una parola di Alessandro, ne gli diedero risposta. Et ueramente q̃sti Barbari erano prudenti a far questo, pche gli è souerchio persuadere alcuna cosa con parole a gli huomini, i quai son disposti a far de' fatti. Gli è cosa mirabile quello che narrano gli historici di questi Garamãti, cioè, che tutte le lor case erano uguale tutti gli huomini uestiuano di una maniera, nõ hauea maggiore heredità uno, che l'altro, non erano nel mãgiare voraci, et nel beuere uino tẽperatissimi, ogni lite, & trauaglio era alieno da loro, non cõsentiuano che fosse tra loro huomo ocioso, nõ teneuano arme, perche nõ haueano nimici; finalmẽte diceuano poche parole, ma quelle erano uerissime. Il Magno Alessandro ĩformato de i Garamãti, & della lor uita, & come nõ faceuano resistentia alcuna a i suoi capitani, et che nõ uoleuano dire pur una parola, prese partito di mãdarli a chiamare a sua psentia, pgandoli strettamẽte, che uenisseno de i lor sauj, se ne haueano, et che in scritto, ò in uoce gli dicesseno qualche parola, percioe Alessandro era grãde amico d'huomini sauj, & q̃sti regni poteua pigliare, il donaua a i suoi, cauandone prima gli huomini sauj, i quali uoleua hauere con la sua persona. Quinto Curtio narra che Alessandro piu uolte diceua, come un Prencipe bene empiegaua i suoi tesori, spendendoli ad acquistare un regno, solamente per hauer la conuersatione di un'huomo sauio, & ueramente Alessandro hauea ragione, perche gioua piu al Prencipe, che egli sia nella uita circondato da sauj huomini, che lasciare doppo la morte a suoi heredi copiosi tesori. Essẽdo uenuto poi auãti ad Alessandro alcuni de' Garamanti, uno di quelli, che era il piu uecchio, & di maggior sapientia, tacendo gli altri, parlò solo in persona di tutti.

Magnanimità d'Alessandro Magno.

La ugualità di Garamanti.

Alessãdro mag. amico di huomini sauij

PARLAMENTO, CHE FECE VN SAVIO DE' GARAmanti ad Alessandro, nel quale egli proua, come essi piu vagliono riputandosi poco, & possedendo poco, che esso Alessandro possedendo assai, & riputandosi assai, & come gli è vn'estrema pazzia voler comandare assai douendo viuer poco. Cap: 33.

SI costuma ò Alessandro appresso Garamanti à parlare di raro vno all'altro, & quasi mai non parlare con genti esterne, specialmente se sono tumoltuose, ò scandalose; perche la lingua dell'huomo maligno è prigiona del cuore appassionato. Quando ci fu detto, che ueniua à questa terra, subito determinato di non uenire a riceuerti, ne farti resistentia, ne pure leuar gli occhi a mirarti, aprire bocca a parlarti, ne muouer mano, per darti noia, ne muouer guerra per offenderti, perche noi molti piu sprezziamo gli honori & le ricchezze, le quai tu ami, che non è l'amore che tu porti a gli honori, & alle ricchezze, le quai noi sprezziamo. Hai hauuto grato, che ti ueniamo à uedere, non uolendo noi uederti, & che veniamo a seruirti non ti volendo seruire, & a parlarti, non ti uolendo parlare, siama contenti di farlo, ma con tal patto, che ci ascolti patientemente, & quello che ti diremo, ti gioverà piu, accioche tu amendi la tua uita, che perche tu conquisti la nostra terra, perche è cosa giustissima, che le età a uenire sappiano la ragione, per la quale noi stimiamo si poco quello, che chiaramente è nostro, & che tu mori, & affatichi à pigliar quello, che è manifestamente de altri. O Alessandro, io ti dimando vna cosa allequale dubito, che non potrai rispondere, perche i cori arroganti, sempre hanno il giudicio offuscato. Dimmi oue uai, onde ueni, qual cosa cerchi, pensi, o procuri, & sin à quai regni o prouincie si estende il tuo disordinato desio? Non ti fo senza causa questa dimanda, pche mi bisogna sapere qual cosa tu vuoi, quale tu dimãdi, ò quale cerchi, perch'io penso, che non sai qual cosa cerchi, percioche il core soperbo. & ambitioso, non sa egli stesso di qual cosa egli rimanga satisfatto. O quanto sei ambitioso a guadagnare l'honore quanto, sei prodigo a guadagnare il desio, quanto sei giouane a guadagnare l'ignorantia, quanto sei soperbo a guadagnare il mondo, di maniera che tu segui l'openione del uolgo, et non la ragione, tu segui il pprio parere, & lasci l'altrui consiglio, perche i Prencipi & gran signori uogliono piu tosto esser lodati con buggia che ripresi con verità. Nõ so p qual causa uoi Prencipi uiuete in tanto errore, che tenete in casa vostra buffoni, & losinghieri, perche in casa del Prẽcipe, se ui è uno che laudi le sue opere, ue ne sono mille, che biasmano le sue tirannie. Io ò Alessandro ti guardo con tali occhi, che veggo manifestamẽte, come i Dei piu tosto darãno fine alla tua uita, che tu põghi fine alle tue guerre, perche l'huomo alleuato ne i trauagli, si tiene p un riposo il trauagliare, & essere inquieto. Ti ueggo attorniato di esserciti, carico di tiranni, ti ueggo rubare i tempij, consumare i tesori senza

La lingua dell'huomo maligno è prigione del cuore appassionato.

La cõplessione d'ũ cuore superbo, & ambitioso.

L'huomo alleuato ne i trauagli si tiene vn ripoſo il trauagliare.

profitto alcuno, ti ueggo uccidere gli innocenti inquietare i pacefici, inimicarti con tutti, veggo che manchi de amici, ilche è peggio di ogni tuo danno, ma gli è impoßibile, che tu ſopporti tante fatiche, ſe tu non ſei pazzo, ò ſe i Dei non te l'hãno dato per caſtigo. ſpeſſe volte permettono i Dei, che gli huomini trouandoſi ripoſati & quieti, entrino ſpontaneamente in profonde facẽde, et fanno queſto, non perche ſiano honorati al preſente, ma perche ſiano caſtigati delle paſſate colpe; perche ſono i Dei tanto giuſti, che tardi ò per tẽpo niuna colpa ha da reſtare ſenza ſopplicio. Dimmi ti prego, non ti pare eſtrema pazzia il pigliar i beni de i poueri per arrichirti? Finalmente non ti pare, che ſia eſtrema pazzia comandare como tiranno, che tutti perdono le loro ſignorie? Non è pazzia eſtrema, che in preiudicio della noſtra vita, tu laſci memoria delle tue impreſe? Nõ è pazzia eſtrema, il penſare che i Dei cõmẽdino il tuo diſordinato appetito, et dannino il parere di tutto'l mõdo? Nõ è pazzia eſtrema uoler cõ lagrime, de poueri, & de vedoue acquiſtare tãte ſanguinoſe uittorie? Non è eſtrema pazzia à voler bagnar la terra di ſangue innocẽte, per acquiſtare vna pazza fama? Non ti pare eſtrema pazzia, c'hauendo i Dei partito'l mondo tra tanti, tu lo vogli vſare, & robare per te ſolo. O Aleſſandro, q̃ſte non ſono opere da creatura naſciuta tra huomini mortali, ma di vna furia naſciuta tra le furie infernali; perche non ſiano obligati gli huomini p la loro buona natura, ma dalle buone, ò triſte, opere che fanno. E maladetto hora ſe non fu per lo paſſato, et ſara maladetto, ſe hora nõ è l'huomo che vuole uiuere, o che uiue in preiudicio di tutti ſolamente per eſſer lodato per ualoroſo nelle età future, perche molte uolte i Dei p̃mettono, che ſi goda in buona pace quello, che s'è acquiſtato ĩ guerra ingiuſta. Voglioti dimãdare qual cauſa t'ha moſſo à ribellarti da Dario tuo ſignore, doppo la cui morte ti ſei poſto à voler occupare tutto'l mondo, non gia come Re hereditario, ma come tiranno & eſterno, perche colui ueramente ſi chiamara tiranno, il quale ſenza ragione, & giuſtitia s'inſignoriſce dell'altrui, o tu cerchi giuſtitia, o pace o ripoſo, o honore, o fauore per i tuoi amici, o nẽdetta de tuoi nimici. Io ti giuro ò Aleſſandro, che nõ trouerai alcuna di q̃ſte coſe ne i viaggi che tu fai perche i pomi dolci nõ ſi fanno tra l'amaro fele. Come crederemo noi, che tu cerchi giuſtitia, poi che contra ragione et giuſtitia tirannezi la terra? Come crederemo, che tu cerchi pace, poi che fai tributarij quelli che ti accettano, et chi ti reſiſteno, tratti come nimici? Como crederemo, che tu cerchi riposo, poi che tu metti ſcãdalo ĩ tutto'l mõdo? Come crederemo che tu cerchi clemẽtia eßẽdo tu un ſupplicio dell'humana debolezza? Come crederemo, che tu cerchi ricchezze, poi che nõ ti baſtano i tuoi teſori, ne quãto pigli da chi ſono uinti ne q̃to ti dãno i uincitori? Come crederemo, che tu cerchi l'utile de tuoi amici, poiche de i uecchi amini t'hai fatto nuoui nimici? Faccioti à ſapere ò Aleßãdro, che il maggiore debbe inſegnar dottrina al minore, et il minore è tenuto

La pazzia di Prencipi, chi non fanno altro che guerregiare, per acquiſtarſe fama.

Maledetto è quel huomo, che viue in preiudicio di tutti.

La diffinitione d'vn tiranno.

è tenuto di ubidire al maggiore, l'amicitia consiste solamente tra uguali; percio tu, il quale non consenti di hauer alcuni uguale nel mondo, non dei sperare di hauere amico alcuno nel mondo; perche i Prencipi molte uolte con l'ingratitudine perdono de boni amici, & con l'ambitione s'acquistano assai peggiori nimici. Come crederemo, che cerchi vendetta de tuoi nimici, poi che tu uiuendo pigli di te medesimo si gran uendetta, che nõ la pigliarebbono i tuoi nimici se ti hauessino prigione? Et quantunque un altro tempo essi hauessino offeso tuo padre, o disubidito a te sarebbe migliore eõsiglio a pigliarli p amici, che confermarteli per nimici, perche i cori piatosi, & generosi, quando pigliano uendetta di alcuno, fanno beccaria di se medesimi. Non potiamo dire cõ uerità, che le tue fatiche siano bene empiegate per acquistare honor generoso, essendo la tua conuersatione & uita tanto contraria alla uirtu, perche ueramente l'honore non consiste in q̃llo che dicono i lusinghieri, ma nelle opere che fanno i signori. Non si guadagna honore andando circõdato de cattiui huomini; ma conuersando con i buoni, perche la stretta famigliarità con huomo cattiuo, rende sospetto la uita del buono che pratica con quello. Non si guadagna honore amassando tesori per la morte, ma spendendoli ben nella uita essendo manifesto per proua, che l'huomo, il quale tiene conto della sua fama, stima poco il danaro. Non s'acquista honore uccidendo gli innocenti, ma estirpando i tiranni, perche la buona armonia del gouerno de i Prencipi, consiste nel castigare i cattiui, & premiare i buoni. Non s'acquista honore pigliando l'altrui, ma dando del suo, perche niuna cosa fa piu bella la maestà di un Prencipe, che mostrare la sua gradezza in giouare ad altri, & non si mostrar bramoso di esser da gli altri seruito, & auantaggiato. Finalmente uoglioti manifestare chi è colui che acquista, & conserua l'honore in questa uita, & nõ credere, che sia colui, il quale passa la uita cõ guerra, ma chi sopporta la morte in pace. O Alessãdro io ti ueggo giouane, & bramoso di molto honore percio ti faccio a sapere, come non è cosa, con la quale si acquisti molto honore, che il desiare sommamẽte di acquistarlo, pche gli huomini ambitiosi se non ottengono quello che cercano, rimangono cõ uergogna, & se ottengono il lor desio, non percio segue che siano honorati. Credimi una cosa o Alessandro, che'l uero honore, douẽdo esser'honore s'ha da acquistare cõ opera di honore meritenole, perche ogni honore che si procura con tirannia, finalmente ha da riuscire in infamia. Io ti ho compassione o Alessandro, perche ti ueggo mancare di giustitia, & amare la tirannia, ueggo che manchi di pace, & ami la guerra, ueggo, che non sei ricco, perche hai impouerito il mondo, ueggo che manchi di riposo, perche cerchi il trauaglio, ueggo che sei honorato, perche uai ad acquistare l'honore cõ infamia, ueggo che manchi de amici, p che te li hai fatti nimici Finalmente ueggo che non ti uendichi di tuoi nimici poiche tu operando male, contenti i lor desideri. Et essendo cosi, perche

L'amicitia consiste solamẽte tra uguali.

La conditione di huomini piatosi.

L'honore s'acquista con dare, non con pigliare.

Come s'acquista il uero honore.

uiui tu in questa uita, mancando di quei beni, per causa de i quali si brama questa uita. Certamente l'huomo che senza suo utile, & a danno altrui passa questa uita, douerebbe per giustitia perder la uita, nõ ui essendo cosa che piu rouini vna republica, che il sopportare in quella huomini inutili. Parlando poi con quelle uerità, delle quali i Prencipi son poueri, io credo che tu cõquisti il mondo, per non riconoscere signori del mondo, & oltre di ãsto, tu vuoi leuare a molti la uita, per accrescere con le lor morti la tua fama. Se i Prẽci pi guerrieri, & crudeli hereditassino la uita di tutti quelli, che uccidono per aumẽtare la lor uita, si come hereditano i lor beni, per accrescere le proprie ricchezze, quantunque la guerra non sarebbe giusta, tuttauia parerebbe tolerabile, ma che gioua se il seruo hoggi perde la uita, & che il signore sia citato per domattina dalla morte? O Alessandro tu sei pazzo, ò che manchi di giudicio uolendo comandare assai, & douendo uiuer poco. Gli huomini prosontuosi, & ambiciosi, che misurano le lor opere, non con i pochi giorni c'hãno da uiuere, ma con gli arroganti pensieri, c'hanno di comandare, la lor uita passarò con fatica, & la morte con picolo, ma il rimedio di ãsto è tale, che se l'huomo nõ puo ottenere quello che cerca, si contenti quanto puo hauere. Sappi ò Alessandro che la perfettione dell'huomo non cõsiste in ueder cose assai & udirne molte, ma in sapere assai procurare assai, affaticare assai, acquistare assai, possedere assai, ma non nel comandare assai, Finalmente dico quell'huomn esser perfetto, il quale a suo parere nõ merita di hauer quel bene che possede, & al parere de altri merita molto piu. Noi crediamo, che colui sia indegno di honore, il quale si reputa degno di quello, percio tu Alessãdro meriti di esser schiauo di tutti, poiche tu pensi meritare il regno sopra tutti. Giuroti per i Dei immortali, ch'io non so per qual causa ti spiacque lo esser soggetto al Re Dario, ne so qual gusto tu pigli à cercare la signoria del mondo, perche ueramente piu uale la seruitù in pace, che la signoria con guerra, & l'huomo il quale contradirà a quanto è sopradetto, per mio parere ha il giudicio riuerseiato.

Gli huomini inutili sono cagione della ruina d'una Republica.

La perfettione del l'huomo cõsiste in sap assai.

IL SAVIO GARAMANTE SEGVE IL SVO PARLARE, dimostrando come non si puo comportare la vita perpetua con tutte le facolrà del mondo. Cap. XXXIIII.

NOn mi negherai ò Alessandro, che non hauessi piu certezza della salute quando tu eri solamente Re di Macedonia, che hora ritrouandoti signore di tutta la terra, perche i trauagli souerchi causano che gli huomini stanno disordinati. Non mi negherai ò Alessandro, che quanto piu tu acquisti, & possedi, tanto piu cresca in te il desio di acquistare & possedere, perche'l core ardendo nelle fiamme del desio, non si debbe caricare di copiose ricchezze, ma affuocare con terra della sepoltura.

Quanto piu s'ha, tãto piu si desidera d'hauere.

Non

Non mi negherai o Aleſſandro, che le molte tue ricchezze ti parono poche, & le poche de altri ti pareno molte, perche i Dei hanno dato per penitentia al core deſioſo, & ambicioſo, che egli, ne del molto, ne del poco rimagna contento. Non mi negherai o Aleſſandro, che s'hai acquiſtato copioſi teſori, hai medeſimamente perduti molti buoni amici, perche queſt'e general maladittione ſopra i ricchi, che gli huomini amano le lor ricchezze, & odiano le loro perſone. Non mi negherai o Aleſſandro, che ſe toccherai il polſo al tuo core deſideroſo, vederai che prima ti venirà ī memoria la vita delitioſa, che il maladetto deſio, perche i vitij radicati lungo tempo nel core, la ſola morte baſta per cacciarli. Non mi negherai o Aleſſandro, che quantunque tu poſſedi piu di tutti, nondimeno tu godi meno di tutti, perche il Prēcipe che poſſede aſſai, ha da ſpendere il tutto per defenderlo, ma il Prencipe che poſſede poco auanza tempo per goderſelo. Non mi negherai o Aleſſandro, che quāto tu guadagni eſſendo ſignore, tu ne poſſedi il nome ſolo, et i tuoi uaſalli, ne pigliano tutto'l frutto, pche i cori inchinati al deſiderio di acquiſtare, ſi ripoſano in quello, dipoi ſpendendo, & godendo quanto hanno guadagnato, moreno. Finalmente non mi negherai o Aleſſandro, che quanto hai guadagnato in queſta'longa conquiſta è poco, riſpetto a quanto hai perduto della tua ſapientia, & ripoſo, che e molto, pche i regni da te acquiſtati ſono finiti, ma i penſieri, i quali hai poſto ſopra'l cor tuo ſono infiniti. Faccioti a ſaper q̄ſto, che ſono piu poueri i Prēcipi ricchi che i lor uaſſalli, poueri, perche non e piu ricco colui, che poſſede piu di quāto e il ſuo merito, ma colui che cerca di hauere meno di q̄llo ch'egli merita, perciò, uoi Prencipi non poſſedete coſa alcuna, & quantunque ſiate pieni di theſori, nōdimeno ui trouate poueri de buoni deſideri. Poiche o Aleſſandro habbiamo cominciato a far conto, uediamo qual'è il fine del tuo cōquiſtare, o che tu ſei huomo, o Dio, ſe tu ſei Dio, fa che noi ſiamo immortali, & facendo queſto piglia noi & le noſtre facultà, perche nō ui e prezzo alcuno che poſſa comperare la vita perpetua. Sappi o Aleſſandro, che noi per queſto non ſi curiamo di farti guerra, uedendo come a te, & a noi s'ha da finire toſto la uita, & finalmente colui ſente di pazzia, il quale uole ſtantiare in caſa d'altri, ſe tu Aleſſandro ci deſti uita perpetua, ciaſcuno ſi affatichebbe di guardare la propria caſa, ma ſapendo noi come toſto s'ha da fornire la noſtra uita, poco ſtimiamo che ti rimangano i noſtri beni, perche ſe gli e pazzia uoler habitar lungo tempo in caſa aliena, aſſai piu pazzo e colui, il quale perdendo la uita, ſi piglia penſiero delle richezze ch'egli laſcia. Preſuponēdo o Aleſſandro, che tu nō ſij Dio, ma puro huomo, io ti ſcongiuro per gli immortali Dei, che tu uiui come huomo, camini come huomo, & parli da huomo ti tratti come huomo, ti contenti di quanto s'acconuiene all'huomo, nō uogli piu che huomo, non brami piu che huomo, non procuri piu che huomo, perche finalmente hai da morire come huomo, ſarai ſepolto come huomo, &

La pena del cuore ambitioſo.

Il Prencipe che poſſede aſſai, e piu pouero di q̄llo che poſſede puoco

poi che sarai posto nella sepoltura, resterà di te poca memoria. Gia t'ho detto, che mi doleua di uederti animoso, disposto, & giouane, & ancora mi duole di uedere quanto sei ingannato dal mondo, & io fo di te questo giudicio, che tu conoscerai il tuo danno, quãdo non ui hauerai piu rimedio, perche il giouane superbo, prima che senta la ferita, tiene gia il core venenato di arrogantia.

Barbaro è colui che tiene la lingua acuta, & la uita cattiua.

Voi Greci chiamate noi di queste montagne Barbari, ma dico, che noi siamo Barbari nella lingua, & Greci nelle opere, & non come uoi altri, c'hauete il linguaggio de Greci, & le opere de Barbari, perche non e Barbaro colui, che opera bene, et parla male, ma si bene colui, che tiene la lingua acuta, et la uita cattiua. Poi c'ho cominciato, per nõ lasciare di dire il tutto, sappi, che tale, è la nostra legge, quale e la nostra uita, et nõ fare poca stima di udir le nostre leggi, ma tieni gran cõto uederle osseruare, perche sono infiniti coloro, che laudano le opere di uirtù & pochi le uogliono osseruare. Faccioti a

L'ufficio dell'huomo prudente.

sapere o Alessandro, come noi habbiamo poca uita, poca gente, poco terreno, poca roba, pochi pensieri, perche leggi, poche case, pochi amici, et sopra tutto manchiamo de nimici, perche l'huomo prudente debbe esser'amico di uno, & inimico di niuno.

Habbiamo ancora tra noi molta fratellanza, molta pace, grande amore, et riposo, et sopra tutto habbiamo gran contento, perche piu uale la quiete della sepoltura, che il sofferire una uita discõtenta, le nostre leggi son poche, et al nostro parere sono buone, le quai si rinchiudono in sei parti.

Ordiniamo che nostri figliuoli nõ faccino piu leggi di quelle che noi loro padri, gli lasciamo, pche le nuoue leggi fanno scordare i buoni costumi antichi,

Ordiniamo, che i nostri successori non tengano piu che due Dei, & un Dio sarà per la uita, & laltro per la morte, perche piu uale il seruir ad un Dio da douero, che seruire a molti da scherzo.

Ordiniamo che tutti si uestano di un panno, & si calcino ad un modo, & che uno non sia meglio uestito che l'altro, perche la uerità de i uestimenti causa tra le genti pazzia.

Ordiniamo, che la donna stia accasata col marito, sin tanto che gli partorisca tre, figliuoli, perche la copia de figliuoli fa l'huomo ansioso, et se la donna partorirà piu che tre figliuoli, siano sacrificati a i Dei auanti agli occhi di quella.

Ordiniamo che tutti gli huomini & le donne procedino cõ uerità, & s'al cuno sarà trouato in bugia, senza trouargli altra colpa, sia amazzato per la bugia c'ha detto, perche vn'huomo solo bugiardo basta a rouinare un popolo.

Ordiniamo che niuna femina uiua piu di quarant'anni, et gli huomini sino a cinquanta, & se uiueranno piu, siano sacrificati a i Dei, perche gli huomini pensando d'hauer a uiuere molti anni, facilmente douentano uiciosi.

COME

COME I PRENCIPI SI DEBONO AFFATICARE per sapere a che fine son Prencipi, & di che gente fu Talete filosofo, di dodici dimande che gli fecero, & la risposta che egli diede. Cap. XXXV.

GLi è comune, & antica sententia, & per Aristotile che era pagano piu volte replicata, che finalmente tutte le cose si fanno a qualche fine, perche niuno comincia opera alcuna sia buona, o trista, che egli non sia mosso di farla a qualche fine. Se dimanderai ad alcuno hortolano a che fine egli adaqui le herbe, ti risponderà, che lo fa per cauare qualche denaro del suo horto. Se dimanderai al riuo, per qual causa egli corre tanto furibondo, & infetta, egli risponderà, che si ua a mettere in mare, dal quale hebbe principio. Se dimandi a gli alberi perche fioriscono a primauera, risponderanno, che fan questo per dare il frutto l'autunno. Se vedessimo un tratto vn uiandante passare con neui i porti, i fiumi con pericolo, i monti con sospetto, l'estate co'l maggior caldo, & il verno con acque, & gli dimandassimo con tai parole, dico amico, a che fine tu fai questo viaggio, nel quale tu sostieni tanta fatica? egli risponderebbe, per certo o signori io non so piu la fine del mio camino, ne perch'io sostenga tanta fatica che uoi. Dimando ancora qual giudicio faranno gli huomini prudenti di quel caminante innocente, certamente sententieranno per pazzo quell'huomo, senza vdirlo piu particolarmẽte, perche molto male auenturato è colui che non spera premio della sua fatica. Ma tornando a proposito, il Prencipe ingenerato come gli altri huomini, nato come gli altri huomini, alleuato come gli altri huomini, uiue et muore come gli altri huomini, et cõ queste imperfettioni comanda a tutti gli huomini, se dimandasseno a costui, per qual causa gli ha dato Iddio tale signoria, esso risponderebbe, che non lo sa, ma che e nato con quella. In questo caso giudichi ciascuno quãto quel Re meriti di gouernare quel regno, pche gli è impossibile, che uno sappia ministrare giustitia se egli non sa che cosa sia giustitia, i Prencipi, et gran signori odano questa sententia, et se la fermino nella memoria. Quell'eterno artifice, quando determinò di fare signori in questo mondo, egli non gli credò, perche mangiasseno piu che gli altri, che beuessero piu che gli altri, non pche dormisseno, godesseno, passasseno in piu delitie che gli altri, ma si bene che comandasseno piu che gli altri, con patto che fussero megliori che gli altri. Ma gli e cosa molto ingiusta, la quale genera gran scandalo nella Republica, uedẽdo cõ quanta autorità vn potente comanda a uirtuosi, & con quanta sfacciatagine egli signoreggia a tutti i uiciosi. Io non so qual signore sia ardito di castigare i suoi vasalli, uedẽdo in se stesso molte cose degne di punitione, pche gli e cosa monstruosa, che un cieco uoglia guidare colui al quale mãca un'occhio solo. Il gran Cato Cẽsorino interrogato, quale do uea esser il Re, perche fosse buono, di maniera che fusse amato, temuto et nõ sprezzato, rispose il buon Prencipe debbe esser come il uenditore di triaca,

Male auẽturato è colui che non spera pmio de la sua fatica.

A che fine siano ordinati i principi.

il quale

il quale se non gli nuoce il veleno, uende bene la sua triaca, voglio dire, che quel castigo è grato al popolo, il quale non è dato da huomo uicioso. Nõ mai haurà credito il uẽditore di triaca, se quella essendo prouocata in piazza nõ mostrerà qualche effetto, cioè che la buona uita altro non è in lui, che una fina triaca, per curare la sua Republica. Et altro è tenere in una mano il solimado che priua l'huomo, di uita, et nell'altra mano la triaca, che resiste alla morte, se nõ l'huomo, il quale lauda le uirtù con la lingua, et adopra le sue forze ne i uicij. Accioche vn signore in tutto, & per tutto sia vbidito gli è necessario, che quanto egli comanda, sia prima osseruato nella sua persona, perche niuno signore si puo fare essente dalle opere virtuose. Questa risposta diede Catone Censorino, il quale al mio parere parlò da Christiano, et non come Romano. Quel Dio humanato, quel Christo uero, che volse per noi venire al mondo, stette trent'anni solamente ad operare, & due e mezzo ad operare & predicare. perche il core humano molto meglio e persuaso con opere che egli vede, che cõ le opere che ode. Imparino hora i signori da quel vero signore, & comprendano, perche sono signori, perche non sarà mai buon nocchiero colui che non ha nauicato i furibondi mari. Se un Prencipe uole sapere a che fine egli e Prencipe io direi per mio parere, che gli e fatto per gouernar ben la Republica, et mantenere il tutto con giustitia, et che questo non s'ha da fare con parole che spauentino, ne con opere che scandalezzino, ma cõ dolci parole, che inanimo i cuori, & con buone opere che gli edifichino, perche il core generoso non puo far resistentia, se chi gli comanda e di buona creanza. Coloro che uogliano domare gli animali feroci, & saluatichi, gli minaccio cento uolte prima che gli diano una battitura, et se gli tengono ligati dall'altra parte gli fanno mille beneficij, tal che la ferocità dell'animo bestiale si perde cõ la mansuetudine dell'huomo. Poi c'habiamo tale esperiẽtia de gli animali saluatichi gli è da sapere che si domano con l'humanità, molto piu dobbiamo tener questo de gli huomini che sono rationali, i quali sono domesticati, pche siamo obedienti, perche non e core humano tanto indomito, che non si faccia mansueto, co'l buon trattamento. O Prencipi & gran signori uoglio dirui in una parola quale debbe essere il Prencipe, & gouernatore della Republica. Quanto tiene il Prencipe in bocca, sia pieno di uerità, quãto egli tiene in mano sia manifesta mercede, tenga le orecchie chiuse alle buggie, et il core aperto alla clementia. Et questo tale si potrà insieme col suo regno tenere beñ auẽturato, perche essendo nel Prencipe uerità, liberalita, & clementia, non puo hauer luoco in quella Republica alcuna ingiustitia, o tirannia. Per lo contrario poi ogni Prencipe che tiene il core radicato nelle tirannie, la bocca piena di buggie le mani sanguinose per crudeltà, & le orecchie inchinate a buffonerie, questo tale male auenturato, & stà assai peggio il popolo a lui soggetto, perche gli e impossibile, che sia pace o uerità nella Republica, se colui che

Il Prencipe non è essẽte dalle opere uirtuose.

La ferocità dell'animo bestiale si p de con la mãsuetudine dell'huomo.

gouerna

gouerna è amico di buffonerie & di buggie. Nell'anno quattrocẽto quarãta, auanti l'incarnatione di Christo, che era da Roma edificata dugento quarantaquattro, essẽdo Dario il quarto Re di Persia, & Cõsoli in Roma Bruto, & Lucio, fiorì in Grecia il grã Talete filosofo, il quale fu il Prẽcipe de i sette famosi sauj, per la fama de i quali la Grecia fu glorioſa, perche piu si uantaua la Grecia de i sauj c'hauea, che Roma di quei capitani che essa creaua. In quei tẽpi Romani cõcorreuano cõ Greci, dicendo Greci, che essi erano megliori, per c'haueano piu huomini sauj, & riputandosi da piu i Romani, per c'haueano grossi esserciti. Replicauano i Greci, che non si sapeuano far leggi se nõ in Grecia, alche rispõdeuão i Romani, che se si faceuano leggi in Grecia quelle si osseruano se non in Roma. Diceuano i Greci, che erano in Grecia molte academie, per creare huomini sauj et rispõdeuano i Romani, che in Roma erano gran tempij per adorarui i lor Dei, & che finalmente piu s'ha da stimare un seruicio fatto à Dei immortali, che ogni profitto che ci possono far gli huomini. Vn cauallier Tebano ĩterrogato, quello che gli pareua di Roma, & di Grecia, rispose. Io dico, che non mi paiono megliori i Romani che i Greci, ne i Greci che i Romani, pche i Greci põgono la lor gloria nella lĩgua, & i Romani nelle lancie, ma noi altri ci fermiamo in opere uirtuose, perche piu uale una opa uirtuosa che le lãcie de Romani, ne le acute lingue de Greci. Ma tornando a proposito questo Talete fu inuentore del reggersi dalla tramontana per nauicare, et della diuisione de gli anni, della grãdezza del Sole, & della Luna, & il primo che disse l'anima esser immortale, & che'l mondo hauea anima & sopra tutto non si uolse maritare, perche il pensiero di contẽtare la moglie, et di nodrire i figliuoli, offusca molto i delicati intelletti de gli huomini sauj. Questo Talete filosofo fu molto pouero, et beffegiandosi uno della sua pouertà, egli comperò tutte le oliue dell'anno seguente, conoscendo per Astrologia, che'l terzo anno ne douea esser gran careſtia, & a questo modo fece uedere a i suoi nimici, che spontaneamẽte abhorriua le ricchezze, & amaua la pouertà, perche non è huomo generoso, colui che contra sua uoglia manca de i beni di questo mondo. Questo filosofo fu un specchio à tutti i sauj di Grecia, et molto accarezzato da i Re dell'Asia, hebbe grã fama in Roma, & fu tanto sauio che ad ogni dimanda fattagli, rispondeua all'improuiso, & questo procedeua dal suo acuto ingegno, perche ueramente la maggior parte de gli huomini, che non uuole sapere, non sa interrogare, & meno rispõdere. Narra Diogene Laertio, che a q̃sto filosofo furono fatte molte dimande, nelle risposte delle quali egli mostrò bene la sua profonda sapientia.

Talete filosofo Prencipe de i sette sauij.

La gloria de Greci consisteua in la lingua, & q̃l la di Romani nel le lancie.

Prima fu interrogato, che cosa fusse Dio, alche Talete rispose, Dio è la cosa piu antica di tutte le antichità, perche i passati non hanno ueduto principio à Dio ne i futuri gli uederanno fine.

Secondariamente fu interrogato quale era la piu bella cosa che si potesse

uedere

uedere, al che Talete rispose, il mondo, perche tutta la dipintura artefiçiale non puo raggualiare la minor parte di quanto ha fatto la natura.

Terzo, interrogato qual cosa fusse maggiore, rispose il luoco, perche il luoco douendo capire il tutto, ha da esser maggiore del tutto.

Quarto, essendo dimandato chi sapesse piu, rispose nō è alcuno tanto sauio come il tempo il qual troua le cose nuoue, & rinoua le passate.

Quinto, interrogato qual cosa fusse piu leggiera, rispose l'intendente, perche nell'intendere non si piglia fatica ad andare per lo mondo, ne si corre pericolo a passare oltra mare.

Sesto, interrogato qual cosa fusse piu forte, rispose l'huomo sforzato è il piu ualoroso, perche la necessità auiua l'intelletto dell'huomo rozo, & fa il codardo ualoroso ne i pericoli.

Settimo, interrogato qual cosa è piu difficile da conoscere rispose che l'huomo conosca se medesimo, perche non sarebbe contrasto alcuno nel mondo, se gli huomini conoscessero se stessi.

Ottauo, interrogato qual cosa fusse piu dolce da guadagnare, rispose q̃llo che si brama à dolce guadagno; perche la persona piglia gran piacere nell'ar ricordarsi della passata fatica, persa per acquistare quello che desiaua.

Nono, interrogato quando riposa l'huomo c'ha nimici, rispose quando uede morto, ò rouinato'l suo nimico, perche veramente la prosperità del nimico è vn crudel coltello al cuore afflitto.

Decimo, interrogato qual cosa deue far l'huomo per uiuer giustamẽte, rispose, che pigli per se quel consiglio che dà a gli altri; per tutto l'error de i mortali consiste in questo, che gli auanzano consigli per darne ad altri, & gli mancano, per vsarli a lor beneficij.

Vndecimo, interrogato qual bene possede colui che non è auaro, rispose quel tal e libero da i tormenti dell'auaritia, et acquista amici per la sua persona, perche i pensieri tormentano l'auaro, non parendo mai di conseruar i denari à suo modo, & gli huomini lo perseguono, perche non li spende.

Duodecimo interrogato quale debbe esser il Prencipe c'ha da gouernare altri rispose debbe gouernare se & poi gli altri, perche non puo stare dritta l'ombra, non stando dritta quella bachetta che fa l'ombra

Ho uoluto narrare tutte queste dimande, p hauer occasione di dire q̃st'ultima risposta, acciochè veggano i Prencipi & gran signori, come ciascuno di essi è bachetta di giustitia, & che la Republica altro non è, che una ombra di quella bachetta, pche si tosto si cõprẽde all'ombra della Republica, se la giustitia, ò la uita di colui che la gouerna e piegata. Cõcludendo poi quanto e so pradetto, se mi dimandasse vn Prencipe a che fine egli e Prẽcipe, io gli risponderei in questa forma. Quello che e uero Prencipe del tutto ui ha fatto Prẽcipe, acciochè siate struggittore dell'heresie, padre d̃ gli orfani, amico de

saui,

saui contrario maluaggi huomini, castigo de' tiranni, rimunerator de' buoni, flagello de' cattiui, defensore della chiesa, unico amatore della Republica, & sopra tutto, puro esecutore di giustitia, cominciando prima dalla casa uostra, & dalla propria persona, perche in tutte le cose si concede, che il Prencipe sia auantaggiato, eccetto che la giustitia, nella quale debbe esser uguale il Prencipe, & la Republica.

CHI FV IL GRAN FILOSOFO PLVTARCO, quai parole egli disse all'Imperator Traiano, & come il buon Prencipe è capo della Republica. Cap. 36.

Al tempo di Traiano Imperatore fiorì nella sua corte vn filosofo nomato Plutarco, huomo di chiara uita, & di profonda scientia, & molto stimato in Roma; perche l'Imperator Traiano si compiaceua molto di hauer huomini saui in compagnia, & di fare notabili edificij, ouunque egli andaua. Costui scrisse le uite, che si chiamano di Plutarco, de molti Greci, & Romani, & sopra tutto compose un libro intitolato Dottrina de Prencipi, il quale appresentò a Traiano Imperatore, & quello dimostrò chiaramente l'integrità della nobiltà sua il zelo ch'hauea della Republica, l'altezza della sua elloquentia, & la profondità della sua sapientia, perche fu molto elegante nello scriuere, & molto dolce nel parlare. Tra le cose degne, lequai egli scrisse in quel libro, ui furono queste parole, lequali doueano esser scritte in lettere d'oro & son queste. Faccioti a sapere a Traiano mio signore, che tu, & il tuo Imperio siate un corpo mistico, a foggia di un corpo uiuo & uero, perche debbono queste due cose stare tãto cõformi, che l'Imperatore si rallegri di hauer tai soggetti, & che i popoli si rechino a gran uẽtura di hauere tal signore. Et perche dipingono il corpo mistico, che è l'Imperio a foggia di huomo uiuo, è da sapere come il capo il quale è superiore a tutte le parti, significa il Prencipe, che comanda a tutti, gli occhi, con i quai uediamo, sono gli huomini da bene, i cui uirtuosi essempij seguiamo nella Republica, Le orecchie, con lequai udiamo, sono uassalli, i quali ubidiscono a i nostri comandamenti. La lingua, con laquale parliamo, significa i saui, le cui leggi & dottrina stiamo ad udire. I capelli, che son nel capo, sono gli huomini aggrauati, che dimandano dal Re giustitia. La mano, & i braci sono i caualieri, i quai resistone a' nimici. I piedi che sostentano tutti i membri, soto i lauoratori i quai dãno da mãgiare al popolo tutto; le ossa dure, che sostentano la carne debile, sono gli huomini saui, i quai sollieuano dalle fatiche la Republica. I cori, che non uediamo con gli occhi sono gli amici, che danno i consigli secreti. Finalmente la gola, che unisce il corpo al capo, è l'amore trà l Re, & il regno, che fa la Republica. Tai parole disse il gran Plutarco a Traiano, & ueramente quest'ordimento, & la sua diuisione nacque da gran giudicio, perche

Laude di Plutarco.

Le discritioni d'un Prencipe.

perche il capo ha tre proprietà, le quai molto si conuengono al gouernatore della Rep. la prima conditione è tale, che si come il capo è la piu alta parte di tutti i membri, cosi l'auttorità del Prencipe è maggiore che tutti gli altri stati, perche il Prencipe solo ha l'auttorità di cõmãdare, & tutti gli altri sono tenuti di ubidire. Et quantũque siano nella Republica molti nobili ricchi, & generosi, tuttauia essi hanno da riconoscere il uosallaggio al signore di quella perche i generosi Prencipi sollieuano molti dalla seruitu, ma non gli fanno essenti dal uasallaggio. Quei che sono di molta auttorità & potentia nel regno si debbono contentare di quello che si contentano i merli nel castello, i quai sono piu alti che la terrà pieno, & piu bassi che la torre del castello, perche gli huomini prudenti & di stato honorato, non hanno da mirare il Prencipe, il quale è una torre potente, ma al steccato, & al barbacane, che è il pouero, meno preciato. Voglio dire vna parola, & se ne pigli noia chi uuole, che i grãsignori uolendo comandar al loro Prencipe, altro non sono, che le braccia, & le mani tenute semper sopra la testa. Per quanto ho udito, & letto, & per i molti successi del mio tempo, auiso, & ammoniso tutti color o che ueniranno doppo quest'età, che se uogliono godere le loro facultà, se uogliono tener secura la uita loro, se uogliono esser liberi da tirannia, & uiuere in pace nella Republica, non consentano di hauer piu che un Re in un regno, perche gli è regola generale, che nella Republica, oue molti comandano, essi con quella hanno da pericolare. Vediamo per esperienza, come la natura ci ha composto di molte ossi, & nerui, di molte carni, di molti deti, & di molti denti, & essẽdo cõposto il corpo di tutte queste cose, esse però ha un solo capo. pche la Republica si compone di molti stati, ma debbe hauere un solo Prencipe che la gouerni. Se fosse in potere de gli huomini di constituire il Prencipe, essi medesimamente potrebbono leuarlo dal prencipato. Ma essendo uerissimo, come è in effetto, che Dio fa i Prencipi, a mio parere nõ puo, ne deue leuarli dal regno altri che Dio, perche la cosa e tanto sottilmente misurata dal diuino giudicio, che non ui debbe poter metter mano la forza dell'huomo, Non so quale ambitione possino hauere i meggiani che inuidia tẽgano i minori, ne quale arrogãtia habbino i maggiori per uoler comandare, & non uole che gli sia comãdato, essendo noi certi, che in questo corpo della Republica, colui che uuole piu, ualerà per un deto tagliato della mano, & per una parte tagliata dal pie, o per un capello tagliato dal capo. Viua ciascuno pacificamente nella sua Republica, & si tenga obligato di ubidire al Prencipe, & chi non lo farà, o uorà contradirli, sapia come da lui procede la colpa, & medesimamente sopra lui tornerà la pena, perche gli è antica sententia, che sia posto a i piedi la testa a colui, il quale leuerà lancia contra il suo Prencipe. Secondariamente il Re è cõparato al capo, perche il capo è principio della uita humana, & tutte le cose dalla natura create fanno la loro operatione uerso la parte di sopra.

La Republica nella quale comandano molti, e debole.

Il capo è principio della humana vita

Vediamo

Vediamo la terra, che manda i uapori all'insu, le piante crescono all'insu, i mari ondeggiano all'insu gli alberi germogliano uerso su, il fuoco attende solamẽte andare all'insu. solamente il misero huomo cresce all'ingiu, perche la carne humana, la quale e solamente terra, è nasciuta di terra, & uiue di terra, procura di auicinarsi alla terra. Ben disse Aristotile, che l'huomo era un'albero piantato alla riuerscia nel cui capo sono le radici, il trõco è il corpo, i rami sono i bracci, la scorza è la carne, i nodi sono gli ossi, la midola e il core le rodi ture de i vermi sono la feccia, la goma è l'amore, i fiori son le parole, & i frutti le buone opere. L'huomo p andar dritto, doue tiene i piedi douea tenere il capo; perche il capo e la radice, & i piedi sono i rami. Et io giuro, che in questo caso noi ci conformiamo al nostro principio, perche s'habbiamo piantata la carne al riuersio, habiamo la uita molto piu riuersciata. Ma tornando a proposito, dico che nõ meno ha principio il regno dal Re, che il Re dal regno, & questo si uede manifestamẽte, perche il Re da al regno le leggi, et gli ordini, & nõ il regno al Re: le mercedi, i doni uengono dal Re al regno, & nõ dal regno al Re. Il trouare le guerre, far tregua, & pace, premiare i buoni, & raffrenare i tiranni, procede dal Re al regno, et non all'incontro, perche solamente alla maestà Imperatoria s'appertiene di comandare, et alla Republica di ubidire. Si come nel magnifico edifico è maggior pericolo che cada una pietra del fondamẽto, che cinquãta tegole del coperto, cosi è maggior colpa disubidire una volta alla giustitia, che cento errori cõmessi contra la Republica, perche uedemo leuarsi gran scandalo nella Republica da una picciola disobedientia, quanto vale al Re, che egli sia amato dal suo regno. O quanto uale al regno, che'l suo Re sia da tutti temuto: perche il Re non amato dal suo regno, non puo viuer quieto, & il regno il cui Re non e temuto, nõ puo esser bẽ gouernato. Il regno di Cicilia fu sempre de potenti Re molto estremamẽte fornito, perche ne gli antichi tẽpi, o lo gouernauano Re uirtuosi, et di grã ualore, o tiranni crudeli, et maluagi. Nel tempo di Seuero Imperatore fu in Cicilia un Re nomato Lelio Pio assai uirtuoso, & nel Romano Imperio molto stimato. & al suo tempo si fecero le seguenti leggi in quel regno.

L'huomo s'assimiglia ad un arbero piãtato alla riuersia.

Il Re non amato dal suo regno nõ puo uiuere quieto.

Ordiniamo, che se si faranno ingurie infra persone uguali gli uni agli altri, alcune siano castigate, & altre dissimulate, perche doue e radicata l'inimicitia, piu gioua di riconciliare le uoluntà, che castigare le persone.

Ordiniamo, che se il minore offenderà il maggiore, che tal offesa sia leggiermente ripresa, & greuemente castigata, perche l'ardir, & la sfacciataggine del seruo non si castiga, se non con greue supplicio.

Ordiniamo, che s'alcuno contradirà al comandamento del Prencipe in publico, egli di subito muora per tal colpa, perche quãdo il comandare e ingiusto, i soggetti debono supplicare al Prencipe con riuerentia, et non contradirgli con scandalo.

Ordiniamo

Ordiniamo, che s'alcuno leuerà la Republica contra'l Prencipe, ciascuno gli possa trõcare il capo sẽza pena alcuna, pche giustamẽte debbe esser priuato della testa colui, che uole, che siano molti Prẽcipi nella Republica altrui.

Heriano nel quarto libro de i Re di Rodi, narra quãto è sopradetto, et iui scriue molte leggi singolar, & costumi di quei antichi, a gran confusione di noi moderni, perche ueramente ci uinsero, nõ solamente a fare buone opere, ma etiandio a dire sententie profonde. Tornando a proposito, la uita humana molto s'affatica per difendersi il capo, tanto che alcuno si lascia tagliare la mano, per non esser ferito nella testa, per far manifesto come, un'offesa cõtra la Republica è una ferita che tronca un membro, ma che la disobediẽtia uer so'l Prencipe è una ferita che uccide. Dico che ogni bene del regno cõsiste in questo, che il Re tenga in sua compagnia i buoni, et non lasci, che sia accompagnato da cattiui, pche gli è impossibile, che il Re sia amato dalla sua Republica, se la compagnia, la quale egli tiene presso di se, è riputata uiciosa. Medesimamente il Re deue amare ueramente il suo regno, et il regno non deue seruire da scherzo al suo Re, pche la Republica, che si conosce di esser'amata dal suo Prencipe nõ riputerà alcuna impresa malageuole per seruirlo. Dico anchora che il Re tratti i soggetti come figliuoli, et essi lui come padre. Perche finalmente come padre non puo ueder pericolare i figliuoli, et i buoni figliuoli non sano disobedire al padre. Anchora il Re deue comẽdare cose giuste, & il regno gli debbe seruire finalmente, pche se gli è bene uiuere sotto una giusta legge, e assai meglio uiuere sotto un giusto Re. Il Re deue difendere i suoi uasalli da'nimici, & essi deuono pagare al Re i suoi tributi. Perche il Prẽcipe, che tiene la sua Republica purgata da'tirãni, giustamẽte deue esser signore dell'hauere di tutti. Il Re deue tenere in pace la sua Republica, et il popolo deue honorare il suo Re, perche quando il Prencipe è stimato poco, non si obedirà a i suoi comandamenti. Finalmente dico, che il Re debbe uegghiare, per far piacere al suo popolo, & il regno si debbe suegliare, per allegerire il suo Re da'pensieri, perche non si puo chiamar sfenturato quel Re, che è ben ueduto dalla sua Republica.

La compagnia uitiosa fa odiar il Re.

La poca stima di un Prencipe fa il popolo disubidiente.

SI COME NEL CAPO STANO I SENTIMENTI DEL-
l'odorare, & dell'udire, cosi il Prencipe, che è capo della Republica, ha da vdir tutti coloro, che sono aggrauati, & conoscer tutti, per guidardonarli dalla loro seruitu. Cap. 37.

Le uirtu che sono sparse in molti, debbono esser ĩ vn Prencipe.

POI che habbiam detto, come il Prencipe è capo della Republica, resta a sapere una cosa molto notabile, cioè, che si come nel capo sono tutti i sentimenti, cosi nel Prencipe deuono esser tutti gli stati de gli huomini, perche le uirtù, che sono sparse in molti, debbono esser raccolte nel Prencipe. I piedi non hanno officio di vedere, ma solamente di caminare

di caminare: le mani non hanno ufficio di udire, ma di lauorare: le spalle non hanno ufficio di odorare, ma di sostentare: a i membri che sono uasalli, non s'appartiene di esercitare questi ufficij: ma al Re, che non è signore. Altro non è l'esser capo, se non che egli solo habbia gli occhi, & non gli altri membri, così al Prencipe, come a signore appartiensi di conoscer tutti, & non ad altri: perche Giulio Cesare conosceua tutti del suo essercito, & chiamauali a nome: Ammonisco attentamente i Prencipi che udiranno ò leggeranno q̃sti miei scritti, che si godano di uisitare, & esser uisitati, uedere, & esser ueduti, partecipare & esser partecipati: perche non potiamo amare con le uiscere quelle cose, le quali non uediamo con gli occhi. Et è da sapere che il capo solo ha il sentimento dell'udire, a significare come al Re solo s'appartiene di udir tutti, & tenere aperte le porte a chi hanno da negociare con lui: perche nõ è picciol bene in la Republica lo hauer facile audientia dal suo Prencipe. Helio Spartiano loda Traiano Imperatore, il quale essendo gia montato a cauallo, per andare alla guerra, smontò per udire una querela che daua una pouera femena: la qual cosa fu molto ben notata in Roma: perche gli huomini, se nõ fussero uani piu loderebbono un Prencipe per un'opera fatta con giustitia, che se hauesse uinto una battaglia. Nõ solamẽte è ingiusto, ma piu tosto di gran dispiacere al Prencipe, & dannoso al popolo, che il suo signore stia nascosto: perche quando i Prencipi chiudono le porte a i suoi uasalli, segue che essi non aprono le uiscere di amore uerso i lor signori. O quanti scandali sorgono nella Republica, per una parola detta al Prencipe. Giulio Cesare era Prencipe molto uirtuoso, e per prouarsi nella cima dell'Imperio, era nel negotiar molto greue, così non uolendo udire uno che gli uoleua narrare come egli era tradito, gli diedero uentitre pugualate nel Senato. Il contrario si legge di Marco Aurelio, il quale era tanto famigliare con tutti, che quantunque fusse Monarca, tutta uia egli espediua di molte facende, che occorreuano, le quai si sogliono diuidere tra molti. Non fu mai in casa sua alcuno portinaro ne Cameriero, ne alcuno negociante mai si fermò piu di un giorno, per essere espedito da lui. Et ueramente direi che il Prencipe è poco cortese & anco indegno di esser amato, il quale è parco di buone parole uerso coloro che gli seruono con molte buone opere: perche'l Prencipe prudente debbe esser pronto ad udire tutti, & molto giudicioso a determinare: Molti uengono a parlare a i Prencipi con tale presupposito, che essi non debbano accettare i lor consigli, ne essaudire i suoi preghi: ma con tutto questo uogliono, & importunano di esser uditi, & per il uero debbono esser uditi da i lor signori: perche il core carico & afflitto da molte angustie, piglia ristoro nell'esser'udito. Dimando ancora per qual causa il sentimento dell'odorare è solamente nel capo, non nelle mani, ò ne i piedi, ò in altra parte del corpo. Se non che al Prencipe, il quale è capo del tutto, appartiensi di conoscere il tutto, & sapere come uiue ciascuno. Nelle grandi & boscose montagne i brachi tro-

Che cosa sia esser capo.

Laude di Traiano.

La familiarità & humanità di Marco Aurelio.

Il Prēcipe deue conoscere la vita de i sudditi.

uano le saluatiçine piu tosto con l'odorare, che col uedere : perciò è necessario che sappia la uita di tutti : perche il Prencipe non puo ben gouernare la Republica, se non conosce particolarmente la uita di tutti . Gli è necessario, che il Prencipe conosca i buoni per honorarli : perche quella Republica è infame, nella quale sono conosciuti i cattiui da i buoni, i quai debbono medesimamente essere dal Prencipe conosciuti, per potere corregerli : perche è gran male in una republica, doue senza uergogna la maluagità de cattiui è supportata . Gli è necessario, che il prencipe conosca gli huomini saui ; accioche possa consigliarsi con quelli : perche gli antichi Romani non chiamano consiglio quello, che non era copioso de filosofi, & d'huomini saui. Gli è necessario, che il Re conosca chi sono habili ad insegnare: perche nella corte de Romani Prencipi sempre erano capitani, che insegnauano la militia : & huomini dotti che insegnauano la sciētia. Gli è necessario, che il Re conosca i poueri del suo regno, per soccorrerli : perche i prencipi hanno da compassar di maniera la loro Republica, che non soprabondi a i ricchi, per essercitare i uicij: & che a poueri non manchino le cose necessarie al uiuere. Gli è necessario, che il Prencipe conosca i presontuosi, & maluaggi huomini, per humiliarli : perche i poueri con l'inuidia, & i ricchi con la soperbia, in breue tempo sogliono rouinare una generosa Republica . Gli è necessario, che il prencipe conosca i pacefici, per conseruarli in pace : perche gli è ufficio di buon Prencipe, che egli caui le piume a gli alti pensieri de seditiosi, & che dia le ali al fauore de pacefici . Gli è necessario, che il prencipe conosca chi gli hanno seruito, per guidardonare la loro seruitù : perche il core generoso con picciola mercede s'obliga a far grandi īprese. Gli è necessario che il Re conosca i nobili del suo regno: accioche uenendo l'occasione, s'accommodi della loro seruitù: perche è cosa giusta, che gli huomini ornati di uirtù, & nobiltà, siano prepositi a gli altri nella republica . Finalmente il prencipe deue conoscere i mormoratori, per non gli credere; & amare coloro, che gli dicono la uerità : perche niuno di coloro, che stanno d'intorno al prencipe, debbe esser tenuto da lui per stretto amico, quanto l'huomo uerace: & niuno tanto deue esser aborrito, come il bugiardo . Quanto è necessario al prencipe di conoscere tutti del suo regno, per non esser ingannato, si come auiene a molti prencipi, i quai si trouano ad ogni passo ingannati . Finalmēte quasi tutti i prencipi sono ingannati, solamente perche non uogliono esser' aui sati & informati da huomini saui: perche molti ragionando con i prencipi, dicono parole, che mostrano di esser dette per seruitio del prencipe : ma attendono ad ingannarlo, per tirare le cose alla propria utilità. Helio Spartiano dice, che Alessandro Seuero uentesimoquinto Imperator Romano fu molto uirtuoso; & tra le altre cose, delle quai lo laudauano, era questa, che teneua nel la sua camera un libro, nel quale erano scritti i nomi de tutti i nobili del suo Imperio: & quando uacaua alcuno ufficio, gli diceuano solamente come tale

I poueri con inuidia, & i ricchi con superbia rouinano la Repub.

I prencipi sono molto soggetti all'inganno.

ufficio

ufficio era discaduto: perche quel buono Imperatore non lo daua a questo, ò a quello, che lo dimandasse; ma si gouernaua nel darlo di quest'informatione, c'hauea dal suo libro secreto. Io giurerei che i prencipi giurerebbono, come essi non fallano perche vogliono fallare; ma non mi potranno negare, che non commettino errore a non uolersi informare; & se pur s'informano da alcuni, sarebbe loro piu utile a non si hauer informato; perche non mai darà al prencipe buon consiglio colui, che nel consigliare riguarda a qualche propio interesso. Tutto'l bene del prencipe, consiste nel saper'eleggere il meglio nelle prosperità, & la maggior securezza nell'auuersità, & saper diuider le mercedi tra i buoni: & in questo deue il prencipe hauer maggior consideratione a chi gli han fatto molti buoni seruitij, che alle molte importunità de gli amici: perche altramente colui sarebbe piu tenuto al creato del prencipe, che gli ha procurato'l beneficio, che al prencipe istesso che l'ha dato. Quanto habbiamo detto è stato a fine di persuadere, che il prencipe essendo signore del tutto, ragioneuolmente debbe esser'informato dello essere, & conditione di tutti: perche altramente molti malitiosi, che sono nella Republica, l'ingaueranno ad ogni passo. Concludendo adunque torno à dire, che se il prencipe non è informato della uita di tutti; la scorcia gli sarà sostantia, l'osso midola, la semola farina, la scoria oro, la paglia grano, la feccia uino, la fele mele: voglio dire, che al tempo di partir la mercede, pensando di dare in brocca, da nel terreno.

Il consiglio di colui che riguarda al proprio interesse, non è mai bono.

LA FESTA, CHE CELEBRAVANO I ROMANI AL DIO Giano il primo giorno di Genaro, & di vna liberalità, che vsò l'Imperator Marco Aurelio il giorno di essa festa. Cap. XXXVIII.

TRa le feste celeberrime, che trouarono i Romani antichi, fu quella del Dio Giano, e celebrauano questa nel primo giorno di Genaro che era si come al presente, il primo giorno dell'anno: perche gli Hebrei cominciauano il lor anno al primo di Marzo, & Romani al primo di Genaro. Romani dipingeuano Giano con due faccie, a dimostrare, come egli era la fine dell'anno passato, & principio del presente. Questo Dio Giano hauea un tempio molto fontuoso in Roma, & lo chiamauano il tempio della pace, teneuasi con gran reuerentia, & gli offeriuano i Romani cittadini molti sacrificij: perche li guardasse da i lor nimici: perche niuna gente ha trouato cosi prospera la fortuna nella guerra, che non sia stata migliore nella pace. Gli Imperatori Romani quando andauano alla guerra, ò tornauano da quella, primieramente uisitauano il tempio di Gioue, dipoi quello delle Vergini Vestali, & il terzo quello di Giano: perche era legge in Roma, che l'Imperatore partendosi per andare alla guerra, uisitasse ultimamente il tempio di Gioue, & che tornando, uisitasse prima il tempio di Giano. Sappino i curiosi, i quai bramano di sapere le antichità, che quando gli Imperatori do-

Giano pinto con due faccie. che era di

ueano andare alla guerra, nel tempio della Dea Veste, gli metteuano sopra le spalle la uesta, che usauano di portare gli Imperatori : nel tempio di Giue i Senatori gli basciauano il pie : & nel tempio di Giano i Consoli gli basciauano tra le mane & il braccio: percioche da quel tẽpo, che il crudele tiranno Scilla uccise tre mila cittadini che gli basciaua la mano dritta, non mai basciarono piu le mani ad alcuno Imperatore di Roma, poi che gli Imperatori Gentili non usciuano di Roma senza uisitare i lor tempij maladetti, ne tornauano in Roma, se prima non pigliauano la benedittione da quei loro scommunicati Dei, piu tosto deuono far questo i Prencipi Christiani, i quai sanno, che i lor tempij sono sagrati al uero Dio, & dedicati a i diuini uffici, perche'l Prencipe, il quale si scorda di Dio, & raccomanda i fatti suoi a gli huomini, uederà come saranno espedite le sue facende per mano de huomini. Seguendo il mio parlare, quel giorno che si celebraua la solennità di Giano, faceuano festa per tutte le contrade di Roma. Nelle feste di Marte, di Giue, di Giunone, di Venere, & di Berecintia si celebrauano feste, & giuochi per tutta Roma, & nelle feste de gli altri Dei si dauano piacere per i borchi : Romani si uestiuano delle piu ricche uesti c'haueßero ; perc'haueano per costume, che il Romano haueße uesta differentiata per honorare la festa, ouero s'hauea da uscire di Roma, altramente che staße rinchiuso in casa. In quel giorno metteuano molte lumiere sopra le case: accendeuano alle porte molti doppieri : i rappresentatori faceuano uarie mostre di rappresentationi, & si uedeuano i giuocolieri a far molti giuochi: perche le feste de gli huomini uani sono piu tosto per tener il corpo in delitie, che per reformare i lor spiriti. Veggbiauano tutta notte ne i tempij, liberauano in quel giorno tutti coloro, che erano in prigione per debiti, & pagauano dell'erario i debiti di quelli, & senza di questo usauano i Romani, che quando alcuno patricio cadeua in pouertà, lo sostentauano con i beni della Republica. In quel giorno teneuano auanti alle porte le tauole apparecchiate con piu sorte di cibi tanto copiosamente, che erano piu quelli che auanzauano, che quelli, che fußero consumati : perche gli huomini uani in questi solazzi piu uogliono eßer lodati di quello, che si consuma, che di quanto si gode. In quel giorno s'infermauano di tutti i poueri, accioche gli fusse di tutte le cose bene proueduto: perche era legge tra gli antichi, che niuno osasse far feste in publico, se prima non hauea prouisto a i poueri della sua contrata. Pensauano i Romani, che se passauano quel giorno molto largamente, che il Dio Giano, il quale era Dio de gli Imperatori, li cauerebbe di ogni carestia, dicendo ; che il Dio Giano era Dio molto grato, & che se consumauano poco ad honore di quello, esso gli renderebbe assai. Faceuansi molte processioni nella festa del Dio Giano: ma non andauano tutti insieme, anzi andaua il Senato da per se; i Flaminini da per se: i Censori da gli altri separati: i plebei da per se: le matrone separatamente: le donzelle da per se: le vergini Vestali da per se: &

Crudeltà di Scilla.

La celebrità delle feste di gẽtili.

La celebratione della festa di Giano.

gli

gli ambasciatori andauano in processione con i prigioni. Costumauasi in Roma, che l'Imperatore in quel giorno si uestisse di toga, che era l'insegna Imperiale. Tutti i prigioni che lo toccauano con mano erano liberi, à tutti i malfattori era perdonato, tutti i bāditi erano del bando assolti, perche i Romani Prencipi non mai si trouarono in alcuna solennità, che nō usassero qualche clementia, o qualche gratia notabile. Era in quel tempo Imperatore Marco Aurelio marito della bella Faustina, il quale in vn giorno che si celebraua la solennità di Giano, lasciata la processione de i Senatori, senza menar seco la sua guardia, s'andò à porre nella processione de i prigioni, i quai tocandoli facilmente la uesta ottennero la desiata libertà, perche in uerità, l'huomo che si troua seruo, non piglia contento di cosa alcuna, mancando di libertà. Et perche non è opera buona fatta da huomo da bene, laquale nō troui chi la vituperi, quell'atto fu tāto biasmato da cattiui huomini, quāto laudato da buoni, poiche non si troua opera buona che non sia attorniata da spine. Di vna cosa ho ueduto larga esperientia in questa misera uita, che si come tra i buoni, uno è segnalato per buono, singolarmente cosi tra i cattiui si mostra uno estremamente tristo & il peggio ch'io trouo in questo è che nō ottiene tanta gloria il uirtuoso della sua uirtù, quanta sfacciatagine ha il maluaggio della sua maluaggità, perche la uirtù naturalmente fa l'huomo raccolto, & il uicio fa l'huomo dissoluto. Questo dico, perche era ī Roma un Senatore nomato Fuluio, il qual hauea i capelli canuti, et era molto infame p la sua maluaggità, si che per la uecchiezza era honorato, & per la sua maluaggità era sprezzato in tutto l'Imperio. Questo Fuluio Senatore pcuraua à tēpo d'Adriano di succeder nell'Imperio, ma pc'hauea cōpetitore Marco Aurelio, ouunque si trouaua, ragionaua di lui, come d'un nimico, pche'l core auelenato d'inuidia, non puo ragionare, se nō amaramēte. Questo Senatore, uedendo, che Marco Aurelio giouane hauea ottenuto l'Imperio, & egli ch'era uecchio ne rimaneua escluso, ogni buon'opera che faceua Marco Aurelio ī publico, egli la guastaua in secreto, perche i cori appassionati p picciola occasione spargono le loro maluaggità. Molte uolte mi pongo à pensare, se è maggiore l'obligo ch'anno i buoni à contradire a i cattiui, o l'audacia de cattiui a contraporsi al bene, pche nō è bestia nel mōdo tāto ardita, q̄to è l'huomo cattiuo, poiche è diuenuto sfacciato. Cosi piacesse a Dio, che tāta forza hauessino i buoni nel bene, q̄ta è la sfacciataggine de rei huomini nella maluaggità pche un uirtuoso nō troua chi l'aiuti a far un'opera di uirtù, et poi che l'ha fatta, troua molti che gli cōtradicono. Vorrei che q̄ti leggono q̄sta scrittura, mandassero a memoria queste parole, che ne i cattiui, la sommità del lor male è, che scordatisi d'esser huomini, & postasi a pie la ragione vāno lōtani dalla uerità, et da gli huomini uirtuosi, & rallētano il morso al uicio, pche se gli è male, che uno sia tristo, gli è peggio assai ñ uolere, che un'altro sia buono. Auiso i Prēcipi, et grā

La libertà è amata da tutti li huomini del mondo.

La malua girà di Fuluio senatore.

La maleuolenza dell'huomo aumēta l'audacia.

signori che facendo qualche opera uirtuosa, non gli mancherà chi dica quella esser mal fatta, et s'hanno bisogno di uigore, p esser uirtuosi, sono bisognosi di pacientia, per soportare gli huomini maluaggi, perche il core generoso piu sente l'altrui inuidia, che quel sudore, il quale suda la sua carne debole. Non si debbono spauẽtare i Prencipi & grã signori, quando gli uiene detto che si mormora de le loro opere, pche finalmente sono huomini, & vengono trattati come huomini, ne possono fuggir le miserie de gli huomini, ne fu mai alcun Prencipe nel mondo, il quale non fusse dalle lingue de cattiui lacerato. Per certo si deue hauer gran compassione a i Prẽcipi, anchor che hora siano buoni, hora sian cattiui, perche se sono cattiui, incorrono l'inimicitia di tutti i buoni, ma se son buoni, di subito mormorano di lui tutti i cattiui. Ottauiano Imperatore, che fu di singular uirtù ornato, hebbe pure i suoi nimici, che lo pseguitarono & dicendogli alcuni perche dandosi a bene operare, sopportaua che fusse mormorato di lui, egli rispose. Sappiate amici, che chi liberò Roma da nimici, medesimamente liberò le lingue de cattiui huomini, che potessero parlare a lor uoglia; perche non si cõuiene, che si uantino di hauer libertà le pietre, ma si bene le lingue, che sono atte a parlare. Veramente questo buon Prẽcipe Ottauiano si mostrò in queste parole di animo generoso, perche delle souerchie mormorationi de rei huomini nõ teneua conto alcuno, si come in vero non ne debbe far stima l'huomo uirtuoso, pche è regola generale, che i uitij sempre si preparano defensori, et le uirtu si generano indiuiso. Il diuino Platone nel libro delle leggi diceua bene, che i cattiui sono cattiui a doppio, pche portano arme p defendere il proprio errore, & arme p offendere i buoni. Gli huomini uirtuosi debbono esser molto uigilanti p fare buoni de gli altri et suegliarsi per guardarsi da i cattiui. Perche un'huomo da bene potrà con un detto comãdare à tutti i uirtuosi, ma per guardarsi da un solo cattiuo, ha bisogno di seruirsi delle mani, de i piedi, & de gli amici. Temistocle il Tebano, diceua, che non sentiua la maggior fatica nel mondo, cha ch'el suo honore pendesse dal giudicio d'altri, pche gli è duro caso, che la uita, et honore di un buono stia a misura della lingua di vn tristo, si come nella fucina le bragie infuocate non possono stare, che non scintillino, cosi colui c'ha il cuor sano, manda fuori parole amorose, ma chi tiene il core afflitto, esce fuori con parole di affanno, perche se si fa fuoco di cosa marza egli è impossibile, che quel fuoco mãda chiara luce. Ne gli amori profani, l'inamorato puoco tempo puo raffrenare l'amore, cioè che manco tempo si puo nascondere la passione del core afflitto perche i sospiri sono quelli, che fanno la guardia del core afflito & le parole sono q̃lle, che scuoprono l'huomo maluaggio. Diceua Publio, nel libro primo d i Cesari, che Marco Aurelio Imperator era molto uirtuoso ad operare, sauio nel conoscere, giusto nel sententiare, diligẽte nel castigare, ma sopra tutto molto prudente nel dissimulare, & in questo era molto accorto,

Gli huomini uirtuosi sono sogget ti a la inuidia.

La patientia di Ottauiano Imper.

perche

perche l'huomo patiente sempre è bene considerato. Vediamo, che con patientia & prudentia le impresse cattiue si fanno ragioneuoli, di ragioneuoli buone, & di buone ottime. In contrario auiene a quelli, che sono piu impatienti del douere, perche l'huomo non puo tolerare le auersità, non da speranza di douersi portar bene, ancho nelle cose giuste. Marco Aurelio piu uolte soleua dire, Giulio Cesare acquistò l'Imperio con la lanza, Augusto fu Imperatore per heredità, Caligula lo acquistò perche suo padre fu uincitore in Alemagna, Nerone si sostenne in l'Imperio con tirannia. Tito fu Imperatore, perche conquistò la Giudea; Traiano ritenne l'Imperio perche era ualoroso, & nobile, & io sono riuscito Imperatore solamente con la patiētia; perche maggiore eccellentia e sofferire le ingiurie de maluaggi huomini, che disputare nelle academie cō i sani. Diceua anchora q̃sto buono Imperatore, nel gouerno dell'Imperio mi sono meglio preualuto della patientia, che della scientia, perche la scientia gioua solamente al ristoro della propria persona, ma la patientia gioua alla Republica, & alla persona. Giulio Capitolino dice, che l'imperatore Antonino Pio fu molto patiente; si che tal uolta stando nel Senato, uedeua quei che l'amauano, & altri che si ritirauano co'l popolo, ma tanta era la sua temperantia, che non restauano gli amici di mala uoglia, perche egli fosse poco grato, & inimici non haueano di che lamentarsi. Volendo poi unire la fine co'l principio di questo capitolo. dico che quando l'Imperator Marco Aurelio si pose tra prigioni, questa benignità Romana fu da tutti lodata, ma Fuluio Senatore nō la puote sopportare, & perciò un giorno disse all'Imperator quasi scherzando. Signor Imperatore marauigliomi come tu dai a tutti, essendo manifesto, come la reputatione de gli Imperatori non si puo conseruare, se non co'l schiuarsi da conseruare con tutti. Marco Aurelio udito quello, che Fuluio Senatore gli hauea detto alla presentia di tutti, mostrò gran patientia, & con uiso lieto gli rispose. La dimāda che hoggi mi fa il Senator Fuluio, si stia fin domattina, accioche la mia risposta sia piu matura, & la colera di quello piu quieta. Venuto poi l'altro giorno al Senato nel Capitoglio, come dice Publio nella uita di esso Marco; questo buono Imperatore alla presentia di tutti gli diede questa risposta.

M. Aurelio reuscì Imperatore con patientia.

LA RISPOSTA, CHE DIEDE MARCO AVRELIO IMperatore al Senator Fuluio auanti tutto'l Senato, perche l'hauea motteggiato, che essendo famigliare con tutti, non conseruaua l'auttorità de gli Imperatori, che sapeuano mantenersi in riputatione. Cap. XXXIX.

PAdri Conscritti & Sacro Senato, io non uolsi rispondere heri a quanto mi disse il Senator Fuluio, prima perche era tardi, essendo noi stati tempo assai ne i sacrificij, & perche mi pareua che il rispondere alle sue parole, fusse all'hora troppo per tempo. Perche l'huomo che subito

L'huomo iracondo dimostra hauer poca sapientia.

da risposta ad ogni dimanda, si dimostra hauer poca sapientia, & abondare di pazzia. I sauisono priuati di quella licentia nel rispondere, la quale hanno gli idioti nel interrogare, perche la interrogatione procede da ignorantia, ma la risposta deue nascere da prudente giudicio. Male starebbono gli huomini saui, se douessero satisfare ad ogni cosa, & rispondere a gli huomini idioti, & maluaggi, i quai molte uolte dimandano piu tosto per dare affanno, che per giouare, piu tosto per tentare, che per sapere, gli huomini saui debbono con parole accommodate dissimulare tai dimande, perche i saui & prudenti huomini hanno da tenere le orecchie aperte per udire, et la lingua molto rinchiusa, per tacere. Faccioni a sapere o Padri Conscriti & Sacro Senato, come io imparai questo poco in Rodi, in Napoli, in Capua, & in Taranto, & tutti, i miei precettori mi diceuano, che gli huomini andauano per li studij; solamente per sapersi preualere tra gli huomini maluaggi, & disordinati. perche l'imparare scientia ad altro non gioua, che ad amendare la uita, & saper raffrenare la lingua. Io protesto, che quanto dirò qua nel Senato, non lo dirò per odio o maleuolentia, ma solamente per quello che s'appartiene p satisfare cerca l'autorità della mia persona, perche alle cose del l'honore prima s'ha da satisfare con parole, & poi si debbono defendere con la lancia. Venendo poi al proposito, & dirizãdo le mie parole a te Fuluio Senatore, quanto a la dimanda che mi fai, & per qual causa mi do cosi a tutti, io ti rispondo, che mi do a tutti, accioche tutti si diano a me. Tu sai bene o Fuluio, come io sono stato Consolo come sei tu, il quale non sei stato Imperatore come sono io, perciò credimi che lo esser Prencipe spensierato & senza amore, nasce lui esser poco amata dal popolo. Non lo uogliono i Dei, non lo acconsentono le leggi, ne lo permette spontaneamente la Republica, che i Prencipi siano signori de molti & participino con pochi, perche i Prencipi, che si diedero a conuersare coi popoli uiuendo, sono stati doppo la morte annouerati tra i Dei. Il pescatore commune non ua con una esca sola a pescare nel fiume, & il pescatore di mare non ua con una sola rede a pescare nel mare; uoglio dire, che le cortesi uolontà, le quai stanno nel profundo de i cori, dãdo ad uno doni, dicendo all'altro parole dolci, facẽdo a quello buone promesse, dãdo ad alcuni certe speranze, guadagnauo i cori de i popoli, perche i buoni Prenci pi piu si debbono affaticare per acquistare i cori de popoli, che per acquistare gli altrui regni. I cori auari & desiosi non hanno compassione di coloro c'hanno il core afflito, pur che gli aprino le casse de i tesori, ma gli huomini, generosi poco stimano, che gli siano rinchiuse le casse de i tesori, pur che gli huomini loro amici gli aprino i cori amorenoli, perche nõ si puo pagare l'amore, se non con un'altro amor. I Prencipi & gran signori, si come sono signori de molti, cosi sono astretti seruirsi de molti, & seruendosi de molti, restano obligati a satisfare a molti, & cosi in generale come in particolare non pos-

S'impara scientia accioche s'emendi la uita.

I Prencipi si debbono affaticare ad acquistare i cuori di huomini piu che i regni.

sono

seno liberarsi da simil carico con i lor seruitori, perche non meno e obligato'l Prencipe di pagare al suo tempo per l'hauuta seruitù, che sia al contadino a pagare coloro che lauorano a giornata. Se questo è cosi, come e veramente, che faràno i mali auenturati Prencipi, i quai posseggono molti regni, et perciò hanno molti carichi, a i quali non possono satisfare, perche si trouano pochi denari. In questo caso faccia ciascuno quanto uorrà, & pigli quel cõsiglio che piu gli piacerà, mai io consiglierei gli altri quello c'ho prouato in me, cioè che'l Prencipe sia di cosi buona conuersatione con i suoi, & tanto affabile et trattabile con tutti, che della sua dolce conuersatione si tengano ben pagati, perche i Prencipi con la mercede pagano solamẽte la seruitù a i loro seruitori, ma con le buone parole pagano i seruitij & obligano i cori loro. Vediamo per esperientia, che molti mercanti uogliono comperare piu caro da una botega, perche il uenditore è gratioso, che comperare a buõ mercato da altra botega, pche il mercante è spiaceuole, uoglio dire, che alcuni uogliono piu tosto seruire ad un Prencipe di bando, che ad vn'altro per denari, perche non vi è seruitio tanto male empiegato, quanto e quello che si fa ad huomo spiaceuole & sconoscente. Non mãcano a tempo alcuno in le corti de Prẽcipi certi huomini maluaggi, & seditiosi, i quali pongono auanti i lor signori molte uie di aumentare le rendite, crescere i tributi, & imponer impresti di, ma non ui si troua vno, che gli dica in qual modo si possino obligare i cori de i lor soggetti, essẽdogli manifesto, come e piu necessario che siano ben ueduti, che molto ricchi. E caro al suo Prencipe colui che gli ammassa copioso teſoro, et cõ questo lo priua dell'amor de suoi popoli. I Prencipi debbono studiare di hauer tal cõuersatione con i lor soggetti, che uogliano piu tosto seruirgli di uolontà, che p il pagamento de'lor denari, perche vedendo meno i denari, manca la seruitù, et seguono mille turbamẽti a coloro, che non seruono di core, perche chi ama di core, non diuene arrogante nelle prosperità, ne si ritira nella contraria fortuna, nõ si lamenta della pouertà, non si afflige del poco fauore, ne si parte nella persecutione, & finalmente l'amore et la vita non hanno fine fin'alla sepoltura. Vediamo per esperienza, che piu uale il traffico de i poueri lauoratori di Cicilia, che i denari de gli scudieri i Roma, perche il lauoratore ogni uolta che ua al campo, ne piglia utile, & lo scudier ogni uolta che ua alla piazza, torna senza denari. Cõ questa comparatione uoglio dire, che il traffico de Prẽcipi e, che cosi siano affabili, di humana cõuersatione, qeti, piatosi, benigni, generosi, ma sopra tutto amoreuoli, sapẽdo come con tai portamenti si pigliano i cori de i soggetti, & non con denari, perche e di molta noglia, et pericolo al Prencipe, i l uolersi obligare i cori de suoi creati con denari. I Prẽcipi si debbono ingegnare di esser ben ueduti, se uogliono trouar chi gli aiuti a sẽtire le loro disgratie, il che non possono hauere i Prencipi, che sono odiati, anzi tutti si godono delle loro grauezze, perche ueramẽte il core afflitto si ristora molto

Il beneficio è male impiegato ad ũ ingrato.

Chi ama i suoi sudditi di cuore non diuiene arrogãte nelle prosperità.

molto quãdo egli sente, che altri partecipano del suo affanno. Deuono medesimamente i Prencipi procurare di essere amati, acciochè morendo loro, i suoi creati & amici piangano la lor morte, perche i Prencipi debbono esser tali, che alcuni preghino i Dei per la lor uita, & che tengano di loro memoria dopo la morte. Quanto e sfortunato il Prencipe, & come e male auenturata quella Republica, nella quale il popolo serue al signore, solamẽte hauẽdo l'occhio alla mercede, et il signore li difende solamente per la seruitù che egli ne riceue, perche l'amore non e mai fermo tra gli huomini, quando ui ua per mezo qualche interesso. Si fabrica un'edificio di piu pietre, et di una chiaue che ua sopra tutte, cosi di un popolo & di un Prencipe, il quale e sopra tutti, si compone vna Republica, perche non si chiama Prencipe colui, che nõ ha Republica, non si puo chiamar Republica quella che non ha Prencipe, il quale sia capo di quella. Se la Geometria non m'inganna, la calze, che unisce pietra a pietra, uuole esser mescolata con sabbia, ma quella pietra che chiude l'arco uolto, debbe esser con uiua calce, et questo e ragioneuole perche scostãdosi le pietre, s'apre il muro, ma cadẽdo le chiaue rouina l'edificio. Colui che e sauio, di buona ragione mi debbe hauere ĩteso, sẽza ch'io dica piu, ma tuttauia applicherò la cõparatione a mio proposito. L'amore tra vicino & vicino puo essere adacquato, ma l'amore tra il Prencipe et il suo popolo debbe esser puro, voglio dire che l'amore tra gli amici per alcũ tempo puo passare anchora che sia tepido, ma l'amore tra'l popolo et il Prencipe corre gran pericolo, se non è verace, perche doue l'amore è perfetto, nõ si uede parola ne seruitio finto. Ho ueduto molte questioni nelle cõtrade di Roma esser acquietate ĩ un dì, ma una sola, che si leuaua tra'l signore, & la Republica, nõ ho ueduto esser acchetata fin'alla morte, perche gli e cosa malageuole il contrastare molti con uno, & uno con molti, essendo uno arrogante & gli altri rebelli nõ percio uoglio defender i Prencipi, ne lasciar condannare i popoli, pche finalmẽte quei che trouaremo piu giusti, meriteranno di esser ripresi grauemente. Di onde pensate che auenga, che hoggidi i Prencipi comandino cose ingiuste, & che i popoli non uogliano ubidire alle cose giuste, ma statemi ad udire ch'io ue lo dirò. Il signore facendo a dritto et a torto quanto gli uiene in desir, uuole sottomettere le altrui uolontà, & porle nel crisolo del suo giudicio, & cauarse di se et di tutti gli altri un solo parere, et uolere, perche i signori, si come hanno maggior potere di tutti, cosi pensano di saper piu di tutti. Auiene a i popoli il contrario, i quai mossi da certa freneſia sprezando il giudicio del lor signore, uogliono che il suo Prencipe uoglia, non quello che egli debbe uolere ad utile di tutti, ma quello che ciascuno brama p se stesso, perche gli huomini hoggidi son tanto uani et sciocchi, che si danno a credere, che il Prencipe debbe hauer gli occhi solamẽte a fatti loro, per certo gli e cosa graue, ben che sia molto in uso, ch'un uoglia che gli siano date le uesti di tutti, & tanto

L'amore tra'l Prencipe & il popolo debbe esser puro.

I Prencipi perche hãno piu poter di tutti pensano saper piu di tutti.

terribil

terribil caso e uolere che tutti uogliano le arme di uno, che faremo aduñque Padri Conscritti et tu Sacro Senato, poiche i nostri padri ci hanno lasciato'l mondo con questa pazzia, & noi altri figliuoli se la teniamo ostinatamente, con dispositione di lasciarla a i nostri heredi, o quãti Prencipi passati ho letto, et udito esserſi pduti, solamẽte perche furon sprecciatori della buona cõpagnia, ne ho letto che alcuno sia pericolato per esser domestico et benigno. Voglio narrare alcuni essempi, i quali ho letto ne i miei libri, accioche veggano i signori quanto guadagnano con la buona conuersatione, et quanto perdono per lo esser spiaceuoli Il regno di Sicionij fu maggiore in arme, che quello de Caldei, ma fu meno antico, che quello de gli Assirij. in questo regno fu vna progenie, la quale chiamauano il legnaggio Regale la quale durò anni ducento e uenticinque, perche tutti quei Re furono di grata conuersatione, et l'altra progenie durò anni quarantatre, perche quei Prencipi riuscirono huomini di mala sorte. Gli antichi Re, si come goderono della pace, della quale noi mãchiamo, cosi non conobero la guerra, dalla quale noi siamo afflitti, ma quei popoli cercarono di hauer piu tosto Re di buona cõuersatione per la Republica, che ualorosi o tumultuosi per la guerra. Homero nella sua Illiade dice, che gli antichi Egittij chiamauano i lor Re Epifani, & era costume, che questi lo ro Epifani entrassero scalci ne i tẽpij de i Dei, & se un'Epifane entraua calciato ne i tempij, subito era priuato del regno, & si eleggeua un'altro in suo luoco. Homero cõsidera in quel luoco, che essendo un tal Re superbo, et mal costumato, gli Egittij lo priuauano del regno con questa ragione, che egli era entrato nel tempio de i Dei senza scalzarsi, perche ueramente quando i Prẽcipi sono odiati, i popoli ad ogni piccola occasione si lieuano a seditione. L'istesso Homero dice, che gli indomiti Parti chiamauano i lor Re Arsacidi, et che il sesto Arsacide fu priuato del regno, & bandito, solamente perche essendo prosontuoso, inuitò se stesso alle nozze di un caualliero, & non uolse andare alle nozze di un pouero plebeo, che l'hauea inuitato. Cicerone nelle Tuscu-lane dice che nelle età passate i popoli persuadeuano a i lor Prencipi che cõ uersassero con i poueri, & si allontanassero da i ricchi, perche i Prencipi con i poueri impareranno ad esser pietosi, & con i ricchi impareranno ad esser de litiosi. Sapete bene Padri Conscritti, come questa nostra terra prima si chiamò la gran Grecia, dipoi Lacio, & poi Italia. Quando ui signoreggiauano i Lacij, i lor Re si chiamauano Marrani, & ueramente se i termini del loro re gno erano stretti, almeno gli animali loro erano grãdi. Dicono le historie, che a q̃l terzo Siluio succesſe un Marrano, che era superbo ambitioso, et di pessima qualità, la onde per timore del popolo sempre dormiua rinchiuso, & per questo lo priuarono del regno, dicendo gli antichi, che il re a niun tempo, ne di giorno, ne di notte debbe tenere chiusa la porta al suo popolo. Tarqno, che fu l'ultimo Re di quei primi sette di Roma, fu molto ingrato al suo suocero,

La bona conuersatione conserua i prẽcipi in regno.

I Re d'Egitto intrauã scalzi ne i tẽpij de i Dei.

I principi debbono conuersar con i poueri, accio che impa rano pouertà.

infame

infame al suo sangue, traditor della sua patria, crudele alla sua persona, è co messe adulterio con Lucretia, ma tuttauia non lo chiamauano ingrato, ne in fame, ne crudele, ne traditore, ne adultero, ma Tarquino superbo, solamente perche era di cosi maluaggia natura. Giuroui Padri cõscritti à fede di huomo da bene, che se il maluaggio Tarquino non fosse stato odiato in Roma per altro, egli non sarebbe stato cacciato per l'adulterio cõ Lucretia commesso, per che finalmente se ogni leggierezza de giouani douesse esser ottimamẽte punita, nõ si trouarebbe alcuno ne la Republica. Altre maluagità, & arrogãtie, auãti Tarquino, & doppo comessero i uecchi Imperatori nel Romano Imperio, le quai erano di tal sorte, che fecero parer piccioli mancamẽti di un giouane leggiero, perche ueramente considerando la poca età de giouani, & la molta esperientia de uecchi, la maggior colpa che commette un giouane, è so lamẽte un cõtrapeso della minor colpa che cõmette un uecchio. Giulio Cesare ultimo Dittatore & primo Imperator, essendo costume laudabile, che il Senato ingenocchiatosi salutasse l'Imperatore, et che egli si leuasse a risalutare i Padri Cõscritti, et i Senatori, pche guidato dalla sua presontione, nõ uol se osseruare q̃sta cerimonia, fu cõ uentitre ferite priuato di uita. Tiberio Imperatore fu infamato di ebriacco. Caligula Imperatore è accusato che si giacesse cõ le sorelle. Nerone Imperatore amazzò sua madre, & Seneca suo maestro, perciò ottẽne nome di crudele per sempre in Roma. Sergio Galba Imperatore fu deuoratore di sorte, che in una cena fece mãgiare sei mila uccelli. Domitiano Imperatore fu notato di ogni maluagità, & sceleragine, anzi tutte le maluagità, che si trouano sparse in molti, erano unite in Domitiano solo. Tutti questi miseri Imperatori finalmente furono strassinati, gittati ne pozzi, appiccati, & decapitati. Io ui giuro Padri Conscritti, che essi nõ furono amazzati per quei uicij, ma perche furono di arrogante natura. Et finalmente il Prẽcipe con un solo uicino nõ puo far molto dãno nel popolo, ma cõ lo esser spiaceuole, & intrattabile rouina una Republica. Tengano per certo i Prencipi, che se danno molte occasioni al popolo di esser'odiati, basta poi una picciola a i popoli, per mostrargli quãto odio gli portano, perche se il signore non mostra l'odio suo, questo è perche non uuole, ma il popolo nõ mostra l'odio suo perche non puo. Credetemi ò Padri Conscritti, & sacro Senato, che si come i medici con poco reubarbaro purgano assai humori del corpo, cosi i Prencipi saui con picciola beniuolentia licuano molta feccia del uẽtre de i lor soggetti. Douendo stare i membri ben composti al capo, a me pare, che i popoli debbono ubidire a i lor Prencipi, & honorargli, & medesimamente il buon Prencipe deue osseruare giustitia con tutti, et conuersar dolcemente cõ ciascuno, o bene auenturata Republica, nella quale il Prencipe troua obedientia ne i popoli, & essi trouano amore nel Prencipe, pche dall'amore dal signore nasce l'obedientia ne i soggetti, et dall'obedientia de i uassalli genera

Tarquino perche chiamato superbo.

Giulio Cesare pche fu occiso nel senato.

Sei millia uccelli mãgiati i vna cena.

Il prencipe intrattabile e odiato dal popolo.

amore

amore nel Prencipe. L'Imperatore in Roma è come il ragno nella tela, la quale essendo toccata da un lato, il ragno, benche sia dall'altro, lo sente; uoglio dire, che tutte l'opere fatte dall'Imperatore, di subito sono publicate per tutta la terra: perche finalmente i Prencipi stanno a uista di tutti, si che malamente possono nascondere i lor uicij. Veggo bene Padri conscritti, come hoggidi sono stato giudicato dalla malitia humana: perche nella processione mi sono accompagnato con i prigioni, et lasciatomi toccare da loro, acciochè si godessero del priuilegio, di non esser piu prigioni, in questo caso io rendo gratie a gli immortali Dei, che mi hanno fatto Imperator pietoso, per liberare i prigioni: & non mi fecero crudele tiranno, perche pigliasse i liberi. Ma come dice il prouerbio, che di un tiro si amazzano due passarini: cosi fu heri in questo caso: perche il beneficio fu per utile di questi prigioni: & il fauore è per i regni esterni. Non sapete, che'l buon Prencipe, & uirtuoso quando lieua i ferri a i prigioni, li mette a li cori de gli altri paesi, & regni? Concludẽdo adunque ui dico, che piu gioua a i Prencipi il seruirsi in casa sua de cuori liberi con amore; che de uasalli inferrati con timore.

I prencipi malamente possono nascõdere i loro vitij.

VNA LETTERA MANDATA DA MARCO AVRELIO Imperatore à Polione suo amico. Cap. XL.

MARCO Imperatore Romano, Tribuno della plebe, Pontefice Magno, Consolo secondo, Padre della patria, Monarca di tutta la monarchia a te Polione mio antico amico desia buon destino contra la nemica fortuna. la lettera che mi hai mandato sin da Capua, ho riceuuto quà in Bitinia, & se l'hai scritta con buon cuore, io l'ho letta con buoni occhi; del che ti dei contentare, essendo anticha sententia di Homero, che la cosa guardata con boni occhi, si ama con dolce core. Ti protesto per gli immortali Dei, che non ti scriuo come Imperator Romano, ne come scriue il signore al suo seruo: perche à questo modo ti douerei scriuere molto breuemente, & a proposito, ma non si scriue di questa maniera ad un particolare amico: perche le lettere de gli huomini saui non douerebbono mai cominciare, & quelle de gli amici non douerebbono mai hauer fine. Io ti scriuo ò Polione, come ad un particolare amico, & compagno antico, come à colui, che è fedele segretario de i miei desiderij, nella cui conuersatione non ho mai sentito dispiacere: nella cui bocca nõ mai ho trouato mẽzogna: nella cui promessa nõ mai ho trouato mancamento: & essendo cosi, come è in effetto, io farei tradimento nella legge di amicitia, se ti ascondesse i segreti del cor mio: perche tutto quello che sta ristretto nel cor afflitto, non si debbe communicare se non col buon amico. Pensi tu ò Polione, che un'Imperator Romano habbia poca fatica a scriuere come Imperatore, parlare da Imperatore, andare da Imperatore, mangiare da Imperatore, & finalmente stare in proposito da Imperatore; del che non mi marauiglio: perche ueramente la uita d'un

Vna cosa guardata cõ buoni occhi si ama con dolce cuore.

ta d'un Prencipe altro non è, che un'horologio, che concia, ò disconcia la uita di un popolo. Mi marauiglio bene della pazzia di Roma, & della uanità della Republica, poi che tutti dicono, che il Prencipe deue esser stimato dal popolo, ha da caminar lentamente, parlar poco, & scriuere in breuità; si che vogliono, che sia corto nello scriuere, & meno lo riprendono, che si slarghi ad occupar gli altrui regni. Gli huomini saui debbono desiderare, che i lor Prencipi siano quieti, perche non cadino in tirannia, & che habbino buona intentione di far a tutti ugual giustitia. Habbino buoni pensieri, per non desiare gli altrui regni: habbino il cor chiaro, perche non stia appassionato: habbino sane le uiscere, perche possino perdonare ingiurie. Amino i lor popoli, accioche possino seruirsi di quelli: conoscano i buoni, per honorargli: conoscano i cattiui, per resistere a quelli. Cerca le altre cose poco ci importa, che il Re camini infretta, che mangi assai, che sia breue nello scriuere, perche non sente danno il popolo di quei defetti, che sono nella persona del Prencipe; ma si bene di quella trascuragine, che egli usa al gouerno della Republica. Io ho receuuto gran consolatione della tua letera ò Polione mio, & maggiore la receuerei con la tua presentia: perche le lettere de gli antichi amici altro non sono, che un destare gli animi a considerare i tẽpi passati. Molto si gode il marinaro a ragionare di quel pericolo, che egli ha corso nel porto: il cacciatore stando al fuoco parla uolentieri di quel freddo, che egli ha sofferto: il caminante quando sta in riposo, ragiona uolentieri de i suoi uiaggi: il capitano nel giorno del trionfo ragiona della battaglia: voglio dire, che gli è una allegrezza, la quale uince ogn'altra consolatione, a coloro, che si uedeno in prosperità; che essendo stati uecchi amici, ragionano delle dure fatiche, per le quai passarono essendo giouani. Credimi una cosa, & non ne dubitar punto, che non è huomo il quale sappia parlare, sappia possedere, sappia conuersare, sappia godere quei beni, che gli hanno dato i Dei, se non a chi costano assai fatiche; perche amiamo di puro core quei beni, i quai con nostri sudori habbiamo acquistati. Ti fò una dimanda; chi è piu obligato a i Dei, ò colui che è piu stimato tra gli huomini, come Traiano il giusto, creato in tutte le guerre di Dacia, d'Alemagna, & di Spagna; ò Nerone il crudele creato in tutti i piaceri, & delicie di Roma? Per certo il primo fu una rosa tra le spine, & l'altro fu l'ortica tra fiori. Et questo dico, perche la rosa della uita del buon Traiano darà odore in tutte le future età; et Nerone crudele, fin che durerà il mondo haurà picciore con l'ortica della sua infamia. Non dico gia, che tutti siano cattiui, perche ue ne sono stati molti de buoni: ma tutta uia la maggior parte di quei Prencipi, che furono creati in delitie, diedero trisio recapito a i lor regni: perche non hauendo conosciuto per esperientia la propria fatica, tengono poco conto dell'altrui. Non pensare ò Polione mio, che mi sia scordato di te, poi che i Dei mi diedero l'Imperio, perche se amendue habbiamo passato il reuolgimento della giouentù, io uoglio, che insieme

I principi queti mai diuentano tirani.

La memoria di vn virtuoso Prencipe è immortale.

insieme passiamo reposatamente per lo piano della uecchiezza. Mi ricordo bene, che tu & io barbotauamo in Rodi imparando lettere: dipoi seminassemo in Capua per le arme: & ha piaciuto a i Dei, che il ricolto della mia fortuna si maturasse quà in Roma: & a te, & ad altri migliori di me, non ha uoluto darne pure una spiga. Non uoglio che i tuoi pensieri stiano di me in sospetto: perche'l mio core, ha fama di fedele amico: perche se la uariabile fortuna si fidò di me, ch'io le uendemiasse la sua uite: credimi, che in casa mia non ti mancherà una grappa di uua. Non consentano i Dei, ne lo permetta il mio trisio destino, c'hauendo io trouato per uenti anni la tua porta aperta, tu troui un solo momento chiuse le mie uiscere, che non ui habbia luoco l'amore; poi che'l mio destino mi solleuò alla sommità dell'Imperio: Due cose mi ho tenuto auanti gli occhi, cioè di non uendicarmi de miei nimici, e di non esser ingrato a gl'amici: percio prego i Dei, che se la mia fama debbe essere macchiata con infamia de ingratitudine, che piu tosto sia sotterrata con dismenticanza la mia uita nella sepoltura. Offerisca l'huomo a i Dei quanti sacrificij uorrà: faccia a gli huomini quanti piaceri potrà, quell'amico che sarà ingrato al suo amico, sarà al tutto reprouato. Ma perche tu uedi ò Polione, quāto si debbono stimare gli antichi amici, uoglioti narrare l'essempio di un filosofo, il quale non ti spiacerà. Narrano le antiche historie de Greci, che tra i sette sauj della Grecia, fu uno chiamato Periandro, il quale fu Prencipe & gouernatore molto tempo, & concorse in lui tāta uiuezza d'ingegno, & insieme tanto desiderio di possedere i beni di questo mondo, che gli historici stanno in dubio, qual fusse in lui maggiore, ò la filosofia, con la quale egli insegnaua nell'Academia, ò la tirannia con la quale egli robaua la Republica: perche in uero la scientia, che non è fondata sopra la uerità, danna la persona. L'anno secondo del mio Imperio ritrouandomi in Corinto, ui uidi la sepoltura, doue erano le ossa di Periandro, d'intorno la quale era in lettere Greche quest'Epigramma:

La fortuna è variabile, & inconstante.

L'amico, che è ingrato all'amico, sarà sempre repro uato.

Sta Periandro stretto in sepoltura,
Ma la sua tirannia tanto si stese,
Che tutta Grecia n'era à colmo piena.
Periandro di vita priuo, & casso
Qui giace, e le sue mēbra i vermi rode
Si come egli viuendo gli altrui beni
Mangiò, nō riguardando gli orfanelli.
Qui giace Periandro quel tiranno,
Che viuēdo affligea la gēte ogn'horà
E morendo giouò per sempre à tutti.
Periandro tiranno quà rinchiuso
Si sta, ma fin che visse, à piu la vita
Leuò, ma per la morte, à piu la morte
Non puote dar, che gli mancò la vita.

Qui giace Periandro, che viuendo
Da tiranno sparge sangue infinito
Di poueri, e fu grata la sua morte
A molti: che saluarō il pprio hauere.
Periandro Corinto in questo marmo
Stassi rinchiuso, e si come nel fare
Sue leggi si mostrò giust'e seuero,
Cosi non riguardando q̄to, ò quello
Si dimostrò crudele, e fier tiranno.
Periandro tiranno, che in ottanta
Anni forni sua cruda tirannia,
Qui giace, e durerà sempre in eterno
Del suo tiraneggiar l'infamia brutta.

Piu altre lettere erano nella sepoltura: ma perche essa era sola in un cãpo, le molte acque le haueano guaste in modo che a fatica si poteuano leggere: & in uero quella sepoltura era molto uecchia; ma al suo tempo doueua esser cosa molto sontuosa; ma per non hauer alcun riparo, che la conseruasse dall'ingiuria de' tempi: essa era molto guasta: perche al fine il tempo lungo è tanto potente, che fa scordare gli huomini famosi, & spiana à terra i superbi edificij. Se brami ò Polione di sapere a qual tempo sia stato questo filosofo tiranno, sappi che quando Catanea città famosa fu edificata in Cilia, uicino al monte Etna, quando Perdica era Re quarto di Macedonia, & Cardica terzo Re de Medi, Cãdarolo quinto Re di Libia, Asaradoc nono Re de gli Assirij, & quãdo era duodecimo Re de Caldei Nerodach, & Numa Põpilio secõdo Re de Romani. Nel tempo di questi buoni Re, Periãdro regnaua sopra gli Assiri. Ma dei sapere che questo Periandro non solamente fu tirãno de fatti, ma etiandio era di tal uicio publicamente infame, ne si ragionaua di altro per tutta la Grecia. Et quantunque facesse triste opere, nondimeno hauea buone parole, & procuraua che le cose della Republica fussero ben gouernate: perche finalmente non ui è huomo tanto da bene, che non si troui qualche cosa da riprendere in lui: ne si uede huomo di tanto maluaggia natura, che non uediamo in luì qualche cosa, la qual meriti di esser lodata. Mi ricordo che essendo di età meggiana, uidi l'Imperator Traiano mio signore cenare in Agripina, & a caso si comincio a ragionare de i buoni & rei Prencipi passati, cosi Greci, come Romani, & alquanti che erano presenti laudauano sommamente l'Imperatore Ottauio, & altri si stendeuano piu di quanto faceua mestiero a biasimare l'Imperator Nerone: et perche è antica usanza di adulare a i Prencipi présenti, & mormorar de Prencipi passati. Il buon Imperator Traiano, alla tauola quando mangiaua, & nel tempo quãdo orauna per grande marauiglia lo uedeano parlare: ma quel giorno come egli uide, che alcuni si estremauano in lodar l'Imperator Ottauio, & altri s'ingegnauano piu di quello che era di bisogno, in biasimare l'Imperator Nerone disse a quelli. Piacemi che uoi comendiate l'Imperator Ottauio, ma sento dispiacere che a mia presentia diciate male dell'Imperator Nerone, ne d'alcun'altro: perche gli è infamia, che un Prencipe uiuo consenta, che a sua presentia si dica male di un Prencipe morto. Veramente l'Imperator Ottauio fu molto buono: ma non mi negherete, che egli non potesse esser migliore: & l'Imperator Nerone fu assai tristo: ma non mi negherete, che egli non potesse esser peggiore: & questo dico: perche Nerone, i primi cinque anni del suo Imperio fu il megliore di tutti: & gli altri noue seguenti fu di tutti il peggiore. Si che essendoui materia da uituperarlo, troueremo ancora di che laudarlo. Gli huomini uirtuosi, quando auanti i uiui Prencipi ragionano de Prencipi morti, sono tenuti di laudare una uirtù, benche si trouasse sola in quelli: ma non hanno licentia di biasimare i uicij, de i quali sian stati notati,

La lũghezza del tẽpo fa scordar le cose antiche.

Perfettiõ nõ se troua in gli huomini.

notati, perche il buono merita guidardone, poiche fa forza alla uirtù, et il tristo parimẽte merita perdono, perche ha peccato per debolezza. Il buon Traiano disse queste parole essendoui io presente, & furono dette con tanta seuerità, che quanti ui si trouarono presenti, si mutarono in faccia, & stauano come muti, pche ueramente l'huomo incorrigibile, non tanto sente la dura disciplina, quanto rimã uergognoso di una parola aspera. Ho uoluto narrar questo o Polione mio, perche si come Traiano si pose a defender Nerone, & trouò in lui che lodare, non meno penso, che si potrebbe fare di Periandro, & se lo danniamo per le triste opere che egli fece, lo potiamo comendare per le buone parole che egli disse, & per molte ottime leggi che fece, perche nell'huomo scelerato non è cosa piu facile, che consigliare, ne piu difficile, che operar bene. Et pche Periãdro fece molte leggi per la Republica de Corinti, di molte che furono, ne narrerò alquante, che sono le seguenti.

Natura di un'huomo scelerato.

Ordiniamo, che s'alcuno uenuto con un'altro a parole l'uccidera, pur che non ui sia inganno, che quel tale muora per simil colpa, ma che sia fatto seruo perpetuo, del fratello, o del parente propinquo del morto, perche minor pena è una breue morte, che la lunga seruitu.

Ordiniamo, che s'alcuno sarà ladro da strada, che non muora per tal colpa, ma che con un bollo di ferro sia bollato nella fronte, di maniera, che sia per ladro conosciuto, perche ne gli huomini che temono uergogna, piu greue e una lunga infamia, che la uita corta.

Ordiniamo, che se huomo, o donna dirà buggia a danno altrui, porti per un mese intiero una pietra in bocca, perche non debbe esser sciolto nel parlare, colui che è sfrenato nel mentire.

Ordiniamo, che tutti huomini, o donne, che saranno seditiosi nella Republica siano con gran uituperio, cacciati del popolo, perche non puo essere amico de i Dei, chi e nimico del suo uicino.

Ordiniamo, che se alcuno nella Republica receuerà beneficio da altri, & poi gli sia prouato, che sia ingrato dell'hauuto beneficio, che egli muora per tal colpa, perche l'huomo ingrato del beneficio riceuuto, non merita di uiuer nel mondo.

Considera o Polione mio quest'antichità, la quale t'ho narrato, come i Corinthi erano tanto pietosi con i micidiali, con i ladroni da strada, & per lo cõtrario senza altra colpa uccideuano gli ingrati, & ueramẽte i Corinti in questo haueano ragione, perche un'huomo prudente non troua cosa, che piu turbi il suo giudicio, come è il uedere uno che sia ingrato per l'hauuto beneficio. Ho uoluto narrarti quest'historia di Periandro, accioche tu uedi, & conosci, che hauẽdo questo filosofo tãto biasimato l'ingratitudine, io m'ingegnerò di nõ esser notato d'ingrato, perche nõ è uirtuoso colui, che attẽde a riprẽdere i uicij, ma chi al tutto s'allõtana da quelli. Habbi da me questa parola, & tienip

Quello è uitioso che se allontana dalle uirtu.

certo ch'io non fingo, che quantunque io sia Romano Imperatore, nondimeno sempre ti sarò fedele amico, & mi darò a credere di esser grato uerso di te, perche non reputo minor gloria, il conseruarsi un'amico con la prudentia, che hauer acquistato l'Imperio con la sapiētia. Mi dimādi per la tua lettera una cosa, alla quale douendo rispondere, mi ueggo in grande affanno, perche hauerei piu tosto uoluto aprire le casse de i tesori per mādarti denari, che aprire i libri, per rispōdere alle tue interroggationi. Io confesso, bēche q̄sto sia cō mia uergogna, che tu hai ragione in questa dimanda, & ti laudo sommamente perche finalmente piu uale il procurare di sapere un secreto delle antichità, che ammassar tessori p le età future. Il filosofo, come filosofo raccoglie sapientia, per passare la uita, & aspettar con honore la morte, ma il desideroso come desideroso accumula facultà, per tener la sua uita in guerra, et uenire alla morte con infamia. In questo caso ti giuro, che piu uale un giorno speso a studiare filosofia, che decimila spesi ad altre imprese di guadagno, pche la uita de gli huomini pacefici altro nō è, che una pelegrinatione nō molto noiosa. & la uita dell'huomo seditioso altro non è, che una lunga morte. Mi dimandi o Polione, ch'io ti scriua in qualcosa posero la loro buona uētura coloro, che furono nelle età passate? Percio dei sapere, che gli huomini hebbero gli ochi a diuersi fini, alcuni abborrirono la uita, altri la desiarono, alcuni procurauano di allongarla, altri l'accorzauano. Altri hauendo piacere, cercano le fatiche, altri hauendo fatiche, cercano i piaceri, & questa uarietà nasce perche gli huomini hāno diuersi fini, pche la diuersità de gli appettiti, causa che gli huomini si procurano uarij cibi, & insoliti. Giuroti per i Dei immortali, che tua dimanda mi spauenta, uedendo come non basta la mia filosofia per rispondere alla tua dimanda, perche se mi dimandi per tentarmi, mi motteggi di presontuoso, ma se mi dimandi da scherzo, mi motteggi di liggierezza, se mi dimandi da douero, mi tratti da ignorante, se mi dimandi per insegnarmela, io sono apparecchiato ad imparala, se me la dimādi perche brami di saperla io ti cōfesso, che non te la so insegnare, se me ne dimandi perche altri te ne habbino ītterrogato, puoi esser certo, che niuno sarà satisfatto della mia risposta, & se a caso me ne dimādi, perche te l'habbi sognato dormēdo, poiche sei desto, non credere a sogni, perche tutto quello, che imagina la fantasia di notte, ha da palesar la lingua da mattina. O Polione mio ho ragione di lamentarmi di te, perche non hai riguardo all'auttorità della mia persona, ne guardi al credito della tua filosofia, perciò temo, che saria giudicato curioso nel dimādarmi, & io ignorāte nel risponderti. Ma nō ostāte questo determino di risponderti, non gia come douerei ma nella maniera ch'io posso, nō secōdo la grā dimanda che mi fai, ma secondo quel poco ch'io so, & questo faccio prima per satisfare alla tua dimanda, & al mio desio, ma fin da hora m'indouino quanti leggeranno questa lettera, castigheranno duramente la mia ignorantia.

Più uale un secreto delle antichità, che ammassar tesori per le età future.

Del

Del filosofo Epicuro.

Nella centesima terza olimpiade, regnando Sere sopra Persiani, et essendo capitano della Morea Lisandro crudo tiranno, fecesi una cruda battaglia tra gli Athenieſi, & Lisandro alla ripa del fiume Egon, nella quale hebbe uittoria Lisandro tiranno, et se non m'ingānano le hiſtorie, queſta rotta afflisse grauemente la città di Atene, perche si perdè quella battaglia piu toſto per negligentia de' capitani, che per ſouerchia potentia de nemici, et si uede in effetto, che molte uittorie piu toſto s'acquiſtano per la codardia di una parte che per il ualore dell'altra Fioriua in quei tēpi Epicuro filoſofo, il quale era di meggiana ſtatura, di uiuace ingegno, di pronta memoria, & meggianamente dotto in filoſofia. Ma perche era di profonda eloquentia, lo mandarono alla guerra, perche animaſſe, et conſigliaſſe i capitani Atenieſi, perche gl'antichi quando diſponeuano di guerreggiare, eleggeuano prima i ſaui per conſigliare, che i capitani per combattere. Et tra gli altri prigioni, ui fu Epicuro, il quale hebbe gran piacere Liſandro di hauerlo preſo, & gli fece grande honore, talche dopo la ſua preſa, non mai lo laſciò partire dalla ſua perſona, & faceſi leggere filoſofia, uoleua che gli narraſſe le hiſtorie de' tempi paſſati, et il ualore, & le uirtù de i Prencipi Greci & Troiani. ſi compiaceua molto di queſto Liſandro, perche ueramēte i tirāni ſentono gran piacere d'udire le uirtù de paſſati, ma poi ſeguono i uitij, & le maluaggità de preſenti. Liſandro poi c'hebbe trionfato dell'hauuta uittoria, teneua nōdimeno l'armata per mare, & molta gente per terra, lungo la riua del fiume Egon. Ma poi eſſo Liſandro, & il ſuo eſſercito ſcordatoſi i pericoli della guerra, rallētò il morſo al uiuer delitioſo, per riſtorare gli ſtanchi corpi, & in preiudicio della Republica menauano una uita molto diſſoluta, perche la fine de' tiranni è ſcaricarſi delle proprie fatiche, & goderſi dell'altrui. Epicuro s'era creato nella coſtumata academia di Atene, oue i filoſofi uiueano in tanta pouertà, che dormiuano nudi ī terra, ne ſi fatolauano di acqua fredda, niuno di loro hauea caſa propria, abhoriuano i denari come una peſtilentia, s'affaticauano a mettere pace oue era discordia, difendeuano ſtudioſamente la Repu. non diceuano parola otioſa, & haueano per ſacrilegio il dire una menzogna, & haueano legge inuiolabile, che bandiſſero il filoſofo otioſo, & uccideſſero il uitioſo. Queſto dico male auēturato Epicuro, ſcordatoſi la dottrina, i ſuoi maeſtri, & non ſtimādo la grauità, la quale debbono tenere i ſaui huomini, laſciādoſi poſſedere da i uitij, ſi compiaceua di queſta uita delitioſa, & beſtiale, con fatti, et cō parole ſi profondò in quella, perche gli huomini, che non ſono per natura uirtuoſi, per ogni picciola occaſione cadono ne' uitij Il fine di queſto filoſofo beſtiale fu di mettere la ſua uētura in quello, che i pegri haueſſero letti teneri, i delicati non ſentiſſero caldo, ne freddo, i carnali haueſſero delicate uiuāde. Non mi marauiglio di Epicuro, ma bene mi marauiglio, che egli haueſſe grā

La uittoria d'una battaglia in che cō ſiſte.

Li tiranni hāno grā piacere di udire le uirtù de i paſſati.

La dottrina di Epicuro.

copia di discepoli, & che ne habbia tãti al presente, & ne sia per hauere nel mondo, perche pochi hoggi in Roma mettono da parte la sensualità, & infiniti son quelli, che uãno dietro a i piaceri del mõdo. Et dicendo teco la verità ò Polione mio, non mi marauiglio, che si trouino huomini uirtuosi, ne che ui sia no de i uitiosi, perche nõ è gran cosa, che il uirtuoso sia buono, poi che egli spera di godere, & riposare cõ i Dei nell'altro mondo, & nõ è gran cosa se il uitioso s'intrica ne uitij di questa uita, poiche nõ spera di godere, ne riposare cõ i Dei nell'altra, percioche gli huomini uitiosi tãto si profondino ne i uitij, nasce di questa occasione, che gli huomini non credono, che dopo questa uita ui sia un'altra uita, doue i tristi hanno da esser castigati, & i buoni premiati.

Gli uitiosi non credono l'anima esser immortale.

Di Eschilo filosofo.

Essendo Artabano seste Re de Persiani, & Quinto Cincinato agricoltore vnico Dittatore de' Romani, nella prouincia de Tarsi fu un filosofo chiamato Eschilo, huomo di faccia brutta, difforme di corpo, feroce nell'aspetto, et d'ingegno molto rozzo, anchor che fusse molto felice nell'essere tenuto ĩ grã reputatione, perche egli nõ meno fu reputato tra i Tarsi, che Homero tra Greci. Narrono di questo filosofo, che quantunq; fusse rozza ingegno, nõdimeno hauea l'intelletto naturalmente molto buono, & nelle ardue imprese molto pronto, delle hauute ingiurie molto patiente, nelle auuersità molto animoso, & del che gli porto inuidia, molto dolce nel cõuersare, & nel parlare molto sauio. Perche quel solo si puo chiamare auenturato, la cui uita è da tutti lodata, & la cui lingua da niuno è ripresa. Gli antichi Greci narrano nelle loro historie, che questo Eschilo filosofo fu l'inuẽtore delle tragedie, et che si guadagnaua il uiuere à rappresentarle, et essendo l'inuentione nuoua & dilettenole, i popoli non solamente lo seguitauano doue egli andaua, ma appresso gli dauano buona parte de i lor beni. Non ti marauigliar di q̃sto Polione, pche tanta è la leggierezza della gẽte minuta, che per veder cose uane ui anderebbono tutti, et per vdir l'eccellentia delle uirtù non anderebbe vno.

Eschilo filosofo inuẽtore delle tragedie.

Questo filosofo Eschilo poi c'hebbe scrito molti libri, et specialmẽte nella sua arte delle tragedie, & essendo andato per diuersi paesi, si fermò il rimanente di sua uita cerca le isole, che sono vicine alla palude Meoti, perche secõdo il diuino Platone, i filosofi quando eran giouani studiauano, quãdo erano in età uirile andauano per lo mondo, & quando erano uecchi si attendeuano a ripo sare. parmi, che quei filosofi facẽdo questo, erano prudenti, & cosi sarebbono gli altri huomini se uoleſſero imitarli, perche i padri della prudentia sono la scientia & l'esperientia, et in questo consiste la uera esperientia, che l'huomo si ritiri alquanti dì da gli strepiti di questa uita. Dimmi o Polione, che gioua all'huomo, che egli habbia imparato assai, udito assai, ueduto assai, conosciuto assai, sofferto assai, esperimẽtato assai, et peregrinato assai, se hauẽdo passato p tãte uarietà, nõ si ritira a godere alq̃to del riposo, per certo non si puo

In che cõsiste la prudenza di vn'huomo.

chiamar

chiamar sauio, ma sciocco l'huomo, che spontaneamẽte si offerisce alla fatica & non sa procurarsi al riposo: perche a mio parere la uita inquieta, altro nõ è, che una lunga morte. Questo filosofo essendo molto uecchio dormiua lungo la lacune de palude Meoti, & un cacciatore sopragiunse hauendo una lepre in gabbia di terra, per pigliare altre lepri, un'aquila passando a caso, ueduta la gabbia, la portò molto in alto: ma non potendo mangiare la lepre, la sciola cadere, & percotendo sopra'l capo di Eschilo l'uccise. Eschilo interrogato in qual cosa consisteua la buona uentura di questa uita, rispose, che a suo parere, & opinione consisteua in dormire, & assegnaua questa ragione, che dormendo noi, nõ siamo stimolati da gli incendij della carne, nõ ci perseguono i nimici: nõ ci importunano gli amici: nõ ci da noia l'inuerno freddissimo, ne ci da affanno la lunga està, non habbiamo inuidia, perche non uediamo cosa alcuna: nõ sentiamo passione di quello, che nõ otteniamo: & finalmente l'huomo dormendo non sente i dolori del corpo, ne anco le passioni dell'anima. Et a fine che gli huomini quando erano affannati, ò trauagliati, potessero pigliar sonno a lor uoglia, insegnò a gli huomini del suo paese un beueraggio di tal qualità che l'huomo subito che lo beuea s'addormentaua. Finalmẽte Epicurij metteuano ogni suo studio a mangiare, & trouare uiuande esquisite, & medesimamente procurauano di dormire soauemente sopra letti delicati.

Vita inquieta nõ è altro che una longa morte.

La setta de gli Epicurei cõsiste nelle delicatezze di questo mondo.

Di Pindaro filosofo.

Nell'anno da Roma edificata ducento settantadue; regnando in Persia Dario secondo di questo nome, che fu figliuolo di Histaspe, & il quarto nella linea de i Re di Persia, & essendo Consoli in Roma Bruto, & Lucio Collatino che furono i primi Consoli in Roma, fu nella gran Tebe di Egitto un filosofo nomato Pindaro, che era Prencipe di quel regno, di questo filosofo Pindaro si dice ch'egli nella filosofia uuncea tutti i dotti di sua età, & che nella musica & nel sonare un'istromento, superaua tutti i passati. Et affermano di lui i Tebani, che niuno hebbe mai tanta prontezza nella lingua per parlare, quãta era la prestezza sua nel suonare con la mano. Questo Pindaro fu morale filosofo, ma non molto stimato nella filosofia naturale. Egli era huomo tacito, ritirato, & molto virtuoso: di maniera, che sapeua meglio operare, che parlare; quantunque hoggidi vediamo il contrario ne i nostri sauj di Roma, i quai sano poco, & parlano molto, & che è peggio, dicono le lor parole ornatamente composte: ma le loro buone opere sono finte. Il diuino Platone nel libro delle sue leggi fa mentione di questo filosofo. Giunio Rustico nella Tebaida narra di lui una tal cosa, cioè un'ambasciatore de Lidi trouandosi in Tebe, & uedendo come Pindaro era molto uirtuoso nella uita, et sgratiato nel parlare, gli disse; O Pindaro se le tue rozze parole fussero cosi limate auanti a gli huomini, come sono chiare le tue opere auanti a i Dei; giuroti per gli istessi immortali Dei, che saresti tanto stimato nella tua uita, quanto su Prometeo: & lasciaresti di te tanto chiara fama nella morte,

Le qualità de i Romani di questo tẽpo.

quanto lasciò Homero in tutta la Grecia. Questo filosofo interrogato in che consisteua la buona uentura, rispose; Douete sapere che l'anima interiore per la maggior parte segue in piu cose il corpo esteriore: perche stando la carne afflitta, non puo regnare allegrezza nel core; percio si puo chiamare bene auenturato, chi non sente dolori del corpo. Tebani adunque seguendo il consiglio di Periandro, piu che tutte le nationi procurarono di separar da dolori i corpi loro. Dice Annio Seuero, che ogni mese si cauauano sangue, per cacciar fuori quello, che era sparso per lo corpo, usauano ogni settimana il uomito, per purgarsi dalla repletione, continuauano i bagni per schiuare le opilationi, portauano soaui odori per non sentire offesa da i luoghi immondi: finalmente Tebani non metteuano studio in altro, che a conseruare & a regolare i corpi suoi.

L'anima segue il corpo este riore.

Di Zenone filosofo.

Nella centesima trentesima seconda olimpiade, essendo Consoli in Roma Gneo Seruilio, & Gaio Brisio, i quai nel mese di Genaro doppo la loro elettione furono mandati di subito contra gli Atici, l'anno uentinoue, che regnaua Tolomeo Filadelfo: questo gran Tolomeo edificò alla costa di Alessandria una torre, che si nomò Faro, per amore di una sua innamorata, che si chiamò Faro de Dolouina; Era edificata questa torre sopra quattro ingegni di uetro, molto larga, & alta, fatta in quadro: le pietre di questa torre erano di maniera trasparenti, che pareuano uetriate: si che quantunque la torre fusse larga uenti piedi, s'una candela ardeua dentro, la luce era ueduta da chi erano fuori. Faccioti a sapere ò Polione mio, che gli antichi historici tanto apprezzauano quest'edificio, che lo annouerauano tra sette mirabili edificij del mondo. A questo tempo fu un filosofo in Egitto nomato Zenone, co'l cui consiglio, et industria Tolomeo edificò quella tanto famosa torre: & esso Tolomeo per consiglio di quello gouernaua il suo regno: perche ne gli antichi tempi quei Prencipi, che non si gouernauano nella sua uita col parer de saui nella morte poi erano registrati nel numero de pazzi: perche quella torre era forte, & molto sollazzeuole: il gran Tolomeo la maggior parte del tempo ui teneua la sua piu cara innamorata: prima acciochè fusse ben guardata, et poi perche ui stesse contenta: perciò lasciando le sue mogli in Alessandria, il piu del tempo si staua con Faro Dolouina; perche anticamente Persiani, Siccioni, & Caldei si maritauano solamente per hauer figliuoli, che heredi-tassero i lor beni: ma nel rimanente si dauano per lo piu a solazzare, & esser-citare i suoi uicij con le loro innamorate. Gli Egittij si riputauano assai, dico per quelli, che non erano saui di giuocare alla lotta: & a questo gioco sfidauano molti forastieri, cosi continuando a lottare erano molti tra loro gran maestri di lotta: perche chi frequenta spesso una cosa, douenta gran maestro di quella. Essendo in quella torre molti Egittij, che si dauano a questo essercitio della lotta: & tra gli altri, uno il quale era stato da persona al-

I prencipi che non si gouerna-no con il parer di saui, sono regi-strati nel nume ro de paz-zi.

cuna

cuna abbattuto. Costui un giorno si prese con Zenone filosofo per lottare con lui, & si trouò dal filosofo gittato a terra, il che non piu era auenuto a colui. Zenone per questa uittoria prese tanto contento della propria persona, che disse con lingua, & scrisse, che la buona sorte dell'huomo non consiste in altro, che nell'hauer forza di porsi vn'altra persona a piedi. Il fondamento di questo filosofo era, che fusse maggior impresa lo abbattere con le proprie forze un'huomo a terra lottando, che uincer molti nella guerra: perche nella guerra uno si piglia ingiustamente la fama della uittoria: poi che ui sono concorsi molti ad acquistarla. Ma nella lotta la uittoria è di un solo, si come egli se l'acquista: & percio si dice, che la buona sorte consiste nello hauer uigore, & che l'animo si contenta piu di questo, che di altra cosa: perche ueramente noi chiamaremo buona uentura in questo modo quella, con la quale il cuore sta contento, & il corpo sente dolori. In che cõsiste la buona ventura.

Del filosofo Anatarso.

Nel tempo che regnaua tra Medi Heritace, che fu il settimo Re di quelli, & regnando in Roma Tarquino Prisco quinto Re de Romani, fu nelle parti di Grecia un filosofo nomato Anatarso, nato di Epimenide città. Il nostro Cicerone loda molto la dottrina di questo filosofo, & dice che non sa qual fusse maggiore in lui di queste due cose, ò la profonda scientia, che gli diedero i Dei, ò la cruda maluagità, con la quale egli fu perseguitato da suoi nimici; perche ueramente secondo Pitagora, quei che sono piu amati, & piu accarezzati da i Dei, sono piu duramente mal ueduti, & perseguitati da gli huomini. Essendo Anatarso di Scitia, il qual paese era da Romani tenuto per Barbaro, auenne che un Romano maluaggiamẽte uolendo trauagliare questo filosofo, & lo fece con effetto: & ueramente si mosse piu tosto con maluaggità, che con simplicità; perche le parole maluaggie danno segno, che il core è maluaggio. Quel Romano disse a questo filosofo, ò Anatarso, non è possibile che tu sij di natione Scita: perche huomo di tanta eloquentia non puo essere di paese tanto Barbaro: a cui rispose Anatarso; tu hai detto molto bene; & io laudo le tue parole, benche non accetto la tua intentione; perche con ragione mi puoi uituperare di tristo paese, & lodarmi di buona uita: & io piu ragioneuolmente ti posso laudare di buono paese, & uituperare di lorda uita, & ti fo giudice di questo tra noi, qual sarà piu famoso nelle future età, ò tu che nascesti Romano, & uiui da Barbaro, ò io, che nacqui Barbaro, & uiuo da Romano? perche finalmente nel giardino di questa uita, uoglio piu tosto essere un pomaro uerde, & produrre frutti; che Platano, & steso a terra. Anatarso poi che fu lungo tempo in Roma, & in Grecia, essendo gia uecchio, gli souuenne dell'amor della patria, e che douesse ritornar in Scitia. Era in quel tempo Re di Scitia vn suo fratello chiamato Cabadino, il quale teneua nome di Re, ma con effetto era tiranno. Il buon filosofo quando uide che suo fratello era diuenuto tiranno, & il re- La risposta di Anatarso ad vn Romano che lo chiamaua Barbaro.

gno tanto dissoluto, si dispose di corregger suo fratello con buoni consigli, & ordinare il popolo con buone leggi; ma i popoli Barbari udendo come il filosofo trouaua nuoui riti di uiuer nel mondo, tutti d'un'animo l'uccisero a furore. Percio faccioti a sapere ò Polione mio, come non è il maggior segno che vna Republica sia piena di uitij, che quando essa occide, ò bandisse i buoni. Et essendo condotto alla morte, dimostrò che molto si doleua di morire; & come gli spiaceua oltra modo il lasciar questa uita: percio vno gli disse queste parole; ò Anatarso essendo tu huomo tanto virtuoso, & sauio, & di si graue età, non doueresti a mio parere dolerti di lasciare questo misero mondo. Perche l'huomo virtuoso deue desiare la compagnia de huomini virtuosi, de i quali manca questo mondo; & l'huomo sauio deue procurare di praticare con gli altri saui, de i quali manca questo mondo: l'huomo uecchio deue stimar poco in lasciare questa uita, sapendo con quanti trauagli si passa per quella. Perche ueramente gli è una specie di pazzia, che colui, il quale ha passato vna uita molto lunga e pericolosa, & nondimeno gli spiace di uenire al fine di quella. Anatarso gli rispose in tal forma; ottime sono le tue parole ò amico; & piacesse che fusse cosi la tua uita, quali sono i tuoi consigli: ma duolmi, che in questo gran conflitto non ho giudicio per gustarle, ne tempo di rendertene gratie: ma sappi, che lingua humana non puo narrare quale turbamento sente l'huomo, quando si uede morire. Tu uedi che mi uccideno solamente perche sono uirtuoso, ne cosa alcuna piu mi dispiace, che non potermi uendicare di mio fratello Cabadino: perche la buona uentura dell'huomo consiste nel uendicarsi auanti la morte dell'ingiuria, che gli sia fatta senza ragione. Gli è cosa laudabile, che il filosofo perdoni le ingiurie, come usano di fare gli huomini da bene, & uirtuosi: ma sarebbe cosa giusta, che i Dei si pigliassero cura di uendicare quelle ingiurie, che sono perdonate da gli huomini, perche gli è dura cosa uedere, che un tiranno lieui la uita ad vn buono: et che gli amici di quello non mai ueggano castigato quel tiranno. Parmi ò Polione, che questo filosofo pose la felicità di queste mondo nel uendicarsi della ingiuria.

La morte di Anatarso filosofo.

De i Sarmati.

Il Caucaso, secondo i Cosmografi diuide la grande Asia, il quale ha principio nella India, & finisce in Scitia; & secondo la uarietà delle genti, che habitano nelle ville in quel monte, cosi egli ha diuersi nomi, & i fiumi, che correno all'India, hanno diuerse nationi: perche quanto piu il paese è montuoso, tanto piu ui sono uarie genti Barbare. Tra le altre terre, che si ueggono alla cima di quel monte, ui sono i Sarmati; la qual terra è adacquata dal riuo del Tanais. In questa prouincia per esserui gran freddo, non nasce uino ancora che questa natione sia di quello molto bramosa, piu che ogn'altra di Oriente: perche la priuatione di una cosa muoue l'appetito humano, a piu desiarla. Questa natione è bellicosa, benche non usi arme, non si procura uiuande

I Sarmati appetitosi di vino, & in quello consiste la loro felicità.

uande delicate, ne ueſti precioſe, ma ogni loro felicità di queſto mondo conſiſte nel ſatiarſi di vino.

L'anno della fondatione di Roma trecento e diſdotto i noſtri antichi padri mandarono contra Sarmati, & altre Barbare nationi Lucio Pio Conſolo, et eſſendo corſi uariȳ ſucceſſi in quella guerra crudele, fecero tregua, & tutti i Capitani de Sarmati ſi ſottopoſero al Romano Imperio; ſolamente perche Lucio Pio Conſolo in un conuito gli ſatolò di uino. Paſſata la guerra, & ſoggiogata la Sarmatia al Romano Imperio, Lucio Conſolo tornò a Roma, & in premio delle ſue fatiche dimandò che gli fuſſe dato il ſolito trionſo, il quale non ſolamente gli fu negato, ma appreſſo per ſupplicio de ſuoi maleficiȳ fu decapitato publicamente, & d'intorno al ſuo ſepolcro per ordine del ſacro Senato fu poſto queſt'epitafio.

Lucio Cõſolo Romano decapitato.

Lucio Cõſolo qui giace, il quale vinſe
I Sarmati, ma fu l'inſame acquiſto
Dal dì che cominciò la nobil Roma
Anni trecento con diſdotto a punto
Perche gli vinſe non come i Romani
Vſan di vincer, ma cõ triſto inganno
Come ſogliono far ſempre i tiranni.
Eſſo non vinſe quelli a guerra in arme
Ma col mangiar vituperoſo a menſa.
Non vinſe combattendo con periglio,
Ma ſtando a menſa repoſatamente.
Vinſe non cõ la lanza armato in campo
Ma embriacando q̃lli co'l buon vino,
Lucio quel giorno, che chieſe il trionſo
Con biaſmo ſi trouò decapitato.

Il ſacro Senato poſe queſt'epitafio a Lucio, accioche i Romani capitani pigliaſſero da quello eſſempio: perche la maeſtà de Romani non conſiſte nel uincere i nemici con uitij, & delitie, ma con arme ò con preghi. Spiacque ſommamẽte a Romani quanto fatto hauea Lucio: perciò non contenti di hauerlo fatto decapitare, & poſto ſopra'l ſepolcro queſt'infame epitafio, fecero gridare in Roma da un publico banditore, come il ſacro Senato riputaua per nulla quanto hauea operato Lucio Pio, perche era antica legge con Romani, che quando decapitauano uno per giuſtitia, medeſimamente gli leuauano ogni auttorità c'hauea tenuto in Roma. Non contento ancora di queſto il ſacro Senato, ſcriſſe a i Sarmati, che gli liberauano dall'homaggio, che fatto haueano di ſtare ſoggetti a Romani, & che da nuouo li metteuano in libertà: perche non era coſtume de i generoſi Romani d'acquiſtare imperij embriacando i nimici con uino, ma ſpargendo il proprio ſangue per i campi. Queſto ho detto Polione mio: perche a mio parere Lucio Pio uedeua come i Sarmati haueano ogni lor felicità nel ſatiarſi di uino.

La maeſtà de Romani non cõſiſte vincere i nemici con uitij, ma arme.

Di Chilone filoſofo.

Nella quintadecima Dinaſtia de Lacedemonij, eſſendo Re de Medi Deodeo, de Lidi Gigione, di Caldei Merrea, de Macedoni Argeo, & de Romani Tullio Hoſtilio, nella centeſima uenteſima ſettima olimpiade, fu un filoſofo natio di Grecia, nomato Chilone, il quale fu uno de i ſette ſaui della Grecia, che tengono i Greci riposti ne i lor teſori. Erano in quei tempi crude guerre

tra

tra Atenieſi, & Corinti, come ſi raccoglie dalle hiſtorie de Greci. Poi che fu rouinata Troia, non fu piu pace tra i regni de Greci, & non fu tanto grande la guerra, che fecero Greci a Troiani, quanto fu quella, che eſſi dipoi fecero tra loro. I Greci, che erano prudenti, diuideuano gli ufficij, ſecondo che uedeuano habile perſone. Percio a gli huomini ualoroſi dauano l'impreſa di guerreggiare, a i pacefici il gouerno, a i ſauij le ambaſciarie in paeſi eſterni. Per queſta cauſa Atenieſi mandarono a Corinto Chilone filoſofo, che trattaſſe la pace. Queſto filoſofo, arriuando a Corinto un giorno di feſta, trouò che tutti erano occupati in giuochi, giouani giocauano a lanciare le balle di legno impiombate per i campi, i uecchi a i dadi per le piazze, le donne a trea ne i giardini, i ſacerdoti giocauano a trare di baleſtra uicino a i tempij; i Signori giuocauano a tauole ne i conſiſtorij; gli ſcrimiatori giocauano di ſpada ne i teatri: i fanciulli giuocauano per calli con gli oſſi; & finalmente trouò tutti i Corinti occupati in diuerſi giuochi. Queſto uirtuoſo filoſofo, ueduto tal coſa, ſenza dir parola, ne ſmontar da cauallo, ritornò alla patria, & non uolſe narrare la ſua ambaſciata. Ma i Corinti andandogli drieto, gli dimandarono per qual cauſa egli non diceua a che effetto era uenuto, a i quali egli riſpoſe. Amico io ſon uenuto da Atene a Corinto con molta fatica, & hora torno da Corinto ad Atene non poco ſcãdalizato, & ue ne potete auedere in queſto, che non ho detto parola a perſona di quante ſiete in Corinto, perche non ho auttorità di trattar pace con giuocatori di poco giudicio, ma con ſaui gouernatori: ne mi mandarono gli Atenieſi a far liga con chi tengano occupate le mani ne i dadi, ma con chi tengono i corpi conquaſſati nella guerra, & gli occhi conſumati ne i libri: perche gli huomini c'hanno guerra con i dadi, non poſſono hauer pace con i uicini. Chilone dette queſte parole, & altre ſimili tornò ad Atene. Faccioti a ſapere ò Polione mio, come i Corinti haueano per ſomma felicità l'occuparſi giorno & notte in giuochi, & non lo pigliare a ſcherzo: perche ſtando in Antiochia, un greco mi diſſe come un Corinto piu ſi reputaua felice quando guadagnaua un giuoco, che un capitan Romano quando guadagnaua un trionfo. Narraſi, che i Corinti in ogni altra coſa erano prudenti, & temperati, eccetto che nel giuoco, nel quale erano oltre modo uicioſi. Parmi ò Polione, che io ti riſpondo piu largamente di quanto ricerca la tua dimanda & piu di quello che ricerca la mia ſalute, tal che tu haurai faſtidio a leggerla, & io ho ſofferto gran fatica a ſcriuerla. Voglio in breuità farti una ſomma di quei che mi uengono a memoria, i quai in diuerſe coſe poſero la loro buona ſorte.

La felicità di Corinti conſiſteua nel li giuochi.

Dalla vita & la morte vi è ſolaméte vna tauola.

Di Crate filoſofo.

Crate filoſofo poſe la felicità nel nauicare proſperamente, dicendo, che chi nauica, non puo hauer perfetta allegrezza, imaginandoſi, che tra la morte, & la uita ui è ſolamente una tauola. Percio il core non mai ſi ſente tranquillo,

tranquillo, se non poi c'ha passato qualche mare pericoloso, & che stando in porto, guarda uerso'l mare.

Di Estilsone filosofo.

Estilsone filosofo pose la felicità nel hauer gran potere, dicendo che l'huomo, il quale puo poco, ual poco, & possede poco, riceue ingiustitia da i Dei, che lo lasciano uiuer molto, perche quel solo è felice, che puo reprimer i suoi nimici, & ha da soccorrere, & premiare i suoi amici. Qual sia solo felice.

Di Semenide filosofo.

Semenide filosofo riputò felice colui, che era ben ueduto dal suo popolo, dicendo che gli huomini austeri, & di spiaceuoli qualità si douerebbono mandare alle montagne a uiuer con le bestie: perche non si troua ugual felicità in questa uita di un'huomo, che quando egli si uede esser amato da tutti della sua Republica.

Di Archita filosofo.

Archita filosofo metteua la felicità nel uincere le battaglia, dicendo che l'huomo è tanto amico di se stesso, & tanto brama di contentare un suo appetitio, che ancora in cose piccole, & scherzando non uorebbe esser uinto. Et parlando con uerità alla libera, il core humano soffre ogni fatica di questa uita, solamente pensando che un giorno acquisterà uittoria. La felicità di Archita in che consisteua.

Di Gorgia filosofo.

Gorgia filosofo pose felicità in udire cose che dilettino, dicendo che la carne non tanto sente una greue fatica, quãdo sente l'anima una cattiua parola. Perche ueramente, non è musica tanto grata alle orecchie, come sono saporite le buone parole al core humano.

Di Crisippo filosofo.

Crisippo filosofo pose la felicità nel fare grandi edificij, dicendo che gli huomini, i quai non lasciano di loro alcuna memoria, il suo uiuere, & morire è stato come di una bestia. Perche i famosi, & superbi edificij altro non sono, che immortali manifestatori de i cori generosi.

Di Antistene filosofo.

Antistene filosofo pose la felicità nell'esser famoso dopo la morte, dicẽdo, che ueramente non si puo chiamare perduta se non quella uita, la quale dopò la morte manca di fama; perche l'huomo prudente ha da temer poco la morte, se egli per uirtù & degne opere si lascia dietro uiua fama. Esser famoso dopò la morte è grande felicità

Di Euripide filosofo.

Euripide filosofo pose la felicità nell'hauer bella moglie, dicendo, che mãcharebbe tempo alla lingua di potere dire quanto dispiacere sente colui, c'ha la moglie brutta: perche ueramente chi ha la moglie uirtuosa, & bella, non ha che desiare di piu nella uita humana. Hauer bel la moglie è gran felicità.

Di

Di Sofocle filosofo.

Sofocle filosofo pose la felicità nell'hauer figliuoli, che succedano al padre dicendo che il danno, il qual riceue colui che non ha figliuoli, è maggiore, che ogn'altro affanno: perche la maggiore felicità dell'huomo, è hauere honori, & ricchezze in questa uita: & hauendola goduta, hauer figliuoli, che succedano nella heredità.

Di Palemone filosofo.

Palemone filosofo pose la felicità dell'huomo nell'eloquentia, dicendo, & giurãdo, che l'huomo, il quale non sa parlare di ogni cosa, non è piu parente dell'huomo, che delle bestie, perche al giudicio de molti, non si troua uguale felicità in questa uita, come è lo hauer la lingua dolce, & la uita honesta.

Di Temistocle filosofo.

Temistocle filosofo pose la felicità nel descendere da generosi progenitori dicendo, che l'huomo di legnaggio oscuro non pare che sia obligato ad esser famoso: perche ueramente la uirtù et prodezze de nostri passati altro non sono, che uno stimolo, il quale desta i presenti a fare grandi imprese.

Di Aristide filosofo.

Posseder beni temporali, è gran felicità.

Aristide filosofo pose la felicità nel possedere i beni temporali, dicèdo che l'huomo, il quale non ha che mangiare, ne con che sostentare la sua uita, meglio sarebbe, se andasse alla sepoltura: perche colui solo si puo chiamar bene auenturato in questo mondo, il quale non è astretto di entrare per la porta del suo uicino.

Di Heraclito filosofo.

Heraclito pose la felicità nel possedere copiosi tesori, dicendo, che l'huomo dissipatore de i suoi beni, quantunque fusse ricchissimo, sarà sempre à tutti importuno, perche si mostra huomo prudente colui, che si conserua qualche nascosto tesoro per le future necessità.

Dei sapere ò Polione mio, come già sette mesi patisco di quartana, & giuroti per i Dei immortali, che al presente scriuendo, mi trema la mano; il che mi da segno, che mi uogli tornare il freddo; & percio darò fine al far quanto mi comandi, ma non al mio desio: perche tra i ueri amici, quãtunque cessino le opere con le quai si seruano: non percio si debbano raffrenare i cori, con i quali si amano. Se mi dimandi Polione qual sia il mio parere, cerca quanto ho sopradetto, & a quale di queste openione piu mi accosti, ti rispondo; Io nõ confesso, che alcuno possa esser felice in q̃sto mondo, & s'alcuno è felice, i Dei l'hãno seco, pche uedèdo da una parte il camino piano, asciuto, & senza fango: & dall'altra esser lordo, & sassoso, chiamaremo piu tosto q̃sta uita rouina de cattiui, che securezza de buoni. Voglio solamente dire una parola, et considera quanto uoglio inferire per quella. Noi tra le disgratie, che ci apparecchia la fortuna, siamo arditi di chiamarsi felici in q̃sto mondo: ma quel solo si puo chiamare felice, il quale da profonda aduersità s'è leuato cõ la sua

Nissuno è felice in questo mondo.

prudentia,

prudentia,& co'l giudicio s'ha conseruato nella cima della felicità. Nõ uoglio,& quantunque io uolesse,non posso stendermi piu à scriuerti,solamente prego gli immortali Dei,che guardino,& conseruino te,& me dalla sinistra fortuna, perche sei tanto da noi lontano,ritrouandoti in Bitinia; io so bene, che ti farei cosa grata à scriuerti i successi di Roma, ma io al presẽte non ho cosa nuoua, se non che Carpentani, & Lusitani in Spagna si trouano in gran tumulti. Della Dalmatia ho hauuto lettere,che i Barbari stanno cheti quantunque l'essercito che ui è à guardarla sta in grã spauento;perche in tutta la frõtiera è passata la pestilentia. Perdonami ò Polione mio, ch'io sono tanto indisposto,che non mi ricordo di me stesse,pche la febra quartana è malatia tanto cruda, che un quartanario non si piglia piacere di cosa alcuna. Mandoti due caualli de i migliori,che mi siano stati condotti della Spagna di la,et due cope d'oro,delle migliori che m'habbino portato di Alessandria.Et giuroti à fe di huomo da bene, che hauerei uoluto mandarti due ò tre hore di quelle dodici,quando la mia quartana mi tormenta. La mia Faustina ti saluta,& da sua parte,& dalla mia,raccomandoci à Cassia tua madre uecchia & nobile vedoua. Marco imperator ti scriue di sua mano,& di nuouo torna à salutare te Polione suo amico.

COME I PRENCIPI, ET GRAN SIGNORI NON SI debbon stimare,perche siano di corpo ben disposto,& bello. Cap. XLI.

NEL tempo quando Giosue tra Hebrei trionfaua, & che Dardano passò della gran Grecia in Samotracia,andãdo i figliuoli di Agenore à cercare Europa loro sorella,regnãdo Siculo in Trinacria, che poi da lui si chiamò Sicilia, nell'Asia maggiore nel regno di Egitto, la gran città nomata Tebe fu edificata da Busiri Re,del quale Diodoro Siculo parla molto à lungo ne i suoi srcitti. Plinio nel libro trentasei della sua naturale historia. Homero nel secondo della sua Iliade, & Statio per tutto'l libro della sua Tebaida, narrano gran marauiglia di questa città Tebe, le quei si debbono tenere in gran conto, non essendo ragioneuole,che auttori di tanto credito, scriuendo la verità, dicano fintioni. Dicono, che il circuito di Tebe era quaranta miglia, le mura alte trenta passi & larghi sei. Medesimamente diceuano, che la città hauea cento porte, molto forte, & sontuose, & che alla guardia di ciascuna stauano ducento caualli. Correua per mezo Tebe un grosso fiume, il quale facendo andare assai molini, & dando pescie copioso, giouaua molto à quei popoli. Quãdo Tebe era nella sua maggiore prosperità dicono,che ui erano ducẽtomilia fuoghi,et ĩporta anco piu,che iui si sepeliua no tutti i Re d'Egitto, et secondo Strabone de Situ orbis, i nimici,qñ rouinarono Tebe,ui trouarono settãtasette sepolcri de Re passati. Et è da sapere, che tutti q̃i sepolcri erano de Re uirtuosi, pche era legge inuiolabile tra gli Egittij,

Tebe edificata da Busiri.

La grandezza di Tebe.

Egittij, che nõ dessero sepoltura doppo morte à quel Re il quale uiuẽdo era stato tristo. Prima che fusse edificata la ualorosa Numantia in Europa, la ricca Cartagine in Africa, l'auenturata Roma in Italia, la bella Capua in Cãpania, la grande Argentina in Alemagna, & in Palestina Helia piu volte conquistata, Tebe sola in tutto'l mondo era la piu nomata. Questi Tebani erano delle altre nationi piu famosi si per le loro ricchezze, come per i soperbi edificij, & anchora, perche nelle loro leggi & riti haueano molte estremità, & tutti gli huomini nelle loro opere estremati, quantunque non procurauano di esser famosi per le loro estremità. Homero dice, che Tebani haueano cinque costumi, per i quai si portauano piu estremamente, che tutte le altre nationi. Il primo era, che a i fanciulli, quando giongeuano a cinque anni, faceuano nella frõte il segno del Thau cõ un ferro ardente, volẽdo, che ouunq; si trouasse un Tebano, ogn'uno lo conoscesse da gli altri a quel segno. Il secõdo era, che a i fanciulli di due anni subito tagliauano sin'alle ginocchia le uesti, accioch'auessero le gambe leggiere per caminare. La causa di questo era, che gli Egittij haueano gli animali per Dei, et perciò niuno Egittio andaua à cauallo, accioche nõ paresse loro andare assẽtati sopra i lor Dei. Il terzo era, che Tebani, non solamẽte non s'accassauano con esterne nationi, ma etiandio s'accassauano parenti con parente, accioche accassãdosi parenti con parenti, fussero piu fermi matrimonij, & indi hauessero occasione di esser piu stretti amici. Il quarto costume era, che non poteua alcun Tebano fabricar casa per la sua stantia, se prima non hauea fabricato una sepolturo ꝑ sepelirsi. Parmi che Tebani in questo non erano huomini fuor di ragione, ma prudenti, et giurò con uerità, che in questo si mostrauano piu saui di noi, perche se noi spẽdessimo due hore al giorno nel pensare di fabricar la nostra sepoltura, gli è impossibile, che non amendassemo alquanto la uita nostra. Il quinto costume era, che affuocauano nelle cune tutti i bambini, che fussero estremamẽte belli, & tutte le fanciulle estremamente brutte uccideuano, et le sacrificauano a i Dei, dicendo che quando gli Dei non si pigliauano cura delle cose humane, all'hora s'ingenerauano i maschi bellissimi, et le donne estremamente brutte, & in uero l'huomo molto bello, altro non è se non un'ombra di donna, & la donna molto brutta altro non è, che una bestia de montagna. Isi era il maggior Dio de Tebani, et questo era un bue uermiglio, creato nella riua del Nilo, & haueano per legge, che sacrificauano al suo Dio Isi nel tẽpio ogni huomo che fusse uermiglio, et il contrario faceuano de gli animali perche niuno osaua di uccidere alcun'animale uermiglio, talche gli era cõcesso di uccidere gli huomini, et non gli animali. Non dico, che fusse ben fatto, che Tebani uccidessero i lor figliuoli, ne cõfermo, che facessero buona opera sacrificãdo gli huomini uermigli, & meno laudo, che portassero honore a gli animali uermigli, ma rimango stupito, perche abhorriuano gli huomini belli, & le femine brutte,

Egittij nõ caualcauano caualli & la causa perche.

Vn'huomo bello, è ombra di donna.

brutte essendo manifesto come tutte le età sono state popolate de belli, & di brutti. Ma se quei Barbari viuendo, come in uero viueano in legge buggiarda, priuauano subito di vita quell'huomo, alquale i Dei haueano donato bel tà, noi che siamo Christiani dobbiamo stimar poco la beltà corporale, poiche da quella piu uolte nisce la bruttura dell'anima. Sotto la giaccia cristallina sta il sangue pericoloso, dentro la muraglia lauorata si nutrisce il maladetto serpe, dentro al dente bianco rode il tarlo importuno, ad un pãno molto fino la tarma fa maggior straccio, & il uerme piu nuoce all'albero fruttifero, uo glio inferire, che sotto i corpi belli, et le faccie di uago aspetto, si nascondono horribil uitij, per certo ne i giouani poco prudẽti, et al quãto leggieri, la buo na dispositione, et la beltà del corpo altro nõ è, che la madre di molti uitij, et rouina di tutte le uirtù. Mi credano questo i Prencipi, et gran signori, dico a quelli, che si tengono di esser belli, et di corpo ben disposti, che doue e gran co pia di gratie corporali, ui fa mestieri di hauer forza di uirtù, per conseruar sele, perche gli alberi piu alti, da piu importuni uenti sono cõbattuti. Io dico ch'egli è estrema uanità pigliar uanagloria di cosa alcuna di questo mondo, per qualunque perfettione si uegga in quella, percio è leggierissima ligierez za di riputarsi per la beltà corporale. Tra le cose grate, le quai la natura ha dato a mortali nõ ui e cosa nell'huomo piu souerchia, che la beltà corporale, perche ueramente per esser belli o brutti, non siamo piu amati dal creatore, non meno sprezzati dalla creatura. O cecità mondana, o uita che non uiue, o morte che non mai ha fine, io non so per qual ragione alcun'huomo ardisce di uanagloriarsi di questa beltà accidentale, sapendo come tutta la gentilezza della sua carne è sequestrata per la dolẽte sepoltura, et tutta la delicatezza de suoi membri ha da esser confiscata in potere de gli affamati uermi. Si pi glino giuoco i grãdi de i piccioli, i belli de i brutti, i sani de gli infermi, i biã chi de i neri, i dritti de gli gobi, i giganti de i nani, perche ultimamente tutti haueranno fine. Parmi ueramente, che quantunque i cipressi siano molti drit ti, i lauori molto alti, i platãi molto ombrosi, i cedri molto belli, i ginepri mol to odoriferi, gli olmi molto alti & ventosi, nõ percio sono questi alberi de gli altri piu belli, per questa cõparatione uoglio dire, che quãtunque un'huomo generoso sia molto dritto di corpo, di alto legnaggio, molto ombroso de fauo ri, molto bello di faccia, molto odorifero p fama, molto alto et potente nella Republica, egli non percio e di miglior vita, perche ueramente nõ si solleua no i popoli, per causa de sempli lauoratori, che si affaticano per i campi, ma si bene per gli huomini delitiosi, uitiosi, & vagabondi. Se non m'inganno sot to il faggio secco si cõseruano gli animali grossi, l'albero nano e il primo a da re il frutto. Tra le pungẽti spine nascono le rose odorifere. Il castagno inriza to ne da le castagne saporite, uoglio dire, che gli huomini brutti, et piccioli, alle volte sono piu utili nella Republica, pche faccie picciole, et brune, sono

La beltà corporale genera la bruttura dell'anima.

L'huomo bello non è sempre di buona uita.

inditio

inditio di cuori ualorosi, lasciamo stare gli huomini che sono di carne, la quale tosto ha fine, ragioniamo de gli edificij grãdi, et superbi, che sono di pietra, ne i quali se andiamo a gouernare quai siano stati, potremo trouare uestigio della lora grandezza, ma non troueremo la foggia della belleza di quelli, perche il tempo ha tanto potere, che egli subito lieua la sua beltà a quella cosa, che e piu bella, & quello che pare piu perpetuo, tratta di maniera che in breue spatio non rimane di lui memoria. Medesimamente uoglio lasciar da parte gli edificij antichi, et ragionãdo di quelli di nostra età, che nõ e huomo, il quale fabrichi una casa forte & bella, pur che soprauiua alquanto, che nõ uede quella hauer perduto il suo lustro, perche molti huomini uecchi hanno ueduto fare vna cosa fin da fondamãti, et poi l'hãno ueduta caduta, et disabitata. Et che questo sia uero, si uede chiaramente, perche o si staccono le calcine, o si fendono i muri, o smouuano i traui, o si aprono le giunture, o pioue in piu luoghi il tetto, o si lieua il suolo, o si marciscono le feneſtre, o si rõpono le porte, tal che per lo minore di questi casi rouinano gli edificij. Che diremo poi de i retratti lucidi, delle sale dipinte, de corritori imbiãcati, poi che i fanciulli co'l carbone, o giouani con candelle, o pagi con le torze, o chiodi fitti per riporui le spaliere, o il fumo de' camini, o le tele di ragno causano, che i muri douentino piu brutti, che nõ erano prima belli. Se questo è il uero, come e in effetto, dimando hor a qual certezze hauerà, l'huomo, che sia ferma la beltà del suo corpo, perche ueggiamo tale rouina uenire sopra quella beltà, che e di pietra, di calce, & di quadrelli. O Prencipi spensierati, o arditi figliuoli di uanità, non ui pensate, che tutta la uostra pazzia sta soggetta all'opilatine del polmone, al caldo del figato, al dolore dello stomaco, all'enfiature de i piedi, ai mouimenti del cielo, alle cõgiuntioni della luna, all'eccliſi del sole, alla noiosa estate, all'importuno inuerno? Veramente io non so come tra tanti turbamenti siano cosi uanagloriosi gli huomini belli, poi che una picciola febre nõ solo lieua la beltà, ma anchora fa uenir la faccia scolorita. Di una cosa mi marauiglio, & anco me ne scandalizo, che gli huomini uogliono, che tutte le cose del corpo siano lampeggianti, & chiare, la robba monda, & bella, il saio mondo, il letto ben fatto, la tauola delicata et ricca, & solamente consentono, che la trista anima sia sozza. Sarei ardito a dire, & a fede di Christiano affermare, che chi uuole tener monda la cosa, la quale fece l'huomo, et cõsente, che sia sozza l'anima laquale formò Iddio, questo gli auiene, o perche manca, di giudicio, o perche abonda di pazzia. Vorei sapere quale eccellentia hanno coloro, che sono dotati di beltà, piu che chi ne sono mancati? Forse che l'huomo bello a due anime, & il brutto una sola? Forse che i belli sono sani, & i brutti ignoranti? Forse, che i belli sono sani, et i brutti infermi. Forse che i belli sono gagliardi, & i brutti codardi? Per uentura, che i belli sono bene auenturati, & i brutti sgraciati? Forse che solamente i belli sono essẽti da i

Il tempo consuma ogni cosa.

Differẽtia tra l'huomo bruto & bello.

da i uicij, & i brutti sono priuati di uirtù? Forse che solamente i belli hanno per patrimonio perpetuo la uita, & i brutti sono tenuti ad habitare nelle sepoltore? Io dico di no. Et essendo come io dico, per qual ragione i giganti si beffano de i nani, i bianchi de i neri, i dritti de i gobbi, i belli de i brutti, sapēdo, che la beltà, della quale uanno altieri, si fornirà hoggi, o dimane? Uno che sia bello, & ben disposto, non perciò sarà piu uirtuoso, & uno che sia brutto, & mal composto, non per questo è piu uitioso. Cosi la uirtù non pende dalla gentilezza del corpo, ne il uicio procede dalla faccia deforme, perche vediamo ogni giorno che la brutta è fatta bella con uirtù, & la belezza, si fa brutta con uicij. Non vediamo, che qualunque è dritto nelle spalle si medesimamēte è dritto nelle opere, perche ueramente gli è peggio hauer una gobba ne i costumi, che hauerne quattro nelle spalle. Medesimamente dico, che uno per esser grande non ha maggior forza ne uno piu picciolo ha minor valore, si che non è regola generale, che un corpo alto arguisca un core ardito, ne che l'huomo picciolo habbia il core smarrito, perche vediamo assai huomini quanto sono maggiori, esser piu codardi, et altri che quanto sono piu piccioli, tanto hanno il cuore piu ardito, la diuina scrittura dice di Dauid, che egli era rosso nella faccia, et di meggiana statura, tuttauia combattendo con Golia gigante l'uccise con una pietra gittata con la fionda, & con la spada d'esso gigante gli tagliò il capo. Non è marauiglia che un pouero pastore uccidesse un gagliardo gigante, perche molte volte di una pietra picciola sorge una scintilla uiuace, & di una gran rocca non sorge pur una scintilla. Ma il Re Dauid faceua cose maggiori perche essēdo giouaneto squarciaua la bocca a i leoni. cauaua gli agneli di bocca agli orsi, et che e di maggior importantia, in un giorno di sua mano cō la propria lāza uccise ottocento huomini in una battaglia. Et quantunque noi non siamo stati a quel tempo, potiamo bene indouinare, che di quelli ottocento huomini, ne ne fussero almeno trecento, che si riputauano di maggior lignaggio, piu ricchi de facultà, piu belli di faccia, piu alti di corpo, tuttauia niuno di loro fu tanto ualoroso, che potesse saluarsi dalle sue mani, poiche rimasero morti nel campo, & esso conseruò la uita. Giulio Cesare, benche non fu picciolo di corpo, nondimeno era mal proportionato, era molto caluo, hauea le nari aquiline, una mano piu corta, che l'altra, la faccia crespa anchora quando era giouane, il color giallo, & sopra tutto andaua sempre a perto dauanti, & mal cinto, pendendogli la cintura, perche ueramente gli huomini d'ingegno delicato, rare uolte l'impiegano ad ornare il corpo. Giulio Cesare andaua malamente adobato. perciò doppo la guerra di Farsalia, un cittadino Romano disse a quel grande oratore Cicerone, dimmi o Tulio, per qual causa tu che sei tanto sauio hai seguito le parti di Pompeo, & non potesti cōprendere, come Giulio Cesare douea esser signore, & monarca del mōdo? Tullio a queste

La uirtu non depēde dalla gentilezza del corpo.

La valorosità di Dauid.

Gli huomini d'ingegno delicato rare volte se impiegano ad ornar il corpo.

parole risposse, Amico io ti dico la uerità, che vedendo Giulio Cesare nella sua giouentù cosi male adobato, come egli andaua, mi fece far poca stima di lui, ma il vecchio Scilla lo conobbe assai meglio, il quale vedendo Giulio Cesare andare cosi male adobbato, & peggio uestito, molte uolte disse al Senato. Guardateui da quel giouanetto male adobbato, perche se non gli sono tagliati i passi, uerrà tempo che costui soggiogherà, et tratterà male il popolo Romano. Suetonio Tranquillo dice nelle vite de i Cesari, che quantunque Giulio Cesare fusse di brutto aspetto, nondimeno il suo nome era tanto temuto nel mondo che se i Prencipi, et gran signori lo nominauano cenādo, non poteuano la seguente notte di spauento dormire fin'alla mattina. Facendo Cesare vn fatto d'arme nella Gallia Gotica, auēne che vn cauallier Frācese prese un cauallier Cesarino, il quale uedēdosi condure prigione, disse, Chaos Cesar, che significa lascia Cesare, q̄l Francese, udito nominar Cesare, hebbe tāto spauento, che lasciato'l prigione cadè da cauallo. Consideriamo hora i Prēcipi, che per esser huomini ualorosi, poco importa che siano, belli, o brutti, poiche Giulio Cesare, che era brutto, solamēte co'l suo nome faceua scolorir la faccia di chi l'udiuano nominare, pche ueramente erano piu brutti i Prēcipi di suo tēpo p codardia, che Giulio Cesare per natura nella faccia. Annibale auē turato Capitano, il quale fu Prēcipe di Cartagineſi, era chiamato mostro, nō solamente per le imprese fatte da lui in questo mondo, ma anchora per la sinistra dispositione del suo corpo, perche gli mancaua l'occhio dritto, et hauea torto il pie sinistro, aggiontoui, che hauea molte congionte le ciglia, & sopra tutto era picciol di corpo, et di aspetto feroce. Tito Liuio narra a lungo le imprese, che fece Annibale cōtra l Romano popolo, ma io ne narrerò una scritta da uno historico molto affettionato alle cose di Roma. Frōtone nel libro d̄l la grādezza de gli Africani, dice che Annibale ī anni decesette, che guereggiò in Italia, uccise tanti Romani, che se gli huomini morti si mutassero ī uacche, et il sangue in uino egli haurebbe hauuto p dar mangiare, e bere ad ottā tamila pedoni, et settemila caualli, c'hauea nel suo esercito. Dimando hora quanti in quei tempi erano ben dispositi di corpo, et di bella faccia, la beltà de i quali e tanto scordata, quanto sarà immortale la memoria di questo capitano, perche niuno Prencipe lasciò memoria di se solamēte per hauer bella faccia, ma si bene, perche fece grandi imprese con la lancia in mano. Il Magno Alessandro nō fu piu bello de gli altri, perche secōdo gli scrittori egli hauea il collo sottile, il capo grande, la faccia inuernicata, gli occhi alquanto turbidi, il corpo picciolo, i membri mal proportionati. Cō questa sua bruttura egli uinse Dario Re de Persiani, & de Medi soggiogò tutti i tiranni, s'insignorì de i lor castelli prese molti Re, decapitò, & privò dello stato molti signori, sacchegiò tutti i ricchi popoli spoglio tutti gli erarij, & sopra tutto tremaua di lui tutta la terra, di tal sorte, che niuno osaua cōtradirgli una parola.

Il nome di Cesare spauenteuole a i Barbari.

Deformita di Annibale.

La bellezza di vn Prencipe non gli acquista fama, ma le grandi imprese.

VNA LETTERA MANDATA DA MARCO AVRELIO ad un suo nipote. Cap. XLII.

SExto Cheronese nel secondo libro della uita de gli Aurelij dice, che il buon Marco Aurelio Imperatore hebbe una sorella, nomata Annia Millena, laquale partorì un figliuolo nomato Epesipo, & fu costui non solo nipote, ma anchora discepolo di Marco Aurelio, il quale poi che fu cresciuto questo suo nipote, lo mandò in Grecia, perche studiasse lingua Greca, & che fusse allontanato dai uitij di Roma. Questo giouane Epesipo era di chiaro giudicio, di buona dispositione di corpo, & sopra modo bello di faccia. Ma perche nella sua giouentù piu si stimaua per esser bello giouane, che eloquẽte filosofo, Marco Aurelio suo zio, quando lo seppe, gli scrisse in Grecia la seguente lettera.

Marco Imperator Romano, Consolo primo, Tribuno nel popolo, Pontefice Massimo a te Epesipo suo nipote, et discepolo desia salute, et buona dottrina. A uẽtinoue di Nouẽbrio, uẽne Annio Vero tuo cugino, et tutto'l parentato si rallegrò della sua uenuta, et tãto piu quãdo ci diede noue della Grecia perche ueramẽte il core, che si troua assente da quella cosa che egli ama, nõ puo stare hora ne momẽto senza sospetto. Poiche Annio Vero tuo cugino generalmẽte hebbe parlato con tutti, & dato nuoua a tutti de i loro amici, & figliuoli, esso, & io ci ritirammo, & egli mi diede una tua lettera, la qual è al tutto cõtraria a quello, che altri mi scriuono di Grecia. Tu mi scriui, che ti mãdi dani per continuare gli studij, & altri mi scriuono, che ogni di ti mostri piu leggiero, & che sempre piu ti profondi nelle cose di questo mondo. Tu sei mia carne, mio sangue, mio nipote, & sei stato mio discepolo, & se fussi stato buono, ti haurei tenuto per figliuolo, ma non uogliono i Dei, che tu sii mio nipote, ne ch'io ti chiami figlio, sinche dura questa tua liggiera giouentù, perche un'huomo non deue hauer parentato con persona cattiua. Non posso negare, che si come ti amaua di core, cosi non mi doglia sin nelle uiscere della tua rouina. Sapi, che quando io lessi la lettera, che mi auisaua del tuo esser fuiato dal bene, che mi uennero le lagrime agli occhi, ma uoglio hauer patientia, ma gli huomini saui & acorti, benche sentano pena, udendo tai cose, gli piace udirle, perche possino rimediare e quel danno. So bene che non ti arricordi, ma tuttauia lo puoi hauer'udito, che la sfuenturata Annia Millena tua madre, et mia sorella morì molto giouane, cioè che haueua solamente anni deciotto, e tu eri di età di quattr'hore, perche tu nascesti la mattina, & essa morì a mezo di, talche quãdo'l figliol cominciò la uita, la madre gustò la morte. Io ti so dire che tu pdesti una madre, et io una sorella, forse la piu da bene, che fusse in Roma; perche era sauia, accorta, prudẽte, honest'e bella, quãtũque, p tristo

Vn'huomo uirtuoso non deue hauere compagnia con un uitioso.

Prudẽtia, honestà, & beltà di raro si trouano in una dõna.

destino si troua di raro prudentia, honestà, & beltà in donna Romana, oltre che essa mi era sorella, & ch'io l'hauea creata & maritata, era da me molto amata, e quãdo morì qua in Roma, io leggeua ĩ Rodi Retorica, perche la mia pouertà era tãta, che nõ mi trouaua altro, che quanto guadagnaua a leggere Retorica. Quãdo mi uẽne la trista noua, come Annia Milena mia sorella era morta, ogni allegrezza si partì dal mio core, & mi occupò si duro affanno, che mi tremauano i mẽbri & mi si sgontauano le ossa, gli occhi piangeuano senza riposo, mi si stringeuano i singulti, & ad ogni passo era preso il core da mille affanni, & mi usciuano del petto mille sospiri, finalmente adoperando in me la maninconia ogni sua forza, la compagnia lieta mi daua pena, & solamẽte mi ristoraua della soletudine. Nõ posso esprimere cõ parole quanto mi dolse del la morte di Milena mia sorella, perche dormendo mi sognaua di lei, et essendo desto, mi passaua auanti gli occhi della memoria, souendomi del tempo quando era uiua, mi affligeua arricordãdomi come era morta, mi spiaceua la uita & mi haurei rallegrato di pormi con lei nella sepoltura, perche ueramente chi si duole da douero dell'altrui morte, sempre ha maninconia nella uita. Souuenendomi poi quanto mia sorella uiuendo mi amaua, & in che modo io le pagaua tanto amore dopo la morte, mi pensai, come in niuna cosa le potea esser piu grato, come a creare suo figliuolo, che era tanto picciolo, pche quest'è il maggiore affanno, che possa hauere una donna, la quale morẽdo lascia figliuoli piccioli da creare. Morta mia sorella di subito io uẽni a Roma, et ti mãdai a creare a Capua, oue tu fusti lattato due anni a costo de i miei occhi, pcioche come tu sai, quanto io guadagnaua in Rodi leggendo Retorica a fatica basta ua p la spesa cotidiãa, ma di notte legeua alcune hore estraordinarie, & di ql lo pagaua la balia, che ti lataua, si che tu fosti creato a costo della mia uita. poiche fusti slattato, ti mandai a Bietro ad un mio amico nomato Lucio Valerio co'l qual tu stesti finche fusti d'anni cinque: pagãdo p te: et p lui il uiuer, pche egli era molto pouero, et bẽ pratico, di tal sorte, che egli era a tutti noioso, percioche in uero cosi s'hãno da pagar denari ad un ciãciatore, pche egli taccia, come ad un sauio, perche egli parli. Forniti gli anni cinque, timãdai a Teringo città di Cãpania, oue era un maestro nominato Emilio Torquato, il quale insegnaua a fanciulli, il quale per insegnarti a leggere, & scriuere tre anni, mi diede un suo figliuolo, pch'io gli leggesse anni quattro lingua Greca, di maniera ch'io nõ poteua farti acquistare uirtù senza mia fatica. Quãdo fusti d'anni otto, che sapeui bẽ leggere, et scriuere, ti mãdai a Tarãto pstudiare et iui ti sostẽtai quattr'anni pagãdo a i tuoi maestri larghi pmij, perche hora p nostro reo destino, nõ si troua chi uoglia ĩsegnare, se nõ a peso de danari. Nõ lo dico senza lacrime, che ne'tẽpi, che furono da Quinto Cincinato fin'a Cina e Cattulo, i maestri di filosofia nõ mai riceuerono denari per leggerla, ma tuti i maestri erano pagati dal sacro Senato, di niuno lasciaua di studiar p mãcamẽto di

Nissuno uuol insegnare ad altri se nõ a peso de denari.

to di denari, perche in quei tempi tutti coloro che uoleuano porsi alle uirtù, & imparare scientia, erano sostentati con denari de publico. I nostri antichi padri, che erano ordinati in tutte le cose, costumauano, che nõ solo partiuano con ordine gli officij, ma anchora pagauano cõ ordine i danari, pche pagauano del publico erario. Prima pagauano à i sacerdoti, secõdariamẽte a i maestri de gli studij, terzo a le uedoue et a gli orfani, quarto ai caualieri esterni i quai spõtaneamente si haueano fatti cittadini Romani, quinto a i soldati ueterani, iquali haueano seruito anni trentasei nella guerra, pche questi tali poi che si erano ritirati cõ honore alle case loro, erano del publico sostentati. Passati anni dodeci, io stesso uẽni a Taranto, et ti cõdussi à Roma, oue ti lessi Retorica, Logica, Filosofia, Matematica, & Astrologia, tenẽdoti nella ppria casa, in mia compagnia, alla tauola meco, & nel mio letto, ma sopra tutto, ti teneua nel mio core, et nell'anima, ilche piu dei istimare, che il darti la casa, & la roba mia, perche q̃l solo è vero beneficio, che si fa senza rispetto alcuno di riceuerne utile. Tu stesti meco à questo modo in Laurẽto, in Rodi, in Napoli, et i Capua, finche i Dei mi fecero Imperator di Roma, et all'hora disposi di mandarti, come ho fatto, in Grecia accioche iui imparassi la lingua, et che tu fussi acostumato ad operare q̃llo, che ricerca la vera filosofia, perche i ueri & uirtuosi filosofi debbono confermare cõ le opere q̃llo che essi predicano con parole. Non è tãto biasimeuole infamia dell'huomo, ilquale si reputa sanio, & uole esser tenuto uirtuoso, come è il ragionar assai, et operar poco, pche l'huomo di lingua soaue, et di ingiusta uita, fa inchinare la Republica et finalmẽte la rouina. Q̃n ti cauai di Roma, & ti mandai in Grecia, nõ lo feci p cauarti dalla mia cõpagnia, accioche haucndo gustato la mia pouertà nõ gustassi della mia psperità, ma cõsiderãdo come tu eri giouanetto, bẽ dispsto, et libero hebbi timore che ti pdesti nel palagio, psumẽdoti del mio amore uerso di te, p essermi nipote, pche in uerità i Prẽcipi che uogliono hauer p amici i giouani, si fano riputare poco prudẽti et i giouani son tenuti leggieri. Io t'ho narrato quello ch'io feci per te, & ne i casi tuoi in Italia, hora uoglioti dire come a tutti è noto quello, c'hai fatto, & che hora fai in Grecia. Dei sapere come riputandoti giouane, et bello, hai lasciato i studij, et sprezzando i miei consigli, ti sei compagnato con giouani leggieri, & i danari i quali ti mando, per comprare libri, tu li consumi in uitij, & giochi, ilche quantunque riesca a tuo danno, tuttauia mi da passione, perche generalmẽte q̃n un giouane riesce male, si da la colpa a coloro, con i quali esso è creato. Non mi doglio che t'habbia fatto creare, ne di hauerti fatto insegnare a leggere, non di hauerti fatto studiare, tenutoti in casa mia, & nel proprio letto, non mi spiace di hauer consumato p te tãta roba, ma ben mi duole nel core da douero, che mi habbi dato occasione di non farti alcun beneficio, perche i Prencipi generosi di niuna cosa si pigliano tanta pena, quanto è nõ trouando persona habile da

Beneficio uero è q̃llo che si fa senza rispetto alcuno di riceuerne utile.

L'huomo di lingua soaue, & di ingiusta uita, fa inchinar la Repub.

farle benefitio. Hãnomi detto come tu sei ben disposto del corpo: et bello di faccia & che uai di questi beni di natura tanto altiero, che p godere la tua gẽtilezza, hai lasciato la filosofia, del che mi piglio grande affanno, perche finalmente la beltà corporale tardi o per tempo si perde nella sepoltura ma la uirtù, & la scientia fanno l'huomo di eterna memoria. Non mai hanno comãdato i Dei, ne lo hanno permesso le Academie di Grecia, che l'huomo pieno di filosofia, habbia la faccia liscia. & il corpo polito. Il uero filosofo per parere & essere in effetto filosofo, ha da tener gli occhi turbati, le palpebre arse, il capo caluo, le mascielle profonde, la faccia giala, il corpo debole, la carne secca, i piedi scalzi, il uestire pouero, che magni poco, & uegli assai, et finalmẽte debbe uiuer come Lace demonio, & parlare da Greco, Le insegne di buon capitano son le ferite, & le ĩsegne del studioso filosofo son le asprezze, perche tãto si deue dolere il sauio di esser chiamato huomo rozzo, & inetto, quanto il capitano di esser reputato codardo, & negligente. Piacemi che'l filosofo studij le antichità de suoi passati, scriua cose profonde per le future età, insegni sane dotrine a i uiui, ricerchi con diligentia di conoscere i mouimẽti delle stelle, & le alterationi de gli elementi, ma ti giuro Epesipo, che niuno mai acquistò tai dottrine in Roma, ne in Grecia, se non cercando i riposi dello spiritto & cacciãdo le delitie del corpo. Io sono parente de gli animali p causa del mio corpo, et ho parentato con i Dei p parte dello spirito, poi che quãdo seguo le bestialità della carne, riesco minore di me, & quãdo seguo le cose dello spirito, mi lieua sopra di me, perche ueramente la sensualità ci fa inferiori alle bestie, & la ragione ci fa superiori a gli huomini, la malitia humana di sua natura brama piu tosto ascẽdere, che smõtare, & piu tosto raccogliere, che spargere, brama piu tosto di comandare, che di ubidire. Et cosi è, perche ci abassiamo ad esser meno che bestie per i uitij potẽdo leuarsi sopra gli huomini con la uirtu? Tra tutte le cose, delle quali si puo gloriare l'huomo, nõ ui è cosa piu tenera per romperssi, ne cosa piu disposta a corrõperssi, come è la buona disposittione, & belta corporale, della quale uogliamo insoperbirsi. Et parmi che noi riputandosi per esser bẽ disposti, & belli, altro nõ fia, che sognarsi di esser ricchi, & potenti, ma che poi destati si trouiamo poueri, & sgratiati. Et perche cosi è in uero, uoglio dire, che cosa è a uedere un giouane in la sua prima età hauere il capo picciolo, i capelli rossi, la frõte largha gli occhi neri, le mascielle biãche, le nari aquiline le labra colorite, la barba i due parti, la faccia lieta, la gola rotonda, il corpo di buona dispositione, i bracci mezzanamẽte lunghi, i deti lunghi & finalmente tanto ben composto, e proportionato ne i suoi membri che tutti cibino i suoi occhi a mirarlo, & si pieghino i cori ad amarlo. Se questo giouane cosi bello, & ben disposto si mãtenesse nella sua beltà lũgo tempo, quella si douerebbe desiare, & conseruare, perche finalmẽte se noi amiamo la beltà ne gli animali, & non ne gli edificij, ragioneuolmente dob-

bizmo

La belta corporale presto se perde, ma la uirtu fa l'huomo d'eterna memoria.

Gli huomini hanno parentado con Dio per parte del spirito.

La belta corporale è fragile.

biamo destare in noi stessi, che diremo noi quando ci abbattiamo in questa fiorita età, che nell'albero heri staua sana, & bella, & intiera senza sospetto alcuno che si potesse perdere, & che poi un caldo l'abruccia, un uento importuno di una tribulatione la torce, il coltello nimico l'accorcia, le api di non pensati casi la cõsumano l'acqua della tribulatione la desfa, il caldo della persecutione la cõsuma, & finalmente il uermè della corta uita la arde & guasta, & poi il putrido della morte la getta a terra. O uita humana, che sempre sei sgratiata. Chiamerò io le celesti constellationi crudeli, o te suentura; poi che uolẽdo loro, & non gli resistendo tu ti, danno piaceri nel sonno & i trauagli ti dã no uegghiando, gli affanni dãno in mano, acciochè gli giusti, & lasciano, che solamente odi il riposo di lontano, Vogliono che tu proui le auersità, ma che tu uedi solamente le psperità, & finalmente ti dãno la uita ad onze, et la morte senza misura. Dicono i cattiui, & uitiosi huomini, che gliè gran piacere uiuere in sollazzi, & delitie, ma io giuro a quelli, che niuno de mortali hebbe mai tanto piacere nella compagnia de i uitij, che non sia rimasto con maggior pena, & soletudine, poi che s'è ueduto libero da quelli, perche nel core, doue il uitio hastãtiato lungo tempo, sempre resta qualche sapore di quello nel luoco doue esso s'è ito auolgendo. Vorrei che tutti aprissero gli occhi, & uedessero come niuono ingannati, che tutti i solazzi perche dãno piacere al corpo ci fanno credere che uengono per starsi con noi, & nondimeno passano di lontano per altro camino, & per lo cõtrario le infermità, & le affettioni, che affligono lo spirito, dicono che uengono per forestieri, & pigliano noi per habitatori. Mi marauiglio o Epesipo, come nõ prendi sospetto, che sarà della tua belta uedendo come è riuscita quella de gli altri nella sepoltura? Quando gli alberi sono ne i giardini, dalla uarietà de i frutti, si conosce la loro differentia cioe la quercia dalle sue giande, la palma da i datali, il platano alle foglie, la uite alle grappe, ma quando si secca la radice, si taglia il troncoue, si raccoglie il frutto, & cadeno le foglie, le quai gittate nel fuoco, tornano in cenere, dimãdo se alcuno in esse cenere conoscerà qual fusse la differentia d'un'albero l'altro, e p questa comparatione uoglio dire che tra tanto che la uita di questa morte, o la morte di questa uita ci uiene a trouare, siamo tutti come alberi nel giardino, de i quali uno si conosce alle radici de suoi passati, l'altro alle foglie delle sue parole, quello a i rami de suoi fauori, quell'altro a i frutti delle sue ricchezze, altri dalla sua scorza brutta, altri nel fiore di esser belli, altri per esser piccioli come nani, altri per trouarsi grandi come giganti, altri essendo secchi come uecchi, altri uerdegiando come giouani, altri frutificano come ricchi, altri sono sterili, come poueri, finalmente tutti in una sola cosa siamo simili, che senza rimanerui alcuno adietro, caminiamo alla sepoltura, dimãdo hora quãdo la morte ci cauerà tutti del mõdo, nel fine di nostra uita, qual differẽtia sara tra belli: et brutti nella stretta sepoltura? Certa

Gli huomini uirtuosi si conoscono alle opere.

Gli huomini uani sostẽtano la lor uanità cõ solenne sepoltura.

mente nõ ue ne sarà alcuna, & se pure parerà che ue ne sia alcuna, quella sarà causata da i sepolchri trouati di piu maniere da gli huomini uani, pche nõ ui è altra tale leggierezza, come quella de gli huomini uani, i quali uogliono sostentare la loro uanità con solẽne sepoltura. Parmi che quãtunque il cedro sia alto, & bello, non perciò ha il suo carbone piu bianco, & benche la quercia sia picciola & brutta, nõ però è piu nera la sua cenere, uoglio inferire che permetteno i Dei che sia piu honorate le ossa di un ponero filosofo, il quale mena aspra uita, che quelle de i Prencipi, c'hanno menato uita delitiosa. Nõ uoglio minacciarti la morte, perche tu essendo hora profundato ne i uicij, nõ uoresti udir, nominarla, ma pure uoglioti dire una cosa, benche ti sarà greue di udirla, & e questa che ti crearono i Dei perche tu morissi, ti generarono gli huomini perche tu morissi, tu nascesti di donna per morire, tu uiui nel mondo, per morire, & finalmente dico che hoggi nasce uno con tal patto, che la mattina morirà un'altro per dar loco a chi nasce. Quãdo i grandi alberi germogliano dalle radici, gliè segno, che bisogna tagliare da quelli i rami sechi. Voglio dire che altro non è il nascere de i fanciulli, che citare gli aui, & i padri alla sepoltura. S'alcuno mi domandasse che cosa è morte, io gli risponderò che gli è uno cauar tutti di questa misera uita, perche ueramente colui che si tiene piu sicuro sempre si troua cõ quella ĩtricato. Sempre ho letto de passati & piu uolte l'ho ueduto ne i presenti, medesimamẽte penso, che sarà nell'età future, che quando uno si gode piu dolcemente la uita, entra la morte di subito per la sua porta, & per lo contrario, quando uno piu abhorrisse la morte si parte da lui la uita, senza dirgliene una parola. O immortali Dei non se ui debba chiamare crudeli o pietosi, pche ci date carne, ossi, honore, robba, amici piaceri: & finalmẽte date all'huomo, che egli habbia potere sopra tutti gli animali, ma il termine di sua uita hauete tenuto per uoi. Poiche non posso fare quãto uoglio, sono astretto di uolere quãto posso, perciò se mi fusse cõcesso di uolere a mia uoglia, dimanderei piu tosto un giorno sicuro di uita, che tutte le ricchezze di Roma. Che gioua affaticarsi per aumentare l'honore e la robba, se ogni giorno si sminuisse un di della uita. Ma tornando al primo parlare, è da sapere che riputãdoti assai p esser bello, uorei che mi dicesti di te, et de gli altri belli, & giouani se ui sontene, che douete riuscire uecchi, ma se hauete da uiuer poco, nõ douete stimare molto la beltà, pche gliè fuor di ragione, che diamo la uita al ginocchio, & che siamo tirati dalla pazzia. Se i giouani pẽsano di uenir uecchi, debbono aricordarsi, & nõ mai trouarsi senza q̃sto pensiero, come il coltello, che serue lungo tempo. quãdo inuecchia se gli forni sce l'acciale. Certamente l'huomo giouane e un coltello mozzo, il qual in processo di tempo si guasta nel taglio de i sentimenti, l'altro dì si spunta nel giudicio, hoggi perde l'acciale delle forze, domatina lo piglia la rugine dell'infirmità, hora lo torze cõ le auersità, hora intoppa nelle prosperità, quãdo e molto

Il nascer di fanciulli nõ è altro che citar i padri alla sepoltura.

acuto di talio per esser ricco, se ne ua saltãdo, quãdo è molto grosso di taglio, non taglia per pouertà, finalmente molte uolte auiene che quanto piu diligentemente si fa tagliente il coltello, tanto piu si mette la uita in pericolo. Quanto è cosa certa, che ci fa mestiero di piedi & mani, per giongere alla giouẽtù, dipoi in un voltar de piedi, ruotando cadiamo nelle miserie della uecchiezza, perche a nostro parere heri vedemmo vno, che era giouane et bello, et tornãdo poco dopò lo trouãmo vecchio marzo. Qñ mi põgo à pẽsare di molti amici, et nõ amici, i quali non ha molti hanni, ch'io conobbi giouani & belli, hora gli ueggo uecchi, secchi, infermi, et brutti, pẽso che io sognaua in quei tẽpi, ouero che nõ sono hora quelli. Qual cosa è tãto spauẽteuole, la quale se aueniſſe in uno solo, come auiene in molti, sarebbe cosa incredibile, à veder un'huomo mi sero, et in spacio di q̃llo poco tẽpo, che se gli muta la proportione de la bocca et si pde il lustro dell a faccia, la barba biõda douẽta biãca, il capo nero si muta ĩ caluo, le mascelle si fanno crespe le nuuole ciecano gli occhi, come fussero una cortina auãti à q̃lli, i denti come un aurio bianchi si fan neri, la gotta a i pie leggieri mette i ceppi, l'appoplesia di spasmo a i brazzi galanti, la gola li scia fra le pieghe cõ le crespe, il corpo dritto si piegherà ĩ se stesso, oltre quãto ho detto, uoglio dire a te Epesipo, il quale ti compiaci di esser bello, che co lui, il quale per la sua gentilezza era un specchio de gli altri, quando era giouene, si vede esser tale, poi che si è ĩuecchiato, che dubita se gli è desso, ouero un'altro. Fa quanto ti piace, stimati molto della tua heltà, perche la beltà ne i giouanetti altro non è che vn velo auanti gli occhi, le balze a i piedi, le manezze alle mani, vna legatura alle ali, un carnefice del riposo, un rubatore di tẽpo, vna occasione di pericolo, un territorio d'inuidia, una sciſma di lussuria et finalmente gli è un molino de rumori, vna boia d'huomini gelosi, poi c'hai lasciato lo studio nõ mi tẽgo piu obligato di mãdarti danari, massimamẽte poi che tu li consumi in cose da giouane, ma nondimeno ti mando con Aulo Vegeno due mila sestertij p lo tuo vestire, ma in uerità ti mostrerai ingratissimo, se nõ mi riconosci di tanto beneficio, perche si debbe meglio reconoscere q̃llo, che fa spontaneamẽte, che quãto si fa a forza. Di qua altro nõ ho da scriuerti, se non che Anna Salaria tua sorella è maritata, et dice che se ne cõtenta, pregai Dei che sia cosi in effetto, perche gli huomini possono con denari dare aiuto al maritare delle giouani, ma i Dei solamente possono dare il contento dell'animo. Circa ti Toringa tua cugina, essa s'embarcò cõ la cõpagnia, che andò in Spagna, et in uero ti dico, che non mai debbi meno pẽsiero di lei, dopò che essa stette nascosta tre giorni nella via Salaria, perche la giouanetta, la quale per tempo fa la sua vendemia, è di mestiero, che si stia cõ gẽte da guerra. Di Annio Ruffo tuo amico, & compagno, sapi che egli è ito al gouerno dell'isola di Ponto, con l'autorità del Senato, & quãtunque egli sia giouane, la sapientia lo fa degno di tale ufficio, percio mi penso che renderà buon

Che cosa sia la beltà di giouanetti.

Iddio solamente da il cõtẽto dell'animo.

conto

conto dell'impresa a lui commessa, pche di due estremi cioè de uecchi, che declinano, & de i giouani, che siano saui, io piu tosto m'appigliarei alla prudentia de i giouani, che alli capelli canuti de uecchi. La mia Faustina ti saluta, & sappi certo, che essa almeno meco molto ti fauorisce, & ogni dì m'importuna che non stia uerso te sdegnato dicendo che gli huomini prudenti non debbono tenere conto della leggierezza de giouani, & che niuno uecchio è sauio, il quale non sia stato ī ogni suo portamēto da giouane. Non ti dico altro cerca di questo, se non che essendo tu buono, io non ti potrò negare che non sij mio nipote, mio creato, & discepolo, pche se ti uederò emendare del tuo fallo, io rimetterò lo sdegno, & ueramente ne i cori che si amano, altro non è che caccia la cattiua uolontà, che lo emendare la colpa. Io t'ho scritto q̄ste cose, p le importunità della mia Faustina, non dico piu se non che per mia, & sua parte ci raccomandi all'Academia. I Dei ti guardino da male, et pregali che ti faccino emendare la tua uita. Marco Imperator Romano a te Annio Epesipo scriue di sua mano.

COME I PRENCIPI ET GRAN SIGNORI NEL TEMPO passato erano molto amici de huomini saui, & con quanta diligentia li cercauano. Questo capitolo è molto notabile. Cap. XLIII.

I prencipi debbono hauer huomini saui nella lor compagnia.

VNA delle cose, che fece gloriose le antiche età, & con immortal memoria de gli gouernatori di quelle, fu questa principalmente, che i Prēcipi usarono diligentia a cercare gli huomini saui, & procurare di hauerli in loro compagnia, & che i regni siano ubidienti a fare quanto i saui consigliano. Perche giouerebbe poco che il Re conducesse seco una copia d'huomini saui per gouernare, se gli huomini del regno sono armati di maluagità, per non ubidire. I Prencipi, che non stimano assai i consigli de i saui tengano per certo che i loro comandamenti poco seranno estimati, perche la legge fatta de fatto & non de ordinanza, non merita di esser vbidita. Noi che uoltiamo le historie, non potiamo negare, che i Romani non fussero superbi di loro natura, ma medesimamente nō potiamo negare, che si come erano animosi alle imprese della guerra, nō fussero tanto temperati nel gouerno della Republica. Et in questo Roma dimostraua la sua prudentia et potentia,

La causa della discordia tra prencipi. & subditi

perche si come con feroci capitani, si strugono inimici, cosi co'l parere de prudenti saui si gouernauano in pace i popoli. Spesso mi pongo a pensare di onde nasca tanta discordia tra Prencipi & signori, et tra prencipi, & subditi, & quādo ho ben computato, ritrouo che questi & quelli hanno ragione, perche i soggetti si lamētano della poca benignità, che trouano ne i lor signori, i quai all'incōtro si dogliono della poca obediēza, che trouano ne i lor soggetti, per che ueramente la disubidientia è accompagnata dalla malatia. Tanto e cre-

sciuta

sciuta la sfacciatagine di nõ vbidire, & tanto è diuenuta sfrenata l'ambitione al comandare, che a giudici pare, che'l giogo di piuma sia di piombo et per lo contrario pare a i Prencipi, & gran signori che si debba cauare la spada cõtra ogni mosca, che uoli per l'aria. Nasce questo danno, perche nõ tẽgono seco i Prencipi de gli huomini saui, che in secreto si consiglino, perche non mai è stato buono alcun Prencipe, hauendo cattiuo consiglio, ne si vede Prẽcipe, che sia tristo, quando ha consiglio buono. I Prẽcipi, et prelati, che gouernano, hãno due cose, una è la dignità dell'ufficio, et l'altra è la naturalità della persona; et puo esser che uno sia buono di sua natura, et tristo nel gouerno, et p il contrario, che sia buono al gouerno, et uitioso nella persona, per cio diceua Tullio, che non mai sarà alcuno tanto da bene in la persona, quanto fu Giulio Cesare, ne tãto tristo al gouerno della Republica quanto egli era. Gli è un gran bene, che uno sia di buona uita, ma gli è assai maggiore, che sia buõ Prencipe. Cosi gli è male, che l'huomo sia tristo, ma gli è peggio, che sia cattiuo Prencipe, perche l'huomo cattiuo è solamente cattiuo per se stesso, ma il cattiuo Prencipe nuoce a se stesso & a gli altri. Quanto piu è sparso il ueleno per lo capo, tanto maggior pericolo porta la uita, uoglio dire che un'huomo, quanto ha maggior potere nella Republica, tanto piu gli nuoce tenendo mala uita. Io non so per qual causa i Prencipi, & gran signori usino tanta diligentia a cercare i miglior medici, per curare i loro corpi, sono tanto rimessi a procurare di hauer huomini saui, per gouernare i lor regni, perche ueramẽte senza comparatione è di maggior danno il tristo gouerno della Republica, che l'infermità de i loro corpi. Sin'ad hora non habbiamo udito, ne letto, ne ancho ueduto, che per mãcare di medico sia perito alcuno Re o Regno ma bene habbiamo ueduto molti Re, & regni rouinati, per nõ ui esser huomini sauij. Il mancare di medico, puo causare mancamento in una persona; ma il mancare di huomo sauio puo causare discordia tra i popoli, perche ueramente quando nasce qualche tumulto ne i popoli piu gioua un buono consiglio di huomo maturo, che cento purgationi di reubarbaro Isidoro nel quarto delle sue Etimologie afferma, che Romani per anni quattrocento stettero senza medico, perche Esculapio figliuolo di Apollo fu l'ultimo medico in Grecia, & Romani ad Archabuto huomo degno nella medicina rizzarono una statua nel tempio di Esculapio, perche i Romani erano tanto grati, che s'uno diueniua segnalato in qualche virtù, lo pagauano con denari, o gli rizzauano vna statua, o lo faceuano libero nella Republica. Ma perche Archabuto uecchio, et ricco, per occasione di alcune piaghe pericolose, si pose a tagliare bracci, & gambe, i Romani giudicandolo huomo crudele, lo cauarono di casa a forza, & lo lapidarono nel campo Martio, & non ti marauigliare di questo, perche alle volte gli è men male sofferire i dolori di vna infermità, che aspettare i crudeli rimedij che vi applicano i chirugi. Et volendosi sapere

Giulio Cesare era buono di natura ma tristo nel gouerno della Republica.

I huomini saui sono quelli che mantẽgono il Re, & la Republica.

Archabuto medico & la sua crudelta.

I medici sono stati cagione della rouina di Roma.

pere se i Romani, mẽtre che stettero senza medici, furono disordinati, rispõdo, che non furono per altro tẽpo tanto in prosperità, q̃to in quei quattrocẽto anni, pche Roma si perdè, quando ammessero in Roma i medici, et cacciarono i filosofi. Non dico gia ch'io uoglia biasmare i medici, ne che p mio giudicio i Prencipi non debbano hauer medici, perche essendo gia indebolita la carne humana, essa ha bisogno di esser soccorsa, perche ueramente i medici prudenti, & sauj ci danno buoni consigli, poi che ci persuadeno, che nel mãgiare, nel beuere, nel dormire, nel caminare, et nel negociare siamo sobrij, et che teniamo una uia meggiana. Et io dico questo à fine di persuadere a' Prẽcipi, et prelati, che della molta diligẽtia, la quale usano à cercare i medici, et de i molti denari, che spẽdono per sostentarli, & satisfare a i lor desii, che ne facessero qualche cosa, p cercare huomini sauj, da i quali piglino consigli, & babbino molti consiglieri, perche se gli huomini sapessero quãto gioua hauere un sauio, che gouernasse la sua casa, essi darebbono q̃to possegono p trouare un sauio. Nõ poca compassione si deue hauere a i Prencipi, & gran Signori, i quai pdono molti giorni in vn mese, & molte hore in un giorno, ragionando di guerra, di edificij, di arme, di uiuande, di bestie da caccie, di medicina; & alle uolte dell'altrui uita, et q̃sto fanno non gia con psone uirtuose et sauie, le quali sappino cominciare un parlamẽto di profonda eloquẽtia, ne dar cõclusione alcuna sopra quello, di che s'è ragionato. Auiene molte uolte che il Prẽcipe mette a campo un parlare auanti a tali persone, le quai, ne p scritto ne per vdita mai ne hebbero notitia, & nõdimeno si pongono à darne giudicio, ouero à defenderlo, come se tutta la loro uita hauesse eo studiato cerca di q̃llo, & questo gli auiene da sfaccietagine, & da trista creãza, pche i famigliari del Prencipe possono con licentia di esse parlare, ma ne con licẽtia, ne senza licẽtia deuono estimarsi ne i lor pareri. Helio Spartiano nella uita di Alessandro Seuero dice, che q̃sto Imperatore una uolta interrogato da uno Ambasciatore di Grecia, qual cosa gli daua maggior pena ĩ Roma, Seuero gli rispose. Non è cosa che mi dia maggior affanno, che quando io mi stò à diporto, i miei creati si pongono ostinatamente à mantener qualche loro sinistra opinione, & non mi offendo, perche siano disputate, & chiarite le cose, se non quando uno sta ostinato senza hauer fondamento nel suo parlare. Perche l'huomo, che rende ragione del suo parlare, non si puo chiamare ostinato. Teodosio Magno Imperatore un tratto fu interrogato, che cosa douea fare un Prencipe, douendo riuscir buono, rispose Teodosio, Il Prencipe uirtuoso, quando camina debbe hauer seco i sauj, che ragionino con lui, quãdo mangia, stare con lui à tauola, disputãdo, quando si ritirerà, starsi con i sauj leggẽdo, & finalmẽte tutto l tẽpo, che gli auanza, si debbe trouar cõ i sauj à consigliarsi, pche se il caualliero non è tanto ardito, che uoglia entrare senz'arme ĩ battaglia, come serà ardito il Prẽcipe a uoler reggere la Repu. sen

L'opinione di vn huomo ostinato non è mai buona.

za consigliarsi? Lampridio nel libro de i fatti de Romani dice, che l'Imperator Mar. Au. qñ mangiaua, riposaua si leuaua, & andaua in uiaggio, in publico, et in secreto, uoleua hauere in sua compagnia solamente huomini sani, et per uero haueua ragione, perche non ui è cosa da douero ò da scherzo, laquale, sia bramata da gli huomini in questo mondo, che essi non la trouino meglio in un sauio, che in un pazzo, se un Prencipe è di mala uoglia, nõ lo saprà meglio consolare un sauio cõsentiente della scrittura, che un pazzo con parole da sciocco? se un Prencipe ha bisogno de denari, un sauio p uentura gli saprà dar miglior consiglio di hauergli, che un pazzo, ilquale sẽpre gli ne dimãda? se un Prencipe uuole alq̃to diportarsi, nõ piglierà egli piu piacere udẽdo un sauio a narrare historie sententiose de i tẽpi passati, che stando a udire un pazzo, che non sa altro dire, che parole dishoneste et sentẽtie malitiose de i tempi presenti? Se un Prencipe si troua in psperità, non si prealera egli piu della compagnia di vn sauio a mãtenersi in quella, che fidandosi d'ũ pazzo? Quello che dico de medici, medesimamẽte uoglio dire de i pazzi, cioè che non nego, che li tengano per loro passa tempo, anchora che potiamo dire piu con uerita, che sono da perdere il tempo, non per passar tempo, perche ueramente si chiama tempo perduto quello, che si consuma senza seruire a Dio ò giouare al prossimo. Marauigliomi sommamente, & ancho mi scandelezo, che in casa de prencipi habbino tanto poter gli buffoni, & i pazzi, & ui tengano si poca auttorita i sani et prudenti huomini, perche gli è una ingiustitia che i pazzi in casa de Prencipi gli uadino sin al letto, & che un sauio nõ possa entrare in sala, di maniera che per quelli non ui è porta chiusa, & per q̃sti non si apre porta. Noi che hora niuiamo, ragioneuolmente lodiamo i nostri passati, solamente, perche ne i tempi passati, essendoui pochi sani, et il mõdo pieno di Barbari, gli istessi Barbari haueuano in gran reuerentia i sani huomini, & durò molto tempo questo costume in Grecia, che quando passaua un filosofo auanti di un Greco, quello haueua da leuarsi, et volendo parlare con quello, non poteua stare à sedere. Et per lo contrario, quei che ueranno dopo quest'età riprẽder noi, che niuiamo al presente, che trouandosi hoggi un come si trouano in tanta copia gli huomini sani, et niuendo noi non tra Barbari ma tra Christiani, gli è un grande affanno a uedere & peggio à scriuere quãto poco sono stimati i sani, ma al presente per i nostri peccati si danno maggiori imprese nella Repu. a chi sono ricchi, che a chi posseggono molte scientie. Non so se essi hanno guasto la scientia, o se il mondo in tutto habbia perduto il gusto di quella, perche hora a fatica si troua un sauio, che niua giustamẽte, per esser sauio, ma per guadagnarsi il viuere è astretto d'esser tumultuoso. O mondo, ò mondo io non so in qual modo possa fuggire dalle tue mani, ne saluarsi da i tuoi pericoli l'huomo semplice, & idiota, quando gli huomini sauì, & prudenti con ogni loro sapientia, a fattica possono pigliare stanza secura,

I pazzi si debbono chiamare perdi tempo & non passa tempo.

I pazzi hãno piu auttorità appresso i Prencipi, che i sauì

perche

perche à ſaui di queſta uita fa meſtiero di ogni loro ſapientia, per diffenderſi dalla tua malitia. Legendo i ſucceſſi de' tempi paſſati, & uedendo quanto ſi opera ne i preſenti, io ſto in dubbio ſe ſia ſtata maggiore la ſollecitudine, che uſarono i uirtuoſi Prencipi a cercare gli huomini ſaui, ò la molta diligentia, che altri uſarono a trouare minere d'argento, o di oro. Ragionando hora ſecondo il mio parere, io giuro a chi hanno carico di gouerni, ſiano Prelati, o Prencipi, ouero huomini priuati, che douerebbono per alquanti giorni tenere ſeco uno, che fuſſe ueramente ſauio, piu toſto che ogni teſoro c'hanno ammaſſato, perche finalmente da un buono conſiglio ſempre ſi piglia frutto, ma da i teſori ſi preſume di hauer pericolo. I Prencipi uirtuoſi anticamẽte, quãdo moriuano & laſciauano figliuoli heredi, et ſucceſſori de i lor regni, quãdo li uedeuano giouanetti, & male iſtrutti al gouerno dello ſtato, erano piu ſolleciti a dargli maeſtro, che gli inſegnaſſero buone dottrine, che in dargli gouernatori, che gli aumentaſſero le entrate, perche quantunque la Republica ſi difenda con teſori, eſſo non ſi puo gouernare ſe non con buoni cõſigli. I Prencipi giouani ſogliono hauere molti uitij a i quali ſono inuitati da una parte dalla giouẽtù, et dall'altra gli ſon negati dall'honeſtà. Queſti uitij portano gran pericoli à tali Prencipi, quãdo mancano de ſaui, che gli diano buoni conſigli, perche per la tenerà età non gli ſanno raffrenare, & per la molta libertà non gli oſa caſtigare. I Prencipi ſenza comparatione hanno maggior biſogno d'hauer ſauij appreſſo di loro, per preualerſi del loro conſiglio, che qualunque de i loro ſoggetti, perche douendo ſtare alla ueduta per mirare à quello che fanno gli altri, hanno minor licentia, che i lor ſoggetti di commettere errore, percioche ſe guardano tutti, & hanno licentia di giudicare tutti, eſſi ſono da tutti guardati, & giudicati ſenza licentia. Debbono molto auertire i Prencipi a qual perſona diano i gouerni de' ſuoi regni, à chi danno in gouerno gli eſſerciti, chi mãdano cõ le loro ambaſciarie in paeſi eſterni, di chi ſi fidino a raccogliere, et guardare i lor teſori, ma debbeno molto meglio conſiderare, & eſſaminare quai eleggano per loro amici, & conſiglieri, perche qual compagnia hauerà il Prencipe nel ſuo conſiglio & caſa, tale ſarà la fama, che egli hauerà ne i paeſi eſterni, & nel proprio ſtato, ſe i Prencipi ogni giorno contra lor uoglia odono, & ſanno la uita di tutti, che ſono nella ſua Republica, perche non eſſaminano, & correggono ſpontaneamente la propria corte? Se non ſanno queſto, io gli auiſo, che dalla bontà di uita de ſuoi creati, dalla prouidentia de ſuoi conſiglieri, dalla prudentia della ſua prudentia della ſua perſona, dall'ordine, & diſpoſitione della ſua corte depende tutto'l bene della Republica, perche gli è impoſsibile, c'hauẽdo l'albero ſecche le radici, uediamone i rami le foglie uerdi.

Piu uale un'huomo ſauio, che un grã teſoro.

La fama d'un Prencipe è ſecondo la ſua compagnia.

Come

COME L'IMPERATOR TEODOSIO AL TEMPO DELla sua morte procurò, che i suoi figliuoli Arcadio, & Honorio fussero creati in compagnia di huomini saui. Cap XLIIII.

IGNATIO historico nel libro, che egli compose di due Teodosii, tre Arcadij, & quattro Honorij, narra che essendo il primo, & magno Theodosio d'anni cinquanta. & hauendo gouernato l'Imperio anni undeci, quando staua per morire, come in fatto morì, chiamò Arcadio, & Honorio suoi figliuoli, & gli assegnò Stellicone, & Ruffino per maestri, et gouernatori del suo stato, & signoria. Il padre prima che morisse, hauea creato Cesari i figliuoli, & in uero i giouani haueano solamente anni diecesette, & il uecchio comprendendo come di tale età erano poco maturi a gouernare si gran Imperio gli hauea assegnato quei tutori, & maestri. Questa non è regola generale, che un'huomo sia piu prudente da gouernare una signoria, fin che nò ha anni nẽticinque, che uno, il quale sia di diecesette, perche lo uediamo ogni dì p esperienza, e laudiamo gli anni dieci di uno, & sprezziamo i quaranta di un'altro Molti Prencipi sono hoggidì di tenera età, i quai sono di maturo giudicio, & p lo cõtrario ui sono altri Prencipi di età greue, ma di tenero giudicio Quãdo il buono Imp. Vespasiano morì, dimandauano l'Imperio Tito suo figliuolo, & un Senatore molto uecchio, à Tito opponeuano solamẽte che egli era giouane, & stãdo il Senato p dare le uoci, Roggiero Patroclo disse nel Senato, Io per me uoglio piu tosto un Prẽcipe giouane, & prudẽte, che un uecchio pazzo. Ma tornando a ragionare de i figliuoli di Teodosio, Stellicone, che fu il maestro di Arcadio, ragionando un giorno cõ un filosofo Greco, & sauio, nomato Epimondo gli disse. Tu sai Epimondo, che noi ci conosciamo insieme, & che fussemo creati nel palagio di Teodosio mio signore il quale è morto, & noi uiuiamo, & quanto era meglio che noi fussemo morti, & che egli uiuesse? perche ui sono molti degni d'esser seruitori di Prencipi, ma pochi si trouano, che sian degni di esser Prencipi. Io non sento maggior fatica in questo mõdo, che vedere molti Prẽcipi nel suo regno, perche l'huomo, il quale ha veduto alla sua uita molti Prẽcipi, medesimamẽte ha veduto molte nouità nella Rep. Sai che'l mio signor Teodosio quando morì, mi disse queste parole accompagnate da sospiri & bagnate di lagrime. O Stellicone tu vedi ch'io muoro, & già mi pongo in camino per l'altra uita, oue ho da render conto del maneggio cerca i regni a me dati in gouerno, & perciò quando penso a miei peccati, ho gran spauento, ma, quando mi volgo alla diuina misericordia, ho maggior speranza. Gli è cosa giusta, che speriamo nella sua misericordia, ma parimẽte è conueneuole, che temiamo la sua rigorosa giustitia per che in uero non si consente nella fede Christiana, che si uiua come uiuono i Prencipi con tante delitie, & che poi senza farne penitentia, uadino dritti

Piu uale un giouane prudẽte che un uecchio pazzo.

La misericordia di Dio è accompagnata con la giustitia.

in

in paradiso. Quando penso a i molti beneficij, c'ho riceuuti da Dio, a i molti peccati, i quali ho commesso, a i molti anni c'ho viuuto, quãto poco ho gioua to al prossimo, & quanto inutilmente ho consumato il tempo, da vna parte non vorei morire, perche temo di appresentarmi al tribunale di Christo, & dall'altra non uorei piu uiuere, poiche non opero bene, l'huomo di mala uita, perche cerca di hauer longa vita? la vita mia hoggi mai e fornita, & mi auã za poco tempo per amendarla, ma poi che Dio ricerca solamente il core con trito, io mi pento di tutto'l core, et mi apello dalla giustitia di quello alla sua misericordia, perche secondo la nostra colpa, uolendo Iddio darci la sua eter na gloria, egli ha da porui assai del suo. Io protesto, che moro nella fede cato lica, & ricomãdo l'anima mia a Dio, lasciãdo il corpo alla terra, ma a te Stel licone, et ruffino miei fedeli creati ricomãdo assai i miei cari figliuoli, perche si manifesta in questo il grande amore, che portano i padri a i figliuoli, che nella morte non si possono scordare di quelli. Et in questo caso di una sola cosa ui ammonisco, ui dimando, vi prego, & ui comando, che non ui occupate per aumentare il regno a miei figliuoli, ma che teniate gli occhi à dargli buone creanze, perche procurai di hauer meco huomini prudenti, & sauj. solamẽte per mantenere si gran regni. Il Prencipe fa ottimamente procurando di hauer valorosi, & prudenti capitani per la guerra, ma senza comparatione è assai meglio, tenere nella sua corte huomini sauj, perche finalmente la uittoria della battaglia consiste nella forza de molti, ma il gouerno della Rep. tal volta si fida al parere d'un solo. Queste parole di affanno mi disse il mio signore Teodosio. Dimmi hora Epimondo quello c'ho da fare, per adempire il suo comandamento, perche niuna cosa piu affannaua il core dell'Imperator Teodosio, quanto faceua il pensare se suoi figliuoli doueano perdere ouero aumẽtare la Rep. Tu Epimondo sei Greco filosofo, prudente, creato, et fedele mio amico, & perciò per ciascuna di queste cose sei tenuto a darmi sano consiglio, perche molte uolte ho udito il mio signor Teodosio dire, che nõ si poteua chia mar sauio colui, c'hauesse o uoltasse molti libri, ma colui, che sapesse dare, et desse con effetto sani consigli, et a questo rispose Epimondo con tai parole. Tu sai bene o signor Stellicone, che gli antichi filosofi ci lasciarono per dottrina che i ueri filosofi debbono esser breui nel parlare, et perfetti nelle opere, per che il ragionar molto, et operar poco e cosa da tiranno, et non da filosofo Gre co. L'Imperator Teodosio fu tuo signore, & mio amico, et dico amico, perche la libertà del filosofo Greco nõ riconosce alcuno vassallaggio di superiore, p che non puo hauer uera scientia colui, che douendo riprendere, ha chiusa la bocca. In una cosa mi contento di Teodosio, piu che di tutti i Prencipi, che so no stati nell'Imperio Romano, et è; che sapeua parlare molto bene di ogni ma neggio; & era prontissimo ad essequire; perche tutto'l danno de i Prencipi consiste in questo; che nel ragionare de uitij; & delle uirtù sono molto atten-

Dio ricerca solamẽte il cuor contrito.

La uittoria consiste nella forza di molti, ma la Republi. nel parer di sauj

I ueri filosofi nõ ricognosco no vasallaggio di superiore.

ti; ma

ti, ma nel castigargli, & osseruargli sono negligenti: perche i Prencipi non sanno mantenersi nella uita, c'hanno lodato, ne resistere al uicio, c'hanno uituperato. Io confesso, che Teodosio fu giusto, pietoso, magnanimo, sobrio, ualoroso, uerace, diligente, & grato, & che finalmente in ogni cosa, & in tutti i tẽpi fu bene auenturato: perche a i Prencipi uirtuosi, & auenturati la fortuna concede molte cose, nel modo che essi bramano, & tal uolta meglio di quello che pensauano. Presupponendo che sia uerita, come è per certo, che Teodosio in ogni tempo habbia hauuto la fortuna propitia, gli è cosa dubbiosa se questa prosperità continuerà nella sua progenie: perche la mondana prosperità è tanto mutabile, che stando cõ un solo, fa mille mutamenti in ogni momento di tempo: la onde non puo credere che si fermi in un'altro, si come de caualli di razza possono riuscire polliedri indomiti, & uicioſi, cosi de padri uirtuosi soglion nascere figliuoli mal costumati; perche i tristi figliuoli rimangono heredi della parte peggiore, c'habbino i lor padri, che è la robba, et rimangono desheredati della migliore, che è la nobiltà. Questo, che mi pare di affermare in tal caso è, che si come Teodosio in fatto fu uirtuoso, & che suoi figliuoli sono habili a seguire il bene, & il male, cosi è necessario, che sin da hora li mettiate in camino di riuscir buoni: perche porta gran pericolo il Prencipe giouane, quando sin dalla giouentù è posto nel camino tristo. Non dei pensare ò Stellicone, che sia necessario ragionare particolarmente circa di Arcadio, & di Honorio: ne io uoglio consumar tempo; perche le cose de i Prencipi son molto delicate, et noi habbiamo licentia di lodare le loro opere, ma dobbiamo dissimulare le loro colpe. Teodosio, come sauio padre ti pregò, che desti buona compagnia a suoi figliuoli: & io come amico ti auiso che non la dij a quelli cattiua: perche tutto'l mal consiste finalmente nell'accompagnarsi con i cattiui, & separarsi da i buoni: ma tutta uia piu ci nuoce la presentia de cattiui, che l'assentia de buoni. Et puo esser, che uno stia solo senza la compagnia de buoni: & con queste sia buono; ma stando in compagnia de cattiui, è gran dubio, chè possa esser buono: perche l'huomo si obliga a i uicij quel giorno, che egli pratica con uitioſi. O Stellicone poi che tanto brami di essequire quanto t'ha imposto il tuo signore Teodosio, se non potrai fare, che Arcadio, & Honorio, i quali ancora sono prencipi giouani, tengano la compagnia de buoni, procura almeno di separarli da i cattiui: perche gli huomini uicioſi altro non sono nelle corte de i Prencipi, se non solicitatori, i quali procurano di trahere gli huomini ne i uicij. Quanti solecitatori de diuerse nationi habbiamo ueduto in Roma tu, & io: i quai scordati di fare le facende de i lor signori, attendono a' uicij, & a' solazzi? Non uoglio dire quali siano stati i seruitori de i Prencipi ne i tempi passati, poi che ciascuno saperà dechiarare quali essi douerebbono essere, solamente uoglo dire, nõ di q̃lli, che uogliono essere amici de' Prencipi, ma di quelli, c'hanno da uiuer in casa loro: perche gli amici, & i creati de' Prencipi douerebbono esser tanto giusti, che

La fortuna fauorisce i prencipi virtuosi.

De padri virtuosi alcuna volta nascono figliuoli vitioſi.

Piu noce la presentia de cattiui che la assentia di buoni.

non trouassero una forfice, per accorciare la lor uita, ne fussero astretti di hauere dezeale, ne ago per emendare la sua fama. Se tu Stellicone hai udito quanto ti ho detto, odi ancora quanto ti uoglio dire, & tienelo a mente, perche forse un giorno ti potrà giouare.

Nella casa de Prẽcipi nõ deuono stare, ne farsi famigliari huomini, soperbi, perche nõ si cõuiene, che si facino intrinsechi a i Prẽcipi chi nõ hãno dolci parole da comandare, & core humano p ubidire a quãto gli uiene comãdato.

In casa de Prencipi non deuono stare, ne manco praticar gli huomini inuidiosi, perche se tra gli amici del Prencipe regna inuidia, sempre sarà dissensione in la sua casa, & nella Republica.

In casa de Prencipi non deuono stare, ne diuenire loro famigliari gli huomini sdegnosi, perche auiene molte uolte, che essendo amici de Prencipi mal pacienti, auiene che i popoli del Prencipe stanno mal contenti.

In casa de Prencipi non deuono habitare, ne diuenire famigliari huomini auari, et bramosi dell' altrui, perche questo da grande occasione, che i Prencipi non siano amati da i popoli, uedendo che i lor creati tengono aperte le mani per riceuer seruitij.

In casa de prẽcipi nõ deuono habitare, ne farsi loro amici gli huomini carnali, pche di raro si amẽda l'huomo dal uicio della carne, & l'amico, il quale totalmẽte si lascia uĩcer dalla carne, debbe sẽpre esser sospetto al suo prẽcipe.

In casa de Prencipi non deuono habitare ne farsi loro amici huomini deuoratori, & golosi, perche douendo gli amici del prencipe seruirgli di buoni consigli, certamente parmi, che l'huomo pieno di cibi, sia piu atto a mandare dallo stomaco un rutto, che per dare un consiglio maturo.

In casa de Prencipi non deuono stare, ne farsi loro amici huomini bestemmiatori, perche il creato del Prencipe, il quale è ardito di bestemmiare in publico il suo creatore, molto meglio dirà male del suo Prencipe in secreto.

In casa de Prẽcipi non deuono stare, ne diuenire loro amici huomini pegri ne delicati, perche dalla prouidentia diuina in fuori, nõ ui è cosa laquale meglio aiuti i suoi prẽcipi ad esser potẽti, che esser i lor creati fedeli, & soleciti.

In casa de Prẽcipi non deuono stare, ne farsi loro amici huomini infami, perche non si puo escusare il Prencipe, che non sia tenuto colpeuole, quando sostenta nella sua reale corte alcun suo creato, che sia publico infame.

In casa de prencipi nõ deuono stare, ne diuenire loro amici huomini idioti, & semplici, perche non si perdono i regni, pche i prẽcipi siano huomini fieri, & uitiosi, ma si bene quãdo i lor cõsiglieri sono ignorãti, maluagi, & uitiosi.

Guai guai alla terra, doue il signore di q̃lla è uitioso, il soggeato seditioso, il creato auaro, il cõsegliero ignorante, et maluagio, pche all' hora si fornisce di riuersciare la Rep. quando l'ignorantia, & maluagità regnano in quella.

Queste sono le parole, che dissero tra loro il nobile cauallliere Stellicone, & il filosofo Epimondo cerca la creanza de i Prencipi Arcadio, et Honorio:

& perche

& perche ueggano i Prencipi, & ꝑlati c'hanno carico di gouernare popoli, quanto ſtimauano gli antichi il tener ſeco huomini ſaui, oltre quello, che ſe ne è detto, uoglio narrare nel ſeguente capo alcuni antichi & notabili eſſempij.

COME CRESO RE DE LIDI FV MOLTO AMICO DI huomini ſaui, & di vna lettera, laquale egli ſcriſſe al filoſofo Anatarſo, con la riſpoſta di eſſo filoſofo al medeſimo Re. Cap. XLV.

L'ANNO dalla creatione del mondo, quattromila trecento cinquanta cinque, nella terza età del mondo, eſſendo Re de gli Aſſiri Sardanapalo, de gli Hebrei Ozia, & trouandoſi pontefice del tempio ſanto Elechia, & uiuẽdo ancora Rea, che fu madre di Romolo, nel ſecõdo anno della prima Olimpiade, cominciò il grande, & famoſo regno de i Lidi. La Lidia, come dice Plinio nel quinto libro della naturale hiſtoria, è nell'Aſia minore, & chiamoſſi prima Meonia, dipoi Lidia, & hoggidì Morea. In queſto regno de Lidi erano molte famoſe città, cioè Efeſo, Calofoir, Calzomena, et Forca. Il primo Re de Lidi fu Ardiſio, huomo Greco, & di gran core, & regnò anni trentaſei. Il ſecondo Re fu Aliace, & regnò anni quatordeci. Il terzo fu Meleo, & regnò anni dodici, il quarto fu Candale, & regnò anni quattro. Il quinto fu Gingino, & regnò anni cinque. Il ſeſto fu Cerdo, & regnò anni ſei. Il ſettimo fu Sadiate, & regnò anni quindeci. l'ottauo fu Aliate, & regnò anni quarantanoue. il nono fu Creſo, & regnò anni quindeci.

Xenofonte narra di queſto Creſo, che egli fu piu ualoroſo nella guerra, che ben formato di ſua perſona, perche era zoppo di un pie, hauea un'occhio torto, il capo caluo, & poco gli mancaua ad eſſer nano. Ma con tutto q̃ſto, Creſo era molto giuſto, uerace, magnanimo, piatoſo, & gagliardo: ma ſopra tutto era nimico de gli ignoranti; et molto amico de huomini ſaui. Seneca nel libro della clemẽtia, dice che egli fu ſi grãde amico de ſaui: che i Greci, ne i quali era la fonte dell'eloquẽtia, nõ lo chiamauano amatore de ſaui, ma inamorato di q̃lli: pche mai huomo inamorato fece tãto p hauer la ſua innamorata, quãto faceua q̃ſto Re per hauer l'huomo ſauio nella ſua terra. Queſto Creſo trouãdoſi ſignore di molte Barbare nationi, lequai erano piu inchinate a beuere il ſangue de gli innocẽti, che ad ĩparare ſcientia da huomini prudenti, come ec cellẽte Prẽcipe, ch'egli era ſi diſpoſe per la cõſolatione di ſua perſona, et per giouare alla Repu. di cercare tutti i piu ſaui huomini della Grecia. Fioriua in quei tẽpi il famoſo filoſofo Anatarſo, il quale bẽche fuſſe naſciuto tra Scithi, nõdimeno habitaua in Atene, perche nell'Academia di Atene nõ rifiutauano i Barbari: ma ſi bene i uitioſi. Creſo mãdò un'ambaſciatore di molta auttorità & ricchezze a queſto filoſofo Anatarſo con molti doni ad inuitarlo, & pregarlo, che ueniſſe a lui per dar'ordine alla reformatione della ſua Repu. Et il Re Creſo non ſi contentando de i molti doni, che mandaua; et di quello, che gli offeriua per lo ſuo ambaſciatore, gli ſcriſſe di ſua mano queſta lettera.

Laude di Creſo Re di Lidi.

Creſo amatore de ſaui.

Lettera del Re Creso ad Anatarso filosofo.

CReso Re di Lidi a te Anatarso gran filosofo, che stai in Atene desia salute alla tua persona, & aumento di scientia. Potrai conoscere in questo, quanto io ti amo, poi che nō ti hauendo ueduto, ne conosciuto ti scriuo; perche le cose nō uedute cō gli occhi, di raro si amano da douero, e di core. Se ti parranno pochi i doni, ch'io ti mādo, come in uerità sono pochi, tieni cōto dell'animo mio, & uolōtà, cō la quale te li mando: perche gli animi generosi, non mirano a quāto gli uiene dato; ma all'intentione del donatore. Io bramo di emēdare questo paese Barbaro, et corregger la mia Rep. Vorei ancora qualche buono essercitio p la mia persona, bramo ordinare la mia corte, & comunicare alcune cose della mia psona cō un sauio, ma niuna di q̄ste cose si puo fare senza la tua p̄sentia, perche non mai si fece cosa buona, se nō per mezo della sapientia. Io son torto, zopo, pellato, & contrafatto, son nano, nero, & gobbo, finalmente sono tra gli huomini un mostro: ma queste brutture manifeste non ragguagliano a una bruttura che mi resta secreta, cioè che sono tanto sfortunato, che nō ho meco un filosofo, perche non si uede ugual brutture nel mōdo come è il non hauer cōpagnia, ò cōuersatione di un'huomo sauio. Io mi reputo morto, ancora che i semplici mi tengano per uiuo, & la causa della mia morte è, che nō ho meco alcun huomo sauio: perche ueramēte colui solo uiue tra uiui, il quale è circondato da saui. Preggoti che uenghi, & per gli immortali Dei ti scongiuro se non uuoi uenire a i miei prieghi, uieni pche sei obligato, perche molte uolte gli huomini condescendono a far quello, che ancora non uorebbono udire, piu tosto per satisfare alla propria nobiltà, che p cōtentare la uolōtà altrui. Credi, & accetta quāto il mio ambasciatore ti dirà, et darà: et per q̄sta lettera ti prometto, che quādo sarai giōto quà, di farti mio tesoriero, unico consigliero nelle mie occorrētie, secretario de miei secreti, padre de miei figliuoli, reformatore del mio regno, maestro della mia psona, capo della mia Repu. finalmēte Anatarso sarà Creso: accioche Creso douenti Anatarso; nō te dico piu, saluo che i Dei siano in tua guardia. L'ambasciatore si partì p andare ad Atene portando seco molto oro, et gioie, & a caso trouò Anatarso, che leggeua nell'Academia, & l'ambasciatore gli fece in publico l'ambasciata, & gli appresentò i doni, dādogli la lettera, del che rimasero stupiti q̄lli dell'Academia, perche i prēcipi Barbari nō cercauano filosofi p gouerno delle loro Repu. ma si bene per leuargli la uita. Il gran filosofo Anatarso, udita l'ambasciata, ueduti i doni, & riceuuta la lettera, senza mutarsi in faccia, ne smouersi nella persona, ne turbarsi nella lingua, ne anco mostrarsi bramoso di ricchezze, presente tutti quei filosofi, rispose a bocca, & poi scrisse la seguente lettera conforme alle sue parole.

Gli animi generosi non guardano quāto gli viene dato, ma l'intētione del donatore.

Quel prēcipe solo viue tra i viui il quale è circōdato da saui.

Lettera di Anatarso filosofo mandato al Re Creso.

ANatarso il minore de i filosofi a te Creso il maggiore, et piu potēte Re de Lidi rimāda la salute, & aumēto, che tu le hai mandato. Molte cose quà

si dicono

si dicono del tuo regno,& della tua persona,& piu parlamenti si fanno là del la nostra Academia, & di me,perche si ciba molto il core humano, udendo le qualità,& le uite de gli huomini,che sono sparsi p lo mõdo.Gliè bene desiare & pcurare di sapere la uita de cattiui,per amendare la nostra,& parimente gioua desiare,& procurare di sapere la uita de buoni,per imitarla,et troueremo che i cattiui desiano di sapere la uita de cattiui p defẽderli o nascõdere. i lor uicij,& uogliono sapere la uita de i buoni, p dargli noia. Sappi o Creso che i filosofi di Grecia non patiscono tanto trauaglio a diuenire uirtuosi,quãto patiscono a difenderssi da i catiui,pche ueramẽte se si fa fronte alla uirtù,essa subito si lascia pigliare,ma il cattiuo p qualũque beneficio gli sia fatto,non si lascia uincere. Io tengo ben certo, che non sia tanta tirannia nel tuo regno quãto si dice,qua,& tu non dei credere, ch'io sia tanto uirtuoso,quãto sei informato,perche a mio parere,chi narrano nuoue de paesi esterni, sono come i poueri,che portano le uesti repezzate,nelle quai sono piu le giõte, che ui aggiõgono di uecchi,che nõ era il pprio pãno.Guardati o Re Creso di non esser come gli altri Prẽcipi Barbari,c'hãno buone parole,& cattiui fatti,pche uogliono cõ dolci parole coprire le lor male opere. Nõ ti marauigliare se noi filosofi fuggiamo di uiuere in casa de Prẽcipi,i quali hãno carico di gouernar regni,pche i cattiui Prẽcipi uogliono hauere nelle lor case huomini sani solamẽte p coprire i lor falli,pche facẽdo come fate le cose a dritto, et a torto,uolete che il uolgo pẽsi,che uoi le facciate p cõsiglio de sani. Faccioti sapere o Re Croso,che il Prẽcipe,il qual desia di gouernar il suo popolo,nõ si deue cõtẽtare di tenere in sua corte solamẽte un sauio, nõ essendo honesto che il gouerno ch'è sopra molti,passi p lo parer di un solo.Il tuo Ambasciatore ha detto a bocca & medesimamẽte narra la tua lettera,che hai saputo come sono tenuto p huomo sauio p tutta Grecia,et psupponẽdo q̃sto mi prieghi,che mi cõtẽti di uenire a gouernar la tua Rep.ma dall'altra parte,facẽdo come fai, mi dãni p idiota pche pẽsando,ch'io habbia da prẽdere tuoi danari, mi moteggi p ignorãte,la uera pua del uero filosofo è,se egli ueramẽte sprezza le cose del mõdo,pche la libertà dell'aĩa & le solecitudini de i beni di q̃sta uita, nõ mai si possõn cõpartire insieme.Sappi Re Creso,che nõ si chiama sauio, chi sa ottimamẽte il corso del cielo,ma chi sa meno delle cose del mõdo pche il uero filosofo piglierà piu frutto di nõ saper il male,che di non imparare il bene.Io sono gia d'anni sessanta,ne i quali non mai regnò in me l'ira,se nõ quãdo mi fu data l'ambasciata,& che uidi posta a mici piedi tanta ricchezza, perche in quello cõpresi come nõ regnaua in te la sapientia,o che in me sopraböndaua l'auaritia.Io ti rimãdo l'oro il quale mi mãdasti,et tuo ambasciatore ti dirà, come testimonio di ueduta quãto quest'oro habbia scãdalizato tutta Grecia, per cioche nõ mai fu ueduto,ne udito,che nell'Academia di Atene entrasse oro, perche i filosofi di Grecia,nõ solamẽte sono ripresi di possedere ricchezze, ma

La uirtù si lascia subito pigliare ma il cattiuo mai si lascia uincere.

Qual sia ueramẽte sauio.

I ueri filosofi disprezzano le ricchezze.

etiãdio rimangono infami, se mostrano di bramarle. O Re Cresco, se nõ lo sai, gli e ragioneuole, che lo sappi, che ne gli studij di Grecia nõ attendimo ad imparare a comãdare, ma che ci sia comandato, non a parlare ma a tacere, non a resistere, ma ad ubidire, non ad acquistare molto, ma a contentarsi di poco, non a uendicarsi delle offese, ma a pdonare le ingiurie, nõ a pigliare l'altrui, ma a dare del nostro, non ad esser honorati, ma p affaticarsi di esser uirtuoso, finalmẽte impariamo ad abhorrire quello, che altri bramano, cioè ricchezze, & per lo cõtrario impariamo ad amar quelle cose che gli altri abhorriscono cioè la pouertà. Pensauitu, ch'io douesse accettar quest'oro, o no? se pensaui, ch'io douesse riceuerlo, tu non mi doueui poi accettar nel tuo palaggio, pche gli e una infamia, che l'huomo auaro sia grato al Prẽcipe. Se pẽsasti, ch'io nõ lo douesse accettare, non fosti prudente a pigliar la fatica di mãdarlo, pche i Prencipi non deuono porsi a cose, nelle quali pensano, che i sogetti debbano perdere la uergogna. Sappi o Re Cresco, che non gioua cercare con diligẽtia il medico, & piu non far cosa, che sia da quello ordinata. Voglio dire, che non giouerà anzi nuocerà il mio uenire nella tua Rep et che poi non facci quello, che ti ordinerò, perche segue grã dãno a muouere cõ siroppi gli humori. se poi nõ si piglia la medicina, p cauargli del corpo. Hora p rimediare al tuo regno Barbaro, et satisfare al tuo buõ dsio, io mi determinerò di cõdescẽdere a tuoi pghi, et satisfare al tuo comãdamẽto cõ patto, che delle cose seguẽti tu mi assecuri, pche il lauoratore nõ deue seminare, se prima non e lauorata la terra.

L'huomo auaro debbe esser odiato dal principe.

Prima tu hai da lasciare quei tristi costumi, c'hanno i Re Barbari, come ammassar tesori, & non li spendere, perche ogni Prencipe auaro di tesori, non puo esser capace de buoni consigli.

Secõdo hai da cacciare della tua casa et anco della corte gli huomini lusũ ghieri, pche il prẽcipe amico d lusinghe, necessariamẽte e nimico della uerita.

Terzo hai da lasciar la guerra ingiusta, la quale ancora fai cõ Corinti, pche ogni Prẽcipe amico di guerra esterna, è astretto da esser nimico della sua Re.

Quarto hai da mandare fuori della tua casa, et compagnia i giocolieri, & maestri di comedie, pche'l Prẽcipe occupàdosi molto in buffonerie, quando poi fa mestiero de applicarsi a cose importanti, non ui mette l'animo.

Quinto hai da prouedere, che tutti i negligenti, et uagabondi siano allontanati dalla tua persona, & mandi fuori della casa tua, perche l'ocio, et la da pocagine sono nimici della sapientia.

Sesto hai da cacciare di casa tua, & anco della corte gli huomini seditiosi & buggiardi, perche quando nella casa del Prencipe si consente la mentita, gli e segno, che'l Re, & regno stanno per cadere.

Settimo hai da pmettermi, che durãdo la uita nõ m'ĩportunerai ch'io accetti da te cosa alcũa, pche ĩ q'l giorno, che mi corõperai cõ doni, io sarò astretto di corrõperti cõ tristi cõsigli, phe l'huomo auaro nõ puo dare sano cõsiglio.

Se

Se il Re Creso uorà hauer seco Anatarso filosofo con q̃ste cõditioni esso Anatarso uorà la compagnia del Re Creso, altramente uoglio piu tosto esser discepolo de filosofi, che Re de Barbari. Viui felice o Re.

Quãta fu l'humanità, & bõta del Prẽcipe Creso, nell'humiliarsi a scriuere ad un pouero filosofo, & l'ardire del filosofo asprezzar l'oro & dire quanto disse sopra questo caso. nõ accade ch'io la scriua cõ la mia pẽna poiche le loro lettere lo fanno manifesto. Notino i Prencipi, che i saui, i quali essi uogliono eleggere, debbono esser tali, & notino li saui con quali conditioni essi hanno da entrare nelle case de Prencipi, perche quest'è una uendita nella quale poche uolte riesce, che una delle parti non rimanga ingannata.

CHI FV FALARI TIRANNO. ET COME EGLI FV MOLTO SAVIO, & amazzò un'artefice. il quale hauea trouato una nuoua sorte di tormento. Cap. XLVI.

L'Anno ultimo del regno de i Latini, & nel primo regno de Romani, essendo Re de gli Hebrei Ezechia, & Pontefice nel tempio santo Azaria, uiuendo Abachuc profeta, regnando in Babilonia Merodach, quando Lacedemonij fondarono Bizantio fu il famoso tiranno Falari. Ouidio dice che questo Falari era brutto di faccia, guercio de gli ochi, & molto auaro apossedere ricchezze, uerso gli amici ingrato, et con suoi amici crudelissimo, & che finalmente tutte le parti delle tirannie, che si trouano separatamente ne gli altri, erano in lui, ma tra tutte le iniquità, che trouò, et le tirannie, che usò, egli hebbè una uirtù molto grãde, cioè che si come egli fu unico tiranno tra i tiranni, cosi fu unico amatore, & amico d'huomini saui. Nõ si troua, che in anni trentasei, ne i quali tiranneggiò questo tirãno, alcuna psona, che gli arriuasse alla barba, ne mangiasse alla sua tauola, o gli dicesse una parola da solo a solo, o dormisse nel suo letto, o che uedesse la sua faccia lieta se non era qualche filosofo, ouero huomo sauio, nelle mani del quale egli liberamẽte fidaua le facultà, & la psona. Narrasi che questo Falari diceua molte uolte, Il Prencipe che caccia da se gli huomini saui, & si lascia accompagnare da ignoranti, gli dico, che se egli è Prencipe della sua Rep. è medesimamente tirãno della sua persona, perche maggior trauaglio è uiuer tra ignorãti, che morire tra sani. Publio nel libro sesto de i fatti de Romani dice, che un dipintore famosissimo appresentò ad Ottauiano Imperatore una tauola, nella quale erano dipinti tutti i Prẽcipi uirtuosi, et l'istesso Ottauio era il primo di quelli, & al pie della tauola erano dipinti i tiranni, & Falari era di essi il primo. Ottauio ueduta la tauola, lodò la dipintura, ma non l'inuentione, dicendo, Non mi pare cosa giusta, ch'io essendo uiuo sia posto per capo de i uirtuosi Prencipi che sono morti, perche durando il tempo di questa misera uita, sempre siamo soggetti a uicij di questa carne debole. Medesimamen-

Falari tiranno amatore de huomini saui.

te mi par scõueneuole, che Falari sia posto per capo de tiranni, essendo lui stato nimico de ignoranti, & amatore de filosofi. Corrẽdo la fama per tutta Grecia delle crudeltà, le quai usaua Falari, Perillo huomo di sottil ĩgegno a lauorar di metallo, che habitaua ad Atene, uẽne a Falari, dicẽdo che gli fabricherebbe una sorte di tormento, co'l quale il suo core si satisfarebbe a uẽdicarsi de chi gli facesse ingiuria, & l'huomo colpeuole sarebbe ottimamẽte castigato. Cosi quest'artefice fece un toro di metallo, nel quale era una porta da porui dẽtro l'huomo, che s'haueua da tormẽtare, et postoui fuoco sotto, q̃l toro daua certi bramiti, come se fusse uiuo, & q̃sto nõ solamẽte era fierissimo tormẽto a q̃l misero, ma anchora metteua spauẽto a chi lo miraua & ubidiuano. Nõ si marauigliamo di q̃sti, ne di quelli, pche il core pietoso, il quale nõ s'è incarnato nelle crudeltà, ha tãta compassione de uedere patire gli altri, come se di quel dolore & tormento egli stesso patisse. Falari ueduta l'inuentione di quel tormento, della quale l'inuẽtore aspettaua al suo premio, lo fece porre ĩ quel toro, accio che quel tormẽto da lui trouato, fusse nell'istesso prouato, nõ in altri. Falari in questo caso nõ si mostrò crudo tiranno, ma humanissimo Prẽcipe, et filosofo molto sauio, perche non puo esser cosa piu giusta che essercitare la maluagia inuẽtione sopra esso inuentore, La fama, che Falari fusse grande amico de saui causa che molti filosofi della Grecia lo ueniuano a uedere, & erano da lui trattati con grande humanità, quãtũque essi meglio si preualeuano delle sue facultà, che egli della loro filosofia. Questo Falari tiranno nõ solamente fu amico de huomini saui, ma egli anchora era bẽ dotto, & special mente nella filosofia morale, il che si manifesta per lettere scritte, di sua mano, anchor che la sua uita tirannica dimostri il contrario, perciò non so in qual cosa egli si dimostrasse maggiore, o nelle sententie, & dotrina, che egli scrisse con sua penna, o nelle crudeltà, che egli fece con la sua lanza. O quanti compagni hebbe Falari tirãno nel tẽpo passato, & piacesse a Dio, che nõn ne hauesse al presente, i quali cõ loro dolci parole, pare che siano l'Imperator Nerone. Nõ mai ho letto altra cosa de passati, ne ho ueduto de presenti se nõ che pochi ragionauano delle uirtu, & che molti uãno dietro a i uicij, pche ueramẽte siamo sculti nella lingua, & molto deboli nella carne. Le lettere scritte a Falari sono manifeste a tutti coloro, che hãno lingua Greca, o Latina, ma io paccõmodare coloro, che nõ hãno tai lingue, ho uoluto cauarne q̃ste sentẽtie ĩ nostro uolgare, & questo p fare due effetti, prima accioche ueggano i Prencipi quanto sia bene lo esser sauio, poi che ancho i tirãni si reccano a gloria lo esser saui, et saper dare buoni cõsigli, secõdariamente pche ueggano i plebei quãto sia facile parlar bñ, & quãto è difficile il ben operare, pche nõ è cosa al mõdo, che tãto uaglia quãto è in consiglio. Le sententie dalle lettere di Falari sono le seguẽti, si come le habbiamo potute racogliere cõ piu breue stile.

Perillo fabricatore d'un toro di metallo per tormentare gli huomini, fu il primo che soffrì il tormẽto.

Facile è parlar bene, ma difficile operar bene.

Quel particulare amore, che mostrão i prẽcipi piu ad uno che all'altro molte uolte

te uolte causa grandi alterationi ne i regni, perche da esser amato l'uno, & disfauorito l'altro nasce l'odio, et da l'odio nascono i tristi pensieri, et da i tristi pensieri l'inuidia della quale uengono le triste parole, & si esce a peggiori opere. Finalmente il Prencipe facẽdo differentia nel conuersare cõ gli ugua li, mette fuoco nella sua Repub.

Deuono i Prencipi uietare & gli huomini saui non Consentire che gli huomini tumultuosi turbino i popoli quieti. Perche soleuãdosi un popolo, si desta il desiderio di ricchezze, cresce l'auaritia, cade da se stessa la giustitia, s'insignoreggia la forza, regnano le rapine, se ne ua suelta la lussuria, si prenaglio nõ i cattiui, & sono ripresi i buoni, & finalmente ciascuno si gode di uiuer in pregiudicio de gl'altri, per incaminare i suoi fatti al proprio vtile.

Molti huomini uani leuano tumulto nel popolo, pẽsando che cõ simili turbamenti si leuaranno, et aumẽtarãno il suo stato, ma essi non solamente pdono la ſperãza, che cercauano, ma etiãdio sono priuati di quelli, che possedeuano, perche non solamente e cosa giusta, ma ancho giustissima, che tali conoscano per esperienza quello, che non gli lascia conoscere la loro cieca malitia.

Haurebbe giouato assai a i popoli che i lor gouernatori non fussero sfuenturati, anzi che naturalmente hauessero la fortuna propitia perche la fortuna conduce molte cose a i Prencipi auenturati, secondo che essi bramano, & altri gli incamina meglio di quello, che pensano.

I Prencipi ualorosi, et generosi quando si ueggono con altri Prencipi, o si trouano in grã stato, debbono mostrare la frãchezza del loro core, la grãdezza del regno, la pminẽtia della persona, l'amore della sua Republica, et sopra tutto la desciplina della sua corte, et la grauità, et l'auttorità del suo consiglio et della famiglia. Perche gli huomini saui, et curiosi nõ hãno da guardare alle uesti, che porta il Prẽcipe, ma a gli huomini, da i q̃li esso piglia cõsiglio

Gli huomini saui, che nõ sono auari, se si pongono a raccogliere tesori, debbono occupare il core a spenderli, perche non e huomo si male auenturato come è quello, che non puo sforzare se stesso a spendere i suoi danari.

Essendo la fortuna signora di tutte le cose, alla quale assegnano le buone et le triste opere, colui si puo chiamare Barone Heroico, il quale per qualunque riuerscio hauuto dalla fortuna, non si da per uinto, pche quello huomo è d'animo ardito, al quale non puo la fortuna abbassare la forza del core.

Se lodiamo uno pche sia buõ giostratore, nõ pciò lodaremo quello p buono ſcrittore, et se è buono ſcrittore, non segue gia che sia buon parlatore, & se fusse buon parlatore, nõ p questo si concluderà che habbia buona dottrina, & se hauesse buona dottrina, nõ pciò hauerà buona fama, et quantũque hauesse buoua fama, nõ pciò diremo c'habbia bona uita, pche siamo tenuti di accettare la dottrina da molti ſcrittori, ma nõ imitare la uita c'hanno menata.

Tra tutti gli ufficij nõ e il peggiore, che pigliarsi carico di castigare gli al

trui

trui uicij, et perciò gli huomini prudēti debbono fuggire da tale ufficio, come da una pestilentia, perche dal riprendere i uicij, nasce piu certamente odio, contra'l castigatore, che emendamento in colui, che è castigato.

L'huomo c'ha degli amici, possede un grā bene, pche molti hāno porto aiuto ai loro amici, qñ hāno potuto, & gli aiutarāno piu studiosamēte, se potrā no, pche il uero amore, nō cessa di amare, et nō si stanca di giouare a chi ama.

Gli huomini prudēti, anchora che habbino pduto assai, nō deuono pdere la sperāza di ricuperarlo a qualche tēpo, pche al fine i tēpi nō restano di fare i soliti mutamēti, ne ancho gli antichi cessano di fare le opere, che deuono.

Gli homini soperbi, et orgoglioſi p la maggior parte cadono sēpre ī tristi casi, pciò è laudabile medicina, che qualche uolta siano pseguitati, pche l'auersità causa che l'huomo prudente uiua piu securo, et che uada a minor pericolo.

Quantunque escusiamo la colpa di colui, che l'ha cōmessa tuttauia nō ui è huomo colpeuole, ne colpa alcuna, che non meriti pena, perche se gli e cōmesse per sdegno, in un subito, egli fece gran male, et se la cōmesse pensatamēte, & con deliberatione, fece assai peggio.

Gli è bene uoler fare ogni cosa p ragione, et è bene cōdurre tutte le īpre se con ordine, ma questo e grā difficultà, perche gli huomini pesadi tāto compassono nel fare le loro facende, et cōsiderano con tanta diligentia gli incōueniēti, che possono in q̄lle accadere che nō mai si determinano a determinarle.

Sono estremi pericoli, che gli homini, i quali hāno carico di gouerno, siano molto frettolosi o, molto tardi ne i suoi negotij, ma di q̄sti due peggiore e il frettoloso. Perche se per deliberar tardi, si perde quello, che si puo guadagnare per lo determinarsi tosto, si perde il guadagnato.

Seguono molti dāni a gli huomini per esser subiti, perche da essere il core mal paciente, & trouarsi il giudicio solleuato, seguono all'huomo i turbamēti, i dispiaceri, i mutamēti la uarietà, et le uanità, le quai cose fanno perdere la roba, & pongono in pericolo la persona.

Si come tutti bramano di esser ben auēturati, quel solo si puo chiamar felice tra tutti, del quale con uerità si puo dire, che diede dottrina di ben uiuere, che lasciò essempi di ben morire.

Queste et molte altre sententie pose Falari tiranno nelle sue lettere, delle quai si preualse Cicerone nelle sue opere, et medesimamemte Seneca se ne seruì nelle sue lettere, ilche fecero anchora piu altri scrittori, pche questo tiranno fu breue in parole & ristretto in sententie. Falari stando in Arigenta sua città un filosofo Greco gli scrisse una littera riprendendolo della sua tirānia, al quale gli rispose con la lettera seguente.

Vna lettera di Falari tiranno a Pofarco filosofo.

FAlari Agrigtino a te Pofarco filosofo salute, et consolatione ne i giorni cōsolatiui. Ho ricenuto qua in Agrigenta la tua lettera, et quatūque essa

fusse

fusse assai mordace, nõ ne presi affanno, perche le parole de huomini saui, come tu sei, nõ si debbono dispiacere, ma dobbiamo hauer l'occhio, con loquale sono dette. Gli huomini spiaceuoli, & maluaggi uogliono le parole à peso, & misura, ma gli huomini virtuosi, & pacefici mirano solamente cõ quale intentione si dicono, pche se uoressimo essaminare ogni parola, che ci sia detta, daressimo a noi pena, & sempre metteressimo zizania nella Rep. Io son tiranno, & sto anchor nella tirannia, ma ti giuro per li Dei immortali, che non mai mi sono sdegnato p parola detta sia stata buona o trista, perche se la dice un buono, so che la dice per mio castigo, se la dice un pazzo, la piglio p un sollazzo. Mi scriui che tutta la Grecia è scandalizata di me, per quanto se ode là da uoi, perciò ti faccio a sapere, che tutta Agrigẽta ti reputa uirtuoso, p quãto si ragiona qua di tema che tu habbi tanta gloria, & fama, io non ne sono picciola occasione, perche se non fussero tanto abhorriti i tiranni, nõ sarebbono tanto amati i filosofi. Tu sei tenuto buono come è in effetto, et io son reputato trisso, come sono in fatto, ma per mio auiso, ne tu deui insuperbirti p quello, ne io desperarmi per questo, perche il giorno della uita è molto longo, & la fortuna da molti giri in breue spacio per quella, et potrebbe essere, che io di tiranno douẽtasse filosofo, è che tu di filosofo douentassi tiranno. Considera ò amico, come il lungo tempo causa molte uolte, che la terra douenta argento, & che l'argento, et l'oro si muta in feccia, voglio dire, che non mai è stato alcun tiranno in Cicilia, ne in Agrigenta, ilquale non sia stato creato nell'Academia di Grecia. Non uoglio negare, che tutti i famosi tiranni non siano stati creati in Cicilia, ma tu medesimamente nõ mi negherai, che non siano nasciuti in Grecia. Perciò considera bene, chi ui ha colpa, ò la madre che il partorì, ò la balia che li nodrì. Non dico quel che sarebbe, ma quello che potrebbe essere, che s'io habitasse ĩ Grecia, sarei migliore filosofo, che tu, & se tu fussi ĩ Agrigẽta saresti peggior tirãno, che io. Vorei che pẽsasti bene come tu stai ĩ Grecia doue potresti esser migliore, & io sto in Agrigenta, doue potrei esser peggiore perche tu non fai tanto bene, come dei, et io non faccio tanto male, q̃to potrei fare. Perillo quel grande artefice uenne à me & fece un toro, nel quale accomodò una foggia di tormento, il piu spauenteuole del mondo, & p dirti il uero, io feci che l'inuentore di quel tormẽto sentisse per esperientia la sua crudele inuẽtione, pche nõ ui è legge piu giusta, che far sentire cõ l'esperientia a gli istessi inuentori quel tormento, c'hanno trouato, p uccider gli altri. Pregoti caramẽte, che mi uenghi a uedere, & quantunq; la tirannia sia grande p farmi trisso, la tua filosofia è maggiore, per tornarmi buono. Perche il medico deue tener p buon segno, q̃n l'infermo scuopre la sua infirmità. Nõ ti dirò, piu, se nõ che da nuouo torno ad importunarti, che ad ogni modo uẽghi à uedermi finalmente se io non mi preualerò di te, sappi certo, che ti preualerai di me, & guadagnando tu, io non potrò perdere, Viui felice.

La instabilità della fortuna.

Non ui è legge piu giusta che far sentir con esperiẽtia à gli inuentori di tormenti quello che hãno trouato p occider gli altri.

Come

COME FILIPPO RE DI MACEDONIA, ALLESSANdro Magno, Tolomeo, Re Ancigono, il Re Archelao, & Pirro Re di Albania amarono molti gli huomini saui. Cap. XLVII.

SE Quinto Curtio non m'inganna, Alessandro Magno figliuolo di Filippo Re di Macedonia non meritò di esser chiamato magno perche hebbe nel suo essercito molte migliara d'huomini, se non perche hebbe piu filosofi nel suo consiglio, che gli altri prencipi. Questo gran Prencipe non mai cominciò alcuna guerra, se prima nõ era bene da suoi saui et filosofi essaminato che ordine, & uia s'hauea da tenere in quella, & in uero si gouernaua con ragione, perche solamente di quelle cose s'ha da sperare prospero successo, alle quali è proceduto largo & maturo consiglio. Gli historici che scrissero del Magno Alessandro, si Greci come Latini, non sanno qual fusse maggiore in lui, ò la ferocità, con laquale egli feriua i nemici, ò l'humanità, con la quale egli pigliaua i consigli. Quantunque erano molti filosofi, che accompagnauano Alessandro, tuttauia Aristotile, Anaxarco, & Onosichrate erano cõ lui piu intrinseci, & in vero Alessandro si mostrò prudente, perche i prudẽti Prencipi debbono pigliare i consigli de molti & concludere poi co'l parere de pochi. Il Magno Alessandro non si contentaua di tener seco molti saui, & mandare à uisitare quelli, che non erano suoi, ma spesse uolte andaua in persona a uederli & auisitarli, & consigliauasi con loro, dicendo che i Prẽcipi essendo serui de i saui, vengono ad esser signori de gli altri. Al tempo di questo Alessandro Magno uisse Diogene filosofo, il quale ne per preghi, ne per promesse volse mai uiuere con Alessandro, ma ne ancho uenirlo a uedere, perciò il Magno Alessandro andò a ueder lui, & pregandolo che volesse andare seco, Diogene gli rispose, dicendo, ò Alessandro tu vuoi guadagnare honore, conducendomi in tua compagnia, ma non è giusto, ch'io lo perda, lasciando la mia Academia, pche seguendo te sono astretto di nõ seguir me, & essendo tuo, ho da lasciar di esser mio. Tu Alessandro ti fai chiamar Magno, conquistando il mõdo, & io ho acquistato nome di filosofo, fuggendo il mõdo, & se ti imagini di hauerlo indouinato, io penso non hauer fallato, & poi che tu pensi non esser meno che Alessandro, non penso uoler perdere l'auttorità de filosofo. Perche non è nel mondo ugual perdita, come quando l'huomo pde la propria libertà. Alessandro udite queste parole, uoltatosi a chi gli erano d'intorno, disse ad alta uoce, Giuroui per gli immortali Dei, cosi il Dio Marte regga la mia mano ne le battaglie che s'io non fusse il Re Alessandro, uorei essere Diogene filosofo, et di piu. A me pare che nõ sia altra felicità sopra la terra, che ui sia un Alessandro, che comandi a tutti, & uno Diogene il quale comandi ad Alessandro, che comanda a tutti. Il Magno Alessandro, si come hauea piu ĩtrinseco un filosofo, che l'altro, cosi hebbe piu famigliare un libro che un'altro, ma dicesi che specialmẽte leggeua spesso l'Iliada di Homero, nel qual

Diogene mai si degnò ad andar à uisitare Alessandro Magno.

qual libro si tratta la destruttione di Troia, & che si teneua sotto il guanciale quando dormiua, quel libro, la lancia, & la spada. Filippo Re di Macedonia quãdo nacque il magno Alessandro suo figliuolo fece due cose molto notabili. La prima fu, che mandò ricchi, & copiosi doni all'Isola di Delfo, oue era l'oracolo d'Apollo, i quai doueano appresentar nel tempio di quel Dio: perche hauesse cura di conseruargli il figliuolo. La secõda fu, che di subito scrisse una lettera al gran filosofo Aristotile, di questo tenore.

Lettera di Filippo Re di Macedonia ad Aristotile filosofo.

ATe filosofo Aristotile, che leggi nella grã Academia di Grecia Filippo Re di Macedonia desia pace & salute. Faccioti a sapere come Olimpia mia moglie ha partorito un figliuolo, del qual parto io, essa, & tutta Macedonia sente molta allegrezza: perche i Prencipi, & i regni pigliano grande allegrezza, quando nascono successori a' Prencipi. Rendo gratie immortali a' Dei, & ho mandato ad offerire gran doni ne i tempij: & questo non tanto perche m'hanno dato un figliuolo, quanto per hauermelo dato in tempo, che uiuesse cosi gran filosofo. Io spero che tu lo amaestrerai di tal sorte uirtuoso, che per heredità sarà signore del mio patrimonio di Macedonia, & per merito signoreggierà a tutta l'Asia, si che lo chiameranno mio figliuolo, & te chiameranno suo padre. Viui felice, & sta sano.

Inimicitia tra saui Caldei, & filosofi Greci.

Tolomeo Sotero ottauo Re de gli Egittij fu molto amico de saui huomini, si de saui Caldei, come Greci filosofi: e percio q̃sto fu assegnato a grã uirtu ad esso Tolomeo: pche si cruda inimicitia era tra i saui di Caldea, & i filosofi di Grecia, come era tra' capitani de Romani, e quelli di Cartagine. Questo Tolomeo molto dotto, & godeuasi di stare accompagnato da filosofi, et cosi emparò lettere Greche, Latine, Caldee, & Hebree. Et essendo stati undici Tolomei tutti Re bellicosi, mettono q̃sto per capo di tutti, nõ gia per battaglia, che gli uincesse, ma p le scientie che ~pprese. Questo Tolomeo si prese per famigliare Estilfone Megarense filosofo, ilquale lasciando da parte tutti i fauori, & gratie, che gli faceua, non solo mangiaua cõ lui a tauola, ma spesse uolte il Re gli daua bere di q̃llo che gli auanzaua della sua coppa. Ma perche i fauori, che fanno i prencipi a i loro creati, sono istromenti a destare gli huomini maluagi, auenne che il Re stando a cena, diede a questo filosofo il uino auanzato nella sua coppa, perche l'hauesse, il che non potendo sofferire un caualliere Egittio disse al Re Tolomeo; Io penso ò Signore, che tu ti restringi dal beuere, per darne ad Estilfone filosofo, et che egli medesimamente non si caua la sete, aspettãdo quello, che gli hai a dare. Tu dici il uero, rispose Tolomeo, che Estilfone non si satia con quello, ch'io gli dò, perche non tanto gli gioua a beuere quello, ch'auanza della mia coppa, quãto giouarebbe a te beuere, quanto a lui auanza di filosofia. Il Re Antigono fu uno de i famosi creati di Alessandro Magno, il quale morto'l suo Prencipe, hereditò buona parte del suo regno. Perche il Magno Alessandro, quãto fu auenturato nella

Humanità & beni uolẽtia di Tolomeo Re.

nita,

uita, tãto fu sgratiato nella morte, nõ hebbe figliuoli che hereditasseno la sua roba, ma hebbe creati, che guastarono la fama. Questo Re Antigono fu huomo tristo, & estremamẽte uicioso, ma cõ q̃sto fu amico de filosofi, e q̃sto bene gli era rimasto dalla creanza del magno Alessãdro, la casa delquale altro nõ era, che una scola di tutti i filosofi del mõdo. Da q̃st' essẽpio si puo cõprẽdere, quãto bene faccino i Prẽcipi operãdo, che i loro creati siano bene ammaestrati, pche niuno è tãto tristo, ne di cosi pessima inchinatione, che nõ gli rimãga qualche cosa buona di q̃lle c'ha imparato nella giouentù. Questo Re antigono hebbe grã familiarità cõ duo filosofi, che fioriuano p chiara fama ĩ quei tẽpi, nomati Amenedeo & Abione, che era piu dotto, ma estremamẽte pouero, pche ĩ q̃ll'antica età niuno filosofo osaua leggere publicamẽte filosofia, se si trouaua la ualuta di un reale di facultà. Dice Laertio, & molto meglio lo scriue Publio nel. 5. lib. delle dottrine de Greci, che le Academie di Atene erano tãto bẽ ordinate, che il filosofo che era piu dotto possedeua meno ricchezza, & q̃llo che meno possedeua, era piu reputato, tal che solamente si gloriauano di hauer poca roba, et il Re Antigono mãdò suo figliuolo a uisitarlo cõ molti denari, pche la sua uita era cõforme alla sua dottrina, passando ĩ tãta stretta pouertà, cõe si cõueniua a chi faceua pfessione di filosofo: Abione era molto uecchio, grauemẽte ifermo et al fine di sua uita, pche se egli forniua il grasso della carne debole, tuttauia ardeua il pauero della uita: uoglio dire che nõ meno fu ardito a sprezzare q̃i doni, che fusse generoso il Re Antigono a mãdargli: et nõ cõtẽto d'hauer sprezzato il tutto, disse al figliuolo del Re Antigono che gli portaua i denari. Dirai al Re Antigono, ch'io gli rẽdo gratie del buon trattamẽto che mi ha fatto nella uita, et i doni che mi mãda nella morte, pche un amico all'altro nõ deue meno offerirgli la persona, che partire cõ lui la roba, & dirai al tuo padre, ch'io essẽdo andato anni 75. nudo p lo camino di q̃sta uita, p qual causa uuole egli caricarmi di roba al tẽpo, c'ho da passare cosi stretti passaggi, come è uscire di q̃sto mõdo? Gli Egittij sogliono allegerire il carico a i lor Cameli, p passare i deserti di Arabia, piu tosto che uolerglielo radoppiare: percio uoglio dire, che quel solo passa senza trauaglio la uita, che si separa da i pensieri del possedere i beni di questo mondo. Terzo dirai al Re tuo padre, che per l'auenire non soccorra con oro, ò con argento a chi sta per morire; ma con maturo consiglio: perche l'oro gli farà lasciare la uita con affanno, & il buon consiglio gli farà pigliare la morte con patientia. Archelao fu il quinto Re di Macedonia, il quale (come si dice) fu auolo del gran Re Filippo, & bisauolo del magno Alessandro. Questo Re si uantaua di scender dal sangue del Re Menelao, antico Re di Grecia, che fu il capo della destruttione di Troia. Questo Archelao fu amico d'huomini saui, & tra gli altri hebbe seco Euripide Poeta, ilquale in quei dì non era meno glorioso tra poeti, che fusse Archelao per esser Re di Macedonia: perche hora portiamo piu honore a molti sauj: & p i libri c'hanno scritto, che a i grã prẽcipi

La pouertà de' filosofi antichi.

Quel solo passa senza trauaglio la uita che se separa da i pẽsieri del possedere i beni di q̃sto mondo.

cipi

cipi per i regni che possederono, ne p le battaglie che uinsero. Era tãto stretta l'amicitia, c'haueua Euripide col Re Archelao: et tanto il credito che teneua cõ lui, che niuna cosa si espediua nel Regno di Macedonia, se prima q̃sto filosofo non l'essaminaua. Et perche gli ignoranti nõ uoleuano star soggetti a i saui, auenne che Euripide hauendo ragionato a lungo una notte col Re, sopra historie de passati, e poi tornando a casa il pouero poeta, i suoi nimici, che l'haueano spiato, gli spinsero addosso cani affamati: i quai nõ solamẽte lo straciarono in pezzi: ma anche lo mangiarono, talche le sue carni erano sepulte nelle uiscere de i cani, & posero nel sepolcro le nude ossa. Archelao Re udito questo misero caso ne sentì tanto affanno, che quasi uscì di se stesso; ilche non è marauiglia: perche i cuori humani si alterano molto ne gli sfortunij, & subiti casi, si come era grande l'amore, che'l Re portaua ad Euripide: cosi fu grande il dolor ch'egli sentì della sua morte, e spargendo molte lacrime, si tagliò i capelli, si rase la barba, e lasciate le uesti da Re di Macedonia si uestì a nero, e sopra tutto fece tali essequie a sepelire Euripide, come se l'hauesse fatte ad Vlisse il Greco. Et esso Re nõ cõtento di q̃sto, mai fu ueduto cõ lieta faccia, sinche non fece cruda giustitia di quei malfattori, perche ueramente l'ingiuria è la morte, che si da a colui al qual portauano amore, altro non è, che una fucina, doue s'ha da mostrar quanto gli amauano. Fatta poi giustitia de gli homicidiali, & sepolti questi ossi roduti, un caualliero Greco disse al Re Archelao; Faccioti a sapere ò Re eccellẽte, che si è di te scandalizzato tutt'il regno di Macedonia, solamẽte pche di cosi picciola cosa l'hai pso tãto estremo affanno. A costui rispose il Re Archelao; Gliè cosa tenuta p manifesta tra i saui che i cori generosi nõ deueno mostrare debolezza nei casi sgracciati; pche stãdo il Re dimala uoglia, il suo regno (ancor che potesse) nõ deue star lieto. Io udì ũ tratto dire a mio padre, che i Prẽcipi nõ deueano sparger lacrime se nõ p 5. cose, Prima il buon Prencipe deue piagner la rouina, e il dãno della sua Repu. pche il Prẽcipe deue pdonare tutte le ingiurie fatte alla sua psona, si debbe porre a risco di uita p punir q̃lle che son fatte alla Repu. Secondo deue piagnere il buõ Prẽcipe, se uiene toccato nell'honore: pche quel Prẽcipe che non piagne goccie di sangue ne i casi dell'honore, si douerebbe por uiuo nella sepoltura. Terzo deue piagnere il prẽcipe p coloro che possono poco, et la passono male: pche il prẽcipe che nõ piagne p la calamità de i popoli, uiue senza profitto alcuno sopra la terra. Quarto deue piagnere il Prẽcipe la prosperità che tẽgono i tiranni: pche il Prẽcipe al quale non spiace la tirãnia de i cattiui, non merita esser amato, ne seruito da i buoni Quinto deue piagnere il Prẽcipe la morte d'huomini saui, et de i prudẽti: perche non puo uenir ad un Prẽcipe ugual perdita a sua uita, che quando muore un sauio, ilquale gouerna la sua Repu. Queste furono le parole, che Archelao Re rispose al cauallier Greco, che l'hauea ripso c'hauesse piãto la morte di Euripide poeta. In quãta reputatiõe siano stati tenuti i filosofi, e saui huomini, cosi apo Romani, come tra Greci,

L'ignorãti non uoglion star soggetti a saui.

Il Prẽcipe che nõ odia la tirãnia, non merita esser amato da i buoni.

Greci, non sanno dirne altro, se nõ che gliè cosa degna di consideratione. Gli è manifesto a tutto'l mõdo, Chi fu Scipione Africano, & quãta gloria acquistò Roma per opere di quello, et come di lui e di essa si tenirà memoria in tutte le età future: e q̃sto gli auẽne, nõ solo perche uinse l'Africa, ma anco p il gran ualor della sua psona. Nõ è da stimar poco, che q̃ste due cose concorrino in un huomo, cioè che sia uirtuoso, e auenturato: perche molti de passati acquistarono gloria cõ la lãcia, et poi la perfero tutta cõ la mala uita. I Romani scrittori dicono, che Ennio fu il primo, che scrisse cõ uerso Heroico in lingua latina: & Scipione Africano fece tanta stima di q̃sto Poeta, che morendo q̃sto auẽturato Romano lascio in testamẽto, che sopra la sua sepoltura fusse posta la statua di Ennio poeta. Per q̃llo, che fece il grã Scipione alla sua morte, potiamo cõprendere quãto egli fusse amico d'huomini saui mẽtre che uisse. Poi che gli parue di honorarsi col porre sopra'l suo sepolcro la statua d'un pouero poeta, & che nõ piu tosto ui fece porre la bãdiera, cõ la qual hauea acquistato l'Africa. Ne i tẽpi di Pirro Re di Albania, grã nimici de Romani, fiorì Cina filosofo nato in Tessaglia, ilquale (come si dice) fu discipolo di Demostene. Gli antichi historici aggrãdiscono molto q̃sto filosofo Cina, con dire, che egli era la misura, & l'ordine dell'humana eloquẽtia: perche fu molto soaue nelle parole, & profondo nelle sentẽtie. Questo Cina seruiua di tre cose nella corte del Re Pirro. Prima diceua facecie alla sua tauola: pche era molto galãtẽ in dir piaceuolezze. Secõdo scriueua i grã fatti delle sue historie, perche quãto al stile hauea grãde eloquẽtia, & p scriuer la uerità era testimonio di ueduta. Terzo andaua per ambasciatore, per le cose importanti: perche naturalmente era molto acuto, & a cõdurre a fine le imprese molto auẽturato. Egli trouaua tanti mezi a fare le sue imprese, & hauea tanta forza di persuader nelle sue parole, che se si metteua a ragionare in cosa di guerra, nõ faceua fine, che nõ gli riuscisse di cõdurre lunga tregua o pace perpetua. A q̃sto Cina una uolta disse il Re Pirro, ò Cina io rendo gratie a i Dei immortali per tre cose. Prima, perche mi crearono Re, & nõ seruo, perche il maggior bene che possino hauere i mortali, è l'hauer auttorità di comandare a molti, e non esser obligato d'obedire ad alcuno. Secondariamente ringratiò i Dei, che mi diedero cor generoso: perche l'huomo ilquale in ogni trauaglio si sbigotisce, sarebbe meglio, che lasciasse co'l tempo la uita. Terzo ringratio i Dei, che mi diedero te in mia compagnia per gouerno della mia Rep. & per trattare i grã maneggi della guerra. Perche la tua dolce lingua m'ha dato molte città, le quai non ho potuto acquistar con la mia cruda lancia. Questo disse il Re Pirro a Cina poeta suo amico. Veggano hora i Prencipi moderni, quanto erano amici de saui huomini, quei Prencipi antichi, perche si come ho posto questi pochi essempi, haurei potuto metterne molti altri.

Molti prẽcipi hãno acquistato gloria con la lancia, & poi la perfero cõ la mala uita.

Cina filosofo amico di Re Pirro.

Il fine della prima parte.

IL

SECONDO LIBRO

di Marco Aurelio,

CON L'HOROLOGIO DE' PRINCIPI.

NEL QVALE SI TRATTA DELL'ECCELlentia del Matrimonio, e che i Prencipi sono necessitati a maritarsi, & insieme la forma di creare i figliuoli piamente, & ammaestrarli al giusto viuere.

Nuouamente aggiuntoui in questa quarta impressione molte lettere non piu stampate, tradotte dalla original copia di esso auttore, stampata in Valladolid, come se conoscerà al segno della mano ☞ posta in margine.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA
Appresso Francesco Portonaris.
M D L X X I.

ALL'ILLVSTRISSIMA ET NOBILISS. SIGNORA

Giulia di Franchi.

GENTILDONNA GENOESE.

Circe

ARISSIMA Sorella, io hauerei certamente potuto sempre aspettare in vano, se io hauesse aspettato di potere presentare a voi dono, che hauesse sodisfatto al merito vostro, & al desiderio mio; perche in voi è il valore incomparabile, & in me incredibile è l'affettione, & l'amore che io vi porto. Ma perche pur bisognaua che a qualche tempo l'affetto del mio core, a voi con qualche segno esteriore si manifestasse: essendomi hora appresentata, se non grande, almeno honorata occasione di poter cio fare, non restarò di scoprirui in parte fuor di questo petto quello, che esser senza fine vi si potrebbe dentro vedere. Io vi dedico adunque questa Seconda parte della vita di Marco Aurelio gia composta per il piu honorato & giudicioso scrittore che sia viuuto a nostri tempi, cioè da

Don Antonio di Gueuara Vescouo di Mondognetto, da me con gran diligentia aumentato & corretto. Et ben che io giudichi questo dono esser picolo, non dimeno confido che per la vostra humanità vi sarà grato: vi prego adunque ad accettarlo corteſemente, & a riuolger la vostra mente alla mia pura intentione, & non alla piccolezza del dono. Et accioche non vi dia fastidio in scriuerui molte parole, vi dico che non hauete fratello piu di me verso di voi affettionato, ne chi con cosi ardente affetto vi riueriſchi, amiri, & honori le vostre profonde virtù, & il vostro alto intelletto; & a voi con ogni riuerenza mi riccomando.

Vostro Fratello

Costantino di Franchi.

LA TAVOLA DE I CAPITOLI DEL SECONDO LIBRO DI MARCO *AVRELIO CON L'HOROLOGIO* DE' PRENCIPI.

I Quanta eccellentia è il matrimonio, & che se gli huomini della Repu. s'accasano di loro volontà, i Prencipi deuono accasarsi per necessità. Cap. 1

L'auttore segue il suo parlare, & mostra come per mezo del matrimonio molti nimici douentano amici. cap. 2

Vn ragionamento di Augusto Cesare sopra il matrimonio. cap. 3

Molte, & varie leggi, & costumi, c'haueuano gli antichi a contrahere i matrimonij, non solamente nello eleggere le moglie, ma etiandio cerca la foggia di celebrare le nozze. cap. 4

Come le Prencipesse, & gran signore deuono amare i lor mariti, se vogliono essere ben maridate con quelli, & che esse hanno da procurare tale amore, con essere virtuose, & non con strigherie. cap. 5

Qual vendetta fece vna donna Greca, contra di vno, che le haueua amazzato'l suo marito per accasarsi con lei. cap. 6

Come le Prencipesse, & grã signore debbono esser vbidienti a i lor mariti, & come è gran danno, & vergogna, che la moglie comandi al suo marito. cap. 7

Come le moglie, & specialmẽte le gran signore, & Prencipesse debbono auertir bene, che non siano notate nell'andare fuor di casa, & si guardino da esser menate per le altrui lingue, per esser spesso visitate, & frequentate. cap. 8

Qual danno, ouero vtile segue alle Principesse, & gran signore dall'andare a visitare le altre, o di starsi in casa. cap. 9

Come l'Imperatore a preghi di molti mandati dalla Imperatrice diede licentia che Lucilla sua figliuola fosse condotta fuori di casa dalle sue gouernatrici alla festa. cap. 10

Vna graue riprensione & auiso che fece Mar. Aurelio a Faustina, & a sua figliuola. cap. 11

L'Imperator segue il suo parlare, & da per consiglio a Faustina che lieui a sua figliuola l'occasione a malfare. cap. 12

Quanto pensiero si pigliaua M. Aurelio Imperatore di maritare sue figliuole. cap. 13

Come le donne grauide, & specialmente le Principesse deuono andare con gran riguardo, per lo pericolo delle creature & si narrano molti casi infelici, che auennero alle donne grauide de gli antichi, per lasciarle contentare le lor voglie. cap. 14

L'auttore

L'auttore narra i casi sfortunati, che auénero a donne grauide. cap. 15
Come le donne grauide, & specialmente le Prencipesse, & gran signore deuono esser seruite, & ben trattate da i lor mariti. cap. 16
Chi fu Pitto filosofo, quai sententie egli disse, & le regole, che egli diede alle donne grauide. cap. 17
Tre consigli, i quali diede Lucio Seneca ad vn secretario suo amico, che staua con l'Imperator Nerone, & che l'Imperator Marco Aurelio teneua ordine in quali opere egli spendesse tutte l'hore del giorno. cap. 18
Come l'Imperatrice Faustina chiese dall'Imperator Marco Aurelio la chiaue del suo studio, & vn parlamento, che essa fece sopra di questo. cap. 19
Quello, che Marco Aurelio Imperatore rispose a Faustina, sopra lo hauergli dimandato la chiaue del suo studio, & è questo cap. molto notabile. cap. 20
Come l'Imperator Marco Aur. segue il suo parlare con Faustina. cap. 21
L'Imperatore Marco Aurelio segue il suo parlare, & risponde particolarmente alla dimanda della chiaue.. cap. 22
Come le Prencipesse, & gran signore hauendole dato Iddio figliuoli, non si debbono sdegnar di lattargli al proprio petto. cap. 23
L'auttore tuttauia persuade alle donne, che nodriscano i lor figliuoli. cap. 24
Come le Prencipesse, & gran signore deuono esser molto auertite, quai siano le baile, allequai danno a lattare i lor figliuoli, & si narrano sette conditioni, lequai deueno hauer le baile, se deuono essere buone. cap. 25
L'auttore narra tre altre qualità, che deuono hauer le baile, lequai lattano, che non beuano vino, che siano honeste, & che siano ben qualificate, quanto alla sanità. cap. 26
Come alla presentia del Magno Alessandro fu disputata vna tale questione, quanto tempo deueano lattare i fanciulli. cap. 27
Di molte strigherie, & superstitioni, che vsauano gli antichi, nel dare latte a i suoi figliuoli, delle quali si deuono guardare i buoni Christiani. cap. 28
Vna lettera, laquale mandò Marco Aurelio Imperatore ad vn suo amico, chiamato Dedalo, nella quale egli risponde a dodici ponti, scritti da colui in vn'altra all'Imperatore, & nel fine della lettera parla specialmente contra le donne, che sanano i lor figliuoli con strigherie. cap. 29
Dell'eccellentia de vn'huomo, qual sa ben parlare. cap. 30
Di vna lettera, qual scrisse gli Athenieſi a i Lacedemonij. cap. 31
Che le baile, qual nutricano i figliuoli de i Prencipi, & gran signori douerebbono essere donne sauie. cap. 32
Come le donne potrebbono essere non manco sauie, che gli huomini. cap. 33
Vna lettera, che scrisse Pitagora ad vna sua sorella. cap. 34
Persuade l'auttore alle prencipesse, che si storcino d'esser sauie, come sono state le donne antiche. cap. 35
De chi fu moglie la gran Cornelia, & di vna Epistola, che scrisse a Tiberio, & Gaio suoi figliuoli. cap. 36
Si ragiona in generale cerca la creãza de i fanciulli, & quãdo sia tempo di dargli maestri, & quanto gioua a i padri a dare buona creanza a i figliuoli, questo capitolo è molto notabile, per aui sare i padri saui, & i figliuoli pazzi. cap. 37
Come i Prencipi, & grã signori si deuono guar-

no guardare da creare i lor figliuoli in molte delitie, & è vn capitolo molto notabile per vn padre, che creò vn suo figliuolo in gran delitie, ilquale poi riuscì a suo padre inimico. cap.38

Come i Prencipi, & gran signori deuono vsare diligentia nel cercare maestri a i loro figliuoli, & che i buoni maestri debbono hauer dieci qualità, per esser sofficienti a pigliar carico di ammaestrare bene i figliuoli, questo capitolo è molto notabile, per il padre che ha vn figliuolo da lui amato, & che egli voglia cercare vn buon maestro. c.39

Quai figliuoli hebbe Marco Aurelio, vno de i quali, che era da lui piu amato, morì, & de i maestri, che egli trouò p l'altro figliuolo, nomato il Prencipe Commodo. cap.40

Vn parlare, che fece Marco Aurelio Imperatore a cinque maestri di quei quatordici, c'haueua eletti per maestri di suo figliuolo, iquai esso mãdò via, per le leggierezze, che gli vide fare nella solennità del Dio Genio. cap.41

Vna lettera di Marco Aurelio Imperatore mentre che era molto tribolato per la morte del Infante Verissimo da lui molto amato figliuolo, a Catulo Censorino. cap.42

Come i Prencipi, & gran signori di tempo in tempo deuono spiare se i maestri insegnano bene a i lor figliuoli, & se gli comportano alcuni vicij secreti, & che molte volte è piu necessario castigare il maestro, che ammaestrare il discepolo. cap.43

Vn parlamento che fece Marco Aurelio, quãdo diede suo figliuolo a i maestri. cap.44

Come i maestri de i Prencipi, & i precettori c'hanno discepoli, deuono vsare gran vigilantia, che i giouani fin da fanciulli, non siano vitiosi, & partico larmẽte li debbono guardare da quat tro vicij, questo capitolo è molto notabile, perche sia letto da i padri, & osseruato da i figliuoli. cap.45

Si narra di altri vicij, da i quali debbono i maestri guardare i lor discepoli, cioè, che non siano sfacciati, ne disciolti, ne i vicij della carne. cap 46

IL FINE.

IL SECONDO LIBRO
DEL FAMOSISS. IMPERATORE
Marco Aurelio.

CON L'HOROLOGIO DE PRENCIPI
nuouamente aggiontoui molte lettere
non piu ſtampate.

Nel quale ſi tratta qual maniera hanno da tenere i Prencipi & gran Signori con le lor donne: & come debbano creare i lor figliuoli.

DI QVANTA ECCELLENTIA E' IL MATRIMONIO, & che ſe gli huomini della Republica s'accaſano di loro volontà, i Prencipi deuono accaſarſi per neceſſità. Cap. I.

RA tutte le amicitie, & compagnia di queſta uita non è la piu naturale, che la cõpagnia del marito cõ la moglie, i quai uiuano in una caſa: perche tutte le altre cõpagnie ſono originate dalla uolontà, & dalla neceſſità. Nõ ſi troua al mõdo Leone tãto feroce, ne ſerpente tãto uenenoſo, ne uipera tãto fiera, ne altro animale tãto ſchiuo, che almeno una uolta all'anno nõ ſi uniſca il maſchio cõ la femina: perche gli animali benche manchino di ragione per uiuere, non di meno hanno una inchinatione naturale p unirſi inſieme carnalmente, & conſeruare la generatione. In queſto caſo tanto ſono degni di riprenſione gli huomini, quãto ſono da lodare gli animali: perche la loro femina quando ſi ſente hauer conceputo, non conſente che il maſchio uada a meſcolarſi con lei, fin che non ha partorito. Ma gli huomini ſecondo la uarietà delle nationi ſono molto differẽti gli uni da gli altri, cio nelle faccie, ne' linguaggi, nelle leggi, & nelle ceromonie: ma finalmente tutti ſi concordano in una coſa che tutti celebrano il matrimonio. Come ne inſegnano le diuine lettere: poi che fu creato il mondo, non è coſa piu antica, che il ſacramẽto del matrimonio: perche nel giorno, che fu creato l'huomo, egli celebrò nel paradiſo le nozze cõ la ſua moglie. Gli antichi ſcrittori, ſi Greci, come Latini, ſcriuono molte coſe a laude del matrimonio: ma laſciando molte parole ſouerchie, & raccogliẽdo le piu neceſſarie ſententie, potiamo dire, che l'huomo ſauio acquiſta ſette beni, di hauer tolto ſopra di ſe il giogo matrimoniale. Il primo beneficio del matrimo-

La piu naturale cõpagnia tra gli huomini, è del marito & la moglie.

Gli huomini ſono molto differenti & nelle cerimonie & nelle leggi.

Il beneficio del matrimonio.

nio è la memoria che resta nei figliuoli, i quai succedono poi che son morti i padri: perche (come dice Pithagora) quando un padre moriua & lasciaua un figliuolo herede nella sua casa, non si poteua dire, che morisse uecchio, ma che si ringioueniua nel suo figliuolo, poi che esso haueua hereditato la carne, le facede, & la memoria del padre. Gliè antico prouerbio, che l'odor de gli odori è il pane, & il sapor de i sapori è il sale, & che l'amor de gli amori sono i figliuoli. pche a dir'il uero, nõ ui è altro piu natural'amore, che q̃llo che si uede tra padri et figliuoli. Se p caso alcuna uolta i padri mostrão di nõ amare i figliuoli, nõ è il uero, ancor che mostrino d'abhorrirli, anzi l'amor, che porta il padre al suo figliuolo è tãto grãde, che non puo sofferire di uederlo patire alcũ desastro. Non solamẽte gli huomini, che sono rationali, ma gli animali brutti, & ancora le uerdi pianti, & gli alberi saluatichi & domestici procurano di conseruare i loro indiuidui: ilche si uede manifestamente: perche prima che si formino i frutti di modo che siano da mangiare si formano i grani, & i semi da potersi perpetuare. Gli huomini naturalmente bramano honore alla uita, & memoria dopo la morte: & io dico, che l'honore s'acquista con opere Heroiche, et la memoria si uede lasciare ne i figliuoli uirtuosi, & legittimi; perche i figliuoli nati di adulterio, sono generati in peccato, e nodriti cõ affanno. Il secondo beneficio del matrimonio è, che si schiua il peccato dell'adulterio, et non tengo per poco bene lo schiuare q̃sto uitio: perche gli huomini adulteri, et concubinarij, nõ solamẽte sono reputati peccatori tra Christiani, ma ancora erano tenuti infami da i Gẽtili. Solone Solonino nella legge, ch'egli diede a gli Atenieſi, comãdo loro strettamente, che tutti si maritassero, per schiuare l'adulterio, sotto pena che il figliuolo, il quale nascesse di adulterio, fosse schiauo del commune della città. I Romani, i quali in ogni cosa erano molto prudenti, ordinarono, & comandarono nella legge delle dodici tauole, che i figliuoli nati di adulterio non potessero heredita re i beni paterni. Eschino oratore, quando fu bandito di Atene, & uenne a Rodi, in niuna cosa tãto si adoperò, usandoui ogni sua forza, quãto fu a persuadere a Rodiani, che si maritassero, & nõ teneſſero cõcubine, perche tra quei barbari nõ erano uniuersali i matrimonij, ma solamẽte erano accasati coloro, che haueano officio di Rep. Cicerone in una epist. famigliare dice, che quel gran Romano Marco Portio gouernãdo la Rep. nõ mai uolse acccõsentire, che facessero maestro de caualliери un suo zio chiamato Rufo, alquale officio il Senato l'haueа pmesso: ma assegnaua il nipote cõtra l'zio q̃sta ragione, che q̃to meritaua Rufo p esser fatto caualliero, tãto era il suo demerito, perche tenеua cõcubine; pcioche nõ mai cõsentirebbe, che ad huõ nõ maritato si cõmettessero ĩprese di guerra. Io dico hora, che se i gẽtili, & i pagani tãto stimarono il mrimonio, & abhorriro no gli adulterij, cosi douerebbono i Christiani esser'in q̃sto piu diligenti: perche i gẽtili, ne haueano solamẽte l'ĩfamia, ma i Xpiani ne hãno l'ĩfamia, et la pena, poi che l'humana generatiõe si deue aumẽtare, et ucdẽdo che l'huomo si lascia uincere dalla carne, gliè meglio, che piglino moglie, et la tẽghino a casa, che cõ-

I figliuoli bastardi quãto fossero anticamente abhorriti.

sumare

sumare le facultà, et macchiare la cõsciẽtia cõ una cõcabina: pche auiene molte uolte, che spẽde tãto un caualliero cõ una femena uagabõda, che mãtenerebbe moglie, et figliuoli cõ honore. Il terzo bñficio del mrimonio è la lodabile, & amicheuol cõpagnia, che si uede tra mariti. Gli antichi filosoft diffiniẽdo, che cosa è huomo. diceuano, l'huomo di sua natura è animale cõicabile, et sociabile, et atto a ridere; la onde segue, che la conditione dell'huomo solitario di necessità è carico di affanno. Desiamo ne gli huomini la buona ĩclinatione, et la mãsuetudine, & medesimamente la comẽdiamo ne gli aĩali, perche gli aĩali rissosi, et gli huomini ĩquieti riputiamo pduto ancora q̃llo che mãgiano. Vn'huomo malinconico, un'huomo solo, & un'huomo solitario, et separato, nõ saprei dire ĩ che posa giouare al popolo, pche se ciascuno si rinchiudesse nella sua casa, in breue tẽpo rouinerebbe la Rep. La mia intẽtione è ragionare contra gli huomini suiati, et uagabondi, i quali senza pigliare fermo partito, hanno passato 40. ò 50. anni, et non si uogliono accasare, p andar tutta la lor uita auolgẽdosi tra i uicij. Grã uergogna et carico di consciẽtia è di huomini, i quai non mai si determinano di maritarsi, ò di uiuer contẽti, ò di esser secolari, ouero eccleſiastici, ma seguono doue la sẽsualità gli conduce, si come fa il sughero sopra l'acqua. Vna delle piu lodeuoli, & sãte cõpagnie, che sia in q̃sta uita, è q̃lla dell'huomo con la donna, specialmẽte quãdo la donna, con la quale s'è maritato, è uirtuosa: pche la generosa, & uirtuosa donna lieua parte de i trauagli, che danno pena al marito, et fa molte opere, con le quai lo ristora. Quando la moglie è uirtuosa, & il marito prudẽte, gliè da credere, che sia tra loro un uerace amore, perche non uiuendo uno in sospetto dell'altro, & hauendo nel mezo i figliuoli, gli è impossibile che non uiuano concordeuolmente. Per quanto ho letto, & ueduto, direi, che doue il marito, et la moglie uiuono concordeuolmente, non solo si possono chiamare ben maritati, ma ancora huomini santi; perche a dire il uero, tanti sono i carichi del matrimonio, che non si possono mandare ad effetto senza gran merito. Ma si puo dire il contrario di coloro, che sono accasati malamente, i quai non chiameremo compagnia de santi, ma casa de demoni: perche la moglie, c'ha trisso marito, faccia conto di hauer in casa il demonio: & il marito c'ha la moglie cattiua, si reputi di hauer in casa l'inferno: & io dico, che le triste femine sono peggiori, che le furie infernali: perche nell'inferno sono tormentati solamente i cattiui: ma le femine indomite tormentano i buoni, et cattiui. Et resoluendo quanto ho detto, affermo, che tra il marito & moglie, che siano bene accasati, sta il uero amore: la onde quelli, e non altri si possono chiamare ueri amici: perche gli altri amici, & parenti, se ci amano hora: dipoi ci odiano, & chi ci amano alla prẽsentia, ci abhorriscono in absentia: te se ne dicono buone parole, fanno contra di noi triste opere: & finalmente se ci amano nelle prosperità, ci lasciano da parte nelle auersità. Questo non auiene tra uirtuosi, e generosi maritati: perche s'amano in casa, e fuori: nelle psperità & nelle auersità: essendo ricchi, & poueri: in presentia, et in assentia: uedẽdosi

Chi tien cõcubine cõsuma la roba & la fama.

Cõcordia de' mariti cõ le mogli di che vtile sia al la casa.

lieti, & sentendosi afflitti, & se non fanno q̃sto lo douerebbono fare: perche tra marito & moglie, & tra moglie e marito, se dogliono ad uno i duri calcagni, debbe l'altro sentirsene doler le uiscere. Il quarto beneficio del matrimonio è, che gli huomini & le donne maritate hanno piu riputatione, & auttorità, che i nõ maritati. Molte & uarie leggi si fecero anticamẽte in fauore del matrimonio. Foroneo nelle leggi, ch'egli diede a gli Egittij, ordinò sotto greui pene, che l'huomo nõ maritato nõ potesse hauere officio nel gouerno della Repu. perche a suo giudicio, chi nõ hauea imparato a gouernare la casa sua, malamente potrebbe gouernare la Rep. Colone Solonino nelle leggi, che egli diede alla Rep. Ateniese persuase a tutti che si accasassero di lor uolontà, & a i capitani, e gouernatori della guerra comãdò che ad ogni modo si maritassero: perche i Dei di raro fanno uittorioſi gli huomini cõcubinarij. Licurgo famoso gouernatore, & legislatore de Lacedemonij, comãdò che i capitani de gli esserciti, & i sacerdoti de tempij fussero maritati, affermãdo che i sacrificij de maritati erano piu accettati a i Dei, che quei de gli altri. Plinio ĩ una epistola scritta a Falconio suo amico, lo riprendè perche nõ era maritato. Gli antichi Romani haueano legge che il Dittatore; il Pretore, il Censore, il Questore, il Maestro de Cauallieri; & tutti quei che erano di q̃sti cinque officij necessariamẽte fossero maritati, & diceuano, che gli officij, dal cui gouerno depẽdono ĩ popoli, non deuono essere in mano di giouani nõ maritati; perche l'huomo il quale nõ ha in casa moglie, & figliuoli nõ puo hauer molta auttorità nella Rep. Plutarco nel lib. che egli scrisse delle laudi del matrimonio dice, che i sacerdoti Romani nõ cõsentiuano, che i giouani nõ maritati sedessero ne' tẽpij, & le giouane da marito orauano fuori della porta; i giouani, & i uedoui orauano ingnocchiati; ma i maritati soli staua no appoggiati, ò sedeuano. Plinio ĩ una epistola che egli scriue a suo suocero Fabato, dice che l'Imperatore Augusto hauea per costume, che non faceua dar sedia a i giouani da maritare, ne lasciaua negotiare in piedi gli huomini maritati. Plutarco nel libro, che fece delle laudi delle donne; dice che trouandosi nel Regno di Corinto piu giouani da maritare, che huomini maritati, ordinarono tra loro, che huomo, ò donna, che non fossero maritati, nõ hauessero mantenuto figliuoli, & casa: & che quando fossero morti, non gli fosse dato sepoltura.

Gli Egittij nõ dauano officij publici a chi nõ haueua moglie.

Seuerità de' Corinthi contra i non maritati.

L'AVTTORE SEGVE IL SVO PARLARE, ET MOSTRA come per mezo del matrimonio molti nimici douentano amici. Cap. II.

PER gli essempi, c'habbiamo detto, & p molti i quali lasciamo di dire, si puo molto bene conoscere di quãta eccellentia sia il matrimonio, nõ solo p riposo della cõsciẽtia, ma etiãdio p le cose dell'honore: perche ragionãdo ĩ uerità, gli huomini nella Rep. che sono maritati, hãno poca occasione di esser uitiosi, et molti mezi p esser honorati. Nõ potiamo negare, che i mrimonij nõ siano greui et noiosi ai maritati; prima p lo creare i figliuoli, poi

poi nel sostenere le importunità delle loro madri, tuttauia nõ potiamo negare che uirtuosa, & generosa donna non sia quella, che ampie la casa, & che per sua causa il marito non tenga riputatione nella republica, pche ne i maneggi publichi si da piu fede ad uno, che è circondato de figliuoli, che ad un'altro che sia carico de anni. Il quinto beneficio, che segue dal matrimonio è la pace & la ricõciliatione, che si fa cõ i nimici mediãte i matrimonij. Gli huomini di q̃sta uita sono tãto interesati, tãto auari, importuni, maluaggi, che ui sono pochi, che nõ riescano ad hauer nimici, et inuidiosi, percioche per i nostri peccati ci intoppiamo ĩ mille occasioni di hauer'inimicitie, & a fatica ne troniamo una p ridurci ad essere amici, p̃supponendo che gli huomini uogliono q̃llo, che gli huomini p̃curino q̃llo, che gli huomini bramino q̃lio, che gli huomini aspiri no a q̃llo, nõ mi maraviglio se tẽgono pochi amici, ma pche nõ habino piu nimici, pche nelle cose, che portano seco interesso. non mirano a gli amici, ne a i parenti, nõ pensano, che siano prossimi christiani, ma solamẽte posta da banda la cõsciẽtia, et leuataci dalla faccia la uergogna ciascuno fa il fatto suo, ne mirano, che sia in p̃iudicio del uicino. Che amicitia puo esser tra gli huomini superbi, poiche uno uuole p̃cedere, et l'altro nõ si uuol humiliare? Che amicitia puo esser tra huomini inuidiosi, poi che uno p̃cura di possedere q̃llo che tiene un'altro? Che amicitia puo esser tra due auari, poi che uno nõ ardisce a spẽdere, & l'altro nõ si satia di acumulare? p molto, che leggiamo, p molto, che uediamo, p molto che caminiamo, nõ mai uederemo, ne udiremo huomini, che siano stati senza nimici, pche essi sono uitiosi o sono uirtuosi, se sono cattiui, sẽpre si trouano odiati da i buoni, se sono buoni sẽpre sono pseguitati da i cattiui. Molti de gli antichi filosofi cõsumarono il tẽpo, & pderono assai del sonno p trouare rimedij da ricõciliare i nimici, et ridurgli in amicitia, percio molti dissero ch'egli era bene scordarsi l'amicitia per molti anni, perche l'affanno, & il dispiacere, che non si cura con la ragione, si sana co'l tempo. Altri dicono, che à placere i nimici, giona dargli danari, i quai, non solamente rompono i cori piaceuoli, ma etiandio spezzano le dure montagne. Alcuni dissero, che era bene trapporui gli amici nostri specialmente se erano saui, & prudenti, perche le fronti, che temono uergogna, et i cori generosi si turbano q̃n gli sono offerti danari, & con preghi si placano; passati tutti i mezi, & fatto saggio de tutti i rimedij ricõciliare i nimici, non ue ne sono de piu pronti, & ueraci, che i matrimonij, perche il sacramento del matrimonio è di tanta eccellẽtia, che da una parte causa buone amicitie, & dall'altra estingue le anticche nimicitie. Tutto q̃l tẽpo, nelqual Giulio Cesare fu suocero al Magno Põpeo et Põpeo fu genero di Giulio, nõ mai nacq; tra loro maleuolẽtie ne odio, ma poi che Põpeo, p la morte della moglie cessò di esser genero di Cesare, nacq; tra loro tãto fiera inimicitia, laquale si mutò in si cruda guerra, che al Magno Põpeo fu tagliata la testa, et fu tagliata molto p tẽpo la uita di Cesare.

Il mãrimonio è stato causa di molte reconciliationi de nimici.

L'huomo in questo módo nõ puo stare senza nimici, o sia buono, o sia tristo.

re. Quando quei, che stauano in Roma, rubarono molte uergini de Sabini, se poi non haueßero mutato consiglio, diuenendo de ladroni mariti tutti i Romani per quel tratto erano distrutti, perche i Sabini haueano giurato di perder la robba, & la uita per uendicarsi dell'ingiuria fatta a le loro figliuole. Non poteua esser maggiore inimicitia di quella, c'hauea Dio con l'huomo, essendoui nel mezo il peccato, & nondimeno da quel tempo sin'adhora non furono, ne saranno si estretti amici, solamente; perche tra loro si fecero i mirabili matrimonij, ne i quai Dio si fece huomo, & l'huomo Dio, & per dare maggiore autorità & meglio formare il matrimonio, il figliuol di Dio volse, che la sua madre fusse sposata, & egli poi trouandosi alle nozze, fece d'acqua vino, benchè hoggi all'incontro i mal maritati mutano, il vino in acqua. Nõ si ragiona qua de gli huomini religiosi, ne de gli eccelesiastici, ne di coloro, che si sono raccolti in luoghi deuoti, perche questi tali fuggendo le occasioni del mondo, & elegendo il camino piu sicuro, hanno offerto à Dio le loro anime, et fatto de i corpi loro grati sacrificij. essendo manifesto, come nõ auiene in la religione christiana quello, che accadeua nella sinagoga, perche essi offeriuano castroni, & uitelli, ma nella chiesa si offeriscono solamente sospiri, & lagrime. Perciò lasciando da parte coloro, come huomini che si sono sequestrati al diuino seruitio, dico & affermo, che egli è santo, & laudabile cõ figliõ ualersi del sacramẽto del matrimonio, il quale, benche tutti piglino di loro uolontà, i Prencipi, & gran signori lo deuono pigliare di necessità, pche quando'l Prencipe non ha moglie, ne figliuoli, il suo regno se ne sta molto afflitto. Plutarco nel libro de i sacramẽti dice, che i Lidi osseruauano cõ grã diligentia q̃sta legge, che i lor Re si douessero accassare, & usauano tanta seuerità in q̃sto che se il Re moriua, & lasciaua figliuolo in età di gouernare lo stato, nõ lo lasciauano pigliare il gouerno di q̃llo, finche non era maritato, & che piu ĩportaua in q̃l giorno che moriua la moglie del Re, insieme cõ la morte di quella, il gouerno, & reale auttorità uacaua, talche se il Re staua lungo tẽpo uedouo, parimẽte staua senza Re il regno. Stãdo i Prẽcipi alla uẽdetta, per guardare tutti, medesimamente essi sono guardati da tutti, perciò sono obligati di essere honesti, & ritirati, il che in questo caso nõ possono essere, se non trouandosi ligati in matrimonio, perche finalmente vedendosi vinti dal la carne, saranno forzati di andarsi auolgendo per le case dishoneste.

I maritati di questo tempo mutano il vino in acqua.

Vn principe che nõ ha moglie va al pericolo di perder la uita & lo stato.

VN RAGIONAMENTO DI AVGVSTO CESARE sopra il Matrimonio. Cap. III.

BENCHE voi siate pochi, hauendo rispetto alla grandezza di questa città, & molto inferiori a coloro, i quali non uogliono fare alcuna cosa condecente, nientedimeno io per questo tanto piu vi laudo, et referisco gran gratie,

gratie; perche uoi me ubidite & empite la patria, perche de gli huomini, i quali uiuono in questo mondo si genererano dipoi molti Romani, concioſia co ſa che nel principio eſſendo molti pochi, dipoi hauendo cura del matrimonio & generãdo figliuoli, habbiamo ſuperato tutte le altre nationi, non ſolamen te di fortezza, ma anchora di moltitudine d'huomini. Delle qual coſe ri- cordandocene noi, biſogna che prouediamo alla mortalità noſtra cõ la ſucceſ- ſione de figliuoli, come de certe facelle, acciochè q̃llo nel quale ſolamẽte ſiamo inferiori alla diuina felicità, noi lo ſoppliamo facẽdone immortali p̃ la mutua cognitione. Imperò che queſto riſpetto quel primo & grandiſſimo Dio noſtro cõditore diuiſe in due parti la generatione humana, cioè in maſchi & femine poſe amore tra loro, & neceſſità di congiungerſi inſieme, & fece la cõpagnia loro produtrice & fertile, acciochè per quelli che ſempre naſceranno per un certo modo diuẽtaſſino immortali. Et de gli Dei iſteſſi alcuni ſono riputati ma ſchi, alcuni femine, & è detto da alcuni, i quali hanno generato altri, et da al cuni che ſono generati da altri, in tãto ancora appreſſo coloro i quali nõ hãno biſogno di q̃ſte coſe, e riputato honeſta coſa il matrimonio, et la regeneratiõe. Onde hauete fatto giuſtiſſimamente imitãdo gli Dei, & anchora aſſimiglian- doui a i padri noſtri, acciochè come coloro ui hãno generati, coſi anchora uoi generate altri, & come uoi pẽſate, & nominate coloro progenitori noſtri, co ſi anchora altri ſtimino & penſino uoi, & le opere buone, le quai loro hanno dato a uoi con gloria honeſta, uoi anchora le diate ad altri, & le poſſeſſioni le quali hanno acquiſtate & laſciate a uoi, uoi anchora le laſciate a noſtri figli- li. Et come nõ è una ottima coſa una dõna moderata, laquale gouerna la fami glia, et nutrica i figliuoli la quale letifica un'huomo ſano, et ſoſtẽta un'infermo è nella felicità diletto, & conſolatione nelle miſerie, freno del furore natura le di giouani, & temperamento della auſterità de uecchi? Et come, non e una ſuauiſſima coſa nutricare, & ammaeſtrare un il quale ſia nato di ambi duoi, il quale è imagine del corpo, & imagine dell'anima. Intãto che q̃ colui è ſcrit to diuenti un'altro te. Et come, non e una coſa feliciſſima dopo la morte laſcia re uno ſucceſſore, et herede della uita, et della ſtirpe nato di te medeſimo, et in queſto modo eſſer diſciolto quanto alla natura humana, ma quãto alla ſucceſ- ſione anchora uiuere, & non eſſere tra i ſtrani, nè morire in tutto, come ac- cade nella guerra, & queſti guadagni hanno da per ſe coloro, che hanno mo glie, & figliuoli quanto alla republica, per laquale noi debbiamo fare molte coſe, anchora contra la uolontà noſtra. Et come, non è neceſſario il matrimo nio, ſe debbono eſſer città, & popoli? Et uoi douete ſignoreggiar altri & altri ubidire a uoi per la moltitudine, & nella pace lauorare la terra, et nauicare nel tẽpo opportuno, & eſercitare arte, & miſtieri & nella guerra conſeruare piu prontamente la robba con la gente, & in luogo di quelli che ſono morti ſuſtituire altri. Voi adunque, ò huomini perche uoi ſoli ſiate degni di tal

Il matrimo nio cauſa la molti- tudine di huomini.

La genera tione hu- mana diui ſa in due parti.

Il figliuo- lo rapre- ſẽta i ſuoi parenti.

Frutti del matrimo- nio.

nome,& uoi padri perche uoi soli meritate d'esser nominati padri,ui amo per queste cagioni & ui lodono,& donoui quei premi,i quali ui proposi, & oltra di questo ui esalterò di altri honori,& prerogatiue, in tanto che uoi ne riceuerete grã frutti,& nõ ne lasciarete meno a i uostri figliuoli. Et hora io mi riuolterò a coloro, i quali nõ hanno fatto alcuna cosa simile a uoi, & p q̃sto conseguiranno premij contrarij,acciochè uoi non solamente per le parole, ma anchora per le opere,anchora piu comprendiate quanto siate differenti da loro. Hauendo Augusto Cesare detto queste parole,& hauẽdo dato incontinente alcune cose ad alcuni,& hauẽdo promesso alcun'altre, si riuoltò a gli altri,& dissegli q̃ste parole. Io sono in grã dubitatione per qual nome ui debba chiamare,p huomini?ma uoi nõ fate alcũa opera degna d'huomini: p cittadini? ma quãto appartiene a uoi la città e distrutta,p Romani?ma uoi ui sforzate di strugere,questo nome; nientedimeno qualunche uoi siate, & per qualunque nome debbiate essere chiamati,io ho riceuuto una gran passione,perche hauẽdo sempre fatto ogni cosa per augmentarui in numero, & douendoui hora riprendere,mal uolentieri ueggo tanta moltitudine & piu tosto uorrei che q̃lli altri, a' quali ho parlato,fussino tanti, quanti io ueggo esser uoi. Et sopra tutto desiderarei che uoi fusi annumerati tra loro,& se nò, che in tutto uoi non fuste al mondo; i quali non raccordandoui niente alla prouidentia diuina ne della diligentia de uostri anteccssori, sforzate di distruggere tutta la generatione uostra,& farla ueramente mortale,& distribuire,& mettere fine a tutta la stirpe Romana, perche qual semente della spetie humana rimaneria,se tutti gli alri facessino come uoi?de quali essendo stati uoi principali,ragioneuolmente a uoi sarebbe ascritto la colpa della destruttione uniuersale, et come ãchora se alcun'altro seguitasse l'essempio uostro,nõ meritereste di essere odiati per questo?perche uoi disprezzate q̃llo che nessun altro disprezzò & introducete tal modo,& legge di uiuere,che se gli altri la seguissero, tutti ĩ fine peririano, & meritamente farebbono hauendoui in odio; conciosia cosa che noi nõ perdoniamo a homicidi, ne anchora liberiamo rubatori delle cose sacre perche tutti gli huommi non sono,tali;ma piu tosto puniamo tutti coloro, i quali fanno alcuna cosa diuietata; per questa ragione anchora che coloro soli,o pochi fanno simili cose,lequali altri non fanno,ma se uno uolesse nominare tutte le iniquità grandissime, l'altre a una a una, ma tutto insieme comparate alla presente sono nulla;perche uoi siate homicidi, non generando quelli che douerianno esser generati da uoi,& siate impij, & iniqui facendo fine a nomi, & a gli honori de uostri anteccssori,& siate ingrati uerso gli Dei distruggendo le parentele uostre da loro create,& cõsumãdo la natura humana una delle bellissime opere da loro fatte, et per questa medesima cagione gittando uoi a terra i tempij loro,& insieme disfacendo la republica non ubidite alla legge, ma piu tosto tradite la patria,facendola arida,& sterile,

Quali sia no ueri huomini & ueri cittadini.

Il non generare figliuoli è causa del la rouina d'una Re pub.

Quali sia no homicidi.

La natura humana è la piu bella opera che

rile, o veramẽte la souuertite in tutto facẽdola diserta di habitatori, imperò che gli huomin sono le città, et non la case, ne portichi. Pẽsate adũque quale ira non venira a Romulo conditor nostro se lui intendesse il fatto pprio come che lui nacque, et che nõ vogliate generare figliuoli di matrimonio legitimo et come nõ si disdegnariano anchora gli antichi Romani, cõsiderãdo come essi rapirono le figliuole d'altri, ma uoi non amate pur le vostre, et loro generono figliuoli di donne forastiere, ma uoi non ne uolete delle cittadine uostre. Qual dolore nõ harebbe Curtio, il q̃le sostẽne la morte, accioche i maritati nõ pdessero le dõne loro, quale nõ harebbe Hersilia, laquale seguitò la figliuola, et dimostroui tutte le cose pertinenti al matrimonio? Et anchora gli anteccssori nostri fecino guerra contra i Sabini, & accordoronsi p le donne, essendo le moglie, & i figliuoli mediatori della pace, & fecino alcuni sacramẽti, & compositione tra loro, ma uoi confondete tutte quelle cose, per qual cagione? accioche uoi sempre restiate senza donne, come le uergini vestali stãno senza mariti? Voi adunque se farate alcuno atto lussurioso, sarete puniti come quelle. Io conosco bene chi ui paro parlare aspramente, ma prima doue te considerare, che i medici col ferro, et con il fuoco, quando gli altri rimedij non uogliono, risanano molti. Dipoi che io ne uolontieri, ne uolontariamente ui dico q̃ste cose, in tanto che io medesimo di queste ui riprendo che siate stati cagione di darme tanta materia di parlare. Et se uoi vi aggrauate p le mie parole, non fate tali cose per le quali necessariamẽte udirete male perche se a uoi sono moleste le parole mie, come non saranno molto piu graue a tutti gli altri Romani i fatti uostri? Se adunque ueramente vi contristate, permutateui, accioche io ui lodi, et ui renda merito, concioscia cosa che io non son di natura aspero, et nel principio io ordinai humilmẽte tutto quello, il quale era necessario d far ad un buon impositore di legge; concioscia cosa che anchora da prima era licito ad alcuni disprezzare la procreationi de figliuoli, & il matrimonio, perche nel principio incontinente nella prima constitutione della Republica fu benestatuito quanto si apparteneua a simili cose. Et doppo questo il Senato, & il popolo fece molti determinationi, le quali superfluo saria a raccontarle, ma io augmentai le pene a coloro, che non obedissino, accioche per timore de non incorrergli, diuentassino piu modesti, et posi anchora p̃mij, a coloro che ubidissino, tali, & tanti, quali & quanti non mai furono statuiti per alcun ben fatto, accioche se per nessuna altra cagione, almeno per speranza fussi persuasi maritarui, & generare figliuoli. Ma uoi ne appetendo alcuni di quelli, ne temendo anchora le pene imposte, hauete disprezzato tutte simili cose, & tutte l'hauete gettate sotto a piè, come che non habitassi in città alcuna & dire di hauer eletto questa uita soluta, & libera senza moglie, & figliuoli. Ma non siate differenti niente da' ladroni, & ferocissimi animali, per che uoi non vi contentate di uita solitaria, ne alcuno di uoi è, il quale

Dio habbia fatta.

Figliuoli & donne sono alcuna uolta mediatori della pace.

margi

Gli huomini non maritati fanno ingiuria alla honestà.

mangi, o dormi solo, ma uolete hauer libertà di fare ingiuria, et cose dishoneste, benche io ui habbia cõcesso, che prendiate per moglie fanciulle tenere, & auanti il tempo conueniente alle nozze, accioche voi hauendo il nome di sposi uiuesti domesticamente, & cõcesse anchora a coloro, i quali erano fuori dell'ordine Senatorio che potessero torre per moglie liberte, acciochè se alcuno, o per amor, o per consuetudine fusse condotto a questo, lo potesse fare legitimamente. Et io gia non ui affrettai a fare questo, ma nel principio diedi spatio a prepararui tre anni integri, & la seconda uolta ne diede duoi. Nientedimeno io nè minacciandoui, nè confortandoui, nè differendo il tẽpo, nè pregandoui, ho fatto alcuna cosa, perche uoi medesimi uedete quanto piu di numero siate de'maritati, i quali douesti darci altretanti figliuoli, & anchora piu di coloro, perche in qual modo altrimẽti durerãno le generationi? in qual modo si conseruerà la Republica, non maritandoui, nè facendo figliuoli, perche gia uoi non aspettate, che alcuni nascono fuori della terra, i quali, come dicono le fabule, succedono alle cose uostre & alle publiche, & non è anchora cosa santa nè buona che cessi la generatione nostra, & che'l nome de'Romani sia estinto in uoi, et che la città sia lasciata nelle mani d'altre nationi, o barbare, o greci. Et non facciamo noi liberi i serui nostri per questa cagione specialmente, acciochè facciamo molti cittadini di essi? et facciamo i compagni nostri partecipi della Republica, acciochè cresciamo di numero? ma uoi, i quali siate anticamente Romani connumerando quei nostri anteccssori, Marci, Fabij, Quinti, Valerij, Iulij, desiderate insieme con voi distruggere la stirpe, & il nome loro, & io medesimo mi uergogno, che sia processo tanto oltra in parole, & che uoi facciate simili cose. Cessate adunque o furibondi, & pensate che sia impossibile morendo, molti, & per infermità, & per guerre, la uita sia salua, se voi non suppliate la moltitudine di essa per quelli che nascono sempre, et non sia alcuno di uoi, che creda, che io non conosca come nel matrimonio, & nella procreatione de'figliuoli sono molte cose triste, & moleste ma considerate anchora quello, che gli huomini non posseggono alcuno altro bene, nel quale non sia misto qualche male, & a piu & a maggior buoni che siano, sono aggionti piu, & maggior mali. Onde se voi declinate, & fuggiti questi, non deuete appetere anchora quelli. Imperò che per modo di parlare, a tutti coloro, i quali hanno alcuna virtù, & volontà a estendere parole in longo, uolẽdo percorrere ogni cosa? se nel maritarsi, & nella procreatione de'figliuoli sono alcune cose triste, & moleste, ricompensate quelle che sono migliori, & ritrouerete quelle esser molto piu & maggiori. Perche oltra gli altri beni, i quali si contengono naturalmente in essi, i premij anchora imposti dalle leggi, una minima parte de'quali persuade a molti morire, indurrieno ciascuno ad ubidirmi. Et come non è uituperosa cosa, che per quali beni gli huomini si espongono alla morte, per

I Romani perche da uanoliberta a i loro serui.

Nissuno buono è senza alcuno disastro.

questi voi

sti uoi non uolete ne prendere donne, nè pascere figliuoli? Io, ò huomini cittadini, conciosia cosa che gia io penso uoi esser persuasi, & restare nel nome de' citadini, & ritorre un'altra uolta la denominatione d'huomini, et di padri ui ho fatto questa reprensione mal uolentieri, ma constretto dalla necessità, non come nimico, ne come colui che ui hauesse odio, ma per amore, & perche desideraue di conquistarne molti altri simili a uoi, accioche hauēdo le cose legitime, & hauendo le famiglie piene de successori ne approssimamo à gli Dei insieme con le donne, & figliuoli nostri, et conuersiamo insieme, mettendo fuora ogni cosa egualmente, & similmente usandole speranza di essi. Et come potrei ben signoreggiarui, uedēdo ogni giorno il numero uostro minuirsi? Et come ueramente potrei esser nominato padre uostro, se uoi non hauete nutricati figliuol? Onde se ueramente altrimenti uoi me amate, & hauetemi dato questo titolo di padre, non per adulatione, ma per honore, sforzateui di diuentare huomini, & padri, accioche anchora uoi partecipiate di questo nome, & me facciate simili à voi. All'hora adunque Augusto parlò all'una, & all'altra parte in questo modo. Doppo questo lui augmentò gli honori à quelli che haueano figliuoli, & separò coloro che erano maritati, da quelli, che erano senza donna per la diuersità delle pene, & gli diede uno anno di termine, che coloro i quali gli ubedissero in questo tempo fussino senza colpa. E concesse ad alcune donne che potessino hereditare piu di uinticinq; mila, benche la legge Voconia gli uietasse q̄sto, & alle uergini uestali concesse tutto q̄llo, che haueano q̄lle che partoriuano figliuoli, & per questa cagione la legge Papia, & Poplia furono poste da Marco Papio Mutilio, & Quinto Poplio secōdo, i quali all'hora erano Consoli, & accadè all'hora che l'uno, & l'altro di costoro non solamente non haueano figliuoli, ma ne anchora donne, per questo fu compreso la necessità della legge.

I huomini si simigliano ai Dei.

MOLTE,

MOLTE, ET VARIE LEGGI ET COSTVMI C'HAVEAno gli antichi a contrahere i matrimonij, non solamente nello eleggere le mogli, ma etiandio circa la foggia di celebrare le nozze. Cap. IIII.

IN Tutte le passate nationi, & in ogni regno del mõdo sẽpre il matrimonio fu accettato manifestamẽte; perche altramẽte non cresciuta rebbe ne si continuerebbe l'humana generatione nel mondo. Gli huomini di una età nõ mai furono cõtrarij a quelli di un'altra nell'approuare, et laudare il matrimonio ma furono molto differenti nelle cerimonie, & nel cõtrahere il matrimonio, ne i tẽpi passati; perche tante differentie haueano tra loro i popoli nel cõtrahere il matrimonio, quãto sono hora dissimili i golosi nel mangiare diuersi cibi. Il diuino Platone in la sua Republica ammoniua, & consigliaua, che tutte le cose fussero communi, non solamente gli animali, & le heredità, ma anchora le mogli, & diceua, che si leuassero uia queste due parole della Republica mio, & tuo, nõ sarebbono liti nè contrasti nel mondo. Chiamano Platone diuino p molte buone cose, che egli disse ma lo possono anchora chiamare huomo, p questo cõsiglio tanto profano, ch'egli diede pche nõ so qual maggior bestialità si possa nominare, che le uesti siano pprie, & le moglie cõmuni. Gli animali brutti nõ conoscono i lor figliuoli se nõ p quel tempo, che gli lattano a lor petto. Ma facẽdo al modo di Platone, auenirebbe anchora peggio nella Repub. tra gli huomini, se le moglie fussero cõmuni, pche uno potrebbe conoscere la madre, che lo partorì, ma nõ il padre, che l'ingenerò. In Taranto antica città, assai famosa, & molto temuta da Romani, era costume che gli huomini s'accasauano cõ una moglie legitima, per generar figliuoli, ma poteuano insieme elegersi altre donne per loro piacere. Spartiano dice, che l'Imperatore Helio Vero nelle cose delle dõne fu molto assoluto, & dissoluto, & quantunque la moglie sua fusse giouane, & bella, & si lamentasse, perche non menaua uita con lei, egli le rispose con tai parole. O moglie tu non hai ragione à lamentarti di me, perche meno la uita teco, finche sei ingrauidata, perche nel rimanente del tẽpo durã o la grauidezza, noi mariti habbiamo licentia di cercare altre donne per nostro spasso, perche questo nome di chiamare una moglie, e nome di honore, ma porta seco, grande affanno, & carico. Quello ch'auenne à quest'Imperator Romano, medesimamente auẽne à Tolomeo Re d'Egitto, il qual faceua stare la regina, sua moglie molto afflitta, & tenea la concubina molto contenta. Benche i Greci siano riputati sauui, et tra loro ottergono gli Athenieſi la fama di esser sauissimi, pche habitauano, ĩ Athene i sauj, iquai gouernauano la Rep. et i filosofi, che insegnauano la scĩa, nõdimeno i sauj di Athene ordinarono, che tutti i uicini potessero pigliare due mogli ltĩme, ma poi uietauõ sotto dure pene, che niuno fusse ardito a tener cõcubine, dicẽdo, che gli homini ãdãdo drieto alle dõne d'altri,

La opennione di Platone della communità delle moglie.

Legge de gli Atheniesi del hauer due moglie & perche cagione la fecero.

danno

danno mala uita alle proprie mogli. Plutarco nella sua Pollitica dice che i Greci fecero q̃sta legge, pẽsando che l'huomo nõ puo, ne deue stare senza moglie, et uoleuano che si maritasse con due, accio che se una fusse inferma ò di parto, si trouasse in casa chi seruisse al letto, & alla mensa. Fecero gli Atenieſi q̃sta legge per un'altra ragione, cioè che se aueniſſe, che una fusse sterile, et atta a i seruitij della casa, et che l'altra generasse figliuoli nella Repu. quella che partoriua figliuoli era tenuta per signora; & l'altra per serua. Quando si fece questa legge, Socrate filoſofo era maritato con Xantippa, perciò uolendo osseruare la legge, uolse pigliare la seconda moglie nomata Mitra, nepote di Aristide filoſofo. Queſte due mogli s'odiauano di maniera, che turbauano la uicinãza, percio Socrate le disse; uoi moglie mia uedete pure, come io sono loſco de gli occhi, ho le gambe torte, i capelli creſpi, il corpo picciolo, il capo caluo, le mani peloſe, e la barba canuta. Et essendo cosi in fatto; per qual causa uoi che siete belle, contendete per un brutt'huomo? Et quãtunque Socrate dicesse da ſcherzo q̃lle parole, non dimeno esse furono occasione, che le donne ceſſarono di contendere. Gli antichi Lacedemonij nel tẽpo di guerra & di pace sempre furono cõtrarij a gli Atenieſi, & teneuano per ottima legge, nõ gli huomini haueſſer due mogli per ciaſcuno: ma per lo contrario, che una donna haueſſe due mariti, & si moueano a far queſto: accioche quando un marito si trouasse alla guerra, l'altro rimaneſſe a casa, & diceuano che per niun modo si doueua laſciare nella Rep. la dõna sola in casa. Plinio in una lettera, che scriue a Locratio suo amico: et san Girolamo scriuendo a Ruſtico monaco, dicono che gli Atenieſi coſtumauano di maritarsi fratello cõ sorella, ma nõ il nipo cõ la zia: perche diceuano che lo accasamẽto di fratello cõ sorella, era tra persone uguali; ma che lo accasamento tra zij, & nipoti, era come de padri con figliuoli. Milciade huomo famoſo tra Greci hebbe un figliuolo chiamato Cimone, che si maritò cõ sua sorella nomata Picinea; & essendo Cimone interrogato per qual causa si maritaua cõ Picinea sua sorella; rispose mia sorella è bella, sauia, & ricca. la onde si cõforma alla mia cõditione. Suo padre & mio me la raccõmãdò: et perche i comãdamẽti de i padri debbono esser osseruati ſtrettamẽte da' figliuoli, mi ho pensato c'hauẽdomela data la natura p sorella, fusse bene ch'io la prendesse di mia uolõtà p moglie. Diodoro Siculo dice, che gli Egittij prima che haueſſeno leggi, pigliauano quante mogli uoleuano: ma percio co'l uolere d'amendue le parti, cõ patto che la donna potesse partirsi quando le piaceſſe, & il marito mãdarla uia a sua uoglia, quãdo nõ lo contentaſſe, dicẽdo che non poteuano gli huomini & le donne uiuer lũgo tẽpo, che non nasceſſe tra loro molti diſpiaceri et offese. Diodoro Siculo ragionãdo circa q̃sto caso, dice una cosa, la quale nõ mi souiene di hauer letta in libro alcuno, ne udito da' paſſati, cioè che tra gli Egittij non si conoſceua alcuna differẽtia tra i figliuoli, anzi che indifferẽtemẽte gli haueano tutti p legittimi ancora che fussero nati di donna ſchiaua, dicẽdo che il padre è il prĩcipal auttore nella generatione: pche i figliuoli che gli naſceuano, pigliauano

Cimone Atenieſe pche preſe sua sorella per moglie.

uano dalle madri solamente la carne: & da i padri hereditauano gli honori, & le dignità. Giulio Cesare ne i suoi Comentarij dice, che nella grã Bertagna, hora nomata Inghilterra, si costumauo che cinq; femine si maritauano con un huomo, la qual bestialità di niuna natione si legge ne i tẽpi passati: perche è cosa scandalosa che un'huomo habbia molte mogli: ma non sarebbe forsi cosa scãdalosa ne uergognosa, che una donna haueſſe piu mariti? Le donne uirtuose, et generose, per due cose si debbono accasare: prima accioche ll Signor Dio gli doni la benedittione de i figliuoli, a i quali possino lasciare le loro facultà, & la memoria. Secondariamẽte pche uiuano accompagnate con i lor mariti ciascuna in casa sua: perche sin'ad hora dico, & affermo, che la donna la qual non si contenta di uiuere con un marito, non si contenterà con tutti gli huomini della contrada. Plutarco ne i suoi Apoftegmi dice che Cimbri usauano di accasarsi con le proprie figliuole, il qual costume gli leuò il Consol Mario: poi che gli uinse in Alemagna, & trionfò di essi ĩ Roma: perche il figliuolo nato di tal matrimonio, era figliuolo, & nipote di un solo padre, & figliuolo, & fratello di una sola madre: era cugino, & nipote: & fratello di un suo fratello. Certamẽte tale costume era piu da bestia saluatica, che da creatura rationale: pche molti et la maggior parte de gli animali, q̃lli, che l'anno passato teneuano p figliuoli hãno adesso p mariti. Strabone nel lib. de Situ orbis: & Sencca in una sua epist. dicono, che Lidi, et Armeni usauano di mãdare le loro figliuole a i porti, et alle riuiere di mare, pche si guadagnasseno la dote uẽdẽdo i proprij corpi a forastieri; si che q̃lle, che uoleuano maritarsi, haueano prima da uendere la loro uirginità. I Romani, che erano in ogni cosa molto saui, & moderati, usauano il matrimonio assai meglio che tutte le altre natiõi, pche ogni Romano si maritaua con una sola donna: et si come tra Christiani è peccato hauer piu d'una moglie cosi tra Romani il tener due mogli daua uergogna, et infamia. Tra gli antichi & famosi Oratori di Roma fu Metello Numidico, il quale orãdo un giorno nel Senato disse q̃ste parole. Faccioui a sapere ò Padri conscritti, che ho studiato assai a pẽsare quai consigli ui debba dare ĩ q̃sto matrimonio, pche il consiglio subito et repẽtino, molte uolte non suole giouare. Non ui p̃suado, che ui maritate, neanco ardisco a consigliarui, che non pigliate moglie: pche ueramẽte, se poteste uiuer sẽza moglie, sareſti liberi da molti affanni: ma pche troviamo ò Romani, che lo natura ci ha fatto di tale qualità, che lo hauer moglie è di grã pericolo, et che'l uiuer senz'esse dà grã fatica: pcio ardirei di dire in q̃sto caso (purche ui piacesse di accettar il mio consiglio) che si adoperasseno a resistere a simil diletto, che è momẽtaneo, et non pigliar moglie, che è ũ carica ppetuo. Queste parole disse Metello Numidio, le quai non furono grate al Senato, anzi gli spiacque ch'egli haueſſe parlato contra'l mrimonio, essẽdo manifesto, come non si puo trouare stato alcuno ĩ q̃sto uita, nelquale non si uede qualche mutamẽto dl fortuna. Gli è ancora da sapere, che gli antichi tẽnero uarij modi nel l'ordinare il mrimonio, & non minor uarietà & et leggierezza ui fu nel contraherlo.

Le donne da bene perche se debbono maritare.

Il consiglio subito, & inconsiderato e spesse volte dãnoso.

Vsanze de gli anti-

traherlo. Il Boccaccio Fiorẽtino nel ſuo libr. delle nozze de gli antichi mette diuerſe foggie uſate dagli antichi nel contrahere i mr̃imonij, et io ne narrarò alcune, non già p laudarle, ne confortare, che ſiano imitate, ma p dãnarle, et beffarmi d'eſſe: perche gli ſcrittori non ſcriueno ad altro effetto gli errori di alcuni, ſe non pche ſiano conoſciute le uerità ch'affermano gli altri. Coſtumauano i Cimbry quãdo uoleuano accaſarſi, et che era tra parẽti concertato lo ſponſalitio, che lo ſpoſo ſi tagliaua le onghi, et le mãdaua alla ſpoſa, la quale medeſimamẽte tagliaua le onghi, et le mãdaua allo ſpoſo, et ſe eſſo accettaua q̃lle dello ſpoſo, egli medeſimamente accettaua q̃lle della ſpoſa, ſubito ſi intẽdeuano di eſſer maritati inſieme Coſi p l'auenire uiueano inſieme da marito & moglie. I Tedeſchi haueano tali cerimonie, che lo ſpoſo radeua il capo alla ſpoſa, & la ſpoſa medeſimamente faceua allo ſpoſo, & in q̃ll'hora che acconſentiuano di raderſi inſieme, di ſubito celebrauano le nozze. Gli Armeni haueano p legge, che lo ſpoſo rompeſſe l'orecchia dritta alla ſpoſo, et la ſpoſa rompeſſe l'orecchia ſiniſtra allo ſpoſo: et con q̃ſt'opera egli reſtaua marito di q̃lla, et ella à lui moglie Gli Elamiti coſtumauano che lo ſpoſo pũgeua il dito del core alla ſpoſa, et ſucciauale il ſangue, che ne uſciua: & la ſpoſa faceua allo ſpoſo quel medeſimo: & poiche s'haueano l'uno all'altro ſucciato il ſangue, di ſubito menauano ĩſieme uita mr̃imoniale. I Numidi oſſeruauano tale cerimonia, che lo ſpoſo ſputaua in terra, et la ſpoſa faceua q̃ll'iſteſſo: & dallo ſputo d'amẽdue ſi faceua un poco di fango: et ſubito lo ſpoſo ungeua con di q̃l fango la fronte alla ſpoſa: et la ſpoſa parimẽte ne ungeua la fronte allo ſpoſo: coſi q̃ſto ungerſi ĩſieme col fango, era ſegno di mr̃imonio tra loro contratto. I Daci, q̃n uoleuano accaſarſi, riduceuano in un luoco lo ſpoſo, et la ſpoſa: & trouãdoſi ĩſieme lo ſpoſo metteua un nuouo nome alla ſpoſa qual gli piaceua: & la ſpoſa metteua altro nuouo nome allo ſpoſo: et ſe conſentiuano amendue di accettar q̃ſti nomi nuoui, q̃ſto era ſegno che fuſſeno accaſati ĩſieme. I Pãnonij q̃n ſi uoleuano maritare, lo ſpoſo mandaua alla ſpoſa un Dio fatto d'argento di q̃lli che chiamauano eſſi Lari, cioè Dei di caſa: et parimẽte la ſpoſa ne mãdaua uno allo ſpoſo: et in q̃ll'hora che riceueuano i Dei l'un dall'altro, s'ĩtẽdeua che fuſſeno inſieme maritati. Quei di Tracia oſſeruauano un ſtrano coſtume nella foggia di maritarſi, & era tale, che la ſpoſa pigliaua un ferro molto ſottile, et ardẽte, co'l quale boloua di certo ſegno la fronte dello ſpoſo, ilquale con un'altro ferro ardẽte ĩprimeua un'altro ſegno nel fronte della ſpoſa, ſignificãdo con quei ferri che erano maritati ĩſieme. I Sicioni haueano p legge di accaſamento, che lo ſpoſo mandaua una ſcarpa alla ſpoſa, la quale medeſimamẽte ne mãdaua una allo ſpoſo: & ſe amendue accettauano la ſcarpa mãdata, era ſegno che acconſentiuano di accaſarſi inſieme. I Tarẽtini haueana per coſtume quando uoleuano accaſarſi, che ſi ſedeuano a mangiare, & lo ſpoſo mangiaua ſolamente di mano della ſpoſa, & eſſa ſpoſa per mano dello ſpoſo: & ſe inconſideratamente haueſſero mãgiato coſa alcuna tolta di

chi, ne' matrimonij.

propria

propria mano, tale accasamento non era fermo ne uero. Gli Sciti haueano per legge, che nel tempo quando si uoleuano accasare gli huomini cõ le donne, si come hora si danno la mano, lo sposo toccaua alla sposa i piedi, poi si toccauano i ginocchi con ginocchi: poi mani con le mani, & gomiti con gomiti: & subito capo con capo: & finalmente, essendosi abbracciati restauano confirmati i matrimonij.

COME LE PRENCIPESSE ET GRAN SIGNORE deuono amare i lor mariti, se vogliono esser ben maritate con quelli, & che esse hanno da procurare tale amore con esser virtuose, e non con strigherie. Cap. V.

Consiglio per le grã Signore nel maritarse.

TVtte le persone che uogliono in questa uita ottener qualche cosa ardua, & difficile, si procurano di hauer assai mezi per ottenerla: perche si conseguiscono molte cose per hauer in quelle buona destrezza, le quai si perderebbono, se le uolessino acquistare à forza. Come nel matrimonio con Christiani non si consente che il marito, & la moglie siano parenti, ma lasciando da parte, che uno sia maschio l'altra femina, uno sia feroce, l'altra debole, uediamo spesso auenire nel matrimonio, che il marito, & la moglie sono piu cõtrarij nelle loro qualità, che differenti nel parentado: io darei per salutifero, & laudabile cõsiglio alle Prencipesse & gran signore: & poi a tutte le donne plebee, che douẽdo mangiare, dormire, cõuersare, trattare, parlare, & finalmẽte uiuere, & morire cõ i loro mariti: perche dicendo il uero, la moglie ha da seguire in tutto le qualità del marito, & esso deue in qualche cosa studiosamẽte sopportare le qualità della moglie. Essa hora cõ la paciẽtia sofferisca le spiaceuolezze del marito, hora egli cõ la sua prudẽtia dissimuli le ĩportunità di lei, & in tal maniera tengano si bene ordinata, & accordata l'harmonia della lor uita, che tutti nella Rep. si godano della lor uita et prosperità, perche gli huomini maritati, che sono tumultuosi, & inquieti, i suoi uicini in luoco di piagnere delle auersità di quelli, si pigliano piacer uno con l'altro di uederli morti. Se il marito è auaro nello spender, di brutto aspetto, duro nel cõuersare, di progenie uile, se è incõsiderato nel parlare, nelle auersità timido, nelle prosperità male accorto: nondimeno finalmente essendo, come è, marito, non se gli puo leuar che non sia unico signore in casa sua: percio è necessario, che diamo ancora qualche consiglio salutifero alle donne, mediante il quale esse possino schiuare cosi lungo & duro trauaglio: perche non si troua hoggi alcuno maritato si uirtuoso & amoreuole, nel quale la moglie nõ troui qualche diffetto. La prima fatica, laquale si debbono pigliar le moglie, è, che amino ueramẽte i lor mariti, & procurino di esser da q̃lli amate da douero: perche si come uediamo per esperientia, il matrimonio di raro si separa per pouertà, ne si perpetua p ricchezza: ma quei che sono mal maritati, cõ l'odio si dismaritano in una settimana, & cõ l'amore si cõseruano fino alla sepoltura,

per

p le carne secche, et insipide cercano le salse p māgiare, uoglio inferire che i carichi del mrimonio son molti, son noiosi, & lūghi, i quali tutti si sopportano cō l'amore, pche diceua il diuino Platōe, che nō si deue chiamare una cosa piu penosa dell'altra, p la molta forza, che ui mettiamo, ma p lo grāde o picciolo amore, co'l q̄le la facciamo. Per aspra, et itolerabile, che sia una impresa q̄n si comincia cō amore, si segue cō amore, si segue cō facilità, et si fornisce cō allegrezza, pche molto grata è la fatica, p laquale passa l'amore come mezano. Conosco bn̄, & lo cōfesso, che molto aspro è il consiglio ch'io dò alle donne, ma tuttauia affermo, che una dōna uirtuosa deue amare il marito uicioso. La honestà ami il dissoluto, la prudēte ami il marito ignorāte, et la sauia ami il marito pazzo. Et pche, si come ci īsegna ogni giorno l'esperiētia ui sono alcūi mariti di cosi bassa conditione, & mogli di cosi gnīosa cōuersatione, che i mariti piu tosto douerebbono tener esse p signore, che esse loro p mariti. Ma quantūque sia uero q̄sto in alcuni particolari, tuttauia dico, et affermo che le mogli uniuersalmēte debbano amare i lor mariti, poiche spōtaneamēte, & non a forza si sono accasate con q̄lli, pche q̄n il mrimonio riesce al riuersio alla donna, essa non ha tāta ragione a lamētarsi del marito, che lo dimādò, quāto di se medesima che lo accetto, pche gli īfortunij, che ci auēgono p nīra mauertētia, se habbiamo gnale occasione da piagnerne, medesimamēte habbiamo grā ragione p dissimularli. Per saluatico & indomito che sia un'huomo gliē īposibile che essēdo amato dalla moglie, egli non ami lei. Et se p caso, non possono far forza al loro affetto p amarla, almeno non haueranno occasione di abhorrirla ilche si deue stimare assai pche molte dōne, e nō solamēte della plebe, ma anchora delle gnīose le quai pdonerebbono a i loro mariti tutti gli delitti, che le potessero fare & tutti gli amori, che le potessero mostrare, pur che si tēperassero da dirle parole īgiuriose, & teneßero a loro le mani. Habbiamo notabile essēpio nelle historie di assai gnīose dōne, cosi Greche come Romane, le quai poiche furono maritate, mantennero tāta fede, e lealtà a i loro mariti, che nō solamēte gli accōpagnarono ne i lor trauagli, ma appresso gli liberarono da grā picoli. Plutarco nel libro de le dōne illustri narra, c'hauēdo Lacedemonij dānato a morte molti nobili de i Mimi, che a q̄l tēpo erano loro capitali nemici, le loro mogli si disposero di andare alla p̄gione, oue essi stauano rīchiusi, et finalmēte ottenero da i guardiani della prigione di andar a ueder i lor mariti, & p ottener q̄sto, sparsero molte lacrime et diedero alle guardie grā doni. Queste dōne entrate nella prigione, cābiarono cō i mariti nō solo le uesti ma anche la libertà, cosi essi uscirono di prigione uestiti da femine, et esse ui rimassero uestite da huomini, et cōducendo a giustitiare le innocenti dōne in luoco de gli huomini colpeuoli, i Lacedemonij considerādo la grā bontà delle mogli uerso i mariti, determinarono nō solo di pdonare a quelle, ma etiandio di p̄miarle, et q̄sto fecero mossi da quel buono essempio, che dauano queste

Le mogli debbono amare i loro mariti di qualūche sorte essi siano.

Essempio d'amore delle mogli uerso i mariti.

mogli alle altre, che sono bē accasate. La molto antica et famosa Pātea, hauuta la nuoua come suo marito era morto alla guerra, si dispose di andarlo a trouare cō sperāza, che nō fosse anchora morto, ma poi trouatolo morto al tutto, si lauò co'l sāgue di q̄llo il corpo et la faccia, dipoi ferēdosi cō un coltello nel cuore, s'abbracciò cō lui, & morì, cosi furono sepolti īsieme abbracciati. Portia figliuola del grā Marco Portio, qñ udi come Brutto suo marito era morto, se ne mostrò tāto appassionata, che i suoi di casa ordinarono di nasconderle tutti q̄gli istromēti, con i q̄li hauesse potuto uccidersi, medesimamēte la guardauano da ogni cosa, cō laquale essa potesse p̄icolare, pche essa era tanto eccelēte Romana, et tāto necessaria alla Rep. che s'haueuano piāto la morte di suo marito cō le lacrime de gli occhi, douerebbono piāgere la morte di lei cō goccie di sangue, dal cuore. Ma Portia sētēdosi il cuore estremamēte afflitto, p̄ la morte del suo molto amato marito, p̄ mostrare, che se ne doleua da douero, nō hauēdo l'occhio di satisfare al popolo, ma al suo disordinato amore, nō trouādo coltello da occidersi, ne laccio, co'l q̄le si potesse appicare, ne pozzo p̄ anegarsi, p̄se partito di andare al fuoco, et cō tāta p̄stezza si pose a māgiare di q̄lle braggie, come, un'huomo māgiarebbe facilmēte un grappo di uua. Potiamo bē dire, che q̄sta fu nuoua, et nō pēsata foggia di morte, laquale trouò q̄sta Romana, p̄ aggradirsi al suo amore, ma non le potiamo leuare la uiuace memoria, che si acquistò nelle età future pche come generosa dōna, uolse ardere cō le braggie le uiscere, che ardeuano ī braggie d'amore. Narra Diodoro Siculo che' Lidi costumauano di hauer piu mogli, & se a caso moriua il marito, le sue mogli ueniuano a cōbatter in piazza, & q̄lla che restaua uittoriosa, entraua uiua nella sepoltura co'l marito. Cosi q̄lle mogli combatteuano tā to uirilmente per morire, quanto gli huomini combattono per uiuere.

Portia Romana s'amazzò p̄ l'amore che portaua al marito.

Le donne Lidiane combatteuano per l'amor de'loro mariti.

QVAL VENDETTA FECE VNA DONNA GRECA contra di uno, che le hauea amazzato'l marito, per accasarsi con lei. Cap. VI.

PLutarco nel libro delle donne illustri narra un caso degno da sapere, et da tenere a memoria et è q̄sto. Erano in Galacia città due cittadini Francioſi uno chiamato Sinato, & l'altro Sinori, questi erano p̄ sangue congiunti, famigliari, ma erano ammēdue innamorati di una dōzella Greca molto bella et generosa, laquale procurauano di hauere per moglie, et per uenire al fine di q̄sto loro desio ammendue la seruiuano, ammendue la seguiuano, ammendue la amauano, & moriuano p̄ lei, perche la ferita d'amore è come il colpo del muro fracido che nel cadere ferisce uno, & accieca l'altro. La fortuna, che cosi uolse fare, & il destino di questi due cittadini, che douea riuscire in q̄sto modo, operò di maniera che Sinato dandosi a seruire sollecitamente a quella dō zella nomata Camma, tanto fece, che l'hebbe per moglie. Sinori suo riuale uedendo come non solamente hauea perduto ogni sua longa seruitù, ma etiādio

si trouaua

si trouaua fuor di speraza, sẽti estremo affanno. Ma Sinato che si uede marita to di Cãma, laquale era affabile, gratiosa, amorosa, & sopra tutto di singolar belta si dispose di offerirla alla Dea Diana, accioche guardasse lui da pericolo & sua maglie da infamia, & ueramẽte q̃sto caualliero fu molto considerato, poi che uedẽdo la moglie sua p̃ rara beltà esser da molti bramata, sapeua che si guarda con difficultà q̃llo che molti desiano. Ma quantunque Camma fusse accasata, & nella prottetione della Dea Diana, tuttauia Sinori suo antico in namorato uoleua morire p̃ lei, cosi le seruia in ogni modo; & quãto a lui fusse possibile, la importunaua, la seguia, & ricercaua, dãdosi a credere, che la sua seruitù, fusse bastante a mutare il casto pensiero di Camma, perche hauendosi eletto Sinato p̃ suo marito publico, p̃curaua; che elegesse lui p̃ amico secreto ritrouandosi molte donne di pessimo gusto, lequai piu tosto mãgiano di quello, che loro è uietato, che di quel, che gli puo giouare. Questa Cãma ragioneuolmẽte era nomata per tutta la Grecia, p̃ la sua beltà, ma era piu chiara per es ser uirtuosa sopra tutte le donne nomata per uirtu, & q̃sto si puo ueder chiaramẽte, phe dopo che fu maritata, non mai puote Sinori hauer da lei un piace re ne cauarle di bocca una parola, ne che mai si metteſſe alla fineſtra, o che la miraſſe ĩ faccia pche le uirtuose, & generose signore nõ satisfanno all'honestà cõ lo esser sẽplicemẽte buone, ma nõ debbono mostrar segno, di esser ardite a diuenire cattiue. Ma essendo la uerità, che il cuore p̃so dall'amore, si mette a qualũque pericolo p̃ uenire al suo desio, Sinori uedẽdo nõ poter piegare Cãma cõ prieghi alle sue uoglie, ne cõuĩcerla cõ doni, si determino di uccider Sinato cõ q̃st'imaginatione, che Cãma rimanẽdo uedoua, hauerebbe potuto accasarsi cõ lui, et si imaginaua, che Cãma si metesse a far male, nõ che le mãcasse il de sio di farlo, ma p̃ nõ hauer luoco di mal fare. Perciò Sinori poi che hebbe ucci so'l marito di Cãma, subito la fece richiedere p̃ mezo de suoi parenti, che uo lesse accasarsi cõ lui, et gli p̃donasse la morte di suo marito. Essa, che era dõna di grã cuore, et che p̃ occasione di q̃llo accasamẽto ueniua ad hauer cõmodita di fare quãto desiaua, rispose a parẽti come accettaua il lor cõsiglio p̃ q̃lli in tẽdere a Sinori, che lo accetaua p̃ marito et che faceua q̃sto piu tosto cõ animo di assecurarlo, che cõ ĩtẽtione di p̃donargli. Ma essẽdo costume ĩ Galatia, che il nouicio, et la nouicia mãgiassero in ũ piato, & beuessero ĩ ũ uaso nel giorno che si celebrauano le nozze, Cãma p̃paro un uaso di uino auelenato, et fattasi portare una uiuola sonãdola cõ mano, comĩcio a cantare auãti la Dea Diana ĩ q̃sta forma. A te Dea Diana, che sei la maggiore di tutte le Dee, & molto a mata da tutti i Dei giuro, et p̃testo, che se mi ho cõseruato sin'adhora la uita, q̃sto nõ e stato ad altro effetto, che con animo di pigliare q̃sta uẽdetta. Se non fosse stato mia ĩtẽtione di uẽdicare la morte di Sinato mio marito, a che fine doueua io uiuer piu ĩ q̃sto pericoloso mõdo? Poi che mi tolsero colui, co'l quale io riposaua, poi che hãno ucciso colui, ch'io amaua, poi che s'è absẽtato colui p̃

Quello che si bra ma da molti, si guarda cõ gran diffi cultà.

lo cui amore io moriua, poi che è morto colui, per loquale io uiueua, p natura doueua io eleggere altra sorte di uita, se nõ rinchiudermi cõ lui nella sepoltura? Poi che uidi morto mio marito, & me rimasta sola, poi che uidi lui tra i uermi, & me tra i miei nimici, poi che lo uidi copto di terra, & me circõdata di maninconia, tu Dea Diana sai molto bene come nõ mai sono uiuuta cõtẽta, & abhorriua me stessa, & quãtunque uiuesse il mio corpo, io hauea il core sepolto col mio marito. Quel giorno, ch'io uidi porre mio marito, nella sepoltura, uolsi sepelirmi uiua cõ lui, dipoi molte uolte mi sono disposta di appicarmi cõ una fune, o cercare, chi mi priuasse di uita, et se nõ mi diedi crudel morte cõ le pprie mani, q̃sto nõ feci, se nõ p nẽdicare la crudel morte, che diede ro a mio marito. Perche potẽdo nẽdicare la sua morte, & nõ lo facẽdo, piu dramẽte l'offẽderei, che nõ looffese. Signori uccidẽdolo. Supplico a te o gloriosa Diana, & p̃go te Gioue grã Dio, che ui sia accetto il sacrificio, che faccio hogi della mia psona. Eßẽdo cosa uerißima, che Sinato pose sopra di me gli occhi piu, che sopra tutte le dõne di Acaia, & scelse me di tutte le dõne di Grecia, spese il suo hauere a seruirmi, & seguẽdomi cõsumò la sua giouẽtù, & p cõtẽtarmi paßò pgrã pericolo: & quãtũq; io gli sia molto debitrice, parmi di satisfargli, cõ q̃llo, che io posso, pche eßẽdogli stata tolta la uita p mia causa, è cõ uenenole ch'io accetti p suo seruitio la morte. Mio padre è morto la mia madre nõ uiue, i miei amori sõ forniti, la mia robba è cõsumata, il mio honore è scordato, il mio core sta nella sepoltura: hora o marito mio, che nõ mi resta altro che la uita, ilche è il peggio di q̃sta uita spõtaneamẽte te l'offerisco in q̃llo, che tocca all'honor tuo. A te Sinori, che p̃sumi di esser mio marito, et cõsumare hoggi meco matrimonio, p̃go gli ĩmortali Dei, che ĩ luogo di camera nuttiale, ti facciano un sepolcro, ĩ luogo di ueste licta, ti uestano una da morto, ĩ luoco di nozze, ti celebrino le essequie, ĩ luoco di letto, li diano la sepoltura, ĩ luoco di uiuãde delicate, ti diano a i uermi affamati, ĩ luoco di musica & di cãto, ti seguano tutti piãgẽdo, in luoco di uiuere cõ allegrezza, ti ueggano morir di rabbia. Perche uoi Dei sareßti ingiußti se a q̃sto maladetto Sinori nõ le uaste la uita, hora che egli è piu bramoso di uiuere, poi che diede la morte a mio marito nel tẽpo che egli meno bramaua di morire. Tu sai bene o gloriosa Dea Diana q̃to cõtẽta, et licta mi parto di q̃sta uita, et uo nell'altra a cenare con mio marito; & se p caso mi sarãno ingrati i morti di cosi degna impsa; almeno ne terrã sẽpre memoria i uiui. Cãma fornita l'oratione, che essa fece alla Dea Diana, beue; et diede bere di q̃l uino auelenato a Sinori il qual pẽsãdo, che fusse uino, o acqua, beue sẽza sospetto, & auẽne che egli mori a mezo di, & essa poi che fu oscurata la notte, & si piãse tãto di core la sua morte in tutta la Grecia, q̃to tutti amauano di core la sua uita. Le principesse, & gran signore possono chiaramẽte cõprẽdere da q̃sti eßẽpij narrati q̃to sia honesto, & honorevole che le mogli amino i lor mariti, et procurino di esser amate da q̃lli, et q̃sto debbano

L'amor de le moglie uerso i mariti si conosce piu in morte che in uita.

sto debbano fare non solamente sinche sono uiui, ma ancho dopò la morte, perche se le mogli seruono al marito nella uita, par che lo faccino p timore, ma l'honore, il quale gli portano poi che sō morti, nasce solamēte d'amore. Le Prēcipesse, et grā signore, nō deuono essere ardite di fare quello che fāno alcune plebee. le quai pcurano di cercare alcune beuāde, et trouare certe strigharie uitupero se per esser amate da i mariti, perciò che oltra il non potersi fare tai superstitioni senza carico di cōscientia. & mācamento di honore, sarebbe cosa ingiusta, & anco scādalosa che solamente per esser amate da i lor mariti, si cōpiacessero di esser abborite da i lor Dei. Amar Dio, honorar Dio, & seruir a Dio, non per cio causa, che la moglie honorata nō sia da suo marito amata, & tenuta ī delitie, anzi pmette Iddio molte uolte, che alcune dōne deboli brutte, et pouere siano piu amate da i lor mariti, che le diligēti, & belle; et nō gli auiene q̄sto per la seruitu che fanno uerso di quelli, ma per la buona intentione c'hanno di seruire a Dio al quale non permette, che stando lui sdegnato la moglie possa contētare i' marito. Se le donne uolessero pigliare questo mio consiglio, io l'insegnerei una strigharia notabile, cioè che sieno tacice, pacifiche, patienti, ritirate, honeste, & di queste cinque herbe possono fare una cōfetione, laquale essendo ueduta da i loro mariti senza, che la mangino sarāno da q̄lli chenon solo amate, ma ancho adorate. Et tengano le donne per cosa certa che per la loro beltà saranno desiate, ma solamente per esser uirtuose, saranno amate.

Gli huomini'amano spesso piu la uirtu delle dōne, che la belezza.

COME LE PRINCIPESSE ET GRAN SIGNORE debbono essere ubidienti a i lor mariti, & come è gran danno & uergogna, che la moglie comandi al suo marito Cap. VII.

SVdarono assai, & spesero lungo tempo gli antichi, i quali anchora scrissero molti libri p uerificare qual signoria teneesse l'huomo sopra la moglie, pche alcuni per accrescere la grandezza dell'huomo, & altri per defendere la debolezza della donna, uennero a dire ragioni tanto fredde, che sarebbe stato meglio non le hauer scritte, perche gliè impossibile, che gli scrittori non piglino errore, quando si pongono a scriuere, non come la ragione gli insegna, ma secondo, che ciascuno piglia qualche opinione. Quelli che defendeuano la parte feminile, diceuano che le dōne hāno corpo come l'huomo, hāno anima, come l'huomo, hanno la ragione come l'huomo, hanno uita come l'huomo, muoiono come l'huomo, & sono atte alla generatione, come l'huomo; perciò nō gli pareua ragioneuole, che l'huomo douesse hauer dominio alcuno sopra di esse non essēdo cosa giusta, che alcuno faccia schiaue quelle, persone lequai la natura ha fatto libere. Parimente diceuano coloro che ragionauano in questa materia, che i Dei haueano fatto le creature, p aumētare l'humana generatione, nella quale opera hauea piu parte la femina, che il maschio, pche l'huomo ha solamēte l'attitudine di generare, et q̄sto fāno senza alcū loro pericolo, ma le femina partorisce cō

Openione de gli antichi chi douesse esser superiore, l'huomo alla dōna o la dōna al'huomo.

pericolo & nodrisce il figliuolo cõ fatica, per questa cagione parè, che sia estrema crudeltà, che uogliamo far serue le dõne, lequali ci hãno partorito, et nodrito allor petto. Medesimamente diciamo, che gli huomini, uengono bãditi, lieuano seditioni, mãtengono le guerre, sostentano le inimicitie, portano arme, spargono sãgue & fanno assai tumulti, da tutte le quai cose son libere le dõne, pche non uãno ĩ bãdo, nõ uccidono huomini, nõ assaltano alla strada nõ portano arme, non spargono sangue, ma se bene ueggiamo che quanta fretta si pigliano gli huomini ad uccidere, tãto sono frettolose le donne a partorire. Percio sarebbe piu ragioneuole che le dõne comãdassero a gli huomini, i quai minuiscono la Rep. che gli homini alle dõne, le quai sono cã di aumẽtarla; pche niuna legge sia humana, ouero diuina, comãda che l'huomo pazzo sia liberò, & la femina prudẽte sia serua. Quei di Acaia cõformãdosi a quest'opinione, et sopra q̃sta ragione fermãdosi, haueano p costume, che i mariti ubidissero, et le mogli comandassero, et secõdo Plutarco nel libro della cõsolatione, le cose andauano in tal modo, che il marito scopaua la casa faceua il letto, lauaua le massaritie, apparecchiaua la tauola, ordinaua le uiuãde, & andaua p aqua, et p lo contrario la moglie sua gouernaua la robba, riſ ̃odeua alle facẽde, teneua i denari, et se le faceua dispiacere il marito le riprẽdeua cõ parole ingiuriose, & ancho lo batteua, quãdo era sdegnata. Et indi nacque l'antico prouerbio, letto da molti, & da pochi inteso, Vita da huomo di Acaia, et quando un'huomo ĩ Roma si lasciaua gouernare a uoglia della moglie diceuano egli mena uita di huomo d'Acaia, come sarebbe a dire, Andate a uiuer sotto la legge di Acaia, oue ogni moglie comãda al marito. Plinio ĩ una lettera, laquale egli scriue a Fabato suo amico, lo riprẽde perch'haueua una moglie, che ĩ ogni cosa gli comãdaua, et che egli nõ faceua cosa alcuna cõtr'al uoler di q̃lla, et p accrescere piu la bruttura di q̃sta suggettione, dice nel fin della lettera. Quod me ualde penitet est, q̃ tu solus Romæ polles uita Acaie, il che significa. Et di q̃sto piu mi ramarico, uedẽdo che tu solo ĩ Roma uiui alla foggia di Acaia. Giulio Capitolino dice che Antonio Carcalla essendo innamorato di una bella dõna Persiana, ne potẽdo ottenerla, le ꝓmise di accasarsi cõ lei alla foggia di Acaia, ma ueramẽte essa si dimostro piu prudẽte nella risposta, la quale diede, che egli nella ꝓmessa, che fece. Perciò che essa disse come nõ poteua ne uoleua maritarsi, pche era offerta al tẽpio della Dea Vesta, et che bramaua piu tosto di esser serua da i Dei, che Signora de gli huomini. Cõtrario costume a q̃sto teneuano i Parthi & ãcho i Traci, i quali tãto poco stimauano le mogli, che i mariti se le teneuano come serui, & haueano gli huomini tãta libertà, o per dir meglio leggierezza, che hauẽdo la moglie partorito una dozena di figliuoli, essi restauano ĩ casa, & uẽdeuano la madre ĩ piazza, & un'altra uolta la cãbiauano ĩ un'altra piu giouane, cõ laquale il marito si ringioueniſſe in casa, & diceuano, che i Barbari, i quai hãno le moglie uecchie, & atte a seruire, le doneano sotterar uiue, o seruirsi di q̃lle come di schiaue. Dionisio Alicarneseo dice, che Lidi, et Numidi

Prouerbio antico dischiarato del far la uita d'huomo de Acaia.

Parthi in che preggio hauenno le donne.

midi haueano per legge che le mogli comãdassero ĩ casa, et i mariti fuor di casa ma p mio poco giudicio, non so come se potesse osseruare queste legge, pche di ragione la moglie nõ ha da uscir di casa, per esserle dal marito comandato, ne il marito deue entrare ne le altrui case, per comãdare. Licurgo che diede le leggi a Lacedemonij diceua, che i i mariti procurassero le cose fuor di casa, et le mogli fussero dispensatrici, & disponessero di quelle, cosi questo buõ filosofo diuise la fatica tra'l marito, et la moglie, ma tuttauia lasciò la signoria al marito, pche dicẽdo il uero, gliè cosa mostruosa che la moglie habbia piu auttorità di comandare, che il marito. Nella nostra sacrata religione, non si uede legge alcuna diuina o humana, la quale nõ facci il marito alla moglie superiore. Ma alcuni filosofi hãno uoluto cõ loro dispute difendere il cõtrario, & alcune gẽti lo hãno fatto cõ affanno ma a me nõ piace di admetter ne lodare quest'opinione non si potẽdo far cosa di maggior uanita, che dare cõ alcuna legge humana la signoria alla dõna, laquale dalla natura le e negata. Vediamo p isperiẽza, che le dõne di loro natura son deboli, timide poco cõsiderate, gẽtili, delicate, tenere, & non molto sauie a gouernare, pcio se le cose del gouerno ricercano nõ solamẽte la scientia, & l'esperientia ma etiãdiola forza, p apprendere le grãdi imprese, prudẽtia p conoscerle, ualore p essequirle, solecitudine p continuarle, patientia p sostenerle, mezi per sostẽtarle, et sopra tutto grãde animo, per fornirle, perche uogliano priuare l'huomo della signoria, poiche in lui cõcorrono tutti questi mezi, et darlo alle moglie, laquale ueggiamo esser priuata di quelli? La mia intẽtione e stata de ragionare circa quãto e sopradetto, p pgare, cõsigliare, ammonire, et psuadere le Prẽcipesse, et grã signore, che tẽgano p cosa piu che necessaria di ubidire a i loro mariti, se uogliono esser ben maritate cõ q̃lli; pche ragionãdo con uerità, & alla libera, la moglie, laquale ĩ casa comãda piu che'l marito, chiameremo dõna uirile, et il marito di q̃lla, diremo, che sia huomo feminile. Molte donne s'ingannano pensãdo di esser piu honorate qñ comãdano a i lor mariti, ma la cosa non sta cosi, anzi q̃i che uedeno una tal moglie, giudicano lei p dõna uana, et il marito poco accorto. Conosco però che alcuni mariti tãto sono inchinati a cõsumare, et cosi dissoluti nel uiuere, che nõ solamẽte nõ sarebbe giusto, che le mogli ubidissero a i loro comandamẽti, anzi piu tosto sarebbe cosa salutifera, ĩpedirli: ma finalmente dico che non ostãte q̃sto, gliè meglio, e piu tolerabile, che si perda tutta la robba che nasca tra loro inimicitia radicata. Se alla dõna muoiono i figliuoli, essa ne puo partorire de gli altri, se perde la robba, ne puo hereditare di altroue, se si partono i suoi creati, ne puo pigliare de gli altri, se è di mala uoglia, Dio la puo cõsolare, se si troua ĩferma, Dio la puo sanare, ma qñ sta ĩ discordia col marito nõ so q̃l cosa essa possa fare, pche la moglie che si pte da suo marito, da licentia a tutti che sparlino di lei. Le moglie essẽdo naturalmẽte gelose, dal q̃l uicio si genera il sospetto, se nõ uogliono, che i lor mariti uadino ad altre dõne, si deuono ĩgegnare di ñ gli offẽdere pche se esse hãno ĩcatenato cõ amore il core de i mariti, essi ñ darãno il suo

La moglie che se pte dal suo marito, subito diuẽta infame.

corpo alle altre, pche se ne rimarãno per uergogna, se nõ uorãno, rimanersene p cõscientia. I mariti molte uolte tornano à casa alterati, turbati, stãchi, sdegnati, & in tal tẽpo deuono le mogli guardarsi di attrauersare parole cõ loro pche altro nõ ne puo riuscire, se nõ che le hãno da ĩgiuriare con la lingua, o romperle la testa cõ le mani, pciò gliè cosa scandalosa, et sẽza frutto alcuno, che le p̃ncipesse, & grã signori uengano a parole cõ i mariti, anzi sarei di parere che p niuna cosa la moglie si metesse a cõtẽdere col marito, pcioche puo auenire, et tutto dì auiene che i maritati comĩciano da scherzo a cõtẽdere, et poi si offendono da douero. La dõna prudẽte, et uirtuosa deue pẽsare, seco stessa, che o suo marito ha ragiõe, o nõ di riprẽderla, et io direi, che se ha ragione, lo doue sopportare, se nõ ha ragione, deue dißimulare, pche altramẽte la cosa potrebbe andare di mõ, che se essa si lasciasse traportare ĩ cattiue parole, essa comĩciarebbe esser colpeuole, et il marito rimarebbe, sẽza colpa, la onde, poi, bẽche fusse da prĩcipio innocẽte dopo saria cõdãnata. Nõ è cosa nella q̃le la dõna meglio dimostri la sua prudẽtia, che a sopportare un marito ĩprudente. Nõ e cosa, nella q̃le la dõna meglio manifesti la sua sciẽtia, che nel sopportare un marito pazzo. Nõ è cosa, nella laquale la dõna meglio dimostri la sua honestà che a sopportare un marito dissoluto. Nõ e cosa, nella q̃le la dõna meglio dimostri la sua desterità, che a sopportare un marito di sinistri costumi, uoglio ĩferire che essa ĩtẽdẽdo, come suo marito sa poco, è da poco, et ual poco, si porti ĩ tal modo, che si credea lui sapere aßai esser da assai, e poter assai, in q̃sto modo ogni honore che essa darà al marito, sarà da gli altri assegnato a lei. Parmi scõueneuole, che le mogli sparlino đ i mariti, pche nõ possono macchiar q̃lli, che nõ offendano se medesime, perche se essa chiama il marito ebriaco altri chiamerãno lei moglie dell'ebriaco, se lo chiama pazzo la chiamerãno moglie d'un pazzo et che è del tutto peggio, potreßimo uedere il marito emẽdato dal suo uicio, et la moglie priuata di uita, pche la moglie qñ dice una scõcia parola, la paga con un buffetto, ma qñ tocca nelle cose di honore lo paga alcuna uolta cõ la uita. Se il marito a caso comãdasse alla moglie qualche cosa ingiusta, io sarei di parere, che essa gli ubidisse senza fargli resistẽtia, ma chio poi uedẽdo essergli passata la colera, essa gli facesse cõ desterità uedere quãto egli fusse stato ĩcõsiderato nel comandare, et essa prudẽte ad ubidirgli, pche altramẽte se la moglie uorrà rẽder risposta à quãte parole dirà il marito, nõ uiuerãno un giorno ĩ pace. Leggẽdo quãto ho letto, udẽdo quanto ho udito & uedẽdo quãto ho ueduto, darei p cõsiglio alle dõne, che nõ p̃sumessero di comãdare a i lor mariti, et ammonire i mariti che nõ si lasciassero comãdare dalle mogli, pche altro nõ e il fare al contrario, che mãgiare cõ i piedi, & caminare con le mani. Non è mia intẽtione di ragionare hora cõtra le prẽcipesse, & gran signore, c'hanno di patrimonio città, & terre, alle quai non niego la seruitù de i suoi uassalli, laquale eßi le sono p ragiõ debitori, ma le psuado all'obedientia, che deuono a i lor mariti p ragion di matrimonio. Nõ e marauiglia se le mogli plebe e spesse uolte si trouino ĩ

Ogni biasmo che dà la moglie al marito, ritorna in poco honore di lei

discordia

discordia con i lor mariti, pche trouandosi poca robba, hanno poco che pdere, et poco honore da porre in pericolo, ma le prencipesse, et gran signore, che s'auētu rano, a comādare a molti pche non si humilieranno p ubidire ad uno, ma ragionā do cō la debita riuerentia gliè una strema pazzia, et espresso mancamento di sa pientia, che una donna psuma di gouernar un regno, et non sia disposta di compia cer al marito. Seneca in una Tragedia dice, come nel tempo della guerra di Mi tridate, auenne in Roma, che i Consoli mandarono i caualieri ueterani a comāda re, che i soldati ueniffero alla guerra cō il Cōsolo Silla, et essendo notificato ī Ro ma q̄sto comandamento ad una casa oue non era il marito, ma la moglie sola, essa rispose che suo marito non douea, ne potea andar alla guerra, et se p caso egli pur uolesse andarui, che essa lo uietarebbe, pch'era caualiero ueterāo, talche p esser molto uecchio, douea esser esēte dalla militia. Si marauigliarono assai che udiro no questa risposta, et il senato se ne rimase scandalizato, di maniera, che bandi il marito di Roma, et fatta pndere là moglie, fu posta nella pregione di marmo, nō gia pche il marito si scusasse d'andare alla guerra, ma pche si lasciaua comādare alla moglie, & a fine che niuna moglie si riputasse da tanto che contradicesse in cosa alcuna al marito, & che esso non gli desse occasione di insoperbirsi.

Castigo dato dal senato Romano a una donna che comandaua al marito.

COME LE MOGLIE ET SPECIALMENTE LE GRAN Signore, & Prencipesse debbono auertir bene che non siano notate nell'andare fuor di casa, & si guardino da esser menate per le altrui lingue, per esser spesso uisitate, & frequentate. Cap. VIII.

TRA tutti quei consigli, che si possono, & deuono dare alle Prencipesse, et gran signore, questo è d'importantia, che stiano a casa in riposo & non uadi no uagabonde per le altrui case, perche tale signore, se sono buone, acquistano gran riputatione, et se per caso son cattiue, si leuano l'occasione di mal fare. Tro uandosi il marito hora presente, hora assente gli è cosa necessaria et honesta, che la moglie se ne stia in casa, pche in tal modo le cose di casa saran ben gouernate, & si leuerāno dal cuore del marito molti sospetti. Si come è officio del marito, ch'egli guadagni la robba, cosi è conueneuole, che la moglie la conserui. O quan ti beneficij ha fatti Dio all'huomo dandogli si bona moglie in sorte, che di sua na tura si compiaccia di starsi in casa, perche con tal uia fugge molti trauagli, spara gna assai denari, perche non consuma la robba in uestire, ne dà occasione alle gē ti di fare sinistri giudicij; la piu familiare contentione, c'habbia il marito con la moglie è sopra di questo, che egli uorebbe, che si conseruasse la robba p māgiare & p creare i figliuoli, et essa p lo cōtrario la uorebbe consumar tutta in uestir si, pche le donne sono tāto curiose, et bramose di uestirsi, che digiunerebbono, & si asterrebbono da gli alimenti dalla uita, solamente per portare una uesta nuo ua un giorno di festa. Le dōne naturalmēte sono bramose di conseruare, & nimi che di spēdere, eccetto che nel uestire, pche in uentiquattro hore, che sono tra'l

L'ufficio del marito è guadagnar la roba, e q̄llo de la moglie cō seruarla.

di, &

di, et la notte, uorebbono ueſtirſi una ueſta nuoua ogn'hora. Nõ è mia ĩtẽtione di ragionare qua circa le ueſtiture, ſe nõ di ꝑſuadere alle Prẽcipeſſe, che ſe eſſe ſteſſero raccolte nei loro appartamẽti, ſole uorebbono le ſpeſe ſouerchie, ꝑche la moglie uedẽdo la ſua uicina meglio ueſtita, che lei ſi uolta uerſo'l marito cõe una feroce leona. Auiene piu uolte (il che piaceſſe a Dio che nõ uedeßimo auenire) che ſe uiene una feſta nõ ſolita, ouero q̃lche cõſueto ſolazzo, la moglie non laſcia uiuere il marito fin che nõ le fa una ueſta, et il pouero ſignore nõ ſi troua do denari da cõperarla, la piglia a credẽza, et paſſata la uanità della feſta, uiene il tẽpo della paga, il q̃le gli affligge la ꝑſona, et cauſa che ſe gli fa eſſecutiõ nella robba di ſorte, che hãno aſſai che rimediare, et piãger ĩ un'anno q̃llo c'hãno cõſumato, ꝑ ridere un giorno ſolo. Poche uolte auiene che una dõna porti ĩuidia al l'altra, ꝑche ſia di lei piu bella, o ꝑche ſia piu gñroſa, o ualoroſa o meglio accaſa ta ma ſolamẽte ꝑche q̃lla ua meglio ueſtita di lei, ꝑche niuna dõna puo hauer pa ciẽtia che alcuna minore di lei la pareggi, o che una uguale la ſopchi. Licurgo ꝑ hibì ſotto graui pene a' Lacedemonij, che le loro mogli nõ uſciſſero di caſa, ſe nõ i giorni ſegnalati di feſta, aſſegnãdo q̃ſta ragione, che le dõne haueano da andare ne i tẽpij a ꝑgare i Dei, o da ſtare ĩ caſa, ꝑ gouernar ſuoi figliuoli, ꝑche lo andare delle dõne paſſeggiano ꝑ i cãpi, et auolgẽdoſi ꝑ le piazze, nõ e coſa honeſta ne uti le alla loro famiglia. Io direi, che le Prẽcipeſſe, et grã ſignore fuſſero piu tenute di ſtare ĩ caſa, che le donne plebee, et hãno q̃ſt'obligo ꝑ acquiſtare maggior auto rità, pc' hãno meno biſogno di andar quà, et là, non dico ſenza ragione che ſi acquiſterebbono maggior auttorità, ꝑche non è uirtù, con laqual una donna acqui ſti tãta reputatione in la Rep. come è ſe ſtà raccolta in caſa. Dico medeſimamẽte che una ſignora deue ſtar piu riſtretta, ꝑche non ha coſi biſogno di uſcire di ca ſa, come l'altre. Perche la dõna plebea, & pouera eſce di caſa ſolamẽte ꝑ guadagnare il uiuer ma la dõna ricca et nobile ſe eſce di caſa, ui eſce ſolamẽte, ꝑ andarſi a diportare et ꝑndere ſolazzo. Non ſi marauiglino le Prencipeſſe, & gran ſignore ſe leuando i pie a caminare, et uoltãdo gli occhi quà, et là a mirare, di ſubito i uicini et i nimici cominciano maluagiamente a giudicarle, et cõ parole biaſimeuoli l'infamano. Perche dalle opere licẽtioſe, che fanno le dõne, naſcono negli huomini giudicij temerarij. Io laudo, et affermo, che i maritti debbão amare le mogli, che le conſiglino, che li diano piaceri, et che ſi fidino di eſſe, ma biaſmo, et cõdãno, che le mogli uadino di caſa in caſa, uiſitãdo le altre, et che i lor mariti nõ ardiſcano, o nõ uogliono cõtradirgli in q̃ſto, et ꝑſupponẽdo, che ſiano da bñ della loro perſona, danno grande occaſione di eſſer tenute uane. Seneca in una epiſtola dice, che quel gran Catone Cenſorino Romano, ordinò, che niuna matrona Romana uſciſſe ſola di caſa, et che di notte non poteſſe uſcire ſola, ne accõpagnata, & che eſſa non ſi ſceglieſſe la compagnia, ma la haueſſe quale il ſuo marito, o parente piu propinquo le aſſegnaſſe, di modo che cõ tali occhi miriamo hora una moglie diſſoluta, con quali mirauamo in quel tempo la donna, che uſciua

Le donne perche cagione ſono inuidioſe delle altre dõne. Alle donne di Lacedemonij era prohibito andare fuora di caſa.

Le opere licentioſe delle donne fanno naſcere cattiui giudicii di loro negli huomini.

ſpeſſo

spesso di casa. Le signore generose, le quai sono dell'honor pprio gelose, deuono attentamente auertire i grandi inconuenienti che nascono dall'andare spesso quà, & là uisitando le amiche, pche tali signore sono astrette di consumare p uestirsi, hãno da pdere assai tẽpo, p addobarsi, hanno da sostẽtare psone, che le accompagnino, hanno da contender con i mariti p l'uscire di casa hanno da accader molti disoraini in casa sua, p la loro assentia, & danno che dire a gli amici, et a nimici. Finalmente dico, che alla donna, che uà spesso fuor di casa, io porto piu inuidia all'honore, che essa pde, che alla consolatione, che esa riceue. Presupponẽdo, come psumo di scriuer con grauità, dico, che mi uergogno a dire, ma finalmente nõ lascierò di scriuer il trafficio, che fa una donna, p uisitar l'altra, & procurar di esser uisitata, & alle uolte nasce tra loro motteggiamenti inetti di honore, che fanno inimicare i lor mariti, & dall'altra parte si riducono piu spesso alla memoria le uisite, c'hanno da fare, che de i peccati, c'hanno da confessare.

QVAL DANNO, OVERO VTILE SEGVE ALLE PRENcipesse, & gran signore dall'andare a uisitare le altre, o di starsi in casa. Cap. IX.

LVcretia molto famosa p cõmune parer di tutti i Romani, fu dichiarata p la piu eccellẽte di tutte le matrone Romane, et questo gli auenne, nõ gia pche era la piu bella, nc perche era la piu sauia, ne perche era di maggior parentado, ne' perche era piu generosa, ma perche era piu ritirata dall'andarsi diportando fuor di casa, ma perche era tãto ornata de uirtù heroiche, che nõ haueua piu che migliorare, & ne i mãcamenti feminili non hauea, che ammendare. L'Historia della casta Lucretia è molto manifesta in Tito Liuio, che uenẽdo i mariti di molte donne Romane dalla guerra, trouarono le sue mogli, una, che staua, a guardare dalla fenestra, altre alle porte parlando, altre p i campi a passeggiare, altre ne gli horti a mangiare, altre nelle piazze a comprare, altre p la strada andando a uisitare le sue amiche, ma trouarono Lucretia rinchiusa ĩ casa a lauorare, talche fuggendo di esser conosciuta, fu per tutto'l mondo conosciuta, & famosa, Vn'altro consiglio uoglio dare alle Prencipesse, & gran signore, ilquale, bench'io le dia di mia uolontà, tuttauia ad esse è grã necessità di pigliarlo, et è q̃sto, che se uogliono esser riputate matrõe honeste, si guardino da cõpagnie sospettose, pche le cose immõde, et sozze, anchora che nõ guastino il gusto, pche nõ si mãgino, almeno cõ la puzza offendono l'odorato, col quale si gustano. L'honore delle dõne è tãto mirabile, et delicato, che se nõ le diamo licẽtia, che escano di casa, p andar a uisitar, meno le cõcederemo, che siano uisitate. Che le signore uisitino una l'altra par che sia opera di pietà, ma che gli huomini uisitino le dõne, è sõma dishonestà le dõne alla psẽtia de' loro mariti, o d'altri, ppinq possono esser uisitate, cioè da psone da bene, & honeste, ma io direi che nõ essẽdo ĩ casa il marito, sarebbe un sacrilegio, che huomo alcuno passasse la sõglia della porta. Plutarco nel libro delle laudi delle dõne, dice, che le dõne de Numidi teneuano sẽp chiuse le porte q̃-

Le cõpagnie sospettose sono atte ad infamar una donna da bene.

do i

Legge bellissima di Numidi, & de' Romani per le donne che erano in casa.

do i lor mariti non erano ĩ casa, & haueano p legge inuiolabile, che ad ogni huomo, il q̃le batteſſe ad una porta chiuſa, gli fuſſe tagliata la deſtra mano. Cicerone nel libro delle leggi dice che era legge molto uſata tra Romani che s'alcũ Romano fuſſe debito, ſtãdo lui fuor di caſa, nõ poteſſe il creditore andare alla caſa a chieder il debito alla moglie di q̃llo, acciochè ſotto colore di ricuperare la roba, eſſa nõ riceueſſe qualche dãno nell'honore. Io poi direi, che ſe nõ ſi dana licẽtia al creditor di andare alla caſa del debitore, p ricupare la ſua roba, nõ eſsẽdo in caſa il marito, meno cõcederebbon a te, che uiſitaſti una dõna ſola, pche ſarebbe piu ragioneuole, che entraſſe il creditore p ricupar'il ſuo, che tu ſolo ui entri p tuo ſolazzo. Il diuino Platone nei libri delle leggi cõ uiuaci ragioni pſuade alle dõne di Grecia, che nõ tẽgano particolari amicitie, che tẽgano p coſa certa, come non hãno da hauer altri amici ſeparatamente, ſe non quei, che ſono amici del marito, pche le donne nõ hãno libertà di pigliarſi amici, ne debbono eſſer tali, che ſi piglino inimici. Le Prẽcipeſſe, et grã Signore debbono conſiderare, come diedero a i lor mariti il corpo, la robba, la libertà, et io direi, che con q̃ſte coſe gli doueребbono anchora dare la uolontà, percioche gioua poco che'l marito, et la moglie habbino la roba cõmune, et che ciaſcuno ſi tenga la propria uolontà. Accio che ſi ſerua a Dio, et che ſi edifichi il popolo, i maritati deuono habitare inſieme in una caſa, mãgiar ad una tauola, dormire in un letto, et con q̃ſto debbono eſſer nell'amore cõforme, pche ſe'l marito, et la moglie ſono nell'amor diſsimili, nõ mai uiueranno conformi in beniuolentia. Ammoniſco, prego, et dò p conſiglio a tutte le dõne, le quai uogliono eſſer bẽ accaſate, che tẽgano cõto di tutti coloro, che ſono amati da i lor mariti, laudino quello, che eſsi lodano, conferino quanto eſsi cõfermano, ſi contẽtino di quãto eſsi rimangono contenti, et ſopra tutto non amino piu di q̃to eſsi amano, pche altramente potrebbe auenire che eſſa piegaſſe gli occhi ad altr'huomo, et che'l marito applicaſſe l'animo ad altra dõna. Plutarco nel libro della ſua Politica, dice, che la dõna, poi che è maritata, nõ ha coſa alcuna ſua propria, pche nel giorno, che ſi celebrò il matrimonio, fece il marito unico ſignor della pſona, della roba, della libertà, della uolontà, et di ogni coſa ſua, talche ſe la moglie è ardita a uoler coſa alcuna, laqual non uoglia il marito, et che uoglia amar altra coſa, che nõ ſia dal marito amata, nõ chiameremo una tal dõna curioſa inamorata ma publica ladrona: pche nõ fanno tãto dãno a i mariti i ladri, rubãdo i lor danari, q̃to li daneggiano le mogli, alienando da loro il core. Se la moglie uuole uiuere in pace co'l ſuo marito, conſideri molto bene a qual coſa egli piu ſia inchinato, ſe gli è lieto, eſſa ſtia, giocõda, ſe è di mala uoglia, eſſa ſtia manenconica ſe è auaro, tẽga la roba a mano, ſe è prodigo, cõſumi eſſa anchora, ſe è impacite, diſsimuli, ſe è ſoſpetto, ſi guardi di dargli ſoſpetto, perche la moglie prudente et giudicioſa ſe non puo hauer quello che uuole, uoglia q̃llo che puo. Ma ſiano i mariti di cattiua inchinatione, o ſiano bẽ qualificati, fin'ad hora le giuro che hanno a male, che le lor mogli habbino particolar'amici, pche ogni marito, bẽche ſia di baſſa

Tra moglie, e marito giua poco che la roba ſia cõmune ſe non ſono cõe anco le uolontà, & gli animi.

La moglie uolẽdo uiuer in pace quel che ha a fare.

bassa conditione, tuttauia ricerca, che la moglie sua ami lui solo, et non tutti coloro che sono nel popolo. Non posso dissimular una cosa, perche in quella si offende la diuina maestà, & è q̃sta, che molte signore si scusano per infermità di andare à messa una uolta nella settimana, & poi le ueggiamo sane, & gagliarde p uisitar le sue amiche ogni dì, & che è peggio del tutto, nõ uogliono andar la mattina col freddo alla chiesa, & poi col caldo uãno à uisitar, di casa in casa. Io uorrei che le signore prima, che uscissero di casa à uisitare, pensassero à qual fine esse ne uogliono fare q̃lle uisite, & se uãno p uedere, et esser uedute, tẽgano p certo, che poiche loderãno la lor beltà, & molti le biasmeranno per donne uagabonde. Quando si unisconо molte signore in una casa, ueramente gli è graue cosa udire quai siano i lor parlamenti, & i portamenti, & dico questo, perche si unisconо, ò à mangiare frutte, ò à lodare la loro progenie, ò a ragionare da i lor mariti, ò a cambiare i loro lauori, ò a biasmare le lor uesti, ò a notare le mal uestite, ò a biasmar le belle, ò a riderſi delle brutte, ò a mormorare delle uicine, et che piu è da notare, le isteſſe, che dicono male delle assenti, quelle medesime si mordeno una l'altra per inuidia poche uolte si uisitano alcune signore, lequai, poi che sono partite, nõ habbino che mormorare una dell'altra con i lor mariti, una nota l'altra di mal uestita, l'altra nota questa di linguaciuta, una riprẽde l'altra di sciocca, un'altra di scempia, talche nõ pare, che siano cõuenuti p uisitarsi, ma per notare i mãcamenti una dell'altra, & riprẽderſi. La moglie prudẽte, non deue pẽsare, che possa hauer piacere fuor di casa, pche in casa, sua ha il marito cõ chi parlare, ha i figliuoli da ĩsegnare, ha da ammaestrare le figliuole, ha la famiglia con laqual puo cõuersare, ha la roba da gouernare, ha la casa da guardare, ha da satisfare ĩ qualche cosa a i parenti, pciò hauẽdo in casa sua tanti passa tempi, pche si lasciano uisitar da huomini esterni? Alle maritate, che tẽgono pticolar amicitie, & si cõpiacciono di essere uisitate, suole auenire, che offendono Dio, fanno ingiuria al marito, et scãdalizano, il popolo, et anco la donna maritata piglia poco frutto di queste uisite, & quella, che è da marito, non troua buono accasamento, perche in tal caso molti le ricercano per la robba, & molti la sprezzano per la trista fama.

Come

COME L'IMPERATORE A PREGHI DI MOLTI mandati dalla Imperatrice diede licentia che Lucilla sua figliuola fosse condotta fuori di casa dalle sue gouernatrici alla festa. Cap. X.

GLI è da sapere come Romani haueano per costume, che nel mese di Genaro dauano i trionfi a i loro Imperatori, & auenne in questo tẽpo che se apparecchiaua il triõfo, Faustina mãdò a ꝓgare l'Imperatore che desse licentia ad una sua figliuola, che leuata di mano delle gouernatrici uenisse ĩ palazzo alla festa. Questa figliuola nomata Lucilla, et maggior di età, che il Prẽcipe Comodo, era di bella ꝑsentia, di corpo ben ꝓportionata, & teneramẽte amata dalla madre, alla quale se assimigliaua, et nella beltà, et ancho nella fazzone della ꝑsona. Ma ꝑche la dimãda era molto pia, & i dimãdatori grãdissimi amici, oltre che era padre colui, a chi se dimãdaua, la madre supplicaua & era figliuola colei ꝓ cui si dimãdaua: l'Imperatore concesse tale dimanda con difficultà. Faustina lieta di questa licẽtia fece uenire a se la figliuola, & gionto il giorno di q̃l solenne, & famoso trionfo, l'infanta Lucilla uedendosi uscita di tãta strettezza, & ĩ cosi larga libertà, confidãdosi della propria ĩnocentia, nè guardãdosi dalla altrui malitia, rideua con chi si rideua con lei, parlaua con chi le parlaua, & miraua chi miraua lei, senza pensarsi, che douesse essere d'altri giudicata, poi che essa nõ giudicaua alcuno. In q̃i tẽpi era tãta infamia ad una dõzella Romana, ridere cõ gli huomini, come sarebbe il cõmettere adulterio, una dõna Greca cõ i Sacerdoti; Tãta era la riputatione della honestà nelle donne Romane, & infame la leggierezza delle dõzelle, che si daua maggior castigo ꝓ una publica leggierezza, che ꝓ due secrete colpe. Le dõne Romane se guardauano di sette cose, cioè ragionare molto nelle feste mangiare scorrettamẽte ne' cõuiti, bere uino essẽdo sane, parlare secretamẽte cõ gli homini, leuare gli occhi ne' tẽpi, stare molto alle fenestre, & uscire di casa sẽza i loro mariti. La dõna che era trouata cõtrafare ad una di q̃ste cose era ĩfame. Molte cose si sopportano ĩ ꝑsona di bassa cõditione, niuna delle q̃li si tollera ĩ ꝑsone di alto grado, ꝑche le signore generose nõ possono mãtenere la reputatione, se nõ stãno con la ꝑsona racolta. Le cose che si scostano dal suo naturale, meritano colpa, ꝓciò la dõna di uita dishonesta sẽpre è infame. Le signore, generose se uogliono esser tenute ꝓ tali, q̃to piu uincono le altre cõ ricchezze tanto meno si debbono pigliare licentia d'esser uagabonde. Certamente la gran copia, de' beni temporali & la libertà della persona non deue esser sperone per andare auanti, ma piu tosto un freno per ritrarle dal male. Questo sia detto perche passate quelle feste l'infanta Lucilla, che era giouanetta, & la madre Faustina non uecchia, ora a pie, ora a cauallo, o scoperte, o trauestite, or sole, ora accompagnate, si di giorno, come di notte andauano passeggiando per le calle di Roma, a uedere i campi di Vulcano, a diportarsi

longo

Le dõzelle Romane erano tenute strette.

La leggierezzà in vna donzella Romana era molto abominevole.

Qual donna sia riputata infame.

Le donne vagabonde sono estimate infame.

longo le riue del Teuere, et raccogliere i frutti ne gli horti Saturnini, a cenare ne gli aquedotti Neroniani, & ad altri simili passa tempi, che ricercaua la loro età, & che il tempo di primauera le inuitaua a pigliare, ancora che non fossero conueneuoli alla grauità de cosi grã signore. Voglio adũque auisare le gran donne, come pigliono ammaestramento dal mio parlare. Nõ so dire qual fusse maggior dissolutione, o di Faustina, o di Lucilla ch'ãdauano a spasso p le calle di Roma, & p le piazze, o uero l'audacia di cattiui huomini a ragionare contra la fama di tali psone, il uiuere ritirato delle dõne e ũ freno alle lingue de gl'huomini. La donna che non stà ritirata, corre gran pericolo. La dõna di mala fama nõ douerebbe esser nasciuta. La pgenie di Cornelij fu sempre riputata felice, pche non fu mai trouato huomo codardo in q̃lla famiglia, donna alcuna tra le Cornelie di mala fama. Diconogli historici, che una signora di q̃l parentado, solamente per esser profana fu da suoi parenti strangolata, il che ueramente fu ragioneuole che si facesse per mano di Romani, perche non deue esser una famiglia caricata d'infamia, per una donna infame. Doue se troua nobiltà & uerecondia, non si deue aspettare che la giustitia prouegga ad una infamia, ma lieui subito la uita a huomo o donna, che priua tutti di buona fama. Non basta ad una psona l'esser buona, ma ui si ricerca anchora, che non dia occasione di non esser riputata trista. Tutte le pdite che puo far l'huomo nelle cose temporali non raguagliano una picciola pdita della fama, & p lo contrario l'huomo che perde la uergogna, & non uuole mantenere la riputatione della psona, non si speri di lui alcuna buona opera. L'Imperatore come prouido Corsale, che nella maggior serenità sospira, temendo della fortuna, trouandosi con somma gloria in quelle feste, teneua il cuore alterato, che nõ seguisse a q̃lle signore qualche infamia, & ueramẽte haueua ragione, pche è regola infallabile della ĩuidiosa fortuna, laquale si da la presẽte felicità p caricarsi di qualche subita disgratia. Nelle cose naturali di raro si uede trãquilità nel mare, che nõ li segua di subita pericolosa fortuna. La grã bonazza di giorno mostra che al tardi saranno tuoni. Voglio inferire che quãdo la fortuna si accarezza cõ alcuni diletti presenti, gli è segno che se habbia teso i lacci la doue non pensino. Il molinaro quando stà piu sicuro allhora dirizza la roda, & il contadino racconcia il teto della casa nel buon tẽpo, per timore del cattiuo. Medesimamente l'huomo prudente ha da pensare che entrãdo in questa uita, che egli ha in prestito la felicità, et che le auersita gli sono per natural patrimonio. Tra coloro che seppero godersi la prosperita, et preualersi nelle auersita, fu M. Aurelio Imperatore ilquale per molti piaceri che gli facesse la fortuna non mai le volse credere, & per molti desastri che riceuesse in questa uita, non mai si dispero.

Il uiuer ritirato delle donne è un freno alle lingue de gl'huomini.

Dell'huomo, c'ha perso la vergogna non s'ha da sperare alcuna buona operatione.

La fortuna alcuna volta ne fauorisce per darne qualche subita disgratia.

L'aduersità è il natural patrimonio dell'huomo.

VNA GREVE RIPRENSIONE ET AVISO CHE fece M. Aurelio a Fauſtina & ſua figliuola. Cap. XI.

PASSATE le feſte del ſopradetto trionfo, queſto bono Imperatore uolendo ſatisfare al ſuo cuore, auiſare Fauſtina, e diſingānre l'innocente figliuola, in modo che nō ſe n'auedeſſe alcuno, fattele chiamare a parte le dice. Non mi piace Fauſtina quello che fa tua figliuola, & meno laudo le opere di te. che le ſei madre. Le figliuole bone deuono ſaper bene obedire a i lor genitori ma le madri debbono eſſere uirtuoſe a ſaper bē ritirare le figliuole, il padre e iſcuſato di conſigliare come la madre è uirtuoſa, & la figliuola uerecon da. Gli e gran uergogna del padre ſe gli e huomo di uirtu, che la donna caſtighi il figliuolo, & per lo contrario e grā uergogna della madre, che la mano dell'huomo caſtighi ſue figliuole. Haueano i Rodiotti una legge nō attēdeſſe al gouerno delle figliuole, ne la dōna ſi pndeſſe cura di caſtigare i figliuoli ma che gl'huomini ammaeſtraſſero i maſchi, et le dōne le femine. Et uenne la coſa a tāta ſtremita che ſtādo una famiglia in una coſa, nō pareua che il padre haueſſe figliole ne la madre figliuoli. O Roma io nō piāgo di te, perche le tue uie ſiano torte, le tue caſe gocciolāti ne tuoi merli caduti, i boſchi tagliati et i cittadini ſminuiti, pche tutte q̄ſte coſe, ti ſono ſtate date dal tēpo, et il tēpo lieua, ma ti piango, & torno, a piangere. perche ti ueggo impouerita di buoni padri & hai perduto la prattica di creare i figliuoli. La noſtra patria ſi comincio a pdere a q̄l tēpo che la dottrina di ammaeſtrare i figliuoli, e figliuole comincio a debeliſi. Hora ſono tāto ſcoſtumati i figlioli, et sēza uergogna le figliuole, et anco le madri diſhōeſte, che doue un padre baſtaua p gouernare uenti figliuoli, & una madre p trēta figliuole hora trēta padri nō baſtano p ammaeſtrare un figliuolo ne trēta madri nō ardiſcono di bē creare una figliuola. Queſto di co pche tu Fauſtina, ñ ti ſouenēdo che ſei madre, dai maggior liberta a tua figliuola di q̄llo che ſe le cōuiene, et tu Lucilla nō pēsādo che ſei figliuola, ti moſtri piu diſſoluta di quāto in una infanta, come tu ſei, ſi conuiene. Il maggior dāno che i Dei habbiano dato alle matrone Romane, è che p eſſer dōne ſiano ritirate, et che eſſēdo Romane fuſſero uerecōde. Quel giorno che māchera nelle dōne il timore de i Dei nel ſecreto del cuore, et la uergogna de gli huomini ī publico, credami tutte che eſſe finalmēte mācherāno al mōdo, o il mōdo a q̄lle. La Rep. ha tāto biſogno che le donne, le quali ſi trouano ī q̄lla ſiano honeſte, come che i capitani, i quali eſcano di q̄lla ſiano ualoroſi, pche eſſi andādo a cōbattere la defendano, et eſſe rimanēdo a caſa la cōſeruano. Sarānō quattro anni che paſſata la peſtilēza, uedeſti che feci cōtare il po. Ro. et trouai che di cēto et quarāta mila donne di bona uita, ne morirono. ottāta mila, & che di dicce mila, donne meretrici quaſi tutteſi ſaluarono. Non ſo di qual coſa prima deb ba piāgere, ouero del mācamento c'habbiamo delle buone, o dello ſtratio che

Di una madre uirtuoſa naſce vna figliola uirtuoſa.

E gran uergogna che il padre caſtighi le figliuole.

La diſhoneſta delle madri di queſto tempo.

Alle donne cōuien eſſer uereconde.

fanno

fanno le triste nella giouētu Romana. Nō fa tāto dāno il fuoco del mōte Et na gli habitatori di Cicilia, quanto fa una trista donna in una contrada di Roma. La donna dishonesta è un fiero animale, & pericoloso inimico nella Republica, perche essa è potente di introdure molti mali, & non è potente di incaminare alcun bene. O quanti Re & regni leggiamo essersi perduti p lo tristo ricapito di una donna, & douendo poi rimediarui, fu bisogno della prudenza, del pericolo della facultà, et del ualore di molti huomini. Tutti i uitij in una dōna sono come un legno uerde che si piega, ma la sua sfacciataggine è come un palo secco che si rompe, talche queste tali fermandosi quanto possono, non però uagliono a potersi rizzare. Considera o Faustina come non ui è creatura che desideri piu honore, & c'habbia meno le forze di guadagnarlo che la donna. Et che questo sia la uerità ueggasi per giustitia, un'huomo orando scriuendo, caminando, & acquistādo, si fa illustre, ma la dōna nō so come possa rēdersi chiara, se nō parlādo o la uorando, p che sin'adhora leggiamo nelle scritture che poche donne, o forse niuna siano diuenute famose per scriuere, leggere, filare, cucire, tessere, o ammassare, tesori, perciò si come dico di uno, dirò dell'altro. Ma ueramente leggiamo di molte, lequali per star raccolte in casa occuparsi ne i loro officij, che erano temperate nelle parole, obedienti a i loro mariti costumate nella persona, paci fiche con i uicini, & finalmente essendo honeste tra i suoi, & uereconde tra gli esterni, ne' acquistarono grā fama nella uita, et lasciarono di se eterna memoria nella morte. Io ui narrerò una antichità tāto utile p cōtraporsi hora a rafrenare i uostri uitij, quanto fu in quei tempi per augmentare le uirtù, et è questa. Il Regno di Lacedemonia (come dice Platone) fu per alquanto tempo tanto dissoluto per la dishonestà delle donne, come anco era infame, p la crudeltà de gli huomini, & era uenuta a tale q̄lla natione, che tutti la chiamauano barbara, si come chiamauano la sua madre Grecia filosofia di filosofo. Licurgo gran filosofo nella sapientia et molto giusto p gouernare una di queste gratie p la sua sana dottrina, & l'altra per la sua chiara uita. Costui fece le leggi in quel regno, con le quali cauo uia tutti i uitij, & ui introdusse tutte le uirtù. Nō so qual fusse piu auenturato, o esso Re d'hauer un popolo tanto obediente, o il regno d'hauer un Re tāto giusto. Tra le altre leggi circa i costumi delle dōne triste, fece q̄sta molta famosa, cioè che niun padre morendo lasciasse dote alla figliuola, ne anco la maritasse con dotte mentre che uiuea, p che le loro dōzelle s'haueua da maritare non p esser ricche, ma p esser buone, non p esser belle, ma per esser uirtuose. Et si come ueediamo che molte non si possono maritare, cosi all'hora non si maritano per esser infame, & uitiose. O tempo degno da esser desiato, nel qual le dōne nō sperauano nelle facultà acquistate da i lor padri, ma nelle uirtù p loro īdustria acquistate. Io torno a dire, che q̄lla era età d'oro, nelle quale la figliuola non temeua d'esser esheredata in uita del padre ne esso moriua cō affanno la sciādola senza dote. O Roma sia maledetto colui che prima portò oro ī casa, tua & sia maledetto il primo, che ammassò tesoro nel tuo Erario, che ha ridut-

La donna dishonesta è un fiero animale & pericoloso inimico della republ.

Le donne sono molto desiderose d'honori.

Il regno di Lacedemonij infame per le dishonestà delle dōne.

Legge di Licurgo circa i costumi delle donne.

Le molte ricchezze sono causa de uitij.

to Roma a tanta copia di ricchezze, & a tanta pouertà di uirtù. Che ha causato che la figliuola del ricco sia dimandata per moglie, quantunque essa non uoglia & onde auiene che la figliuola del pouero da niuno sia dimandata, anchora che pregata? Che ha causato che una si mariti con cinquecento sesterij, & che un'altra non si mariti con mille uirtù? Diremo noi in questo caso che la carne uinca la carne, ouero piu tosto che la uanità sia uinta dalla malitia? Perche un'huomo auaro uuole piu tosto moglie ricca & brutta, che pouera & bella? O male auenturate quelle donne che partoriscono, & oltra modo sgratiate le figliuole che nascono, alle quali douendosi maritare, non gioua la nobiltà del sangue de suoi passati, ne il fauore de suoi parenti, nella prudentia delle sue opere, ne la beltà delle loro persone, ne la chiara fama della uita loro. O maledetta età nella quale la figliuola del pouero ha da tener per certo che se nō ha denari, non potrà ritrouar marito. Ma non era cosi per il passato, perche negli antichi tempi quando si trattaua de i maritaggi, ragionauano prima delle persone, & secondariamente delle facultà; non si fa cosi al presente; anzi prima si ragiona della robba, & poi della persona. Medesimamente in quella età aurea si ragionaua delle uirtù della persona, ma poi che s'erano maritati ragionauano cosi da scherzo della robba. Camillo quando trionfo de Francesi, haueua un sol figliuolo, et era tale che per merito della sua persona, & per la fama di suo padre molti Re bramauano di hauerlo per figliuolo, & molti Senatori di hauerlo per genero. Essendo questo figliuolo di anni trenta, & il padre piu di sessanta, egli era importunato da suoi parenti, & da Re stranei che lo uolesse maritare, ma esso sempre rifiutaua i consigli de gli amici, et le importunità de stranieri. Et essendo interrogata per qual causa non determinaua accasar suo figliuolo, di onde il giouane haurebbe uita quieta et esso che era uecchio riposarebbe nella sua uecchiezza, rispose queste parole. Nō marito, ne mariterò mio figliuolo, perche alcuni m'hanno offerto figliuole ricche, altri figliuole giouenette, & altri mi promettono figliuole molto belle, ma niuno ha detto di dare a mio figliuolo una donna uirtuosa. Camillo certo meritò quel trionfo per l'imprese che fece, ma si fece anchora degno di eterna fama per quello che disse. Voglio dire o Faustina che questo ho detto, perche ueggo che tu conduci tua figliuola ai teatri, & monti con lei in Capitolio. la fai in mano de spadazzini, lasci che sia ueduta da representatori, & sopra tutto nō ti souenendo come essa e giouane, & tu non sei uecchia, ui andate diportando per le calli, & per le riuiere. Nō uitupero questa licentia, perche io pensi che tua figliuola sia trista, ma dogliomi che le dai occasione di non esser buona. Tieni per certo o Faustina che nei casi della carne non ti dei fidare de i giouani, ne sperare bene de uecchi perche nō è la maggior uerità i tutti, che fuggir l'ocasione di tutti. Le uergini Vestali stanno rinchiuse tra i muri per fuggir l'occasione delle piazze, le Vestali non stanno separate, perche siano piu pazze, ma fuggono dal male come piu sauie. Nō dica il giouane, se io sono giouane, sono anchora uirtuoso, non dica il uecchio, se io son uecchio, mi trouo molto stanco perciochè gliè necessario che le stoppe secche

Si guarda piu alla dote che alla uirtù d'una dōna.

Nelli tempi passati si riguardauano alle uirtù delle donne.

Gli huomini non hanno da desiderare moglie ricche, ne belle, ne giouane, ma uirtuose.

Le donne debbono fuggire le occasioni del mal fare.

pe secche ardino nelle braggie,& che il palo uerde posto nelle fiamme, mãdi fuora humore. Voglio dire, che l'huomo ben che fosse un diamante incastrato ne gli huomini, sarebbe necessario, che si ramoglieſſe, come cera al caldo delle donne. Non possiamo negare che il fuoco ancora, che se gli leui le legne,& che si estingueno le sue braggie, non si mantenga ad ardere le pietre. Et similmente la carne inchinata a lussuria, anchora che sia castigata cõ infirmità, passi p molte fatiche, si consumi con molte fatiche, sempre resta con lo stimolo della concupiscentia ne gli ossi. Che accade ragionare delle uirtù & uolere negare la nostra inclinatione naturale? Certamẽte nõ si troua cauallo tanto disaggiato & mancante, il quale ueduta una caualla non annitrisca almen due uolte. Nõ si troua uecchio che sia tanto uecchio, ne giouane tanto uirtuoso, il quale uedendo le giouanette non dia un paro di sospiri. Non niego che nelle cose lequai depẽdono dalla uolõtà, un'huomo nõ possa esser uirtuoso: ma nelle cose naturali si confessi ciascuno di esser debole, Quãdo leuaremo le legne dal fuoco, esso cesserà d'abbrusciare, quãdo uenirà l'estate, l'inuerno cesserà de insuperirsi, quando sarà trãquillità nel mare, le acque cesserãno di insuperbirse, quando tramonta il Sole, il mõdo nõ è piu illuminato. Voglio per questo inferire che all'hora & non prima cesserà la carne di darsi pena quando la uederemo aconcia nella sepoltura. Noi nasciamo nella carne, uiuiamo nella carne,& moriamo nella carne. Molte uolte le delicate uiuãde si guastano nelle cattiue padelle,& i buoni uini pigliano sapore cattiuo da tristi uasi. Voglio dire che per ardente & heroiche che siano le opere della nostra uita, tuttauia sempre danno gusto della piaga di questa carne debole. Quel giogo che ñ ha potuto portar la uacca, come lo porterà portar la uitella. Similmẽte se tu che sei madre, nõ ti rafreni, non ti seguirà Lucilla essendoti figliuola? Le matrone Romane se uogliono bẽ creare le loro figliuole, debbono osseruare bene queste regole; Quando le figliuole caminano, se gli tagliano le gambe, quando uogliono mirare, se gli cauano gli occhi, se uorãno udire, le stroppine lo orecchie, se uorãno dare o pigliare cosa alcuna, le tagliano le mani, se ardiranno di parlare, cuccirle la bocca,& se tenteranno di commettere qualche leggierezza, siano se polte uiue; perche alla trista figliuola si deue dare p dote la morte, per uestimẽti i uermi, & p casa la sepoltura. Considera o Faustina, io ti do per consiglio che se uuoi hauere contento di tua figliuola. gli leui l'occasione con le quali essa puo diuentar trista. Son necessarij molti puntelli per sostenir una casa, ma leuandole una colonna, essa cadde a terra. Voglio dire che le donne sono tanto deboli che con mille guardie appena si possono guardare,& cõ una picciola occasione rouinano. O quante sono state triste, non gia perche uolessero esser triste: ma perche si poserο in tal occasione, che nõ poterono fare altramente In mio potere sta d'intrare nella battaglia: ma nõ è in mia mano l'acquistar la uittoria; sta nel mio potere l'entrar nel mare: ma non è in mia mano saluarme dal pericolo. In mano delle donne, sta il porse nelle occasioni di peccare: ma poi che ui si sono poste, non è in loro potere di liberarsi della colpa.

Nelle cose naturali bisogna che ogni non si cõfessi esser debole.

Essempio della fragilità humana, La debolezza delle donne.

L'IMPERATORE SEGVE IL SVO PARLARE ET DA per consiglio a Faustina che lieui a sua figliuola l'occasione di mal fare. Cap. XII.

☞ MI dirai forse, o Faustina che niuno puo parlare a tua figliuola, che tu non odi, non uederla che tu non la uedi, ne asconderſi che tu non la troui, ne fare alcuno concetto, che tu non te ne auedi. Sappi che coloro, i quali ſi uogliono male ſi dishonorano con la lingua, ma chi ſi amano di cuore col cuore ſi parlano. Il nuouo amore nel nuouo ſangue che entra nella primauera della giouẽtù, è un ueleno che ſubito ſi ſparge per tutte le uene, herba che ſubito occupa tutte le uiſcere, ſpaſmo che ſubito ſtupidiſce i mẽbri, morbo che ſubito uccide i cuori, & fine che pone fine ad ogni humano parere. Nõ ſo quello che io dica, anchora che ſappia quello che uoglio, dire pche non mai ho ragionato della morte con la lingua, che non habbia ſentito affanno all'anima,

Descrittione del nuouo amore.

Ouidio nel libro dell'arte d'amore dice

Amore è non ſo che, che io non ſo dire,
Viene, ma non ſo d'onde, & è mandato
Da non ſo chi, s'ingenera, ne poſſo
Saper il modo, & ſi contenta anchora
Non ſo di che, ſi ſente, & non ſo quando,
Vccide anchora, & non ſo dir perche.

Complessione d'innamorati

Et finalmente lo auelenato amore ſenza romperſi la carne di fuori ſi caua il ſangue delle uiſcere. Io non ſo quello che ſi uoleſſe dire Ouidio in queſti uerſi, ſo bene quando egli dice queſte parole, il ſuo cuore era tanto bandito & lontano da lui, quanto io al preſente ſono fuora di me. O Faustina quelli che ſi amano, accecano ſino alle guardie dei loro cuori. Con ſegni ragionano, & per ſegni s'intendono, le molte parole di fuori ſono ſegno che ui ſia poco amor di dentro, & il molto amore nel cuore cauſa ſilentio di fuori. Le uiſcere abbruſciate dentro di amore fanno nutrire di fuori la lingua, & colui che paſſa la ſua uita in amore, deue tenere la bocca cuſita. Et perche non penſi ch'io ti dica ciancie, uoglio prouartele per molte antiche hiſtorie. Trouiamo nelle noſtre antiche hiſtorie, che l'anno ducento & ſettanta della edificatione di Roma, Etraſco giouane Romano era muto, & parimente Verona beliſſima donna Latina era muta. Queſti due uedendoſi, ad una feneſtra nel monte Celio s'inamorarono inſieme, non gia da ſcherzo; perche furono i lor cuori tanto iſpediti nell'amore quanto erano legate le loro lingue al parlare. E fu coſa in quel tempo marauigliosa da uedere, & hora ſpauenteuole da narrare che la giouane ueniua da Salone a Roma, & egli andaua da Roma a Salone piu uolte per ſpatio di trenta anni, ſenza che alcuno mai ſe ne auedeſſe, ne che mai ſe poteſſero parlare, ſin che morì il marito di Latina, et la moglie di Etraſco, et coſi eſſendo ſcoperta la pratti ca trattarono di accaſarſi inſieme. Queſti due muti hebbero un figliuolo dalqua

Historia di un giouane muto, & una giouane muta, che erano innamorati.

le diſceſe

discese la uēturata pgenie de i nostri Scipioni, i quali furono piu suelti nelle arme che i loro padri nella lingua. Considerate hora questo caso tanto mirabile, che questi due muti quantunque mancassero dell'uso della lingua, nō perciò mācarono dall'ingegno che uiene dal cuore, p prouedere à i loro amori. Vi dirò di piu, che massinissa nobile caualliero di Numidia, & Sofonisba famosa signora Cartagineſe, hauendosi ueduto una sol uolta ad una scala, & dichiarando lui a quella il suo desio, & essa intendendo d'esser amata, romperono i remi del timore, & leuato le anchore della uergogna, di subito tirarono suso le uele de' cuori loro, et le naui delle lor persone si tornarono unite. Da questo essempio si puo racogliere, che la prima uista de gli occhi il conoscimēto delle loro persone, la liga de i lor cuori, il matrimonio de i lor corpi, la rouina de i lor stati, et l'infamia del la lor fama in un giorno, in un, hora, et ī un momēto si concertò sopra il passo di una scala. Che uolete che piu ui dica a questo proposito? Nō sapete uoi come Helena Greca, & Paris Troiano, ancora che fussero di natione tanto differenti, et di paesi tāto remoti, d'una sola uista che se uiddero in un tempio, rimasero i cuori loro tāto uniti in un parère, che Paris per la prigionera dimostrò poco ualore & essa per lasciarsi pigliare mostrò poca resistentia. Tal che questi giouani uno procurādo di uincere, & l'altro d'esser uinta, Paris causò la morte di suo padre & Helena fu l'infamia di sua madre, oltre che causarono la propria morte, la p dita de i lor regni, & diedero scandalo a tutto il mondo, solamente p hauersi ueduto una uolta. Quando il Magno Alessandro uolse mouer guerra alle Amazone, la Regina, & capitana di quelle nō meno bella che ualorosa, uēne à uederlo alla riua d'un fiume, & stettero p spatio d'un'hora à mirarsi senza formar parola, & tornando ciascuno alla sua stanza, la ferocità de i capitani si mutò in piaceri amorosi. Quando Pirro fedel defensore de Tarantini et famoso Re de gli Albani staua in Italia, egli venne a Napoli doue stette solamente un giorno, et era signora di quella città Gemelitia dōna di alto sangue, & molto laudata p la sua beltà. Questa misera rimase in quel giorno grauida di lui, infamata ī tutta Italia & cacciata della sua città, & appresso di questo poi c'hebbe partorito fu da un suo fratello amazzata. Cleopatra ī Bitinia nel bosco di Sethim fece un famoso cōuito à Marc'Antonio suo inamorato, et quantunque essa non fosse di buona fama tuttauia teneua le sue dōzelle cō molta honestà, ma durando il conuito fin a grā parte della notte, quelle sue giouanette si presero piacere di nascōdersi p lo bosco ch'era folto, et la giouentù Romana hebbe occasione di trouarle, si che di settāta figliuole de Senatori le cinquātacinq; si trouarono grauide quella notte, laqual cosa diede grā scandalo al popolo, & aumētò l'infamia di Cleopatra, il che dismi nui la riputatione di Marc'Antonio. Potrei dire di molte altre, q̄llo che ho detto di q̄ste poche. Non tutti gli huomini sono huomini, ne tutte le donne sono dōne, & dico queste per inferire che quelli a chi toccarà il mio parlare, m'intēdano se possano. Si trouano alcune naue tanto leggiere che cō poco uento nauicano & ui sono alcuni molini tanto sottili che macinano con poca acqua, uoglio dire

L'innamoramēto di Massinissa & di Sofonisba.

Gli amori di paris, & Helena furono cansa di gran male.

Gemelita nobile Napolitana inamorata in Pirro Re de Albanesi.

Fragilita delle donne.

che ui sono alcune donne tãto pericolose che si rõpono come un uetro sottilliſſimo, & essendo tentate in poco fango si impaludano. Mi dirai ò Fauſtina che nõ lasci parlare a tua figliuola se non da i suoi zij, ne lasci che sia accompagnata se non da i suoi cugini. Diroti a questo che tanto inganno puo esser fatto alla madre quanto è il pericolo che corre la figliuola. Sappi anchora come il fuoco di braggia ardente non solamente non perdona alle legne uerde o alle secche, ma anchora consuma le uiue pietre. Non sai che gli animali astretti da dura fame stracciano anchora i proprij figliuoli c'hanno partorito? Nõ sai che i Dei hãno posto leggi a tutte le cose c'hãno dato, eccetto che ne gli amori, perche gli inamorati non uogliono sottomettersi ad alcune leggi? Et e cosa giusta che non domãdò Roma i pazzi, perche mancano di giuditio, i Dei nõ dãno pena alcuna a gli innamorati, poi che sono priuati di giuditio. Non sai che essendo Censore, una figliuola partorì di suo padre, una madre fece il medesimo del suo pprio figliuolo, et una nipote d'un suo zio, et io diedi la sententia, che i Padri fussero dati a i Leoni, et che i figliuoli fossero sepolti uiui, et che fossero arsi i bãbini che nacquero. Et fu questo caso tãto orrendo da udire, che i miei occhi nõ poterono soffrire di uedere quei maladetti huomini, & cõ mio edito uietai che niuno ragionasse piu di loro. Et se questo caso pose ne gli huomini gran spauento, esso ueramente deue scusare alle donne per un castigo. Se il fuoco paterno arse la figliuola, assumò i parenti, et abbrucciò lui stesso, pensate uoi che qualunque si troverà con alcuna sua cugina ò cugnata con quelle fiamme uiue della concupiscentia, che cesserà di uiolarle, perche gli siano parenti? Se questa rissosa carne si sottomettesse alla ragione, laudarei che tua figliuola parlasse con suoi cugini. Ma poi che la

L'amore non ha alcuna legge.

L'huomo crea spesse uolte nella sua casa colui che poi gli lieua la uita.

Le donne debbono fuggire l'otio.

passione della carne in tal caso da di calci alla ragione, li do per cõsiglio che nõ fidi anco in mano de suoi fratelli. Vederai per esperientia come nel legno si genera quel uerme che rode di dentro esso legno, et che nelle ueste nasce la tarma che rode la istessa uesta; uoglio dire che l'huomo spesse uolte crea nella sua casa colui che poi gli lieua la uita & l'honore. Piglia ò Fauſtina per un'auiso quanto te ho sopradetto, & accetta q̃ste ultime parole per consiglio, se tu uuoi ò Fauſtina leuare da te il pensiero, & da tua figliuola il pericolo, tienla sempre occupata in qualche opera faticosa. Quãdo le mani stanno occupate in qualche buono esercitio, all'hora i cuori si trouano uuodi di uagabõdi pensieri. Ogni leggierezza commessa nella giouentù rouina un merlo della muraglia di nostra uita. Ma l'ocio doue entra è inimico che ap̃ le porte a tutti i uitij, se uuoi saper ò Fauſtina d'onde hoggi è nasciuta la pditiõ nelle dõzelle Romane, lequali apena sono nate, che p̃sumono d'innamorarsi, stammi ad udire, che io te lo dirò. La poca diligẽtia del padre, & le molte delicatezze cõ le quai sono tenute dalle madri causano che le figliuole lasciãdo le giuste fatiche, pigliano gli ingiusti solazzi, p gli uariati pẽsieri, & ociosi mouimenti se le turbano gli occhi, se gli altera il giudicio, se le guasta la uolõta, et finalmẽte pẽsando che sia biãco doue gli innamorati si fermino, rimãgono terreno comune p tutti i uitiosi. Et cõcludendo che nõ ui è

cosa

eosa laquale meglio ribatte in questo gioco la palla del penamento, che tenir le mani in opera.

QVANTO PENSIERO SI PIGLIAVA MAR. AVRELIO Imperatore di maritare sue figliuole. Cap. XIII.

MARCO Aurelio Imperatore hauendo il giudicio molto chiaro, & l'intelletto molto prudente, era per le cose passate molto sauio, nelle presente molto accorto, & prouido nelle future. Perciò conoscendo come la rouina de i Prencipi consiste nel darsi a procurare le cose altrui, & scordarsi le sue propie, & pure attendendo tanto alle sue, che non curano ponto delle altrui, per ciò il cuore suo staua tanto disposto di occuparsi ad ogni impresa a lui conueneuole, che le molte occupationi dell'imperio nõ diuertiuano l'animo suo che nõ si prendesse cura di qualunque minimo della sua corte, ne per tutti di casa sua la sciaua di ministrare per una impresa dell'Imperio. Questo dico perche Marco Aurelio hebbe quattro figliuole nomate Lucilla, Porsena, Macrina, & Domitia le quai si rassimigliauano alla madre per esser belle, ma non gia al padre nell'esser sauie, & honeste. Et quantunque le tenesse con le maestre fuori della sua presentia, tuttauia le teneua sempre auanti la sua memoria. Et quanto piu anni haueua la figliuola, tanto maggiori pensieri cresceuano nel cuore del padre & quando l'infante giongeuano alle età di maritare, il padre gia le aspettaua col rimedio Era un costume notabile (bẽche non fusse legge) che le figliuole de gli officiali del Senato si maritassero con licentia dell'Imperatore, ma che le figliuole dell'Imperatore si maritassero col parere del Senato. Trouãdosi una di queste infanti d'età, & anco di uolontà di maritarsi, ne si trouando Marco Aurelio in stato di poterle prouedere, pche era infermo, comandò a Faustina che ne facesse partecipe il Senato; ma essa cõ ogni sua forza gli cõtradisse, pche haueua seco disposto di accasare con altri la figliuola, ma in publico escusaua la sua colpa dicẽdo che la infante era di tenera età, & che uiuendo il suo padre p beneficio de i Dei, restaua assai tempo alla figliuola per esser maritata. L'Imperatore auedutosi dell'intentione di Faustina, fecela chiamare al letto oue staua amalato, et gli disse q̃ste parole, Molte sono le cose che si tollerano nelle, pſone particulari, la minor delle quali non si sopporta nelle persone, le quai tengono grado di castigare tutti. Il Prencipe che non ha buona riputatione cõ i suoi popoli, nõ mai sarà ubidito da quelli. Ti dico questo o Faustina perche tu fai una cosa in se creto, & ne dici un'altra ĩ publico; ilche guasta il credito di una tal Signora, et minuisse l'auttorità dell'Imperatore, se i miei buoni desideriȷ trouano nel cuor tuo sinistro intoppo, trattandosi del bene de i tuoi propiȷ, figliuoli, che spererà di te buone opere per i figliuoli d'altri? Ti è paruto che fusse meglio dare p moglie la infanta a chi la dimanda alla madre, che a chi il padre ha eletto per genero? Veramentè per esser donna tu meriti perdono, ma per esser che sei madre augumenti la colpa. Et non sai che quei matrimoniȷ sono guidati dal-

Quattro figliuole di Marco Aurelio.

Costume de Romani nel maritare le figliuole.

Il Prencipe che nõ ha buona riputatione uolentieri è ubidito.

la fortuna, & questi della prudentia, quei che dimandano le figliuole p moglie de i padri tẽgono piu tosto l'occhio alla propia utilita, che il cuore all'altrui bene, io ti ho udito dire una uolta che tu partoriui le figliuole, ma che i Dei le maritauano, poi che le haueano dotate di mirabile belta. Io so che la beltà nelle donne causa desio ne gli strani, sospetto ne i uicini, uiolẽza ne i maggiori, inuidia ne i minori, infamia ne i parenti, & pericolo nella persona bella. Con gran fatica si guarda da q̃llo che da molti è bramato. Certamẽte ti torno a dire che la beltà delle dõne altro nõ è che un lodro di uagabõdi, & un destatore de leggieri, tal che da gli altrui desideri depende la propria fama. Non nego, che gli huomini leggieri non cerchino piu tosto di accasarse con dõna di grã beltà, che cõ un'altra di honesta uitta, ma dico che la dõna la qual si marita solamẽte pche è bella, ha da sperare, di passar mala uita nella sua uecchiezza. Gliè una regola infallibile che da cosa che è stata amata caramẽte p esser bella, ha da esser molto abborrita quãdo sarà brutta. O quãta fatica s'offerisse a colui che si marita in dõna bella. Egli ha da sofferir la superbia di q̃lla pche la beltà, e la pazzia sempre uãno in compagnia. Ha da sofferir la sua pazzia, perche nella testa, & nella faccia bella stanno di uermi, che rodeno la uita, & la facultà. Ha da sofferire i suoi furori, perche ogni donna bella norebbe esser sola che comandasse in casa, & ha da sofferire il uiuer delicato di quella, perche ogni donna bella uuol passar la sua uita in piaceri; ha da sofferire la sua boria, perche ogni donna bella uuol esser a tutti prepostа, & finalmente chi si marita con dõna bella si apparecchi di sopportare la mala uentura. Non fu tanto attorniata Cartagine da gli Scipioni, quãto è la casa della bella donna da gli huomini leggieri. O tristo quel marito il quale stãdo quieto co'l spirito, & dormendo col corpo, gli innamorati gli uanno d'intorno la casa, spiando la sua persona, occhiando le finestre, scalando, i muri, scriuẽdo moti, sonando cithare, ueggiando alla porta, concertando con ruffiane, discoprendo il tetto, & guardando i cantoni. Tutte queste cose accadeno per la belezza della donna, tuttauia tutte queste cose ridõdano alla infamia del marito. Et che q̃sto sia uero dimandane a me, che m'accasai con la tua beltà, & dimãdane alla fama mia, quale essa ua p lo mõdo, io ti dico assai, ma credami, che sento assai piu. Niuno si lamenti de i Dei, perche gli habbino dato moglie brutta p suo destino, l'argẽto biãco nõ si lauora se nõ lauora cõ pece negra, & l'albero tenero nõ si cõserua, se nõ cõ la scorza molto aspra; Voglio dire che l'huomo il quale ha moglie brutta tiene sicura la fama. Sciolga ciscuno q̃llo che gli, pare, che io dico che l'huomo, il q̃le si marita cõ dõna bella, mette la fama all'incãto, et la uita i pericolo. La giouẽtù de i nri passati si essercitaua di habituarsi ne le arme, ma hora tutta la occupatione della Romana giouẽtù si cõsuma a seruire alle donne. In quel giorno che una è publicata per bella sin da quel tempo tutti si pongono a bramarla, & affettionandosi loro di seruirla, & non schifandosi lei, di lasciarsi uedere. Dicoti o Faustina come non ho mai ueduto beltà in donzella Romana, che di effetto o almen di sospetto non le seguisse infamia.

La beltà delle donne non è sempre si cura

Che cosa sia la beltà d'vna donna.

La beltà e la pazzia sempre vãno in compagnia.

La natura d'una dõna bella.

L'huomo che ha moglie brutta sicura la fama.

Per

Per lo poco che io ho letto, o ueduto farsi mẽtione di dõne belle Greche, Latine Spartane Egitie; et Romane, delle quali nõ si tiene memoria, perche fussero belle, ma per qualche grã pericolo che auẽne e quelle, o p qualche strano caso accaduto ad altri in quella età per la loro bellezza. Talche per la loro beltà eraro uisitate nelle sue città, et p la loro infamia sono infamate p tutto il mondo. Quando il regno di Cartagineſi tanto bello in ricchezze quãto sfuenturato nelle arme regnaua la sua Rep. col giuditio de sani filoſofi, et ſi ſoſtentaua cõ diſcreti mercãti. Arminio filoſofo era tãto ſtimato tra Cartagineſi, quanto Homero tra Greci, & Cicerone tra Romani. Queſto filoſofo uiſſe cento & uenti duoi anni, de i quali egli che era di ſingolar giuditio, ne ſpeſe ottanta a gouernare q̃lla Republica, perciò i Senatori Cartagineſi uedendoſi conquaſſati nel maneggio publico, et allontanando nelle recreation publiche, & conoſcendo come egli era tanto alieno dal pratticare con le donne, quanto era attento nel darſi alli ſtudii, lo pregarono con grande inſtantia che ſi uoleſſe accaſare, accioche d'huomo coſi ſauio reſtaſſe memoria per le età future, ma eſſendo tanto grande l'importunità del Senato, quanto era ſola la ſua reſiſtenza, riſpoſe. Nõ mi uoglio maritare, perche mi toccarà moglie brutta mi ſarà forza abhorrirla, ſe ricca ſopportarla, ſe pouera mã tenerla, ſe bella guardarla. Poiche a ogni foggia ciaſcuna di queſte qualità uale per uccidere mille huomini, a che fine mi debbo maritare? Con tai parole quel ſauio ſi eſcurò di maritarſi. Queſto filoſofo per li gran ſtudij perdete gli occhi nella ſua uecchiezza, la onde non potendo piu ſeruirſi de i libri fu aſtretto a piglia re penoſa compagnia di moglie, la quale partorì una figliuola, et di queſta nacquero gli Almicari Cartagineſi cõpetitori delli Scipioni, i quali nõ hebbero meno ualore a defendere Cartagine, che i noſtri ad aumentare Roma. Mi dirai o Fauſtina come in tue figliuole non puo cadere un tal ſoſpetto, pche le loro uirtù prouederà al pericolo, & la honeſta gli aſſicurerà la perſona. Voglioti hora ſcoprire un ſecreto, che non e coſa che piu auidamẽte ſia recercata, quãto la dõna che con caſte guardie, & feminil uergogna ſia circondata. Tepidamẽte ſi bramano, & lentamente ſi procurano quelle coſe, le quai ſi poſſono acquiſtar facilmẽte. Nõ e coſa piu certa che'l bene d'altrui ſia cauſa del proprio male. Sappi ancora Fauſtina che le donne molto honeſte per noſtra maluagità ſono da gli altri ricercate. Certamente la loro uerecondia & retiramento ſono ſaette contra la noſtra honeſta. Non leggiamo che la nobiltà del ſangue, ne le ricchezze, ne la beltà della ſuenturata matrona Lucretia inuitaſſe alcuno a deſiarla, ma piu toſto la ſerenità della faccia, la grauità della perſona, la purità della uita, & il ritiramento de i uitij che ſi uedeua nella ſua famiglia, il buon eſſercitio nel qual ſpendeua il tempo, il credito che hauea con i uicini, & la buona fama che teneua tra gli eſterni, deſtarono quel pazzo Tarquino a commettere quel ſforzato adulterio. Voglioti narrarẽ l'origine di queſto male. I triſti ſono tanto maluagi che uſano male il bene de i buoni, & non auiene queſto per colpa delle donne Romane, anzi eſſe con la loro ſerena honeſta accuſeranno la noſtra malitia

La progenie de Almicari cartagineſi.

Che coſa ſi ricerchi in una dõna.

La honeſtà di Lucretia.

litia auãti gli immortali Dei. tu mi dici o Fauſtina che Lucilla è troppo giouanetta da maritare, non ſai tu che i padri debbono ammaeſtrare i figliuoli ſin da fanciulli & puedere alle figliuole fin che ſono fanciulle, certamente ſe i padri fuſſero ueri padri, et le madri buone madri, in quel giorno che i Dei gli danno una figliuola douerebbono darſi un nodo al cuore, il quale non mai ſi ſcioglieſſe fin'a q̃l giorno che deſſero marito alla figliuola, perche non uolendo i padri auari maritarle, & procurando le madri di maritarle piu altamente, coſi uno per una coſa, l'altro per un'altra, paſſano tãto auanti temporeggiando che le figliuole ſi inuecchiano, & in queſto modo ſono uecchie da maritare, & aſtare ſole, ſono giouane pericoloſe, & per ſeruir ſono di troppo età, et coſi elle uiuono in pena, et i padri con penſiero, & i parenti con ſoſpetto, ſe s'hanno da pericolare. O quante dõne ho conoſciuto figliuole di gran Signori, le quai non per mancamento di dote, ne di ricchezze, ne perche non fuſſero uirtuoſe, ma ſolamente p una traſcurragine che prolongaua di hoggi in domane in un momento, ſopragionto la morte al padre et ſparue il rimedio per le figliuole, talche i padri morti furono coperti di terra, & quelle ſepelite con l'obliuione. Io ſono bugiardo ſe non ho letto nelle leggi de Rodioti, oue ſi ragiona dell'accaſamẽto queſte parole. Comandiamo che il padre per maritare dieci figliuoli nõ s'affatichi un'hora, ma per maritare una figliuola s'affatichi dieci anni. Sofferiſca di ſtar nelle acque fin'alla gola, ſudi giocci di ſangue, ara col petto la terra, disheredi figliuoli, pdi la facultà, auẽturi la propria perſona. Le parole di queſta legge furono pietoſe alle figliuole, & non greui a i figliuoli, pche dieci figliuoli per eſſer maſchi ſi obligano a ſcorrere per tutto il mondo, ma una figliuola douendo eſſer buona, non e baſtante a uſcire di caſa. Ti dirò ancora di piu ſopra di q̃ſto, che ſi come tutte le coſe inſtabili minacciano rouina, queſto ſpecialmente accade nelle donzelle di poca età, le quai reputano che tutto il tẽpo ſia pduto fin al giorno che ſi maritano. Homero dice che le Signore di Grecia annumerauano gli anni della lor uita, non dal giorno che nacquero, ma da quel tempo che ſi maritauano, talche una donna Greca dimandata quanti hanni hauea, riſpondeua uenti. ſe erano paſſati anni uenti da che s'era accaſata, & non quaranta, ſe erano paſſati quaranta da che era naſciuta. Volendo con tal riſpoſta affermare che habbino cominciato a uiuere da quel giorno che diedero principio a tener caſa, a reggere la famiglia, & a comãdare. Il melone che rimane nel melonaro, dopò ch'è maturo, non ſcampa da q̃ſti due ſucceſſi, o che uiene tagliato, o robato. Voglio dire che la donzella qual tarda a maritarſi non puo fuggire che non ſia robata o infamata. Non uoglio dirti piu ſe non che ſi come quando l'uua è matura, di ſubito li pongono uno che la guardi, accioche non ſia robata, coſi la donna quando e in età di maritarſi, ha neceſſità di marito, che la guardi, & il padre che la marita, libera la caſa ſua dal pericolo, & ſi lieua il penſiero, et dà contento alla ſua figliuola.

Legge di Rodiotti nel maritare le figliuole.

La dõzella che tarda a maritarſi non puo fuggire l'infamia.

Come

COME LE DONNE GRAVIDE, ET SPECIALMENTE LE Prencipesse deuono andare con gran riguardo, per lo pericolo delle creature & si narrano molti casi infelici, che auennero alle donne grauide de gli antichi, per lasciarle contentare le loro voglie. Cap. XIIII.

VNa delle cose piu necessarie a chi hà di andare pellegrinando per larghi, et montuosi paesi, è che auanti il suo partire s'informi bene del camino perche gliè cosa nõ di minore affanno, che di pericolo, che al tempo di prendere riposo, si cominci di nuouo andare in camino. Niuno mi potrà negare. che tutta la uita humana sia altro, che una longa giornata, laquale comincia dal giorno che si nasce, & ha fine, quando moriamo, perche finalmente hauer longa, o corta vita, altro non è, che gionger tardi, o per tempo alla sepoltura. Per mio auiso tra tutte le pazzie, questa è la maggiore, quando uno per suo auiso abbonda di consiglio per darne ad altri, & per giudicio de gli altri, manca di consiglio, per darne a se stesso, per che giustamente si puo chiamare pazzo colui, che chiama gli altri pazzi, & si reputa sauio. Ragioneuolmente in questo caso ciascuno douerebbe star cheto & lasciar uiuere il suo uicino, & se si reputa sauio, non tenga gli altri da pazzi, poi che non ui è alcuno tanto prudente, che non gli faccia mestiero di tutta la sua prudentia, ne ui è alcuno tanto sauio, che non sia bisognoso della sua sapientia, perche non mai uedemo alcuno tanto uecchio, ne di tanta esperientia al quale non giouasse un sano, & maturo consiglio. Se questa necessità si uede essere ne gli huomini molto uecchi, che auenirà in quelli, che son molto giouani, i quali non hanno le carni secche, ma uerdi, il sangue non freddo, ma caldo, il caldo non morto, ma uiuo, i mouimenti bestiali non mortificati, ma uiuacissimi & adentro incarnati, & indi auiene, che i giouani amano il proprio parere, & sprezzano l'altrui giudicio. Gli alberi, mentre che son teneri s'accõciano di modo che crescano dritti, & s'auezzano i caualli a portare il freno, mentre che son poledri. Si pigliano gli uccelli di nido per meglio dimesticarli, & medesimamẽte si pigliano gli animali piccoli per auezzarli a quello che ci fa bisogno. la onde uoglio inferire, che dobbiamo ammaestrare i figliuoli fin che sono piccioli, accioche poi sappiamo uiuer bene. Auiso i padri che hanno figliuoli, le madri c'hanno figliuole, che non ui è rimedio, che si possa prouedere alla trista naturale inchinatione de nostri figliuoli, se non insegnarli da fanciulli ad hauer buona creanza, pche porta gran pericolo il ferito, se nõ gli si cauaua sangue per tempo. Tornãdo hora al proposito, accioche tutte le cose siano ben'ordinate, diremo in qual modo si debbe creare il fanciullo, & primo tratteremo, come si deue usar grã cura, poi che è generato, & si muoue, come cosa, che uiue nel uentre della madre, perche le Prẽcipesse, & gran signore hanno da uiuere molto ritirate, poi che si sentono hauer nel uentre la creatura. Potrei rimanermi da ragionare di questo, perche sono religioso, & non ho hauuto moglie, ma per quanto ho letto, & ueduto, ardiro a dire una parola, perche molte uolte da miglior consiglio un sauio di una cosa, la quale egli ha letto, che non la darebbe un'huomo semplice, che l'habbia esperi-

La vita humana non è altro che vn giorno, la cui mattina è quando si nasce, & la sera quãdo si muore.

Bisogna ammaestrare i fanciulli quãdo sono piccioli, acciochè sappiano uiuer bene quando sono giouani.

esperimentata. Parmi, che sia cosa, che ueramẽte accade tra'l medico, & l'infermo, quando l'infermo patisce i dolori della sua malitia, & che dal medico diman da che male è il suo come si chiama la sua ifermità; & che rimedio ui è a sanarla tal che uede come il medico sa piu per la sua sciẽtia, che l'infermo, che sẽte il suo male per esperientia. Non si puo negar, che le Prencipesse, & gran signore non sappiano per esperientia qual discontio porta seco l'esser grauide, & il grã pericolo, che è nel parto, ma non sanno di onde uenga questo danno, ne quale rimedio ui sia, perche molti sono, che si lamentano de i fruti, ma non sanno quai siano i ladri. A mio parere le dõne grauide debbono andare a passo a passo, e cõ riposo, et si guardino da correre, pche se fanno poca stima della loro psona debbono tenere conto della sua creatura. Quanto è piu prẽcioso il licore, & il uaso doue stà piu delicato, deuesi tãto piu temere del pericolo. Voglio dire, che la cõplessione delle dõne grauide è molto delicata, & l'anima della creatura è molto preciosa, & perciò si deue guardare attentamente, perche il tesoro di tutte le Indie non agguaglia la creatura, che tiene la donna grauida nelle uiscere. Quando uno pianta la uigna, di subito la circonda di legni, o siepi, acciochè gli animali non la guastino andando in pascolo, & che i uiandanti non la uindemino, quando l'una è matura, & se fa questo un lauoratore, per cogliere un poco di uino, il quale nõ sempre gioua a l'anima, et al corpo, quanto maggior diligentia deue usare la dõna grauida, laquale ha da render conto al Creatore della sua creatura, alla chiesa del suo Christiano, & al marito del suo figliuolo? Parmi che douẽdosi rendere tanto stretto conto nella morte, che si douerebbe usar grã guardia nella uita; pche Iddio sa tanto minutamente le cose di nostra uita, che niuno in quel giorno lo potrà ingãnare. Non è paciẽtia, che possa sofferire, ne cuore, che possa dissimulare a uedere un'huomo, c'habbia ottenuto quanto bramaua, cioè hauer la sua moglie grauida, & poi che per un picciolo discõtio mãcãdoui poco al parto, la trista madre è astretta a morire, et l'innocẽte fanciullo non puo nascere. Quando una donna è sana, et che poi trouandosi grauida non stà quieta, essa è degna di gran colpa, quando per correre, per ballare, o saltare, le succede qualche desastro, & il marito in questo caso ha molta ragione di sentire nelle uiscere, & piãgere questa disdetta, perche il giardinero sente grande affanno, quãdo l'albero si carica di fiori nella primauera, & che poi nõ pduce fruti per colpa di un poco di ghiaccio. Non solamẽte è male, che le donne corrino, o saltino quando sõ grauide, ma questo nelle gran signore è cosa dishonesta, perche le donne saltatrici sempre furono tennte leggiere. Le donne generalmente, & in particolare le Prencipesse, & gran signore denono andar lentamẽte, & starsi chete, perche il corpo quieto manifesta che la persona è ben qualificata. Tutte le donne naturalmente bramano di esser honorate, & tenute in prezzo, et perciò le faccio sapere in questo caso, che nõ ui è cosa di maggior honore alla donna nella Rep. che esser circonspetta nel parlare, et reposata nel caminare, pche la donna, che nel caminare, et nel parlare mostra leggierezza, gli è impossibile, che non sia sprezzata, & abhorrita.

Auiso utilissimo p le donne grauide.

Il danzar nelle prin cipesse non è di molta gra uita.

vita. L'anno da Roma edificata. 466. i Romani mandarono Curio Dentato a guereggiare co'l Re Pirro, il quale teneua Taranto città, et indi faceua gran danno al popolo Romano. Perche Romani erano disposti di acquistare le terre esterne, et non haueano pacientia, che gli huomini esterni intrassero nelle loro pprie. Questo Curio Dentato fu quello, che finalmente superò Pirro, & medesimamente fu il primo, che cõduceße elefanti a Roma nel suo trionfo, la ferocità de i quali elefanti pose gran spauento nel popolo Romano, pche stimauano poco a uedere i Re carichi di ferro, ma gli pareua gran marauiglia a uedere gli elefanti cosi adobati. Questo Curio Dentato hauea solamente una sorella, la quale egli unicamente amaua, perche erano stati sette fratelli, ma due morirono alla guerra, et gli altri tre di pestilentia, cosi gli era rimasto solamente una sorella, la qual le, però egli amaua cordialmente perche la morte de i figliuoli tenuti in delitie, altro non è che un destare l'amore p i figliuoli disauoriti, q̃sta sorella di Curio Dentato era maritata in un Consolo Romano, et si trouaua grauida di sette mesi, nel giorno che diedero a suo fratello il trionfo, & à caso ballò saltò, & danzò tanto quella notte del trionfo, per amore del fratello, che essa iui partorì di subito un figliuolo, & fu tale il desastro, che la madre morì, & il figliuolo non puote uiuere. Cessò di subito la festa del trionfo, & il padre del fanciullo per la molta tristezza perdè la fauella, perche il cuore sopra preso da subito affanno, perde in un tratto i sentimẽti. Tibullo il Greco nel terzo de i casi de i trionfi narra a lungo quest'historia. Passati anni noue poi che i Re furono cacciati di Roma, per la uiolenza, che Tarquino fece alla casta Lucretia, i Romani fecero una dignità nomata Dittatura, & il magistrato Dittatore, & chi hauea questa dignità, era signore, monarca sopra tutti, pche Romani uidero come non si poteua gouernare la Rep. se non per un solo cap. Ma perche il Dittatore hauea tãta auttorità mentre che gli duraua tale officio, come hora tiene l'Imperatore, i Romani temendo che douẽtasse tiranno, puederono, che tal officio durasse solamente sei mesi dell'anno, & passati q̃lli, eleggeuano un'altro, et ĩuero faceuano ottimamẽte, ordinãdo che tale officio durasse sei mesi, perche molte uolte il Prencipe, il quale si pẽsa di hauere ppetua auttorità, si scorda di amministrare la giustitia. Il primo Dittatore in Roma fu Largio Mamilo, che fu mandato contra Volsci, i quali in quei tempi erano i maggiori nimici, c'hauessero i Romani. Perche Roma fu fondata in tal segno, che sempre fu amata da pochi, & abhorrita da molti. Tito Liuio dice che questo Largio Mamilo uinse i Volsci, & trionfo di quelli, & al fine della guerra gli rouinò una città potentißima, nomata Coriola, & medesimamente destrusse molte fortezze, & luoghi di quella prouincia, perche i cuori de gli huomini crudeli non solamente struggono le persone, ma anchora pigliano uendetta delle pietre. Grandißimo fu il danno, che fece Mamilo in questa terra de Volsci, molti furono gli huomini, che egli uccise, infiniti tesori che rapì, & grande fu il numero de i prigioni, che cõdusse nel suo trionfo, & specialmente ui condusse prigioniera una donzella generosa, et bella, la quale egli si teneua

Trionfo di Curio Dentato fatto mentre p la morte della sorella.

Dittatura quanto tẽpo durau, & per qual cagione.

neua in casa per solazzo della sua persona, perche gli antichi Romani dauano al popolo tutti i tesori per la guerra, pigliauano ogni cosa uiciosa, & delitiosa per la casa sua. Et essendo grauida questa donzella, Largio Mamilo la condusse ad un giardino, nel quale i frutti si maturauano per tempo, oue la giouane trauagliata da gli incommodi di esser grauida, & essendo i frutti maturi per tempo, ne mangio tanti, che di subito partorì in quel luoco una creatura in tal modo, che partoriua da una parte, & dall'altra vomitaua. Questo auenne ne gli horti di Vulcano, duoi giorni dopò che Largio Mamilo trionfò, & fu un caso miserabile da narrare, perche il figliuolo, che nacque, la madre che partorì, & il padre che l'ingenerò, in quel medesimo giorno furono sepolti in una sepoltura & questo non fu senza lagrime di tutta Roma, talche se si potesse recuperare con lagrime la uita, niuno di loro sarebbe stato posto nella sepoltura. Il primo figliuolo di Roma, il quale contra la sua madre Roma prẽdesse arme, fu Tarquino soperbo, il secondo figliuolo che si uolse contra di quella fin di Lucania, fu Quinto Mario, il terzo figliuolo, che uenne contra di esso fu il crudel Silla. Questi tre figliuoli di Roma fecero tanti crudeli danni alla sua madre Roma, che i danni delle tre guerre fatte contra l'Africa, furono stimati poco, rispetto a questi, perche i nemici non poterono ueder i muri di Roma, et i figliuoli di Roma non ui lasciarono pietra. Non e da stimar poco le cose, che rouinarono q̃sti tirãni, gli edificij, che spiarono, gli huomini che uccisero, le donne che sforzarono, & quei che fecero orfani perciò nõ è da far poca stima, che fossero in Roma tãti uicij, & uiciosi, perche nõ si rouina una Rep. perche gli mãchino ricchi, & generosi edificij, ma pche ui soprabõdano gli huomini uiciosi, et ui mãcano i uirtuosi. Di questi tre Romani, quello che si noma Quinto Mario era stato tre uolte Cõsolo, una uolta Dittatore, et quattro uolte Cẽsore, & al fine fu cõ grãde ignominia bãdito di Roma, & p uẽdicarsi di tale ingiuria, tornò contra Roma cõ essercito copioso, pche il cuore afflitto, & superbo, nõ mai passa la uita che amẽte, finche nõ si uendica de suoi nimici. Et stãdo quasi alla porta di Roma, fu pgato strettamẽte, che nõ uolesse rouinare Roma sua madre, & nõ uolse placarsi a pghi di alcũo finche nõ vẽne a lui sua madre, et una sua nipote, le quale egli molto amaua a pghi, et lagrime delle quali rimesse lo sdegno, et tenato l'essercito, si parti, pche molti cuori piu tosto si placano cõ piatose lagrime, che cõ iportunità, et giuste ragioni. Le dõne Romane si stimauão assai, p hauer i capelli lũghi, et biõdi, et portare la cintura alta, et stretta, pciò troũadosi la nepote di Quinto Mario grauida nel giorno, che si fece la pace tra'l suo auolo, et Roma, si strinse molto cõ la cintura p parer piu bella, et q̃sto le fu occasione, che disperdè una creatura. Et se ne prese la madre tãto affanno, che nascẽdo la creatura morta, essa medesimamẽte di subito abãdonò la uita, p la cui morte subito cadde morta l'auola sua, la onde tutto'l piacere della pace fatta, si mutò in affanno pche gli è costume molto antico, che qñ il mõdo stà in grã solazzo, la fortuna suole uenire à turbare li animi cõ q̃lche riuersio. Questo narrano Tibullo, et Porfirio Greci autori.

Caso mirabile di padre, di madre, & di figliolo morti in un giorno

Le republiche p che cagione rouinano.

L'autore

L'AVTTORE NARRA I CASI SFORTVNATI CHE auennero a donne grauide. Cap. XV.

FOrnita la guerra di Taranto, subito si cominciò la prima guerra Cartaginese. La occasione di cosi lõga, & pericolosa guerra fu p lo possesso delle Isole Magliorquine, perche uolendo uno pigliarle et l'altro diffenderle, durò tra loro la guerra quarant'anni, perche molte uolte la rouina, & il danno che si fa nella guerra, senza cõparatione è maggiore, che l'interesso, sopra'l quale si fa la guerra. Il primo capitano de Romani in questa guerra fu Caio Duellio, & Hannone il primo de Cartagineſi, i quai con le loro armate combatterono nel mare di Cicilia, & fu la battaglia crudelißima, perche si combatteua in mare oue si temeua il furore dell'acqua, & la crudeltà della lanza, perche con qualunque sia di queste cose pericola la uita. Il capitano de Romani fu in questa battaglia uittorioso, perche affondò quatordeci naui, & ne pse trenta, amazzo tre mila huomini, & meno prigioni tremila Cartagineſi, & fu questa la prima uittoria c'hebbero i Romani p mare, delche eßi pigliarono grã piacere, poiche si trouauano Romani inuiti in terra, & uittoriosi in mare. Caio Duellio partitosi di Cicilia, uenne a Roma oue hauea una sua sorella non meno uirtuosa, che ricca et bella, nella cui casa alloggiò, & iui diede una cena a tutti i Senatori che si trouauano in Roma; & a i capitani che ueniuano con lui dalla guerra, perche gli huomini uitiosi non sanno in altro modo honorare i loro amici, se non conuitãdoli a mãgiare cibi delicati, la sorella di Caio capitano mãgiò piu del solito, p l'allegrezza della uenuta del fratello, & p lo solazzo che si pse in q̃lla cena, pciò hauendosi carica ta di cibo piu di quanto conueniua a donna grauida, nel torre cõbiato da i cõuitati, le pse un grã uomito, et mãdò fuori dalla bocca nõ solamẽte il cibo c'hauea nello stomaco, ma anco tutto'l sãgue, c'hauea nelle uene. Cosi partorì malamẽte la creatura, c'hauea nel uẽtre, & poi le uscì l'anima del corpo. Questo miserabil caso e non meno doloroso che gli altri nel quale Caio pdè la sorella, il marito pde il suo figliuolo, essa pdè la uita & Roma pdè cosi eccelente Romana, et sopra tutto essendo auenuta si misera disgratia ĩ tẽpo in tãta allegrezza pche nõ puo esser peggior augurio, che quãto tra le grãdi allegrezze accade qualche triſto caso. Biondo nel libro della declinatione de l'imperio fa mentione di q̃sto. Nella seconda guerra Africana, tra Roma et Cartagine, che fu l'anno cinquecento quarãta da Roma edificata, erano in q̃lla guerra capitani Paolo Emilio, et Marco Varrone, et q̃sti due Cõsoli fecero la memorabile battaglia a Cãne puincia di Puglia, et dico molto memorabile, & famosa pche Roma non mai perdè tãta nobilità di giouentù Romana, quanto ui rimase morta in quel giorno. Di due Consoli Paolo Emilio fu amazzato, Marco Varrone uinto, & Annibale rimase nel campo uittorioso. Furono morti de Romani trenta Senatori, trecento officiali del Senato, quarantamila fanti, & tre mila cauallieri, & finalmente

La prima uittoria nauale che hebbero i Romani fu contra i Cartagineſi.

Annibale per nõ saper vsar la vittoria, fece minor la sua gloria.

ualmente quel giorno sarebbe stato l'ultimo del Romano popolo, se Annibale, sì come era stato ualoroso a uincere si crudel fatto d'arme, hauesse hauuto giudicio, di seguire cosi generosa uittoria. Publio Varrone poco auãti, che andasse alla guerra, s'hauea accasato con una Romana bella & giouane, nomata Sofia, laqual rimase grauida di sette mesi, et quando udì che Paulo Emilio era morto, et suo marito superato, subito cadè morta rimanẽdole la creatura uiua nel corpo. Questo fu il piu miserabil caso de gli altri, perche Publio poi che fu uinto, et uide morto Paulo Emilio, et tanta strage nel Romano popolo, la fortuna uolendolo cõdurre all'estremo, lo cõdusse in Roma à tempo che uide aprire il uentre alla moglie, p cauarne il figliuolo, et sepellire la madre. Dice Tito Liuio, che Publio Varrone rimase tãto afflitto di esser stato uĩto, et che gli fusse morta la moglie cõ si infelice caso, che tutto'l rimanente di sua uita non uolse radersi la barba, ne dormir in letto, ne sedere a tauola a mangiar, nõ si dobbiamo marauigliar di questo, perche molte uolte un cuore sente tãto affanno ĩ spacio di un'hora che gli resta da piãgere fin che uiue. Se nõ dubitiamo dell'historia di Tito Liuio, i Romani hebbero longa, et aspra guerra con Samniti, la quale duro anni sessantatre continuamente, fincche Anco Rutulo Cõsolo che era huomo pacificò, et uirtuosò fece con loro ottimo appuntamento di pace: perche gli huomini generosi, et uirtuosi sempre deuono inuitate alla pace i lor nimici. Ma seguẽdo la guerra tra loro molto stretta, Tito Vetturio, & Spurio Postumo, che erano Romani capitani, furono uinti da Pontio ualoroso capitano de Samniti, il quale hauuta tãta uittoria, fece cosa, la quale nõ mai era stata udita, ne ueduta, cioè, che a tutti i Romani prigioni, pose sopra'l collo un giogo, del quale erano scritte q̃ste parole. Quantunque spiaccia a Roma, Roma stara sotto'l giogo de Samniti. I Romani che si dolsero assai di quest'ingiuria, s'ingegnauano di uendicarsene, perche i cuori molto arroganti, non possono patire, che altri habbino pensieri prosontuosi. I Romani poi crearono loro capitano Lucio Papirio, che andasse cõtra Sãniti, il quale era piu auenturato, che bello, perche era molto bloso, et haueasi dato alle arme per tẽpo, cosi gli fu tãto fauoreuole la fortuca, cre non solamẽte uinse, rouinò, & destrusse i Samniti, ma etiandio la ĩgiuria, che riccuero i Romani da Samniti, molto maggiore la riceuerono i Samniti da Romani, perche tanto è uariabile la fortuna che q̃lli, i quali salirono sul colmo della felicità humana, hoggi li uediamo buttare doue si buttano le immonditie. Questo Lucio Papirio finalmẽte uinse i Samniti, et non si contentando di tenerseli prigioni, non solamente gli pose il giogo sopra'l collo, ma anco gli legò congionti al giogo & in fatto gli fece arare, a due, a due la terra, pongendoli, & affligendoli, i Romani, che li seguiuano con la guida. Se i Samniti hauessero usato pieta uerso i Roman uinti, i Romani gli hauerebbono hauuto pietà, quando si uidero uittorioși. Per tanto dico che tanto bisogno hanno gli huomini felici di buon consiglio, come i miseri di qualche rimedio, perche l'huomo, il quale nella prosperità non sarà pietoso, non si marauigli poi se nelle auersità non trouerà alcuno amico. Haueua questo Lucio Papirio

Dolore di Varrone i che cose esteriori fu mostrato da lui.

Gl'huomini felici nõ meno hãno bisogno di chi dia loro consiglio che s'habbiano i miseri di chi dia loro soccorso.

pirio una sola figliuola maritata ad un Senatore, che si nominaua Torquato, & essa Polita, laquale essendo grauida ne igiorni, che douea partorire, andò a riceuere suo padre, ilche non douea fare, essendo la gente in gran numero, che gli andaua contra, & essa grauida, auenne, che nell'entrare una porta, fu da molti tanto ristretta, che le uenne uno accidente, per lo quale essa perdè la uita, & suo padre l'allegrezza. Lucio Papirio sentì tanto affanno per la morte di questa sua unica figliuola, specialmente perche era morta cosi di subito, che per lo gran dolore, che ne mostrò, se ne scandalizò tutta Roma. Ma che gli cadesse sopra questo mancamento, come cadde sopra persona tanto ualorosa, laquale non si puote preualere della sua sapientia, non e da marauigliarsi, perche molti sono arditi a sparger l'humano sangue, de loro nimici, & non possono rafrenare gli occhi a piagnere. Anio Seuero nel terzo libro dell'infelice fortuna dice, che in quel giorno, quando auenne questa disgratia a Lucio Papirio egli le uò gli occhi al cielo & disse questo, perche, o fortuna, che inganni tutti i mortali, mi facesti uirtuoso nella guerra per ingannarmi, & hora uuoi ch'io sia uinto nella pace, per piu affligermi? Ho voluto narrar tutti questi essempi delle historie antiche, perche tutti conoscano quanto sono delicate le donne grauide, & quanta uigilantia deuono vsare i mariti a guardarle da pericoli, perche non ui è cosa tanto liquida, tanto delicata, ne tanto inuetriata & frale da romperssi, quanto la donna grauida, perche si troua qualche uedro, ilquale cadendo a terra non si rompe, & uediamo una grauida solamente per uoltare un pie nel zoccolo partorirà malamente.

Fragilita e' tenerezza delle donne grauide.

COME LE DONNE GRAVIDE ET SPECIALMENTE le prencipesse, & gran Signore deuono esser seruite & ben trattate da i lor mariti. Cap. XVI.

S'Habbiamo bene inteso il capitolo passato troueremo che quelle dõne grauide pericolarono, alcune per esser saltatrici, altre per esser gelose, altre pche furono deuoratrici, alcune perche andarono alle feste, altre per parer galante, & tutto questo auenne loro per lor colpa, perche uolsero esser micidiali di loro medesime. Certamente le Prencipesse, & gran Signore son degne di gran castigo, quando p loro colpa malamẽte partoriscono le creature. Io uorrei che pigliassero essempio, non da gli huomini, ma da gli animali brutti, pche non è nelle selue, o ne i monti animale tanto bestiale, che nõ si scosti da quel luoco, oue cõprende che la vita porta pericolo, le orse, le leone, le lupe, p grãde causa escono da i lor conili, & caue quando sono grauide, & q̃sto fanno per leuar le occasioni a i cacciatori di trouarle. Se fanno questo gli animali bruti, i cui parti sono in p̃giudicio dell'huomo, pche gli affamati suoi figliuoli mangino i nostri animali innocenti. Tanto piu lo deue fare la donna grauida, il cui parto è vno aumento del popolo Christiano. Se le donne non partorissero i fanciulli, anchor che vi fusse la terra, non vi sarebbe, chi la facesse esser popolata, perche Iddio creò

Dõna grauida da chi deue pigliare essempio nel tenere il parto.

tutte le cose pche seruissero alla creatura humana, & creò essa humana creatura, perche seruissero al suo Creatore. Le donne grauide pigliano essempio dal castagno, dalla noce, & dal nociuolo in qual modo guardano i lor frutti, poi che son grauidi di fuori, il castagno li difende cõ un riccio pongẽte, la noce cõ una guscia molto dura, talche l'acqua nõ li bagna, ne i uenti li gittano a terra. Poi che gl'alberi, i quali hanno solamẽte la uita uegetatiua & gli animali, c'hanno uita sensitiua, mostrano di hauer tãta cura, che i lor frutti uẽgano a luce, molto maggior diligẽtia deuono usare le dõne grauide, c'hãno anima intelletiua, accioche per loro trascuraggine nõ nascano male le creature. Giudichi ciascuno quãto poco importa all'huomo, che egli perda le noci o le castagne, & quãto importa alla chiesa, se perde la creatura nel uẽtre della madre, perche la santa madre chiesa nõ piagne se si aggiaccino le uiti, ma perche si perdono le anime, l'huomo per uedere il frutto della beneditione, che esso brama, & che la donna grauida si uegga partorita bene, deue il marito alleggerire essa moglie da ogni fatica, & la moglie deue guardarsi da uiuere molto delitiosamente, perche gliè regola generale nelle donne grauide, che la molta fatica le fa partorire malamẽte, et le molte delitie le fanno pericolare, l'huomo è crudele et inhumano, il quale uuole che la moglie s'affatichi tãto essẽdo grauida, quãto faceua prima, che s'ingrauidasse, p che l'huomo uestito nõ corre tãto, come fa il nudo. Aristotele nel libro settimo de gli animali dice, che il leone, qñ ha la leona grauida, nõ solamẽte piglia animali p lo cibo suo, et di lei, ma etiãdo le ua d'ẽtorno la notte, et il giorno p guardarla da pericolo, pciò uoglio inferire, che quãdo le Prẽcipesse, et grã Signore sono grauide, gliè ragioneuole, che siano da i lor mariti seruite, tenute liete pche nõ le puo il marito fare cosi grã seruitio auãti il pto, q̃to essa fa a lui qñ gli partorisce un figliuolo. Cõsiderãdo il pericolo, che corre la dõna nel partorire, et il trauaglio che sẽte il marito a seruirla; uederemo, che senza cõparatione è maggiore l'affanno, p lo quale passa la dõna, che l'incõmodo del marito sofferto, pche la dõna nel partorire fa piu delle sue forze. et il marito, anchora che le serua fa meno di q̃llo che deue. L'huomo generoso, uirtuoso, et pio, dal tẽpo che sente la moglie esser grauida, nõ si douerebbe allõtanare da q̃lla ne hora ne momento pche il buon marito ha p legge, che pieghi gli occhi a mirare la moglie, adoperi le mani a seruirla, la roba & il cuore a cõtẽtarla. Nõ si reputi a fatica l'huomo di seruire, & cõpiacere alla moglie grauida, pche la fatica del marito consiste nelle forze, ma la fatica della donna sta nelle uiscere, & che è di maggior affanno quando esse vogliono scaricarsi della creatura nel partorire spesse volte uanno nella sepoltura cõ quella. Non meno si deuono riprendere le donne plebee, le quali essendo grauide vogliono essere essente da ogni facẽda di casa, il che esse nõ douerebbono fare, ne i mariti acconsentirui, perche l'ocio nõ solamente è l'occasione, che nõ meritiamo il cielo, ma ancora è causa che le donne non partoriscono bene. Pigliando da una parte una Signora, la quale essendo grauida si gouerna chetamente, & una lauoratrice, che fa mediocre

Natura del lione quando conosce la leonessa grauida.

Officio del marito nel tẽpo della grauidanza de la moglie qual debbe essere.

fatica,

fatica, per mio parere pericolano piu Signore tenute ĩ delitie, che semplici lauoratrici, la carne molto grossa, è grassa, & quella che e magra, è insipida, ma quella che non è magra ne grassa, è saporosa. Voglio inferire che il marito deue pcurare di scaricare la moglie da grã fatica, & la moglie deue fuggire le molte delitie, hauendo riguardo a quello, che se gli cõuiene, perche il mediocre esercitio causa, che si partorisca con minore affanno. Medesimamente le donne grauide, & specialmẽte le generose, deuono guardarsi da esser deuoratrici, & golose, poi che le donne anchora quando non sono grauide, son tenute a uiuer molto sobriamente, perche la donna, che mangia assai, con grã fatica sarà casta. Sogliono le donne grauide lasciarsi traportare a mãgiare molte cose da golose, & sotto colore, che mãgino p se et per lo figliuolo, pẽsano di hauer licentia, che nel mãgiare possino fare qualunque eccesso; non dimeno questa licentia nõ solamente è ingiusta; ma anco dishonesta alla madre, & che nociua al figliuolo, pche veramente de gli eccessi, c'ha fatto la madre essẽdo grauida, si generano poi molte ĩfirmità nel la uita del figliuolo. I mariti parimente si deuono guardare di offendere le loro mogli, poi che s'aueggono che siano grauide, perche ueramente si uede che molte donne grauide piu tosto disperdono per le molestie, che gli sono date da diuerse persone, che per disordini, che esse faccino. Se la moglie quando è grauida offende in qualche cosa il suo marito, egli come huomo pruẽte, finga di non auedersene, hauendo riguardo al figliuolo, che essa ha nel uentre, & non all'ingiurie, o negligentia da quello rimessa, perche finalmente la madre non puo hauer si grã colpa, che il figliuolo non habbia maggiore innocentia. Non siamo astretti di legger questo ne i libri, ma si bene di guardarlo ne gli animali, i quai quando le loro femine sono grauide, non le pigliano per giacersi con queste, ne esse si lasciano pigliare. Voglio dire che gli huomini generosi & di alto stato quando sentono la moglie grauida, douerebbono per sua honestà separarsi da quella quãto all'unione carnale: & chi si ritirerà poi da quelle in tal caso, lo teniremo per piu uirtuoso, & temperato. Non dico gia questo, perche sia de obligo a farlo talche non lo facendo, sia peccato, ma lo dò per consiglio a gli huomini uirtuosi, perche alcune cose s'hanno de fare di necessità, & altre per honestà. Diodoro Siculo dice, che nel regno di Mauritania era pochi huomini, & ui nasceuano tante donne, che per ogni huomo ne erano cinque, perciò haueuano una tal legge, ch'un marito almeno pigliasse, tre mogli, ma faceuano una cosa peggiore, che se quãdo moriua il marito, alcuna delle mogli fusse uiua, quella era astretta a sepelirsi col marito, & se non faceua questo in termine d'un mese se non moriua, l'uccideuano per giustitia, dicendo che la moglie uedoua uiueua con pericolo nella sua casa, talche era piu honesto, che essa stesse accompagnata col marito nella sepoltura. Nelle Isole Baleatrice auenina il contrario, perche nascendoui molti huomini, ui erano si poche donne, che una donna haueua sette huomini, & haueano p costume, et massimamẽte tra poueri, che una dõna haueua cinque mariti, et gli huomini ricchi mandauano a regni esterni per donne; perche i mercanti caricauano

La donna golosa cõ gran fatica è continente e casta.

L'huomo non douerebbe giacere cõ la moglie quando è grauida p honestà.

Legge de Morica.. le donne uedoue.

di donne per uenderle, come si usa di caricare per altre mercatantie. Et per causa di questo era costume in quelle isole, che le dõne quãdo si trouauano grauide, p che erano poche essendo di sette mesi le leuauano da i lor mariti, & le rinchiudeuano ne i tempij, oue le notriuano del publico. perche gli antichi haueano ĩ tãta ueneratione i lor Dei, che a niuno consentiuano, che si portasse da mãgiare a i tẽpij, ma uoleuano che mãgiassero di quello, che era sacrato a i Dei loro. I Barbari rinchiudeuano le lor mogli in quel tempo ne i tempij, prima accioche i Dei tenẽdole ne i tempij, le fossero propitij nel parto, & poi per leuarle in quel tẽpo da pericolo, & anco perche riputauano che fusse una bruttura, che le mogli in tali tẽpi stessero con i mariti. Publio filosofo molto famoso nel quinto libro de i costumi de gli antichi dice, che nel regno di Pannonia, che hora si chiama Ongheria, si teneua tanto conto della moglie grauida, che quando una usciua di casa, quanti s'incontrauano in lei, erano obligati di andare, & tornare con essa, talche in q̃i tempi la donna grauida era tenuta in tanta riuerentia, come hora si riuerisce il santo Sacramento dall'altare. Non haueuano minor priuilegio le donne grauide di Cartagine, quãdo quella città era in fiore, perche si come i micidiali hora si p̃uagliono delle chiese p assicurarsi, cosi erano sicuri dalla giustitia, quei che ricorreuano, o si accostauano ad una donna grauida. Galli Transalpini, come dice Frõtone nel libro della ueneratione de i Dei, non solamente portauano gran riuerentia alle donne grauide, ma ui usauano ancora gran diligentia, perche partorissero bene, perche gioua poco alla naue, che sia passata per tutti i mari sicura, se poi pericola quando deue pigliar terra. Le cose andauano in questa guisa, che tutti i gẽtili haueano ne i tẽpij Dei maggiori, et ĩ casa minori Dei, i quai si chiamauano Lari, et Pẽnati, cioè Dei famigliari, & q̃n una donna douea partorire, tutti i uicini le portauano i lor Dei famigliari, dãdosi a credere, che quãto fosse maggiore il numero de i Dei, tanto fossero piu potẽti a liberarla da q̃i pericoli del parto.

I Barbari pche rinchiudeuano le donne grauide ne i tẽpii.

Priuilegio delle donne grauide di Cartagine.

CHI FV PISTO FILOSOFO QVAI SENTENTIE egli disse, & le regole, che egli diede alle donne grauide. Cap. XVII.

NEi tempi di Ottauio Imperatore fu un filosofo, chiamato Pisto, che era della setta Pitagorica, & nel tẽpo quãdo fioriua Roma, costui era molto amico di Ottauio, & fu ancora molto amato dal popolo ilche non è stimar poco, perche communemẽte auiene, che l'huomo il quale è molto intrinseco al Prencipe, è abhorrito dalla Republica. L'Imperatore Ottauio era molto beneuolo, & amoreuole, talche quando egli mangiaua con i capitani, sempre ragionaua di guerra quando cenaua con i filosofi sempre ragionaua circa le cose di scientia, & era nimico di chi dicesse auanti a lui parole dishoneste, ouero ociose. Questo Pisto fu huomo di singolar grauità nelle cose importanti, & molto grato nelle facetie, & cose da giuoco in diuersi modi. Egli fu interrogato dall'Im-

dell'Imperatore Ottauio di cose diuerse, & io scriuerò alquante di quelle interrogationi con le risposte di esso Pisto, & sono le sequenti.

Dimmi o Pisto de gli huomini che viuono nel mondo, quale giudichi tu, che sia piu pazzo? Rispose il filosofo, per mio parere io reputo piu pazzo colui, del cui parlare non si cana alcun frutto, perche veramente non è tanto pazzo colui, che butta le pietre, come è colui, che dice parole ociose.

Dimmi o Pisto, chi noi potiamo pregare che parli, & a chi si deue comandare, che taccia? Rispose il filosofo, gliè bene a parlare, quando il parlar giua, & è bene tacere, quando il parlare è per annoiare, perche volendo vno ragionare per il bene, & procurando l'altro difendere il male, si lieuano le guerre nel mondo.

Dimmi o Pisto, qual cosa debbono i padri insegnar a'lor figliuoli? Rispose il filosofo. Parmi che i padri sopra niuna cosa debbano esser piu vigilanti circa l'ã maestrare i suoi figliuoli, che di non fargli vitiosi, perche il buon padre debbe hauer piu caro, che'l figliuolo muora bene, cha che egli viua male.

Dimmi o Pisto, che fara l'huomo di q̃ste due cose quando si dice la uerità, cõ danna se medesimo, se mente, si salua? Rispose il filosofo. L'huomo virtuoso piu tosto debbe eleggere di esser vinto con verità, che vincere con bugia, perche non puo durar lungo tempo la prosperità nell'huomo bugiardo.

Dimmi o Pisto, che fara l'huomo prudente, p trouar reposo? Rispose il filosofo. A mio parere nõ puo hauer riposo altr'huomo, che colui, il quale fugge i molti turbamẽti, & trafichi, perche l'huomo, c'ha molte facende, medesimamente ha molti pensieri, & i molti pensiri portano duri trauagli.

Dimmi o Pisto, cõ qual uia l'huomo piu si dimostra esser sauio? Rispose il filosofo. Nõ si puo uedere maggior proua, che un sia sauio, che s'egli ha paciẽtia di sofferire ingiuria da un ignorãte, perche per sofferire un'ingiuria, piu si preuale il cuore della prudentia, che della scientia.

Dimmi o Pisto, qual cosa puo essere lecitamente desiata dall'huomo uirtuoso? Rispose il filosofo. Si puo honestamente desiare ogni cosa, che sia buona, & senza danno del terzo, perche a mio parere solamente si deue desiare quello, che senza uergogna si puo dimandare.

Dimmi o Pisto, che faranno i mariti con le lor moglie grauide, pche nõ disperdano le creature? Rispose il filosofo. Non è magior carico in questo mondo, che quello dell'huomo, il quale ha la maglie grauida; pche se il marito le serue, egli è oppresso d alla fatica, & se non la contenta, essa corre pericolo.

In questo caso le donne Romene, & i lor mariti si douerebbono prender grã cura, & esser molto solleciti nelle cose, ch'io dirò, ma siano pciò dette piu tosto, per consiglio, che per comandamento, quant unque il sano consiglio, debbe tante ualere nell'huomo uirtuoso, quanto nell'huomo cattiuo opera il comandamẽto forte. Tu Ottauio sei Imperatore clemẽtissimo, et hai Cossutia, tua nipote grauida, et uoresti che portasse bene la creatura, & che poi fosse auẽturata nel par

to, ma ti riuscirà quanto brami, se osseruerai ciò, che io ti dirò.

Prima si guardi la donna grauida di ballare, saltare, ne correre nelle feste, perche il saltare molte uolte priua l'huomo della fauella, ma priua la donna grauida di uita, & non è giusta cosa, che la pazzia della madre ponga in pericolo il figliuolo.

Secondariamente si guardi la donna grauida di non entrar in giardini, oue siano molti frutti, accioche per hauer mangiato assai frutti, non partorisca male la creatura, perche non è giusta cosa, che la golosità della madre si satolli con il danno dell'innocente figliuolo, che ui perda la uita.

Terzo, si guardi la donna grauida di andar strettamente cinta, perche molte nobili Romane andando con le ueste molto strette, per parer belle, hannosi dato occasione di ammazzare le creature, perche non è giusta cosa, che il bambino perda la uita, accioche la madre sia reputata bella.

Quarto non ardisca la donna grauida di andare a cena ad alcuna festa, perche molte uolte uiene repentinamente un parto pericoloso, solamente per hauer mangiato troppo, & non è giusto, che per una breue cena della madre, essa, & il figliuolo perdano per sempre la uita.

Quinto guardisi sommamente la donna grauida, che a niun modo oda di subito alcuna nuoua, perche maggior pericolo corre una donna grauida, udendo cosa, che le die affanno, che sofferendo una lunga infermità, & non è cosa giusta, che per saper una cosa che poco gioua a saperla, la madre, che sta da partorire, il figliuolo che sta per nascere, debbano pericolare in un momento, non senza affanno di tutti i suoi.

Sesto, guardisi la donna grauida, che p cosa alcuna essa nõ uada a feste, oue sia molta gente, perche auiene piu uolte, che una dõna grauida si uede ristretta senza potersi aiutare, con dire, io son qua, & ui pde la uita, percio è cosa molto ingiusta, che alcuna cosa con desio di uedere gli altrui figliuoli, lasci orfani i suoi.

Settimo il marito, c'ha moglie grauida, si guardi di nõ disdire alla sua moglie ogni dimanda honesta, & a lui possibile, perche contentandola, si puo consumare poco, & non la contentando, ne puo riuscir gran danno, & non sarebbe giusto, poi che essa col suo partorire honora, & accresce la Repub. Romana, che Roma acconsentisse, che alcuna donna grauida riceuesse affanno.

Questo è quanto rispose Pisto filosofo all'interrogationi dell'Imperatore Ottauio & q̃ste sono le regole, che gli diede p le dõne grauide, le quai se andarãno riseruate, io prometto, & ardisco a dire, che le signore generose si liberaranno da grã pericoli, & i mariti schiuerãno molti affanni, & cõcludendo hora quãto s'è detto di sopra, dico, che le principesse, & grã signore quãdo sono grauide, debbono andare cõ piu riguardo, che le dõne comuni, & plebee; perche di onde si spera maggior frutto, iui si deue usar maggior diligẽtia. Di q̃sto c'ho detto, sono autori Publio nel terzo libro de i costumi de gli antichi. et Sesto Cheronese nel quinto delle leggi famigliari. Plutarco scrisse molte cose di questo filosofo Pisto.

Tre

TRE CONSIGLI, I QVALI DIEDE LVCIO SENECA ad un secretario suo amico, che staua con l'Imperatore Nerone, & che l'Imperator Marco Aurelio teneua ordinato in quali opere egli spendesse tutte le hore del giorno. Cap. XVIII.

NErone Imperatore haueua un secretario, nomato Emilio Varrone, ilquale stando in Roma uicino alla porta Salaria, ui fece una solenne casa, & un giorno inuitò Lucio Seneca perche mangiassero insieme nella sua casa nuoua, a fine, che quella cosa fusse bene auenturata; perche i Romani tenauano per augerio, che secondo la uentura buona o rea di colui, che prima entraua, mangiaua, & dormiua nella casa nuoua, tale douesse essere la prosperità, & l'auersità di coloro, che ui habbitassero. Lucio Seneca aconsenti a i preghi di Emilio Varrone suo amico, & hauendo mangiato insieme sontuosamente, andarono di compagnia a ueder quel nuouo, & generoso edificio, & mostrando il secretario a Seneca tutte le cose notabili minutamente, diceua. Questo mezzado è per i forastieri, questa sala per i negocianti, questi appartamenti secreti sono per le donne, queste camere per gli scudieri, quest'altana è per hauer luce da uederui bene, questo corritore è per hauer il Sole, questo luoco da bastaßo è p stalla da caualli, quest'altra parte è per la caneua, & finalmẽte gli mostrò tutta la casa, la quale era fatta si compiutamente, che non le mancaua cosa alcuna. Emilio Varrone poi che hebbe mostrato a Seneca tutta la sua casa, aspettando, che egli la lodasse come eßa meritamẽte doueua esser lodata, esso Seneca, come se nõ hauesse ueduto cosa alcuna, & pur all'hora ẽtrasse p la porta disse ad Emilio Varrone. Di chi è questa cosa? & egli rispose. O che bel forestiero sei tu Seneca? Ho speso tutto il mio hauere a fabricare questa casa, ti ho condotto a uederla, hai mãgiato meco nella casa et ti ho mostrato ogni parte di quella, & detto, che la casa è mia, & hora mi dimandi di cui è la casa? Lucio Seneca gli rispose; Tu mi hai mostrato la casa de i forestieri, la casa de gli schiati, la casa delle donne, la stala de i caualli, & in tutta la casa non me ne hai mostrato parte alcuna, che sia tua propria, se non che in ciascuna parte habita altra persona. Perciò se tu tieni la proprietà della casa io ti reputo huomo prudente & sauio, & anco so, che mi sei di buon cuore amico, perciò hauẽdomi tu hoggi cõuitato è cosa giusta, che per rimunerarti di questa beniuolẽtia gratamẽte, ti faccia qualche seruitio, & questo farò cõ darti qualche buõ cõsiglio, pche gli huomini cõuitati sogliono pagare gli albergatori esterni cõ denari, et gli huomini uani cõ dire mẽzogne, et i buffoni cõ parole giocose, et cõ adulationi gli hõi cattiui, ma i buoni, & i uirtuosi sogliono pagare cõ i buoni cõsigli. Questa casa ti è costata molte fatiche, molti affanni, assai denari, et costãdoti tãto e cosa giusta, che ti godi di essa. Piglia hora tre miei cõsigli, et potra esser, che ti ꝑualerai meglio di eßi, che de i denari esterni, pche molti hãno denari p fabricar case, ma nõ hãno prudẽtia per saperle godere. Il primo cõsiglio, è che pgrãde amore, il quale tu porti alla

moglie,nõ le ſcoprire mai ogni tuo ſecreto,nõ ſcoprire al tuo amico tutto'l cuor tuo,ma conſerua in te ſolo,& per te ſolo qualche particolar ſecreto,perche dicena Platone. A chi ſi fida il ſecreto, medeſimamente ſi dà in mano la ppria libertà. Il ſecondo conſiglio ò che non ti occupi tanto nelle facende particolari, ouero uniuerſali,che conſumi tutto'l tempo a negociare, & parlare. ma pcura di hauere ogni giorno almeno tre hore da ritirarti ĩ te ſteſſo, et ripoſare la tua pſona. Il terzo cõſiglio,è che nella tua caſa tenghi un luoco,del quale tu ſolo habbi la chiaue,iui tenirai i tuoi libri,iui penſerai alle facẽde,iui parlerai cõ i tuoi amici, & finalmente quel luoco,ſarà il ſecretario de tuoi penſieri, & un ripoſo delle tue fatiche. Queſte forono le paroole che diſſe Lucio Seneca ad Emilio Varrone ſuo amico,& in uerità furono parole degne, che ſi diceſſero da coſi eccellente huomo,& certo dirò,che per ricco che fuſſe ſtato il conuito, Seneca gli pagò molto bene lo ſcoto,perche il cuore ſente maggior guſto nel riceuer maturi conſigli che il corpo a mangiare uiuande ſaporite. Ho uoluto narrare queſto eſſempio di Lucio Seneca, per narrarne un'altro dell'Imp. Marco Aurelio & di Fauſtina ſua moglie,& perche non ſi confonda l'ordine dell'hiſtoria, diremo qua primamente il grande ordine, che teneua queſt'Imperatore nella ſua uita,perche non mai ſarà ben ordinata la Rep. ſe il Prencipe non è bene ordinato nel ſuo uiuere. I Prencipi ſono aſtretti di uiuere con grand'ordine, di modo che compaßino le molte impreſe,che s'hanno da fare per l'Imperio cõ le facẽde del la ſua corte,& i particolari della ſua caſa, cõ le recreationi della ſua perſona, & tutto queſto s'ha da cõputare cõ la penuria del tẽpo,perche al buõ Prẽcipe nõ deue mãcare il tẽpo per le facende, ne gli deue auanzare per eſſercitarſi ne i uitij. I mõdani chiamano tẽpo buono quello,che è riuſcito a loro proſpero, & cattiuo reputano eſſer quel tẽpo,quando gli ſono riuſcite le coſe alla riuerſcia. Ma il creatore nõ uuole,che la mia penna laudi queſta ſententia,anzi ſono tenuto a dire quello eſſer tẽpo buono il quale ſi ſpẽde ĩ uirtù. & quello riputar cattiuo,che s'è cõſumato in uitij;perche i tẽpi ſono ſempre uno iſteſſo tẽpo, ma gli huomini lo uariano, mutãdoſi di uitioſi in uirtuoſi, et di uirtuoſi ĩ uitioſi. Il buõ Imp. Marco Aurelio hauea diuiſo il tẽpo in diuerſi tẽpi, talche hauea un tẽpo p ſe ſteſſo et altro tẽpo p tutte le facẽde,perche l'huomo il quale è d'animo iſpedito in breue tẽpo iſpediſce aſſai facẽde,& q̃llo che è obligato a piu occupationi ĩ lũgo tẽpo iſpediſce poco. Queſt'era lordine, che egli hauea cerca il tẽpo dormiua della notte ſette hore,et un'hora ripoſaua di giorno,nel deſinare,et nel cenare cõſumaua due hore,nõ gia,che tãto plũgaſſe il deſinare,o la cena,ma perche i filoſofi diſputando prolongauano il mangiare. Diceſi,che in anni diceſette ninno mai lo uide mangiare, che non ſi faceſſe leggere un libro o che ui diſputaſſe qualche filoſofo. Et p c'haueua molti regni,& puincie,hauea deputato un'hora p le facẽde dell'Aſia,una p quelle di Africa, et una p quelle di Europa, di poi conſumaua due hore a conuerſare cõ la moglie,cõ i figliuoli,et amici. Un'hora ſpẽdeua per le facende eſtrauagãti, come udir perſone ingiuriate da altre p

ſone

sone, querele di vedoue, perche gli fusse fatta giustitia et robarie fatte a gli orfani, pche i clementißimi Principi hanno da udire non meno le querele de poueri, che possono poco, che de i ricchi, che possedono assai. Tutto'l rimanẽte del giorno & della notte spendeua in legger libri, & in scriuer opere, in comporre uersi, in studiare le antichità, nel praticar con sauj, nel disputare con filosofi. Finalmente egli non pigliaua tanto gusto di qualunque altra cosa, quanto a ragionar della scientia, se qualche cruda guerra non l'impediua, ouero se ardue imprese non lo sturbauano, nel uerno ordinariamente andaua a dormire alle hore noue, & si le uaua alle quattro, & per non stare occioso sempre si teneua sotto'l guanciale un libro, & spendeua nel leggere quel tempo, che gli restaua fin'alla mattina. Costumauano i Romani Imperatori di tenersi auanti sempre il fuoco, cioè di giorno un torchio acceso, di notte una lampada ardente nella camera, si che stando desti, haueuano da consumare cera, & dormendo hauea da ardere oglio. L'intentione de Romani nell'ordinare, che l'oglio, il quale si fa di oliue, et la cera, che è fatta delle api, ardesse auanti il suo Principe, era pche s'arricordassero, come doueua no esser tãto clementi, et queti come l'oglio dell'oliua, et tanto utili alle Rep. come sono le api nella colonia. Si leuaua alle sei hore, et uestiuasi publicamente cõ molta alegrezza, interrogando chi stauano presenti, in qual occupatione hauea no speso quella notte, & gli narraua ciò c'hauea sognato, ciò c'hauea pẽsato, & quãto hauea letto. Poi che s'era uestito, si lauaua la faccia, et le mani con acque odorifere, & si dilettaua tanto de gli odori, p c'hauea l'odorato tãto desto, che qñ passaua p luoghi immõdi, sentiua dispiacere de i tristi odori, la mattina di subito mãgiaua due bocconi di lettuario, et beuea due tratti d'acqua forte, et q̃sto faceua, pche hauendosi dato tãto a gli studij, hauea lo stomaco freddo. Veggiamo ogni dì p esperienza, che gli huomini studiosi, sono da molte infirmità trauagliati, pche con la dolcezza della scientia nõ sentono, come se gli consuma la uita. Se era di state, andaua la mattina lungo la riua del Teuere, & iui passeggiaua per due hore, et iui negociaua stando in pie, il che ueramente era una gran sagacità, pche il Prencipe stando a sedere è piu breue nel parlare, & nel negociare. Cresceẽdo poi il giorno quando il sole pigliaua maggior forza, andaua all'alto Capitoglio, oue era aspettato dal Senato, oue fornito ciò che u'era da fare, tornaua al coliseo, oue stauano gli ambasciatori, et i pcuratori delle puincie, et iui staua fin'a grã pte del giorno. Poi c'hauea mãgiato, et preso, riposo, stãdo ritirato nel palaggio, andaua al tẽpio delle uergini Vestali, & iui udiua qualunque natione separatamẽte secõdo l'ordine posto, mangiaua una uoltta al giorno molto al tardo, perciò mangiaua assai, & buoni cibi benche uoleua poche uiuande, perche il mangiare di molte & diuerse uiuande, genera strana infermita. Era gran marauiglia uederlo andar a spasso, se non una uolta alla settimana per Roma, & andaua senza la compagnia de suoi, & de stranieri, acciochè tutti i poueri, & gli orfani liberamente gli potessero parlare, & uolessero lamentare de i suoi ufficiali, pche gli è impossibile di pueder ad una Republica se colui, a chi tocca

di pro-

di prouederla, non s'informa di quei dãni, che ui si fanno. Egli era tanto affabile nella sua conuersatione, & tãto dolce nelle sue parole, era tãto signore cõ i maggiori, tanto uguale con i minori tanto limitato in quello che dimandaua tanto, p fetto in q̃llo che faceua, tãto paciente nel sofferire le ingiurie, erano tãto grato de gli hauuti beneficij, tanto buono per i buoni tãto seuero per i cattiui, che tutti lo amauano, per cosi buono, & tutti lo teneuano per esser tanto giusto. Nõ si reputi poca cosa l'amore che teneua questo Prencipe dal suo popolo, pche essendo i Romani quelli, che p la molta felicità del loro stato, offeriuano a i loro Dei maggiori sacrificij di q̃lli, che s'offeriuano in tutti gli altri regni dice Sesto Cheronese, che offeriuano in Roma assai maggiori sacrificij a i loro Dei, acciochè mã teressero la uita all'Imp. che nõ offeriuano p lo stato, et prosperità della Rep. Et in uero haueano ragione, perche il Prẽcipe di buona uita è l'anima, et il cor della Rep. Perciò non mi marauiglio, se quest'Imperator era tãto amato dal suo popolo, perche alla sua camera nõ mai stette portinario, se non quelle due hore, che staua ritirato con Faustina. Fornite le sopradette facẽde, si riduceua alla ppria casa, oue nel piu secreto luoco di quella, hauea secondo'l consiglio di Seneca; un ridotto chiuso cõ chiaue, laquale egli solo teneua, ne mai lo uolse fidare a pson alcuna, se non q̃n fu uicino a morte, che la diede ad un uecchio, nomato Põpeiano, dicendogli queste parole. Tu sai Põpeiano, che essendo tu discaduto, io ti posi in honore, et che trouandoti uedouo, ti diedi mia figliuola per moglie, pciò hora piglia q̃sta chiaue, et cõsidera, che dandotela, io ti do il cuore, & la uita, pche ti faccio a sapere, che non sento tanta pena a partirmi di questo mondo, pche lascio la moglie, & i figliuoli in Roma, quanto perche non posso portarme i libri nella sepoltura Se i Dei mi cõcedessino di eleggere a mia uoglia, io eleggerei piu tosto di star circondato de libri nella sepoltura, che uiuere in compagnia d'ignoranti, perche se i morti leggono, io li reputo uiui, & se i uiui non leggono, io li reputo morti. Sotto questa chiaue, ch'io ti do, sono libri Greci, Hebraici, Latini, & i libri Romani, et sopra tutto ui sono le mie fatiche, i miei sudori, le mie uigilie, et questi sono grã libri da me composti, talche se i uermi straccheranno il mio corpo almeno si troverà il mio core intero tra i libri Ti dico da nuouo, che stimi assai, ch'io ti dia come in fatto ti do in questa chiaue, perche gli huomini saui amano molto piu & con maggior instantia ricomandano nella morte quello, c'hanno amato nella uita. Confesso, che troueraì nel mio studio molte cose scritte bene di mia mano, et medesimamẽte cõfesso, che troueraì come io le ho malamẽte messo in opera, & in q̃sto caso parmi, che tu il quale non le sapesti scriuere, le debbi saper mettere in opera, et in questo modo tu riceuerai premio da i Dei, p hauerle poste in opera, & io acquisterò fama tra gli huomini, per hauerle scritte. Cõsidera Pompeiano, come sono stato tuo signore, tuo socero, sono stato tuo padre, sono stato tuo auocato, & sopra tutto io ti sono stato buon amico, ch'è di maggiore importantia, perche uale piu un buono amico. che tutti i parenti del mondo. Di poi ti chiedo ĩ fede d'amicitia, che ti cõserui nella memoria, come lascio ad altri

tri arricomandata la moglie, lascio ricomandata la robba, & la casa mia, ma a te lascio arricomandato l'honor mio, pche i Prēcipi lasciano maggior memoria del poco, o del molto, che si legge di loro nelle scritture. Io sono stato anni deciotto Imp. di Roma, & sono anni sessantatre, ch'io muoro in questa uita, ne i quali anni ho uinto molte battaglie, ho amazzato molti corsali, ho fatto molti edificij, ho sol leuato molti huomini da bene, ho castigato molti scelerati, ho guadagnato molti regni, ho destrutto molti tiranni, peroche faromi tristo, poi che tutti i uicini, & cōpagni che sono stati meco testimoni di ueduta hāno da essermi cōpagni nella sepoltura? Di quà a mille anni, poi che saranno morti coloro, che uiuono hora, chi dirà io uiddi Marco Aurelio trionfare de Parti, io lo uiddi fabricare gli edificij nell'Auētino, io lo uiddi esser amato da i suoi popoli, io lo uiddi esser padre de gli orfani, io lo uiddi esser castigo de tiranni? Certamēte se i libri non prediherāno queste cose, non si leueranno gia i morti a narrarle, Che cosa è a ueder un Prencipe dal giorno che nasce fin che muore, la pouertà per laqual egli passa, i pericoli, che patisce, gli affanni, che dissimula, le amicitie, che finge, le lagrime, che piagne, i sospiri, che manda fuori, le promesse, che fa, & che non sostiene tanti desastri in questa uita, se non per lasciarle di se alcuna memoria? Non è Prencipe hoggi nel mondo, che non tenga gran conto di hauer buona casa, di far buona tauola, & sontuosa, di uestirsi riccamente, di pagar bene chi lo seruono in corte, ma solamente per questo uero honore, soffre di hauer l'acqua sopra i labri, & trahe il petto per terra. Gli è cosa ragioneuole, che mi sia dato fede in questo caso, come ad huomo, che ne ho ueduto la proua, & è questo, che il fine del Prencipe nel pigliare gli esterni regni, & far patire tanto i suoi, altro non è, se nō che la grandezza de i passati Prencipi, laquale è laudata alla sua presentia, fusse di loro predicata in sua essentia, per esser famosi nelle età future. Concludendo adunque & dichiarando la mia intentione, dico, che il Prencipe generoso, & che brama di acquistar fama, consideri, che possono scriuere di lui quello, che gli historici hanno scritto de gli altri, perche gioua poco al Prencipe, che egli habbia fatto gran imprese con la lancia, se non ha chi le aggrandisca con la penna, Questo buono Imperatore; dette queste parole, diede la chiaue dello studio all'honorato uecchio Pompeio, il quale prese tutte le sue scritture, & le portò nell'alto Capitoglio, doue i Romani le honorauano, come si honorano le sante reliquie. Tutte queste scritture con molte altre pericolarono in Roma, quando essa fu destrutta da Barbari, perche i Gothi, uolendo al tutto annullare la memoria de Romani, non rouinarono i muri ma arsero i Libri. I Gothi ueramente furono in questo caso molto crudeli contra Romani molto piu, che se gli hauessero amazzato i figliuoli, et rouinato le mura, perche finalmente la Terra uiua, che sempre parla, è maggior testimonio, che le pietre, la calce, o la sabbia.

Come

COME L'IMPERATRICE FAVSTINA CHIESE dall'Imperator Marco Aurelio la chiaue del ſtudio, & un parlamento, che eſſa fece ſopra di queſto. Cap. XIX.

DICO, che l'Imperator Marco Aurelio haueua un ſtudio nella piu ſecreta parte della caſa, et perche egli ſolo teneua la chiaue, ne laſciaua, che ui entraſſe per tempo alcuno la moglie ſua, ne i figliuoli, ne alcuno de ſuoi famigliari, & diceua molte uolte, che piu toſto ſi contenterebbe, che fuſſero pigliati i teſori, che gli fuſſero inuolati i ſuoi libri. Auenne un giorno, che l'Imperatrice Fauſtina eſſendo grauida, lo importunò cõ ogni maniera d'importunità, che puote uſare; perche gli deſſe la chiaue del ſtudio, & queſto non è marauiglia, perche le donne per natura poco ſtimano quello, che gliè dato, & moiono da uoglia di hauer quello, che gli uiene negato. Fauſtina pur iſtaua nella ſua dimanda, & faceua queſto da douero, ſenza ſcherzare, & ſpeſſo gli faceua tale dimanda non ſolo con parole, ma ui aggiongeua le lagrime, & aſſegnaua queſte ragioni. Ti ho pregato molte uolte, che mi uogli dare la chiaue del tuo ſtudio, ma tu ſempre l'hai uoltata in ſcherzo, ilche o ſignor mio nõ douereſti far ſouenendoti come ſono grauida, & che i mariti ſpeſſe uolte trouano la mattina eſſer uero quello, che la ſera paſſata ſi pigliauano a giuoco. Arricordati, come io ſon Fauſtina molto famoſa, laqual a tuoi occhi ſono la piu bella donna, che altra del mõdo, piu laudata dalla tua lingua, tenuta in piu delicatezze dalla tua perſona, & piu amata dal tuo cuore, pciò ſe gli è uero, che mi tieni nelle tue uiſcere, perche dubiti moſtrarmi le tue ſcritture? Tu comunichi meco i ſecreti dell'Imperio, & mi naſcõdi i libri del tuo ſtudio? Tu m'hai dato il tuo cuor tenero, et mi nieghi la chiaue, che di duro ferro? Horà pẽſo, che'l tuo amor ſia finto; & che le tue paro le erano doppie, che i tuoi penſieri ſono diuerſi a quello, che moſtrauano fuori, che le tue delitie erano ſolamẽte apparenti, perche ſe fuſſe altramente. ſarebbe impoßibile che mi negaſti una chiaue, laqual t'ho dimãdata; perche, doue è amor perfetto, & nõ finto, le coſe, che ſi dimandano da ſcherzo, ſi cõcedono da douero: Voi huomini hauete per coſtume, che per ingannar le donne, le promettete doni grandiſſimi, & dicete dolci parole, facete gran pmeſſe, dicete di far marauiglie & poi che le hauete fatto credere il falſo di uoi altri, le perſeguitate, piu duramẽte, che altra pſona. Quando gli huomini importunano le donne, ſe eſſe foſſero coſtanti a le loro dimande, in breue ſpacio gli farebbono arrare ſotto'l giogo, ma ſi come noi altre ſi laſciamo uĩcere coſi uoi altri ui diſponete di abhorirci, et laſciarne. Di gratia ſignor mio laſciami ueder la tua camera, uedi, ch'io ſono grauida, & mi eſce l'anima per deſio di uederla, & ſe non uuoi farlo, per compiacermi. fallo almeno per alleggerir te ſteſſo d'affanno, perche s'io moro di queſto diſpiacere, non ſolamente ui perderò la mia uita, ma tu ui perderai il figliuolo, che douena naſcer, & la madre, che lo douena partorire. Non ſo per qual cauſa il tuo cuore generoſo uoglia ſottometterſi a queſto caſo di fortuna

tanto

tanto uario, che tu, & io moriamo di un solo tiro, ch'io mora cosi giouane, & che tu pdi una moglie, tanto da te amata pregoti per i Dei immortali, et per la Dea Berecinta ti scongiuro, che mi dij la chiaue, o mi lasci entrare nel tuo studio, & non stare ostinato in questo trisso parere, talche tu con prudentia poco prudente sij astretto di rauederti del tuo errore, pche tutto quello, che s'è ordinato sẽza consideratione, si puo disfare hauendone l'occasione. Ogni giorno ueggiamo huomini che leggono libri, & amano i figliuoli, ma non ho mai pensato, che potesse cadere ĩ cuore d'huomini di abhorrire i figliuoli, per amare i libri, perche finalmente si puo dire, che i libri sono composti di parole d'altri, et i figliuoli sono cõposti delle nostre uiscere. Tutti gli huomini prudẽti, prima che comincino una cosa, sẽpre usano di considerare quali incõuenienti possono nascer da quella. Se nõ ti muoui a darmi la chiaue, & uuoi piu tosto starti nella tua ostinatione, tu pderai la tua Faustina, tu perderai la tua amata moglie, tu pderai la creatura della quale sono grauida, pderai l'auttorità della tua casa, darai che dire a Roma, & nõ mai uscirà del cuor tuo l'affanno, perche il trisso cuore cõ niuna cosa si cõsola quando egli e colpeuole di quello, che patisce. Se i Dei lo permettono per loro segreti giuditij, se cosi merita il mio trisso destino, & se tu signor mio uuoi cosi per nõ uscire di quãto a te piace, che per negarmi tu questa chiaue, io habbia a morire fin'ad hora indouino, c'hai a pentirtene, pche molte uolte auiene ancho a gli huomini prudenti, che essendo passato gia piu giorni l'occasione del rimedio, uiene di subito il pentimento. Marauigliomi di te o signore mio, come ti mostri tanto estremamente ostinato in questo caso, essendoti manifesto, come in tutto'l tempo, che siamo stati insieme, il tuo parere & il mio sempre e stato di un parere. Se nõ mi uuoi dare questa chiaue, perche sono la tua moglie Faustina, se non uuoi darmela, perche son la tua amata moglie, se nõ uuoi darmela, perche sono grauida, pregoti che me la dij p uigore della legge antica. Tu sai, come era legge molto antica tra Romani, che nõ poteuano negare alle moglie cosa alcuna. Ho uduto molte uolte le mogli sopra q̃sto caso litigare con i mariti, & tu signore hai comandato, che piu niuna causa fussero rotti i lori priuilegij. Se q̃sto è uero, come è in fatto, pche uuoi tu, che si cõseruino le leggi cõ gli altrui figliuoli, et rõperle cõ i tuoi? Parlando cõ quella riuerentia, ch'io debbo, anchora che tu uolesti far questo, io nõ debbo uolere, & anchor che tu lo facci, io nõ ui debbo accõsentire, & anchora che tu lo comandassi, io non mi tengo obligata di ubidirti, pche se'l marito non accetta il giusto prego della moglie, essa non è tenuta di accettare il giusto comandamento del marito. Voi mariti bramate, che le uostre mogli ui seruano in ogni cosa, desiate che ui ubidiscano al tutto, & non uolete condescendere al minore de i suoi prieghi. Voi huomini dicete che le donne sono senza amore, & si ue de con uerità, che uoi non hauete alcuna amoreuolezza, pche in questo uederete, come gli amori sono finti in uoi, & che l'amore non stantia ne i cuori uostri, se non quanto satiate i uostri appetiti. Voi huomini dicete che le donne sono sospettose, & è per lo contrario, che uoi siete il sospetto istesso, & non noi:

Tutto q̃llo che e ordinato senza consideratione si puo disfare hauendone l'occasione

Se il marito non accetta il giusto prego della moglie essa non e tenuta di accettare il giusto comandamẽto del marito.

noi, perche nõ p altra causa, tante nobili dõne Romane sono mal maritate in Roma, se nõ pche i lor mariti hãno ifiniti sospetti. Grã differẽtia è da i sospetti delle dõne alla gelosia de gli huomini, pche se uolete intenderla bñ, altro nõ è, che la moglie habbia sospetto del marito, che un dimostrare, come lo ama di tuto'l cuore. Le innocẽti dõne, che nõ conoscono altri, nõ cercano altri, nõ trattano cõ altri nõ amano altri, & non uogliono altri, che i lor mariti, nõ uorebbono che essi conoscessero altre dõne, nõ cercassero altre dõne, nõ amassero altre dõne, & nõ uolessero altre, che le lor mogli, p che il cuore, che si ferma ad amare un solo, uorrebbe, che niuna persona si fermasse ad amarlo, ma uoi huomini sapete tãto seruirui dell'ingegno, et usare tãte cautele, che uolẽdoui uantare del mõdo, come le seruite & le tenete in delitie, ragionate anchora in qual modo le offendete, & come le ingãnate, & nondimeno e cosa manifesta, che un huomo non puo meglio mostrare la sua nobile generosità, che fauorẽdo una dõna molto peccatrice. I mariti lusingão le lor mogli dicẽdole ad ogni passo una dolce parola, ma partiti che sono da q̃lle, essi sãno molto bene a chi dãno il lor corpo et ancho la robba. Io ti giuro o signor mio che se le dõne hauessero q̃ll'auttorità sopra gli huomini, c'hãno gli huomini sopra le dõne, et che praticassero p lo popolo, cõe praticano essi p la cõtrata, che le dõne trouerebbono piu mãcamẽti di loro ĩ un giorno, che essi nõ trouano di esse in tutta la sua uita. Voi altri huomini dicete che le dõne sono mal dicẽti, et si uede p lo cõtrario esser cosa uerissima, che le uostre lingue altro nõ sono, che lingue de serpẽti. Perche dãnate gli huomini da bñ, et infamate le buone matrone Romane. Nõ pẽsate che se dicete male delle altre, p cio nõ la p doniate alle uostre. Perche nõ è tãto male affliggere le altre cõ la lingua, quãto è che l'huomo ifami la sua moglie cõ sospetto, poi, che'l marito, il q̃le si mostra sospettoso della sua moglie, cõcede che gli altri la tẽgão p rea femina. Noi dõne che di raro usciamo di casa, andiamo p pochi paesi et uediamo poche cose, ancho ra che uolessimo hauer mala lingua, nõ potiamo, ma uoi, che andate ſ̃ esso qua et là, udite assai cose, uedete assai cose, et sapete assai, mormorare ancho assai. Una dõna quãto male puo dire è il dare orecchie alle sue amiche; q̃n sono appassionate, gridar alle sue create, q̃n sono negligẽti, mormorar delle sue uicine, q̃n sõ belle, maledir, chi le fa ingiuria, ma finalmẽte una dõna, p maldicẽte, che sia, nõ puo mormorare se nõ della sua cõtrata, doue habita, p cio uoi huomini infamiate le uostre mogli col sospettar di quelle, affligete le uicine cõ parole, mettete crudelmente la lingua nelle dõne esterne, non osseruate fede alle uostre amiche, facete peggio, che potete alle uostre amiche, mormorate cõ le mogli p̃senti delle passate, & cõ le presenti hauete fatto mille cautelle. p lasciarle finalmente siete tãto da una parte dopii, & dall'altra tãto ingrati, che p̃mettete assai a quelle, che non hauete ottenuto, & di quelle, c'hauete recate a uostri piaceri, tenete poco conto. Io non niego, che una donna douendo esser quella, che se gli conuiene, sia astretta di esser ritirata, laquale essendo ritirata sarà di buona uita, et menãdo buona uita, hauerà buõa fama, et hauẽdo buona fama, sarà da tutti amata, ma

Qual sia la gelosia della moglie.

se per

se per caso gli mãcherà alcuna di queste cose,nõ perciò deue suo marito tenerla oppressa:perche le debolezze,le quai troua il marito nella moglie, son poche & la moglie troua molte piu dapocagini nel marito.Io ho parlato piu a lũgo di quãto pensaua, & con maggiore audacia di quello, che mi si conueniua,perciò pdonami o signor mio,perche non è stata mia intentione di noiarti,ma solamente per auisarti,& finalmente reputo pazzo colui, che si reca ad ingiuria quello, che accade tra moglie,& marito.Tuttauia mi fermò il mio primo proposto, & se fa mestierò da nuouo ti prego,che mi uogli dare la chiaue del tuo studio,sè farai altramente,come in uero puoi fare,haurai fatto da huomo,come sei in fatto & non per giustitia, come si conuiene ad huomo discreto. Non tanto mi spiace quello,che fai,quãto l'occasione,che mi dai di fare tristi giudicij,prima dubito di riuscir malamente di questa grauidanza,& poi tengo sospetto, che habbi nascosta qualche amica nel tuo studio, perche gli huomini,quai nella giouẽtù sono stati cattiui,anchora che non sia rotta la uesta,che portano,tuttauia sempre si godano a uestirsene una nuoua;perciò a fin che lieui da me il pericolo del partorire,& rallegrare il cuor mio,cauandolo di tal pensiero, non è gran cosa,che mi lasci entrare,nel tuo studio.

Le debolezze delle donne sono poche, ma le dapoccagini de i mariti sono molte.

QVELLO, CHE MARCO AVRELIO IMPERATORE rispose a Faustina sopra lo hauergli dimandato la chiaue del suo studio, & è questo capitolo molto notabile. Cap. XX.

MARCO Aurelio Imperatore udẽdo tali,& tãte cose,che gli disse Faustina,et quel,che piu importaua era q̃sto, che bagnaua cõ lagrime tutte le parole,che diceua,si dispose di rispõderle da douero, poi che essa da douero parlaua,et le disse queste parole.Tu m'hai detto o Faustina quanto ti e piaciuto,& hai potuto ueder con quanta patiẽtia ti ho udito;perciò ti p̃go, che uogli hauer la paciẽtia,c'ho hauutò io,et che mi uogli udir cõ quell'attẽtione,c'ho udito te; pche in tali casi sogliendosi la lingua a dire qualche forte parola, si deue apparecchiar l'orecchia a riceuere la risposta. Nõ è ancora nasciuto huomo, che sia ardito a parlare q̃l che nõ deue dire,et che ĩsieme sia priuilegiato di nõ udire q̃l che nõ uorebbe udire.Prima ch'io dica di te, chi tu sei,et quale douuresti esser uoglio auãti dirti,chi son'io, et quale douerei esser pciò faccioti a sape o Faustina,ch'io sono tãto trisło,che quãto male dicono di me i miei nimici,è poco rispetto a q̃llo,che ne direbbono chi mi amano, quando io fusse da loro conosciuto. Il Prẽcipe douẽdo esser buono,nõ deue esser auaro nel porre i tributi,ne superbo nel comandar,nõ deue esser ingrato,p gli hauuti beneficij,non ha da esser arrogãte,e nõ honorare i tempij,nõ deue esser sordo ad udire chi sono aggrauati, nõ deue esser crudele con gli orfani, ne greue nelle facende, & il Prencipe che mancherà di questi uicij, sarà da gli huomini amato, et da i Dei fauorito. Io confesso prima, che sono auaro, perche al fine di quelli, che danno a i Prencipi meno trauagli, & gli seruono di piu denari, sono di quelli piu intrinsechi amici

In che modo il prencipe sara reputato buono.

amici. Confesso secondariamẽte, che sono superbo, pche nõ è Prẽcipe al mõdo tã to abbassato, il quale quando si troua nel piu infimo grado di fortuna, non tẽga piu alti pẽsieri. Terzo cõfesso, che sono ingrato, pche i seruitij, che riceuono i Prẽ cipi sono molti, & i premij, che diamo sono pochi. Quarto cõfesso, che honoro po co i tẽpij, perche noi Prẽcipi di raro offeriamo a i Dei sacrificij, se non quando ci uediamo caricati di miserie da i nostri nimici. Quinto confesso, che son negligẽ te nell'udire chi sono aggrauati, perche apo i Prẽcipi trouano piu audiẽtia gli adulatori con dire buffonerie, che gli afflitti litiganti a narrare le lor q̃rele. Se sto cõfesso, che mi piglio poca cura de gli orfani, pche nelle corti de i Prencipi ricchi, & potẽti sono i primi, & i miseri orfani nõ sono uditi. Io cõfesso che nel spacciare le facẽde sõ negligẽte, perche molte uolte dal non prouedere i Prẽci pi a tempo, che siano espedite le facende, seguono molti, & grã trauagli ne i re gni. Quà ho dimostrato o Faustina, quale io douerei essere di ragione, et quale io sono secõdo la sensualità, & nõ reputo poca cosa a confessare il mio fallo, pche l'huomo da grande speranza di douersi ammendare, il quale spõtaneamẽte cõfes sa la sua colpa. Veniamo hora Faustina a ragionare di te et p quãto ho detto di me potrai indouinare quello, che si puo dire di te, pche noi huomini siamo tanto ma le qualificati, che miriamo minutamente gli altrui diffetti, ma nõ uogliamo pur udire le proprie colpe. Gli è cosa certa Faustina, che una persona quãdo stà cõtenta, dice sempre piu cõ la lingua, che non tiene rispetto nel cuore, pche gli huomini liberi di lingua dicono molte cose quando sono in compagnia, delle qua li essi piangono, poi che son soli. Il cõtrario auiene agli huomini ma cõtẽti, iquai non dicono la metà de i loro affanni, perche i cuori molto afflitti, comandano a gli occhi, che piangano, & comandano alla lingua, che taccia. Gli huomini uani cõ uane parole, predicano i lor uani piaceri, & gli huomini prudẽti cõ parole di prudẽtia dissimulano le lor crude passioni, perche se gli huomini, come huomini sentono le fatiche di questa uita, i discreti, come discreti le dissimulano. Tra i sa ui, colui è piu sauio di tutti gli altri che pensa di saper meno, & tra gli ignorã ti, quello è piu ignorante, che si pensa di saper piu. Questa è una delle differẽtie che si ueggono da gli huomini prudenti, a quelli, che sanno poco perche l'huomo prudente, & essendo interrogato, & nel rispondere pesado, & l'huomo uano, & essendo interrogato, & rispondendo, è conosciuto per leggiero, perche nel le case, doue è generosità, & prudentia, si danno le ricchezze a misura, & le parole ad oncia. Ho detto tutto questo o Faustina, perche m'hanno tanto af flitto le tue affannate parole, & m'hanno data tanta passione le tue appas sionate lagrime, & tanto m'hanno alterato i tuoi uani giudicij, che non posso dire quello, che uoglio, & pẽso, che tu non potrai sentire quello che dirò. Quei, che trattarono del matrimonio, scrissero molte cose, ma non fecero essi mẽtione in tutti i loro libri di tãti trauagli, quãti una sola donna fa passare a suo marito in un giorno solo. Ben ragionarono gli antichi, quando parlarono de i matrimo nij perche qualunque uolta parlano, o scriuono del matrimonio, ui aggiongeua-

Piu uale no le buf fonerie apo le prĩ cipesse, che le que rele dil do ueri.

Gli huo mini mal contenti & afflitti non pon no esprimere il lo ro dolore. Qual sia ignorãte.

Nelle ca se genero se & prudente se danno le ricchez ze a misu ra & le pa role ad oncia.

no

uo, Peso del matrimonio; pche se l'huomo non l'indouina bene, à pigliar buona moglie, non è hoggi nel mõdo ugual carico come è, che l'huomo si uegga un sol giorno maritato. Pẽsitu Faustina, che sia poca fatica al marito sofferire la moglie che romoreggia p casa, sofferire q̃llo che dice, sofferire quello che fa, darle quello che chiede, cercarle q̃llo che uuole, & dissimulare quello, che non uuole, questa fatica è tãto insopportabile, ch'io non uorrei ueder la maggior uendetta del mio nimico, che uederlo accasato cõ donna feroce; se'l marito è feroce, uoi altre lo fate humile, pche nõ è huomo: p molta superbia, ch'egli habbia, ilquale da una braua femina nõ sia tirato a suoi piedi. Se'l marito è pazzo, uoi lo ritornate sauio, perche nõ ha il mõdo uguale sapientia, come quella che usa il marito à cõportarsi cõ una donna rubesta; se'l marito è feroce, uoi lo fate humano pche uoi spẽdete tanto tẽpo a mormorare, che ad essi non auãza tempo di parlare; se'l marito è tardo nell'adoperarsi, uoi lo fate andare di buõ passo, perche egli nõ ha tãto l'occhio à cõtentarui, che il misero nõ osa mãgiare cõ riposo, ne dormire chetamẽte; se'l marito è ciãciatore, uoi lo fate muto, perche tãte sono le giose, & le risposte, che uoi date ad ogni parola, che egli nõ ha altro rimedio di uiuere in pace, che mettẽdo il freno alla propria bocca; se'l marito è sospetto so, lo fate mutar pẽsiero, pche sono tãte le gelosie, delle quali ogn'hora gli interrogate, che egli non osa dire q̃llo, che uede in casa sua; se'l marito è uagabõdo, uoi tosto lo fate ritirare, perche gli date si tristo recapito nella roba, che egli nõ troua altro rimedio da prouederui, che co'l stare in casa; se'l marito è uitioso uoi tosto lo tornate nel buõ camino, pche uoi gli caricate il cuore di tãti pẽsieri, che malamẽte gli possono entrare nel corpo i uitij. Finalmente dico, che se'l marito è pacifico in breue tẽpo lo tornate furibõdo, pche ui lamẽtate tãto di cõtinuo, che niuno cuore puo dissimulare le uostre querele. Le donne in ogni cosa hanno spirito di contradittione; se gli huomini uogliono parlare, esse tacciono, se uogliono caminare, esse si fermano, se uogliono ridere, esse piãgono, se uogliono sollazzare, esse uogliono affanno, se uogliono affuggersi, esse uogliono darsi piacere, se uogliono pace, esse uogliono guerra, se uogliono guerra, esse chiamano pace, se uogliono mãgiare, esse digiunano, se uogliono dormire, esse uegliano, & se uogliono uegliare, esse dormono, & finalmẽte dico, che le dõne sono di tãto sinistra qualità, che amano tutto q̃llo, che noi sprezziamo, & abborriscono ogni cosa da noi amata. A mio parere gli huomini prudẽti, quãdo hãno da negotiare cõ dõne, nõ gli dimãdino quello, che esse bramano, se uogliono ottener q̃llo, che bramano di hauere, perche gioua il sallasso all'infermo, quando gli è dato al lato cõtrario. Cauar sangue della uena cõtraria altro nõ è, che chiedere dalle dõne cõ la bocca, il cõtrario di q̃llo, che il cuore desia, perche altramente non l'otteneranno cõ molti preghi, ne con souerchie lagrime. Nõ ti posso negare o Faustina, che non sia cosa molto soaue godere le piaceuolezze de i fanciulli, ma tu medesimamẽte non puoi negare, che non sia cruda cosa sopportare le importunità delle madri. I fanciulli fanno hora per fiata alcune cose,

Qualità delle donne maritate.

Le donne in ogni cosa hanno spirito di cõtradittione.

delle quali si pigliano piacere, ma uoi madri non fate mai cosa, con laquale nõ sentiamo affanno. Gli è un gran piacere quãdo'l marito uiene di fuor di casa, et che troua la sua casa mõdata, la tauola apparecchiata, il mãgiare in punto, & questo s'intende, se sotto tai cose nõ troua i figliuoli a piagnere, i uicini scãdalizati, la famiglia turbata, & sopra tutto ui troua la moglie à gridare, talche il misero marito reputa, che sia meglio partirsi digiuno di casa, che aspettar di mãgiare cõ romore. Io otterrò da tutti gli huomini maritati, che ꝑdano tutti i piaceri fattigli dà i figliuoli, purche le madri si obligbino di non gli dar maggior affanno, ꝑche finalmẽte tutti i piaceri, che dãno i figliuoli si finiscono, con un riso, ma i trauagli, che si patiscono dalle madri, durano finche dura la uita. Vna cosa ho ueduto in Roma, ne mai mi sono ingãnato di q̃lla, che i Dei cõseruano nell'altro mõdo il castigo della maggior parte de i mali, che fanno gli huomini, ma se cõmettiamo qualche mãcamẽto à cõplacentia della donna, i Dei comã dano, che per mano dell'istessa donna siamo puniti in questo mõdo, senza aspettare, che patiamo la pena nell'altro. Non è piu fiero ne piu pericoloso nimico dell'huomo, che la dõna, laqual tiene l'huomo, se esso nõ sa uiuere cõ quella, per che se la tiene in delitie, subito douẽta mal qualificata. Vadino i giouani di Roma dietro alle dame di Capua, ꝑche nõ mai è stato alcun'huomo liggiero, uitiato ꝑ alcun tẽpo con una donna, che essa medesima non gli procurasse con morte, o con infamia il castigo; ꝑche i giusti Dei tẽgono per punto di honore, ꝑche si come ueggiamo la maluagità che patiscono i cattiui, cosi uediamo i crudi castighi che mostrano i Dei sopra di loro. Di una cosa sono molto certo, et nõ lo dico o Faustina, ꝑche l'habbia udito dire, ma ꝑche ne ho sentito la proua; che a q̃lma rito, ilqual condescẽde ad ogni cosa, che uoglia la moglie, auenirà che essa nõ obedirà a cosa che le commãdi il marito, ꝑche non è cosa, con laquale il marito meglio si tẽga soggetta la moglie, che il negarle tal fiata qualche sua dimãda, & anco dirle alcuna aspra parola. Parmi, che usino grã crudeltà i Barbari tenẽdo, come tengono le loro mogli per schiaue, ma tuttauia è gran leggerezza quella de' Romani à tenere, come tẽgono le lor donne per Signore; le carni non debbono esser tãto magre, che uẽgano in fastidio, ne tãto grasse, che ingrassino, ma debbono essere tra magre, et grasse, ꝑche diano sapore. Voglio dire, che l'homo prudẽte nõ deue tener tãto stretta la moglie, che para una serua, ne lasciar la tanto libera, che si lieui per sua Signora; ꝑche consentẽdo i mariti alle lor mogli grãde auttorità nel comãdare, segue poi che esse fanno di loro poca stima. Vedi o Faustina, le donne sono tãto estremamẽte estreme nel diuenir arrogãti, che con poco fauore cresce la loro superbia, & con poco disfauore si piglia la loro inimicitia: Nõ è dõna, che di sua uolõtà patisca di hauer alcuna di se maggiore, ne femina, che si comporti con un'altra sua uguale; & ꝓciò io inferisco, che uoi nõ amate i maggiori, ne uolete, che ui comãdino i minori, ꝑche sono sẽpre freddi gli amori, quãdo non sono uguali gli inamorati. So bene, o Faustina, che non m'intẽdi, perciò stãmi ad udire, perch'io dico piu di q̃llo, che tu pensi et

Qual sia il piu fiero nimico dell'huomo.

Come il marito tenerà la moglie soggetta.

ance

anco ti dirò piu di quello che uorresti. O quãte donne ho conosciuto in Roma. le quai s'haueano due mila sestertij di rendita nella casa sua, ne haueano tre mila di pazzia nel capo, & che è peggio del tutto molte uolte auiene, che li muore il marito; la onde pdono la rẽdita, ma nõ percio se le fornisce la pazzia. Tutte le dõne uogliono parlare, & uorrebbono che tutti tacessero. Tutte le donne uogliono comandare, ma non uorrebbono, che gli fusse comãdato, tutte uogliono esser libere, et che tutti siano serui, tutte uorrebbono gouernare altri, & nõ essere da alcuno gouernate, finalmẽte uogliono una cosa sola, & a q̃sta cõformano tutte le altre, & è, che uogliono godere di q̃lli, che amano, & uendicarsi di quelli che abhorriscono. Da quãto è sopradetto si puo raccogliere, che pigliano per schiaui i giouani leggieri, che seguono le loro leggierezze: & perseguono da nimici gli huomini prudẽti, i quai cõ la loro prudẽtia ribattono i loro appetiti, perche finalmente per molto che ci amino, il loro amore sempre tiene peso, & misura, e per ogni poco, che ci piglino a sdegno il loro disamore resta senza peso, & misura. Souuiẽmi di hauer letto, & notato nelle historie Põpeiane una cosa molto degna da sapere, cioè che'l gran Põpeo, quando andò la prima uolta in Asia, quãdo fu uicino à i mõti Rifei, ui trouò alcuni Barbari, che ueniuano nell'asprezza di quelle montagne, come fiere saluatiche, & non ti marauigliare o Faustina s'io chiamo animali brutti quegli huomini, c'habitauano uicini a i mõti Rifei, perche si come le pecore pascẽdo herbe delicate, fanno lana fina, cosi gli huomini nasciuti in paesi asperi doũentano nella persona, & ne i costumi, come animali saluatichi. Questi Barbari poi haueano per legge, & costume, che ogni uicino habitãte per quelle mõtagne hauesse due grotte, perche l'asprezza del paese non cõsentiua, che ui si facessero case, in una di quelle grotte habitaua il marito, i figliuoli, & i serui, nell'altra staua la moglie & le figliuole giouani, mangiauano insieme due uolte alla settimana, & altre due uolte dormiuano in compagnia, & tutto'l restãte del tẽpo stauano separati uno dall'altro. Et essendo interrogati da Põpeo, per qual causa uiuessero in tal modo, essendo manifesto, che in tutto'l mõdo non si trouaua nõ si leggeua, che fusse cosi estrema foggia di uiuere, dice l'historia: che un'huomo uecchio di coloro gli rispose dicẽdo. Vedi o Põpeo i Dei ci hãno dato poca uita rispetto a q̃lla, che soleuano dare a gli altri huomini nelle età passate, pche noi uiuiamo sessanta, o settãt'anni al piu uogliamo menar questa poca di uita in pace, perche la uita è tãto breue, che a pena habbiamo tempo di goder la pace, la onde piu dobbiamo studiare di allõtanarsi dalla guerra. Gli è la uerità, che uoi Romani hauete corta uita p le molte delitie, et ricchezze c'hauete, ma noi altri, che la passiamo ĩ fatiche, & pouertà, uiuiamo piu lũgamẽte: et nõ celebriamo in tutto l'anno la maggior festa, che q̃ñ uno muore et passa di q̃sta uita. Vedi o Põpeo, se gl'huomini uiuessero molti anni, essi haurebbono tẽpo da rider, & di piagnere, potrebbono esser cõtẽti & discontẽti; ricchi, & poueri; lieti, & di mala uoglia; & far guerra o pace; ma poi che la uita è tãto corta, perche uogliono gli huomini far

Tutte le donne uorrieno comandare.

mille mutamenti in quella? Tenendo come teneuano le nostre mogli sempre con noi, gustauamo la morte uiuendo, perche passauamo le notti in udirle lamentare, & i giorni ad udirle mormorare, ma tenēdole, come hora le teniamo da noi separate, nō uediamo le lor faccie mal cōtēte, nō uediamo piagnere i figliuoli, nō udiamo le lor male q̄rele, ne sentiamo le loro parole affannate, ne le molte importunità di quelle, & finalmente s'allieuano i figliuoli in pace: & i padri sono liberi dalla guerra, talche in questo modo esse stanno bene, & noi stiamo meglio. Questa fu la risposta, che diede quel barbaro alla dimanda del Magno Pōpeo, & dicoti in uerità Faustina, che quantūque chiamiamo Barbari Massageti, in questo caso sono piu sani, che noi Latini, perche non si libera da piccola molestia, chi puo scostarsi da donna mormoratrice. Ti dimando hora o Faustina, se quei Barbari non poteuano sofferire, ne impatronirsi sopra le lor mogli in quella terra montuosa, come potremo noi comportarsi con noi altre nelle delitie di Roma? Vogliotidire o Faustina una cosa, & prega i Dei, che te la faccino intendere, cioè, che se i mouimenti bestiali della carne non sforzassero la uolontà de gli huomini ad amare a mal grado loro le donne, penso che niuno uorrebbe sofferire la compagnia delle donne, ne anco amarle; perche la natura ha dato in noi quest'inchinatione, che siano amate, & esse fanno di maniera, che sono abhorrite. Certamente se i Dei hauessero fatto quest'amore uolontario, si come l'hanno fatto naturale, talche potessimo à nostra uoglia amarle, o non amarle, & non come hora, che se uolessimo non amarle, non potiamo ritrarsene, si douerebbe con graui pene castigare un'huomo, ilquale per amore di una donna ossasse di perdersi. Quest'è un gran secreto, ilquale si saluarono in loro i Dei, & gran miseria è quella de gli huomini, che la carne essendo tanto debole, faccia tanta forza ad un cuore libero, che seguiamo tutto quello, che ci danneggia, & procuriamo quello, che l'animo abhorrisce. Questo è un secreto, ilquale gli huomini sanno ben sentire, ma non ueggo perciò alcuno, che ui sappia rimediare, perche finalmente tutti si lamentano della carne, & ueggo tuttauia, che tutti sono carnali, et quanto meno essa gioua ad alcuno, colui tanto piu si mostra goloso. Non inuidio a i Dei uiui, ne à gli huomini morti, se nō di due cose, & sono queste. Io inuidio a i Dei, perche uiuono senza timore di huomini malitiosi, & tengo inuidia à i morti, perche si godono senza hauer bisogno di tener donne in compagnia, perche sono due aeri tanto mortali, che ui si guastano le carni, & i cuori. O Faustina l'amore della carne è tanto naturale, che quando la carne fugge da uoi per scherzo, ui lasciamo da douero in preda il cuore, & se la ragione, come ragione si mette à fuggire, la carne, come carne, si da di subito à uoi per prigionera.

Chi si puo scostar dalle dōne è libero di gran pericolo.

Tutti si lamentano della carne, & tutti seguitano la carne.

Come

COME L'IMPERATORE MARCO AVRELIO SEGVE il suo parlare con Faustina. Cap. XXI.

MI souiene molte uolte, che nella mia giouentù, essendo di carne m'intoppai nella carne, ma con intentione di non tornare piu alla carne, & perciò confesso, che spesse uolte mi ueniuano casti, & uirtuosi propositi, ma indi ad un'hora daua pur di capo ne i uitij. Gli è cosa molto naturale, che fornito di commettere un uitio, di subito segua a quello il pentimento, et passato'l pentimento, di subito si torna a commetter quel uitio, perche durãdo'l tempo, nel quale uiuiamo in ca sa di questa carne frale, la sensualità si lieua per signoreggiare, & nõ lascia, che la ragione s'auicini alla porta. Nõ è huomo ĩ Roma, ilquale interrogato, nõ par li mirabilmente di buoni propositi, che tiene il cuore, & specialmente di esser ca sto, uerace, pacifico, et tacito, ma se per caso ne dimanderai a chi negociano con lui, et a'suoi uicini, et propinqui, trouerai come egli è ingãnatore, mentitore, un bestẽmiatore, un doppio, & un spergiuro, & finalmẽte che egli inganna gli huo mini cõ sue buone parole, et offende i Dei cõ sue triste opere. Giona poco a comẽ dare le uirtu con la lingua, se la mano nell'operare è negligente, poiche nõ dicia mo, che uno sia buono; perche brama di esser buono, ma solamente perche suda, & affatica per esser uirtuoso. Il mondo traditore con niuna cosa meglio ingãna gli huomini mõdani, che con dargli uane speranze, talche quantunque gli resti tẽpo di esser uirtuosi. essi come tristi, et male auenturati, quãdo si trouano imbo scati nella profondità de i uitij, aspettano che lampeggi il giorno di amendarsi, ma prima gli soprauiene la notte della sepoltura. O quanti hanno promesso a gli huomini, hanno fatto uoto a i Dei, & proposto tra loro stessi auanti molti mesi di esser uirtuosi, i quali fra pochi giorni, habbiamo ueduto esser dati a gli affamati uermi. Vogliono i Dei, che siamo uirtuosi, ma il mondo, & la car-

La Volõtà di Dio è, che siamo virtuosi, ma il mõdo vuol, che siamo vitiosi.

ne uogliono che siamo uitiosi. Parmi che sia meglio ubidire a quello che com-mandano i Dei, che fare cio che uogliono il mondo, & la carne, perche'l premio della uirtù è l'honore, & la pena del uitio è l'infamia. Se uuoi o Faustina auer tire a questo, uederai come da una parte stanno i Dei, inuitandoci alle uirtù, & all'incontro stanno i uitij, inuitandoci ad esser uitiosi. Io sarei di parere in que sto caso, che diciamo a i Dei come ci piace ad esser giusti, et che diciamo al mon do & alla carne, che durãdoci il tẽpo, s'inchineremo ne i suoi uitij, & cosi che satisfaciamo a i Dei con opere, & che tratteniamo il mondo & la carne con pa role, tal che consumiamo il tempo in menare buona uita, si che non ci auanzi tempo a dire una trista parola. Faccioti a sapere ò Faustina, come quanto ho ra gionato sin'ad hora, tutto è detto contra di me, perche sempre essendo giouane, ho hauuto buone intentioni, ma con queste buone intentioni mi sono inuecchia-to ne i uitij. O quante uolte nella mia giouentù ho conosciuto donne, trattato con donne, parlato con donne, conuersato con donne, ho creduto a donne, sono stato ingannato da donne, mal trattato da donne, & infa-mato da donne, finalmente conoscendo, come conobbi le donne, mi separai da

quelle; tuttauia confesso, che la ragione mi teneua in casa sua dieci giorni la sensualità ritornaua a termini seco dieci settimane, o Dei crudi o mondo tristo, o carne frale, ditemi, che cosa è q̃sto? come auiene, che le ragione mi guida di mia uolontà alle uirtù, che la sensualità, mal grado mio mi ritorna a perdermi ne i uitij? pensi tu o Faustina, ch'io non uegga quanto sia buona cosa lo esser buono, & quanto sia dannoso lo esser tristo? Ma che farò io misero, poi che non ui è si crudo manigoldo del mio honore, & fama come e la mia propria carne, la quale cõtra mia uoglia mi fa cõtinua guerra? perciò supplico di cõtinuo a i Dei, che essendo io contrario al uoler di quelli, essi porgano aiuto a me cõtra me stesso. La carne frale è molto colpeuole di questa guerra, ma tuttauia ne è piu colpeuole la moglie pazza, & liggiera perche se l'huomo hauesse per certo, che le mogli douessero essere caste, uerecõde, ritirate, & prudẽti, disponerebbono i loro pensieri, a nõ le desiare, nõ consumerebbono il tempo a seguirle, ne spenderebbono la robba a seruirle, & meno, soffrirebbono tanti affanni per ottenerle, ꝑche quando una cosa nõ dà di se speranza di poter essere ottenuta, la uolontà nõ muoue il cuore a seguirla. Che faremo adunque Faustina, perche come tu sai meglio che io hoggi e tanto perduta la uergogna nelle donne Romane, & sono tãto dissolute le donne d'Italia, che se gli huomini douentano spensierati, esse li destano, se gli huomini fuggono esse, li richiamano, se gli huomini si allontanano da loro, esse li tirano a se. Se gli huomini si raccogliono in se stessi, esse li fanno lieti. Se gli huomini taceno, esse li cõstringono a parlare, & finalmẽte si uede, che gli huomini cominciano a far l'amore da scherzo, & esse si portano di maniera, che li fanno innamorare da douero. Voglio che sappi o Faustina, come è molto grãde lo smouimento il quale la natura ha posto nella carne de gli huomini, ma è assai maggiore la uergogna, laquale pose nella faccia delle donne, & se gli è il uero, come e in effetto, che gli huomini non perdono lo smouimento della carne, et che le donne perdono la uergogna della faccia, tẽgo per impossibile, che sia in Roma alcuna donna uirtuosa, o casta, perche non è peggiore Repub. che quella oue le donne hanno perduto la uergogna. O donne quãta ragione hanno gli huomini di fuggirui, come ui fuggono, nascõdersi da uoi come si nascõdono, lasciarui, come ui lasciano, separarsi da uoi, come si separano, scordarsi di uoi, come si scordano, straniarsi, come si straniano, inalzarsi, q̃lli, che s'inalzano, & sepelirsi, come si sepeliscono, perche i uermi nella sepoltura rodono solamente la carne frale, ma uoi altre mettete a sacco la robba, l'honore, & la uita nostra O se sapessero i cuori generosi quanti mali gli seguono dal contrattare con donne, io giuro a quelli, che non solamente non le seruirebbono, come le seruono in fatto, ma non penserebbono pur di mirarle. Che uuoi ch'io ti dica di piu o Faustina, se non, che chi scampano dalle uostre mani, alcuni rimangono infami, & effeminati, altri rimãgono afflitti dalle uostre lingue, altri sono perseguitati dalle uostre opere, altri ingannati dalle uostre astutie, altri abborriti per i uostri discontenti, altri discontenti della uostra inconstantia, altri sprezzati da i uostri uani giudicij, altri

Le donne d'Italia molto dissolute.

Nõ è peggior Rep. che quella oue la donna ha perso la uergogna

altri alterati per l'ingratitudine uostra uerso la loro seruitù, è p fornirle meglio tutti scampano dalle uostre uiscere abhorriti, & dalle uostre leggierezze mal trattati, poiche l'huomo sente, come ha da passare per tali angustie, non so qual sarà q̄l pazzo, che ui uorrà amare, et seruire, pche l'animale, che una uolta s'ĩcappa nel fango, nō lo farāno tornare un'altra uolta in quel luoco ancor che ue lo spingessero con bastonate. A quanti pericoli si espongono coloro, i quali contrattano con donne, perche se non le amano, li tengono per pazzi, & se le amano li reputano liggieri se le lasciano, p timidi, se le seguono, p perduti, se le seruono nō gli stimano, se nō le seruono gli abhorriscono, se le uogliono esse non uogliono quelli, se non le uogliono li pseguono, se l'huomo s'intramette, lo chiamano importuno, se fugge, dicono, che è codardo se parla, dicono, che è freddo, se tace, dicono, che è semplice, se ride, dicono, che gli è pazzo, se nō ride, dicono, è ignorāte, se le da assai, dicono, che gli è da poco, se le da poco, dicono, ch'egli è scarso, finalmēte tēgono per infame, chi le frequēta, et chi non è sollecito a uederle, dicono, che sia meno, che huomo. Vedēdosi q̄sto, udēdosi q̄sto et sapēdosi q̄sto, che farà l'huomo tristo, & specialmēte se ha prudētia, pche se si uuole separare dalle donne, la carne nō li dà licentia, et se uuole seguir le dōne, il suo cuore nō lo cōsente? Pēsino tutti gli huomini, i quali hanno da contentar dōne con delitie, & seruitù, pch'io gli fo a sapere, che la dōna nō mai si cōtēterà ancora che l'huomo faccia quāto puo, come huomo, & faccia quanto deue, come marito & che cani forza dalla debolezza cō molta fatica, & rimedij alla pouertà con suoi pprij sudori, et si pōga p lei ogn'hora ĩ pericolo, al fine la dōna nō è p hauer grata la sua seruitù, et dirà che'l marito ama un'altra, & che quāto fa uerso di lei, è p satisfarle. Sono molti giorni o Faustina, ch'io bramo di dirti q̄sto, ma l'ho differito sin'adhora, aspettādo, che mi desti occasione di potertelo dire, di quāte me n'hai detto, pche lo potessi sentire, pche tra i saui huomini quelle parole sono stimate le quai sono dette a buon proposito di alcuna cosa. Mi ricordo, come sono sei anni, che Antonino Pio tuo padre mi elesse p suo genero, et tu mi elegge sti p tuo marito, et io te per moglie, et feceſi questo permettēdolo il mio tristo destino, et comādādomelo Adriano mio Signore. Il buon' Antonino Pio mio suocero, mi diede per moglie te Faustina sua unica figliuola, & per dota mi assignò il suo generoso Imperio, diuise meco molto del suo tesoro, et anco mi assegnò gl'horti Vulcanali p mio diporto, ma penso che da amēdue le parti ui sia stato ingāno, in tuo padre fu errore, legēdomi per figliuolo, et in me a prēder te per moglie: o Faustina, tuo padre, & mio suocero, si chiamò Antonino Pio, perche fu pietoso uerso tutti i suoi popoli, eccetto che fu meco crudele, perche cō poca carne mi diede grangiōta di osso. Confessoti la uerità, che non ho denti da roderlo, ne caldo nel stomaco per digerirlo, et che è peggio del tutto, ho pensato molte uolte di affuocarmi cō quello Voglio dirti una parola, quantunque riceuerai pena ad udirla, & è quella che per la tua estrema beltà eri bramata da molti, & p tuoi catiui costumi, eri abhorita da tutti, perche le donne belle altro non sono

che le pilole dorate, nellequali si cibano gli occhi, quando si mirano, & poi le sprezzano, quãdo ne uedeno la proua. Tu sai bene Faustina, & io medesimamẽte lo sò, che uedẽmo un giorno Drusio & la sua moglie Brusilla, iquai erano nostri uicini, & hauendo tra loro contrasto, ultimamente uenuano alle mani, & gridauano ad alta uoce, all'hora io dissi a Drusio queste parole. Che cosa è q̃sta o Signor Drusio, che essendo hoggi la festa della madre Berecintia, & stando come stiamo su l'orlo della casa, & trouãdosi noi presenti in tanta honorata cõpagnia & sopra tutto hauẽdo come hauete moglie cosi bella, come puo essere, che sia tra uoi romore? Gli huomini accasati con dõne brutte, se uogliono, che esse morano p̃sto hãno da cõtẽder sẽpre cõ quelle, ma gli huomini maritati cõ donne belle, denono tenerle in delitie, acciochè uiuano longo tempo, perche le donne belle muoiono per tempo, anchor che aggiongessero a cent'anni & le donne brutte muoiono tardi, quãtunque morissero d'ãni dieci. Drusio come huomo che era molto afflitto, alzando gli occhi al cielo, & cauãdo del profondo petto ũ caldo sospiro disse. Perdonimi la madre Berecintia, perdonemi la sua santa casa, perdonimi la compagnia, ch'io giuro per gli immortali Dei, che piu tosto haurei uoluto esser accasato cõ una saracina di Caldea, che hauer p moglie una bella dõna Romana, perche essa nõ è tãto bella, quãto la mia uita è nera, & afflitta. Tu sai bene Faustina, che quando Drusio disse queste affannate parole, io gli scingai le lagrime della faccia, & gli dissi pregandolo, che non ragionasse di tal materia in publico, perche ueramente i buoni mariti denono seueramẽte castigare le lor mogli in secreto, quãdo sono colpeuole, & poi honorarle dauantaggio in publico. O quãto è tristo il tuo destino ò Faustina, et quãto malamẽte hanno partito teco i Dei perche ti diedero beltà, et ricchezze p rouinare, ma ti negarono il meglio, che è la prudentia, perche ti potessi sostentare. Quãta trista nẽtura uiene all'huomo in quel giorno, quãdo gli nasce in casa una figliuola bella, se insieme cõ questo nõ le cõcedono i Dei che essa sia sauia, & honesta; p che la moglie giouane pazza & bella rouina la republica, & infama tutto il parẽtato. Torno da nuouo o Faustina a dirti, che i Dei furõo molto crudeli cõtra di te, poiche ti ĩgolfarono in quei golfi, oue tutte le ree femine pericolano, & ti leuarono le uele, & i remi, cõ le quai cose le buone femine scampano da i pericoli. Sono stato anni trẽtaotto senza maritarmi, i quai non mi parueno trẽtaotto giorni, et sono solamẽte anni sei, ch'io sono accasato, et parmi d'hauer uiuuto anni seicento nel matrimonio, perche nõ si puo chiamare tormẽto altra foggia di uiuere, se nõ quella che passa l'huomo mal maritato. Voglio o Faustina certificarti di una cosa, che se io hauesse trouato q̃llo che trouo hora, & sentito i molti incommodi, c'hora sẽto, ancora che me lo hauessero comãdato i Dei, et che me ne hauesse p̃gato Adriano mio signore, non cangierei la mia pouertà con la tua ricchezza, il mio riposo co'l tuo Imperio ma poi che mi sono abbattuto nella tua uentura, et nella mia disgratia, io tengo gran silentio, & patisco molti desastri. Io o Faustina ho dissimulato piu cose teco, ma homai ho soferto tanto, che non posso piu

tolerarle,

tollerarle, tuttauia ti confesso che niuno marito tanto patisce, con la moglie, che egli non sia tenuto a patire assai piu, cõsiderãdo, come l'huomo è huomo, et che la dõna è dõna perche l'huomo il quale s'è disposto di gittarsi tra le ortiche, qual le altra cosa ne puo egli sperare, se nõ punture & pi ciore? La moglie è ardita, laquale si appiglia col marito, ma pazzo è quel marito, che piglia publica dependentia con la moglie sua, perche s'è buona la deue fauorire, accioche douenti migliore, ma se e cattiua, deue soportarla perche nõ douenti peggiore, la moglie certamente ha grande occasione di esser trista, quando pensa che suo marito nõ la tenga per buona, perche sono tãto ambiciose le donne, che quelle le quali sono publicamẽte cattiue, ci vogliono far credere che siano migliori che tutte l'altre. Credimi o Faustina, che se il timor de i Dei, l'infamia della sua psona, lo sparlare delle gẽti nõ ritira la dõna da mal fare, nõ la ritirerãno tutti i castighi del mondo, se la dõna nõ è tale, che come dõna uoglia con preghi ritrarsene. Il cuore dell'huomo è molto generoso, et il cuore della dõna è molto delicato, perche egli uuole p poco bene gran premio, et per gran mancamẽto niuno castigo. Miri bene l'huomo prudente quello che fa, prima che uenga ad accasarsi, ma poi che s'ha determinato di pigliare cõpagnia di dõna, ha da esser come colui, che entra nella guera, disponga il cuor suo a sopportare quãto gli potrà succedere nel matrimonio. Nõ chiamo sẽza causa guerra, quella uita, laquale l'huomo mal maritato passa in casa sua, pche fanno piu crudel guerra le dõne cõ la lingua, che gli huomini con la lancia. Gran dapocagine mostra l'huomo prudente a tener conto della dapocagine della dõna in qualunque passo, pche se egli uolesse pigliare da capo ogni cosa, che dice et fa la dõna, sappia, che nõ mai potra uenirne a fine. O Faustina se le mogli Romane uolessero sẽpre una cosa istessa, procurasse l'istessa, ui mãteneste nella medisima cosa, noi huomini si goderessimo di compiacerui in quella, anchorche fusse a nostro costo. Ma che faremo noi? poi che la cosa, c'hora ui aggrada, poco appresso ui spiace, quello chiedete la mattina, non lo uolete a mezo giorno, & quello che ui piace a mezo giorno, sprezzate la notte, et cio che amate la notte abborrite la matina, quello che eri prezauate assai. hoggi tenete per nulla, quella cosa, per laquale l'anno passato uolcuate morire p uoglia di hauerla, questo anno nõ uolete udirla, quello che hora ui da allegrezza, indi a poco ui da grãde affanno. Di quello che doueresse, & erauate solite di piangere, hora ue ne uediamo ridere, finalmente le donne sono come i fanculli, i quali si acchettano con un pomo, & spargono l'oro per terra. Molte uolte ho pensato meco stesso s'io potesse dire, o scriuere qualche buona regola, laquale facesse uiuer paceficamente in casa sua gli huomini che l'osseruassero, ma trouo per mio contento, & anco l'ho esperimentato teco o Faustina, che a gli huomini maritati non si puo dar regola, poiche le mogli loro uiuono senza regola. Tuttauia uoglio pormi alcuna regola, con la quale si potranno i maritati compatire nella lor casa, & potranno schiuare molti romori, se uoranno, perche essendo guerra tra il marito, & la moglie, gli è impossibile che sia pace nella Republica; ma

se

se questa scrittura nõ giouerà a me che sono marito sfortunato giouerà ad altri c'hanno le mogli buone, perche molte uolte auiene, che la medicina, laquale non gioua a gli occhi fa giouamento a' calcagini. So bene Faustina, che per quanti ho detto, et per q̃llo, che uoglio dire, tu, & altre a te simili, mi douenterete nemiche. & questo ui auiene, perche guardate alle parole, ch'io dico, et non all'intentione, cõ laquale io ui parlo, ma chiamo per testimonio i Dei immortali ĩ questo caso, che la mia intentione non mira ad altro fine, che auisare le buone che douentino migliori, & castigare le cattiue, che douẽtino buone. Ma se per caso questo ne quello non uolete credere ch'io habbia buona intentione a dirui le parole, ch'io dico, non per questo cesserò di riconoscere le buone tra le cattiue, & le cattiue tra le buone, perch'io penso che la dõna da bene sia, come il fasano la cui penna stimiamo poco, & teniamo gran conto della carne, & le triste reputo, che siano, come le uolpi, la cui pelle teniamo cara, & sprezziamo la carne. Hora uoglio descriuere le regole, con le quai i mariti uiueranno in pace con le lor mogli, & sono le seguenti.

Prima deue il marito hauer pacientia, quando la moglie è turbata, perche non è nel mondo serpe, che tenga in se tanto ueleno, quanto ha la moglie, quando è sdegnata.

Secondo deue il marito affaticarsi per proueder a tutta sua possa d le cose necessarie alla moglie sua, cosi per la persona di quella, come ancora per la casa, perciochè auiene molte uolte, che andando le donne a proueder delle cose necessarie, le cambiano delle souerche, & poco honeste.

Terzo deue il marito procurare, che la sua moglie conuersi con buone persone, perche le donne molte uolte contrastano, & cridano non tanto per le occasioni, che le danno i mariti, quanto per le parole, che le dicono le uicine, & per le colpe che le danno.

Quarto deue il marito prouedere, che la moglie sua in niuna cosa sia estremata, cioè che non sempre stia rinchiusa in casa, ne la lasci per ogni picciola occasione uscire di casa, perche la donna molto uagabonda, mette in pericolo la fama, & daneggia la robba.

Quinto deue il marito guardarsi di non si porre a stare ostinato con la sua moglie, accioche nõ le faccia perdere la uergogna, perche la moglie, che una uolta preuale al marito, diuiene tanto sfacciata, che non è atto tanto uile, il quale essa per l'auenire non commetta contra di lui.

Sesto deue il marito fare intendere alla sua donna, come si fida di lei, perche la donna è di tal natura, che commetterà facilmente qualche fallo uerso'l marito, che non si fida di essa.

Settimo, deue il marito esser accorto, che non dia total libertà alla donna nel la roba, ne al tutto la leui da questo pensiero, perche se la donna ha il carico di tutta la roba, essa uedendosi al marito sospetta, gli ruba assai.

Ottauo, deue il marito qualche uolta mostrar alla moglie allegra faccia, & a

le

le uolte seuera, perche le dõne sono di tal qualità, che quãdo i lor mariti gli mostrano lieta faccia, gli amano, & quando la mastrano seuera, gli temeno, & riueriscono.

Nono, deue il marito esser molto accorto, & stare in q̃sto sõmamẽte auisato, che la sua moglie non pigli ingiuria, ne dependentie con i uicini, ne con estrani, perche molte uolte habbiamo ueduto in Roma, per lo cõtendere della moglie cõ la uicina, che il marito ui ha perduto la uita, la moglie, la roba, et s'è leuato grã scandalo nella Rep.

Decimo, deue il marito esser tãto patiente, che se uederà la moglie cõmetter qualche delitto nõ la riprenda a modo alcuno se nõ in secreto, perche il marito riprendendo la moglie auanti a testimoni, altro nõ fa, che sputare in cielo, perche lo sputo gli torna nella faccia.

Vndecimo deue il marito esser molto tẽperato, a non porre la mano nella sua moglie per castigarla, perche in uerità, la donna che non s'ammenda essendole dette parole aspre, & affannate, meno si ammẽderà, se egli l'uccidesse con bastoni, o con pugnalate.

Duodecimo, il marito, se uuole hauer pace cõ la sua moglie, deue lodarla assai cõ i uicini, & estranei pche tra le altre cose, c'hãno le dõne, bramano diesser da tutti lodate, & non uogliono da alcuno esser riprese.

Terzodecimo, si guardi sommamẽte il marito, di lodare altra donna presente la moglie sua, perche sono le donne di una tal qualità, che quel giorno, nel quale il marito apre bocca a nominar qualche donna, si rade dal cuore la moglie propria, la quale pensa, che il marito ami altra donna, & abhorrisca lei.

Quartodecimo, deue il marito stare molto auisato, che quãtunque la moglie sua sia brutta, nõdimeno le faccia credere, che la tenga per bella, perche nõ è cosa, la quale moua tra maritati maggior discordia, che quando la moglie pensa di esser sprezzata dal marito, perche sia brutta.

Quintodecimo, deue il marito reuocar alla memoria della moglie sua quale infamia, et triste parole uanno intorno p la Rep. di quelle che sono triste, pche le donne essendo per natura uanagloriose, non faranno forse delle triste opere, che fanno le altre, per non esser come le altre menate per lingua dal popolo.

Sestodecimo, deue il marito prouedere, che la sua moglie nõ pigli molte amicitie, perche dal pigliare le mogli amicitie souerchie, nascono tra loro romori pericolosi.

Decimosettimo, deue fingere il marito di sorte, che faccia credere alla moglie come egli odia tutte quelle persone, che sono odiate da lei, perche le donne sono di tal qualità, che se'l marito ama coloro, che sono da quella odiati, essa abhorrisce ogni cosa da lui amata.

Decimoottauo, deue il marito in quello, che non gli torna a dãno, õdescendere a q̃llo, che la moglie ostinatamẽte ricerca, perche la moglie piu stima, che egli

rieſca una ſua oſtinatione, benche ſia menzogna, che ſe le fuſſero dati dieci mila ſeſtertij di rendita.

In queſta materia non uoglio dir piu auanti o Fauſtina, ſe non che guardi, che io ti guardo, uedi, ch'io ti ueggo, ſenti, ch'io ti ſento, & ſopra tutto che la mia diſſimulatione douerebbe baſtare ad emendare la tua uita.

L'IMPERATORE MARCO AVRELIO SEGVE IL SVO parlare, & riſponde particolarmente alla domanda della chiaue. Cap. XXII.

La medicina non gioua all'infermo fin che nõ ſi lieua del cuore l'oppilatione.

HOra Fauſtina che ti ho ſpremuto del cuor mio l'antico ueleno, uoglio riſponderti alla dimanda preſente, perche nelle dimande, & nelle riſpoſte, che paſſano tra gli huomini ſaui, la lingua non deue dir una parola, ſe prima non ne dimanda licenza al cuore. Gli è una regola generale tra i medici, che nõ gioua la medicina all'infermo finche nõ ſi lieua dal cuore l'opilatione, & da queſto uoglio inferire, che niuno puo parlare, come ſi conuiene all'amico, ſe prima non dice di qual coſa egli ſi tiene da lui offeſo, perche biſogna prima rifare i fondamẽti, che ſiano fermi, & poi fare i nuoui edificij. Mi dimãdi o Fauſtina, ch'io ti dia la chiaue del mio ſtudio, & mi fai tai minaccie, che ſe nõ te la do, tu diſperderai la creatura c'hai nel corpo. Non mi marauiglio di quello, che tu dì, non mi marauiglio di quello, che mi dimandi, ne di quello, che fareſti perche le donne ſono eſtremate ne'lor deſideri, ſono frettoloſe nel dimandare, ſiete determinate nell'operare, & impacienti nel ſoffrire. Non ſenza cauſa dico, che ſono eſtremate ne i lor deſideri, perche uengano certe uoglie alle donne di alcune coſe, le quai nõ ſono ſtate uedute da i morti, ne udite da i uiui. Nõ ſenza cauſa ho detto che le donne ſono fretoloſe nel dimãdare, pche le dõne Romane ſono di tal qualità che ſi come uiene ad una dõna deſio di qualche coſa, coſi eſſa di ſubito comãda alla lingua, che la dimãdi, a i piedi, che la cerchino, a gli occhi, che la mirino alle mani, che lo conſeruino & anco comandano al cuore, che l'ami. Non ſenza cauſa dico, che le donne ſono eſtremate nell'operare, perche una donna Romana, ſe ha timore di alcuna perſona non laſcia per uergogna di accuſarla, ne per pouertà di perſeguitarla, ne anco per timore di giuſtitia di ucciderla. Non ſenza cauſa dico, che le donne ſono impacienti nel ſoffrire, perche molte, non dico gia tutte, ſono di tal qualità, che ſe ad una di eſſe nõ ſi da toſto quello, che uoglio no, et dimandano eſſa ſi muta di faccia, dice con la lingua parole di affanno, fa ri ſuonare tutta la caſa con la ſua uoce, & ſcandaliza tutta la uicinanza, & finalmẽte getta la ſpuma per bocca, ne alcuno ardiſce a parlare quel giorno. Bene habbiate uoi, che tenete le moglie grauide, lequai ſotto colore di uoler uomitare, fanno ſi, che contentiamo tutti i loro appettiti. Quando il ſacro Senato al tempo del molto auenturato Camillo fece la legge in fauore delle donne Romane, che erano grauide, le donne all'hora non erano tante uolontaroſe, ma non ſo hora quello che ſia, che tutte hauete diſpiacere di ogni coſa.

Le qualità delle donne Romane.

Voglio

Voglio dirti ò Fauſtina, qual fuſſe l'occaſione di fare queſta legge, & per quella uederete ſe meritate di uedere di quella legge: perche quelle leggi altro non erano, che certi gioghi ſotto i quali erano i cattiui: & medeſimamente ſono quelle, con le quali ſi mantengono i buoni in libertà. Auenne, che Camillo capitano de Romani partendoſi per andar alla guerra, fece ſolenne uoto alla madre Bericinta: che ſe i Dei lo faceuano ritornare cõ uittoria, eſſo le offerirebbe una ſtatua d'argento. Camillo poi riportando uittoria di nimici: & uolendo ſatisfare al uoto, ne trouandoſi in Roma una marca d'argento: perche in quel tempo Roma era molto ricca d'huomini uirtuoſi, et pouera di denari. Tu ſai ò Fauſtina, come i noſtri antichi honorauano molto i lor Dei, & teneuano i tẽpij p dignißime reliquie: & p niuna pouertà, ò negligentia, ſi doueua laſciare, che nõ ſi ſatisfaceſſe a i uoti: & in q̃ſto Roma uſaua coſi eſtrema diligẽtia, che non daua il trionfo ad alcun capitano, ſe prima nõ giurauà s'hauea fatto alcun uoto et nõ dimoſtraua c'haueſſe ſatisfatto à q̃llo. Fioriuano à quei tẽpi ĩ Roma molti Romani uirtuoſi, ui fioriuano molti filoſofi Greci, ui fioriuano molti ualoroſi capitani: fioriua per inuẽtioni di grandi, & nobili edificij: ma ſopra tutto Roma era libera da maluagità, & era copioſa di molte matrone Romane. Gli antichi hiſtorici tengono gran conto di q̃lle antiche & eccellenti donne: perche non ha la Rep. minor biſogno di donne da bene, che de ualoroſi capitani, per la guerra. Quelle matrone Romane eſſendo come erano in fatto uirtuoſe, ſenza che alcuno le auiſaſſe, ne le amoniſſe di q̃llo, s'accordarono inſieme di andare al Capitoglio: & ui alla preſentia di tutto'l Senato diedero & offerſero i pẽdenti, che portauano alle orecchie, gli anelli, che portauano ĩ dito, le maniglie delle lor mani, le perle delle lor ſcufie, i collari dal collo, le gioie dal petto, le cinture del corpo, i capi delle lor cinture, & i puntali delle lor ueſti. Narrano le hiſtorie, c'hauendo le donne poſto à pie del Senato ſi gran ricchezza, una, che ſi nomaua Lucina diſſe in nome di tutte, q̃ſte poche parole. Padri cõſcritti, non fate gran ſtima, che noi offeriamo le gioie per fare l'imgaine della madre Berecintia: ma tenete gran conto, che noſtri mariti, & noſtri figliuoli hanno poſto la uita per ottener la uittoria: & ſe uolete ſtimare aſſai il noſtro picciolo ſeruitio, nõ mirate a quel poco, che offeriamo, ma al molto, che dareſſimo, q̃n haueſſimo aſſai. I Romani quantunque le lor donne haueſſero offerto aſſai, ſtimarono piu la uolontà, con la quale eſſe offeriuano, che la roba data da q̃lle, benche in uero tante furono le ricchezze da loro offerte, che baſtarono per fare la ſtatua, & gli auanzò per ſeguire la guerra. Nel giorno, che le matrone preſentarono le lor richezze in Capitoglio, ſubito gli conceſſe il Senato cinque coſe: perche nel tempo quando Roma era Roma, eſſa Roma non mai riceuè alcuno ſeruitio, che non ſi moſtraſſe generoſa con ſegnalato guidardone. La prima coſa, che conceſſe il Senato alle done Romane, fu, che nel giorno che fuſſero ſepolte, poteſſero gli oratori narrare in publico una oratione a laudar la lor buona uita: perche anticamẽte nõ poteuano gli Oratori narrare orationi, ſe non ne i funerali

Al tempo di Camillo era Roma ricca di huomini virtuoſi, & pouera di denari.

Le donne Romane, pche erano tanto ſtimate.

Priuilegij conceſſi à le donne Romane.

nerali de gli huomini: & non ordinauano pure di accompagnare le donne alla sepoltura. La seconda gratia che le concessero fu questa, che potessero sedere ne i tempij: perche anticamente quando Romani offeriuano sacrificij a i lor Dei; i uecchi stauano à sedere: i sacerdoti stauano piegati, ò inginocchiati: & i maritati s'appoggiauano: ma non lasciauano, che le donne (benche fussero nobili) parlassero, sedessero, ò che si appoggiassero. La terza gratia à quelle del Senato concessa, fu, che potessero hauer due ricche uesti, & che le potessero portare, senza chiederne licentia al Senato: perche anticamente se alcuna Romana portaua, ò compraua una uesta senza licentia del Senato, la donna di subito era priuata della uesta, et il marito, che ui hauea cõsentito era cacciato in bando. La quarta gratia che le concessero, fu questa, che nelle graui infermità potessero beuer uino: perche era in Roma costume inuiolabile, che quantũque ui andasse la uita, nondimeno le donne non poteuano beuer uino: ma beueano la pura acqua: perche quando Roma fioriua per uirtù, era piu infame una donna che beuea uino, che quella, laqual commetteua adulterio contra il marito. La quinta gratia, la quale concessero, fu, che à niuna matrona Romana, che fusse grauida, si negasse alcuna cosa honesta, la quale essa domandasse: perche anticamente, benche non so à qual fine i nostri passati teneuano gran conto della donna grauida: ma faceuano poca stima di q̃lla, c'hauea partorito. Queste cinque gratie furono concesse alle matrone Romane, et ueramente furono tutte giuste: & ti so dire, che furono concesse dal Senato di buona uoglia: perche non è cosa piu conforme alla ragione, che le donne sommamente buone siano sommamente honorate. Cerca questa quinta legge, la quale comãda che niuna cosa fusse negata alla donna grauida: uoglio dirti ò Faustina piu particolarmente la causa che mosse il Senato à farla. Gli huomini antichi si Greci, come Latini, non mai dauano nuoue leggi ò precetti à i lor popoli senza grande occasione: perche i comandamenti prima sono male osseruati, & poi dãno causa di molti mali. Non potiamo negare che gli antichi non facessero prudentemente à schiffare i molti precetti: perche uale piu che l'huomo uiua si come la ragione lo inuita, che secondo quello, à che lo costringe la legge. Nell'anno della fondatione di Roma 363. stando Fuluio Torquato Consolo alla guerra cõtra Volsci, i cauallieri di Mauritania condussero à Roma un'huomo, c'hauea un'occhio solo, ilquale haueano p̃so andando alla caccia per i deserti di Egitto. & lo condussero à Roma, in tempo, che la moglie di Torquato staua per partorire: perche il Consolo l'hauea lasciata grauida. Et perche in quei tẽpi le dõne Romane erano tanto honeste quãto hora sono dissolute, la moglie di Torquato tra q̃lle era tanto honestissima, che si consumaua piu tempo à laudare le uirtù di quella, che à contare le uittorie, & le imprese del marito. Leggesi nelle historie di quei tẽpi, che q̃sto Cõsolo Torquato la prima uolta che andò alla guerra in Asia, stette anni undeci, che non tornò à casa: & trouasi per cosa uera, come in tutto quel tempo, che Torquato stette fuori, la sua moglie non fu mai

Le donne Romane erano infame per beuer uino.

La honestà, & castità della moglie di Torquato.

ueduta à feneſtra. Gli è da tener gran conto q̃ſto che faceua tale eccellẽte Romana: perche in quei tempi gli huomini nõ erano tãto arditi, & le dõne Roma ne erano tanto honeſte, che quantunque fuſſero chiuſe le porte: era lecito alle donne à parlare dalle feneſtre. Ma la moglie di Torquato non ſi contentãdo di q̃ſto, uiuea tãto ritirata, che in q̃lli x j. anni non mai la uidde huomo alcuno andar p Roma, ne alcuno uidde aperta la ſua porta, ne laſciò p anni viij. che huomo alcuno entraſſe in caſa ſua: et che è piu, ĩ tutto quel tẽpo non fu mai huomo ne donna, che le uedeſſe la faccia tutta ſcoperta. Queſta Romana ſi portò in tal modo: prima, per laſciare di ſe gran memoria: & poi per dare eſſempio di uirtù à tutta Roma Et perche hauea tre figliuoli: il maggiore de i quali non giongeua à cinque anni: ma quando giongeuano ad otto, li mandaua ad eſſer creati da i loro aui: acciochè ſotto colore di uiſitare i figliuoli, non entraſſero in caſa ſua altri giouani. O Fauſtina quanti, & quante ſono hoggi, che piangono eſtremamente queſte eccellente Romane: & quanto poche ſi troueranno che uogliano imitare la ſua uita: chi potrebbe ottenere, che hora una donna Romana ſteſſe undeci anni, che non ſi affacciaſſe à feneſtra: poi che ſi uede cõ uerità eſſere la coſa tanto diſſoluta, che non ſolamente ſi fanno fuori à mirare, ma ancora fanno ſtantie ſu le feneſtre, per ragionar con gli altri? Chi potrebbe ottenere da una donna Romana, che eſſa per anni undeci non apriſſe la porta della ſua caſa, poi che ſi uede, che ſe'l marito comandaſſe alla moglie, che per un giorno non apriſſe la porta, eſſa gridarebbe di tal ſorte, che ſi profonda rebbe la caſa? Chi ottennerebbe da una donna, che ſteſſe per anni undeci rinchiuſa in caſa, ſenza andare per Roma: poi che ſi uede per ſperienza, che la donna, la quale una uolta alla ſettimana non ſi ua auolgendo per Roma, non ui è baſiliſco ne uipera, che getti tanto ueleno con la lingua, quãto eſſa dice parole furibonde? Chi ottennerà da una donna Romaua, che ſtia per anni undici continui, che non ſe le uegga la faccia, uedendoſi per proua, che ſpendono la maggior parte del giorno ad ornare le lor ueſti, & ad imbellettarſi la faccia? Chi ottenerebbe da una donna Romana, che non ſi laſciaſſe uiſitare da huomo alcuno per anni undeci, uedendoſi manifeſtamente come le donne odiano piu fieramente coloro, che le uiſitano piu di raro. Ma tornando à propoſito, paſſando un giorno quello huomo da uno occhio ſolo auanti la porta della moglie di Torquato, la quale era grauida, & ſuo marito ſi trouaua alla guerra, una ſua fante à caſo le diſſe come paſſaua il monocolo, & le uenne tanto deſio di uederlo, che ſubito morì per quell'affanno. Dicoti ueramente Fauſtina, che quel monocolo era paſſato piu uolte per quella contrada, oue eſſa habitaua, ne perciò uolſe mai farſi à feneſtra, ne uenire alla porta per uederlo. La morte di queſta matrona diede gran doglia à Roma, & ſi ſparſero molte lacrime per compaſſione del ſuo caſo: perche erano molti anni che Roma non hauea goduto coſi eccellente Romana. Il Senato per compiacer al popolo, fece porre ſopra la ſua ſepoltura queſto epitafio in uerſi.

La lingua d'vna dõna è piu venenoſa che il baſiliſco.

Vn monocolo fu cauſa della morte della moglie di Torquato.

Macherina

Macherina per gloria singolare,
Moglie che fu del buon Torquato giace
In questa tomba, e sua virtu fu tale
Che pose la sua uita in auentura
Per conseruarsi la sua chiara fama.

Considera ò Faustina, che non si fece quella legge per conseruar la uita à quella matrona, la quale era gia morta: ma perche restasse à uoi l'essempio del la sua uita: & che in tutta Roma si conseruasse eterna memoria della sua morte. Gli è cosa giusta, che la legge, la quale fu ordinata à beneficio di donna grauida, che fusse honesta, non si debbe osseruare se non con donna uirtuosa, le dõne le quai uogliono che si osserui cõ loro la legge delle donne grauide si dimandano à lor stesse se sono honeste. Sappi ò Faustina, che nella settima tauola delle nostre leggi sono scritte queste parole. Comandiamo, che alle persone, le quai haueranno tristi costumi, non si osseruino le libertà loro concesse.

Alle donne dishoneste non si deue seruar la legge delle grauide.

COME LE PRENCIPESSE ET GRAN SIGNORE hauendole dato Iddio figlioli, non si debbano sdegnare di lattarli al proprio petto. Cap. XXIII.

TVtti gli huomini generosi, che sono di alti pensieri, sempre stanno uigilanti per ottenere quanto desiano, sempre si destano à conseruare quanto possessono: perche col ualore si acquista honore: & con prudentia & giudicio si conserua l'honore & la uita. Per queste parole uoglio dire, che la donna la quale portò noue mesi la creatura nel uentre con tanta fatica, & poi la partorì con si estremo pericolo, et finalmente per diuina gratia fu aiutata nel parto: per mio parere mi par cosa trista, che uoglia esser spensierata à far quello, che piu importa: perche non manca di pazzia colui che poco stima la cosa la quale con molta fatica si procura. Infinite sono quelle cose, che le donne bramano: ma tra quelle sono principali quattro ò cinque. La prima cosa, dalle donne bramata è, che uorrebbono esser belle: perche uogliono piu tosto esser pouere e belle, che ricche & brutte. La seconda cosa, che bramano le dõne, è che siano maritate: perche la donna manda sospiri dal profondo del petto, fin che non si uede maritata. La terza cosa, che le donne bramano, è uedersi grauide, & in uero hanno gran ragione: perche la donna prima c'habia partorito, tiene l'huomo piu tosto per amico, che per marito. La quarta cosa, che le donne desiano, è uedersi hauer partorito leggiermente & bene: & in questo hanno piu che ragione: perche gli è grande affanno ueder nella primauera un'albero carico di fiori: & che poi una mattina tutti si ueggano dalla brina guasti. Poi che permesse Dio, che nascessero belle: & che si uedessero maritate: & che fussero grauide: & che finalmente fussero liberate dal pericola del partorire: che ingratitudine è questa di quelle donne, le quai poi che hanno partorito i figliuoli, gli mandano fuor di casa à creare da triste balie? parmi, che la mia donna generosa, & uirtuosa, subito che si ue-

Le donne desiderano piu pẽsto esser belle & pouere, che ricche, & brutte.

de

de scaricata dal parto, douerebbe leuare le mani al cielo, & di tutto cuore rẽder gratie all'altissimo, che l'ha liberato da i pericoli del parto: perche la moglie, che esce uiua dal partorire, deue pensare che sia nata quel giorno. La donna medesimamente quando nascerà il fanciullo, deue cõ acqua battezarlo: perche la creatura nasce tanto tenera, che tal uolta muore senza che sia ueduta, ò sentita. La donna quando si uede di hauer partorito, deue medesimamente offerire a Dio la sua creatura: & faccia questo nel cuor suo stando nel letto supplicando à Dio, che hauẽdogli piaciuto, che essa fusse madre per partorire il figliuole, che esso gli sia padre à conseruarlo nella sua gratia. Deue medesimamente la donna, poi che è nasciuta la creatura, dargli della propria latte: perche pare cosa mostruosa, che la donna, la quale ha partorito la creatura delle sue uiscere, la dia à lattare a persona esterna. Et parlando piu chiaro, dico che non riguardo, che sia donna nobile, ò di bassa conditione: ma affermo, che qualunque donna poi che Dio l'aiutò nel parto, essa istessa c'ha partorito, deue con le sue mammelle lattare il figliuolo: perche la natura non solo ha fatto le donne habili a partorire, ma insieme con questo le ha proueduto di latte per creare i figliuoli. Sin'ad hora non habbiamo letto che alcuno de gli animali sia saluatico, ò domestico, hauendogli dato la natura figliuol, gli habbia arricomandati ad altri animali, che gli allieuino. Non è tanto da notare ciò c'ho detto, quanto quello, che uoglio dire: & ẽ, che molti animali poi che sono nasciuti, prima che aprano gli occhi à conoscere il lor padre, hanno gia lattato dal petto delle madri, & è cosa piu mirabile da uedere, che alcuni animali come sono lupi & porci, partoriscono dieci figliuoli, & senz'altrui aiuto gli nodriscono del proprio latte: & la donna, la quale ne partorisce un solo, nõ ardisse di alleuarlo. Quei che leggeranno q̃sta scrittura, troueranno esser cosi ĩ uerità: & se uorrà alcuno uederlo per esperientia, lo potrà fare, si come l'ho ueduto io: la simia, poi che ha partorito i suoi figliuoli, non mai li lascia fuori de i suoi bracci fin che gli da latte, & che è piu da marauigliarsi il simio, & la simia contẽdono tra loro chi debbia pigliare i figliuoli in braccio, & che bisogna bastonarli bene per diuiderli: lasciamo stare gli animali, che stanno ne i campi, & partoriscono figliuoli; & ragioniamo de gli uccelli, che fan nido, i quai solamente fanno li uoui, perche nascano figliuoli: perche non hanno latte da nudrirli. Qual cosa è tanto monstruosa da uedere, quanto è un'uccello con cinque ò sei figlinoli sotto le ali, & che quando nascono suo padre, & madre, non ha latte da nutrirli, ne gran di formento, ò di miglio, per darli da mãgiare, ne i figlioli hanno piuma da coprirsi, ne ale da uolare, tuttauia con tãta pouertà i poueri passerini nodriscono i lor figliuoli, senza dargli ad altri, che li nodriscano. Gli è cosa marauigliosa a uedere quello, che la natura ha produtto ne i Cesani, et specialmente quando li nodriscono nell'acqua: perche tutto quel tempo che li nodriscono, la madre sempre di giorno sta con i figliuoli nel nido, et il padre di notte li conduce in pascolo nel riuo sopra le sue ali. Gli è

Le donne deuono lattare i suoi figliuoli.

Tutti gli animali lattano i propriꝰ figliuoli eccetto la donna.

I figliuoli quãdo sono piu amati.

da credere poi che i Cesani portano su le lor spalle i figliuoli, molto meglio gli porterebbono in braccio se fussero huomini, & gli darebbono latte se fussero donne. Aristotile nel quinto de gli animali dice, che i leoni, gli orsi, i lupi, le aquile, i grifoni, & generalmente tutti gli animali nõ mai si ueggono esser tanto fieri, come nel tẽpo, che nodriscono i figliuoli, & si uede con effetto, che questo è la uerità, perche molti animali, potendo fuggire da i cacciatori, solamente per saluare i lor figliuoli, si uoltano & lasciansi fare in pezzi. Platone al quinto delle leggi diceua, che i figliuoli non mai sono tanto amati, ne tãto tenuti cari, come sono in quel tempo, quãdo le madri li lattano al lor petto, & il padre proprio li tiene in braccio, et è cosi in effetto, pche'l primo amore in le cose è uero amore. Ho uoluto narrare la usanza de gli animali brutti, per citare le dõne, c'hãno partorito, auãti a quelli, et mostrarle come essi dimostrano di esser padri pietosi, nel nodrire i figliuoli al lor petto, col tenerli sotto le ali ne i nidi et per lo cõtrario le madri si mostrano crudeli, mãdãdoli fuor di casa sua, & facẽdoli nodrire in casa d'altri. Gliè una estremità uedere q̃llo, che dicono le madri, lequali amano i figliuoli, & dall'altra parte gliè strana cosa qual dishonore mostrano le madri uerso i figliuoli, et in questo caso nõ so se esse amano piu il figliuolo che il denaro, perche le ueggo morire p desio di mettere in casa sua tutti i denari della India, & parimente muoiono per uoglia di mandare fuor di casa i figliuoli, c'hanno partorito delle lor uiscere. Vi sono molte ragioni, lequai douerebbono mouere le donne a nodrire per loro stesse i figliuoli. La prima ragione è, che deuono le madri considerare come il figliuolo nasce solo, nasce piccolo, nasce pouero, nasce delicato, nasce nudo, nasce tenero, nasce senza giuditio, & hauendolo la madre partorito delle sue uiscere tãto mal qualificato, nõ è giusto che lo fidi ad altra persona in tempo di tanta sua necessità, perdonimi le Signore, se uogliono che siano tenute in delitie, se nõ uogliono esser plebee, la donna, che manda uia la creatura in tal tẽpo, nõ si puo chiamar madre pietosa, ma piu tosto madregna, & crudel nimica? Se gli è crudeltà non uestire il nudo, chi è piu nudo, che un fanciullo da nuouo nasciuto? Se gliè crudeltà a nõ consolare l'afflitto, chi è piu afflitto o piãgente che il fanciullo, che nasce piangendo? Se gliè necessità socorrere al pouero in necessità, chi è piu pouero, che un fanciullo da nuouo nasciuto, ilquale non sa pur domandare il suo bisogno? Se gliè crudeltà nuocere all'innocente, che nõ sa parlare, chi è piu innocente che un fanciullo, il quale, oltre che nõ sa parlare, ne anco si sa lamentare? Come speraremo, che debbano creare gli altrui figliuoli coloro, che mãdano fuori di casa i suoi? Quando il figliuolo è grãde, & forte, & sa parlare, sa affaticarsi, et si sa preualere & guadagnarsi da mangiare, poco gli gioua, che la madre lo tenga seco, & che l'accarezzi assai, perche in quel tẽpo la madre ha piu bisogno del figliuolo, perche la serua, che il figliuolo della madre, perche lo nodrisca, se i figliuoli nascessero delle unghie, o de i detti, o de i gomiti, o de i bracci, parerebbe minor crudeltà se si dessero a nodrire fuor di casa da persone esterne.

La miseria del fanciullo.

Crudeltà delle donne che dãno a lattare i suoi figliuoli a persone esterne.

Perciò

Perciò non so qual cuore di donna possa sofferire di fidare in mano altrui il figliuolo, nasciuto delle sue proprie uiscere. Trouasi hora forse qualche Signora nel mondo, la quale habbia si stretta amicitia con qualche amico, o parente, o uicino, al qual, essa fosse ardita di fidare la chiaue del scrinio doue tiene i dannari? o madri crudeli, poco ui manca, ch'io non ui chiami matregne crudelissime, le quai ui mettete nelle uiscere il maladetto oro, che è nato della terra, & mandate fuor di casa l'innocente figliuolo, che è uostra fattura. Se mi diranno le donne, che esse sono tenere, & delicate, & c'hanno trouato buone baile, à questo rispondo: che la baila, la quale nodrisce il fanciullo, lo puo amar poco, uedendo il poco amore, che gli porta la madre che l'ha partorito, perche ueramente la madre sola, che partorì il figliuolo con dolore, puo con amore nodrirlo, secondariamente è cosa molto giusta, che la madre nodrisca il figliuolo fin c'habbia preso la qualità materna, perche altramẽte esso non è figliuolo alla madre, ma nimico, perche quel figliuolo, che sprezzerà la madre, che l'ha partorito, gliè impossibile, che si goda la uita con prosperità. Dopo il padre, & la madre non nodriscono i figliuoli ad altro effetto, se non che gli seruano, & porgono aiuto quando seranno uecchi, perciò gli fo a sapere, che gioua molto à questo, che i figliuoli habbino la creanza del padre, & che lattino il latte materno, perche se il figliuolo latta la latte d'altra donna, gliè impossibile, ch'egli pigli le materne qualità, se una capra latta il latte di una pecora, troueraſsi, che haurà la lana piu tenera, & che sarà di sua natura piu quieta, che se lattasse da una capra, et se uno agnello latterà da una capra, si uedrà, che egli haurà la lana piu aspera: & le qualità meno quiete, che se lattasse da una pecora. Indi segue con uerità il prouerbio, che dice, non doue nasce, ma doue pasce. Gliè gran bene che l'huomo habbia buona inchinatione, ma importa assai, che sia fin dalla fanciullezza ben creato, perche finalmente piu si preuagliono de i costumi, con i quali crescciamo, che della naturalità, con la quale lasciamo. Terzo deuono le madri nodrire i figliuoli, se uogliono esser madri intiere, & non meze, perche la donna per lo partorire è meza madre, & meza per lo nodrire talche quella si puo chiamar madre intiera, che partorisce & crea il figliuolo.

Il figliuolo che latta la latte d'un'altra donna gli è impossibile che pigli le qualità materne.

Dopo il debito c'habbiamo à Dio padre per hauerci creati, & quello che douiamo al figliuolo, per hauerci redenti, parmi, che sia grande quel debito, che habbiamo alla madre per hauerci partorito, ma le saresimo piu debitori, se ci haueſſero nodriti, perche il figliuolo mirando alla madre, deue tener piu conto dell'amore, col quale lo ha nodrito, che quel dolore col quale lo ha partorito.

L'AVTTORE TVTTAVIA PERSVADE ALLE DONNE, che nodriſcano i lor figliuoli. Cap. XXIIII.

L'Anno della fondatione di Roma cinquecento & due, poi che fu fornita la crudel guerra tra Cartagine, & Roma, nella quale furono capitani, Annibale per Cartagineſi, & Scipione per Romani. Fornita quella guerra, ſegui di ſubito quella di Macedonia contra Filippo, & fornita quella, ſi leuò l'altra in Soria contra Antioco Re di Soria, perche in anni ſeicento, & trenta, Romani fecero continua guerra in Aſia, in Africa, e in Europa. Mandarono Romani p capitano della guerra Cornelio Conſolo Scipione fratello del grã Scipione, il quale ui fece molte battaglie, & finalmente moſtrando la fortuna ogni ſua forza a fauorirlo, il Re Antioco fu uinto uicino a Sepila città, che è nell'Aſia maggiore, & indi tutto'l ſuo regno fu mal trattato, perche quando ſono tagliate le radici all'albero, ueggiamo, che toſto ſi ſeccano i ſuoi frutti. Cornelio Scipione, uinto il Re Antioco, & ſpogliato il ſuo paeſe di molti beni, ritornò a Roma, & ui entrò trionfando con molta pompa dell'Aſia, & indi ſegui che chiamarono ſuo fratello Africano, pch'haueua uinto l'Africa, & lui chiamarono Aſiano, pche uinſe l'Aſia. I capitani Romani amauano tanto l'honore, che non dimandauano altro cognome della loro fatica, ſe non che gli deſſero il ſopranome di quel regno, c'hauea uinto, & in uero haueano ragione, per che i cuori generoſi, & gli huomini di tanto ualore hãno da tener poca cura di aumentare le facultà: ma ſolamente deuono mirare di perpetuare la fama. Seſto Cheroneſe nel terzo della dubioſa amicitia dice, che queſto Cornelio Scipione gouernò lungo tẽpo la Republica, perche fu Conſolo, Cenſore, et Dittatore, la onde non ſolamẽte era ualoroſo, ma etiãdio prudẽtiſſimo, ilche è molto da ſtimare in un'huomo, perche Ariſtotile non determina qual ſia maggior grãdezza nell'huomo, o che ſia prudẽte a gouernare una Republica, o che ſia ualoroſo nella guerra. Eſſendo queſto Cornelio Scipione Dittatore ilquale è come hora eſſere Imperatore, eccetto, che duraua ſolamente ſei meſi, i capitani da guerra, che erano ſtati con lui alla guerra dell'Aſia, tentarono un giorno di entrare nel luoco, doue ſtauano le uergini Veſtali, & quãtũque haueſſero fatto grã fatti nella guerra, & fuſſero de nobili parentati in Roma, tuttauia il Dittatore li condannò, che a ciaſcuno foſſe tagliata la teſta, pche Romani puniuano piu crudelmente coloro, che ricercauano di uiolare le uergini honeſte, che chi sforzauano le donne maritate. Cornelio Scipione fu pregato da molti Romani, che mutaſſe queſta crudel ſententia, & ſpecialmente lo pregò di queſto Scipione Africano ſuo fratello, ma i ſuoi prieghi non fecero effetto alcuno, & finalmente fu perdonato, a quei capitani a prieghi di una ſorella di latte, di Cornelio, & dolendoſi Scipione Africano, col fratello c'haueſſe perdonato a coloro piu toſto a prieghi di una ſua ſorella figliuola della ſua baila; che per lui che era figliuolo di ſua madre gli riſpoſe Cornelio. Sappi o fratello che io reputo eſſermi piu madre q̃lla, che mi nodri, che quella che mi ha partorito e & poi

mi

Quando ſono tagliate le radici del albero, preſto ſi ſeccano i ſuoi frutti.

Che coſa era eſſer Dittatore

mi abbandonò, perciò heuendomi tolto la mia baila per uera madre, è cosa giu sta che io tenga questa per cara sorella. Et questo fu il caso che passò tra i Scipioni sopra q̃sti dieci capitani. Ho guardato molto bene, ho letto con diligentia nelle scritture diuine, & humane, che molti tiranni furono arditi di uccidere le madri, che li partorirono, ma non mai fecero tale ingiuria alle baile, che li lattarono, perche il sangue alieno fa sitibondi i tiranni, ma la propria latte gli mette spauento. Quarto la madri deuono alleuare i lor figliuoli, per obligarli, cõ tal beneficio, che le seruono cõ maggior obligo. I padri uecchi nõ faccino cõto, che p quanto tempo essi teniranno la signoria della casa, i figliuoli non usciräno della sua obedientia, perche i giouani per uigore della giouentù non sentono le fatiche della uita, ne sanno ancora conoscere quanto sia bene a tenir da mãgiare in casa, perche lo stomaco indisposto, ogni cibo gli dispiace, & puo esser, che i figliuoli nõ alleuati in case, non conoscano i creati, non ammo i parenti nõ si uniscano a i frattelli, non partecipino con le sorelle, siano ingrati uerso il padre, diso bedienti alle madri, che mancandogli buona creanza faccino un giorno qualche sceleraggine, la onde i giouani ui pdano la uita, & i parẽti l'honore. Nõ ui è miglior rimedio, p far che i padri sẽpre tẽgano i figliuoli a lor mano, che se le madri li nodriscono al ꝓprio petto, pche la madre, la qual p̃ga il figliuolo suo p q̃l che cosa, non ha da mostrargli il uẽtre, dal quale lo ha partorito, ma si bene il petto col quale lo lattò, pche quel cuore, il quale non accõsente di fare una cosa dimãdatagli per lo latte, c'ha lattato, sarà per mio auiso tãto duro, che potra negare ogni altra dimãda. Gli historici dicono che Antipatro fu piu crudo tirãno, che si trouasse tra Greci, et Nerone il piu nomato per tirãnia che fusse tra Romani, ma questi due male auenturati Prencipi, non furono riputati gran tiranni, perche facesse gran tirannie, ma perche ne fecero una piu graue, che le altre, perche non chiamano uorace uno, che mãgi piu uolte all'hora, ma perche mangia piu in una sentata, che gli altri tutto'l dì. Antipatro in Grecia, & Nerone in Roma forse per mostrarsi crudelissimi, determinarono di ammazzare le lor madri. Dicono gli historici, che hauendo Nerone mandato chi uccidesse la madre sua, essa gli mandò a dimandare per qual causa la faceua ammazzare, & esso le mãdò a dire che era satio di uedere le braccia, tra le quali era alleuato, ma che la faceua uccidere, perche bramaua di uedere le uiscere, delle quali era nasciuto. Questo caso fu tanto horrendo, che molti giudicarono esser meglio a non ne far mentione, perciò concludendo dico, che quãto ingiustamente le madri perderono la uita tãto ingiustamente essi acquistarono ꝓpetua infamia, Nõ puo essere peggior sceleraggine, che ueder i figliuoli uccidere le madri, ma nõ leggiamo pciò ch'alcuno uccidesse o mal trattasse le baile, che gli hãno lattati. Rustico nel libro quinto del nodrire i fãciulli, dice, che i due Gracchi famosi Romani hebbero un fratel bastardo, che si portò ualorosamente nelle guerre del Africa. Costui essendo tornato una fiata a Roma per uisitare la casa sua, & trouandoui la madre, che lo partorì, & la baila, che lo lattò, diede a sua ma-

Il sangue alieno fa sitibondo il tiranno ma la propria latte gli mette spauento.

Antipatro & Nerone tirãni amazzarono le proprie madri.

I fanciulli portano piu grande amore alle baile che alle madri.

dre una cinta d'argento, & alla baila una gioia d'oro. Et dolensi la madre del figliuolo, c'hauesse malamente partito, dicendo, che a lei sua madre daua l'argento, & alla baila, che solamente l'hauea nodrito, daua l'oro. A questo rispose il figliuolo, & disse Non ti marauigliare madre mia s'io faccio questo, pche tu mi portasti nel uentre nuoue mesi, ma la baila mi nodrì al suo petto tre anni, & quãdo tu essendo io fanciullo, mi cacciasti da i tuoi occhi, essa mi raccolse, & nodrì ne' suoi bracci. Quinto deuono sforzarsi le donne a nodrire i sui figliuoli, pche se li tẽgano piu securi che non le siano cambiati nelle cune. Dice Aristotile, ui sono alcuni uccelli, i quai poi c'hãno fatto gli uoui nel nido se ne scordano, & tra tanto uengono altri uccelli, i quali rompono gli uoui de i primi, & ui fanno i proprij, & cosi i primi ucceli nodriscono i figliuoli de gli altri, & quãdo s'aueggono di hauer alleuato i figliuoli d'altri uccelli, gli uccideno, & indi nasce tra i padri tãta guerra, che ui pdono la uita, alche nõ auenirebbe se ciascuna passera nodrisce suoi figliuoli. Regnãdo in Macedonia Filippo, che fu padre del Magno Alessãdro, era Re d'Albania Artabano, alquale bẽche fosse uecchio nacq; un figliuolo, il quale gli fu robato della cuna, & postoui un'altro fanciullo, p cõsentimento della baila, uinta dall'auaritia de i molti danari, che le furono dati per che quel core, nel quale regna l'auaritia, non è tradimento, ne alcuna uiltà tãto uile, laquale egli non ardisca di cõmettere. Passati molti giorni morì il buon Re Artabano, et lasciò p herede quel fanciullo, che reputaua esser suo figliuolo, et essendoli stato robato'l proprio figliuolo, ma nõ passò molto tẽpo, che la medesima baila scoperse q̃l secreto furto, dicẽdo, che mostrerebbe qual fosse il uero herede, perche q̃llo che si nodriua regalmente era figliuolo di un caualliero. Ma poi che era fatto quel tristo cãbio, sarebbe stato meglio per quelli del regno che la baila non hauesse manifestato questo secreto, perche auiene molte uolte che gli huomini si pongono ostinatamente a laudare un cauallo, il quale poi si guasta, & deuenta inutile. Percioche faremo noi cõ le donne plebee (nõ dico gia di molte, che sono generose, & uirtuose) lequali, se gli mẽ detto qualche secreto d'importatia cõ gra sincerità di animo, nõ sofferiscono di rompere, il digiuno, che l'hãno manifestato? Scoperto che fu questo tradimento, si leuarono tra quei due Prẽcipi si crude guerre, & finalmente in una cruda battaglia amendue combattendo insieme, perderono la uita, & cosi uno morì, per uolersi preualere dell'altrui, et l'altro morì p disio di ricuperare il suo. Nel tempo, che uiueua Olimpia Regina molto bella, et ualorosa moglie di Filippo, & madre d'Alessãdro Magno un suo fratello nomato Alessandro huomo di grã ualore, & molto prõto al robare, hauẽdo udito come il regno di Albania, era diuiso in diuersi pareri, et che due Re erano morti nel cãpo, entrò in quel regno piu tosto ingiustamẽte che di ragione.

Il cuore nel quale regna auaritia non è alcuna uiltà tãto uile che non l'ardisca a commettere.

La qualità de tiranni.

Nõ si marauigli alcuno se questo Re senza riguardare altramẽte alla giustitia, occupò quel regno, perche i Prencipi tiranni anticamente pensauano, che fusse suo per giustitia tutto quello, che poteuano occupare senza trouare resistentia. Questo Re Alessandro fu quello, che passò in Italia in fauore de Tarentini,

quando

quando si ribellarono da Romani, & fu ammazzato uicino a Capua, & il suo corpo mancò di sepoltura, perche ueramente gliè sententia giustissima; che il tiranno, il qual uiuendo, & priuò molti di uita, muora con infamia, & măchi di sepoltura. Ho uoluto contare tale historia, perche le Prencipesse, & gran Signore ueggano, che se la moglie del Re Artabano haueſſe nodrito suo figliuolo, nõ le lo haurebbono robato di cuna, non sarebbono morti quei due Prencipi nella battaglia, ne si sarebbe perduta quella Republica. Cosi Alessandro non sarebbe nel l'altrui paese, non sarebbe uenuto a conquistar l'Italia, & cosi quel misero nõ sarebbe mancato di sepoltura, perche molte uolte, per non estinguer una picciola fauilla, si è ueduto ardere una bella montagna. Il diuino Platone dando le leggi a Greci, & Licurgo a Lacedemonij, ordinorono, & comandarono in ciascuna legge, che tutte le donne plebee nodrissero i lor figliuoli, & che le Prẽcipesse, & dõne delicate almeno alleuassero i primogeniti. Plutarco nel libro del gouerno de Prencipi dice, che Othomiste fu il Sesto Re de Lacedemonij, il quale morendo, lasciò herede del regno due figliuoli, ma il secondo figliuolo hereditò il Regno, perche era stato nodrito da sua madre, & non fu amesso il primo, perche era stato nodrito dalla baila. Et rimase tal consuetudine in tutti i regni d'Asia, che quel figliuolo, il quale non lattasse il latte materno, non hereditasse le paterne facultà. Non fu mai ne sarà alcuna madre, laquale haueſſe cosi degno figliuolo, il quale hebbe la madre di Dio, che partorì Christo ne giamai è stato, ne sarà figliuolo c'haueſſe una tal madre nel mondo, ma nondimeno il figliuolo non uolse lattare altra latte, che la materna, per non esser tenuto a chiamare madre altra donna; ne la madre lo diede a nodrire ad altra donna, perche non lo chiamasse figliuolo. Non mi marauiglio, se le Prencipesse, & gran Signore danno i lor figliuoli a nodrire alle baile, ma ben mi scandalizo, che la donna, laquale concepè, & partori il figliuolo, si reca a tanto affanno il nodrirlo. Mi penso che le Prencipesse, & gran Signore si tengano de maritare a concepere i figliuoli, & poi che sia peccato a tenerli in braccio. Non so, come dire, ne come scriuere quello, che uoglio dire, & è che le Prencipesse, & le donne sono uenute a tanta pazzia, che tenendò nelle braccia cagnolini, se lo recano a delitie, & tengono per uno affanno il nodrire i figliuoli. O madri crudeli, io non posso pensare, come possono patire i uostri cuori, che uediate, & teniate uccelli nelle sale, simie nelle fenestre, & cani nel grembo, & che con questo uediate nelle pouere ville i uostri figliuoli banditi di casa uostra. Non capisce in alcuna creanza, non lo consente la uerecondia, non lo permette la conscientia, non lo concede la legge diuina ne l'humana. che le donne, le quali Iddio ha fatto madri de figliuoli, si faccino baile de cani. Giunio Rustico nel terzo libro de i detti de gli antichi dice, che Marco Portio, la cui uita, & dotrina fu luce, & essempio al popolo Romano, un giorno come huomo scandalizato, disse nel Senato. O padri conscritti, o Roma fuenturata, non so qual

I figliuoli che sono stati lattati da le sue madri hanno la prerogatiua de la primogenitura.

Le gentil donne si reccano a delitie tenere in braccio cagnolini, e tengono per un affanno nodrir i figliuoli.

cosa piu debba guardare, poi che ueggo ĩ Roma tali mostruosità? et è da sapere come egli disse queste parole perche uedeua in Roma, gli huomini portare ĩ mano papagali, & le donne nodrire cani, tenendoseli in grembo. Et replicando lui queste parole nel Senato, alcuni gli dissero, Dimmi o Marco Porcio, di che qualità uuoi uederci esser noi c'hora uiuiamo? uoresti forse, che fussimo simili a nostri padri gia morti? A questo rispose Portio. La donna, che si presuma di esser Romana, debbe esser trouata a tessere nel telaro, & fuori di casa deue esser trouata a far oratione ne i tempij. L'huomo Romano & generoso deue esser trouato in casa sua a leggere, et fuori di casa a cõbattere ne i cãpi, & queste parole furono degne di tal'huomo. Annio Minuccio fu un nobile Romano, & capitano del grã Pompeo, il quale fu da Giulio Cesare accettato p amico dopo la guerra di Farsaglia, perche era di molta età, & di ottimo consiglio, talche in Roma non mai passaua anno, che egli non fusse Senatore, o Consolo, o Censore, perche Giulio Cesare fu tanto pietoso uerso quelli, a i quali haueua perdonato, che trattò ottimamente nella pace quelli, che nella guerra erano stati suoi maggiori inimici. Questo Annio Minuccio essendo Censore, che era in Roma un'officio cõ carico di amministrar giustitia, si trouò di esser andato a uisitare la moglie d'vn suo amico, c'hauea partorito, et pche haueua gran coppia di latte, uide che si faceua lattare da una cagnuola, & narrasi, che egli disse nel Senato queste parole. Padri conscriti qualche gran male ha da uenire in corto tempo sopra Roma, secondo l'augurio, c'ho ueduto hoggi in quella, sappiate come hoggi ho ueduto una donna Romana, laquale negando le mamelle a suoi figliuoli, si faceua lattare a i cani. Annio ueramente hebbe gran ragione di tenere questo caso p mostruoso, perche consistendo il dolce, & uero amore tra padri, & figliuoli la madre, che abbraccia l'animal brutto, & sprezza il proprio figliuolo, c'ha partorito, nõ puo altra cosa esser causa di questo, se nõ che li mãca il giuditio, pche il pazzo ama q̃llo che deue abhorrire, & abhorisce q̃llo, che deue amare. Poi che le madri, p esser madri, nõ uogliono lattare i figliuoli, douerebbono almeno lattarli, per quel danno, che nasce nelle loro persone, perche si come uiuono piu sane le donne, che partoriscono, che quelle, le quai non fanno figliuoli, cosi uiuono piu sane quelle, che li lattano, che quelle, che non li lattano, & quantunque il nodrire i figliuoli sia noioso alle madri, tuttauia esse ne sentono utilità. Io lo dico cõ affãno, ma gliè maggior uergogna delle Prẽcipesse a farlo, cioè, che si mettono su le spalle empiastri, & altre ontioni, perche le corra il latte alle mãmelle & di qua uiene il giusto giudicio di Dio, che molte uolte, per doue si fanno smarire il latte, per quel medesimo luoco se le accorcia la uita. Dimãdo ancora, se le madri nõ si godono di scherzare cõ i lor figliuoli q̃n sono piccioli, q̃n sperano godersi di quelli? Che cosa è a uedere un figliuolo picciolo, quãdo uuole ridere, come chiude gli occhi, quãdo uuole piagnere, fa uiso dolente, quãdo uuole parlare, fa segno con le deta, quando uuole caminare, ua cõ piedi, & cõ mani una sopra l'altra, q̃n uuole parlare, dubita in vna parola, et nell'altra balbutisce.

La pietà di Giulio Cesare.

Il pazzo ama quello che deue abhorrire, & abhorisce quello che deue amare.

Qual

Qual cosa e tanto sollazzeuole al padre da uedere, et alla madre a sentirlo, quã do danno latte a i figliuoli, perche con una mano le scuoprono le mammelle, con l'altra le tirano i capelli, & sopra tutto le percuotono con piedi, & con gli occhi fanno i lor cenni. Che cosa è a uederli, quando sono turbati, & non si uogliono lasciar pigliar in braccio dal padre, danno di pugni alla madre, & gittano a terra le cose d'oro, ma poi s'achetano con un pero, con un pomo, o con una uerga, qual cosa è vedere le pure risposte, che danno a chi gli interrogano? quai verità dicono, quando parlano, come giuocano con i cani, come corrono dietro a i gatti, come si pongono a sciegliere la poluere, come fanno per le cali case di fango, come piangono, dietro a gli uccelli, che uolano per l'aria, lequai cose auanti a i loro padri, altro non sono che lusignuoli da cantare & il pane da mangiare. Mi diranno forse le madri, che esse non nodriscono i lor figliuoli, perche sono nella pueritia assai molesti, ma che se gli goderanno, poi che saranno alleuati. A questo rispondo, che non mi negheranno le madri, che alcune di queste cose non concorrono ne i figliuoli, poi che sono alleuati, perche o saranno soperbi, o saranno ambitiosi, o saranno auari, o da poco, o lussuriosi, o che saranno ladri, o bestemmiatori, o che saranno golosi, o tumultuosi, o che saranno uani, & sopratutto piaccia a Dio, che non siano incorrigibili da i uitij, & disubidienti a i padri. Credo bene, che sono hoggi nel mondo molte madri, lequai aspettauano di esser honorate, & seruite da i lor figliuoli, poi che fussero alleuati; lequai uolontieri mancherebbono di quei piaceri, che aspettauano, purche fussero passati gli affanni, che gli hanno dato, perche quel tempo, che doueano godere, & preualersi de i figliuoli, lo spendono a piangere, & a prouedere a quelli desconci, che le danno per esser giouani. Consiglio, ammonisco, & prego le gran signore, che allieuino, & si godano i lor figliuoli, quando sono piccioli, perche quando saranno grandi, ogni giorno haueranno di loro diuerse nuoue, uno le dirà, che suo figliuolo è prigione l'altro le riporterà, che è ferito nella testa, un'altro, che egli se è ritirato in loco sicuro, un'altro l'auiserà, come habbia giuocato la cappa, l'altro, che mena uita infame con una meretrice un'altro dirà, che gli ha rubato de suoi beni, un'altro, che gli è aspettato da i suoi nimici, l'altro che esso tiene compagnia de giouani uicioſi, & finalmente hanno tanto uoltato le spalle al bene, che i lor padri si contenterebbono piu tosto di uederli ben morire, che uederli uiuere, come uiueno malamente. Parmi, che l'amore tra madre, & figliuolo sia tanto grande, che non solamente non lo douerebbe dare a nodrire fuor di casa sua ma etiandio non lo douerebbe leuar per un giorno della sua presentia, perche uedendolo, uede cosa, che è nasciuta dalle sue uiscere, uede colui che essa ha partorito con tanto dolore uede colui, che deue hereditare i suoi beni, uede colui, nel quale ha da conseruarsi la memoria de suoi passati, & uede colui, che doppo la sua morte ha da tener in caxico, del quale si saranno scaricati padre,

Gli atti de fanciulli.

Il piu gra piacere che habbino le madri de loro figliuoli e nel la fanciullezza.

Qual sia Vna buona madre.

dre, & madre. Concludendo adunque quanto è sopradetto, dico con il gran Plutarco, dalquale s'è tolto la maggior parte di questo capitolo, che la madre, douendo esser buona madre, deue tener suo figliuolo ne le sue braccia, per nodrirlo, accioche sia buono, & poi che sia cresciuto, lo ha da tener nel cuore, per aiutarlo, perche veggiamo, come segue gran danno alla madre, che non nodrisse a sue mani il figliuolo, & che facendo nodrire con latte aliena, non le ne segue frutto alcuno.

COME LE PRENCIPESSE, ET GRAN SIGNORE deuono essere molto auertite, quai siano le baile allequali danno a lattare i lor figliuoli, & si narrano sette conditioni lequai deuono hauere le baile, se deuono esser buone. Cap. XXV.

Il mondo quanto piu s'inuecchia, tanto piu si carica de vitij.

QVELLI, che ordinarono leggi, per reggere la uita delle genti, furono questi, Prometteo diede le leggi a gli Egittij, Solone Solonino a Greci, Moise a gli Hebrei Licurgo a Lacedomonij, & Numa Pompilio à Romani. Et prima, che fussero questi Prencipi, i popoli non si reggeuano con leggi scritte ma solamente osseruauano buoni costumi antichi. La intentione di questi Prencipi non fu di dar legge a i lor passati, perche tutti erano gia morti, ma le diedero, non solamente per quelli, che viueuano i quali erano cattiui, & etiandio a quelli, che nasserebbono, presupponēdo, che nō sarebbono buoni, pche il mōdo, quanto piu inuecchia, tanto piu si carica de vitij, & de viciosi, p questo c'ho detto, voglio inferire, che se le Prencipesse, & gran signore uolessero ciascuna nodrire i suoi figliuoli, io sarei libero dalla fatica di darle consiglio, ma imaginādo si che le donne, lequai partoriranno nelle seguente età, non saranno meno presontuose, che quelle di nostro tempo siano delicate, non resterò di dar alcune regole, & auisi, in qual modo si debbono gouernare le signore con le baile, & le baile con la creatura, perche la madre è stata cruda, & ardita a lasciare la creatura, sia almeno pietosa, & prudente ad eleggere la baila. Se vn'huomo trouasse un gran tesoro, & che non fusse ardito di conseruarselo, se lo desse a guardar ad huomo sospettoso, noi ueramēte chiameremo colui pazzo da catena? perche la cosa, laquale da douero si ama, da douero si conserua, la moglie di ragione deue tener per maggior tesoro, quello, che è vscito delle sue viscere, che il tesoro delle Indie, & la madre, che fa al contrario ha da sapere che suo figliuolo resta in mane di una baila, non gia di quella, che essa habbia cercata per buona, ma di quella, che trouò a piu uil prezzo, perciò non la chiameremo pazza, che è assai brutto nome, ma la chiameremo ignorante, il che è piu honesto. Vna di quelle cose, le quai ci fanno credere, che il mondo s'auicini al fine, è il uedere, quanto le madri sono poco amoreuoli de i figliuoli nella fanciulez-

za,

za, & quel poco amore, che mostrano i figliuoli alle madri nella uecchiezza & questo, che opera il figliuolo uerso la madre auiene per giusto giudicio di Dio, che si come padre, & madre non uolsero allcuare il figliuolo quando era picciolo, cosi essi non siano accettati in casa da suo figliuolo, quando sono uecchi. Hora tornando al proposito. Gia, che la donna se è determinata di chiudere, & seccare le fonti che le diede la natura, deue usare grandi diligentia per cercare una balia, & non si debbe solamẽte contentare, che essa habbia la latte sana, ma ancora, che sia di buona uita, perche altramente non giouerà tanto à suo figliuolo cõ la latte bianca, quãto dãno farà alla madre, essendo di mala uita. Auiso le principesse, & gran signore a procurare, che le baile siano di tali qualità, prima che le diano i suoi figliuoli a lattare, pche le baile essendo triste, sono come i serpẽti, iquali mordono cõ la bocca le madri, & feriscono con la coda i figliuoli. Parebbemi men male per la madre, se le moriſſe il figliuolo, poi che l'ha partorito, che pigliarsi in casa per baila una trista femina, perche il tempo sana il dolore, causato dalla morte del figliuolo, ma l'infamia della sua casa durerà, fin che dura la uita. Sesto Cheronese dice, che Marco Aurelio diede a lattare un suo figliuolo ad una baila, che era piu bella, che uirtuosa, ma che poi questo buono Imperatore auedutosene, nõ solamenete se la cacciò di casa, ma etiandio la bãdi di Roma, giurando piu volte, che se essa non hauesse lattato suo figliuolo, l'haureb be fatta tagliare in pezzi; perche la donna di mala fama, si puo giustamẽte far morire per giustitia. Le Prencipesse non deuono fare gran stima, che le baile siano brutte, o belle, perche se la lor latte è dolce, & bianca poco importa, che habbino la faccia nera, o bella. Sesto Cheronese nel libro di nodrire i bambini, dice che si come la terra nera è piu fertile che la bianca, che medesimamente la donna, che ha la faccia negrezzante, ha la latte di maggior sostantia. Paolo Diacono narra nella sua maggiore historia, che Odoacre Imperatore si maritò con una figliuola di Zenone Imperatore suo predecessore nomata l'Imperatrice Arielna, laquale hauendo partorito un figliuolo, conduſſe di Pononia una dõna molto bella, perche lo lattasse, & uenne un caso di tal maniera, che la baila, per esser bella, partorì dell'Imperatore tre figliuoli uno dopo l'altro, & la misera moglie partorì solamente il primo. Gli è cosa credibile, che l'Imperatrice Arielna, non solamente si pentisse di hauersi condotto in casa quella donna, ma etiandio, che non uorrebbe hauer partorito quella creatura, perche quella giouane rimase per signora, & essasi trouò priua di marito in tutta la sua uita. Non dico gia questo, perche non ui siano molte donne brutte, & uiciose, & molte belle, & uirtuose, ma uoglio inferire, che le Prencipesse, & gran signore, si come hanno conosciute le qualità de i lor mariti, hanno da elegger le baile, perche ui sono huomini tanto male qualificati, che uedendo un poco di acqua chiara, subito bramano beuer di quella. Il primo auiso, c'hanno da osseruare le Prencipesse nell'eleggere le baile è che

Quãto le madri sono poco amoreuoli de i figliuoli nelle fanciullezze, tãto poco amore gli figliuoli mostrano verso le madri.

Vna donna di mala fama si puo giustamente far morire per giustitia.

Le belle baile sono piu care à mariti che le moglie. Le baile debbono esser di buona uita.

è, che si essamini bene che, se la baila è di honesta uita, prima, che essa entri ĩ casa pche importa poco, che essa sia bella, o brutta, ma gioua, o nuoce assai la sua uita buona, o trista Secõdariamente è necessario nõ solo, che la baila, laquale ha da lattar il figliuolo, sia di buona uita, ma appresso deue esser sana del corpo, pche gli è regola ĩfallibile, che dalla latte, laquale beuiamo nella fanciulezza depẽde la salute di nostra uita. Altro non è il dare un bambino a lattare, che trappiantar uno albero da un luoco all'altro, & essẽdo cosi, come è in effetto, si auertisca a questo, che se il terreno, doue s'ha da trapiantare, nõ è migliore, che almeno nõ sia peggiore; pche sarebbe gran pazzia, se la madre gagliarda, & sana desse a lattare il figliuolo ad una baila debole et inferma. Spesse uolte le Prcĩpesse, et grã signore eleggono baile deboli, & infami, & prẽdono questo errore sẽza colpa, perche le donne mosse dalla uanità di esser baile de grã signore, prima dicono, che ricercano poco prezzo, & mandano assai persone a pregare che siano accettate. Che cosa è a uedere quando partoriscano le preciose, & grã signore, quanti ragionamenti, et pratiche fanno le donne, quale debba esser sua baila & alcune, lequali non hanno mai lattato i proprij figliuoli, si dispongono, & conseruano la latte, per nodrir gli altrui. Parmi estrema pazzia, che le donne procurino questo, & è mancamento di prudentia, de chi condescende simili preghi, perche gli è gran disgratia, quãdo si elegge una baila, per lattare una creatura, non perche essa sia habile a nodrir un banbino, ma per la molta sollecitudine, c'ha usato, per esser ammessa. Non faccino questo conto le Prencipesse tra loro dicendo. Se la prima baila non sarà buona, ne pigliaremo un'altra & che non le riuscendo bene la seconda, pigliaranno la terza, & che faranno a questo modo, fina, che troueranno buona baila, perche io le faccio a sapere, che gli è cosa piu pericolosa a i figliuoli il mutare molti latti, che a i uecchi il mangiare de molti cibi. Veggiamo ogni giorno per esperientia, che muoiono piu figliuoli delle gran signore, che delle pouere plebee, & nõ diremo, che questo auenga, perche siano tenuti in piu delitie, ne perche gli siano date uiuande piu esquisite, ma perche accade molte uolte, che il figliuolo di donna plebea mangia di una sola latte in un anno, & figliuolo di una signora mutera tre baile in due mesi. Se le Prencipesse, & gran signore guardasseno se le baile, lequai pigliano, sono habili, per alleuare i lor figliuoli, & che non attendesseno a preghi importuni di altri, le madri sarebbono libere da molti affanni, & i figliuoli hauerebbono miglior creanza. Tra i Prencipi, che nelle antiche età furono chiamati glorioſi, ne fu uno, Tito figliuolo di Vespesiano, & fratello di Domiciano Lampridio dice, che questo buono Imperatore Tito passò la maggior parte di sua uita in infermità del suo corpo, & fu causa di questo, che essendo bambino, fu dato a lattare ad una baila, che era grandemente inferma, talche questo Imperatore hauendo mangiato un poco di latte marzo, passò tutta la sua uita con pena. Terzo le

Mutare il latte a i bãbini è cosa pericolosa.

Le baile inferme sono causa delle infermità del bambino.

pren

Prencipesse, & gran signore deuono conoscere le complessioni delle sue creature, per trouare le baile a quelli conformi, cioè se'l fanciullo è colerico, o flegmatico, o sanguineo, malenconico, & questo si dice, accioche quale sarà l'humore, del quale piu abonda il fanciullo, tale sia la latte, che procurerà la madre. Se ad un uicio putrido i medici applicheranno medicina conforme a suoi humori, per sanarlo, perche non si deue procurare latte conforme alla complessione del bambino innocente, per alleuarlo? Se dirai esser cosa giusta, che le carni putride de i uecchi siano sostentate, perche possino dar consiglio, & io medesimamente dico, che gli è cosa molto giusta, & ancho necessaria, che i bambini siano ben creati per renouare il mondo, perche finalmente non diciamo gli è tempo, che i fanciulli lasciano il pane per i uecchi, anzi per lo contrario si dice, Gli è tempo, che i uecchi lascino il pane a i fanciulli. Aristotile nel libro de i secreti, de secreti, & Giunio Rustico nel decimo de i fatti de Persiani dice, che il male auenturato Dario, il quale fu amazzato, per causa del Magno Alessandro hebbe una figliuola estremamente bella, & dicono, che la baila, laquale nodri questa figliuola, non mangiò altro che uele no, & che forniti anni tre quando slattarono la fanciulla, essa non mangiaua altro, che serpi, & altre cose uenenose. Altre uolte ho udito dire, che gli antichi Prencipi usauano di nodrire con ueleno quei figliuoli, i quai uoleano lasciare heredi de i regni, accioche poi non fossero con ueleno ammazzati. Et questo errore uiene da coloro, che presumono assai, & sanno poco, perciò dico hauerlo udito, ma non affermo di hauerlo letto, perche molti ragionando delle historie, dicono piu tosto quello, c'hanno udito, che cosa, laquale habbino letto. La uerità in questo caso, che i Re, & gran signori de quei tempi passati, si come i Christiani portano reliquie pendente dal petto, cosi portauano in deto un'anello, & una gioia pendente dal petto, piena di ueleno, & perche non si temeano d'inferno, ne aspettauano paradiso, essendo idolatri, teneano questo costume, accioche trouandosi alle strette in qualche battaglia, potessero piu tosto uccidersi con ueleno che sofferire gli affanni, & i tormenti, che gli potessero dare i lor nimici. Se fusse il uero, che quei Prencipi s'hauessero nodriti con ueleno, non haurebbono portato seco il ueleno, per uccidersi con quello. Ma dichiarandoui piu schiettamente, dico, che i Prencipi di Persia haueano per costume, ohe quando gli nascea figliuolo, o figliuola, gli dauano il latte conforme alla loro complessione, & il simile faceuano de i cibi, ma perche quella figliuola del Re Dario peccaua in humor maninconico, ordinarono di nodrirla con ueleno, perche tutti coloro, che sono al tutto maninconici uiuono lieti ne gli affanni, & muoiono mane i solazzi. Ignatio Vinitiano nelle uite de gli Imperatori Paleologi, i quai furono Imperatori di Costantinopoli, & molto ualorosi, dice che il secondo di quelli, chiamati Paleologo Ardace, hauendo passato anni quaranta,

La figliuola di Dario Re di Persi nudrita con veleno, et perche.

La natura de maninconici.

ta, fu caricato di tante infermità, che di dodeci mesi dell'anno staua nuoue in letto infermo, & ueramẽte stando infermo come staua, le facende dell'imperio si espediuano molto tardamente: perche se'l Prencipe è afflitto di quartana semplice, gli è necessario che la Republica la senta doppia. Questo Imperatore Paleologo, hauea per moglie una donna nomata l'Imperatrice Huldouina, laqual poi che hebbe condotto tutti i medici dell'Asia, perche guarisseno suo marito: et fece sopra di lui ogni esperientia, che fosse possibile per uia di medicina, et uidde che niuna cosa gli giouaua: una donna Greca uecchia, ch'era tenuta herbolera, le disse a caso. Signora Imperatrice Huldouina, se tu uuoi, che tuo marito uiua molti anni, fa che ogni settimana gli siano fatti almeno due gran dispiaceri: perche l'Imperatore pecca di puro humore; perche chi gli fa appiacere, & procura riposo, colui brama di uederlo piu tosto morto. Huldouina prese il consiglio, che le diede la donna Greca, & fu causa, che l'Imperatore si risanò di maniera, che la doue staua amalato noue mesi dell'anno perauanti, stette uent'anni, che non fu infermo tre mesi: perche hauendolo dato la donna per consiglio, che gli facesse due dispiaceri alla settimana, essa prese per costume di fargli quattro dispiaceri al dì. Quarto, la madre deue guardare, che la donna, la quale ha da lattare suo figliuolo, sia temperata nel mangiare, tal che di molte uiuande mangi poco, & di poco non maugi assai; ma per intender questo: gli è da sapere; che la latte bianca, altro non è che sangue cotto: ma che una donna habbia il sangue buono, ò tristo, auiene il piu delle uolte per esser la persona temperata nel mangiare, ouero ingorda: & percio è cosa molto salutifera, & anco necessaria, che la moglie, la qual latta, stia contenta di una uiuanda: ma che quella sia buona; perche nel mangiar poco non porta pericolo, & del mangiar troppo non si caua frutto. Narrano i naturali, che il lupo è il piu uorace animale che si troui, & del quale piu si temano i pastori: percio Aristotile nel quarto de gli animali dice, che la lupa, quando una uolta si sente grauida, non piu si lascia pigliare dal lupo, fin che uiue: perche altramente se la lupa ogn'anno partorisce sette, ouer'otto lupati, & che la pecora non partorisce se non un'agnello, come fa: senza comparatione sarebbono in piu numero i lupi, che le uacche & i uitelli. La lupa oltra di questo ha un'altra qualità: perche quantunque sia animale molto uorace, tuttauia poi c'ha partorito, è molto temperata nel mangiare, & fa questo, per hauer latte buona da nodrire i suoi figliuoli: & che è piu da marauigliarsi, che essa mangia una sol uolta al dì, & il lupo ha da proueder per se, & per lei, andando alla caccia. Veramente gli è cosa spauenteuole da udire, mostruosa da uedere, & anco scandalosa da dire, che la lupa, laquale partorisce otto lupati, mangia di un solo cibo: & la donna, laqual partorisce un figliuolo, mangia di otto uiuande: & questo auiene, perche quello animale mangia solamente per sostentarsi; & la donna che latta, mangia solamente per tenersi delicata: le Prencipesse & gran

Huldouina Imperatrice in che modo guarì l'Imperatore suo marito.

Le donne che lattano, debbono esser temperate nel mãgiare.

La natura della lupa.

& gran signore considerino quanto esse mangiano: & faccino che la baila mangi altretanto, se deue lattare suo figliuolo: perche essendo il figliuolo tenero, & la latte si delicata, il mangiare assai guasta la latte, & il mangiare di piu uiuande l'ingrassa. I fanciulli lattando latte grassa, riescono infermi, et mangiãdo latte corrotta, segue che muoiono per tempo. Isidoro nelle sue etimologie dice, che gli huomini di Tracia erano tanto crudeli, che molti ne mangiauano uno. Et non solamente haueano questo costume: ma per mostrare meglio la loro crudeltà, beueano il sangue di huomo uiuo nell'osso nella testa di un huomo morto. Et quantunque gli huomini fussero tanto crudeli, che mangiauano la carne & beueuano il sangue delle uene, tuttauia le donne, mentre che lattauano i figliuoli, erano tanto temperate nel mangiare, che mangiauano solamente ortiche cotte in latte di capra; la fama, che le donne di Tracia fussero tanto temperate nel mangiare, leuò di Atene quel gran filosofo Solone Solonino, & lo fece andare in Tracia: perche gli antichi non meno cercauano donne da bene per la Republica, che ualorosi capitani per la guerra.

I fanciulli mangiãdo latte grassa riescono infermi.

L'AVTTORE NARRA TRE ALTRE QVALITA', CHE deuono hauer le baile, le quai lattano, che non beuano vino, che siano honeste, & che siano ben qualificate, quanto alla sanità. Cap. XXVI.

PER questo essempio le Prencipesse, & gran signore potranno comprendere, quanto importa, che le donne di Tracia mangiassero solamente ortiche, & latte, poi che alleuauano huomini feroci, che udiamo per proua, come le donne di nostra età mangiano di piu uiuande, allieuano huomini infermi. Quinto deuono le Prencipesse usare gran diligentia, che le donne, le quai hanno da lattare suoi figliuoli, siano regolate nel mangiare, ma sopra tutto, che siano temperate nel beuer uino, il quale anticamente non si chiamaua uino, ma ueleno, la ragione di quanto ho sopradetto, è molto piu chiara, che se uedessimo il cibo grosso, come si ferma nello stomaco, è molto ragioneuole che sia uietato il uino, ilquale, per esser liquido, si sparge per tutte le uene del corpo. Et dico di piu, che sostentandosi il bambino solamente di latte, il quale si fa di sangue, & il sangue è bagnato dal uino, & il uino è caldo: segue dalla prima proposta all'ultima, che la baila, la qual beue uino, altro non fa, che porre gran fuoco sotto la caldaia, per cuocer poca latte, perche la caldaia si abbruccia, & il latte si arsa. Non niego, che non auenga alcuna uolta, che il bambino sia di forte complessione, & la baila di debole, la onde, se la creatura uorrà il sangue di molta sostantia, la baila gli lo darà debole in tal caso, quantunque si possa per altra uia dar forza alla latte, si concede alla baila, di beuere un poco di uino: ma che sia tanto poco,

Le donne che lattano debbono esser sobrie nel beuer uino.

co, & si adacquato, che uoglia piu tosto per ammorzare la crudezza dell'acqua, che per dar gusto alla lingua. Non dico questo senza ragione, pche molte uolte sotto colore, che la baila sia debole, & afflitta, la fanno mangiare piu del bisogno, & beuer uino molto potente, talche pēsando di dare triaca alla baila, le danno arsenico, co'l quale ammazza la creatura. Quelle eccellenti, & antiche Romane se fussero state à mio tēpo, ouero s'io hauesse meritato di trouarmi al suo, benche essendo io Christiano, mi torna meglio, che sia à quest'età, mi solleuerebbono da questa fatica, perche esse furono tāto temperate nel māgiare, & tanto sobrie nel beuer uino, che non solamente si asteneuano da beuerlo, ma anchora di sentirne l'odore, perche ad una Romana era maggior infamia il beuer uino, che se si partiua da suo marito. Dionisio Alicarnaseo nel libro delle leggi Romane dice, che Romolo il primo fondatore di Roma si occupò piu à fare edificij per ampliar Roma, che à cōporre leggi per gouernare la Republica. Tra quindeci leggi da lui fatte, la settima legge comandaua, che niuna dōna Romana fusse ardita di beuer uino in Roma, sotto pena di perdere p tal fallo la uita. L'istesso historico dice, che da questa legge nacque tal costume in Roma, che se qualche nobile Romana uoleua beuer uino, & fare qualche solenne cenna, usciuano di Roma, doue haueano tutte i suoi giardini, pche dētro le mura di Roma, niuna matrona Romana sarebbe stata ardita à puzzar di uino. Se Plinio non ci inganna di q̄to dice, nel libro uentesimo quarto de la sua naturale historia, era costume molto antico in Roma, che quando un parente con la sua parenta s'incontrauano per strada, si accostauano la faccia uno all'altro in segno di pace, & fu introdotto questo costume solamente à questo effetto, perche si uedesse se la donna puzzaua di uino, & trouandola in tal fallo, il censore la poteua bandire di Roma, & se il suo parente la trouaua fuor di Roma, poteua ucciderla senza alcuno suo pericolo, ma dentro alle mure di Roma niuno Romano poteua uccidere per giustitia. Romulo, (come s'è detto) ordinò il supplicio alle embriache, & Rutilio assegnò la pena alle adultere, corsero tra Romulo, & Rutilio anni trecento, è uinticinque, talche molto auanti fu assegnata in Roma la pena delle embriache, che alle adultere. Sono due tanto gran falli che la moglie sia adultera, o embriaca, che io non saprei dire qual fusse il maggiore, perche la donna per adulterio perde la fama, per esser embriaca, essa perde la fama, & il marito la robba. Se le donne solamente per mantenere l'honestà della lor persona, son tenute di esser temperate nel mangiare, & nel bere, quanto piu grauità della persona, ma anchora la salute, & uita della creatura, laquale essa latta, & è cosa molto giusta, che la donna sia priuata di beuer uino, poi che beuendone, l'honore, & la uita porta pericolo. Sesto deuono le Prencipesse stare molto auertite, che le baile, lequai lattano i lor figliuoli nō siano grauide, et la ragione è questa, che alla donna grauida manca la sua solita purgatione, & il sangue mensiruo ritenuto nel cor-

La temperantia & sobrietà delle antiche Romane.

Il uino uietato alle donne Romane.

La pena delle dōne che beueuano uino.

La donna adultera & embriaca è causa della rouina del marito.

po si

po, si mescola col sangue chiaro, del quale si fa la latte alla creatura, & cosi pensando di nodrire il fanciullo con latte, l'uccidono con veleno, & non si puo fare maggior ingiustitia, che porre in pericolo il figliuolo gia nasciuto, per quel lo che ancora sta per nascere. Gliè cosa mirabile da uedere a chi vuole attentamente mirarla, che gli animali brutti, quando nodriscono i lor figliuoli, la femina non acconsente al maschio ne il maschio segue la femina, & è piu mirabile da vedere quello, che auiene tra gli uccelli, ne i quali si uede, che la passera non solamente non lascia, che il passaro si mescoli con lei, anzi finche i primi figliuoli non sono cresciuti di maniera, che possino uolare, non si uede, che faccino altri vuoui per couarli. Plutarco nel libro settimo del suo gouerno de Prencipi dice, che Gneo Fuluio, che fu cugino germano di Pompeo, essendo Consolo in Roma, s'innamorò di una donzella orfana di Capua, doue egli era fuggito per schiuare la pestilentia, & la giouane si chiamaua Sabina, la quale essendosi grauidata del Consolo, partorì una figliuola, la quale chiamarono Drusilla la bella, & in uero essa fu lodata di honesta beltà, perche auiene molte uolte che le donne belle & dishoneste lasciano i lor figliuoli si ben creati, che hereditano la loro poco roba, & molta sfacciataggine. Questa Sabina hauendo partorito, lattaua a costume di Roma la picciola figliuola al suo petto, et in quel tempo s'ingrauidò di un caualliero creato del Consolo, che l'hauea in guardia, & sapendo il Consolo come essa essendo grauida, daua la latte alla fanciulla, ordinò, che fosse decapitato il caualliero, & affuocata Sabina in un pozzo. Et nel giorno, che si doueua far di loro publica giustitia, Sabina mandò a pregare il Consolo, che uolesse udire alquanto, prima che la facesse morire, il quale uenne in conspetto di tutti, & essa gli disse. O Gneo Fuluio sappi come non ti ho mandato a chiamare, perche tu mi donassi la uita, ma per non morire con tale affanno, che io non hauesse ueduto la tua faccia prima ch'io morisse, ancora che ti douerebbe passare per l'animo come io era donna debole, & che si come m'incapai teco in Capua, cosi poteua cadere, come sono caduta cõ un'altro in Roma, perche noi donne siamo tanto deboli a resistere a questo uitio, che quanto ci dura questa misera uita niuna si puo tenir sicura da non cadere. Tu sei lieto perche io muoro, & io ti faccio a sapere che à me non spiace che tu uiui, perche io son certa, che nell'hora che i Dei ti daranno la morte, ti dolerai di hauermi priuata di uita. A queste parole Gneo Fuluio Consolo rispose, dicendo. O Sabina io chiamo per testimonij gli immortali Dei, che sento nel cuore grandissimo affanno, che la publica giustitia manifesti la tua colpa secreta, perche gliè piu honesto agli huomini, che cuoprino le uostre fragilità, cha che siano punitori delle uostre colpe. Perciò che vuoi tu ch'io faccia, hauendo tu commesso cosi graue colpe? Giuroti per i Dei immortali, & da nuouo ti so pragiuro, c'haurei piu tosto uoluto c'hauesti procurato alla mia persona vna morte secreta, che porre nella mia casa cosi grande infamia, perche tu sai come

Le donne sono molto soggette alla lussuria.

dice il prouerbio di Roma, uale piu morire con honore, che uiuere con uergogna. Non pensare che io ti faccia uccidere, per che tu scordata della fedeltà, la quale mi douesti osseruare, ti giacesti con colui, che haueua officio di guardarti da dishonore & di seruirti, perche non essendo mia moglie, con quella libertà, che uenisti meco di Capua à Roma, potesti ancora andartene con un'altro da Roma à Capua, perche non si conuiene a gli huomini uirtuosi, che uogliono castigare in altri quelle colpe, nelle quali essi medesimi si trouano esser caduti, la causa, per la quale ti faccio uccidere è, che arricordādomi dell'antica legge, la quale comandaua, che niuna donna, laquale lattasse, fusse ardita sotto pena della testa di farsi ingrauidare, & ueramente quella legge era molto giusta, perche non lo consente la donesca honestà, che la donna, la quale latta figliuoli al suo petto, se ne uoglia nascondere un'altro nelle uiscere. Questo fu il parlamento che fece Geneo Fuluio Consolo cō Sabina Capuana sua amica, et come iui narra Plutarco, il Consolo hebbe compassione di lei, & hauendoli perdonato la morte, la bandì di Roma, con patto che non ui ritornasse piu. Cinna Catulo nel quarto libro, de i uenti Consoli dice, che Caio Fabritio fu uno de i piu nobili Consoli, che si trouasse in Roma, ma che patì strana & pericolosa infirmità nella sua uita, solamente, perche haueua lattato quattro mesi di latte da sua madre, che era grauida, & che per timore di questo, subito che diede la sua figliuola a lattare; rinchiuse la baila con le uergini Vestali, & iui la fece stare per tre anni. Questo Consolo essendo interrogato per qual causa non facea lattare suoi figliuoli in casa, rispondeua che potrebbe auenire cō tale occasione, che la donna, la qual gli lattaua s'ingrauidasse, si che essa ucciderebbe i figliuoli con la trista latte, e sarebbe astretto a far della baila giustitia, ma che tenendo la baila cosi rinchiusa le leuaua l'occasioni di perder la uita, ne i padri nō metteano i figliuoli in pericolo. Diodoro Siculo nella sua Biblioteca & assai meglio Sesto Cheronese nella uita di Marco, dicono, che teneano per costume nelle isole Balearie, che le donne, le quai lattauano i figliuoli, quantunque fossero suoi, o d'altri, stauano due anni separatamente de i lor mariti, & la donna che in quel tempo fosse grauida, benche di suo marito anchora che non la puniuano come adultera, tuttauia ogn'uno sparlaua di essa. Mentre che durauano quei due anni del lattare, la legge per prouedere che il marito non pigliasse altra moglie, comandaua che egli pigliasse una giouane, o che si comprasse una schiaua, delle quali si seruisse come farebbe della moglie propria, perche tra quei Barbari, colui si reputaua piu degno, che tenea due mogli, una, che hauesse partorito, & una grauida. Dagli essempi soprascritti, potranno ueder le Prencipesse, & gran Signore, quanta guardia, & uigilantia hanno da tener le lor baile, perche siano honeste, poi che da quelle non solamente dependa la salute de i loro tanto amati figliuoli, ma etiandio l'honore delle loro generose case. Settimo deuono le Prencipesse, & gran Signore usare ogni loro ingegno di pigliare

La pena delle baile che lattauano se si lasciarāno ingrauidare.

Nelle insule Balearе le moglie non vsano con i mariti quādo lattano i figliuoli.

donne

donne per baile de i lor figliuoli, che quali siano di buone qualità, cio è che non siano inuidiose, superbe linguacciute, doppie, malitiose, perche non tiene tanto ueleno la uipera, quanto ne tiene una donna di trista qualità, poco giouà leuare ad una donna il uino, pregarla che mangi poco, separarla dal marito, se essa è di sua natura mal qualificata, & terribile. Perche non è si grande il pericolo, che porta il fanciullo, per esser la baila beuitrice, e deuoratrice, come è che sia inuidiosa, & maluaggia. Se donna, la quale latta il figliuolo, diuenta inferma o mal condicionata, certamente essa patisce grande affanno, & la casa doue essa habita ne sente turbamento; perche la donna di tal qualità è importuna al signore, offende la signora, & porta pericolo alla creatura da lei lattata, oltra che è abhorrita dalla famiglia, & sopra tutto uiue continuamente discontenta di se stessa, & finalmente i padri per non affliggere la baila, non gli spiace di uedersi morta la creatura. Tra tutti i Prencipi, de i quali ho letto, & parlo tuttauia de i Romani, non mai di cosi buono padre, come fu Drusio Germanico, riuscì un figliuolo cosi trisio come fu Caligula, quarto Imperatore di Roma; perche gli historici non si satiano di accrescere l'eccellentia del padre, ne pogono fine di uituperare le sozzure del figliuolo, & dicono che questi uitij non gli auennero dalla madre, che lo partorì, ma dalla baila, che lo lattò, perche molte uolte auiene che l'albero quando nasce è uerde, & buono, il quale poi si secca, & muore, la doue è trapiantato. Dione Greco nel secondo libro de i Cesari dice, che questo male auenturato Imperatore fu lattato da una donna di Campania nomata Prisciila, la quale contra la natura delle donne hauea tanti peli nel petto, quanti hanno gli huomini in la barba. Et che oltre di questo a far correre un cauallo, a tirare di una lancia, a trare di balestra, pochi giouani se gli ragguaglia uano in Roma. Auenne un giorno, che stando per dar latte a Caligula, per un dispiacere, che riceue, stracciò, & smembrò una fanciulla, & sopra tutto, co'l sangue della fanciulla unse il capezzuolo della tetta, & cosi fece che la creatura mangio latte, & sangue. L'istesso Dione in la uita di questo Imperatore Caligula, dice, che le donne di Campania, del qual paese era questa Prisciila, haueano per costume, che quando uoleuano dare latte a i fanciulli, si ungeuano i capezzuoli delle mãmelle con sangue di riccio, perche fussero i lor figliuoli piu feroci. Percio Caligula fu tanto feroce, che non si contentando di leuare la uita ad uno, lingeua con la lingua il sangue del pugnale, o della spada, con la quale colui era stato ucciso. Homero eccellentissimo poeta uolendo far uedere largamente la crudeltà di Pirro, disse queste parole di lui nella sua Odisea. Pirro nacque in Grecia, fu nodrito in Arcadia, & lattò latte di tigre, che è bestia ferocissima; come se uolesse dire molto chiaramente, Pirro per esser nasciuto in Grecia, fu sauio, per essere creato in Arcadia, fu ualoroso, ma per hauer lattato simil latte, fu indomito, & ferocissimo. Et da questo si puo inferire, che quel gran Greco Pirro, per hauer

Comparatione del la uipera & d'una trista donna.

Prisciilla nutrice di Caligo la Imperatore.

La crudeltà di Caligula.

uer mangiato trista latte, manc ò delle buone qualità. L'istesso Dione Historico dice nella uita di Tiberio Imperatore, che egli molto s'imbriacaua, & la causa di questo fu, che la baila la qual lo lattò, non solamente beuea uino, ma slattò il fanciullo con soppa fatta in uino. Et ueramente quella maledetta femina sarebbe stata men trista, se in luoco di latte hauesse dato al fanciullo ueneno, piu tosto, che auuezzarlo al uino, co'l quale egli poi perdè la fama, perche l'Imperio Romano haurebbe perduto poco, quando Tiberio fosse morto essendo fanciullo, & esso Tiberio hauerebbe guadagnato assai, se non hauesse saputo beuere il uino. Tutto questo sia detto p auisare le Prencipesse, & gran Signore che essendo dimostrate crudeli a non uoler creare i proprij figliuoli, almeno si mostrino pietose a procurargli di baile, che siano buone, perche i figliuoli le piu uolte seguono le qualità della latte, che lattano, che le conditioni delle quali sono nasciuti.

I figliuoli seguono le qualità della latte.

COME ALLA PRESENTIA DEL MAGNO ALESSANDRO fu disputata una tale questione quanto tempo doueano lattare i fanciulli. Cap. XXVII.

QVinto Curtio, dice che il Magno Alessandro, il quale fu l'ultimo Re di Macedonia, & fu il primo Imperatore de Greci, poi che hebbe uinto Dario, & si uide unico signore di tutta l'Asia, andò a riposare in Babilonia, perche gli huomini guerrieri poi che hanno fornito una longa guerra, usano d'andarsi a riposare alla loro casa. Il Re Filippo, che fu padre del Magno Alessandro, diede sempre consiglio a suo figliuolo, che conducesse seco nel campo ualorosi capitani, per conquistare il mondo, & che eleggesse del suo regno i piu sauij, che ui fussero, per gouernare l'Imperio; & il padre haueua ragione di dare un tal consiglio a suo figliuolo, perche con il consiglio de i sauij si mantiene quello, che col ualore de gli huomini forzati si guadagna. Il Magno Alessandro stando in Babilonia, poi che hebbe conquistato la terra, laquale era de uicij piena, il suo essercito, che era uscito di cosi lunga guerra, si occupaua alcuni a robare quel d'altri alcunia giuocare il suo, altri a sforzare le donne, & alcuni a fare conuiti, quando alcuni erano imbriachi, altri leuauano romori, talche non so qual era maggiore, o la rugine nelle armi, o la corrottione in li costumi, perche la maluagità humana ha questa proprietà, che quando si apre la porta all'ociosità, i uitij entrano i casa a squadra. Il Magno Alessandro haueudo ueduto a quanta dissolutione era uenuto il suo essercito, & quanta rouina poteua indi riuscire al suo Imperio, mandò un commandamento sotto graue pena, che si facessero in Babilonia molti tornei, perche si essercitasse in quelli la gente da guerra, & come dice Aristotile nel libro delle questione di Babilonia, erano tanto ostinati i soldati in quei tornei, per riportare la uittoria, che usciuano piu morti, & feriti

Babilonia madre de tutti i uitii.

di

di quelli, che da una sanguinosa scaramuzza de nimici. Ragionando secondo la legge de gli antichi, i quali non aspettauano la gloria celeste, per esser uirtuosi, ne si temeuano d'inferno, anchora che morissero ne i tornei, il comandamento di Alessandro era molto giusto, perche mettendo il suo essercito nel giostrare, leuò da quello il uicio che lo rendeua colpeuole, & in se acquistò perpetua memoria, oltre che assicurò la sua Republica. Questo buon Prencipe non si cõtentando di hauer posto il suo essercito in quella giostra, ordinò che ogni giorno si disputasse alla sua presentia da i filosofi, & esso Alessandro haueua da proponere la questione, sopra la quale si doueua disputare, la onde seguiua che il Magno Alessandro si certificaua di quelle cose, delle quali staua in dubbio, et ogni filosofo faceua il suo officio, perche non meno si caricano di poluere i libri, che non si apreno, che le arme di rugine, quando non s'addoprano, trouasi un libro di Aristotile nomato delle questioni di Babilonia, nel quale si tratta come Alessandro poneua le questioni, i filosofi disputauano, i Prencipi di Persia stauano nell'udire, & Aristotile determinaua sopra di quelle, & duraua questa disputa finche Alessandro mangiaua, perche alla tauola del Magno Alessandro un giorno i capitani conferiuano delle cose di guerra, l'altro i filosofi disputauano della loro filosofia. Biondo nel libro dell'Italia illustrata dice, che tra i Prencipi di Persia era tal costume, che niuno potesse sedere alla tauola del Magno Alessandro, se nõ fosse Re, o hauesse uinto un'altro Re in battaglia, et che niuno poteua parlare alla sua tauola, se non era filosofo, & ueramẽte quel costume era laudabile, perche non è cosa tanto diforme dalla ragione, che uolere, che un Prencipe dia estreme, & signalate mercedi, a chi non uuole fare estreme, & signalate opere. Il Magno Alessandro mangiaua vna sol uolta al giorno, & percio la prima questione da lui proposta fu questa, che l'huomo, il quale mangia una uolta al giorno, quall'hora di mãgiare sia piu opportuna per la sua salute, o la mattina, o la notte, o al mezo giorno, & la questione fu disputata molto ostinatamente da i filosofi, perche ciascuno per difender la sua ragione addusse molti fondamenti, essendo manifesto come non meno s'affaticano i saui con i lor giudicij per rimaner superiori in una disputa, che gli huomini ualorosi di acquistare uittoria, nella battaglia con le loro arme. Come narra Aristotile, & anchone fa mentione esso ne i suoi proemij, fu determinato, che l'huomo, il quale mangiaua una uolta al giorno, douesse mangiare poco auanti che sia notte, quando cominciaua a uenir sera, perche gioua molto alla salute della persona, che quando comincia la digestione, si pigli il primo sonno; la seconda questione, laquale Alessandro fece disputare, fu, quale età fusse pin conueneuole a dislattare i fanciulli, & le fanciulle, & l'occasione di tale disputa nacque di tal fondamento, che Alessandro haueua una fanciulla, che lattaua, laquale haueua generato con una Regina delle Amazoni, & era gran contrasto tra medici, se si doueua, o non doueua dislattare la bambina, laquale

I libri si caricano di poluere quãdo nõ se apreno. & le arme deuẽtano ruginose quãdo nõ se adopra no.

Vna questione proposta da Alessandro circa il mangiare.

Quando se debbono dislattare i fanciulli.

era tanto grande, che non doueua piu lattare, ma tanto debole, che non pareua ragioneuole leuare la latte. Ho uoluto narrare questa historia solamente per narrare come una tale questione fu disputata auāti ad Alessandro in Babilonia, cioè quanti anni debbeno i bambini lattare, perche i bābini in quell'età sono tāto puri, & semplici, che non sanno chiedere il bene, ne lamentarsi del male. Cerca di questo caso è da sapere, che si come sono uarij i tempi, in diuerse regioni, & prouincie, cosi sono state uarie le foggie di creare, lattare, & dislattare le creature, perche si come è grāi differentia da un paese ad un'altro nel morire, & in dare sepoltura a i corpi, tanta è stata la uarietà nel creare, & dar latte a i fanciulli.

DI MOLTE STRIGHERIE ET SVPERSTITIONI, CHE vsauano gli antichi, nel dare latte a i figliuoli dalle quali si deuono guardare i buoni Christiani. Cap. XXVIII.

ANchora che nō sia per narrare molti essempij, ne narrerò alcuni de gli antichi molto estremati. Strabone nel libro de Situ Orbis dice, che dopò gli Assirij, i quai furono i primi, che regnarono nel mōdo, hebbero signoria i Sicionij, i quai doppo lungo tempo furono chiamati Arcadi, doue furono i grandi & molto famosi lottatori, & scrimiatori, & indi ueniuano gli spadacini, i quali conduceuano i Romani alle representationi de i lor giochi, perche si come narra Trogo Pompeo, Romani trouarono per esperientia, che in cose da douero ua leuano molto gli Spagnuoli, & in cose da scherzo gli Arcadi. Questi Sicionij per esser antichi, hebbero molte sciocchezze, ne i lor riti, & tra le altre ui era questa, che adorauano per Dio la Luna; perciò tutto'l tempo, che luceua la Luna, dauano da lattare alla creatura, immaginandosi, che se la Luna dauā sopra il petto alla madre, la latte darebbe gran nodrimento alla creatura. Cinà Catullo nel libro de nodrire i fanciulli è auttore di questo, & egli stesso dice, che gli Egittij furono gran nimici de Sicionij, & tale fu la inimicitia, che qualunque cosa eleggeua una di queste nationi, l'altra pigliaua p se tutto'l contrario. Et si uede questo esser uero, che i Sicionij si dilettauano d'oliui, di giande, di uestirsi di lino, di adorar la Luna, tenendola per Dio, ma gli Egitij non alleuauano nel loro paese oliui, non uoleuano hauer roueri, non uestiuano di lino, & adorauano p Dio il Sole, ma sopra tutto, si come Sicionij dauano da lattare a i fanciulli quādo luceua la Luna, cosi gli Egitij uoleuano, che fossero lattati al Sole. Tra le altre sciochezze, c'haueano i Caldei, era questa, che adorauano per Dio il fuoco, & l'honorauano di tal sorte, che niuno, il quale nō fosse maritato, nō poteua accender fuoco ī casa sua, & essi diceuano, che nō era honesto, che la guarda de i Dei si cometesse ad altre psone, che a huomini, & a uecchi. Cerca'l maritarsi teneuano un tale ordine, quando si maritaua un'Egitio, tutti i sacerdoti

La Luna adorata da Arcadi.

Egitti adorauano il Sole.

Il fuoco adorato da i Caldei.

ueniuano

ueniuano a casa di quello ad accenderui nuouo fuoco, ilquale non mai si douea estinguere, finche quell'huomo uenisse a morte, & se a caso uiuendo il marito, & la moglie trouauano morto quel fuoco, che gli diedero i sacerdoti nel giorno delle nozze, quel matrimonio tra loro era disfatto anchor che fossero stati insieme anni quaranta. Da questo costume, che haueano i Caldei, uscì quel prouerbio letto da molti, & da pochi inteso, che dice. Non mi Turbate tanto, ch'io getti acqua nel fuoco. Vsauano queste parole i Caldei quando uoleuano disfare i matrimonij, perche se la donna non stana contenta con un marito, con il gettare un poco di acqua sopra il fuoco, poteua liberamente accasarsi con un'altro marito, & medesimamente il marito se estingueua quel fuoco, all'hora poteua alla libera contrahere matrimonio con altra donna. Io non sono stato accasato, ma sin'adhora m'indouino, che ui siano molti Christiani, i quali uorrebbono in questo caso hauere la libertà, la quale haueano i Caldei, & mi rendo certo, che ui siano molti huomini, i quali getterebbono acqua nel fuoco, per liberarsi dalla moglie sua, & medesimamente giuro, che ui sarebbono molte donne, le quai, non solamente estinguerebbono il fuoco, ma etiandio sotterrerebono la cenere, per separarsi da il loro marito, & specialmente se egli è geloso, & meschino. Hora tornando al proposito, i Caldei faceuano al fuoco tutte le cose notabili, specialmente quelle, che faceuano auanti a i lor Dei, perche mangiauano al fuoco, negociauano & faceuano ogni lor contratto al fuoco, le madri non dauano latte a i fanciulli, se non al fuoco, perche essi s'imaginauano, che la latte, laquale dauano al fanciullo auanti al fuoco, che era il lor Dio, molto meglio sostentasse la creatura. Et questo narra Cina Catullo. Mauritani i quali al nostro tempo si chiamano il regno di Marrucchi, furono per altro tempo gente bellicosa, con la quale il popolo Romano fece di gran conquiste. Ma quanto erano gli huomini destri nella guerra, tanto erano le lor donne date alle strigherie, & all'idolatria, perche quel marito, il quale tiene della sua moglie gran conto, non s'ha da marauigliare poi se la troua in qualche mancamento. Cicerone nel libro della Natura de i Dei, & il Boccacio ne ragiona piu à lungo, che di quanti huomini, & donne erano in quel regno ciascuno haueua un suo Dio particolare, tal che quello, che era Dio di uno, non era Dio dell'altro, & questo s'intendeua de i Dei fra la settimana, per c'haueano altri Dei deputati à i giorni festiui, i quali essi adorauano stando insieme uniti: la maniera, la quale teneuano ad eleggere i Dei era questa. Vna donna, quando si sentiua grauida, andaua à trouare il sacerdote dell'idolo, & dicendogli come era grauida, gli dimandaua che le desse un Dio per suo figliuolo, poi che l'hauesse partorito. Il sacerdote le daua un'idolo di pietra, o d'argento, o d'oro, o di legno, & la madre se l'appendeua al collo, & ogni uolta, che'l fanciullo lattaua la mamella, la madre gli metteua l'idolo sopra la faccia, perche altramente non haurebbe dato al fanciullo una

Superstitione di Egittij circa il maritare.

I Caldei in che modo disfaceuano il matrimonio.

Le donne di Mauritania molto soggette alle strigherie & alla idolatria.

goccia di latte, se prima la latte, & la mammella nõ era cõsagrata al suo Dio. Quanto sin'ad hora ho detto, è poco rispetto a quãto uoglio dire, & è che se a caso moriua il fanciullo auanti tempo, o se moriua qualche giouane per alcuno caso sfortunato, o se per auentura moriua qualche huomo prima che fusse uecchio, il padre, & la madre con i parenti del morto concorreuano in un luoco, e tolto quell'idolo, lo lapidauano, o appiccauano, o strascinauano, o l'ardeuano, o lo sommergeuano, dicendo come era piu giusto che gli huomini ammazzassẽo i Dei p giustitia, cha che i Dei uccidessẽo gli huomini ingiustamente. L'istesso Boccacio nel secondo della Geneologia de i Dei dice, che gli Allobrogi hora nomati Delfinato, haueano p costume che quelli, i quai doueano esser sacerdoti de i Dei, erano da loro eletti a tale ufficio sin quando erano nel uentre materno, & cosi poi ch'era nasciuto il bãbino, prima ch'egli lattasse, il sacerdote se lo portaua a casa sua, perc'haueano ne i lor riti, che l'huomo il quale haueua gustate le cose del mondo, non meritasse di seruire a i Dei nel tempio. Vna delle leggi, c'haueano quei sacerdoti, era tale, che nõ solamente non poteuano spargere cõ uiolentia sangue humano, ma ne ancho gli era lecito uederlo o toccarlo, & perciò ogni uolta che il sacerdote toccasse sangue humano, benche fusse a caso, s'intendeua, che esso fusse priuato del sacerdotio. Questa legge uenne a purificarsi con tanto rigore, che i sacerdoti de gli Allobrogi non solamente non spargeuano, ne beueano, ne anco tocauano il sangue humano, ne appresso non lasciauano, che fanciulli, i quali doueano esser sacerdoti, lattassẽo latte delle lor madri, & assegnauano questa ragione che il lattare altro nõ era, che beuere sangue bianco, perche la latte bianca, altro non è che sangue cotto, & che il sangue colorito altro non è che latte cruda. Tolione nel secõdo libro di nodrire i fanciulli dice, che gli antichi haueuano una sorte di canna, la quale tagliata per mezo mandaua fuori latte molto bianca, con la quale le donne nodriuano i figliuoli. Ma sia come si uoglia, io dico, che questa legge di leuare la latte a i bambini, i quali creauano, perche fussẽo sacerdoti de i tempij, mi pare piu tosto huomini superstitiosi, & strighieri, che de sacerdoti religiosi, perche niuna legge diuina ouero humana si troua, laquale uieti alla creatura questa cosa, senza la quale non puo durare la uita humana. Questi erano i costumi, & i riti ch'usauano gli antichi cerca'l creare, e lattare i figliuoli, & ueramente non mi marauiglio di quello, che faceuano: perche i Gentili tanto teneuano per Dio un maledetto Idolo, quanto noi teniamo per Dio il uero Dio. Ho uoluto narrare tutte queste antichità de i Gentili, accioche le prencipesse & gran signore si piglino piacere di leggerle, & saperle, ma non gia che per ragione alcuna debbano imitarle. Perche secondo la nostra religione Christiana, quanto siamo certi dell'offesa, che faceuano a Dio con tali superstitioni, tanto siamo certi del seruitio che noi facciamo a Dio sprezzandole. Quanto tempo doueuano dar latte a i figliuoli, & in qual tempo a punto fusse

Come se faceua la elettione de sacerdoti in Sauoia.

Il sacerdote di Sauoia toccando sangue humano era priuato del Sacerdotio.

Quãto tẽpo debbono lattar i figliuoli.

conueneuole

conueneuole di slattarli, per quanto ho letto, & per quanto ne ho dimandato, non trouo ragione che mi satisfaccia, se non quanto pare, che determinasse Aristotele nel libro sopradetto, che'l fanciullo lattasse due anni, ò almeno un'anno e mezo: perche lattando meno, porta pericolo d'infermarsi, & se latta piu, rimane auezzo alle delitie. Non lascio di narrare quello che dice Sesto Cheronese nel terzo della sua republica, del che fa mentione il Boccaccio nel terzo della Geneologia de i Dei, & è questo; Nel tempo, che Alessandro Magnò passò in India, tra i famosi filosofi, che andarono con lui, uno ui fu chiamato Areto, il quale trouandosi in Nissa città molto antica nell'India, un'Indiano gli mostraua tutte le cose notabili da uedere, come ad un huomo esterno: ma il buon filosofo le guardaua come filosofo prudente & sauio: perche l'huomo ignorante considera solamente gli affetti che auengono, ma l'huomo sauio ricerca, & dimanda le cause, delle quali procedono gli effetti. Quest'Indiano tra le altre cose notabili, mostrò à questo filosofo Areto una gran casa al capo di questa città: & in questa casa erano molte donne, ciascuna delle quali haueua una camera, & in ciascuna stauano due letti, nel fine di un letto era un'herba simile all'ortica: et in capo dell'altro letto un ramo di albero a foggia di rosmarino. Nel mezo della casa erano molti sepolcri de fanciulli. Areto filosofo dimãdo à che fine haueßero fatto q̃lla casa cosi grãde, à cui l'Indiano rispose; questa casa è fatta per nodrire i fanciulli orfani, quando sono per morte, ouero per altra causa abbandonati: perche si costuma in questa terra, che se al fanciullo muore il padre, subito la città se lo piglia per figliuolo, & egli s'ha da chiamare figliuolo della città, che l'ha nodrito, & non figliuolo del padre, che lo ingenerò? Secondariamente Areto filosofo dimandò, per qual causa fussero in quella casa tante donne, senza che si uedesse tra quelle pur un'huomo: & à questo rispose l'Indiano. In questa terra è costume, che le donne stiano separate da i lor mariti tutto quel tempo che lattano suoi figliuoli: perche non è di contento a i nostri Dei, che la donna dapoi che è grauida, stia in compagnia del marito, & questo non basta solamente fina che ha partorito: ma bisogna, che non si unisca con lui, fin tanto che non sia dislattata la creatura. Terzo il filosofo Areto dimãdò, p qual causa essendo una sola casa, ciascuna donna habitaua separata dalle altre, & rispose l'Indiano; Tu dei sapere essendo filosofo, come le donne naturalmente hanno in se tanta maluagità, che sempre inuidiano alla felicità altrui: la onde se stessero tutte unite, si pigliarebbono tanto dispiacere una dell'altra, che per sdegno corromperebbono il latte, che douerebbono dare a i fanciulli. Quarto dimandò Areto filosofo, quale era le causa, che in ogni camera si uedea un letto grande, & un picciol, essendoui solamente una donna, & un bambino: & a questo rispose l'Indiano. Non si consente nell'India, che le creature picciole dormano con le lor madri in un letto: perche auiene molte uol-

Il costume d'Indiani circa il nodrire i figlioli orfani.

L'Indiane grauide nõ vsano carnalmente cõ loro mariti.

Le donne sono di natura inuidiose.

te uolte, che la donna, la quale ha il sonno greue, troua inauedutamente hauere affocato il fanciullo. Quinto dimandò Areto filosofo, per qual causa al capo de i letti si teneuano le ortiche, essendo quell'herba insipida al gusto, & molesta da toccare. Ti faccio a sapere, ch'in quest'India, contra ogni natura non si ode alcun bambino piagnere, & perciò le donne tengono a capo del letto le ortiche: accioche con quelle possino far piagnere le creature: perche i nostri filosofi ci dicono, che se'l fanciullo piagne due hore ogni giorno, gli gioua, non solamente alla salute della persona, ma ancora à prolongare la uita. Sesto, Areto filosofo dimandò per qual causa teneuano à capo del letto quel ramo, che pareua un rosmarino; & rispose l'Indiano. Faccioti a sapere, che in quest'India è un grandissimo defetto, che non ci potiamo defendere da donne strighe, le quai con loro strigherie, & occhi maligni uccidono molti bambini; & si dice, che ogni fanciullo che sarà con quest'herba profumato, non puo esser guasto con occhio di maluagia femina.

I fanciulli Indiani non piangono.

VNA LETTERA LA QVALE MANDO' MARCO AVRELIO Imperatore ad vn suo amico, chiamato Dedalo, nel quale egli risponde à dodeci punti scritti da colui in vn'altra lettera all'Imperatore, & nel fine della lettera parla specialmente contra le donne, che sanano i lor figliuoli con strigherie. Cap. XXIX.

LE Prencipesse, & gran signore deuono sommamente auertire, che le lor baile non siano strighe, ne permettano, che auezzino sin dalla pueritia à prender medicine: perche la medicina mette in pericolo la creatura, et la strigheria, non solamẽte nuoce all'anima della creatura, ma etiamdio danna l'anima della baila che la latta. Per laudare meglio gli antichi, a maggior confusione de i presenti, uoglio, che chi leggeranno questo libro, leggano una lettera di Marco Aurelio, mandata ad un suo amico, al fine della quale si fa manifesto, quanto spiacesse a gli antichi, che i bambini fussero creati con strigherie: perche non so ueramente qual fusse maggior, ò la temperanza, che essi hebbero, benche fussero gentili: ouero l'ardire c'habbiamo in noi, che siamo Christiani. Segue la lettera, la quale parla contra le donne strighe.

Le strigerie & medicine no ceno a i bambini.

LETTERA DI MARCO AVRELIO.

MARCO Aurelio Imperatore Romano, & insieme compagno di suo fratello Annio Vero nell'istesso Imperio, desia salute alla persona, & buona uentura contra l'aduersa fortuna a te Dedalo suo special amico. Da quel giorno che tu t'imbarcasti nel porto di Ostia, nõ ho letto sin'ad hora alcuna tua lettera,

lettera, ne ueduto alcuno di casa tua: & che piu importa, niuno sapeua, se tu fussi uiuo, ò morto: percio i tuoi amici s'imaginauano, che la tua naue fusse rotta per fortuna, ò che non ti contentando di quel paese, saresti in uiaggio per tornare: perche gli huomini, che nauicano, perche uanno a gran pericolo di annegarsi per fortuna: & se pur non si affogano in mare, si dogliono di stare in terra esterna ritrouandosi soli. Ma poi che uidi Frontone tuo creato, sentì gran piacere, quando intesi, che tu eri uiuo, & molto mi rallegrai quando seppi, come tu haueui passato sicuramente cosi pericoloso uiaggio, & hebbi maggior contento, intendendo per la tua lettera, come ti contenti del paese: perciochè mi par cosa nuoua, che un huomo creato nelle delitie di Roma, si troui contento in altro paese. Quando Roma era Roma, & che l'Italia si chiamaua la gran Grecia, concorreuano a quella tutte le nationi: alcuni per imparare la uirtù, & il uiuer ciuile: altri p darsi a uicij, & a i piaceri: perche se non m'inganna Tito Liuio, Roma consumò tutti i suoi tesori in Asia, & l'Asia impron-tò tutti i suoi uicij, & delicie in Roma. Tu mi scriui tante cose nella tua lettera, & Frontone mi dice tante nouità di quel paese, ch'io ti giuro per i Dei immortali, che non so, che scriuerti, ne che cosa rispõdere al tuo creato: perche l'estreme nuoue, quanta allegrezza estrema danno alle orecchie, tãto sono piu malageneli da credere. Gli huomini generosi, che bramano di esser riputati ueraci da gli altri, quantunque habbino con i propi occhi ueduto cose marauigliose, debbono esser molto misurati nella lingua à narrarle: perche l'huomo uerecondo si debbe guardare da dire alcuna parola, nella quale egli possa dar sospetto, che non sia uerace. Voglio breuemente risponderti a tutte le cose che mi scriui, ma la risposta non sarà secondo'l tuo gusto, ma si come io giudico di te, & del mondo, & prima ch'io dia principio a scriuere pregoti che la tua prudentia mi perdoni, se la mia penna sarà troppo licentiosa, perche la tua poca età non ti lascia conoscere il mondo, & i miei molti capelli canuti mi dãno auttorità di auisarte, & sententiare del mondo. Tu dici che passasti gran pericolo in mare, & che per alleggerire la naue, gittasti buona parte della tua robba al fondo. Parmi in questo caso, che tu dei rendere infinite gratie al furibondo mare, il quale potendo leuarti la uita, si contentò di hauer solamente la robba: perche gli huomini quai nauicano per mare, fin che non uengono in luoco sicuro, debbono hauer l'occhio non alla robba, c'hanno perduto, ma alla uita c'hanno saluato. Tu mi dici, che nauicando per mare, uedesti molte genti esterne, & che tardasti nel uiaggio piu giorni di quanto pensaui, & c'hauesti uoluto. A questo ti rispondo ò Dedalo mio, che quantunque tu habbi tardato molti giorni, deuono essere ī maggior numero i dispiaceri, c'hai riceuuto; perche l'huomo, il quale nauica longamente, gli è impossibile, che non senta qualche offesa da i marinari: & che non stia sempre in spauento da i uenti. A quello, che tu scriui, come haueui teco gran compagnia, rispondo,

I huomini si dogliono stare in paese esterno ritrouãdosi soli.

Asia madre de tutti i vitij.

Gli huomini che pericolono nel mare, debbono hauer l'occhio non alla roba, ma alla vita.

Quando la giornata è lõga & la cõpagnia numerosa, di necessita si deue uotare la borsa.

risponde, che quanto piu tu andaui carico de compagni, tanto meno ti doueano pesare i danari: perche gli è una regola generale, che quando la giornata è lunga, & la compagnia numerosa, di necessità si deue uotare la borsa. Mi dici, che per l'humiltà la quale pigliasti nella naue, subito che fusti in terra, ti sentisti infermo di gota; a questo ti rispondo; che dei hauere la gota nelle mani, ò ne i piedi: se l'hai nel pie, essa ti sarà occasione, che starai à guardare la casa, & cosi non sarà ardito alcuno di robarti la tua facultà. Se l'hai nelle mani, essa ti sarà occasione, che non andarai al tuo solito à giuocare a tauoliero: & cosi tu non perderai i tuoi denari, & quelli d'altri: & se non hai mutato il tuo solito costume, mi rendo certo, che ti contenterai di hauer la gota, per aumentare la tua facultà. Mi dici, che in quella terra

Nel paese doue sono molti medici so no molti uitii.

hai trouato molti famosi medici, per sanare il tuo male: i quali sono dotti, & esperimentati; à questo ti rispondo, secondo Platone, che nel paese doue sono molti medici; segue di necessità, che ui siano molti uicij, & uitiosi: perche l'huomo con souerchie delitie inferma, & con mediocre fatica si risana. I nostri antichi padri per quanto tempo stettero in Roma senza medici, che furono anni quattrocento si mostrarono piu sobrij, nel mangiare, & nel bere: perche si come alla salute precede la temperanza, cosi alla medicina precede la uoragine nel mangiare. Tu mi dici, che ti troui in paese molto abbondante, & che tra le altre cose ui sono legne in copia, delle quali si manca in Roma. A questo ti rispondo, che se ui sono molte le-

Doue son molte legne, gli è poco pane.

gne, douete hauer poco pane: perche dice l'antico prouerbio; Doue sono i fuochi grandi, i granari sono piccioli. Et se mi dici, che stai molto contento in quel paese per le legne, che ui sono: faccioti à sapere, ch'io sto di buona uoglia co'l pane, che è in Italia: perche finalmente si trouano piu legne da scaldare il forno, che formento da mandare à molino. Certamente gli è bene hauer legne per l'inuerno: ma gli è molto meglio hauer formento per l'inuerno, & per la state: perche non diremo, che si patisca di fame, perche ui manchino legne per i uecchi: ma quando ui manca il pane per i fanciulli. Tu mi auisi, che in quella terra è molta acqua, la quale è chiarissima, & sommamente fredda: & che ue ne è tanta abbondantia, che hai un fonte in ca-

In luoghi freschi gli huomini sono mal sani.

sa tua. A questo ti rispondo, come tutti i naturali dicono, che doue soprabonda l'acqua, quasi sempre manca la salute, & non mi marauiglio di questo: perche in tutti i luoghi freschi, gli huomini sogliono esser mal sani. Se fussemo nel tempo dell'aurea età, quando gli huomini non sapeuano, che cosa fusse uino: ma tutti beueano l'acqua, quella terra senza comparatione sarebbe miglior di questa: perche quanto è infame l'embriacarsi di uino, tanto è soaue, & utile lo embriacarsi di acque. Tu sai bene, che ad un fonte, ch'io haueua nel mio giardino, longo la uia salaria fu causa che una estate morissero sette persone di casa mia: & s'io non hauesse fatto

un'esito

un'esito a quel fonte, con il quale cacciaua fuori l'acqua marcita, penso bene, ch'io con tutta la mia famiglia hauerei posto fine alla uita, perciò ti prego, che occupi il giudicio piu tosto a conseruare la salute della tua persona, che a godere il fresco di quella terra, perche a mio giudicio tengo per bene auenturato colui, che è sano di corpo, & insieme con questo ha il core tranquillo, lauda quanto uuoi quel paese, goditi quanto ti piace il fresco, di quello, satiati di quel l'acqua fresca, & scriui a i tuoi amici come quella uale a sanare le opilationi, che finalmente io ti giuro, che usciranno piu denari di Roma, per andare a comperare il uino di Candia, che le botte dell'acqua di quell'isola, che entreranno in Roma. Mi scriui, che in quella terra sono tanto copiosi frutti, che non pensi di poterti mai satolare di quelli. A questo ti rispondo che i frutti sono quella cosa, ch'io mangio piu uolentieri nel uerno, ma tuttauia rimango contento di uederli ne mangiarli, perche quel paese, il quale abonda de frutti per l'inuerno, suole el caldo della state portar qualche male. Ottauio Imperatore di felice memoria, uedendo come Roma era mal sana nella state, comandò sotto greui pene, che non fussero portati a uendere in quella i frutti di Salone, & riuscì cosa mirabile, che Roma, non solamente si trouò sana, ma ancora i medici spontaneamente uscirono di Roma, perche quando il medico non è ricco, gli è manifesto inditio, che'l popolo sia sano. Mi dici ancora, che in questa terra sono molti giuocoleri, huomini, che sanno far buffonerie, & cose da ridere, a questo ti rispondo, che non pigliarai tanto piacere di uedere le loro buffonerie, & giuochi, quanto sarà il dispiacere c'hauerai di coloro, che ti trufferanno di denari, perche i buffoni, & i giuocoleri fanno i giuochi da scherzo, & uogliono esser pagati da douero. Tu mi scriui, che in quel paese è gran copia de uiti, il uino delle quali rende soaue odore. A questo ti rispondo, che non sarà tanta abbondãtia de uiti nel campo, quãta sarà la copia de embriachi nel popolo, perche come tu sai quel giorno, che sposassemo Topina mia nezza con Getulio mio zio, ben che egli hauesse in Salone una sola uigna, nondimeno cauò tanto uino di quella, che embriacò tutta la sua famiglia, & quanti si trouarono alle nozze. Non dico senza lagrime quello, che hora uoglio dire, & è che anticamente in Roma il Dio Marte, perche era Dio delle battaglie, era il piu honorato Dio, che ui fusse, ma hora Bacco, che è il Dio del uino, è il piu honorato, & meglio seruito Dio di Roma, perche hora consumanò a giuocare, & a beuere nelle tauerne, quel tempo, il quale anticamente consumauano a giuocare con le arme nel campo Martio. Tito Liuio nella sua historia dice, che i Franceſi oltre le alpi, quando udirono, come in Italia erano piantate le uiti, uennero a conquistarla, a tal che se non fussero state piantate uiti in Italia, Franceſi non sarebbono uenuti a strugger cosi bel paese. Gli antichi Romani, i quai ad ogni cosa co'l giudicio prouedeano, quando compreſe il sacro Senato, come il uino era la rouina d'Italia, ordinarono che le uiti fossero estirpate da tutto'l

Colui è auenturato che è sano di corpo & ha il core trãquillo.

Quãdo il medico non è ricco e manifesto indi tio che il popolo sia sano.

Dio Bacco è il piu honorato Dio del mondo.

Romano

Romano Imperio, & fu cosa mirabile, che quando fu cessata la guerra, non rimase alcun Francese in Italia, poi che seppero come non ui erano uiti. Mi scriui, che in quel paese hai molti giouani di gran stima, & assai honorati patricij, con i quali tu parli, & passi il tempo lietamente, a questo ti rispondo, che se q̃sto è uero, sono in quel paese molti huomini ociosi & che non ue ne sono molti ueraci perche gli huomini francati, & gli scudieri, poi c'hanno consumata la loro giouentù nella guerra, poi che son uecchi, consumano il tempo ad udir nuoue, & dir menzogne. Mi scriui, ch'in quel paese sono molte donne belle, di uaghe maniere, & di corpo ben disposte, a questo ti rispondo, che se ui sono molte donne belle, ue ne debbono esser molte mal maritate, perche la donna bella se insieme con la beltà non è prudente, mette in pericolo se stessa, & suo marito in pensiero. Tu mi scriui che in quel paese sono alcune donne fitonesse, & strighe, le quai si uantano di sanare i bambini, & slatarli, a questo ti rispondo, che uorrei piu tosto, che i fanciulli non guarissono mai, cha che fusseno sanati per mano di tai triste femine, perche non è tanto l'utile, che fanno con le loro esperienze in publico, quanto è il danno, co'l quale offendono in secreto. Torquato Laertio mio zio hauea una figliuola nõ meno delicata, che bella, laquale era unica herede del suo patrimonio, perche non haueua altri figliuoli. Auenne il caso, che piãgẽdo un giorno la fanciulla per buon spacio, la baila, che lattaua, pensando, come far tacere la creatura, le fece una strigheria per farla adormentare, & fu tale che l'uccise, cosi cessando le lagrime dell'innocente figliuola, cominciarono le lagrime della dolente madre. Caligula, che fu figliuolo del buon Germanico, & quarto Imperatore di Roma, & con questo il primo Imperatore, che fusse tiranno, essendo costume in Roma, che si dauano certe cedule, per cacciar la febre, et sanare le creature, prouide con publico editto, che l'huomo o donna, la quale facesse simil cedule, fusse ammazzato, & che chi. le comprasse, o portasse per Roma, fusse frustato, & bandito di Roma in perpetuo. Frontone tuo creato hammi detto una nuoua, della quale ho preso gran piacere cioè che ti è nasciuto un figliuolo bello, & sano, & insieme con questo mi auisò, come lo lattaua una donna Samia, la quale era notata di far strigherie. Ti scõgiuro, o Dedalo per i Dei immortali, & pregoti per l'amore, ch'io ti porto che tu mandi fuor di casa colei, & non lasci, che tanto rea femina mangi un sol giorno il pane in casa tua, perche ogni creatura, che sia alleuata con strigherie, o hauerà corta uita, o che le sarà contraria la fortuna. Facioti a sapere, ò Dedalo, ch'io mi marauiglio assai di alcuni Romani, i quai permetteno, anzi procurano, che suoi figliuoli siano sanati con strigherie; perch'io tengo per cosa uerissima, che gli huomini, i quali s'infermano per uolontà de i Dei, non si saneranno, per qualunque diligentia ui usino gli huomini. O che i figliuoli infermano, perche sono di trista complessione ouero si amalano, perche i Dei uogliono priuargli di uita, et in tal caso, se la sua malatia è causata da tristo hu

Doue sono molte dõne belle ue ne debbono esser molte mal maritate.

Cedule p guarir la febre usate da gentili.

Ogni creatura che sara leuara cõ stregarie, hauera corta uita, ouero contraria fortuna.

more

more, ricorrano al medico, che gli darà medicine naturali, ma se l'infermità uiene, perche i Dei siano ingiuriati, i padri studijno a placare i Dei con sacrificij; perche finalmente gli è impoßibile, che le infermità del cuore siano sanate con alcune medicine corporali. Non ti marauigliare ò Dedalo, s'io mi sono fermato a ragionare piu a lungo sopra di questa, che in altra propoßta fattami da te, perche studio a persuaderti, che tu uogli guardare le tue creature da strigheria perche altramente darà maggior danno al bambino una trista strigheria, che non gli gioucrà la buona latte. Mi sono moßo a scriuerti queßo, prima per l'amore ch'io ti porto, & ancho perche mi ricordo, che tu stando, nel Senato mi dicesti piu uolte, come tu moreui da uoglia di hauere un figliuolo, perciò hora che l'hai comparato co'l desio, & Pertusa tua moglie l'ha ottenuto con lacrime, non uorei che turbaste i Dei con strigherie, perch'io ti giuro a fede di huomo da bene, che quando i padri stanno bene con i Dei, i figliuoli loro non hanno biſogno di strigherie. Haueua da scriuerti molte cose, alcune delle quali ho uoluto communicare con Frontone tuo creato, perciò non te le scriuo nella lettera, & non ti marauigliare di queßo, perche le lettere sono tanto pericolose, che se l'huomo è discreto, non scriuerà in una lettera chiusa piu di queßo, che direbbe a bocca in publico nella piazza di Roma, perdonami o Dedalo, perche ueramente non ti scriuo, come era il tuo desio perche tu hai biſogno di saper molte cose, le quali io non ho licentia di fidare in una lettera. Di me non so che scriuerti, se non che la gota sempre mi trauaglia, & che è peggio quanto piu cresco in età, tanto piu scema la mia salute, perche gli è antica maladittione della creatura humana, che doue pensiamo di esser piu securi, iui ci soprauengono maggiori turbamenti. La mia Fauſtina subito si tolse per se il papagal, che mi mandasti, & è cosa mirabile da udire, quanto egli parla bene, ma in effetto le donne sono tanto potenti, che pongono silentio a i uiui, & fanno che i morti parlano ne i sepolcri. Secondo l'amore, ch'io ti porto, & il debito che tengo teco, & ancho secondo'l mio costume, quanto hora ti mando è poco, & dico queßo, perche ti mando solamente due caualli di Mauritania, & dodici spade Aleßandrine, & a Frontone tuo creato, per la buona nuoua, che mi portò, ho dato un'ufficio in Cilici, che gli ualerà uentimi la seßertij. Fauſtina m'ha detto, ch'io mandi a Pertusa tua moglie una cassa piena de odori di Paleßina, & un'altra piena de ueßi per la sua persona, et a mio parere non le dei ßimar poco, perche le donne sogliono esser scarse a consumar la propria facultà, & liberali a consumare l'altrui. i Dei potenti siano in tua guardia, & mi allontanino dall'aduersa fortuna, & prego gli isteßi Dei, che lascino, che tu, & io, & Fauſtina mia moglie, & la tua Pertusa uiuiamo in Roma unitamente con salute, perche il core non mai riceue tanto contento, quãto nel tempo, che si uede un'amico molto deßato. Marco del monte Celio ti scriue di sua propria mano.

Quãdo i padri stãno bene con i Dei i figliuoli nõ hanno biſogno de strigherie.

Le donne sono tãto potenti che pongono silẽtio a i uiui & fanno parlar i morti.

L'auaritia delle donne.

Dell'ec-

DELL'ECCELENTIA DE VN'HVOMO
Qual sa ben parlare. Cap. 30.

VNA dell'eccellentie, ch'il creatore ha dato a gli huomini, è sapere, & poter parlare, perche altramente dell'anima in fora, di poco minor ualore sono gl'animali bruti, che gli huomini muti. Aristotele nella sua Iconomica, lauda piu senza comparatione la politia Pitagorica, che la Stoica dicendo, che quella è assai piu conforme alla ragione, che questa. Percio Pitagora comandò, che qual si uoglia, che fusse muto, fusse scacciato della Rep. senza contradittione alcuna. La causa che questo filosofo fece questa legge era, che diceua, che la lingua si moueua per i concetti dell'anima, & quello, qual non ha la lingua non ha anche l'anima, & non habbiando anima, non puo esser se non una bestia, & essendo bestia, ha da seruire come bestia, o uiuer con le bestie nelle montagne, in uero gran cosa è non essere l'huomo muto, come gli altri animali bruti, & molto maggior cosa, è parlare, come parlano gli huomini ragioneuoli, ma senza comparatione è molto maggior bene, parlare, come parlano i filosofi eloquenti, perche altramente se quello, il qual considera piu sententie, che le parole, molte uolte gli satisferāno piu i papagali, quali parlano nelle cabie, che non fanno gl'huomini, i quali chiarlano nelle Accademie. Iosefo nel libro della guerra Giudaica dice, ch'Erode non solamente con la sua persona, & l'hauere, ma anchora con tutta la sua banda, & parentella fauoriua a Marco Antonio, & a Cleopatra sua amica, quando fece guerra con Ottauio secondo Imperatore, che fu in Roma, & stette in questo proposito fina che Marco Antonio fu rotto, & uinto, & Cleopatra fatta prigione, & Ottauio Augusto restò uincitore. Di tutta questa rouina Marco Antonio fu la causa, perche l'huomo qual per una femina piglia l'impresa del combatter, gli è impossibile, che non perda la uita o che non resti con infamia. Vdendo Herode, come Marco Antonio era morto, prese cōsiglio di andarsene all'Imperator Augusto, qual uenēdo alla sua presentia, gittādo a i piedi dell'Imperial corona, fece un'oratione, nella qual disse si dolce parole, & si alte sententie, che nō solamente l'Imp. Ottauio gli pdonò d'esser stato suo crudel nemico, ma ancho da nouo gli cōfirmò il Regno, & accettolo per suo special amico, perche ne i cori generosi molte cose male si remedia no con parole buone. Se biondo nel libro di Roma trionfante non dice menzogna Pirro il grā Re de gli Albani, essēdo di core molto animoso nelle arme, molto destro nelle gratie, molto liberale, nell'auersita molto paciente, sopra tutto ha fama d'esser stato nelle parole dolce, & nel respondere molto sapiente. Dicono di questo Re Pirro, che fu tanto eloquente, che l'huomo alquale esso parlaua una uolta, restaua li tanto affettionato, che dopò nella sua absentia defendeua le sue ragioni, & nella sua presentia, esponeua per esso l'hauere, & la uita. Dice anchora Biondo, & ciò Tito liuio passa con silentio, che i Romani

L'huomo che p femina piglia impresa a cōbatte re, gli e impossibile che non pda la uita.

La eloquētia di Pirro.

essendo

essendo in tutte le cose si ben prouisto. Sapendo, che'l Re Pirro era si grã retho rico, ordinarono, che niuno imbasciatore Romano parlasse con esso, se non per interprete, perche secondo, che esso li uoltaua con le parole, andando loro per ĩbasciatori dell'Imperio Romano tornauano à Roma, come Procuratori di Pir ro, per certo se ben Marco Tullio è stato Senatore nel Senato, et Cõsolo nell'Im perio, & tra i ricchi molto riccho, & tra la gẽte di guerra molto animoso, in ue ro niuna di queste cose gli fece acquistar la immortal memoria, se non la sola sua alta eloquenza. Tulio tra tutte le sue ricchezze, per la sola lingua fu tanto sti mato in Roma, che molte uolte orãdo nel Senato, l'udiuano tre hore a lungo nel giorno, senza che altra persona parlasse una sol parola, & niuno stimi que sto poco, ne lo lasci passare senza gran consideratione, perche l'humana ma litia è di tal conditione, che piu facilmente, parla uno quattro hore, che non hauerà un'altro pacienza di udire una. Antonio Sabellico narra, che ne i tempi de gli Amilcari Africani era un filosofo nella gran Cartagine chiamato Afro nio, qual morì di età di ottantaun'anno nella prima guerra Cartaginese. Questo filosofo fu dimandato una volta, che cosa sapeua, il qual rispose non saper altro, che ben parlare. Vn'altra uolta fu dimandato, che cosa imparaua, & egli ri spose, non altro, che in ben parlare. Mi pare, che questo buon filosofo in ottanta anni, dice che non imparò altro, che'l ben parlare, non seppe altro, che ben par lare, ne insegnò altra cosa, che'l ben parlare, & in uero esso hauea ragione, per che una delle cose, che adornano la uita humana, è hauer l'huomo dolce, et soa ue lingua, che cosa è ueder duoi huomini i un cõsiglio cõparati, l'uno de i quali è molto brutto nel proponere, et l'altro è elegante nel ragionare, & tra questi ta li sono alcuni, che in tre hore non si straccano ad udirli, & altri sono tanto insipi di nel suo orare, che con il solo muouere i labri, pigliano la porta, per partirsi, p che mi pare che non gli è egual fatica, come udire un'huomo per spacio di tẽpo, quanto si direbbe tre uolte il credo, qual è disgratiato nel parlare, & per il cõ trario non esser maggior consolatione, che sentir un buon parlatore per longo tẽ po. Scriue il diuino Platone nel libro delle leggi, non esser cosa, in che l'huo mo meglio si conosca quanto nelle parole, che dice, perche per il parlare noi giu dicamo dell'huomo bene, o male, in l'interiore conforme al parlar che di esso sen timo. Dice Laertio nel libro delle Vite de i filosofi, che Socrate il grã filosofo, es sendo una uolta in Athene, gli menarono un giouane Tebano, acciò l'accetasse ĩ sua cõpagnia, p instruirlo, & insegnarli nella sua Academia, & perche il giouane era forastiero, & uergognoso, non ardiua parlare dauanti il suo maestro, al qual disse il filosofo, amico parla se uoi, che io ti conosca, questa sententia di So crate è molto pregnadi sentimento, perciò ammonisco il lettore quãdo legge, si intrauenga un poco cõsiderandola, perche Socrate nõ uuole che l'huomo si cono sca per la presenza, che ha, ma per il parlar buono, o male, che dice. Dato che la eloquẽza, et il parlar polito, in ogn'uno causi aumẽto d'honore, et nõ diminuisca

La eloquentia fece a Pirro acquistare immortale memoria.

La dottrina de Afronio filosofo cõ sisteua in ben parlare.

In niuna cosa si conosce meglio lo huomo che nel parlare.

l'hauere senza comparatione molto piu riluce, & è piu necessario in corte de i Prencipi & gran Signori perche gli huomini, quali amministrano gli officij publici, necessariamente gli conuiene udir q̃lli della patria, et parlar con gli estranei, parlando ancora piu chiaro dico, che non solamente il Prencipe si deue sforzare d'esser eloquente per l'honore della sua p̃sona, ma etiandio per quello, che conuiene alla sua Republica, perche essendo il Prencipe un solo, & seruito da molti, è impossibile, che a tutti possa far mercede della liberalità, & per tanto bisogna che alcuni paghi con danari, & altri mantenga con buone parole, poi che l'animo generoso stima piu una parola amoreuole, che una gratia fatta di mala uoglia Platone, Liuio, & Erodoto, Sulpitio, Eutropio, Diodoro, Plinio, & altri infiniti antichi Historici non mai si satiano di laudar la eloquentia de i Prencipi Greci, & Latini, considerando quanto felici erano quei secoli, quai hebbero i Princip. Iauij, & certo essi hanno ragione, perche molti acquistarono corone di Re, & scettri dell'Imperio, non tanto per le crudel battaglie, qual uinceronò, & manco per la grandezza di sangue, della qual essi descendeuano, quã to per il sapere, & eloquentia, che hebbero. Marco Aurelio è stato di patria Romana, & nacque nel monte Celio, di patrimonio era pouero, di sangue oscuro, nel fauor di poco potere, & per la parentella disprezzato, ma con tutto questo, per esser stato uirtuosissimo nella uita, & molto profondo nella dottrina, & alto nella eloquenza, l'Imperator Antonino Pio gli dette Faustina sua figliuola per moglie, qual essendo da molti ripreso, perche maritaua la sua figliuola con un pouero filosofo, rispose. Piu presto uoglio hauer per genero un pouero filosofo, che un Prẽcipe matto. Tullio nel settimo libro delle legge de Romani, dice che fu legge molto osseruata, & doppo che cominciarono i Cõsoli per un costume introdutta in Roma, che i Dittatori, et Consoli & Imperatori intrassero nel Senato almanco una uolta nella settimana, & iui rẽdesse ragione del stato in qual si trouaua la Republica, et Dio uolesse che questa legge fosse osseruata al presẽte, perche uno si sforzaua tanto di amministrar la giustitia, quãto che ha per certo che li serà dimãdata la ragione di q̃lla. Caligula quarto Imperator Romano diceſi che egli non solamẽte era brutto, & crudele nel suo uiuer, ma che era ancora molto priuo d'eloquentia, & di stretta prattica, di modo che esso e solo tra tutti gli altri Prencipi Romani al quale fosse necessario, che altri parlassero p lui nel Senato, questo sfortunato fu tanto abhorrito, che dopo che cõ crudel, & infame morte hebbe fine la sua uita, & per Roma fu strasinato, sopra il suo sepolcro, gli missero questo titolo. Qui giace l'Imperator Caligula che fu indegno dell'Imperio per esser stato scempio, e stato priuato della uita, per esser uitioso non so come i Prencipi preciano d'esser animosi, d'esser ben dispositi, di correr bene, & di giostrar meglio, & non si preciano d'esser eloquenti, essendo questa la uerità, che quelle gratie solo gli ualeno nella uita, ma la eloquentia, non solamente gli uale per honorargli la uita, ma etiandio dopò la morte gli aumen

ta la

Vn prencipe generoso stima piu una parola amoreuole che una gratia fatta di mala uoglia.

Piu uale un filosofo pouero che un Prencipe matto.

L'epitafio di Caligula.

ta la fama, perche si legge di molti Prẽcipi, che cõ la loro eloquẽtia quietarono molte seditioni della Republica, & insieme con questo acquistarono per loro ql la immortal memoria. Suetonio Tranquillo nel primo libro de i Cesari dice, che il sfortunato Giulio Cesare, essẽdo di età d'anni sedeci, morẽdo in Roma una sua zia nomata Cornelia, fece nelle sue essequie un'oratione, nella qual in sua tenera età mostrò la sua alta eloquenza, & fu quel giorno tanto grato al popolo, che tutti giudicauano, che esso doueua esser un ualoroso Romano, & come dice Apiano, dicono hauer detto quel giorno Silla queste parole. Quello che intendo di questo giouane egli è Gaio Cesare, perche nell'audacia della sua lingua ha mostrato quanto ualorosa ha da esser la sua persona. Considerino hora i Prencipi & gran Signori, quanto gli importa il ben parlare, & essere eloquenti, perche al presente non uediamo altro, se non che quello, che di lignaggio è basso, la eloquẽza lo fa alto nella fortuna, & l'altro quale è de i primi tra i generosi, per mancargli la eloquenza, è anchora primo tra gli auiliti. Nõ è stato il mio fine altro in scriuere le cose sopradette, che per ammonir, persuadere, & pregare tutti i Prencipi, & gran signori, che da fanciulli picolini, mettano i loro figliuoli con huomini sauij, acciochè l'insegnino non solamente come hanno da uiuer, ma anchora come hanno da parlare. Perche nelle persone d'alto stato & la suprema infamia di tentar a far una cosa, & dopò non saper dar ragione di quella. Polidoro nel terzo libro de i suoi Comentarij dice che quando i Lacedemonij, furono uinti da gli Athenieſi nella battaglia Milina, et chiamasi Milina perche la battaglia si fece alla ripa del fiume Melino, mãdarono i Lacedemonij un filosofo chiamato Heuxino, p trattare la pace cõ gli Athenieſi, qual essẽdo molto eloquẽte, fece un'oratione tãt'alta nel Senato Athenieſe, che nõ sola mẽte ottenne la pace, che la sua patria desideraua, ma anchora per se acquistò l'eterna fama. Quando Heuxino tornò di Athene alla sua patria, gli dettero una lettera, nella quale diceuano.

L'eloquẽtia di Giulio Cesare.

Per la eloquenza i poueri diuentano ricchi.

L'eloquẽza di Heuxino fu causa della pace tra Lacedemoni & Athenieſi.

DI VNA LETTERA LA QVALE SCRISSERO GLI Athenieſi a i Lacedemonii. Cap. XXXI.

IL Senato, & popolo, & sauij di Athene; al Senato, & popolo, & sauij de Lacedemonij, Salute alle persone, & pace alla Republica ui desidera. I Dei immortali ne sono buoni testimonij, che nella battaglia passata, non manco dispiacere habbiamo riceuuto per uederui uinti, che piacere habbiamo preso in uederne uincitori, perche in fine sono tanti i danni delle crudel guerre, che a quelli che sono uinti il danno è manifesto, & a uincitori l'utile è dubbioso, ben noi haueressimo uoluto, che uoi altri innanzi di questo l'hauesti uoluto, & questo che al presente uoi dimandati, l'haueste

prima dimandato, ma che debbiamo fare, se i nostri infelici fati son tali, che uoi altri in questa guerra douenate perdere, che del uostro perdere noi altri nõ ha necessimo da cauare alcun cõstrutto, perche è cosa certissima, che quello che i Dei hãno determinato, che sia, ne giuditio humano lo puo correggere, ne potentia humana lo puo impedire. Voi dimãdate che cessi la guerra, et che per tre mesi facciamo tregua, et in q̃sto tẽpo trattiamo di accordarsi. A questo respõdiamo che il Senato d'Athene nõ ha p costume di far tregua per tornar dopò alla guerra, perche noi altri Athenieſi habbiamo per legge molto antica, che liberamente accettiamo la crudel guerra, & liberamẽte cõtẽdiamo la pace perpetua, noi ne affaticamo al tẽpo della pace a mãtenere i sauij nelle nostre Academie, p poter dopò in tẽpo della guerra preualerne de i loro cõsigli, & essi giustamẽte ne cõsigliano, che mai accettiamo tregua cõ cõditione sospettosa, & in uero essi ne cõsigliano la uerità, pche è molto piu pericolosa la pace simulata, che la guerra apta. Il filosofo Heuxino uostro imbasciatore; ha parlato tanto alto, & tanto eloquentemẽte nel nostro Senato, che non ne pare di negarli cosa alcuna di quello, che dimanda, ilche sarebbe cosa molta ingiusta, perche è molto piu giusto cõceder la pace e quello, che la dimãda con parole, che a quello, che la dimãda cõ la lanza, sappiate adunque che'l Senato, & i sauij, & il popolo d'Athene, al Senato, & sauij & popolo de Lacedemonij cõ tutto l'animo leua uia la guerra, & gli concede la pace perpetua, & questo facẽmo, a ciò che tutto'l mondo sappia, che Athene è tãto animosa contra gli insolenni, & è tãto amica de i sauij, che sa molto bene castigare i capi tani pazzi, & si lascia comandare da i filosofi sauij. gia sapete che la nostra guerra nõ è stata per altro, che p le possessioni delle città, che sono sopra le ripe del fiume Melino. Per questa lettera noi affermiamo, & per gli Dei immortali giuriamo, che noi altri, renuntiamo, in uoi altri tutta la nostra giurisditione, con questo, che uoi ne lasciate Heuxino filosofo uostro imbasciatore, perche la felice Athene stima piu un filosofo per la sua Academia, che tutta la prouincia per la sua Republica, & uoi Lacedemonij non giudicate per leggieri noi altri Athenieſi in far questo, cioè in tramutar il dominio di comandar a molti, & che uogliamo esser comandati da un solo, perche noi lo facciamo, accioche questo filosofo ne insegni a ben uiuere, & quella prouincia ne dia occasione a morire male, & gia de inimici tanto antichi ne dichiaramo per uostri ueri amici, non solamente togliamo uia la guerra, & ui mandiamo la pace perpetua, ma ancora ui diamo un buon cõsiglio, con il quale la deuete conseruar perche è piu eccellente la medicina che conserua la salute; che quella che manda uia l'infermità, & il consiglio è questo, che cosi come uoi sete soliti che i uostri giouani se essercitano nelle arme, cosi debbiate essere uigilanti, che i uostri figliuoli da fanciulli imparino le lettere, perche cosi come con la crudel lancia si continua la guerra, cosi con le dolci parole si acquista la pace. Non pensate uoi altri Lacedemonij, che senza causa ui persuadiamo,

che

Non si deue far pace per tornare a guereggiare.

Gli Athenieſi stimauano piu un filosofo per la Academia, che una prouincia per la Rep.

che da fanciulli metiate i uostri figliuoli alle lettere, innãzi che gli lasciate crescere, & ingolfarsi ne i uitij. Percioche, per mancare ad uni i sauij per consigliarli, & altri per soprauãzare ocioſi nel popolo, ſi attaccano le guerre, per ammazzarſi uni con gli altri. Non uogliamo che uoi Lacedemonij penſiate, che noi ſiamo amici d'huomini frapatori, & chirlanti, perche noſtro padre Socrate ſtatuì, che la prima lettione, che ſi haueſſe da dare al diſcepolo nella ſua Academia foſſe, che per duoi anni continui non haueſſe ardir di parlar una ſol parola, percioche è impoſſibile, che uno ſia prudente nel parlare, ſe non è molto patiente nel tacere. Noi ſiamo di opinione, parendo à uoi, che Heuxino filoſofo reſti in queſto noſtro Senato, & habbiate per certo, che ſe noi ſperiamo profitto della ſua preſentia, che uoi altri non cauarete danno de i conſigli, che eſſo ne darà, perche è una antica legge in Athene, che eſſa non poſsi pigliare aſſunto della guerra, ſe prima per i filoſofi, non è eſſaminata ſe gli è giuſta, o ingiuſta. Non diciamo altro, eccetto, che a i Dei immortali, coſi noſtri come uoſtri dimandiamo, che ſiano in uoſtra & in noſtra protettione, & a lor piaccia di cõſeruarne in queſta pace perpetua, perche quello ſolo è perpetuo, che dalla uolontà de i Dei per tale è confirmato; ſtate ſani.

Impoſsibile è che uno ſia prudente nel parlare, ſe non è patiente nel tacere.

CHE LE BAIE QVAL NVTRICANO I FIGLIVOLI de Preneipi, & gran Signori douerebbono eſſere donne ſauie. Cap. XXXII.

I Peregrini, Quali caminano per paeſi incogniti, & fragoſe montagne, deſiderando d'indouinare, & dubitando di non fallare, non ſolo ſe informano della uia, per la qual deuono caminare, ma anchora importunamente à dito ſe la fanno moſtrare, perche gliè coſa molto faſtidioſa caminare con ſuſpitione; per queſta comparatione, uoglio dire, gia che tanto ho perſuaſo, che i padri debbano inſegnar parlar bene a i loro figliuoli, la ragiõ ricerca, che per queſto noi cerchiamo qualche buon rimedio, perche poco è auttorizzato il conſiglio, ſe quello che lo dà, inſieme con quello non da qualche buon rimedio. Fa molto al caſo l'huomo eſſer di buona, o di mala conditione, hauer intelletto acuto, o hauerlo groſſo, & queſto non ſolamente, per quello, che l'huomo ha da fare, ma etiandio per quello che ha da parlare, perche non è picciolo, ma un gran beneficio, hauer l'huomo chiaro il giuditio, & non oſtante queſto, dico che non tutti quelli che hanno gl'ingegni acuti, ſono eloquẽti, ne tutti gli eloquenti ſono acuti, perche noi uediamo molti huomini, hauer che parlare, & inſieme cõ queſto non ſaper quello che ſi dicano, & per il contrario ſono altri, che hanno ben che dire, ma non lo ſanno dire, in modo che la natura gli ha dato alto giuditio, ma per loro pigritia ſi reſtano di baſſo ſtile. Molte uolte mi maraniglio in ueder una anima di uno bambino quando naſce non eſſer di minor perfettione, che l'anima di un uecchio quando muore, & quel bambino ha ſi teneri i mem-

E coſa faſtidioſa caminare cõ ſuſpitione.

bri con iquali l'anima essercita le sue operationi, che pare che habbino poco di creature rationali, poioche doue l'anima nō si mostra patrona, māca poco, che l'huomo nō s'aguagli alla bestia, è cosa molto marauigliosa, come i bābini quādo gia passano duoi anni, in che modo leuano i piedi, per douer caminare, appoggiāsi al muro p tenersi erti, apreno gli occhi per poter conoscere, formano certe uoci cōfuse, come uogliano parlare, di modo che le creature in quella età sono come gli arbori nella primauera, perche l'arbore passati i duoi mesi dell'anno butta fuori le foglie, & il bambino passati i duoi anni della infantia, comincia à formar le parole. Questo dico a i padri, che sono sauij, non li paia esser troppo à buon'hora in quella tenera età, che comincino imparar parlar bene i loro figliuoli, perche in questo tēpo gli alberi metteno le ramicelle, & massimamente in questa età domesticano, & insegnano a i caualli, percioche sono tāti i pericoli di questa uita, che se fosse possibile, innāzi che un fanciullo fosse ueduto nascere da suo padre, lo douerebbono ammonir come douesse uiuer nel mōdo, secondo il mio giudicio si come l'acqua da lontano si piglia per menarla al molino, cosi da piccolino il fanciullo si deue metter in su la strada che sia eloquente, & rhetorico, perche in uero l'alto stile del parlare, o lo imparerà l'huomo dal suo nascere del uentre, ouero dal suo lattare. Non possiamo negar, che i bambini nō essendo di piu di duoi, o tre anni di età, non sia troppo a buon'hora dargli i pedanti, & maestri, perche in tale età, ha piu bisogno di una baila, che li tenga netti, che d'un maestro, che gli castighi, da una parte i bābini sono troppo teneri, per imparar à parlar bene, & d'altra parte bisogna, che dalla tenera età lo comencino imparare, io sarei di openione, che le Prencipesse & gran Signore pigliassero baile per i lor figliuoli, che fossero tali, cioè sane, per dargli à tettare, prudenti, per insegnarli à parlare, pche non è cosa possibile in cosi tenera età, se non che quella, che da lattar al fanciullo, gli insegni à formar le prime parole. Secondo che dice Cheronese nel libro della diuersità delle lingue, i Toscani sono stati i primi, che la lingua della propria patria di ciascuno chiamarono lingua materna, cioè lingua della nostra madre, & questo perche dalla madre, che ne ha partorito, o dalla baila, che ne ha nodrito, lo imparamo, in questo caso non manco ha forza de madre una che l'altra, perche i fanciulli innanzi che conoscano la madre, che gli ha partorito, chiamano madre à quella, che gli notrica. Dice Plutarco nel secondo libro del regimento de i Prencipi, che una delle alte grandezze, che hebbero i Romani nella sua Politica, era che haueuano di tutti i linguaggi, & sorte di parlar, che haueuano da parlar per tutto il mondo, Collegij, Academie, & Scole in Roma, in modo che per barbaro, che fosse uno quādo intraua in Roma, subito trouaua chi intendeua la sua lingua, i Romani usauano questa cautela, & curiosità, pche quando Roma mandaua Ambasciatori, a i paesi strani, ouero quādo d'altri paesi ueniss ero à Roma, uoleuano, che gli interpreti fossero della loro natione propria, &

non

Doue l'anima non si mostra patrona poco māca che lo huomo nō s'aguagli alla bestia.

Quale sia la lingua materna.

In Roma si parlaua ogni sorte di liguaggio.

non de lingue, o natione foreſtiera, & in uero i Romani in queſto haueano ragione, percioche li negotij di grande importanza mal ſi negociano per lingua ſtraniera. Molti ſi marauiglierebbono di leggere, o udire queſto che dico, cioè, che le donne, qual nutricano i figliuoli de i Prencipi, ſiano donne eloquente, ma in uero quello, che di queſto ſi admira ha uiſto poco, & letto manco, percioche io non ſo qual foſſe maggiore, o la gloria, che hebbero gli antichi, in goder di donne tãto eccellẽti, o la infamia di quelli, che ſono al preſente in ſopportar dõne tanto inhoneſte. Non uoglio negar, che quando arriuai a queſto paſſo, non foſſe il mio ſpirito in grãde cõfuſione, in eſſer indeterminato in queſte ſcritture de qual douueſſe ſcriuer primo la mia penna, cioè le innocentie, & diſſolutioni, che ho uiſto delle donne, o le prodezze, & le uirtù delle donne, che ho letto, al fine mi ſono riſoluto, di trattare il grano limpido, & utile, & laſciar ſtare la paglia putrida nella terra, perche la lingua generoſa ha da publicar la bontà delle donne, accio tutti lo ſappino, & per il contrario, le fragilità delle male, ſi hanno da ſepelire, accioche non ſi preſumano. Li huomini ſauij, & nõ pazzi, generoſi, & non uili, prudenti, & non ſcempij, trattando con le donne ſono obligati ſeruirle, uiſitarle, conſolarle, diffenderle, et darle animo al ben fare, ma in modo niuno hanno licentia di infamarle, perche l'huomo, che mette lingua in una donna fragile, non è da piu, che ſe metteſſe mano alla ſpada per ammazzar una moſca. Tornãdo al noſtro propoſito, le Prẽcipeſſe, & grã Signore, non deuerebbono laſciar di inſegnar tutto q̃llo, che gli è poſsibile alle loro figliuole, & nõ s'ingãnano dicendo, che per eſſer donne, ſono inhabili per le ſcieze, perche non è regola generale, che tutti fanciulli habbino l'ingegno acuto, ne che tutte le fanciulle, ſiano de intelletto oſcuro, perche ſe i fanciulli, & le fanciulle imparaſſero tutti à paro, io ho per opinione, che ſarebbe tãto il numero di donne ſaute, quanto è il numero de huomini ſcempij, caſo che molti, & molte donne eccellenti habbino goduto quelli de i tẽpi paſſati, però niuna natione hebbe tante, & tanto eccellenti perſone ingenioſe come hebbero i Greci, perche ſe i Romani furono glorioſi per le arme, i Greci ſono ſtati de immortal memoria per le lettere. Non uoglio negar che nella Politica di Roma non ſiano ſtate molte donne ſaute, ma che queſta era la differentia dall'une all'altre, che le donne di Grecia nella filoſofia ſono ſtate dotiſsime, & le donne Romane, nella rhetorica, & coſe di poeſia, ſono ſtate ſaute, & da queſto auenne, che in Athene ſi preciauano di ſaper bene inſegnare, & in Roma ſi uantauano di ſaper ben parlare. Euſornio nel quarto libro de i geſti de Rodiani dice, che nell'anno terzo del Conſolato di Lucio Silla, a caſo uno Ambaſciator di Roma, & un'altro di Grecia, hebbero contraſto di parole ingiurioſe, nel Senato di Rodi, doue diſſe l'Ambaſciatore Greco all'Ambaſciator di Romani. Voi altri Romani è uero che ſiete fortunati nelle arme, ma inſieme cõ queſto ſiete molto inhabili per le ſciẽtie, perche in uero ſanno piu le dõne di Grecia, che gli huomini di

Laude delle donne paſſate & vituperio delle preſenti.

Le donne ſono tãto capace de dottrina quãto gli huomini.

Le donne di Grecia erano piu ſaute che gli huomini di Roma.

Roma. Queste parole furono tanto sentite nel Senato di Roma, che per poco, se hauerebbe leuata una guerra tra Grecia, & Roma, per queste sole parole, come si leuò tra Cartagine, & Roma, per causa di una possessione di Sicilia, & di questo niuno si marauigli, percioche noi uediamo causarsi piu guerre per le parole ingiuriose, che per le facultà usurpate. Essendo i Romani, & Greci, per cominciar tra loro una crudel guerra, li Rodiani misero di mezo, et accordaronli in questo modo, che si come quella ingiuria si doueua uendicar in guerra con le arme, cosi la uendicassero le donne con dispute, doue i Romani furono ben consigliati, perche maggior uergogna era a i Greci, esser uinti per le lingue delle donne, che non li sarebbe stato, esser uinti con lanze de gli huomini; l'accordo fu in questo modo, che di comun consentimento, uennero al Senato di Rodi, diece donne Romane, & altre diece Greche, & tutte donne sauie, le quale lessero nella Catedra ogn'una d'esse una lettione, dopò disputarono insieme di diuerse cose, al fine questa fu la differentia tra loro, che le Greche dissero cose molto alte, & profonde, con un stile nō molto elegante, ma le Romane dissero cose non molto profonde, ma con un stile molto eccellente. Di questo niuno si marauigli che questo intraueniss̄e tra quelle eccellenti donne, poi che questo istesso auiene alla giornata tra gli huomini perche profonda sapienza, & alta eloquentia rare uolte si trouano in una istessa, restarono molto satisfatti i Greci nel sentir le Romane, & cosi medesimamente Romani in udir le Greche. Rodiani dettero questa sententia, che tutte queste uenti donne fossero laureate come uincitrici, & che le Greche restassero reputate graue nelle sententie, & le Romane per molto eloquenti nelle parole. Secondo che dice il sopradetto Eufornio, fatta questa disputa, quelle se ne andarono in Grecia, & queste à Roma, doue furono riceuute non con minor trionfo, & gloria, che se hauessero uinto una battaglia. Il Senato di Rodi in memoria di quelle uenti donne, nel luoco doue disputarono, misero uenti colonne molto grandi, & iui misero il nome di ciascuna di quelle donne, questo edificio era tanto sontuoso, che in Rodi non ci era altro tale, fuora del suo gran Colosso, & durarono queste colonne per fina al tempo di Helio Gabalo Imperatore qual fu tanto cattiuo, che ritrouaua nuoui uitij, & rouinaua gli antichi edificij. Gli scrittori, che hanno scritto di questo, dicono anchora, che le donne di una parte erano differenti dalle altre, cioè che le donne Greche erano piu belle che le Romane, ma le Romane erano meglio uestite, & composte che le Greche. Dicono ancora che le donne Greche erano piu animose, che le Romane, ma le Romane erano molto piu honeste che le Greche, & se questo è cosi, io consiglio le Prencipesse, & gran Signore, che habbino piu inuidia alla honestà delle matrone di Roma, che alla animosità delle donne di Grecia, perche la donna non nasce per combattere, ne per amazzar gli huomini in guerra, ma per filar la rocca, et impastar il pane, et uiuer bene in casa sua.

Disputa tra le donne Rodiane & Romane.

La scienza & eloquēza rare volte seno in vno huomo.

L'impietà di Heliogabalo Imperatore.

Come

COME LE DONNE POTREBBONO ESSERE non manco sauie che gli huomini. Cap. XXXIII.

LAsciando hora da parte la generalità, la ragione mi astringe di parlare in particolare, riuocando alla memoria alcune donne sauie, dall'antiche historie si Romane come Greche: & per quello, che sono state quelle nel tempo passato, possiamo saper a che sono tenute le donne del tempo presente. Al parer mio l'obligo che hanno gli huomini de imitar il ualor de gli antichi per cõbattere, quello istesso hanno le donne da imitare le donne antiche nel ben uiuer perciochè non gli è cosa alcuna, tanto singolare al mondo, che di quella non si troui essempio nel tempo passato. Quando intrauiene alcun caso non pensato, & grande: sogliono dire gli huomini, che mai tal cosa si ha uista nel mondo, & in uero essi nõ dicono la uerità: perche se tal caso a loro è nouo, auiene perche come scempij non lo han cercato ne letto, ma non che altre uolte non sia intrauenuto: & che qual si uoglia huomo dotto in instante non dimostri un'altro simil in le scritture: perche questa è la eccellentia, che ha un'huomo, qual'ha letto assai, che di niuna cosa che senta, ò ueda, si marauiglia, come le donne al presente sono tanto ignoranti, a pena, pochissime d'esse sanno leggere. Si marauigliera qualche uno, leggendo questo, che persuado tanto alle donne l'imparar: però quando ben hauerà considerato, quale sono state, & quello che hanno saputo le donne antiche, da questo hora dico, & antiuedo, che maledirà, & reprenderà le donne del tempo presente: perche il tempo che consumauano nel studiare, queste lo consumano in darsi alle delitie; Boccacio nel libro delle laude delle donne dice, che Lucio Silla, era grande competitor del Consolo Mario, dal tempo della guerra de Giugurta, & non fu emulo di Caio Cesare, dalla prima guerra ciuile: ma che io scriua alcune cose della uita di Silla non gli è bisogno che in questo si occupi la mia penna: perche tutti li historici non solo lo reprobano per le crudeltà che fece, con i suoi inimici, ma lo notano ancora della poca fede, che seruò à i suoi fideli amici. Hebbe questo Consolo Silla, tre figliuole, una delle qual si chiamò per nome Lelia Sabina: & questa tra le sue sorelle era la manco bella: ma era tra tutte le Romane la piu sauia: perche publicamente de Greco & de Latino dentro in Roma leggeua in una Catedra, dapoi la guerra de Mitridate uenne Lucio Silla à Roma, & iui tagliò la testa a tre milia Romani, quali gli erano uenuti in contra su la strada per salutarlo, & sopra la sua fede erano assicurati, & in uero, & con ragione per quel atto Lucio Silla, per sempre restaua rouinato, se questa sua figliuola, nõ faceua una elegante oratione nel Senato; perciochè molte uolte accade, che'l saper de i figliuoli buoni, rimedia le pazzie de i padri matti. Dicono gli historici, che questa Lelia Sabina, non solamente haueua gran gratia nel leggere: ma ancora haueua grande elegantia nel scriuere: perche scriueua molte epistole, & ora-

Le donne moderne debbono imitar le donne antiche nel viuere.

L'ignorãza delle dõne moderne nel saper legger.

La prudẽza di Lelia Sabina figliuola di Silla.

Il saper de figliuoli buoni remedia a le pazzie de i padri matti.

& orationi di sua mano, & il suo padre Silla le imparaua a mente: & dapoi, perche era acuto, le sapeua recitar al suo proposito nel Senato; ne di questo alcuno si marauigli: perche sono alcuni de cosi grosso giudicio, che anche quello che studiano, & scriueno, non lo sanno dire, & altri sono tanto acuti, che quelli che gli aldeno, si spauentano ad udirli parlare, per hauer hauuto Silla tale, & tanto eccellente figliuola, è stato esso tenuto per huomo molto sauio nel dar i consigli, per huomo molto determinato à pigliar la impresa, per molto constante nel competere, per molto elegante nel parlare. Da quì uenne in Roma quello antico prouerbio Sillano, che diceua, Lucio Silla comanda à quelli della patria con la lingua, & è signore de i stranieri con la lancia. Laude di Platone.

Chi sia stato il gran Platone, & quanta auttorità habbi hauuto, cosi tra i suoi, come tra gli stranei; habbiamo questo segno che tutti i Greci lo conoscano peo Prencipe de i filosofi: & i Latini tutti ad una uoce lo chiamano diuino Platone: & al mio parere in questo non ingiuriauano alcuno filosofo: perche se bene Platone nel suo uiuer è stato gentile, almeno nel scriuer ha sopra auanzato la possibilità dell'humano intelletto. Vno historico Greco per nome Hiarco, narra che Lasterma, & Axiothea due donne Greche dottissime, & tra i discepoli di Platone molto nominate, una delle qual era di tanta profonda memoria, & l'altra di si alto intelletto: di modo che molte uolte essendo Platone in la Catedra non uoleua comenzar a leggere, qual dimandato da grandi filosofi perche non leggeua, dicono che rispondeua queste parole. Non uoglio leggere, percio che manca l'intelletto, qual me ha da intender: & questo diceua Platone percioche non ui era presente Lasterma, & manca la memoria qual l'ha da conseruare: & questo diceua percioche non ui era Axiothea. Lasterma & Axiothea donne Greche discipule di Platone.

Grande douea essere la sapientia di quelle due donne, poi che Platone con tutta la sua auttorità non uoleua leggere cosa alcuna, se una di quelle, ouer ambedue non erano in la scola: percioche piu stimaua il diuino Platone l'intelletto, & la memoria di quelle due donne, che la filosofia di tutti i filosofi. Aristippo era discipolo di Socrate, & uno de i piu nominati filosofi d'Athene, costui hebbe una figliuola chiamata Aretha, qual fu tanto dotta in littere Greche, & latine, che era fama in tutta la Grecia esser passata l'anima di Socrate in quella: & la causa di questo era, che leggeua, & dichiaraua la dottrina di Socrate in tal modo, che pareua piu presto hauerla essa scritta, che imparata. Boccaccio nel secondo libro delle laude delle donne, dice che questa eccellente donna Aretha, non solamente imparò per essa, ma ancora insegnaua ad altri, & non solamente insegnò, ma che etiandio scrisse molti libri, specialmente scrisse uno delle laude di Socrate, & l'altro del modo de nutricar i fanciulli, uno delle battaglie di Athene, l'altro della forza tirannica, uno della Republica di Socrate, uno della infelicità delle donne, l'altro dell'agricoltura de gli antichi, Libri composti per Areta dõna Greca.

tichi, uno delle cose mirabili del monte Olimpo, l'altro della uana diligenza della sepoltura, uno della prouidentia delle formiche, l'altro dell'artificio delle api, uno della uanità de i giouani, l'altro delle calamità de i uecchi: questa donna lesse publicamente la filosofia naturale, & morale nell'Academie d'Athene trentacinque anni de longo, scrisse quaranta libri, hebbe cento filosofi per discepoli, morì di età di settantasette anni, & gli Atheniesi messeno questi uersi sopra la sua sepoltura. Qui giace Aretha la grande Greca, splendor di tutta Grecia, qual hebbe la bellezza di Helena, l'honestà di Tirme, la penna di Aristippo, l'anima di Socrate, & la lingua d'Homero. Secondo che dice Marco Varrone, le sette de i filosofi sono state piu di settãta: ma al fine tutte si riducono à sette: & di queste sette le tre sono le piu principale, cio è, li Stoici, Peripatetici, & Socratici: & de i Pitagorici fu il Prencipe Pitagora. Hiarco, & Annio Rustico, & Laertio, Eusebio, & Boccacio dicono una cosa, alla quale io non darei troppo credito, se da si grandi auttori non fusse scritta, cio è, che questo filosofo Pitagora, hebbe una sorella, non solamente dotta, ma dottissima: & dicono piu, che essa non imparò da Pitagora; ma Pitagora da lei: & in uero questa cosa mi ha messo in tanta admiratione, che io non saprei chi dar à questa donna per maestro, habbiando essa hauuto Pitagora per discepolo. Il nome di questa donna era Theoclea: & Pitagora scrisse à questa sua sorella una epistola, quando leggeua in Rodi la filosofia, & essa all'hora era in Samotracia, & la epistola era la seguente.

VNA LETTERA, CHE SCRISSE PITAGORA ad vna sua sorella. Cap. XXXIIII.

PITAGORA discepolo, & fratello, desidera salute à te Theoclea sorella. Io ho letto il libro della fortuna, & infortunio, che me hai mandato, dal principio fino al fine: & hora ho conosciuto, che non sei manco graue nel componere, che gratiosa nel insegnare, ciò che rare uolte si ritroua in altri huomini, & quanto manco nelle donne: percioche Aristippo il filosofo è stato gosso nel parlare, & profondo nel scriuere: & Amenide era corto nel scriuere, & eloquente nel parlare: hai messo tanto buona diligentia nel tuo studiare, & scriuere, che nelle sententie, che tu scriui, par che habbi letto tutti i filosofi: & nelle antichità, che scriui, mostri hauer uisto tutti i tempi passati: in che ti mostri essendo donna essere piu che donna: perche alle donne è cosa naturale satisfare à i suoi occhi con le cose presenti, & scordarsi de tutte le cose passate: mi hanno detto, che al presente hai pigliato l'assunto de scriuer le guerre della nostra patria: & in uero in questo non ti posso dire altro, se non che hai materia assai per poter scriuere: percioche sono state tali, & tante le guerre, & trauagli a tempi nostri, che io uorrei piu presto leggerle ne

Il natural delle donne.

le ne i libri, che uederle con gli occhi, & se gli è cosi, come credo che sia, ti prego, & per li Dei immortali ti scongiuro, che per hauer da scriuere le cose della tua patria, habbi ben tagliata la penna; uoglio dire, che non imbratti la tua scrittura, mettèdo in quella alcuna adulatione, ò menzogna: percioche accade che molti historici, per uoler senza ragione laudare, ò discolpare la sua patria con ragione habbino per suspettosa la loro scrittura. Gia ben sai, come nella battaglia passata i Rodioti furono uinti, & i nostri restarono uincitori: in questo caso pare a me, che non debbi sublimar troppo i nostri: perche al fine combatteuano per uendicare la loro ingiuria: ne dei suillire troppo i Rodiotti; perche essi non combatteuano solamente per aiutare i Romani; dico questo sorella mia; perche nel defendere le cose proprie, le donne douentano leoni; ma nel defendere le cose d'altrui, gli animi de gli huomi douẽtano galline: perche in fine quel solo si puo chiamar forte, non chi defende la sua casa propria, ma q̃llo che more per la parte aliena. Non uoglio negare l'amore naturale della mia patria, ne uoglio dire che non ami quelli, che scriuono ben d'essa; ma nõ mi pare giusto, che'l benc & gran bene che è nelle terre straniere, tacciano; & il poco bene della propria patria superfluamente lo lodino: perche non gli è al mõdo regno tanto sterile, che non ci sia qualche cosa degna di laude, ne manco si troua gente, ne natione tanto perfetta, che in quella non gli sia cosa da riprendere: non mi puoi negare, che de i tre fratelli, che noi siamo, io non sia il maggiore: & io non ti posso negare, che tra i tuoi discepoli io non sia il minore: & cosi essendo io tuo discepolo, ti deuo ubbedire, & non manco essendo tuo fratello maggior, tu mi dei prestar fede sotto la fede di questa credulità, sorella mia te auiso, che ti sforzi d'esser prudente nelle tue parole, respetosa della tua uita, honesta in tua persona, ueridica nella tua scrittura: percioche ti faccio sapere, che se'l corpo dell'huomo senza anima, uale poco; io ti giuro, che la bocca dell'huomo senza la uerità uale meno. Viui felice.

Nel difender le cose propie le donne douentano leoni.

PERSVADE L'AVTTORE ALLE PRENCIPESSE, che si sforzino d'essere sauie, come sono state le donne antiche. Cap. XXXV.

QVesta soprascritta Epistola è stata quella, che mandò Pitagora alla sua sorella Theoclea, per la quale si mostra la profonda humanità d'esso, & l'alta eloquentia d'essa. Hiarco, & ancora Plutarco nel libro del regimento de Prencipi, dicono che Pitagora hebbe non solo la sorella Theoclea, dalla quale esso imparò tanta filosofia: ma ancora hebbe una figliuola, qual sopranzò nel saper la zia, & si agguagliò al padre. Al parere mio non meno è cosa incredibile quello, che dicono della figliuola, che quello, che dicono della zia, cioè che ĩ Athene, molto piu si dilettauano in sentire essa parlar in la sua casa, che sentir Pitagora leggere in l'Academia: ma q̃sto si debbe credere

percioche

percioche lo dicono auttori graui, & ancora per uederlo noi ogni giorno, come lo uediamo, pche al fine uale piu un'huomo, qual parlando da scherzo è gratioso, che q̃llo, qual parlãdo da douero, nelle cose uere è insipido, molte scritture ho trouato, che parlano di Pitagora, & della sua figliuola, ma niuno dice il suo nome, eccetto che in una epistola de Falaris il tirãno trouai scritta questa parola, doue dice Policrata, che fu figliuola del filosofo Pitagora, è stata giouane sauia, & piu bella, che ricca, & era tãto stimata p la honestà della sua pſona, & p la sua alta eloquenza, che, ualeua piu quello, che essa diceua filando la roca, che la filosofia, che suo padre leggeua nell'academia, et dice piu, nõ è da dolersi à uederlo; & gliè ancora piu grande udirlo, che al presente sono le donne tãto dishoneste nel uiuere, & tãto malitiose nel parlare, che io ho piu inuidia alla fama di alcuna dõna antica, che nõ ho al uiuere di tutte le dõne, che sono al presente; percioche uale piu una dõna antica, che non ualeno cẽto Regine con i lor scettri regnando. Per le parole, che dice Falaris il tiranno nella detta lettera, appare, che la figliuola di Pithagora si chiama Polichrata. Pithagora haueua scritto molti Cõmentarij, sì suoi, come d'altri; haueua gran numero di libri, & essẽdo lui in Metaponto, doue al fine morì, allhora della sua morte chiamò la sua figliuola Polichrata, & dissele queste parole. Già uedi Polichrata figliuola mia essere uenuta l'hora della mia morte, i Dei me hanno dato l'essere, & adesso me lo togliono, la natura me ha dato il nascere, & al pſente mi dà il morire, la terra me ha dato il corpo, & adesso me lo torna in poluere, la fortuna mi ha dato pochissimi beni, inuolti cõ grandissimi trauagli, di modo figliuola mia, che di q̃te cose io haueua al mondo, al presente nissuna cosa resta meco, perche habbiandomelo, come lo haueua tutto prestato, adesso ogn'uno si piglia ciò che era suo. Io mi muoro allegro, non già perche tu uenghi a restar ricca, ma perche tu resti bene dotta, & in segno, che ti amo, io ti uoglio lasciar tutti i miei libri, nelliquali troueraì il thesoro delle molte mie fatiche, & sappi del certo, questo, che io ti lascio esser una facultà guadagnata con mio sudore proprio, & nõ essere già acquistata con pgiudicio d'altrui; per l'amore, che ti porto, & per i Dei immortali ti scongiuro, che tu uogli sforzarti d'esser tale, et tãto da bene, acciochè se i fati mi uoranno leuare la uita, almeno tu uogli sostenere la mia memoria; perche bene sai, quello, che disse il Poeta Homero, parlando d'Achille, & di Pirro, che la uita laudabile del figliuolo mantiene la fama del padre morto. Questo disse quel filosofo alla sua figliuola al tempo della sua morte, & se non queste parole precise, almanco per altre uolte dirò queste sententie. Dice il Poeta Mantouano, che'l Re Euandro fu padre del gigante Pallas, & grandissimo amico del Re Enea, & si uantaua questo discendere dal sangue de Troiani, & per tanto quando che'l Re Enea, & Turno faceuano tra loro grandissime guerre sopra qual di loro haueria per moglie la Prencipessa Lauinia, quale allhora era herede della Italia, il Re Euandro diede soccorso ad Enea, non solamente con

Polichrata figliuola di Pitagora Filosofo.

La dishonestà delle donne di questo tempo.

L'ultime parole che disse Pitagora alla sua figliuola.

Gli amici per amici volentieri spandono il sãgue.

te con danari, ma anchora cõ lo suo proprio figliuolo, perche gli amici per i loro ueri amici uolentieri deuono spandere il suo sangue, & senza esserne richiesti, deuono spẽdere per quelli il suo hauere. Questo Euandro hebbe la moglie tanto dotta, che per essere cosa fauolosa, dicono i Greci assai della sua eloquenza, & sapere: perche non mancò scritore che hebbe ardimento di dire, che se quello che scrisse questa donna delle guerre di Troia, non fosse stato gittato nel fuoco p inuidia, il nome di Homero restaua oscurissimo: la ragione di questo è, che questa donna fu al tempo della guerra di Troia, & quello che scrisse, scrisse si come persona, che l'hauea ueduto, ma Homero scrisse dapoi della distruttione di Troia, & come huomo, che era affettionato ad Achille, & come amico de i Greci, & inimico di Troiani; & in uero quando il scrittore si affettiona ad alcuna persona; non fa altro, che imbrattare la sua scrittura. Chiamauasi per nome questa moglie di Euandro, Nicostrata, & altri la chiamano Carmenta, & questo per la grande eloquenza, che hebbe nel uerso, detto in Latino carmen, pche di cono, che haueua tanta facilità nel uerso, quanta gli altri hanno nella prosa. Gli historici Gentili dicono essere stata profetessa, & profetizò quindeci anni innanzi, che fosse la distrutione di Troia, & predisse anchora la uenuta d'Enea nell'Italia, & le guere, che doueuano hauere per hauer per moglie Lauinia; & disse, come Ascanio figliuolo di Enea edificarebbe Alba lunga. Et disse qualmẽte da i Latini doueuano discendere i Romani, & che maggior sarebbe la uendetta, qual Roma farebbe della Grecia, che quella, che fece Grecia, di Troia, & la magior guerra, che i Romani haueuano d'hauere, sarebbe con i Prencipi dell'Africa, & finalmẽte disse, che Roma trionfarebbe di tutti i Regni del mondo; & che di Roma trionfarebbe per sempre una gẽte incognita. secondo che dice Eusebio Cesariẽse, i Romani guardauano queste scritture nell'alto Capitolio, come la ragion christiana conserua il santo Sacramento. Dario Re doppo, che la prima uolta fu uinto da Alessandro Magno, innanzi che nella secunda battaglia fosse distrutto, cercò, & si faticò in molti modi, che esso, & Alessandro fossero amici, & certo il Re Dario era prudente di tentarlo, ma fu infelice, nell'ottenerlo, percioche piu uale tra i Prencipi una pace honesta, che una guerra sanguinosa, si fece tregua di tre mesi tra questi due molto ualorosi Prencipi, & in questo tempo i sacerdoti de i Caldei trattarono, che Alessandro Magno si maritasse cõ la figliuola del Re Dario, & che'l Re Dario dottasse la sua figliuola di molto oro, & argento, & che gli desse la terza parte dell'Imperio, & ueramente questo mezo era assai buono, percioche non ui è cosa, con laquale tra i Prencipi si faccia piu presto fine a gli odij che son uecchi, quãto in farsi tra lor parentati nuoui. Il Magno Alessandro rifiutò questo maritaggio, dicendo, che esso non haueua età piu di uintitre anni, & che era troppo giouane per uolere maritarsi, percioche era una legge tra i Macedoni molto osseruata, che la donna non si potesse maritare, per insino, che non era di uintiti[n]que anni

La moglie di Euandro scrisse l'historia della guerra di Troia.

Le profetie di Nichostrata moglie di Euandro.

Piu uale era i prencipi una pace honesta che guerra sãguinosa.

que anni d'età, & l'huomo per fino, che non arriuaua a trenta; la figliuola del Re Dario era bella, era ricca, era generosa, ma mancauali il meglio, che si ricerchi nella donna perche non era sauia, & questa fu la causa che'l Magno Alessãdro nõ si uolse maritare con essa percioche in quei tẽpi le donne nõ si maritauano per esser ricche, ma per esser sauie, & honeste, & la donna qual haueua meglio studiato, quella si maritaua in piu alto grado. Dicono Annio Rustico & Quinto Seuero, che. Alessandro magno sprezzando la figliuola de Dario, che era tanto ricca, & di cosi alto stato, dopò si maritò con una donna chiamata Barsina, qual era pouera, & non troppo bella, ma in lettere Greche et latine era dottissima, & come i Prencipi di Macedonia lo reprendessẽo, che sprezzando la ricca moglie Persiana, si haueua maritato con la pouera, Rispose, considerate bene amici, che basta assai se doi si maritano, che'l marito sia ricco, & la donna che piglia, sia sauia, perche l'officio del marito è acquistare lo perso, & l'officio della donna è conseruare l'acquistato dal marito. Strabone de Situ Orbis dice, che la quinta Regina de i Lidi fu Mirthis, qual era si piccola di corpò che pareua una nana, & nell'animo, & nel sapere tanto alta, che la chiamauano Giganthea, percioche un huomo, che è picciolo di corpo, & grande di animo, giustamente lo chiamano Giganthe, & quello, il quale ha il corpo grande, & l'ammo picciolo, cõ ragione lo chiamano nano. Questa eccellente Regina Mirthis, p essere stata dõna sauia eßẽdo maritata, & honesta eßẽdo uedoua, & sopra tutto molto dotta ĩ la filosofia, i Lidi la masseno nel cõputo de i sette Re, quali loro si uãtauano hauer hauuto molto glorioßi, pcioche ne i tẽpi antichi tanta gloria dauano alle dõne, c'herano dotte in lettere, come a gli huomini, quali erano destri nelle arme. Il poeta Cornifico secondo che dice Laertio, hebbe una sorella chiamata Cornifica, qual in lettere Greche, & Latine, non solamẽte è stata dotta, ma nel componer uersi, & epigrammi fu dottißima, narrano di questa donna, ciò che si troua da pochi huomini, cioè, che essa componeua piu, & piu eccellenti uersi, & epigrammi alla sprouista, che suo fratello de sopra pensato; & questo non è tanto impoßibile, che noi uogliamo dubitare in questo, percioche piu prestezza ha una penna de un giudicio uiuace, che nõ ha la lingua de uno intelletto debole. Questo poeta Cornificio, per gran tempo fece residenza in Roma, et fu sempre pouero, & senza fauore, se ben'era assai piu dotto de gli altri, ch'erano piu fauoriti, & questo alla giornata accade nella corte de i Prencipi, perche iui non si acquista il fauore, per essere ignoranti, o saui, ma che habbino sorte buona d'essere accetti a i Prencipi. Diceua Aristotile, doue gli è assai dell'intelletto, iui e poca uentura, in laqual sententia esso sentiua, che gli huomini, che sono piu ricchi de memoria, et de intelletto, sono piu poueri de i beni di questo mondo, andando cosi Cornificio per Roma pouero, & disfauorito, un Romano chiamato Calfurnio, schernendolo, disse Dimme Cornificio, da poi che sei nato, te hai uisto alcun giorno felice? perche gia sono anni uenticinque

Alessandro Magno pche non si volse maritare con la figliuola di Dario.

Gloria delle donne litterate.

La pouertà di Cornificio filosofo & poeta.

que, che ti conosco, & non mai t'ho uisto fauorito, & se non m'inganno, sono uēti cinque anni, che tu porti quel saio; rispose il pouero poeta Cornificio; Amico mio in uero io non so, qual sia maggiore, la tua mala sorte, o la mia felicità. Calfurnio gli tornò a replicare, dimme Cornificio, come tu te poi chiamar felice, non hauendo pan da mangiare, ne un saio, che ti uesti; & come tu mi chiami sfortunato, sapendo, che con solo quello, che auanza in casa mia, potresti uiuer tu, & tutta la tua famiglia? A questo rispose il poeta Cornificio. Voglio che tu sappi Calfurnio uicino, & amico mio, che la mia felicità consiste non in che possedo poco, ma in che desidero manco anchora di quello, che ho, & la tua infelicità cōsiste, nō che sei ricco, ma perche quello, che tu possedi, lo tieni per poco, & se uoi sete ricco, è perche mai hauete detto la uerità, & se io son pouero, è pche mai ho detto mēzogna, perche in uero sempre noi uediamo una casa piena de ricchezze, uacua della uerità, & dicoti piu, che mi chiamo felice perche ho una sorella, la piu stimata d'Italia, & tu hai una moglie, la piu inhonesta di tutta Roma, & essendo lei cosi, come è in affetto, non uoglio altro giudice tra me & te; se non te solo, che uale piu esser pouero con honore, come son'io, che esser ricco, & uiuer come tu uiui con infamia? Questo passò tra Calfurino, & il poetà Cornificio. Io ho uoluto narrare la eccellenza di queste poche donne anti che, si Greche, come Romane, non per altro, se non che sappiano le Prencipesse, & gran signore, quanto anticamente le donne si dauano alle scienze, & quanto furono stimate da gli antichi, molto piu per esser sauie, che per esser belle, & deuono pensare le Prencipesse, & gran signore, che se esse sono donne, che anche quelle erano, & se loro son fragile, che anchor quelle erano tali, & se esse sono maritate, che cosi erano anche quelle, & se sono delicate, che cosi erano anche quelle, & s'esse sono deliciose, cosi furono anche quelle, finalmente, che non si possono escusare, con direche per essere donne, son inhabili per studiare le arti liberali, perche in uero, piu habilità ha una donna per imparar scienza, che non ha uno oseletto, per imparare a parlare nella gabia, al mio parere le Prēcipesse, & gran signore nō si deuono preciare in hauer piu bei capelli che l'altre, miglior uestimenti, che l'altre, ne piu tesori, che l'altre, deuono adunque preciarsi, non perche possono piu, ma che sanno piu, perche parlando in uero, hauer belli capelli, ricchi uestimenti, gran tesori, ricchi palazzi, queste tale cose non sono guide delle uirtù, ma sono occasione de i uitij. O che generosa cosa sarebbe, che le generose signore si preciasseno, nō di quello, che possono, ma di quello, che sanno, perche gli è maggiore grandezza saper insegnare ad altri filosofi, che poter comandare a cento caualieri, è uergogna scriuerlo, però è maggior dolore uederlo, cioè leggere q̄llo, che legemo del sapere delle matrone antiche, & uedere come uediamo la dapocagine delle signore presenti, perche q̄l le contendeuano, quali di esse haueua piu discepoli, & queste contēdono sopra qual di esse ha piu grā numero di seruitori, pche tra le gētil dōne, quella si tiene per

Vna casa piena di ricchezze è uacua di uerità.

Le donne antiche si dauano alle scienze.

Differenza tra le donne antiche et le dōne moderne.

per piu bassa, & humile quale ha manco cauallieri suoi fauoriti, che dirò io in questo caso, se non che quelle antiche contendeuano, sopra qual d'esse cõpone ua, & scriueua meglior libri, & queste contendono, sopra qual d'esse caua migliori, & piu ricchi uestimenti, perche tanta efficacia metteno al presente le Gẽtildonne nel trouare una nuoua inuentione del uestire, come metteuano le antiche in leggere un'alta lettione di filosofia, cõpeteuano q̃lle dõne antiche, sopra qual d'esse era piu sauia, cõpeteno queste d'adesso, sopra qual di esse è piu bella, perche al presente piu si cõtẽterebbe una Gentildõna hauer bianca, et rossa la faccia che se gli dessero tutta la eloquẽtia di Grecia, cõpeteuão le antiche dõne, sopra qual d'esse sapeua insegnar piu elegãtamente, cõpeteno adesso sopra qual d'esse si sa meglio uestire, perche al presente honorano piu una donna uestita curiosamente, che non fanno una donna molto honesta. Finalmente cõcludo questo, et habbilo bene a memoria colui, che leggerà questa scrittura. Et è, che l'antiche donne erano tali, che una comandaua à tutti, & al presente sono tale, che d'una sola hanno, che dire tutti: non uoglio però, che per questo mio dire, niuno ardisca generalmẽte metter la lingua in tutte le Gentildõne, perche in questo caso allo immortale Iddio, che me a creato, giuro che al presente ci sono tante donne da bene nel mondo, che io ho piu inuidia a queste della uita, che loro fanno in secreto, che non ho a tutte le sciẽtie, che le antiche leggeuano in publico, pche la mia penna non si incrudelisse, se non contra di quelle, quali solo in uestirsi, & chiarlare passano il giorno, & non occupano in leggere un libro per alcun giorno, & per prouare la mia intẽtione, douerebbono bastare le cose sopradette, ma accioche conoscano le Prẽcipesse et grã Signore quãto piu gli ualerebbe il sapere p poco che fosse, che non uale il potere, & hauere, per troppo che sia. Voglio redurgli alla memoria, quello che scrisse una matrona Romana a i suoi figliuoli, & uederanno una donna, quanto eloquente si mostrò nel dire, et madre da uero nel consigliare, perche il fine della sua lettera è persuader suoi figliuoli alle fatiche della guerra, non per altro, che per alienarli dai piaceri di Roma.

Le donne di questo tẽpo passano il tẽpo a chiarlare.

DE CHI FV MOGLIE LA GRAN CORNELIA, & di vna Epistola, che ella scrisse a Tiberio, & Gaio suoi figliuoli. Cap. XXXVI.

ANNIO Rustico nel libro delle antichità Romane dice, esser stati cinque lignaggi tra i Romani piu principali, cioè Fabricij, i Torquati, i Fabij, i Bruti, & i Cornelij, benche fossero in Roma altri lignaggi nuoui, tra i quali erano molti eccellenti huomini, nientedimeno sempre i descendenti di questi cinque lignaggi erano conseruati, & ne gli officij della Republica sempre anteposti, perche Romani in tal modo honorauano i presenti, che non fosse con pregiudicio de i passati. Tra questi lignaggi quello, che i Romani ha-

I principali lignagi di Roma.

ueano per piu felice, era il lignaggio de' Cornelij quali sono stati tanto ualenti nel combattere, & risguardati nel uiuere, che giamai si trouò nel suo sangue huomo uile di animo, ne donna infamata della sua persona. Dicono, che in questo lignaggio de i Cornelij, tra molte altre furono quattro donne molte notabili, & tra queste la piu principal fu la madre de i Gracchi, per nome Cornelia, in Roma molto conosciuta, la quale fu molto piu honorata per le scientie, che leggeua in Roma, che p le conquiste, che fecero suoi figliuoli in Africa, innanzi, che suoi figliuoli si uoltassero contra l'Imperio, in tutto il mondo non si par laua d'altro che del suo ualore, & per causa di cio una uolta domandò un Romano a questa Cornelia, di che haueua maggior uanagloria, o di uedersi maestra di tanti discepoli, o d'esser madre di tale figliuoli, rispose Cornelia, piu mi precio io della scientia, che ho imparato, che de i figliuoli, che ho partorito, perche al fine i figliuoli mantengono l'honore in uita, & i discepoli perpetuamente sostentano la fama dopo la morte, & disse ancora io sono certa, che i discepoli, di giorno in giorno andarono di bene in meglio, & i figliuoli potrebbe essere, che andassero di giorno in giorno di mal in peggio, perche sono tanto uarij i desderij de i giouani, che ogni giorno hanno fantasie nuoue, tutti gli scritori grandemente laudano concordeuolmente questa matrona Cornelia, specialmente per sauia, & honesta, & che publicamente leggeua in una cathedra filosofia in Roma, & per questo dopò la sua morte gli drizzarono una statua in Roma sopra la porta, che chiamano via Salaria, & nella cima della statua era questo epigramma. Questa è Cornelia che fu madre de i Gracchi, la qual fu molto fortunata ne i descepoli, a i quali insegnò, & molto infelice, ne i figliuoli, che partorì, tra i latini Cicerone è stato Prencipe della Retorica Romana, & quello, che nel scriuere delle epistole è stato piu elegante, dicono, che i libri che scrisse questa matrona, Cicerone non solamente li lesse, ma grandamente si prevalse delle sue sententie, & questo non se li deue imputare a male, perche non è huomo al mondo tanto sauio, che non si possa preualer del parer d'altrui. Cicerone ingrandisce tanto quelle scritture, che dice queste parole nella Retorica, se il nome di donna non hauesse sbattuto Cornelia, essa tra tutti i filosofi meritaua essere singolare, perche non mai di carne fragile, ho uisto sententie tanto graui. Hauendo Cicerone detto di Cornelia queste parole, non puo esser che in suo tempo le scritture di questa donna non fossero in luce, & non erano ancor perse, ma non ui è di quelle alcuna memoria, eccetto se alcuno auttore al suo proposito ha tradotto alcuna sua epistola, & in questo modo Sesto Cheronese nel libro delle laude delle donne mette la seguente lettera, la qual essa mandò a suoi figliuoli di Roma essendo loro in Africa.

Laude di Cornelia Gracca dõna Romana.

Idesiderii de i giouani sono tãto varij che ogni giorno hãno fantasie noue.

COMINCIA LA LETTERA DI CORNELIA a due suoi figliuoli nomati Gracchi.

COrnelia Romana da parte di padre della famiglia de i Cornelij, & da parte di madre de i Fabij, a uoi due Gracchi miei figliuoli, che state alla guerra di Africa, ui desia quella salute, che la madre suole mandare a i figliuoli. Douete hauere inteso o figliuoli miei, come mio padre morì, essendo io d'anni tre, & sono anni uentidue, che sono uedoua, & gia uenti anni leggo Retorica in Roma, et sonno anni sette, che nõ ui ho ueduti, et sono dodeci anni, che nella gran pestilentia morirono i uostri fratelli, & miei figliuoli, & io gia otto anni uenni a uederui in Cecilia, accioche uoi altri, per desio di uedermi, non lasciasti la guerra, perche a me non potrebbe accader maggior pena, che uederui allontanati dal seruitio della Republica. Ho uoluto figliuoli miei narrarui quai trauagli ho sofferti nella mia uita, accioche uoi non ui diate a credere di passar con riposo della uostra uita, perche si come non mancano a trauagli in Roma, cosi uoi siete certi, che non ui mancheranno pericoli nella guerra di Africa, perche non mai si uende la fama nella guerra, se non a peso, & a cambio della uita. Fabio il giouane figliuolo di mia zia Fabia la uecchia a uentisette di Febraro mi portò una certa lettera, la quale ueramente era molto breue, quãto a quello, che io desiaua, ne io hauerei uoluto, che foste stati tãto corti nello scriuere, perche non si comporta, che tra i figliuoli tanto amati, & madre tanto uecchia, l'assentia di uederui sia cosi longa, & le lettere, le quai ci scriuiamo, siano tãto corte. Per quelli, che di qua uengono a uoi, mãdo sempre recomandationi, & chi uengono da uoi qua, dimãdo sempre nuoua di uuoi, & dicendomi alcuni, che ui hanno ueduti, & altri, che ui hanno parlato, il mio cuore con questa uia piglia qualche riposo, perche tra quelli, che si amano si comporta, che l'assentia sia lunga, purche siano certi della salute. Io son sola, son uecchia son uedoua, & è morto tutto il mio parentado, ho sofferto in Roma assai trauagli, ma il maggiore di tutti è della lõga essẽtia di uuoi miei figliuoli, perche maggior guerra fa la assentia de gli amici, che il furioso empito de gli nimici. Essendo uoi giouani, richi, & feroci, & uedendoui esser creati con fatiche in Africa, non dubito, che bramerete di tornare a Roma, se non per uedere, & conoscere quello, che ueuesti nella uostra infantia, perche gli huomini non tanto amano la loro patria, p che essa sia buona, quanto perche la natura gli muoue ad amarla. Non è persona, la quale ne i tẽpi passati habbia ueduto Roma, ouero udito ragionare di lei, la quale non senta affanno a ueder lo stato presente di Roma; perche i cuori pietosi, & gli occhi teneri, non possono mirare senza affanno quelle cose, le quai per altro tempo uidero con molta gloria. O figliuoli miei se uedeste quanto è mutata Roma da quello, che essa era solita di essere, perche leggendo quel

Cornelia Gracca legeua Retorica in Roma.

La mutatione di Roma e di Romani.

lo,che leggiamo,& uedendo quello che hora uediamo, o che gli è una boffone ria quello,che scrissero gli antichi,o che uediamo tai cose in sogno. Non è altra cosa a ueder Roma al presente,che ueder la giustitia oppressa,ueder la Republica tirannezzata,ueder la menzogna licentiosa,ueder la uerità nascosta,ueder che taceno, gli huomini atti a riprender i uitij,ueder parlare i lusinghieri, ueder i Senatori scandalosi,i pacifici esser serui, & sopra tutto, & che è peggio del tutto che i cattiui uiueno lietamente,& i buoni passano la uita mal contenti.Riputate,o figliuoli miei tristo quel paese,nel quale i buoni hanno occasione di piangere, & i cattiui hanno causa di ridere.Non so in questo caso, che mi dire,hauendo riguardo al molto,c'ho da narrare.Veramente hora questa Republica è tanto mal qualificata,che ogni persona sauia hauerà maggior inuidia alla guerra dell'Africa,che alla pace di Roma, perche nella buona guerra si ueggono gli huomini,da i quali si potranno guardare,ma nella trista pace non sappiano di cui fidarsi.Essendo uoi figliuoli miei natiui di Roma,uoglio scriuerui in quale stato Roma si truoua. Faccioui a sapere come le uergini Vestali hormai sono dissolute,l'honore de i Dei gia s'è scordato,non ui è chi attenda al l'honore della Republica,non ui e piu memoria dell'essercitio dell'arme,non si truoua chi risponda per gli orfani,& per le uedoue,non si fa stima alcuna di ministrare la giustitia,la dissolutione de i giouani non ha misura,finalmente Roma che fu in altro tempo recettaculo de i buoni,hora è una spelonca de ladroni.Io temo assai che la nostra madre Roma stia a gran risco di dire una strana caduta,ne dico senza causa,che sarà una gran caduta,perche le persone, & le città,che cadono della cima della felicità,molto e maggior l'infamia,che acquistano con i lor successi, che la gloria,laquale hereditarono dai lor passati. Vi uerrà forse desio di uenire a ueder i muri,et gli edificij di Roma,pche le cose le ği i fanciulli ueggono nella fanciullezza sono da quelli amate & tenute nella memoria.Ma perche sono gia rouinati molti de gli edificij,& poiche ne son fatti di nuoui,uorrei che cacciaste di uoi questo desio di uenire,a ederli, perche uera mente i cuori ualorosi,& generosi,sentono affanno uedendo una cosa rouinata,alla quale non possono rimediare.Non pensate figliuoli miei,che Roma stando profondata ne i uitij,sia punto migliorata ne gli edificij,perche ui faccio a sapere,se non lo sapete,che se cade un muro,non si troua chi lo rifaccia,se rouina una casa,non ui è chi la ueni col fabricarla,se si sporca una strada, non si uede chi la faccia monda. Se il fiume leuandosi,guasta un ponte, niuno si muoue a farlo da nuouo,se si guasta un'anticaglia,non si troua,chi la uogli ristorare, se si perde una fonte,non è alcuno,che uogli porsi a cercarla,& trouandosi pure,chi si ponga a farla,non ui è persona,che si piglia cura di conseruarla, se inuecchiano gli alberi,non ui è chi ne pianti di giouani,se si rompono le uie, non ui è chi lastrighi,se si uiene pigliato'l terreno della Repu.non ui è chi lo defenda,finalmente non è cosa in Roma peggio trattata,di quelle,che si tengono p

I disordini di Roma & Romani.

Roma è spelonca de ladroni.

nome

nome della Republica. Tutte q̃ste cose o figliuoli miei, ancora che io ne fo grã stima, uoi le potrete stimar poco, perche questo solo, si puo stimare, & piangere ancora con goccie di sangue, cioè, che gli edificij di Roma cadono a pezzo a pezzo, & i uitij entrano a squadra in Roma. O male auenturata la nostra madre Roma, la quale quãto meno possede gli antichi muri, tanto piu si fa copiosa di uitij. Forse che i figliuoli miei trouandoui alla frontiera dell'Africa, hauete desio di uenir à uedere i parẽti, c'hauete qua in Roma, & di questo non mi marauiglio, perche l'amore, ilquale ci ha dato la natura, non ci puo esser tolto, perche stiamo in paese esterno. Tutti quelli che uengono di là, ci portano certe nuoue, che in Africa muore gran numero d'huomini, & che uengono amazzati assai, perciò uenendoci da uoi tal nuoua, non aspettate da me che ui mandi nuoue, se non alle uostre simili, perche la morte ha tanta libertà, che uccide gli armati nella guerra, & medesimamente amazza quei che non ui pensano nella pace. Facciouì à sapere, come Licia uostra sorella è morta, Druso uostro zio è morto, Siluano uostro cugino è morto, Torquato uostro uicino è morto, la sua moglie uostra cugina, & tre sue figliuole uostre nezze medesimamente sono morte. Fabio uostro intimo amico è morto, Euandro, & suoi figliuoli sono morti, Bibulo, il quale leggè l'anno passato per me in Catedra è morto, Cornoueca uostro maestro è morto, finalmente sono morti tanti huomini da bene, che si douerestimo uergognare noi à uiuere, sappiate figliuoli miei, che tutti questi, & molti altri, i quali lasciaste uiui in Roma, hora sono mangiati da i uermi sottoterra, & io sono tenuta sequestrata dalla morte, acciochè mi conduca nella sepoltura. Se uoi figliuoli miei, hauendo udito questo, cõsiderarete che riuscirà di uoi, si come è riuscito de gli altri, & eleggerete piu tosto piangere mille anni con i morti, che ridere un'hora con i uiui. Ricordomi ch'io ui partorì con gran dolore, & ui alleuai con gran fatica, perciò come madre, la quale ui partorì delle mie uiscere, uorrei tenerui appresso di me per le mie angustie, ma finalmente considerando le prodezze de i nostri passati, che obligano gli hæredi à far degne imprese, resto contenta di patire cosi longa assentia, acciochè ui facciate quanto si conuiene al debito di caualliero, perche uoglio piu tosto udire o figliuoli miei, che uiuiate da caualieri in Africa, chè uederui andare uagabondi per Roma. Ma stando uoi figliuoli miei ne i trauagli dell'Africa, dubito solamente, che bramiate di trouarui tra' piaceri di Roma, perche nõ è huomo nel mondo tanto felice, che non porti inuidia alla prosperità del suo uicino. Non portate inuidia à i uitiosi, & non desiate di trouarui tra i uitij, perche i uitij sono di tal qualità, che non portano tanto piacere quando uengono, quanto è l'affanno, che lasciano al partisi, perche il uero diletto non consiste nel piacere che passa presto, ma nella uerità che dura longo tempo. Rendo gratie à gl'immortali Dei per tutte queste cose. Prima, perche mi fecero sauia, non ignorante, perche basta assai alla dõna, che essa sia debole, senza che essa con questo sia ignorante, secondariamente rendo gratie à i Dei, ch'in tutti i

La virtù di Roma è rouinata con i muri.

La potentia della morte.

Meglio è piangere cõ i morti, che ridere con i viui.

miei trauagli mi diedero forze da sostenerli, perche certamente si possono chia-
Quel huomo è mal auenturato alqual i Dei non hanno dato patientia.
mare ueri trauagli quelli, che non si possono sopportare per mancamento di pa-
cientia. Quell'huomo solamente si puo riputare male auenturato in questa uita, alquale i Dei non hanno dato pacientia, da sofferire i suoi trauagli. Terzo rendo gratie a i Dei, che in sessanta cinque anni, che mi diedero di uita, nō mai mi sono trouata pur un'hora con infami, perche la donna non puo lamentarsi della fortuna, se tra tutti i suoi trauagli non la priuano dell'honore. Quarto rēdo gratie a i Dei, che gia quarant'anni, che sono maritata, che ne huomo ne dōna s'ha potuto con ragione querelare di me, perc'hauendo risguardo quanto poco noi giouiamo alla Republica la donna che mena cattiua uita, douerebbe di ragione esser priuata di uita. Quinto rendo gratie a i Dei, perche m'hanno dato i figliuoli d'una tal uirtù, che si contentano piu tosto di sofferire le fatiche guerreggiando nell'Africa, che godere i solazzi di Roma. Non mi reputate madre tanto senza amore, che non uolesse tener uoi miei figliuoli sempre auāti a gli occhi miei, ma considerando quei figliuoli de huomini da bene sono riusciti male, per esser stati nodriti in delitie dalle madri, mi contento della uostra assentia, per non ui ueder andar errando per Roma, perche l'huomo bramoso di fama perpetua anchora che non sia bandito, deue pigliarsi bando spontaneamēte della sua patria. Pregoui figliuoli miei, che teniate sempre compagnia de i buoni, & che de i buoni eleggete i piu uecchi, & de i piu uecchi quelli, che sanno dare miglior consiglio, & che sono piu esperti, & de i piu esperti quelli, che sono piu pacienti, & de i piu pacienti quelli, c'hanno ueduto piu del mondo, & non intendiate c'habbino ueduto piu del mondo, perche siano passati per molti regni, perche il maturo consiglio non nasce nell'huomo per hauer ueduto molti paesi, ma per hauersi trouato in molte greui fortune, perche la natura dà al cuore humano sempre qualche disconcio; dubito figliuoli, che uoi per uenir a ueder i uostri congiunti, & amici starete sempre con l'animo sospeso, & stando cosi senza riposo, uiuerete mal contenti, & non farete quello, si conuiene di fare à Romani caualieri, & non ui portando da buoni caualieri Romani, i uostri inimici, prenaleranno nella guerra, & cosi anderanno à rouina le cose uostre, perche da gli huomini d'animo solleuato sempre procedono spiacenoli seruitij, pregoui sommamente, & per la presente lettera ui auiso, che non ui uenga desio di uenire à Roma, perche (come gia ui ho detto) ui trouerete pochi di quelli che conoscete, i quai non siano morti, o banditi, o poueri, o infermi, o uecchi, o discaduti, o afflitti o mal contenti, si che per uenire à rimediare à i loro danni, gli è meglio non uenire à ueder li, perche al presente niuno uiene à Roma, se nō à piāgere cō i uiui et à sospirare p i morti. Certamēte figliuoli miei nō ui saprei dire qual piacere si possa trouare, quà in Roma p lo quale alcun'huomo da bene debba lasciar l'Africa, p uenire à Roma, pche se in Africa hauete i nimici, noi quà in Roma māchiamo di amici, che è assai peggio, se uoi tenete là il coltello che uccide il corpo, noi quà habbiamo la lingua, che amazza la fama, et peg-

Di che nasce il maturo consiglio nell'huomo.

La donna che mena cattiua uita, douerebbe esser priuata della uita.

gio

gio ancora che se uoi là nell'Africa siete molestati da ladri, noi siamo qua ĩ Italia afflitti da i lusinghieri, & che è pessimo caso dico finalmẽte, che uedẽdo ciò che ueggo qua, & udendo quanto odo di là, laudo la uostra guerra, & uituper o la nostra pace. Se ui pare gran cosa quanto ho detto, riputate magg ore quel lo che dirò, & è, che di noi altri sempre intendiamo, come siete uittoriosi, contra gli Africani, & di noi altri sempre udirete, come siamo calpestati da i uitij. Perciò se ui sono ueramente madre, uorrò, piu tosto uederui d'immortal me moria tra gli esterni, che uederui publicare per infami tra i uostri. Pigliarete forse occasione di uenire à Roma, con speranza di hereditare qualche facultà, quando ui passerà per l'animo simil pensiero, souengaui figliuoli miei, come à uostro padre mentre che uiuea, auanzaua poco, & à me uostra madre, poiche son uedoua, manca assai: & arricordatiui, che si come non hereditaste da lui altro, che le arme, cosi dame non aspettate di hereditare altro che i libri: perche uoglio piu tosto lasciare a miei figliuoli la buona creanza, con la quale uiuano, che trista facultà, con la quale si perdano. Io non sono ricca, ne anco mi affatico per acquistar robba, mossa da questa causa, che ho ueduto molti nobili Romani andare per Roma uitiosi, solamente per questo, che teneuano l'occhio à quelle facultà, le quai doueano hereditare da i suoi maggiori, & perciò andauano à fren disciolto dietro à i uitij, perciochè di raro sogliono fare gran facende coloro, che sin dalla fanciullezza hanno hereditato gran facultà. Et essendo uero come è in effetto: quanto ui dico, non ui pensate, ch'io debba suegliarmi, come si destano gli altri, per amassar tesori, anzi ui affermo, che se mi trouasse un tesoro, piu tosto, che darlo à uoi lo gitterei nel fuoco, perche uoglio piu tosto, che miei figliuoli stiano poueri, & uirtuosi in Africa, che ricchi, & uitiosi in Roma. Sapete bene o figliuoli miei come haueuano i Tarentini una legge molto antica, che i figliuoli non potessero hereditare da i loro padri altro che le arme, per combattere, & che le figliuole hereditassero tutta la robba, per accasarsi, ueramente questa legge era giusta, perche quel figliuolo, che tiene sempre gl'occhi all'heredità, non deue hauer buona speranza di suo padre, perche quel solo si puo chiamare caualliero Romano, il quale, con la uita guadagnò l'honore, & con la lanza acquistò la robba. Hora che siete in regni esterni, portateui uno uerso l'altro da buoni fratelli, ariccordandoui sempre come siete miei figliuoli, & ui lattai amendue al mio petto, perche quel giorno, nel qual io udisse, che uoi fosti in discordia, sarebbe l'ultimo di mia uita, essendo manifesto come in una città fanno maggior rouina dui parenti inimici tra loro, che non ui fa un nimico essercito. Fia bene figliuoli miei, che stiate in concordia tra uoi, ma gli è necessario che ui conseruiate in pace con i cauallieri Romani, perche non si mantenendo tra uoi amore, & concordia, nõ potrete mai hauer uittoria de i uostri inimici, poiche si ue de manifestamente come i grossi esserciti riceuono piu dalle seditioni, che si lie uano tra loro, che da i nimici, contra i quali combatteno, penso bene figliuoli

La lingua è peggiore che il coltello.

La bona creãza de i figliuoli è migliore che le facultà.

Meglio è pouertà virtuosa, che richezza uitiosa.

Le seditioni sono causa della rouina de grã eserciti.

miei, che starete in pensiero per sapere nuoue de fatti miei ma sapiate, che s'io sono, o inferma, ricca, o povera, contenta, o afflitta, à uoi poco importa à saper lo, perche douete presumere secondo le fatiche, le quai sono passate, & gli affanni, c'ho sofferto per miei figliuoli, ch'io sto molto afflitta nel mõdo, perche in uero, le persone prudenti di cinquant'anni in su debbono piu tosto occupare i suoi pensamenti in che modo debbono riceuere la morte, che à cercare piaceri per allegrare la uita. La natura humana essendo debole brama sempre di esser ben trattata fin' alla sepoltura, & io che sono di carne & d'ossa, sento pur le fatiche come gli altri mortali, ma con tutto questo, non credete che lo stare inferma, ouero lo esser povera, sia la maggior pena & medesimamente nõ pensate, che lo esser sana et ricca sia la soprema gloria, perche non hanno i uecchi padri la maggior gloria, che uedere, che suoi figliuoli siano uirtuosi. Parmi che sia una somma gloria nella politica Romana, che i padri habbino figliuoli, i quali si sappino preualere de i lor buoni cõsigli, & che i padri sappino dar gli, perche molto felice è quel figliuolo, c'ha il padre sauio, & piu felice quel padre che non ha il figliuol pazzo. Vi scriuerei piu uolte figliuoli miei, se non fusse la legge in Roma, che niuno possa scriuere alla gente che si troua alla guerra, se prima non fa registrare la lettera nel Senato, ma perch'io scriuo piu lettere di quello che essi uorrebbono, essi ne mandano meno di quello che desidero. Ancora che questa legge sia greue alle madri, c'hanno figliuoli alla guerra, non posso dire, che essa non sia buona, perche se colui che sta alla guerra, sa che la sua casa stia in mali termini, colui potrebbe partirsi dalla guerra, per ueeire à rimediarui, se gli scriueno come ua prosperamente, gli potrebbe uenir desio di uenir à goderla. Non ui pigliate affanno, o figliuoli miei, se tutte le mie lettere, non uengono nelle uostri mani, perche non mi rimango per questo da supplicare i Dei per la uostra salute, & offerire à quelli molti sacrificij, perche quando i Dei sono placati, non fa mestiero, che si tema de i nimici nellr guerra. Non dico piu in questa lettera o figliuoli miei, se non ch'io prego l'immortali Dei, che se la uostra uita non deue giouare alla Republica, piu tosto oda la fine de i uostri giorni prima che siano roduti i miei ossi da i uermi, perche sarebbe gran danno se pericolasse la fama de i uostri passati, ma sarebbe liggiera perdita, quando si perdesse la uita, la gratia de i Dei, la fama tra gli huomini, la buona uentura ne i destini, la fortuna de Romani, la sapientia de Greci, la beneditione di Scipione, & di tutti i uostri padri, & aui sia con uoi o figliuoli miei.

Qual padre sia felice.

Si ragiona

SI RAGIONA IN GENERALE CERCA LA CREANZA de i fanciulli, & quando sia tempo di dargli maestri, & quanto gioua ai padri a dare buona creanza a i figliuoli. Questo capitolo è molto notabile, per auisare i padri saui, & i figliuoli pazzi. Cap. XXXVII.

TVtti i mortali, che uogliono affaticarsi, & ueder buon frutto delle loro fatiche, si debbono portare nella lor fatica, come fece l'eterno dipintore à dipingere il mondo: perche l'huomo, il quale uuole che le sue opere possino comparire auanti à Dio: gli è impossibile, che prenda errore in quelle. Quello che teniamo per fede, & che leggiamo per scrittura, è che l'opifice eterno in pochissimo spatio creò il mondo con la sua potentia: ma hora lo conserua lungo tempo con la sua sapientia: & di quà si comprende, che la fatica di fare una cosa è breue: ma che'l pensiero di conseruarla è molto lungo. Ogni giorno auiene che'l ualoroso capitano ordina di dare la battaglia: & al fine Iddio li da uittoria, quando gli piace: ma dimandiamo a quel uittorioso, qual gli è paruta maggior fatica, ò quando ha sentito maggior pericolo, ò nell'ottenere la uittoria, ò nel conseruarsela da gli huomini inuidiosi & maluaggi: io giuro, che quel caualliero giurerebbe, come non ui è comparatione da una fatica ad un'altra: perche con la spada sanguinosa in un'hora s'acquista la uittoria: ma douendola conseruare, fa mistiero sudare tutto'l tempo della sua uita. Laertio nel libro delle uite de i filosofi, & anco Platone nel libro della sua Republica narrano, che i Tebani, udendo come i Lacedemonij haueano molte buone leggi, per le quali erano fauoriti da i Dei, & molto honorato da gli huomini, disposero di mandare a quelli un filosofo di gran stima appresso di loro nomato Fetonio, & non lo mandarono: perche chiedesse da Lacedemonij le leggi: ma acciochè mirasse attentamente se erano i lor costumi, & riti conformi alle leggi. Erano à quei tempi i Tebani generosi, & ualorosi: di maniera, che il suo fine principale era di acquistar fama per gli edificij, & farsi d'immortal memoria con l'esser uirtuosi: perche erano nell'edificare curiosi: & per imparar le uirtù, haueano buoni filosofi. Fetonio filosofo andò in Lacedemonia, & ui stette piu d'un'anno, mirando sottilmente tutte le cose di quel regno: perche gli huomini idioti mirano solamente le cose per cibar gli occhi, ma i saui le guardano per sapere i secreti di quelle. Il filosofo poi che si tenne satisfatto di hauer ueduto minutamente tutti gli andamenti di Lacedemonij, si dispose di ritornare a i Tebani: & gionto che fu in quella città, concorse tutto'l popolo per uederlo, & udirlo: perche il popolo uano è di tal qualità, che segue le nuoue inuentioni, & abborrisce le cose antiche, poi che fu concorso tutto il popoloo, quel buon filosofo Fetonio pose nel mezo della piazza, una forca, una spada, una tanaglia, una scoriata, un paro di zeppi, & le manezze: questi istromenti fecero marauigliare, & sbigottire i Thebani,

Le bone legge fanno che i huomini siano fauoriti da i Dei.

Thebani, a i quali egli disse. Voi Thebani mi mandasti a i Lacedemonij, perche io uedesse le loro legge, & riti: & certamente sono stato là piu d'un anno, mirando il tutto minutamente: percioche i filosofi sono obligati non solamente a guardare le cose, che si fanno, ma etiandio a sapere le cause di questi effetti. Sappiate ò Thebani, che questa è la risposta della mia ambasciata; cioè, che i Lacedemonij à questa forca appiccano i ladri, con questa spada decapitano i traditori, con questa tenaglia tormentano gli spergiuri, con questa scoriata castigano i uagabondi, con questi ceppi tengono ristretti i seditiosi, con le manezze ligano i giuocatori. Finalmente dicoui, che non ui porto in scritto le lor leggi, ma ui porto gli istromenti, cō i quali si conseruano le leggi. I Thebani spauentati di ueder quegli istromenti gli dissero queste parole. Considera bene ò Fetonio, che non ti mādassimo a i Lacedemonij: perche ci portasti istromenti da priuare gli huomini di uita; ma perche ci portasti buone leggi, per gouernare la Republica. A questo rispose Fetonio: Faccioui a sapere, ò Thebani, che se noi sapesti quello, che sanno i filosofi, ui sarebbe manifesto quanto siano fuori di stra la i uostri pensieri: percioche i Lacedemonij non tanto sono uirtuosi per quelle leggi, che ordinarono i morti, quanto per lo modo, che hanno trouato i uiui per conseruarle; perche le cose della giustitia consistono piu nell'essequire, & mantenere le leggi, che in ordinarle. Si ordinano facilmente le leggi; ma si mandano ad effecutione con difficultà: perche ui sono mille huomini atti a far leggi; ma non se ne troua pur uno, che sia buono per metterle in opera. Noi, che uiuiamo, sappiamo poco, rispetto a quello che seppero gli antichi; tuttauia co'l mio poco sapere mi proferisco di ordinare cosi buone leggi a uoi Thebani, come son quelle de Lacedemonij: perche non è cosa piu facile, che ordinare à i buoni: & non è cosa piu commune, che seruire a i cattiui. Ma che gioua, che ui siano huomini, i quali ordinino buone leggi, non ui essendo piu chi le intenda? & se si troua chi le intenda, non ui è chi le metta in opera: & se si troua chi le metta in opera nō ui è chi le conserui: & trouandosi chi le conserui, non ui è chi le laudi: & se ui è uno che le laudi, ui sono poi mille, che le biasmano: percioche sono senza comparatione piu gli huomini, che mormorano del bene, che quelli i quali contradicono al male. Voi Thebani ui siete turbati, perche ui ho portato questi istromenti: ma ui faccio a sapere, se non uolete forca, ne coltello, per conseruare quello ch'è ordinato, uoi hauete la scrittura piena de leggi, et tenete la Republica piena de uitij. Et io ui giuro, che ui sono piu Thebani, i quali seguono le delitie di Dionisio, che huomini uirtuosi, i quali seguino le leggi di Licurgo. Se uoi Thebani bramate di sapere, con quai leggi i Lacedemonij conseruano la loro Republica, io ue la narrerò tutte di parola in parola, se uorrete leggerle: io ue le mostrerò scritte; ma con questa conditione, che ciascheduno giuri quà in publico, che passerete gli occhi una sol uolta à leggerle: & che ogni giorno occuparete le uostre persone ad osseruarle: percioche maggior gloria ottiene un Prencipe a

fare

La legge dei Lacedemonij.

Le legge quādo nō fiano buone.

fare osseruare una legge con fatti; che ordinando mille leggi in scritto. Voi Thebani non douete stimar poco d'hauer tal desio nel cuore d'esser uirtuosi, nõ stimate molto lo interrogare della uirtù, et non tenete gran conto, che andiate con i piedi à cercarla: ma douete far gran stima d'intendere una legge, & incontinente metterla in opera: & hauendola messa in opera, affaticarui di conseruarla. Perche la suprema uirtù non consiste in fare un'opera uirtuosa, se nõ si passa per molti sudori à cõseruarla. Queste sono le parole, che disse Fetonio filosofo a i Thebani, le quai essi, come afferma Platone, hebbero ĩ maggior stima, che le leggi le quai esso gli portò. Parmi che questi Thebani siano degni d'esser lodati, & medesimamẽte che q̃sto filosofo meriti d'esser lodato: percioche il fine di q̃lli era di cercare buone leggi, per uiuer regolatamẽte, & il filosofo cercaua di trouar buoni mezi, per conseruarli nelle uirtù: & percio gli parue di far bene à porgli auanti a gli occhi la forca, & la spada con gli altri istromenti da tormentare: perche i cattiui assaissime uolte si ritirano dal mal fare piu tosto per timore del castigo, che perche amino il ben uiuere. Ho uoluto citare in q̃sto luoco un tal'essempio, solamente perche gli huomini curiosi, & uirtuosi ueggano quanto gli antichi poco stimauano il cominciare, & mediare le opere, et anco il fornire le opere uirtuose, rispetto alla perseueranza nel cõseruarle. Hora tornando à proposito di q̃llo, che la mia penna è ita d'intorno cercando di scriuere. Dimando hora, che gioua a i Prencipi, & gran signori, che Dio gli dia gran stati, che siano honorati da tutti, habbino copiosi tesori, p lasciare a i loro heredi, et sopra tutto, che ueggano le lor mogli grauide, et che poi le ueggano hauer partorito, et che alleuino i figliuoli al loro petto, che siano auenturate à cercar buone baile. Tutte q̃ste cose giouano poco, se quãdo crescono i fanciulli, non gli danno de buoni maestri, che gli insegnano la scrittura, & non gli raccomandano à i buoni precettori, che gli insegnino à uiuere, secõdo la legge di caualleria. I padri, che con sospiri penetrano il cielo, & con le orationi importunano i santi per hauer figliuoli, douerebbono primieramente pensare à che fine gli uogliono hauere: perche gli è cosa giusta, che sia negata quella cosa, che si dimanda à mal fine. Parmi che il padre douerebbe desiare d'hauer un figliuolo, acciochè fosse sostentato da quello nella uecchiezza con honorata uita, & che dopo la morte sua lo faccia uiuere con uiua fama. Et se il padre non brama il figliuolo à questo fine, almeno lo deue desiare, acciochè nella uecchiezza honori i suoi capelli canuti, & che dopo la morte paterna herediti la sua robba. Ma per quanto si ode ogni giorno, pochiss.mi figliuoli si sono ueduti, che faccino questo uerso à i loro padri, poi che son uecchi: perche non mai si raccoglie buon frutto nell'autunno, se l'albero non manda buone foglie la primauera. Veggo molte uolte i padri lamentarsi crudelmente de i lor figliuoli, dicendo che gli sono di, ubbidienti, & superbi; & non pongono mente, che essi medesimi sono causa di simil danni: perche le souerchie delitie a i fanciulli altro non sono, che uno stimolo di disubbidientia nella uecchiezza. Io non sò

In che cõsiste la suprema uirtù.

Li padri, che dimãdano figliuoli a Dio debbono guardare il fine.

per

per qual causa i Prencipi, & gran Signori s'affaticano per lasciare gran stato a i loro figliuoli: & dall'altra parte ueggo, che gli insegnano, che siano molto ociosi & negligenti: perche ueramente i Prencipi, & gran Signori debbono far conto che sia perduta ogni cosa, la quale lasciano in mano di tristo herede.

La robba lasciata ad vn tristo herede, è perduta.

Gli huomini prudenti, che nelle loro conscientie, & ne gli honori sono ben raccolti, deuono hauere grande auertentia a creare i figliuoli, & con questo guardare molto sottilmente se i loro figliuoli sono capaci di gouernare gli stati: & se i padri uederāno, che i suoi figliuoli si lascino piu tosto trapportare dalla pazzia, che dalla nobilità, & buona creanza all'hora pigliarei gran scandalo, s'io uedesse che un padre honorato eleggesse di passare la uita con fatica, per lasciar robba assai ad un figliuol pazzo. Cliè cosa di grande affanno da narrare, & non meno mostruosa da uedere il pensiero, che si pigliano i padri per acquistar robba, & la sollecitudine, & la fretta, che si pigliano i figliuoli per consumarla. In questo caso io direi, & dico, che quel figliuolo è ben auenturato per quello, che hereditò, & il padre è pazzo lasciargli quello, che lascia. Parmi, che i padri siano tenuti di crear bene i lor figliuoli: prima perche sono figliuoli: secondo perche sono suoi prossimi, terzo perche debbono esser suoi heredi: perche ueramente è grande affanno, all'huomo, il qual douendo morire, comprende, che il sudore di sua uita è perduto. Hiarco historico Greco nel libro delle sue antichità, & Sabellico nella sua generale historia, dicono

Il lamento d'vn padre di suo figliuolo, & del figliuolo di suo padre per esser eshereda-to.

al molto famoso, & antico filosofo Solone Solonino uenne a lamentarsi un padre de un figliuolo, & un figliuolo di suo padre: ma il figliuolo prima formò la sua querela, dicendo queste parole al filosofo. Io mi lamento di mio padre, che egli essendo ricco, & io pouero: essendo lui mio padre, & io suo unico figliuolo, mi ha desheredato nella uita, & si ha preso un figliuolo adottiuo, il che mio padre non douea, ne potea fare: perche hauendomi lui dato l'essere di carne debole, è cosa giusta, che mi dia robba per sostentare la sua debolezza. A queste parole rispose il padre. Io mi lamento di mio figliuolo: perche non mi è stato figliuolo, ma crudo nimico: perche egli da che nacque, sempre mi è stato contrario, per questo l'ho desheredato nella uita: & haurei grato, c'hauendogli io leuato l'heredità; i Dei lo priuassero della uita, anzi la terra è molto crudele, la quale non tira in se quel figliuolo maladetto, il quale fa simili ingiurie a suo padre. A quello che egli dice, ch'io ho adottato un'altro figliuolo da nuouo, io lo confesso: perche egli è la uerità: ma a quello che dice, come io l'ho priuato dell'heredità, essendo lui generato della mia carne propria: rispondo ch'io non desheredai mio figliuolo, ma desheredai le sue delitie dalla mia fatica. Et qual cosa puo esser piu ingiusta cha che'l figliuolo giouane, & uitioso si solazzi, & si bagni delle goccie del sudore del padre uecchio; il figliuolo replicò contra'l padre con tai parole. Io confesso di esser stato molesto a mio padre, & medesimamente confesso, che ho uiuuto deliciosamente: ma parlando in uerità, se sono delicioso, & tristo, mio padre ne è colpeuole.

colpeuole, perche nõ mi ammaestrò quãdo io era fanciullo, & se egli per tal causa mi priua dell'heridità, mi fa grande ingustitia, perche il padre, che non ammaestra il suo figliuolo mẽtre che è giouane, ingiustamente lo priua dell'heredità essẽdo uecchio. Il padre replicò al figliuolo dicẽdo Gli è uero, o figliuolo ch'io ti alleuai in delitie quando tu eri fanciullo, ma insieme con questo tu sai troppo bene come ti ammaestrai, & castigai quando fusti cresciuto, & se non t'enssegnai dottrina nella fanciullezza, questo fu, perche in quella tenera età non eri capace di intenderla. Ma poi quando t'insegnaua, & dottrinaua, tu non eri capace da intenderla, ne haueui età per poterla apprendere, ne anche forze per esercitarla, perche s'insegna in uano a colui, che non ha habilità, ne forze nella persona. Il figliuolo a questo rispose. Essendo tu uecchio, & io giouane, essendo tu mio padre, & io tuo figliuolo, hauendo tuoi capelli canuti, & mancando io di barba, è cosa giusta che si dia fede à te, & ch'io sia dannato, per che uediamo spesse uolte in q̃sto mõdo, che la poca autorità della persona gli fa perdere una causa molto giusta; confesso o padre mio, che quando io era piccolo, tu mi faceui insegnare a leggere, ma non perciò mi negherai, che s'io faceua qualche mãcamento, non ti sofferiua il cuore di castigarmi, percio lasciandomi tu fare quanto mi piaceua, mentre, che era fanciullo, di qua è auenuto, che essendo cresciuto, ti sono stato disubidiente, & dico di piu, che se in questo mancamento sono colpeuole, tu ueramente non sei senza colpa della mia colpa, pche i padri nõ sono tenuti d'insegnare a suoi figliuoli finche sono piccoli, a disputare delle uirtù, ma si bene di auezzarli, che siano uirtuosi, perche gli è un gran bene che noi giouani, quando ueniamo in età di conoscere il male, siamo auezzi ad operare bene. Solone Solonino filosofo poi c'hebbe udito le ragioni d'amẽdue le parti, disse queste parole. Io do per sentẽtia, che il padre di questo giouane, pche non lo castigo quãdo era fancciullo, dopo la sua morte, nãchi di sepultura, et comãdo che'l figliuolo di questo padre, perche non gli credè, ne gli fu ubidiente quando era giouane, manchi della heredità paterna a sua uita, ma che'l figliuolo di esso giouane, morto suo padre, habbia l'heredità, pche sarebbe grãde ingustitia, che l'innocẽtia, del figliuolo fusse dannata p la maluagita paterna. Et medesimamẽte comãdo, che tutta questa facultà sia depositata in mano di fedel persona, pche dia da mãgiare al padre fin che uiue; et faccia una sepultura al figliuolo poiche sarà morto. Non senza causa ho dato questa sentẽtia, laquale abbraccia la uita et la morte, perche non uogliono i Dei, che per una colpa sia doppiato il castigo, ma che castighiamo una nella uita, leuãdogli l'honore, o la robba, et l'altro nella morte, leuandogli la sepoltura, o la memoria. Fu per certo molto graue la sentẽtia, che diede questo filosofo, & piacesse a Dio, che lo aueßimo p giudice di quest'età, perche si puo giurare, che egli trouerebbe molti figliuoli da deseredare, & anco molti padri da castigare, pche nõ so qual sia maggior, o la sfacciatagine de i figliuoli, a non ubidire a i padri loro, o la trascuraggine de i padri nell'insegnare,

Sententia di Solone contra il padre che non haue castigato il suo figliuolo.

l'insegnare, & ammaestrare i figliuoli. Sesto Cheronese nel libro secondo de i detti dei filosofi, narra che un cittadino Atheniese interrogò Diogene, qual cosa egli douesse fare per essere grato à i Dei, & non esser odiato da gli huomini, per che si ode dire da filosofi molte uolte, che gli è grã differentia da quello, che uogliono i Dei, a quel che bramano gli huomini. A questo Diogene rispose. Tu di piu assai di quello, che tu pensi, dicendo che i Dei uogliono cosa molto dissimile da quella, che bramano gli huomini, perche i Dei sono un centro di clementia, & gli huomini altro non sono che un'abisso di malitia. Chi vuole goder riposo nella uita, & cõseruarsi al tutto innocente ha da far tre cose, prima honorare sommamente, i Dei, poi che chi non serue à suoi proprij Dei, sarà in ogni sua impresa sfortunato. Secondo, ponga gran dil gẽtia ad alleuare suoi figliuoli, perche l'huomo non ha il piu molesto inimico, che'l suo proprio figliuolo, quando esso è malamẽte creato. Terzo sia grato uerso i benefattori, & amici, perche l'oracolo di Apollo disse, che ogni huomo ingrato sarà da tutto il mondo abhorrito. Et dicoti di piu o amico, che tra queste tre cose in questa uita la piu utile, & di maggior affanno è all'huomo il creare i figliuoli. Queste furono le parole, le quai disse Diogene filosofo alla dimando, che gli fece quel cittadino. Grande affanno è uedere un giouane hauere il sangue bogliente, & la carne, che lo chiama al profondo, ueder come la sensualità repugna i suoi giusti desiri, Vedere, come il mondo stà p assassinarlo, uedere il demonio, come lo uà tentando, uedere i uicij, come lo uanno inuitando al male, & con tutto questo, il padre se ne stà spensierato come se non hauesse figliuoli. Et essendo cosa uerissima, che l'huomo uirtuoso, & uecchio p le poche uirtù, che acquistò essendo giouane, potrà imaginarsi gli infiniti uicij, de i quali stà circondato suo figliuolo; se gli esperti non fusseno mai stati ignoranti, se i padri nõ fusseno stati figliuoli, se i uirtuosi nõ fussero stati da poco, se gli accorti non fusseno stati ingannati, nõ sarebbe grande marauiglia se i padri dando la creanza à i figliuoli, uedessino in quelli alcuna negligentia; perciò tu che sei padre, & gia fusti figliuolo, hora sei uecchio, & gia fusti giouane, & con questo la superbia ti spinse à gran risco, ti impaludò la lussuria, ti ferì co'l suo coltello l'ira, ti adormentò la pigritia, ti precipitò l'auaria, ti unse la gola; dimmi ò padre crudele, poi che tanti uicij sono passati per la tua uita, perche non usi ogni studio à guardare il figliuolo nasciuto di te, & se non lo vuoi fare, perche gli è tuo figliuolo, fallo almeno, perche gli è tuo prossimo, perche il giouane, che è da piu uicij combattuto, se non uiene soccorso, non si potrà mantenere, che finalmente un giorno no sia precipitato. Non si puo conseruare la carne, se non è salata, il pesce non puo uiuere fuori dell'acqua, non è possibile mantener fresca la rosa, poi che è separata dalla spina, & medesimamente è impossibile, che i padri si ueggano lungamente lieti de i suoi figliuoli, se non sono ben creati, & aumentando piu questo caso, dice che nella sacrata religione Christiana, si presume che habbia buona conse-

Che cosa debba fare quello che vuol hauer riposo nella uita.

Il maggior affanno che habbia l'huomo, è creare il suo figliolo.

cutia,

tia, colui che uediamo di buona creanza. Gli è cosa manifesta tra gli scrittori, come Eschino filosofo fu bandito di Athene, & che uenne con la sua famiglia, & i figliuoli ad habitare in Rodi, & fu l'occasione del suo bando questa, che Demostene filosofo haueua cõ lui grã contentione, perciò si disposero gli Atheniesi di cacciare uno, & ritener l'altro & fu ottimo questo lor consiglio perche suole auenire, che dalle contentioni, che auengono tra i filosofi si lieuano crude guerre tra i popoli. Eschino stando bandito in Rodi, fece una elegante oratione, con laquale riprende quei di Rodi, perche erano negligenti a creare i suoi figliuoli & dice queste parole. Faccioui a sapere o Rodiotti, che i uostri passati si uantauano, che scendessero da i Lidi, i quai popoli erano molto piu diligenti nel creare i figliuoli, che tutte le nationi del mondo, & era l'occasione di questo una legge, che haueuano tra loro, laquale diceua. Ordiniamo, & comandiamo, che se un padre haurà assai figliuoli, che solamente il piu uirtuoso herediti la robba, & se p caso tutti i figliuoli saranno uitiosi, tutti siano priuati dell'heredità pche nõ è cosa giusta, che i uitiosi hereditino i beni guadagnati con fatiche. Queste parole disse Eschino nel Senato de Rodioti, & quãtunque egli dicesse molte altre parole in quell'oratione le lascio, perche lo scrittore perde molta auttorità nella sua scrittura, quando l'auttore esce di proposito; & per dire la uerità, non mi marauiglio, se i figliuoli de i Prencipi si mostrano superbi, non mi marauiglio, se sono adulteri, ne mi marauiglio se sono golosi, prima, perche la giouẽtu, è madre del uiuere ociosamente; secondo, perche la poca esperientia escusa la colpa; terzo perche morti i loro padri, essi pigliando la paterna heredità, non meno arditamente si creano carichi de uicij, come se fussero attorniati de uirtù. Sei giouani leggieri teneßeno per certo, che doueßeno passar p la legge de i Lidi, talche non poteßeno riuscir nell'heredità, se non fußeno uirtuosi, sarebbe impossibile, che tanto si compiacesseno del uiuer licentioso, & che rallẽtassero cosi le redini a seguire il mondo, perche sono in maggior numero coloro, che si guardano de far male, per timore di non perdere quello, che possegono, che per amore di fare quello, che deuono. Non niego, che secondo le uarie dispositioni de i padri, non siano diuerse le inchinationi de i figliuoli, talche alcuni seguẽdo'l lor bene naturale, son buoni, & altri seguendo la sensualità, sono cattiui, ma dico medesimamente, che importa assai, che'l buon padre ammaestri suo figliuolo fin dalla fanciullezza, tal, che emendi con la buona creanza quel male, che gli ha dato la natura, perche molte uolte il buon costume uince la cattiua inchinatione. I Prencipi, & gran signori, che uogliono esser diligenti nel creare i figliuoli, deuono informarsene da i maestri, a quali uicij, & a quai uirtù sieno inchinati, & fa mestiero di saper questo, acciochesi fauorisca a quelli nel bene, & si tenga nel freno, che non trascorrino nel male, perche non si perdono gli huomini quando sono grandi, se non perche essendo piccioli, gli lasciarono fare quello, che uoleuano. Sesto Cheronese

Eschino filosofo p che fu bãdito di Athene.

I figliuoli uitiosi debbono esser priuati della heredità.

Secondo le dispositioni de padri communemẽte sono diuerse le inchinationi de figliuoli.

nel

nel secondo libro delle sententie de gli antichi, narra che un cittadino di Tebe, comprando un giorno in piazza molte cose, le quai hauẽdo riguardo alla qualita di sua psona, erano la maggior parte souuerchie; & a lui poco necessarie, pche in tal caso nõ meno s'incolpa il pouero, che il ricco, ne il ricco piu che il pouero, essendo manifesto quanto poco si ricerca per sostentamento della uita; poi che nõ è huomo tanto pouero, il quale mirandoui bene, non possedа assai cose souerchie. Et essendo in quei tempi la città di Athene, & la sua Repu. la luce di tutta la Grecia era in Athene una legge osseruata, & antica, che niuno osasse di comperareo uendere cosa alcuna se prima un filosofo non l'hauesse esaminata & detone il suo parere. Quella legge ueramente era ottima, & piacesse a Dio che nostra età fusse osseruata questa legge, perche non è cosa, laquale piu destruga una Repu. che permettere, che alcuni uendano da tiranni, & che altri comprino da pazzi. Quando il Tebano comprаua tutte quelle cose, a caso si trouo presente un filosofo, il quale gli disse tai parole. Dimmi ti prego o Tebano, perche consumi tu denari a comperar cose, che non ti fanno bisogno per casa tua, & che meno giouano alla tua persona? A questo rispose il Tebano, Sapoi filosofo, ch'io compro tutte queste cose per darle ad un mio figliuolo, che è de uenti anni, il quale non mai ha fatto cosa, la quale a mio parere io reputi trista, ne mai mi chiese cosa alcuna laquale io gli negasse. Il filosofo, udito questo gli disse. O bene auenturato te se tu fusi figliuolo, si come sei padre, et che'l figliuolo potesse dire del padre quello, che il padre dice del figliuolo, ma tuttauia mi turbo assai di quanto hai detto, pche fin' a uenticinque anni il figliuolo non deue saper contradire a quello che consiglia suo padre, ne il buõ padre deue condescendere a gli appetiti di suo figliuolo. Hora da nuouo ti chiamo padre male auenturato, poi che tu stai alla uolontà del figliuolo, & esso non stà al uolere & al parere del padre, tal che si preuerte l'ordine di natura, perche a questo modo il padre è figliuolo di suo figliuolo, & il figliuolo è padre di suo padre, perciò finalmente ti giuro per i Dei immortali, che nella uecchiezza piagnerai solo quel, che ridesti con tuo figliuolo, quando tu eri giouane. Queste parole, che disse il filosofo, furono poche ma non ui è huomo, di prudente giuditio, il quale non le giudichi piene di molte sententie, perciò con questo concludo, che i Prencipi, & gran signori deuono con instantia ricomandare suoi figliuoli a maestri, accioche gli auezzino a non seguire i lor appetiti, & gli ammaestrino in guisa, che gli desuijno dal proprio camino, & li pongano in strada di rimetterſi al parer d'altrui, perche i figliuoli de gli huomini da bene nõ possono pigliare buona creanza, fin che si lasciano fare la lor propria uolontà.

Legge de Atenieſi molto oſſeruata circa il vẽdere & cõprare.

Come

COME I PRENCIPI, ET GRAN SIGNORI SI DEVONO guardare da creare i lor figliuoli in molte delitie, & è vn capitolo molto notabile per vn padre, che creò suo figliuolo in gran delitie, il quale poi riuscì a suo padre nimico. Cap. XXXVIII.

VEdiamo per esperientia, che negli esserciti, secondo la qualità del nimico si costuma di fare i ripari, & chi nauica secondo la qualità della fortuna, elegge le naui grosse, tal che potiamo comprendere che gli huomini prudenti apparecchiano il rimedio conforme al pericolo, che si uedono uenir sopra. Molte fiate, mi pongo a ragionare meco stesso, se potrò trouare alcun stato, alcuna età, alcuna terra, alcun regno, o alcun tempo, nel quale alcun huomo di questa uita habbia passato la sua uita, senza sentirsi la fortuna nimica, perche se si trouasse un tal'huomo, penso che sarebbe cosa mostruosa, & ragioneuolmente i viui, & i morti gli porterebbono inuidia. Finalmente pensandoui bene, trouo che l'huomo, il quale heri si troua ricco, hoggi lo uediamo pouero quello, che era sano, hora lo ueggio infermo, colui che heri staua in riso, hoggi lo ritrouo piangere, colui che staua contento, lo trouo mal contento, colui che era in prosperità, lo trouo dalla fortuna abbattuto, finalmente colui che era uiuo, lo uediamo nella sepoltura, & è nulla lo esser sepolto, se anchora non fosse scordato, da gli huomini, perche è tanto incerta l'amicitia humana, che quando un defonto e coperto di terra, subito lo cassiamo della nostra memoria. Vna cosa à me pare molto faticosa, la quale deue trauagliare grandemente gli huomini prudenti, & è, che in questo trisso mondo non è partita vgualmente la fatica, anzi spesse uolte tutte le humane calamità uengono a scaricarsi sopra una persona, perche siamo tanto sfortunati, che il mondo ci da i piaceri, & i solazzi a uedere solamente, & ne fa sentire gli affanni, & le miserie per proua. Chiamasi hora un'huomo sauio, il quale habbia uiuuto in stato mediocre, & se dimandi quai trauagli ha egli passato, da che era di tre anni, quando cominciò a parlare, sin'a i cinquanta, che comincia ad inuecchiare, esso dirà, che gli sono accadute tutte le disgratie, che narrerò. Affanni de suoi figliuoli, molestie da nimici, importunità della moglie, tristi riuscimenti delle figliuole, infermità della sua persona, gran perdita di robba, general fame nella sua terra; crudel pestilentia nella sua patria, freddi grandi nel uerno, spiaceuoli caldi la state dolori per la morte de gli amici, inuidie per le prosperità de i nimici, & finalmente dirà d'hauer passato per tante miserie, che molte uolte piangeua la sua trista uita, & desiaua la morte. Se l'huomo misero ha passato p tante disgratie esteriori, che direbbe egli di quelle, c'ha passato nel l'animo, le quai benche gli huomini prudenti sappino sentire, molte di esse non si sanno, o non si osano dire, perche ueramente i trauagli, che patisce un'huomo in cinquant'anni, si possono narrare in un giorno, ma non si narrerebbono

L'huomo che passa la uita senza sentirsi la fortuna nimica i morti gli porterebbono inuidia.

in cent'anni, i trauagli, che si patiscono in un giorno nell'animo. Non mi negheranno alcuni, che non riputassero di uano ardire colui, che lanciasse una canna, contra chi gli uenisse sopra con una lanza? Non riputareßimo pazzo colui, che si cauasse le scarpe, douendo caminare per luoghi spinosi, ma senza comparatione riputaremo pazzo, & ardito colui che con la carne tenera pensa di resistere a tanta fortuna, perche ueramente la persona molto delicata, passa con fatica la uita. Quanto si puo chiamare auenturato colui, che non mai ha gustato, che cosa sono le delitie, ma i giouani i quai sin dalla fanciullezza altro non sanno, che delitie, non hanno prudentia per eleggere il bene, ne forza per resistere al male, perciò i figliuoli de i gran Signori sono quelli, che molte uolte commetteno maggiori dishoneστà, perche gliè regola generale, che l'huomo, quanto piu si da alle delitie, tanto maggiormente si ritroua uinto da i uitij del mondo. Gliè cosa di molta consideratione, & di grande affanno a uedere, come i nostri huomini sono tanto ingenioßi a trouare cose di honore, quanto sono animosi da apprenderle, quanto sono hostinati a seguirle, quanto ualorosi ad ottenerle, quanto prudenti a sostentarle, & poi quanto sono sfortunati a perderle, & da maggior pena in questo caso il uedere, che si perde l'honore, & la robba solamente, perche'l padre non uolse affaticarsi, & il figliuolo fu tenuto in souerchie delitie. Finalmente l'huomo ricco tenga per cosa certa, che quanto egli guadagnò uegliando, suo figliuolo lo ha da consumare dormendo. Vna delle piu notabili uanità, che si trou hora ne i figliuoli di uanità, è, che l'amore, il quale porta il padre a suo figliuolo non lo sa mostrare, se non facendolo tenere in delitie, ueramente questo tale nõ si puo chiamare padre pietoso, ma piu tosto padregno molto crudo, perche non mi negherà alcuno, che non faccino la sua stantia tutti i uitij del mondo, in quel corpo, nel quale si troua, giouentù, libertà, & delitie. Licurgo filosofo, il quale diede le leggi a i Lacedemonij, ordinò, che tutti i giouani, i quali nasceuano nella città, fussero portati a nodrire fuori della città nelle ville fin che haueßero anni uenticinque. Et fece questa legge accioche i giouani prima auezzassero i corpi alle fatiche, & che non si uedessero i solazzi auanti a gli occhi, & ueramente Licurgo ordinò questa legge ragioneuolmente, perche un lauoratore piu facilmente apprende i uitij della città, che un caualliero le fatiche della uilla. Liguri come narra Tito Liuio, furono anticamente singulari amici de Capuani, & crudi nimici de Romani. Questi haueuan tra loro una legge, che niuno potesse pigliare soldo alla guerra, se non era leuato in quella, o che fosse stato pastore nella montagna, talche uoleuano, che per una uia, o per l'altra haueßero le loro carni indurite dal gelo, & dall'acqua. L'anno da Roma edificata quattrocento, & quaranta Romani mossero guerra a Liguri, & fu mandato contra di loro Gneo Fabricio, il quale trionfò di quelli & il giorno seguente, disse nel Senato queste parole. Padri conscritti io ho guerreggiato anni cinque di con-

La persona delicata passa con fatica la uita.

Qual sia l'amor de padri uerso i figliuoli.

La ualor sità di Liguri contra Romani.

tinno contra Liguri, & ui giuro per i Dei immortali, che in questo tempo non passò settimana nella quale non si facesse un conflitto, o qualche pericolosa scaramuzza, & è piu da marauigliarsi, che giamai compresi in quei Barbari alcun segno di timore, o di debolezza, la quale gli stringesse di chieder pace a Roma. Procedeuano i Liguri con tanta ferocità nella guerra che molte uolte ne leuauano la speranza di poter acquistare la uittoria di quelli, perche ne i ualorosi esserciti, uno essercito sempre mette in spauento gli altri. Voglio o padri conscritti dire un'altra cosa, della quale pigliera essempio la giouentù Romana, & è questa, che i Liguri, si come sono pastori, & auezzano le loro carni ad affaticare per i campi, cosi sono tanto signori di loro medesimi, che quantunque sia quel paese per le neui molto greue, & dal caldo molto spiaceuole, giuroui per lo Dio Apollo, che per cinque anni non habbiamo mai ueduto alcuno di loro ritirarsi al fuoco nel uerno o all'ombra nell'estate. Non pensate padri conscritti, che io habbia uoluto dir questo nel uostro Senato, acciocche teniate in maggior stima il mio trionfo, anzi lo dico, a fine che siate molto uigilanti sopra la uostra gente da guerra, perche stia sempre occupata, & che non lasciate andare perdendosi nell'ocio, perche i Romani esserciti portano maggior pericolo di esser uinti da uitij, che di esser superati da nimici, & per pigliare il mio parlare piu di lontano, parmi, che si douerebbe comandare, & prouedere, che gli huomini ricchi non ardissero a nodrire suoi figliuoli uiciosi, & in delitie, perche gli è impossibile, che le carni tenute in delitie, acquistino con le sue mani molte uittorie. Muouomi padri conscritti a dir questo, per che sappiate, come i Liguri non furono uinti con la forza de Romani, ma per che gli fu contraria la fortuna, la quale mostra piu efficacemente le sue forze nella guerra, che in qualunque altra cosa; perciò hora che i Liguri, sono uinti, & destrutti, accettateli amoreuolmente per confederati, perche non dimostra sano consiglio colui, che si commette piu uolte alla fortuna, potendo hauere il suo intento con pace. Giunio Prato nel terzo libro della concordia de i Regni è auttore di questo, & dice nel medesimo luoco, che il capitano Gneo Fabricio fu reputato non meno prudente, & sauio in quello, che disse, che ualoroso in quello che fece. I popoli delle isole Baleariche, nomate hora Maiorica, & Minorica, anchora, che non fussero tenuti per saui, ma Barbari, almeno nel creare i lor figliuoli non erano spensierati, perche essi essercitauano di maniera i loro figliuoli nelle fatiche, che Cartagineſi, manifestando quanta stima faceuano di tali huomini, dauano cinque prigioni Romani per un schiauo di Maiorica: Diodoro Siculo dice, che in quelle isole, le madri non dauano pane a i figliuoli di sua mano, ma che lo metteuano, sopra'l tetto, ouero sopra un'altezza, si che i fanciulli lo potessero uedere con gli occhi, ma non pigliarlo con mano, & quando i fanciulli uoleuano mangiare di quel pane,

Colui nō è sauio che se cōmette piu uolte alla fortuna.

Costume circa nutricare i figliuoli nel l'isole Baleare.

erano prima astretti a gittare quel pane a terra con le fionde. Quantunque tale opera, & essercitio fusse cosa da fanciulli, tuttauia l'inuentione fu di huomini d'alto ingegno, & in li segni, che i Baleari furono tenuti per huomini ualorosi, si nelle forze per fare alla lotta, come alla fionda, per lasciar pietre, per che giuocauano cosi a banco con la fionda, come hoggi si giuoca con la balestra. Non potiamo negare, che gli huomini della gran Bertagna, che si noma hora Inghilterra, non fussero tra gli altri Barbari piu che Barbari, ma insieme con questo habbiamo da confessare, che doppo alcuni tempi il Regno loro di uenne molto famoso tra gli altri Regni, talche Romani furono uinti piu uolte da questi, perche'l tempo fa tanti mutamenti in tutte le cose, che, quelli i quali per alcun tempo habbiamo conosciuti per gran signori, indi a poco tempo li uediamo fatti schiaui. Herodiano nell'historia di Seuero Imperatore di Roma, dice, che stando un'ambasciatore di Bertagna in Roma, & un giorno essendogli detto in Senato una trista risposta, narrasi che egli disse queste parole con molto ardire. Mi doglio o Romani, che non uolete accettare la pace, & mi piglio affanno, che non uogliate darci la tregua, ma tutto questo sarà per maggior giustificatione della nostra guerra, laquale poi che sarà cominciata, non potra toccare ad alcuno altra cosa, che quella, che gli toccarà per sorte, perche finalmente le carni delicate di Romani, sanno molto ben dire come tagliano le spade di Bertagna. L'historia di Bertagna dice, che in quell'isola è freddo grandissimo, & che ui aggiaccia molte uolte l'acqua, & che le donne di quel paese osauano di portare i loro figlinoli la, doue era l'acqua agghiacciata, & rompendo con una pietra il ghiaccio, fregauano con quello il corpo de i fanciulli. Questi Barbari fregauano il corpo del fanciullo con ghiaccio, a fine, che s'induriffero le lor pelli, per sofferire i trauagli: & ueramente haueano ragione; perche non uorrei uedere far maggior penitentia a gli huomini delicati, che uederli posti nell'inuerno sotto'l camino, & la state nella ombra. Essendo, come è in fatto, uero quanto diciamo de gli Ingleſi, è cosa ragioneuole che crediamo a Giulio Cesare quello, che egli dice ne i suoi comentarij, cioè che passo gran pericoli in quel tempo, che domo gli Ingleſi, perche essi tanto facilmente si metteuano, & nascõdeuano in un'acqua agghiacciata, come un'huomo stanco si ricouera all'ombra. Lucano, & Apiano Alessandrino dicono, che tra le genti, che uennero in Farsaglia per aiutare Pompeo, furono i Massageti, i quali dicono, che quando haueano da dare a i fanciulli il latte di camelli gli dauano a mangiare pan di ghiande, & questo faceuano quei Barbari, per rendere le lor carni piu forte, & sode alla fatica, & che hauessero le gambe piu leggiere al correre. Et in questo non li potiamo chiamare Barbari, ma piu tosto huomini prudenti, perche l'huomo, che mangia assai, non puo esser leggiero. Viriato di natione Spagnuola, & Prencipe

L'austerità de gli huomini de Bertagna.

L'huomo che mangia assai non puo esser leggiero.

cipe de Lusitani, fu gran nimico de Romani, & tanto ualoroso nella guerra & gagliardo della persona, che Romani hauendo combattuto con lui anni tredici, & uedendo come era inuincibile, ci disposero di occiderlo con ueleno, & quando gionse la nuoua a Roma, come Viriato era morto, se ne fece grande alle grezza in tutto'l Romano Imperio, & i Romani in parte haueano ragione, perche se Viriato non perdeua la uita, i Romani non mai si sarebbono insignoriti della Spagna. Giunio Rustico, dice che questo Viriato nella sua fanciulezza era stato pastore, & che guardò i buoi alla ripa del fiume Guadiana, che essendo cresciuto, si pose a robbare alla strada, ma che quando fu d'anni quaranta, riuscì Re di Portogallo, non gia per forza, ma che fu eletto da quei popoli, perche i plebei quãdo si uedeno attorniati da i loro nimici, eleggono per loro Prencipi huomini chiari per ualore, nõ mirando che siano uiciosi. Se non m'ingannano gli antichi historici, Viriato quando era ladrone conduceua seco almeno cento ladroni, i quali andauano calciati con scarpe di piombo, & cosi quando erano astretti di fuggire, se le cauauano, & percio si come andauano con i piedi greui dal piombo di giorno, correuano come cerui di notte, perche gliè regola generale, che quanto piu sono nude le congiuniture, tanto piu sono leggere le gambe al correre. Paolo Diacono nel libro de i fatti de Longobardi; dice che i Capuani haueuano per legge inuiolabile, che i padri non lasciauano dormire in letto i lor figliuoli, finche non si maritauano, ne li lasciauano sedere à tauola a mangiare, ma teneuano i cibi in mano, & dormeuano nei poggi, o in terra, & ueramente questa legge era santissima, perche il riposo, & lo stare in ocio, non fu trouato per i giouani, ma si bene per i uecchi molto canuti. Quinto Cincinato fu il secondo Dittatore di Roma, ma ueramente hauendo riguardo al suo merito, egli fu il primo Imperatore della terra. Questo Barone eccellentissimo passò la sua uita con tanta fatica, che fu trouato con i calli alle mani, con lo aratro sopra i bracci, & la faccia carica di sudore, quando lo andarono a cercare per farlo Dittatore di Roma, perche gli antichi piu uolentieri si contentauano, che gli comandassero coloro, che non sapeuano altra arte, che arare, che quelli, i quali non sapeuano se nõ festeggiare con i popoli. Dicesi, che Caligula quarto Imperatore di Roma, fu creato con tanta spesa, & delitie, quando era picciolo, che si sta in dubbio in Roma, chi habbia consumato piu, o Germanico suo padre nella guerra con gli eserciti, o Caligula suo figliuolo nella cuna con le delitie. Detto questo ritorno ad interrogare i Prencipi, & gran signori da qual parte essi uorebbono essere, ò con Cincinato, il quale col suo ualore acquisto tanti paesi esterni, o con Caligula il quale anco nella bruttura non la perdonò alle proprie sorelle. Parmi che la risposta sia molto chiara, considerando la bontà di uno, & la maluagità dell'altro. Quanto Cincinato non fece alcun fatto d'arme, che non restasse uittorioso, & Caligula maledetto, non lasciò uicio, che non trouasse Suetonio Tran-

Il riposo & star ocioso nõ fu trouato p i giouani ma per i uecchi.

quillo nel secõdo de i Cesari dice, che Ottauio Imperotore, se a caso i suoi figliuoli entrauano in Capitoglio, quando era vnito il Senato, se i Senatori si leuauano della sedia, o faccuano qualche reuerentia a quei giouani, ne sentiua gran dispiacere, & ne riprendeua quei Senatori, & essendogli letto un giorno in Senato, per qual causa egli amaua si poco suoi figliuoli, dicesi, che egli rispose con tai parole. Se miei figliuoli saranno buoni, essi sederanno oue sento io, se saranno cattiui, non uoglio, che'l Senato dia fauor alla maluagità di quelli, perche l'autorità de i buoni non si deue impiegare a fauorire i cattiui. Alessendro uentesimosesto Imperatore di Roma, benche fosse giouone, era tanto stimato tra Romani per le sue virtù, quanto fu reputato Alessandro Magno tra Greci. Non diremo gia, che la lunga isperientia a questo buono Imperatore desse in mano il gouerno della republica, perche secondo che dice Herodiano nel secondo libro, quel giorno che l'essercito l'elesse Imperatore, egli era tanto picciolo, che i suoi lo portarono in braccio. Questo bene auenturato Imperatore hebbe la madre sua nomata Mamea, la quale gli diede si buona creanza, che teneua una guardia d'intorno il palaggio, accioche non ui entrassero uicioſi à conuersare con suo figliuolo, & non si reputi uano il pensiero di questa Romana, perche molte uolte auiene, che i Prencipi sono buoni di loro natura, & la trista compagnia li fa deuentar cattiui. Tenendo quest'eccellente donna tanta guardia, accioche nõ entrassero buffoni in palaggio a dir buffonerie, ne huomini a dir menzogne, a caso un Romano le disse un giorno, nõ mi par giusta cosa o eccellẽte Prẽcipessa, che tu ponghi tanta cura a guardar tuo figliuolo, perche in questo modo tu metti da parte la cura dell'Imperio, perche i Prencipi non debbono uiuere tanto ritirati, che sia piu facile hauer audientia da i Dei, che vdir da loro una parola. Mamea Imperatrice a questo rispose. Quei c'hanno carico di gouernare, hanno piu da temere i vicij del Re, che li nimici del regno, perche con i nimici si fa fine in vna battaglia, ma i uicij durano tutta la uita, & finalmente i nimici altro non rouinano, che le possessioni della terra, ma il Prencipe uicioso rouina i costumi uirtuosi: & questa fu la risposta, che diede Mamea eccellente Romana. Per quest'historie c'ho narrato, & quelle che lascio di narrare potranno conoscere tutti gli huomini uirtuosi quanto gioua a creare suoi figliuoli in fatiche, o con delitie, perciosin da hora m'indouino, che leggeranno tal costume, laudaranno che sia ben scritto, ma con tutto questo continueranno a nodrire i figliuoli in delicatezze, perche gli huomini, che leggono assai, & operano poco, sono come le campane, le quai sonano per chiamar gli altri alla chiesa, & esse nõ mai entrano ad udir messa, lasciãdo da parte quello, che è principale, cioè il seruitio di Dio, et l'honore uerso il padre, et il frutto del figliuolo, i padri douerebbono separare i figliuoli dalle delitie, accioche nõ diuẽtassero infermi, perche, ueramente i figliuoli allcuati in delitie per lo piu riescono mal sani: che cosa è a uedere il figliuolo di un lauoratore, col suo saglio senza stringhe, la camisa

L'autorità de i doni non si deue impiegare a fauorire i cattiui.

Il principe uicioso rouina i costumi uirtuosi.

misa rotta, i piedi scalzi, il capo senza beretta, il corpo senza cintura, l'estate senza camisa, l'inuerno senza cappa, arar di giorno, pascolar di notte gli armenti, mangiare pan di segala, dormire sopra un poggio, & con tutto questo si uede il giouane esser tanto gagliardo, & prosperoso, che tutti bramano di hauerlo per figliuolo ma il contrario auiene a i figliuoli de i signori. Che strana cosa è a uedere un figliuol nodrito tra i panni doppi di Olanda, la cuna fatta a nuoue foggie ueder come si fanno mille delicatezze alla baila, perche faccia buona latte, & se a caso la creatura s'inferma, mutano la baila, o la tengono a dieta, il padre, & la madre non dormeno giorno, ne notte, tẽgono la famiglia suegliata, non gli lasciano mangiare se non sugo di galine, li tengono una guardia, perche non caschi dalle scale, il fanciullo non cosi tosto ha dimandato una cosa, che essi l'hanno data; finalmente non spendono il tempo in altro, che a seruire al fãciullo non consumano le ricchezze in altro, che a tenerlo in delitie, non uoltano gli occhi, se non a mirarlo, non inchinano il core, se non ad amarlo, ma io gli giuro, che si come spendono le ricchezze a tenerli in delitie cosi uerà quando che sia tempo, che adopereranno gli occhi a piangerlo, che cosa è uedere un'huomo uano con quanta harmonia, & consumamento di robba egli crea il suo figliuolo, & specialmente se è uecchio, & brama, che gli nasca un figliuolo, perche questo tale, molte uolte consuma tanta robba a crearlo, che poi gli manca la facultà p accasarlo, & è assai peggio del tutto, che tengono per ben speso quello che consumano a creare il figliuolo, & tengono per perduto un pezzo di pane che danno ad un pouero. E forse la uerità, che quantunque i padri consumino assai, le madri siano diligenti, le baile siano molto galanti, i serui usino ogni solecitudine che i figliuoli per cio sian piu sani? Non ueramente, anzi quanto piu se ne pigliano cura, tanto piu infermano quanto piu mangiano, tanto piu s'indeboliscono, quanto piu li tengono in delitie, tanto piu riescono mancanti di forze, quãto piu consumano, tanto meno gli giouano, & questo auiene per diuina permissione, perche non uuole Iddio, che uogliano piu i panicelli di un bambino, che le uesti d'un pouero. Non senza gran misterio Iddio nodrisce & guarda i figliuoli de i poueri, & non permette che siano creati i figliuoli de i ricchi, perche il pouero crea suo figliuolo senza pregiudicio del ricco, & ad utile della Republica, ma il ricco crea suo figliuolo con sudori del pouero, & con pregiudicio della Republica, & essendo cosi come è in uerità, e cosa piu honesta, che muora il lupo che ti mangia, & che uiua la pecora, laqual ci ueste, & mantiene. Molte uolte i padri non uogliono dar buona creanza a i loro figlioli con asperità, dicendo, che sono ancor piccioli, & che gli resta longo tempo per ammaestrarli, & per che la loro scusa para ragioneuole, dicono che'l fanciullo castigato quando è picciolo, corre pericolo di salute. Cosi i padri usando tanta trascuraggine circa i figliuoli, trouano che per diuina permissione riescono molto scandolosi nella Republica, tanto infami i lor parenti, tanto disobedienti a i lor padri, di

Come se nudrise i fanciulli di questo tempo.

tante maligne qualità di costumi tanto riuersi, tanto inhabili alla scientia, tanto incorrigibili nella disciplina, tanto inchinati a mentire, tanto nimici della uerità, talche i lor padri non solamente hauesebbono uoluto hauerli castigati con aspra disciplina, ma etiandio si sarebbono rallegrati di hauerli sepolti con affanni, & lacrime. In questo caso è un'altra cosa molto degna da notare, ma assai piu da piagnere, & è che il padre, & la madre acciochè i figliuoli siano piu gratiosi, li creano ciarlatori, & buffoni, il che poi in processo di tempo riesce ad infamia al padre, & alla madre, con grandissimo pericolo del figliuolo, perche l'huomo giouane, che sia stato da fanciullo alleuato come buffone, resta obligato di esser pazzo quando e uecchio. Se gliè trista cosa quello, che ho detto, gliè peggio assai quello, che uoglio dire, cioè che il padre, & la madre, & anco i maestri, & le baile insegnano a i fanciulli a dire alcune bruttture, & parole poco honeste, le quai non si debbono lasciar dire da fanciulli, ne ancho la grauità de i uecchi le debbe udire, perche non ui sarebbono huomini sfacciati se non permettessero a i fanciulli, che fossero cianciatori. Gli huomini c'hanno carico di gouernare figliuoli, che riescano buoni, deuono auertire di tenerli molto soggetti, & in timore, ne si deuono contentare di quanto stanno contenti i padri di quelli, perche i padri con l'amore disordinato, che portano a i figliuoli non pongono mente se sono cianciatori, o mal creati, & se auenisse, come suole auenire, che il padre impedisse il maestro, che non castigasse i figliuoli tale maestro, se è prudente, deue non meno riprendere il padre, che tenere in disciplina il figliuolo, ma non giouando questo gli do per consiglio, che lasci cotal carico; perche gli huomini, i quai, temano uergogna quando hanno tolto sopra di se un'impresa, uogliono piu tosto morire, che non riuscirne con honore. Non uoglio negare, che i Prencipi, & gran Signori, nella sua fanciulezza, non debbano esser meglio trattati nella sua creanza, che i figliuoli de gli huomini plebei, & de contadini, perche si crea piu delicatamente la palma, che produce dattili, de i quali mangiano gli huomini, che la quercia, la quale produce ghiande, che sono mangiate da porci. Si guardano i Prencipi, & gran Signori, che le delitie con le quai allieuano i lor figliuoli, non siano molto eccessiue, ne siano si poche per tanto tempo, che quando uoranno contradire al giouane lo trouino infistolito del mondo. Perche i figliuoli tenuti in gran delitie, o sono disobedienti a i lor padri, o sono infermi del corpo, o sono uitiosi nei costumi, talche i lor padri meglio farebbono a sepelirli uiui, ch'a crearli uitiosi.

I figliuoli debbono esser tenuti in suggetione & timore.

Come

COME I PRENCIPI, ET GRAN SIGNORI DEVONO vsare diligentia nel creare maestri a i lor figliuoli, & che i buoni maestri debbono hauere dieci qualità, per esser sufficienti a pigliar carico di ammaestrare buoni figliuoli. Questo capitolo è molto notabile per il padre, che ha vn figliuolo da lui amato, & che gli uoglia creare vn buon maestro. Cap. XXXIX.

L'ordine della creatione del mondo.

QVando quel fine, che è senza fine, uolse dar principio al mondo, la Domenica creò il cielo, et la terra. Il Luni creò il firmamento. Il Marti creò i pianetti. Il Mercore creò il Sole, et la Luna. Il Giouedi creò gli uccelli nell'aria, et i pesci nel mare. Il Venere creò Adam, & Eua sua moglie, & ueramente in quello che creò, & nel modo che lo creò, si dimostrò Dio, come Dio, perche subito ch'egli fornì la stanza, pose in quella l'habitatore. Ma lasciando da parte il Creatore, & ragionando delle creature uediamo per esperientia, che un padre di campagna, quando pianta la uite, di subito le fa un seraglio, accioche gli animali non le mangino i pampani, ma poi che la uite è cresciuta, le mette un guardiano, perche i uiandanti non le mangino le vue, tal che per picciolo, che sia il uignale, o lo circondano di una siepe, o che lo guarda un contadino, l'huomo ricco, c'ha tratto nel mare poi c'ha fatto una grossa naue, nella quale egli habbia speso sei mila ducati, se regna in tal huomo punto di prudentia, cercherà prima huomini, che la gouernino, che la mercadantia per caricarla. Perche nelle glorioſe fortune, giona poco, che la naue sia grossa, se il piloto, non e molto sauio. Il padre di campagna, che ha molte uacche, & pegore, & anco possede monti, & costiere, per mandarle in pascolo, non solamente cerca pastori, che le guardino, ma ancora procura di hauer cani, che le defendino, & appresso fabricare stalle, oue dormeno, perche il sonno de i pastori, & la fame de i lupi sono consumamento de gli armenti. I ualoroſi, & gran signori, che tengono fortezze alle frontiere de nimici, cercano sempre castellani ualoroſi, & fideli per guardarle, perche altramente sarebbe men male rouinar le fortezze fin'a terra, che lasciarle uenire in mano de nimici. Dalle comparationi sopradette, non sarà persona discreta, laqual non intenda doue uuole giongere la mia penna, cioè che uoglio dire, & prouare che gli huomini, i quai hanno figliuoli da loro molto amati, & insieme con questo sono astretti di tener buoni maestri per crearli, perche la palma, mentre che è picciola, facilmente è consumata dal gielo, uoglio dire che'l fanciullo mentre che e picciolo, se non ha maestro, che lo regga, facilmeute è ingannato dal mondo. Ogni signore, che sia prudente, & hauerà una fortezza di gran stima, ne una naue tanto generosa, ne armenti di gran prezzo, & utilità, ne uignale molto frutifero, non deue farne tanta stima, quanto si debbe fare di hauere un buon figliuolo, anzi deue piu stimare di possedere tãto bene, che tutte le altre cose lequai sono riputate

tate migliori nel mondo. Perche il buon padre ha da amare suoi figliuoli, come cose proprie, et tenersi li cari in ogni successo di buona o trista fortuna. Se gli è così come e in uero, se gli huomini per cõseruare gli armenti cercano buoni pastori, & buon guardiano, per guardare il uignale, et procurano di buon piloto, per gouernare la naue, per difender la fortezza ricercano di hauer buoni castellani, perche nõ cercano di hauer sani, & prudenti maestri, per creare suoi figliuoli? O Prencipi, et gran signori, gia ue l'ho detto, & hora da nuouo ue lo dico, che se ui affaticherete un tempo per lasciar ricchi uostri figliuoli, studiate anni cinquanta, per lasciarli ben creati, perche gioua poco il portare assai formẽto a molino, se il molino è guasto, uoglio dire, che in uano si ammassa, & lascia molto theforo, quando il figliuolo, che lo heredita, nõ ha giuditio a spenderlo. Nõ è poca prudentia a saper far elettione di un buõ maestro, perche è molto sauio ql Prencipe, che lo cerca, & bene auenturato quello, che lo troua, pche al mio parere, non è delle picciole imprese del mondo, che il maestro si pigli carico di creare un Prencipe, il quale deue hereditare un stato. Seneca dice, che l'huomo sauio ha da communicare ogni cosa co'l suo uerace amico, ma che sappia prima se colui è amico da douero, così uoglio inferire, che'l padre sauio deue trouar per tutti i suoi figliuoli un buon maestro, ma procuri auanti di sapere se gli è buono, & chi è quel tale maestro, per che è molto ignorante quell'huomo, che cõpra una bestia, & sborsi i danari, senza hauerla prima ueduta, & fattone la proua se e guasto o mancante. Colui c'ha da creare i Prencipi, & figliuoli de gran signori, deue hauer molte degne qualità, pche di una qualità si creano gli alberi delicati ne i giardini, & ad altro modo gli alberi saluatichi nelle montagne. Giouerà assai, se narrerò qua alcune conditioni, che de uono hauere i maestri, i quali hanno da creare i Prencipi buoni, lequai saranno a loro di gran de honore, & daranno buona creanza a i lor discepoli, perche la gloria del discepolo ridonda tutta ad honore del maestro.

Qual debba esser la conditione de un maestro p creare i figliuoli.

Prima è necessario, che colui il quale deue esser maestro per creare un buon figliuolo, non passi gli anni sessanta, & non sia di meno di quaranta, perche'l maestro hauendo poca età, si uergogna di comandare, & quando è carico di anni, non puo castigare.

Secondo è sommamente necessario, che i maestri, & i precettori siano di gran de honestà ornati, & questo, non solamente quanto alla purità della conscientia, ma etiandio quanto alla chiarezza esteriore della uita, perche se'l maestro è dissoluto, gli è impossibile, che il discepolo sia ritirato.

Terzo è necessario, che i maestri de Prencipi, & gran signori siano huomini ueraci, non solamẽte nelle parole, che dicono, ma etiandio ne i contratti, che fanno, perche ragionando con uerità, la bocca che sempre è piena di menzogna, nõ si puo giustamente porre per maestra di uerità.

Quarto è necessario, che i Prencipi, & gran signori siano per natura liberali,

rali,& pronti a donare,perche molte uolte il desio di possedere, & l'auaritia de maestri aueneua i cori de i Prencipi,facendoli auari,& tenaci.

Quinto è necessario, che i maestri de Prencipi, & gran signori siano molto moderati nel parlare,& risoluti nelle sententie,di maniera che deueno insegnare a i fanciulli, che parlino poco, & odano assai. Perche gli è una singolare uirtù nel Prencipe, che egli oda con patientia, & risponda con prudentia.

Sesto è necessario,che i maestri de Prencipi, & gran signori siano huomini di rara prudentia,& d'animo riposato,talche con la maturità, & animo riposato del maestro si raffreni il furore,& la leggierezza del discepolo Perche non è maggior pestilentia ne i regni,che quãdo il Prencipe è giouane,& il maestro leggiero.

Settimo è necessario,che i maestri de Prencipi & gran signori siano molto dotti nelle scritture diuine,& humane talche quello,che'l maestro insegnera al Prencipe con parole,possa mostrar,che altri Prencipi l'habbino espresso con opere, pche i cori humani meglio si mutano con gli essempij de passati, che con le parole di presenti.

Ottauo è necessario,che i maestri de Prencipi,& gran signori non siano notati de i uicij carnali,perche i gionani,essendo naturalmente giouani sono combattuti da i uicij della carne,non hanno forza di mantenersi casti,ne prudentia, per esser accorti,che non si lascino ingannare,& p questo è necessario che i lor maestri siano di uita molto chiara,perche non mai serà casto il discepolo,quando uederà il suo maestro esser uitioso.

Nono è necessario che i maestri de Prencipi,& gran signori siano ben qualificati,perche i figliuoli de gran signori spesse uolte co'l uiuer dilitioso pigliano di gran sinistri,i quali si deuono da i lor maestri acchettare piu tosto con la buona conseruatione,che con aspero castigo,perche auiene spesse uolte,che per non essere il maestro ben qualificato nel conseruare,il Prencipe riesce poco amoreuole.

Decimo è necessario,che i maestri de Prencipi, & gran signori non solamente habbino ueduto,& letto molte cose,ma che habbino esperimentato uarie fortune,& la ragione di questo è tale,perche i figliuoli de gran signori, poi che Dio gli ha dato signoria,hãno da parlare assai,rispondere a molti contrattare con molti, & perciò gioua molto a quelli il praticare con huomini esperti, perche finalmente l'huomo esperimentato,è superiore a tutti nel saper meglio consigliare.

Ho uoluto scriuere queste diece regole nella mia opera,acciochè i padri le habbino in memoria quando cercano maestri,perche creino i lor figliuoli, perche a mio parere maggior colpa ha il padre nel cercare il maestro, che esso maestro a non fare buono il discepolo, perche s'io ho eletto cattiuo sartore, la

colpa

La bona creanza che dauano i Romani a i loro figliuoli.

colpa è mia se quello mi guasta la uesta. Quantunque i Romani furono in ogni cosa perfetti, io gli porto maggiore inuidia della buona creanza, che dauano a i figliuoli de i nobili di Roma, perche ueramẽte nõ puo essere in alcuna città buona Republica, se non si usa diligentia a creare, & a castigare i giouani. Sabellico nelle sue historie, dice, che nell'anno quatrocento, & quindeci dalla fondatione di Roma, essendo Consoli Q. Seruillio, & Lucio Gemino, stando Camillo auenturato capitan Romano alla guerra contra Volsci, leuossi in Roma una discordia tra'l popolo, & i cauallieri, & era la loro differentia sopra'l prouedere de gli ufficij, pche nelle gran Republiche è antica querela tra i cauallieri per la superbia di poter comandare, & i plebei, perche gli manca la patientia, da poter obedire. Voleuano i cauallieri, che si creasse nel Senato un tribuno militare, il quale parlasse in nome di tutti i cauallieri presenti, & assenti, & assegnauano questa ragione, che stando loro (come stauano) sempre alla guerra, tutta la Republica rimaneua in mano de plebei. I plebei all'incontro chiedeuano, & importunauano, che si creasse da nuouo un'ufficio, il quale hauesse carico di ueder, & essaminare come si creauano i fanciulli nel popolo, perche i plebei accusauano i cauallieri, che stando loro la maggior parte del tẽpo alla guerra, suoi figliuoli andauano uagabõdi p Roma. Ma per all'hora fu determinato, che si creasse un tribuno militare, il quale fusse p auttorità uguale a i Senatori, et che questo rapresentasse tutto lo stato de gli huomini militari, ma quest'ufficio durò solamente anni quatro, cioè fin che Camillo tornò dalla guerra: perche le cose non fondate sopra la ragione, da se medesime rouinano. Tuttauia i cauallieri stauano pur ostinati, che gli fusse mantenuta la loro preminentia, ma tutto'l cõmune di Roma gli contradiceua. Finalmente quel buon capitano, chiamati a se tutti i Cauallieri, gli disse queste parole. Mi uergogno sommamẽte che i cauallieri Romani si habbino tanto abbassati, che uogliono contendere con i miseri plebei, perche ueramence non guadagna tanto honore il grande a uincere il picciol quanto il picciol acquista, uincendo il grande. Dico adunque che mi spiace questa competentia tra uoi, & i plebei in Roma, perche uoi cauallieri uolendo riuscir con honore, hauete da uincerli, o da uccidergli, uincerli non potete, perche sono assai, & non li douete uccidere, perche finalmente sono uostri, & perciò non ui è altro remedio, che dissimulare questa contentione, perche gli huomini negocioſi, i quai non uogliono che gli sia fatto uiolentia, ne hanno in se giustitia, l'ultimo rimedio è scostarsi da loro. Gli immortali Dei crearono i Romani cauallieri, non perche reggesseno il popolo, ma a fin che acquistassẽo i regni, & tornoui a dire, che non ci crearono i Dei, perche insegnassẽo leggi a i nostri, ma perche dessimo leggi agli estranei, & se siamo figliuoli de i nostri padri, & imitatori de gli antichi Romani, non si contenteremo di comandare a Roma, ma uorremo comandare a chi comanda a Roma, perche il core di un uero Romano non deue contentarsi di hauer preso un mondo, quando sa c'ha da pigliarne un'

Camillo pacifica i cauallieri con la plebe in Roma.

altro.

altro. Voi creaste quest'ufficio di tribuno miliare stando uoi alla guerra, il quale hora non è piu necessario, poi che siamo in pace, la onde io sono di parere, che non si faccia piu tale ufficio, muouomi, a questo per tal ragione, perch'io so che la caualleria Romana hauendo riguardo al merito di quelli, non si puo trouar ricchezze, che possa pareggiarli. Se tenete per cosa honoreuole l'esser tribuno militare, non potendo hauer tutti questa dignità, parmi che douete starne tutti senza, perche tra gli huomini generosi, & anco tra plebei non si comporta con patientia, che uno solo si goda quel bene, che molti hanno guadagnato. Sabellico sopradetto narra q̃st'historia, & Polione nel quinto de gli uffici di Roma dice, che Camillo per quest'opera buona di hauer posto pace tra i caualieri, & la plebe fu tanto amato da i suoi, quanto era temuto da nimici, & questo non fu senza ragione, perche à mio parere è di maggiore eccellentia metter pace tra i suoi, che robbare, & dissertare gli esterni. Cerca quest'ufficio di tribuno militare per loquale si fece tanta contentione in Roma, non so qual fusse maggiore, ò la temerità de i caualieri à procurarlo, ò la prudentia di Camillo ad annullarlo. Perche ueramente la caualleria Romana fu instituita per diffender la Repub. non perche i soldati si ritirasseno à casa, & che pigliasseno carico di ministrare giustitia, perche il buon caualliero ha maggior piacere di uedersi carico di ferro contra'l nimico, che trouarsi circondato da libri, per determinare le liti. Tornando hora a proposito, lamentandosi i plebei de i caualieri, si ordinò per compiacere a tutti, che si creasse un'ufficio in Roma, il quale hauesse carico di andare per tutta Roma, per uedere, & sapere che fussenno quelli, i quali dauano mala creanza a i lor figliuoli, & se a caso trouauano qualche figliuolo di un uicino che fusse mal disciplinato, castigauano il fanciullo & bandiuano il padre. Et ueramente questo tale castigo era molto giusto, perche maggior supplicio merita il padre per quello che promette, che non merita il figliuolo per i mancamenti, che comette. Quando Roma era Roma, & che la sua Republica era lodata da tutto'l mondo, creauano in quest'ufficio il piu uecchio, & piu uirtuoso Romano, che ui fusse, il quale fusse generale uisitatore sopra i giouani di tutto'l popolo. Et che sia la uerità, chi haueua quest'ufficio, aspettaua per l'anno seguente d'esser Consolo, Dittatore, o Censore, come si uide in Marco Portio, il quale da esser correttore della uita de giouani, riuscì Cẽsore, o uogliamo dir giustitia del popolo, perche Romani non cõmetteuano l'ufficio di giustitia, se non ad huomini, che di tutti gli uffici hauessero esperienza. Patricio Senese nel libro della Republica, dice, che la città di Cartagine prima, che essa guerreggiasse con Romani, era molto generosa, & haueua la sua Republica ben ordinata, ma perche la guerra ha questo publico costume, che uccide gli huomini, & consuma la robba, sopra tutto genera nuoue passioni, & estingue gli antichi costumi. Cartagineſi haueano per costume che i fanciulli, & specialmente quelli de gli huomini honorati, da tre anni in su fi-

Per qual cagione fu instituita la caualleria Romana.

A chi si commetteua l'ufficio di giustitia in Roma.

na,

na a i dodici, si creauano ne i tempij da dodici sin'a uinti si dauano ad imparare gli ufficij, da uinti sin'a uinticinque imparauano l'arte della guerra nella casa militare, forniti gli anni trenta, attendeuano al suo matrimonio, perche era tra loro legge inuiolabile, che non si maritasseno finche'l giouane non haueſſe anni trenta, et la giouane uenticinque. Poi che erano accasati, haueano da presentarsi al Senato tra un mese, & iui doueano eleggere in quell'ufficio, ò stato erano per uiuere, ciò è, o seruire ne i tēpii, o seguir la guerra, o nauicar per mare, o guadagnarsi il uiuere lauorando la terra, o seguirle quell'ufficio c'haueano imparato, & haueano da perseuerare tutto'l tempo della uita loro in quello stato, che all'hora pigliauano. Questa legge ueramente era buona, perche dal mutare ufficii segue, che sono nel mondo tanti huomini uagabondi. Tutti gli eccellenti, & gran prencipi antichi hebbero per maestri filosofi dottißimi, & questo si uede esser uero, perche Dario hebbe p maestro Ticanio filosofo, Alessandro Magno hebbe per suo maestro quel gran filosofo. Aristotile, Astagerge hebbe il filosofo Tindaro, Palemone uenturato capitano de gli Atenieſi hebbe per suo precettore il filosofo Xenocrate, Xemiade unico Re di Cortini hebbe per maestro di se, & de suoi figliuoli Chilone filosofo. Epaminunda prencipe de Tebani hebbe per suo maestro, & consiglieri il filosofo Maruto, Vliſſe il Greco si come narra Homero, hebbe per maestro, & per compagno nelle sue fatiche Charito filosofo, Pirro Re de gli Albani, et gran diffensore di Tarentini hebbe per maestro, & per scrittore delle sue Croniche Artemio filosofo, del quale dice Cicerone scriuendo ad Attico, che egli hebbe piu accuta la lancia per combattere, che temperata la penna, per scriuere, il Magno Tolomeno Filadelfo non solamente fu descepolo de i piu segnalati filosofi di Grecia, ma etiandio poiche fu Re mandò per settantadoi filosofi Hebrei perche traduceſſeno a suoi stipendii la Bibia. Ciro Re di Perſi, quello dico, che rouinò la gran Babilonia, hebbe per maestro Priſtico filosofo, Ottauio Imperatore che fu il secondo Imperator di Roma tra gli altri hebbe per maestro un filosofo, & poeta molto degno, nomato Polemio. Traiano Imperatore hebbe per maestro Plutarco, il quale non solamente gli insegnò dottrina nella fanciullezza, ma anchora gli scriſſe un libro, nel quale dimostra come doueſſe gouernare se, & la Republica. Per questi pochi essempii da me narrati, & per molti altri, che lascio da parte, potranno uedere i Prencipi de i tempi presenti qual sollecitudine usauano gli antichi nel dare maestri a i lor figliuoli. O Prencipi, & gransignori, poi che uoi, i quai siete a quest'età, ui presumete di non saper meno di quello, che seppero i passati, uorei che miraſte qual cosa essaltò quei prencipi a tanta altezza, & gli fece lasciare di se eterna memoria, perche ueramente gli huomini generosi non acquistarono fama, per uiuer delitiosamente ne i uitii, ma per la fatica, che sostennero a uiuer nelle uirtu. Torno a dire che i prencipi passati non si fecero famosi per hauer gran forza, ne per hauer le persone dispoſte,

Da che uien che siano tāti uagabondi.

Tolomeo filadelfo fece tradure la Bibia.

I principi passati in che modo si habbiano acquistato fama immortale.

ste, ne per discendere da nobilissimo sangue, ne per hauer molti regni, ne per ammassar molti tesori, ma riuscirono tali pche i loro padri li diedero ottimi maestri quando erano piccioli, & per tener seco prudenti consiglieri, quando furono cresciuti. Laertio nelle uite de i filosofi, & Boccacio nel libro della Geneologia de i Dei, dicono che era costume tra i filosofi d'Athene, che niuno filosofo forestiero potesse leggere nella sua Academia, se prima non era essaminato nella naturale, & morale filosofia. Perciò era antico prouerbio tra Greci, che non poteua entrare nell'academia d'Athene huomo che fusse uicioso, & cõcorrẽ doui molti filosofi dal monte Olimpo, tra gli altri uno uenne a uedere i filosofi d'Athene, il quale era di natione Tebano, huomo (si come poi si uidde con effetto) nella naturale & morale filosofia dottissimo, & uolendo rimanersi in Athene fu essaminato, & interrogato di piu cose, & tra le altre furono le seguenti.

Prima fu interrogato per qual causa la donna era trista, hauendole dato la natura la uergogna. Rispose il filosofo, la donna per altra causa non è trista, se nõ che gli auanza libertà, & gli manca la uergogna. La donna perche sia trista.

Secondo fu interrogato, perche si perdono i giouani. Rispose il filosofo. I giouani non si perdono per altra causa, se non che gli auanza tempo per male operare, & gli mancano i maestri, che gli costringano al bene.

Terzo fu interrogato per qual causa gli huomini prudenti s'ingannano, si come anchora s'ingannano gli ignoranti. Rispose il filosofo. Il sauio non mai s'inganna, se non di huomo, c'ha buone parole, dall'altra parte ha cattiua intentione.

Quarto fu interrogato, da qual huomo debbasi guardare l'huomo. Rispose il filosofo. Non è tra gli huomini il peggior nimico, che quello, il quale ti uede possedere quello, che speraua hauer per se.

Quinto fu interrogato, per qual causa molti Prencipi cominciano bene, & forniscono male. Rispose il filosofo. I prencipi cominciano bene, perche la loro natura è buona, & finiscono male perche non hanno chi li tenga nella dritta uia.

Sesto fu interrogato, per qual causa i Prencipi fanno si gran disfauori a molti. Rispose il filosofo; perche gli soprauanza chi gli seruono con lusinghe, et gli mancano, chi gli seruano con uerità.

Settimo fu interrogato, per qual causa gli huomini antichi furono tãto saui, & che gli huomini di nostra età sono tanto ignoranti Rispose il filosofo, perche gli antichi procurauano solamente di sapere, & i presenti s'affaticano solamente per possedere.

Ottauo fu interrogato, per qual causa in casa dei Prencipi si troua tanti uitiosi. Rispose il filosofo, perche gli auanzano le delitie, & gli manca il consiglio. I principi perche siano uitiosi.

Non fu interrogato, per qual causa la maggior parte de gli huomini uiuono trauagliati, & che pochi uiuono ben quieti. Rispose il filosofo. Non uiè

huomo

huomo priuato di ripoſo, ſe non colui, che muore per hauere altrui, & ſtima poco quello, che poſſede.

Decimo fu interrogato con quai ſegni ſi comprende, che una Republica uada a rouina. Riſpoſe il filoſofo. Non, ui è rouinata alcuna republica, ſe non doue i giouani ſono leggieri & i uecchi uicioſi.

Vndecimo fu interrogato, con quai coſe ſi mantiene la Republica. riſpoſe il filoſofo. Non puo pericolare una Republica, oue è giuſtitia per i poueri, & caſtigo per i tiranni, peſo & miſura nelle coſe, che ſi uendono per l'uſo della uita, & ſopra tutto, ſe è molta diſciplina ne i giouani, & poca auaritia ne i uecchi.

Afro hiſtorico nel libro decimo delle coſe di Athene, narra tutto queſto ſucceſſo. Parmi certamente, che le parole di queſto filoſofo ſono, poche, ma che ſiano molte, & grande le ſententie. Non ho uoluto traportare qua queſta hiſtoria ad altro effetto, ſe non per ualermi dell'ultima parola, o riſpoſta, doue dice, che tutto'l bene della Republica, conſiſte che ui ſiano molti Prencipi, che taglino l'auaritia de i uecchi, & molti maeſtri, che'inſegnino buona diſciplina a giouani. Vediamo per iſperientia, che ſe gli animali non ſtanno accommodati, & il grano non guardato, che non mai ſi coglieranno frutti maturi, uoglio dire, che ne i popoli ſempre ſaranno turbamenti, ſe i giouani non hanno buoni padri, che gli tengano in ſtrada, o ſauij maeſtri, che gli caſtighino, Nō potiamo negare, che il coltello, quantunque ſia di acciale, non habbia biſogno che di tempo in tempo, ſe gli dia il filo, & medeſimamente il giouanetto, mentre che dura la giouentù, ha biſogno di tempo in tempo di eſſer caſtigato, anchora che non lo meriti. O Prencipi & gran ſignori, non ſo con chi uoi ui conſigliati, quando ui naſce un figliuolo, & che gli prouedete di maeſtro, poi che quanto ueggo nō elegette il maeſtro piu uirtuoſo, ma il piu ricco, non il piu ſauio, ma il piu ignorante, non il piu ripoſato, ma quello, che s'intramette in piu trauagli. Finalmente non fidate uoſtri figliuoli a chi merita ſimile ufficio, ma a chi lo procura, Da nuouo ui ritorno a dire o Prencipi, & gran ſignori, che non fidate uoſtri figliuoli in mano di coloro, che tengono piu l'occhio al proprio, utile, che il core al uoſtro ſeruitio; perche queſti tali per eſſer ricchi, creano i Prencipi uitioſi. Non penſino i Prencipi, che importi poco il ſapere eleggere un buon maeſtro, & il ſignore, che non mi uſa in queſta grandiſſima diligē tia, ſi carica di gran colpa, & perche non ſi ſcuſi d'ignorantia, guardiſi da huomo, che mena la uita ſuſpettoſa, & l'auaritia ordinata. Parmi, che in caſa de Prencipi non ſi deue dare l'ufficio di amaeſtrare i lor figliuoli alla ſolita foggia, che ſi danno gli altri ufficij, cioè che ſi danno a prieghi, o per denari o per molta importunità, o per amicitia, ne anco ſi deue dare queſt'ufficio in pagamento di alcuna ſeruitù, perche quantunque uno ſia ſtato ambaſciatore in paeſi eſterni, o capitano de grandi eſerciti, o c'habbia hauuto nella caſa regale

In che cō ſiſte il bene della Republi.

grandi

grandi officij non perciò segue, che egli sia atto ad insegnare a i figliuoli de Prencipi, perche ad esser buon capitano, si ricerca, che sia ualoroso, & bene auenturato, ma douendo esser maestro de Prencipi se gli conuiene, che sia uirtuoso, & d'animo riposato.

Che cosa si ricerca ad esser buon capitano & buon maestro.

QVAI FIGLIVOLI HEBBE MARCO AVRELIO, vno de i quali, che era da lui piu amato morì, & de i maestri, che egli trouò per l'altro figliuolo, nomato il Prencipe Commodo. Cap. XL.

MARCO Aurelio decimosettimo Imperatore di Roma, nel tempo che stette accasato con Faustina unica figliuola dell'Imperatore Antonino Pio, hebbe solamente due figliuoli, il maggiore de i quali si chiamò Commodo, & il secondo Verissimo. Di questi due figliuoli Commodo heredità l'Imperio, il quale fu tanto scelerato in tredici anni, ne i quali gouerno l'Imperio, che pareua piu tosto lui essere discepolo di Nerone, che nipote di Antonino Pio, & figliuolo di Marco Aurelio. Questo male auenturato Prencipe, fu tanto licentioso di lingua, tanto dishonesto di sua persona, tanto crudele con la sua Republica, che molte uolte essendo lui uiuo, affermauano in Roma che non si trouerebbe in lui alcuna virtù. L'infante Verissimo secondo figliuolo, per lo contrario era piu bello di presentia, piu galante di corpo, di animo riposato, & che importa piu era per la sua buona conuersatione molto amato, perche i Prencipi belli, & uirtuosi, con la beltà attraheno gli occhi de chi li mirano, & con la buona conuersatione rubbano i cuori de chi praticano con loro. Questo infante Verissimo era la speranza del popolo, & gloria del uecchio padre, talche hauea determinato, che l'infante Verissimo restasse herede dell'Imperio, & che il Prēcipe Cōmodo rimanesse desheredato, ne si deue marauigliare alcun di questo, perche non mutando il figliuolo la uita, è cosi giusta, che'l padre habbia libertà di mutare la creanza Ma perche i buoni desiderij, & i figliuoli delicatamēte nodriti spesse uolte uengono meno cō lo sfuenturato destino, essendo Marco Aurelio d'anni cinquantadue, l'infante Verissimo, che era la gloria di Roma, et la spērāza di suo padre, soprapreso da subito dolore, morì nel porto di Hostia, & p la sua morte si fece un pianto si doloroso, come era da tutti desiata la sua uita. Era una pietà a uedere l'afflitto padre quāto affanno sentiua p la morte del figliuolo, & pareua una compassione uedēdo il Senato tanto doloroso, perche era morto l'herede dell'Imperio. Il uecchio padre per l'affanno nō ueniua in Senato, et i Senatori p alquanti giorni stettero ritirati nell'alto Capitoglio. Non si marauigli alcuno, se per la morte di questo giouane si fece tanto lamento, perche se gli huomini sapessero quāto sia grāde la perdita perdēdo un Prencipe uirtuoso, i loro occhi non mai cesserebbono di piagnerlo. Quādo muore un Caualliero, quādo muore un scudiero, quando muore un officiale, quando muore un plebeo, muore

La scelerazza de Commodo Impe.

Laude del lo Infante Verissimo.

 solamente

Morendo vn buon Prencipe tutti sentono affanno.

solamente un'huomo, & morendo un solo, lo deue piagnere un'huomo solo. Ma quando muore un Prencipe, il quale era buono per la uita di tutti, la cui uita era de utile di tutti, si deue in questo caso pensare, che morendo lui, tutti hanno da sentirne affanno, & tutti lo hanno da piagnere, perche suole auenire, che dopò due, o tre uirtuosi Prencipi, succedono di subito a squadra Prencipi tiranni. Ma poi l'Imperator Marco Aurelio, come huomo heroico, & di alto giuditio, quantunque nō potesse diradicarsi al tutto il dolore dal cuore, si determinò almeno di leuar uia le rame della maninconia di fuori, perche dicēdo la uerità, niuno per qualunque cosa sinistra, che gli auenga, deue mostrare estremo affanno, eccetto se non fosse per la perdita dell'honore, o quando si porta pericolo nella conscientia. Questo buono Imperatore, come huomo, che uedeua il suo ugual le guasto da una pioggia di pietre, nel frutto del quale haueua ogni sua speranza, poiche non poteua altro fare, si contentò con grappe, che auanzarono. Così mandò a condurre in palaggio il Prēcipe Commodo suo unico herede. Gulio Capitolino, che fu uno di quelli, che scrissero de i tempi di Marco Aurelio, dice in questo caso, che il padre uedendo i tristi costumi, & la sfacciataggine del Prencipe Commodo, cominciò a piagnere dirottamente, & questo perche gli uenne a memoria la uerecondia, et la quiete dell'animo, c'haueua l'infante Verissimo, per che i cuori afflitti piangendo cō gli occhi la passata prosperità, piangono col cuore la calamità presente l'Imperatore Marco Aurelio, quantunque sentisse grande affanno per la morte del figliuolo, nondimeno non si scordò, come haueua da creare il Prencipe Commodo, & uolse far questo, prima, che esso fosse cresciuto di corpo, & di età, perche finalmente non potiamo negare, che i Prencipi non siano tali, essendo nell'età uirile, quali sono stati creati, quando erano piccioli. Conoscendo poi quel buon padre, come le triste inchinationi di suo figliuolo haueuano da offenderlo nel gouerno dell'Imperio, mādò per tutta l'Italia a cercare i piu sauij in lettere che si trouassero, i piu famosi, i piu uirtuosi, & uoleua, che fossero di età, & d'animo riposato, perche si come la poluere non si caccia del panno fino, se non con la uerga secca, così alla leggierezza de i giouanetti nō si prouede, se non con aspri castighi. Poi che fu publicato quell'edito in Roma, & che si sparse la fama di questo per tutta l'Italia. Concorsero al comando del l'Imperatore molti sauj di piu maniere, de i quali tutti fu fatta diligente inquisitione, & hauendo inteso la progenie de i lor passati, l'età delle lor persone, del gouerno della lor casa, del tratto delle lor facultà, del credito, c'haueano cō i lor uicini, di quale scientie erano dotti, ma sopra tutto nō meno furono esaminati cerca la purità della lor uita, & la grauità delle lor persone, perche ui sono molti huomini, i quali nelle parole publiche si mostrano di singular grauità, ma sono leggerissimi nelle opere secrete. Ma discendēdo a maggiori particolarità, comandò, che fussero esaminati gli astrologi per astrologia, i filosofi in filosofia, i musici in musica, gli oratori nell'arte oratoria, & così delle altre scientie,

La diligētia che usò Mar. Aurelio nel creare il suo figliuolo Cōmodo.

Come si prouede alla leggierezza de i giouani.

per

per ordine delle quai ciascuno diceua di esser instrutto non si contentò il buono Imperatore di hauer fatto questo una uolta, ma uolse farlo piu uolte, et nõ in un sol giorno, ma in piu, non solo per mano aliena, ma di sua propria mano, finalmente furono essaminati tutti, come se fossero un solo, & q̃l solo haueua da restare maestro di Commodo per hauer conoscimento delle cose, et perche nõ prẽdiamo errore nell'elettione di quelle, per mio parere non solamẽte ui fa mestiero della ppria esperiẽtia, & di hauer il giuditio chiaro, ma ancora ui fa bisogno dell'altrui parere, perche glie facil cosa conoscere le cose confusamente, ma poi lo eleggerle in particolare è impresa malageuole. Questo si dice, perche questo buono Imperatore eleggendo i maestri per suo figliuolo fece sciegliere pochi de molti, & de pochi, i piu saui, & de i piu saui, i meglio esperti, & di questi, i piu prudenti, & de i piu prudenti, i piu quieti, de i piu quieti, i piu uecchi, & de i piu uecchi, i piu generosi. Queste elettioni ueramente si deue lodare, perche quelli sono degni maestri de Prencipi, che sono generosi di sangue, uecchi di età, honesti di uita, & che siano di poca pazzia, & molta esperienza. Elessero di ciascun'arte liberale due maestri, talche il Prencipe Cõmodo riusci al cõtrario di quanto desiaua Marco Aurelio, perche l'intentione del padre era d'insegnare al figliuolo tutte le sciẽtie, et lo studio del figliuolo fu darsi a tutti i uitij. Alla fama di questo uoler dare maestri al Prẽcipe Cõmodo, che doueua esser herede dell'imperio, & che tali doueano essere, non q̃lli, c'haueßero piu fauore, ma quelli, che fossero conosciuti per piu saui, gionsero tanti filosofi à Roma in corto tempo, come se fosse risuscitato il diuino Platone in Grecia, & non si marauigliamo, che quelli filosofi tãto desiauano di pigliare questa amicitia con l'Imperatore, perche finalmente non ui è huomo tãto sauio, ne tanto uirtuoso, che qualche uolta non uada dietro a i fauori humani. Quantunque i saui fossero in gran numero, tuttauia ne furono eletti solamente quattordici, & fu necessario mandar uia gli altri, ma l'Imperatore Marco Aurelio mostrando ad alcuni la faccia lieta, ad altri dicendo buone parole, ad alcuni dando buona speranza, & ad altri dando presenti mandò uia quella moltitudine, senza che alcuno uedesse, ouero udisse, che andassero uia mal contenti, perche non si conuiene alla generosità del Prencipe, che l'huomo, il quale è uenuto à casa sua, solamente per seruirli, si parta dalla sua presentia con dispiacere. Questo buono Imperatore si mostrò sauio à farsi uenire in corte tanti saui, si mostrò prudente nel sapere eleggere una parte, & accorto a mandar uia gli altri contenti, perche si come uediamo per esperientia ogni giorno, ancora che le elettioni siano buone, si sogliono generare in molti crudeli passioni, perche chi nõ sono eletti, se ne pigliano dispiacere, & rimangono affannati di uedere gli altri eletti. In questo caso non si faccia poca stima di saper trouare vn partito buono, pche l'argẽto ero molte uolte chiede piu tosto per l'opera c'ha fatto, che per l'argento, che ui ha posto, uoglio dire, che spesse fiate i buoni Prẽcipi meritano piu honore, per buoni mezi, c'ha hauu-

Quali debbono esse re i maestri de fan ciulli.

Il Prencipe nõ debbe mai lasciar partire persona dalla sua pẽsenza mal cõtenta.

to nel negociare, che p i buoni riuscimēti, c'hebbero nelle impreſe, perche uno è guidato dalla fortuna, et l'altro è dirizzato nel camino della prudentia. L'imperatore Marco Aurelio, prouide che quei quattordici filoſofi haueſſero la ſtāza nel ſuo palaggio, che mangiaſſero alla ſua tauola, et che accompagnaſſero la ſua perſona, et q̄ſto faceua egli per uedere ſe la lor uita ſi cōformaua alla loro ſciētia, & ſe le loro parole, ſi conformauano alle opere, perche molti huomini ſono dolci della lingua, et di uita infami. Giulio Capitolino et Cinna Catullo, che ſcriſſero queſto ſucceſſo, dicono che era coſa marauigliosa, a ueder, come q̄l buono Imperatore miraua q̄i filoſofi, ſe erano ſobrij nel mangiare, tēperati nel bere, qeti nel caminare, ſe ſi occupauano nello ſtudio, ſe erano prudenti nel parlare, & honeſti nel uiuere. Piaceſſe a Dio, che i Prencipi di noſtra età fuſſero in queſto curioſi, et diligēti, et che nō fidaſſero le loro facende, ſenza diſcernere, chi ne ſono degni. Ma ragionando con la debita riuerentia, auanza poca prudētia a quel Prencipe, il quale cōmette importante impreſa ad un'huomo, ſenza ſapere ſe colui è habile a farla. Molti ſi ſcandalizano, & mormorano, perche i Prencipi, & grā Signori errano in tante loro impreſe, & io mi marauiglio, che ne facino alcuna bene, maſe eſſi deſſero le impreſe ad huomini eſperti, ſe per caſo fallaſſero ī una, ne condurebbono cento a buon porto: ma perche i Prencipi ſi fidano di perſone poco eſperte, & anco alle uolte da loro non conoſciute, ſe ne rieſce una bene prendono errore di cento. In queſto caſo dico, che non è coſa, la quale piu facilmente rouini un nuouo Prencipe, che non fidarſi de ſuoi antichi, & fedeli creati, perche finalmente non ſi genera uero amore ſe non in colui, che mangia il pane di un Prencipe di continuo. Gliè coſa ragioneuole, che i Prēcipi piglino eſſēpio da queſto nel cercare maeſtri a i lor figliuoli, perche ſe i maeſtri ſaranno buoni, & che i figliuoli rieſcano cattiui, i padri in tal caſo mancheranno di colpa, perche è una gran ſcuſa de i Prencipi, & gran Signori, à vedere, che ſe i lor figliuoli rieſcono triſti, queſto non auiene per mancamento di creanza, ma per ſouerchia malitia. I Prēcipi Romani vſauano di celebrare la ſolennità del Dio Genio, il quale era Dio del ſuo naſcimento, & ſi celebraua queſta ſolennità nel giorno, che era nato l'Imperatore. Era queſta feſta tanto ſolennizzata in Roma, che in quel giorno ſi perdonaua à tutti i prigioni della prigione marmorina. Magliè da ſapere, s'alcuno haueа fatto ſetta nel popolo, ò fatto tradimento nell'eſſercito, o ingiuriato i tempij, queſti tre mancamenti non mai ſi pdonauano ī Roma. Si come nella religione Chriſtiana il maggior giuramēto è giurare ſopra l'altare benedetto, ouero ſopra i ſacrati euangelij, coſi tra Romani non era il maggior giuramento che giurare per lo Dio Genio. Et ſi come era grā de il giuramento, coſi niuno potea giurare per quello, ſenza licentia del Senato, & biſognaua, che ſi giuraſſe in mano de i ſacerdoti di eſſo Dio Genio, & ſe à caſo ſi giuraua queſto giuramēto per coſa ligiera, colui, c'haueua giurato, cadeua in pericolo della uita, perche in Roma era legge molto oſſeruata, che niu-

Molti huomini ſono dolci della lingua, & di uita infami.

La celebratione della feſta di Dio Genio.

Giurare p il Dio Genio da Romani uietato.

no

no ardisce di fare solenne giuramento senza licentia del Senato. Non permet teuano i Romani, che à gli huomini mentitori, & ingannatori fosse dato fede per loro giuramento, ne anco acconsentiuano che questi tali giurassero dicendo che gli huomini spergiuri bestemiauano i Dei, & ingannauano gli huomini. Il soprad detto Marco Aurelio nacque à uentisette di Aprile, & essendo lui nasciuto in Roma nel monte Celio, a caso si celebraua la solennità del Dio Genio, & era quel giorno, che nacque Marco Aurelio, et uennero à solenneggiare ql-la festa gli spadacini, i circulatori, & i rapresentatori, & come se dicessero danzatori con spade, sonatori di tamburri, & giuocolieri, perche Romani nelle lor grandi solennità si occupauano tutta la notte nel far sacrificij, & poi spendeuano tutto'l giorno i giuochi, & piaceri co giuocolieri. Faceuano quei giuocolieri tanti, & si piaceuoli scherzi, che prouocauano a ridere chiunque li miraua, & erano i Romani estremati in queste cose da scherzo, & anco in quelle da douero, che ne i giorni di spasso non uoleuano, che gli fosse detto cose di affanno, & per lo cotrario quando haueano da trattare cose importati, no uoleuano ueder trattare cose di solazzo, talche ne gli atti publici, ò che tutti douea no piagaere, o che tutti haueano da ridere. Cina Catullo dice che questo buono Imperatore era tanto bene qualificato, che si godeua di ueder tutti a godere un solazzo, & si pigliaua piacere, quando si dauano piacer gli altri, & sempre quando il popolo faceua qualche festa, egli ui andaua in persona, per darle maggior riputatione, & mostraua tanta allegrezza in quella, come se egli solo ne hauesse goduto, perche se il Prencipe dimostra la faccia mesta, non deue alcuno, ne anco sarà ardito di mostrare allegrezza. Gli historici, dicono, che q-sto buono Imperatore nelle feste, & gradi allegrezze, non mai si mostrò meno lieto di quello, che a tal festa si coueniua, ne perciò fu mai ueduto di tata souerchia allegrezza trapportato, che guastasse la grauità della sua psona, perche quel Prencipe, che si reputa uirtuoso, & generoso, gliè gra fallo se nelle cose da douero no mostra grauità, & nelle cose da scherzo non si mostra leggiero. Si come hora i Prencipi uano circodati di huomini armati, cosi questo buono Imperatore andaua accopagnato da molti saui filosofi, et quello, che piu importa, & che piu si deue stimare, nelle feste, & gradi solazzi, i Prencipi uanno carichi di affamati buffoni, & all'hora Marco Aurelio andaua accopagnato da huomini prudenti, & ueramente egli faceua da huomo prudetissimo, perche il Prencipe tenendosi appresso buona compagnia, causa, che niuno puo mormorare della sua Republica. Dice Sesto Cheronese, che un Senatore chiamato Fabio Patroclo andaua sempre al Senato, & a i teatri accompagnato da huomini saui, gli disse scherzando. Dimmi o Signore, perche non uai tu al Senato come si ua al Senato, & al teatro come si ua al teatro, perche nel Senato deuono andare i saui, per consigliarci, & al teatro deuono andare i pazzi, per darci piacere. A questo rispose Marco Aurelio. Faccioti à sapere ò amico, ch'io uorrei leuar del sacro Senato tutti i pazzi, che ui sono, & riporui altri prudenti,

In chemodo celebrauano i Romani le loro feste.

Il Prencipe tenendo virtuosa compagnia, causa che niuno possi mormorare della sua Rep.

& leuerei uolontieri del teatro tutti i saui, i quai non mi lasciano tornar pazzo. Questa sententia fu ueramente degna della persona, che la disse. Ammonisco sommamente i Prencipi, & gran signori, che quando si trouano con buffoni, & con pazzi, tengano seco alquanti huomini saui, et specialmente se i pazzi sono di maluaggia natura: perche i cuori generosi sētono piu affanno di una parola detta malignamente, che di una saetta lanciata. Ma tornando a proposito, stando quel buono Imperatore alla solennità del Dio Genio, & cō lui insieme quei quattordeci maestri, i quai doueuano ammaestrare il Prencipe Commodo, un buffone de gli altri piu faceto, fece quello, che gli altri buffoni sogliono fare in simil luoghi: perche in tali leggierezze colui è piu amato, che si mostra piu liggiero: ma l'Imperatore Marco Aurelio, che era prudentissimo, haueua piu l'occhio sopra quei quattordici maestri, che cibarsi nel guardare quel che faceuano i pazzi: & finalmente uide, che cinque di quei maestri con gran piacere di ueder quelle pazzie, batteuano con i piedi, si dimenauano per le sedie, parlauano in uoce alta, & rideuano alla disciolta. Ilche pare cosa dishonesta a uedere in huomini di grauità: perche l'honestà, & la buona dispositione del corpo è gran testimonio, che il cuore sia tranquillo. L'Imperatore ueduta la liggierezza di quei cinque saui, & che tutti i Romani di grauità erano scandalizati di loro, hebbe molto dispiacere, si per hauergli condotti seco in quel luoco, come per hauer errato nell'elettione: ma nondimeno preualendosi della sua sapientia, non solamente nō si mostrò turbato di q̄sto, ma ancora finse di non gli hauer ueduti: perche i Prencipi saui debbono sentire i dispiaceri, come huomini, che sono, ma dissimularli come discreti. Non uolse l'Imperatore riprenderli di subito in quel luoco, ne anco alla presentia di alcuno ammonirli, ma lasciando passare la solennità, & alquanti giorni, parlò con quelli in secreto, dimostrādosi in questo di esser Prencipe humanissimo, perche ueramente la correttione publica è molto ingiusta, quando non è proceduta l'ammonitione secreta. Quai parole disse l'Imperator Marco Aurelio a questi cinque maestri, quando li mādò uia della sua compagnia, seguono nel capitolo seguente.

Come si debbe giudicare lo huomo hauer il cuore trā quillo.

VN PARLARE CHE FECE MARCO AVRELIO IMPERatore a cinque maestri di quei quattordeci, c'haueua eletti per maestri di suo figliuolo, i quai esso mandò via per le liggierezze, che gli vide fare nella solennità del Dio Genio. Cap. XLI.

NOn uorrei amici, essere astretto di prouedere alle cose, le quai non si possono sopportare, ne comandarui quello, che sono hora per comandare, cio è che rimangano meco i Dei pietosi, et uengano con uoi i medesimi Dei giusti, & insieme con questo si scostino da me, & da uoi gli sfortunati destini: perche l'huomo, perseguitato da tristo destino, meglio hauerebbe andando con i morti, che restando con i uiui. Ancora che io ui habbia accettati, & cercati,

perche

perche fosti maestri di mio figliuolo Commodo, chiamo in testimonio i Dei immortali, che mi piglio affanno, & che sento dolore del uostro dolore, & che sento la maggior parte della uostra pena: ma tuttauia non si puo fare altramente, perche niuno deue hauer nel mondo amicitia tanto stretta, per laquale egli ponga in pericolo la fama. Gli huomini saui, ch'io cerco, non uoglio solamente, perche insegnino al Prencipe Commodo: ma etiandio perche riformino quelli che uiuono nel mio palaggio: ma hora ueggio il contrario, cioè, che douendosi ritornar saui quelli, che sono pazzi, al cõtrario ueggo che i saui impaciscono. Non sapete uoi, che l'oro fino defende la sua finezza nelle uiue fiamme: & che l'huomo prudente ritrouandosi tra leggierezze de pazzi, si proua qual sia la prudentia del cuor suo? Non sapete, che i saui non si conoscono tra saui, ne i pazzi tra pazzi: ma si bene ueggiamo, che tra prudenti s'oscurano i pazzi, & i saui tra pazzi risplendono? perche'l sauio mostra la sua sapienza là, doue a i pazzi soprauanza pazzia, & a lui solo non manca il giudicio. Non sapete, come il cirugico mostra la sofficientia dell'arte sua nelle ferite perigliose, & il medico si dimostra sauio nelle greui infirmità, il capitano ualoroso mostra il suo ardire nelle battaglie dubbiose, & che il piloto, nelle furibonde fortune mostra la sua esperientia? cosi medesimamente deue il sauio mostrare la sua sapientia, là doue il popolo stà in grande allegrezza. Non sapete uoi, che dall'hauer l'animo riposato si causa, che l'huomo ha il giudicio chiaro, la memoria pronta, la grauità del corpo, il riposo della persona, la purezza della fama, & sopra tutto la temperanza della lingua: perche colui solo si puo chiamar sauio, che è molto rispettoso nelle opere, & molto risoluto nel parlare. Non sapete uoi, che gioua poco tener la lingua esperta, la memoria pronta, il giudicio, & la scientia molto grande, l'eloquentia profonda, il stile suaue, l'esperientia larga, se con tutto questo uoi, che douenate esser maestri di mio figliuolo, hauete l'animo maligno? Grande infamia è d'uno Imperatore uirtuoso, che egli ponga per maestri de Prencipi coloro, che sono discepoli de buffoni. Non sapete, come tutti gli huomini di questa uita sono tenuti a far buona uita, & che molto piu sono obligati coloro, che si presumono di hauer scientia, & chi presumono di spauentare il mondo con la loro eloquentia, & essendo regola molto uera, che le opere cattiue lieuano il credito alle buone parole: & per non parere, ch'io parli a uolontà, uoglio ridurui a memoria una legge molto antica di Roma, laqual legge fu fatta fin'a i tempi di Cina, & era tale. Ordiniamo, & comandiamo, che si dia piu greue pena al sauio per una leggierezza, da lui fatta nella Republica, che all'huomo ignorãte per un'homicidio secreto. O giusta, anzi giustissima legge, ò bene auenturati quelli huomini Romani, dico a tutti q̃lli che si trouarono a fare q̃sta legge, pche l'huomo ignorãte nõ uccide piu che un solo col coltello dell'ira, ma l'huomo sauio uccide molti col trisio essempio di sua uita; perche si come diceua il diuino Platone,

I saui alcuna volta diuentano pazzi.

L'animo riposato causa che l'huomo habbia il giudicio chiaro.

Il sauio con cattiui essempi è rouina di molti.

ne, i Prencipi, & i sauij peccano piu col tristo essempio, che danno, che con la colpa, che comettono. Io ho cõsiderato molto attentamãte, & anco si uede, che gli scrittori non dicono altramẽte, che allhora la trista Roma cominciò a perdersi, quando'l nostro Senato si priuò de colombini senatori, & diuenne copioso de senatori serpentini, perche finalmente non ui è cosa, per laquale si tosto si perdano i Prencipi, perche pensando di hauer seco huomini saui, che gli diano consiglio, s'abbatteno in huomini, che gli ingannano. Che cosa fu à uedere anticamente la politia di Roma, prima che Silla, & Mario la metteßero in seditioni, prima che Cattilina, & Catullo la turbaßero, prima che Pompeo, & Cesare la scandalizaßero, prima che Augusto, et Marco Antonio la rouinaßero, prima che Tiberio, & Caligula la infamaßero, prima che Nerone, & Domitiano la corrõpeßero, perche la maggior parte di questi Prencipi, ancora che fußero ualorosi, & haueßero guadagnato à Roma assai regni, tuttauia assai piu furono i uitij, che ci portarono, che i regni, che guadagnarono, & che è peggio del tutto, noi habbiamo perduto i regni, et ci sono rimasti i uitij. Se Liuio, et gli altri scrittori non m'ingannano, anticamente ueniuano in Senato alcuni Romani tanto antichi, con i capelli tanto canuti, huomini tanto esperti, uecchi tãto maturi, che era una merauiglia à uedere quelli, ciò che rappresentauano, et era un riposo udire quello, che diceuano. Non senza lagrime dirò quello, che uoglio dire, che in luoco di questi uecchi sono succeduti giouani ciãciatori, et di cosi pessima natura, che peruertono la Republica, et la tengono scandalizata, perche male auẽturato è quel paese, et ueramẽte carico di molte angustie, doue il regimento de i giouani è tãto tristo, che tutti sospirano per desio, che tornino i uecchi. Se diamo fede à quello, che dicono gli antichi, nõ potiamo negare, che Roma nõ sia stata la madre di tutte le buone opere, si come l'antica Grecia fu l'origine di tutte le scientie, talche quell'opere de Greci era parlare, la gloria de Romani consisteua nell'operare, ma poi che per nostro tristo destino è auenuto il contrario, che la Grecia bandì tutti i parlatori, perche uenißero a Roma, et Roma bandì tutti i saui, perche habitaßero in Grecia, et se è cosi, come è in uero, io uoglio piu tosto eßer confinato con i sauij di Grecia, che eßer uicino à Roma con i pazzi. Giuroui amici a legge di huomo da bene, che essendo io giouane, uidi un'oratore creato qua in Roma, che era nella corte dell'Imperator mio Signore Adriano & nomauasi Aristonico. Costui era nel corpo di meggiana statura, di faccia, debole, & anco era di patria non conosciuta, ma insieme con questo era di tanta eloquentia, che se egli oraua tre hore nel Senato, non era huomo, che faceße strepito, perche anticamente, se colui, che oraua in Roma, era gratioso, non stauano meno attenti i Romani ad udirlo, che se parlaße il Dio Apollo. Questo filosofo Aristonico, era per una parte dolce nel suo parlare, & dall'altra parte dissoluto nel uiuere. Egli orando nel Senato non disse mai parola, che non fußse degna di eterna memoria, & uscito di là, non mai fu ueduto a far

La grãde eloquẽza di Aristonico, & la sua dishonesta uita.

opera,

opera, per laqual non meritasse fiero castigo, quantunque (come ho detto) mi trouaua in quel tempo giouane, mi ricordo di uedere, come tutti haueano affanno, che quel filosofo fusse cosi dissoluto: & che era peggio, non si speraua, che si douesse amendare la lor la uita, & ogni giorno perdeua piu del suo honore: perche non è alcuno, che acquista tanta fama con l'eloquenza, che non si tiri sopra maggiore infamia, tenendo mala uita. Vi dimando hora ò amici, poi che tenete reputatione di esser saui, qual cosa era meglio, ò p dir meglio, mẽ trista, che questo filosofo fosse stato idiota, et di buona uita, ouero esser come fu, di alta eloquenza, & di uita scelerata? Gliè cosa impossibile, che s'io udisse dire di me una uolta quello, ch'io udì narrare di lui piu uolte, che non mi desse consiglio, ò piu tosto non mi strengesse ad eleggere piu tosto la sepoltura, che uiuere come egli uisse, tanto infame in Roma; perche colui è indegno di uiuere tra gli huomini, le cui parole sono laudate da alcuno, & che le opere siano dannate da tutti. Il primo Dittatore in Roma fu Largo: il primo maestro de cauallieri fu Spurio: & sin da quel tempo, perche questi furono primi Dittatori, sin'a Silla, & Giulio, che furono i primi tiranni, corsero quattrocento quindeci anni, in tutti i quali non leggiamo, che alcuno filosofo habbia detto parola liggiera, & meno c'habbia fatto opera scandalosa: perciò se Roma hauesse consentito altramente, essa non sarebbe degna di esser laudata, come fu in effetto: perche nõ è possibile, che siano ben gouernati i popoli, quando i saui, che le debbono reggere, sono dissoluti. Giuroui per i Dei immortali, che quãdo mi pongo à pensare quanto ho letto di Roma, & quello, che dipoi hanno ueduto i miei occhi, non posso altro fare, che sospirare per lo passato, & piagnere per lo presente, cio è uedere, come gli esserciti combatteuano in quel tẽpo, uedere come non comandauano se non i uecchi, come si affaticauano ad esser buoni, quanto bene i prencipi gouernauano lo stato, uedere l'obbedientia, che usauano i popoli, & sopra tutto era cosa mirabile à uedere la libertà, & fauore, c'haueano i saui, & la sogettione, & poca autorità, c'haueano gli ignoranti. Hora poi che per uostro trisio destino, uediamo ogni cosa riuoltata al contrario, in questi nostri miseri tempi, non so qual cosa prima piagnere, ò la uirtù grande de i passati, ò i uicij, & dapocagine de presenti: perche non mai si douea far fine di lodare la bontà de i buoni: ne mai si douerebbe tacere da biasimar la maluagità de cattiui. Che cosa era a uedere quelli glorioſi secoli, & godere la conuersatione di quei tanto saui uecchi: & per lo contrario, che affanno è al presente ueder tãti saui dissoluti, & tanti giouani uagabondi, i quali, come ho detto, tengono Roma conquassata, & anco l'Italia scandalizata: perche gli huomini cattiui con la maluagità, che gli auanza, & con la uirtù, che gli manca, rouinano la patria. Torno da nouo a replicare ò amici, che per quattrocento, & quindici anni durò la prosperità di Roma: & Roma fu Roma fin che essa tenne la maestà nelle opere, & la semplicità nelle parole, et il maggior bene, c'hauea, era, che si trouaua ricca de buoni, & pouera de tristi: perche finalmente nõ si puo chiamare

Quelli popoli sono malgouernati doue i sauiso no dissoluti.

Quãtõ durò la prosperità di Roma.

mare prospera la città, che tiene molti uitij: ma quella che ha pochi uitiosi. Hora parlando piu in particolare, la causa che mi muoue a mãdarui uia, è per hauer ueduto, come nel giorno della solennità del gran Dio Genio ui mostrasse di animo poco riposato, presente il Senato, tal che haueano piu che mirare gli huomini a i uostri liggieri mouimenti, che alle buffonerie che diceuano i rappresentatori. Se uoi forse faceste queste liggierezze, con pensiero, che essendo uoi famigliari della casa reale, ui fusse lecito di farlo: dicoui ueramente, che non era minor fallo il fare un tal pensiero, che trascorrere in cosi liggiera opera, & quanto al seruirsi del fauore de i prencipi niuno deue esser tanto amico del prencipe, che da douero, ò da scherzo non porti honore al suo prencipe, poi che ui ho accombiatati. So che uolete piu tosto molti denari per il uiaggio, che molti consigli: percio ui uoglio dare il tutto, cioè denari con l'aiuto de i quali andiate per camino: & consigli, con i quali uiuiate, & non ui marauigliate s'io do consiglio a uoi, l'ufficio de i quali è cõsigliare altri: perche auiene spesse uolte, che un medico cura le altrui infermità, & non conosce le proprie malitie. L'ultima parola, & l'ultimo cõsiglio, che ui do sia questo, che quã do ui trouerete alle seruitù de Prencipi, & gran signori, procurate piu tosto, che ui tengano per huomini honesti, che per sauj: piu tosto per huomini ritirati, che p arditi ad intrametterui ĩ altri maneggi, piu tosto p huomini taciti, che p cianciatori: perche nella casa de i Prencipi, se il sauio non è piu che sauio, gli è gran uentura che sia stimato: ma l'huomo honesto non mai è dispreciato.

VNA LETTERA DI MARCO AVRELIO IMPERATORE mentre che era molto tribolato per la morte dell'infante Verissimo da lui molto amato figliuolo, a Catulo Censorino. Cap. XLII.

Marco Censor nouo & giouane manda salute & riuerenza a te Catulo Censorino huomo uecchio. Se, scriuendoti io due carte, non me ne mandi, una in risposta, & se questo te auiene per nõ potere, io sto quieto: ma se cosi me scriui per non uolere, me ne lamento, s'auiene per scordamento, ti riprendo, se perche mi stimi poco, mi appello del tuo giudicio, se te l'hai sognato, non dar fede a i sogni. Et se non uuoi che mi uaglia per testamento il poterme gloriare delle tue lettere, uagliame almeno per codicillo auisandomi, & riprendendomi come padre a figliuolo. I giouani uirtuosi debbono honorare i uecchi prudenti, & medesimamente i uecchi come tu sei, debbono honorare i giouanetti come sono io. Gli è cosa giusta che le noue forze della giouentù suppliscano & seruano a quelle che sono guaste dalla uecchiezza: & similmente che la longa esperienza de i uecchi cauj d'ogni ingannno la uostra tenera & naturale ignorantia. Quella giouentù è mal impiegata, alla quale sopra abondano le forze corporali, & mancano le uirtù dell'animo, & quella diremo essere honorata uecchiezza, nella quale quanto piu si seccano le forze & i nerui di fuori, tanto piu lãpeggiano & riuerberano le uirtu di dentro. Veggiamo per esperiẽza come

Quale sia la honorata uecchiezza.

come nell'albero quando si ricolgano i frutti, caddono le foglie, & si seccano i fiori, le sue radici sono piu uerdi, & di maggior uirtù. Voglio inferire, che passata la prima uera della fanciullezza, & l'estate della giouentù, poi che è uenuto l'inuerno della uecchiezza, et che sono corrotti i frutti della carne, cadute le foglie de i fauori, marciti i fiori de i piaceri, & seccate le scorze delle uane speranze, è cosa ragioneuole, che all'hora siano migliori le radici di dentro. I uecchi che ueramente sono uecchi debbono stimarsi piu per operar bene, che per hauer i capelli canuti, perche si debbono honorare gli huomini non per hauer il capo bianco, ma per la sua buona uita. Quella ueramente è una gloriosa Republica, & bene auenturato il Prencipe, signore di quella, nella quale la giouentù essercita le forze del corpo, & i uecchi uagliano per dare buoni cõsigli; nel modo che si sostenta la natura del uiuere, cosi si deue hauere la politia nel gouernare, cioè che non tutti i frutti uengono a un tempo, ne tutti si forniscono a un tempo: anzi quando si finiscono quelli, hanno principio gli altri. Medesimamente uoi altri insegnãdo, & noi siando obedienti, come padri uecchi, & polli nel nido del Senato, & uedendo come caddendo a noi le piume, uoi altri hauete capelli canuti, & cosi non potendo gli stanchi padri uolare, saranno mantenuti da i teneri figliuoli. Giuroti ò Catulo con uerità cosi le uegga con animo riposato, che io me era disposto di non scriuerti piu questo anno: perche la mia penna s'era rafredata per la tua negligentia, ma la dapocagine del mio giudicio, & il gran pericolo del mio ufficio me spingono a ricercare i tuoi consigli. La sapienza di questo priuilegio a quella stanza oue habita che i saui sono fatti signori delli ignoranti, & gli ignoranti diuentino schiaui de saui huomini. Io penso che te habbi scordato di me pensando ch'io me habbia scordato per il lungo tempo la morte de Verissimo mio carissimo figliuolo. Tu hai ragione di pensar questo, perche molte uolte il tẽpo sana q̃lla piaga che non s'è potuta sanare con ragione: ma in q̃sto caso non so qual sia il maggiore, ò il tuo inganno, ouero il dolor mio. Giuroti per i Dei immortali, che non hanno tanto potere i uermi nelle sfenturate uiscere del mio figliuolo quanto possono i crudeli dolori nel cuor afflitto del padre: & ueramente il mio dolore è piu grande senza cõparatione, perche mio figliuol morì una sol uolta, & il suo afflitto padre muore ogni momento; che uuoi piu ch'io ti dica, se non che debbesi hauer inuidia alla morte di quello, & cõpassione alla mia uita. Perche egli morendo uiue, & io muoro uiuẽdo. Nelli sgratiati casi della uita, & ne' presenti riuersi della fortuna doue l'industria poco gioua, et la forza meno, parmi che sia ottimo rimedio risentirsene come huomini & dissimularlo come prudenti. Se tutti dimostrasseno di fuori cõ la lingua tutte le cose come le sentono nel cuore, pẽso che rõperebbono l'aere con sospiri, et bagnarebbono la terra con lacrime. Se il cuore da douero afflitto fusse ueduto con occhi corporali, io te giuro che uederessimo cõe ĩporta piu una goccia di sangue, la quale suda di dẽtro, che tutte le lachrime, che esso piãge di fuori, sono sẽza cõparatione minori i grã dolori del

Il tempo fa scordare ogni cosa.

corpo

corpo, che qualunque picciolo che sia nel spirito. Gli huomini hanno proueduto di rimedio à tutti i desastri, che possono soprauenire al corpo: ma se il triste cuore parla, non l'odeno, se piange non lo uedeno: se si lamenta nõ gli credono. Che altro sarà costui, se nõ abhorrir la uita, cõ laquale egli muore, & bramar la morte con la quale egli uiue? Le uirtù heroiche ne gli huomini heroici non consisteno in tolerare le passioni che affliggono il corpo: ma in sopportar quelli che affannano l'anima. Perche queste passioni alterano gli huomini senza mostrarlo ne i mouimẽti esterni, causano la febre senza alterare il gusto, si san arare co'l petto, caminare cõ le ginocchia p terra, stare in acqua sin alla bocca, & pigliar la morte senza lasciar uita: & finalmente si prolongano la uita, acciochè stiamo in maggior pena, & si niegano la sepoltura, pche nõ si riposiamo in q̃lla. Percio considerãdo che se le tribulationi me affliggono, medesimamẽte le consolationi me impaludano, & se ho fame d'una cosa, io ho fastidio d'una altra, piglio tal rimedio che dissimulando q̃llo con la lingua, & di q̃sto piango con gli occhi. Cosi se intẽde nel mio cuore affanno, passo la mia uita come colui che aspetta di pdere quãto possiede, & non mai ricuperare quãto ha pduto. Et dico pche se non mi uedi spargere lachrime ne piagnere, ò cridare, come soleua fare p la morte del mio figliuolo, non pciò pẽsi che il mio cuore non arda in affanno: ma il grã caldo che me abbrusscia di dẽtro ha consumato l'humore che douerebbe uenire a gli occhi, & le afflitte uiscere diuenute bragie se abrugiano. O Catullo mio tu sai bene quãto affanno sente un'honorato padre per la morte d'un buon figliuolo. I Dei sono liberali uerso de noi in tutte le cose eccetto che à darne figliuoli uirtuosi, ho considerato con grã cura, che doue è lo stato maggiore, è piu mãcamẽto de buoni figliuoli p lasciarli heredi delle nostre facultà. Gli è grãde affanno ad udire, ma peggiore da uedere come i padri ascẽdano in ricchezze, e che i figliuoli descẽdono p uitij, uedere i padri honorare i figliuoli et cõe i figliuoli ifamano i padri, ueder i padri dar riposo à i figliuoli, et uedere i figlioli dar affãno a i uecchi padri, ucdere i padri morire: pche moreno p tẽpo i figlioli, & uedere piagnere i figlioli, pche i loro padri tardano à morire. Che uuoi che ti dica piu, se non che i figliuoli trascuratamente perdono l'honore, et le ricchezze, lequali gli procurano i padri con molta diligenza. Tienti certo di q̃sto, che le ricchezze le quai possono raccogliere i padri cõ forza & idustria, i figliuoli gli hanno da sostentare con le uirtù. Non lasciano i Dei che si perpetua q̃lla cosa, la quale da cattiua intentione hebbe principio, et fondò à pregiudicio d'altri: & che sia stata posseduta da trisso herede, & per il trisso destino de i padri permette che le ricchezze lasciate a i figliuoli seruano a i uitij loro, che sono uitiosi, meritandolo loro, & comandandolo i Dei, ua à rouina l'herede et la heredità. Cõsidera bene q̃llo che te diro, io haueua due figliuoli, il prẽcipe Cõmodo, & l'infante Verissimo. Il minore di età & maggiore di uirtù è morto, sempre me imaginai, che uiuendo il buono, io douena esser pouero, ma hora che me trouo col cattiuo, penso che sarò ricco; & assegnoli la ragione di q̃sta,

In che cõsisteno le virtù heroiche ne i huomini heroichi.

Il dolore, che ha il padre del la morte de vn buõ figliuolo.

Cõmodo & Verissimo figliuoli di Marco Aurelio.

per-

perche i Dei sono tanto pietosi che a padre pouero non danno figliuolo tristo, et a pena si uede che a padre ricco diano buon figliuolo, et perche in ogni prosperità sempre si ha d'ĩtraporsi qualche sinistra fortuna, laquale tardi o p tempo ne mette una trappola nellaquale cadderemo con maggior affanno, et perciò pmetteno che i padri auari hauendo amassato molte ricchezze cõ grande fatica, muoreno con questo affanno di lasciarli ad un figliuolo uicioso. Dicoti ueramente che piãgo cosi quel figliuolo che mi lasciarono i Dei, come q̃llo che mi leuarono. Perche la dapocagine del uiuo fa immortale la memoria del morto, la trista cõuersatione de i uiui ci fa desiare la cõpagnia di q̃lli che sono morti. Il cattiuo con le sue maluagità sẽpre crida che gli sia leuate, la uita et il buono sempre merita che si piãga la sua morte. Dicoti ueramẽte o Catullo che io mi credeti di pdere l'intelletto quando uidi morire l'infante mio figliuolo. Ma tuttauia mi consolo pẽsãdo che io doueua ueder la sua morte, o esso la mia, et che i Dei me lo prestarono solamẽte, et nõ me lo diedero ĩ dono et che essi sono l'heredi & io l'usufruttuario, & che tutte le cose si debbono misurare per la loro giusta uolontà, non per il nostro disordinato appetito. Quando mi uccisero il figliuolo, penso hauer resti tuito quel d'altri, et che non me habbino pigliato del mio. Ma poi che è piaciuto a i Dei dar riposo al figliuolo, pche era buono, & affliggere il padre che à cattiuo, io gli rẽdo gratie p quel tẽpo che mi lasciorono godere la sua uita. gli offerisco la patientia che ho sofferta nella sua morte, gli prego che con questo castigo mittigano l'ira sua, & gli dimãdo che hauẽdo leuato la uita all'infante, faccino di buona uita, et costumi il Prẽcipe Cõmodo. Io ho sẽtito fin quà ĩ Roma il grãde affanno che te hai preso del mio affanno fin là in Sania. Prego gli immortali Dei che te diano allegrezza de tuoi figliuoli, & mi faseino pagarti con allegrezza q̃l che hai pianto per la mia pena. La mia Faustina ti saluta, & haueresti gran pietà uederla come piagne con gli occhi, come sospira di cuore, come batte mano a mano, et cõ la lingua maledice. Nõ mãgia di giorno, nõ dorme di notte, ama le tenebre, abhorrisce la luce; et nõ mi marauiglio se le duole fin nelle uiscere di hauer pduto p morte il figliuolo che si creò nelle uiscere, et è tãto estremo l'amor delle madre, che quantunque il figliuolo stia morto nella sepoltura, nõ dimeno le madri gli tẽgono uiui nel cuore; & è regola generale che colui, ilquale fu molto amato nella uita lasci grãde affãno dopò la morte nel cuore di chi l'amaua. Faccioti a sapere come passo una uita molto afflitta, perche mi dimostro lieto nella faccia, & nõdimeno il cuor manca d'ogni allegrezza, et tra gli huomini saui tenẽdo i dolori uiui, et mostrãdo la faccia lieta, altro non si fa che sepelirci uiui, mãcando di sepoltura. Parrati gran cosa di quanto ho detto, ma giuro p i Dei immortali, che gli è maggior l'affanno che io sento. Parmi molte uolte che io debba crepare, pche non ardisco di piagnere cõ gli occhi quello che mi si rapresẽta nelle uiscere; pche mi fa bisogno di comunicare teco alcune cose, uenerai a Brito, acioche ragioniamo sopra di quelle. Perche hanno uoluto leuarmi quel figliuolo

La trista conuersatione de i uiui fa desiare la cõpagnia de quelli che sono morti.

tanto

tanto da me amato, uoglio consolarmi teco che mi sei carissimo amico. Sono po chi giorni che uenẽdo quà gli ambasciatori di Rodiotti a i quali ho dato la mag gior parte de miei caualli, & mi cõdussero otto caualli della Spagna Vlteriore, de i quali te ne mando quattro. Bramo che riescano tali che te ne chiami conten to. I Dei siano in tua guardia & diano a me & alla mia Faustina qualche alle grezza. Marco il piu afflitto che si uiua ti scriue di sua mano.

COME I PRENCIPI ET GRAN SIGNORI DI tempo in tempo deuono spiare se i maestri insegnano bene a i lor figliuoli, & se gli comportano alcuni uitij segreti, & che molte uol te è piu necessario castigare il maestro, che ammaestrare il discepolo. Cap. XLIII.

NOi dicẽmo di sopra quai cõditioni, quale età, qual grauità debbono hauere i maestri, che si pongono a creare figliuoli de Prẽcipi; hora sarebbe ragione uole, che si dicesse quai siano i cõsigli, che i Prẽcipi hãno da dare a i maestri, che debbono ammaestrar i lor figliuoli. pche segue di ragione, che tale sarà il cõsi glio, che il maestro darà al discepolo, che l'ha da ammaestrare, pche nõ puo riu scire sinistra alcuna cosa, laquale sia gouernata cõ maturo cõsiglio. A chi cõside ra bene q̃sta cosa pẽserà che sia souerchio a scriuere q̃sta materia, pche i Prẽcipi, o eleggono buoni maestri, o cattiui. Se gli eleggono cattiui, ĩ uano si affaticano a dargli buoni cõsigli, pche meno capace è de buoni consigli il maestro pazzo, che il discepolo dissoluto. Se i Prẽcipi a caso haueräno eletto buoni maestri, q̃i tali all'hora haueräno buoni cõsigli p se, & p darne ad altri: pche il dare cõsigli ad huomo sauio è cosa souerchia, & da p̃sontuoso. Eßẽdo cosa uerißima, come è co sa presontuosa dar consiglio al sauio, medesimamẽte dico che'l diamante legato in oro, non solamente non perde la sua uirtù, anzi cresce di prezzo; uoglio dire, che quanto un'huomo è piu prudẽte, tãto piu procura di sapere il parere alieno. Anchora che i Prẽcipi, & gran signori ueggano a lor'occhi di hauer fatto buo na elettione di maestri p creare i lor figliuoli, nõ perciò debbono lasciar da par te la cura di dare alcuni buoni cõsigli a gli isteßi maestri, perche potrebbe esser che tali maestri fussero huomini generosi, fussero uecchi, fussero sauij, fussero q̃ ti, ma cõ questo anchora potrebbe essere, che nõ fussero esperti a creare figliuo li de Prencipi, perche non è tanto stimata la sciẽtia, ne i maestri de i Prencipi, quanto è il mancamento, se gli manca l'esperienza. Vn'huomo ricco quando dà ad un pouero, qualche robba, prima si accorda quãto colui gli ha da dare, & poi gli dice a lungo in qual modo ha da negociare cerca quella robba, & non contẽ to di riceuere per terzo il frutto della sua uigna, ua tre o quattro uolte all'anno a uisitarla, et ha grã ragione di far questo, perche al fine uno tratta la robba, co me mercenario, & l'altro procura, & la guarda, come proprio patrone. Se il padre della campagna ricomãda cõ tanta diligentia al lauoratore i suoi alberi,

Dar buoni consigli ad huomo sauio è cosa souerchia.

con

con quãto maggior diligẽtia deuono i signori ricomãdare i loro figliuoli a i mae stri perche altra cosa nõ è, che i signori raccomandino i figliuoli a maestri, et gli diano consiglio, che depositare tesori di scientia per suoi figliuoli. Non si possono escusare di colpa i Prencipi, & gran signori, se poi c'hanno electo un caualliero p maestro, & un huomo sauio per precettore, uiuono cosi spensierati, come se non haueßeno figliuoli, & che non gli soueniße, come quelli hanno da riuscire loro heredi. Non deue il Prencipe passar la cosi, anzi l'huomo sauio, che e nel creare suoi figliuoli curioso, tãto si deue occupare a guardare il maestro, quanto si occu pa il maestro a guardare il fanciullo, perche il padre deue sapere se il maestro da lui eletto, sa comandare, & se il figliuolo, il quale gli ha dato per discepolo, uuole ubidirgli. Vno de i nobili Prencipi de gli antichi, fu Seleuco Re de gli Aßirij, & marito di Stratonica figliuola di demetrio Re di macedonia, donna la quale ueramente fu molto nominata p la sua beltà, benche fu per quella poco auẽturata, pche le dõne belle hanno questa antica maleditione, che sono molti, che le desiano, & molti piu quelli, che le infamano. Questo Re Seleuco hauea prima hauuto una moglie, della quale generò un figliuolo nomato Antigono, costui s'inamorò della moglie di suo padre, che era questa Stratonica, et era gionto al morire solamente per l'amore, che portaua alla matregna. Il padre intesa la causa della malitia di Antigono, gli concesse Stratonica per moglie, & cosi essa di matrigna di Antigono, diuenne moglie di quello, quella, che era moglie, diuentò nuora, colui che era figliuolo diuenne genero, & quello, che era padre douentò suocero. Plutarco nelle uite di questi Prencipi, e auttore di quanto se n'è detto. Sesto Cheronese nel terzo libro de i detti de Greci, dice, che il Re Seleuco usò gran diligentia a creare suo figliuolo Antigono, & per questo effetto gli trouò due maestri eccellenti, uno Greco, & uno Latino, & non contento di questo, ordinò, che Partemio suo creato ad altro nõ at tendesse, che mirare secretamente gli andamenti de i maestri di Antigono suo figliuolo, & che ogni notte lo auisasse in segreto Ma perche Partemio abbondaua di solecitudine, & mancaua nell'esser discreto, uenne a notitia a quei due maestri, come Partemio haueua un officio di spiare i loro portamenti. Et perche non è cosa molto frequentata, che a qualche tẽpo non si scuopra, i due filoso fi hauendo inteso questo secreto dissero al Re Seleuco queste parole. Poderoso si gnore Seleuco se hai posto nelle nostre mani Antigono tuo figliuolo, pche ci hai sopra posto Partemio per censore, & accusatore delle nostre uite? Se reputi noi cattiui, & lui buono, ci farai piacere a scaricarci da questo peso, & dare a Partemio l'impresa di ammaestrare tuo figliuolo, perche ui faccio a sapere, che a gli huomini di honore, è cosa intollerabile esser ingiuriati, ma non si pigliano affanno di esser mandati uia. Tu hai proueduto, che Partemio ci uenga dietro a spiare quel, che dicciamo, & che facciamo inconsideratamente, & che poi te lo referisca in secreto, & e peggio, che per relatione di quel-

Le donne belle sono poco auenturate.

A huomini di honore e cosa intollerabile esser ignoranti.

l'huomo

l'huomo ignorante, habbiamo noi da esser salui, o dannati, ancor che siamo sauij, perche non è tanto cõtrario la triacca nel ueleno, quanto l'ignorantia alla sapiẽtia. Et ueramente serenissimo Prencipe, gli è cosa molto dura, che si faccia ogni giorno inquisitione contra un'huomo, perche nõ si troua barba tanto raduta, che un'altro non troui, che raderui, uoglio dire, che non ui e persona di uita si honesta, che uolendosi fare inquisitione cerca di quella, nõ si troui in che riprenderla. Il Re Seleuco a questo rispose, considerate o amici, che io ueggo bene, come nõ si troua nel mondo amico alcuno, il quale uogli p suo amico auenturare l'autorità della sua persona, et il credito della fama, & se non fanno questo i contadini, meno lo debbono fare i sauij, pche nõ è cosa, per la quale gli huomini si piglino maggior fatica nella presente uita, che per lasciare di se buona fama perciò essendo noi saui maestri di mio figliuolo. & anco miei consiglieri, non è cosa giusta, che siate ingiurati da persona alcuna perche ueramente nella casa del Prencipe, colui douerebbe essergli piu intrinseco, il quale è ardito a dargli ueri cõsigli. Quel lo ch'io comãdai a Partemio non rende sospetta la uostra fedeltà, ne porta pericolo alla uostra auttorità, & se uoi cerca di questo fate grã cõsideratione, a me nõ si discõuiene di hauerlo fatto per uoi, o che siate buoni, o cattiui, se siete buoni, ui douete rallegrare, che ogni giorno mi siano riportate le uostre degne opere pche gli è impossibile, che la cõtinua memoria della seruitu riportata alle orecchie del Prẽcipe, quãdo che sia buona nõ gioui a i seruitori, ma se uoi siete cattiui, & poco diligẽti a creare mio figliuolo, gli è cosa ragioneuole, ch'io ne sia auisato, acciochè nõ sia ingannato il padre, & che'l figliuolo nõ mãchi della buona creãza, pche medesimamẽte uoi guastaresti il mio regno con i uostri consigli, per che il buõ Prẽcipe nõ deue tenere per suoi cõsiglieri coloro, che sono publicamẽte uitiosi. Se i Dei prometteranno, che Antigono mio figliuolo faccia tristo riuscimento, io sono quello che perde da douero in lui, percioche'l mio regno per tal mancamento anderà a rouina, la mia fama sarà perduta, & egli non si godera della sua creanza, & ch'è assai peggio, uoi non ui faresti alcuna stima di questo, con dire, che non ne hauete colpa, perche il giouane non ha uoluto apprẽdere la uostra dottrina. Non mi pare tristo consiglio, c'io habbia l'occhio a uoi, si come uoi hauete l'occhio a mio figliuolo, perche'l mio officio è guardare, che uoi siate buoni, & a uoi s'acconuiene, di prouedere, che i discepoli nõ siano cattiui. Il Re Seleuco fu huomo molto honorato, et morì uecchio, si come narra Plutarco, et ne ragiona a lũgo Patroclo nel terzo libro dela guerra degli Assirij, et Antigono suo figliuolo in tutte le cose riuscì al cõtrario di suo padre, et è da creder, che se non fosse stato castigato da suo padre, come fu in effetto, & se non fosse stato ammaestrato da suoi precettori, sarebbe stato assai peggior Prẽcipe, pche il giouane, che sia da una parte inchinato, & dall'altra mal creato, non puo riuscire se non uitioso, & scãdoloso. Parmi che quantunque il giouane sia di cattiua inchinatione non perciò deuono i padri rimanersi da correggerlo, perche nel tempo a

Nissuno huomo si troua che sia i ogni cosa perfetto.

uenire

uenire le scritture, che riprendono la leggierezza & la rouina de' giouani, laudino ancora la diligentia usata da' padri a crearli. Ho uoluto narrare in questo luoco l'essempio di Seleuco, accioche i padri non siano tanto spensierati, che al tutto si scordino di mirare a' lor figliuoli, parendogli d'hauer dato questo carico a' maestri. Anzi per mio consiglio deue il padre esser tanto diligente in questo che se prima miraua i figliuoli con due occhi, deue poi mirargli có quattro, per che gli è oltre modo piu necessario di castigar i maestri, che insegnar a' discepoli. Ancora, che il padre non s'informi ogni giorno de' la uita de maestri, come facea Seleuco, deue almen una uolta alla settimana spiare minutamente la trascuragine de' maestri, & la sfacciataggine de' figliuoli, et non solamente deue il Prencipe far questo, anzi si faccia chiamare auanti i maestri, & auisargli, pregarli, ammonirli, & consigliarli, che mirino a dare buona creãza a suoi figliuoli, & studij a pensare di dargli alcuni buoni consigli, i quali dopo i maestri riferiscono a' lor discepoli, pche il maestro non essendo sollecito diuẽta negligẽte, quando i padri sono de i lor figliuoli trascurati. Una cosa deuono auertire i Prencipi, cioè, che se i maestri permetteno, che i figliuoli trascorrino in quel uitio segreto, & sogliono far questo i maestri, con questo colore che i fanciulli, che per esser piccioli, non si deuono strettamente, castigare, & ueramente questa cosi certa ragione piu uale ad aumentare la colpa loro, perche non ui è huomo tanto debole, ne fanciullo tanto tenero, che non possi impiegare ad esser uirtuose quelle forze, lequai hanno per farsi uitiosi. Io uorrei dimandare a i maestri de i figliuoli de Prencipi, che maggiore forze deuono hauere i lor discepoli, per esser golosi, che per esser sobrij, per esser cianciatori, & nõ taciti, per esser pegri, che per esser diligẽti, per esser uagabõdi, che per esser ritirati, p esser dissoluti, che per esser honesti, & quanto ho detto di queste cose, intendasi ancora delle altre. Non uoglio in questo caso ragionare, come huomo di scientia, ma come persona esperta & è ch'io giuro da huomo da bene, che minor fatica sente il maestro con piu utilità del discepolo a farlo diuentare uirtuoso, che uitioso, che fa mestiero di maggiore ardire in un tristo, per esser tristo, che forza in un buono per esser buono. I maestri & precettori sogliono fare un'altro male assai peggiore di tutti questi, cioè, che dissimulano, con i discepoli alcuni pessimi uitij secreti, da i quali non possono ritirarli, poiche sono grandi, perche auiene molte uolte, che la buona inchinatione è uinta dal cattiuo costume. Dico ueramente, che i maestri, & precettori, che fussero trouati in simil fallo, si douerebbono punire, come traditori, & spergiuri, perche è maggior tradimento, che il maestro lasci i discepoli entrare ne i uitij, che dare una fortezza a i nemici. Non si marauigli alcuno, ch'io chiami traditore il maestro, perche il castellano dando la fortezza in mano a nimici, non da uia altro, che pietre, ma il maestro, che dà il suo discepolo a i uitij, dà uia le proprie uiscere del Prencipe. La causa di questi mali è che douendo i figliuoli de i Re hereditare gran regni, & i figliuoli de i gran Signori succedere i gran stati, i maestri, che sono uera-

La diligẽza che deue usare il padre nel creare il suo figliuolo.

La buona inchinatione se uince dal cattiuo costume.

L'auaritia de i maestri è causa che i buon figliuoli diuentino cattiui.

mente piu auari, che uirtuosi, lasciano che i loro discepoli, quando sono piccioli si uadino auolgendo tra i uitij, per hauergli poi beneuoli quando saranno grandi, acciochegli faccino ricchi, talche hoggi ueggiamo nel mondo, che la disordinata auaritia di maestri è causa, che essi de buoni figliuoli li fanno diuentare cattiui & uitiosi. O maestri de Prencipi, o maestri de gran Signori, ui ammonisco, & da nuouo torno ad ammonirui, che non u'ingannate della uostra auaritia, pensando d'hauer maggior potere, & possedere piu stando coperti de'uitij, che essendo gelosi della uirtù, perche non ui è huomo uecchio, ne giouane, ilquale in apparentia non laudi le cose buone. Et dicoui di piu in questo caso, che molte uolte uuole Iddio, che i uostri discepoli quando sono cresciuti, aprano gli occhi, & conoscano quanto danno gli hauete fatto creandoli uitiosi, & in questo modo, la doue pensaste di atteserare per esser honorati, trouaste feccia, per esser depressi, per esser giusta sententia di Dio, che non rimanga senza pena il peccatore, & colui, che tiene segreto il male, non mancherà d'infamia Diadumeno historico, narra nella uita di Seuero x x i. Imp. di Roma in Apuleio Rufino, ilquale era stato due uolte consolo, & a quel tempo era tribuno del popolo, & molto carico di anni, & di molta auttorità in Roma, uenne all'Imp Seuero, & disse, Inuitissimo Prencipe, & sempre Augusto, sappi, che hauea due figliuoli, & un maestro, che gli insegnaua, a caso il maggiore crescendo in eta, e discrescendo in uirtù s'innamorò d una Romana, ilquale amore tardi gionse alla mia notitia, perche gli huomini male auenturati, come son'io, hanno prima perduto il rimedio da prouedere alla casa sua, che essi uengano in cognitione del danno. Il maggior affanno, ch'io sento in questo caso è, che il suo maestro seppe questo fallo, & lo tenne segreto, ilqual non solamente non si pose a rimediarui, anzi ordinò come potesse riuscire tra loro l'adulterio, & mio figliuolo gli diede un scritto, col quale egli si obliga, che se gli fa hauere quella Romana gli darà dopo la mia morte la casa, & la heredità, ch'io tengo alla porta Salaria. Mio figliuolo non contento di questo, m'ha robato molti danari, perche l'amore furibondo sempre costo all'innamorato & l'amore de figliuoli sempre costa a'padri. Giudica tu ò Serenissimo Prencipe questa causa tanto colpeuole, & scandalosa, perche gli è un grande ardire, che il uasallo non si pigli uergogna di alcuna ingiuria, sapendo, che il suo Signore hauerà uergogna di quella. L'Imper. Seuero hauendo udito quel caso tanto enorme, perche era tanto seuero nel castigare, si come hauea il nome, prouide, che si hauesse piu certa informatione di questo caso, & che fussero chiamati alla sua presentia il maestro, il discepolo, & il padre, acciò che ciascuno potesse allegare la sua ragione, perche in Roma niuno poteua esser dannato criminalmente, se gli accusatori non diceuano la colpa del reo alla sua presentia & che l'accusato non hauesse tempo di dare la sua difesa, poiche si sapeua la uerità & che l reo confessaua la sua colpa. L Imp. Seuero diede questa sententia. Io comando che il maestro di questo giouane sia dato uiuo alle bestie del cerco palatino, perch'è molto giusto che le bestie leuino la

Castigo di un maestro che fu causa della rouina d'un discepolo.

uita

uita a quell'huomo, che insegna a un'altro a uiuere da bestia. Ancora comando che questo giouane al tutto sia esheredato de i beni paterni, & confinato nelle isole Balcarice, perche il giouane che fin dalla fanciullezza è uitioso, è, piu giusta cosa, che sia esheredato mentre che è giouane. Questa fu la querela che Apuleio diede contra suo figliuolo, & la sententia, che diede Seuero Imp. in questo caso. O quanto sono uariati i casi di fortuna, & quanto spesso auiene che si rompe il filo di nostra uita per quella uia, che non pensiamo, & dico questo, perche se quel maestro non fusse stato auaro, il padre non sarebbe stato priuato di suo figliuolo, & esso giouane non sarebbe stato bandito, ne la donna infamata, ne la Republica scandalizata, ne esso maestro sarebbe stato dato alle bestie, & l'imp. non sarebbe stato uerso d. loro tanto crudele, & finalmente non sarebbe scritto cosi infame successo. Non dico senza causa questo, che restano scritti mali i mali, che rendono testimonio nel mondo de' maluaggi huomini: che gli huomini prudēti debbono piu temere l'infamia della penna mal'tē perata, che l'infamia della lingua sciolta, perche finalmente una maluaggia lingua non ci puo infamare se non con i uiui, ma la scrittura c'infamia con i uiui, & anchora con quelli, che nasceranno. Ma douendosi tagliare una si trista occasione, parmi che il mastero deuerebbe ingegnarsi, che il discepolo sia uirtuoso, & non si desperi, se non sarà guidardonato, come è il suo merito, tenendo per certo, che non essendo riconosciuti dalla creatura saranno remunerati dal creatore, il quale è tanto buono, che hauendo pietà del sudore de' buoni, castiga i cattiui, & si piglia il carico di pagare le buone opere.

VN PARLAMENTO, CHE FECE MARCO AVRELIO quando diede suo figliuolo a' maestri. Cap. XLIIII.

CIua historico nel primo libro de' tempi di Commodo, narra, che Marco Aurelio Imperatore hebbe quattordici maestri huomini dottissimi, perche ammaestrassero, & insegnassero a Commodo suo figliuolo, ma che ne mandò uia cinque, non gia perche non fussero saui, ma perche non erano honesti, & rimase con i noue, i quali erano molto dotti, & nel creare figliuoli di Senatori esperti, anchora che per uerita nella creanza del Prencipe Commodo furono male auenturati, perche questo male auenturato Prencipe hebbe noue, maestri, che lo crearono, & piu di noue milla uitii, che lo rouinarono. Marco Aurelio Imperatore fece cinque libri de declamationi, nel terzo de' quali al capitolo sesto, sotto titolo di parlare a' suoi pedagoghi introduce questi noue maestri, & gli persuade, che siano diligenti a creare suo figliuolo, & a questo proposito gli dice molte grandi sententie, & sono le seguenti. Gli è fama assai manifesta in Roma, & gia diuulgata per tutta l'Italia, che la sollecitudine, laquale ho posto a conoscere tanti saui è stata, perche fussero maestri di Commodò mio figliuolo, & hauendoli essaminati tutti, sono rimasti con i migliori, & ueramente anchora che ho fatto assai in questo

La diligēza che usò M. Aurelio nel dar maestri re Cōmodo suo figliuolo.

caſo, tuttauia non ho fatto quanto douea, perche i Prẽcipi nelle ardue impreſe, non ſolamente hanno da dimandare conſiglio da tutti i buoni, ma ancora debbono parlare ſpeſſo con i morti. I maeſtri da me ſcielti erano quatordici, ma ne mandai uia cinque, & coſi rimaſero noue gli eletti, & ueramẽte ſe ſarete huomini prudenti, non ui ſcaldarizarete di quello che ho fatto, perche i diſpiaceri delle coſe triſte procedono da ſapientia, ma l'ammiratione delle coſe, naſce della poca eſperiẽtia. Nõ nego, che egli huomini ſaui nõ ſentano la paßione humana, come la ſentono gli altri huomini, ma finalmẽte non ui è arte ne ſcientia, laquale ci liberi dalle miſerie de gli huomini, ma tuttauia mi marauiglio. come ſia poßibile, che un'huomo ſauio ſi marauigli, o ſcandalizi di coſa, che auẽga in queſto mondo, ſouuenẽdogli, come il mondo finalmente nõ è altro, che mõdo & come tutto'l mondo nõ è altro, che un ſcãdalo, pcio ſe il ſauio in qualche coſa moſtra turbamẽto, che coſa manifeſta egli ſe non ai non eſſer coſtante in coſa alcuna? Ma tornando al noſtro particolare parlamento, io ui preſi per maeſtri di mio figliuolo, & conſiderate, che di molti ſegnalati eleſſi uoi pochi, acciochè tra pochi ſia ſegnalato mio figliuolo, perche l'iſteſſo obligo, che tiene il padre a cercare buon maeſtro, quel medeſimo ha il maeſtro a creare buon diſcepolo. Commodo mio figliuolo lattò due anni dalla baila nel porto di Hoſtia, et Fauſtina ſua madre lo tenne in Capua due altri in delitie, et io, come padre, pietoſo hauerei uoluto dargli anni uẽti di caſtigo, & giuro p li Dei immortali, che ad un Prẽcipe, c'ha da herediter un regno, piu uale un'anno di caſtigo che uẽt'anni di uita delitioſa. le baile creano i figliuoli col loro poco ſapere, & le madri, che li partoriſcono, gli portano grãde amore, & il fanciullo eßẽdo p ſorte di giudicio tenero, ſi occupa piu toſto a quello, che ſi uede auanti, nõ mirãdo quãto meglio ſi conuẽga al giouane il caſtigo, che le delitie. Ma l'huomo ſauio, ch'è di giudicio acuto, deue penſar al paſſato, et cõ molta cautela preuedere cerca l'auenire, pche non ſi puo chiamar ſauio colui, che in una ſol coſa ſi moſtra diligẽte. Commodo mio figliuolo l'ultimo d'Agoſto nacque in una città del Danubio, et ſouuiẽmi ogni anno di queſto giorno, nel quale me lo diedero i Dei, pciò mi ſi conuiene ogni giorno arricordare a uoi di queſto giorno, ch'io lo dò nelle noſtre mani, et tener piu cõto di quel giorno, ch'io ue lo dò ad ammaeſtrare, che di quel giorno, ch'io lo uidi naſcere, perche i Dei lo diedero a me mortale, ſi come io lo dò a uoi, p eſſer lui huomo, ma uoi & io lo rẽderemo immortale a i Dei, facẽdolo ſauio, Che uolete che piu ui dicaſe non che ſe ui par gran coſa quello, che ui ho detto, teniate ĩ maggior ſtima quello che diro. Quãdo i Dei determinarono, ch'io haueſſe figliuoli, et piacque al mio triſto deſtino, che mio figliuolo fuſſe tale certamẽte i Dei lo fecero huomo tra gli huomini, p l'anima, che gli diedero, et io lo ingenerai animal bruto tra gli animali, per hauergli dato la carne, ma uoi ſe uorete, lo farete Dio, tra gli Dei p immortal fama, pche i Prẽcipi acquiſtano infamia, p eſſer potẽti, & uolũtarij, ottẽgono di eſſer famoſi, p dimoſtrarſi ſaui, et paciẽti. Io deſidero ch'intendiate

L'huomo ſauio dee prouedere circa l'auuenire.

tendiate bene q̃sto negocio, & perciò fa mestiero, che l'essaminiamo minutamẽte, perche gli è regola generale, che la cosa pretiosa, non è stimata punto, qñ colui, che la possede non la conosce. Hora ui dimando di una cosa, qñ i Dei lo diedero, qual cosa gli diedi io, se non la carne debole, & mortale? per la corrottione, della quale la sua uita haurà fine, ma uoi gli darete cosi alta dottrina, che egli per quella meriterà essere d'immortal memoria, perche nõ s'acquista fama per quello, ch'acquista il corpo debole, ma p quello che dispone il chiaro giudicio & che mette ad essecutione il cuor generoso, se la sua tenera età conosceße q̃to sia debole la carne, ch'io gli diedi, & se il suo offuscato giudicio, potesse cõprẽdere qual sapientia uoi gli potete dare, esso chiamarebbe uoi padri buoni, & me cattiuo padrigno, pche q̃llo è uero padre, che ci da dottrina p uiuere, & q̃llo è ingiusto padrigno, che ci da la carne per morire. Certamente i padri naturali de nostri figliuoli altro non sono che crudi padrigni, & manifesti nimici, poiche gli habbiamo dato giudicio tanto offuscato, memoria tãto debole, honore, che tãto costa salute tãto periglioſa, facultà tãto noiosa, pſperità tãto pigra, et morte tãto sospettosa, et finalmente habbiamo dato a quelli, la natura soggetta ad infinite mutationi, & à cattiue, & grandi miserie. Non è ragioneuole, che stimate poco q̃llo che io cõmetto, & fido al uostro parere, & uolontà, cioè che habbiate carico di ammaestrare Cõmodo mio figliuolo, perche nõ è cosa, alla quale debbano i Prencipi con maggior consideratione prouedere, che à uedere quai persone diano à crear i lor figliuoli. Lo esser maestro de Prencipi in terra è come hauer l'officio de i Dei che stãno in cielo, cioè, che reggano colui che ha da reggere noi insegnino à colui c'ha da insegnare a noi, castighino colui c'ha da castigar noi, et che finalmente comandino a colui il qual solo ha da esser monarca, & comandare a tutto'l mondo. Che uolete ch'io ui dica piu. Veramente dicoui, che colui, il quale ha carico di creare figliuoli de Prẽcipi, & gran Signori è gouernatore della naue, stẽdardo dell'essercito, altezza de' padri, guida del camino, duce de i Re padre de gli orfani, speranza de' pupilli, et tesero de tutti, perche nõ ui è altro tesoro della Republica, se non il buon Prẽcipe che la conserua ĩ pace, et giustitia. Ma ui dirò di piu, accioche ne facciate maggior stima, che dãdoui a creare mio figliuolo ui dò maggior cosa, che se ui desse la signoria in un regno, pche dal maestro, al quale si commette il figliuolo nella uita, pende la fama del padre poi che è morto, talche il padre nõ ha maggior gloria, ne piu illustre fama, che qñ suo figliuolo è di chiara uita. Cosi habbiate i Dei proprij, et felice destino, come ui è necessario che sin'adhora eri uigilante ad insegnare à figliuoli alieni, al presente ui suegliate da douero con questo mio figliuolo, essendo q̃sto officio, c'ha da riuscire ad utile di molti, perche una cosa, ch'a da essere il bẽ cõmune di tutti deue eccedere il bene particolare di tutti. Cõsiderate ò amici, qual differẽtia sia da insegnare à figliuoli de Prẽcipi, ouero a fanciulli di plebei, & la causa di q̃sto è che la maggior parte di coloro, che uengono all'Academia, ui uengono per

Che cosa sia esser il maestro de Prencipi.

imparare à parlare, ma io ui dò Commodo mio figliuolo, nõ perche gli insegnate à dire molte parole, ma accioche gli insegnate a far buone opere, pche tutta la gloria del Prẽcipe cõsiste in questo, che egli sia molto diligente nelle opere, c'ha da fare, & molto ritirato nelle parole, c'ha da dire. Poiche i giouani hãno passato molti anni nell'Academia, poiche i lor padri hãno cõsumato assai danari a mã tenerli, se a caso, il figliuolo sa disputare, & parlare ben Latino, o Greco, a ben che sia uitioso, & liggiero. suo padre si cõtenta di quanto ha speso, perche in Roma si fa maggior cõto dun'oratore, che parli largamẽte, che d'un filosofo uirtuoso. O tristi coloro, che al presente uiuono in Roma, & piu tristi coloro, che uiueranno dopo noi, perche hormai Roma non è piu Roma. Gliè da sapere, come i padri anticamẽte mãdauano i suoi figliuoli alle Academia, pche imparassero a tacere, et hora gli mandano, pche imparino a parlare, all'hora imparauano di esser corretti, & hora imparano di esser dissoluti, & che è peggio del tutto, che dalle Academie, & de gli studij, de i quali usciuano tutti saui, & pacifici, non escono se nõ oratori slenguaciuti, et tumultuosi, di maniera, che se le leggi segrete Romane, sono lette una uolta alla settimana, sonoui, chi le rompeno dieci uolte al giorno. Che piu uolete, ch'io ui dica poi che nõ posso dire cosa alcuna, senza ch'io dia affanno alla mia madre Roma, se nõ c'hora ogni piacere dell'huomo uano è a uedere, che suoi figliuoli uincano gli altri a disputare, ma ui faccio à sapere, che tutta la mia gloria sarà quando mio figliuolo Cõmodo uincera gli altri non a parlare, ma a tacere, non ad esser ostinato, ma pche sia pacifico nõ a dire parole sottili, ma a fare opere uirtuose, ma perche la gloria de i buoni cõsiste nell'operare assai & parlare poco. Cõsiderate ò amici, et nõ ui esca d'animo, che hoggi fido in uostre mani l'honor mio che gli son padre, lo stato di Cõmodo, che è mio figliuolo, la gloria di Roma, che è mia terra natia, il riposo del popolo che mi è sogget to, & il gouerno d'Italia, che è uostra patria & sopra tutto si fida in uostre mani, la pace, & la tranquilità della nostra Repub. poi che di chi si fida si grã cosa, nõ è ragione, che dorma, pche tra saui, & generosi huomini alla gran confidanza deue corrispondere gran diligentia. Non uoglio dir piu, se nõ che uorrei, che mio figliuolo Cõmodo fusse creato di tal maniera, che egli pigliasse il timore de i Dei, & la scientia de i filosofi, le uirtù de gli antichi Romani, i consiglij de i uecchi, & de gli sperimentati, l'ardire della giouentù Romana, & il riposo di uoi suoi maestri, finalmẽte uorrei, che esso pigliasse da tutti i buoni il bene, come da me ha da hereditare l'imperio perche quello è uero Prẽcipe, & degno d'Imperio, il quale se mira cõ gli occhi i grã Signori, c'ha da hereditare, impiega il cuore, come ha da gouernare lo stato, & ha da uiuere a profitto di tutti. Io pteſto a i Dei immortali, a i quali pẽso di andare, & pteſto alla bõtà de i miei passati a i quali sono nella fede, & lealtà obligato di conseruarmi, & pteſto alle Romane leggi le quai io di ragione debbo osseruare, & pteſto la conquista dell'Asia, la quale io mi obligai di continuare, & pteſto l'amicitia de Rodiotti, & proteſto l'inimicitia

Roma de di in diva pegioran do ne i vitij.

l'inimicitia de Africani la quale non per mio particolare, ma per lo giuramẽto de miei predeceſſori mi obligai a ſoſtentare, & proteſto all'Orna, che è nell'altro Capitoglio, doue i miei oſſi s'hanno da abbruſciare, che, ne Roma me lo dimãdi mentre che io uiuo, ne in le età future mi maledica, poi che ſaro morto. Commodo per la ſua mala uita ſarà occaſione che ſi perda la Republica, & uoi non gli dando ottimo caſtigo, di neceſità, cauſarete, che egli ſi perda, & che medeſimamente ſi perda con lui l'Imperio, perche non è obligato il padre a ſeparare ſuo figliuolo da delitie, che di trouargli maeſtro uirtuoſo.

COME I MAESTRI DE I PRENCIPI, ET I PRECETtori c'hanno diſcepoli, deuono uſare gran uigilantia, che i giouani ſin da fanciulli, non ſiano uitioſi, & particolarmente li debbano guardare da quattro uitij. Queſto capitolo è molto notabile; perche ſia letto da i padri. & oſſeruato da i figliuoli. Cap. XLV.

IFAMOSI & molto eſperti cirugici, nelle grandi & perigliose ferite, o piaghe, non ſolamente ui applicano medicine, & ceroti i quai uagliono a ſolleuarle la carne, & farle rinchiudere, ma ancora gli applicano altre coſe, che le ſtringano, o defendano, & ueramente ſi moſtrano, non meno ſaui in queſto, che in quell'altro eſperti, perche tanta diligentia s'ha da mettere a conſeruare la carne debole, che non ſi corrompa come a curare la piaga putrida, perche ſi ſani, & rinchiuſa. Coſi medeſimamente uediamo, che i curioſi caminanti s'informano minutamente del uiaggio, prima che ſi pongano in camino, cioè ſi troua alcun fango noioſo, o qualche foſſo profondo, o alcun paſſo, che ſia ſtretto, alcun monte ſoſpettoſo, alcuna deſceſa, che interrompa il camino, & ueramente queſto tale ſi moſtra molto diligente, & degno, che ſia tenuto ſauio, per che ſecondo la moltitudine de i pericoli del mõdo, niuno s'ha da tener ſecuro, ſe nõ ſa doue ſtà il pericolo. Dechiarando quanto uoglio dire per queſte cõparationi, dico che i maeſtri de Prencipi, & gran Signori, non ſi deuono cõtẽtare di ſaper qual ſciẽtia, qual creãza, qual dottrina, et uirtù debbano inſegnare a i lor diſcepoli, ma con maggior diligentia deuono ſapere da quai mali, o da quai triſti coſtumi li debbano ſeparare, perche gli alberi, quando ſono teneri, & piccioli, hãno maggior biſogno di eſſerli, tagliati i rami ſouerchi, che di molte ceſte p raccogliere i frutti. Quei, che danno il paſſo alle mule di prezzo, & quei, che domano i caualli di buona razza, uſano ogni loro induſtria, et fatica, che quei caualli habbino buõ paſſo, che ſieno liggieri, che ſaltino, che attezzino, ma tuttauia piu s'affaticano, che ſieno quieti, domeſtichi, et fedeli, et ſopra tutto, che nõ tẽgano alcũ uitio, perche ueramente ſe l'animale non è quieto, ma furibondo, gli e una pazzia da ſciocchi a tenerlo in gran ſtima. Detto queſto et preſuppoſto, che ſia coſi in effetto, dimando hora, ſe i cozzoni de i gran Signori s'affaticano p leuare da

gli animali i uitij, quanto piu i maestri, se sono buoni deuono affaticarsi, che nei Prencipi nobili non rimanga alcuno sinistro de i uitij notabili, perche nõ tanto ai giouani tutte le uirtù, le quai imparano, come gli nuoce un solo uitio, al quale non acconsentono. Ancora che i maestri siano tenuti di separare i discepoli da molti cattiui costumi, tra tutti quelli ue ne sono quattro principali, ĩ ciascuno de i quali se il Prencipe fusse notato, o infamato il maestro, che lo creò me riterebbe duro castigo; perche secondo le leggi, & costumi, tutta la robbaria, o dãno che fanno gli animali nel uignale, lo ha da pagare il contadino che l'ha tolto a guardare. I maestri prima deuono raffrenare, & castigare le lingue de i lor discepoli, che ne da scherzo, ne da douero nõ gli consentano di esser mẽtitori. Merula nel quinto libro delle uite de i Cesari dice, che la prima guerra, la quale fece Vlpio Traiano fu cõtra Cebalo Re de i Daci, il quale s'era ribellato da Romani, & anco haueua uinto cõ nõ picciola uittoria l'Imperatore Domiciano in una battaglia, pche come diceua Nasica, nõ era tãto il piacere che riceueua Roma di uedersi tãte uolte uittoriosa, quãto era il dãno, et il dispiacere che sẽtiua di esser uinta una uolta. Il buono Vlpio Troiano fece un fatto d'arme col Re Cebalo, nel quale nõ solamẽte lo uinse, ma ancora lo prese, & cõdotto auanti all'Imperator Traiano, esso gli disse queste parole. Dimmi o Cebalo, perche ti ribelasti da Romani, sapendo tu come essi non possono esser uinti? se essi non possono esser uinti, rispose Cebalo, onde uiene, ch'io uinsi Domiciano, che era pur Romano Imperatore? Vlpio Traiano replicò a queste parole. Tu prendi errore o Re Cebalo a pensare, che uincendo l'Imperatore, uincesti i Romani perche quãdo Romolo fondo Roma, i Dei ordinarono, che se il suo Imperatore fusse uinto, nõ percio si teneisse che fusse uinto l'Imperio. Gli historici fanno gran conto di queste parole che disse Vlpio Traiano, perche egli con quelle dimostrò come l'Imperio Romano non si poteua uincere. Poi che fu morto Cebalo, & per suoi demeriti priuato del Regno, Traiano che era Prencipe clementissimo, prouide, che un picciolo figliuolo del Re Cebalo fusse creato nel suo palagio, con intentione, che se quel fanciullo riuscisse buono, gli darebbe quel Regno, il quale suo padre, per hauer commesso tradimento hauea perduto, perche era legge tra Romani, che ogni cosa la quale perdeua il padre per hauer commesso tradimento, fusse recuperato da suo figliuolo per qualche atto fedele. Auenne, che stando il buon Traiano a piacere ne gli horti di Vulcano, uide il figliuolo del Re Cebalo con gli altri giouanetti Romani, che andauano a robbar frutti di un giardino, & questo non è marauiglia, perche non fa maggior danno la caualletta nel grano, di quãto fanno i giouani in un giardino oue siano frutti. L'Imperatore gli dimando di onde egli ueniua, & esso rispose, che ueniua dall'Academia, oue hauea udito Retorica, ma essendo la uerità, che egli ueniua da robare frutti, l'Imperator Traiano hebbe tãto dispiacere di uedere, come ql garzone era buggiardo, che puide, & ordino che fusse priuato al tutto della speranza d'hauere il regno. L'Imperatore

Traiano

Cebalo Re de Daci si ribella a Romani.

I Romani inuincibili.

Traiano fa di questo importunato assai, si da estranei ambasciatori, come da Senatori Romani, pgādolo che uolesse mutare quella cruda sentētia, perche i prēcipi comādano molte cose cssēdo sdegnati, le quai passata la colera nō uorrebbono che fussero state essequite. Ma l'Imp. Traiano a q̄sto rispose. Se Cebalo Re, il quale fu padre di questo giouane fusse stato uerace, esso non hauerebbe pduto'l regno, ne hauerebbe posto tāte uolte me, & l'Imperio in pericolo, ma essēdo stato buggiardo suo padre ne anco il figliuolo è uerace, pciò sarebbe grāde ingiustitia a restituirli il regno, et grāde infamia riuscirebbe alla nostra madre Roma, se essa ch'è madre di uerità, desse il regno a figliuoli mētitori. Questo disse Traiano, et auēne quanto s'e narrato cerca'l figliuolo del Re Cebalo. Mar. Aur. Imp. di Roma hebbe due figliuoli, come s'è detto di sopra, il maggior dei quali si chiamaua Cōmodo, & pcurauа il padre di leuarli la creāza dell'Imperio, & lasciare p suo herede il secondo figliuolo, nomato Verissimo, & nō solamēte hauea fatto q̄sta determinatione seco stesso, ma ancora ne ragionò molte uolte in publico, pche cō grā fatica si puo dissimulare q̄llo che di cuore si desia. Vn Senatore uecchio, & molto amico di Mar. Aur. gli disse un giorno, che usciuano del Senato. Marauigliomi o eccellēte prēcipe, p qual causa tu sprezzi il tuo maggior figliuolo, & uuoi far herede il secondo, poi che sono amēdue tuoi figliuoli, & che i Dei nō te ne hāno datto piu, perche i buoni padri hāno licētia di castigare i figliuoli ma nō hāno libertà di esheredare Mar. Aurelio a questo rispose. Se tu fossi filosofo Greco, si come sei Romano cittadino & se tu sapessi, che l'amor del figliuolo è cosa tāto dolce, nō haueresti compassione a mio figliuolo, perche perde l'Imperio, anzi haueresti cōpassione a me suo padre, che lo priuo di quello, perche il giouane a penā conosce di perdere l'Imperio, & io che gli sono padre, piango q̄sto dāno, che gli faccio, pche nō è nel mōdo padre tāto crudo che affiggēdo suo figliuolo col pomo della spada, nō se l'habbia prima fitta nelle uiscere fin al manico. In q̄sto caso giuroti per i Dei immortali ch'io faccio quello, che nō uorrei & do q̄llo che nō uorrei dare, & lieuo q̄llo, che nō uorrei, pche Antonino mio signore, & suocero nō mi diede l'Imperio, se nō pche mai trouò in me alcuna mēzogna, & io priuo mio figliuolo dell'Imperio, pche nō mai ho trouato in lui uerità, per che non è giusto che l'Imperio, il quale fu dato a me perch'io era uerace, io lo lascia per heredità ad un mētitore, pche finalmēte gli è meglio, che'l figliuolo perda la robba, cha che suo padre rimanga infame. Per questi due essēpij i maestri de prencipi, & gran signori potrāno uedere, quanta sollecitudine debbono usare che i figliuoli, i quali hanno da ammaestrare, non siano buggiardi & faccino di sorte, che ne da scherzo proponendo, ne da douero rispondēdo li lascino dire, pur una buggia, pche dal mentire scherzando nella giouentù, nasce il mētire da douero nella uecchiezza. Secondariamēte i maestri deuono pcurare, che i lor figliuoli nō siano giuocatori, accioche non s'auezzino fin da fanciulli a esser giuocatori, perche da grāde indicio di douer perdere se, & l'Imperio quel prencipe che

Con gran fatica se puo dissimulare q̄l che'l core desidera.

Inche modo Marco Aurelio hereditò l'imperio.

che fin dalla fanciullezza si affettiona al giuoco l'esperiẽza dimostra, cõe il giuoco, secõdo Seneca è un uitio c'ha pprietà del cane arrabiato, dal quale chi è morduto una uolta sẽpre mena rabbia, la quale è tãto cruda, che dura fin'alla morte. Nõ senza causa i giuocatori ordinarij sono cõparati a i cani arrabiati, pche fanno pdere la cõscieza, l'honore, & la robba tutti coloro, a i quali s'auicinano. Auiene molte uolte, che la doue i maestri douerebbono esser piu diligenti, sono piu spẽsierati, cioè, che sotto colore di cõcedere a i suoi discepoli qlche solazzo, gli cõcedono di giuocare a qualche giuoco, ma di pochi denari, il che nõ douerebbono fare i giouani, p ragione alcuna ne i maestri permetterlo, pche il uitio e di tal sorte, che se il fanciullo piglia ardire di giuocare una stringa, gliè da pẽsare, che diuenuto grãde, giuocherà il saglio, et la cappa. Fermãdosi piu ĩ qsto caso, et aggrauãdo piu in qsto uitio, dico, & affermo, che qñ i Prencipi, & i figliuoli de grã Signori giuocano, nõ si deue far stima del poco, o del molto, che possino guadagnare, pche qsto sarebbe una miseria, & dapocagine, se la mia pẽna p qsto gli uietasse il giuocare pche nõ si deue uietare il giuoco a i giouani p qi denari, che ui pdono, ma p quei uitij, che acquistano giuocãdo. Ottauio secõdo Imperator di Roma fu il piu felice Imperator che sia stato fin'a questa età, ma tra tutte le sue uirtù fu notato di una sola cosa, cioè, che fin da fanciullo si era auezzato al giuoco della balla, del qual uitio nõ solamẽte fu ripreso che si guardasse, ma ancora gli fu uietato, pche si come narra Cicerone nel libro delle leggi, qñ l'Imperatore era notato di qualche uitio publico, il Senato poteua riprẽderlo, et uietargli da cõmetterlo. Quãdo Ottauio fu ripreso di questo uitio, diceſi, che egli rispose, qste parole. Senza ragione mi riprendete o padri cõscritti in questo giorno nel Senato a priuarmi del mio solazzo, pche basta assai, che i Prẽcipi siano tali, che meritino di esser lodati, & che di poca cosa lo possino riprẽdere. Furono queste parole molto notabili, p esser dette da persona tãto eccellẽte, pche finalmente i Prẽcipi seguono le delitie, nelle quali sono creati, & noi hauẽdo riguardo alla libertà, che ne tengono dobbiamo rẽdere gratie delle buone opere, che fanno, et molto piu restargli obligati per quei uitij de i quali mãcano. Tornãdo hora a ppposito, tra quei maledetti uitij, che pigliano i fanciulli, che fin dalla fanciullezza son giuocatori, è che s'auezzano ad esser ladri, & bugiardi, pche si uergognano a dimãdare da i lor padri qi denari, che uogliono giuocare, ma nõ si uergognano a pigliare di qlla robba, laquale sono p hereditare. Di qua si puo raccogliere, che i giouani i qi si darãno al giuoco, sarãno astretti di esser ladri. Il trigesimo Imp. di Roma fu Claudio Lugano, homo tẽperato nel mãgiare, nel uestire molto honesto, nella giustitia molto dritto et nelle arme molto auẽturato, talche nõ solamẽte cacciò i Gotti dell'Italia, ma etiãdio fece ũ fatto d'arme cõ gli Alemani, nelqle uccise piu di cinquemila di essi, qsta battaglia si fece uicino al lago Veraco, ẽ un luoco chiamato Lugano, la onde p memoria di qlla grã uittoria lo chiamarono Claudio Lugano, pche si costumaua nel Senato Romano, che quali buonẽ,

Li giuoco pche deb be esser uietato.

Il fanciulli giocatori diuẽtano ladri.

buone o triste opere facessẽo i lor prẽcipi, gli metteuano tale nome buono, o tristo, q̃st' Imperatore hauea un solo figliuolo, che era prẽcipe bello di corpo di giudicio chiaro, ma quel giouane, era di cosi trista inchinatione, che spendeua l'ingegno datoli dalla natura piu tosto a giuocare cõ i giouani, che ad imparare da i filosofi, & questo nõ è da marauigliarsi, perche tutti gli huomini di alto giudicio, se nõ hãno, chi gli constringa a fare opere uirtuose, di subito si auezzano a molti brutti uicij. Auenne che a questo giouane uenne meno, che giuocare, perciò si dispose di robbare della camera di suo padre una ricca gioia d'oro, et il suo maestro fu consapeuole, & lo tenne segreto, ma l'Imperatore quando seppe questo, priuò suo figliuolo, dell'heredità, et fece tagliare la testa al maestro, & quãti trouò, c'hauessẽo cõpagnia ne uicij cõ suo figliuolo bãdì del Regno. Questa seuerità diede spauẽto a tutto'l mõdo, perche i famosi suplicij hãno questo di bene che donano forza a i buoni, perche siano migliori, et danno spauento a i catiui, p che siano men tristi. Merula nel libro decimo de i Cesari narrãdo molto a lungo questo caso, dice, che Romani fecero piu stima, che l'Imperatore hauesse bãdito del stato Romano i giuocatori, che p c'haueua uinto nell Illiria i Gotti, et ragionando per uerità, essi haueano ragione, perche merita piu degna corona il prencipe a bandire i uicij de la sua casa, che per spingere i nimici della sua terra.

Igiocatori banditi di Roma.

SI NARRA DI ALTRI VICII, DA I QVALI DEBbono i maestri guardare i lor discepoli, cioè, che non siano sfacciati, ne disciolti ne i uicii della carne. Cap. XLVI.

TErzo deuono procurare i maestri, che non consentano ai fanciulli, i quali hanno tolto ad ammaestrare, che siano liggieri, arditi, ne sfacciati; perche il giouane inquieto, & uagabondo le piu fiate riesce un uecchio mancante di ogni bene. Dico, che non gli acconsentano di esser arditi, perche i giouani arditi sogliono riuscire huomini tumultuosi. Dico, che non gli lascino esser sfacciati, perche il giouane sfacciato, diuenne huomo scandaloso. I Prencipi & gran Signori debbono far grã stima, che i maestri auezzino i lor figliuoli ad esser uerecondi, & quieti, perche non da maggior gloria al Re lo hauer corõa i capo, il capo sopra le spalle, ne la gioia al petto, ne lo scettro nelle mani ne la squadra delle guardie, che cõduce seco, come la mẽte trãquilla, riposata, che mostra il giouane, sin dalla fãciullezza, pche un'huomo sia di qual cõditioae si uoglia la honestà, che egli mostra in publico, cuopre molte sue debolezze secrete. Nel tẽpo che regnaua Helio Pertinace decimono. Impe. di Roma, et all'hora gouernaua la Re. due Cõsoli, uno de quali si nomaua Vero, et l'altro Mamilio. Questi p̃garono l'Imp. che si cõtẽtasse d'accettare p seruitori due suoi figlioli, il maggior de'q̃li nõ aggiõgeua ad anni dodeci, et accõsẽtẽdo l'Imp. di accettarli, i padri ñ furono lẽti a cõdurli. Et giõti auãti l'ĩperatore, uno di loro fece un'oratione in Greco, et l'altro in Latino, delle quali molto si cõtẽtò l'Imperatore et tutti che

Il giouane sfacciato, diuiene huomo scandaloso.

che le udirono, rimasero stupiti; perche in quei tẽpi niuno seruiua a i prẽcipi Romani, se nõ era bẽ destro alla caualleria, o molto habile alla sciẽtia. Et stãdo q̃sti due fanciulli a fare le sue orationi auãti l'Imp. uno di essi fermò gli occhi tãto fissamente a guardare l'Imp. che nõ mai gli abbassò, l'altro p lo cõtrario, sẽpre li tẽne bassi; talche mirãdo continuamẽte la terra, nõ mai li leuò; perciò l'Imp. che era huomo di singolare grauità, tãto si cõpiacque di q̃l fanciullo che tẽne gli occhi fitti a terra, che nõ solamẽte lo accettò, che gli seruisse ĩ tauola, ma anchora che entrasse nella sua camera, et questa fu tenuta p singolare gratia, pche i prẽcipi nõ sogliono fidarsi di lasciar seruire alla sua tauola, ne entrare in la sua camera, se nõ i parenti, o i propinqui, ouero alcuni loro creati antichi. L'Imp. resti tui l'altro fanciullo cõpagno di q̃sto a suo padre, dicẽdo, che quãdo fusse piu uerecõdo accõsẽtirebbe di accetarlo. Questo buono Imp. ueramẽte hebbe ragione a far questo, pche la grauità de i prẽcipi buoni, nõ consente di seruirsi di gioua ni liggieri. Dimãdo hora io a i padri, che amano sommamẽte i lor figliuoli, et bramano che riescano molto ualorosi, che gioua a questi tali, che i lor fanciulli siano belli di faccia, siano bẽ disposti nel corpo, siano di uiuace giuditio, habbino biãche le carni rossi i capelli di fecõda memoria, habili alla sciẽtia. Se cõ tutte q̃ste gratie, che gli ha dato la natura, sono troppo arditi ĩ q̃llo che fanno, et sfacciati ĩ q̃llo che dicono. Patritio Senese nel quĩto libro del Re et del regno è auttore di q̃to ho sopra detto. Il magno Teodosio fu uno de i prẽcipi bene auenturati, & uirtuosi & tra tutte le sue degne uirtu, ne hebbe una molto singolare, che non mai si serui nel suo palagio di alcũ giouine che fusse sfacciato, ne di huomo seditioso, ne anco uecchio dishoneſto, et diceua q̃sto buono Imp. si come huomo prudẽte ch'egli era, che i prẽcipi nõ mai sarãno amati, se chi gli stãno appresso sono mẽtitori, o scãdalosi. Questo buono Imp. parla da prencipe esperimentato, & da huomo accorto, pche se sono i famigliari del prẽcipe che praticano cõ lui impaciẽti, et scãdalizzano molti, se sono mẽtitori, s'ingãnano molti, se sono dishoneſti, se scãdalizzano i popoli, nõ da la colpa tãto a loro che fãno tai mãcamẽti, quãto a i prẽcipi che lo cõsẽtono. L'Imp. Theodosio haueua nella sua corte due caualieri, uno chiamato Rufino, et l'altro Stellicone, p parere, et prudẽtia de i q̃li si gouernaua la Rep. et come dice Battista Ignatio, q̃sti due baroni rimasero p tutori, et maestri de i figliuoli di Theodosio, nomati Arcadio, et Honorio, pche secõdo Seneca; i buoni prẽcipi q̃do muorono deuono hauer maggior cura di puedere a chi lasciano i lor figliuoli, che a chi lasciarãno il regno o le richezze ĩ gouerno. Rofino, & Stellicone haueano nel palagio ciascuno un figliuolo, i quali erano singolarmẽte bẽ creati, et uerecõdi, et p lo cõtrario quei due prencipi Arcadio et Honorio erano mal disciplinati, & poco honesti, pcio Theodosio molte uolte pigliaua q̃sti fanciulli, et faceuali sedere alla sua tauola, et all'icõtro nõ uoleua uedere suoi in faccia. Non si marauigli alcuno, se un prencipe di tanta granità si metteua a far impresa cosi picciola, pche ueramente i fanciulli ben costumati,

La uerecondia è molto lodata ne i fanciulli.

Laude de Teodosio Imp.

mati, & uerecondi con la loro gratia sforzano i cuori altrui, per farsi amare. Quarto deuono i maestri usare gran sollecitudine, che essendo cresciuti i giouani, non si starghino ad infangarsi, & lordarsi, ne i uitij carnali, tanto uituperati, ma bisogna, che la sensualità, & cattiua inchinatione del giouane sia rebuttata con la prudentia del maestro da bene, & caste, perche la carne maladetta è di tal qualità, che chiama molto per tempo alla battaglia, & se gli è aperto, non lascia chiuder la porta fin'alla morte. Gli alberi, che auanti tẽpo sboccano, & fanno le foglie, non speriamo di mangiare la state de' i lor frutti in copia, uoglio dire, che i fanciulli, iquali fin dalla pueritia, si profondano ne' uitij carnali, non si puo di quelli sperar bene alcuno, se non che essi, & quanti contrattano con loro, quanti piu saranno in gran numero, tanto piu li uederemo uitiosi, & meno uirtuosi, perche crescendo i uitij, segue di necessità, che si minuisco no le uirtù. Aristotile nella sua politica, et Platone nel 2 lib. delle leggi dicono & determinano, che al piu per tempo, che si maritino i giouani, deuono hauere anni. 25. & le donzelle anni uenti, perche essendo di quelli anni i padri sentono poco dãno ad ingenerarli, & i figliuoli che nascono sono piu forti, & uiuaci. Se questo è uero, come è in effetto, se il maritarsi et generare figlio che è la fine del matrimonio, non si consente da i filosofi, fin che il giouane non è huomo, quanto meno debbeno i maestri consentire, che i lor discepoli essendo giouani et teneri, uadino drieto a i uitii carnali. Ma cerca di q̃sto uicio non si deuono i buoni padri fidare solamente de i maestri, anzi debbono uegghiare & spiare gli andamẽti, de i lor figliuoli, perche molte uolte gli dirãno di andare a cõpire un uoto, & anderanno in qualche postribulo. Il uicio della carne è di tal equità, che gli huomini non si possono dare a quello senza rimordimento di cõsciẽtia, senza detrimẽto della fama senza perdita della robba, senza correttione della memoria, sẽza pericolo della psona, sẽza diminuirsi la uita, ne anco sẽza scãdalo della Rep. perche gli huomini giouani sogliono metter grã scandalo ne i popoli. Molto mi contenta la sentẽtia di Seneca nel secõdo della clemẽtia a Nerone, oue dice q̃ste parole. S'io sapesse che i Dei mi douessero perdonare, & che gli huomini nõ lo hauessero à sapere, nõ peccherei nella carne, solamẽte hauẽdo riguardo al la uiltà della carne & ueramente Seneca hauea ragione, pche dice Aristotile, che ogni animale doppo'l coito si attrista, eccetto il gallo. O maestri de Prẽcipi, et grã signori giuroui p q̃ll'immortal Dio, il qual ci creò, & pregoui, p q̃llo, che siete debitori alla nobiltà, che raffrenate cõ aspro morso q̃i giuanetti, che ui sono dati in gouerno, tenetegli corte le balze, & rallentategli poco le redini, pche se q̃sti giouani uiuono, gli resta tẽpo assai, p cercare, p seguire, p trouare, et p ĩtopparsi ĩ una caualla, percioche q̃sto maladetto uicio della carne p nostra disdetta naturalmẽte in ogni luoco, in ogni età, ĩ ogni stato, et ĩ ogni tẽpo ha la sua stagione, senza hauer riguardo à ragione alcuna. Che cosa ui dirò io in q̃sto caso, se nõ che passato, che è il uerde della fanciullezza, poi che i giouani sono sboccati del la ra-

Crẽdo i uitij si sminuisco no le uirtù.

Ogni animale eccetto il gallo doppo il coito se attrista.

la ragione, feriti cõ li ſperoni della carne ſciolti da' legami della ragione, et c'hauendo la ſenſualità toccata, la ſua trõbetta hanno perduto le forze di bene anzi p dir meglio priuati del timor diuino, uãno con temerario furore per i pericoli & rouina dietro ad una caualla, laquale eſſendo laſciata, val poco, & pigliata val meno, pche ne i uitij carnali colui che meno ne acquiſta cerca a quanto li p-ſuade la ſenſualità gli chiede, poſſede piu di quello, che ſe gli cõuiene di ragione. Hauẽdo ueduto, come i maeſtri ſono poco diligẽti, che i giouani ſono troppo animoſi, che i ſentimenti di tutti ſono ciechi, & uedendo finalmẽte come i beſtiali mouimenti ſatisfanno a' loro appetiti, dimando hora qual coſa rimane al giouane, ò qual contẽto egli caua di q̃lla bruttura. Certamẽte che il giouane carnale, & uitioſo, poi che s'ha laſciato uincere dall'appetito, al meglio, che poſſo dirne, nõ ueggo in lui altro frutto, ſe nõ che il corpo reſta mancãte, il giudicio riſtretto, la memoria offuſcata, l'intendere corretto, la uolõtà dãnata, la ragione calpeſtata la fama deſpennata, & che è peggio del tutto, la carne ſempre reſta la carne. O quanti giouani uiuono ingannati, pẽſando, che dandoſi un tratto a' uitij, potrãno per l'auenire ſeparar ſi da' uitii, & ritirarſi al uiuer uirtuoſo, ma q̃ſto nõ gioua punto, anzi gli rieſce à grãdiſſimo danno, pche il fuoco non ſi eſtingue con legni ſecchi, ma gittandoui ſopra molta acqua fredda. Ma che faremo noi, poi che molti padri ſi gloriano d'hauer figliuoli, che ſeguano la prattica delle donne, nõ meno, che ſe fuſſero dottiſſimi nelle ſciẽtie, & ualoroſi nelle arme, & che peggio del tutto, alle uolte tengono in piu delitie i nipoti naſciuti di uituperoſo adulterio, che i figliuoli naſciuti di legitimo matrimonio. Che diremo poi delle madri, & ueramente mi uergogno à dirlo; ma eſſe doueano uergognarſi piu di farlo, lequai coprino le colpe de' figliuoli, pche nõ le ſappino i mariti, dãno a creare i figliuoli delle loro femine, caſſano le querelle, che gli ſono date, gli danno denari da giuocare à tauoliero, & gli pacificano con i lor padri, q̃n ſono ſdegnati cõtra di loro, cercano denari in preſtito, p cauarli di prigione, & ſempre ſtanno ſdegnate con i loro uicini, pche nõ uanno à uerſo a' lor figliuoli, & finalmẽte ſono madre de' corpi, et madregne dell'anima. Queſto ho uoluto dire coſi à caſo, perche molte uolte i maeſtri uorrebbono caſtigare i figliuoli, & il padre, & la madre li fanno procedere remeſſamente, perche giona poco, che i calcagni affligano l'animale con gli ſproni, & d'altra parte lo ritirano adietro con le redini. Tornãdo hora à propoſito, che rimedio troueremo, per prouedere al noſtro male? & uoglio dire, ſe uederemo un giouane immerſo nel uitio della carne, io non ui ſaprei trouare altra medicina, ſe non che caricando il fuoco potẽte di terra, eſſo morirà. & che ſeparando il giouano delle cattiue occaſioni, ſarà prouueduto al ſuo pericolo. Perche nella guerra s'acquiſta honore aſpettando, ma nel uitio della carne ſi acquiſta la uittoria fuggendo.

Il fuoco non ſi eſtingue con legne ſecche.

Il fine del ſecondo libro.

IL

TERZO LIBRO

di Marco Aurelio,

CON L'HOROLOGIO DE PRINCIPI.

Nel quale si tratta come i Principi deuono mantenere in pace & giustitia i lor stati, con altri ottimi auisi, & riprensioni a i giudici, che per fauori, ò presenti non sententiano giustamente.

Nouamente aggiuntoui in questa quarta impressione molte lettere, & figure non piu stampate, tradotte dalla original copia di esso Auttore, stampata in Valladolid, come si conoscerà al segno della mano ☞ posta in margine.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA
Appresso Francesco Portonaris.
M D LXXI.

AL MOLTO GENEROSO ET NOBILISS. SIGNORE Agostino di Franchi.

GENTILHVOMO GENOESE.

SOGLIONO il piu delle volte coloro che desiderano acquistare gratia appresso vn Prencipe, farseli innanzi con quelle cose, che intra le loro habbino piu care, ò delle quali veggano lui piu delettarsi. Doue si vede molte volte essere loro presentati caualli, armi, drappi d'oro, pietre pretiose,& simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi à voi con qualche testimonio dell'amor mio verso di voi,non ho trouato cosa piu degna, & quale io tanto stimi, quanto questo libro di Marco Aurelio, per il quale conoscerete le attioni de gli huomini grandi, imparata dall'Auttore con sperienza delle cose moderne, & vna continoua lettione delle antiche, il quale hauendo io con gran diligenza corretto, & aumentato, ve lo mando. Et benche io giudichi questo dono esser picolo, nondimeno confido. che per la vostra humanità vi sarà grato; considerando che da me non vi possa esser fatto

maggior dono, che darui facultà à potere in breuissimo tempo intendere tutto quello, che i gran Prencipi, & Signori in tanti anni, & con tanti disagi, & pericoli hanno conosciuto, & inteso. Pigliate adunque questo picciolo dono con quell'animo, che io lo mando, il quale se da voi sarà diligentemente considerato, & letto, conoscerete dentro vno estremo mio desiderio, che voi peruegnati à quella grandezza, che la Fortuna, & le vostre qualità vi promettono; & se voi da l'apice della vostra grandezza qualche volta volgerete gli vostri occhi in questi luoghi bassi, conoscerete quanto indegnamente io sopporti vna grande, & continoua malignità di fortuna.

Vostro Fratello

Constantino di Franchi.

LA TAVOLA DE I CAPITOLI
DEL TERZO LIBRO DI MARCO AVRELIO
CON L'HOROLOGIO DE PRENCIPI.

Come i Prencipi, & gran Signori deuono porre ogni lor ſtudio di amminiſtrare a tutti vguale giuſtitia. & mette l'Auttore i queſto caſo molte coſe notabili. c.1

L'Auttore ſegue il ſuo parlamento auiſando i Prencipi, & gran Signori, che via debbono tenere per eleggere giudici al gouerno delle lor città. cap.2

Vn parlare, che fece vn villano della riuiera del Danubio a i Romani Senatori, il quale venne a lamentarſi delle tirannie, che faceuano i Romani nel ſuo paeſe. l'Auttore diuide queſto parlamento in tre capi. & è vna delle coſe piu notabili che ſi leggano in queſto libro, coſi per cõſolare coloro, che ſono giudicati. c.3

Il villano ſegue il ſuo parlare, & arguiſce cõtra Romani, che ſenza ragione ſiano andati à ſoggiogare i ſuoi popoli, & proua cõ molte buoue ragioni, come eſsi perche i loro Dei s'erano cõ quelle ragioni ſdegnati, erano ſtati viti da Romani. c.4

Il villano conclude il ſuo parlare, & ragiona contra quei giudici, che fanno giuſtitia, & di quanto danno ſia queſti tali alla Republica. cap.5

Qualmente i Prencipi deuono auertire nel conſtituire buoni giudici, quali habbino amminiſtrar la giuſtitia, perche i queſto conſiſte tutto il bene della Repu. cap.6

De vn moſtro ſpauenteuole che fu veduto in Cicilia nel tempo dell'Imperator Marco Aurelio, & qual parole ſcriſſe ſopra vna porta col ſangue. cap.7

Quello che auẽne ad Antigono Romano Cittadino al tẽpo di q̃ſto Imp. cap.8

De vna lettera che ſcriſſe Marco Aure. Imperatore a Antigono ſuo amico, riſpondendo ad vn'altra mandatali de Cicilia, auiſandolo come li giudici Romani erano molto aſperi, & è diuiſa in cinque capitoli, qual litteta ſi deue molto notar contra li giudici crudeli. cap.9

Marco Aurelio ſeguita la ſua lettera contra gli giudici crudeli, & mette duoi eſſempij, vno di vn giudice Romano crudeliſſimo, & vn'altro di vn Re di Cipro pietoſo. cap.10

Marco Aurelio ſeguita la ſua lettera contra i giudici crudeli, notando in quella alcune parole buone, che diſſe l'Imperator Nerone, & vna inſtruttione che dette l'Imperator Auguſto ad vn giudice, qual mandaua al Regno di Dacia. cap.11

L'Auttor ſegue il ſuo propoſito contra i giudici crudeli, & pone vn'eſſempio di vn'imbaſciatore Giudeo, del parlar, che fece nel Senato. cap.12

L'Auttore ſegue la ſua lettera contra i giudici crudeli, & tra le altre coſe narra q̃llo che accadette al Re Bocco, e mette il parlar che fece l'auo di q̃ſto Re al ſena. c.13

L'Auttore perſuade a i Prencipi, & gran ſignori, che ſiano amici della pace, & fuggano l'occaſione della guerra. cap.14

L'Auttore racconta le vtilità, quali ſeguono della pace, & come molti Prencipi cõ poca occaſione pigliano aſſunto di gran guerre. cap.15

Comincia

Comincia vna lettera di Marco Aurelio Imperatore a Cornelio suo amico qual narra delle fatiche della guerra, & della vanità del trionfo. questa è vna lettera per gli Prencipi, che sono amici della guerra, & nemici della pace. ca.16

L'auttore segue la sua lettera, & mette l'ordine, c'haueano i Romani in far la gente da guerra, & come è cosa scandalosa, che le donne, & i sacerdoti vadano a quella, & de i mali che fannò i capitani, & l'altra gente di guerra. cap.17

L'Auttore segue la sua lettera, e piange, & nó cessa di esclamare, perche Roma prese guerra con Asia, & de gli gran danni che segueno nelli popoli, quando i loro Prencipi guerreggiano cõ regni esterni. ca.18

L'Auttore ammonisce i Prencipi, & gran Signori, che quanto sono piu poueretti in età, tanto piu deuono lasciare gli vicij. cap.19

L'Auttore ammonisce i Prencipi, & gran Signori, che quando veniranno ad esser vecchi, siano temperati nel mangiar, sobrij nel bere, honesti nel vestire, & sopra tutto veridici nel parlare. cap.20

Di vna epistola, che scriue Marco Aurelio Imperatore a Claudio, & Claudina, i quali riprende, perche essendo vecchi viuano come giouani. cap.21

L'Auttore segue la sua lertera, & persuade a Claudio, & Claudina, che essendo gia vecchi non vogliono dar fede, ò credito al mondo. ca.22

L'Auttore segue la sua lettera, & dimostra poi che i vecchi vogliono esser honorati dalli giouani, debbono essere piu honesti, & virtuosi di loro. cap.23

L'Auttore conclude la sua epistola, & dice quanto pericolo è a i vecchi il viuere come giouani, e per rimedio di essi, gli da bonissimi consigli. cap.24

Marco Aurelio persuade a i Précipi, che aduertiscano bene a gli inconuenienti, che porta seco l'auaritia, e che l'huomo auaro è da Dio, & dal mondo odiato. ca.25

L'Auttore segue il suo proposito dicendo gli inconuenienti, ne i quali casca l'huomo auaro. cap.26

Vna lettera che scrisse Mar. Aure. ad vn suo amico chiamato Cincinato, ilquale si fece mercatante in Capua, essendo stato prima caualliero in Roma. & l'Auttore la diuide in tre capitoli, è lettera da esser notata a riprendere i cauallieri, che presumeno di esser di sangue illustre, & poi si metteno a negotiare la mercantia. ca.27

L'Auttore segue la sua lettera, doue mette tutte quelle cose, che gli huomini generosi hanno da fare, & del male, del quale si hanno da guardare. cap.28

L'Auttore conclude la sua lettera, e persuade a Cincinato suo amico, che stima poco le cose del mõdo, & che l'huomo per sauio che sia, sempre ha bisogno del cõsiglio d'altrui. ca.29

L'Auttore pèrsuade alli prencipi, & gran signori, che non siano auari, perche la liberalità, & magnificentia molto si cõuiene alla real persona. cap.30

L'Auttore segue la sua intétione, & persuade a quelli, che presumono d'esser cauallieri, che per cosa alcuna non si inchinino a vffici vili. cap.31

Vna lettera, che scrisse Marco Aurelio Imperatore a Mercurio vicino di Samia, ilquale era mercatante, & haueua per la fortuna del mare perso certa mercantia. l'Autore la diuide in tre capitoli, & è lettera da notare, per quelli, che fanno gran trafico per mare nella terra hanno molti trauagli. cap.32

L'Auttore conclude la sua lettera, nella quale riprende Mercurio suo amico, perche staua maléconico, & gli dice, che cosa è la fortuna, & al fine mette le conditione de gli auari. cap.33

Vn'altra lettera mandata da Marco Aurelio Imperatore à Piramo suo amico, che staua estremamente tribulato. ca.34

Come

Come i Prencipi, & gran Signori deuono considerare, quãta è misera la natura humana, & che molte cose naturale hanno gli animali bruti, le quale non hanno gli huomini rationali. cap. 35

L'Auttore prosegue il suo intento, & con mirabile arteficio, fa comparatione della miseria de gli huomini con la libertà de gli animali. cap. 36

Vna lettera, che mandò Marco Aurelio Imperatore di Roma a Domicio vicino di Capua, consolandolo di vno bando, doue era bandito per vna questione, che leuarono esso, & vn'altro sopra il correre vn cauallo, è lettera molto da notare per huomini, quali stando sicuri gli accade qualche strano caso. cap. 37

Come i Prencipi, & grã Signori deuono hauer principal cura ad essere auocati delle vedoue, & padri de gli orfani. cap. 38

Come la fatica, & l'affanno delle donne vedoue è senza cõparatione maggiore che quella dell'huomo vedouo, & che perciò si deue hauer maggior pietà di quelle, che di loro. cap. 39

Vna lettera, la quale scrisse l'Imperatore Marco Aurelio a Liuia Romana, consolãdola cerca la morte di suo marito, questa lettera è molto notabile a consolatione delle vedoue, & specialmente di quelle, che sono generose signore. l'auttore diuide questa lettera in due capitoli. cap. 40

L'Imperatore Marco Aurelio segue la sua lettera, & persuade alle donne vedoue, che si confermino al volere de i Dei, & medesimamente le da consigli, che siano honeste. cap. 41

Come i Prencipi, & gran Signori debbono prezzar meno le cose del mondo, perche finalmente ogni cosa che si vede nel mõdo è vn manifesto inganno. cap. 42

L'Auttore segue il suo intento, & parla molto profondamente cerca gli inganni del mondo. cap. 43

Vna lettera, laquale Marco Aurelio scrisse ad vn suo amico chiamato Torquato, ne la quale lo consola del bando che patiua ma non narra per qual causa era stato bãdito. Questa lettera è molto notabile, per conoscere le vanità del mondo. cap. 44

Marco Aurelio segue la sua lettera, & con ragioni molto notabili persuade a tutti coloro, che viuono nel mõdo, che si guardino dal mondo, & se quanto ha detto di sopra è stato saporoso da leggere, q̃llo che segue è piu degno da mandare a memoria. cap. 45

Come i Prencipi, & gran signori non deuono esser amici di giuocoglieri, ne de buffoui, & qual legge haueano fattei Romani sopra di questo. cap. 46

Come furono castigati alcuni buffoni al tẽpo antico, & quali siano i buffoni, & i giuocolieri di nostra età. ca. 47

Vna lettera scritta da Marco Aurelio Imperatore a Lamberto gouernatore di Helesponto, alquale fa a sapere, come ha bandito di Roma tutti i buffoni, & gli mãda in quell'Isola. l'Auttore diuide questa lettera i tre capitoli, questa lettera è molto notabile, per riprender coloro che tẽgono per vna magnificentia, il tenere in casa vn pazzo. cap. 48

Marco Aurelio segue la sua lettera, & narra come nell'Isola di Helesponto, doue hauea confinato i pazzi, ritrouò che erano sepolti molti filosofi, & assegna le cause, per lequale hauea bandito i buffoni. c. 49

Qual conclusione fa Marco Aurelio della sua lettera, & assegna, & mostra in qual tempo furono la prima volta ammessi i buffoni, & i giuocolieri in Roma, & come molti di loro diuennero ricchissimi: cap. 50

Come i Prencipi, & gran Signori deuono arricordarsi, come sono mortali, & non perche habbino molte delitie nella vita, si scusino di non sapere quello, che aspettano nella sepoltura. l'Auttore in questo capitolo mette assai cose notabili, perche

perche non si tema la morte. cap. 51
La morte di Marco Aurelio Imperatore, & come si trouano pochi amici, che ardiscano di dire la verità a gli infermi. l'Auttore in questo luoco dimostra quãto siano degni di riprensione coloro, che essendo sani, non si apparecchiano à morire. cap. 52
Quale parlamento fece Pannucio secretario all'Imperator Marco Aurelio, che stava per morire, & è vn ragionamento degno che si mandi a memoria, & che si legga à gli infermi, che stanno per morire. cap. 53
Pannutio secretario segue il suo ragionamento, & persuade a coloro, che muorono, che non debbano pigliarsi affanno nella morte, per qualunque cosa lasciano nella vita. cap. 54
Qual risposta diede l'Imperator Marc. Aurelio à Pannucio secretario, nella qual egli dimostra che non sentiua pena del morire, perche lasciaua il mondo; ma perche lasciaua vn tristo figliuolo per herede dell'Imperio. cap. 55
L'Imperator Marco Aurelio cõclude il suo parlare, & allega molti notabili essempij de alcuni Prencipi giouani, i quali per esser viciosi, perderono se medesimi, & i loro regni. cap. 56
Come l'Imperator Marco Aurelio nel punto della sua morte, fece chiamare suo figliuolo Commodo, & vn degno parlamento, che egli fece. l'Auttore diuide questo parlare in quattro capitoli, & vi si cõprendono molte dottrine, & essempij, i quali i padri diano a i loro figlioli. c. 57
Marco Aurelio segue il suo parlare, & persuade a suo figliuolo, che per riuscire nelle grandi imprese, tenga seco huomini saui, che gli diano buoni consigli, quali cose egli debba fare per suo passa tempo, & come si deue portare nel suo secreto consiglio. cap. 58
Marco Aurelio segue il suo parlare, & ricomanda a suo figliuolo alcune cose particolari, dicendogli parole tanto buone, che ogni huomo le douerebbe tener scritte nel core. cap. 59
Marco Aurelio mette fine al suo parlar, & alla vita, & qui si dicono le vltime parole che egli disse, & la tauola de i consigli, che egli diede à Commodo suo figliuolo. cap. 60

IL FINE.

IL TERZO LIBRO
DEL FAMOSISS. IMPERATORE
Marco Aurelio.
CON L'HOROLOGIO DE PRENCIPI
nuouamente aggiontoui molte lettere
non piu ſtampate.

Nel quale ſi tratta delle particolari uirtù, che deuono hauere i Prencipi, cioè della giuſtitia, della pace, & della magnificentia.

COME I PRENCIPI, ET GRAN SIGNORI DEVONO porre ogni lor ſtudio di amminiſtrare a tutti vgual giuſtitia, & mette l'Auttore in queſto cāſo molte coſe notabili. Cap. I.

Euridice (the snake)

GIDIO Figulo, uno de i famoſi filoſofi, che ſi trouaſſero in Roma, dice, che tra due ſegni del Zodiaco, che ſono Leone, & Libra, è una vergine, che ſi chiama Giuſtitia, la quale ne gli antichi tempi habitò tra gli huomini; ma poi che ſe preſe à noia i lor uicij, ſalì in cielo. Queſto filoſofo uolſe dimoſtrarci come la giuſtitia è uirtù tanto ſuprema, che paſſa ogni humana capacità, poi che preſe la ſua ſtāza nel cielo, ne ſi troua perſona in tutta la terra, che la raccolga in caſa ſua. Durando il tempo quando gli huomini erano caſti, amoreuoli, pietoſi, piacenti, zelanti di bene operare, ueraci, & honeſti, la giuſtitia habitò quà in terra con quelli: ma poi che douentarono adulteri, crudeli, ſoperbi, impacienti, mentitori, & beſtemmiatori: la giuſtitia di ſubito ſi diſpoſe di montare in cielo; ſi che queſto filoſofo conclude, che la giuſtitia ſi parti per ſempre da noi per le gran ſceleraggini, che gli huomini commetteuano. Ancora che queſta habbia uiſta di una fintione poetica, tutta uia l'intentione, con la quale eſſa s'è detta, contiene in ſe alta dottrina, la quale ſi uede chiaramente; perche doue uogliamo, che ſia alquanto di giuſtitia, iui non deuono eſſer ladri, ne mentitori, ne micidiali, ne beſtemmiatori, & finalmente te dico, che la Republica oue habita la giuſtitia, gli huomini non ſanno commettere uicij, ne diſſimulare con i uitioſi. Homero uolendo aggrandire la giuſtitia, non ſeppe altro che piu dire, ſe non che i Re erano figliuoli del gran Dio Gioue, & queſto haueano non per loro natura,

La Giuſtitia p i vitij di huomini è ſalita in cielo.

I Re perche ſono detti figliuoli di Gioue.

tura, che tengono : ma per l'officio di giustitia, che ministrano. Si che Homero conclude, che i Prencipi giusti, i quali ministrano giustitia, non si debbono chiamare se non figliuoli, de i Dei. Il diuino Platone nel quarto della sua Republica dice, che il maggiore, & piu supremo dono, che diedero i Dei a gli huomini fu, che essendo come sono in uero di cosi uil massa, si gouernasse con giustitia, & piacesse a Dio, che tutti quei che leggeranno questa scrittura, comprendano bene quanto diceua Platone : perche se l'huomo nascerà con ragione, & si gouernerà con giustitia, non sarà tra tutte le hestie la piu inutil bestia di lui, leuando da l'huomo la ragione, con la quale egli nasce, & la giustitia, con la quale egli gouerna. Si consideri poi qual sarà la uita, poi che non sa combattere, come gli elefanti, ne defendersi come le tigri, ne andare alla caccia, come i leoni, ne arrare, come i buoi : io penso che saria mangiato nella uita da gl'orsi, & da leoni, si come doppo la morte è mangiato da uermi. Tutti i poeti che trouarono inuentioni, tutti gli Oratori che trouarono orationi, tutti i filosofi che scrissero libri, tutti i saui, che ci lasciarono dottrine, tutti i Prencipi che fecero leggi, non s'affaticarono ad altro fine, che a persuaderci, che pensiamo quanto sia breue questa uita, & quanto ne sia necessaria la giustitia.

La giustitia di Romani fu causa delle loro vittorie.

Non potiamo negare, che Romani non fossero superbi, inuidiosi, adulteri, impudichi, uiciosi, & ambiciosi : ma con questo furono molto giusti : percio gli diedero i Dei tanti trionfi, quantunque fossero circondati de molti uicij, il che manifesta, come non hebbero tãte prosperità, per uirtù c'haueßero, ma per la molta giustitia, che ministrauano. Plinio nel libro secondo, narra come Democrito diceua che due Dei gouernauano tutte le creature, cioè Premio, & Pena : la onde potiamo raccogliere, come non ui è altra cosa, che la uera giustitia, la qual sola premia i buoni, & non lascia senza castigo i cattiui. L'egregio Agostino nel primo della città di Dio, dice queste parole. Lieua uia la giustitia, & che altro saranno i Regni, che latrocinij ? Veramente egli parlaua con ragione: perche se non ui fossero uerghe per i uagabondi, tenaglie da strignere la lingua a i bestemmiatori, il palo per i spergiuri, fuoco per gli heretici, spada per i micidiali, forca per i ladri, & prigione per i seditiosi, potressimo affermare, che non sarebbono tanti animali nelle montagne, quanti rei huomini si trouarebbono nella Repu. In molte, ouero quasi nel piu delle Repu. ueggo che il piu de i giorni mancano di pane, di uino, di frutti, di carne, di legne, & d'altre cose al uiuer necessarie: ma nõ ueggo giamai che ui mãchino maluaggi huomini: percio io giuro, che fareßimo di q̃lli si buon baratto che per una sola uedella cambiareßimo quanti cattiui huomini sono nella Republica. Non uediamo ogni giorno altro nella Republica che flagellare, decapitare, strasinare, gittare ne i pozzi, & appiccare: ma con tutto q̃sto sono in tanto numero i cattiui, che se si douesse appiccare tutti coloro, che auanti la diuina giustitia meritano il laccio, ui mancherebbono i carnefici per giustitiarli, & le forche per appiccarueli, quantunque secondo la uarietà de i paesi, & delle prouincie

Il regno senza giustitia non è altro, che latrocinio.

siano

siano i riti diuersi, & le leggi dissimili: tutta uia si troua, che non fu mai, ne sarà alcuna terra tãto Barbara, la Repu. della quale non fosse fondata sopra la giustitia: perche dicendo, & affermando, che un popolo si possa conseruare senza giustitia; è come dire & affermare, che un pesce possa uiuere fuori dell'acqua: come puo mantenersi una Rep. senza giustitia, se nõ puo alcuna particolare persona senza essa giustitia gouernarsi? Plinio ĩ una sua epistola dice, che egli hauendo carico di gouernare una prouincia nell'Africa, interrogò un'huomo uecchio, & nel gouernare molto esperto, qual cosa douesse fare per amministrare bene la giustitia, il uecchio rispose. Fa giustitia di te medesimo, se uuoi esser buon ministro di quella, perche'l buon giudice ha da misurare la Repu. cõ la uerga dritta della sua uita, et disse di piu. Se uuoi esser uerso gli huomini dritto, & uerso Dio chiaro, & netto, guardi esser presuntuoso nel tuo officio: perche i giudici superbi, & presontuosi spesso si slargano in parole, & passano la misura del bene operare. Plinio in quell'epistola dice, che si preualse piu del consiglio che gli diede quel buon uecchio, che di quãto hauea letto in sua uita. O quanto grande obligo piglia chi si sottomette al carico di amministrare giustitia: perche tale huomo se è di animo giusto, satisfa a quanto deue: ma se gliè ingiusto, sarà giustamente punito da Dio, & biasimato da gli huomini. Quando i Prencipi comãdano a i lor creati & uasalli qualche cosa, et che essi non la essequiscono a punto, come è loro imposto, in tutte si possono escusare, eccetto i gouernatori de regni, & de prouincie; perche niuno lascia di amministrare giustitia, se non per mancamento di scientia, & di esperientia, ouero per souerchia maluagità. Vn capitano, se perde una battaglia, si poo scusare con dire, che gli fuggirono le genti al tempo di uenire al conflitto, un falconiero si puo scusare con dire, che s'erano leuate le garze. Vn corriero si puo scusare con dire, che per esser cresciuti i fiumi, non habbi potuto passare, un cacciatore si puo scusare, che la caccia fosse andata al monte, ma un gouernatore de Repu. qual scusa puo egli pigliare di non far giustitia? L'huomo, che si uuole caricare di una cosa, et non sa come poter riuscire bene con quella, ò che manca di conscientia, ò che è troppo sfacciato: perche le faccie che temono uergogna, & i cori generosi, ouero hanno da riuscire delle imprese, c'hanno tolto sopra di se, ouero debbe assegnare la causa, per la quale la lascia. Sappiano prima, che cosa è giustitia, et subito ci sarà manifesto, che sarà atto a ministrarla. L'officio del buon giudice è disender il ben commune, procurare per gli innocẽti, solleuare gli ignoranti, corregere i colpeuoli, honorare i uirtuosi, aiutare gli orfani, adoperarsi per i poueri, raffrenar gli auari, humiliare gli ambitiosi, & finalmente deue dare a ciascuno quanto se gli deue per giustitia, & priuare di possesso quelli che posseggono assai contra giustitia. Quando il Prencipe comanda ad uno, che pigli carico di ministrare giustitia, & che quel tale non è interuenuto a procurare di saper usar giustitia: se prenderà qualche errore, potrà scusarsi in qualche modo, con dire, che accettò questo carico, non

Vna Rep. nõ se puo mantener senza giustitia.

I giudici psontuosi sono spesse volte ingiusti.

Qual sia l'vfficio d'vn buõ giudice.

con animo di fallare, ma per ubbidire. Ma che diremo di alcuni, i quali senza uergogna, senza scientia, & senza esperientia procurano officiũ di esercitare la giustitia? O se sapessero i Prencipi qual cosa danno, quando assegnano ad alcuno il carico di gouernare una Repu. io giuro, che piu tosto gli darebbono robba per mantenersi uenti anni, che per uenti giorni di carico di amministrare giustitia. Che cosa è a ueder huomini sfacciati, dishonesti, cianciatori, tumultuosi, deuoratori, ambitiosi, & auari, i quai tanto senza riguardo dimandano da i Prencipi, un'officio di giustitia, come se dimandassero qualche cosa loro propria per giustitia. Et se piacesse a Dio, che q̃sta facenda non passasse piu auãti, che a dimandare; ma che diremo, che lo solicitano, lo procurano, lo importunano, lo subornano: & che è peggio, si come lo chiedono sfacciatamente, non meno lo comprano senza conscientia. Et ui è di piu in questo caso, cio è che se questi male auenturati non ottengono quel che dimandano, & non gli è uenuto quello, che uogliono (& questo perche hanno miglior conscientia coloro a chi s'apparteneuano a darlo, che essi haueano a riceuerlo) bestemmiano, & si lamentano di coloro, che sono intrinsechi de i Prencipi, come se gli hauessero fatto grande ingiuria. Quanto trauaglio sentono gli huomini da bene douendo cõuersare, pratticare, & satisfare a i cattiui: perche gli huomini ambitiosi uorrebbono, che quale mancamento essi hanno nel dimandare, hauessero i buoni nel dargli la cosa dimandata. Pongomi piu uolte a pensare di onde auenga che le republiche patiscono tanti mali, tanti incommodi, tanti desastri, tanti robamẽti; & trouo finalmente, che tutti, ò la maggior parte procedeno da questo, che i ministri di giustitia si preuagliono di essa, non per conscientia, ma perche non fanno mercantia. Et quantunque s'appartenga a tutti di bramare, & procurare la giustitia, a niuno tanto s'appartiene di procurarla, e defenderla, quanto alla regal persona: ilche non meno debbono fare i soggetti, eccetto che alle uolte sono astretti a temerla: ma i Re sono ugualmente obligati di ministrarla a tutti. Importa molto, che i Prencipi siano di chiara uita, & che tengano la lor casa ben corretta da i uicij: accioche la giustitia habbia molto credito, & auttorità: perche oltre che dall'huomo ingiusto non si puo sperare cosa giusta, gouernerà male la Republica, che non sa ancora gouernare la sua casa. I Prencipi, che son ueraci nelle lor parole, chiari di uita, giusti nelle loro opere, s'alcune uolte mancano nel gouerno della Repub. tutti gli scusano, dicendo che essi non fallano con malitia, ma che altri con tristi consigli li fanno errare. Cosi il prencipe giusto di tutto'l bene, che fa, è laudato, & de gli errori, che commette, uiene escusato. Plutarco nel secondo della sua Repu. dice, che da un Prencipe ad un'altro si uede esser questa differentia, che il cattiuo Prencipe solamente è ubbidito, ma il buono prencipe è ubidito, & amato, & oltre di q̃sto il buono & uirtuoso Prencipe fa leggiere le graui imprese, & al tirãno le leggiere si fanno grauissime per la sua maluagità. Felice è quel Prencipe, che uiene ubidito: ma piu felice assai è colui, che uiene ubidito, & amato, perche

La causa perche le Repu. patiscono tãti incommodi.

Colui che non sa gouernare la sua casa, gouernerà male la Republi.

Piu felice è quel prẽcipe che è vbedito, & amato, che quello che è vbidito solamente.

che il corpo si stanca di ubidire, ma il cuore non mai si uede stanco di amare. Tito Imperatore una uolta fu interrogato, quale di queste due cose, premiare & ubidire fosse piu naturale al Prēcipe, & egli rispose. Quāto all'huomo è naturale hauere il braccio sinistro, tāto è naturale al Prēcipe il premio & il castigo, ma si come si preuagliamo piu del destro braccio che del sinistro, cosi il Prēcipe si deue seruire piu per guidardonare che p castigare, perche il castigo ha da esser dato per mano altrui, & il guidardone si da per la mano propria. Quando persuadiamo a i Prēcipi, che siano giusti, che ministrino giustitia, non s'intende che struggano gli huomini, che bandiscano i seditiosi, che appicchino i ladri, che annieghino gli assassini, perche queste tai cose piu tosto se appartengono al boia, che a Prēcipi pietosi. Tutto il bene della Republica cō siste che'l Prēcipe sia honesto della sua persona, habbi cura della sua casa, sia geloso della sua Republica, et molto sottile della sua cōscientia, perche i buoni Prencipi non si deuono auātare di far tagliar il capo a molti, ma si bene di reformare la sua Repu. & tenerla in pace. Plutarco nell'oratione cōsolatoria la quale egli scrisse ad Apolonio ragionādo delle leggi, le quai Prometeo diede a gli Egitij, dice, che tra le altre haueano qste tre espresse con tai parole. Che cosa sia administrar giustitia.

Ordiniamo, & comandiamo, che niun Prencipe ponga la mano in altri, per qualunque ingiuria che gli sia fatta, perche le mani de buoni Prencipi non si debbono essercitare a uendicarsi delle ingiurie, ma a difendere, & uendicare gli ingiuriati.

Ordiniamo, & comandiamo, che i Prencipi fin che stanno nella loro Republica, & che non sono alla guerra, non ardiscano a portare arme da diffesa, ne da offendere, perche i buoni Prencipi non debbon esser crudeli per uccider gli altri, ne esser uiciosi, il che potrebbe esser causa, che fossero uccisi.

Ordiniamo, & comandiamo, non solamente, che il Prencipe non uccida di sua mano, ma etiandio, che non uegga giustitiare alcuno con i suoi occhi, per che quanto è generoso, che tutti riceuano honore auanti il Prencipe tanto è scandaloso, che alcuno a suoi occhi perda la uita.

L'AVTORE SEGVE IL SVO PARLAMENTO AVISANdo i Prencipi, & gran Signori, che uia debbono tenere per eleggere giudici al gouerno delle loro città. Cap II.

SPARTIANO nelle uite, che egli scriue de i trenta tiranni, dice, che Ciraco tiranno s'haueua fatto un memoriale di certi Senatori, i quali egli haueà disposto di uccidere, ma essendo scoperta questa sua intentione, egli fu da quelli ammazzato. Vn'altro tiranno chiamato Regilio, poi che fu morto, gli trouarono un memoriale di coloro, che egli haueua ucciso, & perciò lo priuarono di sepoltura. Quanti giudici sono hora nel mondo i quai si uantano di quanti hanno fatto flagellare, tagliare le orecchi Morte di Ciraco tiranno.

decapitare, appiccare squartare, & uccidere in altro modo, si come altri si uanterebbono di quanti hauessero ricomperati da seruitù, & di quante orfane hauessero maritato. Io laudo i giudici, che confermandosi alle leggi, et a i costumi delle città, castighino i cattiui, ma gli biasmo, che si auantino, o gloriino; perche il giudice Christiano si deue piu tosto auantare di sparger lacrime nella Chiesa, che bagnare di sangue le forche. Et agiugnendo a quanto ho detto, che il buon giudice, et gouernatore non si debbe uantare delle morti, che ha dato a molti, ma si bene debbe arricordarsi di quante ingiustitie ha fatto; perche dobbiamo tacere gli altrui mancamenti, & piagnere le proprie colpe. I giudici danno certi castighi, dei quali mormorano gli huomini, ma sono lodati da Dio, & altre uolte Iddio li danna, & gli huomini li comendano, percio è uia piu sicura, che i giudici pensino, come coloro, i quali essi hanno corretto, sono lor fratelli, ma che meritauano tai supplicij per i loro peccati. I giudici nel giudicare gli altri possono errare, non uolendo errare, perche molte uolte i testimonij sono falsi, ma nelle cose proprie nõ potiano errar, se non uogliamo, poi che ci è manifesta la colpa, quando commettiamo il peccato, & di questo mi doglio, che alcuni stanno auanti a Dio co'l processo fatto de i loro difetti, non dimeno si uogliono escusare, & poi dannano i lor fratelli con falsi testimonij. Debbono esser molto uigilanti i Prencipi nell'esaminare coloro, che debbono esser giudici, & gouernatori, perche quel giudice, che non fa ogni giorno conto con la sua conscientia, commetterà ogni hora mille sceleragini nella Republica: trista q̃lla Republica, oue i gouernatori, & giudici di quella considerano solamente quello, c'hanno da castigare, non piegano il core in quelle cose, che li possono giouare al guadagno, non occupano le mani se non in robbare, altro non fanno tutto'l tempo, che tumultuare, per condurre a segno i loro traffichi, non senza causa dico, che sono tumultuosi, perche ue ne sono molti, i quali pongono maggior studio ad ingannare gli amici, per sostentarsi, che a leggere i libri per saper giudicare, & dare la sua uoce ne i giudicij, & ne i consigli. Il giudice, che non legge mai, il giudice, che non mai studia, il giudice, che non apre libro, il giudice, che non sta mai in casa, il giudice, che giuoca il giorno, & la notte ua fuori, come è possibile, che tẽga uera giustitia? nõ puo hauer maggiore affanno nella persona, ne si uede ugual scandalo nella Republica, che quando il giudice, il quale ha da giudicare tra i uiciosi, tiene de uiciosi compagnia. Il giudice, che si reputa huomo da bene, & uuole essere da bene ĩ fatto, & brama di esser tenuto buono, non si deue trouare in altro luoco, che in casa sua a studiare, o nel tribunale a giudicare, non si fidino i Prencipi, quando proueggono de giudici, & de gouernatori alle sue terre, con dire, che se non commetteranno qualche colpa, li leueranno da quello officio in breue tempo, perche tali huomini hãno tanta desterità, che nongli essendo mãcato-

L'ufficio d'vngiudice Christiano.

Il giudice che non farà ogni giorno cõto con la sua cõscièntia, cõmetterà ogni hora mille sceleragini.

la

la diligentia, per ottenere quelli officij, non gli mancherà l'industria per mantenerui si. Io auiso i Prencipi, che quãdo trouano un tristo giudice subito lo leuino da quel magistrato, o che non mostrino di riceuerne dispiacere, perche questo tale di subito farà torcere qua, o la, la giustitia, con pensiero che quei della Republica lo chiederanno per giudice. Non uoglio con la mia penna riprendere tanto i giudici aspri, & crudeli, perche sia mia intentione di laudare quelli, che sono ignoranti, freddi, negligenti, & spensierati, i quai non sanno giudicare, ne ardiscono di castigare. I giudici, c'hanno da giudicare, et gouernare, non debbono esser tanto domestichi, che tutti ardiscano a comandarli, perche in tal caso, s'alcuni lodassero la sua conuersatione, altri bestẽmiarebbono la sua giustitia. Auiso, ammonisco, & prego i Prencipi, che non si contentino solamente di esser ueraci, pietosi, honesti, & uirtuosi, ne ancho di esser giusti, perche medesimamente gli fa mestiero, che siano seueri nel far giustitia, essendogli manifesto, come gliè gran differentia da uno, che sia giusto di animo, all'altro, che ministra giustitia; perche dall'esser buono, nasce l'honore di sua persona, ma nel ministrare giustitia, consiste il bene della Republica. Forse non resto di scandalizarmi, uedendo il Prencipe temperato nel mangiare, & nel bere? Non è forse ragioneuol cosa ch'io mi spauenti, uedendo il Prencipe casto, & honesto, & uedere i suoi dissoluti ne i diletti carnali? Non è di ragione, ch'io mi marauigli, uedendo il Prencipe giusto, & amatore di giustitia, ma che pochi de i suoi ministri la uogliano amministrare. Questo si dice, a finche siano auisati, che per esser loro casti, sobrij, ueraci, & giusti, non perciò si tengano sicuri, se non procurano di sapere, se i lor gouernatori sono tumultuosi auari, impudichi mentitori, & sfacciati, pche se ci gioua molto, che i nostri Prencipi siano buoni, tanto, & piu ci gioua, che i loro ministri non siano cattiui. Vna delle cose, le quai debbono prouedere i Prencipi sopra i loro gouernatori, & giudici, è, che per niuna maniera acconsentano, che nella loro Republica, si rompano le antiche leggi introducendosi in luoco di quelle, costumi forastieri, perchè'l uolgo è tanto uario nel suo parlare, & tanto leggiero nel dimãdare, che ogni giorno uorrebbono hauere nuouo Re, & ogni hora uorrebbono mutare nuoua legge. Plinio in una epistola ad Escario dice. Era legge inuiolabile appo Persiani, che qualunque huomo trouasse nuouo costume ouero ne introducesse da luoghi esterni, fosse per tal colpa punito nella testa. Gli huomini sono tanto disposti a mancare nelle uirtù, & crescere nelle uanità, che se non fossero con leggi raffrenàti, trouerebbono cose profane, & costumi forestieri, come sarebbe, che ciascuno rouinasse la casa sua, & fosse occasione di riuersciare la Republica, perche i cibi non soliti alterano i stomachi. Candiani quando erano mal trattati da quei di Rodi, non pregauano i Dei, che mandassero pestilentia, guerra, fame, o seditioni sopra i loro

Nel ministrar giustitia consiste il bene della republica.

La incontestãtia del uolgo.

nimici, ma solamente, che pmeteſſero eſſer introdotti ſopra di loro cattiui co ſtumi. Chi leggeranno queſte coſe, non penſino che foſſe leggiera maleditione queſta la qual chiedeuano i Candiani, ne foſſe picciola quella uendetta, che chiedeuano contra i nimici, ſe i Dei l'haueſſero conceſſa perche dalla guerra, dalla peſtilentia, & dalla fame ſi ſaluano alcuni, ma ueggiamo, che con nuoui, & eſterni uicij tutti pericolano. L'Imperator Sergio Galba è ripreſo di molte coſe da gli hiſtorici, & di una ſola lo laudano, che non mai uolſe conſentire, che foſſe introdoto in Roma alcun nuouo coſtume, & legge, et s'alcuno ne haueſſe introdotto, lo faceua agramẽte caſtigare, et s'alcuno gli riduceua a memoria alcũ buono coſtume, o legge antica, ne teneua grã cõto, & lo faceua p̃miare. Gliè coſa da ridere, ouero per dir meglio da ſcandalizarſi, a uedere alcuni nuoui giudici, i quali uogliono fare della Republica quello, che fa il ſarto di una ueſta, uoltando quel di dentro fuori, & quel che di dietro dauãti, o fare di falda maniche, il che ne eßi douerebbono fare, ne i popoli douerebbono cõſẽtire; pche il Prẽcipe nõ li mãda a far leggi, ne ad introdure nuoui ordini, ma ſolamẽte, pche cõſeruino la Republica ne i loro buoni coſtumi. I Prẽcipi p loro ſteßi deuono eſſer molto uigilãti, oſſeruãdo uguale giuſtitia cõ picioli & grãdi, poueri, & ricchi, perche non ui è alcuna legge, ne humana, ne diuina, che gli dia licentia di corrompere la giuſtitia; perche ſe un Prencipe nõ puo sẽza ragioni diſponere circa un biſogno dello ſtato, egli molto meno potrà far gratia alcuna con mancamento di giuſtitia. Nõ negharemo al Prencipe che egli nõ ſia Signore de gli animali, de i peſci, de gli uccelli, delle mine re de i mũti, de i cerui, & de i cãpi, et finalmẽte dico, che ſono Signori del mare, et della terra, ma nõ ſono a modo alcuno Signori della giuſtitia. Quãdo un Prẽcipe fa il ſuo teſtamẽto, egli dice, Io ui laſcio i miei Regni, et Stati al Prẽcipe mio figliuolo, il quale laſcio p mio leggittimo herede, & laſcio all'infãte mio figliuolo il tal ſtato, & all'infanta mia figliuola laſcio le tai terre, a i quali tutti ricomando con inſtantia la giuſtitia, & che la faccino conſeruare ciaſcuno nel ſuo proprio ſtato. Gliè da notare attentamente, come il Prẽcipe nõ dice, che laſcia a ſuo figliuolo la giuſtitia, ma che gli la ricomãda, talche i buoni Prencipi debbono penſare, che non hanno hereditata la giuſtitia, come un patrimonio da i loro paſſati, ma che ſolamente gli uiene aricomandata; poiche i Prencipi ſi poſſono chiamare Signori del tutto, eccetto della giuſtitia, laqua le gliè arricomãdata, che ne ſiano miniſtri, ardireßimo a dire, che i Prẽcipi, et grã Signori, i quai nõ giudicano le cauſe, ſecõdo la diuina uolõtà, ma ſecõdo il proprio parere, non gli chiameremo giudici giuſti, ma ladroni da ſtrada pche aſſai peggiore è quel Prencipe, che robba la diuina giuſtitia, che quel ladro, il qual robba al Re del ſuo hauere. Suetonio Trãquillo narra molti mali di Domiciano; ma il maggiore di tutti è che caſtigaua i poueri, gli orfani, & chi potcuano poco, & pdonaua a i ricchi et potẽti; perche cõ queſti tali, o che la concia-

Le noue leggi etnoui coſtumi ſono cauſa della ruina della Repub.

I principi nõ ſono ſignori della Giuſtitia.

La Giuſtitia non ſi heredita.

Ingiuſtitia di Domiciano.

la conciaua con denari, o p esser suoi amici, fingeua di non sapere le loro colpe. Lampridio dice, che Alessandro Seuero Imperator nõtesimo quinto di Roma, non mai hebbe in sua corte alcun huomo cattiuo, ne uolse acconsentire, che alcuno suo parente o amico fusse uitioso. Et un giorno uolendo bandire un suo nipote, che era giouane uitioso, essẽdo pregato da alcuni che gli perdonasse, arricordandosi, come era giouane, & suo cugino, gli rispose, la Republica mi è piu cara che questi parenti. Come se dicesse, non tengo altro parente piu propinquo, che la Republica. O parole altissime, & degne ueramente, che siano tenute da i Prencipi scritte ne i cori, pensando, come non disse, tengo per parente una parte della Republica, ma tutta la Republica, perche quel Prencipe, il quale tenne Dio, & brama di esser tenuto giusto, si come uuole indifferẽtemẽte essere ubidito cosi, debbe ugualmente osseruare la giustitia. So che non crederãno a me, nella mia penna, almeno crederanno a Platone, il quale ne i libri della sua Republica, da licentia a tuttti i plebei, che ciascuno ami la moglie sua i proprij figliuoli, & i suoi parenti, & non uuole, che i Prencipi usano questa foggia di amare, anzi gli persuade, che sopra tutte le cose amino la loro Republica, perche se il Prencipe ama alcuna cosa piu che la sua Republica, gli è impossibile, che qualche uolta non tocca la giustitia, per amore di quella cosa, che egli piu ama. Platone non dando licentia ai Prencipi di spargere l'affetto ad amare cose diuerse, darebbegli forse p cõsiglio, che cõmettesseno qualche ingiustitia. Auiene molte uolte, che i Prencipi lasciano di amministrare la giustitia, non gia, perche non uogliono amministrarla, ma perche si uogliono informare di quelle cose, alle quai si deue remediare, & prouedere, & è questa una negligentia, che non si puo scusare, laquale danneggia molto l'honore di quelli, & mette in pericolo la conscientia, perche nel giorno del giuditio, se non sarà accusato di maluagità, sarà incolpato di dapocagine. Il Prencipe che usa diligentia a uedere, & a procurare di sapere i danni, che si fanno per lo regno, potiamo dire, che se lascia di prouedergli, questo gli auiene, perche non puo piu oltre, ma quel Prencipe che si porta lentamente a uedere, & sapere, non potremo altro dire, se non che egli lascia di prouedere a gli inconuenienti, perche nõ uuole. Ad un Prencipe o gran signore, che ardisce di essere spensierato nel gouerno del suo regno, qual nome & sopranome gli potiamo dare? io direi, che non chiameremo un tal Prencipe padre della sua Republica, ma si bene dissipatore della patria, perche nõ puo esser uguale ne maggior tirannia, che quando un medico chiede il salario della cura, senza ch'esso habbia mai posto mano a medicare l'infermo. Io concedo, che i Prencipi, & gran signori tengano conto delle loro entrate, ma li biasmo se si scordano di emendare quei danni, che si fanno a molti nel loro dominio, perche i popoli danno a i Principi i tributi, acciochè gli liberino da loro nimici, & gli difendono da tiranni. Per quei giudici,

La Republica è e il piu propiquo parente del Principe.

Il principe che nõ ama la giustitia spesse volte è ingiusto.

I tributi perche sono pagati a i Prencipi.

giudici, che uogliono esser cattiui ancora ch'io dicesse assai piu, giouerà poco ma per coloro, che procurano di esser buoni, basta assai quãto ne è detto. Nõ ostando percio quãto s'è detto da nuouo gli dico, che i prẽcipi guardino bene se i giudici, & gouernatori uogliono esser riputati giusti ministri, o pur crudeli tirãni, pche l'ufficio del crudele tirãno è robbare la Republica, et l'ufficio del buono prẽcipe, è reformarla. I Prẽcipi, et grã signori operano assai a uedere tutti coloro che uogliono ueder lui, et udire chi uogliono lamẽtarsi di qualche ingiuria riceuuta, & questa è la causa, perche quantunque il prencipe non possa dare al uassallo quello che egli dimanda, & che non uoglia per remediare al presente circa quello di che si lamẽta colui, almeno i uassalli se ne partono contenti, con dire c'hanno narrato al prencipe le loro querele, & danni, perche il core afflitto spesse uolte si ristora di narrare la sua pena, anchora che non speri di trouarui rimedio come uorrebbe. Plutarco ne i suoi Apostegmi dice, che una donna di Macedonia pouera & uecchia pregaua il Re Filippo padre del magno Alessandro che la udisse, e gli facesse giustitia, & perche era molto importuna, il Re Filippo le disse un giorno, lasciami donnastare, se Dio ti dia uita, perch'io ti giuro per i Dei, che non ho tempo di udire la tua querela, ma la uecchia rispose al Re, Guarda bene o Re Filippo se non hai tempo di udirmi, & farmi giustitia, lascia ancor stare di esser Re, & che un'altro gouerni la Republica.

L'officio d'un tiranno e robare la republica, & l'ufficio d'un bon Prẽcipe e reformarla.

VN PARLARE, CHE FECE VN VILLANO DELLA RIuiera del Danubio a Romani Senatori, il quale venne a lamẽtarsi delle tirãnie, che faceuano i Romani nel suo paese, autore diuide q̃sto parlamẽto in tre capitoli, & e una delle cose piu notabili, che si legga i q̃sto libro, cosi pauisare q̃lli, che giudicano, come p cõtolare colo ro che sonno giudicati. Cap. III.

L'Anno decimo dell'Imperio del buon Imperatore Mar. Aur. soprauenne in Roma una gran pestilentia, & pche tale pestilẽtia era molto pericolosa uenendo nell'anguinaglia, l'Imp. si tirò in Campania, ilqual luoco a quel tẽpo era sano, anchora che si trouasse in questo molto arido, et mãcante delle cose al uiuer necessarie, ma nõ ostante questo, l'Imperatore pur ui stette cõ i principali Senatori di Roma, perche ne i tẽpi di pestilentia, gli huomini nõ cercano di tenere in delitie la persona, ma di conseruare la uita. Cosi Marco Aurelio stando in Campania, fu da una febre mal trattato, & essendo suo costume di tener seco qualche huomo sauio, & ricercando l'infermità, c'hegli fusse uisitato da medici, sempre si uedeua nel suo palagio, come uno essercito copioso, cosi de'filosofi, come de medici a disputare. Perche questo buon Prencipe ordinaua tanto bene la sua uita, che in sua assentia teneua molto bene ordinato le cose della guerra, & in sua presentia si ragionaua

solamente

solamente circa la scientia. Et auenne, che stando vn giorno Marco Aurelio circondato da Senatori, da filosofi da medici, & d'altri huomini prudenti, si mosse tra loro una questione, qual mutamento hauesse fatto Roma, non solamente ne gli edificij, ch'erano tutti rouinati, ma etiandio ne i costumi, che erano tutti perduti, & che la causa di questo male era, perche Roma si trouaua piena de lusinghieri, & ui mancaua, chi dicesse la uerità. L'Imperator Marco Aurelio udito questo, & simili parole, leuò la mano, perche si tacesse, & narrò un'essempio molto notabile, & disse. L'anno primo ch'io fui consolo di Roma, uenne un pouer Villano della riuiera del Danubio, à chiedere, che gli fusse fatto giustitia dal senato contra un Censore, il quale faceua molte sceleragini, & roberie nel suo popolo; & ueramente egli seppe si bene dipignere la sua querela, & assignare la maluagità, che faceuano i giudici nella sua patria, ch'io dubito se Cicerone l'hauesse saputo dire meglio, ne il molto famoso Homero descriuere. Questo uillano hauea la faccia picciola, gli labri grandi, gli occhi profondi, il colore aduslo, i capelli rizzi, il capo scoperto, & le scarpe di coio di porco spino, il saglio de peli de capra, la cintura di gionchi marini, la barba longa, & spessa, le ciglia, che gli copriuano gli occhi, il petto, & il collo coperto di peli come un'orso, & un dardo in mano. Certamente quando lo uidi entrare nel Senato, mi pensai, che fusse qualche animale in forma humana, & poi quando l'udì, giudicai, che fusse uno de i Dei (se si trouano Dei tra gli huomini,) perche fu un gran spaueuto a veder la sua persona, & non meno fu cosa mostruosa udire il suo parlare. In quel tempo erano auanti alla porta del Senato molte, & diuerse persone, che aspettauano per negociare circa i casi delle loro prouincie, ma tuttauia parlò prima questo uillano, al quale fu dato audientia, primamente per uedere, qual cosa dicesse un'huomo si mostruoso, & ancho, perche costumauano i Senatori, che nel Senato fusseno prima udite le querele de gli huomini poueri, che la dimanda de i ricchi. Quel uillano, dipoi essendosi posto nel mezo, cominciò à narrare molto a lungo la sua ragione, & dire a che fine era uenuto là, & in questo ragionamẽto si mostrò tanto ardito, quanto era nel uestire estremamente pouero, & parlò in questa forma. O Padri Conscritti, o popolo auenturato, Io uillano Melino, che sono del cõtado delle città poste longo la riua del Danubio; saluto uoi Romani Senatori, che siete uniti in questo Senato, & prego gli immortali Dei, che hoggi reggano la mia lingua, acciò che possa dire quẽto s'acconuiene all'utile della mia patria, & aiutino uoi a bengouernare, la Republica, perche senza uolontà, & consentimento de i Dei non si puo apprendere il bene, ne scusarsi del male. Permettendo il trisio destino, & i nostri Dei furibondi hauendoci abbandonato, tale fu la nostra disdetta, & a uoi si è mostrata cosi fauorenole la fortuna, che gli altieri Capitani di Roma preseno a forza il nostro

Le querele di huomini poueri debbono essere prima udite, che le dimande de i ricchi.

nostro paese di Alemagna, et nõ dico senza causa che in quel tẽpo i nostri Dei erano furibondi, perche se noi haueßimo hauuto placati uerso di noi i Dei, nõ harebbe accaduto, che uoi ueniſti per uincere il nostro paese. Grande è ò Romani la uostra gloria, per le uittorie, che hauete hauuto, & per i trionfi de molti regni, c'hauete riportate, pcio sarà maggiore la uostra infamia nelle età future, per le crudeltà, c'hauete fatto, perche ui faccio a ſapere, se non lo ſapete, ch'al tempo quando i banditori uanno auanti a carri trionfanti, dicendo uiua uiua l'inuincibil Roma; dall'altra parte i poueri prigioni uãno dicendo nel core loro, giuſtitia giuſtitia. I miei paſſati habitarono lungo la riua del Danubio perche ſentendoſi offendere del terreno ſecco, ſi reſtrinſero con l'acqua humida, & ſe per caſo l'acqua incoſtante gli deſſe noia, ſi poteuano ritirare alla terra ferma, & perche eßẽdo uarij gli appettiti, & diuerſe le qualità de gli huomini, uien tẽpo che noi fuggendo dalla terra, ci rĩfreſchiamo nel l'acqua, & per altro tempo ſpauentati dall'acqua, ci ritiriamo in terra, per ciò ò Romani da quãto ho detto uoglio cõcludere. Siete ſtati tãto bramoſi de gli altri beni, & è ſtata ſi grande la uoſtra arrogantia di comandare a paeſi eſterni, che non ui ha potuto ſatolare il mare cõ la ſua profondità, ne la terra aſſecurarui cõ i ſuoi larghi campi. Quanto gran conſolatione è a gli huomini tribolati il penſare, che certamente i Dei ſono giuſti, et che giudicherãno gli ingiuſti, che ingiuriano i giuſti. Percioche altramente, ſe i tribulati non teneſſeno per certo, che i Dei li uendicaſſeno de i loro nimici, eßi ſteßi a ſe medeſimi leuerebbono la uita. Et io dico queſto, perche ſpero ne i giuſti Dei, che ſi come uoi ſenza ragione ueniſte a cacciar noi di caſa noſtra, & del paeſe, ueniranno altri, i quai con ragione cauerãno uoi altri d'Italia, & di Roma. Nel nostro paese d'Alemagna teniamo per regola infallibile, che l'huomo, il quale piglia à forza l'altrui, perda con ragione quello, che e ſuo propio, & io ſpero ne gli immortali Dei, che quel parlare, il quale noi teniamo nella noſtra terra, per un prouerbio, uoi lo ſentirete per proua qua in Roma. Nelle parole groſſe ch'io dico, et nelle ueſti moſtruoſe ch'io porto, potete bene indouinare, che io ſia un uillano molto rozzo, ma con tutto q̃ſto, nõ ſtà ch'io nõ ſappia conoſcere quai perſone tengono la giuſtitia, & chi è tirãno in quello, che poſſede, peche noi contadini di mia qualità, ancora, che non ſappiamo dire cõ eloquentia quello che uogliamo eſprimere non reſta perciò, che non conoſciamo chi debba eſſer reputato buono, & chi ſi deue dannare per triſto. Direi ancora ĩ q̃ſto caſo, che quanto hãno raccolto i cattiui in piu giorni, i Dei lo leuerãno loro tutto in un giorno, & per contrario, tutto q̃llo, c'hãno perduto i buoni in molti anni, i Dei gli lo renderanno in un'hora, perche ragionando in uerità, che gli huomini cattiui ſiano ricchi, et proſperoſi, non auiene, perche coſi uogliono i Dei, ma perche eßi coſi permetteno, & ſe ci lamentiamo, che i Dei diſſimulino lungo tempo, habbiamo pacientia, perche uerrà tẽpo quando caſtighe-

La auaritia di Romani.

L'huomo che piglia a forza l'altrui e ragione che perda il ſuo propio.

castigheranno tutti. Credetemi una cosa ò Romani, & non ne dubitate punto, che dall'ingiusto guadagno de i padri, uiene l'ingiusta perdita sopra i figliuoli. Quei del mio paese molte uolte si marauigliano di onde auenga che i Dei non lieuano il guadagno a i cattiui, subito che l'hanno guadagnato, & per mio auiso la ragione di questo dubio è tale, che dissimulando i Dei con loro, essi accumulino assai cose a poco a poco: & poi li Dei li priuano di quelle in un tratto, quando meno ui pensano: perche è giusto giudicio de i Dei, c'hauèdo gli huomini offeso molti senza ragione, uengano alcuni, che offendono simili scelerati: per certo l'huomo sauio, & che in fatto si reputa prudente, gli è impossibile, che si goda nel possedere l'altrui: percioche di niuna cosa si puo prender riposo quando gli souuiene, che quanto possede, è malamente acquistato. Non so se me intendete ò Romani: ma perche meglio m'intendiate, dicoui ch'io rimango stupito, & anco direi scandelizato: come sia possibile, che l'huomo il quale possede l'altrui bene, possa dormire una sola notte, uedendo come hauea ingiuriato i Dei, & scandalizato i uicini, ha contentato i suoi nimici, ha perduto gli amici, ha lasciato quelli, che robbò aggrauati, & che è peggio del tutto, ha la persona in pericolo, & dico che sta in pericolo: perche nel giorno, che alcuno si determina di leuare a me la robba, io mi dispongo di priuare lui di uita, si troua colpeuole auanti a i Dei, & infame tra gli huomini colui, che tiene nel suo cuore questi canini desiderij, & le redini delle sue opere tanto sciolte, che si reputa per una ricchezza l'altrui miseria, & la propria ricchezza gli pare una pouertà. Non mi prendo cura che tu sij Greco, ò Barbaro, ò Romano, che tu sij presente, ò assente: io dico, & affermo, che sarà maladetto da i Dei, & abhorrito da gli huomini colui, il quale senza piu auertire a casi suoi, uuole mutare la fama con l'infamia, la giustitia con l'ingiustitia, la rettitudine con la tirannia, la uanità con la menzogna, la cosa certa con la dubbiosa, sprezzando il proprio bene, & sospirando per hauer l'altrui. Colui che tiene per intentione principale di acquistar robba per suo figliuolo, & non procura da farsi illustre tra gli huomini famosi, è cosa giusta, che quel tale non solamente perda i beni acquistati, ma che ancora rimanga infame, & senza alcuna buona fama tra i cattiui. Voi altri Romani, perche siete per natura superbi, ui trouate acciecati dalla superbia: ma tenete per cosa certa, che per possedere, come fate piu de tutti, non perciò sarete piu honorati de gli altri: perche non sarà cosi, anzi se uolete aprire da douero gli occhi, & conoscere i uostri errori: perche non sarà se ui gloriate di possedere prouincie esterne, ui trouarete esser fatti schiaui delle uostre proprie ricchezze. Congregate ricchezze quanto uolete, & fate quanto ui piace: tutta uia giudico, che gioui poco lo hauer piena la casa de ricchezze: & che dall'altra parte i cori siano posseduti dall'auaritia. Perche le ricchezze raccolte con auaritia, & con auaritia conseruate, leuano la reputatione a chi le posseggono, & non gli

Dal ingiusto guadagno de i padri, viene l'ingiusta perdita sopra i figliuoli.

Colui che muta la fama cõ l'infamia, la giustitia cõ l'ingiustitia, è maladetto da Dio.

giouano

giouano per sostentamento della uita. Non si potrà sopportare per molti giorni, ne si terrà secreto per molti anni, che un huomo sia riputato ricco tra ricchi, & honorato tra gli honorati: perche l'huomo il quale è molto amico della sua robba, gli è impossibile, che nõ sia inimico della sua fama, ò se gli auari fussero tanto auari del proprio honore, come sono possessori dell'altrui: io giuro per li immortali Dei, che la tarma dell'auttorità non gli roderebbe il riposo della uita, ne il granchio dell'infamia consumerebbe la lor buona fama. Vdite Romani udite quello ch'io uoglio dire, & piaccia a i Dei, che lo sappiate intẽdere: perche altramente io perderei la mia fatica, & uoi non pigliaresti frutto alcuno, del mio parlare. Io ueggo che tutti abhorisconо la superbia, & niuno segue la mansuetudine: tutti biasmano l'adulterio, & non ueggo alcuno continente, tutti maledisconо la intemperantia, & non ueggo alcuno tẽperato, tutti laudano la patientia, & non ueggo alcuno patiente, tutti biasmano la pouertà, & ueggo che tutti cercano di godere: tutti bestemmiano l'auaritia, & ueggo che tutti robbano. dicoui una cosa, & non la dico senza lagrime, publicamente in questo Senato: & è che tutti con la lingua laudano la uirtù: & poi cõ tutti i lor membri seruono a i uicij. Non pensate che io dica questo per quei Romani, che stanno in Illiria: ma per i Senatori ch'io ueggo in questo luoco. Voi Romani portate nelle uostre bandiere questo motto;

L'huomo che è amico della sua roba, è nimico della sua fama.

Gli huomini laudano con la virtù, & col corpo seruono i vicij.

Vsan Romani à vincere i superbi,
Et perdonano a chi si fa soggetti.

Ma certamente ui si conuenirebbe assai meglio, se dicesti;

Vsan Romani à spogliar gli innocenti,
E trauagliar chi voglion star in pace.

Perche uoi Romani ad altro non attendete, se non à turbare le genti quiete, & à robbare gli altrui sudori.

IL VILLANO SEGVE IL SVO PARLARE, ET ARGVISCE contra Romani, che senza ragione siano andati à soggiogare i suoi popoli, & proua con molte buone ragioni come essi, perche i loro Dei s'erano con quelle ragioni sdegnati, erano stati vinti da Romani. Cap. III.

VI dimando ò Romani, che attione habbiate uoi sopra di noi gia che siete nati lungo la riua del Teuere, & noi altri stauamo in pace alla riua del Danubio? Hauete forse ueduto che noi fussemo amici de uostri inimici, ò che ci siamo manifestati per inimici uostri? Hauete forse udito dire qua in Roma, che noi lasciata la nostra propria terra, siamo andati a conquistare gli altrui paesi?

Siate

Siate forse stati auisati, che noi leuandosi contra i nostri Signori, habbiamo dato obedientia à Barbari indomiti? Hauete forse mãdato qualche uostro ambasciatore, che ci inuitasse ad esser uostri amici, ò forse è uenuto alcuno di noi à sfidarui in Roma, come se foste nostri nimici? Forse che alcuno de i nostri Re ui ha lasciato heredi de i nostri regni, accioche cõ quel titolo ci potesse astringere ad esser uostri uasalli? Hauete forse trouato qualche legge antica, ò moderno costume, col quale si dichiari, che la generosa Alemagna sia soggetta alla superba Roma? Habbiamo noi sconfitti i uostri esserciti, desertato i uostri campi, saccheggiato i uostri popoli, dato fauore a i uostri inimici, che uoi mossi da tale occasione di uendicarui di questa ingiuria, rouinaste il nostro paese? Se uoi di noi, ò noi di uoi fussemo stati uicini, non sarebbe marauiglia se uno hauesse destrutto, ò rouinato l'altro. Perche molte uolte auiene, che per diuidere un pouero terreno si leuano tra i popoli fiere contese. Certamente niuna di queste cose è accaduta tra uoi Romani, & noi Alemani. Perche là in Alemagna non ancora hauemo sentito la uostra tirannia, quando ui fu sentita la uostra fama. Se ui offendete di quanto ui ho detto, io ui prego, che ui tranquillitate l'animo con quello, ch'io ui dirò, cioè che il nome Romano, la crudeltà de tiranni ad un istesso giorno uennero a i nostri popoli. Io non so che mi dire ò Romani, quanto i Dei si piglino poca cura di noi: & mi marauiglio del grande ardire de gli huomini: perch'io ueggo che chi possede assai, tiranneggia sopra chi ha poco, & l'auaritia disordinata si concorda con la maluagità secreta: & la maluagità secreta da luoco al robbar publico: & al publico robbare non è chi resista: & indi resulta, che quando l'hauaritia ha occupato un'huomo maligno, q̃lla s'ha da fornire con pregiudicio di tutto'l popolo. Vdite Romani, udite, & ui scongiuro per gli immortali Dei, che stiate attenti a questo ch'io uoglio dire. Guardate bene ciò c'hauete fatto: perche ouero i Dei hanno da stare spensierati, ò che gli huomini debbono hauer fine, ò che il mondo s'ha da fornire, o che il mondo non sarà mondo, o che la fortuna piegherà il chiodo, o che uenirà à quello che non s'è mai ueduto, o che uenirete a perdere in otto giorni quello, c'hauete acquistato in ottocento anni: perche non puo esser cosa piu giusta, che hauendoui fatto tiranni per forza, douentiate schiaui per uolontà. Nõ pensiate uoi o Romani, che s'hauete preso, & insignoritoui della nostra Alemagna: questo ui fia riuscito per industria di guerra, ne per esser piu animosi, piu arditi, o piu ualorosi di noi. Ma i nostri Dei, che sono offesi da noi, ordinarono nel loro secreto giudicio, che per castigare i nostri desordinati uicij: uoi fuste crudeli punitori delle nostre colpe. Non ui reputate uoi tanto forti; ne noi tanto deboli: perche se i Dei fossero stati neutrali: senza fauorire piu a uoi che a noi: forsi non ci hauereste priuati della signoria: percioche dicendo il uero, uoi nõ hauete ottenuto la uittoria per uigor di quelle arme, che portaste da Roma: ma si bene per i molti uitij, ch'erano in Alemagna. Se noi altri habbiamo perduto, non perche fussemo codardi, ò deboli, ne perche fussemo timidi: ma

Quelli che possede assai, tiranneggia sopra chi ha poco.

Coloro che diuentano tirãni per forza, douentano schiaui per uolontà.

ma solamente, perche erauano i cattiui, & non haueuamo i Dei propitij: che sperate ò Romani, che sarà di uoi, essendo come siete uitiosi, & hauendo come hauete, i Dei contra uoi sdegnati? Quantunque facciate grandi esserciti, & che ui potiate uantare di possedere gran tesori, quantunque habbiate grã Dei, & habbiate fabricato grandi tempij: & finalmente, benche offeriate larghi sacrificij, non pensate ò Romani, che sarete per questo uittoriosi: perche ui faccio à sapere, se non lo sapete, che niuno piu partecipa con i Dei, di quanto egli si troua in pace con le uirtù. Se i trionfi, & le uittorie non consisteno in altro, che in hauer sottili ingegni, capitani destri, huomini ualorosi, & grossi esserciti: per certo sarebbe grande inconsideratione à non condurre tutte queste cose alla guerra: ma diremo, come si uede riuscire in effetto, che gli huomini altro non possono fare, che uenire à battaglia: & che i Dei soli son quelli, che danno la uittoria à chi gli piace, s'io non m'inganno, noi habbiamo satisfatto a quella colpa, con la quale haueuamo offeso i nostri Dei: ma credo medesimamente, che le crudeltà, le quai uoi Romani hauete usato contra di noi: & l'ingratitudine, c'hauete mostrato verso i Dei, non l'habbiate ancora pagata: & mi rendo certo, che l'hauete a pagare: & in questo caso potrebbe auenire, che si come uoi hora ci riteniate come schiaui, quando che sia un giorno ne riconoscerete per signori, poi che in questo uiaggio ho ueduto le alte montagne, le diuerse prouincie, le molte nationi, le aspre terre, le genti tanto Barbare, & le molte migliaia di camino, che è da Alemagna a Roma: non so Romani qual fusse la uostra pazzia nel mandare a conquistare l'Alemagna; se lo faceste per desio di guadagnare i suoi denari. La spesa che si fece nel conquistarla, è molto maggiore, & hora se ne consumano tãti a guardarla che non ne rende tanti l'Alemagna, ne anco ne renderà per molti anni, & potrebbe essere che la perdeste, prima che potresti cauare quanto essa ui costa. Se mi direte ò Romani, che l'Alemagna fu da Roma conquistata solamente a questo effetto, che Roma si uedesse questa gloria di uedersi Signora di Alemagna: questa medesimamente è uanità, & pazzia: perche gioua poco di hauer guadagnato le mura de i popoli, & hauer perduto i cori de i uicini. Se dicete c'hauete conquistato l'Alemagna, per ampliare i termini dello stato Romano, questa parimente è causa molto friuola: perche non è prudente q̃ll'huomo, il quale aumẽta il suo dominio, & pde l'honore. Se dicete di hauer mãdato a cõquistare il nostro paese, perche non fussemo barbari, & nõ uiuessemo da tiranni, ma che si riducessemo a uiuere sotto le buone leggi, & statuti, uadani la mia uita, se la cosa potrà riuscire a tal modo. Come è possibile, che uoi diate forma di uiuere a gli esterni, poi che rompete le leggi de uostri passati? Molto si debbe uergognare à correggere gli altri coloro, che tengono in loro stessi assai cose da emendare: perche l'huomo guercio nõ piglia per guida un cieco. Et essendo questo la uerità, come è in effetto, douete sapere, che la sopcrba Roma nõ hebbe occasione, ne ragione di conquistare, ne di pigliare l'innocente Alemagna.

Poco giouа hauer guadagnato le mura de i popoli, & hauer perduto i cori di vicini.

Vn'huomo guercio non piglia per guida vn cieco.

Andiamo

Andiamo tutti a robare, ad uccidere, ad assaltare la strada poi che ueggiamo il mõdo tãto corrotto, et i Dei tãto da noi allõtanati che ciascuno piglia quello, che puo, et uccide chi gli piace, et che è peggio del tutto quelli che gouernano, non uogliono rimediare a tanti mali, & che sono aggrauati, non ardiscono a lamentarsi. Sono hora tãto implacabili i sopremi giudici, et tenete tanto smariti i poueri miseri, che essi meno stimano di partire disastri, stando nelle case loro, che uenire a querelarsi auanti a uoi, et è causa di questo, pche forse nella sua terra esso è perseguitato da un solo, & qua nel nostro Senato è disfauorito da tanti, p esser pouero colui, che si querela, et ricco il giudice. Poiche e stata uostra uentura & nostra disdetta, che la soperba Roma s'insignorisse della nostra Alemagna, è forse noto, che uoi habbiate cura della giustitia, et teniate in pace la nostra terra. Questo nõ è uero, anzi q̃i Romani, che uengono la, ci robbano la facultà, & quelli che stanno qua ci guastano la fama, dicendo che essendo noi gẽte senza legge senza ragione, & senza Re, ci poßino come gente incognita prendere pischiani. Prendeti in questo grãde errore o Romani, perche a me non pare cosa ragioneuole, che ci potiate chiamar gente senza ragione poi che non tali, quali ci hanno creati i nostri Dei, stiamo nelle case nostre, senza desiderio di cercare, & di pigliare gli altrui paesi. Noi ragioneuolmẽte potreßimo dire, che uoi siete gẽte senza ragione, poi che non stando contenti della dolce, & fertile Italia, andate spargendo il sangue per gli altrui paesi, che uoi diciate noi meritare di esser schiaui, pche nõ habbiamo Prencipi, che ci comandino, ne Senato, che ci gouerni, ne essercito, che ci defenda, a questo rispondo, che non hauendo nimici; non siamo bisognosi di essercito, et poi che ciascuno staua contento della sua sorte nõ haueuano bisogno di Senato soperbo; che ci gouernasse; perche eßẽdo; come erauamo tutti uguali; non consentiuano di hauer tra noi Prencipi; l'officio de i quali è opprimere i tiranni; & conseruare in pace i popoli. Se dicete; che noi nõ habbiamo della nostra terra Republica; ne ciuilità; et che uiuiamo cõe i brutti animali nella montagna; ne in questo; ne in quello hauete ragione; perche non consentiamo che habitino nel nostro paese mentitori, ne tumultuosi, ne huomini i quali ci portassero di esterni paesi cose, le quali uolessero a rẽderci uiciosi, & delicati, percio si come erauamo honesti nel uestire, cosi nel mangiare studiauamo di esser sobrij, perciò non habbiamo bisogno de molti trafichi, perche non sono nel nostro paese mercatanti di Cartagine, ne ogli di Mauritania, ne mercanti di Tiro, ne acciale di Cantabria, ne odori di Asia, ne oro di Spagna ne argento di Bertagna, ne seda di Damasco ne formento di Cicilia ne uino di Candia, ne porpora di Arabia, non per cio siamo brutti animali noi c'habitiamo i quel paese, ne lasciamo per questo di gouernare la Republica, perche molte tai cose uogliono piu tosto a destare assai uicij, che a mouere gli huomini uirtuosi, che uiuano con quelle. Diremo che sia felice, et bene auen-

I Romani sono huomini senza ragione.

Le delitie sono causa della rouina d'vna Repub.

Quale sia l'auentu rata Rep.

turata, non quella Republica, c'ha molti trafichi, ma quella, doue uiuono molti uirtuosi, non quella, che abonda di molte ricchezze, ma quella che si puo nantare di molte uirtù, nõ quella doue uiuono molti seditiosi huomini, ma quella doue si fermano molti pacefici, & indi segue, che alla Republica Romana, p che è ricca, noi dobbiamo hauer pietà, et alla Repub. Alemana pche è poue ra, uoi douete portar inuidia. Piacesse à gli immortali Dei che quanto conten to habbiamo noi con la pouertà, tanto ue ne godeste uoi cõ l'abõdantia, per che in tal modo, uoi non sareste uenuti hora a robare la nostra terra, & noi nõ sareßimo uenuti a lamẽtarsi di uoi a Roma. Veggo ben Romani, come ui è gran differentia da uno ad un'altro, perche uoi altri, quantunque udiate i no stri trauagli, non perciò perdete i uostri solazzi, ma noi non asciugamo mai le lacri me da gli occhi, ne mai cessiamo di piagnere le uostre disgratie.

IL VILANO CONCLVDE IL SVO PARLARE et ragiona contra quei giudici, che non fanno giustitia, & di quanto danno siano quelli tali alla Repu- blica. Cap. V.

La colpa publica me rita hauer publi co castigo

PENSERETE forse, che io habbia detto quanto hauea da dire, ma ueramente non è cosi, anzi mi restano a dire alcune cose, delle quai ui smar rirete molto udendole, ma tenete per certo che io non ho sfauento a dire, poi che uoi altri nõ hauete timore ne uergogna a farle, pche la colpa publica non consente di hauer il castigo secreto. Mistupisco di uoi o Romani, che ci mandiate, come ne hauete mandato con effetto, giudici tãto ignorãti, et rozi, i quai, giuroui per gli immortali Dei, nõ ci hanno dicchiarate le uostre leggi, & molto meno intendo le nostre, & procedo tutto questo danno, perche non ci mandiate quei giudici, che sappino meglio amministrare la giustitia, ma quelli c'hãno piu amici in Roma. Presuponendo, che uoi di questo Senato dia te gli officij di giudicare piu tosto per importunità, che perche siano habili, quello che se ne puo dire è poco, rispetto a quello, che osano di fare. Non so qule commissione uoi gli diate qua, ma ui so ben dire quello, che fanno nel no- stro paese, & è questo, c'hora ui dico. I uostri giudici pigliano quello, che gli

I cattiui giudici so no causa della ribel lione.

uiene dato in publico, et accettano tirannicamente in secreto quãto possono, castigano grauemente il pouero, & si fingono di non uederle le colpe de i ric chi, lasciano fare molti mali, per hauer poi occasione di far molte tirannie. Si scordano di gouernare i popoli, per darsi piacere ne i uicij, douendo mitigare gli scandoli, essi piu scandoli, essi sono piu scandalosi, colui, che nõ ha robba, perde piu a chiedergli giustitia finalmente sotto coloro che son Romani, non temono di robare quella terra. Che cosa è questa, o Romani non debbe hauer fine la uostra superbia a comandare, ne la uostra auaritia a robba- re? Dite quello, che uolete, & non ci fate tanto pensare, se lo fate per haue

rẽ nostri

re nostri figliuoli, caricateli di ferro, & pigliateli per ischiaui, perche non li caricherete di ferro, se non quanto essi potranno portare, poi che di comãdamenti, & di tributi mettete sopra di loro quanto possono portare; se fate questo per le nostre facultà, pigliatele tutte, perche in Alemagna nõ siamo di quella qualità, che uoi siete in Roma, perche uoi ui godete di uiuere poueri, p morir ricchi; se temete, che noi dobbiamo leuarsi co'l paese contra di uoi, mi marauiglierei di questo assai, che lo pensaste, pche hauẽdoci robbato, & mal trattato assecuratemi uoi, che non si abbandoni il paese, & io ui assicurerò, che non leueremo seditione, se non ui contẽta la nostra seruitù, fateci tagliare il capo, come ad huomini cattiui, pche nõ sarà tãto crudele il coltello nella nostra golla, quanto sono amare le uostre tirannie a i cori nostri. Sapete ò Romani cio, c'hauete fatto? Noi tutti di q̃l misero regno habbiamo giurato di non giacer piu cõ le nostre mogli, & di uccidere i nostri propriꝰ figliuoli, & questo uogliamo fare, per nõ lasciarli in mano de si crudeli tiranni, come siete uoi, perche uogliamo piu tosto, che muorano in libertà, che uiuano in seruitù. Noi come huomini disperati habbiamn determinato di sofferire i bestiali monimenti della carne per tutto q̃l tempo, che ci resterà la uita, & questo à fine, che niuna donna si troui piu grauida, pche uogliamo piu tosto sofferire di esser casti uenti, ò trent'anni, che lasciare nostri figliuoli si hiaui perpetui, se gli è uero che i figliuoli habbino à passare p le miserie, c'hanno sofferto i tristi padri, non solamente sia buono non lasciarli uiuere, ma sarebbe assai meglio a non lasciare, che nascessero. Non douenate far cosi ò Romani, anzi era conueneuole, che gouernaste megli quel paese, c'haueuate preso a forza, perche i miseri prigioni uedẽdo, che gli fosse amministrata dritta giustitia, si scordarebbono le tiranie passate, et soggiogherebbono i loro cori a perpetua seruitù. Essendo la uerità, che se noi uemissemo a lamẽtarsi delle grauezze, le quai fanno i uostri Cẽsori nel paese longo'l Danubio, uoi che siete qua nel Senato, ci udireste, ma quãdo hauete determinato di udirci, siete molto lõghi nel prouedere, talche q̃n cominciate a rimediare ad un tristo costume, la Republica bisognosa di rimedio è gia rouinata. Voglio dire alcune di q̃lle cose, acciochc le sappiate, & altre perche le ammẽdiate. Viene uno molto pouero à chiederui giustitia, ma perche nõ ha denari per dare, ne uino da presentar, ne oglio da promettere, ne porpora da offerire, ne fauore da preualersi, ne entrata da seruire, poi c'ha proposto nel suo Senato la sua q̃rela, lo pagano di parole, dicẽdo che tosto si uederà ministrare la sua giustitia, che uolete, che ui dica piu, se non che al pouero querelante fanno consumare quel poco, che tiene, et non gli renderanno cosa alcuna di quelle che dimanda, & dãdogli buona speräza, gli fanno cõsumare i migliori anni di sua uita. Ciascuno particolarmẽte gli promette fauore, & poi tutti insieme lo cõducono a rouina, gli dicono che ha ragione, & poi gli danno contra la sentẽtia, talche q̃l misero, et miserabi-

La tirannia è piu crudele che la morte.

I giudici prolunga la giustitia a i pueri.

le che era uenuto a lamentarsi di uno, torna al suo paese, lamẽtandosi di tutti, maledicendo il suo trisso destino, & chiamando i suoi Dei ingiusti. Auiene medesimamente qualche uolta, che alcuni seditiosi si uengono a lamentare a questo Senato, & questo fanno piu tosto con maluagità che con giustitia, & uoi Senatori dando fede alle sue parole doppie, & alle finte lacrime, subito preuedete di un Censore, che uada a determinare, & sentẽtiare sopra tali q̃rele. Ma poi che colui è andato, & tornato, uoi altri hauete piu che fare a remediare a quei tristi costumi, c'ha introdotto quel giudice, che a gli scandoli, che erano in quel popolo. Voglio ò Romani narrarui la uita mia, et per quella uederete qual uita menano gli huomini della mia terra. Io uiuo nel uerno di battere le giande, & la state di segare il grano, alcuna uolta pesco, si p necessità, come per ristoro, & solazzo talche passo quasi tutto'l tẽpo di mia uita nel campo, ò nel monte, & se non sapete perche, uditemi ch'io ue lo dirò. Io ueggo tante tirannie ne i uostri Censori, si fanno tante robbarie à i poueri, sono tante dissessioni in quel regno, si commetteno tanti danni in quel paese, tanto uiene robbata la misera Republica, & tãto pochi ui sono, che habbino buon zelo, et spero si poco rimedio di questo Senato, che determino, come huomo male auenturato di pigliar bando dal mio paese, & dalla mia dolce compagnia, per non uedere con i miei occhi cosa di tanto affanno. Voglio piu tosto andar solo per i campi, che ueder tutt'hora piagnere i miei uicini, & oltre di questo se io non offendo i fieri animali, essi non mi dan noia; ma gli huomini maluaggi, ancora che io gli seruo, mi offendono. Gli è grande affanno à sofferire un trauaglio di fortuna, ma gli è assai peggio, se quãdo si comincia à sentire, non ui si puo rimediare, ma senza comparatione è grandissimo, quãdo la perdita porta seco il rimedio, ma colui, il quale puo, non uuole rimediarui, & chi uuole non puo. O crudeli Romani, se sentiste quello, che noi sentiamo, & specialmente io, che ue lo dico, comprendereste quanto fieramente lo sento, poi che solamente riducendomelo alla memoria, mi si turbano gli occhi, mi si intoppa la lingua, mi si sgiontano i membri, mi si sparte il cuore, mi si aprono le uiscere, mi si consumano le carni. Ditemi hora, che sara poi a uedere i nostri mali nella patria con gli occhi proprij, & toccarli con mano? sono ueramente tanto greui q̃lle cose, le quai patisce la nostra afflitta Alemagna, che i Dei pietosi ne tengono affanno. Non uoglio pregarui, che pigliate, o non pigliate, scandolo delle mie parole, ma pregoui solamente che intendiate bene quello, che ui dico, perche presumendoui, come presumete, di essere discretti, uedete come le fatiche, le quai ci uengono da gli huomini, tra gli huomini, con gli huomini, & per mano de gli huomini, non è gran cosa se noi come huomini, le sentiamo. Ma ragionando con uerità, & ancho alla libera, se io douesse narrarui minutamente tutte le inauertentie, che procedono da questo Senato, & tutte le tirannie che fanno

I huomini maluaggi sono piu fieri che i fieri animali.

i uostri

i uostri giudici in quel misero regno, una di due cose hauerebbe da riuscire, ò castigarmi s'io mentisse, o uero priuare uoi di tal signoria, se fusse la uerità. Vna sola cosa mi consola, la quale tal uolta io metto in pratica cõ alcuni male auenturati come io, & è questa, che tengo per cosa certa, che i Dei siano tanto giusti, che i loro fieri castighi sopra di noi procedono solamente delle nostre maluagità crudeli, & che la nostra colpa secreta li desta a fare di noi publica giustitia. Di una sola cosa rimango turbato, che non posso comprendere qual sia il giudicio de i Dei, perche ad vn'huomo buono per picciola colpa, danno gran pena, & ad un tristo per molte colpe, nõ danno pena alcuna, talche dissimulano con alcuni, & ad altri non perdonano cosa alcuna. O secreti giudicij de i Dei, se come sono obligato a lodare le uostre opere, cosi hauesse licẽtia di biasmarle, ardirei a dire, che ci fate grande ingiuria, affligẽdoci per mano di tali giudici, i quali, se fusse giustitia nel mondo, quando ci castigano con le loro mani, nõ meriterebbono di hauer il capo sopra le spalle, la causa, per laquale io esclamo a i Dei immortali è questa, che nõ sono stato piu che cinque giorni in Roma, & ho ueduto fare & prouedere tante cose in q̃sto Senato, che se la al Danubio se ne facesse la minor parte, sarebbono piu cariche le forche di ladri, che le uite di vue. Io mi sono posto a mirare la uostra libertà nel parlare la uostra dishonestà nel uestire, la poca temperãtia nel mãgiare, il uostro sconcio negotiare, et le uostre delitie nel uiuere, et dall'altra parte ueggo, che quãdo giongemo con una prouigione alla nostra terra, la portiamo al tempio, l'offeriamo a i Dei, se la mettiamo sopra'l capo, di sorte che cõparando l'uno con l'altro, habbiamo da osseruare quãto si comãda, et bestemmiare chi comanda. Poi che'l mio cuore si è ueduto oue esso desiaua, & il mio cuore si è scaricato, spargendo quel ueleno che haueua, se ui ho offeso in qualche cosa, io mi fermo in questo luoco, pche mi tagliate il capo, perche uoglio piu tosto guadagnare honore, offerendomi alla morte, che uoi lo guadagnate meco a leuarmi la uita. Et qua fece fine il uillano al suo parlare. L'Imperatore Marco Aurelio, poi che tacque il uillano, uoltatosi à chi erano con lui, disse. Che uc ne pare o amici? Che nociuolo di noce? che oro di fecia? che grano di paglia? qual rosa de spini? qual midolla di osso? & che huomo heroico si e scoperto di quel paese? Quai ragioni tanto alte? quai paro le cosi bene ordinate? quai sententie cosi ben dette? che uerità? et qual maluagità tanto scoperte ha egli scoperto? Giuroui a legge di huomo da bene, cosi mi liberino i Dei dal male, ch'io tengo, che quel uillano è stato un'hora fermo in terra, & noi siamo stati col capo basso tutti smarriti, ne habbiamo potuto rispondergli una parola, perche ueramente quel uillano ci ha cõfusi col suo parlare, & ci spauentò, quanto uedemo quanto poco egli stimaua la uita. Percio usando la nostra prudentia nel Senato, domattina o giudici proue diamo da nuouo per regolare la riuiera del Danubio, & faciamoci dare in

Dio punisce fo amẽte quelli che sono suoi seruitori.

La trista vita de Romani.

scritto da questo villano il suo ragionamẽto, ilquale sia registrato tra le buone sententie esterne, che si conseruano nel Senato, prouegasi medesimamente che q̃l villano, sia fatto Patricio di Roma, & che sia uno de i francati da Romani, et con q̃sto, che sempre sia dal Senato Romano sostentato, perche la nostra madre Roma sempre s'è uãtato di pagare, non solamente le buone opere che le sono fatte, ma etiandio le buone parole che sono dette nel suo Senato.

QVALMENTE I PRENCIPI DEVONO AVVERTIRE nel constituire buoni giudici, quali habbino à ministrar la giustitia, perche in questo consiste tutto il bene della Republica. Cap. VI.

La magnanimità d'Alessandro magno.

ALcuni historici dicono, che Alessandro Magno nella sua giouenile età fu dedito alla cazza, & specialmente di quella di animali fieri. Et notano, che esso non uoleua mai far cazza de garze, ne de ciuete, & manco de lepri, ne di pernici, ma di tigri, pardi, orsi, elefanti, cocodrilli, & leoni, di modo che questo eccellentißimo Prencipe, non solamente mostraua l'eccellentia del suo animo nel uincere i Prencipi superbi, ma ancora nel cazzar de gli animali indomiti & fieri. Dice Plutarco ne i suoi apofregmi, che'l Magno Alessandro haueua un suo domestico chiamato Crathero, alquale molte uolte diceua queste parole, Crathero tu dei sapere, che i Prencipi non solamente deuono essere giusti nelli Regni che essi gouernano, ma anchora gli conuiene esser molto considerati nelli suoi spassi & piaceri che si pigliano, & q̃sto accioche l'auttorità qual'hanno acquistato in una cosa, non la perdano nell'altra. Certamente quando Alessandro diceua queste parole, dimostraua ben'allhora di hauer piu auttorità che età, & in questo egli daua essempio ad imitarlo non di riprẽderlo, dico imitarlo, nõ nella cazza qual'esso essercitaua, ma nell'animo, qual'esso mostraua. Importa poco, che gli huomini plebei di cõdition bassa, in alcune cose mostrino grandezza, & in alcun'altre si conosca la loro dapocagine, ma è gran uergogna a i Prencipi, & gran signori, che nelle loro operationi fatte da douero, sian accusati di superbia, et nelle sue cose da scherzo siano notati da leggieri, perche il generoso, & ualoroso Prẽcipe, nelle cose graue ha da mostrare gran prudẽza, è nelle cose basse alto animo. Auẽne adõque, che trouandosi il Magno Alessandro à cazza in un mõte molto aspro, esso solo s'incontrò con un ferocißimo leone, et uolendo il buon Prencipe con il leone farsi honore, & il leone ancora forzandosi di cõseruare la propria uita, uẽnero alle p̃se, & cosi ambedoi abbraciati caddero in terra, di modo che stetteno cosi cõbattendo per spacio di mez'hora, al fine il leone restò iui morco, & il Magno Alessandro si saluò ben'insanguinato. Questa cazza Alessãdrina & leonina fu molto nominata in tutta la Grecia, dico nominata, perche incontinẽte gli artefici feceno un'opera quadrata nella qual era scolpita q̃lla caccia. Lisipo, & Leocaio, marauiglioßi artefici dalle antiquità, che fecero queste

Il Prencipe generoso nelle cose graue ha da mostrare prudenza, & nelle cose basse alto animo.

tal

tal opera in metallo, ui scolpirono il Leone, & il Magno Alessandro, & il modo come combatteuano, & Crathero suo famigliare, come tra li cani staua cõ tẽplandoli, di modo, che quell'opera si uedea rappresentare nõ alcuna cosa antiqua, ma il Leone, & Alessandro, li cani, & Crathero erano uiui in quella cazza. In quel tempo che Alessandro combattete cõ il Leone in quella montagna eraui in Macedonia un'ambasciatore de Spartani, qual disse al Magno Alleßãdro, queste parole, Volessino i Dei immortali, o immortal prẽcipe, che le forze, & ualore che hauete mostrato con il Leone in la montagna, lo esperi mẽtaste cõtra alcuno prẽcipe, accioche douẽtaste prencipe di tutta la terra. Dalle parole che q̃sto imbasciator disse, & da quello che Alessandro Magno fece, si puo notare, che quãto alli prẽcipi è cõueniente, & cosa lodeuole esser honesti, et ualenti, tanto piu è inhoneста cosa lo esser presontuosi et temerarij perche in uero, benche li prencipi deuono esser liberali delle lor facultà, non ꝑcio deuono esser ꝑdighi della loro uita. Il diuino Platone nel decimo libro delle sue leggi dice, che Adone, et Cliuia, famosi filosofi, et di patria Thebani hebbeno tra loro grã cõtrasto, per saper in quali et ꝑ qual cose il Prẽcipe era tenuto metter la sua uita, ꝑche Cliuia diceua, che'l prẽcipe era obligato a morir ꝑ qual si uoglia cosa che importasse al suo honore, Adone, diceua che nò, eccetto in difendere et mãtenere la sua Republica. Dice Platone, che ambidui q̃sti filosofi hebbero ragione nel loro dire. Però posto caso, che al prẽcipe ueniße occasione ꝑ l'uno, et ꝑ l'altro, piu ꝑsto e obligato morire per la giustitia, che nõ per le cose toccãte al suo honore, perche gli è grã differẽtia morire per solo quello che tocca alla propria persona, & non morire per le cose ĩportãte alla Republica. Aplicando adesso le cose sopradette a quello che uẽgo a dire, dico che noi non ricerchiamo dalli Prencipi et grã signori, che nel le cazze loro si debbano ammazzare cõ i Leoni, ne anchor mettere a pericolo le loro ꝑsone nella guerra, nẽ la propria uita per la Republica, ma solamente che habbino buona cura di proueder le cose della giustitia, ꝑche è piu ꝑprio officio alli prencipi andar a cazza delli uiciosi nella sua Republica, che non è andare a cazza de porchi nelle mõtagne, & acciochè i prẽcipi habbino da far q̃sto, nõ gli dimandiamo il tẽpo nel quale habbino da mãgiare, dormire, cazzare giocare, & pigliarsi alcũ spasso ma solo, che delle uintiquattro hore qual sono nel giorno, et notte, habbino ꝑ bene de trattare nelle cose di giustitia almãco un'hora, perche nõ cõsiste il gouerno della Rep. in fatticarsi, per fina al sudare le carne, fatigare le lor ꝑsone, spãdere la sua sangue, sprezzare la loro uita, perdere i lor piaceri, ma il suo buon gouerno consiste con attẽtione considerare i danni delle loro Repub. et che conforme a quelli prouedano ministri di giustitia. Gia che non domandiamo a i Prẽcipi. & gran signori, che ne diano la loro facultà, ne che lascino di mãgiare, ne che ꝑdano il dormire, ne che lascino di giuocare, ne andare a cazza, ne che mettano la lor uita in pericolo,

La presontuosita & temerita è odiata in un Principe.

L'ufficio d'un uero Principe.

ma solo, che prouedano alla Republica de buoni ministri di giustitia, in uero gran diligẽtia douerebbono mettere in cercarli, & poi molto maggiore in esaminarli, perche se noi sospiramo per hauer Prencipi buoni, con lacrime douerissimo chieder, che nõ ne tocchino i sorte giudici cattiui Che gioua, che'l caualliero, sia destro, se'l cauallo è de cattiua bocca? Che gioua, che'l patrone della naue sia sauio, se il pedota, qual la guida è priuo di sẽno? Che uale, che'l Re sia magnanimo, & forte, se'l capitan qual da la battaglia è pusillanimo, et uile? Voglio dire che uale, che'l Prẽcipe sia honesto, se'l giudice, qual aministra giustitia, è dissoluto? Che uale a noi, che'l Prencipe sia ueridico, se chi amministra giustitia, è un bugiardo? Che uale, che'l Prencipe si tempri il uino, se'l giudice è un embriaco? Che uale, che'l Prencipe sia pietoso, & benigno se'l giudice è un crudel carnefice? Che uale, che'l Prencipe sia liberale, & elemosinario, se quel che amministra giustitia, è un ladro corsaro? Che gioua che'l Prencipe sia uigilante, & uirtuoso, se'l giudice è pigro, et uitioso? Finalmente dico, che poco gioua, che'l Prencipe in casa sua sia occultamente giusto, se insieme con questo il gouerno, è in mano di un publico tirãno? Li Prẽcipi, & gran signori essendo nelli loro palazzi delicioſi, li loro pensieri si occupano in cose alte, & non ammetteno alla loro secreta compagnia altri che loro intimi famigliari, alcune uolte anchora non si occupano in altro, che nelli loro piaceri, & cosi non sanno quello che conuiene correger in le loro persone, ne mãco quello che si deue rimediar in le loro Republiche. Nõ uoglio esser tanto aspro nel riprender, ne tanto satirico nel scriuer, che para uoler persuader a i Prencipi che uiuano, non secondo la grandezza delli loro stati, ma secondo che uiuono gli osseruanti religiosi, perche se si guardano d'esser tiranni, o di esser superfluamente uiciosi, poco ne curiamo che siano alquanto delicioſi, ma dico, che li Prencipi non satisfanno con esser giusti, ma sono tenuti a far la giustitia. Non si perdeno le Republiche per esser li loro Prencipi al quanto dati a i piaceri, ma per non hauerne cura di quelle, perche non mormorano li popoli, quando li Prencipi danno alcun spasso alle lor persone, ma quã do sono negligenti in far giustitia. Voleſſe Dio, che li Prencipi haueſſeno tanto cõto cõ Dio nelle lor conscienze, quãto hanno con gli huomini in sua casa delle cose, & facultà loro. In una Epistola che scriue Plutarco all'Imperator Traiano dice, Molto mi piace serenissimo signor, che sia tal il Prẽcipe, che tutti dicano non esser in lui cosa da riprender, ma molto piu mi dispiace, che si dica hauer tali giudici, che in loro non si troui cosa degna da lodare, perche i diffetti di uoi altri Prẽcipi gli potemo tacere, ma gli eccesſi delli uostri giudici non si possono sopportare. Molti prencipi, & gran signori s'ingannano, in pensar di satisfar e con le loro conscienze, con esser le loro persone giuste, & uirtuose, perche non è cosi, ne basta al Prencipe raccogliere in se tutte le uirtù, ma e obligato ad estirpar della sua Republica tutti i uicij, posto caso che i

Il principe debbe esser uigilante nelle cose della Rep.

Gli eccesſi delli giudici sono insopportabili.

Prencipi

Prencipi non uogliono, o non possono per lor medesimi gouernar la Repub. Noi preghiamo, & ammoniamo, che cerchino, & prouedino di buoni ministri di giustitia, perche un'huomo populare non ha da rendere ragione, se non della sua uita buona o mala, ma un Prencipe ha da ragionar della uita uitiosa che lui ha fatto, & della poca cura che hebbe della Repub. Seneca in una sua epistola, qual scriue ad un suo amico chiamato Lucillo, dice Lucillo amico mio, & cor mio io ho gran piacer, che tu uenghi a uedermi qua a Roma però pregoti che lasci quell'isola di Sicilia a buoni giudici, perche niuno piacer io hauerei con la tua uista, se p causa mia lasciasti mal'ordinata la Republica; & accio che tu sappi, che cõditioni hanno da hauer quelli che tu debbi elegger per giudici, si è, che quelli tali deuono esser giusti nelle lor sententie, ueridici nelle sue parole, honesti nelle lor operationi, piatosi nelle sue giustitie, & sopra tutto schiui nel riceuer i doni molto sinceri, et questo che io ti auiso è accioche se al tempo della sua presentia eri uigilante in gouernar bene la tua Repub. adesso tu debbi esser assai piu uigilãte in essaminar quelli alliquali hai da raccõmandare il gouerno di quella; doue mi pare, che tutto quello che gli antichi filosofi scrissero in molti et uarij libri, et lasciarono in uarie sententie, Seneca in q̃ste poche parole, l'ha raccolto tutto lequale sono graui, & tãto necessarie, che se i Prencipi le haueßino ben radicate nella memoria per essequirle, & i giudici le teniſſero dinanti gli occhi per adempirle, escusarebbono de molti scandali la Rep. & liberarebbono se medesimi di gran carico di conscienza; in uero è cosa nõ uolontaria, ma necessaria, che gli ministri della giustitia siano sauij, molto riposati, et honesti, per che non potrebbe essere cosa piu scãdalosa, che all'hora; che gli giudici riprẽdesseno i giouani delle leggiarezze; riprendeßino loro de i uicij delle sue pazzie; perche colui che a qualche, officio publico ministra in la Republica, & senta publicamẽte a giudicar in quella, grande auiso deue hauer nella sua psona; acciò non sia notato di dissoluto, perche se'l giudice deue cõsiderar; che si come egli ha auttorità di sentẽtiar uno nella facultà, sono migliara di quelli che giudicano l'honor, & la uita, perciò dar carico di gouernar li popoli à gli huomini dissoluti, non solamente è carico di conscientia a i Prencipi; ma e ancora in gran pregiudicio della giustitia, perche poco si stima la sententia, quãdo colui, che la fa, merita esser sentẽtiato. Dice Plutarco ne i suoi Apotegmi, che il Re Filippo padre de Aleßãdro Magno, instituì per giudice di una prouincia un suo amico, il quale hauuto il carico, piu tempo spendeua in pettenarsi li capelli; che non faceua in aprir i libri, et studiar in quelli. Informatosi adunque il Re Filippo della uanità, et dapocagine di quel tal giudice, reuocò l'auttorità; qual gli hauea dato, & pche egli a tutti si lamentaua del torto; et infamia che gli era fatta il Re Filippo gli disse, se io ti haueße dato l'officio solamente per essermi tu amico, credemi; che niuna cosa sarebbe bastante

I ministri della giustitia deb bono esser sauij & honesti.

La sententia d'un cattiuo giudice è di poca stima.

stante per leuarti di quello, perche habbiando io uerso di te, si perfetta affettione, con qual ti amaua, non era ragione al mondo sufficiente, che mi facesse priuarti di quello, con che ti honoraua, ma io t'haueua dato quest'ufficio pensando che fosti huomo accorto, sauio, honesto, et che ti occupassi in buoni esser citij, ma mi pare che ti occupi piu in dar piacere alla tua persona, che nel gouerno della mia Repu. laqual cosa, ne a te conuiene fare, & manco a me dissimularlo, perche il buon ministro della giustitia, deue esser tato occupato nella sua amministratione, che non gli resti tempo da potersi pettinar i capelli. Questa fu la risposta, che diede Filippo a quel giudice, qual priuò del suo officio per esser troppo delicioso. Li ministri della giustitia, non solamente deuono esser graui & honesti, ma bisogna ancora che siano huomini, che trattino la uerità, & nõ siano bugiardi, perche nõ puo esser cosa piu scandalosa in colui che ha l'officio di giudicar la uerità, che se nella sua bocca nõ si troui altro che menzogna. Quando due huomini plebei contrastano l'un con l'altro sopra d'alcuna cosa nõ uanno innanzi al giudice per altro effetto, se nõ che esso determini tra loro chi ha ragione, et chi ha il torto; ma se quel tal giudice nõ è riputato huomo giusto, tutti haueranno per falsa la sua sententia, di modo, che se il litigante per non poter piu, obedisce alla giustitia, almanco non lascierà di bestemmiare colui, che fa la sentẽtia. Sono alcuni giudici, quali, o p guadagnar piu denari, o per acquistarsi piu amici, ouer per perpetuar piu il suo officio, danno tãte buone parole a quelli che litigano, che pensano di certo, che la sententia si conchiudera in fauor suo. Quelli che uanno a casa del giudice, alcuni uanno per pregarlo, & recomandarsi, altri uanno per farli di alcune cose auisati, alcuni altri per ingannarli, altri per importunarli, altri per spiarli, et finalmente sono pochissimi quelli che uãno per uisitarli. Di sorte, per q̃sto, & per altre cose dissimili, auiso, & ammonisco i giudici se saranno giusti in dar le lor sententie, che siano molto piu accorti nel suo parlare. Di tal qualità deuono essere li ministri della giustitia, che ne in la lor uita sia cosa reprensibile, ne che alcuno pigli per ostagio le sue parole; perche se in q̃sto non sono accorti, accade (& Dio uolesse non intenuenisse mai) che'l giudice cõ pregiudicio della giustitia d'altrui, riscata la sua propria parola; nõ basta, che li giudici in le sue parole siano ueridici, ma bisogna che siano giusti nelle lor sentẽtie, cioè, che ne p amor siano rimessi, ne per auaritia si corrõpano, ne per timore si reprimano, ne p le p̃ghiere si inchinino, ne cõ le promesse si ineschino, perche altramẽte sarebbe grã biasmo & uergogna se la bacchetta di giustitia che portano nelle mani fusse dritta, et la uita loro fosse torta, & acciochè li giudici siano retti, bisogna grandemẽte si affatichino di esser liberi, uoglio dire, che nelle cose c'hãno da giudicare, è impossibile, che nõ fallino, se nelle loro sentẽtie haueran̄ risp̃etto di sodisfare alli loro amici, ouer uẽdicarsi de loro nimici, perche chi giudica con affettione, & castiga con passione, nõ è

La vita de i ministri della giustitia debbe esser irreprensibile.

giudice

giudice giusto, ma tiranno occulto, molti che hanno l'officio di giudicare, & gouernare, se ingannano, pensando con relassar, & scorzer un poco della giustitia di acquistarsi piu amici nella Republica, la qual cosa e tãto mala, & a Dio tanto odiosa, che se ben la sopporta per alcun poco tẽpo, non però dissimula per sempre, perche Iddio essendo padre della uerità, non uuole, che habbino titolo de giusti quelli che contra il uoler suo cõmetteno tante ingiustitie. Helio Spartiano dice nella uita di Antonino, che andãdo q̃sto buõ Imperatore in uisita del suo Imperio, trouãdo si in Capua, et dimandando della cõditione delli Censori, se gli erano giusti ouer remessi, un Capuano gli rispose. Per gli Dei immortali ti giuro serenissimo Prencipe che questo Censore, che noi hauemo qua, non è giusto, ne fa giustitia, & accioche non para, che io p malitia, io dica, odimi, & ti contarò quello, che con esso mi è intrauenuto. Io lo pregai che facesse per me quattro cose, le quale tutte quattro erano ingiuste, alle quale tutte esso consentiua molto uolentiera, del quale io molto mi marauigliaua, et restai scandalizato, perche quando io gli dimandai queste cose io nõ haueua ĩ opinione; che le douesse fare, ma solo feci questo per satisfare cõ gli amici quali m'haueano sopplicato, li douesse chieder questo. Disse anchora q̃l Capuano, ti giuro per Dio Genio, che io nõ era il maggior amico suo, che l'haueste, che esso potesse dire hauerlo fatto piu per me, che per un'altro, ma se fece per me quelle quattro cose, si ha da credere che habbi fatto per altrui piu di quattro cẽto cose simili, alle quai hauete da rimediare serenissimo Prẽcipe perche li buoni giudici sono tenuti ad udir tutti con pacientia, & dapoi determinare la sententia cõ ragione, & giustitia. Di questo si notabile essempio tutti li giudici douerebbono pigliar auiso di nõ hauer rispetto a quelli che li pregano, ma auertir bene quello che gli dimandano, perche se fãno quello che sono obligati, li loro nimici sono forzati a confessarli per giusti, ma se fãno quello che nõ deuono fare, Iddio permette. che i loro stessi amici li notino, et accusino per tiranni. Li giudici che presumono d'esser gelosi della Repub. et solleciti della lor conscienza, si deuono contentare con far solamente la giustitia, ma siano di tale riputatione nella Republica, che niuno ardisca dimandargli cosa illicita, perche altramẽte, s'in quel che dimanda, notassemo poca uergogna, il giudice al qual si chiede tal cose, si ha ĩ qualche sospetto, medesimamẽte i Prencipi deuono auertir grandamente cerca i giudici quali metteno a ministrar la giustitia, & nõ contentarsi che siano retti, honesti, che trattino la uerità, ma che sopra tutto nõ siano cupidi, ne auari, perche la giustitia et l'auaritia nõ ponno star insieme in una medesima persona. Quelli che hãno officio da gouernare li popoli, ouer di sentẽtiar le liti con diligẽtia, si deuono guardare che cõ doni & presẽti nõ siano corrotti, perche è impossibile, che quel giorno che in casa del giudice comincia a cresçer la robba, nõ si sminuisca la giustitia Licurgo, & Prometheo, et Numa Pompilio, niuna cosa tãto uietarono nelle

Chi giudica cõ effettione & castiga con passione non e giusto giudice.

I buoni giudici sono tenuti ad vdire tutti con pacientia & determinare la sententia cõ giustitia.

loro

loro leggi,ne per altra cosa si gran pene ordinarono,quanto fu che i giudici non fussino cupidi,& ladroni,& in uero essi hebbeno altra consideratione ĩ prouederlo,& prohibirlo,perche il giudice,che a piacer di hauer parte nel furto,malamente sententiara,che se restituisca lo rubato,ne si confidano gli giudici con dir che essi non riceuono oro,argento,ne seda, ne gioie, ma se gli pigliano alcuna cosa,e solo alcuna per mangiar frutti,come assai uolte intrauiene che'l giudice mangia frutti,& al pouero litigante fanno acqua gli denti. Dice Cicerone nel libro delle leggi,che essendo Caton Cẽsorino gia molto uecchio,gli disseno un giorno i Senatori nel senato,Catone gia sapete, che noi siamo nelle Callẽde de Giano,nelle quali è costume partir gli officij nel popolo,& noi habbiamo determinato di far Malio,& Calidano,Censori annuali,diteci se al iudicio uostro siano persone habili,& sufficienti per quest'officio. Rispose Catone Censorino,Padri Cõscritti ui auiso,che ne admetto l'uno ne approuo l'altro,perche Malio è huomo molto ricco,& Calidano, è cittadino molto pouero,& in uero dell'uno,et dell'altro è pericolo,perche noi uediamo per esperientia,che i Censori molto ricchi,sono uiciosi,et i Censori molto poueri,sono cupidi,et a questo aggiunse,in questo caso il mio parer farebbe che'l Censore,o giudice,che hauete da elegger, non sia tanto pouero,che non habbia da uiuer,ne tanto ricco,che sia delicioso, perche l'abbondanza superflua fa gli huomini uiciosi,et altri, per la gran pouertà diuentano cupidi,et della robba amici,conforme alle opinione,che haueua Catone Censorino,è cosa ragioneuole,che alle sue parole si habbia credito,habbiãdo lui tanti anni gouernato l'Imperio Romano,benche non tutti i poueri sono cupidi,ne anche tutti i ricchi sono uiciosi,ma diceua questo,perche quelli due Romani gia doueuano esser notati di questi due uicij,et anche perche tutti i poueri desiderano hauer,et tutti li ricchi sono inchinati a conseruarsi,& darsi buon tempo. Qual di queste due conditioni d'huomini potrebbono elegger i prencipi. io con difficultà determinarei,& nõ dò consiglio,che sprezzati i poueri,si eleggão li ricchi,ne che sprezzati li ricchi,si elegano li poueri,ma che quelli tali,a chi se commette l'officio della giustitia,siano huomini conosciuti essere di buona conscientia,et esser alieni dall'auttorità,pche il giudice,che ha corrotta la cõsciẽtia,è impessibile,che amministri sana la giustitia. Per conoscer un giudice,s'egli è di buona,o mala conscienza,grande indutio si puo pigliare,considerãdo se egli cerca quel officio,o nò,perche l'huomo,che di sua uolontà propria cerca,& procura caricarse di alcuna conscië za aliena,non deue tenere in grande stima la sua propria.

Il giudice non deue esser ne troppo ricco, ne troppo pouero.

Quali debbono esser eletti per giudici.

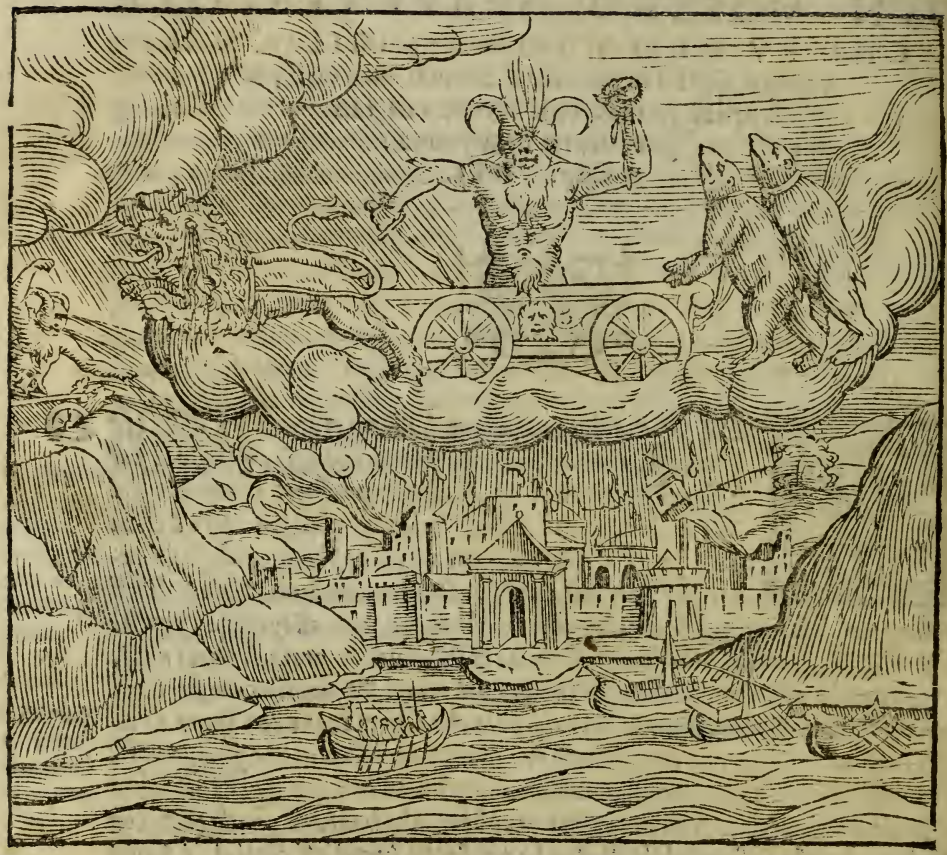
DI

D'VN MOSTRO SPAVENTEVOLE CHE FV VEDVTO IN CICILIA NEL tempo dell'Imperatore Marco Aurelio, & qual parole egli scrisse col sangue sopra una porta. Cap. VII.

L'ANNO della fondatione di Roma. 720. & 42. della età di Marco Aurelio, due anni prima che egli pigliasse il possesso dell'Imperio al. 20. d'Agosto quasi nel tramontar del Sole, nel regno di Cicilia ĩ Palermo città gia detta Belina che è porto di mare auenne un caso assai pericoloso da uedere, & horribile a chi l'odirono nominare. Stãdo Belinesi ad una lor festa molto solenne, laquale celebrauano con allegrezza, perche i lor Cõsoli haueano inuestita una armata di Numidi cõ presa di dieci naui, & gittatone a fondo trẽtadua, perche in quei tempi Numidi erano fieri nimici a Palermitani, mostrando l'acerbo odio che si portauano con opere a l'odio conformi. Et perche era costume tra corsali, & assassini che giungendo a terra, diuideuano tra loro quanto haueano rubbato in mare. Questi adunque essendo sbarcati, diuisero lietamẽte quei beni, che haueano guadagnati con fatica. Questa cosa notabile diede che pensare a buoni & cattiui, i buoni hebbero inuidia al loro trionfo, et li auari bramarono le lor ricchezze: pche gli huomini debbono amare in tal modo che in corto tempo posino odiare, et portare odio di sorte che possono amare. I gouernatori della città ordinarono che quelle naui, et ricchezze rimanesseno sequestrate in mano di essi corsali si che non ardisseno di uẽderle, ne gli auari concorressero a cõprarli. Questo si fece, perche era costume tra loro che quanto si pigliasse durando la guerra, si deposi tasse fin che era fornita, o che tornasse la antica pace. Era q̃sta legge molto gi usta, perche molte uolte non si possono saldare le gran rotture et discordie, non tanto per le antiche inimicitie, q̃to perche ui manca con che satisfare a i danni presenti. Essendo retirata la gẽte a casa per cenare, ch'era l'estate, uenne per mezo la città un mostro di tal forma.

Numidi nimici a Palermitani.

Era



Diſcritione del noſtro uiſto nel tẽpo di Marco Aurelio.

Era al parere alto tre cubiti con un occhio ſolo in teſta tanto pelata, che ſe gli uedeua il teſchio non haueua orecchie, ma ſe gli uedeua certi bucchi di drieto nel collo, per li quali ſi credeua che udiſſe: haueua due corne come di capra auolte de i bracci haueua piu longo il deſtro che il ſiniſtro: le mani come i pie di caualli: non haueua gola, et le ſpalle gli aggualgiauano il capo, et luceuagli la ſchena come d'un peſce ſcaglioſo, il petto ſolto di pelli, la faccia come di huomo, eccetto che nel frõte haueua q̃l ſolo occhio, & nelle nari ura ſola aptura Da la cintura in giu nõ ſe uedeua come foſſe; pche era coperto. Era ſopra un carro da quatro, ruote, & haueua dinanzi due Lioni giõti in ſieme, & di dietro duoi Orſi. Non ſi poteua comprendere di qual legno foſſe il carro, ma nella fattura era differẽte dalli altri ſoliti. Nel mezo di quel

lo

lo era una caldiera a foggia di cãpana con molti manichi, doue staua il mostro che per ciò non se uedeua, se non dalla cintura in sù. Passò il mostro per la città da una porta a l'altra molto lentamente, gittando fauille di fuoco. Fu sì grande lo spauento, che molte grauide si disconciarono, & molte signore di cuore piu delicato caddero tramortite, & gli huomini dico & donne fuggiuano a i tempii di Gioue, di Marte, & di Februa, con altri gridi. In quel tẽpo alloggiauano i Corsali nel pallaggio del Gouernatore, nomato Solino, doue stauano riposte le ricchezze. Il mostro poi che fu andato per la maggior parte della città, uenne con il suo carro, i Lioni, & gli orsi a la porta del pallaggio, che era chiusa, & fattosi uicino, tagliò l'orecchia ad uno di Leoni, et col sangue suo scrisse queste lettere. R. A. S. P. I. P. Queste lettere furono una proua de gli huomini giudiciosi ad interpretarla, ben che furono piu interpretationi che lettere. Ma finalmente una donna Fitonissa tenuta per molto sauia diede la uera dichiaratione in tal modo. l'R. significa reddite, A. aliena, S. se vultis, P. propria, I. in pace, P. possidere. Che vuol dire, Restituite l'altrui, si uolete in pace possedere il uostro. I Corsali si sbigotirono di cosi spauenteuole comandamento, & fu comendata la donna di si profonda interpretatione. Il mostro fatto questo, si ritirò quella notte ad una montagna alta, che allhora si chiamaua Iamicia, doue stette tre giorni a uista della città, & in quel tempo i Lioni dauano fieri bramiti, & de gli Orsi & del mostro usciuano fiamme spauenteuole. In questo tempo non apparue uccello nell'aera, ne animali in compagnia. Gli huomini offeriuano a i Dei gran sacrificij, alcuni si cauauano sangue da i piedi, & da le mani, il quale sacrificauano a loro Dei, per placarli. Passati quei tre giorni, apparue di subito sopra la terra una nuuola molto oscura, & tonando, & lamppeggiando fecesi un terremoto tanto grande nella città che caddero molte case, & ui morirono assai cittadini, & che è piu di subito uenne una fiamma del monte doue era il mostro, laquale arse il pallaggio, e i Corsali con tutte le ricchezze che ui erano. Tal che essendosi consumati tutti quei beni che ui si trouauano, ardeuano anchora le pietre. Il danno fu tanto grande che caddero da due milla case, & morirono diece milla persone, ma in quel luoco doue stette il mostro sopra la montagna, l'Imperador fece per memoria di un tal caso fabricare un tempio al Dio Gioue. Il qual tempio fu poi d'Alessandro Imperador ridutto in un forte Castello quando guerrieggiaua con quelli di Cicilia.

I huomini solamẽte nei grã pericoli, & necessità inuocano Iddio.

Noua foggia di sacrificare a i Dei.

Grã mortalità fatta in Palermo.

Quello

QVELLO CHE AVENNE AD ANTIGONO ROMANO cittadino al tempo di questo buono Imperatore. Cap. VIII.

☞ AL tempo che auenne in Cicilia questo si fiero caso, habitaua in quella Città un Romano Cittadino, nomato Antigono, che era di ꝓgenie Patricia & di molta età. Costui gia duoi anni era stato bãdito di Roma con la sua moglie et una figliuola, ma i figliuoli nõ erano stati bãditi, & la causa del suo bãdo fu questa, era in Roma un costume molto laudabile, & anticho (ſin da Q. Cincinato Dittatore) che nel mese de Decembrio, due Senatori di piu uecchi, col nouo Cẽsore et il uecchio, andauano a uisitar Roma a q̃sta foggia. Chiamauano da parte separatamẽte ciascuno Romano, & mostrãdogli le dodeci tauole delle lor legge, gli statuti particolari della Citta, gli domãdauano se sapeua che alcuno della sua cõtra haueſſe cõtrafatto a quelle, et fatto q̃sto dauano tale inquisitione al Senato, il quale assegnaua le pene secondo le diuersità delle colpe. Nõ poteuano castigare alcuno ꝓ colpa da lui cõmessa q̃llo anno, ma solamẽte l'auisauão che si guardasse ꝓ l'auenire. Colui che era stato ammonito, in l'altra uisita, se era trouato senza alcũ amẽdamẽto, lo puniuano greuemente, & tal uolta lo bãdiuano. Queste parole erano scritte nella legge de la quinta tauola. il sacro Senato ordina, & il popolo auẽturato che se gli huomini come huomini peccaranno in un anno, gli huomini come huomini dissimulano q̃lla colpa, ma se i cattiui, come usano di fare i cattiui, nõ se ammẽderanno i buoni come buoni gli castigano. La legge anchora diceua, I primi mali si supportano ꝓche sono comeßi con debole ignorãza, ma se cõtinueranno, siano punite gli auttori delle colpe, ꝓche sono cõmesse ꝓ dapoccagine & ꝓ maluagità. Faceuasi q̃sta inquisitione nel mese de Decẽbrio, ꝓche nel mese di Gienaro che seguiua se diuideuano gli ufficij ĩ Roma, et era cosa ragioneuole che si fa pesse a chi doueano dare le dignità, et a chi negarle, accioche nõ fussero elletti i buoni ꝓ i cattiui, et i cattiui ꝓ i buoni. La causa particolare ꝓ la quale fu bãdito Antigono & la moglie, è tale. Augusto secõdo Imperatore di Roma ordino che niuno fosse ardito di urinare alle porte di tempij, et Calligula quarto Imperatore comandò che niuna donna desse scedole da portar al collo per sanare la febre, & Catone Censorino fece una legge, che niun giouane con una giouene, & una giouene cõ giouane fussero arditi a parlare insieme alle fonti, oue cauauano acqua, ne a i fiumi, oue lauauano i panni, ne a i forni, oue cuoceuano il pane, perche tutta la giouẽtù Romana cõcorreua in quei luochi come fa il nibio alla carne morta. Auenne che uisitando i Cẽsori & i Consoli una contrada di Roma, nomata Monte Celio fu accusato un cittadino nomato Antigono d'hauer orinato al muro del tempio del Dio Marte, et parimẽte fu accusata la moglie di quello di hauer nẽduto scedole, per sanar la quartana, mede-

L'ufficio de' Censori Romani.

I peccati cõmessi ꝓ ignorãza sono escusabili.

Scedole da sanare la febre erano prohibite da' gentili.

Vrinare al muro del tẽpio era prohibito da i gentili.

medesimamente fu ueduta sua figliuola ragionare con i giouani Romani alla fonte, & ai fiumi, & ai forni, la quale cosa daua grandissima infamia alle donzelle Romani. I Censori ueduto il mal recapito che trouarono nella casa di Antigono si come haueano letto nell'inquisitione, lo confinarono in Cicilia per uolontà del Senato. Et perche ne gli edificij famosi non mai si muoue una pietra, se prima non è stata mossa un'altra pietra, medesimamente sono tanto uarij gli auenimenti de gli huomin, che non mai uiene una disdetta, che nõ sia parecchiata l'altra. Questo dico, perche questo Antigono perdè non solamente l'honore, la robba, & la patria, ma etiandio l'inuidiosa fortuna quando fu il terremoto causato dal mostro, gli rouino una casa, & uccisegli una figliuola da lui molto amata. In questo tempo che auenne tal caso in Roma, & che fu quel mostro in Cicilia, Marco Aurelio staua alla guerra contra gli Argonauti, doue essendo portata una lettera di Antigono, nella quale egli scriueua del suo bando, perciò questo buono Imperatore gli scrisse una lettera per risposta.

DI VNA LETTERA CHE SCRISSE MARCO AVRELIO Imperatore ad Antigono suo amico, rispondendo ad vn'altra mandatali di Cicilia, auisandolo come gli giudici Romani erano molto asperi, & è diuisa in cinque capitoli, qual lettera, si deue molto notar contra li giudici crudeli. Cap. IX.

Marco Aurelio Collega dell'Imperio, tribuno del popolo, al presente amalato, a te Antigono bandito desidera salute per se stesso, & riposo per te, & consolatione nelli Dei Consolatorij, per fuggir li fastidiosi caldi di Roma, & legger certi libri a me portati del Regno di Palestina, son uenuto à Capua, & per buona pressa, che facesse per la strada tuttauia me hanno arriuato certe febri, quali in uero sono piu fastidiose, & pericolose, perche mi uengono con freddo, & non mi lasciano del tutto. A li uenti di Genaro riceuei la seconda tua lettera, & a caso la tua lettera, & la mia febre uennero tutte due in una medesima hora, & tanto fu il fastidio, che pigliai con la febre, che nõ poti in q̃l istante legger la tua lettera. Nõ mi pare che habbiamo buona mano tu in esser corto, & io in esser prolisso, pche ne cõ la mia lettera lõga leuo a te i fastidij, ne anche la tua lettera breue caccia a me la febre, adesso che mi si ua alẽtãdo al sentir che hebbi del tuo trauaglio, & arde piu il desiderio che mi preme del tuo rimedio, uorei dire alcuna cosa & soccorrerti cõ alcũ cõsiglio, ma trouo che la cõsolatione, che a te bisogna, io nõ la possa dare, & q̃lla, che io ti potrei dar, tu non ne hai bisogno. In q̃sta lettera non serà q̃lla, che era nell'altra, ma io mi sforzerò di risponderti meglio che potrò, & nõ mi occuperò in cõsolarti, pche mi ritrouo con questa malatia tanto afflitto, che non ho inchinatione di uoler scriuere, ne anco piglio

gusto nelle cose di piacere, se per caso questa mia lettera nõ serà cosi agratiata, non copiosa, nõ consolatoria, come le altre mie, ch'io te soleua scriuere, darai la colpa nõ alla mia uolõtà, qual desidera di seruirti, ma alla malatia, che la occupa, perche gli amalati assai hanno che fare in contentare i medici, senza satisfare a gli amici. Se la consolatione fosse solamẽti in scriuerti assai lettere, & in proferirti assai parole, in uero io combatterei tãto cõ la mia febre che farebbe questo, ma che gioua a te, ò satisfa à me, potendo poco, far le proferte di assai? Parlando a questo ppõsito, mi ricordo, che nelle antiche leggi de Rodi erano queste parole. Pregamo, et ammoniamo, che si uisitino, et cõsolino tutti i schiaui, tutti i peregrini, & quelli che sono sconsolati, ma insieme con questa ordiniamo, & comandiamo, che niuno in la Republica ardisca dar consiglio, senza che insieme con il consiglio non porga il rimedio, perche le parole sole poco consolano il core afflitto, quãdo nõ è mescolato con qualche rimedio. Certo la legge di Rodi è buona, però il Romano che la osseruerà, serà assai migliore. Sappi di certo ch'io desidero di uederti, ben tu ancora desideri di parlarmi & dirmi tutte le tue querelle, et di q̃sto non mi marauiglio, perche il cor afflitto riposa piu narrãdo li mali proprij, che non fa in sentir le consolationi d'altrui, tu mi scriui assai in le tue lettere, di cose, le quali mai p auanti erano uenute alla mia notitia, & la principal di quelle, è che mi auisi, li officiali, & le giustitie, esser molto rigorose in quel Regno, et che per questa causa quelli di Cicilia sono sdegnati co'l Senato. Mai non mi ricordo hauer sentito menzogna della tua bocca, & questo mi muoue a creder tutto quello, che scriui nella tua lettera, che bẽ so che secõdo quelli dell'Isola sono tumultuosi, loro istessi danno occasione a li giudici, che diuẽtino furibondi, perche è regola generale, che doue gli huomini sono incõsiderati, che li giudici siano rigorosi, & gia so che questo in altri regni non intrauiene, è da creder che intrauẽga in quella Isola, della qual dice l'antiquo puerbio, tutti gli insulani sono mali, ma li Ciciliani peggiori di tutti, al presente sono tãto radicati li mali in sue malitie, & sono tãto impauriti li buoni con le sue uirtù, che se nõ fosse un poco di freno in la giustitia, li cattiui darebbono di calci al mondo, et p̃sto hauerebbono fine li buoni. Lasciando hor q̃sto, & uenendo al proposito, dico, che considerando da quanti mali noi siamo attorniati, & a quante miserie noi siamo soggetti nõ mi marauiglio delle humanità, che cometteno li humani, ma scandalizomi delle crudel giustitie, che faano li nostri giudici, di modo che con piu ragione li potemo chiamare tiranni, che amazzano per forza, che Censori, che amministrano la giustitia, di una cosa mi admiro, et son quasi fuora di giudicio, essẽdo de iure la giustitia de gli Dei, & essendo loro offesi, si uogliamo chiamar pietosi, et noi altri hauẽdo la giustitia ĩpetrata nõ essẽdo offesi ne gloriamo d'esser crudeli, io ñ so qual huomo ardisca offender un'altro huomo, poiche noi uediamo che i Dei perdonãdo le sue ppie ingiurie, si acqui-

starono

I amalati hanno piu da fare in contẽtare i medici, che à satisfare à gli amici.

Le parolle sole poco consolano il core afflitto.

Doue gli huomini sono incõsiderati, iui i giudici sono rigorosi.

starono nome di clemẽti, & noi altri castigando l'ingiurie d'altrui restiamo cõ nomi de tirãni. O quãto mal starebbono li huomini, & quãto da scherzo li Dei sarebbono Dei, se essi fossero tanto seueri nel castigarne quãto noi siamo prõti nel peccare, pche in uero se cõ questa misura se misurasse, un solo de merito di una colpa, bastarebbe a torne la uita. Non si puo chiamare huomo tra gli huomini; ma seluaggio tra li seluaggi, quello, il quale scordãdosi della carne fragile, senza pietà tormenta la carne de un'altro huomo, perche se l'huomo ben si considera dai piedi fin alla cima del capo, non trouerà in se cosa, che lo muoua à crudeltà, & in se trouerà assai instrumenti, che muouano alla pietà, perche esso ha gli occhi, con i quali uede li poueri, & mendichi, ha i piedi, con i quali ua a li tempij, ha le mani per aiutar tutti, ha la lingua, per fauorir gli orfani, ha il cuore, per amare gli Dei, & finalmẽte ha giuditio; per conoscere il male, & ha discretione, per abrazzare, et seguir il bene. Se gli huomini sono obligati a i Dei per hauerli dato instrumenti, da esser pietosi, non manco li sono obligati, per hauer leuato l'occasione d'esser crudeli, perche non gli hanno dato i corni, come al toro, nõ gli hanno dato coda come alla uipera, non gli hanno dato le unghie, come al gatto, non gli hanno dato veneno come, a serpenti, ne pericolosi piedi, come al cauallo, per trar li calci, non gli hãno dato li denti fieri, come a leoni, per mordere. Poi che i Dei sono pietosi, & noi ancora hanno creato pietosi, & ne hanno comandato che siamo pietosi, perche causa i nostri giudici uogliono esser crudeli? O quãti giudici, indomiti, crudeli, et seueri sono al presente nell'Imperio Romano, li quali sotto color d'amare la giustitia, mandano in rouina la Republica, perche nõ con zelo di giustitia, ma cõ desiderio d'acquistar fama; si hanno lasciato uincere dal la malitia, & hanno negato la lor propria natura, io non mi marauiglio che vn giudice o Censore Romano habbia inuidia alla mia casa; uoglia male alli miei amici, dia fauore alli miei inimici, dispretij miei figliuoli, estenda gli occhi alle mie figliuole, desideri la mia robba, et metta la lingua nella mia persona, ma quello di chi me scandalizò, è che molti giudici sono golosi di strazzare le carni humane, come se fossero orsi, & le humane carne fossero delle api.

I Giudici di quello tempo so no molto crudeli & iniqui.

MARCO AVRELIO SEGVITA LA SVA LETTERA contra i giudici crudeli, & mette duoi essempij, vno di un giudice Romano crudelissimo, & un'altro de vn Re di Cipro pietoso. Cap. X.

A FEDE da huomo da bene ti prometto Antigono, che essendo giouane, conobbi un Censore o uer giudice in Roma, il quale haueua nome Licaonico, huomo di gran statura, ne troppo grasso, ne troppo magro, gli occhi alquanto sanguinosi, era di sangue di Patricij, hauea nella faccia poca barba, ma nel capo assai carne, questo Licaonico fu gran tempo Censore in Roma, & era ben dotto nelle legge Romane, & nelli costumi;

La descrittione de vn vero Censore.

et molto esperimẽtato nella giudicatura, di sua natural cõditione parlaua poco, et nelle risposte ch'egli daua era molto risoluto, tra quãti furono in Roma nel tẽpo suo, hebbe estremamẽte q̃sta eccellẽtia, che a tutti egualmente administraua giustitia, et cõ grãdissima breuità espediua i negocianti, pche nõ mai lo potero inchinar cõ preghi, ne corrõpere cõ doni, ne ingãnare con parole, ne torzere cõ minaccie, ne accettò mai d'alcuno le promesse, oltra di cio era un'huomo molto austero di cõditione, seuero nelle parole, insleßibile nelli p̃ghi, & crudel nel castigare, sospettoso nelli negotij, et sopra tutto era odiato da molti, & temuto da tutti. Quãto era odiato q̃sto Licaonico, nõ si puo dire, & quãto da tutti era temuto nõ si puo pensare, pche quãdo in Roma era ingiuriato alcuno, diceua longo tẽpo uiua Licaonico, et quãdo piãgeuano i fanciulli, le madre li diceuano, guardati da Licaonico, incõtinẽte si achetauano; di modo che co'l solo nome spauriuano gli huomini, & faceuano tacer i bãbini. Sappi ancora Antigono, che q̃n̄ alcuna città si leuaua qualche romore, o in alcuna puincia ueniua alcun scãdalo, gia tutti haueuano p certo, che nõ douea andare là altro che Licaonico, et a lui haueano da pueder nel Senato, et a dire il uero, quãdo esso arriuaua alla tal città, ouer puincia, nõ solamẽte li seditiosi erano fuggiti, ma ancora molti de li innocẽti s'erano absentati, pche Licaonico era un'huomo tãto risoluto, & tãto pronto ad imponer grauezze, che ad uni per mal fattori, ad altri per cõsentiẽti, a questi pche haueuano dato fauore, a quelli pche l'haueuano tenuto secreto, niuno si saluaua di nõ essere tormẽtato nella p̃sona, o castigato nella sua facultà. Creditu Antigono pochi esser stati quelli, quali questo giudice fece scanare, squartare; annegare, tagliar la testa, apiccare, uergognare, bãdire, et rouinare. Al tẽpo; che i Prẽcipi Romani lo menauano seco, per li Dei immortali ti giuro, & cosi m'aiuti il mio Genio, che nõ mãcho erano forniti li zocchi, doue si fa la giustitia, de mani, piedi, & capi d'huomini, che le beccarie di manzi, & uitelli, pche q̃sto Licaonico era gia tãto immerso nel spãder sangue humano che egli era piu allegro, cõuersabile, & cõtento, q̃l giorno, quãdo esso haueua da annegare alcuno nel fiume Teuere, o impiccare nel monte Celio, o far tagliare il capo nella uia Salaria, o dar tormẽti nella prigione Mamortina. O crudel, o fiera, & inaudita conditione che questo Licaonico haueua, qual nõ era posßibile, che fosse stato nodrito nelli bracci delle Romane delicate, ma nelle uiscere de uenati serpenti. Torno un'altra uolta a dire che è impoßibile, che q̃sto huomo fosse stato alleuato cõ il delicato latte delle dõne, ma che hauesse lattato crudelißimo sangue delle tigri. Se questo Licaonico era crudele, pche cosi se loda ua la sua cõditione. Io maledico tal cõditione, et se esso lo faceua p zelo, c'haueua della giustitia; maledico tal zelo. Se lo faceua p acquistarsi maggior honore, io maledico tal suo honore, perche esso maladetto sarà dalli Dei & odiato da gli huomini, l'huomo che priua della uita un'altr'huomo, se ben lo fa p

Crudeltà di Licaonico.

giustitia,

giustitia, solo cõ q̃sto fin d'acquistarse fama. Grãde seruitio fa a li Dei, et grã dãno riceuano gli huomini, et i popoli, ĩ la qual cosa il Senato di Roma il giudice cõsiderato chiama negligenti, et il giudice beccaro chiama giusto, di modo che gia nel popolo Romano, nõ hãno fama, ne è data fede a q̃lli, che sanano con olio, ma a quelli, che medicano con foco. Io per mia opinione credo, & cosi penso, che molti altri lo credano, che quando morì questo Licaonico, con esso hebbero fine tutti li giudici crudeli, perche tutto l'Imperio Romano nõ fu altro, che l'unico Licaonico, & al p̃sente in ogni popolo ci sono piu di tre, o quattro. Questo non lo dico senza la crime, uoglio dire, che in quel tempo benche tutti gli giudici, che administrano la giustitia, fossero pietosi, Licaonico fu molto nominato per esser crudele, ma adesso, che tutti sono crudeli, non admiramo un giudice, che si troui pietoso. Nell' anno duodecimo della fõdatione della nostra madre Roma, della qual il primo Re fu Romulo, qual mãdò a tutti li popoli circõuicini uno edito, che tutti gli huomini, che fossero banditi della loro patria, & tutti q̃lli, che fossero afflitti, & quelli, che fossero perseguitati; et tutti quelli ch'erano bisognosi, douessino uenire a Roma, p che iui sarebbono deffesi da i lor nimici, et aiutati nelli lor trauagli. Publicata q̃sta fama per tutta l'Italia della pietà, & clementia, che Romulo facea in Roma, se gli annali sono ueri, piu cittadini hebbe Roma in anni dieci, che nõ hebbe Babilonia ne Cartago in cẽto. O glorioso cuore di Romulo, che fece q̃sta inuẽtione, gloriosa la lingua, qual comãdò q̃sta. Gloriosa Roma, poi che sopra la pietà, & clemẽtia fu fondata. Ne i libri originali, quali erano nell'alto Capitoglio, trouai una uolta molte lettere scritte al Senato, et popolo Romano, nel principio delle quali erano q̃ste parole. Noi Re de li Parti ĩ Asia alli Padri cõscritti di Roma; et al popolo uẽturoso di Roma, et Italia, et a tutti q̃lli, che cõ il Senato han cõsideratione li q̃li hãno nome di Romani & sopranome de Clemẽti, salutatiõe alle p̃sone, ui mãdiamo pace, et trãquillità a uoi altri, & a noi li Dei supplicamo. Cõsidera un poco adesso Antigono, che titolo glorioso haueuano li nostri primi Padri Romani, & che essẽpio di clementia lasciarono per tutti gli Imperatori futuri, di modo, che poi che gli Barbari de stranie regioni li chiamão pietosi, nõ è da credere, che essi cõ suoi suditi, & naturali fossero crudeli. Et secõdo che li antichi si sforzauano, et si affaticauano d'esser da tutti amati, & cõforme alle crudeltà, che al p̃sente usauano i giudici, pche siano temuti, se p caso li Dei risuscitassero i morti, et cõparessino dauãti loro li uiui ĩ giudicio, io giudico che essi giudicherebbono, et dico che essi direbbono. Questi nõ sono nostri figliuoli, ma nostri inimici. Questi nõ sono aumẽtatori della Republica ma dissipatori della clemẽtia. Essendo io di età di trẽtasette anni mi trouai un'inuerno nell'Isola de Cethir, qual al presente si chiama Cipro, nella qual Isola è un mõte piccolo, benche molto fragoso, et chiamasi il mõte Arcadio, doue nasce la herba flabia, della

Clementia di Romulo.

I Primi Romani erano pietosi.

La virtu de vn'herba nomata flabia.

qual dicono gli antichi, se uien tagliata stilla sangue, et quella è utile, pche se si tocca con quel sangue caldo una psona, quella anchora che nõ uoglia, è forzata ad amar colui, del qual è stata toccata, et toccãdola co'l fredo sangue lo ha da desamare. Et di questa herba siate ne certo, perche io ne feci la isperiẽza, perche io unsi una persona cõ quel sangue, qual piu presto finì la uita che l'amor della mia persona. In quella Isola fu uno Re molto esemplare, e famoso in clemẽtia, bẽche per scrittura, ne p pratica si puo sapere, che nome hauesse, ma era sepolto sopra quattro colonne in una sepoltura di marmo, & intorno di quella sepoltura era scritto uno epitafio in lingua Greca, antichissimo, qual tra molte altre cose diceua le sequent parole.

Tutto il tempo che li immortali Dei mi conceſſero la uita, queſto è ſtato l'ordine che ho tenuto nel gouernare la mia Republica.

Quello che potei far per uia de ben, non mai lo feci per uia di male.

Quello che potei acquiſtar con pace, non mai lo procurai per guerra.

Quelli quali io potei uincer per uia de prieghi, non mai li ſpauentai per le minazze.

Quello che potei remediar in ſecreto, non mai lo caſtigai in publico.

Quelli che potei correger con auiſi, non lo feci mai per uia de farli ſcanar.

Mai alcuno caſtigai in publico, che prima non l'haueſſe auiſato in ſecreto.

Mai alla mia lingua conſentì che diceſſe menzogna, ne conceſſi alle mie orecchie ſentir adulationi.

Rafrenai l'animo mio, che non deſideraſſe le coſe altrui, & lo perſuaſi che ſi contentaſſe del ſuo proprio.

Fui uigilante in conſolar gli amici, & ſuegliarmi, accio non haueſſe nimici.

Non fui prodigo nel ſpender, ne ancho cupido nel riceuere.

Mai di una coſa feci, caſtigo, ſe inanzi nõ gli hauea perdonato quattro uolte.

Di quello, che caſtigai me ne doglio, et di quello che perdonai me ne allegro.

Nacqui huomo tra gli huomini, & p tãto li uermi mãgiano gia le mie carni.

Fui uirtuoſo tra li uirtuoſi, & per tanto lo mio ſpirito ripoſa con li Dei.

Che ti pare Antigono, che Epitafio è queſto, & qual Prẽcipe doueua eſſere quello, del qual direi, che doueua eſſer molto glorioſa la ſua uita, eſſẽdo al preſente coſi immortal la ſua memoria. A fede da huomo da bene ti giuro coſi li Dei mi ſiano propici nel bene, che non ho tanta inuidia a Pompeo con la ſua Helia, a Semiramis con la ſua India, a Circo con la ſua Babilonia, a Gaio cõ la ſua Gallia, a Scipione cõ la ſua Africa, quanta ne ho a queſto ſolo Re di Cipro con la ſua ſepoltura, pche piu gloria poſſede egli in quella aſpra montagna, eſſendo morto, che non hebbero loro in la ſuperba Roma eſſendo uiui.

La memoria de uirtuoſi prencipi ſempre è immortale.

Marco

MARCO AVRELIO SEGVITA LA SVA LETTERA contra gli giudici crudeli, notando in quella alcune parole buone, che disse l'Imperatore Nerone, & una instruttione, che dette l'Imperator Augusto ad uno giudice, qual mandaua al Regno di Dacia. Cap. XI.

NE per questo che scriuo in la presente lettera, ne per quello che il Re di Cipro haueua nella sua sepoltura, è mia intentione di defendere i cattiui, che per i loro cattiui fatti non siano castigati, perche a questo modo peggior sarebbe io defendendoli, che non sarebbono ẽ essi esser tristi, perche essi peccano per fragilità, & io peccarei per malitia, ma in questo mi pare per, esser il parer di tutti quelli, che hanno buono giudicio, che gia, che la colpa è naturale nell'huomo, & la pena, che se per sè uolontaria, che i ministri della giustitia, quali hanno da amministrare la giustitia debbono mostrar farlo per zelo della Republica, & non con animo di uendetta, accioche q̃lli che cõmetteno la colpa, habbino occasione di correger la colpa passata, & de uendicar la ingiuria. Diceua il diuino Platone nelli suoi libri della Repub. che gli giudici, debbono hauer due cose sempre innanzi gli occhi; l'una, giudicando in le cose delle facultà non mostrino cupidità; seconda che nel castigar alcuna persona, non mostrino farlo p uẽdetta, pche li giudici, hãno licẽtia de castigar i corpi, ma nõ l'hãno p affliger gli animi. Nerone è stato molto infamato nella sua uita, & molto crudel nella sua giustitia, ma cõ tutto questo auenne, che un giorno essendogli portata dinanzi una sententia accioche la sottoscriuesse, per far tagliar la testa ad alcuni homicidi, sospirãdo disse q̃ste parole. Nõ haues'io ĩparato a scriuer, p potermi escusare di nõ cõfirmar q̃sta sententia, certamẽte l'Imp. Nerone p hauer detto si glorio sa parola, s'in quel tempo si fosse conformata la opera con essa, hauerebbe meritato immortale memoria, ma dapoi la sua peruersa uita, oscurò questa notabil sententia, perche in uero una cattiua opera è sofficiente a uituperare molte buone sententie. O quante città, & Regni sono stati rouinati, non tãto per le male operationi che in quelle li cattiui hãno cõmesso, quãto p le disordinate giustitie, quale i ministri della giustitia in quelle hanno esseguito, pẽsando loro cõ suo ricor correggere li danni passati, suegliarono scãdali ingauditi A tutti è manifesto chi, & qual è stato l'Imp. Augusto, il quale in tutte le uirtù fu buono, & pfetto, perche egli era generoso, ualente, magnanimo, sauio, zelãte, e sopra tutto generoso, qual oltra le cose, che mostrò la sua pietà, & clemẽtia, esso fu, che ordinò che niuno Prẽcipe confirmasse sententia di morte cõ sua mano, ne uedesse giustitiar cõ gli suoi occhi. In uero che la legge era assai cõueniẽte, et p la purità de gli Imperatori molto necessaria, pche sta meglio ai Prẽcipi cõ la lãza defender il suo regno, che sottoscriuere una sentẽtia de morte cõ la pẽna. Questo buon Imp. Augusto era molto curioso in elegger ministri

I giudici hanno licenza de castigar i corpi, ma non l'hanno per affliger gli animi.

Laude d'Augusto Cesare.

nistri di giustitia,& haueua gran cura d'insegnarli,come se haueano da portar nella Rep.auisandoli nõ solo di quello che haueano da fare,ma anche di quello, di che si haueano da guardare,di cio nõ poteua far miglior cosa.Per che li ministri della giustitia erano in far quello,che non deuono fare. Era in Capua un gouernatore qual si chiamaua Escauro,et giudice giusto ma alquã to seuero.Et l'Imperator Augusto mandò questo Escauro al regno di Dacia, acciochè gouernasse quella prouincia,& tra le altre cose disse queste parole per memoria, Amico Escauro io ho determinato di leuarti di Capua, et darti il gouerno della prouincia di Dacia,doue tu hai da rapresentar la maiestà della mia psona,& grandemente tu hai da considerare poi che io ti faccio meglior ar in honore,& nella facultà,che tu uoglia migliorar in tẽperar la giustitia, perche fino al presente sei stato alquanto rigoroso in far la giustitia, & inconsiderato nella uita, ti auiso, & ti prego, & ti comando, che muti stile nella tua uita, & che grandemente guardi per mio honore,& fama; perche tu sai bene,che i Prencipi Romani non hanno altro honore, ne altro bene nella sua Repub.che essere buoni,o cattiui li ministri della giustitia; se uuoi far q̃llo,ch'io uorei che facesti, ti faccio intendere che non cõmetto a te lo honore,ne ti cõmetto la giustitia, acciò che tu diuenti emulo de gli innocẽti,ne anche boia di peccatori,ma accioche con una mano tu aiuti a sostenere i boni,& cõ l'altra aiuti i cattiui a leuarsi,& se uuoi saper piu particolarmẽte la mia intentione, io ti mando la, accioche tu releui gli orfani, defendi le uedoue, & che diuenti impiastro de feriti, bastone de ciechi,al fin padre di tutti,& in summa del tutto,a li miei inimici carezzandoli, & a li miei amici compiacendoli,solleuando deboli, dando fauore i ualenti,in tal modo, tu facci tutto a tutti osseruando di non essere parcial a niuno,perche hauẽdo fama de pietosi, li miei staranno fermi,& li strani si sforzerãno di uenire a seruirmi.Questa fu la instruttione, che dette l'Imperator Augusto al gouernator Escauro,doue se bẽ si cõsiderano le sue parole,bẽche fossero poche, erano però molto cõpẽdiose. O Dio uolesse che fossero scritte ne i cuori, & nell'animo di questi nostri giudici.Tu mi auisi nella tua lettera,che i giudici, che mandò il Senato a quella Isola nõ sono troppo honesti,ne sono fora della suspitione d'esser alquãto amici della robba. O misera Repub. quãdo i giudici di q̃l la sono crudeli,sono dishonesti,& sono cupidi,pche che farãno i giudici crudeli,che possono fare se non ammazzare gli innocẽti, & li giudici cupidi, che faranno,se non rubare li poueri? Li giudici inhonesti, che faranno, eccetto che scãdalizar li buoni Direi io che alla cosi sfortunata Rep.piu sicuro sareb be habitare nelle mõtagne cõ i fieri animali che esser gouernata da giudici co si iniqui;perche i Leoni tra gli animali piu fieri, se in la sua presentia un cacciatore si butta per terra,il Leon non lo toccherà, ne anche ne li uestimenti. O Antigono amico mio,pẽsi tu,che essendo suẽturata la Republica, qual sop

Qual sia l'honor di un Prẽcipe.

porta

potra tali giudici, che per questo serà felice Roma, la qual gli mandò? In uero ti giuro, che io ho in peggior conto li Senatori, che gli hanno mandati, che loro, che la sono andati, dura cosa è ad uno animo generoso andar a domandar giustitia da un'huomo, qual non mantiene la uerità, ne guarda la giustitia, ma molto maggior pena è ueder un giudice, qual con le sue tirannie, ha tirannizato a molti, & a molti poueri ha fatto gran grauezze, & con tutto q̃sto nõ con la uita che fa, ma con la auttorità che ha, presume di corregger tutti. Il Censor, ò giudice qual ha per officio di castigare tutti i uicieſi, è obligato d'esser netto, & priuo di tutti i uicij, pche altramente quello, che esercita tal'officio, tiranniza la Giustitia, & quello, che la mantiene, è traditor alla sua Republica. E impossibile, che alcuno sia buon Cẽsore, se non ha l'auttorità del suo officio per accesoria, et la purezza della sua uita per cosa principale, il fine in che si hanno da prouar li giudici nelle prouincie, è acciochè diffiniſca le cause dubiose, per reparare i muri che cascano, per dar fauore à quelli, che ualeno poco, & per andar drieto à quelli, che possono assai, perche nel resto, non è Republica si picciola, nella quale non sapino metter un ladrone alla forca, senza che uenga un Censor di Roma per ordinarli la sentẽtia. O quanti giudici sono al presente in Roma, i quali hanno fatto impiccar molti, non aspettandoli ad altro, che al primo furto, & essi restano liberi, & franchi, hauendo robbato tutto il popolo, ma habbino, per cosa certa, che se bene gli è slongato il castigo, che per questo non gli è perdonato il furto, perche i delitti, quali gli huomini dissimulano nella uita, i Dei dapoi gli castigano nella morte, è gran bene per la Republica, & non poco honore al Prencipe, quando un giudice, ò Censore è tanto honesto nella sua persona, & tanto soprano nella sua giustitia, che di quanti uicij castiga nelli altri, di nuono esso è notato, ne la sua persona è infamata, perche grandemente si peruerte la giustitia, quando un ladro mette l'altro su la forca.

Il giudice che ha ufficio di castigar i uitioſi, è obligato eſ ser uirtuoſo.

Grãdemẽte ſi peruerte la giuſtitia quãdo vn ladro mette vn'altro ladro in forca.

L'AVTTORE SEGVE IL SVO PROPOSITO CONTRA i giudici crudeli, & pone vn essempio di vno imbasciator Giudeo, & del parlare, che fece nel Senato. Cap. XII.

NEL terzo anno, dapoi che Pompeo prese la città Helia, quale al presente si chiama Hierusalem, in quel tempo si trouaua in quella prouincia un gouernatore di Romani, che era Romano, per nome Valerio Gracco, qual era huomo destro nell'armi, astuto ne i negocij, & honesto nel suo uiuere, ma era però nel conuersare insipido, & nell'amministratione della giustitia rigido, & trouandosi i Giudei non solo suggetti, ma anche mal trattati da Romani, preseno partito di mandar uno imbasciatore à Roma, acciochè desseno notitia al Senato delle tirannie, qual si commetteuano in quel paese, di modo, che mandarono per questo effetto un Giudeo di età gia matura, come pa-

me pareua per la sua canicie, huomo assai dotto nelle lettere Hebraiche, Gre-
Gli Hebrei sono molto habili alle scientie, ma pusillanimi alle arme.
ce, & Latine, perche gli Hebrei di sua natura sono molti habili alle scientie, ma per le arme molto pusillanimi. Arriuato che fu questo Giudeo à Roma, fece nel Senato il suo parlare in q̃sto modo. O Padri Conscritti, ò popolo fortunato, permettendolo la uostra felice, fortuna, ò per dir meglio, habbiando il nostro Iddio abbãdonato noi, la città di Hierusalem, qual era padrona de tutte le città de Asia, & de tutti gli Hebrei, era madre in Palestina, al presente è fatta serua, & tributaria di Roma, del qual caso, noi ci habbiamo da marauigliar, ne uoi altri d'insuperbire, perche quanto li arbori sono piu alti, tanto quelli dalli uenti sono piu scorlati, grandi erano gli esserciti, con li quali da Pompeo siamo stati soggiogati, ma piu grãdi sono stati li nostri peccati, poiche per quelli noi meritiamo di essere dal nostro sommo Iddio separati, perche noi altri Hebrei habbiamo il solo Dio, qual non ci mette sotto'l male, o'l bene della fortuna, ma ne gouerna con misericordia, & con giustitia. Voglio, che udiate una cosa della mia bocca, benche sarebbe assai piu cõtento, che la prouaste con esperienza, & è; che noi hauemo uno Dio tanto buono, che se tra cinquãta millia si trouassino de noi altri soli dieci millia buoni, toccareste con la mano uoi Romani, come lo feceno gli Egittij quanto piu puo, & uale il nostro Dio solo, che non ualeno insieme tutti i uostri Dei. Noi altri Hebrei non hauemo altro, che un solo Dio, & un solo Dio adoriamo, in uno solo Dio noi crediamo, & a q̃sto solo desideramo seruire, & se nõ gli seruimo, come è il debito, almeno desideriamo di nõ offenderlo; esso è tãto buono, che nõ ne farebbe prouare, che cosa è rigor della sua mano, ne il nostro misero populo hauerebbe posto, come ha fatto in captiuità, perche ne il nostro Dio non ne puo ingannar, ne anche le nostre scritture, in quello che dicono, possono mentire, & è che tanto quanto noi perseueraremo nel peccare, tãto uoi altri sareti nostri Signori, & tanto quanto durera la ira di Dio sopra gli Hebrei, tãto durerà la potentia delli Romani sopra di noi, pche il sommo dominio non ui è dato nelle mani sopra il nostro infelice regno per i uostri meriti, ne perche uoi fusti di q̃llo legitimi heredi, ma accioche uoi altri fusti maestri & essecutori della giustitia delli nostri peccati, poiche la uolontà del nostro Dio sarà compiuta, dapoi che hauera mitigato la sua ira, poiche noi altri haueremo purgato la colpa, dapoi quãdo la sua diuina bontà ne hauerà guardato con gli occhi della sua clementia, noi racquistaremo quello, c'hauemo pduto, & uoi perderete, quello che malamẽte hauete usurpato, et potrebbe essere anchora, che si come noi al presente da uoi siamo comandati, che anchora uenga tempo, che noi altri da uoi siamo obediti, & perche in questo caso noi Hebrei giudicamo una cosa, & uoi altri l'altra; de modo, che uoi non sarete bastanti far a me adorate la moltitudine delli Dei, ne son'io sofficientia pſuadere a uoi a credere ĩ un sol Dio, io rimetto tutto a esso Dio creatore di tutte

le

le,cose,per la potẽtia delqual noi siamo creati,& dalla sua bõtà siamo gouernati.Venẽdo adesso al proposito della mia ambasciata,dico che uoi sapete bene,che dall'immemorabil tẽpo in qua,Roma sempre ha tenuto pace cõ la Giudea,& Giudea sẽpre ha conseruato amicitia con Roma;di sorte,che noi ui fauoriamo nella guerra,& uoi ne conseruauate la pace;della qual in generale nõ è cosa piu desiderata,ne è cosa piu horribile che la guerra;nõdimeno cõ tutto questo,noi lo uedemo con gli occhi,& si legge nelli atti delli nostri antepassati,che'l mondo sempre è stato in contentione,& la quiete è stata sempre bandita,perche in uero molti uedemo gemere per la pace,ma molto maggior parte esperimentiamo occuparsi nella guerra,se uoi altri cacciasti quelli,che ui prouocano a uolerne male,& che noi credessimo a quelli,che amoniscono a rebellare,ne Roma sarebbe cosi crudel cõ la Giudea,ne ancho Giudea haue rebbe in tanto horror Roma. Il maggior fondamento,et maggior colona,che possa,essere,è leuar de mezo quelli,che perturbano la pace,perche il piu delle uolte si perde la amicitia,et si incita la guerra,nõ tãto p l'interesso dell'una parte , ne dell'altra,q̃to p la indiscretione de gli intramezi.Quando una Republica si leua contra un'altra,è impossibile,che duri tropo la ira,se quelli che sono mezani,sono saui,però se per caso quello,che piglia la mano de mezo è piu appassionato nel negotio,che non è l'inimico,co'l qual io combatto,a quel tale diremo noi,che esso piu si sforza di aumentar la legna al foco , che non fa in portar acqua per ammorzarlo.Tutto questo io ho detto o Romani per causa,che dapoi che Archelao figliuolo del gran Re Herode fu bandito della Giudea,in suo loco ne hauete mandato Pomponio.Marco Ruffo,& Valerio,accio essi fosseno nostri gouernatori,& giudici,quali sono stato quattro ladroni,et quattro piaghe,la minore,della quale era sufficiẽte di auelenar nõ solo la pouera prouincia di Palestina,ma tutta Roma.Che maggior bestialità puo essere di questa,che i giudici,quali manda Roma,accioche purifichino i mali costumi delli huomini cattiui,& essi sono in uentori de noui uicij? Che maggior uergogna al mondo puol essere,cha che i giudici,i quai deuono castigar gli atti giouenili de giouenesi gloriano d'essere capitani de leggieri?Che maggior infamia è quella de i giudici,i quali sono obligati essere giusti in tutta giustitia,et dar essempio de tutte le uirtù,essi siano cattiui in ogni malitia & fonte de tutti i uicij? In che è piu manifesta la uostra negligenza,cha che publicamente si dica in tutta l'Asia,che i ladri de Roma impicano i ladroni de Giudea.Che uolete o Romani,che piu ui dica,se non che poco giastimiamo i ladroni,ch'assassinano nelle montagne,a comparatione de i giudici,quali ne rubbano nelle uostre case proprie:o come disgratiata fu la nostra fortuna quel giorno,che noi douentassimo sudditi de Romani,perche noi gia non stimiamo i ladri,che ne assassinano fu la,strada,non tememo il foco , che habbia da brusar la casa,non hauemo paura delli tiranni,che facino guerra , ne

Il mõdo sempre è stato ĩ cõtentione & la pace sẽpre bãdita.

I scelerati gouernatori sono causa della ribellione.

gli

gli Assirij, che non sacchezino la patria, non tememo l'aere corotto che ne causi la pestilenza, non hauemo paura della pestilentia, che ne toglia la uita, ma tememo i uostri crudeli giudici, che ne ꝑturbano la Republica, et toglio-
I crudeli giudici ꝑturban la Republica.
no la fama. Non senza causa dico, che ne perturbano la Republica, perche la sciato da parte quello che dicono, quello che intentano, quello, che ru bano, ꝑ sto scriueno al Senato per farsi grati cõ esso, nõ il bene, che trouano ne i uec chi, ma i defetti, che trouano ne i giouani, et come uoi altri Senatori lo intẽde te qua in Roma, e nõ lo uedete far in Giudea, dati piu fede ad uno, qual soli tre mesi sono che intrò nella prouincia, che nõ fate a quelli, che trẽta anni hã no gouernato la Republica. Considerate bene o Senatori, che ui hanno eletto in Senato, come i piu sauij, & piu honesti, piu esperimentati, & piu prudenti, Hor in questo si uederà piu, che in altra cosa alcuna se sete sauij, et prudenti, che nõ ꝑstate fede a tutti, ꝑche ui sono molte, et uarie nationi, che cõ uoi trat tano, ma assai piu uarie sono le intentioni, & fini, con che ui parlano. In uero i uostri giudici torzeno tanto la giustitia, et hanno ablandito tanto la discipli na, che hanno insegnato alla giouẽtù Giudea noue inuẽtioni de uicij, quali ne da nostri padri hãno uditi, ne anco ne i libri letti, ne nelli nostri tempi ueduti. Voi altri Romani, perche sete ualorosi, & potenti, ui sdegnate tor cõsiglio di q̃lli che possono poco, la qual cosa nõ douereste fare, ne anche a i uostri amici consigliar che lo faceseno, perche il sapere & l'hauere non sempre sogliono esser accompagnati, de quãti cõsigli ha tolto Giudea da Roma, accetti, ades-
Il sapere & hauere non sono sempre ac compagnati.
so questo Roma de Giudea, se i uostri capitani cõquistarono molti Regni sp̃ã dendo sangue, i uostri giudici bisogna li conseruino, non spandendo sangue cõ rigore, ma uenendo gli animi cõ clementia O Romani ammonite, comandate pregate, auisate i uostri giudici, quali mãdate a gouernare le prouincie, che occupino i loro animi piu nel bene del Regno, che le mani in aumentare il uo stro fisco, perche altramente infamano quelli, da i quali sono mandati, & roui nano quelli che gouernano, non per altra cosa i uostri giudici non uieneno ad essere obediti nelle cose giuste, perche al principio comandarono molte cose in giuste. Le leggi giuste fanno piaceuoli gli animi netti, & i comãdamẽti, ingiu
Le legge piaceuole fanno gli animi netti.
sti, fanno gli huomini indurati. La malitia humana è tanto inclinata a coman dare, et tãto abhorrisce di ubidire, che per bene che gli uiene comãdato, obe discono de mala uoglia, quanto adunque gli huomini che comandano male, so no obediti meno? Credetimi Romani una cosa, senza dubio alcuno, et è che da grã leggierezza. & da poca maturezza de giudici è proceduto il poco timore & poco rispetto nelli sudditi. Qual si uoglia Prẽcipe, che da carico di giusti tia ad uno, il quale conosce non esser habile per quella, & questo non tanto, ꝑ che nõ fa amministrare bene la giustitia, ma perche ha bona cura di aumẽtar la robba habbi per certo, che quãdo non pensarà trouare il suo honor in infa mia, hauerà perso il suo credito, sminuita la sua facultà, con alcuno notabile

castigo di casa sua, & perche ho molte altre cose da trattar in secreto, uoglio concluder questo, che è publico, & finalmente dico, se noi altri uolete cõseruare il nostro Regno, per il qual ui hauete messo in assai picoli, seruatine la giustitia, & noi ui portaremo riuerenza, comandatine come Romani, & noi ui obediremo cõe Hebrei, datine un Retor piatoso, & hauerete tutto il Regno securo. Che uolte piu ch'io ui dica, se nõ che se uoi non sarete crudeli nel castigare le nostre fragilità, noi saremo molto obedienti a i uostri cõmandi. Innanzi che uoi prouediate di colui che ne ha da comandare, habbiate p bene de pregarne, perche pregando con mansetudine, & non comandando cõ presuntione, trouarete i noi quell'amore, che sogliono trouar i padri ne' loro figliuoli, & non il tradimento, che sogliono trouar i patroni ne i lor serui.

L'AVTORE SEGVE LA SVA LITTERA CONTRA I giudici crudeli, & tra le altre cose narra quello, che accade al Re Bocco, & mette il parlar, che fece l'a uo di questo Re al Senato. Cap. XIII.

TVTTE le cose sopradette disse quello Hebreo, & fu udito co n grande ammiratione da tutto il Senato. O Roma senza Roma, che gia non ha altro che i muri, & è fatto uno prostibulo de uicij, dimi che festi quãdo un'huomo forestiero ti uergognò, & dette questo cor doglio in mezo del Senato. E regola generale che doue è la corrutione de costumi, la si perda la libertà, la quale è manifesto esser in Roma, perche li Romani, che in altri tempi andauano a far uendetta alle prouincie esterne: al presente uieneno persone da prouincie aliene a fargli uergogna in casa sua propria. Poi che è condennata la giustitia di Roma, che pensitu, che io giudichi, che sia in quella Isola di Sicilia? Dimmi ti prego Antigono di onde uiene al presente cosi gran scandalo nel popolo, & cosi gran fracasso nella giustitia? Se a caso nõ lo sai, odimi, ch'io te'l diro. Questo è l'ordine, per il quale uiene ogni desordine, cioè, che li fauoriti delli Prencipi importunãdo, & il Prẽcipe nõ resistendo, loro ingannandoli, & essi lasciãdosi ingannare l'una parte cõ auaritia, & l'altra con ignorantia, danno a quelli, i quai haueano da priuare de i lor beni, & priuano quelli, a i quali haueano da dar gli officij, honorano q̃lli i quali gli fanno dishonor, & dishonorano q̃lli che gli honorano, fanno retenir i giusti, & lasciano andar'i cupidi, sprezzano gli esperimentati, si cõfidano de leggieri, finalmente prouedeno non alli officij delle pſone: ma alle persone de gli officij. Odimi hora o Antigono, che anchor piu te dirò. questi meschini giudici, di poi che si uedeno eletti, come si uedeno incalciati nelli officij, delli quali nõ erano degni, che importa piu l'auttorità delli loro officij, che il merito delle loro pſone, subito si fanno temer facendo un stratio della giustitia, pigliano stato de signori grãdi, con sudor delle fatiche de poueri, cõ malitia sopliſcono

Roma è un prostibulo de i uitii.

Doue è la corrutione de costumi, la se perde la libertà.

L'ignorãza & l'auaritia sono causa d'ogni male.

pliscono quello, che manca alla descrittione, & quel che è pegio misurano la giustitia d'altrui con l'util proprio. Odime, che ti dirò, poi che questi maligni giudici si uedeno ingolfati nel golfo de uarij negotij, mancãdoli li remi del sapere, & le uele della prudentia, & l'ancora della esperientia, non sapẽdo rimediar a i mali piccioli, trouano altri grandi mali, perturbano la pace cõmune per suo bene particolare, & al fine piangono il dãno proprio, & si dogliono del ben d'altrui. Non puo esser cosa piu giusta; se non che poi essi imboscano nelli officij a loro non utili, sopportino anchora che nõ uogliono li suoi dãni, di modo, che l'una parte per hauerli eletti, resti infammata, & l'altra per hauerlo procurato resta perduta. Odime hora, che di piu te dirò. Sappi, che i Prencipi di questi giudici sono la soperbia. & l'ambitione, & loro intramezi sono la inuidia, & la malitia, & i lor fine è la morte, & la destruttione, pche nõ mai le foglie sarãno uerdi, doue le radici si trouano secche. Se in q̃sto caso fusse p̃so il mio cõsiglio, tali giudici sarebbono priuati dalli Prẽcipi, & anco dalli suoi famigliari non sarebbono fauoriti, anzi come huomini sospetti al bẽ commune, douerebbono esser cacciati non solamente dalla Republica, ma ancho priuati della propria uita. Gran uergogna è di coloro, che domandano officij nel Senato ma è maggior l'ardimento de famigliari, che gli lo procurano, potiamo dire a l'una parte, & all'altra, che ne il timor delli Dei li fa stare indietro, ne quel del Prencipe gli raffrena, ne la uergogna gl'inpedisse ne la Republica gli accusa, & finalmente la ragion non gli gouerna, ne ancho la legge gli iudica, però odimi. Sappi, che questa è la forma, che usano i Senatori, nel partire delli officij, che alcuna uolta li danno a lor amici, in pago della sua amicitia, alcuna uolta gli danno a i lor seruitori, in premio delli suoi seruitij, altre uolte gli dãno a huomini solleciti, non per altro, eccetto, che non li uengano piu a importunare, di modo che pochi sono gli ufficij, che sono dati alli uirtuosi, solamente per esser uirtuosi. O Antigono amico mio ti faccio sapere, che acciò Roma conserui la sua fama, & acciò la Republica sia ben gouernata, la diligentia, che poneno li giudici nel Senato, acciò siano prouisti de ufficij, quella doueano tener q̃lli del Senato, in cercare huomini uirtuosi, per cõmetterli questi tal carichi, perche l'officio della giustitia non si ha da dar a colui, che meglio lo procura, ma a colui, che piu lo merita. Nell'anno dalla fondatione di Roma seicento quarantadue, hebbe il popolo Romano assai guerre in un medesimo tempo per tutto il mõdo nel quale elesse Gaio Celio contra quelli di Tratia, Gneo Cardon suo fratello contra i Sardi, Giunio Silla contra li Cimbri, Minutio Ruffo contra li Daci, Seruilio Scipion contra i Macedoni, & Mario Consolo contra Giugurta Re delli Numidi, tra tutte le altre guerre, questa ultima era la piu famosa, & piu pericolosa, perche se Roma haueua contra il Re Giugurta molti esserciti, qual lo conquistauano, Giurguta haueua in Roma buoni amici, quali lo fauoriuano.

I Prencipi di giudici sono la ambitione e la soperbia

I Principi danno gli officii a i loro seruitori in premio d̃ i suoi seruitii.

no. Era in quel tempo Re de Mauritani Bocco, il qual era amico di Giugurta, & a l'ultimo fu causa, che Giugurtà si perdè, & Maio lo prese. Questi dui Re, Mario consolo li menò a Roma, & trionfò di essi, menandoli dinanzi al carro trionfal con li ferri al collo, & gli occhi pieni di lagrime, questo sfortunato caso prouocò tutti i Romani, che lo uedeuano a piangere, et mosse gran compassione alla nation straniera, che lo udiua. Quella sera doppo finito il trionfo, si determino nel Senato, che il Re Giugurta fusse decapitato, & al Re Bocco fusse data la uita, ma fuor di sua patria, di questo fu la causa, che i Romani gia per longo tempo, haueuano per costume di nõ giustitiare alcun'huomo, se prima con gran diligentia non si uedesseno i libri antichi, p uedere, se alcuno delli suoi antepassati hauesse fatto alcũ notabile seruitio a Roma per il qual meschino meritasse perdono della uita. Nell'alto Capitoglio trouorno scritto, come l'auo del Re Bocco fu grã sauio & del popolo Romano grande amico, qual uenuto una uolta in Roma, fece molte orationi al Senato, & tra le altre notabil sentẽtie, si trouano in quel libro esso hauer detto queste sequenti parole. Trionfo di Mario Cõsolo.

Guai al Regno, nel qual sono di tal sorte gli huomini, che ne i buoni tra i cattiui, ne i cattiui tra i buoni sono conosciuti.

Guai al regno, qual'è recettaculo de tutti i scempij, & del qual sono banditi tutti i sauij.

Dolente il Regno, doue i buoni sono pusilanimi, & i cattiui sono arditi.

Misero il regno, doue si sprezzano i pacefici, & sono fauoriti i seditiosi.

Meschino il regno, il quale uccide quelli, che uigilano per suo bene, & a quelli, che si suegliano per suo male da corona.

Meschino è il regno, nel quale si ammetteno poueri superbi, & che i ricchi siano tiranni.

Meschino è il regno, doue tutti conoscono il male, & niuno ardisce procurare il bene.

Misero è il regno, doue si commetteno si gran uicij publicamente, quali in altri paesi commetterebbono secretamente.

Meschino è il regno, doue ogn'uno tutto quel che si desidera procura, & quello, che pcura ottiene, tutto il male pensano & q̃l che pensano dicono, tutto quel che dicono, possono, & quel che possono, lo commettono, finalmente tutto lo poneno in opera, & non ui è alcuno, che resista. A questo tale infelice regno, ouer popolo si sfortunato, dogliasi ogn'uno di esser uicino, pche in breue tẽpo uenirà sopra di quello, o la ira delli Dei, o la furia de gli huomini o si deshabiterà delli buoni, o sarà occupato dalli tiranni. Molte altre cose si conteniuano in quelle sententie, le quai nõ fanno al proposito della presente mia lettera, se nõ quanto a me pare, che fu cosa giustissima, che al nepote fosse perdonato per li meriti dell'auo cosi sauio. Leggerai questa mia lettera

là in

là in Cicilia a tutti li Pretori, & giudici, che resi dono in quella, & sarà causa, che se la leggerai, hauerai ammonito in secreto con preuenimento, che se non correggono, gli castigaranno in publico. Quest'altro giorno ti scrissi, che quanto toccaua al tuo bando, io ti sarei buono amico, & habbi per certo, che per godere l'amicitia antica, & per mantenere la mia parola, metterò per te la mia propria persona. A Panucio mio secretario scriuo, che ti soccorra con due milla sestertij, con liquali ti aiuterai nella tua pouertà, di qua ti mãdo questa mia lettera, con la qual cõsolerai il tristo tuo animo. Nõ dico altro in questa, eccetto che i Dei ti diano contẽtezza di tutto quello, che tu possedi, buon fine di tua persona, & con i tuoi amici riposo. Li mali corporali, li nimici crudeli, la fortuna auersa si partono da mi Marco. Per parte della tua consorte Ruffa, salutai la mia Faustina, laquale è a i suo piaceri, & io a i tuoi, la uisitatione habbiamo riceuuto con allegrezza, & con gratia ue la torniamo, cesso non cessando a desiderare di uedere quà in Italia la tua persona, & uedere là in quella Isola questa mia quartana.

L'AVTTORE PERSVADE AI PRENCIPI, ET GRANsignori, che siano amici della pace, & fugano la occasione della guerra. Cap. XIII.

OTTAVIO Augusto, che fu secondo Imperatore in Roma da tutti lodato, per esser stato tanto buono di sua persona, & si amato in tutto'l Romano Imperio, che diceste d'esso Suetonio Tranquillo, che quando moriua alcun Romano in quelli tempi, rendeuano gratie alli Dei perche facesse fine alla sua uita, innanzi, che'l suo Prencipe gustasse la morte, non si contentauano con questo, ma lasciauano nelli lor testamenti, che i suoi figliuoli heredi ogni anno douesseno offerire delle loro proprie facultà grã sacrificij in tutti i tempij di Roma accioche i Dei slongassino al suo Prencipe i giorni della uita. Veramente quella età si poteua chiamar di oro, & felice patria, doue il Prencipe amaua la sua Republica, & la Republica adoraua il suo Prencipe, perche poche uolte suol acadere, che non si contenti con il seruitio di tutti, & che essi si satisfacino al gouerno di uno. Non mãco i Romani desideranano per quel buon Prencipe, che per loro medesimi la lõghezza della sua uita, acciochè esso manteneste la pace in la Republica. Grãdemente si debbe laudare la uirtù dell'Imperatore Augusto, & nõ meno si debbe esaltare la gratitudine del popolo, esso perche lo maritaua, & essi p non esser ingrati, perche parlando in uero, sono pochissimi, che eccessiuamente amino altri, che per amarli habbiano in horrore se stessi. Non gli è huomo cosi humile che i ogni caso dell'honore nõ uolesse cedere a tutti, eccetto nella morte, nella quale ogn'uno si uorrebbe trouare l'ultimo, & questo è chiaro pche hora more il padre, hora la madre, hora il marito, hora la moglie, hora il figliolo, hora il nici-

Se può chiamar età d'oro quando il Prẽcipe ama la sua repub.

Ogn'uno se uorria treuar ultimo nel la morte.

il uicino, al fine ognuno si conforta della morte d'altri, con tal conditione, che resti in saluo la sua propria uita. Vn Prencipe benigno, patiente, magnanimo, sobrio, puro, honesto, ueridico, in uero per giustitia sono obligati i sudditi di amarlo: ma sopra tutto quello, che mantiene in pace la Republica, & fanno ingiustitia, non pregando tutti Dio per la sua salute, & uita. Che bene puo essere in una Republica, nella qual ci sono dissensioni; & guerra, doue ogn'un dica quello che gli pare: io dico, che senza pace niuno puo godere quello che possede, niuno piglia cibo senza sospetto, niuno dorme con riposo, niuno puo andare sicuro per suo uiazo, niuno si confida del suo uicino; finalmente dico, doue non è pace, iui ogni tratto minaccia la morte, & ogni pũto ne uuol lasciare la uita. Bona cosa è, che'l Prencipe purghi il suo regno de ladroni: perche al mondo non puo essere cosa piu ingiusta, cha che la fatica, & sudore de li poueri si mangino, & godano i uagabondi. Bona cosa è, che'l Prencipe purifichi il suo regno de bestemmiare: perche è cosa ingiustissima, che ardiscano bestemmiare il Re del Cielo, quelli, alli quali non basta l'animo metter la lingua nel Prencipe della terra; è cosa buona che'l Prencipe purifichi la republica de truffatori, & giuocatori: perche quelli sono si cattiua tarma, che corrode la robba nuoua, et consuma il legno secco. Bona cosa è che'l Prencipe riformi li suoi regni da li conuiti prodighi, & di uestimenti superflui: perche il consumar nelle cose superflue, causa poi il mãcare nelle cose necessarie; però dico che gioua, che il Prencipe bandisca i uiciosi della sua Republica, se per altra parte la mãtiene in guerra. Il fine p̃ loquale i Prencipi sono constituiti Prencipi è, acciochè essi sostẽgano il bene, & schiuano il male; ma che diremo, se non che in tempo della guerra, i Prencipi nõ sono sofficienti ad estirpar li uicij, ne contraporsi a i uiciosi. O se sapessero i Prencipi, & grã signori, che danno fanno loro, & alle proprie case il giorno che accettano la guerra. Io penso, & affermo, che non solamente non la uorrebbono comenzare: ma niuno suo famigliare ardirebbe di mantenerla, et se alcuno lo consigliasse il contrario, cõ ragione lo potrebbe trattar come suo mortal inimico. Quelli che consigliano i Prencipi, che cerchino pace, amino la pace, & conseruino la pace, grãde ingiuria li fanno, se non gli odono, se nõ li amano, se non li credono: perche il consiglier che per cosa leggiera, consiglia il suo Prẽcipe, che trami la guerra; direbbe io che a quel tale, o li soprabonda la colera, ouer amente è priuo della conscientia; accade alcune uolte, che'l prencipe si troua alterato, ò adirato, per causa che li haueranno ferito, hauerseli rebellato alcuna pnouincia, o che qualche altro Prencipe gli è intrato nel paese, & giungendo sopra simil caso il consiglio, ui sono alcuni si presontuosi consiglieri, che tanto facilmente danno la uoce, che si rompa la pace, quanto altri la dariano, che si faccia fin'alla guerra. Quando un Prencipe in simil caso dimanda consiglio dal suo suddito, non li debbe egli rispõder di subito; perche con gran prudenza si debbono cõsiderar le cose della guer-

Doue nõ è pace, iui minaccia la morte.

Il consumar nelle cose superflue, causa poi il mãcare nelle cose necessarie.

ra, & con gran conformità si debbono determinare. Il Re Dauid non mai cominciò guerra, essendo prudentissimo, senza che prima da Dio pigliasse il consiglio. Iuda Machabeo non mai entrò nella battaglia, che prima non facesse una deuota oratione a Dio. I Greci, & i Romani, non mai ardiuano far guerra a lor nimici, se prima non haueßero offerto sacrificio a i Dei, et si haueßero consigliato con li oracoli. Le cose della giustitia, la recreatione de sua persona, il premio de boni, & castigo delli mali, il Prencipe ben lo puo communicar con un suo famigliare: ma le cose della guerra, prima le die consultar con Dio, che con altro amico. Perche il Prencipe non mai haurà delli suoi nemici compiuta uittoria, se nelle mani Iddio prima non pone la sua querela. Quelli che consigliano i Prencipi, o sia cosa di guerra, o sia di pace, tenganßi a mente questa parola, che tal consigli gli diano essendo nella sua camera, quali gli dariano quanto fossero in ultimo punto della morte; perche in quel punto niuno ardisce parlare con adulationi, ne caricar la sua conscienza. Quando si trattano cose della guerra, debbano saper quelli, che la trattano, che perdendo quel Prencipe, tutto il danno uiene sopra la loro conscientia, & che se non haueranno robba, o altra facultà, con che satisfarlo, hanno la misera anima per pagarlo. Gli huomini douerebbono amare tanto la pace, & abhorrir la guerra, che a me pare, che in quel modo deue preparar la sua conscienza quello, che ha de dar la uoce in caso dalla guerra, come deue fare un sacerdote quando ua a dir messa. I Prencipi essendo huomini, niuno deueßi marauigliare, che sentano le ingiurie, come gli huomini, et che uogliano uendicarle, come huomini; ma per questo hãno appresso di se persone prudenti nelli suoi consigli, accioche mitighino la passione, & l'ira del Prencipe: perche gli consiglieri non mai deuono consigliare al Prencipe simil cose, essendo loro adirati, delle quali dapoi ch'è pacificato, si possa dolere. Seguendo la nostra giornata nel contar delli beni, che si perdono perdendosi la pace, et delli mali che succedono permettendo la guerra; dico che in tempo della guerra tra li altri gran mali questo è uno, che si mettono a sacco le uirtù, & si metteno all'incanto tutte le ricchezze: perche è regola generale, che all'hora che si comincia la guerra contra i nimici, in ql istante i uaßalli si cargano de uicÿ; tutto il tempo che i Prencipi & gran signori mãtengono la guerra, benche de iure siano signori delli suoi regni, però non sono al tutto signori; perche in quel tempo i signori si affaticano piu in mantener contenti i lor uaßalli, che non fanno i uaßalli a contentare i lor signori, & questo fanno i Prencipi accio li aiutino contra i loro nimici, & li impreßtino delli lor denari. O li Prencipi si uogliono gouernare per quello a che la sensualità gli inuita, o con quello di che la ragion si contenta, se uogliono seguire la ragione, gli basta quello, che possedono: ma se uogliono seguitare il loro sensual appetito, non gli è cosa che li possa contentare; perche si come è impossibile seccar il mare dell'acqua, cosi non è impossibile satiare

¶ Gentili prima che faceuano guerra à i loro nimici offeriuano sacrificij à i lor Dei.

In tempo della guerra si mettono a sacco le virtù & all'incãto le ricchezze.

uno

uno di tutto quello, che desidera. Se li Prencipi mossero la guerra con dire, che gli hanno occupato le lor prouincie, et che di cio hanno conscienza; pensino bene, che la tal conscienza non sia erronea: perche in uero non è guerra nel mondo tanto giustificata, che la loro conscienza non resti in qualche scrupulo. Se li Prencipi muouono la guerra, non per altro che per aumentare il suo stato & grandezza; Dico che questo è una uana speranza: perche il piu delle uolte restano tanto rouinati di una guerra, che li riman poi che pagar in tutto il tempo della uita; se li Prencipi moueno guerra per far uendetta de alcuna ingiuria, dico che questa è cosa superflua; perche molti uanno alla guerra ingiuriati di una cosa sola, dapoi tornano ingiuriati, & incargati di molte. Se i Prencipi moueranno guerra solo per forsi honore, pare a me questa essere una inutil conquista: pche al mio giudicio la fortuna, non è persona di tanto credito, che l'honore si debba confidar nelle sue mani, ne la facultà, ne la uita; se li Prencipi fanno la guerra, per lasciar dapoi la sua morte alli secoli futuri qualche memoria, non meno questa, che la sopradetta è cosa uana; perche considerate, & essaminate le historie de i tempi passati; certo troueremo, che maggior parte de i Prencipi quali si inuiluparono nella guerra, restarono infamati da quelli, che con le battaglie uente si hanno fatto famosi. Se i Prencipi fanno la guerra con pensar che li altri paesi sieno piu dilettosi, & piaceuoli, che i suoi: dico che q̃sto procede da poca esperienza et da meno conscienza; perche in un Prencipe non puo esser maggior uergogna, ne maggior carico di conscienza, che per hauer esso piu uicij, & maggior passa tempo, faccia guerra a i Regni alieni. Non si ingannano i Prencipi che nelli alieni regni ci sia assai piu cose che non sono nel suo paese: perche al fine non è regno ne natione al mondo, doue non ci sia l'inuerno, & l'estate, notte & giorno, sani & amalati, ricchi & poueri, tristi et allegri, amici & inimici, uicij & uirtù, uiui et morti: finalmẽte dico, che in tutte le parti del mondo, tutte le cose sono simili in specie, fuora delle inclinationi de gli huomini, le quali sono diuerse. Vorrei io dimandare alli Prencipi, & gran signori, i quali sono, & uogliono esser delitiosi, che li manca nelli suoi regni per piccoli, che siano, se uogliono cazzar, ui sono le montagne, se uoleno pescar ui sono li fiumi, se uogliono passeggiar, ui sono le riue: se uoleno rifrescarsi, hanno li bagni: se uoleno allegrarsi, hanno i lor musici: se si uoleno uestir, ui sono panni ricchi: se uoleno vsar liberalità, essi hanno denari: se si uoleno dare a i uicij, hanno delle donne: se uoleno torsi spasso, hanno li giardini: se il caldo gli da fastidio, hanno del paese freddo: se l'inuerno li infastidisse, hanno paesi caldi: se uoleno mangiare, non li mancano le uiuande; colui, che con pace possede tutte q̃ste cose nel suo proprio paese, per che caule uol andare a cercare ne' paesi d'altrui? Molte uolte gli huomini si mutano da vn paese ad vn'altro, non per essere piu limosinarij, ò virtuosi; ma per hauer meglio commodità, & libertà di darsi alli uicij: & dapoi gli auie-

L'honor nõ si deue confidare nelle mani della Fortuna.

Non gli è parte del mõdo senza manca mento.

ne tanto al contrario, che non si facciano di sospirare per quello, c'hanno lasciato, & di piagnere per essere andati a cercare quello, che cercarono. Sono si poche cose, delle quali in questo mondo noi pigliamo contento, che se per sorte alcuno troua in alcuna parte alcuna cosa, della quale esso si contentasse guardisi bene & non si lasci ingannare al Demonio, con dire che altroue si potrà trouare cosa in che meglio si contenterà: perche doue si uoglia, che noi andiamo ci sono pochi piaceri, & molti affanni in tal modo, che se uogliono consolarci per tempo di anni cento, con stenta si potrà trouar per uno: ma per tormentarci ad ogni passo se ne troua per mille.

L'AVTTORE RACCONTA LE VTILITA QVALI SEguono della pace, & come molti Prncipi con poca occasione pigliano assunto di gran guerre. Cap. XV.

DIMO, che fu antichissimo Re di Ponto, disse ad un filosofo qual haueua seco, dimmi o filosofo, io son sano, io ho assai honori, io possedo ricchezze, se per sorte u'è altra cosa che desiderano tra gli huomini, è che dimandar da li Dei in q̃sta uita? Il filosofo gli rispose. Io uedo quel che nõ mai ho uisto, & sento cosa, che non mai ho letto: perche la sanità, ricchezza, & honore, rare uolte li Dei la confidano ad una sola persona, & se per caso in alcuno si trouano tutte insieme, è si breue il tempo che le possedeno, che piu ragioneuolmente douerebbono hauer da piagnere, perche li Dei li priuano di quelle, che laudarse, per hauerle possedute: & dicoti Re Dimo, che poco ti uale lo hauerte dato li Dei tutte queste cose, se con quelle non ti hanno dato il contento: & io penso che non te lo hanno dato, et meno sono per dartelo: perche li Dei sono tanto giusti nel spartir, che quelli a quali danno il contento dell'animo, priuano della ricchezza: et quelli a quali danno le ricchezze, priuano del contento. Plutarco nel primo libro della sua politica, mette questo essempio, & non dice il nome del filosofo. O che gran beneficio è che li Dei fanno a Prencipi, & gran signori, in darli la salute, darli le ricchezze, & nel darli honori: ma se con questo insieme non han dato contento dell'animo, dico che in darli questi beni, li hanno dato con pericolo: perche se la fatica del pouero è maggior, che la fatica del ricco, senza comparatione il discontento del ricco, è maggior che'l discontento del pouero. Per stimar poco la salute gli huomini uengono ad amalarsi, per far poco conto delle ricchezze, uieneno a impaurir, & per non conoscere l'honore, gli accade esser dishonorati: uoglto dire, che i Prencipi noui fina tanto, che non sono rotti in guerra, preciano poco la pace. Nel giorno, che uoi altri Prencipi fatte publicar la guerra contra i uostri nimici, quel giorno uoi date libertà, che diuentino cattiui tutti i uostri uasalli; & se mi risponderete non esser la uostra intentione che essi siano mali, confesso questo esser uero: ma insieme con que-

Sanità, ricchezze, & honore, rare volte sono in vna persona.

La guerra fa deuẽtare i buoni cattiui.

sto

ſto voi li date occaſione, che non ſiano boni. Sappiamo che coſa è la guerra, et da qui ſappiamo ſe gli è bene o mal attender a quella. In la guerra nõ ſi trat ta altro, che ammazzare gli huomini, robar'i tẽpij, ſaccheggiare i popoli, ſpo gliar gli innocẽti, dar libertà a i ladroni, inimicare fratelli, & deſtare ſedi tioſi, qual coſe nõ ſi poſſono far ſenza grande mancamẽto della giuſtitia, & ſenza gran ſcropulo della conſcienza. Gli huomini inquieti non poſſono nega re, ſe due Prẽcipi amano tra loro la guerra, dato che ambi moſtrino hauer ra gione; uno d'eſſi è forza c'habbi uera giuſtitia, de ſorte che'l Prẽcipe, qual in giuſtamente impugnerà la giuſtitia, ouer defenderà la giuſtitia, non riuſci rà mai da quella guerra giuſtificato, et non giuſtificandoſi reſta cõdennato, et la cõdennatione è che li danni, homicidij, incendij, ſforzi, robbamẽti, che ſi fe cero, nell'una, et l'altra Repub. tutto reſta al conto di colui, che ingiuſtamen te comenzò la guerra, et ſe quel Prencipe non ha un'altro Prẽcipe qual glie lo dimandi in queſto mondo, hauerà un giuſto giudice, il quale lo caſtigarà nell'altro. Il Prencipe, il quale è Chriſtiano inanzi che comenza la guerra, è tenuto conſiderare, che danno, o che utile cauerà di quella, doue che ſe non li rieſce bene quella impreſa, pde la facultà, & la fama, & ſe rieſce con eſſa, dato, che'l ſuo deſiderio habbia proſpero fine, forſi che'l ſuo deſiderio era in dãno della Republica, & all'hora nõ ha da proferire il deſiderio de uno ſolo all'utile di tutta la Republica. Quando Iddio eleſſe i Prencipi, che foſſe ro Prencipi, & li popoli gli accettarono per loro ſignori, è da credere, che Iddio non mai tal coſa hauerebbe ordinato, & meno gli huomini l'haue rebbono accettato ſe haueſſero penſato, che li Prencipi doueſſero ſeguire, non quello, che erano obligati, ma quello, a che ſono inclinati, perche ſe gli huomini ſegueno quello; a che la ſenſualità gli inchina ſempre, errano, ma ſe ſi laſciano gouernare della ragione, non mai potranno fallare. Gia che li Prencipi non laſciano da guerreggiare per pericolo della ſua conſcienza o per danno di quello, che poſſedono, o pil perder della ſua fama, douerebbono non farlo per la obligatione, che hanno dalla Republica, la quale ſono obli gati conſeruare in pace, & giuſtitia, perche noi altri non hauemo biſogno de gouernatori, che ne arrecchino inimici, ma de Prẽcipi, che ne c auino de i mali. Il diuino Platone nel quarto libro delle leggi dice, che li dimandò uno perche aggrandiua tãto i Lidi, et riprẽdeua Lacedemonij; Platone li riſpoſe, ſe laudo Lidi, è perche mai ſi occuparono in altro, che in coltiuar campi, et ſe riprendo i Lacedemonij, è pche mai ſepero altro, che acquiſtar regni, et pro uincie, per tãto dico, che è piu felice il regno doue gli huomini hanno le mani piene de calli, per arrar nel ſolco, che quello, doue gli huomini hãno i brazzi rotti da combatter con la lãcia. Queſte parole, che diſſe Platone ſono ueriſſi me, et uoleſſe Iddio, che nelle porte, ouero nelli cori delli Prẽcipi foſſero ſcrit te. Plinio in un'epiſtola dice, che fu puerbio molto cõmune tra gli Greci, che

Frutto del la guerra.

I principi perche ſia no inſti tuiti.

Piu felice è quel re gno doue gli huomi ni hanno le mani.

piene de calli p̄ rar il fol co, che q̄l lo doue li huomini hānō rotte le braz ze dal cō battere cō la lancia.

quel Re, era Re qual non mai hauea uisto Re, similmēte noi altri potiamo dire, che q̄l solo sa goder la pace desiderata, qual nō mai seppe, che cosa è guerra. Per insensato, & pazzo, che sia uno; non sarà tale che non giudica per piu felice, quello che usa il fazzolo a nettarsi il sudor della faccia, che quello, che lo straccia per ritenere il sangue del capo. I Prencipi, et gran signori, che sono amici della guerra, debbono cōsiderare, che non solo in general fanno dāno a tutti, ma anche in particolar lo fanno alli buoni, et la ragione è tale, come questi non combatteno per sua uolontà, non saccheggiano, nō contur bano, nō amazzano, gli è necessario supportar le ingiurie, & li danni proprij, perche già non sono boni per la guerra, li huomini, che stimano poco la sua uita, & manco la conscientia, se le guerre solamente fosseno da cattiui, contra cattiui, & in danno de cattiui, poco li senterebbono quelli, che presumono di esser buoni, magli e male, che li buoni sono pseguitati, li buoni sono rubati, li buoni sono amazzati, pche de altro modo se fosseno come ho detto de sopra, li mali contra li mali, poco se ne darebbe, che uincesse l'una parte, & meno se perdesse l'altra, domandoui adesso che fama, che honor, che gloria, che uittoria, & che ricchezze, che possono acquistare in una guerra, che non uagliano piu i buoni, che sono morti in quella. Et tāta penuria al mōdo de baroni, et e tāta necessità de essi nella republica, che se fosse possibile, li doueressimo resuscitar con lagrime della sepoltura, & nō menarli alla guerra, come alla beccaria per morire. Plinio dice in una epistola, & Seneca in una altra, che essēdo pregato un capitano Romano, che co'l suo essercito entrasse ī uno grā pericolo, del qual pericolo a lui seguia grāde honor, et poco utile alla Republica, rispose p̄ modo alcuno non intrarei in questo pericolo, se non fusse p̄ liberar la uita ad un cittadino Romano, pche io piu presto uoglio esser attorniato da mōlti buoni a Roma, che andar carico de thesori a casa mia. Comparando prencipe con prencipe, et legge con legge, et il Christiano cō il pagano senza comparatione si deue stimare piu l'anima di un Christiano; che la uita, de un Romano, perche il buon Romano era obligato per la legge à morire in la guerra, ma il buon Christiano è obligato p̄ precetto de uiuere, in pace. Suetonio Tranquillo nel secondo libro de i Cesari, dice, tra tutti i prencipi Romani niun prencipe fu tanto amato, ne anche in tutte le guerre tanto uenturato, come Augusto Cesare, la ragion di questo e che quel buon prencipe non mai cominciò alcuna guerra, che non hauesse gran causa di cominciarla. O quanti prencipi non pagani, ma Christiani, de i quali hauemo udito, & letto tutto il contrario, cio è, che sono stati tanto prodigi della lor conscientia, che nō mai cominciarono una guerra che fusse giusta, à questi tali io giuro, et p̄metto, che se la guerra, che in questo mondo hanno guerreggiato e stata ingiusta, che la pena, che patirāno nell'altro è giustissima. Xerse Re di Persi essēdo un giorno à tauola gli furono portati certi fichi belli, & saporiti della p̄uincia

cita d'Athene, il qual alla tauola, fece giuramento per gli Dei immortali, & per gli oßi delli ſuoi antepaſſati, de non mangiar mai fichi della ſua patria, ſe non de quelli d'Athene, che erano miglior fichi della Grecia, queſto che il Re Xerſe giurò con parola, lo oſſeruò per opera, perche ſubito ſe n'andò p cõ quiſtar tutta la Grecia, nõ per altro, che per ſacciarſi de fichi di quella, di modo che moſſe quella guerra, non ſolamente come Prencipe leggiero d'animo, ma come huomo goloſo, & uitioſo. Diſſe Tito Liuio che quando i Franceſi guſtarono il uino d'Italia, ſubito preſeno l'arme e andarono p cõquiſtarla sẽza hauer altra miglior ragione di far la guerra, de modo che i Franceſi in cãbio del uino d'Italia dierono la ſua ſangue propria. Il Re Antigono ſognò una notte che uedeua il Re Mitridate cõ una falza nella mano, con la quale à modo d'un uillano, ſegaua tutta l'Italia, il Re Antigono hebbe tãto timore di q̃ſto ſogno; che determinò d'amazzare il Re Mitridate, a tal che q̃ſto Re inſenſato p credere à un ſogno leggiero, miſe in arme tutto il mondo. Trouãdoſi i Lõgobardi in Panonia, udirono dire che in Italia erano le frutti dolci, le carne ſaporite, i uini odoriferi, belle donne, boni peſci, poco freddo, caldo tẽperato, le qual noue nõ ſolamente li moſſero a deſiderare queſte coſe, ma preſono l'arme p andar in Italia a conquiſtarla, di modo che i Lõgobardi nõ uẽnero ĩ Italia p uendicarſi de ſuoi inimici, ma per ſpargerli in maggior uitij. I Romani, & i Cartagineſi p longo tempo furono amici, ma da poi che furono informati eſſer in Iſpagna gran copia di mine d'oro, & d'argento, ſubito tra loro ſi cauſò una grã guerra in tal modo che quelli dui generoſi regni per robar la roba d'altri deſtruſſeno la propria. Di queſto ſono authori Plutarco, Paulo dia cono, Beroſo, & Tito Liuio. O ſecreti giudici di Dio, che permeteſti queſto, o immẽſa bontà del ſignore, che lo ſupporta, che non ui ſia maggior raggione, ſe nõ che un Prẽcipe, per ſognar un ſogno in ſul letto, l'altro p rubbare gli theſori de Spagna, l'altro per fuggir gli freddi d'Vngharia, l'altro p beuer del uino d'Italia, l'altro per mãgiar fichi de Grecia, habbino meſſo a foco, & ſangue tutta la terra. Non ſe incrudeliſca la mia penna contra ogni Prẽcipe che fa guerra, ma cõtra quelli quali ingiuſtamẽte le fanno, perche come dice ua Traiano, uale piu la guerra giuſta, che la pace ſimulata. Laudo, aprouo, ingrãdiſco i Prẽcipi, che ſono ſoleciti, & animoſi in conſeruar quello, che i ſuoi antepaſſati gli hãno laſciato, pche à caſo, ſe alcuno Prẽcipe ſe lo uoleſſe uſurpare, cõtra il tal pigliaſſeno guerra, quãto il ſuo è inimico alla conſcientia in uſurparſelo, tãto eſſo offende alla ſua Repu. nõ lo defendẽdo. Molto mi ſatisfano le parole, che diſſe il diuino Platone nel quinto libro delle ſue leggi, & ſono queſte. Non conuiene, che noi ſiamo ſuperflui, in laudar quelli, che conſeruano pace, & ſiano proſontuoſi in riprender quelli, che fanno guerra, per che puo eſſere, che ſe uno fa guerra, la faccia con fin d'acquiſtar pace, et per lo contrario, ſe uno poſſede la pace lo faccia cõ fin de far guerra. Platone diſ

Xerſe fece guerra a i Greci p ſaciarſi de fichi.

L'auaritia fu cauſa de la guerra tra Romani & Cartagineſi.

Vale piu la guerra giuſta, che la pace ſimulata.

se gran uerità in questo, perche piu uale desiderar guerra breue per hauer longa pace, che non uale la pace breue, con fine de longa guerra. Essẽdo do mandato al filosofo Chilone, in che se potrebbe conoscere un buon gouerna tore, & un gouernatore malo, rispose. Non gliè cosa in uno huomo buono, & uno huomo malo, che se conoscano, come è in quello in che contrastano, perche il Prencipe tiranno muore per usurpare quello d'altri, & il Prẽcipe uirtuoso si sforza difendere il suo. Quando il Redentor del mondo si partì di questo mõdo, non disse ui do la mia guerra, ui lascio la mia guerra, ma io ui do la mia pace, & io ui lascio la mia pace, doue se caua che'l buono Christiano ha piu obligatione di conseruare la pace, qual Christo gli ha comãdato, che debba trouare una guerra, per uẽdicar la sua ingiuria propria. Se i Prencipi facessero quello, che sono obligati, & questo caso a me uolessero credere, per niuna cosa temporale deueriano consentire di spandere il sangue humano, se non fosse per colui, che per noi altri uolse offerire il suo sangue in la croce, perche i buoni Christiani sono tenuti piangere i suoi peccati, ma nõ hãno licẽtia di spãdere il sãgue delli suoi nimici. Finalmẽte dico, esforto, amonisco tutti i Prẽcipi, & grã Signori, che per amore di q̃llo, che è Prẽcipe della pace, amino la pace, procurino la pace, conseruino la pace, uiuano in pace; perche cõ la pace essi saranno ricchi, & i suoi popoli saranno felici.

Il' principe Christiano e obligato de conseruare la pace.

COMINCIA VNA LETTERA DI MARCO AVRELIO Imperatore a Cornelio suo amico, qual narra delle fatiche della guerra, & della uanità del trionfo, questa è una lettera per i Prencipi, che sono amici della guerra, & nimici della pace. Cap. XVI.

MARCO Imperatore Romano a te Cornelio suo fidel amico salute alla persona, & felice fortuna contra i casi aduersi a te, et a me dalli Dei immortali dimando. Tra quindeci giorni che uenni dalla guerra di Asia, della quale trionfai qua in Roma, ricordandomi che tu fosti nelli tempi passati compagno delli miei trauagli, subito mandai a chiamare per darti piaceri delli miei trionfi; perche gli animi generosi piu godono del bene delli suoi amici, che de i loro piaceri proprij, se haueraí fatica da uenire, quando ti mando a chiamare, sono certo che da una parte sentirai grã piacere de uenire a uedere la grandezza delle ricchezze, che io portaua d'Asia, & uedere quelle accoglienze, che a me faceuano in Roma, ma per altra parte non potrai cõtenere le lacrime de uedere tanti generosi schiaui, quali ĩtrano auanti i carri trionfali spogliati, & incatenati per dar maggior gloria alli uincitori, & acciochè fossino piu uergognati gli detti schiaui, poche uolte noi uediamo fare un giorno sole chiaro, al qual nõ habbi preceduto qualche pioggia nella estate, o un freddo gelo nello inuerno; uoglio dire p questa comparatione, che una delle ĩfelicità, che ha l'humana felicità, è che pochi uedia

mo

mo in questo mondo prosperi, laqual prosperità non procede di esser stati altri nell'infelicità, & disgratie, nellequale richezze, ò officij hãno succeduto questi tali. De uenir a esser alcuni molto poueri, altri à esser molto ricchi, per esser questi abbattuti, uengono quelli à esser prosperi; per pianger alcuni, rideno gli altri, di modo che se non descendano i uasi alti uodi, che sono nella roda della cisterna, non possono ascender quelli che sono caricadi abasso nell'acqua. Parlando adunq; secõdo la sensualità, hauerai appiacere di uedere quel giorno il nostro trionfo, nel quale per l'abõdantia delle ricchezze, per la moltitudine de i presoneri, per la diuersità de gli animali, p la grandezza de i capitani, p la ferocità de gli ingegni quali hauemo portato d'Asia à Roma; potresti ben ben conoscere i pericoli, che habbiamo passato in q̃lla guerra, perche parlãdo in uero fu tra noi, & i nostri inimici tanta contesa, che tutti i q̃lli, che siamo restati, siamo uenuti cõ molte ferite ne i corpi nostri, & quasi hauemo tutte le uene senza sangue. Ti fo sapere ò Cornelio, che sono i Parti gente assai bellicosa, & ne i fatti della guerra sono determinati, et animosi, & q̃ se trouano nella sua patria, defende ogni huomo di core la sua casa, et che noi diciamo di no, essi lo fanno in uerità, come huomini prudenti, & capitani ualorosi, pche se noi altri Romani senza giustitia, & con ambitione andiamo a pigliare quello d'altri, è cosa molto giusta, che essi con ragione, & giustitia defendano il suo proprio, Abondatia de malitia, & mancamẽto di sapere, è hauere alcuno inuidia al capitano Romano del triõfo, q̃l gli da la sua madre Roma, perche sapiano q̃lli che no'l sanno, che un giorno solo, che gli dãno de gloria, il tristo meschino mille uolte ha posto in pericolo la uita, io taccio quello, che piu importa, cioè che tutti quelli, quali il meschino trionfator mena alla guerra, & restano in Roma, tutti sono crudeli giudici della sua fama, pche il tale non è giudicato per q̃llo, che merita la sua persona, ma per quello, che gli persuade la lor inuidia. Bẽche mi habbino per huomo paciente, et non p troppo imprudente, ti faccio a sapere ò Cornelio, che non gli è patientia, che possa sopportare, ne animo che lo possa dissimulare, a uedere molti Romani hauer tãta inuidia, & fare beffe con lingua de i trionfi alieni, & è la uerità, che elli, come huomini da poco, giamai gli ha bastato l'animo de seguire gli esserciti, perche è gia antiqua pestilẽtia de huomini maligni, schernire, et far beffe con malitia di tutto quello, che a loro non basta l'animo di far per pigritia. Se tutto q̃llo non è bastante, cioè, metter tante uolte la uita in pericolo nella guerra, & dapoi a passar per tãte lingue l'honore. La nostra patria è tanto matta, & la reputatione delli huomini è tanto uana, che solo per uno detto uano, che per niun utile nostro de uolontà poniamo a risco il nostro honore cõ fatica piu presto che godere la uita con riposo, perche gli huomini uani non per altro, se non che altri huomini uani facciano de loro memoria, essi stessi s'offeriscono a qual si uoglia pena, & trauaglio, per i Dei immortali ti giu-

La prosperità è sempre accõpagnata cõ alcuna infelicità.

Parti huomini bellicosi.

La uita del principe è sempre sogget ta à mille pericoli.

ro

to ò Cornelio, che'l giorno del mio trionfo, doue andaua nel carro trionfando, andaua pensando, come è ingiusto il giudicio de tutti di questa mondo, perche essendo ammoniti, essendo chiamati dalla ragione, non la uogliamo udire, & per lo contrario, essendo represi, essendo mal trattati, essendo mal ueduti dal mondo, lo uogliamo seguire, gli uogliamo seruire. S'io non m'inganno, la prosperità d'huomini matti, & il mancamento de buoni giudici, è uolere intrare in casa d'altrui per forza, & non uoler riposar nelle sue case proprie di uolõtà, uoglio dire, che piu facilmente seguireßimo la uirtù, et cercareßimo i uirtuosi, & uiuereßimo in pace delli uitij, & non fareßimo uitiosi, perche parlando in uero gli huomini, che in tutto, & per tutto uoleno satisfare al mondo, eßi se offeriscono ad infinito trauaglio, & fastidio. O Roma Roma, maladetta sia la tua patria, & maladetto sia quel, che ha nudrito in te tanta superbia, & maladetto sia dalli huomini, & abhorrito sia dalli Dei q̃l, che trouò in te questa pompa, perche pochi sono stati quelli, che con la uerità l'hanno acquistata, & infiniti sono stati quelli, che per acquistarla s'hanno persi.

Roma per che è maledetta.

Che maggior uanità, ne che equal leggerezza puo essere ad uno Capitano Romano, perche conquistò gli regni, alterò gli pacifici, desolò le cittade, spianò le fortezze, rubbò i poueri, inricchì li tiranni, amaßò gli thesori, sparse il sangue de madri innocenti, molte donne fece uedoue & à molti nobili leuò la uita, che doppoi in pagamento di tutto questo danno, Roma lo riceua con gran trionfo? Voi che ti dica vn'altra maggior pazzia, laquale è tale, che niun'altra se gli agguaglia, cio è che moreno infiniti nella guerra, & uno solo porta la gloria, di modo, che quelli meschini non meritarono che gli suoi corpi rimangano nella sepoltura, & un Capitano solo ua trionfando per Roma. Per i Dei immortali ti giuro, tra io, & te amico secreto, che'l giorno del mio trionfo quando dal carro guardaua gli meschini prigioneri caricati di ferro, & contemplaua i thesori robati, che haueuamo portati, quali erano de molti innocenti. Et per altra parte udiua le misere uedoue piagnere i loro mariti, & mi ricordaua di tanti nobili Romani, quali in Asia restauano morti, se ben mostraua allegrezza in publico, piangeua goccie di sangue in secreto, perche non è huomo di quelli, che nasce nel mondo, ma una delle furie, che resideno nell'inferno, quello, che del danno d'altrui piglia piacere proprio. Io non so in che reputatione debba tenere il Prencipe, ò il Capitano, che uiene dalla guerra, & domanda, & procura d'intrar trionfando in Roma, perche se'l cõsidera, come è ragione di considerare le ferite, che porta nel suo corpo, i thesori, che ha consumato, le terre, che ha abbruggioto, i pericoli, che ha passato, i danni, che ha riceuuto, la moltitudine d'huomini, che senza ragione ha fatto morire, gli amici che ha perso, gli nimici che ha acquistato, lo poco di riposo che ha goduto, lo molto, che grandemente è obligato à molti, in tal caso direbbe io, che questo tale douerebbe esser riceuuto cõ sospiri, è nel-

nell'intra suo douerebbe spander le lachrime da gli occhi. In questo caso del trionfo, non laudo gli Assirij, ne ho inuidia a i Persi, ne mãco mi satisfanno i Macedoni, ne aprouo i Caldei, ne mi contentano i Greci, i Troiani male dico, condanno i Cartagineſi, perche non con zelo di giustitia, ma con rabbia di superbia, per l'occasione di acquistare questi trionfi, posero i loro Regni in grã trauaglio, & a noi altri lasciarono occasione d'essere rouinati. O Roma maledetta, maledetta sei stata, sarai maledetta, perche se lo spirito non mi mente, & lo giudicio non me inganna, & la fortuna non ficca il chiodo, uederanno di te Roma nelli tẽpi futuri quello che noi uediamo al presente delli Regni passati, cioè, che con tirannia ti festi signora de i signori, con giustitia te torneranno a fare serua de i serui. O Roma sfortunata, & molto suenturata ti torno a chiamare, dimmi un poco ti prego, perche sei al presente tã to mancante del sapere, e tanto abbondante de pazzia? Doue stanno i tuoi antiqui padri, che t'hanno fondata, e honorata, in luogo de i quali al presente tu possedi tanti tiranni, che ti rouinano, & ti infamano? Doue stanno tanti huomini, buoni generosi, uirtuosi, che nutristi, in loco di quelli, al presente tu possedi tanti uitiosi, & uagabondi? Doue sono quelli, che per tua libertà sparseno il suo sangue, in loco di quelli succeduti quelli, quali per soggiogarti hanno perso la uita? Doue sono i tuoi capitani strenui, che con tanta uigilanza hanno ampliato, & diffeso i tuoi muri da i tuoi inimici, in loco de quali sono succeduti quelli, che hanno abbattuti i muri per terra, & t hanno populata de uicij, & uiciosi? Doue sono i tuoi gran sacerdoti, i quali sempre orauano ne i tempij, & placauano i Dei con sacrificij, in loco de que sti sono succeduti quelli, che non sanno altro fare, che uiolare i tempij, & con i suoi uitij sdegnare i Dei? Doue sono tanti filosofi, & oratori che cõ loro consigli ti gouernauano, in loco di quelli sono succeduti scempij, & ignoranti, che con le sue malitie ti struggono? Se ti hanno mancato ò Roma tutti quelli antichi, & siamo succeduti noi altri moderni, se tu con uerità haueſti conosciuto le uirtù di quelli, se haueſti indouinato la dapocagine de noi altri, il giorno, che essi finirono la uita, non doueua restare in te una pietra sopra l'altra, & in questo modo darebbono odore quelle campagne delle osse uirtuose & non come adesso danno puzzo de corpi de huomini uitiosi. Per sorte sareſti piu antica, che Babilonia? piu bella che Helia? piu ricca, che Cartago? piu forte, che Troia? piu habitata, che Thebe? piu murata, che Corintho? piu dilettenole, che Thiro? piu fertile, che Bissantio? piu alta, che Camena? piu inespugnabile, che Aquilea? piu priuilegiata, che Gades? piu torreata, che Capua? piu aspera, che Cantabria? Se sono rouinate tutte queste degne, & generose città, essendo abondante di tante uirtù, & guardandole tanti uirtuosi, speri tu preseruarti, essendo copiosa di tanti uitij, & habitata da tanti uiciosi? O madre mia Roma habbi una cosa per certo, che la gloria,

Roma de Signora fatta serua.

I Vitii sono stati rouina de molte città,

gloria, che è in te adesso, prima fu in quelle, & la destruttione, che è stata di quelle, dapoi sarà di te, perche in questo modo ua il mondo uoltãdosi, nel qual tutti i trauagli, che al presente noi altri sentiamo de i passati, diranno de noi altri quelli, che sono per uenire.

L'AVTTORE SEGVE LA SVA LETTERA, ET METE l'ordine che haueuano i Romani in far la gente da guerra, & come e cosa scandolosa, che le donne, & i sacerdoti uadino a quella, & de i mali che fanno i capitani, e l'altra gente di guerra. Cap. XVII.

Laude della disciplina militare delli antichi Romani nel publicare la guerra.

ADESSO ti uoglio raccontare amico Cornelio l'ordine, che teneuamo nel fare la gente da guerra, & per quella conoscerai il gran disordine, che è in Roma, perche ne i tempi passati non era cosa piu considerata, ne piu corretta, che la militare disciplina, & per il contrario non è cosa al presente piu dissoluta, che la nostra gente da guerra. Spargesi per lo Imperio la fama, come il Prencipe tenta di nuouo una guerra, di subito s'ingenerano molte uarie opinioni ne i popoli, facendo diuersi giudicij sopra la guerra, doue alcuni dicono, che è giusta, & il Prencipe, che la tenta è giusto: altri dicono, che è giusta, & il Prencipe, che la fa è tiranno, i poueri e seditiosi l'aprouano per andare a rubbare i beni d'altrui i ricchi, & pacifici la condennano per uoler goder i suoi beni proprij, in modo, che non giustificano, o condennano la guerra secondo il zelo della giustitia, ma secondo il poco, o assai, che li seguirà di quella impresa, giudicano. Comando io, che sono Imperatore Romano di publicare un'edito di guerra, accioche essẽdosi ribellata una città, ouero una prouincia, se facino le cerimonie usate in Roma cioè prima chiamare i sacerdoti, che uadino ad orare gli immortali Dei, perche giamai il popolo Romano uscì di Roma a spandere il sangue del suo inimico, senza che prima i sacerdoti spandessero le lachrime ne i tempij. Secondo, che tutto il sacro Senato ua al tempio del Dio Gioue, iui giurano tutti con giuramento solennissimo, che se i nimici, contra i quali uanno, uorãno nuoua confederatione con Roma, o se dimanderãno perdono della ingiuria, fatta, che lasciata ogni uendetta, nõ gli negherãno la clementia. Terzo, che'l Consolo, che è eletto per capitano di quella guerra, se ne ua a l'alto Capitoglio, & iui fa uno uoto solennissimo a uno delli Dei, quali piu li piace, & è che gli offerisce di dargli una certa cosa, se torna uittorioso di quella guerra, & se a caso la gioia, o la promessa, che esso promette è grande, tutto il popolo s'obliga di aiutarlo a pagarla. Quarto è, che nel campo Martio metteno fuora la bandiera dell'acquila, laquale è antiqua insegna di Roma, & questo, acciò che tutti i Romani sieno auisati, che niuno spettacolo, ne festa s'habbia a celebrare in Ro-

re in Roma, fino tanto, che i loro fratelli seranno alla guerra. Quinto è, che ascende un Pretore sopra la porta Salaria, & iui sona la trombetta per far gente di guerra, & iui cauano le handiere per consegnarle a i capitani, & è cosa marauigliosa da uedere, che come uno capitano ha nel suo potere la bãdiera, ottiene licentia a commettere ogni male, et ogni uiltà, di modo che dia per gentilezza de rubbar il paese, doue passa, & ingannare a quelli con chi pratica. Quanta licentia hanno a far male, & essere cattiui quelli, che gouernano la guerra, lo fanno manifesto quelli, che menano nella sua cõpagnia: perche i figliuoli abbandonano i padri, i seruitori i loro signori, i discipuli i loro maestri, gli ufficiali le sue arti, i sacerdoti i loro tempij, & questo non per altro, eccetto che sotto colore della libertà della guerra non gli possa castigare alcuna giustitia. O Cornelio amico mio, non so come debbia cominciare a dir questo, che ti uoglio dire, cioè, che le nostre gẽti di guerra, poi che escono di Roma; non hanno timore de i Dei, ne rispetto a tempij, ne riuerentia a i sacerdoti, ne danno ubidientia a i loro padri, ne uergogna della gente, ne timore della giustitia, ne compassione della patria, ne memoria, che sono figliuoli di Roma, e meno si ricordano, che habbino a finire la lor uita, ma senza uergogna amano l'ingiusto ocio, & abborriscono il giusto trauaglio. Odimi ancora quello, che ti uoglio dire, & è poco quello, che io ti posso dire rispetto a quello, che essi fanno, cioè che alcuni robano i tempij, altri causano rumori: questi rompono le porte, & quelli robbano la robba, quando pigliano i libri, quando lasciano andare i prigionieri, le notti passano in giochi, i giorni in bestemmie, hoggi combatteno come Leoni, domane fuggono come poltroni, si lieuano contra i loro capitani, altri passano a i loro inimici, finalmente per qual si uoglia bene sono mobili, & in ogni mal fare si reputano liberi. Poi che ti dirò delle bruttezze, ouero sporchezzi, quali io mi uergogno scriuere, lasciano le sue proprie mogli, & menano uia quelle d'altrui, le figliuole de i buoni dishonorano, e l'innocenti donzelle ingannano, non lasciano uicina, che non inuitino al male, ne hostessa, che non sforzino, desfanno l'antiquo matrimonio, & ogni anno cercano un maritaggio nuouo: di sorte che fanno tutto quello, che uuoleno, & niuna di quelle cose, che sono obligati a fare. Pensi tu Cornelio mio, che pochi mali seguano a Roma, per andarci tante cattiue femine alla guerra: perche per tal causa gli huomini offendendo i Dei, sono traditori alla patria, niegano il parentato, uieneno in stremà pouertà, uiueno con infamia, rubbano la facultà aliena, consumano la sua propria, non mai hanno la uita queta, ne si troua uerità nella sua bocca, finalmente per amore d'esse molte uolte si appizza la guerra, & molti buoni perdono la uita. Lasciamo da parte le ragioni, & ueniamo alle Historie. Ben sai che la maggior parte d'Asia fu conquistata, & signoreggiata dalle donne Amazone piu che d'alcun'altra gente barbara. Quel giouene generoso, & ualoroso Poro Re della India, perche

Il capitano quãdo ha nella sua mano la bãdiera ottiene licentia a cõmettere ogni male.

Descritione della disciplina militare de q̃sto tempo.

Asia signoreggiata da le donne Amazone.

perche gli mancauano huomini, & gli abbondauano femine, fu uinto per il Magno Alessandro. Hannibale monstruoso capitano di Cartaginesi, che tãto tempo fu signore d'Italia, quanto tempo non consentì che fusse alcuna donna alla sua guerra? ma subito che s'ianamorò di una giouane di Capua, gli uẽnero i Romani alle spalle. Se Scipione Africano nõ hauesse purgato gli esserciti Romani dalla lussuria, la inuincibile Numantia non mai sarebbe desolata. Il Capitan Silla nella guerra di Mitridate, & l'animoso Mario nella guerra de i Cimbri: perche ne i suoi esserciti non uolsero consentire cattiue femine, hebbero contra nimici tante uittorie. Nel tempo di Claudio Imperatore i Tarentini, & Capuani erano grandi & publici inimici, a tanto che messero nel campo i loro esserciti, & a caso un giorno nell'essercito de Capuani uennero a contesa duoi capitani per causa, che haueuano publicamente a fare con una donna, & turbandosi tutto l'essercito, uennero sopra di loro i Tarentini: per il qual caso fu uinta Capua, per causa d'una femina trista. Io hebbi in questa guerra de i Parti sedeci millia caualli, & ottanta milla pedoni, & trentacinque millia femine, doue fu tanto disordine, che fui costretto a mandar la mia Faustina, & altri Senatori alle loro case, & alcune donne, accio che seruissero a i uecchi, & notrisceno i fanciulli: i nostri passati anticamente menauano le donne alla guerra, acciochè facessero da mangiare a i sani, & hauessero cura de i feriti: ma al presente le menano, acciochè habbino occasione i tristi di effeminarsi, & che siano sforciati di auiciarsi: perche gli nimici tirano al capo, & le femine ferisco il cuore. Voglio, che sappi vn'altra cosa ò Cornelio mio, & è, che i Galli, i Vulcani, i Flamini, i Regij, quali sono sacerdoti della Dea Cibelle, del Dio Vulcano, del Dio Marte, del Dio Gioue, lasciando'l timore de i loro Dei: lasciando deserti i tempij: spogliandosi de i loro habiti, non ricordandosi de i loro riti santi, facendo contra i loro uoti: se ne vanno infiniti di loro con gli esserciti, doue uiueno piu dishonestamente de gli altri: perche è cosa molto commune, che quelli, che in alcun tempo hebbeno presontione de deuoti & uergognosi: dapoi, che si determinarono d'esser tumultuosi, & suergognati, sono peggiori che gli altri, Gli è cosa dishonesta, & pericolosa menar sacerdoti alla guerra; perche il lor officio è placare i Dei con lachrime, & non sdegnare gli huomini con le arme. Se a caso dicessero i Prencipi esser buona cosa menare i sacerdoti con gli esserciti, acciochè offerischano a i Dei sacrificij: a ẽsto rispondo, che i tempij sono dedicati a fare l'oratione, & gli esserciti per cõbattere: di modo, che in vn luoco vuoleno i Dei esser temuti, & nell'altro honorati, & che gli siano offerti sacrificij. Nell'anno della fondatione di Roma trecento quindeci, passò in Asia il Consolo Vietro, che andaua contra i Paleslini, quali s'haueuano ribellato contra i Romani; & per uiaggio se ne andò al tempio di Apollo in Delso, doue facendo vna longa oratione al Dio Apollo, acciochè gli reuelasse se egli torneria d'Asia con vittoria; gli rispo-

Gli antichi Romani perche menauano le donne alla guerra.

Qual sia l'officio de' sacerdoti.

se

se l'oracolo. Se tu vuoi ò Consolo Vietro tornare vittorioso de gli inimici, restituisci i sacerdoti, che tu meni delli nostri tempij: perche noi altri Dei nō vogliamo, che gli huomini, i quali noi habbiamo eletto per essere al nostro seruitio, siano da uoi menati tra gli inquieti del mondo. Se gli è uero, come è quello, che disse Apollo al Consolo Vietro, non mi par cosa giusta consentire a i sacerdoti l'andare uagabondi alla guerra: perche come tu sai ò Cornelio mio, senza comparatione gli è maggior l'offesa, che essi ui fanno di andarsi a perdere, che il seruitio che fanno alli Prencipi nel uoler combattere. Lasciamo i sacerdoti ne i loro tempij ad orare, & uediamo, come si sogliono eleggare i capitani, & in questo troverai, che il giorno, che eleggeno vn Patricio per capitano, il Senato lo proua se sa giuocare di arme nell'amfiteatro, & vn Consolo lo mena seco all'alto Capitolio, & iui gli metteno nel petto il pallio dell'Acquila & purpura nelle spalle, & le danno dinari della camera publica. Subito a questo tale cresce tanta superbia, che non si ricorda della pouertà passata, & si pensa, che alla tornata lo faranno Imperator di Roma. E cosa commune, quanto a gli huomini di bassa conditione, se la fortuna gli leua in alto stato, pre sumeno cose grandi: & è poco quello, che sanno, & molto meno quello, che ualeno: de modo che se le loro poche forze s'agguagliassino con i loro alti pensamenti; vn solo bastarebbe per uincere i nimici, & per acquistare assai Regni. Hanno pigliato al presente i capitani vn costume in Roma: & dicono, che è inuentione di Mauritania, cio è, che se fanno le trecce nelle barbe, & i capelli si fanno ricci, intonano le parole, mutano le uesti, accompagnansi con huomini homicidiali, vanno la maggior parte del tempo armati, si sforzano di parere huomini braui, stimano poco d'esser amati, & si uanagloriano d'esser temuti. Ben sai ò Cornelio mio quanto uoleno esser temuti, che essendo un giorno in Pentapoli vn Capitano mio, uedendolo io, & esso non uedendomi, perche non gli lasciauano fare tutto quello, che esso uoleua nell'alloggiamento, disse alla sua albergatrice. Voi altri villani ancora non conoscete gli capitani dell'essercito: ma sappi madre se non lo sapeui, che giamai trema la terra, saluo quando è minacciata d'alcun capitano de Roma, & mai i Dei mandano fulmini, eccetto ne i lochi, doue noi altri non siamo obediti. Poi che tu hai inteso quello che esso disse, intendi lo sforzo che hebbe: & fu tale, che questo capitano, facendo io una cru del battaglia in Arabia, esso solo si fuggì, & abbandonò la bandiera, il che hauendo fatto in un tal tempo, che per poco m'hauerebbe fatto perdere la battaglia, poi che fu finita, io gli feci tagliar la testa: perche al tempo, che s'incontra con gli nimici, piu danno fa uno che fugge, che non fanno utile mille, che combattono. Molte uolte io sentì dire all'Imperator Traiano mio signore che gli huomini quali nel tempo della pace faceuano maggiore brauate, nella guerra erano maggior poltroni. Accade, che molte cose si espediscono per hauere una buona eloquentia, l'altro p darsi buona sollecitudine, l'altro perche

I sacerdoti nō debbono andare alla guerra.

I poueri leuati dal la fortuna in alto stato, non se ricordano della pouertà passata.

La fuga di vn capitano in guerra, è causa della perdita della battaglia.

che apre bene la borsa, in uero questo tale è quello che piu, & meglio negotia in Roma: ma le cose della guerra, & che in fatto hanno da uenire alle arme, nen consistieno nel parlare assai auãti gli amici nella piazza, ma nel uenire alle mani cõ gli nimici nella battaglia: perche al fine gli huomini di troppo parole per la maggior parte sono pusillanimi. Che altro uuoi che io te dica ò Cornelio mio delle grauezze, che fanno questi capitani per gli paesi, doue passano delli scandali, che causano nelle prouincie, doue dimorano? Ti fo à saper che non fa tanto danno il uermo nel legno, & la tarma nella robba, la fauilla nella stoppa, le caualette nelle biade, come fanno i capitani nelli popoli: perche non lasciano animale che non amaccino, ne furto che non faccino, ne uino che non beuano, ne buso delle ape che non trouino, ne tempio, che non spoglino, ne cacciaggione che non pigliano, ne seditione che non causino, ne uiltà che non intendano. Fanno anchora piu, ilche non se douerebbe consentire a fare; cioè che mangiano a descrittione, senza uolerlo pagare; & non uoleno seruire, che non siano molto ben pagati, & è peggio del tutto, che se gli pagano, subito le consumano, et giuocano, se non gli pagano, subito uanno a robbare, o si ribellano, di sorte, che con la pouertà, sono mal contenti, & con le ricchezze uiueno uitiosi. E uenuto il caso a tanto corrompimento, che gli sono al presente in Roma della gente da guerra, di che se ne tiene poco conto: perche adesso ogni capitano somiglia un capo de gli homicidiali, origine de seditiosi, emulo de buoni, suegliator de tutti i mali, capo de ladroni, pirato de corsari: finalmente non dico quello, che pareno: ma affermo che essi sono carnefici de uirtuosi e hostaria de uiciosi. Non uoria dirlo, ma tutta uia l'hauerò a dire, cioè, che gli è una buffoneria, & cosa tanto auilita, che a questi infelici, benche siano nostri amici, & famigliari, non è Trencipe, che gli possa dominare, ne giustitia che gli castichi, ne timore che gli reprimi, ne legge che gli tenga suggetti, ne uergogna che gli raffreni, ne parente che gli corregga, ne castigo che gli basti, ne anco la morte che gli finisca, saluo che come huomini, che non hanno rimedio, gli lasciamo mangiare d'ogni uiuanda.

Le vertù de gli Capitani del nostro tẽpo.

L'AVTTORE SEGVE LA SVA IETTERA, E PIANGE, & non cessa di esclamare, perche Roma prese guerra in Asia, & de i gran danni, che seguono nelli popoli, quando i loro Prencipi guerreggiano con Regni esterni. Cap. XVIII.

Quanto piu vna persona nelli suoi principij è stata venturosa, tãto piu nella

O ROMA infelice, che non soleui hauere in te questa disgratia, ma quanto piu ti fai antiqua, tanto ti ueggo piu sfortunata: perche nelle scritture lo leggiamo, & con gli occhi lo uediamo, che quando una città, & una persona nelli suoi prencipij è stata piu uenturosa, tanto piu nella uecchiezza gli è piu contraria la fortuna. per certo nelli tempi antichi, & in quelli secoli glorioti, dico quando tu eri habitata di ueri Romani, &

non come al presente, che tu non hai se non figliuoli bastardi, erano così disciplinati gli esserciti, che nasceuano di te ò Roma come i filosofi delle Accademie, che erano nella Grecia. Se le scritture Greche non mentono, Filippo il gran Re di Macedonia per questo è tanto nominato nelle Historie, et suo figliuolo il Magno Alessandro per questo è stato tanto auenturato nelle guerra, che haueuano i loro soldati talmente amaestrati, che pareuano piu presto un Senato, che gouernaua, che un'essercito, che combatteua. Quello che potiamo cauare di Tito Liuio, & d'altri scrittori dal tempo dal Dittatore quinto Cincinato fin al nobil Marco Marcello, sono stati i tempi piu prosperi, che fossero mai nello Imperio Romano, perche auanti lo trauagliarono i Re, & doppo fu pnseguitata da tiranni, in quei tẽpi tãto felici, una delle maggior felicità, che haueua Roma, era hauere la disciplina militare ben instrutta, & all'hora Roma cominciò uenire a manco, qñ i uostri esserciti si cominciauano à guastare, perche se quelli della guerra hanno tregua con i uicij non potranno quelli della Republica hauer pace cõ le uirtù. O maledetta sia tu Asia, & ma ledetto il giorno, che cõtra di te pigliassimo le arme, per conquistarti, perche il bene, che se ne ha conseguito di te, in fino al presente, nõ l'habbiamo ueduto & il danno, che di te ne è uenuto, in Roma sarà pianto. O Asia maledetta, in te habbiamo consumato i nostri thesori, & tu ne hai impiti tutti di tuoi uicij, a cãbio di huomini forti, ne hai mãdato le tue delitie, noi habbiamo espugnato le tue città, & tu hai trionfato delle nostre uirtù, noi spianassimo le tue fortezze, & tu hai destrutto i nostri costumi, noi altri triõfassimo de i tuoi Regni & tu hai scannato i nostri amici, noi ti facessimo crudel guerra, & tu ne hai conquistato con buona pace, per forza tu douentasti nostra, & noi di uolontà siamo signori ingiusti delle tue ricchezze, & giusti uassali de i tuoi uitij, finalmente ò Asia tu sei uno infelice sepolcro de Roma, & tu Roma sei una puzzolente sentina di Asia. Poi che i nostri antichi padri si contentauano con sola Roma, & che noi altri suoi figliuoli non si uolemo contentare cõ Roma, et Italia, senza che andassemo a conquistare l'Asia, doue auenturassemo la nostra fama, & consumassemo tutta la nosta ricchezza? Se quelli antichi Romani essendo come erano huomini tanto Heroici nel uiuere, & tanto estremi nel cõbattere, & tanto sapienti nel comandare, tãto moderati nel possedere, erano tãto contenti con quel poco spacio, perche noi altri non essendo tali, come essi non se uolemo contentare con un regno ricco, et uicioso? Non so io che pazzia sia stata la nostra, d'andare a conquistar l'Asia, & non contentarsi con Roma perche l'Italia non era tanto pouera di ricchezze, ne tanto dishabitata di città, ne tanto orfana di gente, ne tanto priua di bestiame, ne tanto inculta de uiuãde, ne tanto secca de buoni frutti, pche di tutte queste cose noi ne haueuamo piu che non hebbero i nostri padri. Secondo il mio parere direi io esser mãcamento di giuditio, & auanzamento di superbia noler noi altri eccedere à i

vecchiezza la fortuna gli è contraria.

L'Asia fu causa della rouina della Rep. Romana.

I Romani erano ingiusti signori delle ricchezze de l'Asia, & giusti vassalli de i suoi vitij.

nostri antepassati nel signoreggiare, non ragguagliandomi nel merito, de tutte le cose de' miei antepassati, io sũ cõtẽto saluo che essi furono un poco superbi, & inquieti, & in q̃sto noi altri bene gli somigliamo di esser suoi figliuoli, pche non solamente siamo superbi, & inquieti, ma ancora cupidi, et malitiosi, di sorte che nelle uirtù restiamo gli ultimi, & nelle opere non licite gli sopranuanciamo. Doue sono le gran uittorie, de i nostri antepassati, quale loro hebbero nell'Asia? Doue è la infinità dell'oro, che saccheggiarono in quel paese? Doue è la gran quantità, de schiaui, che essi fecero prigioni in quelle guerre? Doue è la ferocità de gli animali, che mandarono in Italia? Doue sono le ricchezze, che ciascheduno particolarmente a casa sua portò? Che se ha fatto di tanti Re potenti, che presero prigioni in quella conquista? Doue sono le feste & i trionfi, con i quali trionfarono in Roma? Che vuoi, che ti dica in questo caso ò Cornelio mio, se non che tutti quelli, che furono inuentori della guerra, sono stati morti tutti quelli che defendeuano q̃l paese sono morti, tutti quelli che entrarono trionfando in Roma sono morti, & al fine tutte le ricchezze, & trionfi, che i nostri padri portarono d'Asia, elli, & esse in breue tempo hebbero fine eccetto i uitij, & le delitie, delle quali non mai uediamo il fine. O se sapessero i Prencipi sauij, che cosa è pigliare guerra ne i Regni esterni, che fatiche cercano alle loro persone, che fastidij à i loro pensamenti, che inquiete a i loro uassalli, che fine a i loro thesori, che pouertà a i suoi amici, che piacere a i nimici, che perdimento de i buoni, che libertà per i cattiui, & quanto danno occasione di mormorare alli estranei, finalmente seminano uno danno uniuersale ne i loro proprii Regni, & lasciano un ueleno alli suoi heredi proprii. A fede da huomo da bene ti giuro, se così come io sento questo, lo sentissero essi, & come io ho gusto, essi lo gustassero, & come l'ho esperimentato, essi le esperimentassero, non dico io, che con spandere il sangue piglierebbono per forza i Regni d'altri, ma anche essendomi offerti con lacrime non li riceuerei in dono, perche in uero parlando, non è cosa da Prencipe sauio solamente per sostenere quello d'altri, mettere in pericolo lo suo proprio. Dimando io che utilità caua Roma della conquista d'Asia? Metto per caso che habbia hauuto ardito di conquistarla, sia potente in espugnarla, sia importuna in combatter, sia fortunata in prenderla, sarà forse essa felice in mantenerla. In questo caso dico, & affermo senza pentirmi, che è cosa possibile pigliare Asia, ma è pazzia a presumere di mantenerla. Non ti pare estrema pazzia presumere di mantenere l'Asia, poiche giamai non ne uiene nuoua de una uittoria, che non sia il fine de un'altra battaglia, & per mantenere quella guerra ne robbano tutta l'Italia? In Asia si consumano i nostri denari, in Asia periscono i nostri figliuoli, in Asia sono stati ammazzati i nostri padri, per causa d'Asia ne imponeno taglioni, in Asia si consumano i buoni caualli, in Asia portano i nostri granari, in Asia se nutri-

I vitij & le delitie mai hanno fine.

Asia sepoltura de tutti i Romani.

se nutriscono tutti i ladroni, di Asia uennero tutti i tumultuosi, in Asia si perdono tutti i buoni, di Asia ne mandano tutti i uitij, finalmente in Asia si consumano tutti i nostri thesori, in Asia ne amazzano tutti gli eccellenti Romani. Adunque se questo e il profitto, che Asia fa a Roma, perche uuole Roma continuare la guerra de Asia. Altri Prencipi innanzi di noi acquistarono Asia, pigliarono Asia, possederono Asia, ma al fine, uedendo loro, che era paese, doue non temeuano i Dei, ne conosceuano subiettione a i Prencipi, ne si sottometteuano a qual si uoglia legge, ne giustitia, essendo per il meglio de lasciarli, perche trouarono per isperientia, che tutta la gente d'Asia, ne con le guerre si stancano li loro corpi, ne con i beneficij si possono acquistare i loro animi, questi Prencipi nō hebbero ardire di mantenere Asia per terra, & noi altri pensiamo poterla soccorrere per mare? Essi l'abbandonorno, essendogli uicini, & noi altri la uogliamo mantenere da lontano? Al mio parere Asia è uno paese, doue tutti i sauij spendono la sapientia, doue tutti i pazzi prouarono la lor pazzia, tutti i soperbi mostrarono la loro superbia, doue tutti i Prencipi entrorno con potentia, doue tutti i tiranni cōsumarono la sua uita, ma al fine non giouò a gli uni il uolere, a gl'altri il sapere, & mancò il potere. Io non so qual huomo sia, che stia bene con Asia, uoglia bene all'Asia, dica bene dell'Asia, fauorisca le cose d'Asia, perche essa ne da occasione, che d'ogni hora habbiamo che dire, habbiamo che sospirare, et habbiamo che piagnere. Se gli huomini uenissero a sapere il secreto di sapere il destino, nel quale i Dei fecero Asia, non cōtenderebbono tāto in cōquistarla, perche i Dei la nutrirono in tal segno, che fosse in commune pasto, doue tutti si facciano una commune piazza, doue tutti uendeno, una commune hostaria, doue tutti alloggiano, un commune tauoliero, doue tutti giuocano, una commune casa, doue tutti moreno, una commune patria, doue tutti restano, & di qua auuiene che Asia da tutti uiene desiderata, & da pochi è signoreggiata perche essendo, come è, patria cōmune, ogni uno la uuol appropriar p se stesso. Per sorte penserai tu Cornelio mio, che io habbia cōpito de dir tutti i mali d'Asia? ma odiami, che di nuouo uoglio formare una querella, che secondo i danni, cha hanno seguito di Asia alla nostra madre Roma, mancarà il tempo, per scriuerli, ma non la materia da dire. Non senza lacrime io dico q̄sto, che uoglio dire, cioè, che giamai capitano Romano ammazzò dieci milla Asiani con l'armi, che portò di Roma; che non perdesse piu di cento milla Romani con i uitij, che arrecò a Roma, di modo che essi morirono p mano delli suoi nimici honoreuolmente, & noi altri hanno prostrato i uitij con infamia. Domando io quali sono stati quelli, quali trouarono di mangiare ī conuiti publici, cenar ne i giardini secreti, uestirsi le donne come huomini nel theatro, immascararsi le faccie i sacerdoti di Giano, ungersi gli huomini, come fanno le dōne nel bagno, portar seco odori i Senatori al Senato, uestirsi de

Qualita della gente di Asia

Asia e il refugio de tutti i ribaldi.

I vitij che sono venuti di Asia a Roma.

purpura i Prencipi contra l'antigo decreto, mãgiare due uolte al giorno, come mangiaua Dionisio il tirãno, hauere moglie, et cõcubina, come fanno quelli di Tiro, dire tale bestemmie, qual giamai furono udite nell'Imperio, questi diece uitij di Asia, Asia gli mandò à presentare a Roma. Ne itẽpi che in ql le parte d'Oriẽte andaua accesa la guerra, diece ualorosi capitani portarono quelli diece uitij à Roma, i quali la mia penna al presente si ritiene di nõ nominarli, perche i lor brutti uitij non faccino oscuri i lor chiari fatti. Auanti che Roma prendesse la conquista dell'Asia, erauamo ricchi, erauamo pacefici, erauamo sobrij, erauamo sauij, erauamo honesti, et sopra tutto uiueuamo cõtẽti; ma da quel tẽpo in qua siamo cosi ben costumati a d smẽticar la po

I vitij se imparano in Roma come le scientie in Grecia.

licia di Roma, et d'imparar le delitie di Asia, che al presente cosi possono imparar li uitij in Roma, come udir tutte le sciẽtie ĩ Grecia. Per le cose sopradette tutti li Prencipi guerrieri potranno conoscere che utile cauano in cõquistar regni d'altrui. Adesso lasciamo i uitij, che nelle guerre si acquistano, le uirtù, & uirtuosi, che iui periscono, & parliamo de i denari, quali gli Prencipi tanto diligentemẽte cercano, & amano, & in questo caso dico, che

La guerra è causa de la pouerta del prẽcipe.

non gliè Re, ne Regno, posto in ultima pouertà, se non quello, qual prende la guerra estrema con regno altrui, O Cornelio mio tu l'hai uisto come li Prencipi piu presto uolontariamẽte, che per necessità perdono i lor thesori, et dimãdano gli alieni, non gli bastono gli suoi, pigliano quelli de i tẽpij, cercano grãde impresti do ritrouano crudel tributi, danno causa di mormorare a gli esterni, diuentano inimici con i suoi, finalmente pregano li suoi uasalli, & si humiliano a i nimici. Poi che ti ho detto i dãni della guerra, ti uoglio dire qule è l'origine di quella, perche è impossibile che'l medico aplichi all amalato cõueniente medicina, non sapendo, de che humor pecca quella malatia. Li Prẽcipi perche nascono d'altri huomini, si nutriscono con gli huomini, se cõsiglia no con gli huomini, uiueno con gli huomini, al fine anchora essi sono huomini, o per superbia, che gli soprauanza, o per consiglio, che gli manca, essi s'immaginano, & anchora altri gli dicono, che se ben hanno poco, rispetto d'altri

I cattiui consiglieri sono alcuna volta causa della roui na del prẽcipe.

Prẽcipi, che possono poco, anchor gli dicono, che se gliè grãde il suo hauere, maggior bene deue esser sua fama, anchor gli dicono, che il buon Prẽcipe poco ha da estimar quello che hereditò da suo padre, rispetto di quello che ha da lasciare a suoi figliuoli. Itẽ dicono, che giamai Prencipe lasciaua di se buona memoria se nõ entraua in alcuna crudel guerra. Pin li dicono, che la hora, che eleggeno uno p Imperator di Roma, colui liberamẽte puo cõquistare tutta la terra. Vdite queste ragion di ualor niuno, i Prencipi benche la fortuna sua e bassa, i lor pensieri sono alti subito si dechiarano cõtra i lor nimici in un'istante apreno i lor thesori, presto cõgregano grandi esserciti, et al fine del tutto, permettendolo i Dei, pensando essi de pigliar quello d'altrui, consumano, & perdono il proprio. O Prencipi non so che u'inganni, che potendo

con

con pace esser ricchi, uogliate con guerra esser poueri. O Prencipi nõ so, che u'inganna, hauendo, et potendo esser amati, cercati con chi siate mal ueduti. O Prencipi non so che u'inganna, che potendo goder la sicurtà della uita uostra, ui cõmettete alla fortuna incerta. O Prencipi non so che u'inganna a stimar poco q̃llo, che possedete in abõdanza, è che uogliate stimar assai lo poco d'altrui. O Prencipi non so che u'ingãna, che habbiando tutti bisogno de uoi altri, ui mettete allo bisogno di tutti. Ti faccio intendere o Cornelio mio, che per molto suegliato, & solecito, che sia un Prẽcipe piu di tutti, che gli precederono in Roma, è impossibile che gli succedano pṕperamẽte tutte le cose della guerra, perche in maggior pericolo della guerra, o li mancano denari, ò non gli aiutano li uassalli, o li tempi li sono contrarij, o trouano li paesi pericolosi, o li mãcano le uittouaglie, o gli ribellano gli capitani, o uiene soccorso ai loro cõtrarij, di modo, che l'infelice si troua tãto sfortunato, che piu guerra fanno nel suo core li pensieri, che nõ fanno al suo paese li nimici. Se bene un Prencipe nõ prende guerra, se non per sopportar la gẽte da guerra, douereb be lasciar ogni guerra. Domãdoti o Cornelio che ugual fatica alla sua persõna, o che maggior danno del suo regno, et del Re, possano fare li suoi inimici che sia eguale, ne maggior, che quello, che gli fanno i suoi esserciti? Gli inimici al piu che possono fare, sacchieggiano la frõtiera, ma li nostri esserciti robbano tutta la terra. A gli inimici habbiamo ardire, & poter di resistergli, ma alli nostri ne potemo, ne ardimo parlargli. Gli inimici al piu che possano fare entrano una uolta al mese, & tornansi; ma i nostri ogni dì robbano, & restan si. Gli inimici hanno paura de i suoi inimici, ne hanno pietà de i suoi amici. Gli inimici quanto piu uanno tanto piu gli manca l'animo, & si diminuiscono. ma i nostri, quanto ua piu il tempo piu se incrudeliscano, & moltiplicano. Io non so che maggior guerra che quando i Prencipi tengon nelli suoi regni gente di guerra, perche secondo ne mostra la esperientia, questi sono dauanti i Dei molto colpati, alli Prencipi sono importuni, alli popoli fastidiosi, di modo che uiueno in dãno di tutti, et senza utilità d'alcuno. Per il Dio Marte ti giuro Cornelio, & cosi esso in le battaglie gouerni la mia mano, & che piu la mẽti ho nel Senato delli furti, che fanno i miei capitani nell'Illirico, che tutti l'inimici del popolo Romano. Per questo ti dico, & p assai altre cose, che taccio, io ho piu timore di far leuar una bãdiera di cento huomini di guerra, che dare a trentamilia huomini una crudel battaglia, perche quella, o bene, o male in un'hora si espedisce dalla fortuna, ma con questi non mi posso preualere in tutta la uita. Mi dirai Cornelio essẽd'io Imperatore Romano, perche non metto a questa cosa rimedio, gia che lo conosco, & ogni cosa mi è manifesta? Perche il Prencipe che dissimulando lascia passare la colpa d'altri, cõ ragione lo condannaremo esser quella sua propria. A questo rispondo, che io non son potente de remediargli, senza che di questo rimedio non nasca altro

I pensieri d'un Principe fanno piu guerra al suo core, che non fanno i nimici al suo paese.

I soldati amici sono piu crudeli che gli inimici.

maggior danno, & perche tu non sei stato Prencipe, nõ potrai intender questo, che dico, perche assai cose conoscano i Prencipi con la sua prudentia, per remedio delle quali essi non hanno potentia. Cosi è stato, cosi è, & cosi sarà, cosi lo trouai, cosi lo possedo, & cosi lo lasciarò, cosi lego nelli libri, cosi l'ho uisto con gli occhi, & cosi l'ho sentito dir da i miei antepassati, finalmente ti dico, cosi lo trouarono i nostri padri, cosi lo mantenemo noi suoi figliuoli, & per suo male cosi lo lasciaremo a i nostri heredi. Vna cosa ti dico, et pẽsa che non m'inganno, & è, che uisto il gran danno & niun'utile, che arecca la gente da guerra alla nostra Republica, penso che farla o mãtenerla, o che è pazzia delli huomini, o castigo dato da i Dei, perche non puo essere cosa piu giusta, che permetter li Dei, che noi altri prouiamo in le uostre case proprie quello, de che siamo causa, che gli altri piangano in casa d'altrui. Tutte queste cose ho scritto, o Cornelio mio, non perche faccia troppo al caso, che tu le sappi, ma acciochè posi il mio spirito ĩ dirtele, perche secõdo che diceua Alcibiade, le casse, et le uiscere sempre hanno da star aperte a gli amici. Pannucio mio secretario da parte mia ua a uisitar quel paese, gli ho dato per te questa mia lettera, con questa ti mando due caualli, credo ti contenteranno, perche sono Portogalesi. Le arme, & le ricchezze, che presi alli Parti, gia le ho tutte spartite, tuttauia te ne mando duoi carri de quelle. La mia Faustina ti saluta, & manda uno specchio molto ricco per la tua figliuola, & una gioia de pietra per tua sorella. Non altro se non che prego i Dei te diano buona uita, & a me buona morte. Marco tuo scriue a te Cornelio suo.

Le casse et le uiscere sempre hãno a star apte a gli amici.

L'AVTTORE AMMONISCE I PRENCIPI, ET GRAN Signori, che quanto sono piu prouetti, in età, tanto piu deueno lasciar gli vitij. Cap. XIX.

Riuerentia che haueuano i Romani a li vecchi.

AVLO Gellio nel secondo libro delle Notti di Atene, dice che era costume fra gli antichi Romani di honorare, & hauer in grande veneratione i uecchi, & questa era una legge tanto inuiolabile tra loro che niuno che fosse generoso di sangue, che fosse potente in ricchezze, o potente in uincer le battaglie, poteua procedere alli uecchi che erano cargati de capelli canuti, in modo che li adorauano come Dei, & come loro padri gli honorauano. Tra le altre preminentie che haueuano i uecchi erano queste, che nelli conuiti essi sedeuano nel capo della tauola, nelli trionfi essi andauano auanti, nelli tempij essi soli sedeuano, nel Senato innanzi de tutti parlauano, nel uestir essi haueuano uestimenti fodrati, nel mangiar essi soli poteuano cenare ascosamente, nel far testimonio solo per le loro parole erano, creduti, finalmente dico, che a i uecchi in tutte le cose seruiuano, & in niuna cosa gli faceuano dispiacere. Poi che'l popolo Romano comincio guerreggiar in Asia, all'hòra cominciarono mancare i buoni costumi

Quando mancarono i buoni costumi in Roma.

stumi in Roma la occasione di questo fu, che non hauendo gente per mantenere la Republica per causa de molta gente che moriua nella guerra, ordinarono i Romani, che tutti li giouani se maritassero, & tutte le donzelle, et tutte le uedoue, & uedoui, & tutti li liberi, & tutti li schiaui, & l'honore che p fin'all'hora si faceua a i uecchi, p innanzi si facesse agli huomini maritati, se bē fossero giouani, di modo che quel ch'era piu honorato in Roma, non era q̃llo, che haueua piu anni, ma quello che haueua piu figliuoli. Questa legge fu fatta poco innāzi della prima guerra cō gli Cartagineſi, questo costume d'esser piu honorati li maritati, che i uecchi durò fin'al tēpo dell'Imp. Augusto, qual era tāto amico di nouità, che rinouò ī Roma tutti li muri de pietre nuoue, & nuouò ī la Repu tutti li buoni costumi. Licurgo ordinò nelle leggi, che diede a i Lacedemoni, che quando i giouani passassero uicino a i uecchi. gli facessero grā riuerentia, & ordinò che doue si uoglia, che parlassino i uecchi, fossero tenuti a tacere i giouani, & ordinò che se p sorte alcun uecchio pdesse la facultà, & uenisse in ultima pouertà, che il tal pouero uecchio fosse, mā tenuto dalla Rep. & che in tal mantenimento si haueua rispetto nō solo di socorerli, & mantenerli, ma di darli anchora alcuna cosa, p tenerli in delitie. Plutarco nel suo Apostema narra, che andādo Caton Cēsorino uisitādo i boschi di Roma trouo un uecchio alla porta della sua casa sospirando, et spādēdo molte lachrime delli suoi occhi, al qual dimandò Catone perche era cosi mal trattato, & perche all'hora staua cosi, dicoui piangendo, il uecchio. O Catone li Dei Consolatorij ti possino consolar in ogni tua angustia, poi che t'hai trouato a consolarmi in questa infelice hora, perche, come tu sai meglio che io le consolationi alcuni sono come le medicine al corpo, le quali aplicate ī un tēpo sanano, & alcune uolte usando di quelle in altro tempo fanno dāno. Horsu tu uedi le mie mani gia cōtratte, le gābe infiate, la mia bocca senza denti, la mia faccia rugata, la mia barba biāca, et il mio caluo, eßēdo come sei discretto, sarebbe cosa souerchia dimandarmi, perche piāgo, perche gli huomini della mia età, se bē piāgono per lo poco, che possedono, douerebbono sempre piāgere, et sospirar p il tēpo longo, che uiuono. L'huomo ch'è cargato d'anni, tormētato di malatie, perseguitano da nimici, scordato da gli amici, uisitato da ī fortuni, circōdato da disfauori, et da pouertà; io non so perche esso uoglia lōga uita, perche li Dei, non gliè cosa con che piu faccino uendetta da i uitij da noi cōmessi, che darne molti, & lōghi anni nella uita. Si come al presēte io son uecchio, se fosse giouane, & alcun giouane mi facesse alcuna ingiuria, per certo io non pregarei li Dei, che gli dessero la morte, ma che gli slogassero la uita, perche l'huomo che uiue assai, gliè una pietà udire quello, che ha passato Catone, sappi, se no'l sapeui, che io ho da settātasette anni, nel qual tēpo io ho sepellito il mio padre, & la mia madre, una auia, & due amite, & cinque barbani doppoi sepelli noue sorelle, et dodeci fratelli, doppo, de i quali, sepelli ire

Augusto reformator della repub. Romana.

La uecchiezza è molto grue agli huomini.

moglie legittime,& cinque schiaue,che mi erano cõcubine, doppoi di questo sepelli quattordeci figliuoli masculi,et sette figliuole maritate,nõ contẽta cõ questo la morte sepelli,trentasette neuodi,& quindeci nezze,oltra di cio, co sa,piu da cordoglio di tutte,sepelli i duoi miei amici,uno che habitaua in Capua, & l'altro qui in Roma. La morte delli quali io ho sentito piu,che di tutta la mia casa, & parentella, perche non gliè nel mondo ugual danno, che quando l'huomo perde alcuno qual ama di cuore, & da quello è amato. Si douerebbe contentare la trista fortuna con hauer fornito la casa mia de si grandi infortuni senza dapoi tutto questo, & sopra tutto lasciarmi uno maledetto nipote, che mi hereditasse,& lasciasse me accioche tutta la mia ĩfelice uita piangesse. O Catone per quel che sei obligato ti prego,et per li immortali Dei ti scongiuro, poi che sei Romano uirtuoso, & Censore del popolo,che puedi ad una delle due cose,cioè che questo mio nipote mi serua, o metti ordine, che io presto muora, perche gran crudeltà e, che mi perseguano quelli,che son uiui,essendo gia quaranta due,anni che non faccio altro, che piagner morti. Informossi ben Catone di quello, che'l uecchio si lamẽtaua,& trouando la uerità di quello,che diceua, chiamato il giouane iui in presentia,Catone gli disse queste parole.Se tu fosti figliuolo quel,che doueui esser,me haueresti liberato da fastidio,& te da trauaglio, ma doppo, che cosi è,pregoti che tu habbi in quello,che ti comanderò patientia,& sappi certo, che nõ ti comanderò cosa,che non sia conforme alla giustitia, pche i giouani furiosi come tu maggior uergogna hanno d'hauere pena per le cose giouanili che commetteno, che per la pena che per quelle le danno. Primo comando, che publicamente tu sij frustato, perche non mantieni tuo auo in buon gouerno, secondo ti comando, che di tutti li confini di Roma sij bandito, & q̃sto perche sei giouane uitioso,terzo ti comandò, che sij deseredato de tutti li beni che hai hereditato,& questo, perche non sei obediente a tuo auo;la causa pche faccio questa crudel sententia è,accio per innanzi non ardiscano i giouani far inreuerentia, & inobedientia alli uecchi, & anche accio non pensino, quelli, c'hanno hereditato gran denari, che si consenta loro esser piu uitiosi,che gli altri. Falari il tiranno scriuendo ad uno suo amico, dissegli que ste parole;qual pareno piu da filosofo, che da tiranno,et son tale. Mi sono marauigliato,& scãdaleggiato di te amico mio Verto o sapendo come so,che nel li anni sei uecchio,& nelle opere molto sei giouane,& anchora mi spiace, che hai pduto il credito del sapere nell'Academia, et piu mi rincresce che p tua causa si perderà il priuilegio, che soleno hauer li uecchi in Grecia, cioè, che tutti gli assassini, tutti i ladroni,tutti i buggiardi,tutti gli omicidiali erano piu sicuri quãdo si prendeuano i capelli de i uecchi,che quando fuggiuano,et se retirauano a gli altari de i tempij de i Dei. O quanta bontà,o quanta integrità, o quanta prudentia, o quanto Sapere, & quanta innocentia doueano

La perdita de i amici e piu grande che de figliuoli.

Il supplicio d'un nepote inobediente al suo auo.

hauere

hauer in se i uecchi anti quamẽte, poi che in Roma gli honorauano come Dei, & in Grecia appresso i loro capelli canuti si saluauano come nelli tẽpij? Plinio in una epistola, che scriue a Fabato dice, che Pirro Re de gli Epiroti dimandò ad un filosofo c'haueua seco, qual era la meglior città del mondo, rispose quel filosofo, la meglior città di tutto il mondo è Molerda, qual è loco da dugento fochi in Acaia, perche li muri tutti sono di pietra negra, è quelli che gouernano tutti hanno li capi biãchi, & disse di piu. Infelice te Roma, sfortunata tu Cartago, grama tu Numantia, misera te Attene, sfortunato tu Egitto, cinque città qual sono tenute per le migliori del mondo, della qual opinione io son contrario, perche in q̃lle si procacciano d'hauer li muri bianchi, & non si uergognano hauer nel suo Senato senatori giouani. Ben parlò questo filosofo & penso che niuno dirà mãco di quel che io dico. Questo nome senex è nome Latino, & uuol dir uecchio, & da questo nome senex, deriua il nome Senator, perche cosi chiamauano quelli, che gouernauano Roma, perche il primo Re che fu Romulo, elesse cento huomini uecchi, per gouernar la republica, & comandò, che tutta l'altra giouẽtù Romana, si occupasse nella guerra. Gia c'habbiamo detto l'honor, che si faceua ne i tempi passati a gli huomini uecchi, è ragione di saper de quanti anni inanzi contauano gli huomini esser uecchi, accioche gli honorassino per uecchi, perche i Dettatori delle leggi come hebbeno statuito gli honori, che si douessino far alli uecchi, ordinarono ancora di che giorno, & anno haueuano da cominciare. Molti de i filosofi antichi diuiseno in sei età, da l'horo che l'huomo nasce per fine che l'huomo more, cio è prima la pueritia, che dura fino li sette anni, l'infantia, che dura fino li diecesette, giouentù, che dura fino li trenta, & la uirile, che dura fino li cinquãta & cinque, senettu, che dura fino li settanta & otto, età decrepita, che dura fino alla morte, & in questo modo chiamiamo uno uecchio quãdo haueua compiuto cinquãtacinque anni. Aulo Gellio nel decimo libro, nel cap. uintisette dice, che Tulio Hostilio Re che fu de Romani, determinò di annouerare tutti i uecchi & giouani, c'herano nel popolo, & sopra il determinar qual si chiamerebbono infanti, & quali giouani, & quali uecchi, fu gran contrasto tra i filosofi Romani, finalmente il Re, & il Senato determinato che gli huomini fino li dicesette anni si chiamassino infanti, & fina quarãtasei, se chiamasseno giouani, & altri quarantasette si fusseno chiamati uecchi. Se uogliamo guardar la legge de Romani, gia sappiamo da che tempo siamo obligati chiamar, & honorar gli huomini per uecchi, ma insieme con questo è ragione che sappiano i uecchi, a che & a qual uirtù sono obligati, accio con ragione, & non con simulatione, piu siano seruiti, perche parlando in uero se cõpariamo obligatione con obligatione, piu obligati sono i uecchi alla uirtù, che i giouani alla seruitù. non posiamo negare, che tutti gli stati, di tutte le nationi grandi, & piccioli, uecchi, & giouani, non siano obligati esser uirtuosi, però in

I uecchi in Grecia molto honorati.

La deriuatione del nome Senatore, & perche sia cosi detto.

Discrettione della età dell'huomo.

Il vecchio pecca per che gli soprauanza la malitia.

rò in questo caso uno hauerebbe piu colpa che altri, pche molte uolte il giouane presume, & è perche gli manca l'esperientia, ma il uecchio, se pecca, è perche gli soprauanza la malitia. Seneca in una epistola dice queste parole. Ti faccio à sapere Lucilo amico mio, che son grandemẽte corocciato, & mi lamento, & questo nõ d'alcuno amico, ò inimico, ma di me stesso, & non d'altri, la ragion, che a questo mi moue è, che ne gli anni sono uecchio, è ne i uicij giouane, di modo che è poco quello, che ho seruito alli Dei, & manco assai il profitto, che ho fatto à gli huomini, & disse piu Seneca, quel che si pensa di esser uecchio, & per uecchio uuole esser honorato, è tenuto esser tẽperato nel mãgiare, honesto nel uestire, sobrio nel bere, prudente nel parlare, sauio nel cõsigliare, finalmẽte debbe esser molto patiente ne i dolori, che lo combatteno, & netto ne i uicij che lo tentano. E degno di grã laude Seneca per hauer detto tal parole, pero molto seranno da laudare i uecchi se conformi à q̃lle farãno le opere, perche se de i contrarii uitii li uedessimo separati, & de tal uirtù li uedessimo ornati, lasciaressimo di seruirli, & cominciaressimo ad adorarli.

L'AVTTORE AMMONISCE I PRENCIPI ET GRANsignori, che quando ueniranno ad esser uecchi, siano tẽperati nel mangiar, sobrij nel bere, honesti nel uestire, & sopra tutto veridici nel parlar. Cap. XX.

I vecchi golosi, & voraci, sono riputati infami.

CONFORME al consiglio di Seneca i uecchi deueno esser temperati nel mangiare, laqual cosa gli conuien fare non solamente per la reputatione delle lor persone, ma anche per la conseruatione delle lor uite, perche i uecchi uoraci, & golosi sono perseguitati dalle proprie infermità, & sono infamati dalle lingue d'altrui. Gli huomini ricchi, dico quelli, che sono generosi, & uirtuosi, quello che hanno da mangiare ha da esser netto, ha da esser ben apparato, & sopra tutto che se lo diano ad'hora, & tempo, perche d'altro modo mangiare di superfluo, & diuerse cose, fa amalar i giouani, ma alli uecchi gli fa morire. Li giouani se ben mangiano cose non nette, mangiano assai, mangiano presto, mangiano parlando, non potiamo far di meno, che dissimular con loro, ma li uecchi, che mangiano assai mangiano sporco, mangiano apresuratamẽte, mãgiano parlando, necessariamente hauemo da riprender perche gli huomini honorati, & uecchi, con tanta grauità hanno da star a tauola mangiando, come fusseno in vno consiglio dando il uoto. Non è mia intentione di persuadere alli uecchi debboli che mangino poco, ma amonirli che non mãgino di piu del necessario. Non li prohibimo mãgiar cose delicate, ma che si guardino delle cose superflue. Non gli consigliamo che lasciano da mangiar hauendo bisogno, che fuggano ogni curiosità, perche se a gli huomini ricchi è lecito mangiare fin'al sacciarsi non gli è honesto mangiar fino al uomitar. E uergogna scriuerlo, ma piu uergogna deueno hauer molti huomini di farlo, & è che la facultà, che hãno guadagnato, & quella che de li suoi antepassati

La superfluità del mangiare causa l'infirmità.

passati hanno hereditato, tutta l'hanno mangiata, & beuuta in modo che nõ hanno fatto una casa, ne hanno comprato una uigna, ne hanno maritato una figliuola, ma uenir alla uecchiezza: le misere figliuole uãno per le hosterie, & per li magazeni, et i poueri padri per gli hospitali, et per le chiese. Quando un uiene ĩ pouertà, p causa che se gli è abbruciata la casa, o se gli è anegata la naue, o gli sia tolto il suo hauere per lite, o l'ha cõsumato nel competer cõ il suo inimico, per qual che altro caso fortuito, par che ogni huomo è obligato a soccorerli, & che affligе l'animo in uederlo, però l'huomo, c'ha consumato il suo in uestirsi superfluamẽte, in cercar uini molto appreciati, in mãgiar uiuande molto care, io direi, ch'a quel tale stà molto bene la pouertà, nella quale si troua, & ch'è degno di qual si uoglia ingiuria, perche tra le fatiche, non è ugual fatica, c'hauer un'huomo quello ch'egli stesso è stato causa di patirlo. Item secondo il consiglio di Seneca, debbono auuertire gli huomini uecchi, che non solamente siano temperati nel mangiare, ma etiãdio sobrij nel bere, si per la conuersatione della sua salute, come p la riputatione della sua honestà, perche se i medici antiqui non ne ingannano, piu si distruggono i corpi humani cõ il superfluo, che beuiamo, che con il superfluo che mangiamo. S'io dicesse a i uecchi, che non beuano mi potrebbono rispondere, che non era cõsiglio da Christiano, però posto caso, c'hanno da bere, & per niun parer l'hanno da lasciar, gli ammonisco, & essorto, & gli prego, che beuano poco, & quello, che beueranno, sia temperato, perche il superfluo, & disordinato bere imbriaga il giouene, & i uecchi rende insensati, & falli douentar matti. O quanto perdono d'auttorità, & minuiscono della grauità gli huomini honorati, & uecchi, che nel bere non sono sobrij, & questo par che sia uero, per che dell'huomo ch'è cargato del uino, se fosse il piu sauio del mõdo, pazzo sarebbe quello, che da esso pigliasse consiglio. Plutarco in uno libro, che fece della fortuna de i Romani, dice, che nel Senato di Roma dette grãde uoce un huomo uecchio, dicẽdo, che un giouane in tal guisa l'haueua dishonorato, che per ingiuria gli haueua detto che meritaua esser amazzato, & essendo chiamato il giouane, perche dicesse le sue ragione di quello c'haueua detto, disse. Padri Conscritti se ben ui par, ch'io sia giouane, non son tanto giouane, che nõ conosca il padre di questo uecchio, qual è stato Romano ualoroso, et alquãto parente mio, & uedendo che suo padre haueua guadagnato grã facultà, et honor assai, & questo combattendo nella guerra; e uedẽdo che questo povero uecchio la consumaua tutta mãgiãdo, & beuendo, un giorno gli dissi, Molto mi rincresce o zio di quello che sento trattar del tuo honor nella piazza, & molto piu mi spiace quello, che ueggo che si fa in casa tua, cioè che nella sala, doue si armauano cinquãta huomini in un hora, stiano al pṽente cẽto marioli imbriagãdosi ogni giorno, e q̃llo, che è peggio, che si come tuo padre, a q̃lli che in trauano nella sua casa, mostraua le bãdiere, che haueua guadagnate nella guerra,

L'huomo che è causa della pia pouertà nõ merita soccorso.

La sobrietà è laudata nelli uecchi.

guerra,cosi al presẽte,a quelli che intrano in casa tua, tu gli mostri cẽto uasi da uino;Mio zio si ha querellato di me,nelqual caso lui stesso,che si lamenta, faccio giudice contra di me,che son l'accusato,ma piacciagli immortali Dei che esso nõ meriti piu pena p le sue opere,che io merito per le mie parole,p-che se fusse huomo discreto,accettarebbe la correttiõe,che io li feci i secreto et nõ uenirebbe a publicar i suoi diffetti in q̃sto Senato.Vdita p lo Senato la querella del uecchio,& la diffensiõn del giouane, determinarono per senten tia che il uecchio fusse priuato delle facultà,& gli prouidero di uno tuttore che nõ li desse da bere una gioccia di uino, poi che era infamato di embriaco. Veramente la sententia del Senato fu molto giusta,perche l'huomo uecchio, che se embriaca, ha tanto bisogno de un tutore,che lo gouerni,come l'ha un fanciullo,o ueramente un pazzo.Laertio compose un libro de i conuiti de i fi filosofi,& narra alcuni conuiti antiqui,tra gli altri uno,doue si cõgregarono alcuni gran filosofi,& benche le uiuãde fussẽo molto semplici,i conuitati pe rò erano gran sauij,et la causa perche si congregauano,non era per mangia-re,ma per determinare alcune graue dottrine,sopra le quali i filosofi tra loro haueuano gran differentie,perche in quelli tẽpi erano molti Stoici,et molti Peripatetici filosofi, che tra loro erano molti diuisi. Quando i filosofi erano insieme adunati, certo nissuno di loro faceua disordine nel mãgiare,et meno nel bere,se non,che si leuaua tra i maestri,& discepoli,tra i giouani,et i uec chi,una dolce cõtẽtione,cioè qual di loro direbbe alcun secreto di filosofia, o a la mia profonda,et graue sententia.O felici quelli conuiti,et nõ mãco felici gli inuitati,però guai a quelli,che sono inuitati,perche essi nõ sono tali,quali erano gli antichi,perche gia non si fanno conuiti de filosofi,ma de huomini go losi non per disputare,ma per mormorare,non per determinare cose dubiose ma per trattare delle lite d'altrui,non per confirmare l'amicitia anticha,ma per cominciare noue dissensioni,non per imparare alcuna dottrina,ma per p uare qualche golosità,& il peggio del tutto,è che i uecchi cõtendono alla ta uola con i giouani,et questo non de chi dirà piu graue sententza,se non chi ha piu beuuto,et piu piene le tazze. Paulo Diacono narra nelle historie de i Lõ gobardi,che quattro Longobardi uecchi feceno un conuito, nelqual beuete-no gli uni alli altri gli anni & erano in questo modo, sfidorno a bere doi per doi,& ogni uno contaua gli anni che haueua,et quello che cõ l'altro beueua, haueua da beuer tante uolte,quanti anni haueua l'altro & l'altro per lo simi le haueua da beuer tante uolte, quanti anni haueua il suo contrario,l'uno di quattro haueua almen cinquantaotto anni,& il secondo ne haueua sessanta tre,il terzo ne haueua ottãtasette,& il quarto nouantadue,di modo,che nõ si sa quello,che hauesseno mãgiato in quel cõuito,se l'fosse poco,o assai ma sa piamo quel che manco beuè, hauer beuuto cinquantaotto uasi di uino.Da q̃ sto si trisso come ueneno i Gothi a fare quella legge da molti letta,& da po-

chi

Vn huomo uecchio embriaco se assimiglia ad un fanciullo.

I Conuiti di que sto tempo in che cõ sisteno.

Essempio d'embriachezza.

chi intesa, che dice, Comãdiamo sotto pena della uita, che niuno uecchio beua a un'altro gli anni, essendo in tauola, et questo si fece, perche erano tãto dati al uino, che piu erano le uolte, che beueuano, che non erano i bocconi, che mã giauano. I Prencipi, & gran signori quando uieneno a esser uecchi, debbono nel bere essere molto sobrij, se uogliono da i giouani esser rispettati, pche parlando con uerita, & liberamente, dapoi che un uecchio si embriaca, ha piu bisogno d'un giouane, che per lo braccio lo meni a casa, che non gli faccia di beretta, o riuerentia. Similmente i Prencipi, & gran signori debbeno hauere grande auertenza, dapoi che uennero alla uecchiezza, non portare uestimenti, che siano notati da i giouani, perche posto il caso, che portare uestimẽti politi, & curiosi, non faccia pouera, ne ricca la sua Republica, nõ potiamo negare, che non faccia molto al caso p la reputatione della sua persona, perche la uanità, & la curiosità de i uestimenti è argumẽto di grã leggierezza de i pẽsieri. Secondo la uarietà della età, cosi ha da esser la diuersità del uestire, cioè manifesto, perche in uno modo si ueste no le uergini, in altro modo le maritate & in un'altro le uedoue, & il simile io dirò, che uno deue essere il uestire del fanciullo, altro del giouane, et altro del uecchio, q̃lla deue esser piu honesta di tutti gli altri, perche gli huomini, che hanno i capelli bianchi, non si hanno da autorizare con uestimenti sontuosi, ma con le opere. Mantenersi netti, esser ben uestiti, andare ben'accompagnati, questo non lo uietamo a i uecchi, maßime a i generosi & ualorosi, ma andare troppo politi, andare troppo sontuosi, troppo curiosi, & sopra tutto nella uarietà de i uestimẽti esser estremi, perdonimi i uecchi, perche questo nõ è officio, se nõ da giouani pazzi, perche l'uno ha dell'honesto, & l'altro di uanità, è gran confusione dirlo, però maggior uergogna è farlo, cioè, che molti uecchi di nostro tempo poneno molto solecitudine in pettinarsi il capo, in tagliarsi la barba, in cercare capilatura rizza in portar gioie al collo, in portare pontali d'oro nelle berette, in cercare inuentione di diuerse medaglie, & in fornire ben le dida de ricchi anelli, & andare pfumati cõ cose odorifere, incercare noui modi di uestimenti, finalmente dico habbiamo tutta la faccia rugatta, nõ possono soportare ne la sua uesta una sola piega. Tutti gli historici antichi riprendeno Quinto Ortẽsio il Romano, perche tutte le uolte, che si uestiua, haueua uno specchio dauanti di se, & con tanto spacio, & ordine componeua le pieghe della uestimenta, come una donna compone i capelli in testa. Questo quinto Ortensio essendo Consolo, & caminando un giorno per Roma s'incontrò con un'altro Consolo in una calle stretta, et pche nel passare de l'uno, & dall'altro se gli disfecero le pieghe de i uestimenti, lamentosi nel Senato dell'altro, Consolo, come di huomo che gli haueua fatto una grande ingiuria, dicendo che meritaua perdere la uita. L'auttore di questo è Macrobio nel terzo libro de i Saturnali. Non so s'io me inganno, ma potiamo dire, che tutta la curiosità, che hanno i uecchi in tener si po-

La curiosita de uestimẽti è argumento di grã leggierezza de i pẽsieri.

La mollitie di Quinto Ortensio

si politi curiosi, sontuosi, ben uestiti, netti, & freschi, non è per altro, eccetto per mentire alla uecchiezza, & per tendere a hauere iurisditione della gioue tù. Che dolore è uedere molti huomini uecchi, quali come sighi cascano p essere maturi, & per l'altra parte è cosa marauigliosa uederli, come nella età si fanno giouani, in questo caso dico, uolesse Iddio, che noi gli uedessimo spogliarsi de i uitij, che hanno, & non mentir gli anni, che hanno uisto. Prego, & esorto i Prencipi, & gran signori, che tal quali Dio nostro signore gli fece arriuare alla uecchiezza, che non si uergognino, ne disprezzino d'essere uecchi, perche parlando in uero, l'huomo che non uuol parer uecchio, ha uolontà de uiuere in le leggierezze de giouani. Item deueno hauere grãde auertẽ

La buggia in un uecchio è molto odiata.

za gli huomini honorati, dapoi che arriuano alla uecchiezza, che non siano a i suoi amici sospettosi, ma che da amici & inimici siano tenuti per ueridichi, perche una buggia in bocca de uno giouane, non è piu che buggia, ma in bocca de un uecchio è una crudel bestẽmia. I Prencipi, & gran signori specialmẽte poiche arriuano alla uecchiagia, un modo hanno da tenere nel dare, & un altro nel parlare, perche i buoni Prencipi le sue parole le hanno da uẽder, a peso, & le mercede hãno da fare senza mesura. Molte uolte si lamentano gli huomini uecchi, dicẽdo, che i giouani non uoleno conuersare con loro, et in uero, se ĩ questo è alcuna colpa, la colpa è in loro stessi, & la ragione di questo è che alcuna uolta si giontano a conuersare, & hauere spasso, & se per caso un uecchio chiarlador piglia la mano nel parlare, non mai finisce, in modo che alcune uolte un'huomo discreto uorebbe piu pṕsto andare a piedi sei leghe, che stare ad udire un uecchio parlator tre hore. Se cõ tanta eficatia persuademo i uecchi, che siano honesti nel uestire nõ per questo gli diamo licentia, che siano dissoluti nel parlare, pche gli è gran differentia di notare uno d'essere curioso nel uestire, & accusare un'altro d'essere malitioso nel parlare: perche portare uestimenti pretiosi fa ingiuria a pochi, ma le parole inconsiderate offendeno molti. Macrobio nel primo libro sopra il sogno de Scipione narra di un filosofo chiamato Chritone, qual uisse cento, & cinque anni, & fino ai cinquãta anni era stato molto trauerso, ma da poi che uẽne ad essere uecchio, fu tãto cõsiderato nel mangiare, & nel bere, & fu tãto auisato, & limitato nel parlare, che giamai lo uideno fare cosa degna di riprẽsione, ne mai gli sentirono dire parola, che nõ fusse degna d'esser notata. Cõforme a questo essẽpio bẽ dareßimo a molti licentia, che per fino a cinquanta anni fusseno giouani, con questo, che da li inãzi si uestissero come uecchi, andasseno come uecchi, parlassero come uecchi, si preciassero d'esser uecchi: ma è gran miseria, che tutta la primauera passassero in fiori, & agreste, & poi auãti cascano nella sepoltura immarciti, che siano sasonati d'essere raccolti: si lamentano i uecchi che nõ si consigliano con loro i giouani, & pigliano p escusatione, che le loro pratiche sono troppo greue, perche se comandano parere a un uecchio in alcũ caso, subito

bito si comincia a ritornare, et dire, che in la uita de tal, e de tal Re, et signori de buona memoria si faccua questo, et si proueduea a quest'altro, di maniera che quando un giouane li domanda consiglio come s'hauerà da reggere cõ i ni ui, comincia il uecchio a narrarli la uita di tutti i morti. La ragione, perche i uecchi sono amici di parlare longamente è, che come gia per la uecchiezza nõ possono uedere, ne possono caminare, ne possono mangiare, ne possono dormire, uorebbono, che tutto il tempo, che quelli membri si occupauano ĩfare i suoi officij, lo occupasse la lingua a narrare i tempi passati. Dapoi di questo che ho detto, non so che habbia piu, che dire, se non che ne contentaressimo che gli huomini uecchi hauessero le loro carni tãto castigate, come hãno le loro lingue tanto martorizzate Se bene in ogni uno sia cosa reprensibile il troppo parlare, & insieme cõ questo sia scandalo non trattare la uerità, molto piu è brutto questo uitio ne i Prencipi uecchi, & in altri signori generosi, i quali hãno per officio, non solamente di trattare la uerità, ma anchora de castigare i nimici di q̃lla, perche altramẽte i generosi, & ualorosi caualieri nõ poco pderebbono della sua auttorità, non habbiãdo ne i suoi capi se nõ i capelli biãchi, & che per l'altra parte non haueſſeno nella lor lingua altro che bugie.

DE VNA EPISTOLA, CHE SCRISSE MARCO AVRELIO Imperatore a Claudino, & Claudina, i quali riprende perche essendo uecchi uiueuano come giouani. Cap. XXI.

MARCO Imperatore Romano nato nel monte Celio a uoi altri marito, & moglie, Claudino & Claudina, miei uicini, & habitatori de mia corte molte salute ui manda, & prudente correttione alla uita ui desidera. Essendo, come sono conquistator d'Asia, & uoi altri residendo sempre in Roma, molto tardi intendendo le noue di là, & penso che cosi tardamente arriuino là le nostre littere, però tuttauia a quelli, che uanno là, dò per uoi molte racomandationi, & a tutti quelli, che uengono di là dimando sollecitamente della uostra salute, & persona, come, & quanto sete del mio animo amati, non lo dimandate ad altri, che a i uostri cori proprij, & se l'animo uostro ui dice, che io son amico sospettoso, io ui do a uoi per condennato. Ma se per caso il cor uostro ui dice, che io ui amo, essendo la uerità, che io ui abhorisca, o se per caso ui dice, che io ui abhorisco, essendo la uerità, che io ui amo, in uero tal core io lo cauerei di subito fuor delle mie uiscere, & lo darei a mangiare alle bestie, perche, non è peggior inganno di quello, che l'huomo fa a se medesimo. Se m'inganna un strano, debbe simulare, se me inganna lo inimico, son tenuto di rimediarui, se me inganna uno mio amico, del quale io mi fidaua, debbo lamentarmi, ma se inganno io me medesimo con, che mi ho da consolare, perche non è patientia, per sofferire ingannarse il core in una cosa sola di non hauer pensato in quella profonda

mente

mente. Per auentura mi riprenderete, chi di là non ho cura, ne lettera al cuna in tanto tempo ui ho scritto, a questo rispondo, che non date a modo alcu no la colpa alla mia negligentia, ma alla gran distantia del paese, che e da qui fino a Roma, & ancho alla diuersità del negotio de Asia, perche tra gli altri questo male ha in se la guerra, che ne priua della dolce cõuersatione della pa tria. Sempre ho presumesto d'essere uostro, & al presente di nuouo son tã to, come de uoi altri, & porche sempre da me hauete saputo quello, che desi derauate sapere, io trouai in uoi altri, quello, che a me conueniua di troua re perche in fine ad hora niuno ho uisto hauere tãto ualer tanto, saper tanto ne esser in tutto tanto potenti, che alcun giorno non hauesseno bisogno de i suoi fedeli amici. Diceua il diuino Platone, gli è bene, che l'huomo, che ama di core, ne in absentia dimentichi l'amico, ne in presentia perda la cura, ne in la prosperità si fa famigliare, ne in la diuersita si discosta, non serue per l'u tile, ne ama per interesso, finalmente il caso del suo amico, defendolo ne i pe ricoli, come suo proprio. Varie sono state l'opinioni de gli antichi filosofi in di re a che fine si pigliauano gli amici, al fine si risolseno, che per quattro cose gli hauemo da eleggere. La prima, hauemo d'hauere amici per trattare, & conuersare con loro; perche secõdo i subditi turbamenti di questa uita, nõ gli è tempo tanto dolcemente consumato, come quello, che si consuma nella cõuer satione del buono amico. Secondo habbiamo d'hauer amici; per scoprirli tut ti i nostri pensieri, perche è molto gran discargo a uno animo afflitto narrar le sue angoscie ad uno amico, & sentir, che l'altro le sente da douero. Ter zo habbiamo da cercare, & eleggere gli amici, pche ne agiutino nelle nostre fatiche, perche poco giona al mio animo che l'amico mi oda con lachrime ql lo, che io li dico, & da poi non faccia un passo per rimediarmi. Quarto hab biamo da cercare, & conseruare gli amici acciochè siano prettori de no stri beni, che siano Cẽsori de i nostri mali, perche il buono amico non mãco è obligato a ritrarmi de i uicij, che me infamano, che liberami da i nimici, che mi amazzano. Il mio fine è stato dirui questo, perche se in questa littera tro uarete qualche parola insipida, la pigliate in patientia, cõsiderando, che l'a mor, che ui porto, mi spinge a diruelo, & la fidelta, che ui son obligato non mi lascia tacerlo, perche molte cose si hanno da sopportare da gli amici, se bẽ lo dicono da douero, una parola, della qual nõ se ha da sopportare da un'al tro, che le dica da scherzo. Vengo a narrare il caso, & piaccia a gl'immorta li Dei, che non sia piu di quello, che mi hanno detto, & che sia manco di quel lo, che io ho sospetto. Gaio Furione non poco parente uostro, et grãde amico mio passando al Regno de Palestin a, uenne a uisitarmi qua in Antiochia & narromi molte nouita d'Italia, & molte noue di Roma, & tra le altre piu de tutte me raccomãdò alla memoria, la qual mi ha fatto molto ridere di poi che la sentì, & gran fastidio doppoi che u'ho pensato. O quante cose subi

La guerra priua l'huomo della dolce con uersatione della patria.

Perche se debba hauer amici.

to pigliamo

to pigliamo in scherzo, le qual, poi ben considerate, ne causano gran pena. Hauea l'Imperatore Adriano mio signore un buffone, detto per nome Belso, giouane gratioso et acuto, ma molto malitioso, secondo che tali hanno in uso, & cenando uno ambasciatore di Germania con l'Imperatore in gran festa, & allegrezza; il buffone cominciò a dire ad ogn'uno, che iui era una gratia reuolta in una malitia: & conoscendo Adriano, che alcuni si tramutauano, altri mormorauano, altri si accrociauano, disse al buffone, Amico Belso per tua uita: & per mio seruitio pregoti, che non dichi alcuna berta malitiosa in questa cena, con laqual dapoi pensando in quella habbiamo mala notte nel letto. Mi disse Gaio Furione tanti scandali intrauenuti in Italia, tante nouità fatte in Roma, tante mutationi del nostro Senato, tante brighe de i miei uicini, tante leggierezze de uoi ambidui, che io mi marauigliai sentirlo: & mi uergogno scriuerlo, et non è nulla il modo, con che me lo diceua: ma a credere quanto senza pensare me lo narraua, imaginandosi, che come egli lo diceua senza pena, io le riceuesse senza considerarle, essendo la uerità, che in ogni parola che me diceua, me tiraua una saetta al cuore: perche molte uolte alcuni ne dicono alcune cose senza consideratione, le quai ne offendono il cuore grandemente. A giudicio & opinione di tutti, ne dicono, che sete molto uitiosi: & che al giudicio, & parer uostro ui tenete in conto de giouani: & dicono piu, che cosi ue uestite, & componete de nuouo, come se di nuouo uenisti al presente al mondo: & dicono piu, che di niuna cosa ui dimostriate tanto scorozziati, come quando ui chiamano uecchi: & dicono piu che ne i theatri, doue si giuocano i palij, & ne i campi, doue correno gli animali brutti, uoi altri non sete ultimi: dicono ancora, che non si troua giuoco, ne leggierezza, che primieramente non si registri in casa uostra: finalmente dicono, che cosi ui date a i piaceri, come persone, che non mai aspettino hauer dispiacere. O Claudio, & Claudina, per il Dio Gioue ui giuro, che io mi uergogno della uostra poca uergogna, et sempre tutto mi trouo molto apenato della uostra colpa: perche al tempo, che douesti leuare le uostre mani, intrasti a salarij da nuouo con il mõdo. Ma molte cose commettono gli huomini, lequali ancor che alla prima fronte sono graui le scuse, che danno di quelle, le fanno leui: però parlando da douero alle uostre leggierezze et colpe, io non trouo ragion, con laqual le possi escusare, & trouo due milla, con le quali ui posso condannare. Diceua il filosofo Solone Solonino nelle sue legge a gli Atenieſi, che se'l giouane fallasse, leggiermente fosse ammonito, & grauemente punito, per esser gagliardo: & il uecchio se fallaua, leuemente fusse punito, & greuemente ammonito, per esser fragile. Il cõtrario diceua Licurgo nelle sue legge a i Lacedemonij, cio è che se il giouane peccaua, fosse leuemẽte punito, & greuemẽte ammonito: perche peccauo p ignorantia, ma il uecchio, che fallaua, fosse leuemẽte ammonito, & grauemente punito: percioche peccaua per malitia. Essendo questi dui filosofi di tanta authorità, come erano in

I giouani peccano per ignorantia, & i uecchi p malitia.

quelli secoli passati, & sono di tanta importanza le sue leggi & sentenze, che gran pazzia sarebbe non ammettere alcuna di quelle, ne ammettendo l'una, ne reprobando l'altra al mio parere sarebbe essere grande escusatione per i giouani la ignorantia; & gran condennatione per i uecchi, la esperientia. Torno un'altra uolta à dire, che mi perdonate amici miei, & non lo doucte tenere per gran cosa, che io non sia molto riseruato nel parlare, poi che uoi altri non sete temperati nel uiuere: perche della uostra negra uita piglia colore la mia penna. Ben mi ricordo hauer sentito, che tu Claudio sei stato assai destro, & disposto quando eri giouane, & Claudina sei stata non poco gratiosa, & bella quando cri giouane: di sorte che alle tue forze molti haueuano inuidia, & la bellezza di Claudina era da tutti desiderata. Non uoglio amici, & uicini miei scriuerui questa lettera, ne recarui alla memoria, se tu Claudio hai usato bene le tue forze in seruitio della Republica: & se tu Claudina hai cauato grande honor della tua bellezza: perche gli huomini di molte gratie sogliono esser notati di graue colpe. Quelli che teco lotauano, ò Claudio gia sono morti: q̃lli che desidaui, gia sono morti: quelli che ti seruiuano ò Claudina, gia sono morti: q̃lli che dinanti a te sospirauano, gia sono morti: quelli che per te moriuano gia sono morti: et poi che sono morti quelli, & le loro leggierezze, non pensate che hauete da morire uoi altri, & le uostre pazzie? Domando io al presente alla giouentù dell'uno, & alla bellezza dell'altra, che hauete de quelli passati tempi, che hauete di quelle delitie, che hauete di quella abbondantia, che hauete di quella contentezza, che hauete delli appiaceri del mondo, che hauete della uanità passata: che aspettate di portare con uoi di tutto questo alla stretta sepoltura? O scempij uoi altri, & innocenti noi altri; come se passa la uita senza saper uiuere: perche non consiste la felicità in hauere corta, ò longa la uita: ma in sapere bene usare quella. O figliuoli della uanità, hora sapete, che uola il tempo, senza mouere le ali: camina la uita, senza leuare i piedi: schrima la fortuna senza mouer le braccia: ci espedisce il mondo senza dir niente: ne ingannano gli huomini, senza mouer i labri: consumasi la carne, senza che alcuno la sente: more il core, senza hauer rimedio: finalmente si passa la nostra gloria, come se mai non fusse stata: e la morte ne assalta senza prima chiamarne alla porta. Per innocente che uno sia, & per pazzo che sia l'altro, non potrà negar d'esser impossibile nel profondo mare fare il foco, & ne i p̃cipitij alti far la strada: del sangue delicato far nerui: delle tenere uene far osse: uoglio dire, cosi d'possibile che'l fior uerde della giouentù alcun giorno non uenga à marcirsi con la uecchiezza.

La gloria humana è trãsitoria.

* *
*

L'auttore

L'AVTTORE SEGVE LA SVA LETTERA, ET persuade a Claudio, & Claudina, che essendo gia vecchi, non vogliano dar fede, ò credito al mondo. Cap. XXII.

QVesto che ho detto al presente, piu uale per auisare i giouani, che per insegnare a i uecchi; perche uoi altri gia hauete passato la primauera della pueritia, & la està della giouentù, & l'autunno della età uirile, & hora sete nell'inuerno della uecchiezza, doue par male il capo carico de capelli canuti, e tenerlo come giouane pieno di pazzia. I giouani perche nō sanno, che se le ha da finire la giouentù, non è marauiglia che seguano il mondo: ma i uecchi, che gia di questo inganno si uedeuano desingannati: perche da nuouo uanno drieto a i uitij? O mondo come sei mondo: come poca è la nostra forza, cosi grande è la nostra fiacchezza: che uolendo tu, & noi altri non resistendo, ne ingolfi in pericoloso golfo, nelle selue piu spesse ne imboschi, per i sentieri piu secreti ne desuij, & per le strade piu sassose ne meni: uoglio dire, che in li prencipij de maggior fauori ne inuiluppi: acciochc da q̃lli con una ponta del piede ne precipiti. O mondo, nel qual ogni cosa è monda, sono gia cinquãtadue anni che nacqui in te, nelli quali giamai m'hai detto una uerità: & io ti trouai in dieci milla buggie: non mai ti dimandai cosa che non me la promettesti: non mai mi promettesti cosa, che me l'hauesti data: non mai trattai teco, che non m'hauesti ingannato: non mai a te m'apoggiai, che non me perdesse: finalmente non mai ho ueduto cosa in te, che douesse amare; & quanto in te ho ueduto, è degno d'esser abhorrito. Presupponendo questo ò mondo, non so che cosa in te sia, ò che manchi à noi altri tuoi mondani, che se tu non abhorrissi, non ti sappiamo abhorrire: se tu ne credi, sappiamo dissimulare: se ne dai de calzi, gli uogliamo sopportare: se ne dai bastonate, le uogliamo tacere: & se bene ci perseguiti, non ne uogliamo querelare: & se bene ci pigli il nostro, non te lo uogliamo addimãdare: se bene ci inganni, non lo uogliamo recare ad inganno: & quello che è peggio di tutto, che tu ne scacci dalla tua casa, & noi altri non ne uogliamo partire. Non so, che cosa sia questa: non so doue proceda: non so che fine ha d'hauere, che il mondo che non ci uuole, lo seguitiamo: & i Dei che ne amano, abhorrimo. Molte uolte faccio conto con i miei conti del tempo passato: altre uolte riuolto i miei libri per uedere quello, ch'io ho letto: & altre uolte prego i miei amici, che mi diano qualche buon cõsiglio, & non per altro, se non per uenire a sapere quello che ho detto, & saper questo che uoglio dire. Leggend'io Rhetorica in Rodi, per la uolontà del mio Signore Adriano, essendo di età de anni trẽtadue alla mia carne, che era giouenile non manco fiacca che tenera, accadette, che posta in quella prima uera de gli anni trouossi in solitudine: & quella solitudine con la libertà sentì a naso il mõdo: & odorãdo piu da presso, lo sentì: & sentẽdolo, lo seguì: et seguendolo,

Descrittione della malitia del mondo.

guendolo lo aggiunsi, & aggiongendolo lo pigliai, & pigliandolo lo prouai, & lo gustai: & gustando esso mondo, mi fu amaro: & essendomi amaro, lo abhorrì: & abhorrendolo, lo lasciai: & lasciandolo, tornossi: & tornandosi, lo riceuei: finalmente continuandomi tutto il mondo, & io non resistendogli, gia cinquantaduoi anni habbiamo mangiato pane insieme: & in una medesima casa habbiamo alloggiato. Volete sapere di che maniera il mondo, & io uiuemo in una casa, o per dir meglio moriuamo in uno core, uditemi; perche in una parola lo uoglio dire, quando io uedeua il mondo brauo, gli seruiua spontaneamente: quando esso uedeua me trisio, mi accarezzaua: quand'io lo uedeua prospero, domandaualo con instantia: quando esso mi uedeua allegro, ingannai astutamente; quand'io desideraua una cosa, aiutandomi tosto ad hauerla: dappoi al miglior tempo quando la godeua, egli subito me ne priuaua: quando mi uedeua discontento, mi uisitaua con lusinghe: quando mi uedeua lieto & contento, si scordaua di accarezzarmi: quando mi uedeua da gli anni sbattuto & da gli affanni trauagliato, dauami la mano per leuarmi: quando mi uedeua alto per le prosperità, mi faceua la gambarola per farmi precipitare: finalmente quando penso di hauer qualche cosa a mio contento nel mondo, trouo che tutto quanto esso tiene è un sogno. Se gli è qualche cosa di questo, che ho detto del mondo, è molto piu uero q̃llo che hora uoglio dire di me: & è che senza comparatione è molto maggiore la mia pazzia, che la sua malitia; perche essendo io tante uolte ingannato da lui, me ne uo dietro all'ingannatore. O mondo mondo il uerso che tu tieni con noi è tanto inuiluppato, che tutti ne hai intricati. Di una cosa mi maraui glio, & a me stesso non la posso dare a credere: & è, che senza interesso alcuno potendo noi andar securi per il ponte, circondiamo per il guado con il pericolo, essendo il guado securo, noi ne auenturamo andar per il golfo, essendo la strada secca: noi andiamo per i paludi, habbiãdo noi beuande uitali, cerchiamo ueneno mortale; hauemo piacere di prenderne, potẽdo saluarne: finalmente dico, che senza auantaggio commettiamo la colpa, uedendo con quella uenire la pena. Grande uigilanza deuono hauere gli huomini sauij nel considerare quello che fanno, in essaminare quello che dicono, tentare quello che riprendeno, in guardare a chi si appoggiano: ma sopra tutto conoscere colui, di cui si fidano: perche è cosi basso il nostro giudicio, che per ingannare basta uno: ma per desingannare non bastano dieci millia. Hanno tanta gran cura de noi altri, dico il mondo de ingannare, & la carne di accarezzarne, che essendo il uiaggio stretto, come è il sentiero fragoso, la giornata longa, & la uita corta, continuamente i nostri corpi sono carichi de uitij, & i nostri corpi carichi di sollecitudine. Di molte cose in questo mondo mi ho spauentato: ma quella, che molto piu mi ha scandaleggiato, è, che essendo gli altri buoni, li facciamo credere, che siano mali: & essendo noi altri cattiui, uogliamo persuader ad altrui, che siamo buoni:

Piu grande è la pazzia del l'huomo che la malitia del mondo.

& solamente perche ne habbiano per buoni indricciamo de mira la uirtù, et desarmiamo il bersaglio de i uitij. Voglio confessare una cosa, laquale scoperta, so che me ne seguirà l'infamia, ma forsi qualche huomo sauio piglierà di essa auiso, & è questa. In cinquanta due anni della mia uita, ho uoluto prouar tutti i uitij di questa, & non per altra, se non per prouare se gliè cosa alcuna in che si satisfaccia la malitia humana, ma tutto bene considerato, & tutto ben prouato, trouo, che quanto piu mangio, piu mi moro di fame, quanto piu beuo mi cresce la sete, quanto piu sto in otio, mi sento piu conquassato, quãto piu dormo, mi a trouo piu suegliato, quanto piu possedo, mi ueggo piu cupido, quãto, piu mi desidero piu tormento, quanto piu procuro, meno tengo, finalmente giamai tãto pensai per cosa, la quale do poi ottenuta, non mi stuffasse, et di subito non hauesse apetito di vn'altra. Et suprema pazzia è pensarmi, alcuno mentre che uiue nella carne potersi satisfare della carne; perche al fine potrà essa leuarne la uita, ma noi altri non a essa il disordinato apetito. Se gli huomini pensassero con i Dei, o se li Dei cõmunicassero con gli huomini, la prima cosa, che gli dimandarebbono, è per che fecero finiti li nostri infelici giorni, & infiniti li nostri desiderij. O crudeli Dei, che cosa è questa, che fate, e che cosa è questa che promettete? Ha d'essere uero, che non mai habbiamo d'hauer un giorno solo di ben nella uita, ma nel gustar di questo, & di quello se ne ha da passar tutta la uita? O intollerabile uita humana, nella quale sono tante malitie, delle quali ne debbiamo guardare, & tanti pericoli da incontrare, & tante cose in noi altri da considerare, che all'hora da essa, & a noi altri ueniremo a conoscere quando arriuerà l'hora da douer morire. Sappiamo quelli che non lo sanno, che il mondo piglia il nostro uolere de scempij, et noi non uogliamo negarlo, et dappoi, che se ha impoderato del nostro uolere, ne forcia, che uogliamo il nostro nõ uolere, in modo che molte fiate uoressimo far qualche uirtù, et qualche opera uirtuosa, ma per hauerne gia posti nelle mani del mondo, non habbiamo ardire di farlo. Vsa un'altra cautella il mondo, & è, che accioche noi altri non se ne accorgiamo, lauda, che laudiamo il tempo passato con tal conditione, che uiuiamo conforme al tempo presente. Dice di piu il mondo, che se noi altri applicamo le nostre forze a i suoi uitij, esso ne da licẽtia, che delle uirtù habbiamo buoni desiderij. O s'io lo uedesse ĩ mia uita, che la sollecitudine, che il mondo usa in conseruare a i suoi mondani, quella metteßero i mondani in separarsi da i suoi uitij, io giuro, che li Dei hauerebbono piu saui, et il mondo, & la carne non hauerebbono tanti schiaui.

Quanto piu se mãgia, tanto piu s'ha fame.

L'huomo che se ha posto nelle mani del mõdo abhorrisce le virtu.

L'AVTTORE SEGVE LA SVA LETTERA, ET DIMOstra, che i uecchi uolendo esser honorati da i giouani debbono essere piu honesti, & uirtuosi di loro. Cap. XXIII.

TVTTO lo sopradetto ho narrato per occasione di te Claudio, & te Claudina, i quali duoi poi che di settanta anni non uolete uscir della prigione del mondo, doue gia hauete i membri putridi, che speranza haueremo delli giouani, che non hanno piu di uenticinque anni? Se non me inganna la mia memoria, quando io era la, gia haueuati nepoti maritati, & i suoi figliuoli sposati, & anche i figliuoli di quelli nasciuti, & essendo questo il uero, mi pare, che espremuto il grappo de uua, il restante non è buono per altri che per animali, & raccolto il frutto, la foglia e de niuno ualor, doppoi che è leuata l'acqua, mal puo macinare il molino, uoglio dire, che l'huomo uecchio si de uergognare di uiuere tãto nel mõdo. Non pensate amici, che sopporta hauere la casa piena di nepoti, & dar ad intender ad altri hauer pochi anni, perche cargando l'arbore de frutti, cascano i fiori, o doueutano marci. Son stato pẽsando tra me, che cosa è quella, che uoi altri hauete fatto, per la qual pareuate giouani, & che hauesti scurato li anni, non trouo altra ragione, se non, che quando maritasti Alamberta uostra figliuola ad Ondrusio, & uostra nipota Sofia la bella con Tuscidano, le quali tutte erano tanto giouani, che a pena haueuano quindeci anni, & perche a uoi altri suoi aui soprauantiaua la età, & ui mancauano li denari, mi immagino, che li hauete dato almeno uenti anni p uno delli uostri in loco delli denari della dote. Di questo se poteua giudicare, che uoi restate cõ li denari delli nipoti, et scorlasti da uoi altri gli anni proprij. Molto uorrei amici miei quando sentite di re che siete giouani, uedernì cõ li miei occhi molto uecchi, non dico nell'età, che ui auanza, ma nel saper, che ui manca O Claudio, & Claudina notate bene questo, che ui uoglio dire, & sẽpre tenerlo nella memoria. Io ui fo a sapere, che mantenere la giouentù, disfar la uecchiegza, uiuer contenti, liberarsi de trauagli slongar la uita, & fuggir la morte, queste cose non sono in mano de gli huomini, quali le desiderano, ma in mano di quelli, che le danno le quali secondo la sua giustitia, & non secondo la nostra cupidità ne danno la uita a peso, & la morte sẽza misura, una cosa fãno i uecchi, la qual è causa da scãdalizzar molti, et è, che uoleno essi parlare prima ne i consigli, uoleno essere seruiti da i giouani, nelli conuiti uoleno hauere i primi lochi, in tutto quello, che dicono, uoleno che li prestino fede, nelli tempij uoleno star sopra gli altri, nel partir de gli officij essi uoleno i piu honorati, ĩ cose che essi affermano nõ uoleno, che se li contradica; finalmẽte uoleno hauer credito de uecchi, et far la uita da giouani, in tutte queste preminẽtie, et priuilegij, e cosa giustissima che i uecchi li habbino, i quali da molto tẽpo in dietro hanno applicato i suoi

La uecchiezza cõsiste nel sapere, & non nelli anni.

Li huomini uecchi uoleno hauer il cre.

anni

anni in seruitio della Republica; ma insieme con questo gli auiso, & ammoni sco, che l'auttorità, qual li danno i loro capelli canuti, si facciano degni di ql la con le sue cattiue opere. Per auentura sarebbe cosa giusta, che il giouane humile, & honesto facesse riuerētia al uecchio insolēte, & superbo? Per uē tura sarà cosa giusta che il giouane beniuolo, & amoreuole riuerisca il uec chio īuidioso, & malitioso? Per sorte sarà cosa giusta che il giouane sauio & patiēte faccia riuerentia al uecchio impaciente, & matto? Per sorte sarà co sa giusta, che il giouane liberale, & magnanimo porti riuerentia al uecchio auaro, & cupido. per uentura sarà cosa giusta, che il giouane solecito, & di ligente porti riuerētia al uecchio pigro, & insufficiente? Per uentura sarà cosa giusta, che il giouane abstinente, & sobrio faccia riuerentia al uecchio galāte et delitioso? Per uētura sarà cosa giusta che'l giouane cōtinēte, & ca sto faccia riuerētia al uecchio lusurioso, & dissoluto? Nō par a me esser que ste cose per le quali essi deuono esser honorati, ma ben ripresi, et castigati, p che i uecchi peccano piu nel mal essempio che danno, che nella colpa, che cō mettono. Nō mi potrai negare tu Cludio esser gia trentatre anni, che stando ambi noi due nel Theatro guardando un spettacolo, perche uenisti tardi, & non troūdo loco da sederti, dicesti a me, che era a sedere, lieuati Marco fi glio, pche essendo tu giouane, è cosa giusta, che dij loco a me che son uecchio. Se gliè uero, che sono gia trentatre anni, che uoleui hauer loco nel Theatro come uecchio, dimmi ti prego con che unguento te hai unto, con che aqua te hai lauato per ingiouenirti? o se tu Cludio hauesti trouato qualche medici na, scoperto alcuna herba, con la quale a gli huomini potesse leuare i capelli canuti del capo, alle donne leuargli le crespe della faccia, io t'impromett o che saresti piu uisitato, & seruito in Roma, che non è il tempio de apollo in Asia. bē ti raccorderai de Annio Prisco il uecchio, che era nostro uicino, & alquāto parēte tuo, il quale dicēdo un giorno, che ñ mi facciaua de udir le sue bone parole, & di guardare i suoi capelli canuti, mi rispose. O Marco figliuo lo par bene, che non sii stato uecchio, & per questo parli come giouane, per che se bene i capelli canuti honorano la persona, essi affliggono pero lo ani mo, pche al'hora che ne uedono uecchi, gli stranii ne abhoriscono, & i nostri nō ne amano. Et disse anchora. Faccioti a sapere figliuol mio Marco, che mol te fiate io con la mia moglie praticamo, et facemo un collegio de gli anni che ha ciascuno di noi, & quādo essa mi uede tāto uecchio, dicoli, et giuroli, che anchora sono giouane, perche i capelli canuti mi sono uenuti p heredita, & la uecchiezza p malitia. Ricordomi che a questo Annio Prisco toccò d'esser Senatore un'anno, & parēdo che rincrescesse da parer uecchio, & estrema mēte s'affaticasse che lo hauessino per giouane determinò di raderssi la barba, et il capo; il che era molto phibito a Cēsori, & Senatori di Roma, et entrādo un giorno cō gli altri Senatori nell'alto Capitoglio, gli fu detto. Dimmi huo

detto de uecchi, & far la uita di giouani.

La pazzia de uecchi.

mo de doue sei? che uoi tu, a che sei uenuto, et come hai hauuto ardire nõ e ſẽ
do Senatore d'intrar in questo Senato? et egli riſpoſe. Io ſon Annio Priſco,
uecchio, che uol dir, che ui ſiete coſi ſcordati di me, & eßi replicarono. Se tu
La Re- foſti Annio Priſco, non uenireſti qua raſo; perche in queſto ſacro Senato niu
pub. deue no puo intrar a gouernare la republica, non eſſendo la ſua perſona honeſtißi
eſſer go- ma, & il ſuo capo coperto de capelli biãchi; & tu da q̃ſta hora innãzi tiẽti p
uernata bãdito, & priuato dell'officio, perche i uecchi, che uiuono come giouani, co-
da per me giouani hanno da eſſer caſtigati. Bẽ ſai tu Cludio, & Cludina q̃ſto che ho
ſone ho detto nõ eſſer fintion di Homero, ne fauola di ouidio, ma che uoi altri l'haue
neſte. te ueduto cõ i uoſtri occhi, & io l'aiutai nel ſuo bãdo cõ alcuni denari, et que
ſto è niente, ſe non che bandito che fu da Roma, ſe ne andò a Capua, di doue
un'altra fiata fu bãdito per le ſue leggierezze, che faceua di notte p la città.
& di queſto non mi marauiglio, perche ſecondo che uediamo per eſperiẽtia, i
Infelicita uecchi, che ſono gia immerſi ne i uitij, ſono molto peggiori da correger, che
de uecchi i giouani. O quanta infelicità hanno i uecchi, quali ſono inuecchiati ne i uitij,
che ſono perche piu pericolo è il fuoco in caſa uecchia, che in una nuoua, & una fre-
inuecchiti ſca ferita non è tanto pericoloſa, come una piaga immarcita. Se ben i uecchi
ne i uitij. non foſſero honeſti, & uirtuoſi, per il ſeruitio de i Dei. per utile della Repu
blica, p il dir de popoli, p lo eſẽpio de i giouani, deuerebbono eſſer ſolo p il
ripoſo de loro ſteßi. Vn pouero uecchio, ſe non ha denti, come ſarà goloſo?
ſe non ha caldo come potrà mangiare? ſe non ha guſto, come gli guſterà il be
re? ſe nõ ha forza, come potrà adulterare? ſe non ha piede, come potrà anda
re? ſe ha appopleſia, come potrà parlare? ſe ha la gotta nelle giõture, come po
trà giocare, finalmente ſimili huomini mondani, & uitioſi cõſumarono le ſue
forze quãdo erano giouani, e uoler prouare tutti quelli uitii, & hora, che ſo
no uecchi, de tutto il cor gli rincreſſe, che non li poſſono piu eſſequire. Sopra
tutte le colpe al parer mio queſta maggior colpa è ne i uecchi, cioè che coſtã
done, che uno uecchio nõ ha laſciata parte del mondo, che nõ habbia andato
p quella, ne uiltà, che nõ habbia tẽtato, ne fortuna, che nõ habbia corſo, ne co
ſa bona, che nõ habbia perſeguitato, ne mala, allaquale non s'habbia accoſta
to nõ ha laſciato uitio, che nõ habbia prouato, paſſando il diſgratiato tãto tẽ
po i queſti uitii hora che il mõdo gli accortia i paßi con infirmita, et fatiche,
I cattiui non li rincreſce tanto per eſſer copioſo de i uitii, che gli ſoprabondano, quã
penſieri to per eſſer priuo delle forze, che gli mãcano. O ſe noi altri foſſemo Dei, o ſe
de uecchi li Dei ne deſſero licentia, che conoſceßimo i penſieri delli uecchi, come uedia
meritano mo cõ gli occhi le opere de i giouani, ti giuro per lo Dio Marte, & p la ma-
piu gran dre Berecinta, che sẽza cõparatione caſtigareßimo piu i cattiui deſiderii, che
caſtigo hãno d'eſſer cattiui i uecchi, che le leggierezze delli giouani. Dimi Claudio
che le leg & tu Claudina pẽſate uoi altri, per ſorte che per andar come giouani, laſcia
gerezze rete de parer uecchi? Voi altri nõ ſapete che la noſtra natura è la corretione
de giou- del
ani

del nostro corpo, & il corpo è il molino de i nostri sẽsi, et i nostri sensi sono giudici della nostra anima, & la nostra anima è madre de nostri desiderij, & i nostri desiderij sono il boia della nostra giouentù, & la nostra giouentù, è la vẽdetta della nostra uecchiezza, & la nostra uecchiezza, è spia della nostra morte & la morte al fine è l'hostaria, doue piglia alloggiamento la uita, & di doue la giouentù se ne ua fuggẽdo à piedi, & della uecchiezza non potiamo scãpar canalcãdo. Haueria piacere, che tu Claudio, & tu Claudina mi diceste che cosa trouate nella uita che ui contenta tanto, poi che hauete passato ottanta anni di quella? O che uoi altri sete stati cattiui in questo mondo, o che sete stati buoni, se buoni, habbitate per bene di andare a goderui cõ li Dei buoni, se sete stati cattiui, è cosa giusta che uoi moriate, accioche non siate piu cattiui, pche parlando in uero, quelli, che per tempo di sessanta anni sono stati cattiui, poca speranza haueremo della lor correttione. Adriano mio Signore essendo in Nola di campania, gli menorono uno suo nipote del studio, nelquale il fanciullo haueua fatto poco frutto, perche era ben dotto in greco, & latino, & insieme con questo era il giouane bello, & honesto, & perche l'Imperatore Adriano amaua tanto quel nipote, gli disse queste parole, Non sò nipote se io te dica, che tu sii buono, o che sei malo, perche se sei malo, malamẽte hauerai da uiuere, se sei buono, presto hauerai da morir, & per questo io uiuo piu che tutti, perche sono peggio di tutti. Per queste parole che disse Adriano, diede chiaramente ad intẽdere, che i buoni in breue tempo li assalta la morte, & à i mali si allonga la uita. Fu opinione di un filosofo, che i Dei, perche sono tanto profondi ne i suoi secreti, & tanto giusti nelle sue opere, a gli huomini, che meno ualeno in la Republica, allargano assai piu la uita, & se ben non l'haueste detto esso, lo uediamo noi altri per esperientia, perche ad un buono qual della Republica è geloso, ò pigliano i Dei, o lo amazzano gli inimici, o lo cosumano i trauagli. Quando il gran Pompeo, & Giulio Cesare si inimicarono, & di quella inimicitia diuencno in crudel guerra, narrano gli annali di quel tempo che ueneno in fauore di Giulio Cesare i Re, & gente di Occidẽte, & in soccorso del gran Pompeio tutti li potenti di Oriente, perche questi duoi Prencipi erano amati da pochi, & seruiti, & temuti da molti, tra l'altra gente uaria, & esterna che uenne d'Oriente nel essercito, del gran Pompeo ui erano certi barbari, quali diceuano essere habitatori de l'altra parte de i monti Riffei, alle uertenti, che correno alla India. Questi barbari haueuano per costume non uoler uiuere piu di cinquanta anni, et per questo quando arriuauano à quell'età faceuano gran fuochi, & iui se abbrugiauano, & per uolontà si sacrificauano alli Dei. Niuno si marauigli di questo, che habbiamo detto, ma si marauiglia di quello, che habbiamo da dire, cioè, che il giorno che uno finiua li cinquanta anni, cosi uiuo si buttaua in quelli fochi, & li parenti, & figliuoli, & amici di colui faceuano gran festa, & la festa

I buoni sono di breue uita & i mali di longa.

Gli Indiani se uiue uano piu de cinquãta anni se amazauano se stessi.

sta era, che mangiauano la carne di quel morto mezo abbruggiata, & beueuano in uino, ò acqua la poluere delle sue ossa, in modo che le uiscere delli figliuoli uiui erano sepolcro delli padri morti. Tutto lo sopradetto uidde il gran Pompeo cõ li suoi propriꝭ occhi, perche alcuni di quelli essendo ĩ suo essercito, uenneno a finire cinquanta anni, & perche il caso era tãto monstrueso, molte fiate doppoi il gran Pompeo lo narraua in Senato. Giudichi in questo caso ciascuno quello, che li pareua, & condanni questi barbari quanto che uorrà che io non lasciarò di dire il mio parere. O età aurea, che hauesti tali huomini. O gente felice dellaquale nelli tempi futuri con ragione si hauera memoria perpetua. Qual dispregio del mondo, qual scordarsi di se medesimo, qual dar de calzi alla fortuna, che disciplina per la carne, che poco stimar la uita, quanto manco temer la morte? O che freno per i uitiꝭ, o che sprone per i uirtuosi, ò che confusione per quelli che amano la uita, ò che grãde essempio ne hanno lasciato da non temere la morte? poi che costoro uolõtariamente sprezzauano la uita, è ben da credere, che nõ moriuano, per usurpar li beni d'altrui. Non per altro, se nõ per far, che se non mai hauea d'hauer fine la nostra uita, giamai hauerebbe fine la nostra cupidità. O gloriosa gente, & diecemilia uolte felice, la qual lasciata la propria sensualità, & uinto il natural apppetito da uolere uiuere, non credendo a quello, che uedeuate, hauendo la fede in quello, che non mai haueuate ueduto, andasti a morte uolontaria, usisti del camino di fortuna, buttasti per terrà la uita rubasti il corpo alla morte, & sopra tutto acquistaste honore con i Dei non che ui slongassino piu la uita, se nõ che ne pigliasseno quello, che ui auãciaua d'essa. Arcagento Cirugico di Roma, & Antonio Musa medico de l'Iperator Augusto. Et esculapio padre della medicina pochi sestertiꝭ harebbono guadagnato in quel paese chi hauesse comandato à quelli barbari fare quello, che fanno al presente li Romani cioè pigliar siroppi la mattina pillole la sera, serenare il sero, pigliare acque di orzo, ongersi il figado, correre per disopillar la milza, salasciarsi hoggi purgarsi dimane, mangiare d'una cosa, & abstenersi da molte. Non è da credere, che quel che senza interesse cerca la morte, hauesse dato dinari per slongare la uita.

La cupidità humana è insatiabile.

L'AVTTORE CONCLVDE LA SVA EPISTOLA ET DICE quanto periculo è a i uecchi il uiuere come giouani, per rimedio di essi gli da bonissimi consigli. Cap. XXIIII.

VENENDO al caso di te ò Claudio, & Claudina pare a me, che quelli barbari, essendo de cinquanta anni è uoi altri halbiandone piu de settanta, che sarebbe giusta cosa, essendo uoi maggiori in età foste uguale nel sapere, se uoi non uolete come essi pigliare la dolce morte, al manco correggiete la uita cattiua. Mi ricordo non sono molti anni, che

Fabricio

Fabricio il giouane figliuolo de Fabricio uecchio, mi haueua ordinato una cattiua beffa, della quale se uoi altri non mi hauesti auisato, mi seguiua una uergogna notabile, habbiandome fatto uoi all'hora cosi buona opera, uorei io pagaruela con la istessa moneta: perche tra gli amici non è ugual beneficio, che desingãnar l'ingãnato. Vi fo a sapere poueri, uecchi che sete gia tali, che hauete li occhi retirati nel capo, & lo naso humido, li capelli bianchi, & l audito perso, la lingua brutta, i denti caduti, la faccia crespa, i piedi gonfiati, & i petti catarosi: finalmente dico, che se sapesse parlare la sepoltura, come alli suoi affitari, ui potrebbe far comandar per giustitia: accioche uenisti ad habitare nella sua casa. Gran cõpaßione è d'hauer a i giouani, & alla sua giouenil ignorantia: perche a i tali all'hora se gli apreno gli occhi per conoscer gli infortuni in questa uita, quando se gli finisce, la uita, & li chiamano alla sepoltura. Diceua il diuino Platonea nel libro della Republica, che a i giouani pazzi in darno si danno li consiglii buoni, perche la giouentù, è senza la esperienza di quello, che sa, suspettosa di q̃llo, che sente, incredula di quello, che li dicono, sprezzatrice del consiglio d altrui, et molto pouera del suo proprio. Posto, che questo sia il uero, come è la uerità: io dico Claudio, & Claudina, che senza comparatione non è tanto cattiua l'ignoranza, che hanno del bene li giouani, come l'ostinatione che hanno i uecchi nel male, perche i Dei immortali molte fiate dißimulano mille offese commesse per ignorantia, & ꝑ altra parte non perdonano una colpa fatta per malitia. O Claudio, & Claudina gia non mi marauiglio, che come huomini ui scordate delli Dei che ui hanno creato, ui scordate delli padri, che ui hãno generato, ui scordate delli parenti, che, ui hanno fauorito, delli amici, che ui hanno honorato, ma quello che mi scandalizza è che uoi altri isteßi ui scordate de uoi medesimi, cioè, che non mai considerate quello, che hauete da essere, fini che sete quello, che nõ uoresti essere, & questo senza poter tornare a dietro. Suegliateui, che sete affocati nel sonno, aprite gli occhi, che sete dormentati, accostumateui a trauagliare, poi che sete uagabondi, imparate quello, che ui conuiene poi che sete scẽpij, non habbiate negligentia di quello, che ui apartiene, poi che sete tãto uecchi, uoglio dire, che ui accordate ad ansio con la morte, auanti che ui facciano essecutione in la uita, cinquantadoi anni sono, che ho cognitione delle cose di questo mondo, però nõ mai conobbi in esso dõna cosi cargata d'anni, ne huomo uecchio, che hauesse cosi marce le mẽbra, che per mãcamẽto di forza lasciasseno d'essere huomini da bene, uolẽdo essere, ne anche per la medesima occasione lasciasseno d'esser cattiui. E cosa de amiratione da uedere, & molto degna da notare, che le cose corporali dell'huomo s'ĩuecchino, eccetto il core ĩteriore, et la lingua esteriore ꝑche il core sẽpre è uerde per pensar le malitie, & la lingua sempre è habile per dir mẽzogne, et malitie. Sarebbe mio parere gia che è passato l'estate allegra, che ui dobbiate apparecchiar, ꝑ l'inuerna-

La descritione di un uecchio.

La giouẽtù è senza esperienza.

La lẽgua & il cuore dell'homo mai se inuecchseno.

l'inuernata cruda,& se ui resta poco de'l giorno,ui debbiate affrettare p pi gliare allogiamento.uoglio dire,che se il giorno della uita hauete passato cõ trauaglio,sforciateui,che la notte della morte ui troui in porto sicuro,le bef fe passino da beffe,& il uero pigliate da douero,cioè sarebbe cosa molto giu sta et per l'honor nostro necessaria,che tutti q̃lli,che in altri tempi ui hãno ui sto giouani,& pazzi,al presente ui uedessino molto rimessi,perche non è cosa con che piu si scordi le leggierezze della giouentù,che in mostrare gran quie te,& grauità nella uecchiezza.Quãdo il caualliero corre alla carriera,nõ lo incolpano,perche il caualloo habbia le grine mal cõposte,ma dapoi che è ar riuato al suo termine è cosa giusta,che accoci il suo caullo. Che peggior cõ fusione puol essere ad una psona,ne ugual uergogna alla nostra madre Roma che uedere quel,che al presente uediamo in quella, cioè andar mormoran do per le piazze,andare per i teatri, sedere ne i colisei uecchi,quali cascano di uecchiaia,come se fussino giouani,& primi pampini. E uergogna dirlo, ma piu mi scãdaleggia di uederlo,uedere i uecchi Romani,come a giornata si cauano i capelli canuti per nõ parer uecchi,spesse uolte se conciano la bar ba,per parer giouani,le scarpe portano ben strette,le camise bẽ scoperte, la uesta tutta incarnata,la insegna Romana bene smaltata,catena d'oro al col lo,come i Daci,i pontali nella robba,come i Safiri,nacare nelli capelli, come li Greci,& perle ne i deti,come li Indiani.Che altro uuoi che dica piu di q̃l lo,che ho detto,se non portano le robbe larghe,& longhe i Tarentini,& le portano de color de zafrano, come i Vãdali,& ogni settimana se le fan no noue,come i buffoni,& peggio di tutto è,che se preciano d'essere innamorati come quando erano giouani. Che i uecchi siano combattuti,& anco nẽti da i giouanili desiderij,non è da marauigliarsi,perche è tanto naturale,quel be stial apetito,quanto è il mangiar cotidiano,ma i uecchi,essendo uecchi,se son publicamente dissoluti,giustamente di questo si debbano scandalegiare tutti, p erche i uecchi carnali,et uicios offendono i Dei cõ l'opera,et scãdalegiano la Repu.cõ lo scãdalo.O q̃ti ho conosciuto in Roma,che furono molto stima ti nella giouentù,ma doppoi per hauerci imboscato nelle leggerezze, hanno perso il buon nome in uecchiezza,& è peggio,che essi pseno il credito,i loro parenti il fauore, et i suoi innocenti figliuoli l'utile,perche molte fiate pmet teno i Dei,che habbiando i padri commesso la colpa,sopra li figliuoli casca la pena. Il famoso Catone,che descendeua de l'antiquo lignagio de sauij Cato ni,fu in Roma flamen Dialis cinque anni,Pretore tre Censore dua,Dittator uno,Consolo cinque uolte,essendo de età di sessantacinque anni si messe a se guire,& seruire a Rosana figliuola di Gneo Curcio gentil dõna per certo gio uane,& non poco bella,& da molti desiderata,& festeggiata. Scorren do il tempo,& il Dio Cupido facendo suo ufficio,s'incarnò tanto l'amore nel core dell'infelice uecchio,che uenne quasi a perdere il giudicio,perche dapoi

I uecchi uiciosi offendono i Dei con l'opera,& scandelizano la republica cõ lo scandolo.

L'innamoramento di Cato-

hauer

hauer consumato quasi tutta la sua facultà, seruendola, tutto il giorno sospirana, tutta la notte piangeua, non per altro che per desio di uederla. Accade che uennero a Rosana certe febre fastidiose con gran caldo, da non poter mangiare: & essendo uenuta alla giouane uoglia di certe uue, le quai per esser ancora agreste, non si trouauano in Roma: saputo questo per Catone, mandò a torla al fiume Reno, il quale distaua per gran somma de miglia da Roma. Quando la cosa fu diuulgata per Italia: & per Roma tutto il popolo lo seppe: & della leggierezza de costui fu data notitia al Senato; comandarono i padri Conscritti, che Rosana fusse chiusa nel tempio con le Vergine Vestali; & il uecchio perpetuamente fusse di Roma bandito, acciochè a loro fusse castigo, & ad altri essempio. In uero mi fece gran compassione uederlo, & anchè al presente non poca pena sento a scriuerlo: perche uidi il padre morir cõ infamia; & i figliuoli uiuere cõ pouertà. Ben credo io, che tutti quelli che in questo tempo udiranno, & tutti quelli, che queste scritture leggeranno, se scandeleggiaranno del uecchio innamorato, & approbarãno per buona la sententia che fece contra di lui il Senato: però io giuro, che se tanti giouani hauesse hauuto Catone in compagnia nel suo bando, quãti uecchi haverà innamorati, che seguiranno il suo essempio, non sarebbono in Roma tanti huomini persi, ne tante donne mal maritate. Molte uolte accade, che li huomini uecchi maggiormente sono generosi, & ualorosi, sono auisati dalli suoi seruitori, sono represi dalli suoi parenti, sono pregati dalli loro amici, sono accusati dalli suoi nimici di andare trattando casi dishoneSti, rispondendo a questo, che non sono innamorati se non da beffe. Essendo io giouane non manco d'intelletto, che di età, una notte scontrai del Capitolio un mio uicino, il quale era tanto uecchio, che io ben li poteua esser nipote, & gli dissi queste parole; Signor Fabritio anche uoi siete innamorato? mi rispose; Signor Marco gia ueditu, che la mia età comporta di essere innamorato: & s'io sono, lo faccio per passare tempo. In uero io mi marauigliai d'incontrarlo a tal hora: & mi scandaliggiai di hauermi lui dato tal risposta. Nei uecchi di molta età, & grauità, tali diportamenti non si possono chiamare amore, ma dolore, non passa tempo, ma perder tempo: non beffe, ma piu che beffe: perche dall'amore da beffe gli segue infamia da douero. A te Claudio & Claudina dimando, che altra cosa sete uoi uecchi innamorati, se non un circolo innanzi la tauerna: doue tutti pẽsano esserci del uino, & non uedendo se non aceto? Item sono come le oue bianche, & dapoi le trouano di dentro marze. Item sono come cicatrice d'una ferita, che dentro è una fistola. Item sono come pilora dorata, qual gustata è molto amara. Item sono come ampolle, che nelle spetiarie sono rotte, & hanno li soprascritti noui. Item sono come un lago gellato, nel quale non è passo sicuro. Item sono come una sopraporta noua, & di dentro tutta la casa è marza: & finalmente il uecchio innamorato è come il cauallo del scacchie-

ne fu causa della sua rouina.

Dal amore da beffe, segue l'infamia da douero.

Gli vecchi innamorati sono come oue marze.

ro,

ro, che aiuta a perdere il danaro: & non può cauare niuno di pericolo. Notasi questa parola, & per sempre si raccomandi alla memoria, cio è, che'l uecchio uitioso, & luſſurioso è come il porro, che ha le barbe bianche, & le ſogli uerdi. Mi pare ſe par a uoi altri, che non douereſti ſpettare, che ui rompeſſe le ali il tempo, quando è ragione, che ui ſia alcuna pena in eſſe. Non ue ingannate amici, & uicini miei dicendo; che ui è tempo per tutto; perche la correttione è in mano de uoi altri, che l'hauete da fare: ma il tempo è in mano de i Dei, che lo hanno da patire. Veniamo hora al rimedio, per rimediare a queſto gran danno: & ſia quello, che potendo caminare di giorno, non aſpettate di andare nella notte della uecchiezza: perche taglia male il coltello, conſumato che è l'aciaio: & quello che ſia aſſueto alla carne, mal ſi acoſtuma a roſegare le oſſa. Item ui dico, & auiſo: ſe la caſa è uecchia: ſe uuol caſcare, biſogna appontarla, non con pontelli de legname, ma con penſare il ſtretto conto che hauemo di dare a i Dei della uita, & gli huomini della fama. Ancora dico, che ſe la lingua di tutte le noſtre uirtù è uendemiata, procuriamo andare alla recerca de migliorare. Poi che le botte de i noſtri fatti ſe ſono reuolte con cattiue, & peruerſe opere, torniamole a rinouare di moſtro nuouo, con noui, & buoni deſiderij. Sono i Dei tanto piaceuoli da ſeruire, & tanto buoni da contentare, in ſeruitij che noi li deuemo per i beni che ne fanno, che ſe non li potemo pagare tutto con buone opere, pigliano a buon conto i buoni deſiderij: finalmente dico, ſe tu Claudio & Claudina hauete offerto la farina della giouentù al mondo, offerite hora la ſemola della uecchiezza a i Dei. Io ui ho ſcritto a longo, & piu di q̃llo, che penſaua. Salutate tutta la uicinanza, ſpecialmente Druſia Patrocla uedoua, & generoſa Romana. Ricordomi, che Coruica noſtra nepota mi fece un'apiacere il giorno della madre Berecinta, ui mãdo due mila feſtertij, mille ſaranno per aiutare a maritarla, & altri mille per releuare la uoſtra uecchiezza. La mia Fauſtina è mal diſpoſta, perciò darete altri mille feſtertij alle Vergini Veſtali, che pregano i Dei per eſſa. A te Claudina manda la mia Fauſtina una caſſa, & giuro per i Dei immortali, che nõ ſo quello ui manda in quella. Prego i Dei, che gia che ſete uecchi, ui diano buona morte: & a me, & alla mia Fauſtina concedano a far buona uita. Marco del Monte Celio ui ſcriue di propria mano.

I Dei ſono miſericordioſi.

MARCO AVRELIO PERSVADE A I PRENCIPI, CHE aduertiſcano bene a gli inconuenienti, che porta ſeco l'auaritia, che l'huomo auaro è da Dio, & dal mondo odiato. Cap. XXV.

ALESSANDRO Magno Re di Macedonia, & l'infelice Dario, che fu Re della Perſia, non ſolamente furono differenti nelle guerre, & cõquiſte che faceuano; ma ancora nelle conditioni, & inchinationi che haueuano: perche Aleſſandro naturalmente era diſpoſto di dare, & ſpendere:

& il Re Dario per lo contrario fu attento a cumulare, & conseruare. Quã- La liberalità d'Alessandro Magno fu causa delle sue vittorie.
do la fama di Alessandro si diuulgò per tutto il mondo, lui esser Prencipe liberale, & non cupido; era molto amato da i suoi, & desideranano molto di seruirlo gli estranei: & l'infelice Re Dario, perche era infamato di molta auaritia, et di poca liberalità; i suoi gli disobediuano, et gli estranei lo abhorriuano: di onde si caua che i Prencipi, & gran Signori dando, si fanno ricchi, & conseruando si fanno poueri. Plutarco narra ne i suoi apostegmi, che dopoi che'l Re Dario fu morto: & Alessandro hebbe di tutto l'Oriente il trionfo, essendo nella piazza di Athene un'huomo Tebano laudando la fortuna di Alessandro, per quello che haueua acquistato: & dolendosi della infelicità di Dario, per quello che haueua perduto: disse a gran uoce un filosofo, tu te inganni ò Tebano in pensare, che un prencipe ha perso molte signorie: & che l'altro Prencipe ha acquistato assai regni: perche Alessandro Magno non acquistò se non le pietre, & i coppi delle città: perche con la sua liberalità gia haueua guadagnato la uolontà de i cittadini: & per il contrario l'infelice Dario non perse se non le pietre, & i coppi della città: perche con la sua auaritia haueua perso gli animi di tutti quelli di Asia. Disse ancora quel filosofo; a i Prencipi, che uogliono ingrandire il suo stato, & slargare i suoi Regni, nel lor conquistare, prima debbon conquistare la uolontà, con esser generosi & liberali, & dapoi mandare i loro esserciti a conquistare i muri delle fortezze: perche ad altro modo, poco gli ualerebbe l'insignorirsi delle pietre, essendoli rubelli gli animi. Di questo si puo cauare, che quello che acquistò Alessandro, l'acquistò per esser magnanimo, & quello che perse Dario, lo perse per esser auaro, & misero: & di questo non si marauigliano, perche i Prencipi, & gran Signori che sono uinti dall'auaritia, dubito io, che tali non siano conquistatori di molti Regni. E cosa tanto brutta, tanto trista, tanto odiosa, & tanto pericolosa il uitio dell'auaritia: che se si metteste a scriuere la mia penna, tutti mali che in quella sono, sarebbe presumere di potere uotare tutta l'acqua del mare: perche nelle uiscere doue entra l'auaritia: essa fa che colui serua a i uitij, & adori gl'Idoli. Se un'huomo sauio si metteste a considerare il trauaglio, & la inquiete che porta seco questo uitio maladetto: penso io che niuno hauerebbe ardire d'esser uitioso in quello, se bene l'auaro non haueste altra fatica, se non l'andar sempre a dormire con pericolo, & leuarsi con pensieri: mi par essere gran fatica: perche il tal quando ua à dormire, pensa che lo hanno da amazzare in letto: ò che dormendo gli han da deschiauare la cassa, & dopoi che si leua con timore di non perder quello c'ha guadagnato, & con cura di aumẽtare il poco in molto. Nel primo libro della sua Republica diceua il diuino Platone questa parola: per questo gli huomini non sono ricchi, che non mai imparano de farsi ricchi: perche l'huomo che perpetuamente, & con uerità si uuol far ricco, piu tosto ha da reprimere la cupidità, che ocuparsi in L'auaritia di Dario fu causa della sua rouina.

Che cosa sia l'Auaritia.

accumular

L'huomo che nõ pone termine al suo desiderio, sempre li par hauer poco.

accumular facultà : perche l'huomo che non pone termine al suo desiderio, sempre gli parerà hauer poco, se ben fusse signor del mondo. Fu per certo questa sententia degna di tal huomo. Molto mi satisfa la sentẽtia de gli Stoici, della quale Aristotile fa mẽtione nella sua Politica, che dice, che a i gran bisogni sempre procedono gran ricchezze, & che non si troua estrema pouertà, se non doue è stato grand'abbondantia: di doue seguita, che i Prencipi & gran signori quali possedono assai, mancano di molte cose : perche a gli huomini che sempre hebbeno poco, non puo mancare se non poco. Se motteggiano i mondani de uitiosi, sempre hanno causa per scusarsi; dicẽdo in che furono uitiosi, eccetto nel uitio dell'auaritia, del quale nõ hanno alcuna escusatione: perche se hanno qualche friuola ragione per escusarsi, sono due milia, che li condannano; poniamo essempio ne i principali uitij, & uederemo che solo quello dell'auaritia resterà condennato senza escusatione. Se riprẽderò un Prencipe, o un Barone, perche è presontuoso, & superbo, mi risponderà hauer grande occasione di esser tale: perche è naturale inchinatione de gli huomini, piu presto comandare con fatica, che seruire con riposo. Se reprendiamo uno che è furioso, & subito nella ira, mi risponderà, che non debbiamo marauigliarsi d'esso, poi che non ne marauigliamo del superbo: percioche il nemico, & uicino non ha piu auttorità di offender uno, che l'altro di uendicarsi di esso. Se riprendiamo, che è carnale, & uitioso, risponderà, che non si puo astenere da quel peccato: percioche se uno puo schiuare gli atti impudici, sempre combatte con i pensieri cattiui; se riprendiamo uno che è pigro, ne risponderà, che non merita essere incolpato: perche è cosi mal conditionata la nostra natura, che se l'affatichiamo, presto si stanca : ma se reueliamo, presto si da alle delitie. Se riprendiamo uno che è goloso, ne risponderà, che senza mangiare & bere non potiamo uiuere al mondo: perche la parola di Dio non dice, che condannano l'huomo le uiuande, che intrano per la bocca, ma gli immondi pensieri, che usciscono del core. Come dicemo di questi pochi uitij, potiamo mettere escusatione in tutti gli altri, ma al uitio dell'auaritia, niuno puo dare escusatione uera: percioche con il denaro amassato, ne l'anima puo cauar costrutto, ne il corpo puo pigliarne delitie. Diceua Boetio nel libro della consolatione, che all'hora sono buoni i denari, quando gli spendiamo, & in uero la sententia di Boetio è molto alta : percioche consumando il denaro, acquista l'huomo quel che uuole : ma seruando appresso di se, a niuna cosa è utile : ne posso dire gli huomini ricchi, & auari, che se accumulano, & saluano i denari, non lo fanno, se non per gli anni della carestia, per rimediare a i lor parenti, & amici : a questo rispondiamo, che essi non ateserano per rimediare a poueri in simil necessità : ma per mettere la Republica in altre magiore : percioche all'hora, secondo che uendeno caro, & secondo la quantità che danno a usura, io prometto, che giurano i poueri, che piu danno gli fece l'auaro con quello,

Quello che schiuã gli atti ipudichi, sempre cõbatte cõ i pẽsieri cattiui.

I dinari quando siano boni.

quello, che gli impreſtò, che non fece l'anno ſterile in quello, che mancò. Gli huomini generoſi, & uirtuoſi, non debbono laſciar di far bene cõ timore, che ueniranno gli anni della careſtia, perche al fine ſe uenirà un'anno ſterile, tutto importa à minuire la ſpeſa, in tal tẽpo, & in tal caſo quel ſolo ſi potrà chiamar felice, qual per eſſere liberale con la elemoſina hauerà piacere di minuire la ſua tauola. Gli huomini cupidi, & auari guardinſi, che per conſeruare gran facultà non perdano l'anima perche potra eſſere quando uenirà lo anno della careſtia, che l'auaro ſia gia morto, in modo, che auanti, che ueniſſe il tẽpo di uẽdere il ſuo grano à gran precio, diedero la ſua anima per niente al demonio. O quanto bene fa Iddio à gli huomini generoſi in dargli animo generoſo, ò quanta diſgratia hanno gli huomini auari, in hauere, come hanno, gli animi poco liberali, perche ſe gli auari guſtaſſero quanta è dolce coſa il dare, ctiandio lo neceſſario per loro non potrebbono retenire. Gia che i miſeri, & auari non hanno core per dare a gli amici, partire con i parenti, ſoccorrere a i poueri, impreſtare a i uicini, & mãtenere gli orfani forſi hãno ardire di ſpẽderlo lor ſteſſi, dico, che non per certo, perche ui ſono huomini tanto ſchiaui di quello, che poſſedono, che giudicano eſſere mal ſpeſo quello, che ſpendono per loro medeſimi, ſi come quello, che gli altri robbano della lor facultà. Come dara da ueſtire al nudo, l'huomo che è tanto miſero per ſe medeſimo, che non ſi fa un ſaio? come darà da mangiare al pouero affamato, quello che da pouero meſchino mangia pane di ſemola, & de mellega, per rendere il grano buono? Come allogierà i peregrini in caſa ſua, quello, che de pura miſeria non uoler racconciare i ſuoi coppi? Come uiſiterà gli hoſpitali, & ſoccorrerà gli amalati quello che molte fiate mette in pericolo la propria ſalute, & uita per non dare un giulio al cirugico, & vn'altro al ſpeciale? Come ſoccorrerà in ſecreto i poueri, & neceſsitati quello che i ſuoi figliuoli, & ſeruitori mantiene ſcalzi & nudi? Come aiuterà a maritare le pouere donzelle, & orfane quello che laſcia inuecchiare nella ſua caſa le proprie figliuole? Come darà della ſua facultà propria per redimere i captiui quello, che non uol pagare il ſalario a i proprii ſeruitori? Come darà da mangiare a i figliuoli de i poueri gentil'huomini quello, che ſempre piange quello che mangiano i ſuoi figliuoli? come crederemo noi che dara da ueſtire ad una pouera uedoua q̃llo, che non uol dare alla ſua moglie da comprarſi un vello? Come ſe obligarà a far ogni giorno una elemoſina ordinaria quello che laſcia il giorno della Domenica di andare a meſſa per non offerire un quattrino? Come dara l'huomo auaro una coſa di gratia, il qual per non ſpender un giulio molte fiate ua a dormire ſenza cena? finalmente dico che mai non dara della ſua facultà propria quello, che ſempre piagne per quella de altrui.

Gli auari per cõſeruar i denari pdeno l'anima.

La condition del auaro.

L'AVTTORE SEGVE IL SVO PROPOSITO dicendo gli inconuentienti, ne i quali casca l'huomo auaro. Cap. XXVI.

VNA delle cose, in che la diuina prouidentia mostra, che noi altri non intendiamo il modo della sua gouernatione, è uedere, che ad un'huomo da giuditio per conoscere le ricchezze, da forza per cercarle, da sapere per mantenerlo, gli da animo, per diffenderle, da longa uita, p possederle, & insieme con questo, non gli da licentia per goderle, se non che permette, che si come egli senza ragione si fece signore di quello d'altrui, con ragione si faccia schiauo del suo proprio. In questo si conosce di quanta maggior eccellentia è la uirtuosa pouertà, che non è la rabbiosa auaritia, percioche ad un pouero, Dio da contento con poca cosa, & ad uno auaro con lo molto gli lo leua, in modo che à l'huomo i fastidij si aumentano de hora in hora, & il guadagno nõ uiene se non de mercato in mercato compariamo un'homo ricco, & auaro con un pouero maestro da uasi di terra, & uediamo, chi caua piu vtile, il maestro delle sue pignate, che fa di creta, ò l'auaro del denaro, che ha rinchiuso, ò incassato, senza che io risponda gia a questo è stato risposta, che molto migliore è l'uno con la creta, che l'altro con l'oro, perche il figliuolo guadagna il suo uiuere, con uẽdere i vasi, & lauaro perde la sua anima cõ guadagnere le ricchezze. Supplico gl'altri Prencipi, & prego i gran signori, & altri generosi, & plebei ammonisco, che sempre si ricordino di questa parola, & l'a-ricomandino alla memoria, & è questa. Dico, & cõfermo, che per grandemẽte, che l'huomo cõserui il denaro, che ha, & lo guardi, molto piu tiene guardato, & serrato se medesimo, perche poste due chiaui per non spenderlo, si guardino gli huomini generosi, & ualorosi, & non si costumino a seruare, & theforare i danari, perche se una uolta nell'atheforare son i lor cori incarnati per auanzare uno doppione, si lasciano ogni giorno cascare in mille dapocagini. Potrebbono dire i plebei, & quelli che non sono troppo ricchi, che non pono accumular assai theforo, perche non possono saluare da cento, ò ducento ducati in suso, à questo rispondo, che considerate gli stati, tanto male fa uno in atheforare diece ducati, come un'altro diece milla, perche non consiste la colpa in seruare, & ascondere assai, ò poche ricchezze, se non che per guardarle lasciamo di fare molte cose buone. E cosa nuoua da uedere, che maggior forza fa ne gli auari la scarsezza, che non fa ne gli altri la conscienza; percioche sono molti, i quali non ostante la conscienza, si preuagliono della facultà d'altrui, & gli auari piu presto della misera, che della conscienza seruendosi, non si preuagliono, ne anche della facultà propria. Con gran diligentia uanno gli huomini auari a mettere recapito, che la

Colui che senza ragione si fa signor d'al trui cõ ragione se fa schiauo di suo pprio

La miseria de auari.

sopra

sopra abõdãtia delle acque de i fiumi, non gli porti uia i molini, et che gl'animali non possano pascolare le campagne, & i cacciatori non possano cacciare, che quelli che gli sono debitori non falischano, che topi non gli rodano il grano, che i ladri non gli robino qualche cosa della sua casa; ma al fine l'auaro da niuno guarda tanto la facultà, quanto della sua persona medesima; perche tutti gli altri tardi o a bon'hora sempre hanno opportunità de robarli qualche cosa, ma l'auaro mai ha animo di cambiare un ducato. Debbesi hauere compassione a un'huomo auaro, qual per uolontà, & non per bisogno porta la cappa frusta, le scarpe senza sole, le strenghe senza feretti, & lo saio rotto, & lo capello uecchio, & le calze discosite, la beretta piena de grasso, la camisa senza maniche, finalmente dico, che molti di questi miseri fingono portar corrotto per alcuno morto, ma solamente lo fanno, per non comprare un poco de panno fino. Che non fara l'auaro, quando non per altro, che per non cauare un mezo giulio della borsa, passa due mesi senza conciarsi la barba. E egli il uero, che egli auari si trattano male le sue psone, habbino ben'ornate le sue case? per certo dico, che non, ma che uederemo in casa sua le camere piene di telle de ragni, le porte con i cardini rotti, le fenestre sfesse; le impennate rotte, i uasi spezzati, i terrazzi rouinati, i coperti delle case gioccianti, le careghe mal trattate, la casa sporca, i camini cascanti, in modo, che per alloggiar un parente, o amico lo hanno da alloggiare in casa di un suo uicino, o domandargli tutto il necessario. Lasciamo da parte il uestir che porta, & la casa doue habita, & uediamo, che splendida tauola ha l'auaro, cioè, che de i suoi horti non mangia altro, che i frutti cascati, delle sue uigne uua marza, de i suoi animali, la carne amalata, del grano, quello, che è stato bagnato, del uino quello che se ha uersiato, del formaggio, quello che è stato mãgiato da topi, de i persuti, quelli che sono riscaldati, del latte, quello, che gli è stato cauato il capo di latte; finalmẽte dico, che la felicità, che mettono i golosi nel mangiare, quella metteno gli auari nel conseruare. O che infelici sono i golosi, o che suenturati sono gli auari, pche il gusto dell'uno consiste in quello, che passa per la gola, & la felicità dell'altro cõsiste in q̃llo, che serra nella cassa. Gia che gli auari portão triste le uesti, hãno pouera la tauola, habitano in casa uecchia, è uero che cõsiderano quello, che importa al suo honore, et che i miseri haueßero tãte longhe le orrecchie per udire, come hãno il core per accumulare, & seruare, ad ogni tratto udirebbono, come gli chiamano huomini miseri, auari, affannati, usurari, crudeli, sconoscenti, ingrati, mancatori di fede, & mal'auenturati, finalmẽte dico, che nella Republica sono odiati, & che de miglior uoglia metterebbono le mani nelle lor psone, che la lingua nella loro fama. Gran disgratia ha l'huomo auaro, che habbia cõ alcuno qualche cõtesa, a non trouare un'amico, che gli attẽda a casa sua, et trouare cẽto ladri, che gli robbano la facultà. Per fare uẽdetta l'huomo d'alcũ

Sporchezza de gli auari.

La felicità che mettono i golosi nel mangiar, quella mettono gli auari nel conseruare.

suo inimico, che sia auaro, nõ gli ha da desiderare altro male, se non che uiua assai, perche molto peggior uita si fa l'auaro cõ sua auaritia, che noi altri gli potressimo dare con una penitenza. Se mi dicessino gli huomini ricchi d'hauere appiacere di nõ possedere case generose, potẽdole hauere, et curiosi uestimẽti potẽdoli portare, & uiuãde delicate potẽdole mangiare, & questo, che fanno nõ lo fanno, perche siano auari, ma perche sono christiani, in tal caso sarabbe giusta cosa, che la mia pẽna cessasse, ma gliè gran dolore, che le cose dell'honore stimano poco, & le cose della cõscientia stimano assai meno. Si dice l'auaro, che se salua la facultà, la salua per far elimosina; dico che nõ lo credo; perche ogni giorno uediamo che se un povero gli chiede elimosina, subito gli risponde, Dio ti aiuta; perche nõ porta seco un quattrino. Sappino gli auari, che non danno in casa sua elemosina; se non la carne grassa, la cocina fredda, & il lardo rancio, il caso mangiato da i topi, il pane duro, le uesti uecchie, & i quattrini rotti; in modo, che pare piu presto, che suodano la casa, che fare elemosina. Se mi dicono gli auari, che quello, che saluano, lo saluano p satisfare ad alcuni debiti de i suoi antepassati, et a loro lasciati; dico, che ũsta e una escusatione frivola, pcioche sapemo, che i testamẽti de i loro padri, et delle loro madri, ne ancho si ricordão di adẽpire, il che e bẽ chiaro, pche dall'hora, che messero i loro parẽti nella sepoltura, giamai piu iui si abbrugiò una candela. Quello, che è puro auaro, et meschino si lascia morire de fame, & freddo, non penso io, che cauerà suo padre del purgatorio. Se mi dice l'auaro che tutto quello, che salua è solamente per fare una generosa capella, & lasciare in quella una pietosa memoria, a questo rispondo, che se lo fa del suo sudore proprio, & ha restituito tutto lo mal'acquistato, che il tale edificio è buono, et da tutti sarà lodato, ma se l'auaro uole, che molti uiuano in povertà, per farsi esso una sepoltura ricca, questo ne Iddio lo comanda, ne lo admette la chiesa, pcioche de clamori, & de sudori altrui non sono accetti a Dio sacrificij. Se ne dicono gli auari, se attesorano, non è se non per lasciare nella sua morte da dire assai messe nelle chiese per le anime, dico, che laudo questo proposito, se non glie altro pericolo in questo caso, ma ho gran dolore, che pensa uno auaro, di scaricare tutto il suo cargo solamente con lasciar da dire un trentanario per i morti, lasciando robbati, & messi all'hospitale due milla huomini uiui; piu sicura uia sarebbe se i Prencipi, & grã signori spẽdessero i lor denari ĩ maritare povere orfane ĩ uita, cha che lasciassero a dire assai messe nella morte pche le piu fiate gli heredi, che restano, fã dire de le poche messe, & assai delle povere orfane si perdono. O con quanta ragione si puo laudare quello, che caua le anime del purgatorio, et q̃llo, che rimidia alle povere donzelle, che non caschino ne i uitij del mondo. Accade, che un'huomo sollecito, & cupido cõ desiderio di acquistare facultà, si troua in Medina di Spagna, in Leon di Franza, in Lisbona di Portogallo, in Londra d'Inghilterra,

L'elemosina de auari.

Declamori & sudori altrui nõ sono a Dio accetti i sacrificij.

d'Inghilterra, in Anuersa di Fiandra, in Milan di Lombardia, in Fiorenza di Italia, in Palermo di Cicilia, in Gniana, di Austria, in Praga di Boemia, & in Buda di Vngheria, finalmente cõ gli occhi ho uisto tutta l'Europpa, & per la contrattatione ha notitia di tutta l'Asia. Poniamo caso, che in ciascun loco di questi habbi guadagnato facultà, & questo non con sana conscientia, se nõ che secõdo la uarietà de i traffichi, così furono diuersi i peccati in tal caso se al tẽpo della morte, quãdo l'auaro parte i denari a i suoi figliuoli, partisse anche i peccati, in modo, che s'è priuato della facultà, fosse libero della colpa, si potrebbe passare, ma ho gran dolore, che i figliuoli restino con denari, dandosi piacere, & il ponero de suo padre si uada con i peccati all'inferno.

VNA LETTERA, CHE SCRISSE MARCO AVRELIO ad vn suo amico, chiamato Cincinato, il qual si fece mercante in Capua, essendo stato prima cauallier in Roma, & l'auttor la diuide in tre capitoli, e littera da esser notata a riprendere i cauallieri, che si tengono di sangue illustre, & poi si metteno a negotiare la mercatantia. Cap. XXVII.

MARCO Aurelio Imperator Romano insieme con suo fratello Annio Vero collega nell'Imperio per officio, & del Censorino, a te Cincinato il Capuano Salute alla persona, & uigore contra la sinistra fortuna ti desidera. Dalla gran festa della madre Berecinta non ho ueduto seruitio della tua casa, ne ho letto littere da tua mano, laqual cosa mi fa sospettare, che la tua salute ha corso qualche pericolo, ò che la nostra amicitia gia hai sprezzato, perche l'amicitia stretta uuol communicatione, & uisitatione continua, non esser pigro da qui innanzi, che ti scordi di noi con tanta obliuione, dico di uenirci a uisitare, o almeno spesse uolte scriuere, perche le littere de i cordiali amici se ben non ne lieuano del tutto il desiderio della presentia, almeno ne mantieneno la speranza. So bene che a questo, che ho detto me replicherai bauere nella Rep. de Capua tãte cose da fare, che e impossibile di potermi scriuere, ma a questo rispondo, che in niuno negocio tu poi essere tanto occupato, che sia legitimo impedimento di non communicare, o scriuere al tuo amico, percioche solo quel tempo potemo dire, che uiuiamo, qual in seruitio de i Dei, & della conuersatione de gli amici spendiamo, tutto l'altro tempo, che cõsumiamo in parlare, et negociare, in trauagliare, in dormire, o riposare, non l'abbiamo da scriuere nel libro della uita, ma nel regristro di nostra morte, perche in simil opere, se ben il corpo si recrea, l'animo non riposa. Io ti giuro amico, che è impossibile, che l'huomo pigli contento di cosa alcuna, hauendo l'animo inquieto, perche la nostra consolatione nõ consiste nelle osse, o nerui, del corpo, ma nelle uiue potentie dell'anima, Gran tempo è che ti conosco, molti giorni, che tu mi conosci, & assai tempo, che ti amo, & pur assai che tu mi ami, essendo adunque amici antichi, è cosa giusta, che con

L'huomo che ha l'animo inquieto nõ piglia cõtento di cosa alcuna.

buone opere renouiamo la nostra amicitia, perche falsamente usurpano il nome di amici quelli, che tra loro nõ si communicano piu che se fossino stranei. L'huomo che non mi parla, o non mi scriue, non mi uede, non mi uisita, non mi da, ne li do, ne uorrei, che fosse mio inimico, ma nel resto poco me ne curo se egli se predighi per mio amico, pche nõ consiste in altro la special amicitia, se non che gli amici si aprano le uiscere, & si cõmunichino le psone. Per nẽtura dirai tu Cincinato, che la grã distãtia, qual'è da Roma a q̃lla terra è stata occasione di raffredarsi la nostra amicitia, perciochè i cori delicati con la presentia di quello, che amano, ardeno, & con l'absentia di q̃llo, che desiderano, penano. A questo rispondo, che i uini delicati, quanto piu sono portati fuora del pprio paese, tanto piu pigliano forze, uoglio dire, che in questo si conoscono i ueri amici, che quanto piu sono discoste le persone, hanno piu congionti gli animi. Dimmi ti prego Cincinato habbiandomi trouato sempre fedel amico ne tuoi seruitij, pche sei suspettoso del mio fedel desiderio? Le foglie uerdi sono argumẽto l'arbore nõ esser secco di dẽtro, uoglio dire, che le buone opere in publico, predicano, che tali siano le uiscere di dẽtro, Se tu Cincinato presumi d'esser uero amico del tuo amico, uoglio che tu sappi questa regola di amicitia, che doue non è perfetto amore, sempre è interruptione nel seruicio, & per lo contrario quello, che perfettamente ama, perpetuamente serue. Io son stato, sono, & sarò tuo ingiustitia mi farai, se non sarai tutto mio.

In che cõsista l'amicitia.

Dalle buone opere se cognosce l'animo dell'huomo.

L'AVTTORE SEGVE LA SVA LETTERA, DOVE METte tutte quelle cose, che gli huomini generosi hanno da fare, & del male del quale se hanno da guardare. Cap. XXVIII.

NEI tempi passati, quando io era giouane, & tu eri uecchio, io ti seruiua con denari, & tu a me giouani con buoni consigli, ma hora che è altro mondo, che per i tuoi capelli canuti ti conoscemo per uecchio, & le tue opere ti accusano per giouane, sarà necessario mutare stile, che io ti aiuti di buoni consigli, se ben tu non mi darai de i tuoi denari, perche ti reputo tãto cupido, che non daresti un sestercio di argento per tutti i consigli & consiglieri di Roma. Per lo grande amore che ti porto, & per quello, che son debitore all'amicitia, ti uoglio dare al presente un consiglio, per il quale potrai sapere, che è quello, che un huomo da bene debbe fare, acciochè sia amato da i Dei, & sia amato, & stimato da gli huomini. Se uuoi mio Cincinato uiuere quieto in questo mondo, habbi sempre in memoria questo, che nella presente ti scriuo.

Primo ricordati de i beneficij riceuuti, & forciati de scordarti le ingiurie che altri ti hanno fatto.

Secondo stima assai lo poco tuo, & habbi in poco lo molto d'altrui.

Terzo, appoggi sempre alli buoni, e fuggi sempre cõuersatione de cattiui.

Quarto

Quarto mostrati graue con li maggiori, et piu communicabile cõ li minori.

Quinto, a i presenti sforciati de far buone opere, & delli absenti parla sempre buone parole.

Sesto gran perditione di fortuna stimula sempre poco, et ogni poco dell'honore habbilo sempre in gran conto.

Settimo, non auenturar mai cose assai per acquistarne una sola, ne per molte cose dubiose auenturerai una certa, finalmente ti prego, & auiso, che non habbi piu di uno per amico, & ti guardi di hauere alcuno per inimico.

Dare buoni cõsigli è cosa facile ma metterli in opera è cosa difficile.

Queste cose ha d'hauer colui, che uol esser reputato p buono, intra i buoni. Io so che piglierai appiacere di uedere quãto bene q̃sti miei consigli sono scritti, ma io lo prẽderei maggiori se gli uedesse per te osseruati, perche dare & scriuere buoni cõsigli è cosa facile, ma il metterli tutti ĩ opera, è difficile. Per hauer io teco amicitia stretta, & per ueder la grande habilità, che in te era, sempre procurai per te officij honorati qua in Roma dove per mia ĩtercessione sei edille, & Tribuno, & Repartidore de gagi, & maestro della caualleria, nelli quali officij tu ti portasti tãto sauiamẽte, che a me rendeua gratie il Senato, perche li procuraua p te, & tu acquistaui perpetua memoria. Al presente ho saputo una cosa di te, la quale nõ uorrei sapere, ne mãco, che tal cosa per te hauesse possato, cioè che lasciasti l'officio d'esser Pretore nel la guerra, & te hai intricato a trattar per mare, & per terra mercantia, in modo, quelli, che ti hanno conoscinto caualliero in Roma, ti uedono hora mercante in Capua. Scrinendo questa lettera tenni per alquanto spatio sospesa la penna, non per altro, che per uedere di qual cosa prima ti reprẽderei, o del generoso officio, che lasciasti, o alla uiltà, & dapocagine, a che te inchinasti. Se ti scordasti, doueui arricordarti de i tuoi antepassati, i quai morirono ĩ trauagli, solo p lasciare i suoi figliuoli, & nipoti armati caualieri, & tu hora la libertà, che essi acquistarono, spargendo il suo sangue p i cãpi, perdi per cupidità di denari; immagino, & penso, che in questo non me inganno, se resuscitassero i tuoi antepassati secõdo che furono d'honore ambitiosi, che con i nerui, et le ossa ti mangiarebbono a bocconi; perche i figliuoli, che perdeno l'honore delli loro padri, giustamente potrebbono priuarli della uita. Le uille, le case, i monti, gli acqueduti, le selue, le bestie, i serui, le gioie, & li danari, che lasciarono i nostri antepassati, al fine in longhi tempi si perdono, ma non ci è altra cosa, che potiamo hauer perpetua, se non la generosa fama che ne lasciarono della lor uita; essendo q̃sto la uerità, come è il figliuolo, nel quale la fama delli suoi antepassati si finisce, grande infamia è alli suoi parẽti se li lasciano uiuere sopra la terra. Quãdo il sauio Cicerone haueua p̃spera la fortuna, & tutta la Republica si gouernaua p suo cõsiglio, pche nel sapere, et nello hauere lo ueleuano tãto potẽte, a caso lo motteggiò uno dicẽdoli, che era di basso lignaggio, al quale Cicerone rispose, rẽdo gratie alli Dei,

La libertà se perde p cupidità de danari.

Detto di Cicerone a chi lo chiama a huomo di bassa conditione.

perche il tuo alto lignaggio in te finisce, & il mio pouero lignaggio comincia ascendere da me. Gran compassione, & pietà fa il sapere de uno lignaggio quãti buoni, & generosi di q̃llo sono morti, & p lo cõtrario a uedere hora i lor figliuoli come sono tristi, & uitiosi in modo, che tãta memoria è de i presenti per la infamia, come de i passati per la fama. M'hai spauentato Cincinato, che in uero tu habbi lasciato di conquistare i nimici, come Caualliero Romano, & sei fatto mercãte. come un pouero plebeo. Vuoi fare male a i domestici & lasciare a gli estranei? Vuoi leuar la uita a quelli, che ne danno la uita, & liberar da morte quelli, che ne togliono la uita? Voi a gli q̃ieti dar ripo'o, & a quieti torre il riposo? Voi dare a quelli, che ne pigliano il nostro, & torre a quelli, che ne dãno del suo Voi liberare i condannati, & condannar l'innocenti? Voi esser tiranno della tua Republica, & non defensore della tua patria? A tutti questi inconuenienti uiene quello, che lascia l'arme, et si mette in mercãtia. Tra me ho pensato, che cosa te habbia mosso a lasciare la caualleria, con la qual haueui tanto honore, & hai pigliato officio, doue sai, che ti seguita tãta infamia. Dico che era cosa piu infame per te, che andar ui nella guerra, che per quelli, che nascono nello officio de mercantia, a i quali è cosa honoreuole stare nella Repub. Ti fo a sapere Cincinato, che nõ è mio fine da condennare i traffichi, ne quelli, che trafficano, ne dir male di quelli, che fãno mercãtia, pcioche si come senza caualli eri nõ si puo far buona guerra, cosi senza mercantar nõ puo uiuere la Republica; p me, io nõ trouo altre, ragione perche tu habbi lasciato la guerra, & che traffichi in mercantia, se non che essendo uecchio come gia ti uedo, non poi affaticare nelle mõtagne, hora stando nel mercado essentado, robberai nella piazza. O pouero te Cincinato, chi compra a baratto, & uende caro, promette assai, & attende poco riceue con una misura, & uende con un'altra, uigila come non ti ingannano, & sueglati, come in simil cosa si accostuma di fare da quelli, che trattano in mercantia, perche al fine io giuro, che la misura, con la quale i Dei misurano la tua uita, sera piu giusta che quella tua botega. Tu hai pigliato officio, con il quale quello che gli altri tuoi compagni hanno robbato in molti giorni, tu solo lo rapirai in una hora, & dapoi uenirà il tempo, che tutto lo bene acquistato, & tutto il mal guadagnato perderai, non in un'hora, che è troppo, ma in uno momento, che è meno. Per assai che habbiamo, per assai, che teniamo, & per assai, che potiamo, al fine i Dei sono tanto giusti, che tutto il male, che facciamo, lo habbiamo da pagare, & per tutto il bene, che operiamo, ne hanno da remunerare; in modo, che molte fiate permettono i Dei, che uno solo sia boia de molti, & dopoi il tempo longo castigo tutti.

Si come senza caualli erinõ se puo fare buona guerra cosi senza mercãtar non puo uiuere la Repub.

Chi compra a baratto e uẽde caro, p mette assai & attẽde poco.

L'aut-

L'AVTTORE CONCLVDE LA SVA LETTERA, ET PERsuade à Cincinato suo amico, che stimi poco le cose del mondo, & che l'huomo per sauio che sia, sempre ha bisogno del consiglio d'altrui. Cap. XXIX.

SE IO pensasse ch'el tuo sapere stimasse tanto poco le cose del mondo, & sue leggerezze, come il mondo stima te, & la tua età, secondo, che lo predicano i tuoi capelli canuti, liberaresti me dal trauaglio di persuaderti, & te dal fastidio di vdirmi, però alla porta de si grande inconsideratione, è ragione, che si picchia con battador di alcuno auiso, per fino che sia il rasoio, è forza, che passi per la pietra d'aguzzare, uoglio dire, che per chiaro che habbi uno il giudicio, spesse uolte ha bisogno di consiglio. Molte fiate errano gli huomini sauij, non perche uogliano fallare, ma che le cose sono di tanta mala digestione, che'l suo sapere non basta a digerirle, per loquale è necessario, che la sua uolontà sia disgrezzata, il suo giudicio si assotiglia, il suo parere proprio si disgrezza, la sua memoria si uinifica, & sopra tutto, che di quando in quando piglia uno fillo nel uoto, & parere d'altrui. Gli huomini che uoleno fare grandi & sontuosi, & genorosi edificij, fanno gran uigilanza che uadino ben fondati, perche doue i fondamenti non sono fermi, gli edificij sono pericolosi, le torri di questo mõdo, cioè i prosperi stati, che uoltiamo noi figliuoli della uanità, sopra instabile arena sono fondati di modo, che per prosperi, & ualorosi che siano ogni poco de aere li moue, & ogni poco di calore della prosperità li apre, & ogni pioggia de aduersità di trita, & quando nõ lo pensiamo la morte spiana il tutto per terra. Gia che gli huomini uedeno di nõ potere esser perpetui, studiano de perpetuarsi edificando superbi edificij, et lasciando a suoi figliuoli gran stati, nellaquale cosa non meno, che in tutto il resto sono pazzi, perche posto caso che le palle siano d'oro, & zapponi d'argento, & quelli che fanno il fondamento siano Re, et q̃lli che edificano siano nobili, insieme cõ questo nel cauare cõsumano mille anni, fina che apreno la terra, & uedeno gli abissi, io gli giuro, che non trouano castello fermo ne pietra uiua, doue faccino la sua casa sicura, & perpetuino la sua memoria. I Dei immortali hanno cõmunicato a gli huomini mortali tutte le cose, eccetto la immortalità, & perciò essi si chiamano immortali, perche non mai moreno, & noi altri mortali, perche ogni giorno moriamo. Odi Cincinato uengono ad hauer fine le persone, & tu pensi che nõ hãno d'hauer fine le facultà? Hora uerde, hora matura, hora marza, hora colta, hora squassata, ha da cascar il frutto di questa uita d'arbore della misera carne, et questo non li stima nulla, perche il morire è naturale, se non che molte fiate in foglia, o fiore della giouẽtù ne porta uia il gelo de una infirmità, o de qualche altra disgratia, di modo che quando noi pensauamo trouarsi alla mattina, si trouiamo alla notte cõ la morte. Fastidiosa, operosa, inquieta, & prolissa tessiamo la tella, ma quãdo si tesse in

Gli huomini i che modo studiano de farsi perpetui.

Dio ne ha communicate tutte le cose eccetto la immortalità.

in longo tẽpo, si uiene à tagliare in un momento, uoglio dire essere cosa noiosa, uedere un'huomo con quanta fatica se nutrisca, & con quanta spesa uiene di metterſi, in qualche ſtato, & dapoi quando non penſiamo esſo, et il ſtato ue diano tutto perite ſenza memoria, & ſenza reſtarci coſa alcuna. O mio Cincinato per l'amor che è tra noi ti prego, et per li Dei immortali ti ſcõgiuro, nõ preſtare fede al mondo, qual hà p cõditione de ſotto dun poco oro aſcondere gran ruggine, ſotto collore d'una uerità ne carica de molte bugie, cõ una breue dilettatione ne meſchia diece millia diſpiaceri, à quelli che moſtra piu amare, piu toſto gli inganna, a quelli che dà piu delli ſuoi beni gli pcura maggior danno, a quelli che gli ſeruono da beffe, gli fa mercede da douero, & q̃lli che lo amano da douero, gli da beni da beffe, finalmẽte dico che al tẽpo del ſonno piu ſecuro, mi ſueglia cõ maggior pericolo. O tu conoſci il mõdo, & li ſuoi inganni ò nõ, ſe nõ lo conoſci, perche lo ſerui, ſe tu lo conoſci, perche lo ſeguiti? Dimmi ti prego non hauereſti per matto il ladrone, che compraſſe la corda, cõ la quale lo haueſſeno d'appicare, et allo homicidiario, che faceſſe il coltello co'l quale ſe gli haueſſe da tagliar la teſta, & alio aſſaſſino, che moſtraſſe il pozzo, doue l'haueſſeno da ꝑpozzare, & al traditore che andaſſe alla piazza, doue l'haueſſeno da ſquartare, et al cõgiuratore, che egli iſteſſo ſi ſcopriſſe, accioche lo lapidaſſeno io ti giuro, che tu ſei maggior pazzo, ſe conoſcendo il mondo, lo ſeguiti. Vna coſa ti uoglio dire, & è tale, & tãto alta, che mai la douereſti diſmẽticare, che de piu fede habbiamo biſogno noi altri huomini p non credere le uane uanità, che uediamo con gli occhi, che nõ per credere le gran merauiglie, che udimo con lorecchie. Torna io te auiſo à leggere, et ruminare queſte parole, che ho detto, perche è ſententia di profondo miſterio. Tenſi tu Cincinato, che gli huomini ricchi, & de gran ſtati, per hauere molti dinari, habbino pochi faſtidij? io ti fo a ſapere amico, che i beni di q̃ſto mondo ſono di tal cõditione, che auanti che un pouero huomo incaſsi nella ſua caſſa diecemilia ſeſtertij, prima occupano il ſuo animo in cento milia faſtidij, & pẽſieri. L'hãno uiſto i paſſati, uediamolo noi ꝑſenti, l'hãno à uedere quelli, che ſono per auenire, che i dinari, che acquiſtiamo ſono finiti, ma i faſtidij, et le liti che portano ſeco, ſono infiniti. Toche caſe dipente, ne ſtati generoſi habbiamo ueduti in Roma, che a fin di poco tẽpo nõ habbiano graui faſtidij nel ſuo animo, crudel inimicitia cõ li ſuoi uicini, grand'inuidie de ſuoi heredi, importunità ſenza riſpetto delli ſuoi amici, pericoloſe malitie delli ſuoi nimici, et ſopra tutto hãno nel Senato nõ poco facẽdo delle lite, & alle uolte per leuare un poco di ſua facultà, ſi fanno notare nella ſua fama. O quãti ho conoſciuti in Roma, a i quali accade, che tutto q̃llo, che eſſi haueuano accõmodato in Roma per laſciarlo a i figliuoli, quali piu amauano ſenza pẽſarui, lo godeno altri heredi. Non puo eſſer coſa giuſta, che tutti queſti che hanno ingannato altrui con i ſuoi inganni in queſta uita, ſi trouino ingannati de i loro uani pẽſieri

Deſcrittione delle uanità del mondo.

Qual ſia uero pazzo.

I ricchi hãno piu grã faſtidij che gli poueri.

I denari ſono finiti, ma i faſtidij infiniti.

sieri nella morte? molto ingiusti sarebbono i giusti Dei, se tutto il male, che i cattiui proponeno da fare, li desseno tempo, & loco, che gli hauesseno da metter in opera, ma li Dei sono tanto sauij, che permetteno, & dissimulano con i cattiui, accioche comincino, & perseguano le cose secondo il suo uolere, & fantasia, & dopoi al maggior tempo gli taglia la testa, per lasciarli con maggior dolore. Crudeli sarebbono i Dei, & molte graue cose gli sarebbe supportar gli huomini, se quello che accumularono i cattiui in pregiudicio de molti buoni, lo lasciasseno goder in pace per molti anni. Troppo gran pazzia a me par il sapere, che nascemo piangendo, uedere che habbiamo da morire sospirando, & cõ tutto questo habbiamo ardire di uiuere ridendo. Vorei dimandare al mondo, & a i suoi mondani, gia che intramo nel mondo piãgendo, & ne partimo da esso sospirãdo: perche uogliano uiuer ridendo? Percioche la regola di misurare per tutte le parti ha da esser uguale. O Cincinato, chi ti ha ingannato, che per un uaso di acqua, che hai bisogno del pelago di q̃sto mondo, uoi scorticarti le mani con la corda de fastidij, & rompere il corpo nel cõbatter de tanti trauagli, & sopra tutto auenturare il tuo honore proprio per una tazza d'acqua d'altrui, A fede buona ti giuro, che passai acqua, che tu caui, & per grande danaro, che tu caui, cosi morto de sete resterai hauẽdo di quel pelago come quãdo eri senza acqua nel cãpo. Vista, c'haueui gia la tua età, se meco prẽdeui consiglio, haueresti dimãdato alli Dei per riposarti come uecchio sauio et non li dimãdaresti ricchezze per uiuere malamẽte, come giouane pazzo. Ho piãto in Roma cõ lagrime delli occhi, quãdo li uedeua partir di questo mõdo, & te Cincinato o pianto, & piango, con goccie di sangue uedẽdoti tornare al mõdo. Il credito, che haueui nel Senato, la sangue delli tuoi antepassati, la mia amicitia, l'auttorità della tua psona, l'honor della tua parẽtella, & lo scãdalo della Rep. deuerebbe raffrenar in te tãta cupidità. O pouero te Cincinato consideri che i capelli canuti honorati, che sono per cascare in nobili essercitij se debbono occupare. Essendo tu lipido di sangue, ualoroso in la psona, uecchio in età, & non mal uisto nella Rep. douaresti considerare, che uale piu la ragione per i sentieri de i buoni, che la cõmune opinione, qual è strada larga de cattiui: perche se gli è stretto caminar per uno, nõ ui è però poluere, cõ che ciecano gli occhi, come è per l'altro, uoglio darti un consiglio & se mal te trouerai cõ esso, non mi hauere piu per amico, & è questo, che nõ curi cargarti piu di seuo, che si atachi della ricchezza tẽporale, hauẽdo si poco stimo della uita: perche i tali, & in tale età, come tu li uediamo liq̃farsi, ma non li uediamo illuminati. Doppo questo consiglio uoglio darti uno auiso. che giamai ti fidi nella p̃sente prosperità: perche sempre è pronostica de alcuna aduersità. Gia che ti hai inuiluppato in tanto aspera montagna, come pazzo, par a me, che debbi ascendere a piedi come sauio, et in questo modo dirãno tutti nel popolo, che Cincinato discese, ma nõ cascò. Voglio concludere la mia

Nascemo piangẽdo uiuemo ridendo, & moremo sospirando.

La presente prosperita è pronostico d'alcuna aduersità.

lettera,

lettera, & nota bene la sua cõclusione, cioè, che maledetto tu sei, et il tuo ofi-
Li mercadanti viueno poueri per morire ricchi.
cio, nel quale uolete uoi altri mercanti uiuer poueri, per morir ricchi. Torna un'altra uolta a maledirui, perche la cupidità di un cattiuo si ha da ponere in opera in preiuditio de molti buoni, la mia Faustina ti saluta, & non poco dolore ha hauuto in sapere che tu tratti mercantia, & che tu hai botega in Capua. Con questa ti mando un cauallo, nelquale caualcherai, & una delle riche cane de Tripoli, allequali te appoggiarai, ti mando anchora uno anello molto stimato, et uno põmo de spada d'Alessãdria, & queste cose nõ te le mãdo, perche tu ne habbi bisogno, ma per non perdere il buon costume che ho da dare. Panfilia tua zia, & mia uicina è morta, & ti so dire che non è morta, molti giorni sono in Roma, dõna che di se lasciasse la fama, perche essa conciaua le inimicitie, soccoreua i poueri, uisitaua i bãditi, non haueua inimici, tutti haueua per amici, et anchora senti dire, che essa sola alluminaua tutti li tẽpij. Presilla tua cugina stà bene, se ben per la morte de sua madre è molto scõsolata, et in uero ha ragione, perche solamente pi dolori, che patiscono le madri quando ne partoriscono, se ben le piangessimo con lacrime de sangue, nõ le potressimo pagare. Li Dei siano in tua custodia, & te, & me, & la mia Faustina guardino da sinistra fortuna. Marco del monte Celio te scriue de sua propria mano.

L'AVTORE PERSVADE A PRENCIPI, ET GRAN signori, che non si ano auari, perche la liberalita, & magnificentia molto si conuien alla real persona. Cap. XXX.

PISISTRATO famoso tiranno tra gli Attenieſi, non potendo li suoi amici patire tanta crudeltà, che esso faceua, fu da loro abbandonato, & ciascuno se ne andò a casa sua, ciò uedendo il tiranno, raccolse in uno sacco tutti li suoi uestimenti, & denari, & pigliandoli in spalla se ne andò a suoi amici, & spargendo dauanti loro molte lacrime, disse queste parole, Io porto qui la mia robba, & la mia facultà con determinatione, che se uoi tornarete alla mia compagnia, tutti ne andaremo a casa mia, & se non uolete uenire in mia compagnia, io determinò de restare nella uostra, pche se ui hauete stãcato de seguirmi, io hò grã uolõtà di seruirui p che sapete, che non si possono chiamare ueri amici quelli, che non si cõpatisco
L'auaritia d pisistrato.
no l'uno l'atro Plutarco nelli suoi Apotemati dice che questo tirãno Pisistrato era grãdemente ricco, et estremamente auaro: di sorte che narrano di lui, che l'oro, et l'argento, che una uolta entraua in suopotere, mai piu lo uedeua no darlo, o cambiarlo, ma se haueua bisogno de cõprare alcuna cosa, se nõgli la presentauano uolõtariamente, la pigliaua per forza: ma uenendo alla morte, et de fatto morendo questo tirãno, determinarono quelli di Atene de portare una billãza, & pesar Pisistrato, et il suo tesoro, & il caso fu marauiglioso,

so, che sei uolte pesò piu l'argento, & l'oro che'l suo corpo morto. Era in q̃l tempo in Atene un filosofo chiamato Lido, il quale interrogato da gli Atenieſi, che sarebbono di quel teſoro, & di q̃l corpo morto, riſpoſe. Quelli che sono uiui, & che possono riconoscere, quello che il tirãno ha pigliato, e giusto che gli sia reſtituito, & non ui marauigliati: perche io non comando, che si accumuli nel teſoro della Republica: perche i Dei non uoleno che la Rep. si faccia ricca con i robbamenti de tiranni se non con il sudor de uicini. Se reſtarã no alcune ricchezze, & non compariranno quelli, alli quali sono state tolte, mi pare che tra li poueri debbono essere diſtribuite, perche nõ puo esser cosa piu giusta, che se cõ le ricchezze, che queſto tirãno pigliando ha fatto molti poueri, noi altri facciamo molti ricchi. Quanto che tocca alla sua sepoltura, a me pare, che il suo corpo debba esſer dato a uccelli: accioche lo mangino, & a i cani, che lo rodano, & queſta sententia non ui parà crudel: perche non siamo obligati a fare piu per esſo nella morte di quello, che sarebbe egli p seſtesſo nella uita, il qual uinto dall'auaritia, non hebbe ardimento comprarsi sette piedi di terra, doue si faceſſe la sepoltura. Et uoglio che sappiate, che i Dei hoggi hanno fatto gran bene a tutta la Grecia, a tor'a queſto tiranno la uita, et un bene è, che si liberano molte ricchezze, l'altro bene è, che si diſoccupano molte lingue: perche i teſori di queſto tiranno faceuano gran mancamẽto nella Republica, & le noſtre lingue si occupauano la maggior parte del giorno i dir male di sua pſona. Mi pare, che toccò q̃ſto filoſofo dui dãni che fa l'huomo auaro nella Republica, cioè che hauendo assai oro, & argento naſcoſto, si leua il tratto, & comercio co'l quale uiue il popolo, l'altro danno è come da tutti abhorrito, causa ne gli animi grand'odio: di modo che i ricchi fa mormorare, et i poueri beſtẽmiare. Una cosa ho letto nelle leggi de Lõgobardi, certo degna di sapere, & non meno da immitare, & è che ordinarono tra loro, che tutti quelli, che haueſſeno oro & argento, danari, ſede, & brocati, lo denontiaſſeno dauanti alla giuſtitia ogni anno, & queſto a fine di non conſentire a teſorare molto, se non che nel comprar, & uẽdere, & trattare si ſpendeſſeno le ricchezze per il popolo: in modo, che l'huomo, che nõ uoleua ſpẽder il dinaro nel utile della sua caſa, se lo pigliaſſeno per il bene della Rep. Se faceſſeno hoggi i Chriſtiani queſto, che faceuano i Lõgobardi, non sarebbono tanti teſori naſcoſti, ne in ciaſcun popolo sarebbono tanti auari, perche non puo essere cosa piu ingiuſta, che uno ricco habbia teſorato tãto, che potrebbono uiuere mille poueri. Non poßiamo negare che la maladetta auaritia, & la cupidita diſordinata non rouini tutti gli ſtati, & che a tutti li buoni ueſtimenti roda, ma parlando in uero, & anchor con libertà, non e cosa, che denigri piu, & infami le coſe de potenti, & le pſone generoſe, che l'auaritia: pche è piu pericoloſa una ſcintilla, che caſca nell'occhio, che non e uno carbõchio, che naſca nel piede. Ageſilao famoſo Re, che fu de Lacedemonij, dimãdato da uno Tebano,

La Repu. nõ se deb be far ricca có i rubamenti de tiráni.

La ſepoltura di Piſiſtrato.

Il danno che fa l'auaro nel la Repu.

Legge de Longobardi contra gli auari.

Di che il prẽcipe se deue uergognare, & de che allegrarsi.

Tebano qual parola era piu ingiuriosa, che a uno Re si poteua dire, & qual parola era cõ la quale si poteua piu honorare, rispose. Il generoso Prẽcipe de niuna cosa tanto si ha da arrossire, che in dirle, che è ricco, & di niuna cosa tanto si ha d'allegrare, come da chiamarsi pouero, perche la gloria del buon Prẽcipe nõ cõsiste in molti thesori, che possede, ma nella grã mercede che fa: per certo questa parola fu una regal sententia, & degna che i Prencipi la ri comãdassero alla memoria. Alessandro, Pirro, Nicanor, Tholomeo, Põpeo, Giulio Cesare, Scipione, Annibale, Marco Portio, Augusto, Chitone, Traiano, Marco Aurelio: tutti questi furono Prẽcipi molto potenti et ualorosi, ma insieme cõ qsto li scrittori, che hãno scritto i grãdi fatti, che faceuano nella uita, scriueno ancora la pouertà cõ la quale li trouò la morte, in modo che non meno sono ingranditi per le ricchezze che spesero, che per i fatti grandi che feceno.

La differẽtia della auaritia del pouero & del ricco.

Posto che gli huomini bassi, & plebei siano auari, & i Prẽcipi, et grã signori ancor siano auari, la colpa de uno nõ è ugual alla colpa de gli altri, se ben al fine tutti sono colpati; percioche se'l pouero conserua, lo fa pche nõ li manchi, ma il caualliero se ateſora, lo fa accioche gli auanzi, in tal caso direbbe io che maladetto sia il caualliero, il quale s'affatica, accioche la facultà lo strassini, & non si cura che due palme non arriui alla terra la sua fama; i Prẽcipi & gran signori che uogliono esser tenuti per generosi, et ualorosi, uorrei sapere, che causa hanno da esser auari, se dicono che quello, che seruano lo seruano per mangiare, in questo nõ hanno ragione: perche al fine per poco che mangia uno ricco, tuttauia sono molti, che uorebbono piu presto quello', che auãza alla sua tauola, che quello che essi portano a casa sua per mãgiare.

In che cõ sista la grandezza de signori.

Se dicono, che lo seruano per uestirsi, non hanno ragione, perche la grãdezza de i signori nõ cõsiste i andare' loro ben uestiti, ma nel proueder che li lor seruitori nõ uadino stracciati. Se dicono, che quello, che guardano, lo seruano p fornire le lor camere de belle gioie, & le lor sale de buoni razzi, ne anche q̃ sta risposta se li debbe ammettere: percioche tutti quelli che intrano ne i palazzi de i Prencipi, considerano a quelli, che sono nella sua camera, se sono uirtuosi, nõ alli razzi, che sono nella sala se, sono ricchi. Se dicono quello che seruano, che lo guardano per murare le terre del suo paese, o per far fortezze al

Quali siano forti muri d'un paese.

le frontiere, anche questa risposta è fredda insieme con le altre, perche i buoni Prẽcipi nõ hãno d'affaticarsi, eccetto d'esser bẽ amati, che se sono nelli loro regni ben ueduti, non possono nel mondo hauere cosi forti muri, come sono gli animi de i loro uassalli: se dicono guardarlo per maritar i lor figliuoli, non hã no raggione, perche habbiãdo i Prẽcipi, & grã signori grã patrimonij, nõ hanno bisogno di ateſorare gran teſori, perche se li figliuoli, saranno buoni, augumenterãno quello, che hanno hereditato, ma se per disgratia sarãno cattiui perderanno quello, che li sarà lasciato da i lor padri, Se dicono che lo conseruano per il tempo delle guerre, ne anche questa iscusatione è giusta,

perche

perche la tal guerra se non è giusta, ne il Prencipe la cõmetterà, nè il popolo lo cõsiglierà, ma se la guerra è giusta all'hora la Republica ha da far la spesa perche in le guerre giuste ho giustificato poco fa il caso, se danno al Prẽcipe la facultà, ma che ciascuno uadi alla morte cõ la sua persona. Se dicono guardarlo per hauere che dare & partire al fine della sua uita, a questo dico, che non solamente non è prudentia, ma egli è suppremà pazzia, perche all'hora della morte uale piu, che li Prẽcipi si allegrino di quello che essi hãno dato, che gli altri si laudino di assai, che hanno hereditato. Quanto mal considerati, & mal cõsigliati sono i Prẽcipi, et grã signori uolere lasciarsi infamar da cupidi, & auari, & questo nõ per altro, eccetto per accumular un poco de thesoro maledetto, perche secondo ne insegna l'esperiẽza, niuno può esser auaro della facultà, se non è prodigo dello honore. Plutarco nel libro, che fece della fortuna di Alessãdro dice che'l Magno Alessãdro haueua un famigliare chiamato Perdica, qual uedẽdo che Alessãdro tutto q̃llo, che cõ gran spesa guadagnaua, con maggior facilità lo daua, un giorno gli disse. Dimmi sereniss. Prẽcipe gia che dai tutto quello, che possedeui ad altrui, che lasciarai p te? Alessandro rispose, mi resta la gloria di quello, che è dato, et guadagnato, & restami l'esperiẽtia di quello, che ho di dare, & acquistare. Disse piu, In uero ti dico Perdica, s'io pẽsasse che gli huomini pensasseno, che q̃llo che piglio, lo piglio p cupidità, o per auaritia, p lo Dio Marte ti giuro nõ cõbatterei uno solo merlo, ne per acquistar tutto'l mondo caminerei una giornata, ma la mia intentione è di acquistare p la gloria, & partire tra gli altri le ricchezze, parole tanto alte sono queste, che un Prencipe grande le douerua dire, come le disse. Se io non m'inganno in quello, che ho letto ne i libri & q̃llo che ho uisto con occhi, et iandio per essere gli huomini ricchi, li conuiene essere liberali; pche i Prencipi, & baroni, quali naturalmente sono magnanimi nel dare sempre sono fortunati nell'hauere. Accade molte fiate, che un'huomo dãdo poco è tenuto liberale, & un'altro huomo dando assai, è tenuto per scarso, & tutto questo danno consiste in nõ sapere, che la scarsezza, et la liberalità non consiste nel dare assai, o poco, ma in saperlo dare, perche le mercedi, che si fanno senza ragione, & fuor di suo tẽpo, ne giouano a chi che le riceue, è meno gratificano colui, che le da. Vno huomo auaro da piu ĩ una fiata, che un'altro, qual è magnanimo in uenti fiate, & la differenza della liberalità dell'uno alla scarsezza dell'altro è che il generoso dona q̃llo, che dona a molti, ma il scarso quello che dona, lo dona ad uno, della qual inaduertenza si deuono guardare i Prencipi, perche se in tal caso fosse un'huomo solo, che laudasse la sua liberalità, hauerebbe diecemilia, che bestemiarebbono la sua auaritia. Accade molte fiate a i Prencipi, & baroni, che douero in far mercede sono liberali, se non che nel darlo a chi lo donano sono disgratiati, et tutto questo auiene, che pẽsano essi donar

Niuno è auaro della facultà, se nõ è prodigo dell'honore.

I Principi che sono magnanimi nel dare, sono fortunati nel hauere.

La differẽza tra la libertà del auaro, & del generoso.

lo

lo a persone uirtuose, & bene conditionate, & accade, che danno a coloro, che dopoi gli sono ingrati, & sconoscenti in modo, che uoi non acquistarono per amici, cõ quello, che gli donarono, & altri acquistarono p i nimici, p quel lo, che gli tolsero. Non basta a i Prencipi, & gran signori hauer grand'animo per dare, se non in sapere quãdo, come, doue, & a chi l'hanno di dare, per che ad altro modo, si per atheforare fossero accusati, per quello che donareb bono, sarebbono ripresi. Quando gli huomini hanno perso quello, che possedono, in giuochi, in adulterij, in conuiti, & in altri simili uitij, gran ragione è, che siano uergognati, ma quando l'hanno poi consumato, come huomini generosi, & magnanimi, non debbono uiuere scontẽti, perche l'huomo prudẽte non si de tor fastidio per quello, che perde, se non per quello, che perde malamente, ne ha da pigliare piacere, per quello, che dà, quãdo non lo da bene, Dione Greco narra nella uita de Seuero Imperatore, che uno giorno la festa del Dio Giano, fece gran beneficij, si a i suoi seruitori, come ad altri estranei, & di questo essendo molto laudato da tutti i Romani, egli disse Pẽsarete hora uoi altri Romani, che io debba stare molto allegro per le mercede, che ho fatto, & molto uanaglorioso per le lode, che me hauete dato, per il Dio Marte ui giuro & cosi il Dio Giano ne dia il buon anno, che non è cosi grãde il piacere, che ho per questo, che ho dato à la pena, che ho per quello, che nõ posso donare.

Liberalità di Seuero Imperatore.

L'AVTTORE SEGVE LA SVA INTENTIONE ET PERsuade a quelli, che presumano d'esser cauallieri che per cosa alcuna non si inchinino ad uffici uili. Cap. XXXI.

PLVTARCO ne i suoi Apostemi narra, che'l Re Tolomeo il quinto era Prencipe di cosi buona conditione, & conuersatione, che molte fiate se n'andaua alle case de i famigliari amici a cenare, & piu della notte se restaua nelle lor case adormire. In uero in questo egli si dimostraua esser stato molto amato dai suoi, perche parlando in uero un Prencipe, della uita dalquale depende il bene della Republica, de pochi si de fidare nella tauola, & molto manco nel letto. Altra cosa faceua questo Re Tolomeo, cioè, che quando conuitaua a mangiare, o a cenare i suoi amici, o altri estranei, pigliaua impresti do da uni le careghe, & da altri le touaglie, da altri le tazze, & da altri le tauole, & cosi di tutto il resto perche era Prencipe tanto prodigo, che quanto compranano i suoi seruitori nella mattina, tanto egli l'haueua donato sul tardi. Vn giorno si congregarono tutti i generosi del Regno di Egitto, & pregaronlo molto, che stringesse la mano nel donare, perche uiueua bisognoso, & con uergogna, & di questo tutto il Regno si corrocciaua, a i quali rispose, Voi uiuete molto ingannati, in pensare che'l Prẽcipe pouero, et bisognoso uiua cõ uergogna, ardisco dire in que sto ca-

Liberalità magnificẽtia, & bontà di Tolomeo.

sto caso che si deue hauere per felice quel Prencipe pouero, & bisogusò: perche i buoni Prencipi piu si deuono appreciare nel fare ricchi altri, che d'hauere in mano molte ricchezze. O felice la Republica, che merita hauer tal Prencipe: & felice lingua, che tal sententia seppe dire. In uero questo buon Prencipe bene consigliaua tutti gli altri Prencipi; cio è, che gli è piu honesto, & anche piu utile far ricchi altri, che esser essi ricchi; perche se possedono assai, non mai manca chi gli domanda; se possedono poco, non mai mancherà chi gli serua. Suetonio Tranquillo nel libro de i Cesari dice che l'Imperatore Tito una notte dopoi l'hauer cenato, dette un gran sospiro dal profondo del suo core; & dimandato da quelli, che stauano alla tauola; perche sospiraua, rispose: Amici habbiamo perduto il giorno; per le qual parole uoleua dire questo buon'Imperatore, che quel giorno non lo contaua ne i giorni della sua uita, per non hauer fatto quel giorno alcuna mercede. In uero questo Prencipe era generoso, era ualoroso, era magnanimo: gia che sospiraua, & gli rincrescena, non per lo molto, che in molti giorni haueua donato, ma perche un giorno li mancò che poter donare. Pelopa il Thebano fu nel suo tempo molto ualoroso, & assai ricco; & perche era fortunato nell'hauere, & non scarso nel dare, dicendogli uno, perche nel donare era tanto prodigo? Rispose: Se a te pare, che doni assai; a me pare, che doueua donare piu: perche le ricchezze hanno da seruire a me; & io non debbo adorare esse: perche piu presto uoglio, che mi chiamino dispensatore delle mie facultà, che maestro di casa della mia casa. Dice Plutarco nelle sue Apostegmate, che il Re Dario, uolèdo beffeggiarsi del Magno Alessandro di pouero; mandogli a dire doue hauea i suoi thesori, per far contra di lui gli esserciti, al qual rispose il magno Alessandro. Dite al Re Dario, che esso ha i suoi thesori nelle arche di metallo: & io non ho altri thesori, che gli animi de i miei amici. Ditegli ancora, che tutti i suoi thesori un'huomo solo gli puo robbare; ma i miei thesori, che sono i miei amici, ne esso, ne tutti gli altri me li possono tore. Conforme a quello che disse Alessandro, ardirei dir'io; che non si puo chiamare pouero quello che è ricco de amici: perche secondo che s'ha ueduto per esperientia, Alessandro cō i suoi amici, tolse il theſoro al Re Dario: & Dario con i suoi thesori non fu potente di leuare ad Alessandro i suoi amici. Quelli che naturalmente sono rispettosi, & nello stato che hanno, sono generosi; molto si deuono affaticare per fuggire questo sopra nome de auari: perche senza comparatione è piu l'honore che si perde, che non è l'hauere che si acquista; se i Prencipi, & gran Signori di sua naturale inchinatione, sono magnanimi, seguano il suo naturale; & se per caso di propria natura sono inchinati alla scarsezza, faccianſi forza à se stessi; & se non uoranno far questo, io gli auiso, che a tempo si pentiranno: perche gli è regola generale, che le troppo disordinate cupidità, sempre suegliano contra di se uenenose lingue. Considera fratello tra te, che tanto quanto tu ueglierai,

I Prencipi piu se deueno appreciare nel fare ricchi gli altri che hauer in mano molte ricchezze.

Le ricchezze debbono seruire a gli huomini, & non esser adorate.

Gl'animi delli amici sono ueri tesori.

per leuare la facultà d'altri, tanto gli altri si sueglieranno, per leuare a te l'honore; & se in tal caso tu poni in pericolo l'honore, io penso, che non hai troppo sicura la uita: perche non è legge, che lo dispona, ne pacienza, che lo sopporti a uedere, che del mio sudore proprio uoglia il mio uicino uiuer delicioso. In tanta stima ha un'huomo pouero una pouera cappa, in quanto ha un ricco una delicioſa uita: segue da quì per buona cõsequentia, che se il ricco priua il pouero della cappa, che'l pouero ha da priuare il ricco della uita. Focion fu un'huomo tra i Greci molto nominato, & stimato, & questo non tanto per esser sauio, quanto per il disprezzo, che haueua delle cose del mondo, al quale mandando il magno Alessandro cento marche d'argento, disse a quelli, che l'haueano portate; Perche Alessandro uostro Prencipe manda questo argento piu presto a me, che a niuno altro filosofo di Grecia? risposero, Lo manda a te, & non ad altro, perche ha udito, che tu eri filoſofo manco cupido, & piu uirtuoso. Rispose a questo Focion, Dite ad Alessandro, che se lui non sa, che cosa è l'esser Prencipe, io so bene che cosa è l'esser filosofo: perciochè l'officio del filosofo è disprezzare i thesori del Prẽcipe; & l'officio del Prencipe è dimandare cõsigli a i filosofi: & disse piu Focion, direte ad Alessandro, che per questo, che ui manda, non si ha mostrato esser pietoso amico, ma crudel nimico: perche habbiandomi in conto de buono, tal qual pensaua, ch'io fosse, tal mi haueua ad aiutare di essere. Furono queste parole degne di tal huomo. Compassione s'ha d'hauere ad un huomo generoso a uederlo esser notato, & infamato di auaro, il qual non per altro, che per auanzar un poco de facultà, si abbassa a fare officij, quali appartengono piu ad huomini uili, che a generosi, & caualieri; che seguita, che essi uiueno infamati, & tutti i loro amici sono uergognati: dico piu, che par gran dapocagine, che il caualliero lasci l'officio di caualleria, & si ponga a far officio di agricoltura, cioè, che i caualli si trouino buoi, & le lanze diuentino in stimolo, & gli scuti in rastello, & in palla, i seruitori lauoratori, le arme inghi: finalmente ha per spasso andarsene a una uilla a lauorare, & ritirarsi dalla frontiera del combattere. O quanto hanno degenerato i nostri caualieri del nostro tempo da quello, che sono stati i loro padri nel tempo passato: perche i loro antepassati si preciauano de gli infideli che haueano ammazzato, & i suoi figliuoli al presente non si preciano, se non del grano, che hanno colto. Non sapeuano sospirare gli antichi couallieri, se non quando si uedeuano in qualche passo pericoloso, & i loro successori piangono hora, quando non pioue il mese di Maggio; competeuano i loro padri sopra qual di loro poteua mantenere piu lanze, competeno hora i lor figliuoli, sopra qual d'essi ha miglior industria d'auanzare. Quello, che si praticaua tra gli antichi, è, che la casa del tale manteneua ducento lanze; & quella del tale trecento: & al presente si pratica tra i moderni, tal casa ha tanta intrata; & la tal tanta: in tal caso direi io, poi che gli uni si

Qual sia l'vfficio del filoſofo, & qual del Prencipe.

preciano

preciano d'hauer grande intrata, come gli altri si preciano mantener assai lanze, non è altra cosa, se non che i padri impugnauano la spada per il pomo, & i figliuoli la pigliano per la ponta. Tutte le buone arti sono peruertite: & l'arte della caualleria, piu che tutte; & non senza causa la chiamo arte: perche non poco tempo hanno consumato gli antichi filosofi in scriuere le leggi, quali doueuano osseruare i caualieri. Perche al presente par piu stretto l'ordine de i Christiani, cosi in altri tempi l'ordine de caualieri era piu stretto: alli quali io giuro, & prometto, che se essi come caualieri osseruassero le leggi de caualaria, che ne in la uita hauerebbono tempo di esser uitiosi, ne in la morte li riprendessimo come cattiui Christiani. Il uero, & non finto caualliero non deue esser superbo, non malitioso, non furibondo, non goloso, non pusillanimo, non sporco, non scarso, non buggiardo, non bestemmiatore, non pigro: finalmente dico, che si deue preciare il tale, non per essere caualliero di speron dorato, ma di uita mal corretta. O se piacesse al Re del Cielo, che tante essaminationi facessino hoggi i Prencipi di q̃lli, a i quali commettono le anime, come faceuano i Romani di quelli, a i quali fidauano le arme. Anticamente non dauano libertà di Caualliero, se non a quello, che di sangue era chiaro, nel corpo ben disposto, nel parlare ordinato, nella guerra essercitato, nel core animoso, nelle arme fortunato, & nella uita limpido: finalmente haueua da essere da tutti approbato: & che niuno d'esso si potesse lamentare. I caualieri, ne i quali risplendeuano queste uirtù: haueano gia in Roma molte autthorità, cioè che essi soli poteuano portare anelli, caualcare a cauallo, hauer scudo, mangiare a porta ferrara, beuere in argento, parlare nel Senato, far duello, dimandare bandiera, tenere armi, pigliare ambasciata, essere guarduano alle porte di Roma. L'auttore di questo è Biondo nel libro dell'Italia illustrata. Se non me ingãna Plinio in una epistola, & Plutarco nella sua Politica, & Seneca in una tragedia, & Cicerone nella Paradossa. Non era cosa, nella quale gli antichi haueßero aduertito tanto, come era in essaminare quelli, i quali armauano caualieri. Hora non si fa cosi, se non che acquistando uno denari per cõprarsi uno stato, senza altro lo chiamano caualliero, & il peggio del tutto è, che se si fa caualliero, non è per combattere contra i nimici, ma per commettere con maggior libertà i uitij. Ad esser un buon Christiano, deue contemplare Christo Crocifisso: & ad esser un buono caualliero, deue considerare le insegne del suo scudo, le quali acquistò suo padre, ò suo auo: perche uederà, che non le acquistarono stando ocioßi nelle sue case, ma spargendo il suo sangue nelle frontiere.

La qualità d'vn vero Caualliero.

Comparatione d'vn buõ Christiano, & buõ caualiero.

* *
* *

VNA LETTERA CHE SCRISSE MARCO AVRELIO IMPEratore à Mercurio cittadino di Samia, ilquale era mercante, & haueua per la fortuna del mare perso certa mercãria. L'Auttore la diuide in duoi capitoli, & è littera da notare per quelli che fanno gran trafico per mare, e nella terra hanno molti trauagli. Cap. 32.

L'officio d'vn vero amico.

MARCO Aurelio Imperatore Romano, nato nel mõte Celio, a te Mercurio suo particolare amico; salute, & cõsolatione ne i Dei Cõsolatorij. Ben par, che siamo amici, facendo opere di amicitia: perche sapendo io la tua disgratia, subito dispazai un corriero, per consolarti: & udendo tu la mia infermità, subito mandasti un tuo amico, che mi uisitasse: di doue seguita, che se tu m'haueui nella memoria, io non mi era scordato di te. Ho saputo, che'l mio corriero, che andaua; & il tuo messaggio, che ueniua s'incontrarono in Capua, uno portaua il mio desiderio a te; & l'altro portaua una littera tua a me: & se tanto curiosamente hai letto la mia, come io con attentione udì la tua; chiaramente conoscerai per questa, che'l mio animo era pieno di pensieri; & il tuo spirito restaua pieno di ansietà. Molto ti ringratio, per hauermi mandato a consolare delle mie terzane; uenne la tua uisitatione & consolatione a tal'hora, che in quel ponto mi lasciaua la febre: però se i Dei lasciassero in questo fatto nelle mie mani, come hanno hauuto per bene poner la febre nelle mie membre, ne lasciarei che la tua consolatione se andasse, ne darei loco alla febre che tornasse. O come grande è la nostra superbia, & quãto misera la nostra mala miseria? Dico questo, perche presumo di tor molti regni ad altrui, & non posso cacciare una febre delle mie osse. Dimmi ti prego Mercurio; che ci uale che noi desideriamo molte cose, le procuriamo, le acquistiamo, e presumiamo assai habbiãdo la uita cosi breue, & le forze cosi fiache? E gran tempo, che tu, & io ci amiamo: & sono assai anni, che ci coconosciamo: & il giorno che la tua amicitia si confidò della mia fede; incontinente la mia fede si obligò, che i tuoi mali fussero miei; e i miei beni fussero tuoi: che secondo il diuino Platone dice, quella sola è uera amicitia, doue i corpi sono diuersi, & la uoluntà non è piu d'una. Per sospettosa amicitia giudico quella, doue i cori sono piu distanti, et strame le uoluntà: perche molti sono in Roma, quali sono amici d'altri solamente con la lingua: perche non uiueno discosti da lor amici, se non diece case, & hanno i lor cori discosti dieci mille miglia. Quando tu ti partisti di Roma, & io mi partì di Samia; ti ricordi il concerto, che facessimo in Capua, del quale al presente non mi tiro fuora, anzi sono un'altro tu in Roma, con patto, che tu sij un'altro io là: di modo, che la mia absentia con la tua presentia, & la tua presentia con la mia absentia sempre si trouino presenti. Per relatione del tuo corriero intesi, che la tua facultà era molto rouinata: ma per quello, che conobbi nella tua lettera era molto maggiore il fastidio di tua persona. Quello, che quì habbiamo saputo è, che mandaui una naue carica di mercantie in Grecia, &

L'impotẽtia dl huomo.

Qual sia sospettosa amicitia.

che

che i marinari, et fattori tuoi, uolendo preualersi di piu della sua prudentia, che satisfare alla tua cupidità, gittarono nel mare la mercãtia, & solo trauagliarono in saluare le lor persone In uero in cosi pericoloso, & strano caso, ne tu hai ragione di accusarli, ne essi hãno obligatione di satisfare, perche non puo alcuno fare maggior pazzia, che per la facultà d'altrui auẽturare la propria uita. Perdonami Mercurio; questo che ho detto, & piu m'hai da perdonare quello, che uoglio dire, cioè, che come i marinari, & fattori non erano tuoi figliuoli, ne tuoi parenti, ne amici, con tal, che se le mercantie pigliauano buõ porto, poco ti curaui, che essi restassero in quel profondo mare, io ti dico, se ben non uuorei dire, & tu non uoresti udirlo, che secõdo, che poco stimate i figliuoli d'altri, et secõdo lo disordinato amore, che auete a i uostri beni propriꝰ, che del gran pianto, che fai per la tua robba, che hai perduta, se gli haueste ueduti all'hora anegati, nõ haureste sparso una lachrima, pche i mercanti Romani piangono piu per diece sestertiꝰ, che nõ possono acquistare, che per diece huomini, che moreno, per seruargli. Nõ m par cosa giusta, ne ancho honesta, che tu facci quello, che mi dicono che fai, cioè querelarti de i tuoi fattori, & accusare i marinari, volendo recuperassino i poueri huomini nella terra quello, che hanno i pesci in suo potere nel mare, perche come tu sai, niuno è obligato dare la salute, la uita, et la fama à cãbio della robba. O che gran compassione ho, a Mercurio, che la naue discaricò se, & caricò te, & peggio, che secondo il mio giuditio, & secondo il tuo sentire i peoti non butorono tante ualise nel mare, quanti pensieri castarono nel tuo core. Mai non ho ueduto huomo de si fatte conditione, come è la tua, perche tu uedi, che la naue non potea nauigare sicura, fino tanto, che non butò le gioie nel mare, & tu ti carichi delle ricchezze, per caminare alla sepoltura. O trauagli, & ricchezze maladette, con le quali, ne in alti mari ne in stabil terra sono secure le nostre persone. Conosciuta la sua proprietà, io piu presto mi porrei a cercare il tuo piombo, & stagno, che il tuo core offeso perche al fine il tuo piõbo s'affondò in un luogo del pfondo mare, ma la tua cupidità è sparsa per tutta la terra, se a caso hoggi moristi, et i medici ti aprissero le uiscere con un rasoio, giuroti per la madre Berecinta, qual è madre de tutti i Dei di Roma, che piu pñto trouerebbono il tuo core affogato cõ il piombo, che uiuo nel corpo. Tu nõ poi hora amalarti de terzana simplice, cõe io, ma che calor nel corpo, et che dolore nel spirito ti causarebbe la quartana doppia, & in tal malitia non ti puoi curare in letto, se non nella naue, nõ nella terra, ma nel mare, con i medici, ma con peoti, perche i medici ti troueresbono i tuoi denari, & i poeti ti mostrerebbono doue cascò il tuo piombo. Non ti angustiare Mercurio amico mio, perche se tu non hai il piombo teco nella terra, esso ti tiene seco nel mare, & consolati, che se per auanti l'hauui in cassa, hora l'hai nelle uiscere, pche li sta anegata la tua uita, doue ha

E gra pazzia p saluar le facultà d'altrui auẽturar la propria uita.

Niuno è obligato dare la salute, la uita, & la fama in cãbio della robba.

fatto lo assentamento il tuo piombo. O Mercurio gia sai, che il giorno, che raccomãdasti la tua facultà alle sospettose rocche, & i tuoi desiderij alle altre onde, et la tua rabbiosa auaritia a gl'importuni uenti, & il tuo piombo alle acque d'altrui, che quanto desideroſi andauano i tuoi fattori del guadagno, tu douesti restare tanto certo della perdita. Se tu prendesi questo auiso, o hauesti fatto questa diligentia, si auanzaua il suo desiderio, & si saluaua la tua speranza, perche gli huomini, che ardiscono raccomãdare le sue ricchezze al mare, secondo che gliè pericolo & incerto, non si debbono contristare, p quello, che s'anega, ma si debbono allegrare con quello che resta saluo. Socrate quello antico, et gran filosofo nõ uolse insegnare con parole, ma con le opere, & perche poco si douesti stimare i beni di questa uita, esso lãciò nel mare non piombo, ma oro, non poco, ma assai, non d'altrui, ma del suo proprio, non per bisogno, ma per propria uolontà, non confortuna, ma con la sapientia, finalmente mostrò in quel fatto heroico si grand'animo che niun cupido si allegrarà tãto de hauerlo trouato nella terra, quanto quel filosofo si allegrò di hauerlo lasciato nel mare. Gran cosa fece Socrate, & molto si ha da stimare quello che all'hora disse, cioè ricchezze ingannatrici, io ui uoglio annegare, innãzi che uoi altre annegate me. Temendosi Socrate; et dubitãdosi delle sue ricchezze proprie, perche i cupidi nõ temono di hauer robbate le robbe d'altrui, non hebbe ardimento qual sauio di fidarse de l'oro fino, & tu ti fidi del piombo uile? Buttate le sorte ambidui, Socrate d'Atene, & tu de Samia ne di qual di uoi altri errò, o qual l'indouinò, esso in portare l'oro della terra al mare, o te per lo mare portare oro alla terra, son certo che gli antichi Romani diranno, che Socrate indouinò, ma quelli, che sono al presente cupidi di ranno, che l'hai indouinato. Cio che mi pare in questo caso; e che tu predicandolo sei sprezzato, & Socrate sprezzandolo, è da tutti stimato.

Socrate p che annegò l'oro nel mare.

L'AVTTORE CONCLVDE LA SVA LETTERA NELla quale riprende Mercurio suo amico, perche staua malenconico, & gli dice, che cosa e la fortuna, & al fine mette le conditioni de gli auari. Cap. XXXIII.

QVESTO tuo corriero mi dice, che sei molto malinconico, che tu gridi di notte, che chiami i Dei, che suegli i uicini, & sopra tutto fai grã querella di hauerti cosi trattato la fortuna. Mi rincresce della tua tristezza, perche e amica di sollecitudine, nimica di compagnia, desideroſa delle tenebre, lontana della conuersatione, & herede di desperatione, mi rincresse, che gridi di notte, perche gliè indicio di pazzia, segno di poca pacienza, proua di non hauer prudentia, chiara esperienza di mattezza, perche all'hora, che tutto il mondo si copre con le tenebre, tu solo a uoce scopri il tuo cuore, mi rincresce, che pigli pugna con i Dei dicendo, che sono

Il desperarsi è segno di poca prudentia.

crudeli

crudeli, perche se alcuna cosa ti hanno tolto per la tua superbia, te la torneranno per la tua humiltà, perche quanto offendemo i Dei con la colpa, tanto gli placano con la pacientia, Mercurio amico mio, non sai, che maggiore è la pacientia, che hanno i Dei in dissimulare la nostra colpa, che q̃lla, che hanno gli huomini a sopportare i lor castighi? perche noi altri ingiustamente gli offendiamo, & essi giustamente ne castigano, mi doglio che tu con le noci & querele scandaligi i uicini, perche come tu sai sempre i uicini hanno inuidia de altri, uicini specialmẽte i poueri a i ricchi, & a mio parere tu dissimulareſti la pena, & torreſti cõ tutti appiacere, & allegrezza, perche se à caso la tua ricchezza gli causa inuidia, la tua patientia gli muoue a compassione. Mi doglio, che tu ti lamẽti della fortuna, perche la fortuna si come è conosciuta da tanti, non comporta di essere infamata da uno, & con la fortuna uale piu a pensare, come tu dei remediare, che come te habbi da lamentare, peccio che molti huomini sono, che nel predicare i lor trauagli, sono molto soleciti, ma in cercare il suo rimedio sono molto pigri. O innocente Mercurio dapoi, che sei tanto scordeuole, che hora ti determini di nouo lamentarti della fortuna, cõ la fortuna, cõ quale tutti fãno tregua, tu ardisti a sfidarti? Noi altri disarmiamo le bare, & tu solo inresti la lanza? Anchora ben sai, che cosa è guerra & uoi goder della uittoria? Sono tutti intricati, & uuoi passare sicuro? Che uuoi piu, che ti dica, che ti uedo pigliar pugna cõ la fortuna, et tu nõ sai, che questa è quella, che cõbatte gli alti muri, & defende dalle tarme i legni uecchi. Non sai, che questa è quella, che popula gl'inhabitabili deserti, & disabita le terre habitate? Non sai, che questa è quella, che de nemici fa amici, & de amici torna a far inimici? Non sai, che q̃sta è quella che uince il uincitore? Non sai, che questa e quella da traditori fa fideli, & de fideli sospetto si? finalmẽte uoglio, che tu sappi che la fortuna è quella, che moue i regni, destrugge esserciti, abbate i Re, essalta i tiräni, da uita a morti, sepelisce i uiui. Nõ ti ricordi del moto, che haueua il Re de i Lacedemoni sopra la sua porta, che diceua q̃ste parole. Questa è la casa, doue l'huomo fa quello che puo, & la fortuna quello, che uuole. In uero erano alte parole, et di alto ingegno cõposte, & se in questo caso a me si pẽsta fede; però da tutti gli huomini, sauij debbono essere notate, non sopra le porte, ma le deuono tener scritte nelle loro uiscere. Questo meglio conosceua la fortuna, che tu, poiche, si tenua p depositario, & nõ p herede, & quãdo pdeua qualche cosa come, tu pensaua che tornaua quello che a lui era depositato, & non che gli toglieua il suo. Non uiueno gli huomini per alcuna cosa tanto discõtinẽti in questa uita quanto, per pigliare impressione, che i beni temporali, quali per alcun tempo la fortuna deposita in loro, gli habbino da tenere, & possedere in tutta la sua uita. Hora che i Dei lo promettono, hora che i nostri fatti lo meritano uedo che quelli, che hanno maggior stati, & ricchezze in questa uita, piu

Vn uicio ha inuidia a l'altro.

La fortuna non cõporta ad esser infamata.

Descritione del la fortuna.

crudel calci gli da la fortuna, in modo, che con uerità ardiremo a dire che so-
La pazzia de i mercadanti. lo quello, che è riposto nella sepoltura, è sicuro dalle onde della fortuna. Mi
dice il tuo corriero, che q̃sta estate ti p̃paraui p uenire a Roma, et che hora
nel l'inuerno uoi nauicare in Alessandria. O infelice Mercurio, dimmi ti pre-
go da quando in qua hai perduto il ceruello, perche quanto ti si finisce la ui-
ta, di nuouo comincia la tua auaritia. Trouasti due città piu estreme, p tratta
re le tue mercantie, che è Roma, che è homicidiaria de uirtuosi, & Alles-
sandria, qual è capo de uitij, & se molto ami q̃ste due città, o di quali mercã
Che mercantia se uenda in Roma. tie si uẽdono in q̃lle, in Roma cargarai il tuo corpo de uitij, et ĩ Alleśãdria
impirai il tuo animo de pẽsieri, a fede da huomo da bene ti giuro, che se a ca
so cõprarai alcuna cosa, che iui sono, o uẽderai qualch'una di quelle, che di
qui leuerai, tu porterai piu fama di q̃llo, che hauerai lasciato, che cõtẽtezza
La bonazza piu secura è uigilia di maggior fortuna. di q̃llo che hauerai portato. Nõ ti ricordi, che hora è l'ĩuerno, et che hai da
passare il mare, nel quale (se i poeti nõ m'ingãnano) la bonazza piu sicura è
uigilia di maggior fortuna. Mi potrai dire, che le tue naue andarãno uode, et
p q̃llo nauigarãno sicure, a q̃sto ti risp̃odo, che tu le mãderai piu cargate de
auaritia, che nõ tornerãno cargate di seta. O che buõ cãbio sarebbe, se l'aua
ritia de l'Italia si cõmutasse p la seta de Alessandria; io ti giuro che ĩ tal ca
so la sua seta nolizzarebbe una naue, et la nostra auaritia fornirebbe un grã
numero de naui. Grãde e la cupidità, laquale la uergogna del mõdo nõ repri
me, ne il timore della morte resiste, q̃sto dico p te, gia che in tal tẽpo tu ardi-
sci di nauigare, o ti auanza cupidità, o ti manca la prudenza. Per satisfare a
Gl'inquieti mari conoscono gli inquieticuori. me & iscusare te cõ quelli, che di te mi dimãdano, nõ so che dirli, se non che
nõ ti conoscono i Dei, & ti conoscono i mari, & quelle inquiete acque cono-
scono gli inquieti cori, et q̃lle dure rocche conoscono il duro core; finalmente
un uẽto conosce l'altro uẽto. Dĩmi ti prego, che uai cercãdo, poi che in tal tẽ
po lasci il riposo della tua casa, & nauighi in Alesãdria? Per sorte al golfo
Arpino, doue i marinari lanciarono il tuo piõbo? Aduertisci Mercurio, et cõ
sidera bene q̃llo, che fai pensãdo di pigliar alli pesci il greue piõbo, che non
li lasci le tue carne moli, perche molti conobbi in Roma, li quali per ricupe-
rare qualche cosa di q̃llo, che haueuano perduto, perseno tutto quello, che
gli era restato. O Mercurio amico mio nota bene, et nota p sempre, q̃sta ulti-
ma parola, nella q̃le conoscerai, che cosa è q̃lla, laqual noi altri auari anda
Che cosa che cerchino gli auari. te cercãdo ĩ q̃sta uita. Tu cerchi fastidij p te, inuidia per i tuoi uicini, & sti-
mulo per gli strani, suegliatori per li ladri pericolo per il tuo corpo, dãnatio
ne per la tua fama, fine per la tua uita, stãchezza per li tuoi amici, occasione
per li tuoi inimici; finalmente tu cerchi maladittione p i tuoi heredi, crudeli
liti per i tuoi figliuoli. Nõ posso esser piu prolisso ĩ questa mia lettera, p cau
sa che gia mi uennero grizzoli della febre, pregoti che tu preghi per me la i
Dei di Samia, che diano fine alle nostre infirmità, pche poco ne giouano i me
dici,

dici, se i Dei contra di noi sono sdegnati. La mia Faustina ti saluta, & dice che molto le rincresce della tua perdita, con questo ti manda una ricca gioia per Fabilia tua figliuola. Con q̃sta anchora ti mando io una prouisione che ti diano una naue in ricompenso del piombo, ma se nauicherai cõ essa, nõ passar per Rodo, pche l'hauemo tolta a i loro corsari. I Dei siano a tua guardia, & à te, & à me, & alla mia Faustina diano buona uita cõ tutti i nostri, & buona fama cõ li estranei, nõ ti scriuo di mia mano, pche non ho salute di poterlo fare.

VN'ALTRA LETTERA, MANDATA DA MARCO AVrelio Imperatore à Piramo suo amico, che staua estremamente tribulato. Cap. XXXIIII.

MARCO Oratore Romano nel Monte Celio à te Piramo di Lione mio singular amico desia salute alla tua persona & forza contra la nimica fortuna, à tre di Genaro riceui una tua lettera, la quale dimostraua che tu hauesti riceuuto la mia lettera. Non tengo conto delle tue parole, ma stimo assai quello che tu vuoi inferire per quelle, perche io intendo senza che ti dichiari, & comprendo l'animo tuo a i segni che ne ueggo. Sarebbe ragioneuol che della longa lettera, la quale ti ho scritto mi hauesti inteso, ma tu sei tanto stupido che essendo chiamato, non odi, & essendo ferito non senti. Ma uenendo al proposito che tu sai ò Piramo quanto siamo stretti parenti, quanta sia antica la nostra amicitia, quanto siamo fermi nell'amore, quanto teneri del cuore, & come siamo prouati in quelle cose, che se prouano i ueri amici. Te dei pure arricordare quando stauamo in Rodi, habitando in vna casa, & mangiando ad una tauola, tu metteui in opera quello che io pensaua & io non contradiua à quello che tu diceui; certamente tu eri nel cor mio, et io nelle tue uiscere, tal che io eri tu, & tu eri io, cosi in apparenza erauamo due, ma in effetto haueuamo una sola uolontà. Che cosa è questa ò Piramo mio, tu mi scriui che sei di mala uoglia, & non mi assegni la causa? ti lamẽti che stai alla morte, & non mi narri chi ti lieua la uita? se non vuo farme partecipe della tua trista sorte, essendomi tu uero amico, hai da sapere che te la dimandarò per ragione di amicitia. Sappi se non lo sai come i Dei pietosi hanno determinato che tutti i piaceri, & le utilità si partino di casa mia, & che tutte le afflittione, & i danni si registrano nella mia persona, poi che io sono il Prẽcipe de gli huomini tribulati, anchor che tu uogli, nõ potrò liberarti della mia signoria, pche se tu ti lamenti di esser sfortunato nelle auẽture, io mi glorio di esser auenturato nelle disgratie. Ti dimando di una cosa, quãdo mi hai ueduto satollo, essendo tu affamato? quãdo sono stato à dormire, uegliando tu? quando sei passato per le fatiche essendo io in piacere? Certamente posso dire che quantunq; le facultà è le psone fusseno proprie, le fatiche è le disgratie sempre furono cõmune. Hai da fare una cosa, se vuoi pseuerare

La qualità d'uu vero amico.

trare nella mia amicitia che i mei beni sian tuoi, & i tuoi mali mei, perche tu nascesti per uiuer in delitie, & io nacqui per passare la mia uita in fatiche. Io non dico questo fintamente poi che l'hai in me veduto per esperiãza. Quãdo morì Zanmaria tua sorella non meno uirtuosa che bella, potesti ben uedere come sotterando lei morta sepeliuano me uiuo, & che i tuoi occhi danzauano al suono delle mie lachrime, p tanto hauẽdo tu una tanta securezza della mia persona, puoi securamente manifestarmi la tua pena. Tutte le uolte che te ne ho dimandato, non mai te sono mancate finte ragione. Pregoti caramente, & da nuouo te torno à pregare & ancora ti scongiuro in nome, de' Dei, & di te medesimo che tu riponghi nelle mie uiscere il buscello delle tue angustie, pche non caminera pur un passo per quelle, che io non sia teco. Quando caminerai caminarò, se ti fermerai, mi fermerò, se ti affaticherai, mi affaticherò, se ti riposerai, io medesimamẽte mi riposerò. Se tu cerchi la morte, ben poi conoscere che non bramo la uita. Sciegli ò Piramo qual parte tu vuoi, & diuidi le cose tra noi come ti pare, perche à ogni modo i tuoi mali & i mei tormẽtano un solo core perciò se tu uuoi stare in affanno, ogni piacere sarà lõtano da me, se tu vuoi piagnere, sin da hora ti giuro de nõ rider mai, se uuoi scargarti della tua pena, sin da hor la piglio per mia, se tu uuoi andar solo, sin da hora io sprezzo ogni compagnia, se brami d'hauer ogni compagnia sin da hora io sprezzo la solitudine. Et finalmente dicoti fa che io sappia quello che tu vuoi, & io uorrò tutto quello che tu uorrai. Te lamenti che tra tanti affanni non hai parente che ti agiuti, ne amico che te consoli. Te giuro ò Piramo che di queste due cose è cosi gran pouertà in casa mia, quanto è l'afflittione che se troua nella tua. Tu sai molto bene come il rimedio de' nostri mali ha da uenir da huomini ricchi, & la consolatione se deue aspettare da sauij, et perche per mio tristo destino la dapocagine mi spoglia del sapere, & la fortuna non me lascia posseder cosa alcuna, tiene p certo che piango la tua miseria, et il poco adiuto che possa darti. Mi scriui come i tuoi cittadini & amici ti prometteno cose assai, ma che poi non te danno nulla, del che non mi maraviglio, perche la mano prudẽte non è tenuta a fare tutto quello che dice la lingua pazza, certamẽte se i nostri piedi dãzasseno, et che le nostre mani operasseno al suono della lingua, la uita nostra ĩ pochi giorni hauerebbe fine, et piu tosto se fornirebbe del tutto la nostra fama. Gli è ufficio molto anticho, et souente usato tra i figliuoli di uanità che siano di lingua frettolosa, et al operar tardi, et ragionãdo piu in particolare tu non dei gloriarte se troui in pochi quei beni c'hai trouato in te solo, gli è costume di riceuer presto lietamente, & dar tardi, et di mala uoglia, in una parte siamo presontuosi, nell'altra negligenti. I Greci diceno che colui è buon amico il quale promette ancora che sia poi tardo nel attendere. Ma noi Romani diciamo che colui è maggior amico il qual di subito ti nega quel che dimandi, senza tenerti à uana speranza. Et in qsto caso dico, che colui

Glinfortunij sono à i amici comuni.

La consolatione se deue aspettare da i sauij.

Qual sia vero amico.

lui il quale puo dare et non da, è uero nimico, che bisogna usare parole cõ gli amici se potiamo soccorergli cõ ope? nõ è cosa giusta che a colui, ilqual se da il cuore che è la meglior parte delle sue uiscere, noi diamo la lingua che è la peggior parte del corpo nostro. Nõ cõsentono i Dei, ne lor pmettono le legge della amicitia che dimãdando io dall'amico un subito rimedio, egli pigli lõgo tẽpo a darmi un tardo cõsiglio. Platone diuino filosofo diceua nelle sue leggi. Comãdiamo che nella nostra Republica se dia consiglio a chi se trouan in psperità, perche non caddano, & rimedio a gli afflitti, perche nõ se disperino. Certamente sotto quelle parole si cõprendono molte notabili sententie. Tu sai bene o Piramo che il core tribulato non se consola con dolci parole, se non uanno inuolte con alcune buone opere. Non uoglio negare che coloro a i quali diamo la propria uolontà quãdo habbiamo o prospera la fortuna, nõ siano obligati a darci le facultà, & i fauori loro quando siamo nelle auersità op pressi. Ma dimandote di una cosa. Certamente tu che sei uergognoso nel dimãdare, obligbi ciascaduno a non negare cosa alcuna & all'incontro colui che è importuno, se fa indegno di ogni gratia. Sapi o Piramo se non lo sai che i Dei soli ottengono ogni lor dimanda, & il dare ogni cosa dimandatà è segno di seruitù, nagare buona parte di q̃llo che gli uiene dimãdato è segno di libertà, piagner quello che se niega è cosa da tiranni, non hauer grato il beneficio riceuuto, è cosa da Barbari. Non se contristare per essergli negato cosa alcuna, è impresa di Romani. Vna delle cose nelle quai Cesare se mostrò essere di alto core, fu che all'hora si mostraua piu lieto quãdo nel Senato gli era negata qualche cosa. Egli era solito a dire che non era cosa la quale desse maggior gloria & fama alla sua persona che quãdo egli se mostraua piu frettoloso nel dimandare da i Senatori, essi se ostinauano piu fermamẽte a negarli la sua dimãda, accioche uedesseno poi come tãto piu era stata grande la sua potenza a ottener la sua dimanda, quanto fusseno stati essi impotenti a negarla. A me parebbe (se q̃sto però fusse de tuo parere) che sarebbe meglio placar i Dei cõ uirtù, che sdegnarli con querele. Volendo dar cõtento alla tua ripossata uolontà q̃do te troui tribulato & priuato d'hauere, quello che tu dimandi da gli huomini, et da i Dei, dei misurar cõ dritta uerga, et pesare cõ dritta bilanza quel molto che t'hãno datto, i Dei, & il poco che te hanno negato. O quanto siamo obligati a i Dei, & sconoscenci uerso gli huomini, perche scordandosi del hauuto beneficio, lo facciamo minore, & q̃llo che si è negato, facciamo maggiore. cõ querele. Se nõ me ingãno o Piramo tu hai cinquãta, anni ne' quali fin ad hora nõ hai fatto altro che riceuer doni, ne mai ho ueduto che tu habbi fatto ad alcun minimo seruitio per quelli, nõ è cosa ragioneuol che te lamẽti che per otto giorni te è stata nimica la fortuna, nõ cõsiderãdo come sei ingrato a quella de i fauori hauti da lei in anni cinquãta. Mi dici ĩ la tua lettera che senti grã pena, pche tu cõprẽdi come tutti i tuoi cittadini ti porti inuidia,

La lengua è peggiore parte del corpo

I Dei soli ottengono ogni lor dimanda.

Meglio è placare i Dei cõ uirtu che sdegnarli cõ querele.

inuidia. Certamẽte io sento gran pena della tua pena, & del tuo marauigliar

Il marauigliare procede da souerchia ignorãza & poca esperientia

te mi marauiglio assai, pche ogni marauigliarse procede di souerchia ignorãza & da poca esperientia. Il giudicio de gli huomini se è tanto uiuace, e la uita tanto accõmodata, che non cosi tosto se ode uenir il suono del bisogno che teniamo in mano il rimedio, se hanno fame mãgiano, se hanno freddo, si scaldano, se hanno sono, dormano, se sono stanchi, se riposano, se infermano, si fanno medicare, se sono di mala uoglia, pcurano di rallegrarsi, tal che si passa la nostra, uita a uari modi, uno in far dardi, l'altro in armar sbarre, a qsto a trouar ingegni, a quelli a reparar trinciere, uoglio per questo inferire che il mõdo & la carne si occupano solamente per combatter cõtra di noi, a i quali fa

Il mondo e la carne a gli huomini sono inimici.

mestiero di defendersi in ogni tempo da quelli. Tutti questi rimedij s'intẽdon essere ualeuoli solamẽte cõtro la carne, ma che faremo noi poi che tra questi mali non se comprende la maladetta inuidia. La robba e male auenturata del laquale tutti portano inuidia, certamente niuno ha forza per defendersi della inuidia, ne alcuna cõcauità doue ascõderse, ne cima p inalzarsi, ne mõtagna doue retirarsi, ne bosco doue imboscarsi, ne naue cõ laqual fuggir, ne cauallo p potersene andare, ne dinari p ristuotersi. L'inuidia è un serpẽte tanto auenenato, che non fu mai, ne serà alcun mortale, il quale non fusse morduto dal suo dente, graffato dalle sue ungie, calpestrato dalli suoi piedi, & auelenato dal suo ueleno. Giuroti o Piramo p gli immortali Dei che la fortuna crudelissima ha dato piu fiere morditure a colori quali essa haueua sublimato cõ maggiore ricchezza. Tornote di nouo a dire che l'inuidia è tãto ũuidiosa, che essa da maggior calci a coloro i quali sono piu lontani d'ogni qualità di esser inuidiati. Tornate di nouo a giurare & fa che non te ne scordi, che la malnaggia inuidia conserua duri denti per coloro i quali siãno riposati in molte delitie. Io ho letto molti libri Hebrei, Greci, Latini et Caldei, & anco ho parlato cõ molti huomini sani p ueder se si trouasse qualche rimedio cõtra l'huomo inuidioso. Cõfessoti una uerità che hauẽdo letto quãto se doueua leggere, et ueduto quanto se doueua uedere, & interrogato quãto se doueua interrogare, nõ trouo altra uia di puedersi cõtro l'inuidia, che scostarsi d'ogni prosperità, & unirsi cõ le desgratie. O male auenturati gli huomini prosperosi, et disgratiati chi si trouano in altro stato poi che non possono fuggire da Scilla, che nõ cadano in Caribdi. Nõ possono scampare da pericolose nõ gettano nel mare il suo tesoro. Voglio dire che l'infermità della inuidia non gli libera da morte, & la medicina che ui applicano, non gli assecura la uita. Non saprei ĩ ciò io stesso determinare qual cosa sia migliore, o per ragionare piu corretamente, sia meno tristo, una estrema miseria sẽza il fauor di fortuna, o estrema psperità che minaccia sempre la caduta. Essendo questo caso tanto dubbioso, non mi determino per hora, poi che in uno pericolo la uita, & nell'altro non stà secura la fama. Io te ho da dire o Piramo quello che diceua il sauio Cicerone quando se

Che cosa sia inuidia.

Rimedio cõtra l'inuidia.

uedeua

deua esser perseguitato da molti in Roma, egli ancora diceua; Considerate ò Romani, io non reputo uoi tanto buoni, ne me tanto tristo, che affermi uoi in tutto dire la uerità, & che io sempre mentisca. So che non me portate inuidia, perche io non sia uoi, ma perche uoi non potete essere io: & in tal caso uoglio piu tosto esser inuidiato da i miei nimici, che uedere come i miei amici ue habbino compassione. Certamente questo auttore parlò in tal guisa per dar contento a chi erano in prosperità: ma non se curò di dar alcun rimedio à i miseri. Giuroti hora Piramo, che Cicerone quando uide i campi di Farsalia, egli hauerebbe pigliato uolontieri qualche consiglio & rimedio in Roma: perche Cesare gli rendè le sue facultà, & lo assecurò della uita: non perciò gli restituì la fama: Non so certamente ò Piramo qual rimedio darti cõtra l'inuidia, poi che uedi che tutto il mõdo è pieno d'inuidia. Potiamo uedere come siamo figliuoli d'inuidia, & nascemo d'inuidia: uiuiamo con inuidia, et con q̃lla moriamo: & che chi lascia piu grossa facultà, lascia maggior inuidia. Gli antichi saui consigliauano i ricchi che nõ teneßero seco poueri, & ammoniscono i poueri che non stiano uicini a i ricchi. Et ueramente egli haueuano ragione: perche l'inuidia del pouero fa la sua semenza nelle ricchezze del ricco, & di quello che manca al pouero: & di quanto auanza al ricco, si crea la discordia tra il popolo. Giuroti per i Dei immortali ò Piramo (ancora che i tristi uorrebbono che io giurasse falsamente) che quanti ricchi & delitiosi crea l'auaritia, tanti inuidiosi & carnefici di q̃lla creará l'inuidia. Io te consiglio come non è buon consiglio per fugir l'inuidia, separarsi della uirtù, che è contraria à quella. Homero dice, che al suo tempo furono duo Grechi estremati in ogni estremo, uno che fu Achille in ricchezze: la onde fu oltre modo perseguitato d'inuidiosi; l'altro fu notato di maluagità: & perciò niuno gli portò inuidia: & questo fu Tieste. Tu sai bene ò Piramo, che i Romani cercano riposo nella uita, & di acquistarsi honore per dopò la morte. Et essendo cosi, gli è necessario, che colui al quale tutti portano inuidia, tẽga la sua fama inalzata & la sua uita in riposo. Perciò noi che te siamo amici, uedendo in te queste due cose, stimiamo poco le mormorationi de tuoi nimici. Mi scriui che là in Lione tutti stanno di buona uoglia, eccetto tu, che ne stai mal contento: poi che questi nõ mostrano piacere del tuo affanno, nõ te pigliar tu dolore del loro piacere: perche potrebbe essere qualche giorno, che essi fusseno afflitti, & che tu stessi di buona uoglia, & cosi hauerete il sangue uguale. In un tristo non puo esser la maggior maluagità, & in un buono, non puo esser maggior mancamento, che hauer dispiacer d'altrui bene, & piacere del male. Et quantunque tutti si faccino danno con l'inuidia, tuttauia piu noce l'amico inuidioso, che l'inimico: perche del nimico me so guardar, & egli per timore si scosta da me: ma l'amico con l'amicitia m'inganna; & sentẽdomelo per fedele non stò di lui in pensieri. Tra tuttti i mortali nimici, nõ è peggior nimico, che l'amico il quale della mia felicità è inuidioso.

Il mondo è piẽ d'inuidia.

L'inuidia del pouero fa semẽza nelle ricchezze del ricco.

Piu noce l'amico inuidioso, che l'inimico.

uidioso. Concludo ò Piramo mio, che se stai uigilante per guardarti da gli esterni, suegliati assai piu a guardarti da tuoi famigliari. Nõ so piu che scriuerti, se nõ che me pesa nel animo del tuo male. Sapi come Brisia tua nipote è stata amazzata da suo marito con una pugnalata, & ho compassione a q̃lla per la uita che ha perduto, & per la trista fama che ha lasciato. Flauio Prisco tuo zio hora da nouo è stato creato Censore. La lite di Formione tuo fratello con Britrio è stata determinata dal Senato. Me piace del ben loro, perche me sono amici; & ciascun de loro me dice ch'era contento. Io ho fornito il libro intitulato Consolatione de afflitti, & è riposto nel Capitolio, non te lo mando, perche è scritto in Greco; mandoti una ricca spada con una cintura molto bella. La mia Faustina te saluta, & ti manda per la moglie tua due schiaue: i Dei siano in mia guardia, & consolino te nelle presente angustie. Marco quel huomo felice scriue a te Piramo molto disconsolato.

COME I PRINCIPI ET GRAN SIGNORI DEVONO CONsiderare, quãta è misera la natura humana, & che molte cose naturale hãno gli animali bruti, le quali hanno gli huomini rationali. Cap. 35.

MIDA antiquissimo Re di Frigia è stato di sua persona Prencipe molto uicioso, & della sua gouernatione gran tiranno, qual non si contentaua in tiranneggiare il suo proprio paese, ma manteneua per mare corsari, e latroni per la terra per robbar i paesi d'altrui. Questo Mida fu molto conosciuto per tutti i regni d'Oriente, tal che un Thebano amico suo hebbe ardimento dirli; ti fo a sapere ò Re Mida, che tutti del tuo regno ti abhorriscono: & tutti i regni d'Asia ti temono; & questo non per il gran poter che hai, se non per la tradition qual tu usi: per la qual occasione tutti gli estranei, & tutti li tuoi hanno fatto uoto a i Dei de giamai rider fino che tu uiui, ne gia mai piangere, dapoi che sarai morto. Plutarco nel libro della sua Politica dice, che quando questo Re Mida nacque, certe formiche portauano grano alla cuna, & lo metteuano al bambino in bocca; & se la nutrice lo uoleua cauare, il bambino stringeua la bocca, & mai si lasciaua cauare pur un grano di q̃lla. Admirati tutti di quella nouità, interrogarono l'oracolo, che significaua quel prodigio, qual rispose, che quel fanciullo sarebbe molto ricco: & insieme con questo sarebbe molto auaro, & questo era il significato, che le formiche l'impisseno la bocca di grano, & che d'essa non lasciaua cauarlo, et cosi auẽne che'l Re Mida fu molto ricco, & auaro: perche giamai seppe dar cosa alcuna, se non se gli pigliaua per forza, ò se gli rubbaua con cautella. Nelle Accademie di Athene fioriua in quelli tẽpi un filosofo, chiamato Silleno, il quale in lettere, & nel uiuere era huomo molto famoso: perche se'l Re Mida era molto conosciuto, per hauere molte ricchezze, non meno era conosciuto il filosofo Silleno: perche le sprezzaua. Peregrinando il filosofo Silleno ne i confini de Frigia, fu preso de i ladri, che andauano rubbando per

La ricchezza, & l'auaritia di Re Mida.

quel

quel paese, & mandandolo dauanti il Re Mida gli disse; filosofo Silleno, tu sei filosofo, & io son Re: & hora tu sei mio prigionero, & io son tuo Re, uoglio che al presente mi dichi, che cosa è quella, che mi poi dare in rescato della tua persona: perche ti fo a sapere, che non mi sta bene, che alcuno filosofo mora nel mio paese: perche uoi altri filosofi, come non hauete possuto abbracciar li beni di questo mondo, andate dicendo, che uolontariamente l'hauete rinonciati: rispose a questo il filosofo Silleno; O Re Mida ben pare, che sai meglio essequire la tirannia, che parlare della filosofia: perche noi altri filosofi non facciamo stima, che stiano prigioni li corpi, pur che habbiamo le uolontà libere. La tua richiesta è molto sciocca a dimandar riscatto della mia persona: perche ò tu mi reputi filosofo, ò non; se non son filosofo, qual è la causa, che tu temi di tenermi nel tuo regno: perche potrebbe essere, che piu presto mi facesti tu tiranno, che io ti facessi filosofo. Se me hai in opinione di filosofo, pche mi dimãdi dinari, sapẽdo che io son filosofo, son artefice, son poeta, son musico: in modo, che il tẽpo che tu hai cõsumato in accumular le ricchezze, io l'ho consumato ad imparar le scientie. Dimandar ad uno filosofo argẽto, & oro per riscatto della sua persona, ò che è parola da scherzo, ò inuentione di tirannia: perche dopoi che nacqui in questo mondo, mai entrarono ricchezze nelle mie mani, ne mai hebbero parte in quelle i miei desiderij. Se tu uoi Re Mida udirmi, & confede di Prencipe, quello, che ti diro, credermi; io te dirò qual è la maggior cosa: e dapoi di quella la secõda, che possono dar i Dei in questa uita, & potrà essere che ti siano tanto grate udirle, & tanto utile per il uiuere, che caui me da questi nimici, & a te io caui da li tiranni. Vdite queste parole il Re Mida, li dette licentia, che liberalmente potesse dire quelle due cose, promettendoli, che con ogni pacientia starebbe ad udirlo. Il filosofo Silleno hauuta la licentia per parlare liberamente, pigliando nelle mani uno instrumento, cominciò a sonar, & cantare, & dire, che'l maggior dono, che li Dei poteuano dar ad un huomo, era non lasciarlo nascere; & il secondo beneficio era gia che lo forciauano a nascere; che subito, che nasceua, se lo faceuano morire: perche i fanciulli non haurebbono appetito di uiuere, ne timore di morire. Queste due cose prouò quel filosofo cõ tãto alte, e tãto natural ragioni, che era cosa mirabile uedere il filosofo con quanto feruore cantaua, & ueder quel tiranno, quanto d'animo piangeua. Per certo fu molto profonda la sententia, che disse quel filosofo, & gran ragione hebbe quel Re astimarla molto: perche se noi consideriamo di che siamo, a che fine siamo, & che saremo, cioè che siamo di terra, siamo terra, & siamo per la terra, & habbiamo da tornare in terra, ne si stancaressimo di sospirare, non si satiaressimo di piangere. Vna delle maggior uanità, che io trouo tra li figliuoli della uanità, è, che se metteno a considerar la proprietà delle stelle, la influentia de i pianeti, il moto de i cieli, & non uoleno considerar se medesimi, della qual consideratione ca-

uarebbo-

I nostri corpi si bẽ sono prigioni non però le nostre volõtà hanno persola libertà.

L'huomo che se mette a pensare le cose stranee, se scorda delle sue proprie.

uarebbono assai frutto, perche applicarsi l'huomo a pensare in le cose strane uiene a scordarsi delle sue proprie, o se consideraßemo la corruttione di che siamo formati, la imonditia, di che siamo generati, l'infinito trauaglio, di che nasciamo, il proliſſo discorso, cõ che siamo nutriti, le grãde aduersità, in che uiuiamo, & sopra il tutto il gran pericolo, nel quale moriamo, io affermo, & giuro, che in cõsideratione trouiamo mille occasioni per desiderar la morte, senza trouarne niuna per prolongar la uita. Occupansi i figliuoli di uanità molti anni nelle Accademie, & iui imparano la rethorica, & si essercitano nella filosofia: leggeno Platone, odeno Aristotile, imparano a mente Homero, & studiano Cicerone, & Tolomeo, occupansi in Xenofonte, odeno Tito Liuio, non si scordano di Aulo Gellio: io dico, & affermo, che non potiamo dire che sappia poco l'huomo che sa conoscere se medesimo. Diceua, & diceua bene Eschine filosofo, che non è la minor, ma la maggior parte della filosofia, che conosca l'huomo quanto uale la sua persona: perche se l'huomo consideraßè profondamente, che cosa è l'huomo, assai piu cose trouaria dentro a se medesimo, che lo inuitaßeno ad humiliarsi, cha che lo incitaßeno ad insuperbirsi. Se senza passione lo consideriamo, & con ragione lo essaminiamo: io non so che cosa sia nell'huomo. O misera, ò fragil natura humana, la quale considerata in se, uale poco, & comparata ad un'altra, uale meno: percioche l'huomo uede molte cose ne gli animali; del che debbe hauergli inuidia: & gli animali uedeno assai piu cose nell'huomo, delle quali deueno hauer compassione. Lasciata da parte la eccellentia dell'anima rationale, & la speranza che habbiamo della uita eterna, se si compara la subiettione de gli huomini, con la libertà de gli animali: con ragione potremo dire, che gli animali uiueno una uita placida: & la uita che uiuono gli huomini, non è altro che una morte proliſſa. Se noi si poniamo a considerare da quando l'huomo nasce, & da quando nasce il bruto animale perfina, che l'huomo more, & muora lo animale, in quante piu cose furono migliorati gli animali, che gli huomini: con ragione diremo, che la natura si deportò con gli animali come madre piatosa, & noi altri ne trattò come ingiusta madregna; cominciamo a contare particolarmente l'origine dell'uno, & il principio dell'altro: & uederemo che ben dotati sono gli animali; & che desheredati restorono li miseri huomini.

La miseria dell'huomo.

L'AVTTORE SEGVE LA SVA INTENTIONE, ET CON mirabile artificio fa comparatione della miseria de gli huomini con la libertà de gli animali. Cap. XXXVI.

CON *Grande attentione debbiamo considerare, che niuno animale silueſtre, ne domestico tarda tanto tempo a formarsi, e proficionarsi, & nascere, come il misero huomo, il quale è di sangue menstruato, & una putrida materia à modo di embrione è formato; e nelle uiscere della*

sua

sua madre noue mesi sta nascosto. Che cosa à ueder una caualla nel tempo, che essa è pregna, la quale se bisogna, camina, porta la carga, mena il molino, arra, corre, combatte, & fa tutto lo essercitio di agricoltura, di modo che questa pregna cosi opera, come quando non è pregna, ma il contrario acca de in una Prencipessa, & gran Signora, la qual nel tempo che essa è grossa, si straca di caminare, s'infastidisse di star nel letto, si auolge per lo strato, mãgia poco, uomita quello, che ha mangiato, abhorrisce quello, che li è utile, ha uoglia di quello, che le fa danno, finalmente una donna grauida ni una cosa la contenta, & con se medesima è insipida. E uero che se siamo fastidiosi, noiosi, penosi alle nostre madri nel tẽpo della grauidezza, che siamo all'hora del parto non di poco pericolo? O infame conditione humana in la quale gli animali se nascono, nascono senza ammazzar sua madre, ma li miseri huomini auanti che nascono, sono noiosi, & penosi, & al tempo di nascere a se & alle lor madri sono pericolosi, il che è manifesto, pche il prepararsi che fa un'huomo quando uole morire, quello istesso è obligata a far una donna quando uol partorire, anchora si ha da considerare, che uno animale se ben ha solo due piedi, come sono uolatili, sa ben andare, & sa ben mouere, & puo correre, ma l'huomo quando nasce non sa caminare, non sa mouersi, & molto meno sa correre, in modo che è da piu uno papagallo, che non ha le mani, che un'huomo, qual ha piedi, & mani. Quello che si fa con uno bambino nell'infantia, nõ è altro che un presaggio di quello che ha da patire nel progresso della uita, cioè che cosi come il malfattore non si contentano di menarlo prigione, ma lo tengono con le manette, & con ceppi inferrato, cosi il misero huomo, quãdo intra nella prigione di questa uita, all'hora gli legano li piedi, & mani in la cuna, in modo che lo innocente fanciullo prima è legato, & fasciato dalla leuatrice, che non è abbracciato, ne leuato dalla madre; anchor si ha da notare, che uno animale all'hora che nasce, se ben non conosce, chi è suo padre qual l'ha ingenerato, almeno conosce la madra, che l'ha partorito, & q̃sta è cosa manifesta, pche se la madre da il latte, subito il figliuolo se li atacca alle tette, & se non ha latte, uassene dietro le sue uestigie, ò si pone sotto le sue alle. Non è cosi il misero huomo, se non che il giorno, che nasce, nõ conosce il creatore che l'ha creato, ne il padre che l'ha ingenerato, ne la madre che l ha partorito ne la leuatrice che la riceputo, ne puo uedere cõ gli occhi, ne sentire cõ le orecchie, nõ sa distinguere cõ il gusto, ne sa che cosa sia il toccare, non si puo ualere dell'hodorare, ma ptenendo a lui la signoria sopra tutte le cose create lo uediamo nascere piu inhabile di tutte le bestie. Item si ha da considerare, che uno animale, per picciolo che sia, sa cercare il petto della sua madre per tettare, o cerca li capi per pascere, ò ueramente arasspa il rusco per cattar il mangiare, o vassi alli fonti, & fiumi per bere, et questo nõ lo impara per discorso di tẽpo, o che altro animal gli habbia insegnato, ma subi-

Descritione dell'huomo.

L'huomo nasce piu inhabile di tutti li animali.

ta, come è nato, conosce quello, che gli è necessario. Non nacque cõ tanto bene il misero huomo, il quale non sa mangiare, nõ sa bere, non sa caminare, non si sa uestire, non sa dimandare, non si sa lamentare, & quello, che importa piu anchor apena sa, ne vuol tettare, perche molte fiate vorebbono le madri dare alli suoi figliuoli la sangue delle sue uiscere, ma nõ possono satisfargli, se bẽ pigliano il latte delli suoi petti. O gran miseria dell'humana natura, poi che i bruti animali in quella hora che nascono, sanno conoscere, & sanno cercare, & hãno instinto di eleggere q̃llo, che li cõuiene p la sua bestial uita, ma il misero huomo non solamente non lo sa cercare, ma ne anche essendogli offerto, lo sa conoscere. Item è da notare, che la natura ha prouisto a tutti gli animali del uestimento, con che si diffendino dalla noiosa estate, & dal rigido inuerno, & questo si manifesta perche alle pecore è data la lana, a gli uccelli le piume, a i porci le spine, a i caualli i peli, a gli orsi il uello, a i pesci le squame, & alle galane le conche, finalmente dico, che niuno animale ha bisongno di fare cõ le sue mani alcuno uestimẽto, & mãco ha bisogno di dimandarle a vn'altro animal ad imprestido. Di tutto questo è stato priuato il misero huomo, qual nasce nudo, & more nudo senza portar seco un solo uestimẽto, & se nel progresso della uita uole adoperare alcũ uestimẽto, a gli animali ha da chieder il cuoro & la lana, & esso ha da metter il trauaglio, & la industria. Vorrei io dimandare a i Prencipi, & gran signori, quando nascono, se portano seco alcuno uestimento, et q̃n moreno, se portano seco alcun thesoro, à q̃sto risponderãno, che non, se non che in uno modo moreno, & nascono, & nascono, & morcno cosi i ricchi, come i poueri, & i poueri come i ricchi, perche dato caso che in questa uita la fortuna faccia differentia delli stati da me ad altri, la nostra natura al tempo di nascere, & morire a tutti è uguale, anchor si ha da considerare, che se la natura ha proueduto alli animali nel uestire, li leuò il fastidio di quello, c'haueuano da mangiare, & q̃sto è manifesto, pcioche niuno animale per se stesso arra, ne zappa, ne poda, ne semina, se nõ che contentano, & passano la uita, alcuni con le moscbe, altri con granelli delle strade, altri con herbe de campi, altri con le formiche, altri con pesci dell'acqua, altri con osse del rusco, et altri con radice de piante, altri con frutti cascati finalmente dico, che gli animali uanno à dormire senza pensiero, come se il giorno seguente nõ haueßero bisogno di mangiare. O che grã beneficio haurebbe fatto Iddio al misero huomo, se non gli haueße dato il trauaglio di uestirsi, et la sollecitudine di cercar da mangiare, ma che farà il misero huomo qual auanti che mãgia bisogna rompere la terra, che arri, che semini, che adacque, che seghi, che tibij, che criuelli, che masini, che buratti, che impasti, et che lo coccia, lo quale tutto non si puo prouedere, se non con pensier del spirito, & non si puo fare, se non con il sudor proprio, & se per caso in questo alcuno si preuagli del sudore d'altrui, almeno mangiarà delli peccati proprij. In un'altra cosa ne accede ne

La miseria dell'huomo.

gli

gli animali, cioè, che l'herbe, o le foglie, o i fiori, o la paglia, o la biaua, o il pane, o la carne, o i fructi, che mangiano, ouero l'acqua che beuono nõ pigliano trauaglio, acciochè siano saſonati, ne pigliano diſpiacere, che siano inſipide, finalmente tali quali la natura le uolſe creare ſenza prepararle, ne migliorarle eſſi ſono cõtenti di mangiare. Niuna coſa perderebbono gli huomini ſe in queſto caſo ſi conformaſſero cõ gli animali, ma e il male, che ui ſono molti uitioſi, & goloſi, a i quali non manca il ueſtire, & li ſoprauanza il uiuere, & non contenti con queſto, ſono tanto goloſi de mangiar molte coſe, et ſono tanto epicuri in mangiar coſe differẽte, che alle fiate coſta piu faſtidij il cõdurle, che nõ gli coſtano i trauagli et denari p cõprarle, ancora è da notare, che gli animali qñ naſcono, naſcon cõ cognitione di quello, che gli cõuiene, & di quello che li diſconuiene, et queſto noi lo uediamo, che l'agnello fugge dal lupo, & il gatto fugge dal cane, & il toppo fugge dal gatto, & il polaſtro fugge dal ſparauiero, in modo che aprẽdo gli animali gli occhi, ſubito conoſcono gli amici, che hanno da ſeguire, et inimici dè i quali ſi debbono guardare, al miſero huomo del tutto, et in tutto eſtato negato queſto priuilegio heroico, perche molti huomini beſtiali ſono ſtati nel mondo, i quali non ſolamente non conobbero coſa, che gli conueniua ſapere, quando che nacquero, ma anchora con la ignorãza, & ſcempietà, che hãno uiſſuto, con quella morirono. O triſti noi altri, quali in queſto triſto mondo naſciamo, percioche ne ſappiamo quello che ne fa male, ne ſappiamo quello che habbiamo da mãgiare, ne quello, di che ne habbiamo da aſtenere, ne ſappiamo cio c'habbiamo d'abhorrire, ne indouiniamo q̃lli che habbiamo d'amare, ne ſappiamo di chi ne habbiamo da fidare, ne da chi ne habbiamo da guardare, ne q̃llo che habbiamo da eleggere, ne q̃llo c'habbiamo da laſciar ſtare, finalmẽte dico, che penſiamo molte fiate di entrar per uno guado ſicuro, et dopoi a tre paſſa ĩtramo nel Pelago, Dobbiamo conſiderare anchora, che a tutti gli animali ſi fieri come domeſtichi, la natura ha dato le arme con che ſi diffendano, & con che offendano i loro nimici, la qual coſa e uera, perche ha dato alle galane le conche, alli uccelli le ale, a i cerui i piedi leggieri, a gli elefanti le trombe, a i ſerpẽti ſquame, et ueneni, alle aquile le onghie, a i falconi il becco, alli leoni i aẽti, a i tori le corne, et a gli orſi le forze; finalmẽte dico, che alla uolpe ha dato aſtutia per ſaperſi naſcondere, & alli peſci, le ale per notare, et pche i miſeri huomini habbino aſſai inimici, nõ piu in queſto, che in tutto il reſto ſono ſtati priuileggiati, & quello, che nõ ſenza lacrime ſi puo dire, che da gli animali, quali furono creati per ſeruitio dell'huomo, gli huomini ſono perſeguitati, et pchè non paia che parliamo a uolõtà, ciaſcuno penſi in ſe ſteſſo, che coſa noi poſſiamo con gli animali in queſta uita, perche i leoni ne ſpauẽtano, a gli orſi ne lacerano, i luppi ne robbano, i cani ne mordeno, i gatti nẽ graffano, i ſerpẽti ne aueneneno, i tori ne pcuoteno cõ le corne, gli uccelli ne deſobidiſcono, i rat-

Gli huomini ſono perſeguitati da gli animali, de' quali loro ſono ſignori.

ti ne importunano, i ragni ne danno fastidio, & quello, che importa piu è, che una zinzalla ne caua il sangue di giorno, uno pullice ne fa fuggire il sonno di notte. O pouero, & misero l'huomo, quale p mãtenere questa misera uita, tutte le cose, che ha di bisogno, tra gli animali, le ha da mẽdicare, et questo è manifesto, perche li animali gli portano la legna e l'acqua, li animali lo portano per uiaggi, gli animali le coltiuano le uigne, gli animali gli accolgeno il pane, finalmente dico che se l'huomo riceue alcuno bene, nõ ha con che pagarlo, & se gli fanno alcun male, nõ ha altro che la lingua, cõ che uẽdicarlo. Anchor si ha da notare, che uno animale se bẽ lo bastonano, et lo aprano a battiture, lo menano per camini asperi, lo priuano del uitto, se li moreno i figliuoli, p niuna di queste cose lo uediamo intristarsi, et molto meno piangere, et se ben uolesse, farlo, nõ lo sa fare, perche gli animali poco stimano il nascere, et molto meno il morire. Non è cosi de i meschini huomini, i quali non sanno altro che piagnere l'ingratitudine delli loro amici, piagnere la pfecutione de i lori inimici, piagner la morte de i loro figliuoli, piagnere il mancamẽto, che hanno del vitto, piagnere i casi aduersi, che gli succedono, piagnere i falsi testimonij, che gli fanno, piagnere mille malẽcone, che entrano nelli loro pensieri, finalmente dico, che molte fiate la maggiore consolatione, c'hanno gli huomini in questa uita, è fare delli suoi occhi torrẽti d'acque. Interroghiamo i Prẽcipi, & grã Signori, che arte fanno il giorno che nascono, cioè, se sãno parlare, come oratori, se sanno caminare, come corrieri, se sanno gouernare come Re, se sanno combattere, come cauallieri, se sanno arrare, come cõtadini, se sanno lauorare, come orefici, o se sanno insegnare, come maestri risp̃oderãno quei fanciulli, che non solamẽte, tutto questo, che noi gl'interroghiamo, che lo ignorano, ma non sanno, ne anche dire di non saperlo. Torniamo a interrogarli, che cose sanno, gia che nõ sanno cosa delle cose che sono interrogate da noi altri. Ne risponderãno che niun'altra cosa sanno fare, se non nascendo sacciarsi di piagnere. Piglianſi piacere tutti quelli, che p questo cosi pericoloso mare nauigano, & dormeno a buon sonno, se li pare che il uento dell'aduersità sia bẽ quietato; perche s'io nõ m'inganno, et se alcuna cosa di questo mondo conosco, a quelli, c'habbiamo ueduto al ponto del suo nascere imbarcarsi piangẽdo, dubito io che piglino terra nella sepoltura ridendo. O infelice uita, & chiamo morte quella, che i mortali tengono per uita, nella quale in tutte le sciẽtie, tutte le arti, & tutti gli officij habbiamo bisogno di cõsumare longhi tempi per imparare, & al fine è piu quello, che lasciamo, che quello, che impariamo, & di quello che impariamo, maggior parte si scordiamo, solo l'officio de piagnere niuno ha bisogno de imparare, perche nasciamo, et niuiamo piãgendo, & fino a quest'hora niuno habbiamo ueduto morire ridendo. Anchor si debbe notare, che gli animali con le inclinationi, che nascono, con quelle uiuono, & moreno, cioè, che'l lupo perseguita le pecore, & non le ape, & il

Qual sia la cõsolatione de gli huomini.

leuriere

leuriero perſeguita le lepri,& non i topi,et i ragni perſeguitano le moſche, & non le paſſare, il ſparauiero perſeguita le paſſare,& non li peſci, finalmente dico, che uno animale ſe lo laſciano in pace cercar da mangiare, in niun'altra coſa lo uederanno adoperarſi. Il contrario di queſto accade a gli huomini, i quali ſe ben la ſua natura gli ha creati fiachi, non è l'intentione del creatore, che ſiano malitioſi, ma il male, è che eſſi non fuggendo della fiachezza ſi abbracciano con la malitia, la preſuntione, c'hanno di eſſere buoni, la mutano in ſuperbia, il deſiderio, che deuono hauere dell'innocentia, lo cõmutano in inuidia, la forza, c'hanno da prendere contra la malitia, commutano ĩ ira, la liberalità, che debbono hauere cõ i buoni, la tornano in auaritia, il mangiare lo tornano in gola, la uigilantia c'hanno d'hauere ſopra della ſua anima, la commuttano in pigritia, finalmente dico che gli animali quãto hanno maggior forze, tanto piu ſeruono,& gli huomini quãto hanno maggior gratie, tanto meno con eſſe ualeno. Conſiderando la innocentia, dell'animal brutto, et la malitia dell'huomo malitioſo; ſenza cõparatione è men mala la compagnia de gli animali, che la cõuerſatione de gli huomini, perche al fine ſe pratichi cõ un'animale; nõ gliè piu d'una coſa; della quale d'eſſo t'hai da guardare; ma ſe tratti con un'huomo; a pena glie una coſa della quale d'eſſati poi fidare. Ancora ſi ha da notare; che mai ſe ha uiſto; ne mai ſe ha letto di alcun animale in queſta uita; qual haueſſe cura della ſua ſepoltura, ſe nõ che dopoi morte alcuni ſono ſtracciati da i leoni; altri ſmẽbrano gli orſi altri rodeno i cani, altri reſtano p li cãpi, altri mãgiano gli huomini, altri le formiche, et d'altri ſi ſacciano gli uccelli, finalmẽte le uiſcere di uni ſono ſepoltura delli altri. Nõ è coſi il miſero huomo, il quale cõſuma nõ poco della ſua facultà, per farſi la ſepoltura, et queſta è una coſa delle piu uane, che ſia in queſta miſera uita, perche nõ puo eſſere maggior uanità, ne leggerezza, per preciarſi l'huomo di farſi bella ſepoltura, & iſtimar poco hauer la uita ſporca. Io giurarei, che giurano hoggi tutti li morti, che poco danno, che i lor corpi ſiano ſepolti nelli profondi mari, o nelli ruſchi ſporchi, o che li habbiano mangiato animali fieri, o che ſiano reſtati per i cãpi non ſepolti, con tal conditione, che le loro anime ſtiano collocate nelli celeſti cori. Parlando a legge di Chriſtiano, ardirei dire, che poco uale, che ſtiano li corpi tra le pietre lauorate, & p l'altra parte ſtiano le miſere anime ardẽdo nelle uiue fiamme. O miſeri noi altri, p uẽtura nõ habbiamo aſſai coſe in queſta uita, che cercare, che prouare, che trauagliare, che ſudare, che compire, che ſoſpirare, & che piangere, ſenza che pigliamo angoſtia di ſaper doue ne habbiamo a ſepelire? Sono alcuni huomini tanto infedeli, & tanto uani, che ſtimano poco, che la lor uita ſia condannata per cattiua, pur che laudino la ſua ſepoltura per ricca. Cõ quelli che ſono uiui parlo, et di quelli che ſono morti dico, che ſe hoggi gli deſſero licentia di tornar a queſto mondo che eſſi ſe occuparebbono in correggere

Men male è la cõpagnia de gli animali, che la conuerſatione de gli huomini.

Leggerezza de gli huomini nel fare belleſepolture, & hauer la uita ſporca.

Pazzia de gli huomini.

re i lor eccessi, & peccati, che a repararsi i loro sepolcri, se ben gli trouassero rouinati. Non so che dire in questo caso, se non gli huomini arricordandosi che hanno da morire, dico, che è prudētia, ma far gran stima dell'essequie, dico essere notabile pazzia.

VNA LETTERA, CHE MANDO MARCO AVRELIO Imperator di Roma, à Domicio Cittadino di Capua consolandolo di uno bando, doue era bandito per una questione, che leuarono esso, & un'altro sopra il coriere un cauallo, e lettera molto da notare p huomini a i quali stādo sicuri accade qualche sinistro caso. Cap. XXXVII.

MARCO Aurelio Imperator Romano nasciuto nel monte Celio, a te Domicio Capuano salute, & consolatione delli Dei consolatorij. L'inuerno rigido ha leuato in questa terra gran uenti, & i uenti hanno causato grande acque, & le acque hanno causato grande humidità, & le humidità causano grande infirmità, tra tutte le infirmità di questa terra è vna la gotta della mia mano, & la sciatica della mia gamba. Diceua Eschine filosofo che la libertà dell'anima, & la salute del corpo, non si puo mettere in pretio, & meno comprare per danaro. Dimmi ti prego quello, che non ha libertà, che puo egli, & quello, che non ha salute che uale? Tre cose diceua il diuino Platone ne i libri della sua Republica. Primo, che l'huomo, che non è debitore, non puo dire che sia pouero, perche all'hora, che io daua ad un'altro denari, l'altro, & non io è patrone del mio, secondo diceua che l'huomo che nō è seruo, ne captiuo, non ha ragione di dire, che alcuna altra cosa lo possa far infelice, percioche in niun'altra cosa la fortuna si mostra si crudele, come in leuarne la libertà di questa uita, terzo diceua, che tra tutti i beni tēporali non è maggiore, ne altra ugual felicità, come e la ricchezza della salute, perche l'huomo, qual è perseguitato dalla infirmita, ne con le ricchezze ha contento, ne in li piaceri gusta. Ne i tempi de i nostri antichi padri, quando Roma era disciplinata, nō solamente ordinauano le cose della Republica, ma anchora prouedeuano a quella, che toccaua alla salute di ciascuna psona in modo che erano solleciti nel cōseruar i corpi, & si suegliauano nel destruggere i uitij. Essendo cōsoli Gneo Patroclo, et Giunio Albo, come uiddero, che ordinariamente la città di Roma nell'estate era mal sana, phibirono, & comandarono che nel mese di Iulio, & Agosto, Primo, che non gli fosse loco publico di donne, percioche la sangue de i giouani si corrompeua in quelli atti uenerei. Il secondo prohibirono, che i frutti di Salon, ne li frutti di Cāpania si portassino a uendere in Roma percioche le Romane delicate cō il caldo, & i pouerì cō la pouertà non mangiauano nell'estate se non frutti, & in questo modo le piazze erano piene de frutti, & le case di febre. Terzo prohibirono,

L'huomo che non è debitore, nō puo dire che sia pouero.

bibirono, che niuno cittadino fosse ardito andare di notte al sereno, peioche a i giouani pazzi, & leggieri, dalla leggierezza, & amore, che trattauano di notte, seguiuano malitie, & dolori, per il giorno. Quarto prohibirono, che niuno uendesse publicamente in Roma uino de Candia, & di Spagna, perche nel caldo della estate quando il Sole è tanto intenso, il uino ammazza, come ueneno i giouani. Quinto, comandarono, che fossero cacciati i mulatieri, & si slargassero le strade, & si nettassero le case, per che per star l'aere corrotto, si sole ingenerare pestilentia ne i popoli. Quãdo Roma era ricca, quãdo era prospera, si guardauano tutte q̃ste cose nella Republica, ma doppoi che si leuò Catilina il tiranno, doppoi che la scandaliggiarono Silla, & Mario doppoi che la tiranneggiarono Cesare & Põpeo, doppoi, che la robbarono Ottauio, & Marc' Antonio, doppoi che la infamiarono Caligula, & Nerone, poca cura si haueua in Roma, che non intrassero, ne si uendessero ĩ q̃lla uini di Spagna, & di Candia, peioche piu se guardauano dalla spada del nemico, che i caldi dell'estate. Hebbero raggione gli antichi, a dire di Roma quello che dissero, che in uero egli è mal sana, & questo dico, perche non posso caminare, se ben lo tento, non passo scriuere se bẽ uoglio. Quãdo era in Roma giouane, ne mi doleua il capo per lo sereno, ne sentiua incendermi il sangue dal uino, ne mi faticauano i caldi l'estate, ne mi daua pene andar discalzo nell'inuerno; ma hora che son uecchio, non gli è caldi, che non mi destemperi, ne freddo, che mi trapassi. Per esser gli huomini disordinati nella giouentù, uẽnero a esser molto infermi nella uecchiezza. O se gli huomini mortali, doppoi che per alcuni tempi sono stati uecchi, potessero impetrare dai Dei che ritornassino giouani, ti giuro a fede bona, che essi saperiano meglio guardarsi, che nõ si haueuano guardato dalli inganni del mõdo, & metterebbono molto maggior cura nella salute del corpo. Poniamo, che gli huomini fossero stati uitiosi nella giouẽtu, io nõ mi marauiglio, che siano infermi nella uecchiezza, pche al fine quelli che nõ hãno amato la uirtù, nõ è grã cosa, che stimassero poco la salute. Tutto lo sopradetto hodetto accioche sappi & credi come sono amalato, & che non posso scriuerti cosi ampiamente, come uoresti, & come io lo desideraua, in modo, che da qui resultarà, che pianga io la tua pena, & tu ti doli della mia gotta. Qua ho intẽso, come il giorno della gran festa del Dio Giano, per occasione di correre uno caualla tu, et Patricio tuo uicino causasti una gran briga, et fu tale il romore, che te hanno confiscato i beni, buttarono per terra la casa, te hanno bãdito i figliuoli, priuarõti per due anni del Senato, assolsero di Senatore tuo nipote, cacciaronti per sempre de Capua, & il tuo competitore messero nella carcere marmorina, in modo che da quella poca furia, hauete che piagnere per tutte la uita. Tutti coloro che uengono di quel paese & quei che di la ci scriuono, ne danno auiso, che tu stai molto dolente, & ti mostri nell'aspetto tanto mal

Gli huomini disordinati nella giouentu uẽgono ad esser infermi nella uechiezza.

to mal contento, che tu non cacci da te gli afflitti pensieri, ne accetti alcuna consolatione de amici. Non pensare, ch'io dica questo perch'io rimanga del tuo affanno scandalizato, perche hauendo riguardo a i mutamēti c'ha fatto sopra di me la fortuna è passato gran tempo, dopoi che io conosco, che cosa è affanno, perche l'huomo, il, quale da douero senta gli affanni, sospira giorno, & ueglia di notte, in compagnia si affligge, & essendo solo, si piglia riposo, abhorisce la luce, ama le tenebre, riga la terra con lacrime, & rompe l'aria con sospiri, del passato sente pena, & di quel c'ha d'auenir resta in pēsiero; si affligge, quando uiene consolato, & narrando le sue pene, piglia ristoro, finalmente di niuna cosa sta contento, & seco stesso sta mal disposto Credimi o Domicio amico mio, se ti pare, che io habbia toccato bene le cōditioni dell'huomo tribolato, perche altra ragione non mi ha mosso a fare questo se non che hauendomi fatto prouare ogni suo trisio riuolgimēto di fortuna, indi è nasciuto, che io ne sono esperto, & ne so cosi bene scriuere, perche finalmente le cose, che toccano il mio trisio destino, le forze dello spirito, & i trauagli del corpo, ui è gran differentia de uno, che habbia letto di un'altro, che ne sia dotto per esperienzia. Se tu senti lo affanno, come io lo sento qua, quest'è materia, che ti darà molta pena, pensando come persi poca cosa tu perdi te, & il tuo parentato, & ragionando teco la uerita, spiacemi di uederti perduto, ma piu assai mi duole di uederti annegato in cosi poca acqua. Quando gli huomini sono generosi, & hanno alti pensieri, debbono pigliare i nimici conformi a gli stati loro; uoglio dire che quando un nobile auenturerà la sua uita, & la robba, deue fare questo sopra cosa di grāde importāza, perche finalmente ha maggior infamia colui che uince un lauoratore, che chi è uinto da un caualliero. Quanto si uede essere uaria la fortuna, & in quanto poco spacio accade una disdetta? In questo hora uoglio dire, condanno me, accuso te, mi lamento de i Dei, cito i morti, et chiamo i uiui, perche ueggano, come habbiamo auanti a gli occhi il male, & nō sappiamo conoscerlo, lo palpiamo con mani, & non lo sentiamo, lo habbiamo auanti a piedi, & non lo uediamo, i mali ci parlano all'orecchia, & nō gli udiamo, ci chiamano a spesse uoci, & non gli intendiamo, ci ausano ogni giorno, et non gli crediamo; & finalmente all'hora sentiamo il pericolo, quā do non ui è piu rimedio. Non uiueno piu sicuri huomini, pensando che le cose picciole non portino pericolo, poiche, si come si uediamo per esperientia, p un poco d'aria si ueggono cadere i frutti de gli alberi, una picciola scīntilla abbruggia una mōtagna, ad una picciola pōta di sasso si rōpe una naue ī picciola pietra s'intoppa il piede, con picciolo hamo si piglia un grā pesce di picciola ferita muore una gran persona. Per quanto ho detto uoglio inferire che la nostra uita è tanto frole, & la fortuna tanto sciolta, che ci uiene da qlla parte il pericolo, della quale stauamo piu securi. Seneca scriuēdo a sua

Il male è sempre auanti gli nostri occhi & non ha uoglia non conosciuto.

madre

madre Albina, che era bandita di Roma, dice, Tu Albina mi sei madre, & io ti sono figliuolo, tu sei uecchio, & io son uecchio, tuttauia non ho mai creduto alla fortuna, quantunque essa dicesse di far pace meco, anzi io diceua di piu, che qualunque cosa la fortuna depositaua in me, si delle ricchezze, come delle prosperità, che le conseruai talmente, che essa potesse ripigliarselo di notte senza rompermi il sonno talche se lo pigliaua delle casse, nõ me lo leuaua dalle uiscere. Furono queste parole ueramente di molta grauità, & degne di tale huomo, che le dicesse. L'Imperatore Adriano mio signore portaua in deto vn'anello d'oro, ilquale diceua di hauer hauuto dal buon Germanico, & haueua d'intorno lettere, lequai diceuano. Illis grauis est fortuna, quibus est repentina, cioè, à quei soli è greue la fortuna, a quali essa soprauiene all'improuiso. Io ueggo per esperientia, che il cirugico tiene per piu pericolosa la fistola chiusa, che l'aperta, il piloto si teme piu dell'acqua bassa, che di un'alte profondità, il buon guerriero ha piu timore di uno assalto segreto, che di una manifesta battaglia, uoglio dire, che l'huomo prudente non si deue guardare da gli estranei, ma da i suoi, non da i nimici, ma da gli amici, nõ dalla cruda guerra, ma dalla finta pace, non dal danno publico, ma dall'occulto pericolo. O quãti habbiamo ueduto, i quali ne gli sgratiati casi la fortuna nõ ha potuto rouinare, i quai dipoi stando spensierati, sono caduti per poco desastro. Dimando hora qual riposo puo hauer una persona, ò chi mai si fiderà nella prospera fortuna, poi che per cosa tanto leggiera habbiamo ueduto si gran turbamento in Capua, & tanta perdita nella tua persona. Se noi altri conoscessimo le qualità della fortuna, non lamentaressimo di quella cosi alla sciolta, perche ragionãdo in uerità, essendo quella tutta per tuttti, essa douerebbe tener tutti contenti, anchora che per lo contrario, essa si piglia a schernire tutti, essa ci fa mostra de i suoi beni, & noi li pigliamo per heredità, essa ce li impresta, & noi li pigliamo, come perpetui, essa ce li da per scherzo, & noi li pigliamo da douero, & finalmente uedendo, come essa attende à beffeggiarsi di noi, pensamo, che essa ci dia quel d'altrui, & piglia quello, che è nostro. Faccioti à sapere, come io conoscẽdo q̃llo, che conosco della fortuna, non uoglio temere de i suoi uenti furibondi, ne de i suoi trauagli, non mi spauentano i suoi lampi, ne i tuoni, non crederò alla serenità de i suoi piaceri, ne mi fiderò delle sue dolci lusinghe, non farò stima de suoi amici, ne mi accompagnarò con suoi inimici, non mi piglerò piacere di quello, che mi da, ne sentirò affanno per quello, che mi lieua, finalmente non riderò, per esser da quella amato, ne piagnerò per uedermi da quella sprezzato. Voglioti hora dire ò Domicio amico mio una cosa molto alta, & pregoti, che te la fermi alla memoria. La nostra uita è tanto dubbiosa, & la fortuna è tanto subita, che non minaccia quando ferisce, ne sempre ferisce quando minaccia, l'huomo,

A coloro la fortuna è graue a' quali soprauiene all'improuiso.

l'huomo, che presume di essere prudente, & che in tutte le cose vuole star proueduto, nõ uadi con molto sospetto, che pensi di cadere ad ogni scordamẽto, ne uiua tãto spensierato, che nõ pensi d'intoppare anchora nel campo molto piano, pche la falsa fortuna molte uolte tira l'arco, & nõ ferisce, & altre uolte ferisce, & nõ tira l'arco, poi ch'io sono di piu di te, et ho maggiore esperientia de i negocij, se hai notato le cose che ti ho detto, attẽdi bene a quello, che ti uoglio dire, & è, che q̃lla parte della uita è piu pericolosa, la quale da molta trascuragine è fatta sicura. Voglio mostrarti con essempio q̃to ti ho detto con parole. Considera come Hercole il Thebano scampò da tãti pericoli, per mare, & per terra, & poi uenne a morire in mano di una sua amica. Agamennone grã capitano di Greci nõ pericolò in anni dieci, che stette nella guerra di Troia, & fu poi ucciso di notte in casa sua. L'inuincibile Alessãdro nõ morì in tutto quel tẽpo, che passò à conquistare l'Asia, & la grande India, & poi l'uccisero con un poco di ueleno in Babilonia. Il gran Pompeo nõ morì à conquistare suoi nimici, fu poi amazzato da Tolomeo suo amico. L'animoso Giulio Cesare non puote esser uinto in cinquantatre battaglie, & poi fu amazzato con uentitre pugnalate nel Senato. Annibale capitano mostruoso de Cartagineſi, per non uenire in mano de suoi nimici, si priuò con sue mani di q̃lla uita la quale nõ haueuano potuto i Romani leuargli in anni diecesette. Asclipio Medio che fu fratello del gran Pompeo, nõ pericolò andando p anni nẽti p mare, et poi se annegò cauãdo acqua di un pozzo. Dieci capitani molto degni, scielti da Scipione per la guerra dell'Africa scherzando sopra un põte, caddero nell'acqua, & si annegarono. Bibulo il buono, qñ andaua trionfando per Roma, cadde un tetto, & gli aperse la testa. Che uoi tu, che piu ti dica? Sappi che Lucia mia sorella hauẽdo al petto un'ago, & un fanciullo in braccio, quel bambino diede un pugno alla madre, et l'ago entrò nel petto ad essa per tal luogo, che le cauò l'anima. Geneo Ruffino huomo dottissimo, & ancho mio parente pettinandosi un giorno i capelli canuti, si ficò nel capo un dente del pettine il quale gli fece una mortale apostema, & cosi fra poco tẽpo finì la sua uita, ma nõ pciò si finì la memoria della sua dottrina. Che ti pare ò Domicio? Giuroti per i Dei immortali, che si come ti ho narrato q̃sti pochi essempij, cosi te ne potrei narrare infiniti. Che disgratia, doppo tãta felicità? che ignominia doppo tanta gloria? che disditta doppo tanta uentura? che trista notte doppo si chiaro giorno? che tristo reccoglimento, doppo si longo camino? che trista sententia, doppo cosi ostinate lite? ò qual sgratiato riuscimento di morte, doppo si buon principio di uita. Io se fusse q̃lli, nõ so qual cosa uorrei, ma se essi fussero io, eleggerebbono piu tosto una uita affaticata, & honorata morte, che morte ifame, et honorata uita. L'huomo che uuole essere tenuto huomo, et nõ aĩal brutto, deue desiare, et affaticarsi di uiuer bene, &

essai

Hercole morto da vna sua amica.

Agamẽnone morto da sua moglie.

Giulio Cesare, morto nel Senato.

L'uomo si debbe affaticare viuer bene, & morire meglio.

essai piu di morir meglio, perche finalmente la trista morte mette in dubbio la buona uita, & la buona morte scusa la trista uita. Gia ti scrissi nelli principio della mia lettera, come il mal della gotta mi tratta male, & dico questo, perch'auerei uoluto scriuerti a lungo di mia mano. Sono gia due giorni, che combatteno in me l'amore, ch'io ti porto, & il dolore dell'infermità, che mi affligge, ne ho uoglia scriuere, & i miei detti nō possono pigliare la penna, et il rimedio di questo, che non potendo io, come tuo fare quanto uorei, per consolarti, tu uogli da me quello, ch'io posso come io. Non ti dico piu, se non che mi uiene detto da molti, come tu edifichi una casa in Rodi. Perciò ti mando mille sestertij, perche ti aiutino a fabricarla, La mia Faustina ti saluta, & nō è sana, essendo io infermo. Mi è stato detto, che si uede la cicatrice della tua ferita, perciò ti mando uno peso di Balsamo di Palestina, acciochè ti medichi cō quello la faccia, che non si ueggano i punti. Se troueraimandole uerdi, noci uerde, e nucciole del campo, la mia Faustina ti prega, che le mādi a lei p l'altro uiaggio. Io mando a te una uesta & alla moglie tua una saglia. La conclusione è, ch'io prego i Dei immortali, che diano a te quello ch'io bramo per tuo commodo, & il medesimo facciano uerso di me. Et quantunque io ti scriua p mano altrui, sappi ch'io t'amo di tutto'l core.

COME I PRENCIPI ET GRAN SIGONRI DEVONO hauer principal cura ad esser auocati delle uedoue, & padri de gli orfani. Cap. XXXVIII.

AVRELIO Macrobio nel terzo libro de i suoi Saturnali dice, che nella generosa città d'Atene era uno tempio nomato il tempio della Misericordia, ilquale teneuano gli Atenieſi tanto rinchiuso & guardato, che niuno poteua entrarui senza licentia del Senato: perche non stauano in quello, se non le statue de Prencipi pietosi, & non faceuano iui oratione se non huomini misericordiosi. Vsauano gran diligentia in alcuna opera atroce, per non esser notati di crudeltà, indi auēne, che la maggior ingiuria, laquale poteuano dire ad al uno, era che egli non era mai entrato nella Accademia de i filosofi ad imparare, et che nō era entrato nel tēpio della misericordia a fare oratione, talche da una parte lo notauano p ignorante & dell'altra per crudele Dicono gli historici, che la piu generosa statua, la quale fusse in quel tēpio, era di un Re de gli Atenieſi, ilquale fu molto ricco, & liberale, & sopra tutto era di singolar pietà. di costui si dice, che oltre i tesori, i quai egli donò a i tēpij, et le ricchezze dispensate a i poueri, si prese cari co di allenare tutti gli orfani & dar da mangiare alle uedoue. Quanto pareua meglio in quel tempio la statua di quel Re pietoso ilquale nodriua gli orfani, che gli stendardi di quel capitano, che rubò le uedoue, i quali pēdono nella chiesa? Tutti i Prencipi antichi, dico tuttauia, di quelli che furono generosi & ua-

Tempio di misericordia tenuto da li Atenieſi in gran riuerentia.

& ualorosi, & che nõ furono macchiati di tirãnia, anchora che fussero notati di qualche uitio, sempre si studiarono di esser riputati clemẽti, & benigni: talche la crudeltà, & la ferocità, laquale usano uerso i nimici, uogliono ricõpensarla con la benignità, & clementia, laquale usano con i suoi pascendo gli orfani, & le uedoue. Plutarco nella sua Politica, dice, come i Romani ordinarono tra loro, che ogni cosa, laquale auanzaua da i conuiti fatti nelle nozze, o ne i trionfi, fusse data a gli orfani, & alle uedoue, & era tanto introdotta in Roma questa usanza, che s'alcun ricco si preualeua di quello, che auanzaua gli orfani poteuano ridomandarlo. come cosa a loro tolta di furto. Aristide filosofo in una oratione, laquale gli fece dell'eccellentia di Roma, dice, che teneuano per costume i Re Persiani di nõ sedersi a tauola per mangiare, finche auanti la porta del loro palaggio non suonaua una trombetta, laquale era piu sonora, che grata, accioche ui concorressero gli orfani, & le uedoue: perche era legge tra loro, che quanto auanzaua da qualle real tauoli daua a persone bisognose. Falari tiranno scriuendo ad un suo amico, dice queste parole. Ho riceuuto la tua lettera corta, & con quella anchora ho hauuto la tua reprensione piu aspera, che lunga, & quantunque essa mi habbia dato pena poiche tornai in me stesso, senti allegrezza: perche finalmente uale piu animo sa riprensione dell'amico, che la finta adulatione di un nimico. Tra le altre cose, delle quali mi riprendi, dici, che in quel paese sono tenuto per gran tiranno: perche disubidisco a i Dei, dishonoro i tempij, uccido i sacerdoti, perseguito gli innocenti, rubbo i poueri, & peggio del tutto, è che non mi lascio placare, con preghi di alcuno, & fugo la conuersatione de gli altri. A quello, che dicono, ch'io non ubidisco a i Dei, certamente dicono il uero: perche se io facesse tutto quello, che mi comandano i Dei, non farei cosa alcuna di quelle, che mi chiedeno gli huomini; quando dicono, ch'io non honoro i tempij, dico medesimamente, che gli è il uero, perche gli immortali Dei uogliono piu tosto i nostri cori puri, cha che teniamo i loro tempij indorati: quando dicono ch'io uccido i sacerdoti, confesso, che gli è la uerità: perche essendo loro tanto dissoluti, & uiciosi, faccio piu piacere a i Dei uccidendoli, che essi offerendo a i Dei sacrificij; quando dicono, ch'io robbo i popoli, confesso parimente, che gli è il uero; perche defendendogli, si come gli defendo da nimici, è cosa giusta, che essi diano da mangiare a me, & a miei creati; quando dicono, che non mi lascio pregare, questo anchora è uero perche mi dimandano ogni di cose ingiuste, le quai è assai meglio per me, & per essi, che non gli siano date; quando dicono, che non uoglio praticare con gli altri, in questo anchora dicono la uerità, perche nõ uiene alla mia casa persona alcuna, se nõ per chiedermi o portarmi uia qualche cosa. Quando dicono, che non sono pietoso uerso i miseri, & che non odo gli orfani; questo non uoglio consentire: perche giuro per i Dei immortali, che le mie porte non mai furono chiuse a

Il costume de' Re Persiani quãdo ueleuano mãgiare.

Vale piu un'animo sa reprensione del l'amico, che la finta adulatione d'inimico.

gli

gli orfani, ne alle uedoue. Trebellio Polione dice nella uita di Claudio Imperatore, che una donna molto ponera, & uedoua uenne a Claudio Imperatore tutta lagrimosa a chiedergli giustitia, ilche mosse a tanta pietà quel buon Prencipe, che egli lagrimò con lei, & con le sue mani le sciugò le lagrime dal la faccia, & trouandosi molti baroni alla presentia di Claudio, esso disse ad uno di loro. Parti che basti per l'auttorità de i Romani Prēcipi, che essi odiano i suoi popoli, per fargli giustitia senza sciugargli le lagrime della faccia? & rispose colui all' Imperator Claudio. I buoni Prencipi non si deuono contentare di quanto fanno i giusti giudici, ma sono tenuti di mostrarsi pietosi nel fare giustitia: perche molte uolte coloro, che uengono ai Prencipi, si partono piu contenti da loro per l'amore, che gli hanno mostrato, che per la giustitia, che gli habbino fatto. Et dirò di piu a coloro, che dicono, come il Prencipe si mostraua di hauer poca auttorità, & meno grauità a piagnere cō una uedoua, & sciugarle le lagrime dalla faccia, rispondo, che uoglio piu tosto pigliare parte delle angustie di miei soggetti, che dargli occasione, che tengano i lor occhi pieni di lagrime. Queste parole ueramente furono da notare, & anchor da imitare. Quantunque la clemenza in tutte le cose meriti di esser lodata, nondimeno essa piu si deue lodare, quando essa si essercita uerso le donne, & benche sia bene essercitare la clemenza uerso, tutti, non dimeno piu uale lo adoperarla uerso le donne afflitte, & mal contente, perche le donne per cosa picciola si tribulano, & poi con difficultà si consolano. Plutarco, & Quinto Curtio laudano quel buon trattamento che fece il Magno Alessandro uerso la moglie del Re Dario, poi che lo hebbe al tutto uinto, questa clemenza tanto aggrandì esso Alessandro, che gli da tanta gloria per la pietà, che usò uerso i figliuoli di quello, che per la uittoria, c'hebbe del padre. L'infelice Re Dario, quando seppe la clementia ch'haueua usato Alessandro uerso la sua moglie, & figliuoli, gli mandò un'ambasciatore, perche gli rendesse gratie del passato, lo pregasse, che facesse il medesimo per l'auenire, dicendo, potrebbe essere, che i Dei, & la fortuna gli ammassasseno sopra il loro fauore, & che lo pagasseno della medesima moneta. Alessandro rispose a gli ambasciatori con queste parole. Dicete dalla mia parte al Re Dario, che non mi renda gratie, per quante pietà, & cortesie da me usate uerso queste donne prigioni, rendendosi certo, come non lo haurei fatto, perche fusse mio amico, ne lascierei di farlo benche mi fusse inimico, ma lo ho fatto, p quello, che è tenuto di fare un Prencipe da bene in tal caso, perche sono disposto d'impiagare la mia clemenza uerso le dōne, le quai altro non sanno fare, che piagnere, & i Prencipi, che non sanno combattere, hanno da prouare la mia gran potentia, & furono queste ueramente parole degne di un tal Prencipe. Molti portano inuidia al soprannome di Alessandro, che è chiamarsi Magno, & chiamarsi Alessandro, Magno,

La clemēza si debbe piu essercitare uerso le dōne che uerso gli huomini.

perche

perche se egli fu di core ualoroso nelle imprese, che si pigliaua a fare, fu di animo assai piu alto nel donare la città, & i regni. Molti inuidiano a Pompeo il cognome, che fu chiamato Pompeo Magno, & hebbe un tal nome, perche q̃st'eccellẽte Romão si uide uittorioso di uẽtidue regni, et un'altra uolta si trouò accompagnato da uenticinque Re. Molti inuidiano il sopranome di Scipione Africano, il quale si nomò Africano, perche uinse la generosa città di Cartagine, laquale per ricchezze era maggiore, che Roma, & per arme, et potẽtia concorreua con tutta Europa. Molti inuidiano al sopranome Asiatico per che uinse, et domò la superba Asia, laquale fin'a quel tempo altro non era stata, che un generale cimiterio de Romani. Molti inuidiano all'immortal sopranome di Carlo Magno, ilquale si chiamò Magno, perche essendo un picciol Re non solamente uinse, & trionfò de molti Re, & regni esterni, ma anchora lasciò la gran sedia dell'Imperio nel suo regno. Non mi marauigilo se i soperbi Prẽcipi portano inuidia à questi signori, ualorosi, s'io fusse essi non so quello, che mi facesse, ma essi, se fussero io, haurebbono maggiore ũuidia al sopranome dell'Imperatore Atonino Pio, che al nome, & al sopranome di tutti i Prẽcipi del mondo. Gli altri Prẽcipi, che s'acquistarono si soperbi nomi lo fecero co'l robbare molte terre, rouinare molti tẽpij, tiranneggiar molti popoli, & dissimulare con molti tiranni, perseguitare molti innocenti, & finalmẽte leuare a molti buoni, non solamẽte la robba, ma anchora la uita, perche il mõdo è di cosi trista qualità, che douẽdo fare molto famoso il nome di uno, ha da oscurare il nome di molti. L'Imperatore Antonino Pio nõ acquistò questo cognome con tale imprese, ma fu chiamato Antonino il pietoso, perche non sapeua altro fare, che esser padre de gli orfani, & godeua solamente di farsi auocato delle uedoue. Leggesi di q̃sto eccellentissimo Prencipe, che egli istesso udiua, & giudicaua le querele delle uedoue, & che per le pouere uedoue, sempre teneua aperte le porte del palagio, talche i portinari, che erano posti a guardare l'entrata della sua casa, nõ haueano ufficio di prohibire alle uedoue, che nõ ui intrasseno, ma si bene a cacciar dalla porta i ricchi. Narrano gli scrittori, che questo buono Imperatore diceua spesse uolte, che i buoni, & generosi Prẽcipi debbono tenere apte le uisiere, p puedere, ne mai chiuder le porte, p potergli udire, perche il Dio Apollo disse, che il Prẽcipe, il quale non auertirà bene a giudicare le facẽde de gli orfani, & delle uedoue, sẽtirà quest'incommodo, che per diuina permissione non sarà ubidito da i ricchi. O altissime parole, & degne, che fusse dette non da Apollo, ma dal Dio uero & uiuo, & che fusseno scritte ne i cori de i Prencipi, pche nõ puo esser cosa piu ingiusta, ne meno honesta, che uedere in casa de i Prencipi, & gran signori habbino luoco i ricchi, & che le uedoue, & gli orfani non trouino audienza. Sarà sopra modo auenturato colui, che tenerà tanta memoria, & farà tãto conto de i poueri afflitti, che apra il core, per consolarli, & non chiuda le

Pompeo magno uincitore de uincidue Re.

I Prencipi in che modo si acquistano soperbi nomi.

L'Imperatore Antonino come si habbia acquistato il nome di Pio.

casse,

caſse, per prouedergli de i lor biſogni, et io a queſto tale ſin'ad hora proteſto, & lo aſſecuro che nel giorno del giudicio ſarà giudicato cõ pietà il proceſſo della ſua uita.

COME LA FATICA ET L'AFANNO DELLE DONne uedoue è ſenza comparatione maggiore, che quello dell'huomo uedouo, & che perciò ſi deue hauer maggior pietà di quelle, che di loro. Cap. XXXIX.

DEVESI hauere compaßione di un'huomo generoſo, & ualoroſo, quando lo uediamo afflitto, & ſpecialmente ſe gli è morta la moglie, della cui compagnia moltoſi contentaua, perche ſe queſto tale non ſi uuole rimaritare, egli ha perduto la ſua dolce compagnia, & ſe è diſpoſto a maritarſi da nuouo, tenga per certo, che con difficultà potrà trouare la ſeconda moglie, che gli contenti l'animo. Gran danno cadde ſopra una caſa generoſa, quando ui muore la donna, che la gouernaua, perche di ſubito al marito non ſe ne piglia cura, i figliuoli ſi ſpargono qua, & la, i ſerui deuentano da poco, le ſerue rieſcono poco honeſte, ſi ſcorda de gli amici, la caſa rouina, la robba ſi guaſta, le facultà ſi perdono, et finalmente in caſa dell'huomo uedouo ſono piu perſone, che robbano, che quelle che lauorano. Sono profondißimi, & molto doloroſi i penſieri dell'huomo uedouo, perche penſando di accaſarſi, ſe gli contriſta l'animo douendo dare matrigna a ſuoi figliuoli, ſe penſa di non maritarſi, ſente affanno, uedẽdo, come ha da paſſar longo tempo ſenza compagnia, tal che il miſero homo ſoſpira per la moglie, c'ha perduto, & piagne per quella, c'ha da pigliare, & poſto che ſia coſi in effetto, gran differenza è dala uedouezza delle dõne a quella de gli huomini, il che ſi uede manifeſtamente, perche l'huomo rimaſto uedouo, puo ſenza riſpetto uſcire di caſa andare per i campi, parlare cõ i ſuoi uicini, negotiare con i ſuoi amici, puo litigare con i ſuoi contrarij, puo cõuerſare & recrearſi in luoghi honeſti perche cõmunemẽte, ſono tãto eſtremati gli huomini a dolerſi per la morte della moglie, quanto è la moglie ad affligerſi per la morte del marito. Queſto non ſi dice a biaſimo de gli huomini ſaui & prudẽti, i quali ueggiamo mãdare da gli occhi un torrẽte di lagrime p la morte delle lor moglie, ma per alti huomini uani, e leggieri, i quali paſſati i noue giorni che ſi oſſeruano in duolo per honor della moglie uanno sẽza uergogna leuando gli occhi alle fineſtre p gu ardare le altrui dõne. Ma certamente non auiene coſi delle miſere dõne, allequali poi che ſono uedoue non è lecito uſcir di caſa, ragionare con ſtranieri, negotiare con i ſuoi cõuerſare con i uicini, ne litigare con i debitori, ma ſolamente s'hanno da ueſtire i caſa ſecondo la loro giuſta cõditione, hãno da rinchiuderſi nelle loro camere & bagnare di lagrime la terra, & empire il cielo di ſoſpiri, quanto afflitto, quanto

In caſa de l'huomo vedouoſo no piu pſone che robbano, che quelle che lauorano.

Il ſtato delle donne uedoue è molto pericoloſo.

quanto noglioso, & quanto pericoloso è lo stato delle uedoue, pche se una uedoua esce di casa, la giudicano dishonesta, se non uuole uscire di casa, perde la sua facultà, se ride alquanto dicono che è leggiera, se non ride mai, dicono che è hipocrita, se ua alla chiesa, dicono ch'è uagabonda, se non ua alla chiesa, dicono che se mostra ingrata uerso l'anima del marito, se ua mal uestita, dicono, che uuole usare estremità, se ha la uesta ornata, dicono c'ha fatto fine di esser uedoua, se si mostra schiua, dicono che è prosontuosa, se è conuersabile, di subito è di sospetto in casa. finalmente dico che le sfuenturate uedoue hã no mille che giudicano la lor uita, & non trouano uno, che rimedij alle lor pẽne, la dõna perde assai, laquale perde suo padre, che l'ingenerò o la madre che la partorì, o i fratelli, da lei sommamente amati, o gli amici, i quali cono sceua, o la robba, da lei acquistata, ma dico, & affermo come non è perdita, laquale raguagli quella, quando la donna perde il marito, che sia buono, perche nell'altre perdite fa una sola perdita, ma perdendo il marito, ui s'aggiongono tutte le altre perdite. Poi che la donna ha ueduto suo marito nella sepoltura, uorei intendere da quella, qual bene le puo rimanere ĩ casa, essendo manifesto, che il marito se era buõ, era l'ombra de i suoi trauagli, era il rimedio delle sue necessità, era l'inuẽtore de i suoi piaceri, era il uero amore delle sue uiscere, era il signore della sua psona, era il grande idolo, che essa adoraua, finalmente era il fedele gouerno della sua casa, & buon padre de suoi figliuoli & della famiglia. Se le rimã famiglia, o no, se le rimãgono figliuoli, o no, se le riman robba, o no, ad ogni foggia la pouera uedoua riman carica di trauagli, se per caso riman pouera & senza facultà, pẽsi ciascuno qual uita puo essere la sua, perche la misera senza certa sperãza di uentura ha da uenturare la persona, per guadagnarsi il uiuere, ou er sarà stretta di chieder lo cõ perdita della sua honestà. Vna dõna di buona parte, una donna genero sa, una donna delicata, una dõna di buona fama, una donna c'ha da mãtenere suoi figliuoli nella famiglia, ha gran ragione di stare in affanno, uedendo che s'ha da mantenergli con l'ago, a fatica puo guadagnarsi il pane & lacqua, se lo ha da guadagnare co'l suo corpo, perde l'anima sua, se lo ha da dimãdare ad altrui, lo fa con uergogna, se li dimanda fuor di casa, perde l'honor suo se uuole satisfare all'anima del marito, ha da uendere la sua robba, se nõ uuole pagare i debiti, è chiamata in giudicio. Essendo le donne per loro natura tenere, qual core potrà bastare a sofferire a tãti affãni, quai, oc chi s'astenerranno da sparger ĩfinite lagrime, se p caso rimanese facultà alla misera uedoua le restano insieme assai turbamenti, essa ha fatica a gouernarla, ha molta spesa per sostenerla, ha da far molte liti, per defenderla, ha da sofferire molte fatiche, per aumẽtarla, & finalmente ha molti affanni a diuederla p che tutti i suoi figliuoli & heredi piu si occupano a pẽsare, in qual modo posino hereditarla, che in qual maniera hãno da seruirla. Io quãdo giõsi a que-

La infelicità, & calamita delle donne vedoue.

sto passo

questo passo tenni nella penna alquanto sospesa, se douena toccare ò nò questa corda: perciochè le pouere uedoue molte uolte fanno in giudicio le loro dimande, per ribauer la sua facultà, & i giudici in secreto dimandano di possedere la persona di quella, tale che prima si fa giustitia dell'honor suo, che che si uerifichi il dritto della sua giustitia; si alla moglie uedoua per caso nõ resta figliuolo, non percio segue, che essa rimanga senza trauaglio, prima essa riman solitaria senza uentura, dipoi i parenti del marito la spogliano della robba: perche in questo caso gli heredi sono tanto scortesi, che per una capa frusta, e per una cassa rotta dãno un trauaglio alla uedoua; se per caso rimãgono figliuoli alla uedoua, dico che le danno doppij trauagli: perche se sono piccoli, passa per molti pericoli in crearli, tal che le madri ogni hora, & momento passano in affanno, pensando alla uita, & salute de i figliuoli; se i figliuoli, che rimangono sono grandi, non percio sono piccoli i trauagli, che le danno, perche communemente riescono ò soperbi, o disobedienti, ò maluaggi, o da poco, o adulteri, ò golosi, ò bestiemmiatori, o uagabõdi, o tumultuosi, o mentitori, o pazzi, o goffi, o presontuosi di saper troppo, o mal sani, tal che la uita delle triste madri è piagnere la morte de i padri, et rimediare a i disordini de i figliuoli: se gli è grande la fatica, che rimane alle uedoue con i figliuoli: dico che è assai maggiore q̃lla, che le resta per gouernare le figliuole; perche se la figliuola è acuta, pensa che debba pericolare, se è semplice, pensa che facilmente possa essere ingannata: se è bella, deue guardarla strettamente, se è brutta, non la puo maritare, se è bene qualificata, non uorebbe priuarsi di hauerla seco: se è di triste qualità, non la puo patire: se è raccolta in se stessa, non ha modo di prouederui: se è dissoluta nõ ardisce castigarla; finalmente se la mena fuori di casa, teme che la sia infamata: se la tiene in casa, teme che gli sia robbata. Che dirà la misera madre, uedendosi carica de figliuole, & circondata de figliuoli, i quai siano gia di età, che faccia mistero di prouedergli, senza hauere il modo di mantenerli? Hora douendo prouedere ad alcuno de i figliuoli, & maritare qualche figliuola, è cosa uerissima, che la pouera uedoua uscirà di affanni: dico che non, per cosa certa; ma quantunque elegga persone ricche, & disposte, non potrà fuggire da le angustie: perche quel giorno, che empirà la casa di generi, & di nuore, in quell'istesso giorno se uiene a caricare il corpo di pene, & pensieri. O pouere uedoue non ui ingannate pensando che s'hauerete acasato uostri figliuoli, & proueduto a uostre figliuole, dobbiate percio uiuer liete, & contente: perche lasciando da parte quello che ui chiederanno i nipoti, & quello, che ui robberanno i generi, quando la uecchia si penserà di star piu sicura, i giouani le moueranno lite delle facultà, qual nuora si troua in questa uita, la quale ami di cuore la suocera? & qual genero ue leremo nel mondo, il quale non eshereditasse il suocero? Se una pouera uedoua cadde inferma, laquale habbia in casa genero, ò nuora, fagli giurare qual di due cose piu tosto uorrebbono, ò

curare la suocera per sanarla, ouero andare a sepelirla con speranza di hereditarla, io giuro che essi giurarebbono come piu si rallegrarebbono di dare un ducato al pionano per la sepoltura, che dare un reale al speciale, per darle una purgatione. Seneca dice in una sua epistola, che i suoceri naturalmente amano le nuore, & che i generi sono amati dalle suocere: & per lo contrario le suocere naturalmente odiano le nuore, & i generi naturalmente sono abhorriti da i suoceri; io nō tengo questa per regola generale: perche ui sono alcune nuore, che per loro bontà meritano d'esser adorate, & alcuni generi degni che siano amati. Passono le uedoue altri trauagli di tal maniera, che se le resta un solo figliuolo, la misera uedoua se lo tiene per padre, per fratello, per figliolo, & per marito, & non se ne auedēdo, se lo uede morto auanti a gli occhi: & si come la uedoua lacrimaua per timore di perdere il figliuolo, cosi non si puo dar pace della morte di quello, ancor che uoglia: tal che essendo sepolto il corpo dell'innocente figliuolo, uiene sepolto il uiuo cuore della misera uedoua. Lasciamo da parte di ragionare quando muoiono i figliuoli: & dimandiamo alle madri quai dolori sentono, quādo s'infermano i figliuoli, & esse ci risponderanno, che quante uolte infermano i figliuoli, se le rouina nell'animo la memoria del morto marito, imaginando che quanto è auenuto del padre, debba riuscire nel figliuolo: & ragionando in uerità nō è da marauigliarsi se stanno in spauento; perche porta maggior pericolo un uignale quando sta con l'agresta, che quando ha l'uua matura. Suole sopraggiongere alle uedoue un'altro trauaglio, che non è tra gli altri picciolo, cio è la trascuragine de gli amici del marito, l'ingratitudine de chi si sono creati, & c'hanno praticato in casa sua, i quai tutti poi che accompagnarono il padrone alla sepoltura, non hanno posto il piede in casa di q̄llo, se non a chieder qualche cosa, per la uecchia seruitù, ouero a suscitare qualche nociua lite. Ho uoluto narrare, o per dir meglio, toccare alquanto quai siano i trauagli delle uedoue, con animo di persuadere a Prencipi, che le diano rimedio, & ammonire li giudici, che le odano, & pregare tutti i uirtuosi, che le consolino: perche tale opera è in se tanto diuina, che piu merita una consolarne una sola nelle sue miserie, che scriuendo insieme le angustie di tutte quante.

Quali siano gli trauagli delle denne vedoue.

VNA LETTERA LA QVALE SCRISSE L'IMPERATORE Marco Aurelio à Lauinia Romana, consolandola circa la morte di suo marito, questa lettera è molto notabile a consolatione delle vedoue, & specialmente di quelle, che sono generose signore. L'auttore diuide questa lettera in due capitoli.

Cap. XL.

MARCO Aurelio del monte Celio Romano Imperatore; primo Conſolo, Tribuno della plebe, Pontefice Massimo, designato alla guerra contra Daci, à Lauinia Romana la piu generosa donna di Roma, la quale è stata

è stata moglie del mio buono Claudino, manda salute & consolatione ne i Dei Consolatorij. Io penso, che hauendo riguardo al merito della tua persona, et a quanto io deuo a tuo marito, starai in sospetto della mia poca diligentia; perche la mia consolatione è stata molto negligente a uenire per medicare le tue dolorose piaghe. Ma souenendomi come la tua nobilità non puo mancare della sua uirtù, & imaginandomi che ti arricorderai, come la mia uolontà sempre è stata pronta a seruirti, mi rendo certo, che se il tuo sospetto mi accuserà, io sarò difeso dalla tua prudenza: perche ueramente posso dire, che se io sono l'ultimo a consolarti, io certamente sono stato il primo a risentirmi de i tuoi dolori. Et benche l'ignorantia sia un crudo boia delle uirtù, et uno stimolo a destare tutti i uitij, auiene tuttauia molte uolte, che il troppo sapere turba il riposo de sauij, & da scandalo a gli innocenti; perche si come ueggiamo p esperiẽza, gli huomini troppo saui spesso caddono in graui pericoli. Noi Latini ci troniamo in miglior termine cõ l'ignorãtia de i uitij, che non si trouarono gli antichi, con conoscimento delle uirtù, et la ragione è in pronte; pche delle cose, che nõ sappiamo, nõ sentiamo per acquistarle, ne siamo afflitti dal dolore, p tema di perderle. L'intentione mia di dir questo è stata, perche ho saputo q̃llo, che non uoleua sapere, & ho udito quello, che non uoleua udire, cioè che sono forniti i giorni, & le fatiche di Claudino tuo marito; ma che hora cominciano le anguistie di te Lauinia sua moglie, sono piu dì che io seppi come Claudino mio amico, et tuo marito è morto, ma io fingeua di nõ saperlo; io ti giuro p lo Dio Marte, che io nõ faceua q̃sto, p nõ piagnere la sua morte, ma p nõ discõsolarte, il che giudicaua, che q̃sta fosse una estrema crudeltà, che essendo tu gia tanto tempo afflitta per la sola assentia del marito, io cõ mia mano ti uccidesse, auisandoti cõ mie lettere della morte del tuo amato marito; gliè cosa inhumana & ingiusta, che riceua da me trista nouua colei, dalla quale io ho riceuuto buone opere. Gli antichi Cartagineſi haueano per legge, che se si doueua manifestare la morte del padre al figliuolo ò del figliuolo al padre, ò alla moglie la morte del marito, ò al marito la morte della moglie; ò parimẽte se s'hauea da annõciare la morte di pſona amata, si daua officio di dare tal nouue ad uno che fosse in prigione dannato a morte. Pareua a Cartagineſi, che l'huomo il quale diceua ad un'altro come era morto un suo amico, ò parente, douesse morire di subito colui, che riceueua la trista nouua, ò che si douesse uccidere chi la portaua, ò almeno non cõparire piu auãti all'afflitto. Se la legge de Cartagineſi era giusta ĩ q̃sto caso, io mi sono portato giustamẽte a nõ darti quella nuoua, p non cadere in tal pena: perche quãte fiate uediamo colui, che ci ha portato nuoua spiaceuole si renoua sempre la nostra piaga con la sua presentia. Poi che morì Claudino tuo marito, non ho hauuto pur un'hora di riposo, solamente pensando quanto sarebbe il tuo affanno nel tẽpo, che tu intẽdesti cosi trista nouua: percio essendomi manifesto come lo sai, sẽto doppia pena; perche hora sento la sua morte, sento la

Gli huomini troppo saui caddeno spesso in graui pericoli.

Costume de Cartagineſi in manifestare la morte di alcuna persona.

mia soletudine, sento la tua afflittione, sento qual danno segue l'Imperio Romano della sua morte. Tu hai perduto un Romano di sangue generoso, moderato nelle prosperità, patiente nelle auersità, animoso nelle fatiche, solecito nelle imprese, prudente ne i consigli, fedele con gli amici, accorto con nimici, geloso del bene della Republica, honestissimo della persona, & sopra tutto; del che io gli porto inuidia: esso non mai scandalizò huomo alcuno con la sua uita, ne lo afflisse con la sua lingua. Di rado habbiamo ueduto tante gloriose uirtù accumulate in una persona: perche ragionãdo in uerità se uogliamo essaminare minutamente la uita de molti, i quai presumono egregiamẽte uirtuosi; io ti giuro, che troueressimo in quelli piu tosto che riprendere, cha che lodare; hauendo tu perduto cosi buon marito, et io cosi fedele amico, gliè cosa giusta, che tu piangi di cosi gran perdita, & ch'io sospiri mancando di cosi buona compagnia; & questo non s'ha da fare per causa di esso Claudino, il quale gia se ne sta a riposare con i Dei; ma per noi altri che siamo rimasti in potere di tanti mali: perche i morti riposano, come in porto securo; ma noi ancora nauichiamo per un mare pericoloso. O trisso te cor mio, come ti uego tra l'incugine, e'l martello, cioè scompagnato da buoni, & circondato da tristi: & per tale occasione mi pongo a pensare s'io debbo prima piagnere i cattiui, che sono uiui; o i buoni, che son morti: perche finalmente, tanto ci afflige il male, che trouiamo; quanto il bene, c'habbiamo perduto. Gli è grãde affanno ueder morire gli huomini da bene, & uirtuosi; ma io tengo, che sia maggior affanno ueder uiuere i tristi uitiosi, dicendo il diuino Platone, che gli è un caso profondissimo, per lo quale ogni dì piangemo: percio mai potemmo intendere tal secreto, cioè che i Dei uccidono chi gli seruono, & dãno lunga uita a chi gli offendono. Dimmi hora ti prego ò Lauinia; sai tu ancora che i Dei a i quali andiamo quando siamo morti, siano di cosi grata conuersatione; & che gli huomini, con i quali pratichiamo, siano di cosi trista intentione? Perche si come i cattiui nascono per morire, cosi i buoni nascono per uiuere: perche l'huomo buono ancora che mora, uiue; & il cattiuo quantunque uiua, muore: io ti giuro per la madre Bericinta, cosi il Dio Gioue mi guardi da male, che quanto uoglio dire, non lo dica fingendo: & è, che considerando qual riposo hanno i Dei con i morti, & ueduto la necessità, c'habbiamo noi con i uiui; dico, & affermo un'altra uolta, che essi hanno maggior compassione della nostra uita, che non habbiamo noi della lor morte; & ancora che la morte de gli huomini, fosse come quella de gli altri animali, cio è che non ui fossero furie, che tormentassero i cattiui, ne si trouassero Dei, che premiassero i buoni, douerissimo hauer consolatione di ueder morire i nostri amici, solamente per ederli liberi da tante fatiche. Quel piacere, c'ha il nocchiero di uedersi in porto securo, la gloria che tiene il Capitano, di uedere il giorno della uittoria, il riposo, che tiene il uiandante, uedendo di hauer fornito la giornata, il conten-

I morti riposano cõ i Dei, come in porto ficuro.

Gli huomini cattiui nasco no p morire, & i buoni nascono per uiuere.

to dello artefice di ueder fornita l'opera sua, tutti questi cõtenti hãno i mor ti di uedersi fuori di questa misera uita, se gli huomini nasceßero per viue re sempre, sarebbe giusta cosa piagnere coloro, che uediamo morire, ma es sendo la uerità, che nasciamo per morire, & che doppo questa morte, resta la uita, io direi, che douereßimo piagnere coloro, che viuono longamente, non quei, che muorono tosto. Mi rendo certo, che Claudino tuo marito ar ricordandosi di quanto paßò in questa uita, & uedendo quanto riposo tiene in l'altra, se i Dei lo uoleßero creare Imperatore di Roma, nõ uscirebbe per un giorno della sepoltura, perche tornando al mondo sarebbe astretto di mo rire un'altra uolta, ma stando con i Dei spera di viuer sempre; pregoti ca ramente ò signora Lauinia, che non uogli rompere l'aria con tanti sospiri, ne bagnare la terra con tante dolenti lacrime, sapendo come Claudino tuo mari to è in luogo, oue non sente affanno, ma si gode sincera allegrezza, oue non ha pena, ma tranquillo riposo, oue non piagne ma sta in continuo riso, oue non sospira, ma canta, oue non sente affanno, ma si gode in piacere, doue non te me la morte, ma possede la uita perpetua. Et essendo questa la uerità, come è in fatto, gliè cosa giusta, che la misera uedoua si alleggierisca dall'affan no, pensando, che suo marito non sente pena. Spesse uolte mi pongo a pensa re meco stesso, quai pensamenti debbano hauere le uedoue, quando si ueggo no soggette a tanti turbamenti, & dolori, & trouo per mio auiso, che non deuono pensare alla passata compagnia, non alla presente sollitudine, nella quale si trouano, ne ancho di cosa, la quale le possa dar piacere in questo mõ do, ma si deuono arricordare di quel riposo, che sperano di hauere p l'aueni re, perche la uera uedoua ha da cõuersare con i uiui, & il suo finale desio de ue essere di trouarsi cõ i morti, se fin'ad hora sei stata ĩ pena aspetãdo, che tuo marito ritornasse a casa tua, rallegrati hora, che egli ti aspetta alla sua, nella quale ti giuro, che sarai meglio trattata da i Dei, che non fu egli qua giu tra gli huomini, perche in questo mõdo noi non sappiamo, che cosa è gloria, et iui niuno sa che cosa sia affanno. Licinio, & Posthumo tuoi zÿ mi hanno detto, che tu nel piagnere ti porti estremamente, & che non uuoi riceuere consola tione alcuna, in questo caso, io dico, che non dei mostrare tanto affanno per la morte di Claudino, che apparera te sola hauerlo perduto, perche noi tut ti hauendolo goduto nella uita, gliè cosa giusta, che piãgiamo la sua morte. I cuori afflitti, & adolorati, non sentono altro maggior affanno in questo mõ do, che uedere come gli altri si ralegrano de i suoi dolori, & per lo cõtrario auiene, che il core mal contento non sente maggiore alloggiamento, ne gusta piu soaue riposo ne i suoi greui & duri tormenti, i quali gli da la fortuna, se non pensando, come altri hanno paßione del suo male, quando io mi trouo di mala uoglia, o mal cõtento, piglio grã consolatione di uedermi appresso uno amico, del quale mi dica il cor mio, che egli sente l'isteßa paßione che turba

Piu debbono esser pianti coloro che viuono lõgamente che coloro che muorono presto.

Quai pensamenti debbano hauere le uedoue.

l'animo mio, talche tutto quello, che piagne il mio amico con i suoi occhi, tutto q̃llo, ch'io sẽto del suo affanno, si come egli si carica di affanno sopra le sue spalle, cosi ne scarica le mie uiscere. Ottauio Augusto Imperatore, si come narra la sua historia, trouò alle riuiere del Danubio una certa natione, laquale haueua un costume tanto estremo, che non mai è stato letto ne i libri, ne ueduto con gli occhi un simile, & era questo, Due amici, si accompagnauano insieme, & andauano all'altare de i Dei, oue si confederauano cõ legge di amicitia tãto stretta, cõ i cori, et gli animi loro, come si maritano i corpi tra marito & moglie, questi giurano et promettono a i Dei, di non piagnere mai, ne pigliarsi affanno, per alcuna disgratia, che aueniſſe alla sua persona, ma che'l mio amico debba uenire a piagnere, et a prouedere a i miei trauagli, come se fossero suoi, & ch'io debba andare a piagnere, & a prouedere a i suoi trauagli come se fossero miei, o glorioso secolo, o età bene auenturata, o gente degna di eterna memoria, nella quale erano gli huomini tanto colombini, gli amici tãto ueraci, che scordandosi i proprij affanni, piagneuano gli altrui. O Roma senza Roma, o tẽpo inutilmente speso, o uita male empiegata in noi o trascuragine, che sempre ne sta pensierata, i buoni al presente sono tanto senza core, & giudicio, & gli animi sono tanto fermi nel male, che scordãdosi di esser huomini tornano peggio che fiere saluatiche, io mi prẽdo affanno per darti la morte, & tu muori, per lasciarmi la uita, tu piagni per uedermi ridere, & io rido per uederti piagnere, io procuro, che non ti licui, et tu ti affatichi, per ch'io nõ cada. Finalmente noi studiamo a rouinarci senza frutto alcuno, & senza cauare utilità, ne ci ueggiamo contenti, finche non siamo rouinati a fatto, giuroti la mia fede, o signora Lauinia, che se fosse in mia mano il rimedio del tuo male, si come il tuo dolore sta nel cor mio, che io non sarei tanto di mala uoglia per lo tuo affanno, ne tu tanto afflitta per trouarti priua del tuo marito, ma il mio core sente il tuo dolore, & non ho forze di rimediarui.

Maritaggio di amicitia.

L'IMPERATORE MARCO AVRELIO SEGVE la sua lettera, & persuade alle donne vedoue, che si conformino al cuore de i Dei, & medesimamente le da consiglio, che si ano honeste. Cap. XLI.

POI che il rimedio del tuo male, & il mio desio nõ puo hauere effetto, nõ essẽdo possibile, che noi resuscitiamo i morti, ne che pliamo cõ q̃lli, parmi che ĩ q̃sto caso, tu & io dobbiamo metter q̃sto ĩ mano de i Dei, i quali sãno meglio diuidere le loro gr̃e che noi sappiamo elegerle. O Signora Lauinia p̃goti strettamẽte, et come amico ti auiso, ti cõsiglio cõ uerità, et con tutto il core ti dimãdo cõ instãtia, che ti cõtẽti di quãto hãno fatto i Dei ti cõformi alla uolontà

lontà de i Dei, non uogli piu di quanto uogliono i Dei; perche essi soli sono sa ui; & nel suo sapere non prendono errore, hauendo assaltato tuo marito, cosi di subito con la morte, & allongato te tanto tempo con la uita. Essendo i Dei come sono in fatto, tanto saui, & potenti, chi uorrà essere ardito a farsi giudice de i suoi profondi giudicij? I Dei sanno molto bene, chi gli serue, & chi gli offende chi gli cerca, chi gli abhorrisce, chi gli parla, & chi gli bestẽmia, chi sono uerso di loro grati, & ingrati, & dicoti di piu, che i Dei molte uolte piu si seruono di coloro, che stãno rinchiusi nelle sepolture, che di q̃lli, i quali uanno facendo oratione per i tẽpij di Roma. Poiche sei ardita di far cõto cõ i Dei, douaresti cõsiderare come i Dei ti hanno lasciato figliuoli, cõ i quali ti puoi consolare, t'hanno lasciato ricchezze, cõ le quali puoi passare la tua po uertà, ti lasciarono amici, i quali ti faccino fauore, ti lasciarono parenti, con i quali possi honorarti, ti lasciarono buona fama, cõ laquale ti puoi riputare degna di cõuersare tra le honeste matrone, ti lasciarono salute cõ laquale tu uiui; finalmẽte dico che i Dei ci priuano di poca cosa, rispetto a q̃llo, che ci lasciano, dobbiamo portarci cõ gli huomini ĩ una foggia, et ad un'altra con i Dei, pche bisogna tal uolta far frõte a gli huomini p humiliarli, ma uerso i Dei, fa bisogno di ãdare co'l petto p tera, p farli benigni, se nõ ci ingãna l'oracolo d'Apolo, i Dei assai meglio si placano, cõ l'humiltà, de chi gli adorano, che cõ sontuosi sacrificij, che se gli offeriscono, poiche tu signora Lauinia sei uedoua, et dõna prudẽte, prega i Dei, che guardino tuoi figliuoli da pericoli che ti cõseruino la buona fama; che nõ ti priuino de amici, che nõ ti dispeRda no le facultà, che cõseruino la salute della tua persona, & sopra tutto che ti mãtenghino nella sua gratia, perche in questa maniera nõ potrai tãto guadagnare, o perdere a tua uita, quãto i Dei ti possono dare o leuare in un'hora; se una dõna uedoua sapesse quanto poco essa guadagna cõ gli huomini, & quãto pde cõ i Dei, non hauẽdo pacientia nelle auersità, perche la molta impatiẽtia molte uolte prouoca i Dei a sdegno. Vediamo per esperiẽtia ne i corpi humani, che alcune infermità non si sanano con alcune parole, che ci siano dette, ma si bẽe con herbe, che siano sopraposte alla parte offesa, et auiene il contrario di alcune infermità, le quai non si sanano con herbe, le quai ui siano sopraposte, ma si bene con parole, che siano dette; la mia intentione di allegare questa cõparatione, è accioche sappiamo i cori afflitti, che sono diuenuti un mare di lacrime, come alcuna uolta si cõsolano piu con un beneficio fatto alla pson̄a, che cõ mille parole, che gli siano dette all'orecchia, et un'altra uolta sentirà maggior allegrezza un core afflitto di una sola parola detta gli da un'amico, che di tutti i seruitij, del mõdo, che gli siano fatti. Tristo me che cosi ĩ uno come in l'altro sento grã mancamento, perche cõsiderando la tua grandezza, & la mia picciolezza, mi ueggo inhabile a consolarti, & non ho facultà di prouedere a i tuoi danni, ma nõdimeno sento grãdissimo af

I Dei meglio si p a cano con humilità che con sacrificij.

L'huomo che rimedia lo altrui male con parole & non cõ opere è amico fiato.

fanno, se l'affanno altrui si mette a cõto di consolare un'aflitto, ne uoglio pagare con carta & inchiostro quello che posso pagare con la mia persona, per che l'huomo, il quale consola solamente con parole, potendo rimediarui con opere, dimostra di essere stato amico finto nel tempo passato, & pcio che debbe essere tenuto per poco fedele per l'auenire. Non farò io teco signora Lauinia, q̃llo che usano di fare i Romani uerso le uedoue di Roma, cioè che morendo il marito, tutti uanno a uisitare la uedoua, tutti scriuono alla uedoua, tutti si offeriscono alla uedoua, tutti consolano la uedoua, tutti piangono con la uedoua, ma passati pochi giorni, se la misera uedoua ha bisogno di alquanto fauore nel Senato, tanto si arricordano di farlo, come se non mai ha uessero conosciuto suo marito, ne mai si fossero preferti di aiutarla; la fama delle uedoue Romane è molto tenera, pche dalla uita honesta, o dishonesta depende la fama della loro persona, l'honore del suo parentato, il credito d'i loro figliuoli, & la buona memoria de i morti, pcio consiglio gli huomini prudenti, che dicono alle uedoue poche parole, ma che siano copiosi nelle buone opere ad aiutar quelle, percio che gioua alle uedoue, che esse habbino piẽ le casse di carte obligatorie, et che tẽgano piene le orecchie di parole lusinghe uoliẽ se fin'ad hora m'hai tenuto per tuo uicino, et parente di tuo marito, pregoti, che per l'auenire mi tenghi per marito nell'amore, per padre nel consiglio, per fratello nel seruirti, per auocato nel Senato, & tutto questo s'ha da fare cõ uerità, & io spero, che potrai dire ueramente di hauere trouato in Marco Aurelio tutto, quello, c'hai perduti in molti. Io so troppo bene et lo sai tu anchora, che quãdo i cori sono posseduto della maninconia, si turbano i pensieri, la memoria si confonde, la carne trema, il giuditio si altera, & la ragione si ritira. Poiche al presente la maninconia & l'affanno habita in casa tua, mi abbandonino i Dei, s'io abbandono te, si scordino di me i Dei, s'io mi scordo, io ti pmetto che si cõe Claudino morto è stato mio fin'alla sua morte, cosi Marco Aurelio, fin che gli durerà la uita sarà sempre tuo, poi ch'io t'amo tanto, & che tu ti fidi tanto di me, tu non dimeno sei piena di dolori, et il cor mio è carico di pensieri, uoglio o signora Lauinia, che tu habbi auttorità di comãdarmi, come a cosa tua, & io presuppongo di hauer licentia di pgarti & auisarti cerca quelle cose, che s'appartengono all'honor tuo, et alla tua psona, perche tal uolta le uedoue hanno piu bisogno di un huõ cõsiglio, che di un meggiano rimedio. Pregoti grandemente, che lasci da parte quelle estremità, che di far le dõne Romane, cioè chiudere le porte, romperssi i ueli, tagliarsi le uesti, andar descalze, dipingersi la faccia, mangiar sole, piagnere alle sepolture, tondere le sue create, raccogliere l'acqua delle grõde, ãdare di notte sopra le uie, che sono ĩ croce, metter sopra le sepolture le giãde, tagliarsi le ungie cõ denti, ungersi la gola con sangue di rizzo, percioche queste, & simile leggierezze, non solamente è scõueneuole, che siano fatte dalle ma-

Costume delle uedoue Romane nel piagnere i loro mariti morti.

matrone di grauità, ma esse nõ douerebbono pur sapere, poiche ogni estremità è uiciosa, uoglio che sappi ò signora Lauinia, se non lo sai, che le uedoue estremate nel mostrarsi dolenti, danno trauaglio a gli amici offendono i Dei, disconsolano i suoi, finalmente non giouano a i morti, & danno che dire a gli huomini maluaggi. Io sarei di parere, che le matrone uedoue douerebbono pigliare tale stato, & habito in quel giorno, che i Dei le tolgono il marito di q̃sta uita, quale esse dispõgono di portare in tutta la loro uita, che gioua ad una dõna uedoua lo stare rinchiusa un mese in casa, et che poi prima, che passi l'ãno, la trouiamo per le piazze di Roma? che gioua alla uedoua, che per alquãti giorni si nasconda da suoi amici, & parenti, & che poi si faccia ueder, per la prima ne i colisei, & ne i teatri? che gioua alle donne uedoue lo andare mall'in punto nel principio della sua uedouezza, se poi uogliono garregiar di beltà con le Roma ne maritate? che gioua alle uedoue che tengano alquanti giorni le porte chiuse se poi la sua casa è piu frequentata, che quelle delle altre? che gioua alle donne uedoue il uederle piagnere dolorosamente i lor mariti, et poi uederle ridere per lo solazzo. Finalmente dico, che non gioua alla donna mostrare grã dolore, per la morte del marito, se essa di secreto s'ha gia preparato un'altro marito, pche la uedoua uirtuosa, & honesta tosto si fa conoscere a qual camino che esse s'apiglia. Voglio ò Signora Lauinia narrarti una cosa, che auenne in Roma, accio non pensi ch'io parli per adulatione. Fu anticamẽte in Roma una generosa donna Romana, nomata Fuluia, moglie del nobil Marco Marcello. Auenne, che questa nobil matrona hauendo sepelito suo marito nel cãpo Martio, essa per lo grãde affanno, che se ne prese, si graffiò la faccia, si squarciò i capelli, si stracciò la ueste, et cadde a terra p lo estremo dolore quantunque fusse sostentata per le braccia da due Senatori, & pche non si affligesse tanto dolorosamente, Gneo Flauio Censorino le disse, lasciate le mani di Fuluia, pche essa uuole mostrare in vn giorno tutto'l dolore della sua uuiduità, per non hauere à dimostrarsi per altro tempo uedoua. Ragionando per uerità, io non so se costui hauea parlato con l'oracolo, o pur se gli era indouino, ma ueggo di certo, che egli disse il uero in ogni sua parola. Ma nondimeno essendo stata questa Fuluia moglie di cosi eccellẽte Romano, non uorei, che le fusse auenuto un caso tanto sgratiato, & fu questo, che in quel tẽpo, quando si ardeuano le ossa di Marcello suo marito morto, essa stata à contrattare di pigliare un'altro marito, & che piu importa essa, diede la mano di perpetuo accasamento con fede Romana ad un Senatore nomato Braccio. Questo caso fu tanto sozzo, & si giustamente da tanti huomini uituperato, che diede grande affanno alle donne presenti, & diede occasione, che nõ si credesse punto a donne uedoue. Non dico questo ò signora Lauinia, perch'io pensi, che tu debbi fare il medesimo, & giuroti per la mia fede, che il mio cuore non so spetta punto, di questo, ne si cõuiene all'auttorità di cosi eccellente

Fuluia Romana che dolor mostrò nella morte del suo marito.

Disonestà di Fuluia.

si eccellente Romana, che si faccia di lei questo giudicio, perche tu sola ne haueresti la colpa, & io solo ne sentirei l'affanno. Ti conforto, a mãtenere l'honestà, che si ricerca in matrona Romana. & che stij ritirata, come si conuiene ad una generosa uedoua, & se ti affliggerà la salute de i morti consolati con la buona riputatione, che tengono di te i uiui. Non uoglio per hora stendermi piu a longo a scriuerti, se non che procuri, che la tua fama sia tale appresso i presenti, che ne parlino ancora gli assenti, accioche tu metti il freno alla lingua de rei huomini, perche tacciono, & che dij sperone a gli huomini da bene, parlino, perche la uedoua di cattiua fama douerebbe esser posta uiua nella sepultura. Di qua nõ ho al presente, che scriuerti, perche gli è in pericolo il fidare in mani altrui lettere di cose importanti, & anco me ne rimango, perche il cor tuo al presente nõ è disposto ad udir nuoue. Gli è cosa ragioneuole, che tu sappi, come noi tuoi parẽti, & amici habbiamo parlato per te nel Senato, & habbiamo ottenuto, che l'ufficio ilquale haueua tuo marito in Constantinopoli, sia transferito in tuoi figliuoli. Tieni gran cõto di quello, che ti hanno dato, ma farai maggior stima di quanto s'è detto in Senato à tua gloria, cioè che quantunq; Claudino non fusse stato amico di Roma, quest'ufficio piu ragioneuolmente si douerà dare a te solamente per la tua buona fama. La mia Faustina ti saluta, & dicoti, che non mai l'ho ueduta piagnere tanto dirottamente, come ha pianto per la tua disdetta, perche essa comprẽdeua, quanto era grande la tua disdetta, & uide, che il mio affanno non era picciolo. Ti mando quattro mila sestertij in denari, pensandomi che ne habbi bisogno, si per le tue necessità, come per pagare i tuoi debiti, perche sono piu le dimande, che si fanno alle uedoue Romane, & le liti, che gli sono mosse, che la robba, laquale il marito le lascia. I Dei, che diedero riposo à Claudino tuo marito, contentino, di dare consolatione a te Lauinia sua moglie. Marco del monte Celio ti scriue di sua mano.

La uedoua di cattiua fama deuerebbe esser posta uiua ne la sepoltura.

COME I PRENCIPI ET GRAN SIGNORI DEBBONO prezzar meno le cose del mondo, perche finalmente ogni cosa, che si vede nel mondo è un manifesto inganno. Cap. XLII.

PLatone, Aristotile, Empedocle, Democrito, Seleuco, Diodoro, Talete, è Metrodoro contenderono assai tra loro circa il descriuere il mondo, et le sue origini, et pprietà, talche ciascuno, p mãtenere la sua opinione, si fecero maggiore guerra tra loro cõ le penne, che non si fanno i nimici cõ la lancia. Pytagora diceua che questo, il quale noi chiamiamo mõdo, è una cosa, et quello, che chiamiamo uniuerso è un'altra. Talete filosofo diceua, che ni era un sol mõdo & p contrario, Metrodoro astrologo affermaua, che ui erano infiniti mondi.

Openione de diuersi filosofi circa il descriuere il mondo.

Diogene

Diogene diceua, che il mondo era infinito, Seleuco diceua, che il mondo era finito, Aristotile tiene, che il mondo sia eterno, ma Platone disse, che il mondo haueua hauuto principio, ma che non hauerebbe fine. Epicuro diceua, che il mondo era tondo, come una balla. Empedocle diceua, che non era come una balla, ma in forma ouale. Chilone filosofo disputò nel monte Olimpio, affermãdo, che il mondo era come gli huomini, cioè c'haueua anima intellettiua, & sensitiua. Socrate disse nella accademia, & scrisse nella sua dottrina, che passati anni trentasei millia, tornerebbono tutte le cose, come fussero state, cioè, che egli stesso nascerebbe, sarebbe nodrito; & leggerebbe in Athene, et Dionisio tornerebbe a tiranniggiare in Saragosa. Giulio Cesare s'insignorirebbe dello stato Romano, Anibale conquisterebbe l'Italia. Scipione combatterebbe contra Cartagineſi, Alessandro con Dario, & cosi tutte le cose un tratto passate ritornerebbono ogni trentasei millia anni. Gli antichi filosofi consumarono molti anni in queste, & altre simili uane questioni, & speculationi, et scrissero cerca di questo libro innumerabili, trauagliarono i giuditij di molti, spesero lõgo tempo, pellegrinarono per molti regni, sofferseno molte fatiche, & finalmente scrissero pochissime uerità, & assaissime ignorantie, & falsità ci lasciarono, perche la maggior di quanto conobbero, fu la minor di quanto non seppero. Quando io presi la penna in mano, per scriuere la uanità di questo mondo, non fu mia intentione di riprendere, ne di trattare di questo mondo materiale, ilquale consiste de i quattro elementi, cioè di terra, che è fredda, & secca, di acqua, che è humida, & freda, di aria, che è caldo, & humido, & di fuoco, che è caldo, & secco, percioche considerando il mondo a questo modo non habbiamo ragione di lamentarsi di lui; ma solamente potiamo uiuere in quello. Quando il creator del mondo uenne nel mondo, et che egli riprendeua il mondo, non gia dobbiamo credere, che gli riprendesse l'acqua: perche fermò il suo corso nell'aria; perche cessasse di suentar nel mare, ne la terra, che tremò nella sua morte, ne la luce, che cessò d'illuminare il mondo, ne le pietre, che si uolsero rompere, ne i pesci, che si lasciarono pigliare, ne gli alberi, che si lasciarono seccare, ne i sepolchri che si lasciarono aprire: perche la creatura conobbe nel suo creato l'Onnipotẽte, & il Creator tro uò nella sua creatura la debita obedientia. Molte uolte udiamo dire da molte persone, o trisio mondo, o misero mondo, o mondo inganneuole, o mondo instabile: talche non mai cessiamo di lamentarci di lui, & esso non fa mai fine di usare contra di noi inganni. O quanti sono hora nel mondo, iquali benche si lamentino di lui, tuttauia non sanno dire, qual sia nel mondo, del quale si lamentino: perciò è giusta cosa che sappiamo qual sia questo mondo, di che cosa sia questo mondo, doue stà questo mondo; di che materia si compone questo mondo, & chi è il signore di questo mondo, poiche tutte le cose, lequai uediamo in lui, sono triste, tutte sono instabili, tutte sono misere, tutte sono ingã

Openione di Socrate circa la eternità del mondo.

neuole,

nenole, tutte sotto maluaggie: il che si puo intendere di questo mondo materiale, perche nel fuoco, nell'aria, nell'acqua, nella terra, nella luce, ne i pianetti, nelle pietre, & ne gli alberi non è tristezza, ne miseria, ne maluagità, ne inganno. Il mondo, nel quale nasciamo, & uiuiamo, & moriamo, è molto differente da quel mondo, del quale noi ci lamentiamo, da quello contra'l quale combattiamo, del mondo, nel quale noi ci raccogliamo, del mondo nel quale uiuiamo con sospetto, il quale non ci lascia riposare pur un'hora. Hora dichiarando la mia intentione questo tristo mondo altro non è, se non una trista uita de i mondani, doue la terra è l'auaritia, il fuoco è il desio, l'acqua l'inconstantia, l'aria la pazzia, le pietre la superbia, i fiori il contento, gli altri alberi sono i pensieri, il mare profondo è il core; & finalmente dico che il Sole di questo mondo è la prosperità, et la Luna significa il continuo mutamento. Il Prencipe di questo cattiuo mõdo è il demonio, del quale dice Christo, Il Prẽcipe di questo mondo sarà cacciato fuora, & questo disse il Redẽtore del mondo intendendo per mondo i mondani, & le loro mondane uite, perche essi essẽdo serui del peccato, di necessità haueano da essere uassalli del diauolo, la auaritia, la supbia, l'inuidia, la bestẽmia, le delicitie, i piaceri, la lussuria, la pigritia la gola, la ira, la maluagità, la uanità, & la pazzia, queste cose sono q̃l mondo, contra'l quale combattiamo, fin che ci dura la uita, doue i buoni sono Prencipi de i uicij, & i uicij sono signori de uicios i. Facciamo cõparatione delle angustie, che sosteniamo con gli elementi, a quelle che sofferiamo con i uitij, & troueremo, come è picciolo il pericolo, che corriamo per mare, & per terre rispetto a quello, che ci nasce dalla nostra uita scelerata, per uentura portano maggior pericolo coloro, che cadono dall'alto monte della superbia, che chi cadono di un'alta torre? per uentura porta maggior pericolo chi è perseguitato da inuidia, che chi ha rotto il capo di una saffata? per uentura non portano gli huomini maggior pericolo trouandosi tra i uitij, & le delitie, che tra gli animali bruti, & feroci? per uentura non portano maggior pericolo coloro, che si lascino abbrusciare nel fuoco dell'auaritia, che q̃lli, che habitano uicino al monte Etna? Finalmente dico che portano maggior pericolo, coloro che si cibano di alti pensieri, che quelli, che posseggono alti alberi, iquali siano combattuti. Questo che dico è il mondo nostro crudele nimico, questo è il nostro fallace amico, questo è quello, che sempre da fatica, questo è il mondo, che sempre ci lieua il riposo, quest'è il mondo, che ci priua del nostro tesoro, q̃sto è il mondo, che si fa temere da i buoni, questo è il mondo amato da i tristi, quest'è il mõdo dissipatore de gli altrui beni, et molto scarso de i suoi, quest'è il mondo, che macina tutti i uitij, et il carnefice di tutte le uirtù, quest'è il mõdo, che trattiene i suoi con ingãni, & questo trahe a se con delitie gli estrani, q̃sto è il mõdo, che rubba la fama de i morti et mette a sacco la fama et la uita de i uiui. Finalmente dico che q̃sto tristo mõdo tiene cõto con noi, et niuno

Che cosa sia il mondo.

Il demonio è principe di q̃sto mondo.

Il mondo è il nostro crudel nimico.

osa

osa chieder conto da lui. O uanità delle uanità, oue ogni cosa rende odore di uanità, doue il tutto rende gusto di uanità, oue pare, che ogni cosa sia uanità; & sarebbe poco errore, che paressero uanità, che non fussero con effetto uanità. Perche sarebbe tanto falso testimonio colui che dicesse esser in questo mondo cosa alcuna ferma, sana, & uerace, come colui, che dicesse essere nel cielo, cosa alcuna instabile, caduca, & falsa: perche ueggano i Precipi uani quanto sono uani le loro fatiche, quanto sono uani i lor pensieri, dimandiamo ad un Prencipe uano, in qual modo è riuscito con le uanità di questo mondo, accioche se non credono a quello, che scriue la mia penna, almeno diano fede a quanto prouano nelle lor persone. Queste sono le parole di esso Salamone nel libro dell' Ecclesiastico, Io Ecclesiastico figliuolo del Re Dauid fui Re in Gierusalem; & pensai, & proposi nel cor mio di prouare & assaggiare tutti i piaceri, & diletti di questa uita, per uedere s'io potesse satisfare al mio desio in quelli, con qualche cosa, con la qual, poi che l'hauesse trouata, potesse riposar il cuor mio; perche i figliuoli di uanità s'hanno preso questo pessimo essercitio, che essendo loro capaci di poche cose, ne uanno inuestigãdo molte. Percio uolendo mandare ad effetto quanto il cuor mio desiaua, allargai i termini del mio regno, & fabricai gran palaggi, per habitarui, & molte case da solazzo per darmi piacere, piãtai molte uiti, per hauere l'uua per tempo, & beuere uini dilicati, feci molti horti per passeggiarui, & ordinai molti giardini, per cenarui, incalmai diuersi alberi per mangiar uarij frutti, & piantai uarij alberi, perche mi facessero ombra; cauai da alte montagne molti condotti di acque, per adacquare gli horti.: & insieme con questo feci gran peschiere, per tenerui pesci, feci nelle pianure gran barchi, piantai gran boschi, per crearmi animali di andare alla caccia. Possedei molte migliaia di pecore, hebbi larghe capanne di uacche, & gran numero di schiaui per lauorare gli horti, comperai molte schiaue, per seruitio di casa mia, hebbi cantori, che cantassero al mio cospetto, & musici, che sonassero auanti a me, feci cercare donne di uilla, le quai cantassero, & balatrici, che ballassero. Tanti furono i tesori, che amassai in casa mia, che tanto poco era stimato l'argento in casa mia, quanto è riputato altroue il fango. Finalmente, dico che i miei occhi non desiarono di uedere cosa alcuna, la quale non uedessero, ne le mie orecchie bramarono di udire cosa alcuna, laquale non udissero, ne le mie mani desiarono di toccare cosa alcuna, la quale non toccassero, ne le mie nari desiarono di odorare alcuna cosa, che non l'odorassero, ne i desiderij del cuor mio bramarono di ottener alcuna cosa, la qual non otteneßero. Poi c'hebbi ueduto q̃sto, toccato, & prouato tutte q̃ste cose, uidi come il tutto era uanità di uanità, & una leggerezza di leggerezza. Et questo ragionò il sauio Salomone cerca le cose del mondo, il quale haueua esperimentato nella persona quanto disse con parole. Se diamo fede a cosi alta dottrina, come debbiamo dare ragioneuolmente, non so qual cosa di piu

Parole di Salamone Re della vanità del mondo.

La richezza di Salamone.

possa

possa dire la mia penna di questo cãso, poi che egli hauendo prouato, posseduto, & gustato tutte le sopradette, trouò come ogni cosa, la quale procuriamo & possediamo, è uanità. O Prencipi & gran signori io ui prego, & per le uiscere di Giesu Christo, che con molta consideratione entriate in questo profondo pelago, poi che ogni riposo è un trauaglio, che guida tutti in trauaglio: perche tutti coloro che cammineranno al loro uiaggio, quando penseranno di esser piu securi, si troueranno perduti a mezzo'l camino. Niuno si discorda dal mondo cerca'l uiuere in casa sua: perche egli dì & notte tiene la porta aperta a tutti mondani, facendo loro l'intrata larga & secura, ma tristi noi se ui entriamo; & peggio auenturati saremo, se si caricheremo de i suoi uitij, & si preualeremo delle sue delitie; perche poi che siamo impaludati in quelli, ci segue di subito il pentimento di esserui entrati: perche non trouiamo alcuna uscita secura, se prima nõ scaldiamo bene la stanza. Io nõ so come i mondani non si trouino ogni momento ingannati, poi che mirando la superficie del mondo, & gli occhi l'amano profondamente di cuore; ma se essi uolessero considerare tanto profondamente, si come sono leggieri nel mirare le cose humane, trouerebbono per proua, come il mondo non mai abbonda di prosperità, che egli non minacci cõ le aduersità; di maniera che sotto'l maggior numero del Dado, che è il sei, stà il minor che è l'asso. Io darei per consiglio a i Prencipi & gran signori, che non credessero al mondo, ne alle sue delitie; & che molto meno credessero a se medesimi, ne a i loro uani pensieri; perche gli huomini spesse uolte pensano che dopo molti trauagli haueranno copiosi tesori: & che si goderanno de i passati trauagli, senza che cosa alcuna gli dia noglia, ne che gli sia contraria. O quanto è uano tal pensiero, & quanto esso riesce al riuerscio: perche la qualità del mondo è tanto trista, che se ci lascia riposare il primo sonno, cosi noi altri come i beni, c'habbiamo acquistato, quando poi uiene la mattina, & anco tal uolta indi ad un'hora, ci desta con nuouo pensiero, & procura di darci un nuouo danno, per li beni c'habbiamo goduto.

In questo mondo ogni riposo è trauaglio.

La malitia del mondo.

L'AVTTORE SEGVE IL SVO INTENTO, & parla molto profondamente circa gli inganni del mondo. Cap. XLIII.

TRAIANO Imperatore disse un giorno al suo maestro, che era Plutarco, quel gran filosofo: dimmi ò maestro per qual causa si trouano piu huomini cattiui, che buoni; perche si uede, che sono anche piu senza consideratione coloro, che seguono i uitij, che chi si diano alle uirtù? Rispose a questa dimanda il gran Plutarco, che essendo la nostra natura piu inclinata alla lasciuia, alla pigritia, che a castitade, & astinenza: gli huomini, che si sforzano a seguire la uirtù, sono pochi, & quelli sono molti, che rallentino le redini a i uicij. Voglio che sappi ò Sereniſſimo Prencipe, se non lo sai, che

Perche nel mõdo siano piu cattiui huomini, che boni.

questo male procede, perche le genti uanno drieto alle genti, & non si uede che la ragione segua la ragione. La nostra natura è debole, & misera, ma tuttauia non possiamo negare, che per tutti i trauagli non trouiamo rimedio in quella, ilche si uede esser uero; però se ci affligge il Sole, ci ritiriamo all'ombra, se ci da noglia il caminare, ui prendiamo rimedio con il caualcare: se il mare è pericoloso, ui nauichiamo cõ naui: se il freddo ci offende, se n'andiamo al fuoco; se la sede ci inquieta, se la cauiamo col beuere; se ci da noglia la pioggia, ci ritiriamo sotto'l tetto, se in un luoco è pestilenza, andiamo ad un'altro, s'habbiamo inimici, ci preuagliamo de gli amici. Finalmente dico, che non ui è trauaglio, ò fatica contra la quale non sia trouato qualche passa tempo. Presupposto che questo sia la uanità, che è in effetto, hora dimando a tutti i mondani, se per uentura hanno trouato qualche rimedio contra le fatiche, & trauagli di questo mondo? S'io non m'inganno, & se intendo bene gli andamenti di questo mondo, i rimedij, i quali da il mondo per ristoro de i trauagli, sono maggior treuagli, che i primi trauagli; talche quelli sono cauterij, i quali non ci sanano le piaghe, & ci lasciano arsa la carne. Quando le infirmità non sono molto greui, & pericolose, gli infermi piu si godono di patire una lenta febre, che pigliare siroppi, & purgationi per cacciarla. Voglio dire, che il mondo è tanto ingannenole, & doppio, che sempre fa il contrario di tutto questo, cioè, che se ci persuade a fare una uendetta di una inuidia conceputa, lo fa, acciochè ne riceuiamo altri mille, & doue pensiamo cacciar da noi un pensiero, ne nascono infiniti; talche questa maladetta guida, imaginando di condurci per sicuro paese, nel miglior tempo ci fa percuotere nella imboscata. I Prencipi & gran signori ne i pensieri, che tengono, nelle parole che dicono, si riputano assai, ma poi nelle opere che fanno, et ne i trattati, che maneggiano, si stimano poco: ma questo tristo mondo fa il contrario; perche nelle promesse, & proferte da lui fatte a gli huomini si dimostra molto quieto; ma poi nelle compre & nendite, che fa, usa molte cautelle, et gran superbia: perche ragionando in uerità, il mondo ci uende le sue merci molto care, & noi uendiamo le nostre a lui a cambio. Ho detto assai dicẽdo che uendiamo al mondo le nostre cose a baratto: perche ueramente era migliore dire, che le diamo di bando: perche sono pochi quelli, che pigliano satio del mondo, & infiniti sono coloro, che gli seruono con uana speranza. O Prencipi, & gran signori io ui auiso, & prego, che non ui fidate di fede, ne di parole, ne di promessa di questo mondo, ancora che esso ui giuri di osseruare quanto ha capitulato con noi, & posto che egli al presente ui honori, ui accarezzi, & ui uisiti, et ui proferisca di dare assai, questo è solamente, perche uuole darui de i suoi beni a poco a poco; & poi un giorno in un tratto ui leuerà il tutto: perche gli è antico costume di questo mondo di lasciarsi di dietro coloro i quali s'hauea posto inanti. Qual confidanza dobbiamo noi hauere del mondo, & delle sue delitie, & piaceri, pensando, che

L'astutia del mondo.

Pochi sono che seruono al mondo per salario, & infiniti sono quelli, che gli seruono con uana speranza.

che un giorno habbiamo da esser priuati di quelli? Et che è piu, esso mondo si porta tanto galantamente con tutti, che ne gli huomini, i quali abbondano di anni, & che ragioneuolmente douerebbono mancare de uicij, soffia molto piu in quelli, che ne gli altri nel loro foco, acciochè ardano meglio gli stricci di quelli. Cosi questo maluagio mondo mette ne i ricchi nuouo desio, & ne i uecchi genera cruda auaritia, & questo fa nel tempo, quando non è piu tẽpo che siano auari. Gli è gran cosa a pensare, che siamo ingannati dal mondo: ma gli è assai maggiore, che noi stiamo ingannati: perche pensando noi di esser liberi, esso ci tiene presi secretamente: quando pensiamo di esser sani, ci tiene infermi: quando pensiamo che ci auanzi molto, ci mancano tutte le cose necessarie: pensiamo di tener per molti anni la uita secura, & la morte stà di secreto imboscata contra di noi: pensiamo di esser riputati saui, & ci tengono per pazzi. Pensiamo di aumentar le facultà, & sminuimo la robba, & la conscienza. Finalmente dico, che per quella uia, con la quale pensiamo di perpetuare la uita & la fama, per l'istessa perdiamo la fama, & la uita: & questo ci auiene senza speranza di mai ricuperarla. O mondo immondo, in quanto breue spacio ne riceui, & mandi uia, come ne tiri a te, & sprezzi; come ci rallegri, & contristi, come ci contenti, & discontenti; come ci essalti, & humilij; come ci ristringi, & allarghi. Finalmente dico, che ci tieni tanto impazziti, & con tuoi beueraggi tanto auelenati, che stiamo teco senza te: & noi tenendo in casa il ladro, andiamo fuori a fare la inquisitione. Gli huomini, benche sian molto differenti ne i gesti, sono assai piu dissimili ne gli appetiti, & il mondo, il quale per tanti anni da l'esperientia de casi nostri, tiene conuenienti appetiti apparecchiati, per i generosi di tutte le genti, cioè, se comprende, che uno sia presontuoso, gli procura honori: a colui, che uede essere auaro, procura ricchezze: a colui che conosce per goloso, appresenta grate uiuande: chi è conosciuto carnale, è cibato con molte donne: colui, che è pegro, lascia riposare: ma finalmente ci fa tutto questo, che hauendo cibato l'huomo a poco a poco, tiri poi sopra di quello la rete de i uitij. Notate ò Prencipi grandi, notate ò signori ualorosi, un Prencipe, quantunque si ueda signore di tutto'l mondo, ha da pensare, che la sua signoria non è di ualore alcuno, se esso non è uirtuoso: perche gioua poco, che uno sia signore de gli huomini uiciosi, se è seruo de i uitij. Molti dicono, che il mondo gli inganna: & altri dicono, che possono preualersi contra'l mondo: a i quali potiamo rispondere, che se noi uolessimo resistere al mondo, quando ci uiene sopra la prima tentatione: gli è impossibile che il mondo osasse di assalirci: perche dalla nostra poca resistenza nasce il suo ardire. Non so, s'io debba dissimulare, ò tacere, ouero s'io dica quello, che io debbo dire: poi che quello tanto affligge il cor mio pensando, come sento piu pronti i miei occhi a piagnere, che le mie mani habili a scriuerlo. Questo è un tristo caso, che ciascuno si lascia gouernare dal mondo, come se non ui fusse Dio

Gli doni del mõdo.

S'il Prencipe non è virtuoso, la sua signoria nõ è d'alcun valore.

nel

nel cielo, ne haueſſe giurato di eſſer Chriſtiano qua in terra, perche cio che vuole il mondo, uogliamo, cio che ſegue il mondo, noi ſeguiamo, cio che eſſo elegge, noi eleggiamo, & che è di maggiore affanno, ſe laſciamo di cadere in qualche mancamento, queſto non ci auiene, perche di noſtra natura reſtiamo di commetterlo, ma perche il mondo non ce lo vuol comandare. Gliè poco quanto ho detto, riſpetto à quello che uoglio dire, cioè il mondo ci tiene tanto ſuo potere, che di hora ī hora ci muta il guſto delle coſe di queſta uita, talche hoggi ci fa abhorrire quello che heri ci era grato, fa che quaſt'āno ci lamentano di quella coſa, della quale l'anno paſſato ſtauano contenti, ci fa dar combiato à quella coſa, la quale poco auanti haueuamo eletto, ci fa pigliare nuouo odio uerſo di quello, che prima haueuamo per cariſſimo. Finalmente dico, che il mōdo ci fa abhorrire nella uita quello, che poi ci fa piagnere nella morte, ſe il mondo deſſe à chi lo amano coſe perfette, & fornite non ſarebbe gran coſa, ſe ci teneſſe per qualche tempo al ſuo ſeruitio, ma poi che tutte le coſe del mondo ſono nō come un poſſeſſo per la uita noſtra, ma come un'impreſtito, che s'ha da rendere il giorno ſeguente io non ſo qual ſia quel pazzo, che aſpetti dal mōdo coſa perpetua, perche egli da ogni ſua coſa con tale cōditione, che ſiamo tenuti à renderla, quando eſſo la dimanda, & non quando piace à noi di renderla. Sarebbe forſe poſſibile, che il mondo ci deſſe uita ꝑpetua? Certamente no, perche quādo la uita ci pare piu dolce, all'hora di ſubito ne aſſalta la morte. Potrebbe forſe il mondo darci ricchezze in abbondanza? Dico di no, perche niuno hebbe mai tante ricchezze, che non foſſero piu quelle che gli mancauano, che quelle delle quali eſſo abbōdaua. Potrebbe forſe il mondo darci allegrezza, che foſſe perpetua? Dico di no, ꝑche cauandone i giorni, ne i quali noi ſiamo aſtretti a piagnere, & le hore, che ſiamo aſtretti di ſpendere in ſoſpirare, non ci auanza un momento di tempo per ridere. Potrebbe forſe il mondo darci ſalute perpetua? Certamente no; ꝑche gli huomini di lunga uita ſentono maggior numero d'infermità, che gli affliggono, che non ſono gli anni, ne i quali uiuono. Potrebbe forſe il mondo darci riposo perpetuo? dico no, perche ſe ſono pochi i giorni, ne i quali ueggiamo il cielo ſenza nuuole, ſono meno q̄lle hore nelle quali habbiamo il core ſenza penſieri. Poi che ueggiamo, come in queſto miſero mondo non ſi troua ſalute perpetua, ne ricchezze perpetua, ne allegrezza perpetua, ne uita ꝑpetua, uorrei ſapera qual coſa i mondani ricercano dal mondo, ſapendo, come il mondo non poſſede coſa alcuna, la quale egli poſſa dare, perche finalmente ogni coſa, laquale egli ci da, è un'impreſtito, ouero à nollo, & ſe è à nollo, non è per guadagno di denari, ma ſi bene ad acquiſto di uicij. O figliuoli di uanità, ò maeſtri di leggierezza, poi c'hauete determinato di ſeguire, & ſeruire il mondo, non aſpettate dal mōdo, ſe non coſe di mondo, perche eſſo à ſolamente ſoperbia, inuidia, luſſuria, odio, ira beſtemmia, auaritia, & pazzia,

La inconſtantia del mondo.

Quando la uita ne pare piu dolce, all'hora ne aſſalta la morte.

Le virtù del mōdo.

pazzia,& se gli dimandate se tiene sotto la sua signoria alcuna cosa uirtuosa,egli ui risponderà, che nõ mai ha ueduto cotal mercantia nella sua botega. Non pensiamo,che il mõdo ci dia altre cose,che di quelle che sono da lui possedute,& se qualche uolta noi uogliamo cambiare con lui alcuna cosa,ò esso cõ noi,è gliè tãto sottile nel uendere,& tãto curioso nel comprare,che uuole à misura colma, & quello che ci da, è di scarso peso, & picciola misura.

VNA LETTERA, LAQVALE SCRISSE MARCO AVrelio ad un suo amico, chiamato Torquato, nella quale lo consola del bando, & che pattiua, ma non narra per qual causa era stato bandito. Questa lettera è molto notabile, per conoscere la uanità del mondo. Cap. XLIIII.

MARCO Aurelio Imperatore Romano collega con suo fratello nell'Imperio à te Torquato uicino della città di Gaetta,il quale sei patricio Romano,ma hora ti troui bandito, & habiti in Rodi desia salute, riposo della tua persona, & forze per resistere alla inimica fortuna. Trouandomi gia sono passati poco piu di tre mesi nel tempio delle Vergini Vestali, mi diedero una lettera, la quale era di tanta afflittione, che ne i miei occhi poterono fornire di leggerla, ne poi mi sono trouato disposto di animo à poterti rispondere, perche se non potiamo rimediare a i casi sfortunati de i nostri amici, almeno siamo tenuti di piagnere de i lor danni. La tua pena mi da tanto affanno, & il tuo dolore tanto mi affligge, che se i Dei haueßero dato facultà a gli huomini di partire tra gli amici i loro affanno,si come hãno conceßo a ricchi di partire le loro ricchezze, io ti giuro per i Dei, che si come io sono il piu stretto amico, che tu habbi, cosi piglierei sopra di me la maggior parte delle tue fatiche. Io so molto bene,et lo sento nel core,si come huomo,che l'ho ueduto per esperientia quanto sia differẽte l'albero dall'ombra,dall'osso alla midolla, dall'oro alla scoria,dal sogno alla uerità, da udire i trauagli di persona aliena,a prouargli nella propria pßona. Tuttauia cõsolati ò mio Torquato, perche doue sono i ueri amici, i beni, & mali sono tra loro communi. Mi pongo spesso à pensare tra me stesso,per qual causa i Dei immortali habbino dato a gli huomini trauagli, essendo cosa manifesta,come la uita nostra sta in mano loro, & non trouo altra ragione, per la quale gli huomini debbano tolerare gli infortunij,se non che trouandosi in quelli,conosciamo quai ci siano ueri amici. Nella battaglia si conosce l'huomo ualoroso, nella fortuna di mare al nocchiero, nella fornace si conosce l'oro,et nella tribolatione si conose l'amico,perche il mio amico antico nõ satisfa al suo debito facẽdomi ridere,ma è tenuto anchore di piagner meco le mie disgratie. Io haueua inteso qua,& poi l'ho inteso per la tua lettera, come tu sei bandito di Roma dal Senato, il quale ti ha cõfiscato i beni,la onde per la grã manẽconia,

I beni & i mali sono tra veri amici communi.

Nella tribolatione si conosce l'amico.

conia, che n'hai preso, stai infermo nel letto. Della qual cosa mi marauiglio, non gia perche tu sei infermo, ma come possa esser uero, che tu uiui, perche ragionando teco in uerità, quãdo il core si troua estremamente appassionato, tosto suole seguire consumamento del corpo. Veggo bene, come hai ragione di risentirti di tanto dãno, uedendoti bãdito di Roma, uedendoti priuo della tua robba, uederti fuori della tua patria, uedendoti senza i tuoi parenti, ma nondimeno questa tua tristezza, non deue esser tanto estremata, che ponga in pericolo, la tua uita, perche colui solamẽte puo abhorrire la uita, il quale s'aricorda di non hauere seruito a i Dei, ne giouato a gli huomini. Se i negotij dell'Imperio non mi occupassero, se la maestà dell'Imperio non mi sturbasse, io uerrei in fatto a cõsolarti, et all'hora uederesti per proua, come nel profondo del mio core sento la tua disgratia. Perciò se mi tieni p uero amico, tu dei credere di me in questo caso quello, ch'io crederei di te, cioè, che essendomi tu il maggiore amico, che hauesse in Roma, cosi questo è maggiore affanno, c'habbia sentito a mia uita. Dimmi o amico Torquato, qual cosa ti affligge la, laquale io non pianga qua? potrebbe essere, che tu ridi qualche uolta, ma qua sempre piango, potrebbe essere, che tu qualche uolta ti consolassi, ma io sto sempre di mala uoglia, potrebbe essere, che tu qualche uolta alleggerissi la tua pena, ma io sto sempre sospirando, potrebbe essere, che tu qualche uolta ti liberasti dalla tristezza, ma io non posso amettere alcuna cõsolatione, potrebbe essere che tu rimediassi al tuo male con la longa uita, ma io non trouo altro rimedio al mio affanno, che la presta morte. Finalmente dico, che sento tutto quell'affanno, che tu senti la, & sento assai piu, come amico, quello che debbo sentire qua, talche della tua pena, & della mia s'è fatta una crudel pena, la quale tormenta fieramente la mia dolorosa uita. Io desidero grandemente di uenire a uisitarti, per porgerti aiuto a portare questo carico, ma non potendo uenire in persona, ti mando questa lettera, oue troueraì alcune parole di cõsolatione, essẽdoti manifesto come i ueri amici, che non possono fare quello, che deuono, fanno almeno quanto possono. Se non m'inganna la memoria, sono gia passati anni trentadue, che ci conoscemo in Roma, dal qual tempo in qua la fortuna ha fatto sopra di noi grã mutamenti, ne i quali anni non mai t'ho ueduto contento un giorno, perche sempre eri di mala uoglia, niuna cosa ti contentaua l'animo, come huomo, che di tutto si fastidiua. Se eri lieto, ogni cosa ti pareua poco, si come huomo immerso nelle delitie. Essendo questo la uerità, come è in uero, che ne i trauagli stauì dissagiato, & nelle prosperità andaui mal contento, talche di niuna cosa pigliaua gusto, onde auiene, o Torquato mio, che da nuouo stai disperato, come se pur hora uenesti al mondo. Hai goduto trentadue anni le prosperità di Roma, & ti lamenti, che la fortuna ti s'è mostrata cõtraria solamẽte tre mesi? O Torquato Torquato non sai tu, come gli huomini saui, ne i quali regna

Gli huomini sa temono piu due giorni felici che dugento di fortuna molto inimica.

la prudẽtia temono piu di due giorni felici di questa uita, che dugẽto di fortuna molto inimica. Oquãti ho ueduto uscire della prosperità, con carico d'altrui, & con proprij uicij talche la gloria uana, & la caduca prosperità gli duro poco, ma l'affanno di quello, che perderono, & le inimicitie, che si presero gli durarono longo tempo. Auiene il contrario a gli huomini tribulati, i quali escono delle tribulationi spogliati de uicij, circondati di uirtù, inimici del male, gelosi del bene, amici di tutti, inimici di niuno, contenti del suo hauere, non bramosi d'altrui; finalmẽte sono scampati securi dalla fortuna maritima, & uscirono della fornace puro oro senza scoria. Che uuoi piu, ch'io ti dica; se non che i uenturati sono uinti nella pace, & gli sfortunati sono uittoriosi nella guerra. Vna delle sententie dette da gli antichi, la quale ha meglio satisfatto al mio desio, è quella che disse il diuino Platone, cioè che nõ meno hanno bisogno di buono cõsiglio coloro, che sono nella cima della prosperità, che habbino bisogno di aiuto quelli, che ci trouano precipitati nel pfondo delle miserie, perche non meno si stancano gli huomini, che sempre caminano per lo piano, che coloro, li quali entrano in un porto malageuole & aspro. Quanto ho raccolto della tua lettera, parmi che quãdo tu speraui di hauer maggior riposo, ti è sopraggiunta la piu dura fatica, delche io non debbo marauigliarmi, ne tu dei scandalizartene, perche quanto vediamo per esperiẽza gli alberi si agghiacciano quando stanno per fiorire, al tempo di cauare uetri della fornace, quelli si rompono, al tempo che si fa le chiaue, cade la fabrica, nel seguire la uittoria muorono i Capitani, a uista di terra periscono i marinari, & per questo uoglio inferire, che quando pensiamo di hauer fatto pace cõ la fortuna, essa di nuouo ci mette ĩ qualche trauaglio. Ogni nuouo mutamẽto causa nuouo trauaglio nelle persone. ma quello molte uolte causa in noi maggior fortezza & fermezza, perche l'albero non produce tanto frutto la doue egli nasce, quanto manda fuori nel luoco, doue si trapianta; & gli odori sono tanto piu odoriferi, quanto piu sono molificati; uoglio dire, che gli huomini di alti pensieri, quanto sono piu trauagliati dalla nimica fortuna, tanto si mostrano piu uolorosi. L'huomo il quale per alcun tempo spera di hauer perfetto riposo, o che è al tutto pazzo, o che manca di giudicio, se si imagina, che il mõdo non gli debba dare alcuno turbamẽto, ma che debba uenire tempo, nel quale egli stia senza timore, o pẽsieri perche la qualità della nostra misera uita è tale, che ogni dì si minuiscono gli anni, et crescono le fatiche. O Torquato o Torquato pregoti per gli Dei immortali, et a fede di uero amico ti dimando, nascendo tu nel mondo, creandote nel mondo, uiuendo nel mondo, conuersando nel mõdo, essendo figliuolo del mondo, & seruẽdo al mondo, che speraui tu hauere dal mondo, se non cose del mondo, forse tu solo uoresti mangiare la carne senza osso? dar la battaglia senza pericolo? andare in camino senza fatica? nauicare per mare senza spauento? Doueresti pur sapere

Instabilità de la fortuna.

Gli huomini di alti pensieri quanto piu sono trauagliati dalla nimica fortuna tãto piu mostrano piu ualoro si.

pere come gliè impoßibile, che alcuno de mortali poßa uiuere nel mondo, ſenza che egli ſappia di eſſer uenuto a guſtare le pene del mondo. Il mondo fu ſempre mondo, & hora medeſimamente è mondo, coſi per l'auenire ſarà mondo, & come mondo tratterà i ſuoi mondani. Gli huomini ſaui, i quai penſano a i caſi ſuoi, non ſi cõtentando di uedere o ſapere le coſe ſuperficialmente, ma profondano i penſieri in quelle, & dico queſto, perche ſe tu conoſceſti te et la tua debolezza, ſe conoſceſti la fortuna & i ſuoi mutamenti, ſe conoſceſti gli huomini, & le ſue maluagità, ſe conoſceſti il mõdo & i ſuoi piaceri, ti ritireſti a gouernarti con la tua prudentia, per riuſcirne con honore, & non aſpettareſti, che il mondo ti deſſe cõbiato cõ infamia. Siamo gia uenuti a tãta pazzia, che non uogliamo ſeruire, a i Dei, che ci crearono, & non ceßiamo di ſeguire il mõdo, che ci perſeguita, & è peggio, che ſenza eſſer richieſti dal mondo, anzi uedendoſi da lui cacciare, diciamo di uolerlo amare ſpontaneamente, & ſeruirgli di bando, ancora che ſappiamo, come coloro, i quali hanno ſeruito al mondo piu longamente, eſcono della caſa di quello piu crudelmẽte piangendo. Molte uolte mi pongo a penſare uedendo tanta copia de huomini, che ſeguono il mondo, & tuttauia ſono coſi mal trattati dal mondo, che ſe il mondo gli deſſe ſolazzi, come gli da trauagli, ſe gli conſolaſſe, come gli tribola, ſe gli teneſſe ſeco come gli da bando, ſe gli ſolleuaſſe come gli caccia, ſe gli ſolleuaſſe come gli opprime, & gli caccia, ſe gli perpetuaſſe come gli cõſuma, io mi imagino in tal caſo, che i Dei nel cielo non ſarebbono adorati, ne ſi honorerebbono i lor tempij in terra. O Torquato mio amico, quello, che hora uoglio dire a te, tu lo poi ragioneuolmente dire a me, cioè, che quãdo noi diſarmati aſpettiamo i colpi di fortuna, quando ſenza ſoſpetto paßiamo la uita, quando ſenza penſiero pigliamo il ſonno, quando noi ſcioccamente ſeguiamo il mondo, per qual cauſa ci fidiamo tanto delle ſue parole, come ſe mai non foſſemo ſtati ſcherniti da lui?

Il ſeruire al mondo mena gli huomini in rouina.

MARCO AVRELIO SEGVE LA SVA LETTERA, et con ragioni molto notabili, perſuade a tutti coloro, che viuono nel mondo che ſia guardino dal mondo, & ſe quanto ho detto di ſopra e ſtato ſaporoſo da leggere, quello che ſegue e piu degno de mandare a memoria. Cap. XLV.

DIMMI ti prego o Torquato qual coſa uorreſti piu toſto udire, qual coſa uorreſti piu toſto uedere, qual coſa uorreſti piu toſto ſapere al mondo, che ſapere in qual modo t'ha trattato il mondo ſin'ad hora? Gli dimandaui riposo, & egli ti daua tribulationi, chiedeui honore, & egli ti daua infamia, chiedeui in ricchezze, & egli ti daua pouertà, chiedeui alleggrezza, & egli ti daua maninconia, chiedeui di eſſer ſuo, & egli ti daua combiato, chiedeui la uita, & egli ti daua la morte, ſe gli è

il uero, che egli ti habbi trattato di questa maniera, qual ragione ti muoue à ramaricarti per tornar nella casa sua? O mondo immondo quanto sei tu lontano dalla giustitia, & quãto ha da star lontano da te chi uuole esser giusto, per che tu naturalmente sei amico di nouità, & inimico di uerità. Vna delle lettioni, che il mondo legge à suoi figliuoli è questa, che douẽdo esser ueraci, nõ dani non possono essere huomini ueraci, & questo si uede assai manifestamẽte per esperienza, p he l'huomo il quale molto si profonda nelle cose del mõdo, rẽde sospetto di nõ esser uerace. Il mõdo è un ridutto de cattiui, un carnefice de buoni, una somma de uicij, un tiranno de uirtù uno inimico di pace, uno amico di guerra, un dolce accetto de uiciosi, un fiele de uirtuosi, un defensore di buggie, un'inuentore di nouità, un'inquietudine d'ignorãti, un martello de huomini maluaggi, un tauoliero de gelosi, un forno di concupiscentia, & finalmẽte gliè una Caribdi, oue pericolano i cori, & una Scilla, doue si affuogano i pensieri, presupponendo che queste siano le conditioni del mõdo, gliè cosa uerissima, che s'alcuno si lamenta di stare mal contento in q̃sto mondo, muterà egli forse stile? non certamente; & la ragione è questa, che se uno piglia combiato dal mondo, ui sono diecemilla leggioni, che battono alla sua porta. Non so qual sia quell'huomo prudente, che uoglia uiuere con queste conditioni co'l mondo, poiche sono pochissimi i uicii, che godiamo con lui, rispetto à quei tormenti, che ci affliggono. Nõ narro quello, che udiamo, ne quello, che leggiamo ne i libri, ma quello che uediamo a nostri occhi, che alcuni huomini nel re pirare perdono le facultà, altri intoppandosi in qualche finistro perdono il credito, altri cadendo, perdono la reputatione, alcuni battendo de i piedi, perdono la uita, & che tutti uedendo tutte queste miserie, tuttauia ciascuno si pensa di esser libero per priuilegio in tal cosa, nella quale niuno è stato priuilegiato. O Torquato mio io ti fo certo di una cosa, che gli huomini da i quali nasciamo, son di tanta trista qualità, che il mondo, co'l quale uiuiamo è cosi fiero animale, che la fortuna cõ la quale trattiamo, è un serpente cosi uenenato, che il meglio, che ci possa riuscire è, che essendo calpestrati da suoi piedi, o morduti da i suoi denti, ò graffiati delle ongie, ò attossicati dal suo ueleno; nõdimeno niuno piglia la morte, ne abborrisce la uita. Mi potrai dire p ueatura, che tu hai ueduto alcuno in Roma, il quale ha passato molto largamente la uita, senza che la fortuna gli habbia mostrato alcuno si nostro? A questo ti rispondo, che ad un tale huomo si deue piu tosto hauer cõpassione, che inuidia, nõ lo reputare felice, ma infelice, perche il mõdo è tãto maluaggio, che a tal tempo gli fa la gambarola, che poi lo precipita con maggior affanno. Muoiono assai piu huomini sani con infirmità de pochi giorni, che gli huomini secchi, & deboli con infirmità de molti anni. Per questa comparatione uoglio dire, che non potendo l'huomo scampare, che nõ uiua cõ trauagli, gliè assai meglio che gli gusti a poco a poco, che lasciarsegli entrare in casa

Il mondo è amico de nouità & inimico de uertù.

La difamatione del mondo.

La miseria de la uita humana.

in casa a squadre. Quanto deuono gli immortali Dei abborrire l'huomo, il quale nō sa che cosa siano trauagli ī q̄sto mōdo, perche colui solo deue temere la fortuna, il qual non sa che cosa sia fortuna. Poiche i Dei hanno permesso & che douena cadere nella trista fortuna, che tu ti fosti trouato nel maggior pericolo quando ti pensasti di star piu sicuro; bisogna, che come ad huomo sfortunato ti diamo quel soccorso, accioche tu non perdi la buona fama, poi c'hai perduto la trista robba. Dimmi o Torquato per qual causa ti lamēti, come se fosti infermo perche gridi come pazzo, perche sospiri come desperato, & piagni come un fanciullo? Tu uscisti del camino, & ti lamenti di hauer errato? Tu nauichi per lo furibondo mare, & ti marauigli di esser assalito dalle onde? Volesti montare sopra un'alto monte, & ti duoli che ti stanchi? entrasti per i grazzi, & ti lamenti, che si straccia le uestе? Tu camini per luochi fissosi, & ti lamenti; se ti intoppi. Pensasti di tener piu sicura la uita ritrouandoti nel luoco piu alto della montagna? Per quanto ho detto, uoglio inferire, che per lo gran seruitio, il quale facesti al mondo, che i Dei del cielo te ne douessero guidardonare. Tu uoresti che la fortuna ti facesse ua saluo condutto, essendo come essa è nimica di tutti; & sai pure che nō ti puo dare q̄sto priuilegio la natura, che è madre di tutti; O Torquato mio pensi tu che la fortuna, che è ingiusta madregna di tutti, possa darci quello, che la natura madre pietosa, non ti puo promettere? E lie impossibile che il mare sempre ci prometti sicurezza, il cielo serenità, l'estate, et l'uerno fiori. Noi sa o Torquato mio caro, che tutti i corsi naturali sono ogni āno soggeti a mutamēti. la onde tutti i mōdani hāno da patire eclipsi, cioè qualche mācamēto ad ogni ponto; poi che i beni naturali son necessarij, non possono sempre stare in un stato, è cosa giusta che periscano i beni di fortuna, i quali sono souerchi: Sarebbono stati molto giusti i Dei, s'hauessero fatto perpetua quella cosa, la quale è in danno di tutti, & hauessero creato caduca quella cosa, che giona a tutti. Non uoglio ridurti a memoria le prosperità le quai hai passato nel tempo a dietro, ma trattiamo in qual modo ti tratta la fortuna nel tēpo presente. La fortuna sospettosa q̄n facena posata, essa sapeua qual cosa ti uenueua, & tu conoscesti quello, che compraui, essa ti diede un barato molto caro, & ti uende molto caro il baratto, ti diede agro p dolce, & il dolce ti muto in agro, ti diede il bene per male, & il male ti mutò in bene, & finalmente t'ingannò nel giusto prezzo, non pensando tu di esser ingannato. Noi che debbiamo giudicare senz'apassione ī q̄sto caso, nō potiamo fare di meno, che dannar la fortuna per maluagia nel uendere, & notare per mal pratichi noi nel comprare, perche nella tenda della fortuna, ogni mercantia è sospettosa; o tristi noi altri, dico di coloro, che trattano co'l mondo, perche in questo mercato si uendono solamente menzogne, & non si fidano se non co'l pegno de nostra fama, non si pagano se non con lo scoto della nostra

I corsi naturali sono ogni anno sogetti à mutamenti.

Nella tenda de la fortuna ogni mercantia è sospetto

uita, & nõ ci è data cosa alcuna a peso, & a misura. I fattori di questa fiera, sono gente uagabonda, et è peggio del tutto, che essi sapendo come sanno, che si ha da perdere con la fortuna, procurano ostinatamente, che tutti cõprino dalla sua tenda. Dati bene al mondo, stima assai il mondo, fa buon giuditio del mondo, che finalmente il mondo, secondo le sue qualità ti pregherà la giornata. Vorrei io far conto, nõ gia co'l mondo, che sempre è mondo, ma cõ gli huomini mondani, che amano il mondo, perche il mondo è buono, è cattiuo; se il mondo è buono per loro, di che si lamentano essi? & se è tristo per loro, a che fine lo seguono? I mondani anchor che uolessero, non possono negare, che non siano caduti in uno di due errori, cioè, o che seruono ad un tristo mondo, o che si lamentano di un buon signore. Dimmi di gratia, o amico mio Torquato, qual cosa speraui tu di riceuere dal mondo quando tanto tempo miraui a quello? Hai seruito al mondo anni trentadue, stando sempre nella sua gratia, gia era tempo che nasceste tra te & lui qualche sdegno. Tra auoli & nipoti, tra padri & figliuoli, tra zij et nipoti, uediamo ogni dì grandissime contentione, et tu pensaui che tra te et la fortuna douesse essere pace perpetua? La fortuna diede solamente anni sette di prosperità a Belo Re de gli Assiri, alla Reina Semiramis solamente sei, a Labella Re di lacedemonij cinque, al Re de Caldei quattro, al Magno Alessandro quattro, ad Amilcar q̃l gran Cartagineſe due, al Gaio Romano un solo, et ad infiniti, altri non diede pur una hora di riposo; se il mondo fosse pacefico, esso non sarebbe mondo, se il mondo fosse costante, esso non sarebbe mondo, se il mondo fosse uerace, esso non sarebbe mondo, se il mondo fosse sobrio, esso non sarebbe mondo, se il mondo fosse ristretto da i uitij, esso non sarebbe mondo. finalmente dico, che il mondo per altra cosa non è mõdo, se nõ che ueramente nõ si troua in lui cosa alcuna degna di esser amato, ne si uede in lui cosa, che non meriti di esser sprezzata, se tu fossi stato prudente, et hauesti ben conosciuto le qualità del mondo in anni trenta, ne i quali hai gustato il corso della uita, non mai haueresti mãgiato senza pensiero, ne haueresti caminato senza hauer le orecchie al fatto tuo, nõ haueresti parlato senza sospetto, nõ haueresti dormito senza torbamẽto, ne anco ti fareſti fidato di alcuno amico, perche gli huomini pẽsano sempre in qual cosa il suo amico gli puo ingannare, in qual cosa essi possono errare, et ĩ qual cosa la fortuna gli puo dar noglia. Nõ so se chiameremo q̃sta una felicità del mõdo uero se chiameremo pazzi i mõdani, pche se un uicino, uno amico, un parente, ouero un proprio fratello ci offende, non ci uolẽdo offendere, non uogliamo perdonargli, anchora che ci dimandi humilmẽte perdono, & non cessiamo di seguire il mondo, il quale sappiamo manifestamente, che ci perseguita, talche cauiamo la spada contra le mosche, & uogliamo uccidere con un'ago gli Ellefanti. Nõ è disgratia maggiore nel mõdo, che pensare come il mõdo tiene tutte le cose in stato di estremità, perche

Tra l'huomo & la fortuna non è pace perpetua.

Nel mondo non è cosa alcuna degna d'esser amata.

si trouiamo al bassa, sempre sospiriamo p salire di sopra, se stiamo in alto stato sempre ci piange il core p timore, c habbiamo di cadere. Questo mondo ha tanti pcipitij, che a pena siamo caduti, che ci uediamo legare i piedi, & mani da i nitij, & questo mondo tiene seco tanta forte sceleragine, che dãdo bramiti da bestia, mostriamo di sentire tutti i nostri mali, ma come huomini, non siamo arditi à manifestarli. Non so come sia questi che uediamo alcuni, che uanno, a pcipitarsi, altri uediamo che uorrebono rimediare al proprio male, altri uorrebbono prealersi delle proprie forze, ueggo che tutti si sanno lamentare, ma non ueggo alcuno, che si possa aiutare. Io ti ho scritto queste poche parole, non perche tu uiui per l'auenire in maggior pensieri, perche come tu sai non ti scriuo in questa lettero cosa alcuna, della quale tu non hai longa esperienza. Il polledro, che mi mandasti, è riuscito buono, & specialmẽte nel metterlo al corso, è molto grato. Ti mando due mile sesterti, con quali prouederai per hora a tuoi mali, quãdo hauerò opportunità di trattare cir il tuo bando, io lo spacciaro nel Senato. Nõ ti scriuo altro se non che la cõsolatione, & l'amore de i Dei sia teco, ò mio Torquato & l'importunità de cattiui, & lo sdegno delle furie si scosti da me Marco. La mia Faustina ti saluta. Saluterai per mia & sua parte Sofonia mia suocera, & Amilda tua figliuola, Marco del Monte Celio scriue à te Torquato di sua mano.

COME I PRENCIPI ET GRAN SIGNORI NON DEuono essere amici de giuocolieri, ne de boffoni, & quai leggi haueuano fatto i Romani sopra di questo. Cap. XLVI.

PRometeo Lucurgo, Solone et Numa Põpilio famoso legislatori, una delle cose, nelle quali mostrarono la sottilità del loro ingegno, & quãto zelo haueano da ueder il bene de i suoi popoli fu manifesta, nel dare tai leggi, che insegnasseno à quelli non solamente quelle le cose, le quai haueano da fare, ma etiandio da quai douessẽo guardarsi. Perche i medici di molta esperienza, s'acquista non maggior riputatione a conseruarci, che nõ infermiamo che à sanarci, poiche siamo infermi. Plutarco ne suoi Apostegmi nõ mai fa fine di agrandire i Lacedemonij, & dice che à quel tẽpo, quando osseruauano, le sue leggi, erano di maggior riputatione, che tutti i Greci, ma poi che le ruppero, douentarono i piu uili uassalli, c'hauessẽo i Romani. La felicità, ò la disgratia de i regni nõ cõsiste nell'hauere buone ò triste leggi, ma nell'hauere buoni, ò cattiui Prẽcipi, perche poco ci gioua la legge giusta, se habbiamo il Re ingiusto. Sesto Cheronese dice nella uita di Nerua, che guerreggiando Romani, & Greci, gli ambasciatori d'amendue le nationi uẽnero a cõtẽtione tra loro, sopra una tale proposta qual di loro trahesse quei di Rodi à fauore la parte sua, & nuocere a i suoi nimici, all'hora lo ambasciatore di Greci, disse

In che cõsiste la felicità ò la disgratia de i regni.

disse à quello de Romani. Voi non douete pensar di ragguagliarui à Greci, essendo cosa manifesta, come uoi uenisti fin da Roma a pigliare le leggi della Grecia. A questo rispose l'ambasciatore Romano, io ti cõfesso, che noi mãdassimo fin da Roma à pigliare le leggi della Grecia, ma tu non mi negherai, che uoi hauete portato i uicy della Grecia a Roma, et dicoti in uerità, che ci diedero maggior danno i uostri uicij, che non ci giouarono le vostre leggi. Plutarco in una lettera, laquale egli scriue a Traiano, dice queste parole. Tu mi scriui o serenissimo Prencipe, come sei stato occupato ad ordinare una nuoua legge, & io uorei piu tosto, che ti fusti occupato ad osseruare, et a fare osseruare le leggi antiche, perche gioua puoco, che il scrigno sia pieno di buone leggi, et che la Republica stia piena di cattiui costumi. Ho ueduto pochi Prencipi, iquali non siano habbili per far leggi, ma poiche sono, che non manchino di forze per osseruarle, & habbiamo di questo un'essempio, che Nerone fece ottime leggi in Roma, & fu di sua uita il piu tristo, che altro Imperatore, pche i Dei permetteno spesse uolte, che gli huomini siano astretti di esser buoni, per mano de huomini maluaggi. Plutarco segue dicẽdo. Se tu vuoi ò serenissimo Prencipe fidare il tuo delicato giudicio nel mio ponero consiglio, io ti sommerò in breui parole tutte le antiche leggi. Manderoti leggi pochissime, molto breui, & di molta soauità, et nõ saranno queste tali, che le debbi far gridare per Roma, ma perche le tenghi in casa, perche se tu hai fatto leggi per tutti, io le uoglio fare per te.

La prima legge, è che ti guardi in tal maniera, che niuno ti possa biasmare d'alcuno uitio notabile, perche se il Prencipe è virtuoso, non sarà alcuno nella sua casa, che ardisca di esser dissoluto.

La seconda legge, è che tu osserui ugualmente giustitia, cosi à quelli che uegono di lontano, come a chi stanno uicini alla tua persona, perche gli è meglio, che tu diuidi delle tue facultà a i tuoi creati, & amici, che arrichirgli con li beni d'altrui.

La terza legge, è che procuri di esser ueridico, et che non ti lasci trapportar a parlar molto, Perche i Prencipi, i quali sono incerti nelle loro parole, & dubbiosi nelle loro promesse, gli amici si allontaneranno da loro, & i nimici si befferanno di quelli.

La quarta legge, è che tu sij ne i tuoi portamenti quieto, & diligente nel premiare i seruitij, perche i Prencipi, che sono poco benigni, & ingrati sono castigati da i Dei, & abboriti da gli huomini.

La quinta legge, è che tu fuggi, come una pestilenza la cõpagnia de buffoni, & lusinghieri, perche tali huomini con la loro mala uita turberanno la Republica, & con le loro losinghe, oscureranno la tua fama.

Se tu serenissimo Prencipe uorai osseruare queste cinque leggi, non sarai astretto di fare altre leggi, perche nõ fa mestiero di altra legge ne la Rep. se

non

non che si uegga il Prĕcipe tenere buona uita. Queste cose scrisse Plutarco a Traiano, lequai ciascuno douerebbe tener scritte nel cor suo. Ho uoluto cau salmẽte narrare q̃sta historia, solamente per prenalermi dell'ultima legge, la quale dice, che i Prencipi nõ admettano in loro compagnia losinghieri et buffoni, de i quali è ragioneuole, che diciamo qualche parola, perche sono stati molti huomini, i quali con tali tristi hãno perduto'l tẽpo, & cõsumato la robba. Nel tẽpo, che Roma si trouaua bẽ costumata, i Romani haueuano due ufficij a loro molto accetti, cioè i gladitori, i quali erano, come huomini, che faceuano tornei, & molti i di loro si amazzauano con le arme, la causa di trouare questo giuoco fu tale, che gli huomini, et giouani non esperti nella guerra, uedesseno le spade nude, le lancie acute, scaricar balestre, darsi delle coltellate, spargere il sangue, aspere ferite, & huomini morti, perche in tal modo cacciauano il timore, & pigliauano ardire di andare alla guerra. L'huomo, il quale un tratto ha passato un guado anchora che sia di notte, sarà ardito di passarui da nuouo, ma colui, che non ui è passato mai, non ardirà di passarui, benche sia di giorno, uogl o dire, che Romani erano molto prudenti a mostrare a i loro figliuoli i pericoli, prima che gli mãdasseno a quelli, pche da un core animoso ad uno ardito si uede esser questa differentia, che quello fugge da una rocca, & questo nõ si spauenta di una spada nuda. Il secõdo ufficio molto grato a Romani era quello de gli histrioni, & representatori che son i buffoni, & quelli, che giuocano di mano, & trouarono i Romani questo giuoco, per dare piacere a i popoli, ma specialmente per rallegrare gli huomini da guerra, iquali nel loro partire erano molto accarezzati, & molto piu feste gli faceuano alla tornata, perche i Romani pensando con quanta gloria, doueano essere riceuuti al loro ritorno, andauano con determinatione di acquistare uittoria o di morire nella battaglia. Gli antichi et ueri Romani usauano tanta diligenza amantenere la policia de i loro popoli, che se consentiuano di hauer buffoni, & buffonerie, o rappresentationi piacenoli, & chi la rappresentaua, giuocolieri, & chi faceuano tai giuochi, questo perciò non era souerchia uanità, ne mancamento di grauità, ma solamente per ritirare i popoli, che nõ facesseno giuochi particolari, uoleuano, che tutti i piaceri si pigliasseno unitamente. Non senza causa ho detto, che i giuochi si pigliauano in cõpagnia, cioè, che niuno Romano poteua giuocare a giuochi particolari, o far conuiti o rapresentere fauole, ne fare altre feste piu di quelle, delle quali si pigliaua tralstulo la Rep ublica, talche in Roma si affaticauano separatamente, & pigliauano piacere unitamente. Piacesse al magno Iddio, che tanto eccellẽte costume hora si osseruasse in Roma nella Republica Christiana, ma dogliomi assai, che ricchi, & poueri, grandi, & piccioli giuocano indifferentemente a lor uoglia, corrono con tori, giostrano, fanno conuiti, fanno diuise, festeggiano le dõne, cõsumano in far banchetti armano giostre, & trouano uarie,

La bona vita de vn Principe è vna legge nella Repub.

I Gladitori pche instituiti da Roma ni.

Gli Histrioni pche instituiti da Romani.

vie feste, tutte lequai cose ridõdano a dãno della Republica, a rouina delle facultà, & a corrottione della persona, pche da particolari solazzi nascono negli huomini proprij uicij. I giuocolieri, et i buffoni seruiuano tãto bene, per le gran feste de i Dei, pche Romani essendo tanto dediti al culto de i lor Dei, et tantodiligẽti ad ornare i lor tempij, cercauano ogni uia à lor posßibile per festeggiarli, et ueramẽte questa era diuina permißione, perche essendo quei Dei uani, si come erano in effetto, uoleuano, che fussero festeggiati da huomini buffoni. Biondo nel terzo libro di Roma trionfante, dice la buona parte di quello, che qua è scritto, & la maggior parte di quello, che uoglio dire, cioè che Romani nõ meno diedero leggi a i giuocoleri, che andauano buffoneggiãdo per Roma, che a i capitani, che stauano a combattere alla guerra per la Republica, pche se consentiuano a i giuocolieri, et a buffoni che facesseno uffitio di scherzare, et dar piacere al popolo, uoleuão dall'altra parte che menasseno buona uita da douero, pche non dessero con quella cattiuo essempio. Tra le altre leggi, c'haueano fatto i Romani sopra i buffoni, & i giuocoleri, erano le seguenti.

I Dei de i gentili festegiati da huomini buffoni.

Le legge di giocolieri.

La prima legge era, che tutti i buffoni fosseno conosciuti, & interrogati se erano huomini prudẽti, & sauij, perche quãto era piu leggiero l'iufficio, che faceuano tanto piu uoleuano, che fusse essercitato, per mano di huomini prudenti.

La secõda legge gli faceua essaminare, se erano huomini habili, & gratiosi per essercitare il loro ufficio, perche ueramente haueano gran ragione cosi in questo, come in quello, che è sopradetto, perche è tãto pazzo come l'istesso pazzo, colui che elegge un buffone freddo.

La terza legge era, che non si permetteua in Roma ad alcuni buffoni, o giuocolieri, che essercitasseno tali ufficij, se prima nõ erano di altri ufficij piti talche solamente per le feste si occupauano a buffoneggiare, & dar piacere, & tutti gli altri giorni s'affaticano nelle loro proprie case.

La quarta legge era, che niuno buffone, o giuocoliero sotto greui pene fusse ardito a dire alcuna maluagità nelle loro rappresentationi & ueramẽte q̃sta legge era molto necessaria, per raffrenare i buffoni, & i giuocoleri, pche spesse uolte auiene, che pochi si godono delle loro buffonerie, & molti si lamẽtano delle loro maluagità.

La quita legge era, che niuno buffone, o giuocoliero fusse ardito di far rappresentationi, o dire buffonerie in case particolari, ma solamenti ne i luoghi publici, perche altramente, chi le diceuano, douentano ociosi, & chi lestauano ad udire riusciuano uitiosi.

Romani, non si contentando di hauer fatte queste leggi, ordinarono, che i buffoni, & i giuocolieri per qualunque rappresentatione, c'haueßeno fatto, o per altre galanterie, c'haueßeno dette, non ardißeno di accettare alcun denaro,

naro, ma perche nõ si poteſſeno lamentare, & per ſatisfare alle loro buffonarie, haueano taſſato p ciaſcuno mille ſeſtertij, iquali fuſſeno pagati dell'erario. La prouidentia de' Romani ſi deue molto lodare, poi che ſepero dare forma di uiuere a i buffoni, & giuocolieri, ſi come regolauano gli altri ufficiali di Roma, & i Capitani della guerra, & eßi moſtrauano la loro prudẽtia nõ meno in queſto, che nelle altre coſe, perche un gouernatore di Republica ha piu fatica a gouernare due pazzi, che cento ſaui.

COME FVRONO CASTIGATI ALCVNI BVFFONI al tempo antico, & quali ſiano i buffoni, & i giuocolieri di noſtra età. Cap. XLVII.

I giuocolieri honorati da Romani.

GIVLIO Capitolino nel libro de i coſtumi de gli antichi dice, che anticamente i buffoni, i giuocolieri erano tenuti in gran ſtima da Romani, & potiamo dire, c'haueuano gran ragione poiche con quelli honorauano i loro Dei, ſi pigliauano piacere, & ſolennizauano le ſue feſte, & haueano queſto di bono tali buffoni, erano huomini acuti, gratioſi, honeſti, non importuni, non auari, perche la buffoneria non è grata, ne può dar piacere, quando poi che s'è udita, biſogna por mano alla borſa per pagarla. Noi trouiamo cominciata, non fornita una oratione di Cicerone, la qual egli fece nel Senato, riprendendo molto i Senatori, tutto'l popolo, perche facendo un certo buffone una rapreſentatione, ſi leuò un tumulto, & q̃ſto buffone ſi chiamaua Roſcio, ilquale era tãto ſtimato ĩ Roma che Romani piu uolontieri udiano le buffonerie di Roſcio, che le coſe importanti, dette a Cicerone. Speſſe uolte contendeuano, inſieme, queſto buffone Roſcio, & Cicerone, qual di eßi fuſſe di piu alto ingegno, cioè, o Roſcio a rappreſentar una coſa con diuerſi geſti, o Cicerone a narrare la medeſima cõ diuerſe parole. Quando leggerai in Giulio Capitolino quello, che hora s'è detto, non ceſſarai di confeſſare la mia innocentia, ſe hora nõ poſſo tenermi da ridere, uedendo come Roſcio, ilquale era capo de pazzi, ſi metteua a cõtẽdere con Cicerone, che era il padre dell'elloquentia. Ma perche tutte le coſe tãto ſi trouano ſogette al mutarſi da ũ ſtato all'altro, come le ueggiamo fare di giorno in giorno, uẽne meno la politia Romana, la diſciplina della guerra, la creãza de i figlinoli, gli eſſercitij de i giouani, l'honeſtà de' rapprenſentatori, et di buffoni, i quai riuſcirono tãto diſſoluti, che molte uolte furono occaſione, che ſi leuaſſero nel popolo gran ſcandali. Romani uedendo, come i buffoni, i quali gli ſoleuano ſeruire con ſolazzo, gli dauano trauagli, & che facendogli ſtare nel loro ufficio, riuſciuano uagabondi, et che trattandogli da prudẽti douẽtauano ingannatori, & truffatori, & che non ſtando contenti di quãto ſe gli dauа dell'erario, andauano trufando queſto, & quello, deliberarono di cacciare

Diſputa tra Roſcio buffone & Cicerone oratore.

della

della Republica tutti i buffoni, & giuocolieri. Sopra questa mandar fuori di Roma i giuocolieri, furono diuerse opinioni, et effetti, perche i prencipi bē di sciplinati tosto gli cacciauano, ma i Prencipi dissoluti tosto li riuocauano. Tal che un manifesto segno in un Prēcipe se fusse uirtuoso, o uicioso era a uedere se sosteneua buffoni nel popolo. Plutarco ne i suoi Apoftegmi dice, che Lacedemonij non uolsero mai cōsentire di hauer buffoni nella loro Republica. Vn Lacedemonio interrogato da un Romano ambasciatore, per qual cosa era fatta da Lacedemonij questa legge laquale escludea al tutto i buffoni, essendo i giuocolieri huomini che danno piacere con le rappresentationi, et che i buffoni muoueano gli huomini a riso con le buffonarie, che diconō, rispose. Licurgo nostro lagislatore udi, o uide qualche dāno, che doueuano fare i buffoni et i giuocolieri nella Republica, poiche fece cōtra di loro cosi stretta legge ma ragionando quāto ne so, dico, che a noi Greci riesce meglio il piagnere con i nostri sani, che a Romani il ridere con i pazzi. Dione nella uita di Traiano dice, che uēne un giuocoliero delle parti d'Africa a Roma, et che era cosa mostruosa a uedere le cose, che rappresentaua, et faceua stare tutti admirativi ad udire le cose, che diceua, ma Traiano quel buono Imperatore interrogato, come si fusse cōpiacciuto di udirlo, rispose. Non si conuiene alla grauità di un Prencipe graue, et uirtuoso, che a sua presentia si faccia alcuno atto liggiero, perche in tal caso, egli non meno sarà notato di liggero, che quell'altro di pazzo, & disse di piu. Niuno dauanti ad un Prencipe deue essere ardito a dire parole dishoneste, ne far rappresetationi liggieri, & in tal caso tanto sono da biasimare coloro, che gli conducono, come i buffoni, che le rappresentano, pche non mai si deue mettere auanti a i Prencipi cosa alcuna laquale gli inuiti ad esser uitiosi, ma si deue con ogni uia procurare a destarli, che uoltino ad esser uirtuosi, & furono queste parole degne di un tal Prencipe. Suetonio Tranquillo nella uita di Augusto dice che era in Roma un buffone nomato Epifanio, huomo di molta gratia, & d'alto ingegno & un giorno di festa auenne, che questo buffone uolendo fare all'Imperatore qualche piacere per cauare da lui qualche utile, andò a questo in habito di garzone et un'altra uolta in habito di matrona Romana, & contrafaceua ogni cosa tanto conforme al naturale, che non pareua lui esser persona, la quale rappresentasse altra cosa: ma la persona ista essa rappresentata. Spiacque molto all'Imperatore questo, c' haueua fatto il buffone, & comandò, che fusse frustato tre uolte cerca il teatro, & lamentandosi colui, che i uagabondi si frustauano una uolta, & lui tre, Augusto gli rispose. Io ti fo frustare la prima uolta, per l'ingiuria, che facesti alla matrona, da te rappresentata, la seconda uolta io ti fo frustare, per lo poco honore, che m'hai portato, rappresentando auanti a me simil cosa, la terza, per lo tempo, che facesti perdere a chi ti stauano a mirare, perche i buffoni, & i giuocolieri non meritano tanta colpa, per le buffonerie,

I Lacedemonii per che escludeuano i buffoni de la Repub.

Epifanio buffone p che frustato per cōmissione d'Augusto Cesare

rie,& giuochi, che rappresentano, tanto per lo tempo, che essi, & altri ui perdono. Fu ueramente giusto il castigo, che fu dato a quel buffone, & giustissime furono le parole che disse quel buono Augusto. Fu nel tempo medesimo. Augusto un'altro buffone nomato Pilas, & perche l'Imperatore hauea bandito di Roma tutti i buffoni, questo Pilas era tanto gratioso, et sollazzeuole, che molti fiantemente pregarono l'Imperatore, che lo assoluesse del bãdo, & lasciasse tornare a Roma i quai preghi certamente non haurebbono fatto per cauare di bando un filosofo; perche gli huomini uani, & leggieri spẽderebbono piu tosto ogni loro hauere, per uno, che gli dica una buffoneria, che p un'altro, che gli insegnasse ad ammendare la loro uita, L'Imperatore cõsenti a i preghi del popolo, ma cõ patto, che desseno a questo Pilas un maestro, il quale lo potesse correggere, come si fa ad un pazzo, et diceua, che si come i saui pigliauano i pazzi p maestri, cosi era cõueneuole, che i pazzi hauesseno maestri saui. Auẽne un giorno, che quel maestro, il quale hauea cari co di correger Pilas, si sdegnò di una leggierezza, c'hauea fatto, o per qualche dishonestà c'hauea detto, delche Pilas mostrò di sentire dispiacere. L'Imperatore auisato di questo fece frustare il buffone, & bandire per sempre. Augusto, quãdo diede questa sententia, ui aggionse tali parole. Perche i buffoni nõ sono huomini ocioſi, poiche essi piu che gli altri mãgiano de gli altrui sudori. Forse non potiamo chiamare i buffoni huomini uiciosi, poi che nõ possono fare il loro ufficio senza esercitarsi ne i uicij, & praticãdo gli huomini uiciosi? Forse nõ chiameremo i buffoni huomini dishonesti, poi che nõ si guadagnano il cibo, facẽdo opere buone, ma solamẽte p dire parole dishoneste? Forse non chiameremo i buffoni huomini maluaggi, poiche è tra loro un commune costume, che doue manca loro la gratia, si riducono alla malitia? Forse nõ diremo cõ molte ragione, che i buffoni siano homini inutili p la Repub. poiche p pagamẽto di hauerci fatto pazzi, & pigliano i nostri danari? Il mondo è uenuto a tãta pazzia, & corrottione che si come gli huomini di grauità, et prudẽtia mal uolõtieri parlãdo con huomini inquieti, et uani, cosi i grã signori si reccano a grandezza di tenersi in corte un buffone trufatore, Ma se tal cosa si forniſſe in questo, si potrebbe anchora dissimulare, ma che diremo noi che i Prẽcipi alle nolte sono tãto uani, et i buffoni tãto acuti, che i signori si pigliano piu cura di cõtẽtare i buffoni, che essi di seruire a i lor Prẽcipi Auiene quello, che non douerebbe auenire, cioè, che in casa di Prencipi comanda piu un pazzo in un'anno, che qualunque altro, che sia in quella casa, bẽche sia ãtico creato, talche sono piu grate le pazzie di uno, che la seruitù di un'altro Gli è una uergogna a dirlo, et non meno a scriuerlo, che sono tãto uani i figli uoli di uanità, che tanto accarezzano, & subornano un buffone, pche gli dia fauore appresso il Prẽcipe, come se quello fusse un Cicerone, il quale oraſſe p lui nel Senato gli è una tardezza d'ĩgegno, et una dapocagine della persona, una

Pilas buffone bandito di Roma.

Le pazzie sono piu grate alli Prencipi, che gli amaestramenti d'un'huomo sauio.

una bassezza di core, un disprezzo di fama, che alcuno uoglia negociare p̄ mano di un pazzo, perche non deue abbondare di prudētia colui, che mette la sua speranza in un buffone. Doppoi quello che ho detto, mi resta ancora a dire, che ad un buffone solamēte, phe dica in publico alla gētilezza del tale, ui ua uiua la sua generosa psona, senza dir piu, danno un saglio di seda, & partiti di la, se uanno in una chiesa, non darebbono un denaro ad un pouero. O quāta trascuragine usano i Prencipi, quanta uanità si uede ne i signori, poiche auanza a i buffoni, & manca a i poueri, che hanno per dare al mōdo, et nō hāno per dare a Christo, danno a chi dimandano per amor della sua inamorata, e nō dāno a chi gli dimāda per l'anima sua, il che non douerebbe essere, pche il caualliero Christiano ha piu tosto da procurare che i poueri lo desiderino nella morte, cha che lo lodino i buffoni nella uita. Che ti gioua all'anima, o al corpo che ti laudino i buffoni per lo saglio, che gli desti, & che ti accusino i poueri, per lo pane che gli negasti? Ti giouerà forse tāto un buffone, che stia auāti al Prēcipe con una nuoua liurea, quanto ti dannerà un pouero auanti a Dio, p̄ hauergli tu negato una camiscia uecchia? Ammoniscо, esorto, et ricerco in Giesu Christo crucifisso da i caualieri, Che considerino bene a quāto spēdono, quello che danno, & a chi danno, quello che niegano, & a chi niegano, pche a i buoni Prencipi debbono esser piu accette le necessità de i poueri, che le galanterie de i buffoni. Date, come ui pare diuedete i uostri beni a cui ui piace, che nel giorno della morte, quāto hauereti riduto con i buffoni, p̄ quello che gli desti, tanto piagnerete con i poueri, p̄ quello, che gli negasti. In quest'hora estrema sarà grā pena a colui, che muore, il uedere da una parte le carni de gli orfani nude, & dall'altra parte uedere i buffoni carichi della sua robba. Di una cosa rimāgo spauētato, che indifferentemēte tutti posino douētar pazzi, sēza che alcuno gli porga aiuto, & che è peggio del tutto, se uno douēta un tratto trufatore, non basta poi tutto'l mōdo a ritornarlo da bene. Veramēte q̄sto tale, se non ha ragione, almeno ha occasione di menare tal uita, poiche guadagna meglio da māgiare sollazzādo che altri orrādo, o lauorādo. I gouernatori de gli stati si dimostrano poco diligēti, & la Republica mal prouida, quādo un giouane sano, acuto disposto gagliardo, & ualoroso, solamēte perche dice alcune brutture, & galanti giottonerie, et pche ua di casa in casa, di tauola in tauola, sia riputato il piu galāte parlatore del mōdo. Qual pazzia puo esser la sua con leggierezza di noi altri, poiche gli paghiamo nō meno per eßer freddi, & sgratiati, che per esser gratiosi, & galāti? Non consentiuano i Romani di hauer nella loro Republica giuocolieri gratiosi, & noi Christiani uogliamo hauere in casa un buffone da poco? Verificādo q̄sto, che pecchi piu colui, che si giace cō dōna brutta, che con bella, et medesimamente chi s'embriacca di trist o uino, che di buono seguirà p̄ simi litudine che saranno degni di maggior colpa, chi perderanno t empo ad udire

A i Prēcipi debbono esser piu accette le necessità de i poueri, che le galanterie de i buffoni.

un

un giuocoliero inetto, che con un gratioso, perche un'huomo galante si cõsente di pigliar un poco di solazzo.

VNA LETTERA SCRITTA DA MARCO AVRELIO Imperatore a Lamberto gouernatore di Helesponto, al quale fa a sapere, come ha bãdito di Roma tutti i buffoni, & gli mãda in quell'Isola, l'auttore diuide questa lettera in tre capitoli. Questa lettera è molto notabile, per riprender coloro, che tengono per vna magnificentia il tenere in casa un pazzo. Cap. XLVIII.

MARCO Aurelio unico Imperator di Roma, signore dell'Asia, confederato con l'Europa, amico de gli Africani, & inimico de Mori, à te Lamberto gouernatore di Helesponto, desia salute alla tua persona, & lo amore con i Dei. Io uo soderato con la sodra, che mi hai mandato, & della uesta, che me hai inuiato, uo uestito, & de i cani da caccia, mi sono cari, perche tutte queste cose sono tanto buone, che il corpo si compiace a goderle, gli occhi di mirarle, & il core dimostrarsene grato. Io ti mandai a chieder poche cose & questa mia dimanda, era da scherzo, ma parmi, che tu m'hai mandato molte cose da douero, & in questo non ti sei portato da creato, ma come amico, perche gliè officio de buoni, et generosi cori, di offerire a i loro amici, non solo quelle cose, le quai dimandano, ma quelle ancora, le quai pẽsano, che uorebbono dimandare. Tu certamẽte meglio hai proportionato il seruitio cõ la tua uolõtà, che io la dimãda co'l mio desio. Se ti ar ricordi, io ti mandai a chiedere dodici sodre, & tu me ne hai mãdato dodici dõgene, mostrai hauer desio di hauer sei cani da caccia, et tu me ne hai mãdato dodici migliori dell'Isola; & il caso è riuscito in tal modo, ch'io guadagno honore, & tu acquisti buona fama, perche nel poco, che dimandai uederanno la mia poca auaritia, et nel molto c'hai mãdato, sarà manifesta la tua liberalità. Quello che m'hai mandato, accetto in seruitio, et prego i Dei, che sẽpre ti diano buona sorte, perche come tu sai, noi sappiamo assai bene ringratiare per gli hauuti beneficij, ma non habbiamo le forze, per guidardonarli, pche l'huomo, che ardisce di accettare beneficio alcuno, si obliga ppetuo schiauo del beneficiãte. Io, che non posso esser tuo schiauo, ti sarò amico, & goditi piu di questo, che di altra, cosa pche essendoti seruo, ti seruirei cõ timore, ma essendoti amico, ti potrai preualere di me con amore. Venendo hora al caso circa l'occasione, per la quale ti scriuo, è, che, come uederai ti mando tre naui cariche de, buffoni, che maestri di comedie, & de pazzi, ma non ti mando gia tutti i pazzi, che sono in Roma, perche in tal modo empiressimo tutta la terra di gente esterna. L'officio che teneua costoro era tale, i buffoni diceuano piacenolezze, & ancho tristezze, a tauola, altri suonauano arpe nelle noz

La dottrina & scientia de buffoni e pazzi.

ze, altri cantauano, & narrauano buffonerie alle porte, altri rappresentauano comedie in piazza, altri entrauano in le case delle matrone Romane, & dauangli certe nuoue; altri componeuano, & leggeuano libri di pazzia: & anchora ti giuro per Hercole, che non ui mancano audienti a quelle schole. Faccio a sapere ò Lamberto, che se i buffoni se hanno dato a si buona industria, & se la Romana giouentù tanto s'è cibata ad impararla, se i maestri capirono in tre naui, i discepoli loro non capirebbono in cento. Di una cosa mi marauiglio, & ancho per poco direi, mi scandalizo de i Dei, per qual ragione i uenti aggirandosi rouinano le case: perche gli acquedutti rouinano i ponti: perche il gelo aggiaccia le uiti: perche le saette rompono le torri: perche i terremoti fanno cadere gli edificij: pche l'aria corrotto amazza gli huomini prudenti: & che con tutte queste disgratie non si troui una pestilentia, che fornisca di estinguere i pazzi. O trista te Roma, che chi ti mirerà con diligentia, uederà come ti mancano Capitani ualorosi, Senatori honesti, Censori giusti, officiali fedeli, & Prencipi uirtuosi, & che solamente abbondi di buffoni, de pazzi, et de giuocolieri. Quanto gran seruitio faresti a i Dei, & quanto gran seruitio alla nostra madre Roma: se per tre naui de pazzi, i quali ti mando, tu ci mandasti una barca d'huomini sani. Non uolea dirlo, ma pure al fine sono astretto di non tacerlo, ch'io ho ueduto molti pazzi, & medesimamente assai pazzie, ma non ho mai ueduto il maggior pazzo, ne la piu strana pazzia, come è quella de molti huomini generosi in Italia, i quali se reccano a grandezza di tenersi in casa un buffone; & reputo piu pazzo un huomo, che si reputa molto degno, perche mantiene un pazzo, che l'istesso pazzo; perche il pazzo mostra giudicio al seruir: & percio s'accosta a lui, ma il sauio mostra segno di pazzo, poiche s'accosta al pazzo. Per qual causa cercando gli huomini cose buffonesche, poi che si uede manifestamente, come ogni cosa del mondo è una buffoneria buffoneggiata? Perche cerchiamo noi pazzi, poi che uediamo chiaramente, come ogni cosa, laquale diciamo & faciamo, è una ostinata pazzia? Perche cerchiamo noi buffoni, che ci dicano buffonerie finte, poi che le nostre fatiche non sono finte, ma uerissime? Perche ci rallegriamo con quelli, che ci lusingano con menzogne, & che non ci troua chi ci dica pur una uerità? Perche cerchiamo i pazzi finti, poi che per la maggior parte noi altri siamo pazzi da douero? Io ueggho molti in Roma, i quali benche conuersino con huomini honesti, sono dissoluti, benche trattino con prudenti, sono pure inconsiderati, & chi penserà, che questi tali praticando con pazzi, debbano essere sani? Se la nostra cõuersatione sarà con huomini pietosi, saremo pietosi noi anchora, se tratteremo con huomini crudeli, riusciremo huomini dediti alla crudeltà, se prattcheremo con buggiardi, saremo buggiardi, se con ueraci, saremo ueraci, se con pazzi, saremo pazzi: perche quali sono i maestri, c'habbiamo, & quali sono le dottrine, che impariamo, tali sono le scientie, che acquistiamo, & le

I nobili d'Italia si reccano a grandezza tener in casa vn buffone.

Gli huomini che praticano con pazzi, debbono esser stimati pazzi.

& le opere, che facciamo. Dionisio Siracusano, che fu tiranno in Cicilia, disse a Diogene filosofo; Dimmi o Diogene quai conditioni di gente debbono gli huomini tenere in casa, & con quai persone deueno diuidere la loro facultà? A questa dimanda rispose Diogene. L'huomo prudente douendo uiuere in pace nella sua Republica, & per non uedere giusto godimento della sua facultà, non deue accettare alla sua tauola, ne tenere compagnia di altre persone, che de uecchi, che lo consiglino, & de giouani, che gli seruano, de amici, perche lo fauoriscono, de poueri, perche lo laudino. Dionisio tiranno laudò assai la sententia, che disse questo filosofo, ma tuttauia non seppe preualersi del suo consiglio: perche si mostraua tiranno nel rapire l'altrui, non meno pareua indiscreto nel consumare quanto hauea rapito. Presupponendo che sia la uerità quello, che disse Diogene filosofo, cioè, che dobbiamo dar mangiare a i uecchi, a i serui, a gli amici, a poueri, uediamo se per alcuna di queste ragioni si puo dar da mangiare a i buffoni. Primieramente non potiamo con ragione pensare, che i buffoni mangino per darci consiglio, poi che non l'hanno per se medesimi, perche sarebbe gran pazzia, il trattare da sauio colui, che spontaneamente s'è fatto pazzo. Secondariamente è una uanità a pensare, che i buffoni ci possino seruire, perche questi male auenturati pigliano officij ignominiosi, solamente p fuggire la fatica. Terzo, parmi cosa uergognosa, che alcun'huomo da bene determini di tenersi per amico un buffone, poi che tali persone non si possono annouerare tra gli huomini di uerace amicitia, poi che ci amano, non per lo nostro ualore, ma per le nostre facultà. Parmi che non sia ragioneuole pensare di dar mangiare a i buffoni, sotto titolo di poueri: perche non potiamo dire, che questi tali siano poueri, ma si bene diremo che gli manchino le ricchezze, & gli abbondi la pazzia: percio i buffoni, & i maestri di comedie sono infami da tener per amici, sono inhabili da tener per seruitori, sono imprudenti per dare, consiglio: & parmi una gran leggierezza che alcuno consumi la sua facultà con huomini leggieri. Essendo manifesta l'intentione dell'animo solamente a i Dei, & al tutto nascosta a gli huomini, non è cosa, con la quale gli huomini meglio dimostrino le loro intentioni esser buone, che nelle parole, che dicono, & nelle compagnie, che pigliano.

Qual cõditione de gente debbono i Prencipi tener in casa.

MARCO AVRELIO SEGVE LA SVA LETTERA, ET narra come nell'Isola di Helesponto, doue hauea confinato i buffoni, ritrouò che erano sepolti molti filosofi, & assegna le cause per le quali hauea bandito i buffoni. Cap. XLIX.

O LAMBERTO voglio che sappi, che quest'Isola è consagrata con le ossa d'huomini eccellenti, i quali furono banditi di Roma da Prencipi tiranni. Gli antichi laudano molto quest'Isola, nella quale si generano le pietre annetiste, che ui nascono cerui mansueti, don-

ne belle, lupi domestici, cani cornuti, frutti soaui, fonti diletteuoli, perciò io non laudo, ne resto di laudare tai cose, con le quai si godono i uiui, & con le quai uoglio riprendere i morti, perch'io stimo piu gli ossi che ui sono coperti della terra, che le ricchezze, le quai si creano in quell'Isola. Se non hai perduto'l sentimento dell'odorato, si come a me rende quell'Isola odore de soaui, cosi Roma demandare a te odore d'ignoranti, perche ad ogni tempo è meglio sofferire la puzza di un animal corroto, che la compagnia di huomo poco considerato. Quando io posi fine alla guerra dell'Asia, uenni per quest'Isola, oue uisitai tutti i popoli uiui, & tutti i sepolcri de i filosofi morti, & dicoti in uerità Lamberto, che questa mi fu una pessima giornata nella quale molto si affaticò la mia persona: perche sostenni per terra molti trauagli, & per mare mi uidi in molti pericoli. In Horbita città oue hora tu habiti, troverai nel mezo la piazza il sepolcro del filosofo Paminio, al quale poco giouò la stretta amicitia di Ouidio, et gli diede gran danno l'amicitia c'hebbe con Augusto. Due miglia lontano da Trosonte sotto le rupi Arpine troverai il sepolcro del famoso oratore Armano, il quale fu bandito ingiustamente da Silla; & ueramente se si sparse molto sangue, perche Silla non entrasse in Roma, non poche lacrime si sparsero, quãdo questo filosofo fu bandito d'Italia. Nel Porto Argonauto alla lingua dell'acqua sopra una rocca, troverai le osse di Celiodoro filosofo, il quale ridusse insieme le leggi antiche, & fu inimico de chi uoleuano introdurre nuoui costumi. Questo buon filosofo fu bandito nella maggior prosperità & furor di Mariani, & essi fecero questo, non per mali, che essi riceuessero da lui, ma per i uicij, che esso riprendeua in quelli. Ne i campi Helini, e una spelonca molto boscosa, nella quale sono le ossa di Filippo Scuteno, il qual fu tanto dotto nelle arti liberali, che compose di ciascuna un uolume. Costui fu bandito da Nerone, alquale, perche era troppo crudele uerso la Repub. persuadeua il filosofo che usasse clementia. Ne i medesimi campi Heleni fuora del bosco uerso mezo dì troverai il sepolcro di Vulturno filosofo, huomo che fu molto dotto nell'Astrologia, ma parmi che se ne prevalse poco nel suo essere bandito, il quale fu bandito dal male auenturato Marc'Antonio. Non fu bandito questo filosofo da Marc'Antonio, perche egli fosse di uolontà di bandirlo, perche non era offeso da lui, ma perche Cleopatra sua inamorata lo haueua per mortal nimico, perche le donne, lequai menano mala uita spesse uolte uendicano i lor cori appassionati per mano de suoi inamorati. Io uidi molti altri sepolcri in quell'isola, i nomi de i quali non mi tornano a memoria, quantunque gli habbia scritti in una lista, ma basta ch'io ti giuro, & sotto pena che non mi sia creduto, mi offerisco, se troverai altramente di quello che ti scriuo. Et dicoti in uerità o Lamberto, che quando uisitaua quei sepolcri, non portarono maggior riuerenza i discepoli a quei filosofi quãdo uiueano, che io gli portaua essẽdo morti, & medesimamente e la uerità, che in quel tempo i miei occhi cosi furono bagnati di lacrime,

Pamino filosofo amico di Ouidio.

Sepolture de diuersi filosofi.

Le donne spesse volte vẽdicano i loro nimici per mani de i loro inamorati.

grime, come erano le osse di quelli coperte di terra. Nõ furono bãditi quei si losofi per alcuna uiltà, che cõmettessero nelle loro persone, ne per scãdalo alcuno, che dessero alla Rep. ma solamente, pche il peccato de i nostri padri meritò che mancassero della compagnia de cosi eccellenti filosofi, & che i loro figliuoli mancassero delle ossa di huomini tanto sauij. Non so qual cosa sia maggiore, o l'inuidia, la quale porto a questa tua Isola, o la compassione, ch'io porto a questa misera Roma, perche quella è immortale cõ le sepolture de i morti, & questa è infame con la trista uita de i uiui. Ti prego caramente, come amico, & ti comando come a mio creato, che conserui le immunità, & i priui legij da me concessi a quest'Isola, & che non ne lasci guastare punto. Perche gliè cosa giusta, anzi giustissima, che siano priuilegiate da i uiui quelle città, che sono popolate di tali morti. Intendera puntalmente de questo Centurione quanto sia auenuto tra noi, & questi prigioni, perche s'io scriuesse il tristo caso, come passò in effetto, me darebbe noglia il scriuerlo, & a te uenirebbe in fastidio il leggerlo. Basta al persente che io ti dica, come il giorno della gran solennità, che si fa alla madre Berecinta in Roma, si leuò uno gran scandalo per colpa de buffoni, & representatori. Et giuroti in uerità, che si sparse piu sangue per le piazze, che nõ fu beuuto uino in quella festa, & non pensare ch'io dica poco, dicendo che si sparse piu sangue, che non fu beuuto uino, perche come tu sai, gia sono uenuti i Romani cittadini a tanta pazzia, che affermauano colui hauer fatto maggior sacrificio a i Dei, che si trouaua in quel giorno piu imbriaco. Tengo gran conto di quelle crudeltà, le quai uidi fare quel giorno a miei occhi, ma stimo piu di pensarmi qual cosa diranno di noi i regni esterni. Peroche gli huomini uerecondi, & di core generoso, non stimano di riceuere una crudele ferita, quanto se colui, che l'ha data, è di poca stima. Gliè gran differentia tra le reti, con le quali si pigliano uccelli, tra le esche, con le quai pigliamo i pesci, uoglio dire, che gliè gran differentia dal coltello, che rompe la carne, a quello, che affligge le uiscere, perche la ferita del corpo si sana da i chirugi, ma questa, che affanna il core, ha solamente i Dei per medici. Io ho ueduto Roma cõ quassata da buffoni, la quale non mai fu uinta da huomini prudẽti. Roma alle mure della quale non mai si potero auicinare i Cartagineſi, ho ueduto le sue piazze armate de buffoni. In Roma, la quale ha triõfato di tutti i regni, hãno trionfato i rappresentatori. Finalmente dico c'habbiamo ueduto Roma schiaua de pazzi, la quale soleua dar leggi alle gente barbare. Io sono tãto afflitto di questo caso, che non so, che mi dire ne quello che scriuo. Vna cosa mi conso la, che essendo manifesto che Roma, & i suoi Romani si consola solamente cõ pazzi, debbesi uedere, che essa sarà castigata solamente da pazzi. Non mi parrebbe che i Dei la grauassero contra ragione, che ridendo lei da scherzo cõ i buffoni, essasi uedesse castigare da douero, per mano de rappresentatori.

Ibuffoni perche bãditi de Roma.

La ferita del corpo seguarisce da irhirugi, ma quella dell'anima da Iddio.

Mi potresti dire o Lamberto, che noi Prencipi, quali siamo tenuti di ministrare uguale giustitia a tutti per qual ragione dissimulamo in altri molti scãdali da loro comessi da douero, et nõ pdoniamo a questi poueri giuocolieri, poi che ogni loro trouata, è cosa da scherzo? Io ti pmetto la mia fede, che se nõ ui fosse altro male piu greue di quello, che tu pensi, per greue che fosse stata la lor colpa, sarebbe stata maggior la mia clementia; perciò io non gli ho banditi tanto per lo sangue, c'hanno sparso, quanto per i giudicij, che peruertono. Tornoti a dire, che non li bandisco solamente, perche siano stati occasione di alcune morti, quanto perche sono maestri di buggie. Gliè senza cõparatione maggiore offesa contra i Dei, & maggior danno della Republica, il leuare l'intelletto a gli huomini, come fanno i buffoni, che non fanno i micidiali, leuãdo la uita a i loro nimici. Tutto'l fine de rappresentatori, de spadacini, de giuocolieri, & buffoni è persuadere agli huomini, che sempre parlino di buffonerie, passino per buffonerie, & che caccino da loro la maninconia, & fanno tutto quello per cauargli di mano denari; ma piacesse a Dio che si contentassero di pigliare la robba, & non passassero piu oltre a priuarci di giudicio. Scipione Africano poi c'hebbe fornito tutte le guerre d'Africa, andaua per Roma accompagnato non gia da ualorosi Capitani, ma da affamati buffoni, & un filosofo, uedendo questo disse a Scipione queste parole, O Scipione p quãto udiamo di te, et per quel poco di bene, che uediamo al presente, era meglio per te che moresti in Africa, che uenire a Roma; perche essendo tu assẽte le tue opere ci spauentauano, & hora che sei presente, le tue leggierezze ci scandalizzano. A te riesce grande infamia, & molto dishonore al Senato, che tu hauẽdo uinto Prencipi cosi potenti nell'Africa, te ne uadi per Roma accõpagnato solamente da buffoni, & da pazzi, Faccioti a sapere o Scipione, che nõ portò tãto pericolo la tua uita tra nimici, quanto si troua in pericolo il tuo honore p la compagnia che tu tieni de pazzi; queste parole furono ottime, ben che dalla maluagità humana malamẽte accettate, perche indi a poco tempo quel pouero uecchio, ancor che fosse ricco filosofo, per opera de gli amici di Scipione fu bandito di tutta Italia, & confinato in quell'Isola.

Scipione Africano accompagnato da buffoni camminaua p Roma.

QVAL CONCLVSIONE FA MARCO AVRELIO DE la sua lettera, & assegna & mostra in qual tempo furono la prima uolta ammessi i buffoni, & i giuocolieri in Roma, & come molti di loro diuennero ricchissimi. Cap. L.

POI che haurai riceuuto questi rappresentatori, & buffoni in terra nella tua Isola, lasciagli andar liberi, & non gli pigliare cosa alcuna del suo: ma insieme con questo gli auiserai, che non ardiscano di esercitare piu il loro officio, perche se tenteranno di fare il contrario, tu potrai leuargli la uita in quella Isola, benche noi gli habbiamo perdonato la morte in

te in Roma. Di una cosa ti prego, esortandoti, che non ueglisscorderte la, cioè che gli costringi ad affaticarsi, & che per nessun modo gli lasci andare ocioſi, perche l'ocioſità è madre di tutti quei uitii, che si trouano in una persona, & di tutti gli scãdoli, che surgono in una Republica. Et uedesi come noi altri non sappiamo altro fare, ch'affaticarci, & che i buffoni ad altro non attendono che a darci piacere, io direi, che essi con piu ragione posſono dire, che noi non siamo prudẽti, in chiamare loro pazzi, perche ingiustamẽte si possono chiamar pazzi coloro, che s'ingegnano di mangiare de i sudori d'altri. Considerando la poca stima, che noi facciamo de i buffoni, et quãto altamente presumono di noi, giuroti per mia fede o Lamberto, che essi piu ragioneuolmente si beffano delle nostre opere, che non ridiamo delle loro parole, perche essi meglio si preuagliono della nostra robba, che noi della loro pazzia. L'anno dugento & sedeci dalla fondatione di Roma, fu una grã pestilenza, la quale, poi che fu passata, determinarono di annouare, nõ gia le migliaia de gli huomini, che erano morti ma quei pochi, che erano rimasti ui ui. Stando Roma tanto sola & l'Italia tanto desolata, parue a quei Prẽcipi, che per non lasciare abbandonare la città, si douessero rallegrare i popoli, cosi fu trouato di edificare i teatri, & all'hora primieramente furono ammessi i buffoni; perche Romani fin'a quel tempo non sapeuano, altro fare, che offerire sacrificii a i Dei, & combattere con loro nimici nel cãpo. O cosa dolorosa da udire, che quella pestilẽza nell'anguinaglia duro solamente due anni, la rabbia, & la pazzia de representatori & di buffoni è durata piu di quattrocento. Fusse piaciuto a gli immortali Dei, che quella pestilẽza hauesse estinto quei pochi, che rimasero, piu tosto che fosse stata introdotta ĩ Roma si cattiua gente, & tanto tristi costumi, perche era meglio alla nostra madre Roma che mancassero i cittadini, che le abbandonassero i buffoni, & rappresentatori. Io so bene o Lamberto, che questi prigionieri uengono lamẽtandosi di me, & le querele, le quali hanno cominciato qua in Roma, non haueranno fine in quell'Isola, ma io fo poca stima, perche le querele de cattiui, altro non sono, che un approuare le giustitie, che fanno i buoni contra di loro. I Prencipi in quello, che comandano, & i giudici, in quello, che essequiscono, non debbono curare di tutte le querele, che si possino fare di loro, pur che ogni sua sententia sia giustificata, & che sotto colore di giustitia non faccino ingiustitia ad alcuno. Cerca le laudi, che ci danno, perche si gloriano di quelle, & cerca i uituperij, con i quali ci carcano, perche ne sentiamo pena, deuono gli huomini prudenti considerare molto bene, chi è colui, che parla, & se è uero q̃llo che parla, & qual ragione ha di dirlo, pche se gliè un'affanno, che l'huomo sia uituperato del bene, medesimamente non è di poca infamia lo esser lodato del male. Poi che la mia trista sorte mi pose in q̃sto mõdo, nõ ho ueduto cosa meno utile alla Rep.ne maggior leggierezza

La ocioſità è madre di tutti uitij.

Perche causa furono trouati i Teatri.

Le querele de cattiui non sono altro che un approuare la giustitia.

de leggieri, ne peggiore inuentione de uagabondi, ne piu fredda recreatione de mortali, che quella, che si piglia in Roma da rappresentatori, et da giuocolieri. Qual cosa puo esser piu mostruosa, che uedere come la leggierezza di un leggiero sia bastante a guastare il sentimento di molti sauij? Qual maggior scandalo puo essere, che uedere nelle case de gli huomini Romani potenti, le porte sempre aperte per i pazzi, & che gli huomini da bene le trouino sempre chiuse? Qual crudeltà puo esser maggior in Roma, che uedere, come i Senatori, et huomini ricchi dãno piu ad un giuocoliero o ad un buffone, p una galanteria che dica o faccia, che a lor creati per la seruitù, che hanno fatto. Qual maggior robbaria si puo fare, che ueder mancare alla gẽte, che sta in Italia, & che soprabondi i buffoni, che stanno in Roma? Quale affanno puo riceuere Roma, che si raguagli a questo, che ne i tempi passati i rappresẽtatori, & i buffoni lasciarono maggior stati, & memorie guadagnate con arpe, & & con sonetti, che nõ lasciarono molti capitani cõ le loro arme, & trionfi? Considera hora o Lamberto qual differentia è da buffoni a i Capitani, pche quando i buffoui andauano di porta in porta seminãdo le leggierezze qua & la, i Capitani andauano di regno in regno, cõsumãdo le sue facultà, & auẽturando la sua uita, combattendo con gente barbare, et spargendo il proprio sangue. Nella Spagna di la guerregiando Celtiberi cõ Gaditani, auenne, che a Celtiberi mancarono i denari a i tempi, che piu ĩportaua, et perciò due rappresentatori di comedie si offersero di mãtenere due anni la guerra delle loro facultà; talche con le facultà di due pazzi furono uinti molti prudenti. Le Amazone quando signoreggiarono a tutta l'Asia, edificarono il gran tẽpio di Diana & si come narra l'historia, quel generoso tempio fu edificato solamẽte cõ le facultà, che tolsero ad un rapresentatore. se le historie de gli Egittij non ci ingannano; il Re Candino quando edificò la grã città di Tebe cõ cento porte, non hebbe tanto theoro per quella fabrica cosi mostruosa da tutti i suoi amici, & uassalli, quãto gli diedero due rappresentatori. Quãdo il buõ Augusto riedificò le mura di Roma, che erano di matoni, & le fece di pietra uiua, per cosi caro & longo edificio herecitò piu da due buffoni, che si erano ãnegati nel fiume, che nõ fu il soccorso, il quale hebbe dall'erario o da tutto il popolo. Io trouãdomi nella città di Corinto, ui uidi un sepolcro molto antico, nel quale diceuano i Corinti che era sepolto il loro primo Re; & di questo Re dicono le historie, che egli fu un lettore. Altri dicono che fu hosto, & alcuni affermano, che fu giuocoliero, ma sia come si uoglia, basta che di certo egli hauea un officio da scherzare, et buffonizzare & si guadagnò un regno da douero, considera poi o Lamberto quanto sono trascurati i Dei, quanto sono uarii i casi di fortuna, & quanto s'hanno da stimare i beni di questa uita, poi che alcuni nõ meno lasciano di loro eterna memoria, p esser stati pazzi, che altri per esser stati prudẽti. Vna sola cosa de i buffoni

La leggierezza de un leggiero è bastãte a guastare il sentimento de molti sauij.

La differẽzatra capitãi & buffoni.

buffoni mi è piacciuta, cioè che alla presenza fanno ridere le persone per le galanterie, che dicono, & poi quando se ne uanno, lasciano tutti di mala uoglia, per le robbe & denari, che gli lieuano. Certamente è giustissima la sententia de i Dei, che coloro, i quali hãno preso piacere in compagnia, piangano poi quando sono separati uno dall'altro. Non uoglio scriuerti piu al p̃sente, ma ti mando questa lettera scritta in Greco, accio che tutti in tutta l'Isola la possino leggere. Rimanderai tosto le naui, perche hanno a portare prouisione ĩ Italia, la pace sia teco ò Lamberto ne la salute, et la quieta fortuna sia meco. Il Senato ti saluta, et ti mãda la prolongatione del gouerno in quest'isola per un'altranno. Nel primo giorno di Genaro dirai al solito gaude felix. La mia Faustina ti saluta, & ti manda una ricca cintura per tua figliuola, per satisfare del seruitio, che m'hai fatto ti mando due ricche gioie, due caualli leggieri, et una lettera di cambio, di quattromila sestertij. Marco del Monte Celio ti scriue di sua propria mano.

La condi-tione & qualità de buffoni.

COME I PRENCIPI, ET GRAN SIGNORI DEBBONO arricordar, che sono mortali, & non, perche habbino molte delitie nela uita, si scusino di non sapere quello, che aspettano nella sepoltura. L'auttore in questo capitulo, mette assai cose notabili, perche non si tema la morte. Cap. XLVIII.

BITONE, & Cleobolo furono figliuoli di una femina famosa, la quale era sacerdotessa della Dea Giunone. Essendo uenuta la solennità di essa Dea, i figliuoli apparecchiarono un carro, co'l quale conducessono la madre al tempio. Perche costumauano i Greci, che quando i sacerdoti doueano offerire i sacrificij, fussero portati in braccio al tempio, ouero si conduceuano in carro. I Greci haueano tanto i suoi tempij in honore, & teneuano in tanta riputatione i loro sacrificij, & portauano tanta riuerentia a i loro sacerdoti, che se alcuno sacerdote metteua il pie in terra, non lasciauano che offerisce sacrificio quel giorno. Auenne che andando quella sacerdotessa sopra'l carro, & Cleobolo, & Bitone suoi figliuoli per lo camino, caddero di subito morti gli animali che tirauano il carro, ritrouandosi loro ben dieci miglia lontani dal tempio della Dea Giunone. I figliuoli, uedendo morti gli animali, la onde la madre non poteua andare a pie stando il carro fermo, & non hauendo animale, de i quali si potessono seruire, determinarono per loro bontà di sottoporsi, & cengẽdosi le cinture, tirarono quel carro come se fussero bestie, & cosi auuẽne, che si come la madre gli portò nel uẽtre nouе mesi, essi la tirarono co'l carro dieci miglia. Molti che andauano da diuerse parti alla solennita della Dea Giunono, uedendo Cleobolo, & Bitone

Costume de Greci nel offerire sacrificij.

La pietà de Cleobolo & Bitone uerso la madre.

& Bitone uenire uniti al giogo, et condure le lor madre al tempio, restarono marauigliati, & diceuano come quei giouani erano degni di larghi premij, & in uerità diceuano il uero, perche tanto era da stimare q̃l buono essempio il quale dauano i figliuoli, che douessero hauer rispetto i lor genitori, quanto si apprecciaua quell'ufficio di condure a quella foggia la loro madre al tẽpio la madre, poi che fu fornita quella solennità, non sapendo come satisfare p cosi buona opera a suoi figliuoli, pregò cõ molte lagrime la Dea Giunone, che ottenesse da gli altri Dei suoi compagni, che fussero cõtenti di dare a quelli due figliuoli la miglior cosa, laquale sogliono i Dei dare a loro amici. Giunono Dea le rispose che era contenta di supplicare per q̃sto gli altri Dei, & che essi medesimamente si contenterebbono di farlo. La gratia che gli fecero i Dei per quest'opera dignissima, fu tale, che Cleobolo, & Bitone andarono la sera a dormire di buona uoglia, & l'altro giorno furono trouati morti. La madre dolendosi molto per la morte de i figliuoli, & lamentandosi con i Dei di loro stessi, la Dea Giunone le disse, tu non hai ragione di lamentarti, poi che t'habbino dato quello, che dimãdasti. Io sono Dea, & tu sei la mia sacerdotessa, perciò i Dei hanno dato a tuoi figliuoli q̃lla cosa che loro piu cara, cioè la morte. Perche noi altri Dei pigliamo la maggior uendetta, che sia possibile di nostri nimici, q̃n gli lasciamo uiuere longamente, & miglior cosa che conseruiamo per i nostri amici, è fargli tosto mori. Dicearco nella sua Repu. & Cicerone nelle Tusculane sono gli auttori di q̃ste historie. Nel l'Isola Delfo, oue stà l'oracolo d'Apollo, era un magnifico tempio il quale per essere molto antico minacciaua di cadere, si come auiene di tutti gli edificij, iquali di tempo in tempo non sono reparati, perche se le mure, le tori, i castel il, & le case sapessero parlare, essi medesimamente si lamenterebbono di non esser rouinati, si come i uecchi si lamẽtano, quãdo nõ sono bene gouernati. Trifonio & Agamendo furonò due Græci di gran nobiltà, & ricchezze, oltra che erano tenuti per huomini saui, questi uedendo come il tempio di Apollo minacciaua rouina, lo edificarono da nuouo con fatica della loro persona, & cõ molta spesa. Fornito c'hebbero di edificare il tempio, Apollo Dio gli disse, che si teneua da loro ottimamente seruito, la onde chiedessero qualche cosa in premio della lor fatica, che uolentieri gli sarebbe data, Perche i Dei teneuano per costume di dare largo guidardone per picciol premio, Trifone, & Agamendo risponderono al Dio Apollo, che essi ne di loro uolontà, ne per la loro fatica, ne per le spese, gli dimanderebbon premio, ma che esso gli desse quella cosa, la qual si puo dare migliore all'huomo, & che sia all'huomo piu utile, & assegnauano questa ragione, che gli huomini miseri non sono potenti per schiuare il male, ne sanno eleggere il bene. Apollo rispose come era contento di pagargli il seruitio, che gli haueano fatto, & dargli quanto haueano chiesto, & auenne, che passati tre giorni, Trifonio, & Agamendo,

La morte è il meglior beneficio che conferiscono i dei a gli huomini virtuosi.

poi

poi c'hebbero mangiato solennemente, caddero morti in un momento auanti la porta del Tempio, talche il premio delle lor fatiche fu il cauargli di fatica. Io ho narrato questi due essempi, acciochè tutti i mortali conoscano, che non è cosa tanto buona nella uita, come quando si fornisce la uita, et se è poco grato il morire, almeno gli è cosa molto utile, perche dobbiamo accusare di molta imprudentia i caminãti, se andando in uiaggio con molto sudore si metteßero a cantare, & che poi hauẽdo fornito il lor camino, si metteßeno a piagnere. Non chiameremo noi pazzo colui che si mette a nauicare per mare, & poi si lamenta di esser giunto in porto? Non chiameremo noi ignorante colui, che da la battaglia, & poi si lamenta di hauer ottenuto la uittoria. Non chiameremo noi uano colui, ilquale trouandosi in grãde affanno, ha per male di esser soccorso? Ma certamente chiameremo piu imprudente, piu uano & pazzo colui, che caminando per giõgere alla morte, si lamenta di essere incontrato nella morte, pche la morte è un uero rifugio una sanità perfetta, un porto securo, una uittoria intiera, una carne senza osso, un pescie senza spina & grano senza paglie. Finalmente dico, che dopò la morte non habbiamo che desiderare, ne di che piagnere. Nel tẽpo di Adriano Imperatore mori una matrona molto generosa, laquale era parente di esso Imperadore, & un filosofo nomato Secondo fece una solẽnißima oratione in le essequie di quella, & dicẽdo molti mali della uita, & molti beni della morte l'Imperatore gli dimãdò che cosa era morte, alqle rispose il filosofo; la morte è un'eterno sonno, una dissolutione del corpo, un spauento de ricchi, un desio de poueri, un caso ineuitabile, un pellegrinaggio ĩ certo, un ladrone d'huomini, una madre del sonno, un'ombra di uita, un separarsi da uiuenti, una compagnia de morti, una risolutione di tutti, un fornire le fatiche, & un fine de uagabondi desideri. Finalmente la morte è un carnefice de cattiui, & un premio grandißimo di buoni. Parlò ottimamente questo filosofo, et nõ sarebbe male, chi pensasse profondamente alle sue parole, pche se una goccia caua una dura pietra, non è for di ragione, che il pensare souente alla morte emẽdasse la nostra uita. Seneca in una epistola, narra di un filosofo nomato Basso, ilquale eßẽdo interrogato, che male era nella morte, che gli huomini si tenano tanto di morire, rißpose se nasce alcun male in colui che stà per morire, questo non nasce da colui, che muore per uicio alcuno, che sia nella morte; ma cõforme a quello, che disse questo filosofo potiamo dir noi, che si come il sordo non puo giudicare delle consonantie, ne il cieco de i colori, cosi non puo giudicare della morte colui, che non mai ha gustato la morte. Ma uediamo bene come tutti, coloro, che son morti, non si lamentino della morte, & che tutti i uiuenti si lamentano della uita. S'alcuno de i morti ritornasse a parlare con i uiui, et come quei, che n'hãno ueduto la pua, ne diceßino che fusse nella morte qualche male segreto, sarebbe cosa ragioneuole se haueßimo qualche spa-

La morte è il pmio de i uirtuosi huomini per le loro fatiche.

Qual sia ueramente pazzo.

La morte e un carnefice de cattiui, & un pmio di buoni.

uento

uento della morte, ma non è conueneuole, che huomo, il quale non ha ueduto, ne udito, ne sentito, ne gustato la morte, ci dica male della morte, la onde noi debbiamo hauer paura della morte. Coloro che temono la morte, et ne dicono male, deuono hauer fatto qualche mancamento nella uita, perche in quell'ultima hora & in quello estremo giudicio i buoni sono conosciuti, et i cattiui sono scoperti. Io non ueggo Prencipi, o cauallieri, ricchi, o poueri, o sani, o infermi o prosperi, o sgratiati, o qualũque altra persona star cõtenta del stato suo se non i morti, i quali stanno pacefici et quieti ne i lor sepolcri, perche nõ sono piu auari, ne desideroſi, ne uagabondi, talche potiamo concludere, che quello stato de morti sia il piu securo, poi che uediamo come niuno se ne discontenta, se quei che sono poueri, procacciano di arrichirsi, chi sono di mala uoglia, cercano di rallegrarsi, gli infermi si ingegnano di sanarsi, di onde auiene, che chi sono occupati dalla morte, non cercano qualche rimedio, per liberarsi da quella. Io direi in questo caso, che si occupi a uiuer bene chi non uuole hauer spauento di morire. Il diuino Platone interrogato da Socrate, come si hauea portato nella uita, & come si porterebbe con la morte, rispose faccio ti a sapere o Socrate, che nella mia giouentù mi affãticai per uiuer bene, & nella uecchiezza mi esercitai, per morir bene perciò si come la uita è stata honesta, cosi spero, che la morte sarà lieta, non patisco pena nel uiuere, ne ho paura, del morire, & furono queste parole degne di un tale filosofo. Molto si dogliono gli huomini sensitiui, quando s'hanno affaticato, & che non gli sono pagate le loro fatiche, quãdo sono fedeli, et che nõ è ꝑmiata la loro fedelta, quando gli amici sono ingrati, per i suoi molti beneficij, che gli hanno fatto, q̃ do sono degni di honore, & che non gli uiene dato luoco honorato; ꝑche i cori generoſi, et ualoroſi, nõ si dogliono di ꝑdere il frutto delle loro fatiche, ma gli spiace che non siano riconosciuti i loro sudori. O bene auẽturati coloro, che muoiono, i quali senza affãno, et pena se ne stãno ciascuno nella sua sepoltura perche auanti a q̃l tribunal si osserua tãto uguale giustitia, che siamo collocati nella morte in quel medesimo loco, che meritiamo nella uita: Nõ mai fu, ne mai sarà alcun giudice tãto giusto, ne tãto circonspetto nella giustitia, che dessi il premio a ciascuno a peso, & a misura, ma si uede ꝑ lo cõtrario, che dãna no tal uolta gli innocenti, & assoluono i condãnati, aggrauano colui, che è sẽ za colpa, et dissimulano con lo colpeuole, ꝑche gioua poco al litigãte, che gli auanzi giustitia, se al suo giudice manca la conscientia. Ma certamente non è cosi nella morte, anzi ogniuno tẽga ꝑ cosa certa che chi bauerà per se buona giustitia sarà certo di hauer secura la sententia. Quãdo il Magno Catone Cẽsorino era Cẽsore in Roma, mori un famoso Romano, ilquale morẽdo dimostrò grã ualore, et lodãdo i Romani l'alto animo, che colui hauea dimostrato, Catone Cẽsorino si rise di q̃llo, che diceuano, et che lodauano; et essendo dimãdato, per qual causa ridesse, gli rispose. Vi marauigliate uoi, perch'io rido, et io mi

Coloro che temono la morte deuono hauer fatto qualche mancamento.

Qual sia il dolore de i ualoroſi huomini.

io mi rido del uostro marauigliarui, perche considerando i pericoli, & le fati che, con le quai noi uiuiamo, & la securezza, & quiete, con laquale moriamo, dico, che ci fa piu mestiero del ualore per uiuere, che audaci per morire. Plutarco ne i suoi Apoftegmi è auttore di questo essempio. Non potiamo negare, che Catone Censorino non parlasse da sauio, poiche uediamo ogni giorno le persone uirtuose, & uereconde passare per fame, per freddo, per stanchezza, per pouertà, per affanni, per maninconie, per inimicitie, per infortunij, dellequai cose sarebbe meglio, che uedessimo un giorno la fine, che sofferirle ogni dì, perche e men male hauer una morte honesta, che una uita nogliosa. O quanto sono inconsiderati gli huomini a pesare, che una sol uolta habbino da morire, essendo cosa uerissima, come la nostra morte comincia il giorno, che nasciamo, & fornisce nell'hora del nostro morire. Se la morte altro non è, che dire, come e morta qualche cosa, gli è ragioneuole, che possi dire, come gli è morta la nostra fanciullezza, come e morta la nostra pueritia, come è morta la nostra giouentù, che e morta la nostra uirilità, & che muore, & morirà la nostra uecchiezza, & indi potiamo raccogliere, che moriamo ogni anno, ogni mese, ogni giorno, ogni hora, & ogni momento, talche pensando di passare la uita secura, la morte camina con noi auolta. Io nō so p qual causa gli huomini tanto si spauentano del morire, poiche dal tempo, che nasciamo, niuna altra cosa andiamo a cercare, perche non mai e mancato ad alcuno il tempo di morire, ne mai seppe alcuno fallare questo camino. Seneca in una epistola dice, che piangendo in Roma una matrona Romana, perche gli era stato morto un suo figliuolo giouane, un filosofo le disse, O donna, perche piagni tuo figliuolo; & essa gli rispose; Io piango; perche mio figliuolo ha uiuuto anni uinticinque; & uorrei c' hauesse uiuuto altri cinquanta; perche le madri amano tanto di core i figliuoli; che non si satiano di mirarli; ne mai fornisco no di piagnerli. A qsto rispose il filosofo, dimmi ti prego o donna; perche nō ti lamenti de i Dei; i quali non habbino fatto nascere tuo figliuolo piu per tempo: si come uoresti; che lo hauesseno fato uiuere altri cinquanta? Tu piagni perche e morto per tempo; & non ti lamenti; perche e nasciuto tardi? Dicoti ueramente o donna; che se non ti affliggi per una cosa; meno dei piagner per l'altra; perche senza determinatione de i Dei non potra no abbreuiare la morte; ne allongar la uita. Conforme alla sentētia di questo filosofo; medesimamente dice Plinio in una epistola; che la miglior legge; laquale i Dei habbino data alla natura humana; era questa; che niuno hauesse uita perpetua; perche co'l disordinato desio di menar lunga uita; non mai si rallegrassimo di uscire della presente uita. Disputando due filosofi auanti il grande Imperatore Teodosio; uno de i quali si sforzaua di mantenere; che egli era bene pcurare la morte; et l'altro similmente diceua; che gli era necessario abhorrire la uita; ma il buono Teodosio; leuādo la mano; disse. Noi mortali siamo tāto estremati nell'abhorrire;

Ne fa piu mestiero del ualore per uiuere, che audacia p morire.

La morte camina con noi a volta.

Amor del le madre verso i suoi figliuoli.

Gli huomini sotto colore d'amare la vita, menano trista vita.

rire, & nell'amore, che sotto colore di amare molto la uita, meniamo trista uita, perche sosteniamo tanti infortunij, che sarebbe meglio tal uolta perderla, & disse di piu; A tanta pazzia sono uenuti gli huomini uani, che per timore della morte, si affrettano la morte; ma facendo considerazione sopra di questo, io sarei di parere, che non amassemo troppo la uita, ne che da desperati cercassemo la morte: perche gli huomini forti, & ualorosi non deuono abhorrire la uita, fin che gli dura, ne dolersi della morte quando uenirà. Tutti lodarono la sententia di quest'Imperatore, si come narra Paulo Diacono nella sua uita. Parlino gli altri, come uogliono; diano i filosofi qual consiglio gli pare, che io per lo mio poco giudicio affermo, che quel solo riceuerà la morte senza pena, il quale molto auanti si haurà apparecchiato a riceuerla, perche ogni morte subita non solo amareggia chi la gusta, ma anchora spauenta chi la ode nominare. Lattantio diceua

Come ha da viuere l'huomo.

l'huomo ha da uiuere in tal maniera, come se indi ad un'hora douesse morire: perche gli huomini, i quali hanno tanto la morte auanti a gli occhi, gli è impossibile, che habbino un cattiuo pensiero nella morte. A me par, & è di questo parere ancho Apuleio, che sia ugual pazzia rifutare quello, che non si puo ottenere, & dicesi questo per coloro, che rifutano la giornata della morte, alla quale è necessaria il camino, la onde non si puo tornare a dietro. Quei, che uanno a lungo camino, se gli manca qualche cosa, la pigliano in prestito dalla compagnia: se si scordano qualche cosa, tornano alla stanza, ouero scriuono una lettera a i loro amici: ma dolgomi assai, che quando saremo morti un tratto, ne ci lascieranno tornare, ne potremo parlare, & meno consentiranno di scriuere, ma quali ci troueranno, per tali ci sententieranno, & che è cosa piu horribile, che la sententia, & la esecutione si farà in un giorno. Mi credano i Prencipi, et gran signori, et nan si rimangano per la morte, di fare quanto possono nella uita; non speri no in quello, che comanderanno, se non hauerãno mandato ad effetto, non si fidino nelle altrui opere, ma nelle proprie: perche finalmente piu gli uale un solo proprio sospiro, che tutti gli amici del mondo. Auiso, prego, & conforto tutti gli huomini saui, et me con loro, che uiuiamo di tal maniera, che all'hora della morte potiamo dire, che uiuiamo; perche non potremo dire, che uiuiamo, non uiuendo bene: perche quel tempo, che consumiamo senza profitto, se lo conteranno per nulla.

La

LA MORTE DI MARCO AVRELIO IMPERATORE, ET come si trouano pochi amici, che ardiscano di dire la verità a gli infermi.

L'auttore in questo luoco dimostra quanto siano degni di riprensione coloro, che essendo sani, non si apparecchiano a morire. Cap. LII.

MARCO Aurelio Imperatore gia era uecchio, non tanto per l'età, c'haueua, ma per grandi fatiche, c'haueua sofferto nella guerra. Et auenne, che hauendo lui regnato anni diciotto, essendo d'anni settanta due, dalla creatione di Roma cinque cento, & quaranta quattro, durando anchora la guerra di Pannonia, che hora si chiama Ongheria, Marco Aurelio assediando Vendeliona città, fu in un subito assalito da poplesia, la quale fu tale, che egli in corto tempo perdè la uita, & Roma perdè un Prẽcipe, il migliore, che mai nascesse in quella. Tra i Prencipi gentili, altri furono tanto potenti, come esso, altri possederono piu ricchezze, che esso, altri furono tanto auenturati, come esso, altri seppero tanto come esso: ma niuno fu di uita tanto eccellente, & emendata, come esso: perche essaminando per sottile la sua uita, ui si trouano molte uirtù da imitare, & pochi uicij da riprendere. L'occasione della sua morte fu tale, che andando lui di notte reuedendo le sue guardie, gli saltò nel braccio l'appoplesia, tal che da indi in poi non si poteua uestire, ne brandire spada, ò maneggiare lancia. Questo buono Imperatore, non meno carico di pensieri, che d'infermità, incrudelendosi piu l'inuerno, & soprauenendo molte acque, & neui nel suo campo, gli soprauenne una noua infermità nomata letargia; la qual cosa diede molto ardire a nimici, & al suo campo graue affanno: perche era tãto amato da tutti, come se fossero stati suoi figliuoli. Si fecero tutte le esperientie di medicina, che furono possibile, & tutto quello, che si usa di fare cerca cosi gran Prencipi, ma niuna cosa lo puote far migliore, perche l'infermità era graue, & l'Imperatore carico di anni, il paese era contrario a fatto, il tempo non lo aiutaua, ma sopra tutto il pensiero, & la maninconia lo combatteuano. Senza comparatione è maggiore l'infermità, che nasce da maninconia, che quella, la quale procede da terzana, o quartana: & indi auiene; che si cura piu facilmente colui, che è pieno di cattiui humori, che colui, il quale è carico di profondi pensieri. Stando quest' Imperatore cosi infermo nel letto, che non poteua fare alcun essercitio di guerra, i suoi uscirono alla battaglia, & gli Ongari medesimamente uennero alla diffesa, cosi fecesi tra loro un crudo conflitto, talche si sparse molto sangue d'amendue le parte, cosi fu tale la crudeltà, che poco giouò a Romani lo esser andati a combattere, & molto a gli Ongheri di hauer fatto resistenza. L'Imperatore udito quel trisio riuscimento, & specialmente, che cinque de suoi Capitani ui erano morti, & che egli p trouarsi tãto graue dell'infermità

Vendeliona assediata da Marco Aurelio.

La causa della morte di Marco Aurelio.

Colui che è carico di profondi pensieri, non si puo curare facilmente.

ta, non s'hauea potuto trouare a quel fatto d'arme ueneglí di subito una tale maninconia al core, che tutti pensarono lui per simile accidente douer perdere la uita. Egli stette cosi tre, dì & tre notti senza uoler uedere la luce del cielo, ne parlare con persona alcuna, talche il caldo dell'infirmità era grande, il trauaglio fiero, gli affanni continui, la sede potente, mangiaua poco, non dormiua pur'un momento, & sopra tutto haueua la faccia inferrita, le labra nere, tall'hora alzaua gli occhi, et alle uolte giongeua mano, a mano, taceua sempre, & sospiraua di continuo, haueua la lingua tanto grossa, che non poteua sputare, & gli occhi suoi humidi dal piagnere. Per certo era una gran compassione a ueder la sua morte, & una dolente rapresentatione a ueder la confusione della sua corte, & la perdita della guerra. Molti capitani ualorosi, molti honorati Romani, molti creati suoi fedeli, et molti antichi amici stauano presenti a tutte queste cose, ma niuno di loro ardiua di parlare all'Impe. Marco, primà perche lo riputauano tanto sauio, che nõ sapeuano qual cõsiglio dargli, & poi perche erano tanto di mala uoglia, che si occupauano solamente a piagnere, perche i ueri, & dolci amici meritano di esser lagrimati anco prima che muoiano. Debbesi hauere gran compassione a coloro, che muoiono, & non gia perche gli uediamo morire, ma perche non si troua chi gli dica quello, c'hanno a fare. Molti uanno a uedere gli infermi, i quali, piacesse a Dio, che non ui andassero, perche quantunque uedano all'infermo con humidi occhi, la carne secca, i bracci senza polso, la colera accesa, la febre cõtinua, l'affanno potente, gli spessi suenimenti, la lingua grossa, la uirtù consumata, & con tutto questo uedẽdo quella casa rouinata, dicono all'infermo, che se ne stia a buona speràza, & che ha molti segni di douer uiuere, perche i giouani naturalmẽte bramano di uiuere, & i uecchi sentono pena del morire, quando giongono a quell'estrema hora, non rifiutano di pigliare qualunque medicina, ne gli spiace ogni picciola speranza di uita, & indi, auiene, che i miseri muoiono senza hauer confessato i lor peccati, & senza ordine, che siano restituite le cose mal tolte. O se chi offendino al prossimo, sapessero quanto male fanno, cioè leuandomi la robba, perseguitando la mia persona, macchiando la mia fama rouinando la mia casa, scandalizzando la mia famiglia, disfacendo il mio parentato, incolpando la mia uita, queste opere sono da crudo nimico, ma lo esser causa che l'anima si perda, è opera del demonio dell'inferno. Certamente, che gli è un demonio, ch'è anco peggio colui, il quale inganna l'infermo, perche douẽdolo aiutare a ben morire, si mette a lusingarlo, con dargli speràza di uiuere, nella quale giornata chi lo dice guadagna poco, & chi lo crede auẽtura molto, perche alle persone mortali piu tosto si deue dar consiglio secondo che detta la conscièția, che dirgli parole di buona creanza. Siamo sfacciati con i nostri amici in tutte le cose nella uita, et uogliamo dimostrarci uerecondi nella morte, ma nõ si douerebbe far cosi, perche se i passati nõ fussero morti, & che nõ ne uedessimo

Perche se debbe hauer compassione à coloro che muoiono.

deßimo ogni dì morire, parerebbe una sfacciatagine, & ãco un spauẽto a dire all'infermo, come egli solo deue morire; ma poi che egli lo sa cosi bene, come tu, et tu l'intendi si bene come esso, caminando tutti per l'istessa giornata che uergogna è auisare il tuo amico, che egli si troua uicino al morire? Se hora risuscitassero i morti, quãto si lamẽterebbono de i loro amici solamẽte, che nõ gli diedero buoni cõsigli nella morte. Se l'ẽfermo è mio amico, morirà egli forse, perch'io gli dica che si apparecchi a ben morire? non certamente, ma ueggiamo, che molti quali si sono apparecchiati a morire si sanano, & muoiono coloro, che nõ hanno fatto per morire alcuna preparatione a questo. Coloro che uanno a uisitare gli infermi, che perdita fanno, dandogli per consiglio che faccino il loro testamẽto, confessino i loro peccati, che sgrauino la loro cõscientia, che riceuano i sacramẽti della chiesa, che pdonino a i loro nimici? Certamẽte tutte q̃ste cose nõ fanno acuta la lancia, p uiuere, ne chiudono la porta per bẽ morire. Nõ uidi mai cecità tãto cieca, ne ignorãtia tãto grossa, come è q̃sta, che l'huomo habbia rispetto a cõsigliare gli infermi, che facino q̃lo, che sono tenuto di fare quãdo sono sani. Si come ho sopradetto, i Prẽcipi, & grã signori sono quelli, che uiuono, & muoiono ingãnati di questo, & la causa di questo è che i loro creati, perche nõ guadagnano cosa alcuna a cõtristarla, nõ ardiscono a dirgli in quanto pericolo si trouano, perche i creati, & amici del Prẽcipe, pur che egli lasci a ciascuno di loro assai ricchezze nel testamento, poco si curano che egli muora bene o male. O che affanno è a uedere morire un Prẽcipe, un generoso huomo, un riccho, se nõ si troua appresso qualche suo fidele amico, che lo aiuti a passare q̃sto duro passo; nõ sẽza causa dico, che, deue hauere seco un fidele amico, perche sono molti, i quali nella uita si appoggiano alla nostra robba, & pochi, che nel tempo del nostro morire si pigliõ cura della nostra conscienza. Gli huomini prudenti, & sauj, prima che la natura gli costringa a morire, deuono di loro uolontà spontamente, cioè, che prima che si ueggano i quella stretta hora, tenere ordinate le cose della loro cõscienza, perche se reputiamo pazzo colui, che uuole passare il mare senza naui, certamente non riputeremo sauio, colui, che piglia la morte senza alcuno apparecchio. Che pde un'huomo prudente a tenere ordinato il suo testamento? che auentura alcuno del suo honore a riconciliarsi con coloro che gli portano odio, & maleuolentia? che perde del suo credito colui, che restituisse nella uita quello che morẽdo deue ordinare, che sia restituito? In qual cosa puo l'huomo dimostrarsi sauio, se non scaricandosi spontaneamente di quello che gli ha da esser tolto per lite? O quanti Prencipi, & gran Signori sono stati, i quai per non si occupare un giorno a fare testamento, hanno lasciato i loro figliuoli & heredi in lite tutta la lor uita, talche pẽsando di lasciar ben da uiuere a suoi figliuoli. gli lasciarono cõ procuratori, & auocati. L'huomo, che è uerace, & non finto Christiano ha da ordinare la

Coloro che nõ pẽsano di morire, spesse uolte more-no.

Nella morte si conosce il fidel amico.

L'officio d'un vero Christiano.

sua robba,& corregere la sua uita come se egli douesse uiuere,se nõ fin'alla notte,& che la notte lo troui nel medesimo stato,come se nõ douesse ueder la mattina,perche a dire il uero,fa mestiero di gran fatica a sostentare la uita, ma per intopparsi nella morte,ui bisogna solamente uno intoppo.Se si desse fe de alle mie parole,io darei p consiglio che niuno ardisse di uiuere in tale stato nel quale egli non uorebbe uiuere,fin che gli dura la uita.I ricchi,i poueri, i grandi,& i piccioli,i nobili,& i plebei,tutti dicono,& giurano, che si temono molto della morte,a i quali dico,e do per consiglio,ammonendogli per le uiscere di Christo crocifisso,che potiamo dire colui solo temer la morte,ilqle ueggiamo fare qualche emẽda nella uita.Deuono i Prẽcipi, et grã signori fornire,prima che forniscano,far fine,prima che finiscano, morire prima che muorano,sepelirsi prima che siano sepolti,perche se essi ottengono questo da loro stessi,lascierãno con tanta facilità la uita come se si mutassero di casa in casa.La maggior parte de gli huomini si godono di parlare a longo spacio, caminare a longo spacio,beuere a longo tempo,mangiare per gran spacio,& dormire a lõgo spacio,ma nel morire solamẽte gli huomini si pigliano fretta.

Gli huomini nel morire sono fretto losi.

Non senza causa dico,& affermo,che gli huomini sono tanto frettolosi, poi che gli ueggiamo scaricarsi in fretta la cõscienza,ordinare il testamẽto in fretta,confessarsi in fretta,communicarsi in fretta,talche dimandano i sacramẽti tanto tardi,& tanto fuor di stagione,che dimostrano piu tosto di uoler satisfare alla chiesa,che satisfare alla salute dell'anima,che ci gioua il timõe,poi che la naue è annegata? che gioua le arme, poi che è rotto il campo? che giouano le untioni,et gli empiastri,poiche l'huomo è morto? Per quanto ho detto,uoglio inferire,che gioua a gli infermi,poi che sono pazzi,& fuori del l'intelletto,chiamare il confessore,per confessare i lor peccati?Malamente p mio giudicio si potrà cõfessare colui,che nõ ha giudicio di pentirsi,che gioua chiamare il notaio,per ordinare le cose della cõscientia,al tempo che l'infermo ha perduto la fauella?Non si ingannino gli huomini,dicendo,che si emenderemo alla uecchiezza,si emenderemo alla morte,cõfessãdo i nostri peccati, alla morte restituiremo il mal tolto,perche a mio parere nõ è cosa da huomo prudente uoler, che gli auanzi tempo da peccare,& che gli manchi per emẽdarsi.Piacesse a Dio,che il terzo del tempo,ilquale gli huomini spẽdono a pẽsare di offender Dio,lo spẽdessino a pensare in qual modo hanno da morire,et la solecitudine,che usano a satisfare i lor desiderij,la spendessero a piagnere i lor peccati,ma dolgomi assai,che passiamo con tanta trascuragine ne i uicij, come se nõ ui fosse Dio il qual un giorno ne hauesse da dimãdar cõto.Tutto il mondo a redini sciolte pecca,con speranza di amendarsi nella uecchiezza,ma uorei io interrogare coloro che peccano con questa speräza,che certezza essi habbino di peruenire alla uecchiezza,& qual sicurezza gli è stata promessa di tardare lõgo tempo a morire?pche l'esperiẽza ne dimostra come molti muo

Chi non ha giuditio di pẽtirsi,nõ se può bẽ cõfessare.

I giouani peccano con speräza di amẽdarse nel la uecchiezza.

iono

iono prima che giungano alla uecchiezza, & che ſono molto piu coloro, che muoiono di ſubita morte. Non conſente alcuna ragione, ò giuſtitia, che commettiamo in un giorno tanti peccati, & coſi ſpeſſe ſceleragini che habbiamo da piagnere a noſtra uita, et che douẽdo piagnere tutti i peccati di noſtra uita, uogliamo ſtar contenti di ſpenderui ſolamente un'hora. Gliè uero che hauendo riguardo alla diuina clementia, baſta anchora menò di un'hora, p pentirſi della noſtra mala uita, ma con queſto io darei per conſiglio, che non ricercandoſi piu che un'hora per amendarſi del peccato procurareſſimo almeno, che quella non foſſe l'ultima hora, perche il ſoſpiro, che ſpontaneamente ſi manda fuori, penetra i cieli, ma quello che ſi da per neceſſità, non penetra il coperto. Io laudo, & eſorto coloro, che uanno a uiſitare gli infermi, che gli aniſino di confeſſarſi, di cõmunicarſi, di ſtare in deuotione, di raccomãdarſi a i ſanti, & che ſoſpirino per i loro peccati. Io dico, che gliè bene a fare queſto, ma ſarebbe aſſai meglio hauerlo fatto, perche il nocchiero deſtro, & diligente, quando il mare è in calma, ſi apparecchia per defenderſi dalla fortuna. Colui, che uorrà diligentemente conſiderare quanto poco ſi deuono ſtimare i beni di queſta uita, uada à uedere un'huomo ricco, quando ſta in letto per morire, & uederà, come la moglie chiede la dota al triſto infermo, una figliuola gli dimanda il terzo, il quinto, il figliuolo gli dimanda legitima, il genero l'accaſamento, il medico la mercede, lo ſchiauo la libertà, i ſeruitori la mercede i creditori il debito, et che è il peggio del tutto niuno di coloro, c'hãno da hereditare la ſua robba, è diſpoſto a dargli una zara di acqua. Quelli che udiranno, & leggeranno, deuono conſiderare, che quanto hanno ueduto fare nella morte a i loro cittadini, quell'iſteſſo accaderà a loro quando ſtarãno nel letto per morire, perche nõ coſi toſto un ricco ha chiuſi gli occhi, che ſi lieuano liti tra gli heredi, et non fanno gia queſto, conſiderando con quali coſe il morto s'ha caricato l'anima, ma ſolamẽte qual di eſſi debba hereditare la ſua robba. Nõ uoglio in queſto caſo affaticare la mia penna, poi che i poueri, & ricchi uedono ogni giorno per eſperienza quanto s'è detto, & baſta di arricordare a i prudenti le coſe piu importanti, ſenza conſumar tẽpo a perſuaderle. L'Imperatore Marco Aurelio haueua un ſecretario molto da bene et uirtuoſo, per le cui mani paſſauano tutte le facẽde dell'Imperio, queſto ſecretario quãdo uide il ſuo ſignore tanto grauato dall'infermità, & che ſtãdo alla morte, niuno ſuo parẽte, ò amico ardiua di parlargli chiaro, ſi deliberò di farle un ragionamẽto, nel quale dimoſtrò il ualore proprio, & quanto amaua il ſuo ſignore. Queſto ſecretario ſi chiamò Pannutio, delle cui uirtù, & uita parla Seſto Cheroneſe, nella uita di eſſo Marco Aurelio.

Il ſoſpiro che ſpontaneamẽte ſe manda fuori penetra i cieli.

QVALE PARLAMENTO FECE PANVTIO SECRETARIO, all'Imperatore Marco Aurelio, che staua per morire, & è un ragionamento degno, che si mandi à memoria, & che si legga à gli infermi, che stanno per morire. Cap. LIII.

MARCO Signor mio io non ho lingua, che possa tacere, ne occhi, che possino dissimulare, ne core, che lo comporti, ne ragione, che lo permetta, perche mi si agghiaccia il sangue, mi si seccano i nerui, mi si aprono le porosità, mi esce l'anima, & mi si parte lo spirito, uedendo come tu non sai ò non vuoi pigliare per te quei saui consigli, quali daui à gli altri. Io ti ueggo morire ò Signor mio, & moio di doglia, perche non ti posso aiutare, perche se i Dei haueßero posto la mia uita à cambio, perche slongassero vn giorno della tua uita, liberamente io direi tutta la mia uita. Se la maninconia, che tengo per la tua morte è uera ò finta, non accade la mia lingua lo dica, perche lo poi chiaramente conoscere nella mia faccia perche gli occhi sono pieni di lacrime, & il core vn mare di pensieri. Molto mi spiace ch'io sia per mancare della tua compagnia, molto mi doglio di quello danno, che sentirà la Repub. per la tua morte, molto sento le soletudini della casa tua, molto mi ramarico della gran perdita, che hoggi fa Roma, nõdimeno mi doglio assai piu di uedere, come tu hai uiuuto da sauio, & che hora tu muori da ignorante. Dimmi di gratia ò Signor mio, per qual causa gli huomini imparano à parlare in Greco, s'affaticano ad imparare Hebraico, sudano nella lingua Latina, consumano tempo habitando in Grecia, & mutano tãti misticri, uoltano tanti libri, & consumano ne gli studij tanti denari, & anni, se non per sapere passare la uita con honore, & accettare la morte cõ pacientia? Gli huomini debbono studiare à fine di sapere uiuero bene, ma nõ ui è piu uerace scientia, che saper e ben ordinare la sua uita, che mi gioua sapere assai, se di quella scientia io non cauo frutto? che gioua sapere parlare in tutte le lingue straníe, s'io non rafreno la mia lingua da ragionare contra la uita altrui? che mio gioua di studiare assai, se il mio studiare è solamente per ingannare il prossimo? che gioua sapere le pprietà delle stelle, & il corso de gli elementi, s'io nõ mi so guardare da i uicij. Finalmẽte dico, che gioua poco riputarsi maestro de saui, & secretamente esser motteggiato per discepolo, de pazzi, la somma di tutta la filosofia consiste in seruire i Dei, & non offendere a gli huomini. Ti dimando ò Serenissimo Prẽcipe, che gioua al nocchiero sapere l'arte marinaresca, & che sia poi sommerso dalla fortuna? che gioua al ualoroso Capitano ragionare molto della guerra, & poi non sapere dare la battaglia? che gioua alla guida insegnare ad altrui la strada piu corta, se essa poi si perde nel uiaggio? Tutto questo ho detto per te signor mio, pche tenẽdo intiera la uita, sospirani per la morte, & hora che ti uiene offer

I studij à che profitano.

La somma della filosofia consiste in seruire i Dei.

ta la

ta la morte, piagni p desio di prolongare la uita. Una delle cose, nelle quali gli huomini prudēti mostrano la loro prudentia è, che sappino amare et abhorrire, perche gli è una gran dapocagine, & anco direi leggierezza amare hoggi quello che tu biasmaui hieri, & domattina bestemmiare quello, che tu amaui hoggi. Qual Prencipe potente, & qual uile plebeo è stato ò p mio auiso sarà nel mondo come tu, il quale si poco stimasse la uita, & dicesse tanto bene della morte? Qual cosa ho scritto io di mia mano, essendo tuo secretario à diuerse prouincie del mōdo, doue tu diceui tāti beni della morte, talche mi faceui molte uolte abhorrire la uita? Che cosa era a leggere quella lettera, la quale scriuesti alla generosa Claudina uedoua Romana, consolandola pche il suo marito era morto alla guerra, laquale ti rispose, che si reccaua a gran uētura q̄lla sua pena, poi c'haueua meritato, che tu le scriuesti una simil lettera. Quante dolorose, & insieme sententiose cose scriuesti ad Antigono sopra la morte dell'Infante Verissimo, tuo molto amato figliuolo, l'amore delquale tāto ti afflisse, che eccedesti i termini ad un filosofo assignati pur finalmēte cō la tua molta sapiētia metesti fine al tuo grande affanno. Quai sentētie, pfonde, quai parole ben ordinate scriuesti nel libro del rimedio de gli afflitti, ilquale doppo la guerra de Assiri, mandasti al Senato. questo scriuesti p consolar gli Senatori de una graue pestilentia, che era stata, et tutto'l senato ti rispose, che nō haueua fatto tanto danno la pestilenza, quanto profitto haueua poi fatto la tua dottrina. Cō quale noua foggia cōsolasti Helio Fabato Cē sore, quando suo figliuolo s'annegò nel fiume? & mi souiene, che quando entrassemo in casa sua, li trouassemo a lamentarsi, & quando se partimo gli lasciamo ridendo. Mi torna a memoria, che Geno Rustico il buono, essendo infermo a morte, tu lo andasti a uisitare, è li dicesti tai cose, che col feruore delle tue parole gli uēnero le lagrime su gli occhi, & ītrogādolo io la causa di q̄sto, egli mirispose, l'Imperatore mio signore mi ha detto tanto male di quello, ch'io perdo, et tanto bene di quello, che aspetto, che s'io piāgo, nō piango per che mi si accorica la uita, ma perche mi si prolonga la morte. Torquato fu q̄l la pſona, laquale tu amaui piu che huomo del mondo, & tu gli ubidiui come à padre, & gli seruiui, come a maestro, & stando questo tuo fedele amico al fine per morire, & molto bramoso di uiuere, tu mandasti offerire à i Dei sacrificij non gia, perche gli prolongasseno la uita, ma perche gli abbreuiasseno la morte. Et essendo io smarrito, & anco direi scandalizato, la tua nobiltà, p satisfare alla mia ignorantia, mi disse in secreto, non ti marauigliare ò Pannutio amico mio s'io ho offerto per i miei amici sacrificij di morte, perche nō è cosa laquale l'huomo debbia desiare al suo fedele amico, che uederlo uscire de i molti trauagli di questo mondo. Perche pensitu ò serenissimo Prencipe c'hio ti riuochi a memoria queste cose se non che mi pare impossibile, che haudoti udito ragionare cosi bene della morte, hora ti uegga morire, cosi mal uolentieri

La prudēza de un huomo cō siste nel amore & abhorrire.

Qual cosa debbia desiar l'huomo al suo fidel amico.

uolentieri (poi che lo comandano i Dei) lo ricerca l'età tua, la tua infermità lo causa, la tua debole natura lo permette, la trista Roma lo merita, l'ingã neuole fortuna lo consente, & il nostro destino uuole, che tu debbi morire, p che adunque ti metti a sospirare, uedendo la morte uicina? I trauagli, che di necessità hãno da uenire, si debbono aspettare con animoso core. Il core misero, & debole, prima si troua caduto che cõbattuto. Mai il core ualoroso nel maggior pericolo piglia maggior forza. Tu sei un'huomo, & non due, percio dei riceuere una morte, & non due. Percio essendo tu un, pche uuoi tu pagare due, & nõ uoler per una uita due morti? uuoglio dire, che prima che si forni sca la tua uita, tu muori di maninconia. Hauendo tu nauigato cosi longo uiaggio, & passato un tanto pericolo, al tempo, che i Dei ti conducono in porto securo, tu uuoi da nuouo ingolfarti nel pelago pericoloso. Tu esci della uita cõ uita, & uuoi morire nel finire della morte Hai cõbattuto sessãtadue anni nel cãpo, senza uoltar la faccia al mõdo, et hora lo temi, che sei incastrato nella sepultura? Non ti smaristi del grã risco, nel quale ti trouaui, et hora t'intoppi nel camino sicuro? Tu conoscesti molto bene il dãno, che era nel largo uiuere, & hora stai in dubbio del frutto, che ti segue del ben morire? Sono molti anni, che tu, & la morte siete sfidati come mortali nimici & hora, che è tẽpo di por mano alle arme, tu uorresti fuggire, & uoltare le spalle? Sono anni sessantadue che hai dato bãdo alla fortuna, & hora chiudi gli occhi, che sei p trionfare di q̃lla. Per q̃llo che ho detto, uuoglio inferire, che nõ ti uedẽdo pigliare uolẽtieri la morte presente, sospettiamo che nõ sia stata buona la uita passata. Perche l'huomo che non ua uolentieri a comparire al tribunale de i Dei, gliè segno che si troui carico de uicij. Che hai tu o Serenissimo Prẽcipe, che piagni come un fãciunllo, et sospiri come desperato? se tu piagni pche muoriti rispondo, che non hai riduto tanto uiuẽdo, perche dal disordinato ridere nella uita, nasce il molto piãgere nella morte. Le entrate della Repub. che fu mai ardito di appropriarsele per sua heredità? Chi sarà ardito di assicurarsi p proprio possesso il tributo del uẽto, uuoglio inferire, che morirono, muorono, et morirãno tutti, & tra tanti morti tu solo uuoi uiuere? Tu uuoi ottenere dai Dei quella loro proprietà, per quale sono Dei, cioè che ti faccino immortale, come essi sono. Tu solo uuoi per priuilegiò quello, che i Dei hanno p natura? La mia giouentù dimãda dalla tua uecchiezza, qual sia meglio, o per dire piu corrottamẽte, qual cosa è men male, morire bene, o uiuere malamente? Io stò in dubbio s'alcuno possa ottenere di ben uiuere hauendo riguardo alle continue, & uarie fatiche, p le quali ci accade passare ogni giorno. Il sofferire cõtinua morte, fame, sete, freddo soletudine, discontẽti, disfauori, tentationi, p secutioni, disdette, alterationi d'animo, & infermità, non si puo chiamare uità, ma una prolissa morte. Ragioneuolmente chiameremo questa uita morte, poi che mille uolte abborrimo la uita. Se un'huomo uecchio facesse cõto della

L'huomo che muore di maninconia muore due uolte

L'huomo che nõ ua volentieri a comparer al tribunal de i Dei, è segno che si troua carico di vitii.

Che cosa sia la prolissa morte.

sua

fua uita dal giorno che uscì delle uiscere materne, fin'a q̃llo che ẽtrò co'l cor po nella sepoltura, & che il corpo narrasse gli affanni, che ha sofferto, & il core manifestasse quãti colpi di fortuna ha patito, io credo che i Dei si marauiglierebbono, et gli huomini restarebbono smariti, che un corpo hauesse patito tanti dolori, & che un core gli habbia potuti dissimulare. Io reputo piu saui i Greci, i quali piãgono al nascere de i fanciulli, & ridono alla morte de i uecchi, che i Romani, i quai cantano, quando nascono i fanciulli, & piãgono quãdo muoiono i uecchi. Douereßimo ragioneuolmẽte ridere nella morte de i uecchi, poiche muoiono, per andar a ridere, & piu ragioneuolmẽte dobbia mo piagnere il nascimento de i fanciulli, i quali nascendo uẽgono a piagnere.

I trauagli della uita humana sono infiniti.

PANNVTIO SECRETARIO SEGVE IL SVO RAGIONAMENTO, & persuade a coloro, che muorono, che non debbano pigliarsi affanno nella morte, per qualunque cosa lasciano nella uita. Cap. LIIII.

ESSENDO gia sententiato, che la uita trista, resta solamente, che comendiamo la morte per bona, piacesse a gli immortali Dei, che si come te ho ueduto piu uolte disputare di questa materia, cosi ti sapesti hora prealertene, ma dolgomi, che all'huomo sauio manca spesse uolte anco il consiglio. Niuno ha da stimare tanto il suo proprio consiglio, che si lasci gouernare del parere altrui, perche l'huomo il quale uuole schernire l'altrui parere, & seguitare il suo, tengasi per certo c'ha da prendere errore in molte cose, o Marco signor mio essendo tu sauio, acuto, esperimentato, & uecchio, non poteui indouinare, che hauendo sepolto tanti, alcuno doueua sepellirte? che pensieri erano i tuoi, considerando come ueniuano a fine i giorni di quelli, se non che altri doueano uedere il tuo fine? Poi che tu muori ricco, muori accompagnato, muori honorato, muori uecchio, & sopra tutto muori in seruitù della Rep. perche temi di entrare nella sepoltura? Sẽpre fosti bramoso di sapere cosi le cose passate, come le occulte, poi che tu hai puato di qual gusto sono gli honori, & i uituperij, le ricchezze, & la pouertà, la prosperità, & l'aduersità, l'allegrezza, & la maninconia, l'amore, & il timore, i uicij, & le delitie, parmi che non ti resti a sapere altra cosa, se non prouare di qual gusto è la morte, & giuroti, che imparerai piu in un'hora di morte, che in cinque anni di uita. Essendo tu buono, presumẽdo di esser buono, & hauẽdo uiuuto come buono, non è meglio che morendo, uadi a uiuer cõ tãti buoni, che scãpando la morte, uiuere tra tãti cattiui? Nõ mi marauiglio se tu senti la morte, perche sei huomo, ma resto marauigliato, che nõ dissimuli q̃sto timore, essendo discreto. Gli huomini prudenti sentono nel core molte cose, che gli danno pena, ma dissimulano di fuori, per non macchiare il suo honore. Se tutto'l ueleno, che sta opilato in un core afflitto si spargesse, i granelle

All'huomo sauio spesse fiate manca il consiglio.

Che cosa sia la morte.

per la nostra carne, non ci basterebbono i muri per appoggiarui si, ne ugne per gratarsi, che altro è la morte, che un balcone, co'l quale si carica la tenda, doue si uendono tutte le miserie di questa uita? Qual danno ci fanno i Dei, quando ci conducono a se? Se non che di una casa di paglia ci conducono in un palaggio nuouo? che altro è la sepoltura, se nõ un'incastro, nelquale ci incastria mo cõtra i turbamenti della uita, & contrarietà della fortuna? per certo che ti debbono dare piu desiderio le cose, che trouiamo nella morte, che l'affanno di quello, che lasciaremo nella uita. Se ti prendi affanno per Helia Fabritia tua moglie, perche è giouane, non te ne prendere cura, perche essa se ne sta in Roma senza pensiero del pericolo, nel quale ti troui, & finalmente essa quando lo sauerà, si come essa non si affliggerà della tua morte, non dei tu ramaricarti di lasciarla uedoua. Le giouani donne, lequai sono maritate in huomo uecchio, come sei tu, quando le muoiono i mariti, tengono gli occhi a quello che uogliono rubbare, & il core a colui, che chi si uoglion maritare, & parlando con riuerentia, quando fanno maggior mostra di piagnere con gli occhi, tanto piu le abbonda il riso nel petto. Perciò non pensare che l'Imperatrice tua moglie, che è giouenetta, non trouerà un'altro Imperatore che si mariti con lei, perche queste tali cambiaranno uolentieri broccato frusto i sargia con pelo, perche uogliono piu tosto un pastore giouane, che un'Imperator uecchio. Se tu prendi affanno perche lasci i figliuoli, io non so qual ragione ti muoue a questo, perche s'ate spiace hora di morir, essi sentono maggiore affanno, perche tu uiui tanto quel figliuolo, che non brama la morte del padre, è al mondo unica fenice, perche se il padre è pouero brama uederlo morto p non nutrirlo, se è ricchо se lamenta della sua longa uita, per hereditarlo. Et essendo questo il uero, come è in effetto, non mi pare che sia prudentia, che tu uogli piagner ridẽdo loro, se ti affligi, di lasciare i belli palaggi, et i superbi edificij, non te ne prendere affanno, perche io ti giuro, che se la morte pose fine a i tuoi giorni in capo di sessant'anni, che il tempo consumerà quelli i quarant'anni, si ti duole di lasciare la compagnia de tuoi amici, & cittadini, non te ne affliggere ponto, perche essi non si prendono affanno della tua morte, perche l'affanno principale, che si debbono pigliare i morti, è che non cosi tosto sono sepolti, come sono scordati, se ti prendi affanno, per non morire in Roma come muoiono gli altri Imperatori, parmi che dei cacciare da te questa maninconia, perche ti è manifesto, come Roma suole essere tanto ingrata a chi le seruono, che anchora il gran Scipione non uolse esser sepolto in quella, se ti da pena il morire, perche lasci cosi gran signoria, come è il Romano Imperiо, io non posso pensare; che tale uanità capisca nel tuo giudicio. Perche gli huomini, che non sono tumultuosi, ma ritirati, quando scampano da simili ufficij, non pensano di perdere cosa alcuna del proprio honore, ma gli pare di cacciare da se un carico nogliosо. Ma se niuna di queste cose ti deue far de

L'allegrezza delle giouane donne, quando muore il loro mariti couecchio.

I figlioli sono desiderosi del la morte di loro padri.

Il grã Scipione per che non uolse esser sepelito in Roma.

siare

fiare la uita che ti prẽdi affanno, se la morte entra nelle tue porte? Il morire spiace a gli huomini per due cose, cioè per la morte di coloro, che lasciano, ò p timore delle cose c'haspettano, non essendo cosa alcuna nella presente uita, che merito di esser amata, ne alcuna cosa nella morte, della qual si debba temer, onde nasce in alcuno il timore della morte? Hauẽdo riguardoa i tuoi sospiri a i tuoi pianti, all'affanno estremo, che tu mostri, io tengo per certo, che la cosa dell'aquale piu ti haueui scordato era, che i Dei potessẽo comãdare di pagar questo debito, pche quantunq; tutti pẽsino che se ha da finir la uita, tuttauia niuno pẽsa che la morte debba uenire tosto a trouarlo. Gli huomini pensando di non douer morire gli auiene che non mai si emendano delle lor colpe, tal che la uita, et la colpa hanno fine insieme nella sepoltura. Non sai tu ò serenissimo Prencipe, che dopò la longa notte uiene l'humida mattina? Et ĩdi saper dei, che dopò l'humida mattina uiene il chiaro Sole. Ma non sai tu ancora, come doppo'l chiaro Sole si suole annuuolare il cielo? & nõ sai che dopò le nuuole è il greue boglimento di caldo, & dopo'l q̃le si seguono tuoni spauẽteuoli, subiti lãpi, a quali succedono le perigliose saette, & la gragnola importuna. Finalmẽte dico che dopo'l tẽpo tẽpestuoso, suole fare il cielo chiaro & sereno; l'ordine, che tiene il tempo a turbarsi, & acchetarsi, tengono medesimamente gli huomini nel uiuer. Perche dopò l'infancia, uiene la puritia, drieto laquale segue la giouẽtù, & a q̃sta succede la uecchiezza et poi la decrepità, che si tira drieto la morte spauẽteuole, dopò laquale speriamo la uita secura. Parmi ò serenissimo Prencipe, che non si cõuẽga a gli huomini di uoler uiuere molti anni, perche gli huomini, che disiderano longa uita, questo gli nasce, o perche come animali stupidi nõ hanno sentito le passate fatiche, ouero che desiderano di hauer piu longo tempo, per darsi a i uicij. Tu nõ dei lamentarti di questo, ne morire con tale affanno, poiche non ti tagliarono nel fiore delle herbe, ne ti secarono nella primauera, ne anco ti mãgiarono in uua acerba. Per quãto ho detto uoglio inferire, che se quãdo la uita ti era piu dolce, la morte haueſſe battuto alla tua porta, ancora che nõ haueresti hauuto ragione di lamentarti, haueresti potuto alterartene Perche si offende molto un giouane, q̃n gli uiene detto, c'ha da lasciare il mondo, che cosa è questo o signor mio, che hora essendo sgrotati i muri, marcito il fiore, marza l'uua, il dente rodato, la uesta tarmata, la uagina secca, la lancia spontata, il coltello che non taglia, & tãto brami di tornar al mondo, come se nõ mai haueſti conosciuto'l mõdo? sei stato prigione anni sessantadue nel carcere del mõdo, & i ceppi per uecchiaia ti uogliono cadere, & tu di nuouo ti uoresti fabricare nuoui ceppi, che nõ si satola in anni sessantadue di uiuere ĩ questa morte, ò di morire in questa uita, non si satiare in sessantamila. L'Imperatore Augusto diceua, che gli huomini, poi c'hãno uiuuto cinquãt'anni, ò douerebbono spontaneamente morire, ò douerebbono uccidersi à forza, pche tutti

Perche la morte sia abhorrita da tutti.

L'ordine, che tiene il tempo, ache tiene l'huomo.

Gli huomini che desiderano longa uita sono come bruti animali.

coloro,

La uita dapoi cinquanta anni è molto trauagliosa.

coloro, c'hãno posseduto qualche humana felicità, fin'a quel termine possegono la sua pfettione. La maggior parte de gli huomini che uiuono oltra cinquant'anni, passano il rimanente in infermità graui, in morte de figliuoli, in perdere robba p importunità de generi, in sepelire gli amici, in sostentar liti, in pagar debiti, in sospirare per lo passato, in piagnere per lo presente, in dissimulare le ingiurie, in udire nuoue di affanno, et in altri infiniti trauagli, iquai sarebbe meglio di aspettare a chiusi occhi nella sepoltura, che sofferirgli nella uita tenendogli aperti. Colui ilquale i Dei conducono oltra gli anni cinquanta di questa uita misera, lo fanno passare il rimanente del suo uiuere in tanta disgratia, che non caminano, ma si uanno auolgendo intoppando, & cadendo, ò Marco signor mio, non sai tu che per la uia, che se ne ua la uita, uiene la morte? Nõ sai tu che gia sessantedue anni che la uita se n'è ita fuggendo dalla morte, la morte medesimamente per altretanto tempo è ita cercando la tua uita, & la morte partendosi dell'Illiria, oue lasciò una pestilenza, & tu partendoti da casa tua, ui siate intoppati qua in Ongheria? Nõ sai

La morte sempre p seguita la nostra uita.

tu che quando nascesti delle uiscere della madre a signoreggiare la terra, subito la morte uscì della sepoltura a cercare la tua uita? Tu sempre hai presa posto di esser huomo honorato, anzi honoratiss mo, & se è cosi, che tu honori gli ambasciatori, iquali ti sono mandati da i Prencipi, perche non honori la morte, laquale ti mandano i Dei, piu tosto per tuo utile, che per loro seruitio? Ti dei bene arricordare, che cõ Vulcano mio genero mi auelenò piu tosto per desiderio di hauer la mia robba, che per leuarmi la uita, che tu mio signore mi uenisti à consolare al letto, & mi dicesti come i Dei erano crudeli, uccidendo i giouani, & si mostrauano pietosi a leuare i uecchi del mondo, mi dicesti ancora questo di piu. Non ti affligere, ò Pannutio di lasciare il mõdo, perche se tu nascesti per morire, hora tu muori per uiuere. Perciò ò Serenissimo Prencipe, io ti dico quello che dicesti a me, & ti do quel consiglio, che mi desti, & finalmente questo è il ricolto di quella uendemia.

QVAL RISPOSTA DIEDE L'IMPERATORE MARCO Aurelio a Pannutio secretario, nellaquale egli dimostra che non sentiua pena del morire, perche lasciaua il mondo, ma perche lasciaua un tristo figliuolo per herede dell'Imperio. Cap. LV.

O PANNVTIO, rispose l'Imperatore, sia benedetta la latte che beuesti, & il pane che mangiasti in Roma, & la dottrina che imparasti in Grecia, & la creanza che pigliasti in casa mia, & questo dico, perche m'hai seruito alla uita, come buono creato, & m'hai consigliato nella morte, come uero amico. Io comando à mio figliuolo Commodo, che ti paghi questa seruitù, et prego gli immortali Dei che guidardonino questo cõsiglio, & non senza causa ti ricomando da una parte a mio figliuolo

& delle

& delle altre prego i Dei che ti riconoſcano, perche un'huomo ſolo puo pagare la ſeruitù de molti ſeruitij, ma per pagare un buon conſiglio, ui fa meſtiero dell'opera de tutti i Dei. Il maggiore et piu alto beneficio che un amico puo fare ad un ſuo amico, è in qualche ſua diſgratia fermare di dargli un buono cõſiglio, & nõ ſenza cauſa dico, accertare, cioè indouinare di dargli buon conſilio, perche auiene molte uolte, che chi penſano con i lor conſigli di prouedere a caſi noſtri, ci precipitano in maggior pericolo. Tutte le fatiche di q̃ſta vita ſono difficili, ma q̃lla della morte è di eſtrema difficultà, tutti i pericoli ſono greui, ma q̃ſto della morte e grauiſſimo, tutti i caſi ſono pericoloſi, ma queſto uince ogni pericolo, et q̃ſti pericoli finalmente hanno fine nella morte, del la quale ne ſappiamo. Queſto che hora dico, niuno lo puo uedere pfettamẽte ſe non chi ſe uede morire, ſi come hora ueggo io. Tu Pannutio hai parlato da ſauio, ma perche nõ conoſci il mio male, tu non ui ſai accomodare la medicina. Perche il dolore non conſiſte, doue hai poſto il defenſiuo, quella non e la ſtola, doue hai poſto'l rimedio, l'opilatione nõ è in quel loco, doue hai applicato il ceroto, quella non era la uena, laquale hai ſalaſſata, nõ trouaſti bene la ferita, doue accommodaſti i punti, uoglio dire che tu doueui entrare piu profondamente ne i miei penſamẽti, ſe uoleui conoſcere il mio male. I ſoſpiri, che da il core dal profondo di ſe ſteſſo, nõ penſi alcuno di intendere coſi di ſubito, perche ſi come gli huomini poſſono rimediare a gli affanni & anguſtie de gli altri, coſi i Dei non hanno uoluto, che eßi ſappino. Alcuni che ſono ſenza timore et uergogna, oſano dire, che conoſcono gli altrui penſieri, et in queſto ſi dimoſtrano piu leggieri, che ſaui, perche ſono in me aſſai coſe, lequai io me deſimo non conoſco, quanto meno ne intende chi e fuori di me? Tu mi riſpondi o Pãnutio ch'io temo la morte, ma io ti dico che non la temo troppo, ch'io temo la morte, come huomo te lo cõfeſſo, pche s'io ti negaſſe di temere la morte queſto ſarebbe un dirte ch'io nõ fuſſe di carne. Vedemo p eſperiẽza che il leone teme l'elefante, l'elefante l'orſo, l'orſo il lupo, il lupo l'agnello, il rato il gato, il gato il cane, & il cane l'huomo, & finalmẽte un teme l'altro, ſolamẽte p uccider ſi. Sono alcuni, i quali, benche morẽdo nõ temano di cõbattere cõ le furie, ne anco di goderſi con i Dei, tanto piu ne dobbiamo temer noi, iquai moriamo in dubbio, ſe le furie ſi ſtraccieranno con i lor tormenti, o ſe i Dei ci raccoglieranno nelle lor caſe. Penſi tu Pãnutio, ch'io nõ conoſca, come la mia herba e inuecchiata, ſo troppo bene, come la mia uita e uendemiata, nõ mi e occulto, che la mia caſa ne ua a terra, ſo bene, come ho ſolamente la guſcia della oua, & la pelle della carne, & che tutta la mia uita altro nõ, e che un ſoffio, all'hora era gran differentia da te a me, ma hora e gran differentia da me a te, perche tu dalla ueduta miri l'eſercito, dalla riua getti la rete, drieto al ſteccato tu corri il toro, quando ſtai uicino al fuoco ti occupa il freddo, & ſtando all'ombra, ti riuerbera il ſole, uoglio p queſto inferire, che tu ragioni

Il bon cõſiglio non puo mai eſſer ben pagato.

Il grauiſſimo pericolo nel quale pericola l'huomo e la morte.

La morte e formidabile a tutti.

tanto

tanto dalla larga della morte, perche ti troui securo della uita. Ma trisso me, che di quanto ho posseduto in questa uita, non portero meco altro, che un lenzuolo, trisstome, che hora entrarò in un barco, oue non sarò dalle bestie urtato, ma da i uermi mangiato; trisso me, che mi trouo tanto alle strette, ne veggo, come uscirne, & se ho speranza alcuna, altro non spero, che morire. Quando sono infermo, non uorrei, che mi consolasse colui, che è sano, quãdo io sono afflitto, nõ uorei, che mi consolasse chi sta lieto, quando sono bandito, non uorrei, che mi consolasse chi ha la fortuna prospera; quando sono uicino a morte, non uorrei che mi consolasse chi sta in sospetto della uita, ma uorrei, che mi cõsolasse il pouero nella pouertà, l'afflitto nell'afflitione, il bandito nel bando, et colui, che si truoua a tãto pericolo della uita come io, che sono in mano della morte; perche non è tãto salutifero, ne tãto uerace consiglio, come è quello di un'huomo afflitto, quãdo consiglia un'altro afflitto. Se penserai a questa sẽtentia, trouarai, come ho detto una cosa molto nuoua, alla quale tuttauia da forza la mia penna, perche a mio parere malamente si consolerà colui, che sta a sparger lagrime, cõ chi scoppia dalle risa. Questo ti dico, perche sappi, come io lo so, & perche senti, come io l'intendo. Et perche non rimanghi ingãnato di me, uoglioti, come ad un amico manifestare il mio segreto, et uederai come è pochissima l'afflittione, ch'io tengo, rispetto a quella, che douerei hauere, p che se la ragione non si contraponesse alla sensualità, i sospiri hauerebbono dato fine alla mia uita, et mi hauerebbono sepolto in una sepoltura di lagrime. La nouità, c'hai ueduto in me, cioè, l'abborrir'il mangiare, lo hauere bãdito il sonno, amare la solletudine, prendermi affanno della compagnia prẽder riposo ne i sospiri, & ristoro nelle lagrime. Poi bẽ pẽsare qual fortuna si puo leuare nel mare di questo core, quãdo uedi, che i terremoti si dimostrano nella terra del mio corpo. Veniamo hora al caso, et uederemo per qual causa il mio corpo si troua senza consolatione, et tãto angoscioso il cor mio, & importa piu sentirlo, che il lamentarsene, pche il corpo è tanto delicato, che amaleggiandolo, si lamenta, & il core e tanto ualoroso, che essendo ferito dissimula. O Pannutio io ti fo a sapere, come tanto mi spiace il morire, perche lascio mio figliuolo Cõmodo in questa uita, il quale resta in età molto pericolosa, & nõ meno sospettosa di molti mali p l'impio, dal fiore si conoscono i frutti, dal cenere, si conosce la uite, dall'odore si conoscono i uini, nell'aspetto della faccia si conoscono gli huomini dal trotto si conosce il cauallo, dalla fanciullezza si conoscano i giouani, dico questo, pche il principe mio figliuolo uale poco ui uendo io, & ueggo, che ualerà assai meno doppo la mia morte. Poi che tu sai bene si come io, le conditioni di mio figliuolo, la onde non ti dei marauigliare dell'ansietà del padre. Mio figliuolo e giouane di età, & assai piu giouane di giuditio, egli tiene sinistra inchinatione, & non si uuol sforzare di uincerla, si regge per suo giuditio, egli si regge per suo parere, come se fusse huomo

sper-

sperimentato esso sa pochissimo in quello, che gli farebbe mestiero, & che è peggio, non stima di questa, & non ha ueduto dello passato cosa alcuna, ma si occupa solo nelle cose presenti. Finalmente dico, che per quanto ho ueduto cõ gli occhi, & posso sospetare, io m'indouino, che la persona di mio figliuolo tosto deue pericolare, et che perirà al tutto la memoria della uita di suo padre Quanto inhumanamente si portarono i Dei, facendo, che noi lasciassemo l'honor nostro in mano de i figliuoli, quando che sarebbe bastato lasciargli la robba, & che ricomadassero l'honore a i nostri amici, ma duolmi, che i figliuoli consumino le facultà i uicij, & perdono l'honore essendo uiciosi. I Dei essendo come sono pietosi, poi che ci dãno auttorità di diuidere la robba, perche nõ ci concedano anchora di far testamento dell'honore? Mio figliuolo si chiama Commodo, che in lingua Latina significa utile, ma si come egli è, gli dobbiamo perdonare il poco utile, che farà ad alcuni, con quel molto dãno, che farà a tutti, perch'io tengo per certo, ch'egli ha da essere un carnefice de gli huomini, & un flagello de i Dei. Egli hora entra nel sentiero della giouẽtù, et sẽza guida, et hauẽdo da passare per luoghi montuosi, et pericolosi, temo, che si troverà inselvato ne i uicij, perche i figliuoli de Prẽcipi & gran signori essendo creati in libertà, & delitie, sono facili da precipitare ne i uicij, et incorrigibili da emẽdarsi da quelli. O Pannutio odi attentamẽte quello, ch'io ti dico, non senza lagrime, nõ ueditu che Cõmodo mio figliuolo rimã libero, riman sciolto, riman ricco, riman giouanetto, & solo? Giuroti a legge di huomo da bene, che un'albero cosi tenero caderebbe da un picciol uẽto, nõ che da quattro si potenti uenti. Ricchezze, giouentù, solecitudine et libertà sono quattro gian dusse che auenenano il Prencipe, abbattono la Rep. uccidono i uiui, et infamano i morti. Credami questo i uecchi, & lo notino bene i giouani che nel l'huomo, nelquale i Dei hanno posto molte gratie, fa mestiero, che siano molte uirtù per sostentarle. Quelli che sono mancanti de' membri, impiagati, ignoranti contrafarti, & paurosi non pongono in riuolta la Rep. ma questo fanno coloro, che sono meglio ornati di gratie naturali, i postribuli s'empieno delle belle donne, i giouani di corpo meglio disposti sono impudichi, i piu ualorosi sono micidiali, i piu sotili d'ingegno sono i piu uiuaci ladroni, gli huomini di piu chiaro giudicio sono quelli, che diuẽtano pazzi. Dico, et torno a dire, affermo, et torno ad affermare, giuro, et torno a giurare, che se gli huomini, che si truouano forniti di gratie naturali, mãcano de gli ornamenti di uirtù acquistati, potremo dire a questi tali, che tengono in mano un coltello, co'lquale si feriscono, tengono fuoco alle spalle col quale s'abbrucciano, tengono fune alla gola cõ laquale si appicano, pugnale al petto col quale si uccidono, ceppi a i pie di, con i quali intoppino & intoppãdo cadino, cosi cadẽdo, si trouino auolti cõ la morte, laquale abhoriuano, & senza uita, laquale amauano. Nota Pannutio, & nota bene, che l'huomo, il quale fin dalla pueritia s'ha posto auanti

a gli

Il continuo timore de Dio mena lo huomo al la uita eterna.

a gli occhi il timore de i Dei, et l'honore de gli huomini, mantiene la uerità con tutti, & uiue senza pregiudicio di alcuno, a questo tale potrà la furibõda fortuna fendere la scorcia della salute, marcire il fiore della giouẽtù, seccare le foglie de i suoi fauori, cogliere il frutto delle sue fatiche, trõcare i rami de i suoi officij, priuarlo de i suoi maggiori amici, ma finalmente anchora che da diuersi uenti sia combattuto, non mai sarà atterrato. Quanto si reputano auẽturati i padri che i Dei gli habbiano dato figliuoli accorti, saui, belli, agili liggieri, & ualarosi, non considerando, come tutti questi apparecchi altro nõ sono, che ticcioni ardenti, per rendergli uiciosi: se i padri in tal cosa si gouernasseno per mio consiglio, uorei pui tosto, che a miei figliuoli mancasseno i mẽbri che che gli abbondasseno i uicij. Vno de i piu belli giouani, che sia nato nell'Imperio Romano, è mio figliuolo Cõmodo, ma piacesse a i Dei immortali, che esso fusse simile ad un moro di Etiopia, et che ne i costumi si rassomigliasse a i gran filosofi di Grecia, perche non consiste, ne anco deue cõsistere la gloria del padre che suo figliuolo habbia la faccia molto bianca, ma si bene, che meni uita molto costumata. Non chimaremo padre pietoso, ma crudel inimico colui, che adora suo figliuolo, perche è bello, & non lo castiga, se è uicioso. Io sarei ardito a dire, ch'el padre, il quale ha un figliuolo dotato di molte gratie, & che il figliuolo le eserciti in uicij, douerebbe desiderare, che un tale figliuolo non douea nascere nel mondo, & se fusse nasciuto, era meglio che fusse di subito sepolto.

La uirtù non consiste sempre ne li huomini belli.

L'IMPERATORE MARCO AVRELIO CONCLVde il suo parlare, & allega molti notobili essempii d'alcuni Prẽcipi giouani, iquali per esser uicioſi perderono se medesimi, & i lor regni. Cap. LVI.

QVALE affanno è maggiore, che quello di un padre quando compra dai Dei con sospiri vn figliuolo, con quanti dolori la madre lo partorisce, come si rouinano per sostentarlo, come si affaticano, per rimediare a i suoi mali, & poi finalmente, come riescono tanto ribelli, & uicioſi, talche molte volte i mici padri si muoiono di maninconia, non perche siano carichi di anni, ma per gli affanni, che gli diedero i figliuoli. Mi ricordo, che essendo Commodo giouanetto, & io uecchio come sono, con gran fatica lo poteuano separare da i uitij, la onde temo, che egli dopò la mia morte debba abhorrire la uirtù. Mi souiene, che molti Prẽcipi giouani di sua età ereditarono il Romano ĩperio, i quai furono di vita tãto abhominenole, che tutti ĩsieme meritarono di pdere la uita, et l'honore. Mi souuiene di Dionisio tiranno di Cicilia del quale si dice, che cosi pmiaua chi sapeuano trouare nuo uo uicij, Come Roma nostra madre coronaua chi guadagnauano i Regni. Non potrebbe esser opera di altro huomo, che non fusse tiranno, et giouane

I figliuoli sono spesse uolte causa della morte del padre.

molto

molto uicioso, il tenere per amici huomini maluaggi. Mi souuiene di quattro Prencipi giouani, i quali succesſeno nell'Imperio, ma non nel ualore del Magno Aleſsandro, ne anco nel ſapere, cioè Liſandro, Antioco, Siluio, & Tolomeo, ma tali furono le loro uanità, & leggierezze, che chiamarono il Magno Aleſſandro Imperatore di Grecia, et queſti giouani tiranni di Aſia. Aleſſandro fu molto felice nella uita, ma ĩfeliciſsimo nella morte perche quãto di honore guadagnò con i ſuoi glorioſi trionfi; lo perdè con molti brutti uitij, tal che il mondo, ilquale Aleſſandro diuiſe tra quattro, uenne in mano di piu di quattrocento. Mi ricordo, che il Re Antioco ſtimando poco quello, che il Magno Aleſſandro hauea comperato molto caro, era tanto liggiero nel gouerno della ſua perſona, et tanto infame nel maneggio della Republica, che p ſcherno in luoco di corona d'oro portaua una ghirlanda d'hellera, & in luoco di ſcettro portaua in mano un'ortica, & in tal forma ſedeua a giudicare cõ i ſuoi, & a negotiare con gli eſterni. Molto miſcandalizzo, che quel Prencipe giouane faceſſe tali leggierezze, ma ſto turbato, come foſſe poſsibile, che quei ſauij huomini di Grecia lo ſofferiſſeno, perche gli è coſa giuſta, che partecipi della pena colui, che è ſtato conſentiente alla colpa. Arricordomi di Caligula quarto Imperatore di Roma, ilquale fu tanto giouane & pazzo che ſto in dubbio, qual fuſſe maggiore al ſuo tempo, o la diſubidientia, che usò il popolo uerſo il ſignore, o quanto il ſignore abhoriua il ſuo popolo, perche quel male auenturato Prencipe era tanto sfrenato dalla ſua giouentù & tanto furibõdo nelle ſue tirannie, che ſe tutti i Romani non fuſſeno ſtati uigilanti p leuarle la uita, egli ſuegliaua per uccider gli tutti. Caligula portaua al collo una gioia nella quale erano ſcritte ẽſte parole. Piaceſſe a i Dei che il popolo Romão tutto haueſſe ũ collo, ſolo accioche io poteſſe cõ un ſol colpo tagliarlo. Mi ricordo dell'Imperatore Tiberio, che fu figliuolo adottiuo del buõ Ceſare Auguſto, ilquale fu chiamato Auguſto, pche aumẽtò aſſai l'Imperio, ma quel buõ uecchio nõ aumẽtò tãto p la Rep. quãto Tiberio la ſminuì, finche gli durò la uita. il popolo Romano dimoſtro a Tiberio nella morte ql'odio, che gli hauea portato nella uita. Quel giorno, che morì Tiberio, o p dir meglio quãdo l'ucciſero, il popolo Romano fece molte proceſsioni, i Senatori diedero a i tẽpij ricchi doni, et i ſacerdoti offerſero a i Dei precioſi ſacrificij, et tutto queſto faceuano, perche non accetaſſeno l'anima di quel tiranno in loro compagnia. Mi torna a mẽte di Patroclo ſecondo Re di Corinti ilquale eſſendo d'anni uentidue, here ditò il Regno, & fu quel giouane tãto diſſoluto nella carne, tanto sfrenato nella lingua, & tanto bramoſo di acquiſtare ricchezze, & appreſſo tanto codardo della perſona, che doue ſuo padre poſſedè il Regno anni quaranta, il figliuolo non lo poſſedè trenta meſi. Mi ricordo di Tarquino ſuppbo, che fu l'ultimo di ſette Re di Roma, delquale ſi ſcriue, che fu di pſenza molto bello, nelle arme molto ualoroſo, di sãgue molto illuſtre, & nello ſpẽde re molto

Gli huomini che tengono cattiua cõpagnia ſono eſtimati uicioſi.

Coluiche è ſtato cõſentiente alla colpa è giuſta coſa che ſia partecipe della pena

Motto di Caligula contra il popolo Romano.

Tirannia & luſſuria di Tarquinio ſuperbo.

re molto liberale. Queſto male auenturato giouane, tutte le gratie, lequali gli diedero, i Dei, pche gli ſeruiſſe, egli le eſercitò ad offẽderli, pche eſercitò la beltà in luſſuria, & il ualore in tirannia. Ma per lo tradimento, et ſcelera gine, che usò uerſo la caſta Lucretia, perdè il regno, & andò uagabondo ſin'alla morte. Mi ricordo dell'Imperatore Nerone, che hereditò l'Imperio, & uiſſe, & morì giouane, & ſenza cauſa dico, che uiſſe, & morì giouane, perche in lui ſi formì la ſchiata de i generoſi Ceſari, & ſi rinouò l'auttorità de gli antichi tiranni. A chi penſitu o Pannutio, che queſto Imperatore haueſſe dato la uita, poi che fu ardito di dare alla ppria madre la morte? Dĩ mi ti prego, quel core, che uccíſe la madre, che lo partorì, aperſe q̃l peto, che lo lattò, ſparſe il ſangue, delquale nacque, ligò quei bracci, ne i quali fu creato, et uide le uiſcere, nellequali ſi formò, che pẽſitu, che nõ farebbe ũ tal core, il quale fu ardito di cõmettere tanta ſceleragine? Quel giorno, che Nerone amazzò ſua madre, un'oratore facendo nel Senato un'oratione diſſe, Agrippina cõ ragione doueua eſſere amazata, p hauer partorito un tal moſtro nel popolo Romano. Nõ ti dei marauigliare o Pãnutio della nouità, che hai ueduto ĩ me, pche in q̃ſti tre giorni, che ſono ſtato ĩ tal guiſa eſtratto del mio giuditio, tutte queſte coſe mi ſono uenute anãti gli occhi dell'intelletto, & le ho cõſiderate nel pfondo del mio core, pche gli huomini prudẽti, et ſolociti, ſi cibano de i loro pẽſieri. Tutte le triſte qualità, che erano ſparſe tra que ſti Prẽcipi ſopradetti, ſi trouano unite in Cõmodo mio figliuolo, perche ſe eſſi erano giouani, eſſo è giouane, ſe eſſi erano ricchi egli è ricco, ſe eſſi erano liberi egli è libero, ſe eſſi erano arditi, egli è ardito. ſe eſſi erano indomiti, eſſo è ĩdomito, & finalmẽte ſe eſſi erano triſti, io nõ penſo, che mio figliuolo ſarà buono, ſe uediamo aſſai Prencipi giouani, che furono ben creati, bene dottrinati, & coſtumati, habbiamo ueduto, come ſubito, c'hãno hereditato i regni, eſſer douẽtati diſſoluti, che ſperãza haueremo di coloro, che fino dalla fãciulezza ſono di peßima ĩchinatione? Ho ueduto molte uolte farſi acceto ᵉ di buõ uino, ma nõ mai ho ueduto fare di acceto buon uino. Queſto mio figliuolo mi tiene tra le ole del timore, & le ancore della ſperãza, ſpero, che egli ſarà buono, perche gli ho dato buona dottrina, & temo, che diuẽga triſto, perche ſua madre Fauſtina gli diede triſta creanza, & che è peggio, il giouane di ſua natura è inchinato al male. Mouomi a dir queſto, perche ueggiamo, che l'opra artificiale ſe ne ua, & la naturale ſi mantiene; perciò rimango dubbioſo, che doppo la mia morte, mio figliuolo ritorni alla creanza materna, & non ſtia alla creanza, che gli ho dato. Coſi non haueſſe hauuto figliuolo, al quale io foſſe tenuto di laſciare l'Imperio, pch'io ne ſcieglierei uno di tutti i padri, il quale fuſſe buono, & nõ ſarei aſtretto di eleggere queſto, quale me l'hãno dato i Dei. Ti dimãdo una coſa, o Pannutio, che tu giudicarai piu auẽturato, o Veſpeſiano, che fu padre naturale di Domitiõ, ouero Nerua, che fu padre a

Agrippina madre di Nerone pche era giudicata eſſer giuſtamente amazzata.

L'opera artificiale periſce, ma la naturale ſi mãtiene.

dottiuo

dottiuo del buon Traiano? Veſpeſiano & Nerua furono buoni Prencipi, ma de i figliuoli Domitiano fu la ſomma di tutte le maluagità & Traiano fu lo ſpecchio di ogni bontà, talche ueſpeſiano nella auentura di hauer figliuoli fu molto ſuenturato, & Nerua nella diſdetta di non hauer figliuoli fu molto auenturato. Voglioti dire Pannutio un'altra coſa, laquale ſe tu la uorai conſiderare ſtimerai poco la uita, & perderai il timore della morte. Io ſono uiuuto anni ſeſſantadue, ne i quali ho letto aſſai, ne ho udito aſſai, ne ho ueduto aſſai, ne ho deſiato aſſai, ne ho acquiſtato aſſai, ne ho poſſeduto aſſai, ne ho ſofferto aſſai, ne ho goduto aſſai, & al fine di tutte hora mi ueggo morire, & che cõ i miei piaceri ho di far fine. Di quãto ho tenuto, ho poſſeduto, ho acquiſtato, & goduto, due ſole coſe mi reſtano, cioè le pene delle offeſe, ch'o fatto a i Dei, l'altra è l'affanno del tempo, c'ho conſumato in uicij. Il ricco, & il pouero ſono piu diſſimili nella morte, che nella uita, perche il pouero muore p riposare, & il ricco p eſſer tormentato, talche uno priuato di q̃llo che poſſedeua, & l'altro è poſto in poſſeſſo di quãto deſiaua. Grandi penſieri uolta il core a cercare i beni, & paſſa p grãdi affanni, p acquiſtarli, ha biſogno di molta ſollecitudine per cõſeruarli, et di grã uigore per aumentarli, ma paſſa ogni coſa il dolore che l'huomo ſente a diuiderli. O che intollerabile dolore ſente l'huomo prudente di uederſi al paſſo della morte, & laſciare il ſudore della ſua caſa, la maeſtà dell'Imperio, l'honore della ſua p̃ſona, la pratica de' ſuoi amici il rimedio de ſuoi debiti, il pagamento de ſuoi creati, & la memoria de ſuoi paſſati in potere di un tale figliuolo che nõ merita, ne vule meritarlo. Nella nuoue tauola delle noſtre leggi antiche ſono ſcritte q̃ſte parole. Comãdiamo, & ordiniamo, che il padre, il quale per cõmune parere ſarà riputato buono, poſſa esheredare il figliuolo, che per il giudicio de i piu, ſarà riputato triſto; et diceua di piu q̃ſta legge. Il figliuolo c'hauerà diſubito a ſuo padre, hauerà robbato alcun tẽpio, cauato ſangue di dõna uedoua ſarà fuggito di alcuna battaglia, à hauerà fatto tradimento ad alcuno eſterno, colui, che ſara trouato colpeuole in queſti cinque caſi, ſia priuato della ciuilita di Roma, & dell'heredita a lui ſpettante. La legge ueramẽte fu ottima, ancora che per i noſtri peccati ſia ſcordata. Se nõ mi mancaſſe, come mi manca il fiato, perche ueramẽte ſono molto affaticato, & debole, ti narrerei quãti huomini de Parti, de Medi, d'Egittii, d'Aſſirii, di Caldei, d'Indiani, d'Hebrei, di Greci, et de Romani, laſciarono i lor figliuoli poueri, bẽche poteſſero laſciar gli ricchi, & queſto fecero, ſolamente p̃che erano uicioſi, & per lo contrario, altri eſſendo poueri gli laſciarono ricchi p̃che erano uirtuoſi. Giuro per i Dei immortali, che quãdo tornai dalla guerra de Parti, et che Roma mi diede il trionfo, & a mio figliuolo confermò l'Imperio, ſe il Senato a quel tẽpo non mi haueſſe impedito, hauerei laſciato mio figliuolo Commodo pouero con i ſuoi uicij, & un'huomo uirtuoſo hauerei fatto herede di tutto'l mio Rogno.

I figliuoli adottiui ſono ſpeſſe uolte migliori che i naturali.

Il ricco, & il pouero ſono differenti nella morte.

I Padri buoni poſſono eshe redare i figliuoli cattiui.

Faccioti à sapere ò Pānutio, che tengo cinque cose attrauersate nel mio core allequal io uoleua piu tosto prouedere da me stesso, che lasciarle ricomãdate ad altri. La prima è, che mi doglio di non poter dar fine alla lite che fa la nobil uedoua Drusia col Senato, perche essendo pouera, & brutta, non trouerà chi le faccia giustitia. Secondo mi spiace non morire in Roma, non per altra cosa, che per far gridar da un banditore, che qualunche haueſſe querela cõtra di me, ò di casa mia, ueniſſe a pigliare la paga, ò sodisfattione della sua q̃rela. Terzo perche si come giustitiai quattordici tiranni, che tiranneggiauano in Asia, & in Italia, cosi non cacciai a fondo certi corsali, che rubbano il mare. Quarto, perche non lascio fornito quel tẽpio, c'hauea cominciato a nome di tutti i Dei, perche dopo la mia morte gli hauerei potuto dire, c'hauendogli io fatto una casa p tutti, nõ era gran cosa s'alcuno di loro mi raccoglieua nella sua. Quei soli si possono chiamare felici, & bene auenturati, i quali passano di q̃sta uita, qñ sono in gratia de i Dei, & non in disgratia de gli huomini, perche morendo a questo modo, gli huomini ci sostentaranno l'honore, & i Dei daranno recapito all'anima nostra. Il quinto affanno, co'l quale io muoro è, che lascio uiuo, & per mio unico herede il Prencipe Commodo mio figliuolo, & questo mi duole, non tanto per la rouina che seguirà alla mia casa, quãto p lo gran dãno che succedera nella Republica, pche i ueri Prẽcipi debbono riputare esterni i danni delle loro persone, ma di q̃lli della Repub. si hanno da dolere come de i loro proprij. O Pannutio, sia questa l'ultima parola che ti dico, che la maggior uẽtura, laquale i Dei possono dare agli huomini, che nõ siano auari, ma uirtuosi, è dargli buona fama nella uita, & buono herede doppo la morte. Finalmẽte dico, & se tengo parte alcuna cõ i Dei, gli dimando, & supplico, che se hanno da offender Roma, se si deue oscurare la mia fama, se la mia casa ha da sminuirsi per la cattiua uita di mio figliuolo, che siano contenti di leuargli la uita, prima che mi diano la morte.

Quali sia no ueri felici.

COME L'IMPERATORE MARCO AVRELIO NEL PVNto della sua morte fece, chiamare suo figliuolo Commodo, & un degno parlamento che egli fece. L'auttore diuide questo parlare in quattro capitoli, & ui si comprendono molte dottrine, & essempij, quali i padri diano a i loro figliuoli. Cap. LVII.

MARCO Aurelio uedendo, come di hora in hora la sua infermità si faceua piu greue, & che sempre staua con alteratione della morte, poi che hebbe ragionato a lungo con Pannutio suo secretario, fece destare suo figliuolo Commodo, ilquale, perche era giouano, dormiua profondamente; & poi che fu condotto alla sua presenza, tutti che ui si trouarono, sentirono grande affanno, uedendo gli occhi del buon padre diuenuti un fonte di lacrime, & il figliuolo hauer gli occhi aggrauati dal

dormire

dormire. Non poteuano destare il figliuolo, per la sua trascuragine, et nõ poteuano fare dormire il padre, per i molti pensieri. Tutti che erano presenti, uedendo quanto il padre desiaua la buona uita di suo figliuolo, & come il figliuolo si prendeua poco affanno della morte paterna, hebbero gran cõpassione al misero uecchio, & si presero dispiacere della poca bontà del giouane. All'hora quel buon Imperatore leuando gli occhi al cielo, et drizzãdo il suo parlare al figliuolo disse. Quando tu eri giouane, io dissi a tuoi maestri, come ti haueano da insignare, & costumare, et poi che fosti cresciuto, dimostrai a i tuoi gouernatori, qual modo haueano da tenere a consigliarti, hora ti uoglio dire in qual modo tu con loro, che sono pochi, & essi teco, che sei solo, ui douete reggere. Se tu figliuolo mio farai gran stima di quanto ti uoglio dire, io stimerò assai piu, che tu lo uogli credere, pche i uecchi piu facilmente patiscono le uostre ingiurie, che non accettate uoi giouani le loro parole. A uoi manca la prudentia per credere a i nostri auisi, ma non ui manca ardire per dishonorarci, & è peggio del tutto, che si come i uecchi soleuano tenere in Roma la Catedra di prudentia. cosi hora la tengono i giouani di sfaciatagine, et pazzia. Il mondo al presente è tanto guasto, & tanto mutato da quello che soleua essere nel tẽpo passato, che tutti sono arditi di consigliare altri, ma niuno ha pacientia di lasciarsi consigliare, talche ui sono mille, che uendono consigli, & non si troua uno che ne comperi. Tengono bene per certo o figliuol mio, che per mia trista sorte, & che per tuoi tristi costumi, questo ti uoglio dire, ti giouerà poco, pche mi rendo certo, che ti befferai doppo la mia morte di quelle parole, lequale non mi uolesti credere, mentre che mi dura la uita. Ma faccio questo p satisfare al mio desio, & fare il mio ufficio uerso la Rep. piu tosto che per speranza che si amẽdi la tua uita, perche non è affanno, che tanto affligga una persona, come quando l'istesso è causa della sua pena. Quando alcuno mai fa qualche ingiuria io offendẽdolo con mano o dicendogli uilla nia satisfacio al mio core, ma s'io facio ingiuria a me stesso talche io medesimo sia l'ingiuriãte, & l'ingiuriato, si come nõ ho con chi sfocare il mio dispiacere, cosi mi uergogno, & strugo in me stesso. Se tu figliuolo sarai trisio, poi c'harai hereditato l'Imperio, si lamẽti la mia madre Roma de i Dei che ti diedero cosi trista inchinatione, si lamenti di tua madre Faustina, laquale ti creò in tante delitie si lamenti di te, ilquale non ti fai forza per resistere a i uicij, & non si lamenti di questo tuo padre uecchio, che egli non ti habbia dato buoni consigli, perche se tu haueßi creduto a i miei cõsigli gl'huomini si rallegrarebbono di tenerti per signore, & i Dei di trattarti da amico. Non so o figliuolo s'io m'inganno, ma ti ueggo di giudicio tanto guasto, di parole tãto incerte, ne i costumi tanto dissoluti, nella giustitia tanto sciolto, ne i tuoi desideri tãto ardito, in quello che si deue fare tãto negligente, che se nõ muti stile, gli huomini t'hanno da perseguitare, & i Dei castigheranno. Se tu sapeßi o

Le parole che disse Marco aurelio a Cõmodo suo figliuolo in ponto della sua morte.

Molto uẽdono con figli, è nõ si troua chi li compri.

L'huomo che fa ingiuria a se stesso è causa della propria rouina.

A quanti pericoli sia sogget to l'huomo il quale non ha Dio propitio.

figliuolo, che cosa e hauere gli huomini nimici, et esser separato da i Dei, io ti giuro, che non solamente abhorriresti la signoria di Roma, anzi piu tosto ti le uaresti la uita di tua mano, p nō hauerla, perche l'huomo, che non ha i Dei, propicij, & tiene gl'huomini per nimici, mangia pane di dolore, et beue uino di maninconia. Io sono certo, che nō e tanto grande il tuo dolore a uedere, come si fornisce la mia uita, quāta e l'alleggrezza, che tu pensi a pensare, come sarai tosto Imperatore di Roma, & nō mi marauiglio di questo, perche doue regna la sēsualità, di subito si da cōbiato alla ragione. Molti amano molte cose le quai p dire il uero non conoscono, pche ueramente se le conoscessēno, nō le amarebbono, ma tristi noi altri, i quali amiamo da scherzo, & siamo da i Dei, & da gl'huomini, abhorriti da douero. Siamo in tutte le cose tanto dubbiosi, et andiamo in tutte le nostre opere tanto fuori di sentimento, che una uolta i nostri giudicij si spōtano, et poi douētano acuti, & un'altra uolta nō tagliano p hauer il taglio ribattuto. Per quāto ho detto, uoglio iferire, che nō uogliamo udire il bene, ne anco intenderlo, ma per il male sappiamo assai piu di quāto fa mestiero. Voglioti o figliuolo auisare con parole di quello, che in anni sessantadue ho appresso per scientia, & p esperiētia essendo tu giouane tenero, e cosa ragioneuole, che tu credi questo a tuo padre uecchio, perche i

I Prencipi stanno al cospetto de tutti.

Preneipi stāno al cospetto di tutti, percio noi miriamo tutti, & tutti mirano noi. Hoggi, o dimane hereditera il Romano Imperio, & pensi che hereditandolo, sarai signore del cielo, & del mondo, ma se tu sapessi quanti pensieri, et pericoli porta seco il comandare, & signoreggiare, ti giuro, che eleggieresti piu tosto di ubidire a tutti, che comādare ad un solo. Tu pensi o figliuolo, che io ti lasci grā signore, poi che ti lascio Imperatore, ma nō e cosi, perche tutti nō hāno bisogno se non di te, ma tu hai bisogno di tutti. Tu pēsi, che io ti lasci

Il Prencipe al quale abōdano i tesori mancano gli amici.

molto tesoro, lasciandoti le rendite dell'Imperio, ma nō e cosi, perche il Prēcipe alquale abbondano i tesori mācano gli amici, et se abbonda de nimici, māca de tesori. Tu figliuolo medesimamente pensi, ch'io ti lasci libero, & che sarai da tutti honorato, et che niuno sia ardito di cōtradirti, ma nō sarà cosi, pche il Prēcipe, che uuole cōseruare la sua uita, & aumētare l'honore, gli è piu securo conformarsi alla uolontà di tutti, che uolere, che tutti si cōformino alla sua uolontà. Tu figliuolo, ilquale non sai che cosa sia uerità, non sentirai pena della menzogna, tu che non sai, che cosa sia pace, non ti piglierai af

Il Prencipe ilquale non sa che cosa sia pace non si piglia affanno della guerra.

fanno della guerra, che tu non sai che cosa sia riposo, non ti piglierai affanno del tumulto, tu, che nō sai tenere amici, nō ti dolerai di pigliare inimici, ma se tu fussi huomo pacifico, ritirato, uerace, & amoreuole, non solamente sprezzaresti l'Imperio di Roma ma anchora malediresti tuo padre, che ti lasciasse tale heredità. Voglio che sappi se nō lo fai, che lasciandoti l'Imperio, nō ti lascio ricchezze, ma pouertà non ti lascio quiete, ma turbamento, non pace, ma guerra non ti lascio amici, ma nimici, non piaceri, ma affanni. Finalmente ti

lascio

laſcio, che ſempre habbi da piagnere, & che nõ poſſi ridere, bẽche ne haueſti uoglia. Ti auiſo, ammoniſco, et eſorto o figliuolo a conoſcere, cõe ogni coſa che io ti laſcio e uanità, & pazzia, & è una beffa manifeſta, et ſe nõ credi, che ſia queſta una beffa, da hora io ti do p beffato. Ho viuuto piu che tu, ho ueduto piu che tu, ho letto piu che tu, & ſono paſſato p le coſe del mõdo cõ maggior diligẽtia che tu, percio, poi che tutti q̃ſti auiſi m'hanno beffato, penſi tu di ſcã parla che nõ uiui ingannato? Quando penſerai di poſſeder la terra quieta, al l'hora ti ſe leuerà cõtra qualche puincia di Africa, o di Aſia, laquale ſi pde con molto affanno, & ſi racquiſta con grã ſpeſa. Quãdo penſierai di acquiſtar nuoui amici, ſi leuarãno cõtra di te gli eſterni, talche nõ ci potiamo cõſeruare gli amici, ancora che gli facciamo luſinghe, e nõ potiamo defenderſi da i nimi ci, anchora che gli ſpreziamo. Quando penſerai di trouarti in maggior delitie all'hora ti ſopragiungerà qualche turbamento, pche i Prencipi, i quali poſſeg gono aſſai di raro odono nuoue, che gli dilettino, & ne odono ogni dì alcune, che gli danno affanno. Quando penſerai di hauer libertà di fare quãto ti ſa rà in piacere, all'hora ti trouerai piu riſtretto, & con meno libertà, perche i buoni, & ritirati Prencipi, non debbono andare, ne fermarſi doue gli por ta il gouenile deſio, ma doue è piu conueneuole, per honore del ſtato loro. Quãdo penſerai, che p eſſer tu Imperatore, niuno ardiſca riprenderti, all'ho ra dei piu attentamẽte guardarti, perche ſe non oſano minacciare a i cattiui Prencipi, oſano di uenderli, & ſe nõ ardiſcono caſtigarli, ardiſcono a mormo rare di quelli, coloro che nõ poſſono eſſere ſuoi amici, gli douẽtano nimici, & finalmente, ſe non metteno la mano nella lor perſona, metteno la lingua nella fama di quelli. Quando penſerai di hauer ſatisfatto a i tuoi creati all'hora ti chiederãno il guidardone d'alcuna nuoua, o antica ſeruitù, perche gliè coſtu me molto antico tra quelli, che ſono intrinſechi, & tenuti in delitie de i Prẽ cipi, che nel ſeruire uãno ritirati, & nel dimãdare pdono ogni uergogna. Eſ ſendo dunque nel Romano Imperio tãti turbamẽti, nõ ſo io qual ſia quel paz zo, che uoglia hereditarlo con tanta grauezza, perche poſto caſo, che alcuno ottenneſſe l'Imperio, uale aſſai piu il riposo, del quale ci priua, che i piaceri, che ci dona. Se'l Romano Imperio foſſe tãto emẽdato, & honorato, cõe ſolea eſſer per il tempo paſſato, ancora che ſarebbe grauezze a gouernarlo, tuttauia ſarebbe honore a poſſederlo, ma eſſo e tanto guaſto ne i uicij, et ui ſono en trati tanti tiranni, ch'io riputarei per piu honorati coloro, che ſi beffeggiaſ ſero delle ſue beffe, che coloro, i quali s'abbracciaſſero cõ gli honori di quel lo. Se tu ſapeſſi tanto quale Roma, quãto poſſede Roma, quãto puo Roma, et di quanta ſtima è Roma, io ti giuro, che non prendereſti affanno per ſignoreg giare a quella, perche quantunque Roma ſia circondata de mura con ſpeſſe torri, nondimeno eſſa è priua d'huomini uirtuoſi. Se ui ſono molti cittadini, ui ſi trouano innumerabili uicij. Finalmente dico, che in un meſe ſi potrebbono

La inſtabilità de gli huomini.

Roma quantunque sia circondata de forti muri, non dimeno e priua di huomini uirtuosi.

annouerare le pietre, che sono ne i suoi edificij, ma le sue maluagità & male ficij non si annouerebbono in mille anni. Giuroti in uerità figliuolo mio, che quando cominciai a signoreggiare, rifeci in tre anni tutte le mura di Roma, che erano cadute in uenti anni, & non ho potuto ridure a ben uiuere una cõtrata. Diceua il diuino Platone, & diceua bene, che le grãdi città piu si debbono gloriare di hauer cittadini uirtuosi, che de superbi edificij. Considera bene o figliuolo a casi tuoi, acciochè il cõmodo della giouentù, et della libertà, che tiene a possedere l'imperio, non ti faccia scostare dal bene a commettere qualche uicio, pche non si chiama libero colui, che nella libertà nasce, ma colui, che muore in libertà. O di quãto ho letto, di quanti ho udito, & diquãti ho ueduto, i quali nacquero schiaui, & morirono liberi, pche riuscirono huomini uirtuosi, & per il contrario, quanti ho ueduto morire schiaui, che erano nati liberi, solamente perche erano uitiosi, talche iui stanza la libertà, oue alloggia la nobiltà per uirtù acquistata. I Prẽcipi, che posseggono gran Regni, di necessità ui si hanno a commettere gran falli, i quali non si possono correggere senza grande ardire, & credemi, che i Prencipi non acquistano tanto core dallo esser potẽti, ma dallo esser uirtuosi, perche gli ualerà piu la buona uita, che fanno per castigare gli scelerati, che le grãdi auttorità dell'Imperio, che posseggono. Vn Prencipe uirtuoso nõ lascierà alcuna colpa senza castigo seuero, perche s'amenderãno i buoni, per imitare la buona uita del Prẽcipe, & i cattiui p timore del sopplicio, et cosi la Republica resterà senza male alcuno. Colui, che mena buona uita, e ardito a castigare, ma chi uiue bruttamente, nõ ardisse pur di aprir la bocca, pche l'huomo il quale ardisca di castigare alcuno, p quella colpa, della quale egli douerebbe esser castigato, giustamente e abborrito da i Dei, & sacrificato da gli huomini. Tengano i Prencipi per cosa certa, che non acquisteranno l'amore del popolo, la libertà della Repub. il buon cõcetto di casa sua, il cõtento de suoi amici, la soggettione de suoi nimici, l'obedientia de suoi popoli, con le arme sparse per la terra, ma cõ molte prodezze unite nella sua persona. Tutto'l mondo si da uolontieri ad un Prẽcipe uirtuoso, et cõtra un Prẽcipe uicioso si lieua ancho la terra. Se uuoi esser uirtuoso odi che cose è uirtù. Virtù è un'acquistare quello, che nõ mai si piglia, un fiume, che non si passa, un mare, che non si nauica, fuoco, che non si estingue, theforo, che non mai si fornisce, essercito, che non mai si uince, carico, che non manistanca, spia, che sempre torna, una guardia, che non mai s'inganna, camino, che non si sente, amico, che sempre ode, siropo, che presto sana, & fama, che non perisce. O se tu sapesti o figliuolo, qual cosa sia lo esser buono, certamente procuraresti di acquistare ogni bontà, perche uno quanto piu e uicioso, tanto piu s'impaluda ne i uicij, & per il contrario, quanto uno e piu uirtuoso, tanto meno egli si stanca nelle uirtù. Se uorai esser uirtuoso farai piacere a i Dei, darai buona fama a tuoi passati, & procurerai p

Iui stanza la libertà oue alloggia la nobiltà per uirtu acquistata.

Diffinitione della virtu.

te chiara

te chiara memoria, darai piacere à i tuoi, & ti farai amare da gli altri, et finalmente i buoni ti tratteranno con amore, te i catiui ti seruiranno con timore. Io trouo che nella guerra Tarentina, Pirro quel Re molto famoso de gli Albani portaua in uno anello scritte queste parole. A l'huomo uicioso è poco castigo il leuargli la uita, & all'huomo uirtuoso è poco premio dare la signoria di tutta la terra. Questa ueramente fu sententia degna di cosi illustre prẽcipe. Qual cosa puo cominciare un'huomo uirtuoso, la quale non speriamo di ueder riuscire a buon porto? Io mento, se non ho ueduto in molte parte del mio Imperio alcuni, i quali erano di fama oscura, non habili alle scientie, senza officij nella Republica, poueri di facultà, di sangue ignobile, & con tutte queste basse conditioni si posero a grandi imprese, le quali pareua, che fosse una temerità a cominciare, & non dimeno perche erano uirtuosi, gli riuscirono i loro pensieri. Io ti giuro per i Dei immortali, cosi Gioue mi conduca nel suo palagio, & cõformi te mio figliuolo nel mio, se non ho conosciuto un'hortolano, et un maestro de uasi di terra in Roma, i quali perche erano uirtuosi, furono causa che cinque Senatori molto ricchi fossero cacciati del Senato. La causa, che quelli preualsero, & questi andarono in rouina, uenne da questa occasione, che ad uno nõ uolsero pagare un'olla et all'altro alquãti pomi, pche in altro tempo pattiua maggior pena, chi pigliaua da un pouero un pomo, che chi rouinaua la casa ad un ricco. Dico tutto questo o figliuolo, perche il uicio rouina il Prencipe ardito, & la uirtù da forza al Prencipe conquassato. Da due cose mi ho sempre guardato, & sempre sono stato a schiuarmi di cadere in quella, cioè di non litigare contra la chiara giustitia, & non contender con persona uirtuosa.

Quanto piu uno e virtuoso, tanto meno egli si stanca ne le uirtu.

Castigo di quelli che faceuano torto ad un pouero.

MARCO AVRELIO SEGVE IL SVO PARLARE, ET persuade a suo figliuolo, che per riuscir nelle grandi imprese, tenga seco huomini sani che gli diano buoni consigli. Quali cose egli debba fare per suo passa tempo, & come si deue portare nel suo secreto con figlio. Cap. LVIII.

SINO ad hora ti ho parlato in generale, mo hora uoglio parlarti in particolare, ti scongiuro per i Dei immortali, che attendi a quanto ti uoglio, dire perche parlandoti io come padre uecchio, gliè cosa ragioneuole, che tu mi odi, come figliuolo ben disciplinato. Se tu uuoi uedere buono godimento della tua uita, tieni in gran stima la mia dottrina, perche i Dei non ti concederanno i tuoi desiderij se tu non accetterai nell'animo i miei sani consigli. La disobedienza, & incredulità, che si tiene uerso i padri, riesce a danno de i figliuoli, perche i Dei perdonano molte

La disubidienza de figliuoli uerso il padre riesce a dãno de figliuoli.

uolte le offese, che sono fatte a loro, & punisconо q̃lle, che sono fatte da i figliuoli a i padri. Non ti dimando o figliuolo, che ti mi diȳ denari, perche sei pouero, non ti dimando, che ti affatichi, perche sei delicato, non ti dimãdo uẽ detta de i miei amici, perche nõ ne ho, non ti dimando che mi serui, pche moro, ne ti domando l'Imperio, perche te lo lascio. Solamente ti dimando, che ti porti bene con la Republica, & che non si perda in te la mia casa. Se reputi gran cosa ch'io ti lasci tanti regni, tieni per maggior cosa ch'io ti lasci tanti buoni consigli, con i quali potrai sostentargli. Perche se piglierai prosontione di non preualerti de i miei consigli, ma che uogli fidarti solamente del tuo intelletto, prima che le mie carni siano mangiate da uermi, tu ti trouerai uinto da i tuoi inimici. Io o figliuolo son stato, giouane, sõ stato leggiero, son stato ardito, imprudẽte, & superbo, sono stato, libidinoso auaro, goloso, negligẽte, & ambitioso, & pcio trouãdomi di esser caduto in tanti, & cosi graui eccessi, ti do tanti, & si buoni auisi, perche l'huomo, che nella giouẽtù s'è dato alle cose del mõdo, nella uecchiezza sa dare ottimo consiglio. Proua almeno una uolta quello che ti ho consigliato fin'ad hora, et che ti consigliero fin che io muora, se ti riuscirà male, non lo usare, & se te ne uenirà bene, cõtinualo. Perche non è medicina tanto amara, che l'infermo non pigli, se pensa di sanarsi con quella. Ti prego, & esforto o figliuolo che la tua giouentù creda alla mia uecchiezza, & la tua ignorantia creda alla mia sapientia, il tuo sonno creda alla uigilia, le tue cataratte credano alla mia chiara uista, la tua imaginatione creda alla mia uirtù, il tuo sospetto creda alla mia esperienza, perche facendo altramente, hai da uederti un giorno qualche stretta, oue haurai poco tempo da pentirti, & niuno ui potrà rimediare. Mi potrai tu dire o figliuolo, che essendo io stato giouane, ti lasci essere giouane, perche in processo di tempo, tu sarai buono uecchio; a questo ti rispondo, che uolendo uiuere come giouane, almeno ti gouerni da uecchio, perche se il Prencipe gouerna bene la Republica, si dissimulano molte miserie della sua persona, si come per gli ardui negotij fa mestiero de maturi consigli, non meno per leuare il carico della uita, è necessario di pigliar qualche recreatione per la pson̄a, pche l'arco, che sta sempre tirato, si rõpe ò indeboliſce. Ma essendo i Prencipi giouani o siano uecchi, quali si occupano a gouernare i suoi popoli, è cosa giustissima, che si piglino honeste recreationi, & non senza causa dico, che siano honesti, perche i Prencipi alle uolte le pigliano tanto dishoneste, & greui, che ui consumano la robba, perdono l'honore, si stancano la persona assai piu, che se attendessero al maneggio della Republica. Ti lascio per la tua giouentù molti figliuoli de gransignori, con i quali pigli le tue recreationi, ne senza causa ho proueduto, che quelli siano stati creati teco, fin della fanciullezza, acciochc essendo cresciuto, & hereditando l'Imperio, se per caso uolesti hauere cõpagnia de giouani li trouasti bene ammaestrati

Nõ è medicina tãto amara che l'infermo nõ la pigliſse pẽsa di sanarsi con quella.

L'arco che sta sempre tirato si rompe ò indeboliſce.

strati. Lascioti per le tue guerre Capitani ualorosi, benche quantunque le cose della guerra si comincino con prudentia; finalmẽte il fine di quella piglia bene, ò male dalla fortuna. Lascioti huomini fideli, che siano al gouerno de tuoi tesori, & non senza causa dico, che sono fedeli: perche molte uolte gli essatori tirano piu tesori à casa sua, i quai rubbano a i Prencipi, che non consumano i Prencipi nel suo palagio. Lascioti ò figliuolo huomini esperti, & uecchi, accioche pigli consiglio da quelli, & communichi con loro i tuoi trauagli: perche non è cosa piu lodata in un Prencipe, che uedergli in compagnia huomini uecchi: perche tali huomini danno auttorità alla persona del Prencipe, & riputatione alla sua corte. Il trouare teatri, pescare ne i paludi, cacciare le fiere, correr per i campi, far uolare uccelli, & esserciare l'arme: tutte queste cose, perche sei giouane non ti potiamo negare, & tu come giouane con gli altri giouani le dei essercitare. Ma con tutto questo hai da considerare, che ordinare gli esserciti, muouer le guerre, seguir le uittorie, accettare le tregue, confirmare la pace, mettere i tributi, fare le leggi, promouere alcuno, & rimuouere de gli altri, castigare i cattiui, premiare i buoni, il consiglio di tutte queste cose s'ha da pigliare da giudicij molto chiari, da corpi molto riposati, & capi molto canuti. Non pensare che sia impossibile, ne anco fatica intolerabile il pigliar recreatione con i giouani, stare in consiglio con i uecchi: perche i Prencipi, che sono ritirati, & non dissoluti, sempre hanno tempo di diuidere il tempo per le sue facende. Guardati molto bene ò figliuolo, che non sij notato per estremato in cosa alcuna, & uoglio per questo che sappi, se non lo sai, che tanto è scõ ueneuole, che un Prencipe sotto colore di grauità si regga al tutto per giudicio de uecchi, come se sotto specie di passa tempo, si accompagnasse sempre con giouani. Non è regola generale che tutti i giouani siano leggieri, & che tutti i uecchi siano prudenti: & io sono di parere, che se alcuno uecchio perderà la qualità della uecchiezza, tu lo cacci da te: & se trouerai altri giouani prudenti, che non sprezzi il consiglio di quelli: perche le ape pigliano piu mele da i fiori teneri, che delle foglie dure. Non danno i uecchi, ne laudo i giouani: ma dico che sia bene pigliare teco di quelli, & di questi, coloro che ti parreranno piu uirtuosi, perche ueramente non è compagnia nel mondo tanto disciplinata, che tu possi con ragione uiuer senza sospetto. Poi che uediamo, che se i giouani nascono con la pazzia, medesimamente i uecchi uiuono con l'auaritia. Da nuouo ti torno ad auisare ò figliuolo, che non uogli essere estremato in alcuna estremità: perche se crederai solamente a i giouani, essi con la loro leggierezza corromperanno i tuoi costumi: & se crederai solamente a i uecchi, essi guasteranno la tua giustitia con i loro auari desideri. Qual cosa puo esser piu mostruosa, che se il Prencipe, il quale comanda a tutti, si lascia comandare ad un solo? Credimi questo hora figliuolo, che il gouerno de molti malamente si puo gouer-

Gli amaestramenti che lasciò Marco Aurelio à Cõmodo suo figliuolo.

I giouani nascono cõ la pazzia, & i vecchi viuono con l'auaritia.

nare co'l parere di un solo amico. Il Prencipe c'ha da gouernare molti, de-
ue pigliare il parere de molti. Gli è un grande inconueniente, che essendo
tu signore di molti Regni, habbi solamente una porta, per la quale debbano
entrare i negocianti, che contrattano teco. Et posto caso che uno sia mio
amico, & di sua natura buono, anco mi sia nimico: tutta uia mi temo di
lui, perche è amico de miei nimici. Et se non mi nuocerà per odio, io ho
sospetto, che per amore d'altri cesserà di giouarmi. Mi ricordo, che ne gli
annali Pompeiani trouai un libretto di memorie, il quale quel gran Pompeio
portaua seco, & eranui molte buone cose, le quai esso hauea detto per se,
& altri buoni consigli che gli furono dati in diuerse parte del mondo, &
era ui tra le altre parole queste notabili. Il gouernatore della Republica
che dà tutto il gouerno di quella solamente à uecchi, mostra di hauerne poca
cura, & chi la fida in mano di giouani, si fa riputare leggiero, chi la regge
per se solo è troppo ardito: ma colui solo è prudente Prencipe, che gouerna
lo stato per suo, & per altrui giudicio. Non so se queste sententie erano di
esso Pompeo, ò se le cauò di qualche libro, ò pure se gli furono dette da qual-
che filosofo: e finalmente se gli diede tali consigli qualche amico: ma uo-
glio dire, che le trouai scritte di sua mano: & ueramente, che esse merita-
uano di esser scritte in lettere d'oro. Quanto sarà il negocio piu difficile,
contentati di espedirlo per consiglio de molti: perche se non riuscirà l'impre
sa, si come il consiglio sarà di molti, cosi la colpa si darà a tutti. Trouerai
con uerità ò figliuolo, che se piglierai consiglio di molti, uno ti dira quale
inconueniente ui potrà accadere, l'altro ti narrerà il pericolo, uno ti mostre-
rà la paura, uno il danno, uno l'utile, & l'altro il rimedio: & finalmente ti
mostreranno tanta difficultà in quel negocio c'hai da fare, che conoscerai
chiaramente quel bene, & male te ne possa seguire. Ti auiso ò figliuolo,
che quando piglierai consiglio, non solamente pieghi l'occhio a gli inconue-
nienti che ti pongono auanti, ma anchora ne i rimedij che ti proporranno.
Perche il uero consiglio non consiste in dire quello che si ha da fare, ma si be-
ne in quello che ne puo succedere. Quando tu figliuolo cominciarai qualche
difficile impresa, tanto hai da stimare i pericoli, & danni, per interrompere
che non auengano, come faresti de i grandi infortunij per rimediarui, poi
che molte uolte per negligentia di leuare uia una goccia, pericola tutta la
casa. Et quantunque io dico, che pigli consiglio, non però uoglio, che sij
tanto diligente, che per ogni picciola cosa tu dimandi consiglio: perche mol-
te cose sono di una tal qualità, che uorebbono subito essere essequite: ma
mettendoui tempo di pigliar consiglio, si perdono. Quello, che potrai espe-
dire per tua auttorità, senza danno della Republica non lo remettere ad al-
tra persona, & in questo sarai giusto; & operarai conforme alla giustitia:
ma fa che dependa da te il premio che si deue a tuoi per la seruitù che ti fan-
no. Mi souuiene di hauer letto, che il Consolo Mario uenne dalla guerra de

In che cõ-
siste il ue-
ro consi-
glio.

Numidi,

Numidi, & diuise tutto'l bottino tra l'essercito, senza mettere pur una gioia nell'erario: & essendo grauemente ripreso di questo suo ardire; perche non hauea dimandato licentia dal Senato, egli rispose. Quelli non presero consiglio da altri quando mi seruirono, la onde non è giusto, ch'io piglia da altri consiglio per pagargli il guidardone. Trouerai figliuolo una sorte d'huomini, che sono molto scarsi di denari, & molto liberali di cõsigli, talche senza che ne siano ricercati, si offeriscono di consigliarti, & tenerai questo auiso trà altri non aspettare il secondo consiglio da colui, che ti diede il primo in pregiudicio d'altri: perche questo tale offerisce le parole a tuo seruitio, & le opere al suo utile. Perche i Dei mi hanno dato longa uita, io tengo di q̃ste cose grãde esperiẽza: pcio ti faccio a sapere, come in cinque anni fui Consolo, Senatore, Censore, Pretore, Questore, Edile, & Tribuno, & dapoi tutte queste dignità sono stato Imperatore di Roma anni diciotto, nel qual tempo la maggior parte che mi parlauano, attendeuano al proprio utile, & al danno del suo uicino, & era un miracolo s'alcuno mi parlaua per mio seruitio, ouero per utile d'altri. Il principale intento di coloro che seruono le corte de Prencipi, è procurare di augmentar la loro casa: se non possono ottener questo, si pongono a sminuire gli altrui beni, questo fanno, non gia perche gli ne segua profitto, ne anco perche gli altri gli habbino fatto dispiacere, ma perche è la conditione della maluagità humana, che reputa per suo propio utile il male che nasce a gli altri. Deuesi hauer gran compassione ad un Prencipe, il quale è seguito dalla maggior parte di cortigiani, non gia per amore che gli portino, ma per il guadagno che ne aspettano. Et uedesi questo esser la uerità: perche in quel giorno che il Prencipe fa fine di donargli, nel medesimo essi cominciano ad abborrirlo: talche chiamaremo questi seruitori non amici della persona, ma desiderosi della sua facultà. Potrai bene ò figliuolo amare un piu che un'altro, ma ti ricordo, che non giouerà à te, ne a lui di farne demostratione, talche tutti lo possiamo comprendere: perche non facendo cosi, mormoreranno di te, & ti perseguiteranno; porta grandissimo trauaglio & pericolo, colui che è tra gli altri piu amato, & fauorito dal Prencipe: perche di subito è odiato da tutti, & perseguitato: la onde auiene che gli segue maggior danno dell'inimicitia di molti, che dell'amore, che gli porta un solo: & auiene di alcuni, che permettendolo i Dei, & meritandolo la sua trista sorte, il Prencipe cessa di amarlo: ma non percio i suoi inimici cessano di portargli odio. Dapoi ch'io seppi che cosa era gouernare Republica, sempre fui di parere di non tenere huomo alcuno nella mia corte da quel giorno ch'io sentì lui esser odioso alla Republica. L'anno della fondatione di Roma, seicento & quarantanoue, Lucio Lucullo andando alla guerra contra Mitridate, trouò a caso una lama di metallo in Tigrania città, la quale era posta su la porta del Re di quella prouincia, & ui erano

Molti sono scarsi di denari & molto liberali di consigli.

M. Aurelio ha regnato anni diecesotto.

Il Prencipe perche è seguitato da cortegiani.

no

Le scritte queste lettere Caldee, le quali diceuano in sententia queste parole.

Non è prudente quel Prencipe, che uuole mettere lo suo stato in pericolo solamente per sostentare l'amicitia di un suo fauorito, perche non tanto uale la seruitù di uno, quanto l'amore di tutti.

Non è prudente il Prencipe, il quale per dare assai ad uno, uuole che tutti habbino poco: perche gli è un male intolerabile, che alcuni lauorino i campi, & altri raccogliuo i frutti.

Non è giusto il Prencipe, che uuole piu tosto satisfare al desiderio di un solo, che alle seruitù di tutti: perche le seruitù de i buoni si possono pagare, ma gli è impossibile a satisfare al desio de cattiui.

Pazzo è quel Prencipe, che nō prezzando il consiglio di tutti, si fida nel parere di un solo: perche in una grā naue è un solo piloto, & molti marinari.

Molto ardito è quel Prencipe, il quale per amar uno, uuole esser abhorrito da tutti: perche i generosi, & accorti Prencipi deuono amare molto consideratamente, & guardarsi da portare odio ad altrui.

Queste parole erano scolpite in quella piastra, degne ueramente di eterna memoria: ma ti dirò piu auanti, che Lucullo Patritio pose da una banda quella piastra, nella quale erano scritte queste parole, & le casse oue conduceua le sue ricchezze dall'altra: perche elegessero una di queste cose, & lasciassero l'altra; ma il Senato sprezzò i tesori, & elesse per se la tauola de i consigli.

MARCO AVRELIO SEGVE IL SVO PARLARE, ET RIcomanda a suo figliuolo alcune cose particolari, dicendogli parole tanto buone, che ogni huomo se douerebbe tenere scritte nel cuore. Cap. LIX.

In' adhora ti ho parlato come padre a figliuolo, solamēte di cose, che s'appartengono al tuo utile. Hora uoglio dirti quello che dopo la mia morte dei fare per mio seruitio, & se uuoi essere uero figliuolo di tuo padre, hai da tenerti care dopo la mia morte quelle cose, le quali io ho amate nella mia uita. Non ti assomigliare a molti, i quali poi che i loro padri hanno chiusi gli occhi, non piu si ricordano di loro: perche in tal caso, quantunque i lor padri siano morti & sepolti, tutta uia essi sempre sono uiui, per lamentarsi de i figliuoli con i Dei. Benche in apparentia non sia tanto scandaloso, nondimeno è piu pericoloso contendere con i morti, che ingiuriare i uiui: & la ragione è questa, che i uiui si possono uendicare, & sono atti a rispondere per se stessi; ma i morti non possono rispondere, ne uendicarsi delle hauute ingiurie: ma in tal caso i Dei ui pongono la mano per loro, & fanno tal uolta sopra i uiui si crudo castigo, che i uiui uorebbono esser morti. Tu figliuolo dei pensare, come io ti ingenerai, ti creai, ti diedi la dottrina, ti ten-

E piu pericoloso cōtēdere cō i morti, che ingiuriare i uiui.

tenni in delitie, & ch'io ti ho inalzato, & con questo dei pensare, che quantunque io mi lieui dalla tua presentia per morte, non è ragioneuole che p tẽpo alcuno io ti esca di memoria, perche il uero figliuolo, che non sia ingrato, in quel giorno, che suo padre è posto nel duro sepolcro, deue medesimamente sepelirselo nel tenero core. Vno de i uisibili castighi, che i Dei dãno a gli huomini in questo mondo è, che i figliuoli non obediscano a i padri qñ uiuono, perche i medesimi figliuoli non s'arricordarono de i loro padri, poi che furono morti. I prẽcipi giouani pẽsano, che poi c'hãno hereditato, poi che uedono suo padre morto, poi che nõ hanno maestro, che tutte le cose s'habbino da fare a loro cõtẽto, ma nõ è cosi, perche se sono in disgratia de i Dei, & che gli sopra gionga la maladittione de i lor padri, uiuerãno in affanni, & morirãno cõ pericolo. Non uoglio altro da te figliuolo, se nõ che qual padre ti sono stato nel la uita, tu mi sij tal figliuolo nella morte. Ti raccomãdo ò figliuolo l'honore, & la ueneratione de i Dei, & pgoti che ti prendi maggior cura di questo, che di altra cosa. Perche quel Prẽcipe, che tiene cõto de i suoi Dei, nõ deue temere di alcuna contrarietà di fortuna. Ama i Dei, & sarai amato, serui a q̃lli, & sarai seruito, temi quelli, et sarai temuto, honoragli, & sarai honorato, fa tu le facende loro, & essi conduceranno a buon termine le tue, pche i Dei sono tanto buoni, che nõ solamẽte accettano le opere che facciamo, ma quelle anchora, che desiamo di fare. Ti raccomãdo ò figliuolo l'honore de tempij, che non siano dishonorati, che siano mondi, che siano riflorati, & che ui siano offerti honorati sacrificij, perche non facciamo quest'honore a i tempij materiali, ma ad essi Dei, a quali sono sacrati. Ti raccomando i sacerdoti, che gli porti honore, & pregoti che non uogli dishonorargli, ancora che siano inuidiosi, auari, dissoluti, impatienti, negligenti, & uiciosi, pche non si appartiene a uoi di giudicare qual uita feceno, come huomini, ma debbiamo considerar come sono mezani tra noi, & i Dei, considera ò figliuolo come seruire a i Dei, honorare i tẽpij, portar riuerentia a i sacerdoti, nõ è ufficio uolõtario, ma di necessità a i Prencipi, perche durò l'Imperio de Romani, sin tanto che essi furono cultori de i lor Dei & diligenti ad ornare, & mãtenere i lor tempij. Il Regno infelice de Cartagineſi ueramẽte nõ fu piu codardo, ne men ricco, che q̃llo di Romani, nõdimeno essi furono uinti da Romani, perche si diedero ad amare i tesori, & erano poco diligenti ad honorare i Dei. Ti raccomãdo ò figliuolo Helia tua matregna, & habbi à mente, che quãtunq; nõ sia tua madre, nondimeno essa è stata mia moglie. Si come sei tenuto a Faustina per hauerti partorito cosi medesimamẽte sei obligato ad Helia, p hauerti ben trattato, & dicoti ueramẽte, che trouandomi io ancho molte uolte sdegnato teco essa si metteua in tua difesa, & mi achetaua l'animo, tãto che a q̃llo, che tu pdeui p le tue opere, essa puedeua cõ le sue buone parole. Io ti do la mia maleditione, se nõ la trattarai bene, et prego i Dei, che tu cadi nell'ira di q̃lli,

I figliuoli che sono in maledi tione de i loro padri uiuono in affanno, è muorono con pericolo.

Il uero culto de Dio mantene le Republiche in pace & felicità.

se

se nõ cõsentirai che altri giouino a quella, perche ogni dãno, che essa riceuera, sarà fatto solamẽte per affannare la morte, et ingiuriare la tua uita. Io le lascio le entrate di Ostia per sostentamento, & il giardino di Vulcano ilqual io ho piãtato p sua recreatione. Se tu sarai ardito di pigliarlo, dimostrarai la tua maluagità, & lasciandoglilo farai manifesto la tua obedieza, et se le darai di piu, si uedrà la tua bontà, & larghezza. Pensati ò figliuolo, come essa è donna Romana, giouane, & uedoua, & mia moglie naturale, & della schiatta di Traiano mio signore, oltre che appresso te la lascio ricomandata Ti raccomando figliuolo i miei generi, & pregoti, che gli tratti come parenti, & amici, et guarditi di non esser di quelli, che nelle parole sono fratelli, et nelle opere cugnadi. Sappi di certo come io tãto amaua mie figliuole, ch'io elessi per loro mariti le miglior persone di questo paese, & in uerità sono riusciti tanto da bene, che se nel debito parentato mi erano generi nell'amore erano da me amati come figliuoli. Ti raccomando tue sorelle mie figliuole, lequale tutte lascio maritate, non gia con Re esterni, ma con Senatori natiui di Roma, talche uoi tutti restate in Roma, doue potranno seruirti, et tu farai ad essi beneficio. Tue sorelle hereditarono buona parte della beltà di Faustina sua madre, & poco della creanza datale da suo padre, ma io ti giuro che io le diedi tai mariti, & ad essi tali consigli, che piu tosto perderanno la uita, ch'io senta, che esse cadino ĩ uergogna. Tratta tue sorelle di tal maniera, che quãtunque sia morto il lor uecchio padre, nõ perciò si ueggano esser disfauorite, ne anco uedendo suo fratello Imperatore, diuentino pazze, & presontuose. Le donne sono tanto tenere, che per poca occasione si lamẽtano, et per minore douẽtano arroganti. Dei conseruarle dopò la morte nel stato ch'io le mãteneua uiuendo, altramente la loro couersatione sarà di gran turbamento al popolo, & a te molto importuna. Raccomandoti Lipala tua minor sorella, che stà inchiusa cõ le uergini Vestali, arricordandoti come essa è tua sorella, & figliuola della mia Faustina, laquale io amai molto, mentre che uisse, et ho pianto dal giorno che essa morì fin'a quest'hora della mia morte. Io daua a tua sorella ogn'anno sei mila sestertij, per le sue necessità, et ueramẽte io l'haurei maritata cosi bene, come le altre, se essa non fosse caduta con la faccia nel fuoco, perche quantunque essa fusse la mia ultima figliuola, nõdimeno io l'amaua molto caldamente. Tutti li assegnarono quella caduta nel fuoco a grandissima disgratia, ma io le la assegno per gran uentura, perche nõ tanto fu arsa la sua faccia dal fuoco, q̃to pericolaua la sua fama tra le cattiue lingue. Giuroti ò figliuolo, che p la seruitù, laquale essa fa a i Dei, et hauer buona fama tra gli huomini, essa stà piu sicura con le uergini Vestali nel tempio, che tu con i Senatori nel senato, fin'ad hora indouino, che al fine della giornata, essa si trouerà ĩ miglior termine, co'l suo star rinchiusa, che tu cõ la tua libertà. Le lascio nella prouincia di Lucania per ogni anno sei mila sestertij,

La fragilità de le donne.

ingegnati

ingegnati di aumentarli piu tosto questa somma, che disminuirla. Ti raccomando Drusia uedoua Romana, laquale litiga co'l Senato, perche ne i tumulti passati, suo marito fu un de gli imbossolati. Io ho gran compassione a quella generosa uedoua, perche essa gia tre mesi ha fatto la sua dimanda, & io con ogni mia diligentia non ho potuto chiarificare la sua giustitia. Trouerai per uerità figliuolo, che in anni trentacinque, i quali ho consumato a gouernar Roma, non mai ho consentito, che una donna uedoua mi ueniss̃e auanti cõ sue q̃relle. Habbi o figliuolo grã cura ad espedire le cause de gli orfani, & delle uedoue, perche le donne astrette dalla necessità, ouũque si stiano fuor di casa portano pericolo. Non senza tante cause ti auiso, che ti ingegni di mãdarle quanto piu tosto sarà possibile a casa, quãto che le facci giustitia, perche l'honore delle dõne si come è molto delicato, cosi prolongandosi la lite, pde la sua reputatione; talche andando le liti in longo, non guadagneranno tãto della loro facultà, quanto perderãno della propria fama. Ti raccomando o figliuolo i miei creati antichi, i quali con i miei longhi anni, nelle mie crudel guerre, con le mie molte necessità, & finalmente co'l mio greue corpo, & con le mie longhe infirmità, hanno sofferto meco gran pena. Essi come fedeli seruitori, per dare a me la uita, si arriscauano alla morte, perciò è cosa giusta, che hauendo io goduto della lor morte, essi hereditino la mia uita. Tieni per cosa certa o figliuolo mio, che quantunque il mio corpo si rimanga con i uermi nella sepoltura, nondimeno auanti a i Dei tenirò sempre memoria di quelli. Dimostrerai in questo di esser buõ figliuolo, se pagherai coloro, c'hanno seruito a tuo padre. Tutti i Prencipi, che fanno sempre giustitia, si pigliano nimici per l'essecutione, di quella, perche si essercita la giustitia per mano di coloro, che gli sono appresso, quãto piu essi sono dal Prẽcipe fauoriti, tanto piu sono al popolo odiosi. Tutti generalmente amano la giustitia, ma niuno uorrebbe che fusse essequita in casa sua, & perciò quãdo muore un Prẽcipe, tutti uorrebbono pigliare uẽdetta sopra di coloro, che furono ministri di q̃lla: sarebbe grande infamia dell'Imperio grande offesa de i Dei ingiuria mia, et tua ingratitudine che trouãdo tu alcuni miei creati per anni dieceotto con le braccia, aperte essi trouassero un giorno chiuse le tue porte. Tieni o figliuolo queste cose ferme nella memoria, perche uedendo come io me ne arricordo particolarmente nella morte, dei pensare che io le amaua nella uita.

L'honore delle donne come si perde.

MARCO AVRELIO METTE FINE AL SVO PARLARE & alla uita, & qui si dicono le ultime parole che egli disse, & la tauola de i consigli, ch'egli diede a Commodo suo figliuolo. Cap. LX.

FORNITE le ricomandationi, che l'Imperatore fece a Commodo suo figliuolo, stando gia per spontare l'aurora, se gli cominciarono a offuscare gli occhi, turbarsegli la lingua, & tremargli le mani, si come suole auenire a chi si trouano alla morte uicini. Questo buono Prencipe sentendo come gli restaua poca uita, di questa uita, comandò a Pannutio suo secretario, che andasse doue erano le casse de i suoi libri & che gli portasse una di quelle, laquale poi che ui fu condotta, cauò di essa una picciola tauola longa tre piedi, & larga duoi, la tauola era di Ebano, & guarnita d'intorno con osso del lioncorno. Chiudeuasi con due porti molto sottili d'un legno colorato, che si chiama rasin, & dicono, che questo è l'albero, del qual si genera la Fenice, & si come in Arabia si crea solamente una fenice, cosi non ui è altro che un solo albero di q̃sta qualità. Nella parte di fuori in una delle tauole era scolpito il Dio Gioue, nell'altra la Dea Venere, & nell'altra era dipinto il Dio Marte, & la Dea Diana. Nella piu alta parte della tauola era un Torro di rileuo, et nella parte da basso era dipinto un Re et diceuano che questa era stata opera di Apelle, che fu dipintore tãto famoso. L'Imperatore pigliando in mano la tauola, & dirizzando gli occhi, & le parole a suo figliuolo disse, Tu uedi gia figliuolo come io scampo da i trauagli della fortuna, et che entro nel tristo destino della morte doue saprò p esperiẽza quello che si troua dopo questa uita. Non mi trouo in tempo di bestemmiare, ma di pentirmi delle passate bestemmie, perche altramente io direi p qual causa ci crearono i Dei, poi che nella uita sono tanti affanni, & nella morte tanto trauaglio? Io non intendo il disegno de i Dei, uedendo quanta crudeltà usarono con l'humana creatura, & hora ne ueggo la proua, che hauendo nauicato anni sessantadue per lo mare di questa uita, hor mi comanda ch'io sbarchi, et che pigli terra nella sepoltura. Gia s'auicina l'hora, nellaquale si distacca l'argagno, si distẽde l'ordimẽto si taglia la tela, si chiude la serratura, hora che sono desto dal sono, mi si fornisce la uita, et io uscirò di cosi penosa pena. Mi ricordo che di q̃to ho passato nella uita nõ ho guadagnato piu lõga uita, perciò come s'io ne fusse al termine, oue ci lieua la morte, mi temo della morte, et la rifuto ch'farò io poi che i Dei nõ mi dicono q̃llo, ch'io debbo fare? che cõsiglio piglierò pche nõ ho amico che mi accõpagni i q̃sta giornata? O che ingannopuo esser maggiore, o quale cecità è piu manifesta, che amare alcuna cosa nella uita, poi che non habbiamo a portarne alcuna cõ noi morẽdo? Perche uoglio uiuere, ricco poi che sono certo di morire pouero? Per che

Le ultime parole che disse Marco Aurelio

che uoglio uiuere accompagnato, poi che mi lassano morir solo? Essendo tãto corta la uita, non so chi uoglia hauer casa, poi che la nostra uera casa stà nella stretta sepoltura. Credimi o figliuolo ch'io senta pena di molte cose passate, ma niuna mi da tanto affanno, come l'essere stato tanto tardi a conoscere que sta uita, perche s'io haueſſe creduto ueramente quanto hora ne conosco, gli huomini non haurebbono hauuto tante cose da riprendermi, ne io haurei hora tanto di che piagnere. Quanto è cosa cara, che gli huomini, quando si trouano al ponto della morte promettono a i Dei, che se gli lasciano la uita, s'amenderãno de i loro uicij ma duolmi, poi che si sono rihauuti della uita, ue diamo che non fanno alcuno ammendo. Quelli c'hanno ottenuto da i Dei q̃to hanno dimandato da loro, & poi non hanno satisfatto a quanto gli hanno pro meſſo, tenganſi per cosa certa, che quanto si troueranno a menar uita piu sa- porita, all'hora i Dei gli costrigneranno a morire. Perche quantunque si pro lunghi il castigo de rei huomini, non percio se gli perdona la colpa. Sappi cer to o figliuolo che io bramo di uedere, di ubidire, di odorare, di gustare, desia- re, di possedere, di mãgiare, di dormire, di parlare, et anco di uiuere; Perche cosi grande affanno pongono i uicij sopra coloro che gli seguono, come pongo no caldo desio in coloro che non li prouano. Confesso a gli immortali Dei, che non ho guadagnato del uiuere, ma tuttauia non uorrei morire, perche la ui- ta è tanto noglioſa, che stanca, & la morte tanto sospettoſa, che spauenta. Anchora che i Dei mi desſero piu longa uita, io sto in dubbio se farò qualche ammendamento nella mia uita. Percio non essendo certo di ammendarmi, ne di douẽtare megliore per seruire a i Dei, ne di poter giouare alla Rep. et che qualũque uolta infermerò, ho da patire malatia da morire, dico che accetto uolentieri la morte, & do l'ultimo combiato alla uita. Pazzo ostinato reputo colui che brama una uita tanto lamenteuole, una uita tãto sospettoſa, una ui ta tanto incerta, una uita tanto importuna, & finalmente una uita tãto senza uita. Auengami quello che mi puo auenire, perche finalmẽte oltre tutto quel lo che ho detto, mi pongo in mano de i Dei, & questo faccio di mia uolontà, poi che cosi ha da essere di neceſsità, perche nõ dimostra poca prudẽtia colui che sa fare accettare in seruitio quell'opera, la quale egli fa forzatamente. Non uoglio ricomãdarmi a i sacerdoti, ne uisitare gli oracoli, nõ uoglio pro mettere cosa alcuna a i tempij, ne offerire sacrificio a i Dei perche mi liberi- no della morte, & mi restituiscano la uita, ma solamente per chiedergli & supplicare, che se mi crearono per alcuna buona cosa, faccino ch'io nõ la per da per la mia trista uita. Sono i Dei tanto certi in quello che dicono, & tanto ueraci in quello che promettono, che se non ci danno quello che uoreſsimo es- serci dato da loro, questo non auiene, perche essi nõ lo uoglino dare, ma pche noi non lo meritiano. Non senza causa ho detto, che quanto si perde da noi, lo perdiamo per nostro demerito, perche siamo tanto da poco, uagliamo tan- to poco,

La nostra uera casa è la sepol tura.

La uita è noglioſa, & la mor te sospet: toſa.

to poco, potiamo si poco, che con molte buone opere non meritiamo di meritare, & basta una sola trista opera per farci demeritare. Poi che mi sono posto in mano de i Dei, faccino essi, quello, che giudicheranno esser meglio p lo ro seruitio, perche finalmente per qualunque male mi facino, io hauero meglio, da loro, che non ho hauuto dal mondo, perche quanto mi ha dato il mondo sin, ad hora, è stato una beffa, ma quanto mi daranno i Dei, lo goderò senza sospetto. Io ho conseruato per questa mia ultima hora la migliore & piu ricca gioia c'habbia posseduto ĩ mia uita, & protesto gli immortali Dei, che se mi concedessino di leggerla, se comandano ch'io muora, che la farei sepelir meco nella sepoltura. Sappi o figliuolo, che l'anno decimo del mio Imperio mi si leuò una guerra de Parti che sono gente indomita, & fu tal guerra cosi horribile, ch'io fui astretto di andare alla battaglia in persona. Vinto c'hebbi quella guerra, & pacificato il paese, io uenni per l'unica Tebe di Egitto per uedere se ui trouasse alcuna antichità de i tempi passati. Trouai in casa di un sacerdote. Egittio una tauola picciola, laquale si appendeua alla porta del Re nella sua creatione, & diceuami quel pouero sacerdote, che Tolomeo Arsacide uno de i Re di Egitto hauea scritto q̃lla tauola. Pregoti o figliuolo per i Dei immortali, che siano tali le tue opere quali sono le parole che ui trouerai scritte. Io come Imperatore, ti lascio herede di tanti regni, ma come padre ti do una tauola di utilissimi consigli. Le ultime parole che dicono i padri all'hora della morte, douerebbono esser tenute sempre nella memoria de i figliuoli. Percio sia questa l'ultima parola, che con l'Imperio sarai temuto, & con i consigli di questa tauola sarai amato, l'Imperatore detto questo, & porta la tauola al figliuolo, trauolse gli occhi, & perdè il sentimento, & indi a poco spacio, penando per un quarto d'hora, rendè lo spirito.

Le ultime parole Che dicono i padri a i figliuoli, douerebbono sempre essere tenace nella memoria.

Erano scritte in quella tauola con lettere Greche a forma di uersi heroici, queste sententie.

Non sublimare il ricco tiranno, & non abborrire il pouero giusto.

Non negare la giustitia al pouero perche è pouero, & non perdonare al ricco perche è ricco.

Non farai beneficio solamente mosso dall'amore, & non castigherai mouendoti solamente per passione.

Non commettere ad altri, che sententiino quando la giustitia è chiara, ma quando è oscura non determinare da te stesso.

Nõ lasciare alcuna colpa senza castigo, ne alcuno bene sẽza guidardone.

Non negare la giustitia a chi la dimãda, ne misericordia a chi la merita

Non

Non castigare quando tu sei turbato, & non promettere quando ti trouui molto lieto.

Non fare male ad alcuno per malignità, & non commettere alcuna viltà per auaritia.

Non dar porta aperta a lusingheri, ne le orecchi a mormoratori.

Non douentare trascurato nelle prosperità, ne desperato nelle auersità, studia sempre di esser amato da buoni, & non ti affligere di trouarti abhorrito da cattiui.

Per hauer fauorito ai poueri che poteuano poco, io fui fauorito dai, Dei, contra coloro che poteuano assai.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

IL

QVARTO LIBRO
di Marco Aurelio,

CON L'HOROLOGIO DE PRINCIPI.

Nel quale si tratta come il Principe si deue gouernare nella sua corte, & casa.

Nuouamente posto in luce con figure, & postille.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA.
Appresso Francesco Portonaris.
M D L X X I.

ALL'ILLVSTRISSIMO
ET ECCELLENTISS. SIGNORE
IL SIGNORE
Don Alfonso da Este.
DVCA DI FERRARA.

Midas

ARCO Aurelio Imperatore, & filosofo di quanti ne furono veramente dignissimo, & lodatissimo, fu giudicato dall'Illustre & Reuerendo Monsignor Antonio di Gueuara, Vescouo di Mondogueto, cõueneuol soggetto da formar con l'essempio di lui vn vero Principe secondo che vn leggittimo formò Xenofonte con l'essempio di Ciro. Quest'opera fu diuisa dall'Auttore in quattro parti, delle quali tre fino ad hora n'ha godute il mondo, & per quanto s'è potuto comprendere, con molta sodisfattione, & contentezza. Restauaci ancora il Quarto Libro, ch'insegna al Prencipe la regola di gouernare se stesso, & la corte sua. Onde io non perdonando ad alcuna spesa, ò fatica, hauutone l'essemplare Spagnuolo, ho fatto tra-

 durlo

durlo per beneficio vniuersale, ornarlo di figure conuenienti, e stamparlo. Et perche il dottissimo, & non mai pienamente commendato Signor Giouan Battista Pigna, volendo crear nel suo Principe & ne' suoi Heroici, vn Principe veramente Heroico, parmi c'habbia preso per soggetto l'Eccellenza vostra Illustrissima, & cio con singolar giudicio & testimonio di verità incorrotta, io douendo eleggermi vn Prencipe, a cui quest'opera da Principi dedicar douessi, ho stimato a niuno piu conuenirsi, che alla E. V. Illustrissima, laquale di tanto supera le bontà, le virtù, e'l valor di Marco Aurelio, quanto egli non pur fu pagano, ma persecutor de Christiani, & V. E. come ottimo Prencipe Christiano ha la protettion della nostra Santissima fede, & segue l'essempio de' suoi famosissimi Progenitori, c'hanno eternamente aiutato, & difeso la Santa chiesa Romana. Supplico dunque humilmente la E. V. Illustrissima, che mi faccia gratia d'accettar questo Quarto Libro di Marco Aurelio, ch'io con ogni riuerenza le dedico, & hauermi nel numero de' suoi seruitori, che le desiderano felicità perpetua. A 10. di Nouembre. 1562. Di Venetia.

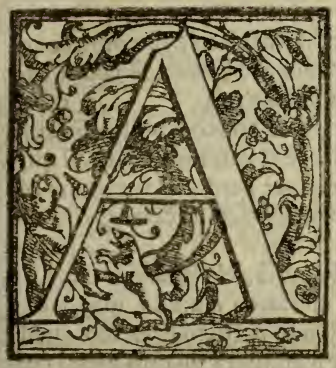
D. V. E. Ill.

Humilissimo seruitore,

Francesco Portonaris da Trino.

A' LETTORI

Francesco Portonaris.



Niuno di voi sarà nascosto benignissimi Lettori, il presente Quarto Libro di Marco Aurelio esser veramente opera, & testura del Vescouo di Mondogneto, che compose gli altri tre, si perche la frasi è tutta sua, & la fertilità del la sua dottrina si riconosce paragonando questo con gli altri suoi libri, come, anchora perche da coloro stessi, da' quali hebbi la copia de' tre primi in lingua Spagnuola, ho hauuto anchor la presente, & tengo presso di me per sodisfattion mia, senza che nel fine del Proemio del primo de gli altri tre libri, si leggono parole, che questo Quarto accusano. Ho giudicato a proposito dirui questo, percioche a' giorni passati, alcuni, mossi non so da quale spirito di farmi danno, vedendo spirato il tempo del mio primo priuilegio, hanno ristampato questo corpo di libri, & v'hanno aggiunto l'Auiso de' Fauoriti, fu bene opera del Mondogneto, ma ella ha quel simbolo con l'Horologio de' Prencipi, c'hanno i vassalli co' Prencipi. Riconoscete dunque il presente Libro esser veramente il Quarto, che segue la materia de' tre, & l'altro per adulterino in questo affare; & da me aspettate di continuo qualche opera nuoua, & degna di voi.

LA TAVOLA DE I CAPITOLI DEL QVARTO LIBRO DI MARCO AVRELIO CON L'HOROLOGIO DE PRENCIPI.

L'Huomo rappresenta l'imagine di Dio. Cap. 1.

Lettera di Marco Aurelio à Tito Senatore Romano, & gouernator della prouincia della Cilicia, nella quale si tratta in che modo il Prencipe rappresenti l'imagine di Dio. cap. 2

Il Prencipe abbracciando la sapientia, acquista la cognitione di se stesso, la quale nasce dalla prudentia, ch'è quella, che ci dà la beatitudine. cap. 3

Lettera di Marco Aurelio à Caninio Celere filosofo, nella qual mostra come la filosofia genera la sapienza, & la sapienza partorisce la felicità. cap. 4

Il Prencipe con benificenza, & liberalità si debbe mantenere longamente nell'Imperio. cap. 5

Vn ragionamento fra Liuia & Augusto, per il quale dimostra Liuia, come p beneficenza & pietà si possa mantener nell'Imperio. cap. 6

L'Auttore seguita il suo proposito, & mostra a Prencipi come si debbono mantenere nell'Imperio con benificenza. cap. 7

Vna oratione di Marco Aurelio a' suoi soldati, per la quale dimostra di voler perdonar a Cassio, se esso si ritirasse dall'impresa. cap. 8

Vna lettera di Marco Aurelio scritta à Popilione Capitano di Parti, il quale per hauer perduto la giornata come disperato fugiua di luogo in luogo. cap. 9

Della liberalità del Prencipe. Cap. 10

Lettera di Marco Aurelio mandata a Pomponio patricio Romano, nella quale si dimostra quanto gentil cosa sia il Prencipe esser liberale, & quanto brutta esser auaro. cap. 11

Della origine, della liberalità, della nobiltà, de Genij, & de Lari. cap. 12

Lettera di Marco Aurelio Imperatore scritta à Candido Leto Senator Romano, nella quale si tratta, che la vera nobiltà non consiste in hauer gran dignità, ma nell'esser virtuoso. cap. 13

Marco Aurelio seguita la sua lettera, & mostra la instabilità della fortuna. cap. 14

Della liberalità d'vn Prencipe, & come egli la deue vsare. cap. 15

Lettera di Marco Aurelio Imperatore Romano scritta al Re di Cappadocia, nella qual si tratta come il Prencipe si deue far ben voler da' sudditi,

diti, vsando verso loro liberalità. cap. 16
Come i prencipi debbono esser nel parlar gratiosi & modesti. cap.25
Lettera di Marco Aurelio Imperatore Romano scritta à Licinio patricio Romano, gouernatore dell'Illiria, nella quale si tratta come i prencipi con parole gratiose debbono guadagnare i cuori de' loro sudditi. cap. 18
Marco Aurelio seguita la sua lettera, & auertisce i prencipi ad esser gratiosi nel parlare. cap.19
Vn prencipe debbe fuggire l'essere disprezato, & odiato da' suoi sudditi. cap.20
L'Auttore seguita il suo parlare, & mostra come debbono fuggire l'odio vniuersale de tutti. ca.21
Lettera di Giunio Rustico filosofo Atenieſe a Marco Aurelio Imperatore Romano, nella quale si tratta come il prencipe debba regger la Republica. cap.22
Giunio Rustico seguita la sua lettera, & con vn essempio mostra come per la cattiua vita de' prencipi i sudditi si ribellano. cap.25
Giunio Rustico conclude la sua lettera, & ammonisce i prēcipi esser cleméti & pietosi verso i sudditi. cap.24
Come si deue gouernare vn prencipe per acquistarsi reputatione. cap.25
Lettera di Marco Aurelio Imperatore Romano al Senato di Roma, nella quale si contiene che l'honore si deue meritare, non gia procurare. cap.26
Del vero, & fedele consiglio della ira, & della virtù di ciascuna età. cap. 27
Lettera di Marco Aurelio Imperatore Romano scritta a Fabritio Gouernatore d'Achaia, nella quale si tratta come il Prencipe non si deue leggiermente adirare contra i suoi sudditi. cap.28
Della sobrieta del prencipe, la quale molto gli conuiene. cap.29
Lettera di Marco Aurelio Imperatore a Corbulone gouernatore della Tracia, nella quale si tratta delle qualita della briaccheza. ca.30
Della inuentione della medicina, & del modo di sacrificar de' Gentili. cap.31
Della nobilta, vtilita, & vso della medicina. cap.32
Della consecratione de gli Imperatori Romani. cap.33
Che cosi i cattiui come i buoni cercano di peruenire alla Beatitudine, ma per diuersi modi. cap.34

IL FINE.

IL QVRTO LIBRO
DEL FAMOSISS. IMPERATORE
Marco Aurelio.

CON L'HOROLOGIO DE' PRINCIPI,
Nouamente posto in luce.

NEL QVAL SI TRATTA COME IL Principe si deue gouernare nella sua corte, & casa.

Latona

L'huomo rappresenta l'imagine di Dio. Cap. I.

'ABONDANTISSIMO *et fertilissimo Id dio ha creato a sua somiglianza due imagini, il Mondo, & l'Huomo. In una di queste egli con marauigliose operationi si diletta, & nell'altra gode le delitie. Di qui è ch'essendo egli solo, creò il mondo solo essendo infinito, lo fece di forma sferica: essendo eterno, lo uolle incorrottibile, essendo immenso, piu d'ogni altra figura lo formò grandissimo, & essendo la somma uita, ordinò similmẽte, che il mondo hauesse l'ornamento de' semi uitali, & che per se stesso generasse ogni cosa. Oltra di cio non lo fabricò per alcuna cagione di necessità della natura, ne d'alcuna materia, ch'inãzi gli giacesse, ma per uigore dell'onnipotẽtia sua, cõ la sola sua uolõtà lo creò di mẽte. Et essẽdo egli sõma bõtà, la sua parola, la quale è la principale Idea di tutte le cose unita cõ la sua ottima uolõtà, & col suo essentiale amore fabricò questo estrinseco Mõdo, a essẽpio dell'intrinseco Ideale, nõdimeno creò quello di niẽte, il quale già fino da eterno hebbe nell'idea. Creò ancora Iddio l'huomo a imagine & somiglianza sua, & cosi come il Mondo e imagine d'Iddio l'huomo e imagine del mondo. Di qui uiene che alcuni pensano, che non semplicemente, l'huomo sia creato imagine, ma a imagine d'Iddio, quasi ima-*

Il Mondo & l'Huomo creati ad imagine di Dio.

L'huomo è imagine del mondo.

gine dell'imagine, & perciò sia detto mondo minore perche il mondo e animal rationale, & immortale, l'huomo parimente e animal rationale, ma mortale cioè dissolubile, perciochè essendo esso mondo immortale, egli è impossibile che alcuna sua parte perisca onde questo nome morire e cosa uana, & si come niun luogo si troua esser uoto, così etiandio il morire. Et però diremo noi, quando l'anima e'l corpo de l'huomo si separano, che niuna lor cosa perisce, ne alcuna ue ne ha in esse, che qualche cosa diuenga, nondimeno la uera imagine d'Iddio e la sua parola, la quale e sapienza, uita, luce, & uerità per se stessa esistente. Questa sapienza e rappresentata dal l'animo humano, onde e detto, che noi siamo fatti a imagine d'Iddio, & non del mondo, o delle creature. Perciochè si come Iddio non puo essere con le mani toccato, ne con l'orecchie udito, ne con gli occhi risguardato, così l'animo dell'huomo non puo esser toccato, ne udito, ne ueduto. Et si come esso Iddio e infinito, & non puo d'alcuno essere sforzato, così etiandio l'animo humano e sì fattamente libero, che d'alcuno essere non puo ne sforzato, ne misurato. In oltre, sì come Iddio solo questo mondo tutto, & cio che in lui si ritroua, nella mente porta, così ancora dall'animo humano quello col pensiero e abbracciato. Appresso ei solo cio tiene per ispecial dono con Dio commune, che si come Iddio solamente col cenno tutto il mõdo muoue, & gouerna così l'animo humano col cenno solo il corpo suo moue & regge. Et però fu necessario, che l'animo dell'huomo si fattamente con la parola d'Iddio suggellato, di questo huomo corporeo parimente si uestisse, affine ch'ei nel mondo perfettissimo essempio desse da esser imitato, ond'egli qui si facesse nel mondo che esso fece. Per la qual cosa l'huomo e chiamato un'altro mondo, & un'altra imagine d'Iddio, perche tutto quello ch'il maggior mondo ottiene; egli ha in se stesso di maniera che non ui rimane cosa alcuna che ueramente e in effetto anchora nello stesso huomo non si ritroui. Et tutte queste cose presso di lui quelli ufficii stessi esseguiscono, che fanno nel mondo maggiore. La necessità in Dio conuiene con la uolontà si fattamente che ne cessario sia così essere, perciochè Iddio uole che egli in questo modo sia, poi che nella somma simplicità della natura diuina, la necessità non e altro che uolontà. Se dirai dunque, egli e necessario che Iddio uoglia, o faccia così subitamente, ancora dirai, Iddio uole che così necessario sia. Et meritamente, perciochè oue la somma bontà con la somma potestà concorre, quiui la somma libertà con la somma necessità conspira, & si congiugne. Quanto a quello che nell'huomo (che un'altro mondo e detto) ci sia tutto quello, che si contien nel mondo maggiore, io dico che nell'huomo ci sono gli elementi secondo la proprietà uera della sua natura, onde in lui e lo splendentissimo fuoco guida dell'anima, corrispondente alla proportione del Cielo. Sonui etiandio in lui la uita uegetatiua delle piante, il senso de gli animali, il cele-

Qual sia la vera imagine di Dio.

L'animo dell'huomo e libero.

L'huomo perche e chiamato vn'altro mondo.

Le qualità del mõdo.

ste

ste spirito, l'angelica ragione, la mente diuina, & finalmente la cognitione, et diuina possessione di tutte queste cose insieme concorso. Et però di qui viene, che nelle sacre lettere l'huomo è chiamato ogni creatura. Anzi dirò di piu, che l'huomo non solamente abbraccia in se tutte le parti del mondo, ma esso Iddio parimente capisce & contiene. Onde si come dicono i Filosofi l'animo dell'huomo è habitacolo d'Iddio; il che piu chiaramente Paolo ci ha espresso, la done ha detto, Voi siete tempio d'Iddio. Adunque l'huomo (come si uede) è espresso simulacro, ouero imagine d'Iddio, poscia che tutte le cose che in Dio sono egli in se contiene. Nondimeno è ben uero, che Iddio per cagione d'una certa eminenza semplicemente con la sua uirtù ngni cosa contiene, si come cagione & principio d'ogni cosa; & diede uirtù all huomo che ogni cosa conteneſſe, ma però con un certo atto & compositione, si come allegato legame, & uodo d'ogni cosa, onde molto l'huomo fra se stesso deue allegrarsi che egli con ogni cosa ha corrispondenza, & con ogni cosa negotia & conuersa. L'huomo dunque ha conuenienza con la materia nel proprio soggetto; con gli elementi nel corpo, essendo esso di tutti quattro questi fabricato, con le piante nella uegetatiua; con gli animali nella sensitiua; co' cieli nello spirito del lucidissimo fuoco, & influsso delle parti superiori nelle inferiori; con gli Angeli nell'intelletto & sapienza; & finalmente con l'istesso Dio nella continenza di tutte le cose. Oltre a ciò egli tiene conuersation con Dio, & con le intelligenze altresi per sapienza è speranza; co' cieli & con le cose celesti per cagione & discorso; con gli inferiori tutti per lo senso & signoria, & con tutti negotia; & in ogni cosa egli ha potere, fino in esso Dio quello intendendo & amando. Et si come Iddio ogni cosa conosce, cosi l'huomo ogni cosa puo conoscere, che possa esser conosciuta; percioche non si troua nell'huomo ne dispositione, ne alcuna altra cosa, in cui non risplenda alcuna diuinità, ne parimente alcuna cosa è in Dio, che quella stessa non si sia ritratta anchora nell'huomo. Chi dunque hauerà cognitione di se stesso, conoscerà in se stesso ogni cosa, & primieramente conoscerà Iddio, à imagine delquale egli è fatto; conoscerà il mondo la cui similianza egli rappresenta, conoscerà tutte le creature, con le quali egli ha conuenienza, & conoscerà che giouamento caui dalle pietre & dalle piante, & che cosa da gli animali, da gli elementi, da' cieli, da demoni, da gli Angeli, & da ciascuna delle altre cose possa hauere & impetrare; è in qual maniera a ciascuna cosa a suo luogo, & tempo, con ordine, & misura, proportione, & harmonia ciascuna cosa adattar uoglia, & agiatamẽte quella a se tirare, & guidare come la calamita il ferro. Leggesi che Augusto Cesare, il quale meritò per l'eccellẽtissime sue uirtù d'ottenere l'Imperio & Monarchia del mondo, considerando di quanta importanza fosse la cognition di se stesso, per hauer cagione di sempre di ciò

L'huomo è habitacolo di Dio.

L'huomo ha cõuersatione con Dio.

La cognitione di se stesso è molto necessaria à gli huomini.

Lodi d'Augusto Cesare.

ricordarsi, portaua nel dito vn'anello, in cui era scritto, Conosci te stesso; la quale inscrittione, essendo stata posta nelle porte del tẽpio d'Apollo in Delfo da gli Anfittioni, come testifica nel carmide Platone, essendo fino in quei tempi giudicata sententia degna d'esserci ricordata da Dio; commenda fuor di modo la modestia, acciochè nõ seguiamo cose, ò maggiori, o indegne di noi. Percioche tutta la peste della uita nostra nasce, che quanto noi alla fama del prossimo leuiamo, altretanto, tirati dall'amor proprio, a noi stessi cerchiamo d'attribuire. Onde quanto piu alcuno Principe se stesso conoscerà, tanto piu forza conseguirà per ritirare a se ogni cosa; & tanto piu fatti maggiori & marauigliosi opererà come Augusto Imperatore. E in uero chiunque ha di se stesso cognitione, a tanta perfettione ascende, che in quella imagine stessa, che è Dio si trasmuta, & con esso lui gentilmente si unisce, & etiandio figliuolo di Dio diuiene, il che nè a gli angeli, ne al mõdo, ne ad altra creatura se non all'huomo solo è concesso, con cui, poscia che egli è a Dio unito, si uniscono parimente tutte le cose che sono in lui, è in prima la mente dipoi lo spirito, & le forze animali, & la uirtu uegetatiua, & gli elementi fino alla materia, tirando parimente seco l'istesso corpo, il quale è forma di qlla, guidandolo in miglior sorte & celeste natura fino a tanto che egli nella immortalità si glorifichi. Ma questo che habbiamo hora detto, è dono speciale fatto all'huomo da colui, da cui egli ha la dignita riceuuta della diuina imagine; la quale di lui solo è propria, & non con altra creatura commune. I principi dunq; debbono ricordarsi, come habbiamo detto, che sono diuini, ma coperti di uesti mortali. Ora se uolete conoscere uoi stessi, spogliateui di queste uesti, quãto piu potete il meglio & separate l'anima dal corpo è spartite la ragione da' sensi, & da gli affetti loro, & all'hora uoi stessi conoscerete & parimente a uoi stessi riuerenza portarete, in tanto che nõ piu ardirete alla presenza uostra pensare, nõ che operare cosa che di bruttezza, ò di uiltade alcuna macchiata si sia, & non piu sopporterete che l'anima di sua natura diuina ubidisca al corpo seruo di lei. Et percio Pithagora disse, Quegli se stesso riuerisce, che si uergogna pensare a cose uili, & quegli al corpo non ubidisce che rimira il cielo, & benche habiti in terra, uede che egli è diuino, & celeste, & oltre a ciò uede anchora che egli è grande, che egli è ottimo, che egli è bellissimo, & che egli è sempiterno, onde conoscendosi egli essere tale, ogni uolta che trouar si uuole, egli ua ricercando, la doue tai cose si ritroua no. Restaci hora da mostrare la doue ha da risguardare l'anima per conoscere se stessa, acciochè perfettamente habbiate questa mia narratione imparata. Se l'anima dunque uuole se stessa conoscere, è necessario che ella se in se medesima risguardi, & principalmente in quel luogo dell'anima, nel quale è riposta la uirtu di lei cioè, la sapienza & l'altre simili. Percioche cosa piu diuina nell'anima trouar non possiamo di quella, che conuersa con l'intelligẽza

I Principi sono diuini.

L'anima non deue ubidire al corpo.

L'anima come se ha da conoscer se stessa.

za & con la sapienza; in cui chiunque risguarda, ogni diuinità, Iddio, & se stesso conosce: & però egli è prudenza grande, come Socrate dice conoscere se stesso, & chi non si conosce, non puo esser prudente, ne parimente hauer certa & singolar contezza delle cose sue o buone, o ree che si siano. Et come è possibile conoscer quel ch'è nostro, se noi stessi non couosciamo prima? o chi sarà colui, che quel ch'è suo non conoscendo, possa quel ch'è de nostri & de gli altri conoscere? certo questo ufficio del conoscere, se ne ua tutto p una uia, & però chi se stesso non conosce, ne le cose sue, ne etiandio quelle de gli altri conosce. Ora chiunque non conosce cio ch'è d'altrui, non conosce etiandio cioche s'aspetta alla Republica, et chi non ha cognitione di quanto appartiene alla Repub. costui ne al publico, ne al priuato sarà giouevole, ne mai saprà, ciò ch'ei si faccia. Di qui poi nasce l'ignorantia: dall'ignorantia l'errore; dal'errore l'operationi peruerse, così nel publico, come nel priuato. Vn'altro inconueniēte ne succede de chiunque opera male, costui è parimente misero; anzi che saranno miseri con lui coloro, i quali di compagnia operano l'istesso. Et però niuno esser felice, se egli non è parimente & saggio & buono: & saggio & buono esser non puo colui che di se non habbia perfetta cognitione: per l'acquisto della quale auuertite questa perfetta & nobil distintion che fa Platone. Vole egli prima che l'huomo di necessità conosca se stesso, senza hauer contezza d'alcun'altra cosa che sia fuor di lui. Vol poi che conosca ciò ch'è d'intorno a lui; accioche con questo mezo s'habbia perfetta cognition dell'huomo immortale, che dētro habbiamo, ne però si tralascia quella che per di fuora, come ombra ci uola intorno, è in un tempo medesimo s'intendendo le cose ch'appartengono ad amendue. Ora all'huomo interiore appartiene la mente perfettissima, la quale contiene quel che noi chiamiamo huomo, di cui ciascun di noi è ritratto & embra. Ma a quel simulacro esterno s'aspettano le cose che sono intorno al corpo, & le possessioni, delle quali siamo tenuti a saper la qualità & la forza, & fino a che termine d'amēdue s'habbia da tener cura, accioche attribuēdo il pgio & la dignità della parte immortale alla corrottibile & terrena, hora nō la facciamo ridicola, & hora compassioneuole, per fino a che si trattiene in questa tragicomedia ella sciocca uita & accioche di nuouo applicando la uiltà della parte immortale alla mortale, non siamo miserabili è ingiusti rispetto all'ignorantia. Per laqual cosa nō chi è ricco, ma chi è prudente fugge la miseria, & però non la moltitudine de gli esserciti, et la grandezza de gli Imperij senza la uirtù alla felicità ci guida. Se dunque conseruarui l'amicitia & la custodia de gli Angeli sublimi, se uoi stessi, se la casa uostra, & la Republica bene gouernar uolete, nella guisa che gia faceua l'Imperatore Augusto, che detto habbiamo, conoscete uoi stessi, altramente in miseria caderete, et sarete dati in preda a uostri nimici, a gli animali, & a' maligni demoni.

Quegli che nō conosce se stesso meno potrà conoscere le cose de altri.

La miseria di colui che opera male.

LETTERA DI MARCO AVRELIO A TITO SENATORE Romano & gouernatore della Cilicia nella quale si tratta in che modo il Principe rappresenti l'imagine di Dio. Cap. II.

MARCO Aurelio Imperatore Romano à te Tito Senatore Romano, gouernatore della prouincia di Cilicia, & amico singolare desia salute, tranquillità & riposo nella persona. Io mi marauiglai assai dapoi che tu eri andato nella Cilicia, di non hauer hauuta alcuna lettera da te, & quasi entrai in sospetto che per essere stato assaltato dalla fortuna a tal grado, ti fossi dismenticato della nostra amicitia, che fra noi era strettissima. Ma portando il tuo Crisso lettere & altri doni, che mi mandasti di quel paese ho dato la colpa alla distantia del luogo, a' pericolosi passi, & alla fortuna del mare. Hauendo letto le tue lettere, è inteso come stai sano, & come la gente di cotesta prouincia si contenta molto della tua uenuta, per esser tu tanto cortese & humano, n'ho hauuto grãde allegrezza, parte perche tu eri il mio amico, parte perche io haueua procurato per te tal officio. Il Senato mi ha ringratiato per la buona fama, che ha hauuto del tuo gouerno, & per hauerti io eletto. O Tito mio ti faccio sapere, che per esser lodato dal Senato & per esser tu molto uolentieri ubidito da' tuoi, nõ attribuisca questa laude a te & alle tue forze; perche considerando la fragilità humana, debbi pensare, come la fortuna è instabile; & hora inalza uno, & poco dipoi lo abbassa, ma àgli Dei i quali t'hanno dato questa gratia. Tu sei hora gouernatore, & rettore di cotesta prouincia; ogn'uno ti ubidisce, ogn'uno ti loda, & ogn'uno ti riuerisce, & perche? per hauer dato soccorso a' poueri, ricetto a gli orfani, per essere stato misericordioso, & finalmente p esserti portato da huomo da bene con ogn'uno. O Tito mio, vuoi tu che ti dica una parola? Tutte queste uirtù ti sono state date dagli Dei, per esser tu stato il loro discepolo; per hauergli sempre honorati, & per hauergli sempre ubiditi. Gli Dei danno tal gratia ad alcuni, accioche il uolgo consideri che simili huomini rappresentano l'imagine loro, & che sono ordinati per fare tutto quello che loro commandano, cioè la giustitia. Voglio che tu sappia come gli Dei hanno gran cura delle cose humane, perche si uede per esperienza, che tutto questo mondo è gouernato da loro & che le nostre attione sono uane senza le loro uolontà. Io mi ricordo hauer letto nelle historie de' Persiani come un certo Re maluagio & di cattiua uita, nomato Astiage; il quale trauagliaua molto i suoi sudditi, & per la sua dappocaggine era mal uolato dal suo popolo, & da' suoi baroni, sognando una uolta, come dalla sua unica figliuola douea nascer uno che gli leuerebbe lo stato, per ischiuar la prouidentia de gli Dei, fece portar quel bambino suo nipote alle selue, accioche fosse

La instabilità della fortuna.

Quello che honora Dio è discepolo di Dio.

Dio ha gran cura delle cose humane.

diuorato

diuorato & mangiato dalle fiere, & bestie saluatiche; ma tutta la sua solecitudine fu uana, e il suo disegno gli uscì male, perche essendo il bambino, che fu chiamato Ciro, cresciuto & uenuto in età, & hauendo inteso l'ingiuria la qual gli fu fatta dal suo auolo, non solamente gli leuò il regno, ma anche tutta la potentia reale. Questo Ciro fu Principe tanto humano, & uirtuoso & tanto amato da' suoi, che parue che gli Dei l'hauessero dato per un'essempio a tutti gli altri Principi. Per le sue uirtù e stato egli tanto auēturoso, che non solamente ha soggiogato i Medi, & i Soriani, ma anche ha uinto Creso, Re de' Lidi. Era costui tanto giusto nel gouerno dell'Imperio, che molte genti barbare da loro stesse & di propria uolontà si sottomisero al suo Imperio. Ma spesse uolte accade, che i Prencipi imbriacchi della prosperità della fortuna, non pensano piu a quello che sono stati; onde alcune uolte si trouano ingannati per troppa cupidità di regnare; et per uoler ampliare i loro stati, caggiono in gran miserie, & alcune uolte perdono la uita con lo stato. Questo Principe gloriandosi della fortuna, & non essendo contento dell'Imperio che gli Dei gli haueuan donato, uolse aggiugnere a' suoi regni la Scithia, doue fu con tutto l'essercito suo tagliato a pezzi. Tutto questo ti ho uoluto dire, o Tito mio, accioche tu guardi bene a' fatti tuoi, & consideri la instabilità della fortuna, percioche essendo tu gouernatore di Cilicia debbi attendere ad amministrare giustitia in tal modo che niuno mai si possa lamentare di te. Questo facendo rappresenterai ueramente la imagine de gli Dei. O Tito mio se tu uuoi gouernar bene i tuoi uassalli, ti fa bisogno lasciarti consigliare da huomini uirtuosi, & prattichi; perche se ben tutte le uirtù, che si ricchiedono in un Prencipe siano in te, non dimeno non è huomo al mondo cosi sauio, che non gli faccia mestiero il consiglio d'altri. Non senza qualche consideratione t'ho detto che siano huomini prattichi, & non ho detto che siano letterati; percioche i litigi bisogna raccomandargli a gli huomini letterati, ma il gouerno della Republica a gli huomini saui et prattichi; poiche ogni giorno si uede per esperienza quāta differenza è da un'huomo che habbia buō intelletto, a un'altro che sia letterato. Se per qualche modo tu trouerai qualch'uno che sia letterato et sauio insieme, per niente lo lascierai; accordati con lui per ogni gran prezzo; perche le lettere per sententiare, & la prudenza per gouernare sono due cose che molti le desiderano, & pochi le hanno. Guardati, o Tito mio, di raccomandare le tue terre a Dottori nuoui et poco pratichi, perche questi tali che portano la scienza nelle labra, & il senno ne' calcagni, prima che sappiano che cosa è far giustitia, haranno scandalizato la Republica & rubato tutto il paese. Quelli che uengono fuora de gli studij, d'Atene perche si raportano a quello che i loro libri dicono, & non a quello che gli occhi ueggono, et quello che dice la loro scientia, et non a quello che si troua

Astiage rede Perſi spogliato del suo regno.

Le uirtù de Ciro.

La morte di Ciro.

Il gouerno della Republ. a chi si debbe commettere.

per esperienza, son buoni per auocati, & non per gouernatori, percioche fa di bisogno tondargli e schiumargli. Credimi Tito, & nõ dubitare, che l'arte del gouernare, non si uede in Athene, ma si troua con la prudenza, si difende con la scienza, & si conserua con l'esperienza. Platone ne' libri della sua Republica dice queste parole. L'huomo sauio & esperto, quello che è chiaro tiene per oscuro, le cose picciole per grandi, le uicine per lontane, le unite per sparse & il certo per dubioso. Da queste parole di Platone si puo inferire la differẽza che è dalla scienza alla esperienza, perche si uede che l'huomo inesperto ogni cosa tien per facile; et a quello che è esperto ogni cosa gli par difficile. Gran gratia fanno gli Dei a coloro che non son cõdotti alle mani di Capitani superbi, di nocchieri temerari, di letterati senza cõscienza, di medici ignoranti, & di giudici inesperti, perche il Capitano superbo non aspetta il tempo, il nocchier temerario ti manda co'l nauilio al fondo, il letterato senza conscienza ti fa perder la lite, il medico ignorante ti toglie la uita, & il giudice inesperto ti ruba la facultà. I giudici a quali hai da considerare la tua conscienza, & a quali hai da raccomandare la tua Republica, bisogna che siano honesti nel lor uiuere, retti nella giustitia, patiẽti nelle ingiurie, misurati nelle parole, giusticati in quello che comandano, dritti in quello che sententiano, & pietosi in quello che debbono essequire. Guardati da giudici, giouani, matti, arditi, temerari, & sanguinolenti, i quali accioche acquistino gran fama, et per conseguir laude, faranno mille crudeltà nella tua prouincia, et ti faranno hauer molti dispiaceri, di maniera che tal uolta ui è piu che rimediare ne mancamenti che essi fanno, che ne gli eccessi che i uassalli comettono. Tu dei sapere che ĩ Roma era una legge inuiolabile, cioe che niuno fosse fatto Censore, se non haueua per il meno quaranta anni, et che fosse maritato, & tenuto per honesto & mediocremente ricco, che non fosse auaro, & che ne gli ufficij della Republica fosse esperimentato. Giulio Cesare, Ottauio Augusto, Tito, Vespesiano Nerua, & Traiano mio signore, tutti questi cosi Illustri Principi dall'ufficio di Censore ascesero all'Imperio, di maniera che in quei tempi non proueduano alle persone d'ufficio, ma a gli ufficij di persone. Molti ti domanderãno l'ufficio di gouernatore, & ti pregheranno per hauerlo; ma guardati di non prometterlo a niuno per prieghi, ne per importunità darlo, perche la roba puoi darla a chi ti parrà, ma il bastone della giustitia debbi darlo a colui, che lo merita. Ancora dimanderanno tal bastone alcuni de' tuoi seruitori ĩ pagamẽto & rimuneratione d'alcuni seruigi; alli quali per mio cõsiglio molto meno dei darlo, percioche con titolo di seruitori tuoi, giudicando che tu creda piu a quelli, che a gli altri, quei del popolo non haueranno ardire di lamentarsi, & essi haueranno licentia di rubar piu. Se qualche huomo o donna uerrà alla tua pſentia a lamẽtarsi del tuo Rettore, dagli grata

audienza

Conditione dell'huomo sauio.

Conditione d'un buon giudice.

Il bastone della giustitia non si ha da dar ad ogn'uno.

audienza, & se quello ch'ei dice, trouerai esser uero, faragli subito giustitia & darai qualche graue riprensione al giudice, & se nō sarà cosi, dichiarerai esser giusto quello, che il giudice gli commanda, e ingiusto quello che l'altro dimanda; percioche la gente bassa & plebea, le parole del Signor loro tengono per oracolo, & quelle dell'ufficiale le tengono come di huomo appassionato. Se al rettore che piglierai non conuerrà il rubare molto meno conuiene a te, che sei Signore, esser auaro, ne cupido, perche non deue aumentar la roba di casa tua l'utilità, che si puo cauare de' presenti dell'ufficio del Rettore, le quali, ne altre simil cose non debbi acconsentire a' tuoi ufficiali. Auertisci a' tuoi giudici & Rettori, che i delitti graui, sanguinolenti, atroci, & scandalosi, per niente debbiano esser riscossi per denari, perche è impossibile che gli huomini uiuano sicuri nella città, & in campagna, se nella Republica non u'è flagello, forca, & coltello. Tanti uagabondi ladroni, & homicidiari, seditiosi & scandalosi ui sono, che se essi stimassero uscir delle mani della giustitia per denari, nō mai restarebbono di fare et cōmeter delitti, & però fa di bisogno ch'ei sia cauto & crudo, accio che ne tutti i mali habbia da castigar per il capo, ne lasciar qualche uolta, con la uoce del gouernatore, far qualche honor al popolo. Debbi anchora auuertire, che gli ufficiali della tua Audienza cioè auocati, procuratori, e scriuani siano fedeli ne' processi, che fanno, & non tiranni nella quantità de' denari che pigliano, percioche ogni giorno accade che uerà uno a lamentarsi d'un altro & non fanno giustitia di colui, contra il quale egli diede la querela, ma glie la fanno bene della borsa che porta. Auertisci ancora a' tuoi giudici che espedisano le cause con uerità, & breuità, dico con uerità, accioche la sententia sia giusta, & dico con breuità cioè che sia presto spedita, perche a molti litiganti interuiene, che senza ottener quello che dimandano, spendono tutto quello che hanno. Debbi anchora, Tito mio, prouedere & comandare a' ministri della tua giustitia, che non ingiurino di parole ne di fatti, quelli che uengono all'audienza tua, ma che siano mansueti, modesti, & ben costumati, percioche alle uolte sente piu il ponero litigante una cattiua parola che gli dicono, che la giustitia che lo ritarda. Certamente ui sono alcuni ufficiali tanto dissoluti, scortesi, & mal costumati, che piu riputation hanno, & piu brauate fanno con una penna da scriuere, che Alessandro Macedone non faceua con la spada. Debbi anchora proueder che i tuoi giudici non si lascino uisitare, accompagnare ne meno seruire, perche non puo il giudice hauer amicitia tanto stretta, che non sia in pregiuditio della giustitia, atteso che pochissimi sono quelli che si accostano a' giudici per quello che essi uagliono, ma ben per quello che nel popolo possono. Dissensioni, discordie, & ambitioni fra i tuoi ufficiali di giustitia non debbi dissimulare, & meno acconsentirle, perche in quell'hora medesima che fra loro ui saranno differenze,

Le parole del prencipe appresso il popolo, sono tenute per oracolo.

Gli vffitiali della giustitia debbono esser fideli.

Vn Prēcipe nō debbe sopportare l'inimicitie tra li vfficiali.

differenze, il popolo si diuiderà in due parti; da che potrebbono risultare molti scandali nella Republica, & poco rispetto alla persona tua. Concludendo adunque in questo caso, dico che uolendo mantener la tua prouincia in giustitia, fa bi, ogno che i tuoi ufficiali si aueggano che tu la desideri, ami & abbracci, & che ne per prieghi, ne interessi ti moueranno a uolere, ne a far cosa contra la giustitia, percioche essendo il gouernatore giusto, non hauerà mai ardimento l'ufficiale d'esser ingiusto. Facendo tu dunque o Tito. à questo modo, mostrerai ueramente come gli Dei alloggiano in te & come tu rappresenti la lor imagine, in essequire la loro uolontà, & nõ ti accaderà, come accade a quello Astiage, il quale per esser maluaggio & sanguinolento, fu priuo del Regno, & d'ogni potestà reale. Sta sano.

IL PRENCIPE ABBRACCIANDO LA SAPIENTIA, acquista la cognition di se stesso, la quale nasce dalla Prudencia, che è quella che ci dà la beatitudine. Cap. III.

DI due maniere sono le uirtù, che fanno il Prencipe nobile & risguardeuole: l'una intelletuale: & l'altra morale. L'intellettuale parimente è di due maniere, l'una è la sapienza, che c'insegna la congnitione delle cose Diuine; & l'altra è la scientia, che ci dimostra la ragione delle cose. Et come Paolo nella prima a Corinti nel xij. scriue, Ad alcuni è concesso ragionare della sapienza & ad alcuni della scienza, nondimeno amendue dalla sola prudenza sono contenute, Se risguardiamo alla diffinition d'essa, dal Consultore delle leggi fatta, trouiamo nella prima legge di Giustitia & ragione che la prudenza è cognitione delle diuine & humane cose, & scienza del giusto, & dell'ingiusto. Agostino anchora nel libro trentatre delle questioni dice. La prudenza è cognitione delle cose desiderabili, & di quelle, che s'hanno da fuggire. Onde il prudente a memoria tiene le cose passate. & si fattamente con le presenti le ua accordando, che in cognitione delle future ne uiene, & pensando al fine de gli accidenti, sollecito per le conosciute cose trapassa alle non conosciute, & in quello che da se solo non puo, l'altrui consiglio ua ritercando. Et si come l'Ecclesiastico ci insegna al vi. capitolo, egli si stà fra la moltitudine de' uecchi, & di cuore alla sapienza congiunti & quegli ascolta, & tosto che trouato ha quello che sia gioueuole, a gli accidenti futuri prouede, et soccorre, sempre stando attento che da uitio alcuno impedimẽto non riceua. Et perche egli è principale atto della prudenza drittamente commandare, sempre auanti che si commandi, ricercar uisi deue l'altrui parere, & molto buona diligenza porre in conoscere il buon consiglio, & poscia non esser precipitoso, ne lento a commandare. Agostino nel libro xiiij. nella question quinta dice che non è buono quel consiglio, del qual segue

Diffinitione della Prudenza

cattiuo

cattiuo fine: per tanto douete sempre essere attenti à ricercare il mezo, & la uia per cui si procede, & il fine al qual si uiene per quel consiglio. Come sarebbe se alcuno ui consigliasse che toglieste i beni d'alcun uostro soggetto, & dargli à poueri: di questo consiglio il fine è buono; ma il mezo non è buono: & parimente che occupaste la Republica per punir l'insolenza de' cattiui Cittadini: il punire i delinquenti è buono, ma non è buono occupar la Republica, Chi dunque talmente considera i consigli dati, difficilmente potrà esser ingannato. Ma oltre a ciò la prudẽza rende l'huomo nobile & risguardeuole, quando egli a se stesso è prudente, & che bene gouerna la sua famiglia: & quando si sottomette al magistrato ciuile, & egli altresi regge la Republica sua ualoroſamẽte, & come buon cittadino fortemẽte difende il ben commune. La prudenza anche è necessaria alla propria salute; & per nome singolare chiamata uiene, perche essa sola la cognitione di se stessa insegna, senza laquale niuno si salua. Dice il Salmista l'huomo ch'in bonore è posto, & se stesso non intende, è paragonato alle bestie, perche a quelle egli è fatto simile. Per laqual cosa torno, a concludere di nuouo il mio primo parere, che dalla cognition di noi stessi dependa questa singolar prudẽza, & quella uera filosofia, che sola ci fa parer perfetti. Che cosa uuol dire (scriue Porfirio) & onde è nato quel sacro precetto d'Apollo in Delfo, γνῶθι σεαυτὸν, cioè Conosci te stesso a qualunque andaua a far preghi a Dio? Non altro ueramente, se non che ottimamente non puo honorare Dio, come si conuiene, ne ottener la gratia che domãda colui, il quale non ha cognition di se medesimo. Ma per auẽtura questa sententia d'Apollo ha anche il significato che σωφρόνει, cioè Fa d'esser temperante: ouero σωζε τὴν φρόνησιν, cioè Osserua la prudẽza, auuertẽdo che la principal cura c'habbia d'hauer l'huomo capace di questa uirtù, ha da esser il conseruare se stesso. Et se questo senso è uero, io replico, che bisogna di nuouo conoscere qual sia l'essentia nostra. La conobbe diuinamente in se stesso Filippo Re di Macedonia, quando egli hebbe uinto gli Atheniesi a Cherone: percioche sentendosi hauer l'animo gõfio e insuperbito per la presente felicità di fortuna, lo frenò cõ la ragione, acciochè non gli ueniſſe fatto altrui qualche insolenza. Ordinò dunque c'hogni mattina su'l far del giorno un suo paggio gli diceſſe, ch'ei si ricordaſſe d'esser huomo, & se medesimo conoſceſſe. Ecco dunque, come da questa cognition di se stesso l'huomo s'humilia, & rende a ciascuno quello che è suo, secondo il precetto della legge, a tutti offerendosi, & tutti honorando, niuna cosa operando della laquale egli non s'allegri, & niente facendo, di cui giamai si penta in alcun tempo. A Salomone figliuolo di Dauid Re de gli Hebrei, hauendo egli offerto sacrificio a Dio in Gabaon, apparse Dio quella notte in sonno, & disse: Dimandami ciò che tu uogli e io te lo darò. a cui Salomone rispose; Signore Dio mio, poi che tu hai per la tua gran misericordia alzato mio padre

La prudẽza rende l'huomo nobile.

La cognitione di noi stessi dipende dalla prudenza.

Dauid,

Dauid, & d'un pecoraio fattolo Re del tuo popolo Israelitico; & gli desti poi un figliuolo che gli regnasse doppo, hauendomi tu eletto Re in luogo di lui, risguardando all'età mia, la quale non è sufficiente a regger tanto popolo, ch'è innumerabile, dammi sana mente, & buona prudenza, acciò ch'io possa sopra il popolo giustamente e in uerità giudicare. Placossi Iddio per questa dimanda, & promise di dargli anchora tutte l'altre cose, delle quali non haueua nel suo prego fatto mentione, cioè richezze, gloria, & uittoria sopra i nimici, & inanzi ad ogni cosa tale intelletto & Sapienza, quale niun huomo, ne Re, ne priuato mai haueua hauuto: & promise di conseruar l'Imperio lungo tempo a' suoi discendenti, pur che uiuesse giustamente, & gli ubidisse, imitando l'ottime opere di suo padre. Salomone dunque udendo questo dal Signore, incontinente si destò, & adorando ritornò in Gierusalem, oue celebrati, innanzi al tabernacolo i sacrificij, fece a tutti un conuito. Vennegli in quei di occasione di fare un giudicio, la cui sentenza era dificile a prouare. Et parmi necessario di narrare la causa di questa lite, acciò che sia manifesto a'lettori la sua difficultà, & accadendo un simil caso, a somigliãza di questo reale decreto possano in un trat to parimente sententiare. Vennero a Salomone due donne, delle quali pareua che una hauesse patito ingiuria, & cominciò la prima cosi a dire, Habitauamo o Re io e costei in una casa, et auuenne che in un di alla medesima hora partorimmo amendue; passato il terzo di costei dormendo gittossi sopra il figliuolo, e l'affogò, et pigliando il mio seco lo tenne, & il suo che era morto pose nelle mie braccia, che dormiua. Venuta la mattina, uolendo porgere le mamelle al mio figliuolo, nõ trouai il mio, ma uidi il figliuolo di costei morto essermi uicino, la onde io misera et turbata meglio guardando cõpresi la sceleraggine da le cõmessa. Perche ridomandandolo io, ne potẽdolo hauere, a te Signore sono ricorsa a richiamarmi, perche essendo noi sole senza proua alcuna, costei co'l negare si difende. Detto questo cõmandò il Re che l'altra allegasse la sua ragione all'incontro. La quale negando di hauer fatto questo, & dicendo che il suo figliuolo uiuea, et quello della sua auuersaria era morto, ne potendosi trouare da alcuno sopra di questo la sentenza, anzi pendendo la mente di tutti dal suo giuditio, il Re solo all'improuiso sciolse cosi fatta questione. Commãdo che'l uiuo e'l morto fanciullo iui fossero portati; & chiamato un soldato, comandò che tratta la spada amendue i fanciulli diuidesse in due parti, accioche pigliasse l'una e l'altra la metà del morto e del uiuo. Beffauasi tutto il popolo di questo giuditio, non intendendo la sentenza, perche era dal Re giouane data. Ma tra tanto gridando la uera madre che questo non si facesse, anzi piu tosto che'l fanciullo fusse dato al la compagna, perche a lei bastaua che uiuesse il fanciullo, & lo potesse uedere come che fosse in potere d'un'altra: & essendo l'altra all'incontro pre-

Il giudicio & sapienza di Salomone.

sta

sta di uedere il fanciullo diuiso, chiedea che la uera madre fusse con tormenti afflitta. Conoscendo il Re le uoci d'amendue che dal cuore usciuano, a quella che non consentiua che s'uccidesse il fanciullo, commandò che si donasse il figliuolo uiuo, conoscendo quella essere la uera madre, & riprese la malnagità dell'altra, laquale hauendo ucciso il proprio figliuolo desiaua uedere ancho quello de l'amica estinto. Credette adunque il popolo questo essere grãde essempio, & sommo inditio della sua Sapienza et Prudenza, & indilo giudicarono pieno di diuin sentimento. I Gentili pensauano che Minerua fosse Dea della Sapienza, affermando ch'ella era nata del capo di Gioue, per essere l'intelletto collocato nella testa dell'huomo: armaronla oltre a questo gli antichi d'uno scudo, nelquale era il capo di Medusa, mostrando che l'huomo sauio debbe con forte animo e intrepido uiso resistere all'auersità, & a' nemici: il pennacchio ch'ella haueua sopra'l morione, significaua l'ornamento di tutte le scienze, & di tutte l'altre operationi del ceruello dell'huomo: le tre uesti differenti l'una dall'altra dinotano che la Sapienza debbe esser secreta; & l'hasta che ella haueua in mano, che l'huomo sauio guarda, considera, & batte di lontano, & con uantaggio. Ma la Ciuetta le fu dedicata, per mostrare che la Sapienza cuopre con le sue tenebre il suo splendore; i quali significati pare che descriua assai bene Ouidio nel sesto libro della sua Metamorfosi, quando dice,

Minerua Dea della sapienza.

Di scudo, e di celata arma se stessa
Con l'hasta in man religiosa, & alma,
Tien nel petto d'acciar Medussa impressa,
Ch'ignuda a lei mostrò la carnal salma,
E per la gratia a l'huom da lei concessa
Lieta si uede riportar la palma,
Ch'ella a la terra allhor di quel ben priua,
Fe parturir la fruttuosa Oliua.

Scriue Varrone che Minerua fu quella che fondò Athene, & pciò fu chiamata ΑΘΗΝΑ, quasi ἀθάνατος παρθένος che uuol dire, Vergine Immortale, percioche (come scriue Fulgentio) la Sapienza non more mai. Di qui ha uoluto Porfirio dire, che Minerua non è altro che la uirtù del Sole; mediante la quale la Sapienza entra, & penetra dentro al cuore dell'huomo, la onde perche nasce dalla sommità dell'aria, si uede che i poeti hanno finto che Minerua è uscita del capo di Gioue. I fisici dicono che la uirtù intellettiua è collocata nel ceruello dell'huomo, come dentro alla principal fortezza del resto del corpo. Chiamaronle similmente gli antichi Bellona, cioè, Dea della guerra, significando che i soldati debbono non solamente essere del continuo armati, & essercitati, ma proueduti di cõsiglio. Et prima che comin-

Minerua perche si dica essere uscita del capo di Gioue.

ciare

ciare un'impresa, essaminar molto bene le forze del nimico: il che cõfermò anchora Salustio dicendo, che ci bisogna prima cõsigliarsi, et doppo il consiglio, & la deliberatione fatta mãdar presto ad effetto il suo disegno. La causa p che gli Historici l'hanno fatta fondatrice d'Athene, è che dicono che nascendo discordia tra lei et Nettuno di chi douesse porre nome alla Città gli Dei si misero in mezzo per pacificargli, & giudicarono che quale di lor due producesse cosa piu utile alla detta terra, quello le douesse dar il nome: pche percotendo la terra, & facẽdo Nettuno nascer un cauallo, & Minerua l'Oliuo fu sententiato che l'Oliuo piu che il cauallo fosse necessario et utile alla uita humana, et cosi restò la Dea uincitrice cõ attribuirle l'Oliuo & esser chiamata Pacifera, secondo che si uede per una medaglia di Marco Aur. qui di sotto.

Minerua fondatrice d'Athene.

MAR. AVRE.

I giuochi di minerua chiamati Quinquatrii.

Scriue Plinio che fino al suo tempo durauano ancora la celebratione della festa & giuochi di Minerua chiamati Quinquatrij, i quali erano che i fanciulli facendo uacatione dalle scuole & da gli studij portauano la mancia a' lor maestri in honore della Dea, come quella che aiutaua la memoria: Il che Ouidio ne' suoi Fasti ha dichiarato, quando ei dice.

Pallada non pueri, teneraq; ornate puellæ
Qui bene placarit Palla, doctus erit.

Ora poi che s'è mostrato, come il Principe con la sola Sapienza, acquista la cognition di se stesso & la Prudenza, sia anco bene all'incontro a dichiargli, come qualunque uolta il Prencipe sarà solo prudente, egli solo sarà felice

felice. La prima guida per acquistar tutti i beni diuini è la Prudenza, dice il Foresticro Atheniese nel primo dialogo delle leggi di Platone, & tutti gl'impeti dell'anima, & tutte le declinationi con la scorta della Prudenza ci conducono alla beatitudine. Vero se di quelle uirtù, che nell'animo consistono, alcuna ue ne ha il Prencipe, che ueramente chiamar si possa uirtù, & che sia utile, di necessità segue che la prudenza sia quella. Percioche quelle doti che ci sono intorno all'animo, per se stesse non ci sono utile ne dã nose; ma con l'aggiunta della prudenza, o dell Imprudenza, incontinente si fanno o giouenuoli o nocenuoli. Voglio io dunque che'l Prencipe auuertisca d'hauer tre parti principali nell'anima, l'animosità, il desiderio, & la ragione. L'animosità ha l'iracundia, o sdegno; il desiderio quella uirtù, ch'è chiamata parte principal dell'anima; & la ragione ha la cognitione. Ora come queste tre s'accordano insieme, l'anima ha il suo concento harmonico & uirtuoso, ma come discordano, l'anima ha in se dissensione & uitio. La parte dell'animosità è la Fortezza; percioche questo habito resiste alla difficultà delle cose. La Temperanza è della parte inclinata al desiderio, p cioche è mezana a raffrenare i piaceri del corpo. Et la parte della ragione è la Prudenza; la quale è l'habito del contemplare & del giudicare, & si serue di tutte le uirtù, mostrandoci, a guisa d'un occhio di mente chiarissimo da ogni parte, l'ordine, il modo, & l'occasioni d'esse. Haurà questa prudenza il Prencipe, s'egli haurà la mente sincera & perfetta, & s'egli considera le perfettioni che nella sua mente sono generate, da quelle piglierà l'ordine e'l ritratto di tutte le sue bellissime attioni. Io so bene. che piu uicini a Dio sono i Principi, che gli huomini di cõdition priuata; ma sappiano che'l mezo di questa uirtù è potentissimo a farci a lui uicinissimi. Percioche per beneficio d'essa sappiamo discernere il bene, l'utile, l'honesto, e'l dishonesto, & giudicare le cose conueneuoli. Finalmente ella è gouernatrice de gli huomini, & capo d'ogni loro ordine, & fa che le città, le famiglie, & la uita particolar di ciascuno sono il uero ritratto della diuinità, & per dir piu innanzi) ella fa che coloro che la possedono, sono poco meno che immortali & diuini.

*

LETTERA DI MARCO AVRELIO A CANINIO CELERE filosofo, nella qual mostra come la filosofia genera la Sapienza, & la Sapienza partorisce la felicità. Cap. IIII.

MArco Aurelio Imperator Romano a te Caninio Celere filosofo Atheniese desia perpetua felicità. Quando dalla ricca et potente Giunone non siamo uditi, non prima il fato, o le Parche incolpar debbiamo, che bene quella diuina potenza non habbiamo prouata, la quale perche in ogni luogho è potente, abondantemente a tutti quelli presente che a lei presenti esser uogliono. Ode l'huomo quando anchora non la inuoca, & ciascuno, che giustamente la prega, essaudisce. Ogni nostro aiuto dunque, Caninio mio, da Minerua domandar debbiamo, per lo quale a qualche tempo da terra solleuarci possiamo, & alle celesti sedi arriuare. Perche quella diuina potenza sola puo l'huomo al celeste capo del mõdo inalzare: atteso che ella è del capo del gran Gioue nata, & perche ella niuno essaudisce, che giustamente nõ lo preghi, sforziamoci giustamente il suo aiuto domãdare. Chi è colui che giustamente adora la sapienza se non colui che sauiamente cio fà. Et colui solo sauiamente l'adora che dalla sopienza domanda, non possiamo se non per mezo suo cosa alcuna, o a lei, o ad altri sauiamente domandare, ne cosa alcuna da questa sauiamente se non la sapienza domandar possiamo. Questo insegno Socrate, huomo, per il giuditio d'Apollo, d'ogn'altro piu sauio, il quale, si come narra Platone, nelle sue preghiere, che ogni giorno far soleua, la Sapienza sola a gl'immortali Dei domandaua, perche ben sapeua quel Diuino huomo che a gli sciocchi fin quelle cose che al uolgo buone paiono, triste sono, ma al sauio quelle cose che anchora triste sono dette, finalmente buone si mostrano. Felice colui a cui bene tutte le cose succedono, a colui solo bene succedono, che tutte le cose bene usa; & colui solo bene ogni cosa usa, che con sapienza & le forze di se stesso, & de gli altri ha imparato. Felici adunque soli i sacerdoti della sapienza, i quali nella propria humana miseria beati sono. Ma gli altri tanto sono infelici, che nella humana felicità stessa miseri si niuono. Di qui si mostra quanta sia la dignità della legittima filosofia, perche in questa principalmente il perfetto sacerdotio della sapienza si ritroua. Ma cosi indegnamẽte, & empiamente è dal uolgo trattata, che quelli che soli ne ramẽte sanno, & da i quali tutti gli altri, se cosa alcuna sanno, l'hanno imparata; piu di tutti gli altri son giudicati sciocchi & quelli che piu di tutti gli altri miseri sono, da esso piu de gli altri sono beati stimati. Tre sorti di uita appresso i filosofi si raccontano, la prima alla contemplatione, la seconda a l'operatione, la terza al piacere s'attribuisce. Tutti quelli che in qualunche di queste uite sono felicissimi tenuti, quelli per il piu ueramente miseri

Minerua nata del capo del gran Gioue.

Socrate per il giuditio d'Apollo sauio giudicato.

Quali siano ueri sapienti.

miseri sonó;perche coloro che nella contemplatione della uerità dal uolgo so no eccellenti giudicati,questi spesse uolte piu di tutti gli altri sono da insolu bile ambiguità di dubitationi molestati;percioche mentre che troppo studio samẽte ogni cosa imparare si studiano,e mentre che in ciascuna cosa tutte le cose saper audacemente dimostrano,meritamente in tutte le cose d'ogni co sa dubitare imparano. Et conciosiache niuno a lor superiore o uguale haue re si credano,non trouano piu persona a chi cosa alcuna credere debbano,ne dal quale consiglio prendano. O che sciocca sapienza è questa,o che scien za d'ogni ignoranza piu confusa.Questa Platone disse,che dolore e fatica ar recaua,questa appresso gli Dei sciocchezza esser tutti i filosofi affermano. Non senza ragine pare che a quelli tal cosa interuenga,i quali le cose uere in altro lume che in quello della uerità uedere si fidano; non altrimente che se alcuno del lume dellà mente priuato, i colori delle cose non nello splen dore del Sole, ma nel raggio dell'occhio ueder si creda. Oltra de cio co loro, che nelle operationi pensano il primo grado ottenere, ueramente che tengono il primo grado nella passione, & quando che assai essere grandi e signoreggiare sono detti, all'hora assai seruono. Finalmente quelli che a i piaceri troppo ubidiscono,spesse uolte in grandissimi dolori incorrono, et all'hora che assai satiarsi & empirsi dimostrano, oltra modo assetati,et af famati si trouano.O misera sorte de'mortali sorte della stessa miseria piu misera.Oltra di questo,che questi tali habbino de gli Dei cattiue opinioni, da coloro si giudica che da filosofi a honorar gli Dei hanno imparato. Con ciosia che con le ragioni de filosofi habbiamo inteso,quello che eglino adora no esser Dio O falsissimo giudicio del uolgo. All'hora Democrito filosofo pensarono & giudicarono sciocco,quando sapientissimo diuenuto, cominciò della sciocchezza de i mortali ridersi,& da Hippocrate fra medici sapien tissimi fu di ciascuno piu prudente giudicato.All'hora il diuino Socra te,come se egli de gli Dei mai giudicato hauesse, condennaro no,quando dal lor proprio Dio come huomo che migliore opinione d'Iddio hauesse che ogn'altro sauissimo fu nomato. Ma ridasi lo sciocco uolgo quan to gli piace, ridasi de'filosofi, come se schiocchi & empij fossero. In tan to i filosofi e del flebil riso del uolgo,insieme con Heraclito piangeranno,& del ridicolo pianto del medesimo pianto con De mocrito rideranno. State sano.

Quali fia no dal uol go sapien ti giudica ti.

Quali fia no ueri miseri.

Democri to filosofo che giu dicato sci occo.

Mar.Arure. B Il

IL PRENCIPE CON BENIFICENZA ET LIBERALITA si debbe mantenere longamente nell'Imperio. Cap. V.

SE un Prencipe uuole essere amato da ogn'uno, gli conuiene far piacere molti, & portarsi in modo che con il suo essempio a ogn'uno gioui. Tutti gli egregij fatti, che Polibio, & altri scrittori di Scipione raccontano, niuno ue ne ha piu notabile, ne da loro piu lodato che quello che egli usaua, che andando alla corte non uoleua mai a casa ritornare, se prima con il suo beneficio non si fosse acquistato uno amico. Parimenoe Tito figliuolo di Vespesiano che regnò tre anni doppo il padre fu di tanta piaceuolezza, & di tanto amore nel farsi gli huomini beneuoli, & acquistarsi de gli amici, che mentre ceuaua ricordandosi che quel dì non haueua fatto piacer ad alcuno; cosi diceua; o infelice me che ho gettato uia questo dì. Et essendogli domandato cio che haueßero di uantaggio i Re, e i Prencipi piu de gli altri huomini, rispose, che solo per questo si doueuano chiamar piu felici de gli altri, perche haueua commodità di fare piacere a ogni uno, & acquistarsi infiniti amici, se uoleuano. Giulio Cesare quel ualente Capitano, il quale fu il primo Monarca de' Romani con beneficij si obligò ogni sorte d'huomini, percioche con giuochi, doni, pasti, & altre simili cose fece tutto il popolo Romano suo, si conseruò gli amici con premi continoui, e sforzò i suoi nimici con la benignità, clemenza, & liberalità a essergli amici. Nondimeno ueggo che hoggi si fa il contrario, percioche i Prencipi non cercano d'acquistarsi amici co' doni, & con altre liberalità, ma s'ingegnano piu tosto di trouare il modo di far gran tesori. Et sonui alcuni, i quali uendono gli officij della Giustitia, per moltiplicare le loro entrate. Come è possibile che un Giudice, il quale habbia comprato simile officio amministri giustamente la Giustitia? In uerità il Prencipe debbe pensare, che come tal officio e uenale, cosi anche la Giustitia sia cosi fatta. Alessandro Mammea Imperatore Romano mai non uolse che simili officiali si uendessero, perche (come egli diceua) sarebbe uergogna il punir quell'huomo che compra & uende. Pindaro diceua che tre erano le Gratie figliuole di Gioue et Eumene, delle quali una si chiamaua Egle, l'altra Talia, la terza Eufrosine. Dicono, che queste tre sono sempre insieme, & in modo intrecciate con le braccia l'una dell'altra, che par che una uada, & due ritornino, il che altro non significa, se non che i Prencipi debbono esser liberali nel render i benefici, & dar piu che non riceuono, & che chi non riceue uno, ne debbe rendere due, Scriue Seneca nel terzo capitolo del primo libro de' Benefici, che le Gratie son tre, per dinotare ch'una fa il beneficio, l'altra lo riceue, & la terza lo rende. Altri (dice egli) affermano che son tre, perche

Beneficenza di Scipione.

Detto di Tito Imperatore.

Giulio Cesare come s'acquisto gli animi de' Romani.

Doue l'ufficio della giustitia è uenale, quiui ancho la giustitia e uenale.

che di tre maniere u'ha di benifici, di chi da; di chi rende, & di chi da & rẽde in sieme. Si pigliano tutte tre per mano, & tornano in lor medesime come chi balla; percioche l'ordine de' benefici, che passa d'una mano ĩ un'altra, all'ultimo ritorna a colui che lo dà; & che si come, quãdo si mãtiene tutto unito, egli è bellissimo, seruando le sue uolte, cosi perde tutta la sua bellezza, se in alcun luogo mai s'interrõpe. Sono ridenti, perche chi benifica ha lieta ciera, sono giouani, perche la memoria de' benifici non debbe inuecchiar mai; sono uergini; pche sincere è incorrotte, è inuiolabili presso ciascuno son q̃lle cose, che non debbono hauer legame ne strettezza alcuna; & però si dipingono scinte, & hanno trasparenti le uesti, perche i benefici s'hanno a uedere. Esiodo ancora al suo lauoratore commanda, dicendogli, che renda le cose che dal suo uicino accetta con miglior misura che egli non l'ha riceuute. Appartien dunque a un Prencipe esser liberale nel restorare, ne mai dimenticarsi del riceuuto beneficio. La qual cosa fu da gli antichi tenuta di tanta importanza, che i morti, non che i uiui, pensarono di cio esser ristorati, come cõ certi essempi mostrano, & tra gli altri uno è questo. Dicono che caminando Simonide cõ certi suoi compagni, uide un morto giacer al lito del mare, et esser da gli uccelli & dalle fiere diuorato, del cui caso hauendo compassione, pietosamente sepultura gli diede. Hora hauendo egli uolõtà di nauigar, gli apparue la notte in uisione il morto, dicendogli che nõ nauigasse, perche sarebbe affogato, onde egli a' cõpagni ogni cosa per ordine riferì, et soggiunse che egli non intendeua uoler altrimenti mettersi in mare, & che se essi uolessero fare a suo modo, che muterebbono pposito. Il che udito piu si accese in loro il desiderio di caminare et ridẽdosi della simplicità di Simonide, hauẽdolo lasciato in sul lito solo, a nauigar si misero. Ne a pena si erano dalla terra discostati, che cominciò cosi crudel tempesta, che faceua le onde al ciel salire, & combattendo i uenti, & percotendo da ogni parte la carica naue, & scuotendola la sbatteuano di qua è di la, è tanto fecero, per ridur la cosa in breue, che tutti affogarono, in guisa che pur non ue ne rimase uno. Et cosi Simonide fu dal morto ristorato della sepoltura ch'esso gli haueua dato. Et acciò che meglio uenga cõfermata questa mia opinione, metterò qui un dialogo passato fra Liuia & Augusto, per cagione di liberalità, & di beneficenza.

La liberalità conuiẽ ad un Principe.

Essempio della beneficenza.

VN RAGIONAMENTO FRA LIVIA ET AVGVSTO per il quale dimostra Liuia come per benificenza & pietà si possa mantenere nell'Imperio. Cap. VI.

HAVENDO Cesare Augusto serrato le porte di Giano, & pacificato tutte le prouincie soggette all'Imperio Romano, gouernando esso l'Imperio con somma giustitia, & equità, mostrandosi uerso ogn'uno beniuolo, mansueto, & liberale, & facendo tutto quello che appartiene all'officio di uno uero Prencipe, non potè però schiuare l'inuidia di alcuni. Perche essendo egli in tanta altezza, si trouarono molti che cercarono piu uie contra di lui, & primieramente Gneo Cornelio nipote di Pompeo Magno, per essere nato della figliuola. Et perche Augusto, doppo che la congiura fu discoperta non uolse fargli morire, percioche per tor loro la uita, è non conosceua di poter uiuere piu sicuro, ne meno altresi uolle liberargli, per non dare occasione ad altri ancora di cercare contra di lui cosa ueruna, gli entrò si gran sospetto nell'animo, che si trouaua non meno la notte che il giorno da diuersi pensieri trauagliato. La onde Liuia cominciò a dimandarlo dicendogli. Et che cosa è questa marito mio? & perche non dormite uuoi? Rispose all'hora Augusto, chi sarebbe quello, consorte mia, che haueße continuamente tanti nimici, & potesse stare con l'animo quieto è riposato? Non ueditu quanti siano questi huomini che cercano per mille uie tutta uolta cose nuoue contra di me, & contra l'Imperio mio? i quali non solamente non si sgomentano, uedendo il castigo che si da a coloro, che si condannano, anzi che fanno tutto il contrario, come se fosse loro proposta una speranza di qualche bene, gli altri tutti corrono a una certa & immatura morte. Dapoi che Liuia hebbe sentito q̃sto, ei non è marauiglia (disse) che si trouino di quelli che ui cercano di nuocere, prima pche tal cosa non è contra la conditione & natura de gli huomini; poscia anchora perche in uno Imperio cosi grãde come è il uostro uoi fate molte cose, che è ragioneuole, che a molti arrechino dispiacere. Percioche un Prencipe, per dire il uero, non solamente non puo essere a ogn'uno grato, ma se bene oltre a cio ei si portasse quanto meglio fosse possibile nel gouerno, è sforzato bene spesso di sdegnarsi contra molti, percioche non si trouano mai tãti huomini da bene, & cosi ragioneuoli, quanti si trouano di q̃lli che cercano di fare altrui dispiacere, gli sfrenati desideri de' quali non si possono mai intieramente satiare. Doue gli huomini da bene & dotati di uirtù oltra che desiderano molte cose, & quelle grandi, & honorate, le quali nõ possono poi conseguire; per ogni hora, perche sono inferiori a gli altri, le sopportano di mala uoglia, & con mal'animo, & mossi da questa cagione & poi gli uni et gli altri di tutto cio dãno la colpa al Prẽcipe loro. Il dãno,

La potẽza della inuidia.

L'inimicitia non lascia l'animo dell'huomo riposare.

Il Principe perche sia da molti odiato.

no dunque che da costoro si riceue, & da coloro anchora i quali non uengono contra di te, ma si bene contra l'Imperio tuo, non si puo fuggire, ne schiuare in alcun modo. Percioche se uoi foste priuato Cittadino, niuno ue n'hauerebbe, che cercasse di farui dispiacere, se non quelli, che fossero stati prima ingiuriati da uoi. Et siate certo che il regno, e i commodi suoi sono piu desiderati da coloro, i quali sono qualche poco potēti, che da coloro i quali sono piu bisognosi, & di manco potere. Et se bene cioè da huomini di mala uita, & poco saui, come nondimeno gli altri uitij cosi questo ancora è naturale, che da certi huomini non si puo tor uia, ne estirpare, ne con alcuna sorte di parlare, ne meno con alcuna paura. Perche niuna legge ui ha, ò paura ueruna, che piu possa, ò habbia forze maggiori, che quelle, che gli huomini hanno dalla natura hauute, le qual cose tutte se uoi ue le ridurrete nell'animo uostro, terrete pochissimo, ò niun conto de gli altrui uitij: & ordinerete maggiori, & migliori guardie per la persona uostra, & fermerete l'Imperio uostro; accioche possiamo tenerlo non con fare spesso morire, ma piu tosto con una fidata & diligente guardia. Augusto a tutte queste parole cosi rispose. Io so molto bene, conforte mia cara, che le cose tutte che sono honorate, & di gran conto, et sopra tutto il sommo Imperio uiene odiato da gli huomini; e che non si troua mai dalle malignità sicuro: percioche se i nostri pensieri, le paure, i sospetti, & le facende non fossero di gran lunga maggiori che quelle de gli huomini priuati, certa cosa è che noi saremmo in tutto uguali a gli immortali Dei. Onde tal cosa perciò m'arreca all'animo dispiacere maggiore, che egli è forza che cosi sia; ne si puo a tal cosa trouare alcun rimedio, che uaglia. All'hora Liuia, perche (disse) tutti gli huomini naturalmente sono inclinati al dispiacere altrui, guardiamoci molto bene da questi tali; & teniamo gran numero di soldati, parte de' quali siano sempre presti contra i nimici nostri; & parte stiano sempre appresso la persona nostra; onde per loro cagione poi possiamo stare sempre sicuri & in casa & fuori. Augusto all'hora. E' non mi si cōuiene hora (disse) di raccontare quanti siano stati quelli, (che sono stati molti) i quali bene spesso da i proprij loro famigliari sono stati della uita priuati. I regni poi hanno questa difficultà oltra l'altre cose, che non solamente come gli altri fanno i nimici, ma si conuiene etiandio di temere gli amici nostri, e i piu stretti famigliari, da' quali a molti piu sono fatti tradimenti, come quelli che nudi, & dormendo stanno con essi i giorni, & le notti intiere, & da essi prendono gli apparecchiati cibi, e i uini ordinati, che dà gli huomini strani, & forestieri. Perche contra i nimici possiamo mettere i nostri amici, & famigliari, doue contra gli nimici nostri niuno ue ne ha, che noi possiamo opponere. La onde non meno la solitudine, che le ragunāze de gli huomini ci recano parimente sospetto & trauaglio d'animo, & si deue dubitare molto

Gli huomini di bassa conditione sono piu securi, che i Principi.

In che cōsistano i trauagli de Principi.

Gli huomini sono inclinati sempre al male.

di trouarsi senza guardia; & molto piu ancora debbiamo temere de gli huomini, che ci guardano. Certa cosa è, che i nimici nostri ci sono cagione di noia; ma molto piu gli amici: perche bisogna che gli chiamiamo amici, anchora che essi non siano. Doue se pure auerrà che alcuno si sia abbattuto a sorte di trouare amici che siano fidati, ei non ha nondimeno in loro tanta fede che possa sinceramente con essi, & libero da ogni sospetto conuersare. Oltra che dunque questa cosa è molestissima, & anche quest'altra, che faccia di mestiero di punir gli altri che cercano sempre cose nuoue cõtra di uoi; perche il douer dare altrui castigo, a gli huomini da bene arreca dispiacere di animo, & dolore ben grande. Disse Liuia all'hora; Voi dite certamente bene; ma io intendo di darui consiglio, se uoi però lo uorrete pigliare; ne ui douerete tirare indietro dal prenderlo, & ributtarmi, poi che io essendo dõna prendo ardire di darui consiglio di cosa, della quale è certo, che non ui consiglieranno gli amici nostri; non gia perche essi cio non conoscano, ma perche non hanno ardire di parlarui scopertamente. Horsu dimmi un poco che cosa è questa? disse Augusto. Liuia all'hora; vi la dirò soggiunse, & uolentieri certo; perioche io sono con esso uoi partecipe cosi de gli utili come de i danni: perche hauendo uoi sano & saluo, sono a parte con esso uoi del regno; onde se ui auiene alcun male (da che Dio ui guardi) insieme con esso uoi anch'io capito male. Se adunque natura induce certi huomini a peccare, certa cosa è che l'impeto loro non si puo frenare. Et accioche io non ui uada hora raccogliendo i uitij di molti huomini, anche quelli che a certi huomini appaiono esser buoni, ne muouono moltissimi a cercare di far dispiacere; concioscosa cosa che l'esser nato nobile, l'esser sopra modo ricco; la possanza, gli honori, la fortezza dell'animo, & la grandezza della potenza, & del grado inducano gli huomini a errare. Percioche un'huomo nato nobile, & che è di animo generoso, non puo diuenire uile; ne meno un forte diuentare timido, ne ancho uno che sia prudente, si puo mai trouare che douenti sciocco. La onde ne seguita che non si debba per niente leuare a gli huomini la facultà & le ricchezze loro, ne meno anchora scemar loro gli studij; a i quali sono indrizzati, & massimamente se non hãno errato, o fatto delitto ueruno. Perche se non è ragioneuole di castigargli, & di tormentarli auanti che habbiano commesso il peccato; ne seguità, che necessariamente debbiamo per questa cegione udire dir male di noi. Horsu dunque mutiamo un poco proposito, & perdoniamo un poco a qualch'uno. Io quanto a me, per dir il uero, giudico, che con la piacenolezza, & con la beniuolenza si possano molte piu cose emendare, e correggere, che con alcuna sorte d'asprezza, & di crudeltà. Perche, per dirui, quelli che sono misericordiosi, & che perdonano, acquistano non solamente la beniuolenza di coloro, a i quali essi hanno la misericordia usata, & di si

L'impeto dell'huomo peccatore non si puo frenare.

L'huomo generoso non puo deuentare vile.

fatta

fatta sorte, che con ogni diligenza cercano quei tali di rendegliene la merita & douuta gratia; ma sono etiandio honorati appresso tutti gli altri huomini; & ogn'uno gli ha in tanta uenerattione, che niuno ue ne ha il qual cerchi di fargli mai dispiacere alcuno. Doue dall'altra parte quelli huomini, che sono sdegnati, & che non si possono placare, sono non solamente da coloro mal uolati, da i quali essi sono temuti; ma sono etiandio sopra modo a noia grande a tutti gli altri; onde ne auiene che si trouano poscia molti che cercano di offendere quanto possono questi tali, affine che non siano da lor prima fatti morire. Non uedete uoi quanto di rado i medici si cõducano a dar il fuoco, & a tagliare, accioche non facciano diuenire l'infirmità maggiore, & piu graui, & affine che con le medicine piu piaceuoli le uengano a curare & ammorbidire? Non douete certamente stimare che tra l'infirmità de' corpi, & questi trauagli dell'animo u'habbia differenza alcuna; concioßia che tutte quelle cose sogliono auenire a i corpi nostri; sogliono bene spesso con gli animi nostri conuenire, anchora che essi siano incorporati; percioche la paura il timore gli ristringe, & l'ira poscia gli fa turbare, & enfiare. Et ancho la mestitia fa diuenire alcuni pigri & lenti, & altri l'ardire aguzza di sorte, che il corpo, & l'animo non sono molto tra loro differenti; & per cosi fatta cagione bisogna una somigliante medicina. Perche un parlar dolce & ageuole con piaceuolezza uiene a reprimere la ferocità, si come all'incontro il parlare aspro fa che un'huomo piaceuole & mansueto diuenga feroce, crudele, & dispiaceuole. Et oltre a cio il perdonare altrui ritiene in se uno che sia crudele & feroce non altramente che il castigo uno che sia piaceuole, & mansueto. Et perche le cose fatte con uiolenza, anchor che si facciano giustissimamente, fanno risentir sdegno in ogni persona; doue che il farle all'incontro con piaceuolezza mitiga, & ageuola. La onde colui che sarà persuaso di fare cosi, uie piu facilmente potrà tollerare quelle cose che sono grauissime, & di grandissima molestia, che non farebbe se fosse di cio forzato.

Differenza tra l'infermità de corpi & trauagli de l'animo.

Il parlare che reprime la ferocità.

L'AVTTORE SEGVITA IL SVO PROPOSITO, ET mostra a' Prencipi come si debbono mantenere nell'Imperio con beneficenza. Cap. VII.

NATVRALMENTE dunque sono cosi i corpi, come gli animi costretti a un certo che, che con le piaceuolezze, e con le lusinghe si domesticano, & con l'esca si prendono fino gli animali brutti, & non capaci della ragione, che in uero sono robustissimi, & ferocissimi. Doue quelli d'altra parte, che timidissimi sono, & di deboli forze, uengono dalla paura & dal dolore a esser trauagliati, & d'ira si uengono a infiammare. Io non

dico gia che sia di bisogno perdonare generalmente a tutti gli huomini nimici della giustitia, & scelerati, anzi io giudico, che si debbiano tor uia da noi tutti gli huomini temerarij, spiaceuoli, scelerati, & cattiui, & insomma tutti quelli che naturalmente sono di si fatta sorte, dati in tutta la uita loro a tutte le sorte de uitij, & delle sceleraggini, che da ciò non si possono in alcun modo leuare; e che cio si debba fare non altramente, che di quelle parti del corpo far si debbe, le quali non si possono in alcun modo medicare. Quelli altri poi che di loro proprio uolere, o pure contra la uoglia loro, per esser giouani, o per poca prudenza, o per non conoscere piu auanti, o pur per altro caso sono in error caduti; giudico io, che si debbano ammonire, & con minaccie ritenergli. Con alcuni altri poi, che si debba procedere moderatamente, si come nelle altre scleraggini alcuni riceuano pene maggiori di altri. Hora stando in q̃sta guisa le cose, uoi potete primieramente far tutto q̃sto senza pericolo alcuno, & usare in cio la uia del mezo, che uoi ne castigate alcuni con il mandargli in bando, alcuni facendoli infami, alcuni cõdennando in denari; & alcuni confidandone dentro in certe città, o altrui luoghi fermi. Anzi dirò io piu oltre, che si sono gia trouati molti huomini che son tornati saui, poi che non hanno mai potuto conseguire quelle cose, le quali haueuano gia lunghissimo tempo sperate, & desiderate. Et alcuni sono stati, i quali per essere stati tenuti in pochissimo conto, & disprezzati, & con ingiurie trattati ne sono diuenuti migliori; benche nondimeno gli huomini nati nobili, & d'animo forte giudicano di douer piu tosto morire, che sopportare cosi fatte cose. Et da questo si puo conoscere che a quei tali non solamente cosi fatta sorte di castighi non sono leggieri, ma molto di gran lunga etiandio piu graui, & piu noiosi; & noi trouandoci senza colpa alcuna, ne siamo per uiuer poi piu sicuramente, & senza pericolo alcuno. Doue hora ne uediamo amazzar molti, ò per cupidigia di denari, o per sospetto delle forze loro, oueramente per inuidia della loro uirtù; perciochè non sarà mai facil cosa il persuadere ad alcuno che un'huomo particolare et disarmato possa con insidie nuocere a uno che si troui in cosi grande altezza d'Imperio, & che habbia acquistato tanta grandezza, & potenza cosi grande. Hora queste son quelle cose che dicono alcuni; si trouano ben certi i quali stimano, che il piu delle uolte ci siano dette cose false per uere, e che noi scioccamente gli prestiamo fede, & senza punto di prudenza, & dicono che coloro i quali ueggono, & odono cosi fatte cose, mossi tal'hora da odio per isdegno grande, & tal'hora corrotti per denari da coloro, che son lor nimici, o da quei medesimi de i quali essi fauellano, fingono molte cose, & molte se ne metteno in fantasia, rammentando non solamente l'opere loro scelerate del passato, & dell'auenire; ma raccontando anchora d'hauere udito dire alcune cose da altri, & che altri sono stati cheti, poi che ciò

Il prencipe nõ debbe perdonare a' scelerati.

Diffinitione del animo del huomo nobile.

ctò hanno sentito, & hanno etiandio riso & pianto. Io potrei certissimamente raccontaruene seicento per modo di dire, di cosi fatta sorte, che se bene sono verissime, non meritano nondimeno di essere ricercate, & con troppa curiosità essaminate, ne meno di essere a uoi raccontate. Concioßia che il non saperle non ui puo recare alcun danno, doue se d'altra parte uoi l'intendeste & sapeste, mouerebbono in uoi contra il uoler uostro sdegno, et colera grande; ilche punto non si conuiene. Hora essendo cosa cosi come è, si trouano molti, i quali pensano che noi habbiamo fatto morire molti huomini senza hauergli altramente sententiati alla morte; & molti hauendogli condannati con falsi, & finte sentenze contra le leggi, & contra la ragione, & giustitia. Percioche questi tali non approuano i testimoni essaminati come ueri, & i giudicij sopra ciò fatti contra loro, ne meno altre cose assai di questa maniera: & se bene in gran parte le cose che intorno a ciò dicono, le dicono contra la ragione, & falsamente contra coloro, che sono stati priuati della uita, s'odono nondimeno tutta uia di quà et di là tra'l uolgo ragionare. Si che Augusto, ei bisogna, che nõ solamente voi ne facciate cosa ueruna contra la ragione, ma che non si paia appresso che le facciate. Percioche a' priuati huomini basta assai di non errare in cosa ueruna, doue a un Prencipe si conuiene operare in guisa che non si habbia pure un minimo sospetto di lui: atteso che uoi siete al gouerno de gli huomini, e non delle bestie; ne potrete mai in altro modo ueramente tirare gli animi loro a uolerui bene, & ciò ugualmente a tutti persuadere, che mouendoui di uostra propria uoglia a non far mai dispiacere di persona alcuna, ma contra il ualor uostro. Concioßia che se bene si puo sforzare un'huomo che tema un'altro, a uoler nondimeno ch'egli l'ami, fa mestiero di cio persuadergli. Hora quando e' uede che & a lui, & a gli altri si fanno de benefici, se gli puo facilmẽte persuadere. Doue ogn'hora che esso stima che alcuno sia stato fatto morire fuor di ragione, entra subito in sospetto non a lui auenga quel medesimo, & è forza ch'egli prenda subito a odiar colui che ha ciò fatto. Et oltre che l'esser da' sudditi odiato è mala cosa, apporta ancora danno & detrimento grandissimo. Percioche tutti giudicano, che a gli altri huomini tutti faccia mestiero di far uendetta contra coloro, da' quali essi hanno pure una picciola ingiuria riceuuta, acciò non paia che siano disprezzati, o superati. Ma a' Prencipi che si conuenga per forza di hauer coloro solamente a punire, i quali uengono a fare contra la Repu. doue debbono con patienza sopportare tutti coloro, i quali errano contra di loro, auẽga che non si deue far loro ingiuria, perche si trouino disprezzati, & tenuti in pochissimo conto, che certamẽte si trouano da molti grandi & grossi presidij & guardie guardati, & muniti. La onde hauendo io di tutte queste cose benissimo contezza, ui dò per buono questo consiglio, che non uogliate per tal cagione farne morir

Il Prencipe nõ deue poner mente alle parole del volgo.

Il prencipe nõ deue far niẽte contra la ragione.

L'odio de sudditi verso il Prencipe, è causa della ruina del Prẽcipe.

I prencipi perche siano ordinati.

morir mai niuno: conciosia che per saluezza de sudditi si ordinano i Prencipi affine che non solamente essi non riceuano danni da gli strani, ma ne meno da gli huomini della loro medesima natione, non pur perche siano molestati, e danneggiati da Prencipi loro. Et siate certo, che piu gloriosa cosa è & piu magnifica molto il conseruare i cittadini salui, che il far loro togliere la uita. Onde questi tali si debbono con le leggi ammaestrare, & frenare, & anche con far loro de benefici, con ammonirgli accioche siano modesti, & prudenti, & oltre a cio con ogni diligenza si debbono custodire, & tenere conto di sorte, che se sono sopra modo desiderosi di fare contra la giustitia & il douere, nondimeno essi non possano. Doue poscia quelli che sono infermi, & deboli si debbono per modo di dire sanare & tornare in buono stato; accioche non si uengano a corrompere affatto. Hora e' pare che uenga da prudenza grãde, et da gran potere il sopportare, che molti huomini caggiano in grandissimi errori, doue se pure alcuno ordinerà che per tutte le sceleragini, che si commettono, si diano le conuenienti & giuste pene, parrà che ueramente questi habbia tolto in breuissimo corso di tempo di q̃sto mõdo gran parte de gli huomini, che ci uiuono. La onde mossa da questa cagione io ui ricordo & essorto, o Augusto, che non uogliate mouerui a castigar secondo i meriti costoro: ma che tenendo altri modi, gli puniate di sorte, che per l'auenire nou habbiano a cadere in altri graui errori, & cõmettere sceleraggini d'importauza. Perche, ditemi un poco di gratia, come potrà egli errare colui, che sarà confinato dentro in un'Isola? o pure rinchiuso in una uilla? o in una città? doue si trouerà non solamente abbandonato dalla moltitudine de' seruitori, & senza grosse somme di danari, ma etiandio caso che la qualità del fatto lo richiegga, ritenuto sotto buone guardie? Doue se pure auenisse, che l'essercito nimico ci fosse uicino, ò se pure qualche parte di questo nostro mare ci fosse nimica, si che coloro che uenissero a danni nostri, ui si potessero ritirare, o se pure anchora fossero in Italia città cinte da gagliardissime mura fornite di molte armi, si che noi stimassimo, che se fosse alcuno, che le pigliasse, noi poscia ne douessimo temere, ci doueremmo gouernare d'un'altra maniera. Ma perche i luoghi hora sono quasi tutti disarmati, & poco, & male minuti per far guerra, & gli esserciti nimici ci sono lontanissimi, & separati da noi per lunga distanza di mare, di terra, di fiumi, & di montagne, che senza grandissime fatiche passare non si possono in alcun modo, chi sarà che tema cosi fatte genti nude, disarmate, & priuati huomini, poste nel mezo del regno uostro e riserrato dentro dell'armi uostre? Certa cosa è, che io non giudicherò mai, che si troui alcuno, che si rechi tal cose nel l'animo, ò che pure, & sia quanto si uoglia infiammato di rabbia, le possa mettere a effetto. Per que queste cose dunque prendiamo quinci il principio nostro, & ueniamo a farne la proua. Et in tal mado essi forse muteranno

Come il prencipe debba punire i delinquenti.

ranno proposito, & ueranno etiandio a fare, che gli altri ne diuentino migliori. Voi uedete primieramente Cornelio huomo nobile e di gran nome conosciuto, e famoso; quindi in uoi medesimo come si conuiene a ogn'huomo, andate considerando, et dateui a intendere, che la spada non è quella, cho u'ha a far fare ogni cosa. Percioche grande sarebbe ueramente l'utile che da lei si trarebbe; & la commodità, se quella fosse, che potesse far gli huomini prudenti, & persuadergli, & sforzargli; che ueramente essi amassassero qualche altr'huomo. Anzi siate pur certo, che ella mentre prima di uita il corpo solamente di qualche persona, fa che gli animi de gli altri da noi si discostano, ne si troua che gli huomini, perche uno gli faccia morire, gli diuengano mai piu amici, anzi perche essi hanno di se stessi paura, gli pongono odio, & gli si fanno nimici: & siate certo, che quato ui dico è uerissimo, & cosa notissima a ogn'uno. Onde gli huomini qualhora hanno trouato, perche sia stato perdonato loro, mossi da pentimento & da uergogna, non hanno non solamente ardire d'ingiuriare in alcuna cosa coloro da' quali essi hano riceuuto beneficio, anzi che'l piu delle uolte cercano di rendere il cambio del riceuuto beneficio: perche sperando di douere riceuere anchora cosa di gra lunga maggiore delle gia riceuute. Perche uno il quale è stato conseruato sano & saluo da colui, al quale ha gia fatto dispiacere, stima fra se medesimo, che ogn'hora che quel tale harà da lui riceuuto beneficio, non gli possa piu in modo alcuno negare cosa ueruna, la quale esso gli domandi. Per questo dunque carissimo mio consorte, prestate fede a me, lasciateui persuadere, & mutate proposito: perche cosi facendo parrà, che tutto quello, che hauete gia fatto, che ad altri è paruto graue, & è dispiaciuto, l'habbiate fatto stretto dalla necessità, & contra la uoglia uostra: perche una Republica si grande, & potente non si puo mutare in regno senza spargimento di sangue. Se pure auerrà che uoi uogliate star forte nel proposito uostro, & nel partito gia da uoi preso, certa cosa è, che parrà che tutte queste cose l'habbiate fatte uolentieri & a bello studio. Mosso Augusto da queste cosi fatte parole di Liuia, fattosi uenire auanti tutti quelli, che erano stati inquisiti, & con molte parole ripresigli & ammonitigli, gli lasciò andar uia, & da indi innanzi ordinò che Cornelio fosse Consolo, onde da quel giorno innanzi si acquistò l'animo & la beniuolenza non di lui solamente, ma di tutti gli altri anchora, di sorte che non si trouò piu alcuno che cercasse di congiurare contra di lui. Ne punto dissimile da questo essempio di Augusto fu quello di Flauio Vespasiano; del quale intendo di parlare per auertimento del Prencipe, c'ho tolto a instruire nella uia della uera, & non punto adombrata gloria. Sendo auertito Vespasiano, che si douesse guardare da Metio Pomposiano; il quale era uscita fuora una uoce che cercaua di farsi Imperatore, & deporre del seggio Vespasiano Imperator legittimo, & uero. Egli

La spada non fa far ogni cosa.

La troppo rigorosa giustitia fa rinoltar gli animi de i sudditi.

Effetto de la mansuetudine d'ũ prencipe.

non

non pur si sbigottì, ò mostrò segno di paura; ma se lo fece uenire innanzi, & lo creò subito Consolo. Marauigliandosi di ciò gli amici, Vespasiano disse loro; Siate certi, che costui si ricorderà di cosi gran beneficio, come è questo.

VNA ORATIONE DI MARCO AVRELIO A' SVOI Soldati, per la quale dimostra di voler perdonare a Cassio, se esso si ritirasse dall'impresa. Cap. VIII.

Cassio disegnato Imperatore.

NEL tempo che Marco Aurelio faceua guerra a' Quadi, i quali sono hoggi chiamati Boemi, era nella Soria un gouernatore chiamato Cassio, il quale cercaua di far non so che monimenti in Soria, ingannato dal falso romore di ciò che si diceua, che Marco Aurelio era morto. Onde subito cominciò a cercare con affettione d'hauere l'Imperio, non hauendo messo diligenza alcuna intorno a farsi piu capace del uero, massimamente, che poco prima l'essercito, che era in Vngaria l'haueua designato Imperatore. Et auuenga che egli non molto doppo ciò si certificasse del uero: perche nondimeno egli haueua cosi una uolta fatto mouimento, giudicò che non fosse da torsi del proposito. Era questo Cassio grãde huomo da bene, & quale sarebbe da desiderare di hauer uno Imperatore. Hauendo dunque in picciolo spatio di tempo preso tutti quei luoghi che si trouano di là dal Tauro, fermò nell'animo suo d'acquistarsi con l'armi l'Imperio. Marco Aurelio intesa la ribellione di Cassio da uero, il qual era al gouerno della Cappadocia, cominciò da prima a fingere di non s'accorgere della cosa, & la teneua secreta. Ma doue poscia i soldati essendo di ciò sparsa per tutto la fama, cominciarono a solleuarsi di buona sorte, & far combriccole, & raggionamenti, gli fece chiamare a se, & a loro cosi radunati, ragionò alquante parole di questo tenore. Se bene, honorati soldati miei, io sono uenuto quì, non ui sono gia per cagione di sdegnarmi, & con isdegno ragioneuolmente dolermi: perche a che effetto ci bisogna sdegnarsi con Dio, in potere di cui è il tutto? ei fa nondimeno di mestiero a coloro, i quali meritamente sono infelici di lamentarsi della loro contraria fortuna: la qual cosa a me hora interuiene. Perche chi potrebbe esprimere quanto a noi paia graue, & noioso il ueder che delle guerre ci habbiano a nascere altre guerre? O quanto meschina cosa è ueramente il uenire all'armi con uno che sia dell'istessa natione? ma quanto piu meschina, & ma piu graue è il non esser ne gli huomini fede alcuna? che io mi troui ingannato? & che uno amicissimo mio cerchi uenirmi contra, e che contra la uoglia mia sia sforzato, senza hauergli mai fatto ingiuria, ò commesso delitto ueruno, a uenir seco a battaglia? non è egli perduta ogni fede, & ogni speranza? Siate certi che se ui fosse qui il mio pericolo solo,

Oratione di M. Aurelio a li soldati.

Far guerra contra vn cittadino è in gran pregiudicio della Republica.

solo,& non d'altri, io non ne terrei un conto al mondo, percioche io certamente non sono nato per non hauer a morire; ma poscia che hora uno publicamente ha hauuto ardimento di leuarsi contra di noi, anzi piu tosto fare una publica ribellione, e la guerra s'appartiene a tutti parimẽte in un medesimo modo, uorrei, quando ciò fare si potesse in qualche modo chiamar qui Cassio, & con esso auanti a uoi, ouero in cospetto del Senato contendere di ragione, percioche io allhora molto uolẽtieri senza hauerui fatta alcuna guerra gli crederei l'Imperio quando fosse giudicato, che cosi fare, fosse bene per la utilità publica. Concioscia che io m'affatico continuamente in seruitio della Republica; & per questo sono gia tanto tempo dimorato qui tanto lontano dall'Italia, essendo gia uecchio, & debole, di maniera che non posso prẽdere cibo che mi sia grato, ne sonno libero & quieto da molti pensieri. Ma poscia che Cassio non uorrebbe condursi qui meco in questa causa (perche come si potrebbe mai fidare di me un'huomo: che mi è stato cosi infedele?) bisogna, ualorosi miei soldati, che siate d'animo forte: perche non è gia stato mai, che ne i Cilicï, ne i Giudei, ne quelli dell'Egitto siano maistati, ne debbano essere mai di uoi migliori: non se bene se ne metteßero mille uolte insieme tãti quãti e'sono hora meno di uoi. Ne meno si deue anchora hauere alcun rispetto a esso Cassio, anchora che paia ch'ei sia ottimo Imperatore, & che habbia felicemente fatto molte imprese. Perche non puo, per dire il uero, un'Aquila nel fare la guerra, esser capitana de i galletti, ne meno il Leone esser buõ Capitano de'capretti, & d'altri cosi fatti animaletti. Voi foste, uoi dico, non Cassio, che faceste la guerra della Partia, & della Arabia. Doue se pure egli riporta gloria della guerra, massimamente fatta gia contra i Parthi, & anche uoi hauete Vero, il quale non solamente non è hora inferiore, anzi di gran longa migliore; il quale ha fatto molte piu guerre assai, & di molte piu ha riportato la uittoria, che Cassio. Anzi ui dirò piu oltra, che gia per auuentura ha cominciato a pentirsi, perche e' sa bene che io sono anchora uiuo; perche in uero e' non harebbe ciò mai fatto, se non dopò la morte mia. Doue se pure egli stà anchor fermo nel fatto proponimento, & nel gia preso partito, ogni uolta nondimeno che egli harà inteso come noi ce gli siamo mossi contra, certa cosa è, che egli tornerà in suo ceruello; perche egli harà paura di uoi & a me porterà riuerenza. La onde sola una cosa, soldati miei è quella che io temo, perche parlando con esso uoi, io posso dire il uero interamente, che è questa, o che egli non si metta ad amazzarsi per se stesso cioè, che ritenuto dalla uergogna non harà ardire di comparirci auanti, o che ueramente qualch'un'altro inteso la mia uenuta, & che io uada contra di lui, non faccia il medesmo effetto. Perche ciò facendo mi leuerà un premio di guerra & di uittoria ueramente il maggiore, che mai habbia piu altra uolta hauuto persona alcuna. Ma quale è questo premio, dirà alcuno?

Ognuno è nato p. morire.

Lode de' soldati. Romani.

Vero Capitan Romano.

il

La mãsue tudine di Mar. Aur.

il perdonare a un'huomo, il quale ci ha ingiuriato, & che uno resti amico & fedele a colui, alquale egli ha gia uiolata l'amicitia, & la fede. Et se bene a uoi parranno perauentura queste cose incredibili, e' fa nondimeno di mistiero, che a uoi queste si persuadano. Percioche non sono in uero tutte le buone partì, e i beni tutti leuati uia affatto, e stirpate da gli huomini interamente, ma si trouano bene anchora appo noi le reliquie della antica uirtù. Et se pure alcuno ue ne ha che non mi presti fede, tanto maggiormente desidero di far uedere fatte auanti a gli occhi d'ogn'uno quelle cose, che non par che si possano in alcun modo fare. Perche di tutti quei mali che ci sono hora presenti, quest'utile solamente & non altro riporterai, s'io potessi a gli huomini tutti mostrare, hauendo recata la cosa a buon fine, come noi possiamo usar anchor noi in buona parte le guerre ciuili. Ora mentre Marco si metteua in ordine per fare la guerra Ciuile, gli uenne la noua di molte uittorie riceuute di molte nationi barbare, & la morte di Cassio. Percioche

Morte di Cassio.

trouandosi Cassio per uiaggio, se gli fece incontra il Capitano Antonio, & all'improuiso gli diede una ferita nel collo, anchor che quella non fosse mortale: & perche Antonio straportato dall'impeto del cauallo, non pote finire l'impresa, di maniera che e' sarebbe quasi campato, se in tanto Decurione non l'hauesse finito. Questi hauendogli tagliata la testa se n'andarono alla uolta dell'Imperatore. Ecco dunque come Cassio, il quale si haueua in tal guisa sognato tre mesi, & sei giorni fu scannato. Marco in tanto poi che fu arriuato in quei paesi, si portò piacenolissimamẽte con tutte quelle nationi, che s'erano ribellate, e non fece morir pure un'huomo, ne di stato basso e uile, ne meno d'illustre & honorato. Sono alcuni che dicono che Vero essendo stato mandato auanti in Soria, della quale era gia stato al gouerno, hauendo trouato lettere di molti fra le cose di Cassio le prese e stracciò, dicendo, che non ui eran su cose, che appartenessero niente a Marco. Doue se pure Marco hauesse per auentura per tal cagione preso sdegno contra di lui, diceua esser molto il meglio che hauesse per saluar molti a perder la uita un solo. Ma Marco in uero non si delettaua punto di far morire gli huomini; & puossi questo comprendere da una cosa, che trouandosi egli in Roma, e stando a uedere i gladiatori, ui staua uolentieri, perche ualorosamente, & senza pericolo combatteuano. Conciosia che non uolle mai concedere a' gladiatori che potessero giuocare con ferri, che hauessero la punta, anzi, che sempre combatteuano con le spade spuntate e senza taglio.

VNA LETTERA DI MARCO ARELIO SCRITTA A Popilione Capitano de' Parti; il quale per hauer perduto la giornata, come disperato fuggiua di luogo in luogo – Cap. IX.

MARCO Aurelio Imperator Romano a te Popilione Capitano de' Parti sanità & consolatione ne gli Dei consolatorij. Non posso nascondere la gloria della gloria che io acquistai in questa giornata, ne la pena della pena che io ho della tua sciagura, perche i cuori humani tanta compassione debbono hauere a quei che sono uinti, quanto è il piacere che hanno co'uincitori. Tu eri capo de' Parti; & io de' Romani, in te era buon animo per resistere, & in me non mancaua forza per combattere; & all'ultimo tu perdesti la giornata, & io hebbi la uittoria; il che fu la causa non perche te mancasse l'animo, ne che in me crescessero le forze; ma perche le uittorie, e i trionfi gli ottengono il piu delle uolte non gia quelli huomini che piu ben combattono, ma si bene quelli a'iquali gli Dei piu s'inchinano. Douuresti ricordarti qualmente Dario cõtra Alessandro, Pompeo contra Cesare; Annibale cõtra Scipione, Marco Antonio cõtra Augusto, & Mitridate contra Scilla senza comparatione haueuano maggiori esserciti, & pur furono uinti. Perche si puo inferire che contra l'ira de gli Dei soprani niente giouano i grossi esserciti. Dimmi ti prego Popilione, un'huomo di sangue tanto generoso, tanto ualoroso della persona tãto ricco di facultà, & di cosi grande stato come tu sei, per qual cagione hai fatto tanta dimostratione, per hauer perduta questa giornata sapendo tu che in niun'altra cosa si dimostra tanto dubbiosa la fortuna, quanto fa nelle cose della guerra? Ho inteso che fuggendo la conseruatione de gli huomini uai caminando per li boschi, & per li monti, allontanandoti da tuoi amici, lamentandoti de gli Dei & de' fatal destini tuoi. Vna si fatta estremità, & mostruosità, come questa tua, non solamente tu non deui farla, ma ne anco ad altri consentirla, impero che un'huomo generoso, & ualoroso come tu, non lo fa uenire a manco del suo essere in mancargli la fortuna; ma si ben mancando gli il senno. Mettere insieme un grosso essercito, è ufficio d'un grã Prencipe, spender bene i suoi thesori, appartiene a'magnanimi; urtare ne'nemici, è ufficio de' Capitani arditi; ma il patir gli infortunij, appartiene a gli huomini heroici. Percioche il supremo bẽ de gli huomini è che nè nella prosperità si alzino ĩ superbia, ne nelle auuersità uẽgano in disperatione. Quelli che fãno dimostratione nella auuersità, segno è che baueano certezze d'esser sempre in prosperità; il che è cosa uana a pensare, non che aspettarla, perche gli honori, e i beni della fortuna nõ hanno cosa piu certa che esser sempre incerti. Il dì che to mi presentasti la giornata, tu ordinasti il tuo essercito come Capitano discreto; facesti elettione del sito, come huomo sauio, & ci pigliasti

La uittoria in battaglia non consiste nella uirtu de' soldati.

La leggierezza della fortuna nelle battaglie.

La prosperità è causa della superbia.

gliasti il Sole come barone esperto. Essendo dunque questo cosi, tu dei lamẽtarti della fortuna che non l'aiutò, & non della discretione, che non ti manco. Guarda Popilione, che a gli huomini prudenti o saui appartiene considerare, che se non ponno quello che uogliano, uogliano quello che ponno. Il buon barone non deue pigliare tristezza, perche non ottenne quello che uoleua, ma ben perche uoleua quello che non deueua. Guarda Popilione che la fama, che tu acquistasti per arrischiare molte uolte la tua persona, non la perda hora per non uoler far fronte alla fortuna, percioche le cose della fama sono tanto delicate, che non basta a un'huomo far quello che puo, ma conuiengli anchora far quello che dee. Qui ho inteso che camini con gran paura, dubitandoti che se forse tu fossi preso da'miei, saresti da me malamẽte trattato. Et se questo è cosi, fortemente mi marauiglio di te, che alcuno ti faccia credere questo, & molto piu se tu tel pensi, perche i Prencipi, Romani con quei che si arrendono, dimostrano la loro liberalità, & largheza & co'prigioneri la clemenza. Contra i Prencipi superbi, & contra gli esserciti apparecchiati, & huomini armati & città assediate, pigliamo noi Romani le armi, & non contra i Capitani uinti, & fuggitiui come tu, percioche il capitano generoso deue combattere contra chi gli fa resistenza, & dissimulare con chi fugge da lui. L'huomo sauio non debbe uoler piu dal suo nimico che conoscere che ha paura di lui; perche hauendo paura non farà paura ad altri, percioche i cuori timidi & pusillanimi non hanno ardire p resistere, et meno per offendere. Piu gran uendetta piglia un huomo del suo nimico in farlo fuggire, che in torgli la uita, perche il coltello in un giorno leua la uita a un'huomo, ma la paura ogni hora mette tormento al cuore. Graue cosa è un'huomo morire con ferro; ma molto piu greue è hauere il cuore trauagliato, perche il ferro da solamente delle ferite nella carne, ma i fastidi stratiano le uiscere. Se tu Popilione fuggi dalla mia presenza pensando di non trouar pietà in me, ne questo nelle mie parole l'hai potuto comprendere, ne nelle mie opere uedere; percioche non denegai mai clementia a huomo che me la dimandasse; ne feci ingiuria ad alcuno, che nelle mie mani confidasse. La paura che tu hai hora, doueui hauerla prima, non gia della mia persona, ma di quello che la fortuna è solità di fare; la quale nõ auuenta mai i suoi crudi stradi, se non contra le persone che in lor medesime piu si confidano. La natura della fortuna è far sembiante di non curarsi di quelli, che stanno auertiti di lei; & cio fa per assicurargli, & camina dietro à q̃lli, che uanno senza pensieri per ingãnarli, di maniera che la fortuna sempre senza rẽder ragione a niuno di se medesima uuol fare & tener conto con tutti. In uerità ti dico; amico mio Popilione, che al presente ho piu paura della fortuna, che non hauea innanzi alla battaglia, perche la fortuna non tien conto di quelli, che sono gia uinti, ma piu presto cerca di uincere

La fama si perde p voler far fronte al la fortuna.

L'ufficio d'un Capitano generoso.

Clemẽtia di Marco Aure.

Natura de la fortuna.

uincere i uincitori. Lasciando da un canto quello che a me toccà, & parlando di quello che tocca a te, ti dico in uerità che sicuramente tu poi uenire alla mia presenza senza hauer sospetto d'alcun pericolo della tua persona, percioche niuna altra si puo chiamare ueramente uittoria, se non quella che seco mena abbracciata qualche clementia. Vn'huomo sanguinolente, & rigoroso, non si puo con uerità chiamar uittorioso, perche Alessandro, Giulio, Augusto, Tito, e il mio Signor Traiano piu fama acquistaro no per le clementie, che usarono co'nimici loro che per le uittorie che ottenero ne'paesi strani. Ti so dire, o Popilione che il uincere è cosa humana ma il perdonare è cosa diuina, & di qua procede che gli Dei immortali non sono da noi celebrati, & honorati per quelle cose che essi castigano, ma si bene per quelle che perdonano. Nõ uoglio negare che i Prencipi Romani nõ habbino p grã uittoria il uincere una giornata, ma appresso questo ti fo a sapere che piu stimiamo di perdonare a coloro che ci fanno resistẽza. Se tu fuggi dalla presenza mia per paura de'danni & dell'uccisioni, che facesti de'Romani, quello che ti fa disconfidare, douerebbe metterti piu confidenza per uenire subito da me, imperoche tanto è maggiore la clemenza, quanto la colpa è stata maggiore. Questo solo si puo chiamare perdon famoso, al quale precede l'ingiuria attroce & famosa. perche l'ingiurie che sono cõmuni & leggiere piu ragioneuolmente si potrebbe dire che le dissimuliamo, che non le rimettiamo. Quello che mi inuita a uoler la tua amicitia, è che nelle tregue osseruaui bene i capitoli, & nelle scaramuccie tu cõbatteui come capitano bellicoso. Per che comprendo, & credo, poi che nella guerra mi sei stato crudel nimico, che mi sarai anco nella pace buon amico. Per perdonar Alessandro a Diomede il Tiranno, & Marc' Antonio all'oratore Tullio, & Augusto a Herode, io so bene che non mai dapoi si pentirono, ne in perdonar io a te son certo che mai mi pentirò, atteso che un'huomo uirtuoso & generoso, anchor che habbia occasione di lamentarsi della ingratitudine del suo amico, non ha però licenza delle buone opere ch'egli ha fatto. Quanto e piu degno quell'huomo co'l quale si usa la larghezza nel donare & la clemenza nel perdonare, tanto piu e da lodare quello che lo fa. Queste cose solamente si possono dire con uerità essere donate, le quali quello che le dona, le dona senza altro rispetto, ne interesso, perche quando un'huomo dona qualche cosa cõ isperienza, che ancho a lui gli sia donato, questo dono non si debbe chiamar beneficio, ma usura. Tu sai bene che nel tempo che la guerra era tra noi piu accesa, nõ mi uedesti mai usar teco alcuna attione, che non fosse ciuile. Dunque essẽdo questo cosi, tu dei tener per certo che essendo stato pietoso, quando io ti faceua guerra nel tuo paese, che io non sarò rigoroso hauendoti in casa mia. Se tu conoscesti in noi esser clementia, quando tu spandeui il nostro sangue, non ti pensare, che ti sia per mancare, quando mangierai il nostro pane.

Qual sia la vera vittoria.

Il perdonare a'nimici e cosa diuina.

Qual sia il uero perdono.

I prigionieri del tuò essercito potranno dirti, se furono ben medicati e i morti sepolti. Se queste cose dunque facciamo cõ quei che ci voleua ammazzar, che credi tu che faremo con coloro, che ci uengono a seruire? Non ti dico altro o Popilione, se non che se tu uerrai, sarai ben riceuuto, & se tu mi seruirai, sarai ben rimunerato. Gli Dei siano nella tua guardia, & ci allontani no dalla sinistra fortuna. Marco Aurelio di sua propria mano ti scriue.

Della liberalità del Principe. Cap. X.

Liberalità Dea desiderata da tutto il mondo.

SI come da Cerere & Bacco nasce l'abbondanza d'ogni cosa, così dall'abondanza dipende la Liberalità Dea desiderata & cara a tutto il mondo, la quale tira a se il cuore dell'huomo, come la calamita il ferro, tanto che fino a quelli che habitano nelle estreme parti del mondo per la loro liberalità ne uengono lodati, anchora che non si speri cosa alcuna da loro, si come uituperati, & in poca stima sono quelli che sono tutti sepolti nella loro auaritia. La onde se noi porremo ben mente allo splendore della liberalità di Cesare, d'Augusto, di Tito, di Vespesiano, di Traiano, & d'Alessandro di Mammea, troueremmo che ei dura fino a hoggi ne harà forza il tẽpo di spegnerlo mai. Della qual cosa se alcuno dubitasse uada a legger Tranquillo, & uedrà come Augusto haueua per usanza di distribuire spesso al popolo Romano una grandissima somma di denari, da' Latini chiamata Congiario, da Toscani la mancia, & da' Franceси Largessa. La quale quando si daua a' soldati, si chiamaua Donatino, come si uede in piu luoghi nel libro di Tacito, doue parlando di Cesare giouane dice, Congiarium populo, Donatiuum militibus dedit. Ne mai mancò questo liberalissimo Prencipe nel suo Imperio, che passò cinquanta anni di donare questa mancia, distribuendo tal uolta xxx. piccioli sestertij per huomo, altre uolte. xl. & altre uolte. ccl. come dice Suetonio, tanto che non era fanciullo, pur che passasse xij. anni, che non hauesse qualche cosa. La qual usanza fu conseruata da tutti gli altri Imperatori buoni & cattiui, che uoleuano hauer la gratia del popolo Romano. come ci mostrano le medaglie di Commodo, di Nerone, di Tito, di Traiano, d'Adriano, di Antonino Pio, di Marco Aurelio, & di molti altri, i quali tutti sarebbono troppo lunghi a raccontare. La maggiore distributione non si faceua troppo spesso, ma la minore si bene, come ha scritto Suetonio, della quale liberalità così usata uerso il popolo, nasceua che spesso fino a i cattiui Imperatori erano mantenuti in stato, & difesi da lui & da' soldati nella pace, & doppo c'haueuano terminata qualche pericolosa, & difficile impresa nel qual tẽpo quasi ordinariamente, dauano questo Cõgiario, et faceuano questo Donatiuo. Onde tra le medaglie di Marco Aurelio si uede

Che cosa sia Congiario.

Liberalità d'Augusto.

La liberalità hanã tenuto molti tiranni nell'Imperio.

che

che egli haueua usata questa liberalità sette uolte, figurando nel rouerscio di detta medaglia la liberalità uestita d'una uesta lunga, come l'altre Dee, con lettere che dicono, LIBERALITAS AVGVSTI SEPTIMA.

MARCO AVRELIO.

LETTERA DI MARCO AVRELIO MANDATA A Pomponio Patricio Romano, nella quale si dimostra quanto gentil cosa sia il Prencipe esser liberale, & quanto brutta esser auaro. Cap° XI.

MARCO Aurelio Imperator Romano a uoi Pomponio Patritio Romano desia salute, e riposo nella uita uostra. L'Imperator Tito fu huomo tanto uirtuoso, & tanto ben uoluto da tutto l'Imperio Romano, che nel giorno che fu sepolto gli misero nel suo sepolcro cosi fatte parole. Delitiæ moriuntur generis huomini; cioè, hoggi è morto quegli, il quale rallegraua la natura humana. Di questo Imperatore uiene detto, che ritrouandosi una notte a cena, & con lui essendo molti Principi dell'Imperio, & Ambasciatori di diuersi Reami, subitamente trasse un gran sospiro dicendo, Diem amisimus amici. Volendo piu chiaramente dire, questo giorno d'hoggi non uoglio che si metta nel numero de gli altri giorni della mia uita, poi che io non ho fatto gratia, ne ho donato cosa alcuna. Alessandro Magno a molti Filosofi, che alla presenza sua disputauano, sopra quale attione consistesse la felicità di questa uita, rispose, Credetemi, che in niuna attion di questo mondo u'ha contentezza & piacer simile a quello, ch'è d'hauere il commodo di poter donare e spendere. Theo-

Laude di Tito Imperatore.

Il giorno quãdo ad un principe è perduto.

ponto Thebano, essendo Capitano di gente di guerra & uenendo à trouarlo un soldato à domandargli un poco di denari per comprar da mangiare, & egli non n'hauendo da dargliene, si scalzo le scarpe c'haueua in piedi, dicendo, se altra cosa haueßi migliore, piu uolentieri te l'hauerei donata, ma fra tãto piglie queste mie scarpe, poi che io nõ ho denari da darti, percioche piu giusta cosa è che io cammi senza scarpe, che tu patisca fame. Entrando una uolta Dionisio Siracusano nella camera del suo figliuolo, & trouandoui dentro di molte gioie ricche d'oro, & d'argento disse. Io non t'ho dato ò figliuol mio, queste ricchezze, perche tu debba saluarle; ma distribuirle, & donarle, percioche non ui è nel mondo huomo tanto potente, quanto è quello che è magnanimo & liberale, il qual donando cõserua i suoi amici & intertiene i suoi nimici. Tutto questo io ue l'ho detto per iscriuerui una cosa sola, la quale se come sete in Corinto; foste qua in Roma, nõ mai la mia pẽna ue l'harebbe scritta, ma ben a bocca ue l'hauerei detta, percioche a gli amici ueri come sete uoi quantunque s'habbia licentia per correggergli, non però s'ha, per aspramente riprendergli ne ingiuriargli. Alcuni uostri sudditi m'hanno detto qui, & alcuni amici uostri me l'hanno scritto di la, che sete grande amico di acumular denari, & nimicißimo di spendergli, il che non conuiene alla dignità uostra, ne ancho ad un cittadino Romano come sete uoi. Perche l'honore, & l'auaritia sono tra loro tanto contrarie, che non possono mai habitar insieme in una persona. Tutti gli huomini uitiosi di questa uita pigliano ne' uitij qualche gusto, eccetto il misero auaro, il qual sente gran pena di quello che gli altri possedono, & non riceue gusto di quello che egli possede. Di quello che piu gusto riceue un'huomo auaro, è in contare & riscuoter denari uender il suo uino, riponer gran quantità di frumento ne i granai, ueder partorir bene le pecore, & hauer assai biade per uenderle. La somma gloria dell'huomo auaro è poter guadagnare, & non deuer spender mai. L'huomo auaro quantunque in queste poche cose pigli gusto, in molte altre riceue tormento, cioè quando gli domandano un picciolo sestertio per comperar delle candele, un obolo per comperar l'insalata, olio & altre simili cose, per il che mette tutta la casa a romore, & maledice la moglie e i figliuoli, dicendo che tutti insieme non attendono ad altro che a robbarlo & a cõsumarlo. Singolar gratia fanno gli Dei a quelli huomini, a' quali danno una faccia uergognosa, & un cuor generoso, perche se gli huomini auari gustassero quant'è dolcißima cosa il donare, non potrebbono tener per loro pur le cose necessarie, che tutte le donerebbono. Dell'huomo, ch'è magnanimo & liberale non è tanto quel, ch'egli da a gli altri, quanto quello che gli altri donano a lui, percioche in pagamẽto di ciascuna gratia a lui donano tutti la libertà, cõe a huomo generoso, et liberale & padrone della terra, doue egli habita, & ancho di q̃lli co' quali egli pratica;

L'amor di Teopõto Thebano uerso i soldati.

La liberalità fai nimici amici.

L'honore & l'auaritia sono due cose che nõ põno star insieme:

tica; percioche per esser certi, che esso gli ringratierà, niuno gli nega le cose, ch'ei domanda. Il contrario di questo accade all'huomo misero, auaro, e scarso, al quale niuno si uole accostare; niuno uuol parlare; niuno l'accompagna; niuno gli dona; niuno uuol andare a casa sua nõ ch'altro a tor del fuoco. Chi sarà quello che uorrà domandar cosa alcuna ad un'huomo auaro; o entrare in casa sua uedẽdogli portar le scarpe rotte, le calze sdruscite, la cappa spelata, la beretta unta di sudore, la camicia rotta, il giuppon deslaciato, & egli caminar solo? In qual modo uorrà rimediare alla necessità del compagno co lui, che nõ uole rimediare alla sua propria? In che modo souuenirà agli stratti colui, che fa morire i suoi di fame? A chi presterà denari colui, c'ha i suoi nascosti & sepolti? In che modo uorrà prestare il suo fromento colui che ha speranza di uẽderlo ben caro? Chi hauerà ardire di essere amico dell'huomo auaro, essendo egli nimico di se medesimo? Molti huomini auari habbiamo ueduti, & tutto il dì se ne ueggono, a' quali gli Dei danno modo da guadagnar le ricchezze, sauiezza per sostentarle, animo per difederle, lunga uita per possederle, & non concedono loro licenza per goderle, se non che potendo essere patroni di quel d'altri, si ueggono douentare schiaui di loro stessi. Quanto sia di maggior eccellenza la honesta pouertà, che nõ è la maledetta auaritia, si conosce chiaramente; Percioche il pouero si contenta di poco, & all'huomo ricco ogni gran cosa par niente. Qual maggior sciagura puo sopragiungere ad un'huomo auaro, poi che di tutto quello, che uede possedere a gli altri sospira; & tutto quello che egli medesimo ha & possede gli manca? che cosa ha colui, che se medesimo non ha? L'huomo auaro ha occupato i suoi occhi nelle uiti che pianta; le manine' denari che riceue; la lingua ne' suoi fattori, co' quali si cruccia; i piedi in andar a uedere le mãdre delle pecore ch'egli ha; gli orecchi ne' conti che piglia; il corpo ne' mercati che fa, & il cuor ne' denari che salua; di maniera che per andar come ua fuori di se non ha parte in se. A un'huomo auaro, & misero, con falsa testimonianza si da il nome di ricco; percioche non egli le ricchezze, ma le ricchezze lui tengono, & posseggono; poi che passa trauaglio in acquistarle, pericolo in saluarle, lite in defenderle, & tormenti in distribuirle; & se non fosse per la uergogna, piu uolentieri egli mangerebbe pane & cipolla, che cauar un dinaio della borsa. Volendo uno far uendetta d'un'huomo auaro, non gli deue desiderare altro, se non che uiua lungo tempo; atteso che piu cattiua uita si darà l'auaro a se stesso con la sua auaritia, che altri con dargli gran tromẽ to. Quello che l'huomo auaro cerca sono, i pensieri per se stesso; l'inuidia per li suoi uicini; gli sproni per li suoi nimici, il risuegliatore per li ladroni, il pericolo per il corpo; le bestẽmie de gli heredi, & la lite p gli figliuoli. O Põponio mio sapete per qual cagione Alessendro Magno è tãto lodato, e se uoi nõ lo sapete ue lo uoglio dire, acciochè intesa la ragione, pigliate un essempio di lui.

La calamità dell'huomo auaro.

L'huomo ricco non ha mai riposo.

La uita lõga dell'huomo auaro è un tormento.

di lui. Piu lodano la liberalità di Alessandro Magno, che nõ fanno la sua possanza nel guereggiare, il che si uede chiaramẽte in questo, che quãdo uoglia mo lodare qualch'uno non diciamo, è potente come fu Alessanaro, ma dice si, è liberale come fu Alessandro. Il contrario di questo si dice dell'Imperatore Vespesiano il quale per esser puramente misero, auaro, & cupido, fece far in Roma luoghi publici, doue ciascuno poteua andare a spandere acqua, ouero scaricare gli humori superflui, & questo non gia con intentione di tener la città netta; ma per poterne cauare qualche guadagno & utile. Platone ne' suoi libri della Republica consigliaua gli Athenies che'l gouernatore; il quale doueua da loro essere eletto, fosse giusto nelle sententie che pronuntiasse; che dicesse la uerità in quello che parlasse; fosse costante in quello che interpretasse; tacito ne' secreti che sapesse, & liberale in quello che donasse. I Principi & gran Signori per la loro potenza sono temuti, & per quello che donano son amati; perche finalmẽte niuno ua lor dietro per la lor buona natura; ma bene credendo che sia liberale. Quando gli Dei commandano che il Principe non debba accumulare tesori, uoglion dire, che tutti lo seruano uolentieri, & egli sia uerso tutti liberale; percioche molte fiate interuiene che per essere i Principi troppo ritenuti nel donare, le loro facende hanno cattiuo fine. Tutte queste cose ho uoluto scriuerui Pomponio mio; accioche sappiate l'infame mestieri c'hauete pigliato, & la cattiua opinione nella qual siete entrato appresso il uolgo; il che a gli amici uostri è gran uergogna, & a uoi grande inguria. Correggeteui Pomponio mio ui prego, & pigliate nel uiuer uostro altro stile; percioche in casa di qualunche huomo da bene si permette bene, quando accade occasione, d'una rottura nella robba, ma non nell'honore. Se tuttauia uolete esser auaro & misero, & affaticarui in accumular denari, cauatemi del numero de' uostri amici, poi che io mai non hebbi piacere di tenere per amico huomo c'hauesse ardimento di dir bugie, o che s'affaticasse per accumular denari auaramente. State sano.

Di qual cõditione debbe esser il gouernatore.

L'auaro e nimico ad ogn'uno.

DELLA ORIGINE DELLA LIBERALITA, DELLA Nobiltà, de' Genii, & de' Lari. Cap. XII.

Origine della liberalità.

LA Liberalità nasce da nobiltà di cuore, la qual cosa sola ha causato che i nobili uirtuosi sono stati honorati come giusti, onde è uscita la possanza Reale, & tutti gli altri principanti, che mediante la giustitia, & equità hanno mantenuti i loro soggetti, & quelli difesi dai loro nimici. Di qui nasce che tutti coloro, che aspirano alla lode, & alla gloria, si danno uolentieri all'essercitio della guerra, per esser tanto priuilegiati. Onde i Macedoni soleuano condennare colui a portare

Legge de Macedõi.

tare una corda in luogho di cintura, il quale non haueſſe fatto qualche coſa honoreuole alla guerra. Alle Amazoni non era permeſſo maritarſi, ſe prima non haueuano ſuperato un loro nimico, & tra gli Scithi non era lecito a perſona toccare la tazza, o uaſo uſato ne' ſacrifici, che non haueſſe alla guerra meritato qualche honore. Di tutte queſte coſe ne fanno fede le hiſtorie Romane, dove ſi leggono le qualità de premij che ſi dauano a coloro che haueuano fatto qualche ſeruitio alla Republica, come erano le corone ciuiche, le trionfali, le murali, & le nauali, inſieme con titoli, epiteti, è ſtatue, che faceuano fede della uirtù loro. Onde non è da marauigliarſi ſe Roma uenne in coſi fatta grandezza, poi che di grado in grado eſſaltaua & honoraua i ſuoi ſoldati, fino alla dignità dell'Imperio & il Conſolo, o Imperatore riſtoraua il buon ſoldato con catene d'oro manigli, corone, & ricchi fornimenti di caualli ſi come moſtra un'Epitafio che ſi uede in Turino.

Legge delle Amazoni.

Roma per che ſia uenuta in tãta grãdezza.

C. GAIO L. F.
STEL. SILVANO.
PRIMIPILARI LEG. VIII. AVG.
TRIBVNO COHOR. II. VIGILVM
TRIBVNO COHOR. XIII. VRBAN.
TRIBVNO COHOR XII. PRAETOR.
DONIS DONATO A DIVO CLAVD.
BELLO BRITANNICO.
TORQVIBVS, ARMILLIS, PHALERIS,
CORONA AVREA.
PATRONO COLON.

Et ſi come de buoni ſemi naſcono anchora i buoni frutti, coſi de gli huomini uirtuoſi naſcono i nobili, pure che ſiano eſſercitati nelle lettere, e nelle armi, le quali quando ſono accompagnate inſieme, fanno che la nobiltà ſia perfetta, et duri ſempiternamente. Stimauaſi anticamente la nobiltà che naſceua dalla generoſità del ſangue, diſegnata da Cicerone nelle ſue Topiche a queſto modo. Nobili ſono coloro che hanno un medeſimo nome, che naſcono di padri & madri liberi, gli antichi de' quali non hanno mai ſeruito, ne cambiato ſtato Concioſia che la mutatione faccia perdere la nobiltà & la gentilezza; la quale gli antichi rappreſentano per le imagini de' loro portate nelle pompe funerali de' loro maggiori, come recita Plinio nel xxxix. libro dell'Hiſtoria naturale, & Cornelio nipote nel libro de gli huomini illuſtri, il quale parlando di Portio Catone, dice, Imago huius funeris gratia roduci ſolet. Della quale opinioae è anchora Marco Tullio, & gli antichi chiamarono tali imagini ſtemmata, come ſi uede in Giuuenale, quan-

Le lettere & le armi fãno l'huomo nobile.

Nobiltà ficta.

do beffandosi della nobiltà senza l'opere nobili, dice.

Stemmata quid faciunt? quid prodest pontice longo
Sanguine censeri, & pictos ostendere vultus
Maiorum? & stantes in curribus Aemilianos.

Differenza tra la liberalità & la nobilta.

Aristotele nondimeno nel quinto libro della Politica dice, che nobili sono coloro, i precessori de' quali sono stati o ricchi, o uirtuosi; essendo le ricchezze necessarie per soccorrere la Republica, & usare la liberalità, la quale senza la ricchezza non puo stare. Et se qualcuno domandasse che differenza è tra la nobiltà d'Aristotele & di Sceuola, risp̃odo che Aristotele domanda la ricchezza, & Sceuola non; atteso che la nobiltà puo uiuer con la pouertà; benche co'l tempo poi uolẽdosi pascere di quel fumo di dire, che sono nobili, si muoion di fame, onde nasce che gli antichi saui hanno scritto che la uera nobiltà consiste nella uirtù, come quella alla quale non puo mai mancare. Et questo è quello di che ragiona Giuuenale dicendo.

Tota licet ueteres exornent undique cerae
Atria, nobilitas sola est, atque unica uirtus.

L'huomo vitioso come proua la sua nobilta.

Qual sia la vera nobilta.

Concioſia che l'huomo uitioso che predica la sua nobiltà mediante i fatti de' suoi antecessori, condanna se medesimo, non sendo egli uirtuoso, & si puo dire di lui quello che rispose Anacarse a un'altro che lo chiamaua Barbaro, & nato nella Scitia, che fe tale, La mia patria come Barbara mi arreca qualche infamia, ma tu fai dishonore alla tua, che è tanto nobile & gentile. Circa che bisogna conchiudere, che la uera nobiltà è quella che procede dalla uirtu propria, & nel modo che proua Boetio nel. iij libro della consolatione, doue dice, Quod si quid est in nobilitate bonum, id arbitror esse solum; ut imposita nobilibus necessitudo uideatur, ne a maiorem uirtute degeneranti, il quale proposito seguita dicendo,

Tutto il genere humano
Ha un sol principio istesso,
Perche a tutte le cose è un padre solo,
Che tiene il freno in mano.
Di quanto e sotto l'uno & l'altro Polo.
Da lui fu al Sol concesso
Lo splendor, che l'honora,
Diede ei le corna ada Luna; egli in terra
Gli huomini tutti ho messo,
I e stelle in ciel, che fanno a l'ombre guerra.
Chiuse gli animi anchora
Ne le membra terrene.

Et egli

Et egli mandò quagiù da l'alta sede.
Tutti gli huomini ogn'hora
Vn nobil germe, & honorato diede.
Dunque à uoi perche uiene
Gloria da uostri antichi?
S'a Dio guardate, & al uostro principio,
Non traligna dal bene,
Se non chi fatto è del uitio mancipio

Parmi d'auertire qui il lettore della differenza che e tra nobile & generoso, concioßia che Aristotele nel principio della Historia de gli animali, scriue che nobile è quello, che e nato di buona razza, & colui è generoso, che non traligna dalla sua razza, sia buona, o cattiua, allegando l'essempio del lupo & del Lione. Il Lupo (dice egli) sarà chiamato generoso, ma ignobile, generoso, perche non degnera della sua cattiua razza, & ignobile, perche egli e nato di cattiuo seme. Ma il Lione si puo dir nobile & generoso insieme, nobile perche e uscito di buon seme, & generoso perche nõ degenera del suo seme. Onde nasce che si come le uirtù dell'animo meritano d'esser lodate con parole, le opere uirtuose richieggono d'esser honorate co' fatti, concludendo che gli è impoßibile che un Prencipe (sia grande quanto uuole) possa nobilitare un'huomo che uole esser uillano.

Differenza tra il nobile e'l generoso

L'huomo che uuole esser uillano non puo esser nobilitato.

ANTONINO GETA.

La quale nobiltà ci ha assai bẽ dichiarata Antonino Geta, figliuolo di Seuero, hauendo fatta dipignere la nobiltà in habito d'una dõna da bene, cõ lo scetro nella mano drittta, & nella manca il simulacro di Minerua, per mostrare

strare che le arme & le lettere sono due cose eccellenti, dalle quali debbe sempre essere l'huomo nobile accompagnato.

Dio Genio stimato padre de gli huomini.

Et perche dalla buona natura degli huomini è la nobiltà conseruata, & cresciuta, però non sarà impertinente trattar anchora qualche cosa dello Dio di natura, chiamato da gli antichi Genio, il quale fu stimato padre de gli huomini, & figliuolo di Dio, pensando nella lor religione, che ciascuno hauesse particolarmente un genio, & uno intelletto diuerso, & proprio, come si uede per le medaglie di Nerone, nelle quali è scritto GENIO AVGVSTI, in quelle di Marco Aurelio, GENIO SENATVS, in quelle di Costantino GENIO POTVLI ROMANI. figurandolo mezo uestito, & mezo ignudo, con uno altare innanzi, & un fuoco, una tazza nella mano dritta, & nell'altra un corno di abondanza, nel modo che l'ha dipinto Ammiano Marcellino nel. xxv. libro che egli ha fatto di Giulio Imperatore. Scriue Censorino nel libro da lui fatto, De Die Natali, che subito che noi nasciamo, siamo compagnato da un genio che ci conduce, guarda & non mai ci abbandona. Altri hanno detto, & massime Flacco nel libro ch'ei lascio a Cesare De Indigitamentis, Che Lare & Genio erano una medesima cosa, & Euclide uuole, che ogni huomo habbia due Lari, cioè l'uno buono, & l'altro cattiuo, chiamando il buono Lare, et il cattiuo Lemure, come noi hoggi anchora diciamo buono Angelo & cattiuo a proposito de'i quale scriue Plutarco nella uita di Bruto, che la notte mentre che ei pensaua con una lucerna accesa alle facende della guerra, gli apparse uno spirito in forma d'una persona tragica, & piu grande che il naturale, al quale subito domandò Bruto (come huomo intrepido che egli era) chi egli fosse, o quello che ei cercasse, & che quello rispose, Io sono il tuo cattiuo Genio, il quale tu uedrai a Filippi, di che nõ punto spauentato Bruto gli disse. Adũque io ti uedrò in quel luogo, il che auuẽne poi inanzi ch'ei morisse. Et di questa medesima opinione sono stati, & sono i nostri Theologi, cioè che noi siamo sempre accõpagnati come e detto, da un buono Angelo, che ci guida al bene, & da un cattiuo, che ci mena al male. Platone parlando di Socrate soleua dire, che in lui era un spirito o Genio particolare, & diuerso da gli altri. Nel tempo de'Romani non era lecito di giurare per i Lari, ne per il Genio del Prẽcipe, riputando questo giuramento grandissimo, però che facendolo, & sapendosi erano puniti grauemente, la onde rompeuano gli antichi piu tosto il giuramẽto fatto sotto il nome d'ogni loro Dio, che sotto il Genio del Prencipe loro, si come ha mostro Tertulliano nella Apologia da lui fatta contra i Gẽtili, et Ouidio parlãdo della cura che hãno di noi i nostri Genij, qñ ci dice.

Ogn'huomo ha due genio.

Vn genio apparse a Bruto.

Genio di Socrate.

Et vigilant nostra semper in vrbe Lares.

Da

Da questi Lari fu chiamato Larario quel luogo a parte, & segreto nelle case doue gli antichi adorauano i loro Dei domestici, & particolari: il che ha confermato Spartiano nella uita d'Alessandro di Mammea, doue dice che egli haueua nel suo Larario la Imagine di Giesu Christo con quelle de gli altri Dei.

LETTERA DI MARCO AVRELIO IMPERATORE scritta a Candido Leto Senator Romano, nella qual e si tratta che la vera nobiltà non consiste in hauer gran dignità, ma nell'esser uirtuoso. Cap. XIII.

MARCO Aurelio Imperator Romano a te Candido Leto desia sanità & consolatione ne gli Dei Consolatorii. Io ho inteso da Tuberone tuo creato, come stai di mala uoglia per esser stato dal Senato bandito di Roma, per causa della dissensione, che tu haueui con Torquato tuo competitore nel Consolato; & per trouarti hora in gran pouertà. Ti giuro, o Candido mio, in fede d'huomo da bene, che mi duole fin nel cuore la tua disgratia, & uorrei che fosse possibile che una parte d'essa tornasse sopra di me; percioche ti mostrerei con quanta patienza io la sopportassi; ma quando non puo esser altramente, bisogna ringratiar gli Dei di quello ch'è accaduto; perche tutto quello che essi fanno, lo fanno per nostro meglio. Mi disse il tuo Tuberone, che tu nõ ti lasci consolare da alcuno; che tu sei sempre solo; che tu ti lamenti assai d'hauer perduto tutte le tue ricchezze & esser priuo delle dignità: & finalmente perche sei spregiato da ogniuno, essendo tu nobile & Senator Romano. O Candido mio non sai tu anchora che tutte queste cose sono uilissime, per le quali tu pigli tanto fastidio? Se noi uoremo risguardare all'origine principale, tutti gli huomini non son da gli Dei? Tu sei Senator Romano, & la tua industria t'ha condotto a quest'ordine, ma i dodici gradi della dignita Romana a molti son prohibiti. La corte non riceue al consiglio del Senato ogn'huomo: & con gran diligenza si ricercano anchora gli huomini alla militia, accioche possino durare, & patir fatica ne'perigli. La mente buona è aperta ad ogn'huomo, & tutti a questo siamo nobili; ne la filosofia ricusa alcuno, ne lo elegge, ma riluce a tutti. Nõ fu gia Socrate nobile; l'acqua de'pozzi traheua Cleante per adacquar gl'orti; & a questo essercitio mise la sua mano. La filosofia non riceuette Platone nobile, ma ben lo fece. Di che cosa dunque ti pigli tanto affanno? non sai tu che niuno sa l'origine della sua stirpe? Platone dice che tutti i Re sono nati da'serui de'Re: tutte queste cose sono rimescolate insieme p la lunghezza de'tẽpi, & di sopra & di sotto ogni cosa ha riuolto la fortuna. Chi è quel che è nobile? Colui che naturalmente è ornato bene di uirtù: & a quella debbe l'huomo solamente

Origine del genere humano.

La filosofia ha fatto molti huomini nobili.

Qual sia uero nobile.

mente riguardare. Dal primo nascimento del mondo fino a questo tempo ci ha menato l'ordine delle cose, & mescolato la nobiltà co'l plebeo, & l'ignobili con ogni cosa insieme. La casa piena delle figure de gl'antichi nostri non ci fa nobili: perche niun di loro è uiuuto al mondo per gloria nostra ne è nostro quello, il quale è stato prima che noi. L'animo fa l'huomo nobile, al quale è lecito inalzarsi sopra la fortuna, di nobile o ignobile che egli sia. Ma tu dirai, le dignità mi faceuano honorato & riuerendo. Hanno forse i magistrati possanza di mettere le uirtù ne gli animi di color che le usano, et di cacciarne i uitij? Certo ch'essi non sogliono scacciare, ma piu tosto illustrare la malitia. La onde auuiene che spesse uolte ci sdegniamo di uedere le dignità in mano d'huomini sceleratissimi. Però Celio, benche Catone sedesse in magistrato, lo chiamaua struma; ch'è una raunãza di cattiui humori nel collo. Tu poi ueder dunque tanto uituperio le dignità apportano a gli huomini maluagi; che in uero l'indegnità loro manco sarebbe conosciuta, se non fossero rischiarati da gli honori. Et però tu similmente con tanti tuoi pericoli tanto potesti essere importunato, che nel magistrato uolesti hauere Torquato per compagno, hauendo in lui ueduto animo di maluagio buffone, & di spia. Percioche noi non possiamo per gli honori giudicare degni di riuerenza coloro, che giudichiamo indegni di quelli honori. Ma se tu uedessi alcuno pieno di sapiẽza, potresti tu darti a credere, ch'egli non fosse degno di riuerenza, e di quella sapienza ch'è in lui? io credo che tu risponderesti di no; e perche? Percioche la uirtù ha la propria dignità, laquale subito manda in quegli huomini, co'quali ella s'accompagna. La qual cosa perche gli honori popolari non la possono fare, si uede chiaramẽte ch'essi non hãno la propria & natural bellezza della dignità. Nella qual cosa s'ha da considerare molto, che se alcuno è tanto piu abietto, quanto da'piu è sprezzato, la dignità rende piu tosto gli huomini maluaggi, poi che ella non puo far degni di riuerenza coloro, che da'piu fa sprezzare. Ma ciò non è senza gastigo, perche gli scelerati rendono il contracãbio alle dignità, poi che essi le macchiano con le dishonestà loro. Et accioche tu conosca, che quella uera riuerenza non puo uenire dall'ombra di questa dignità, prendi questa ragione. Se per uentura alcuno che hauesse hauuto molte uolte il Consolato, andasse fra Barbare nationi, credi tu che quello honore lo faccia riuerendo a'Barbari? Certo se questa riuerẽza fosse natural dono delle dignità, elle nõ rimarrebbono del l'ufficio loro fra qualsi uoglia generatione d'huomini: si come il fuoco, che in ogni parte del mondo non cessa mai di scaldare. Ma perche quello non è proprio loro, ma datogli dalla falsa openione de gli huomini, subito spariscono, quando elle giungono a coloro i quali non stimano ch'elle siano dignità. Ma questo auuiene appresso le Barbare natieni. Durano forse in perpetuo tra coloro, doue elle sono nate? Anzi la prefettura, che gia fu gran dignita

I Magistrati grãdi sono causa che gli huomini deuentano cattiui.

Gli huomini scelerati macchiano le dignità cõ le loro dishonestà.

La falsa laude presto ha fine.

gnità, hora è nome uano, & graue soma. Era già stimato grande chi haueua cura della grascia, & hora non c'è più uil cosa di questo ufficio. Percioche, quel che non ha alcúna propria bellezza, secondo l'opinion di coloro che lo posseggono, hora acquista, hor perde riputatione. Se dunque le dignità non possono fare gli huomini riuerendi; se da se stessi per l'infamia de' malvagi si lordano; se per la mutatione de' tempi mancano di splendore, se per l'openion delle genti auuiliscono, che bellezza hanno in loro da desiderare, non che da darne altrui? Forse che i regni & la famigliarità de' Re possono altrui far potente? tu mi risponderai, Et perche no? quando la lor felicità perpetuamente duri. Ma certo piena è d'essempi l'antica & la presente età de' signori, c'hanno cambiato la lor felicità in miseria. O singolar potenza, la quale non basta pure conseruare se medesima. Che se questa potenza de Regni è cagione della beatitudine, se manca in qualche parte, non scema ella la felicità, & apporta miseria? Ma benche gli humani Imperi largamente si stendono, bisogna però che ui rimangano molte nationi, le quali non habbiano Signore. Et da quella parte, oue manca la potenza, che fa l'huomo beato, sott'entra questa impotenza che lo fa misero. A questo modo dunque bisogna che i Re habbiano maggior parte nella miseria. Conoscendo il tiranno i pericoli della sua sorte, figurò la paura del regno con lo spauento della spada, che gli pendeua sopra il capo. Che possanza dunque è questa, la quale non puo scacciare i morsi de gli affanni, ne schifare gli stimoli delle paure? Certo è ch'essi uorrebbono uiuer sicuri, ma non possono: & poi si gloriano della loro potenza. Credi tu che sia potente colui, che tu uedi che uuole cosa, che non puo fare? Hai tu per potente colui che ua circondato dalle guardie, che teme più coloro, che egli spauenta; il quale per parer d'esser potente è posto in mano di coloro che lo seruono? Ma che dirò io de' famigliari de' Re hauendoti mostrato che i Regni stessi son pieni di tanta debolezza; i quali spesse uolte sono abbatuti dalla possanza reale, quãdo ella è in piedi & quando è roui nata? Nerone costrinse Seneca famigliare, & maestro suo a eleggersi il modo di morire. Marc'Atonio fece amazzare Cicerone: il quale lungo tempo era stato grande in Roma. Et certo è che l'uno & l'altro uolle rinontiare la grandezza: & ancho Seneca uolendosi ritirare all'otio, fu costretto dar le sue ricchezze a Nerone. Ma tanta fu la grandezza, che gli tirana la ruina, che niun d'essi potè far ciò che uolse. Che potenza è dunque questa? che coloro che l'hanno, la temono; quando tu non la uoi hauere, non sei sicuro; & quando tu desideri porla giu, tu non la puoi fuggire? Parti che ti possano difendere gli amici, i quali sono acquistati dalla fortuna, & nõ dalla uirtù? Ma colui che la felicità fece amico, la miseria lo farà nimico. Or qual peste è più pestẽte a nuocer che'l famigliar nimico? Ma la gloria mõdana quãto è spesso fallace? Onde meritamente il Poeta Tragico esclama. O gloria glo-

La potenza de' Regni non è cagione della beatitudine.

Miseria di Principi.

La condition de gli amici acquistati dalla fortuna.

ria

via nelle migliaia de gli huomini non ad altro fatta, che per un gran riempimento delle orecchie. Percioche molti spesse uolte s'hanno acquistato gran nome per le false openioni del uulgo, di che non si puo imaginare cosa piu uergognosa. Perche coloro, che falsamente son soldati, necessario è che si uergognino delle proprie lodi. le quali se pur saranno acquistate per meriti, nondimeno che aggiungeranno elleno alla conscienza dell'huomo sauio, il quale non misura il suo bene con le ciance del popolo, ma con la uerità della conscienza? Et se pur paresse bella cosa questo acquistarsi nome, consequentemente sarà giudicata brutta non hauerla acquistata. Ma essendo necessario che molte piu siano le nationi, alle quali non puo arriuar la fama d'uno huomo; uien poi che colui che tu stimi glorioso, sia per la maggior parte della terra senza gloria. Ne fra queste lode reputo la gratia populare degna pur di memoria; la quale non nasce da giudicio, ne lungo tempo dura. Et chi non ue de anchora, quanto sia uano, & leggiero il nome della nobiltà? la quale se tu la uuoi riferire alla chiarezza, e d'altri, & non tua. Percioche questa nobiltà pare che sia una lode, che uien da' meriti de gli antichi, che se la nominanza fa la chiarezza, necessario è che sian chiari coloro che son nominati. Però se tu non hai la tua propria, l'altrui chiarezza non è per farti illustre. Et se pure alcun bene è nella nobiltà, questo solo credo che sia, ch'a'nobili di sangue pare che sia posto un continuo stimolo e sperone, perche non tralignino dalla uirtù de' lor maggiori.

Come l'huomo fa uio misuri il bene

La vanità del nome della nobiltà.

MARCO AVRELIO SEGVITA LA SVA LETTERA & mostra la instabilità della fortuna. Cap. XIIII.

QVANTO a quello che tu dici d'essere abbandonato dalla fortuna, & che tu ti troui in gran pouertà, ti rispondo & dico, che tu sei in grand'errore, se tu credi che la fortuna sia uerso te mutata. Questi son sempre i costumi & la natura di lei. E in questa sua leggierezza ella piu tosto seruato intorno a te la sua propria fermezza. Cosi era anchora, quando ti uezzeggiaua, & quando ti scherzaua d'attorno con lusinghe di falsa felicità. O Candido mio hora hai tu conosciuto i dubiosi uolti di questa cieca Dea. Costei ch'a gli altri s'asconde anchora, tutta ti s'è data a conoscere: s'ella ti piace, usa i costumi suoi, & non ti dolere. Se tu hai paura de' suoi tradimenti, sprezzala, & non t'impacciar seco, perche ella scherza con altrui danno. Percioche quella che hora t'è cagione di tanto affanno, questa medesima ti douea esser cagione di contento. Et non ti dei dolere, che t'habbia abandonato colei che non fa sicuro alcuno di douere sempre star seco. Stimi tu forse preziosa quella felicità, la quale è per partirsi, & t'è cara la presente fortuna, che

Qualità della fortuna.

non

non è certa il douer fermarsi, & quando ella si partirà, t'è per portare affanno? Che s'ella non si può ritenere quando altri vuole, & fuggendo fa gli huomini infelici, che altro è questa fuggitiua felicità; se non un certo segno della miseria a uenire? Perciochè non basta guardare quel ch'è posto innanzi a gli occhi, ma la prudenza considera il fin delle cose. Et questa sua instabilità nell'uno & nell'altro fa che le minaccie della fortuna nõ sono da esser temute, ne le lusinghe da essere desiderate, in fine bisogna che tu sopporti in pace cio che si fa in corte della fortuna, poi che una uolta hai sottoposto il collo al suo giogo, Che se tu uorrai por legge d'andare, & di stare a colei, che uolontariamente te l'hai eletta per signora, non sarai tu huomo senza ragione? & uerrai a sdegnare la sorte con l'impatientia, la quale tu non puoi mutare? Se tu desi le uele a'uenti bisognarebbe arriuare, non doue tu uolessi, ma doue il fiato lor ti spingesse. Se tu seminasi campi, tu compensereſti gli anni sterili con gli abondanti. Tu ti sei dato una uolta in gouerno alla fortuna, bisogna che tu ubidisca a costumi della tua padrona. Et ti sforzi di ritenere la furia della ruota, che gira? O sopra tutti gli altri huomini pazzo, s'ella cominciasse a fermarsi, gia non sarebbe ella piu sorte. Ma io uorrei pure ragionar teco un poco in persona della fortuna, però sta attento s'ella propone il uero. O huomo perche m'accusitu co' tuoi continui lamenti? che ingiuria t'ho fatto? quali tuoi beni t'ho io tolto per forza? Sotto qual giudice tu uuoi, io son contenta piatir teco il possesso della dignità, & delle ricchezze, se tu mostrerai, che alcuna cosa di questa sia propria d'huomo che uiua, io come tuo, uolontariamente ti rẽdero ogni cosa. Quando la natura ti produsse del corpo della madre io ti raccolsi ignudo, & pouero di tutte le cose, ti souuenni con le ricchezze mie; & (quello che hora fa che tu non mi puoi sopportare) troppo affettionata, & fauoreuole t'ho alleuato; & t'ho circondato con l'abondanza, & con lo splendore di tutte quelle cose, che son mie, & hora mi piace di ritrare a me la mano. Tu hai da ringratiarmi dunque. si come quello, che ti sei seruito delle cose altrui; & non hai di che dolerti, quasi che tu haueſti perduto il tuo. Perche piangi tu dunque? gia non t'ho io fatto alcuna ingiuria. Le ricchezze, gli honori, & l'altre cose tali sono in poter mio. Le serue conosco no la padrona, elle uengono meco, & partendo io, se ne partono anch'elle. Et io arditamente ti dico, che se fossero state tue querelle ricchezze, che tu ti lamenti hauer perduto; per alcun modo tu non l'haueresti perdute. Dunque a me sola è uietato usare le mie ragioni? Lecito è al cielo fare i giorni lucidi & chiari, & quei medesimi con tenebrose notti nascondere, & è lecito all'anno hora adornare il uolto della terra di fiori, & di frutti, & hora confonderlo di ghiacci; & di neui, parimente il mare quando lusingha con bonaccia, & quando minaccia con tempeste, & io sarò dunque legata dal-

La prudẽza cõsidera il fine delle cose.

Pazzi sono coloro che uogliono ritenere la furia della ruota della fortuna.

Le ricchezze & gli honori sono in potere della fortuna.

dall'infatiabile desiderio de gli huomini a una fermezza lontana da miei co-
La grãdez za della Fortuna. stumi? Questa è la mia grandezza, & io di continuo gioco questo giuoco, io attendo a uolgere a torno la ruota, & dilettomi di cambiare ogn'hora le cose basse alle grandi & alle grandi alle basse. Caliui, pur su se ti piace; ma con patto che non t'arrechi a ingiuria, ch'io te ne faccia scendere quãdo la ragion del mio gioco chiederà che tu smonti. Non sapeui tu forse i miei costumi? Non sapeui tu, che Creso Re de lidia poco dinanzi spauentoso a Ciro, & in un tratto uenuto a compassione, sendo condotto a douere esser abbruciato, fu difeso dalla pioggia mandata dal cielo? Non sai tu, che Paolo pietosamẽte pianse per le miserie del Re Perse da lui fatto prigione? Et che altro piange il grido delle Tragedie, se non la felicita de' Regni, che indiscretamente è messa sottosopra dalla fortuna? Non hai tu ancho imparato essendo giouanetto, che nel tempio di Gioue son due botti di uino; l'una di buono, et l'altra di cattiuo? Et che diresti tu, se tu hai hauuto maggior parte del bene? & ch'io non sono anchora da te partita in tutto? Forse questa mia leggierezza ti è giusta cagione di sperar meglio. Perche sta di buono animo, essendo posto dentro nel regno commune a tutti, non desiderare di uiuere secondo la propria ragione. Si che se la fortuna in suo pro ragionasse teco in questo modo, certo io credo che tu non haueresti d'aprir la bocca per risponderle. Et se pure hai cosa alcuna da poter cõ ragione difendere la tua querela, bisogna che tu la dica, & io ti daro ben luogo da poterla dire. Adunque, Candido mio, non ti uoler riputar misero. Ti sei forse scordato il numero e'l modo della felicità tua? Taccio che essẽdoti morti il padre, & la madre, fosti raccolto in gouerno da huomini grandi, & eletto a far parẽtado co' primi di Roma, la quale è pretiosissima qualità d'amicitia, gli cominciasti prima a esser caro, che parente. Chi non t'ha chiamato felicissimo con tanto splendore di suoceri, con l'honesta della moglie, & con la occasione de' figliuoli? Io non parlo hora (lasciamo da parte i beni communi) delle dignità negate a' uecchi, che tu hai hauuto da giouane,
Il frutto delle cose mortali. & sento piacere di uenire al colmo singolare della tua felicità. Se frutto alcuno delle cose mortali ha parte in se di beatitudine, potrà giamai uscirti di mente p qual si uoglia gran furia di male, che ti uengano adosso la memoria di quel giorno, quando con allegrezza di tutta la plebe uedesti due tuoi figliuoli a un tratto Consoli di Roma esserti leuati da casa, & accompagnati con la frequenza del Senato? & sedendo fra quegli in Sedia Curule, essendo tu oratore delle lodi reali, meritaresti gloria d'ingegno, & d'eloquenza? Et quando sedendo tu nel Circo in mezo de' detti tuoi figliuoli con trionfal cortesia satiasti l'aspettatione della moltitudine quiui raunata? Io penso che tu haueui dato parole alla fortuna, poi che ella cosi ti uezzeggiaua, & come a suoi fauoriti ti faceua carezze. Tu n'hauesti da lei tal dono,

che

che ella mai piu non conosce a huomo priuato. Voi tu forse hora far conto con la fortuna? Pur hora t'ha ella guardato un poco con occhio maligno. Perche se tu cõsideri bene il numero, & il modo de dolori, & delle allegrezze, tu non puoi negare di non essere anchora felice. Et se pure non ti stimi auuenturato, perche quelle cose ch'all'hora ti pareuano liete si siano partite, non hai però ragione di riputarti misero, perche quelle c'hora ti paiono meste, non durano. Sei tu forse come nuouo, & forestiero uenuto pur'hora in questa scena di uita? Creditu ch'alcuna fermezza sia nelle cose del mondo, quando in una medesima hora spesso si uede uiuo & morto un'huomo? Che quantunque rara, et incerta sia la fede, che le cose di fortunà debbano durare, nondimeno il giorno della uita e una certa morte della fortuna, ch'ancor dura. Che credi dunque che importi, che tu morendo la lasci, o che ella fuggendo t'abandoni uiuo? Concludendo adunque o Candido, bisogna che tu ti lasci gouernare dalla ragione, & che tu pensi che un giorno la tua sciagura si guarirà, & quello, ch'importa piu che ogn'altra cosa bisogna, che tu rimetta tutte le tue attioni nelle mani de gli Dei, perche essi sono quelli che ti libereranno d'ogni pericolo. Quanto al resto io ti mando per il tuo creato Tuberone sette mila sestertij, accioche tu ti possa con essi aiutare per alquanti giorni. Io spero in tal modo trattare co'l Senato che tu sarai ben tosto restituito in tutti gli honori. La mia Faustina ti si raccomanda, & ti manda una collana d'oro per la tua consorte. Stasano. Marco Aurelio Imperatore ti scriue di sua propria mano.

L'instabilita del mondo.

DELLA LIBERALITA D'VN PRENCIPE, ET come egli la deue usare. Cap. XV.

VN Prencipe uolendosi mantenere fra gli huomini il nome di liberale, è necessario che non lasci indrieto alcuna qualità di sontuosita, talmente che un Prencipe cosi fatto, consumera in simili opere tutte le sue facultà, & sarà necessitato alla fine, se egli si uorrà mantenere il nome di liberale, grauare i popoli straordinariamente, & esser fiscale, & fare tutte quelle cose che si posa fare per hauer denari. Il che comincia a farlo odioso co'sudditi, & poco stimare da ciascuno, diuentando pouero, in modo che hauendo con questa sua liberalita offeso molti, et premiato pochi, sente ogni primo disagio, & perdita in qualunque primo pericolo. Il che conoscendo egli, & uolendosene ritirare, incorre subito nell'infamia del misero. Vn Prencipe dunque non potendo usare questa uirtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, deue se egli e prudente, non si curare del nome di misero, perche co'l tempo sarà tenuto o sempre piu liberale, ue-

Qualcosa fa uenir il Principe in odio al popolo.

Il principe non si deue curar d'esser riputato misero.

dendo che cõ la sua parsimonia le sue entrate gli bastano, & puo difendersi da chi gli fa guerra, et puo far imprese senza grauare i popoli, talmente che uiene a usare la liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, & miseria a tutti coloro, a chi non da, che sono pochi. A tempi passati non si è ueduto far gran cose se non a quelli che son stati tenuti miseri, & gli altri son rimasi in nulla. I Romani essendosi impatroniti d'Italia, & uolendo

I Romani hanno foggiogato tutto il mõdo senzi mai porner un datio straordinario a i lor sudditi

aggiungere al loro dominio la Macedonia & altri regni di la dal mare, hanno fatto tante guerre senza porre un datio straordinario a'loro cittadini per che a le spese superflue ha sumministrato la loro parsimonia, anche perche con le ricchezze de'loro nimici hanno uinto i nimici. Per tanto un Principe deue stimar poco (per non hauer a rubar i sudditi, per poter difendersi, per non diuentar pouero & esser schernito, & per non essere sforzato a diuentar rapace) d'incorrere nel nome di misero, perche questo è uno di quelli uitij, che lo fanno regnare. Et se alcun dicesse Giulio Cesare con la liberalità peruenne all'Imperio, & molti altri per essere stati & essere tenuti liberali, sono uenuti a gradi grandissimi, rispondo, o tu sei Principe fatto, o tu sei in uia di acquistarlo. Nel primo caso questa liberalità è dannosa, nel secondo è ben necessario esser tenuto liberale. Et Cesare

Caio Cesare perche era liberale.

era un di quelli che uoleua per uenir al Principato di Roma, ma se poi che ui fu uenuto fusse sopranuissuto, & non si fosse temperato da quelle spese, harebbe distrutto quello imperio. Et se alcuno replicasse, molti sono stati Principi, & con gli esserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi, ti rispondo, o il Prencipe spende del suo, & de suoi sudditi, o quello d'altri. Nel primo caso deue esser parco, nel secondo non deue lasciar indietro parte alcuna di liberalità. Et a quel Principe che ua con gli esserciti, che si pasce di prede, di sacchi & di taglie, & maneggia quel d'altri, gliè necessaria questa liberalità, altrimenti non sarebbe seguito da' soldati, & di quello che non e tuo, o de'tuoi sudditi si puo essere piu largo donatore, come fu Ciro, Cesare, & Alessandro perche lo spendere quel d'altrui, non toglie riputatione, ma te ne aggiugne. Lo spender solamente il tuo è quello che ti nuoce, & non ui ha cosa che piu consumi se stesso, quãto la liberalita, la quale, mentre che tu l'usi, perdi la facultà d'usarla, & douenti o pouero, o uile, o per fuggir la pouerta rapace & odioso. Et

La liberalità spesse uolte e nociua al Principe.

fra tutte le cose da che un Principe si debbe guardare, è l'esser disprezzato & odioso, & la liberalita a l'una & l'altra di queste cose ti conduce. Per tanto è piu sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce una infamia senza odio, che per uoler il nome di liberale, incorrere per necessità nel nome di rapace, che partorisce infamia con odio.

Lettera

LETTERA DI MARC'AVRELIO IMPERATORE ROmano scritta al Re di Cappadocia; nella qual si tratta come il Principe si deue far bē uoler da'ſudditi, uſando uerſo loro liberalità. Cap. XVI.

MARCO Aurelio ſImperatore Romano, a uoi Ariobarzane Re di Cappadocia deſia anità, & conſolatione ne gli Dei conſolatorij. Eccellentiſſimo ſignore, queſti giorni paſſati ſono ſtate lette le uoſtri lettere nel Senato, nelle quali uoi ſcriuete come il uoſtro fratello Re è paſſato di queſta miſera uita, ad una uita piu beata; & eſſendo la uoſtra Altezza eletta dal popolo in luoco di uoſtro fratello, Re del Regno di Cappadocia, pregate il Senato che uoglia confermare la uoſtra elettione. Il Senato ha hauuto grande allegrezza, uedendo che V. A. gli porta coſi grande honore. Et in uerità hauete fatto molto bene a conoſcere il Senato ſuperiore, perche il Senato non ſolamente ui ha confermato il Regno di Cappadocia, ma ancho ui ha fatto Gouernatore della Cilicia, conſiderando eſſo, la uoſtra bona mente, & il ſincero cuore. Per tanto Signore, è coſa molto neceſſaria c'habiate ſempre in memoria le mercedi, benifici che gli Dei u'hāno, fatto maſſimamēte che p darui queſto Regno, fecero morire il uoſtro fratello; di maniera che non ſolamente ſete obligato a gli Dei per hauerlo dato, ma per hauerlo dato pacifico. Siate certo Signore ch'ancora che nel conſpeto de gli Dei tutti i peccati ſono graui, il peccato dell'ingratitudine s'ha per grauiſſimo, percioche gli Dei non uogliono quello c'habbiamo, ma che ſiamo grati di quello che ci hanno conceſſo, & concedono. Ringratiate dunque gli Dei perche ui hanno poſto in coſi alto grado, & per hauer eglino rimediato alla uoſtra pouertà. Perche per dir il uero, con queſto ſtato, & Regno uolendo tener conto con l'entrata, & miſurarui nella ſpeſa, potete ſeruir a gli Dei & uiuer honoratamente. Ancho che il uoſtro Regno ui coſta molti trauagli, & pericoli, non ui alterate cogli Dei, perſuadendoui che per lauoſtra buona ſollecitudine l'habbiate ottenuto, ma confeſſate che ſono ſtati pietoſi & miſericordioſi uerſo V. A. percioche le uitorie de i doni che gli Dei ci concedono, poſſiamo ben deſiderare, et domandare, ma non meritarli. Ricordateui Signore che gli Dei u'hanno cauato dalle fatiche al ripoſo, di pouero à ricco, di dimandare a donare, di ſeruire a comandare, & di miſeria a opulentia. Per tante ragioni ſete obligato a gli Dei non ſolo per lo ſtato ch'eſſi ui diedero, ma la miſeria, della quale u'hāno cauato. Grāgratia fanno gli Dei all'huomo, al quale danno facultà di poter donare, che lo mettono in ſtato di non domandar coſa ad altri, perche ad una faccia uergognoſa, & cuore generoſo nō u'è trauaglio, ne fatica, che coſi gli penetri le uiſcere, com'è entrar à domandar niente in caſa di alcuno. Si dice del gran Tōpeo, che ritrouandoſi una uolta ammalato a Pozzuolo, i medici gli diſſe-

Il peccato della ingratitudine è grauiſsimo.

Qual ſia gran gratia dei Dei uerſo gli huomini.

ro, che se uoleua guarire, gli bisognauano certi uccelli che Lucillo haueua. Egli rispose, piu presto uoglio morire, e non guarire, che mandar a domandar gli, perche Pompeo non lo crearono gli Dei per dimandare, ma per donare. Questo dico Signore acciochè consideriate, che poi che gli Dei ui hanno fatto gratia di non hauer bisogno di dimandar niente a niuno, non ui smenticate di donar ad altri, si come altri ui donauano, soccorrergli come ui soccorreuano, remediargli come ui rimediauano; perche de' beni temporali, che gli Dei ci concedono, non siamo padroni ma distributori. Anchor uoglio che sappiate che tra le uirtù, delle quali un Principe è ornato, nõ ui è la piu bella che l'esser liberale, perche quella è che lo mantiene nell'Imperio. Platone dice che la uirtù è un'habito dell'animo per elettione, utile a farci acquistare la Beatitudine. E sono due generi di uirtù; altre sono nell'intelletto, e altre sono nell'apetito ouero ragioneuole, ouero irragioneuole; quelle si chiamano uirtù speculatiue. queste mortali. Quelle si dicono speculatiue perche speculando s'acquistano, e acquistate che sono, solo speculando s'esercitano. Queste son dette morali, perche co'costumi, e con la consuetudine si procacciano, e procacciate che sono, consistono ne i costumi, e nell'operare, e il primo genere di uirtù è la sapienza, che è la contemplatione delle cose diuine; la scienza, che è la cognitione delle cose naturali; la Prudenza che e la notitia del ministare bene le cose così priuatamente come in publico, e finalmẽte che è una dritta regola d'operare. Nell'altro genere di uirtù è la giustitia, che per se stessa a ciascuno da il suo, la fortezza che assai pröta all'honeste opere da noi l'impedimento del timore allõtana finalmente la temperanza, che la mollicie d'ogni libidine discaccia, che è un secondo impedimento all'honeste operationi. Et la liberalità, & la magnificenza sono compagne della giustitia, e similmente l'altre uirtù accompagnano l'altre, e per dire in una somma ogni cosa, la uirtù speculatiua niente altro è, che una acquistata chiarezza dell'intelletto; e la uirtù morale è uno stabile feruore dell appetito della chiarezza dell'inteletto infiammato. Ma bisogna sapere che niente è nelle humane uirtù piu precioso della elettione per cõprare la quale Platone ne i libri della Republica uuole che ogn'altra cosa si uẽda, però che tutte le cose nuocer gli possono. E niente è buono colui, che non sa discernere le cose cattiue dalle buone, è similmente separare dal le cose buone le triste. Vogliamo noi acquistare questa elettione, consigliamoci in ogni cosa con quelli che di noi sono piu uecchi, è che sono approuati; dunque consigliamoci piu che con altri co'l tempo; perche tra le cose temporali, chi è del tempo piu antico, e piu approuato? E ci consiglieremo co'l tempo, se spesse uolte è assai alle cose passate considereremo, però che il passato è maestro del presente, e dello auenire, & anchora la consideratione dell'auenire insegna le cose presenti. Imperò se è cosa difficilissima

Diffinitione della uirtu.

Diffinitione della giustitia.

Il tempo e maestro d'ogni cosa.

cilissima a ministrare bene le cose presenti, se noi non pensiamo al fine, e al esito di ciascuna operatione. Pensate a questo quanto si conuiene, il resto lasciatelo a gli Dei; e ciò che segue approuatelo come cosa fatta da gli Dei perche colui che riproua l'operatione diuina, anchora da gli Dei è riprouato. Et perche gli Dei sono principio & fine d'ogni cosa, per questo noi non siamo per noi, ma per Dio creati. Quelle cose che di sopra l'honarrate sono tanto uirtù, quanto da noi si essercitano per honorare, & imitare gli Dei. Per il che il culto de i Dei è uirtù. Ma tornando a proposito, anchora che il Regno di Cappadocia non habbia grandi entrate, tuttauia potete far con lui alcune buone opere, perche secondo c'habbiamo detto, il Principe che sa bene gouernare casa sua, & misurar la facultà che ha, haurà il modo di spendere, & di potere saluare, & di donare. Perciochè i Principi & potenti Signori non si chiamano grandi per superbi stati c'hanno, ma per li gran doni che danno. L'officio del uillano è zappare, quello dell'artigiano lauorare, quello del mercante dir bugie, dell'usuraio guadagnare, del pouero dimandare, & quello del Principe donare. Il giorno nel quale il Principe comicia a tesaurizare della roba, quel giorno uola la sua fama per le piazze. Nelle case de i Principi che hereditano gli stati de'loro fratelli; i cugini, i cognati, e i nipoti sono tanto noiosi nel parlare, & tanto importuni nel uisitare, & tanto smisurati nel dimadare, che sono cagione che con essi tal hora i Principi si stracchino, & si adirino, & il rimedio per questo caso sarà soccorrere questi tali ne'loro bisogni, & allontanarli dalla conuersatione. Trouerete hora nel uostro Regno de gentilhuomini, ch'erano del uostro padre, seruitori di uostri fratello, famigliari della casa uostra, & amici che tengono la parte della uostra casata, a'quali ui bisogna mostrar la faccia allegra, dir parole dolci, dar buona speranza, & fargli qualche gratia; perche se con quelli ui mostrate ingrato, caderete in indignatione del popolo. Trouerete anchora alcuni scudieri uecchi, alcune uedoue pouere, alle quali i uostri anteccessori ordinarono che fosse data qualche portione & intertenimento per i trauagli che passarono, o per li seruitij, che gli fecero. Auuertite molto di non toglierlo, ne diminuirglielo; percioche a uoi saria una miseria, & a loro gran mancamento e disagio; & in uece di pregar gli Dei per uoi, dimanderiano uendetta. Senza comparatione ui bisogna hauer piu paura di non ingiuriar i pouери, che i ricchi; perche i ricchi si uendicano con larmi, e i pouери con le lagrime. Trouerete anchora nel uostro regno alcuni giouani fanciulli, & fanciulle, figliuoli d'alcuni seruitori, o seruitrici antichi de'uostri anteccessori, & i pouери orfani non hanno padre che gli sostenti, ne roba che gli copra; douete Signore in simil caso creare, & alleuare i figliuoli; & remediare le figliuole, perche non è al mondo limosina che a gli Dei sia tan-

Dio Principio & fine d'ogni cosa.

Il Principe auaro è infame.

I pouери quàdo pregano Dio a uendica e i Principi.

to accetta, quanto è remedia e souuenire donzella, la quale si trouà in punto di douentar catiua è disoneſta. Cosi com'è gran peccato il far peccar il compagno, cosi anco merita gran lode colui, che lo sostiene che non cada. Però che piu obligation si deue a colui, il qual è cagione che non caschiamo, che a quello che ci aiuta a leuare. Trouarete anchora alcuni huomini e donne, i quali ui diranno c'hanno seguitato le parti, chi una, & chi un'altra, sopra de i quali non uie urate di far essamine, ne persecutioni, ui uendetta; perche i cuori generosi non mai debbono stimar una ingiuria, se non quando uien loro fatta d'altri a loro simile. Se qualche dispiacere, ouero disubidientia u'ha fatto qualche huomo del uostro dominio, per cosa piu sicura io haurei il dissimular, che'l far la uendetta, perche potrebbe d'altre sorte esse re, che credēdo, che i uostri litigi fossero finti, ui risuscitassero di nouo altri piu indigesti dispiaceri. Sia dunque in questo caso la conclusione, che secondo il mio parere, non curerete altramente di ricordarui delle ingiurie che ui fe cero, ma ben de'seruigi che hora ui fanno, non ui curate di metterui in punti, ne in dispute co'uostri uassalli; perche nelle cose che appartengono alla communità, & libertà, quegli, il quale ui pare che piu ben ui serua, sarà quelli, che con buon core uiuendo. State sano. Marco Aurelio uo scriue di sua propria mano.

Laude di colui che e cagion ch'vn'altro non pecca.

I principi non deuono esser uendicati ui.

COME I PRINCIPI DEBBONO ESSER NEL PARlar gratioſi & modeſti. Cap. XVII.

DICE Cicerone che lesse tre littere di tre prudentissimi Re che furono questi, Filippo Macedone al figliuolo Alessandro; Antioco à Cassandro; & Antigono a Filippo suo figliuolo; nelle quali non commandauano altro che con benigne & piaceuoli parole eglino la beneuolenza de i popoli et de i soldati acquistar s'insegnassero. Raffrenate dunque la stolta, & odiosa ciarla & arroganza; percioche cosi come è cosa lodeuole non risparmiar al bisogno, & quando lo ricerca le parole; cosi è molto brutto, & biasmeuolo senza proposito, & doue bisogna tacere, fauellare. La onde io non do uinto a certi ciarloni quel che dire sogliono, che piu facile è tenere in bocca un carbone acceso, che ritenere un motto, o detto, o parola che dire noi ci uogliamo, quando uiene, a proposito; ma ben mi pare che sia quel prouerbio gia tanto diuulgato, che mal sa fauellar colui, che del tacer ha perduto il sentiero. Per la qual cosa hauendo a fauellar ui bisogna ricordar di Xenocrate che diceua, esser si qualche uolta del parlar pentito; ma di hauer taciuto non mai. E da Pindaro sommamente lodato Epaminonda Thebano, percioche pochissimo parlaua

Il troppo parlare fa alcuna volta pentire l'huomo.

laua riſpetto a quello, che egli ſapeua. Catone parimente eſſendo giouane, & attendendo alla eloquentia & filoſofia, quaſi ſempre taceua; onde eſſendo da uno ſuo famigliare domandato perche coſa taceſſe, et che di cio era molto biaſmato, riſpoſe; io fauellero quando io haro imparato tal coſe che in luogo niuno tacer ſi debbano. Similmente per queſto Pitagora principe della filoſofia Italiana ſi puo giudicar ſauiſſimo, che prima inſegnaua a i ſuoi ſcolari ubidire al Silentio, che a fauellare; uolendo moſtrare, che innãzi alle parole biſognaua penſare, che inconſideratamente fuora darle al uento a portare. Il che la ſagaciſſima natura ne inſegna, che rinchiuſa tiẽ la lingua quaſi come un ſteccato, fra i denti. Pero il ſapientiſſimo Filoſofo uietaua a' ſuoi ſcolari, che per cinque anni non poteſſero fauellare. Et gli antichi a guiſa d'una Dea la Taciturnità neneravano, & la chiamauano Agenora, et la dipingeuano nelle parte de' Tempij, & delle corti, che ſi teneua un dito alla bocca, parendo che diceſſe a coloro che entrauano dẽtro, che ſilentio doueßero tenere. Et in uero e coſa molto importante, eſſendoſi ueduti molti per il troppo ciarlare hauer perduta la uita come per il cõtrario il tacer gli ha da morte liberati. Il che anchora Ariſtotele moſtro douerſi, oſſeruare, percioche mandando Calliſtene ſuo parẽte e ſcolare al Re Aleſſandro, fra le molte coſe, che gli diſſe, che fare ei doueſſe, fu che ſopra tutto uedeſſe di parlar poco; & quel che pur parlaſſe, foſſe pronuntiato con modeſtia & gratia; percioche nella lingua conſiſteua & la ſalute, & la ruina dell'huomo. Sriuono anchora coſtoro che dilingentiſſimamente hanno oſſeruato la natura de gli animali, che alcuni ſono, che co'l ſilentio dalla morte ſi difendono, come ſono le ocche ſaluatiche, che abãdonando le parti d'Oriente per il troppo caldo, & andando uerſo Ponente ne' luoghi temperati,, & hauendo a paſſare ſopra il monte Tauro di aquile abondantiſſimo, & dubitandoſe da eſſe udite foſſero, di non eſſer diuorate, ſi mettono in bocca certi ſaſſetti, accioche per neceſità, o per conſuetudine elle eſſendo coſtrette a gracchiare, da quelle rapaciſſime e ingordiſſime Aquile non foſſero ſcoperte; et coſi mentre che di paſcerſi uanno cercando, d'altrui poſto eſſere non foſſero forzate. La onde come il monte trapaſſato hanno, parendo loro eſſer del pericolo uſcite, ſputano il ſaſſo, & ſi mettono per l'aria con grande ſtrepito et grida le ali percotendo con grande allegrezza. Imparate dunque uoi a tacere, et conſiderate prima molto bene con chi uoi fauellate, & non aprite bocca fuor di tempo ne di propoſito; percioche (come dice Horatio) quando s'è detto una parola, non ſi puo far che detta non ſia; la onde meglio è, & coſa piu ſicura imitare in queſto le ſopradette oche, che Calliſtene, ſaluandoſi elle co'l ſilentio la uita, et egli co'l troppo ciarlare hauendola perduta, non hauendo uoluto al ſuo ottimo maeſtro ubidire. Guardateui parimente da gli adulatori; perche queſti ſono l'oc

Filoſofia di Pitagora.

Il troppo parlare fa perder la uita a molti.

Eſſempio della taciturnica.

La parola non ſi puo riuocare.

casione della nostra ruina, accomandano l'animo loro al uostro parere, & consentendo alla opinione uostra, per compiacerui, & (come dice Seruio Sulpitio la lor lingua dice quello che il cuor non sente. Pare che gli adulatori non habbiano una faccia & presentia naturale; ma piu tosto artificiosa, & piena d'inganno; il che far quanto sia cosa uana, & leggieri il nome de' Greci datogli ce'l mostra, che l'adulatione Coda dimandono & questa è la ragioue, percioche cosi come i cani uolendo che sia lor dato da mangiare co'l far festa, & di menar in qua e in la coda, cercano di hauer il loro intento; cosi gli adulatori con le loro adulationi, & bugie non altro cercano che sodisfare a gli appettiti loro. Della qual genia gli scelerati tirãni, conciosia che altro non sia il fin loro, che cauarsi le lor dishoneste & lasciue uoglie, si dilettano sommamente; & per il contrario capitalissimi nimici sono di coloro, che ardiscono contra la lor uolontà dire il uero. Ne per altra cosa il santissimo Solone fu da Creso Re de' Lidi scacciato, se non perche non sapeua seruirsi delle adulationi. Parimente il crudelissimo tirãno pensò d'ammazzare il sauissimo poeta Filosseno, solo perche hauendo egli cõposto certi uersi, & recitandogli fra una gran moltitudine di letterati, da ciascuno, in fuor che da lui furono sommamente lodati. La onde il primo precetto che io ui do è, che uoi non pigliate familiarità alcuna con adulatori, & siate giusto, & reggete cosi i uostri sudditi che possono habitar in quei luoghi, doue sia concesso l'hora il poter uiuere in honestà con religione, Percioche gli adulatori non possono giouare ne a' Re, ne a' Principi in conto alcuno. Laonde uerissimo è quel detto di quinto Curtio, che dice nel libro nono de' fatti & imprese d'Allessandro, che piu tosto sono desolati regni da gli adulatori, che da grossi esserciti, & con le loro adulationi possono da' tiranni impetrar ogni cosa facilmente; come d'Aristippo si legge, il quale strettissimamente pregando Dionisio, che ad uno suo amico uolesse fare una gratia, & non uedendo modo alcuno di poter ottenere il suo desiderio, si mise in terra inginocchioni a' piedi di Dionisio, & abbracciandogli leginocchia, & grandissimamente pregandolo che cio fosse contento non gli uoler negare, ottenne la gratia. Onde uedendo poi che di cio era fortemente biasmato, cosi a' biasmatori rispose, non mi biasmate, che di questa adulatione non sono stato cagione, io, ma datene la colpa a Dionisio che ha le orecchie nelle ginocchia. Essendo un dì dimandato a Diogene qual fosse la piu rapace & crudel fiera di tutte; rispose, l'adulatore; & in uero non senza cagione questa lode gli attribuiua, percioche non solamente nuocono a' tiranni, che ad ogni sceleragine hanno uolto il cuore, ma spesso purgano ne gli orecchi de' Cittadini quelle cose et pernitiose, et da ogni humanità aliene, solo per acquistarsi il fauore, e impatronirsi della Republica.

Gli adulatori sono assimigliati a i cani.

Natura de' Tiranni.

Adulatione d'Aristippo.

Lettera

LETTERA DI MARCO AVRELIO IMPERATORE Romano scritta a Licinio Patricio Romano, gouernatore dell'Illiria, nellaquale si tratta come i Prencipi con parole gratiose debbono guadagnare i cuori de'loro sudditi. Cap. XVIII.

MARCO Aurelio Imperatore Romano a uoi Licinio Patritio Romano, Gouernatore dell'Illiria desia salute & riposo. Sendo io in Capua, mi sono state portate le uostre lettere, per le quali mi fate intendere, come il Senato u'ha eletto Gouernatore d'Illiria, di che n'ho hauuto gran piacere, conoscendo io la uostra buona creanza & l'amore che portate uerso la nostra madre Roma, & se bene io so che quest'ufficio è troppo graue per la uostra giouenile età, pur ho molta confidenza ne'uostri uirtuosi costumi, e spero, che la cosa andera meglio, che non è il giudicio de gli huomini. Voglio che sappiate o Licinio mio, che non uogliate attribuire un cosi eccelso grado di dignità ne a'meriti, i quali (per dir il uero) in cosi pochi anni della uostra tenera età tanti esser non possono, ne anchora alla fortuna, o alla sorte. Percioche i sacrati misterij, e i diuini ordini, non dalla temerità della fortuna, ma dall'eterna sapienza de gli Dei procedano. Non mi uogliate nelle forze dell'altezza, e della grandezza humana confidare in alcun modo. Le cose che altissime sono piu spesso dalle saette, & da' uenti scosse, è percosse uediamo, & le grandissime moli, quando rouinano piu danno sentono, & piu difficilmente in piedi risorgono. Su leuateui, è state in coloro che cader non possono, & cosi non caderete mai. Perche all'hora i miseri huomini se stessi infelicemente abandonano, quando coloro, senza i quali in modo alcuno esser non possono, stoltissima e ingratissimamente abandonano. Quanto uoi ui rallegrate di commandare & signoreggiare a'serui stranieri, tanto studiate di seruire alle diuine leggi, & farui ubidire da'serui domestici, cioè da'sensi. Ricordateui che i uostri serui sono huomini, & a uoi per origine eguali, ne con paura alcuna, ma con amore l'humana generatione per natura libera, si debbe, o puo legare. Quanto tutti i potenti quasi hanno uaghezza d'hauere tutte le cose in casa loro ordinatamente disposte, & ornate, tanto uoi d'una ben composta mente, & di ben ornate parole, & costumi prendete diletto. La uostra Musica sarà un temperamento de gli affetti dell'animo, & di tutte le uostre openioni, accioche a colui alquale tutte le cose estrinseche si ueggono cõsonanti solamente l'animo non discordi. Il uostro giuoco sia una frequente lettione di elettissimi scrittori, accioche solo nelle molte ricchezze l'animo non dimostri d'esser pouero. I uostri cacciatori, & uccellatori siano huomini approuatissimi, & dottissimi, i quali con grandissima prudenza & humanità il fauore, & la beniuolenza di ciascuno ui faccino acquistare. L'humanità

L'huomo essere fortunato si debbe attribuir a Dio.

I serui per amore deuentano amici de li patroni.

L'humanita e l'esca con la qual i prĩcipi piglia no i cuori de gli huomini.

sola

sola e l'esca, con la quale gli huomini si pigliano, solamente co'l fauore de gli huomini prestamente le cose, & le facende humane si conducono a fine. Niente è in un Prencipe piu pericoloso, che l'essere da molti o sprezato, o odiato, o inuidiato, lo sprezzamento si schifa con la scienza, con la grauita, & con la integrita, l'odio si mitiga con l'innocenza, & con l'humanita, & finalmente l'inuidia s'acqueta con la magnificenza. Essendo tutti gli huomini per spetie uguali, & nell'arbitrio loro liberi, malageuolissimamẽte la seruitù comportano. Se gia coloro che signoreggiano, quanto per l'altezza i minori auanzano, tanto a'medesimi con humilta non si agguaglino, & piu per sapienza per fortuna loro essere sopra dimostrino. La natura a'membri del capo piu bassi solamente concesse la potenza del toccare, & solamente il capo adorno delle potentie di tutti i sensi. Nella qual cosa mostra hauer gli huomini ammoniti, che coloro che a gli altri, come il capo, esser sopra si sforzano, tanto con la sapienza gli altri superar debbono, quanto il capo tutte le membra uince col senso. Niuno grand'huomo confidar si debbe di tenere i suoi costumi ascosti, percioche tutte le cose che grandi sono, grandemente si manifestano, & assai perdono coloro, a'quali tutti inuidiano, ne in cosa alcuna gli perdonano. Vegga il Prencipe, che non puo senza gran difficulta ad altri nasconder si, d'hauer notitia di ciò c'ha in casa & fuora, & sopra ogni cosa sia simile ad Argo, & appresso di se un qualche Linceo nutrisca, & se lo puo fare, cerchi anchora di hauer un nuouo Edippo. E cosa pericolosissima nelle cose grandi spregiar le picciole, e spesse uolte una poca scintilla essendo sprezzata fa nascere un grandissimo incendio, ne e cosa conueniente ne sicura che colui del tutto si dia al sonno, che per molti uegliar debbia, & per cagion del quale molti anchora stiano ugilanti, ouero che un capo di molti huomini a una bestia si sottometta, cioè, che serua al uentre, & alla libidine. Et cosa ottima, & sicurissima, non adirarsi mai, perche altro non è riscaldarsi nell'ira, che douentar imbriaco & pazzo. Ma se qualche uolta di maniera il freno scotesse, che da lei guardar non ci potessimo, mentre che nell'ira siamo caldi, co'l freno si debbe la lingua ritenere, & si come a'pazzi far si suole, le mani e i piedi gli si debbono legare, acciochè in quel furore cosa alcuna non si faccia, o dica. In Pithagora non poterono mai i suoi scolari conoscere alcuno segno d'ira. Gli amici di Socrate non haueuano altro segno della sua colera che il Silentio, Platone padre de'filosofi adiratosi alquanto una uolta con un fanciullo, ch'era caduto in uno errore, disse a Xenocrate, Batti tu questo fanciullo, perche io essendo in colera non posso. Habbiate un'animo parimente humile & eccelso, una grauità mescolata con la sua piacenolezza, la uita uostra sia sobria, la lingua uerace, ma parca, & la mano larghissima, la uostra promessa non sia temeraria, la fede ferma, le promesse compite, il consiglio maturo & diligente,

I fatti de' principi non si posſono ascõdere.

Il principe si debbe gurrdare dall'ira

gente,& essaminato col parere de' prudenti, acciochè ogni giorno da molti non siate facilmente ingannato;non ui fidate ne di molti, ne facilmente: non ui muoua una piaceuolè & amoreuole persuasione, o ogni leggiera conietura,ma solamente la ragione. Non ui mettete a cominciare una cosa, se prima non harete preuisto il fine così ottimo,come certo, schifate i ministri tristi & infami, acciochè uoi non siate tenuto mal Signore. Ma perche quello,che grandemente importa,così presto, e senza quasi auuertirlo passato habbiamo? i Poeti dipingono l'Amore cieco; percioche l'Amante, quando o di se stesso, o della cosa amata giudica, spesse uolte s'inganna: & concioßia che gli huomini niuno maggiormente che se stessi amino, certo è che da niuno piu che da loro stessi sono ingannati. Non uogliate dunque a uoi cosa alcuna credere, ne uogliate anchora da uoi stessi solamente consigliarui;ma habbiate molti che ui consiglino,& quelli siano uecchi, i quali dalla lunga esperiēza delle cose siano stati ammaestrati; e i costumi de'quali una costantißima fama uegli lodi come perfetißimi, & poi manifestamente ui mostri la cosa stessa. Ogni uolta che co'uostri consiglieri d'una cosa importante deliberate,guardateui che la uolontà uostra non conoscano;acciochè forse piu tosto non seguano il desiderio,che l'utilità,& la dignità uostra nel consigliarui. E ogni giorno a'uostri fate intendere, che tanto il dono della uerità(& da qual parte si uoglia ui sia portato) ui sarà grato, quanto agli auari Tiranni ogni piu pretioso dono grato suole essere, Aprite ui prego a chi u'ammonisce,l'orecchie;acciochè contra le armi della fortuna non siate sforzato aprire il cuore.Chiudete gli orecchi a quelli che ui lodano,come a'tristißimi canti delle Sirene. Ricordateui d'esser huomo, & che per questo sempre in uoi hauete qualche cosa, che riprender si possa. Perche tutti quelli che senza eccettione alcuna ui lodano, giudicategli o ciechi,o tali che uorebbono che uoi foste cieco. Se le leggi seuerißimamente punisconо come uenefici,coloro che o con gli occhi;gli occhi ammaliano, ouero con certi uersi gli orecchi tolgono, e'l corpo corrompono; che pense remo noi che s'habbia da far in coloro che adulando acciecano gli occhi della mente & leuano l'udito? Adunque se uoi uolete uedere,udire,o uiuere, cacciate lungi da uoi tutti gli adulatori,e i ministri de'piaceri, come nimici. Et di quelli che alle uolte alcuni appresso di uoi accusano, che diremo noi? Costoro forse pare che alcuna uolta siano da essere alquanto uditi; ma non però mai essauditi, & se alcune uolte gli udite,fate che piu tosto ui rendano cauto,che uendicatore;& di questa sorte di uendetta solamente siate contento,cioè di mostrare di poterui uendicare. Ma i detrattori,i maledici, & gli inuidiosi,nō altrimenti che arrabbiati cani siano lontani dalle uostre case cacciati. Finalmente la uostra casa sia un tempio de gli Dei, un'occhio di prudenza,le bilancie della giustitia,la sede de la fortezza, la regola de la temperanza,

Gli huomini per che sono spesse uolte da loro stessi ingannati.

La uerità deue esser grata ad ogni Principe.

Il Principe deue schiuare i maledici.

temperanza, un'essempio di honestà, uno splendore di carità, un fonte di gratie, un coro di Muse, una scuola di oratori, un riposto luogo di filosofi, un Senato di prudēti, un nutrimēto d'ingegni, un premio di litterati, una mensa di poueri, una sperienza di buoni, un rifugio d'innocenti, & un aiuto di miseri.

MARCO AVRELIO SEGVITA LA SVA LETTERA & auertisce i Principi ad esser gratiosi nel parlare. Cap. XIX.

Come i principi si debbono gouernar co'suddi-ti.

E Anchora, o Licinio mio, necessario per il buon gouerno della casa uostra, & della Republica, che di si fatta maniera ui portiate co'uostri sudditi, che i minori trattiate come figliuoli, & gli uguali come fratelli, i maggiori come padri, & i forestieri come compagni; percioche molto piu douete stimar di tenergli per amici, che di commandar loro come uassalli. La differenza ch'è fra il Tiranno & il Signore è questa; cioè il Tiranno con tutto che sia seruito, nulla si cura d'essere amato: ma quello ch'è uero Signore, & sauio, piu tosto uuole esser amato, che

Differenza fra il tiranno, & un uero principe.

seruito, & certamente c'ha ragione: percioche quella persona, la quale mi da il suo cuore, non mi dinegherà la roba. Il gran Licurgo nelle sue leggi comandaua, & consigliaua che gli huomini uecchi non gli facessero parlare stando in piedi, ne gli lasciassero tenere le teste discoperte. Questo ui dico o Licinio, perche non si sminuirà cosa alcuna all'auttorità & grauità uostra, per dire a uno, copriteui; & ad un'altro, sedete amico. La cagione per laquale l'Imperatore Tito fu così ben ueduto, fu, perche i uecchi chiamaua padri, i giouani compagni, i forestieri parenti e i fauoriti amici, et tutti generalmente fratelli. Il Signore ch'è ben costumato, i forestieri l'amano, e i suoi

Tito Imperatore perche lo dato.

lo seruono; percioche la creanza, e i buoni costumi piu honor fanno a quello che egli essercita, che a quello a cui sono fatti. Tutti coloro che ueranno a parlare & negotiar con uoi, douete trattargli, honorargli, e stimarli; secondo che ciascuno merita, commandando a uecchi coprirsi la testa, & a'giouani leuarsi in piedi, & alcuni altri che sedano: percioche se bene hanno piacer di seruirui come uassalli, non uogliono però esser trattati come schiaui. Molti uassalli ueggiamo ogni giorno leuarsi contra i loro signori, nō tanto per li tributi, che lor fanno pagare, quanto per li loro cattiui portamenti che gli usano. Tenete Licinio in memoria, che uoi, e i uostri uassalli insieme tenete un'istesso Dio, il quale hauete d'adorare; un'Imperatore stesso, a chi seruire; una medesima legge da guardare, un paese medesimo da habitare, & una morte

Il Principe si debba guarda

da temere, & se questo haurete in memoria, uoi gli tratterete come fratelli. Sopra tutte l'altre cose ui fa bisogno schiuar molto di non dire al uostro suddito, o uassallo parola alcuna che preiudichi al suo lignaggio, o faccia ingiu-

ria

ria alla sua persona: perche non è villano cosi insensato, che non senta piu una cattiua parola, ch'ogni gran castigo che gli possono dare. Vn'altro piu gran danno u'è in questo, cioè che fra la gẽte cõmune & plebea, tutto il parẽtado risponde per l'ingiuria che a un solo si fa, & tutti la pigliano per propria; perche tal uolta interuiene, che per uendicare una sola parola, si leua contra'l Signore la Republica. Pigliate da me in ciò un consiglio, cioè, se qualche uassallo uostro farà quello che nõ lice, castigatelo piu tosto, che dirgli parola alcuna ingiuriosa: perche il castigo egli lo terrà per giustitia, ma la uostra parola cattiua, penserà che proceda da malitia. Anchor c'habbiate qualche cagione per adirarui, guardateui di non dire ad alcuno poltrone, sporco, ne villano, percioche oltra che parole si fatte piu sono da galeotti che da Signori, tiene obligatione un Signore d'esser sĩ corretto nel parlare, come una donzella nel suo uiuere. Che un Signore sia maldicente, & mal costumato, non puo procedere, se non per essere malinconico, pusillanimo, & timido; poi che a tutti è manifesto, che alla donna appartiene uendicarsi con la lingua, & al Signore con la lancia. Il Re Demetrio haueua un'amica, il cui nome era Lamia, la qual dicendo al Re Demetrio per qual cagione non parlaua & si allegraua, egli rispose, Taci Lamia, & lasciami, poi che io cosi ben faccio l'ufficio mio, come tu il tuo; perche l'ufficio della donna è filare & parlare & quello dell'huomo è tacere & combattere. Dar delle guanciate a'camerieri, a'credẽtieri, & a'paggi non douete, ne in presenza uostra cõsentire che altri lo faccia: percioche nelle corti d'auttorità, & di grauità, al Signor appartiene riprendere, & al maestro di casa castigare. Se uolete far castigare o battere qualche paggio, o creato, ordinate che sia in qualche luogo remoto & secreto: perche non conuiene a un Signor generoso & ualoroso ueder piagnere, ne udir lamẽtarsi alcuno. Gli historici lodano molto l'Imperatore Ottauiano, il quale nõ permetteua mai, che d'alcun si facesse giustitia, essendo egli dẽtro delle mura di Roma; & douẽdosi in Roma tor la uita a qualch'uno, egli se n'andaua a caccia: percioche tanto grande esser debbe la clemenza del Prẽcipe, che nõ solamẽte nõ debbe ueder giustitiare; ma ne anco colui ch'è giustitiato. Guardateui, Licinio, di far professione di contar facetie, componere bugie, & recitar fauole, percioche fratelli & consobrini sono l'huomo matto e il Signor faceto. Gli ufficiali & seruitori di casa uostra douete tenere ben corretti, auertiti, & rispettosi; perche non facciano tumulti, ne suergognino le dõne maritate, di maniera che non ardiscano di far i seruitori quello che nõ ardirebbe commandar loro il Signore. Quelli che in casa uostra giuocarãno alle carte o dadi, non solamente li castigherete, ma licẽtiategli, perche è impossibile che'l uitio del giuoco si possa sostenere altramente, che rubbando o truffando. Al seruitore uirtuoso et grato alla natura uostra douete cõfidargli la persona uostra, et ch'egli comãdi alla casa uostra

Re d'ingiuriar i suoi uassalli.

I Principi mal dicenti sono pusillanimi.

Augusto Cesare p che lodato.

Di chi i Principe si debba confidare.

raccoman-

raccõmãdargli l'honor uostro: & dategli la robba uostra, cõ questo però che nõ habbia ad esser signor assoluto nella Republica, perche il giorno che mastirãno lui essere da qualche cosa, uoi stimaranno in poco. Volendo esser bẽ seruito, & rimediare a'dispiaceri, non date ad alcuno nel uostro stato troppa libertà, accioche egli non douenti superbo & il uassallo ui disubidisca. Douete anco auertire di non innouare assai nouità nel uostro stato; percioche ogni nouità quanto piu piace a colui che la fa, tanto piu dispiace a colui che l'ha da essequire. La Republica de' Sicionij durò piu che quella de' Greci, de gli Egitij, de' Lacedemoni & de' Romani, perche in settecento anni nõ ruppero alcuna legge. Se alcune persone, ui consiglieranno che debbiate cãbiare et rinouare Rettori, o Gouernatori, o che facciate qualche nuouo stato, o che debbiate seruirui d'altre persone ponete cura se questi tali lo fanno per honore uostro, o per utilità loro: percioche fra gli Atenieſi ui era una legge, che nõ hauesse luogo nella Republica colui che pretendeua hauere interesso in quel lo che consigliaua. Al presente uoi douete ben risguardare di chi ui fidate, & con chi ui consigliate; perche se il consigliero pensa cauar qualche utilità, uerso quella strada guiderà il consiglio suo, alla quale la sua uolontà è inchinata, di maniera che se questo tale è bramoso di robba, cercherà modo p rubare; & s'ha inimicitia, cercherà di uendicarsi. Quantunque in casa uostra trouiate cose che meritano correttione, & nella Republica, che merita no punitione, non uogliate tutte insieme emendarle, ne riformarle, perche le usanze antiche d'una Republica non è giusta, ne sicura cosa uolerle tor di subito, essendosi quelle a poco a poco introdotte. Le consuetudini che non scandelizano la Republica, non uogliate torle, ne alterarle, il che se non lo fate per amor di loro, fatelo per quello che a uoi tocca. Percioche, s'io non m'ingano, nella casa doue habita qualche nouità, ui si troua alloggiata la uanità. Di tal maniera douete misurare la uostra entrata, che non si dica che l'entrata uiua con uoi, ma ben uoi con l'entrata. Et la cagione perche io dico questo è perche sono assai Signori, i quali con la robba d'altri mantengono assai grande corte. Quegli c'ha troppo e spende poco, si chiama scarso; & quegli c'ha poco, & spende troppo si chiama pazzo. Perche debbono gli huomini uiuere di si fatta maniera che nõ siano notati per miseri nel saluar la robba, ne per prodighi nello spenderla. Non siate Licinio mio, di quelli c'hanno tre mila talenti d'entrata, & seicento di pazzia, i quali uanno sempre togliendo in presto cauando denari a cambio, affittando l'entrata inanzi al tempo, & uendendo il patrimonio; tal che ogni suo trauaglio consiste non in mantenere la casa, ma in sostentar la lor pazzia. Assai altre cose haurei potuto dirui in questa materia; le quali lascio da canto la mia penna rimettendole alla uostra prudenza. Non altro, solo che gli Dei siano nella uostra guardia. Marco Aurelio ui scriue di sua propria mano.

Legge de gli Atheniesi.

Il prencipe niente deue innouare nella Republi.

Vn

VN PRENCIPE DEBBE FVGGIRE L'ESSERE DISprezzato & odiato da'suoi sudditi. Cap. XX.

ODIOSO fa il Prencipe, l'esser rapace, & usurpatore della robba, & delle donne de'sudditi, dalche si deue astenere, & qualunche uolta alla uniuersità de gli huomini non si toglie ne robba, ne honore, uiuono contenti, & solo s'ha a combattere con l'ambitione di pochi, la quale in molti modi, & con facilità si raffrena. Se egli non se ne astiene, è tenuto uario, leggiere, effeminato, pusilanimo, e irresoluto, dal che un Prencipe si deue guardare, come da uno scoglio, e ingegnarsi, che nelle attioni sue si riconosca grandezza, animosita, grauita, & fortezza, e intorno a'maneggi priuati de'sudditi uolere che la sua sententia sia irreuocabile, & si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi ne ad ingannarlo, ne ad aggirarlo. Quel Prencipe che dà di se questa opinione è riputato assai, & contro a chi è riputato assai con difficultà si cõgiura, et cõ difficultà si puo andare; pur che s'intenda che sia eccellente, & riuerito da'suoi. Perche un Prencipe deue hauer due paure, una dentro per conto de'sudditi; l'altra di fuori per conto de'possenti esterni. Da questa si difende con le buone armi. & co'buoni amici, & sempre se harà buone armi, harà buoni amici, & sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stiano ferme quelle di fuora se gia le non fussero perturbate da una congiura, & quando pure quelli di fuora mouessero, se gli è ordinato, & uissuto come io ho detto, sempre (quando non s'abbandoni) sosterrà ogni impeto, come fece Nabide. Spartano. Ma intorno a'subditi, quando le cose di fuori non muouano, s'ha da temere che non congiurino secretamente, di che il Prencipe si assicura assai, fuggendo l'esser odiato & disprezzato, & tenendosi il popolo sodisfatto di lui; il che e necessario conseguire. Et uno de'piu possenti rimedij che habbi un Prencipe contra le congiure, e non esser odiato, o disprezzato dall'uniuersale, perche sempre chi congiura, crede con la morte del Prẽcipe sodisfare al popolo, ma quando ei creda offenderlo, non ha ardimento di prendere simil partito; perche le difficulta che sono dalla parte de'cõgiuranti, sono infinite. Per isperienza si uede molte essere state le congiure, & poche hauer hauuto buon fine; perche chi congiura non puo esser solo, ne puo prender compagnia, se non di quelli che creda essere mal contenti, & subito che a un mal contento tu hai scorperto l'animo tuo, gli dai materia a contentarsi, perche manifestamente egli ne puo sperare ogni commodita; talmente, che ueggendo il guadagno fermo da questa parte, & dall'altra ueggendolo dubio & pieno di pericolo, conuien bene, o che sia raro amico, o che sia al tutto, ostinato nimico del Prencipe, ad osseruarti la fede. Et per

Che cosa fa il Principe essere odiato.

Come il Principe si deue difendere dalla congiura.

Rimedio de'Principi di non esser odiati ne disprezzati.

per ridurre la cosa in breui termini, dico che dalla parte del congiurante nõ è se non paurà, gelosia, & sospetto di pena, che lo sbigottisce, ma dalla parte del Prencipe è la maestà del principato, le leggi, le diffese de gli amici, & dello stato, che lo defendono talmente che aggiunta a tutte queste cose la beniuolenza populare, è impossibile che alcun sia temerario che congiuri. Per che per l'ordinario doue un congiurante ha da temere innanzi alla essecutione del male, in questo caso debbe temere anchor dappoi hauendo nimico il popolo, seguito l'eccesso, ne potendo p questo sperare alcun rifugio. Conchiudo adunque che un Prencipe deue tener delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia beniuolo; ma quando gli sia nimico, & habbialo in odio, deue temer d'ogni cosa et d'ogniuno. Et gli stati bene ordinati, e i Prencipi sauij, hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperatione i grandi, & di sodisfare al popolo, & tenerlo contento, perche questa è una delle piu importanti materie che habbia un Prencipe. Fra i regni bene ordinati, & gouernati è quello di Spagna; & in esso si trouano infinite constitutioni buone donde ne dipende la liberalità & sicurezza del Re. Delle quali la prima è il Senato & la sua auttorità; perche quegli che ordino quel regno, conoscẽdo l'ambitione de' potenti, & la insolenza loro, & giudicando esser necessario loro un freno in bocca che gli correggesse & dall'altra banda conoscẽdo l'odio dell'uniuersale contra i grandi fondato in su la paura, & uolendo assi curargli; non uolse che questa fosse particolar cura del Re, per torgli q̃l carico ch'ei potesse hauere co'grandi, fauorendo i popolari, & co'popolari fauorendo, grandi, & pero constituì un giudice terzo che facesse quello, che senza carico del Re abbatesse i grandi & fauorisse i minori. Nẽ può esser questo ordine migliore ne piu prudente, ne maggior cagione di sicurezza del Regno. Di che si puo trarre un'altro nobile, che i Prencipi debbono le cose di carico farle sumministrare ad altri, & quelle di gratie a lor medesimi. Di nuouo cõchiudono che un Prẽcipe deue stimare i grandi, ma nõ si far odiare dal popolo. Parrebbe forse a molti, che considerata la uita, & morte di molti Imperatori Romani, fossero essempi cõtrari a questa mia opinione, trouando alcuno esser uissuto sẽpre egregiamente, & hauer mostrato grã uirtu d'animo, nõdimeno hauer perduto l'Imperio, ouero essere stato morto da' suoi che gli hanno congiurato contra. Volendo dunque rispondere a queste obiettioni; discorrero sopra la qualità d'alcuni Imperatori mostrando la cagione della lor ruina, nõ disforme da quello che da me s'è adotto; et parte mettero in cõsideratione quelle cose, che sono notabili a chi legge le attioni di que'tẽpi, & uoglio che mi basti pigliare tutti quelli Imperatori, che succedessero nel l'Imperio da Marco Aurelio Filosofo, a Massimino, i quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Giuliano, Seuero antonino Caracalla suo figliuolo, Macrino, Heliogabolo, Alessandro, & Massimino. Et è prima da notare

Quando il Prencipe deue tenere poco conto delle congiure.

Gouerno della Spagna.

I Prencipi si debbono far amare da tutti.

da notare che doue ne gli altri Principati s'ha solo a contendere con l'ambi tione de'grandi, e insolenza de'popoli, gli Imperatori Romani haueuano una terza difficultà, d'hauer a sopportare la crudeltà, & auaritia de'soldati, la qual cosa era si difficile, che fu la cagione de la ruina di molti, sendo quasi impossibile sodisfare a'soldati & a'popoli. Percioche i popoli amano la quiete, & per questo amano i Principi modesti, e i soldati amano il Principe d'animo militare, & che sia insolente & crudele, & rapace, le quali cose uoleuano che egli essercitasse ne'popoli per potere hauere doppio stipendio, e sfogare la loro auaritia, et crudeltà. Donde ne nacque che quelli Imperatori che per natura, o per arte, nõ haueuan riputatione tale, che con quella teneßero l'uno & l'altro in freno, sempre ruinauano, & piu di loro, massimamente quelli che come huomini nuoui ueniuano al Principato, conosciuta la difficultà di questi due diuersi humori uolgeuano a sodisfare a'soldati, stimando poco l'ingiuriare il popolo, il quale partito era necessario, perche non potendo i Principi mancare di non esser ordinati da qualcuno, si debbono prima sforzare di non essere odiati dell'uniuersità, & quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria di fuggir l'odio di quelle uniuersità che sono piu potenti. Et però quelli Imperatori che p nouità haueuano bisogno di fauori trãsordinarij, adheriuano a'soldati piu uolontieri che a popoli, il che tornaua loro nondimeno utile, o dannoso, secondo che quel Principe si sapeua mantenere riputato con loro. Da queste cagioni sopradette nacque che Marco Aurelio, Pertinace, & Alessandro essendo tutti di modesta uita, amatori della giustitia, inimici della crudeltà, humani, & benigni, hebbero tutti, da Marco Aurelio in fuora tristo fine. Marco solo uisse & morì honoratissimo, perche egli successe all'Imperio per ragion d'heredità, et non haueua a riconoscere quello, ne da'soldati ne da'popoli. Di poi essendo accompagnato da molte uirtù, che lo faceuano uenerando, tenne sempre, mentre uisse l'uno ordine & l'altro deniro a'suoi termini, & non fu mai ne odiato, ne disprezzato. Ma Pertinace fu creato Imperator contra la uoglia de'soldati, i quali essendo usi a uiuere licentiosamente sotto Commodo non poterono sopportare quella uita honesta, alla quale Pertinace gli uoleua condurre, onde hauendosi creato odio, & a questo odio aggiunto dispregio, per essere uecchio, rouinò ne'primi principij della sua amministrare. Onde si deue auuertire che l'odio s'acquista cosi mediante le buone opere, come le triste, & però come io dissi di sopra, uolendo un Principe mantener lo stato, è spesso sforzato a non esser buono, perche quando quella uniuersità, o popolo, o soldati, o grandi che sieno, del la qual tu giudichi hauere bisogno, per mantenerti, è corrotto, ti conuien seguire l'humor suo, & sodisfarle, & all'hora le buone opere ti son nimiche

La difficulta de gli Imperatori Romani nel Imperio.

Gli Imperatori Romani di honesta uita pche hebbero tristo fine

La bonta di Alessandro di Mamea.

Ma ueniamo ad Alessandro, il quale fu di tanta bonta, che tra le lodi che gli sono attribuite, è che in 14. anni che tenne l'Imperio, non fu mai morto da lui alcuno, che non fosse giudicato; nondimeno essendo tenuto effeminato, & huomo che si lasciasse gouernare dalla madre, & per questo uenuto in dispregio, congiurò cõtra di lui l'essercito, & ammazzollo. Discorrendo hora all'incontro la qualita di Commodo, di Seuero, di Antonino Caracalla, & di Massimino, gli trouerete crudelissimi, & rapacissimi, i quali per sodisfare a' soldati, non perdonarono ad alcuna qualita d'ingiuria, che ne' popoli si potesse commettere & tutti eccetto Seuero hebbero trisso fine, percioche in Seuero fu tanta uirtù, che mantenendosi i soldati amici, anchor che i popoli fossero da lui grauati, pote sempre regnare felicissimamente, per che quelle sue uirtù lo faceuano nel cospetto de' soldati & popoli si mirabile che questi rimaneuano in un certo modo attoniti e stupidi, & quelli altri riuerenti & sodisfatti. Et pche le attioni di costui furono grandi in un Principe nuouo, io uoglio mostrare breuemente quanto egli seppe bene usar la persona della Volpe, & del Lione. Conosciuta la infingardaggine di Giuliano Imperatore, persuase al suo essercito (del quale era in Schiauonia Capitano) che egli era ben andare a Roma a uendicare la morte di Pertinace, il quale era stato morto della guardia Imperiale, & sotto questo colore, senza mostrare di aspirar all'Imperio, mosse l'essercito contra Roma, & fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arriuato a Roma fu dal Senato per timori eletto Imperatore, morto Giuliano.

La uirtu di Seuero Imperatore.

L'AVTTORE SEGVITA IL SVO PARLARE ET mostra a' Principi come debbono fuggire l'odio vniuersale de' sudditi. Cap. XXI.

RESTANDO a Seuero doppo questo principiò due difficultà a uolersi insignorire di tutto lo stato, l'una in Asia, doue Nigro capo de gli essercitii Asiatici s'era fatto chiamare Imperatore, l'altra in ponente Albino, il quale anchora aspiraua all'Imperio. Et perche giudicaua pericolo scoprirsi nimico a tutti due, deliberò di assaltar Nigro, & ingannar Albino, al quale scrisse, come essendo dal Senato eletto Imperatore, uoleua participare quella dignità con lui, & mandandogli il titolo di Cesare, & per deliberatione del Senato se lo aggiunse collega. Le quali cose furono accettate da Albino per uere. Ma poi che Seuero hebbe uinto et morto Nigro, & pacificate le cose orientali, ritrouandosi a Roma, si lamentò in Senato di Albino, che come poco conoscente de' beneficij riceuuti da lui, haueua a tradimento cercato d'ammazzarlo, & per questo era necessitato andar a punire la sua ingratitudine. Dipoi andò

Trauagli di Seuero p insignorirsi dell'Imperio Romano.

Morte di Nigro.

a trouarlo

à trouarlo in Francia, & gli tolse lo stato & la uita. Chi esaminerà dunque trittamente le attioni di costui, lo trouerà un ferocissimo Lione, & una astutissima Volpe, & lo uederà temuto & riuerito da ciascuno, & da gli esserciti non odiato; ne si marauigliar à se egli huomo nuouo harà potuto tenere tanto Imperio; perche la sua graudissima riputatione lo difese sempre da quell'odio che i popoli per le sue rapine haueuano potuto concipere. Ma Antonino suo figliuolo fu anchor egli eccellentissimo, & haueua in se parti singolarissime, che lo faceuano ammirabile nel conspetto de popoli, & grato a' soldati, percioche era huomo militare sopportantissimo d'ogni fatica, disprezzatore d'ogni cibo delicato, & d'ogni altra delicatezza; la qual cosa lo faceua amare da tutti gli esserciti; nondimeno la sua ferocia, & crudeltà fu tanto, & si inaudità, per hauer, doppo molte occisioni particolari, morto gran parte del popolo Romano, & tutto quello d'Alessandria, che douentò odiosissimo a tutto il mondo; & cominciò ad esser temuto da quelli anchora che egli haueua intorno; in modo che fu ammazzato da un Centurione in mezo del suo essercito. Doue è da notare che queste simili morti, le qual seguitano per deliberatione d'animo deliberato, & ostinato, non si possono da' Principi schifare, perche ciascuno che non si curi di morire, lo puo fare; ma deue ben il Principe temerne meno, perche sono rarissime. Deue solo guardarsi di non far ingiuria graue ad alcuno di coloro, de' quali si serue, & che egli ha d'intorno al seruitio nel principato, come haueua fatto Antonino; il quale haueua morto contumeliosamente un fratello di quel Centurione, & egli ogni giorno minacciaua; & nientedimeno lo teneua alla guardia del suo corpo; il che era partito temerario, & da ruinarsi, come gli interuenne. Ma uenamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l'Imperio, per hauerlo hereditario, essendo figliuolo di Marco Aurelio, & solo gli bastaua seguire le uestigie del padre, & a' popoli & a' soldati harebbe sodisfatto. Ma essendo d'animo crudele & bestiale, per potere usar la sua rapacità ne' popoli, si uolse à trattenere esserciti, & fargli licentiosi. Dall'altra parte non tenendo la sua dignità, discendendo spesso ne i Theatri a combattere co' gladiatori, & facendo altre cose uilissime, poco degne de la maesta Imperiale, diuentò odioso & uile nel cospetto de' soldati; & essendo odiato dall'una parte, & dall'altra disprezzato, fu fatta congiura contra di lui, & morto. Restaci a narrare la qualita di Massimino. Costui fu huomo bellicosissimo, essendo gli esserciti infastiditi della lasciuia d'Alessandro, del quale ho di sopra discorso morto lui, lo elessero all'Imperio; il quale non molto tempo possedete; pche due cose lo fecero odioso & dispregiato; l'una l'esser egli uilissimo, p hauer guardate le pecore i Tratia; la qual cosa era p tutto notissimo, et reuna indignità grãde nel cospetto di ciascuno; l'altra pche hauẽdo nel princi-

Morte di Albio.

Crudeltà d'Antonino Caracalla.

Qual morte il Principe non può schifare.

La bestialità di Cõmodo.

Massimino Imperatore pecoraio.

pio del suo principato differito l'andare a Roma, et entrare nella possessione della sedia Imperiale, haueua dato opinione di crudelissimo, hauendo per li suoi prefetti in Roma, & in qualunque luogo dell'Imperio essercitato molte crudeltà; a tal che commesso tutto il mondo dallo sdegno per la uiltà del suo sangue; dall'altra parte dall'odio per la paura della sua ferocità; prima l'Africa, di poi il Senato con tutto il popolo Romano; tutta l'Italia gli congiurò contra; tal che si aggiunse il suo proprio essercito; il quale assediando Aquilea, & trouando difficultà nella espugnatione, & infastidito della sua crudeltà, & per uedergli tanti nimici, temendolo meno, lo ammazzò. Io non uoglio ragionare ne di Heliogabalo, ne di Macrino, ne di Giuliano; i quali per esser al tutto ignobili, si spensero subito, ma uerrò alla conclusione di questo discorso, & dico che i Principi de'nostri tempi hanno meno questa difficulta di sodisfare straordinariamente a' soldati ne'gouerni loro, per che non ostante che s'habbia d'hauere a quelli qualche consideratione, pure si risolue tosto, per non hauere alcun di questi Principi esserciti insieme, che sieno inuecchiati co'gouerni, & amministrationi delle prouincie come erano gli esserciti dell'Imperio Romano. Et pero se all'hora era necessario sodisfare a'soldati piu che a'popoli; era perche i soldati poteuano piu che i popoli; hora è piu necessario a tutti i Principi, eccetto che al Turco, & al Soldano sodisfare al popolo, che a'soldati, perche i popoli possono piu che quelli; di che io ne cauo il Turco, tendo sempre egli intorno. 22. mila fanti; & 15. mila caualli da i quali dipende la sicurezza & fortezza del suo Regno; & è necessario che posposto ogni altro rispetto de'popoli, se gli mantenga amici. Simile è il regno del Soldano, il quale essendo tutto in mano de'soldati, conuiene che ancora egli senza rispetto de'popoli, se gli mantenga amici. Et si ha da notare, che questo stato del Soldano è diuerso da tutti gli altri Principati; & non si puo chiamar Principato hereditario, ne Principato nuouo; perche non i figliuoli del Prencipe morto rimangano heredi, & Signori; ma colui che è letto a quel grado da color che ne hanno auttorità. Et essendo questo ordine anticato, non si puo chimare Principato nuouo; perche in quello nō sono alcune difficultà che sono ne i nuoui; percioche se bene il Principe è nuouo, gli ordini di quello stato son uecchi, & ordinati a riceuerlo, come se fosse lor signore hereditario. Ma torniamo alla matteria nostra, dico che qualunche considera il sopradetto discorso, uedrà, o l'odio, o il dispregio essere stato causa della ruina di quelli Imperatori sudetti, & conoscerà ancora d'onde nacque, che parte di loro procedendo in un modo, & parte al contrario, in qualunche di quelli uno hebbe felice, & gli altri infelice fine; perche a Pertinace & Alessandro, per esser Principi nuoui, fu dannoso il uoler imitare Marco Aurelio, che era nel Principato hereditario, & similmente a Caracalla, Commodo, & Massimino essere stata cosa pernicio-

Principi ignobili facilmēte si spengono.

Giurisditione del Turco.

I principi non debbono sempre imitare nel go-

sa imi-

sa imitar Seuero, per non hauer hauuto tanta uirtù che bastasse a seguitare le uestigie. Per tanto un Prencipe nuouo in un Principato non puo imitare le attioni di Marco Aurelio, ne ancho è necessario imitar quelle di Seuero; ma deue pigliare di Seuero quelle parti che per fondare il suo stato son necessarie, & da Marco Aurelio quelle, che sono conuenienti & glorioſe a conseruare uno stato, che sia di gia stabilito & fermo.

uerno del la Repub. li suoi anteceſſori.

LETTERA DI GIVNIO RVSTICO FILOSOFO ATHENIESE scritta a Marco Aurelio Imperatore Romano; nella quale si tratta, come il Prencipe debba regger la Republica.

Cap. XXII.

SERENISSIMO Prencipe, io ho riceuuto questi giorni una uostra lettera; per la quale Vostra Eccellentia mi prega che io uenga in Roma a stare con lei, essendo Vostra Eccellentia nouamente eletto Imperatore di Roma, accioche io u'aiuti co' miei consigli a sostenere le grauezze dell'Imperio. Non sapete uoi, o Signore, stando in Rodi, come io insegnaua a tutti a fuggire la compagnia de' Principi, mostrando con efficaci argomenti la filosofia esser tutta contraria alla uita & costumi de' gran Signori? Percioche la filosofia nel trouar l'amore della uerità, desidera la tranquillità dell'animo, & la libertà della uita. Appresso i Principi non habita la uerità, ma buggie, simulationi, dissimulationi, male parole, & adulationi: non ci si uede la tranquillità dell'animo, ma pensieri, sollecitudini, inuidie, & finalmente ogni perturbatione. Non ci è libertà piu cara d'ogni thesoro anzi una si misera seruitù, che ella mai ne a' soggetti, ne e' Principi perdona; e il suo fine è un gran danno, o estrema ruina. Ne sia alcuno che mi metta innanzi Aristippo Cirenaico, non amatore di uirtù, ma d'inganni, & di astutie, dicendo ch'egli cosi bene conuersò con Dionisio Tiranno. Perche costui se bene della filosofia sotto Socrate gia uestito s'era, all'hora di quella si spogliò, quando di Dionisio, si uestì; il quale poi si pentì d'hauer cosi in se riceuuto; perioche egli prouò, & uide che Dionisio portaua pericolo d'essere ucciso da altri; ma Aristippo da gli altri, & da Dionisio. Molto in questa piu prudenti, o almeno senza dubbio piu felici furono Democrito, Heraclito, Socrate, Antistene, Diogene, Crate, Xenorate, & molti altri, i quali una libera o ricchissima pouertà, alle seruili & poueriſſime ricchezze de' grandi, & una dolcissima sobretà a la amarissima delitie de' Tirãni preposero. Egli è cosa utile e necessaria a considerare a q̃i grã filosofi, de' quali la memoria honoriamo, i quali molto piu felicemẽte che gli altri huomini co' Principi, et co' Re uiuuti sarebbono, pur che la filosofia tal cose a gli huomini hauesse potuto īsegnare. Lascio di dire, che Ottauiano ingrato de' beneficij riceuuti, nõ da grã cagione indotto il suo Cicerone filosofo

L'ignominia di Aristippo Cirenaico.

Felicità di coloro, che sprezzarono l'amicitiade' potenti.

Ingratitudine d'Augusto verso Cicerone.

cosi degno, al suo crudele nimico cõcesse che l'uccidesse. Nerone senza cagione, il suo maestro Seneca filosofo santo dannò alla morte. Alessandro Re de Macedoni, Calistene filosofo suo maestro per ẽsto solo dice hauerlo a' Lioni, perche sbranato & lacerato fosse, posto innanzi, perche da lui nelle disputе era superato. Ma chi sarà colui che oltra modo non si marauigli, che quelli Iddij de' filosofi Platone & Aristotile, huomini da tutti gli altri piu prudenti, che tutte le cose che sono, che sono state, & che esser debbono conoscеuano, cosi infelicemente, per non dire imprudentemente co' Tirãni praticaron, che per ogni minima causa ueniuano in pericolo della uita? Ma egli no benche del Tiranno si uestissero, non pero del filosofo si pigliauano; delquale forse fu forzato spogliarsi il Socratico Xenofonte presso Ciro Re de' Persi. O troppo misерabil sorte de' filosofi che apresso i potenti si ritrouano.

Calamità di Platone.

Platone (o Dio) due uolte fu uenduto, tre uolte al pericolo della morte fu sottoposto, sotto il maggiore, e'l minore Dionisio; prima per cagione d'un certo libro, il quale si diceua esser stato di mente di Platone da Dionisio scritto, & poi da Platone in un certo modo ritrattato; e poi perche egli come maestro gli ammoniua, & ogni giorno a piu giusto gouerno gli essortaua. Alessandro Mocedone quel grande huomo, & sapientissimo Aristotele, suo maestro, troppo ignominiosamente scacciò, et quiui ancora crudelmente perseguitò;

Aristotile perseguitato da Alessandro Magno.

ouer per cagione di Calistena Aristotelico; ouero perche Aristotele i secreti della natura prima ad Alessandro dichiarati, dipoi manifestò al uolgo. Per leggerissima cagione il celeste Pithagora, che fra i cittadini, essendo egli dottore, si mescolaua nella Republica, anzi nella Tirannide Crotoniese fece capitar male. Zenone Eleate Metafisico singolare, sotto Herione medesimamente per leggiera cagione uccise; sotto Nicreonte nel medesimo modo Anassarco; & per non entrare hora da' filosofi ne' poeti, lascierò l'ingiusto Esilio d'Ouidio, lascierò che per cagione d'un musical combattimẽto, Nerone il suo Lucano lungo tempo hebbe in odio, & finalmente uccise; lascierò che Domitiano, da non so quale ambitioncella spinto, mentre che cõ le moſche, come era suo costume combatteua, il suo famigliare Statio priuò di uita. Niuno, Eccellentissimo Signore, tanto sia dell'human sapere cosi ignorante, & priuo, che confidi di poter bene, & liberamente filosofare, e insieme sicuramente, & tranquillamente presso i Principi menare i giorni della uita sua. Non dico questo, Serenissimo Principe, perche io ui reputi Tiranno, conoscendo io esser di tanto gran ualore la uostra temperanza, che essendo stato l'Imperio Romano da tutti desiderato, & da molti ricercato, non sia stato fra i mortali huomo alcuno c'habbia conosciuto in uoi desiderio di hauerlo, & molto meno di procurarlo; ma perche quasi tutti i Principi seguitano le pedate de' loro anteceſſori. Raffrenarsi un'huomo a non procurar de gli honori, procede da prudenza; ma il non dar licenza al suo

Domitiano cõbatteua cõ le moſche.

cuore

cuore che gli desideri, questa è un'opera diuina, & non humana; percioche assai fa un'huomo in defender la mano dalle sue mani, senza ch'egli facci resistenza a' suoi proprij desiderij. Ragioneuolmente possiam dire esser molto auuenturoso l'imperio Romano, poi che V. E. faceua opere per meritarlo, & non cercaua delle cautele per acquistarlo. Molti huomini ho io conosciuto in Roma assai generosi, & potenti; i quali non furono tanto honorati per gli offici, ch'essi hebbono, quanto furono uituperati per li mezzi infami, co' quali gli procurarono. Vi faccio sapere Serenissimo Prencipe, che non consiste l'honor d'un'huomo da bene nel carico, ouer officio ch'egli habbia al presente; ma ne' meriti ch'egli hebbe innanzi, di modo che l'officio è quello che acquista un nuouo honore; percioche'l possessore, ouero amministratore non guadagna altro che fatiche, & trauagli. Ricordandomi ch'io ui ammaestrai quando erauate giouane, & che essercitai nelle scienze il uostro ingegno, non posso far ch'io non mi rallegri, sì della uostra suprema uirtù, come della uostra buona fortuna; percioche non è punto per me picciola fortuna ueder che ne' miei giorni la Republica Romana habbi per Signor colui che nel mio tempo hebbi io per mio discepolo. I Principati Tirannici per forza si acquistano, & con l'armi si sostentano; il che uoi non douete fare, ne meno debbiam noi pensare simil cosa da uoi; ma l'Imperio che uoi acquistaste per essere stato grato a tutti, lo conseruerete, essendo giusto con tutti. Se uoi sarete grato a gli Dei, patiente ne' trauagli, cauto ne' pericoli, affabile co' uostri famigliari, benigno co' forestieri, non cupido de' tesori, non amatore de' proprij desiderij, tenete per certo che lascierete di uoi perpetua fama per li secoli futuri, et gouernerete in suprema pace la Republica. Non gia senza gran consideratione ui dico che non siate amatore de' proprij desiderij: percioche non è gouerno cosi mal gouernato, come è quello, che uuol gouernarsi co'l suo parere & giudicio. Chi gouerna una Republica di tutti, bisogna ch'egli habbia sospetto molto piu di se stesso, percioche paragonati gli errori con gli errori, piu errano gli huomini per far quello ch'essi far uogliono, che per ammetter quello ch'altri dicono. Ne a uoi sarete danno, ne a noi lo darete se ordinerete & riformerete uoi medesimo prima che ordinare, & reformare gli altri; percioche il piu supremo grado di gouerno è esser prodigo d'opere, e scarso di parole. Affaticateui per esser tale, & si fatto comandamento, quale erauate, quando altri a uoi commandaua; percioche altramente poco ui giouerebbe hauer fatto opere, per le quali ui fosse dato l'Imperio, se dipoi per li uostri sinistri portamenti ui fosse tolto. L'acquistar de gli honori è cosa humana, ma il conseruargli ho per cosa diuina. Non pensate Marco Aurelio, che per esser Principe supremo, habbiate a esser in tutte le cose Signor assoluto; percioche non è fra i mortali auttorità tanto assoluta, che non habbia sopra di se

Le virtù di Marco Aurelio l'hanno essaltato all'imperio.

In che modo si possa mantenere la Republica in pace.

Il supremo grado di gouerno.

gli Dij giudici di quello che pensano, & gli huomini spettatori di quello che fanno. Piu obligo d'esser buono & men commodo d'esser cattiuo hauerete hora che siete potente, che quando erauate un particolare di quelli del popolo; perche se uoi caminate solo, sarete tenuto da poco; se sarete accompagnato, sarete guardato da tutti; di maniera che con l'Imperio hauete acquistato piu auttorità per cõmandare, & meno libertà per riposare. Se uoi non riuscirete tale, quale il popolo Romano si pensa, & quale il uostro maestro Giunio Rustico desideraui, metterete in gran pericolo, & di me si uendicherãno le lingue de gli emuli miei; perciochè la colpa de discepoli sempre mai risulta in danno de' maestri; & essendo, come siete stato mio discepolo, sarà forza che d'ogni ben che farete, torni a me gran gloria; & d'ogni male che farete, a me risulti grande infamia. La colpa della crudeltà, che Nerone fece in Roma, si attribuisce a Seneca suo maestro, per non hauerlo castigato nella sua infantia, & di questo medesimo è ancora incolpato il filosofo Chilo, il qual fu negligente nella cura di Leandro suo discepolo; & in questo stesso errore cadde Quintiliano, del quale se ne seruiuano i suoi discepoli tãto per secretario de uitij loro, quanto per maestro delle uirtù. Seneca, Chilo, & Quintiliano, furono huomini certamente molto famosi, a' quali fu raccomandata la cura, & furono precettori di tanto gran Principi; ma per non gli hauer uoluto dottrinare, & meno castigare, macchiarãno per sempre la fama loro, & fecero ruinare le lor Republiche. Poi che la mia penna non perdona a' passati, siate certo Marco Aurelio, che non perdoneranno, ne ancora a uoi, & a me i futuri; perciochè non puo esser cosa piu giusta, quãto che quelli che furono compagni nella colpa, siano heredi nella pena. Sapete uoi ben quello, che quando erauate giouane, io u'insegnai, et quello che doppo fatto Principe ui scrissi; & quello anchora che fra uoi & me soli ho parlato, ne' quali tempi tutti non ui persuasi mai cosa alcuna, ch'ella non fosse in seruigio de gli Dei, ò in utilità della Republica, ouero in aumento della uostra fama. Io ui so dire o Marco Aurelio, che per niun negotio che io ui habbia scritto, o persuaso, o consigliato, non temo castigo de gli Dei nella morte; ne mi uergognerei che lo sapessero tutti gli huomini in questa uita; perciochè sempre mi sforzai a non dirui mai parola nell'orecchia, che prima non l'hauessi potuta dire nelle piazze di Roma. Prima che io scriuessi questa lettera, feci una grande essamina della mia uita, per ueder se nel tempo che uoi siete stato mio discepolo, et che io fui uostro maestro, feci, ouer dissi in uostra presenza qualche cosa, che io ui prouocassi a cattiuo essempio; & trouai per certo che mai non feci opera che la non fosse di buon Romano; ne parlai parola, ch'ella non fosse di filosofo ben costumato. Haueua molto caro, che ui ricordaste, come io ui hebbi in casa mia; che ui feci sedere alla mia tauola, che dottrinai la uostra adolescenza; & che ui

La crudeltà di Nerone s'attribuisce à Seneca.

I maestri de' principi debbono esser di uita pura.

che ui insegnai la mia filosofia: & questo non lo dico gia, perche uoi debbiate ringratiarmi; ma ricordarui che ne cauiate utilità. Percioche a me non si potra far niun altro maggior bene, quanto sarà intendere che tutti dicano di uuoi che siete da bene. Hauerete sempre in memoria, che se ben ui diedero l'Imperio, non fu perche foste magnanimo, ne di sangue generoso, ne ricco, ne potente, ma solamente perche erauate uirtuoso, et quello ch'è piu del resto, non ui domanda il popolo che diuentiate migliore, ma che non douentiate peggiore. O Sereniſsimo Prencipe, se uoi sapeste che gran carico hauete riceuuto sopra le uostre spalle co'l nome d'Imperatore, piu tosto uorresti esser plebeo. Perche tanti & si graui sono i negotij della Repu. che quasi non ui auanzerà tempo per mangiare, & dormire: percioche i Prēcipi Romani uanno sempremai con disagio di tempo, & poueri di denari. Coloro c'hanno carico di Republiche, debbono essere amici di negotiare, & nimici di cumular tesori. Tante sono le necessità, che i Prencipi hanno da sodisfare in molte bande, & tanti sono q̄lli che uengono a chiedergli, che se questi tali uogliono saluar qualche cosa, non si dirà che lo tesaurizano, ma che lo rubbano; percioche i beni del Prencipe però si chiamano beni di Republica, accioche si habbiano a spender in utile della Republica. Ricordateui che tutto quello che spendete, lo spendete de' beni della Repub. Qual si uoglia roba che si tolga, è cosa cattiua il pigliarla, ma molto piu tosto torrete quella de' Tempij, che quella de popoli: percioche q̄lla è de gli Dij immortali, i quali non hanno bisogno delle nostre ricchezze, anzi tutto quello che habbiamo, l'habbiamo da loro, & questa è de' poueri plebei. Questo ui dico, Sereniſsimo Prēcipe, per raccomandarui, & appresso auisarui che habbiate risguardo con grande attentione a' beni della Republica, cioè, in ueder come si spendono, come si riscuotono, come si guardano, et come si trafficano, et l'utilità che se ne caua: percioche douete sapere che i beni della Rep. nō si lascino nella confidenza nostra, perche uoi gli godiate: ma pche gli multiplichiate. Quādo le mura delle città cascheranno, le terre ruinerāno, gli acquedotti si rōperāno, le piazze si alzerāno, & i tēpij ancora si disfaranno; all'hora quelli dinari, i quali per la uostra frugalità hauerete sparagnato, ui seruirāno in far acconciare tutte queste opere, & non sarà bisogno di grauare il popolo con tributi, & gabelle. Sarà anchora buona cosa che i Censori, i Pretori, & gli Edili siano annuali, & non perpetui, secondo che per il passato sono stati; perche poche uolte resta d'esser superbo colui c'ha il dominio perpetuo. Per esser gli ufficiali del Senato d'un'anno, o di due, non u'è pericolo alcuno; ma se sono perpetui ui puo succedere un gran danno: percioche se sono buoni, si possono continuare; e se cattiui, cassare. Molto si guarda q̄llo che fa, & molto attentamente parla l'ufficiale del Senato, quando ei pensa che al fin dell'anno gli ha da esser tolto l'ufficio, et c'ha da esser sindicato. Il buon Marco Portio, fu il primo che ordinò in Roma che tutti gli ufficiali fossero

Marco Aurelio per esser uirtuoso acquistò l'imperio.

Il prēcipe deue risguardar a beni della Repub.

I gouernatori non debbono esser perpetui.

fossero uisitati, & delle colpe loro auertiti; percio che per adietro, quando sapeuano che da niuno poteuano essere uisitati, ne accusati, non si poteua uiuer con loro. Debbe pensarsi un Prencipe che non fu eletto per combattere, ma per gouernare; non per amazzar i nimici, ma per estirpare i uitij; non per andar alla guerra, ma per far residentia nella Republica; non per saccheggiare ad alcuno la robba, ma per mantener a tutti egualmente giustitia: percioche il buon Prencipe non puo combatter nella guerra piu che per uno, & nella Republica egli solo fa hauer disagio a molti. Parmi nel uero ch'egli sia bene che di capitani ascendano a esser Imperatori; ma non mi par bene che d'Imperatori discendano a esser capitani; perche un regno non si troverà mai in quiete, se'l suo Prencipe si glorierà d'esser bellicoso. Tutto questo ui dico, Serenissimo principe, accioche l'intento uostro principale sia di uantarui piu tosto di buon Republico, che di gran guerriero. Quello che ui uoglio ancora raccomandare, è la ueneratione de' Tempij, & il culto de gli Dij: percioche mai i Re, e i Regni non possono uiuere sicuri, se gli Dij non si honorano, & se i tempij non s'hanno in ueneratione. L'ultime parole che Nerua scrisse a Traiano, furono queste, Honora i tempij, temi gli Dij, mantieni in giustitia i popoli, & difendi i poueri; percioche facendo tu questo, ne i tuoi nemici ti supereranno, ne i tuoi amici t'abbandoneranno. Molto ui raccomando che amiate i Senatori come fratelli, & che gli trattiate come amici, percioche nelle grã Republiche fanno magior dãno le discordie, che i uicini hanno fra loro stessi, che le guerre de' nimici. Se i parenti co' parenti, e i uicini co' uicini non hauessero combattuto, mai non hauerebbe Demetrio disfatto Rhodi, ne Alessandro Tiro, ne Marcello Siracusa, ne Scipione Numantia, ne Augusto Cantabria. Raccomandoui molto il soccorrere a' poueri, l'amare gli orfani, il difender le uedoue, & che facciate prouisione alle querele; percioche mai gli Dij non fanno crudeli uendette, se non contra quelli che mal trattano i piccioli. Nerua Imperatore soleua dire, come si legge nell'historie Romane, che mai gli Dij non erano crudeli, se non contra gli huomini che non erano pietosi. Raccomandoui ancora molto che siate mansueto nella natura, modesto nel parlare, patiente nel sofferire, & cauto nel uiuere; perciocho è un gran mancamento, & non poca uergogna, che un Prencipe troui occasione per laudar tutti, & tutti trouino occasione per riprender lui. Coloro c'hanno carico delle Republiche, piu debbono confidarsi nelle loro opere, che nelle lor parole; percioche la gente commune & plebea piu è inclinata à seguitar q̃llo che uede, che a creder quello che ode. Guardateui bene che non ui auenga quello ch'auenne a Nerone, il quale oltre che uiuea sommerso nelle delitie di queste cose transitorie, & nella sporchezza della libidine, aggrauò molto il popolo con tributi, & simili angarie. Per questo la Francia, & l'Inghilterra se gli ribellarono.

Il culto di Dio debbe esser intertenuto.

Il Prencipe deue esser modesto nel parlare.

GIVNIO RVSTICO SEGVITA LA SVA LETTERA, ET con vn essempio mostra come per la cattiua vita de' Prencipi i sudditi si ribellano. Cap. XXIII.

LA cagione di questa ribellione fu la confiscatione de' beni, la quale da Claudio Imperatore era stata leuata uia, che non uolle toccare i principali dell' Isola, & Deciano Catulo il qual era Procuratore nell' Isola, andaua dicendo, come faceua di mestiero ch' ella si rinouasse. Aggiunse a questa un' altra cagione ancora, c' hauendo Seneca Maestro di Nerone prestato a' popoli quattrocento mila scudi, con farne pagar loro grosse usure, gli andaua da essi riscotendo con modi uiolenti, & per forza: ma sopra ogni cosa fu, che fece muouere guerra contra i Romani a Banduica, ch' era una donna dell' Isola discesa di stirpe reale; la quale non solamente fu loro capo in cio, & principale con grandissima dignità, ma etiandio gouernò tutta quella guerra; & era piu tosto d' animo uirile, che donnesco. Percioche essa hauendo messo insieme uno essercito di cento uentimila persone, hauendo alla foggia de' Romani fatto fare di terra paludosa un tribunale, ui salì sopra. Era costei donna di lunga statura, di fattezze honestissima, con uolto seuero, con uoce aspra: haueua i capelli assai lunghi, & di color, che pendeua in oro, che si stendenano fin giu alle coscie, & usaua di portare una grossa collanna d' oro; portaua una ueste fatta di colori diuersi, & con molti ripiegamenti, & sopra essa una grossa sopraueste. Et andando sempre in tal guisa uestita, & hauendo oltre a ciò in mano un' hasta per tener con essa ciascuno in terror, parlò di questa maniera in uituperio de' Romani. CERTA cosa è ch' io giudico, che uoi tutti molto bene sappiate di quanta maggiore eccellenza sia la libertà piu della seruitù; doue se pure ui ha fra uoi alcuno, che non sapendo quale di queste due sia migliore, si trouasse dalle piaceuoli & lusingheuoli promesse de' Romani ingannato, hora certo hauendo & l' una, & l' altra parimente prouato, hauete potuto conoscere in quanto errore ui trouaste, hauendo piu tosto uoluto essere dominati da' forestieri, & genti strane, che uiuere secondo i costumi & ordini della patria uostra. Hauete ben potuto per certo conoscere quanto sia meglio & piu honorata una pouertà libera, che le ricchezze possodute sotto'l giogo della seruitù. Ditemi un poco, di gratia, hauui egli alcuna cosa tanto uituperosa, alcuna che arrechi a gli huomini maggior dispiacere, che da quei tempi in quà, che costoro cominciarono a pratticare nella Britannia a noi non sia auuenuta? Non siamo noi stati spogliati di grandissime & ampliſſime ricchezze? Non paghiamo noi i tributi di tutto quello che ui è restato? Ditemi un poco; non paghiamo noi oltra l' altre cose che diamo, & i terreni, che noi solamente in sernigio, & utile loro coltiuiamo, di tutti i nostri

Seneca usurario, fu cagiõ della ribellione de gli Inglesi.

Oration di Bunduica.

nostri corpi & delle persone nostre anchora tutti i tributi? Ah quanto fu egli il nostro meglio l'essere stati una uolta fortunati, che sotto i finti e falsi nomi della libertà ciascun'anno da noi stessi ricomperarci? Quanto piu conueneuole & honesta cosa sarebbe priuarsi della uita, che anda attorno uiuẽdo sotto'l peso del tributo? Ma perche m'affatico io hora in raccontare queste cose, poi che ne meno possiamo per loro cagione senza grauezza la uita nostra finire? percioche uoi sapete molto bene tutti quali siano quelle cose, & quanto grandi, che noi per coloro, che son gia morti tutt'hora paghiamo. La onde doue appo tutte l'altre nationi, tutte le persone, che si trouano in seruitù, per la morte dalla seruitù si uengono a liberar per il popolo Romano solamẽte, i morti per guadagno & util loro, & per pagare son sempre uiui. Anzi piu oltre anchora, che se ui hauesse fra noi alcuno, che non hauesse denari (che per dire il uero, come, ò d'onde gli puo hauere?) siamo sualigiati e spogliati, non altrimente appunto, che se fossemo stati amazzati. E come possiamo noi sperare, che ne' tempi che ueranno, siano contenti con esso noi coloro, i quali fino da principio si portano cosi stranamente, & cosi male ci uengono trattando? E pur si uede, che tutti gli huomini sogliono da principio accarezzare, & con lusinghe trattare le fiere & le bestie prese da loro. Ma noi, noi stessi per dire il uero siamo stati cagione di tutto il mal nostro, che gli lasciammo da prima mettere in questa nostra Isola il piede, che in un subito non gli cacciammo, come si fece gia di quel Giulio Cesare, & che con grande armata & tale che si facesse temere non siamo contra costoro usciti, come si fece gia contra Augusto, & contra Caligula quando essi si trouauano anchora lontani da noi. Noi dunque, noi che habitatori siamo d'una Isola tale, ò per meglio dire di tal parte di terra ferma, & per modo di dire cinta dall'acqua d'ogn'intorno, & dall'altre diuisa & separata, & che siano dal grande Oceano cosi disgiunti, & separati dall'altre genti, che si pare quasi c'habitiamo un'altra terra, & sotto un'altro cielo, & che di noi il nome appena è uenuto à notitia a' piu sapienti huomini, che siano stati fra loro; noi dico ci trouiamo hora ingannati, e sprezzati da tali, che p dire il uero, nõ pare che dall'essere ad altri superiori in fuori, sappiamo fare alcuna cosa, o alcuna ordinare. La onde, o Cittadini, amici, & congiunti mei: concioscia cosa che io, poi che noi siamo tutti d'una medesima Isola habitatori, & tutti chiamati d'un medesimo nome, tutti stimo che siamo congiunti, giudico che noi debbiamo in ogni modo fare hora quello, che noi non habbiamo mai per l'adietro fatto, hora dico mentre serbiamo anchora nella memoria nostra la perduta libertà; quello dico che a noi si conuiene di fare, affine che noi lasciamo a coloro, che dopò noi ueranno nõ solamente il nome della libertà, ma etiandio la forza e i fatti. Percioche se noi, i quali siamo ciuilmente & con la libertà nati & nodriti, ci scordere-

I Romani pigliano tributo da' morti.

Le fiere & le bestie si domesticano con le lusinghe.

mo

mo affatto della nostra felicità, che speranza possiamo hauer, che siano per fare coloro, i quali nasceranno, & saranno nella seruitù nodriti? Ne ui crediate gia ch'io dica hora quello che dico, acciochè ui mouiate a odiare il presente stato, nel quale ci troviamo, che molto ben so quanto l'habbiate in odio ne meno affine che habbiate a temer assai quelle cose, che sono per auuenirci ch'io so molto bene, quanto habbiate di ciò temenza, che io solo fo per lodar ui assai, & per renderui infinite gratie, che uoi per uoi stessi determinate, & fra uoi fermiate di fare tutte quelle cose che da uoi si giudicano essere necessarie; che uoi con gli animi pronti & a me & a uoi stessi parimente siate fauoreuoli & adiutori; e che uoi ui mettiate in animo, che i Romani non si debbiano da uoi temere. Percioche se si deue hauere riguardo al numero, non sono gia piu che uoi ui siate, ne meno ui auanzano in ualore. Si puo questo conoscere per le celate, corazze, e schinieri, delle quali armature uoi siete ben forniti: si puo medesimamente uedere alle trincee, a' bastioni, a' muri, a' fossi da uoi fatti per ritenimento delle nimiche scorrerie; percioche per timore et sospetto amano molto meglio di andare scorrendo, che uenire combattendo da presso alle mani, si come sempre è stato nostro costume. La onde le forze nostre di tanto a q̃lle de' nimici sono superiori, ch'io giudico, che siano molto piu sicuri i nostri padiglioni, che le mura loro; e che gli scudi nostri siano di gran lunga migliori di tutte le loro armi. La onde se la uittoria sarà dalla parte nostra, ageuole cosa ci sarà l'hauergli nelle mani: se pure qualche necessità ci stringesse, potremo fuggendo saluarci. Doue se fra noi si dilibererà, che la ritirata nostra si faccia in qualche luogo, noi ci uerremo di si fatta maniera nelle paludi & nelle montagne occultando, che essi ne trouare, ne prendere in alcun modo ci potranno. Doue all'incontro essi impediti dalla grauezza e del peso dell'armi, non potranno ne uenire alcuno de' nostri seguitando ne meno in fuga uoltarsi. Et se pure egli auuerrà che essi tal uolta facciano delle scorrerie, fuggendo in un tempo si ueranno ritirando a' luoghi fermi et certi, ne' quali saranno da noi per forza rimessi quasi come nella tana. Onde essi a noi in queste cose molto inferiori si trouano, ma sopra tutto per questo anchora che essi non possono in alcun modo al pari di noi sopportare la fame, la sete, il freddo & il caldo, & sotto l'ombra & al coperto togliendo loro il cibo, il uino e l'olio si trouano in tal bisogno, che se di alcuna di queste cose hanno mancamento, ne uengono a morte: doue a noi ogn'herba, ogni radice ci è cibo; ogni succo ci serue p olio, d'ogni acqua ci seruiamo per uino, & ogni albero ci serue per casa. Hauui un'altra cosa anchora, che il paese stesso ci è famigliare & compagno, quasi per modo di dire a fare questa guerra, doue essi ui sono mal prattichi, & lo si trouano nimico Noi ignudi e nuotãdo passiamo i fiumi, & essi nõ gli possono con le naui non che altro ageuolmente passare. Su dunque animosamente, cosi ci auuenga ogni cosa prospera, fauoreuo

Armature de gli Inglesi.

le,

Romani paragonati alle lepri.

le, & felice, mettiamoſi con ferma ſperanza di uittoria contra coſtoro a queſta impreſa, & moſtriamo loro come eſſendo lepri, & uolpi, ſon troppo temerarij cercando di domare i cani e i lupi. Non hebbe coſi toſto poſto fine a queſte ſue parole, che per prendere ſopra ciò augurio, ſi laſciò dal grembo ſcappare una lepre, ſi che dopò, che con proſpero ſucceſſo fu uia paſſato, ſi udì in un tempo fra tutta la moltitudine con grande allegrezza d'animo leuarſi alto le grida. Allhora Bunduica allargando le braccia, io, diſſe, ueramente di cuore ti rendo gratie, o Adraſte, & io donna inuoco te che ſei donna, non gia come Nirocre regnãte ſopra i facchini d'Egitto, non come Semiramis ſopra i mercãti d'Egitto, pche noi habbiamo gia da' Romani queſte coſe ſapute, ne meno altreſi ſopra il popolo Romano, come poco fa Meſſalina, dipoi Agrippina, & hora Nerone, il quale ha ſolamente il nome dell'huomo, e in effetto poi è donna: e che queſto ſia uero, ſi puo ageuolmente in queſto conoſcere che egli & con la uoce & con la cetera attende a' canti; ſi adorna con donneſchi ornamenti; ma come regnante & comandãte a' popoli della Brittannia, che non impararon mai di coltiuare i campi, non a eſſercitarſi nelle arti nauali, ma piu toſto nell'arte della guerra. Et i quali oltra che giudicano che le coſe tutte ſiano communi fra loro, tengono che ſiano fra loro communi i figliuoli, e le mogli anchora, la onde per queſta cagione eſſe donne ancora inſieme co' mariti loro eſſercitano la medeſima uirtù. Onde poi che il regno mio lo tengo ſopra queſta ſorte di huomini & di donne, io ti domando queſta gratia, che ne conceda la uittoria loro, la loro ſalute, & la libertà contra quella natione, ingiurioſa, cattiua, inſatiabile e ſcelerati huomini: ſe però quelli huomini che ſi bagnano nelle acque fatte calde, s'empiono di ſontuoſi & delicati cibi, & ripieni di uino, & unti di pretioſi unguenti ſi giacciono ne' letti dilicati & morbidi, uſano dishoneſtamente con fanciulli, & con quelli che ſon gia fuori della fanciullezza, che ſeruono a un ſonatore di cetra, & cattiuo ſonatore in uero, meritano d'eſſer chiamati huomini. Non uogliate, non uogliate per niente ui prego, che per l'auuenire & Neronia, & Domitia regni piu ſopra di me, & di noi anchora: anzi piu toſto uogliate, che eſſa cantando commandi con Imperio al popolo Romano; perche egli ſtà molto bene, come ſuddito ſeruire a queſta donna; di cui gia lungo tempo ſoſtiene la tirannide. E tu, o Signora ſia pregata da me, che di cuore te ne prego, che ſola ſia ſempre a noi propitia & fauoreuole. Ora poi che Bunduica nel parlamento che ella fece, hebbe detto queſte, & altre ſomiglianti coſe ſi moſſe con tutto l'eſſercito contra i Romani, & preſe per forza due città del popolo Romano. Le ſaccheggio, & in eſſe fece tagliare a pezzi infinito numero di perſone. Fatti quini gli huomini prigioni ui ſi fecero tutte quelle coſe che per iſcherno maggiori far ſi poſſono. Et quello che in uero è coſa crudeliſſima, & ſcelera-

Diſpregio di Neron.

Delicatezza de' Romani.

Vccisione & morte de Romani in Inhilterra.

ratiſſima

ratißima, fecero appiccare nude delle femine nobilißime & honeſtißime; & hauendo tagliate loro le poppe, glie le cuciuano alla bocca acciò pareſſe, che le mangiaſſero, & hauendo fatto in lungo diſtendere i corpi loro, le infil zauano in acutißimi pali, & faceuano per maggiore ſtratio e ſcherno queſte coſe tutte, mentre ne' lor Tempij faceuano ſacrifici & paſti fra loro, & ſopra tutto nel boſco ſacrato alla Dea Andates, che di tal nome appreſſo loro ſi chiamaua la uittoria; la quale con ogni loro ſtudio, & grandißima diligenza era da loro honorata, & hauuta in uenerationе. Queſta fu la piu uituperoſa guerra che mai hebbero i Romani, per eſſere ſtata moſſa da una femina in diſpreggio & uittupperio dell'Imperatore di Roma; il quale douẽ do eſſere un eſſempio di uirtu a tutti gli altri Re del mõdo, uiuea a guiſa di puttana. Ho uoluto contarui queſta hiſtoria, o Sereniſſimo Prencipe, acciò che guardiate bene al fatto uoſtro coſi nel uiuere, come in conſtituire et mãdare gouernatori, perche queſte due coſe ſono quelle che mantengono il Prẽcipe nell'Imperio, & fanno il popolo eſſer ubidiente. Molto ui raccomando anchora i negotij del Senato, che non ſi conoſca di uoi che ſiate ambitioſo, malitioſo, ſeditioſo, ne inuidioſo. Percioche gli huomini generoſi & di faccia uergognoſa non debbono contendere ſopra chi deue commandar piu nella Republica, ma ſopra chi puo reccarle utilità. L'Imperio de' Greci, & l'Imperio de' Romani ſempre furono fra loro molto contrarij, cioè nell'armi, nelle leggi, nelle religioni, & nelle operationi, percioche i Greci metteuano tutta la lor felicità nel ben parlare, e i Romani nel ben operare. Queſto ui dico, Sereniſſimo Prencipe, ſolamente per auiſarui, & eſſortarui, nõ uogliate ſpender il tempo in contraſtare & contradire a' Senatori, percioche ſe ui ſpogliate di paßioni & d'affettioni, all'hora all'hora ui accoſterete alla ragione. Il Prencipe che nel Senato uuol far bene, o male, ſubito ſi conoſce, quantunque egli piu lo diſſimuli, percioche ſe egli uuole il ben commune ſubito conclude, & ſe il ſuo particolare, ogni coſa intrica. Non gia per eſſer gli huomini acuti & riacuti, per queſto ſono migliori al gouerno de' popoli, percioche il buon gouerno non depende dalla ſagacità, ma dal la bontà. Vdendo io leggere Apollonio Thianeo, ſentì dire dalla ſua bocca, che gli Imperatori non doueuano eſſere molto ſauij, ma laſciarſi gouerna re da huomini ſauij. Nel che certamente egli diceua molto bene; percioche un buon gouernatore biſogna ch'egli habbia buon credito, & ſi penſi bẽ di tutti & che ſolo habbia ſuſpitione del parer ſuo proprio. Raccomandoui molto che i Cenſori che hanno a giudicare, e i tribuni che hanno à pròcurare le coſe della Republica ſiano ſauij nelle leggi, eſperti ne' coſtumi, aſtuti in quello che hanno a giudicare, & molto cauti nel uiuere, percioche un giudice piu debbe appigliarſi a quello, a che la uerità l'obliga, che a quello che la legge gli comanda. Il modo che con le leggi douete hauere, è che nelle liti.

Differẽza fra l'Imperio de' Greci & l'Imperio de' Romani.

L'vfficio de' Cenſori.

Le leggi rigorose perche fiano fatte.

liti ciuili siano osseruate, & nelle cose criminali siano tẽperate et moderate; perche le leggi graui, crudeli, & rigorose piu furono fatte per ispauentare, che per essere osseruate. Nel sententiare i deliti, douete considerare l'età del delinquente; doue quando, come, perche, con chi, dinanzi a chi, quanto tempo, in che tempo; percioche ogn'una di queste cose puo scemare, ouero condannare un reo. Nel castigo de' cattiui debbiamo usare uerso loro quel lo che gli Dy usano uerso di noi; i quali ci donano piu di quello che noi gli seruiamo, & ci castigano meno di q̃llo che meritiamo. Debbono pẽsare i giudici che tutti i delinquenti offendono piu Dio, che gli huomini; & poi che rimetteno le lor proprie offese, molto giusta cosa è, che noi perdoniamo ancho ra le aliene. Raccomandoui molto che i uostri amici & confederati non siano ne' trattamenti ingiuriati, ne ne' tributi aggrauati, percioche i nuoui rea

Nuoui ea mi come si debbon mantenere in pace.

mi, & ancho gli amici uecchi, meglio si conseruano accarezzandogli, che minacciandogli. Raccomandoui molto che i capi che manderete alle guerre siano gagliardi & forti nelle persone, animosi ne' cuori, cauti ne' pericoli, esperti ne' trauagli, & conformi ne' consigli; percioche la final ruina d'una Republica è quando tutti uogliono esser uguali nel tempo della pace, & nel tẽpo della guerra è discordia fra loro. Raccomandoui anchora molto, che se per caso tal uolta riceuerete danno, ouero ingiuria da' nemici, nõ ui muouiate subito a fare a quelli guerra; percioche molte ingiurie si fanno nel mondo, le quali meglio sarebbe dissimulare, che uendicarle. Roccomandoui anchora molto che gli ufficij del Senato, ouero del popolo, non uogliate collocargli in persone ambitiose et cupide; pcioche non è al mondo un'anni male sì pernitioso per la Republica, quanto è l'huomo c'ha ambitione di commandare, & cupidità di tesaurizare.

GIVNIO RVSTICO SEGVITA LA SVA LETTERA, & ammonisce i Prencipi a esser clementi & pietosi uerso i sudditi. Cap. XXIIII.

Achi si debbia usar clemẽza.

VSATE clemenza uerso coloro che conoscete hauer peccato per ignoranza, ouero per alcun caso fortuito, & coloro che uoi conoscerete, che peccano per malitia & ostinatione, castigherete con molto rigore; c spècialmente se saranno uostri seruitori, ministri o ufficiali. S'alcun giudice hauerà peccato in alcun termine di giustitia, ouero c'habbia rubbato, lo priuerete del suo ufficio senza alcuna pieta: Tenete sempre le porte del uostro palazzo aperte, dando udienza a tutti quei che la cercano & piu uolentieri, & con piu dolce sembiante udite i poueri, & humili, che i ricchi & grandi; & sopra tutto quei che uenirano a dolersi contra i uostri ministri, & gouernateui di tal maniera, che niuno si parta da uoi mal contento, anchora che non gli concediate quello

che esso

che esso domanda se nõ sono q̃gli però i tuoi manifesti errori, meritino nõ solamente castigo, ma presentiale riprensione. Perche questo mette timore a' ribaldi, & acquista al Principe gratia presso al popolo. Visitate a'suoi tempi le prouincie del uostro Imperio, procurando sempre che del uostro dimorare, & del uostro passare sentano alcun frutto, facẽdo in alcune parti riparare & edificare Tempij, ponti, & simil cose. Togliete uia l'impositioni che ui parrãno graui & dishoneste. Maritate l'orfanelle, & altre pouere donzelle, o uirgini. Soccorrete a'bisogni delle uedoue, & delle altre persone bisognose. Mettete tale ordine & cura nella uostra corte, che i uostri cortigiani non facciano alcun male ne danno, accioche la uostra corte paia piu tosto un colleggio di filosofi, che una corte di Principe. Amate, & fate ben a quei che di alcuna cosa ui ammoniscono & riprendono, abborrite quei che uogliono compiacere alla uostra uolontà, & ui lusingano, Procurate di sapere quello che si dice di uoi, perche perseuererete nel bene, & ui emenderete di quello, che ui parrà esser mal fatto. Sempre seguitate il consiglio de gli huomini saui & uirtuosi, ne' quali conoscerete essere il zelo della republica. Abborrite i uitij & trattate male i uitiosi, e specialmente quei che sotto specie di uirtuosi ui lusingherãno pensando d'acquistar credito presso di uoi, questi tali giudicategli pessimi, & trattategli peggio che i uitiosi publici. Coloro, che uederete ueramente seguitare la uera uirtù, porrete sopra il uostro capo. Di modo che se uoi seguitate il mio consiglio nelle sopradette cose, la fama delle uostre uirtù si spargerà presto per tutti i uostri regni, & indi a pochi anni i uostri giudici saranno meno occupati, & le sale delle uostre udienze si ritroueranno il piu delle uolte uote & senza liti. Onde in tutte le parti si uiuerà con tanto amore, piacere & carità, sforzandosi ogni uno di uincere l'uno l'altro con buone operationi, che fino di qua comincierete a sentire quel ben auenturato riposo, & gioia, in che gioiscono gli Dei nel cielo. Aggiungerassi a questo che d'altri regni uerranno genti ad habitare nel uostro, quando si cominciera à diuulgare questa buona fama, che non capendo le citta la gente ui bisognera edificarne dell'altre di nuouo. Oltra di cio i uostri nimici, & assai altri regni ui uerranno a pregare che gli togliate per sudditi, offerendosi di seruirui, & seguitarui con intiera fede. Perche conoscendo costoro manifestamente, che non desiderate signoreggiarli, & per ciò uedendo eglino questo uostro buono animo, ui porteranno tanto amore, che di lor proprio uolere ui faranno togliere da loro a uiua forza molto piu di quello che uoi con tirannia hauereste potuto cauare. Et in questo modo senza morte d'huomini, & senza spargimento di sangue, acquisterete molti regni, & soggiogherete molte prouincie. O Serenissimo Prencipe ricordateui del uostro suocero Antonino Pio, il quale sentendo gia approssimarsi al tempo, & l'hora, che u'hauea da lasciar il go

I principi debbono spesse uolte uisitar le lor prouincie.

Il principe come s'acquiste ra fama.

Il principe come si fara ricco.

uerno dell'Imperio Romano, e impor fine alla lunga & trauagliata peregri natione, essendo uoi & molti altri suoi amici & seruitori presenti, i quali gli faceuano compagnia con molta affettione, al meglio che potè alzò il capo, et postosi a sedere in sul letto, poscia che n'hebbe pregati tutti che l'ascoltassimo, così ci disse. Non senza cagione amici miei, gli huomini temono & piangono la morte, percioche come ordinario sia il mal uiuere, & oltre cioè si aspetti pena sommamente graue & eterna, & si tenga questa carne, non come cercare, doue si habbia a purgare l'anima; ne come magione & casa; nella quale stanzi come pelegrina, ma come campagna di quella nella quale ha riposto il fine d'ogni sua felicitade, con rãgioni gli ha da rincrescere, quãdo ueggono il fine di quelle, si come al condannato a morte è doloroso il partirsi della prigione. Ma quei che in questo mondo non come propri cittadini, & habitatori di quello; ma come caminanti e stranieri hanno uiuuto, & hanno tenuta questa carne, non per compagnia de' diletti mondani, ma per una picciola capannella, doue, come uiandanti posauano, & per una prigione, nella quale aspettando il premio di uita eterna, loro pareua essere rinchiusi, ueramente non d'altra maniera debbono gioir del tẽpo della morte, che gioiscono quei, che dopo una lũga & perigliosa prigionia, dal signore sono rimandati a riposarsi à casa loro, & piu oltre; arrichiti di molti beni, & così come gli amici, & parenti uengono con grandissimo contento & gaudio a leuare questi della prigione, così douereste, et anchor cõ molto maggiore letitia uenire a uedermi morire. Fratelli miei dunque, poscia che fra tanti sudditi miei ui elessi con tanta cura, & diligenza, non mi rendete tal guiderdone, facendosi dolorosa dimostratione per la morte mia, & habbiate certa & fermissima speranza nella bontà de gli Dei, ch'essi mi fanno uscire di questa prigione; non perche io habbia a morire; ma accioche eternamẽte io uiua. Allegrateui meco, o fratelli miei, & auuertite che con cotesta tristezza uoi mi date infamia, facendo credere che la mia uita sia stata tale, che poi la morte meriti pianto. Et se mi risponderete che non piangete per me, ma per uoi stessi & per la Republica, la quale io lascio, dico che di ciò non douete tanto dolerui, poscia che io ui lascio in uece mia Marco Aurelio Antonino mio genero, il quale assai meglio di me potrà sostenere il peso, & trauaglio, che per il gouerno di tãti & si grã regni si ricerca. Di una sola cosa io ui prego, che uoi nõ lo abbãdoniate, accioche in uece nostra nõ succedano altri, che suelgano, & distruggano quello ch'io in lui con fatica ho riposto, & piantato, ma l'amore che uoi tutti mi portate, riuolgete in consigilarlo, & guidarlo a camino tale, che egli ponga in opera i consigli, che io gli ho dati & lasciati, che poi che la massa del suo corpo in uero è si mansueta & facile, uoi potrete imprimere & formare in lui cio che uoi uorrete. Per isperienza gia prouaste quãta pernicios cosa sia un Principe di rei co-

stumi

L'huomo perche tema la morte.

Piangere la morte d'un uirtuoso da gran tormento a chi muore.

stumi istrutto; & per lo contrario, quanto salutifera il Principe buono, & buoni ammaestramenti. Fate dunque, fratelli miei, di modo, che per uoi altri non si perda quello, che con tanta fatica ho formato, & non si guasti questa bella gemma, che io ui lascio raccomandata. Et tu, Marco Aurelio figliuol mio, sempre terrai inanzi agli occhi le fatiche, e i trauagli, come molte uolte t'ho narrato, come molti Imperatori miei precessori, i quali ma lamente gouernarono l'Imperio, insieme co'l regno perderono la uita, & come sono stati contenti & felici coloro, che in gran pace & tranquillità han no riposto le lor signorie & Regni. Gran carichi, & graui imprese sono queste ch'io ti lascio per il uero; nondimeno essendo tu buono & uirtuoso, ti saranno facili & leggiere. Tu farai dunque figliuol mio, & ti diporterai di modo, che i tuoi sudditi non piangano il tuo padre. Voglio dire, che gli hab bia a trattar bene, reggergli, gouernargli, & ad ogni tuo potere sforzati di superarmi; & perche insieme co'l regno, ti restino anche le armi, con le quali tu ti possa difendere, io uoglio prima che io mora, consegnarle.

Quanto pernitiosa cosa sia il principe di cattiui costumi.

Se tu uuoi acquistare con effetti quello che tutti cercano, fa che piu tosto sia eletto Principe buono, che grande.

Quale è il Principe, tale il popolo. Sforzati dunque tu di essere tale, qua le uorresti che fosse il tuo popolo. Se tu sarai giuocatore, tutti giuocheranno; se dedito alle femine, tutti n'andaranno a loro. Se tu sarai superstitioso, tu ue derai regnare la superstitione, & se per il contrario tu sarai religioso, o quan to profitto ne trarrai?

La maggior necessità c'habbiano i Principi, è di persone che lor dicano il uero. Darai tu dunque ampia libertà a' tuoi, che ti ammoniscano & riprenda no; & quei che liberamente lo faranno, quelli habbia per ueri amici.

Ricordati che la Republica non fu instituita per beneficio del Re, ma il Re per beneficio della Republica. Molte Republiche habbiamo ueduto fiori re senza Principe, ma non già Principe, senza Republica.

Se tu uuoi essere amato, ama; perche non s'acquista amore se non con amo re, & fa che tu ami di modo i tuoi sudditi, che sempre tu posponga la tua af fettione, & particolar interesse al bene uniuersale.

Mantieni la grauità con quei modi, che si conuengono a Principe, non pre termettendo però d'essere mansueto, benigno, & affabile con tutti.

Non parlare giamai, ne castigare altrui essendo adirato, ricordandoti di quel detto d'Archita, che essendo adirato co'l suo maestro di casa, gli diss se, Qual ti parrei s'io fossi adirato?

Fa cõto che tu stia sopra una altissima torre; nella quale per guardarti sia nò intenti gli occhi d'ogn'uno, da' quali i tuoi uitij non si possano nascondere.

Se tu uuoi esser tenuto Principe buono, procura quanto tu puoi di esser simile agli Dei.

Vuoi tu uedere la differenza che pone Aristotile fra'l Re e'l Tiranno? Questo procaccia la sua propria utilità, quell'altro il bene della Republica. Se tu indrizzerai tutte le tue operationi al ben della Republica, tu sarai ueramente Re, & se al proprio, tu sarai Tiranno.

Habbia tanta cura di reggere bene i tuoi sudditi, che mai non ti occorra dormir sola una notte senza lei; ma dei tu pensare come tu habbia a passare il tempo, & come tu non l'habbia a perdere.

Honora piu tosto i uirtuosi, che i ricchi & potenti, & cosi farai che tutti seguiranno le uirtù.

I tuoi essercitij siano honesti, buoni, & utili alla Republica; o quanto sta bene a un Principe l'udire attentamente, & uolentieri le grauezze de' suoi sudditi, & dar rimedio ad alleggerirle.

Con minore spesa tu edificherai una città nel tuo territorio, che non ne acquisterai un'altra nell'altrui.

Habbia per meglio, et piu securo a maritare le tue figliuole nel tuo regno che fuori; perche di ciò conseguirai molte utilità.

Non dar mai carico di giustitia, se non a persone incorrotte, & buone, & che pregati e sforzati l'accettino.

Nelle leggi che tu fai, habbia sempre l'occhio al ben publico, & non al tuo particolare.

Generalmente sempre tu hai da risguardare piu tosto di acquistare buona fama, che ricchezze, ne signoria; perche queste anco gli scelerati possono acquistare con denari, ma quella non; percioche solamente i buoni possono cio conseguire con le uirtù.

Ama & temi gli Dei, che essi ti indrizzeranno & ti guideranno in tutto quello che tu hauerai da fare.

Adunque, Serenissimo Principe, per uenire alla conclusione di questa lettera, ui dico, che osseruando tutto quello che s'è detto di sopra, & gouernandoui di tal maniera, non solamente regnerete felicemente, ma anco guadagnerete i cuori de' uostri sudditi in tal modo, che uoi non hauerete bisogno di quella guardia mercenaria; ma essi ui saranno per uostra guardia. Io ho dimandato licencia dalla uniuersità, e spero in breue esser con uoi. State sano.

Giunio Rustico uostro maestro ui scriue.

Come

COME SI DEVE GOVERNAR VN PRENCIPE PER acquistarsi riputatione. Cap. XXV.

NIVNA cosa fa tanto stimare il Prencipe, quanto fanno le grandi imprese, & il dar di se essempi rari. Ferdinando Re di Aragona, & di Spagna si puo chiamare quasi Principe nuouo, perche d'un Re debole è douentato per fama & per gloria il primo Re de i Christiani; & se si considereranno le attioni sue, le troueremo tutte grandissime, & qualch'una straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò Granata, & quella impresa fu il fondamento dello stato suo. In prima ella lo fece ocioso, & senza sospetto di esser impedito, tenne occupati in quella gli animi de' Baroni di Castiglia, i quali pensando a quella guerra, non pensauano ad innouare; & egli acquistaua in questo mezo riputatione & imperio sopra di loro, che non se n'accorgeuano. Potè nutrire co' denari della chiesa, & de' popoli gli esserciti, & fare un fondamento con quella guerra lunga alla militia sua, la quale dipoi l'ha honorato. Oltra di questo per potere intraprendere maggior imprese, seruandosi sempre dalla religione, si uolse ad una pietosa crudeltà; cacciando e spogliando il suo regno di Marrani; ne puo esser questo essempio piu miserabile, & piu raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l'Africa: fece l'impresa di Italia: ha ultimamente assaltato la Francia, & cosi sempre ordito cose grandi, le quali hanno sempre tenuto sospesi, & ammirati gli animi de' sudditi, & ocupati nel fine d'esse, & sono nate queste sue attioni in modo l'una dall'altra, che non hanno dato mai spatio a gli huomini di poter quietare & operargli contro. Gioua assai ancora a un Prencipe dare di se essempi rari intorno al gouerno di dentro, quando s'ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria, o in bene, o in male nella uita ciuile, & trouare un modo intorno al premiarlo, o punirlo, di che s'habbia a parlare assai. Et sopra tutto un Principe si debbe ingegnar di dare di se in ogni sua attione fama di grande, & eccellente. E anchora stimato un Principe, quando egli è uero amico, & uero nimico, cio è quando senza alcun rispetto si scuopre in fauor d'alcuno contra un'altro; il quale partito sempre è piu utile, che star neutrale: perche se due potenti tuoi uicini uengono alle mani, o essi sono di qualità che uincendo un di quelli, tu habbia di temere del uincitore, o nò. In qualunque di questi due casi sempre ti sarà piu utile lo scoprirti, & far buona guerra; perche nel primo caso se tu non ti scuopri, sarai sempre preda di chi uince, con piacere e sodisfattione di colui che è stato uinto; & non harai ragione, ne cosa alcuna che ti difenda, ne ti riceua; perche chi uince non uuole amici sospetti, & che nel-

Imprese di Ferdinando Re di Aragona.

Il prencipe non deue essere neutrale.

l'auuersità non aiutino; chi perde non ti riceue, per non hauer tu uolute cõ le armi in mano correre la fortuna sua. Era passato Antioco in Grecia, messoui da gli Etoli, per cacciarne i Romani. Mandò egli ambasciatori a gli Achei, che erano amici de' Romani, a confortargli a star di mezo; & dall'altra parte i Romani persuadeuano a pigliare le armi per loro; uenne questa cosa a deliberarsi nel consiglio de gli Achei, doue i Legati d'Antioco gli persuadeua a star neutrali; a che il Legato Romano rispose. Quanto alla parte, che si dice esser ottimo & utilissimo allo stato uostro in non u'intromettere nella guerra nostra, niente ui è piu contrario; imperoche non ui ci intromettendo, senza gratia & senza riputatione alcuna resterete premio del uincitore; & sempre interuerrà, che quegli che non ti è amico, ti richiederà della neutralità; & quegli che ti è amico ti ricercherà che ti scuopra con le armi; e i Principi mal resoluti per fugire i presenti pericoli seguono il piu delle uolte quella ua neutrale, & il piu delle uolte ruinano; ma quando un Principe si scuopre gagliardamente in fauore d'una parte; se colui con chi tu adherisci uince, ancora che sia potente, & che tu rimanga a sua discretione; egli ha teco obligo, & ui è contratto l'amore; & gli huomini non son mai si dishonesti, che con tanto essempio d'ingratitudine ti oprimessero. Dipoi le uittorie non sono mai si prospere, che il uincitore non habbia ad hauere qualche rispetto, & massime alla giustitia. Ma se quegli col quale tu adherisci, perde, tu sei riceuuto da lui, & mentre che puo ti aiuta; & diuenti compagno d'una fortuna, che puo risorgere. Nel secondo caso, quando quelli, che combattono insieme, sono di qualità che tu non habbia da temer di colui che uince, tanto piu è gran prudenza lo adherire, perche tu uai alla ruina d'uno con l'aiuto di chi lo douerebbe saluare, se fosse sauio, & uincendo rimane alla tua discretione, & è impossibile, che con l'aiuto tuo non uinca. Gli Imperatori Romani haueuano una fortuna tutta d'oro, la quale accompagnaua il loro letto, & quando essi ueniuano a morire, in sua presenza era portata a' loro successori. Onde Plinio la chiama leggiera, inconstãte, & fallace, come quella che fauorisce i manco degni; nondimeno per la uerità la Fortuna non è altro che la prouidenza di Dio, della quale secondo i nostri meriti, noi riceuiamo male e bene. Et la causa perche gli antichi la dipinsero anchora cieca, fu per la cagione nominata di sopra; di che ha molto bene scritto Aristofane nel suo Plutone, Dio delle ricchezze; il quale argomento ha tradotto Luciano nel suo Misantropos. Il detto Aristofane scriue, che quando Gioue dona le ricchezze a' buoni, ei si mostra zoppo; & porgendole a' cattiui, corre leggiermente. A Preneste anticamente fu il superbo tempio di di Fortuna edificato da Silla, con la sua statua di bronzo dorata, la quale era di tanta eccellenza, che si soleua dire per prouerbio (uolendo lodare una cosa ben dorata) la doratura di Prenestina. Ne contento di

Le vittorie mai sono prospere.

Descrittion della fortuna.

Tempio di fortuna.

to di questo Silla, cominciò a fare il pauimento di detto tempio di Musaico, che gli antichi chiamauano Lytostrotos, con mirabil figure di diuersi colori. Et perche la fortuna puo molto nella guerra, però mi è parso di collocarla presso lo Dio Marte, al quale i Romani fecero fare diuersi tempij, dandogli sacerdoti detti Selij. Lo chiamano una uolta Vincitore, & all'hora che ci portaua una vittoria sulla mano; un'altra uolta Propugnatore, vēdicatore, & Pacatore, quando egli haueua nella mano dritta un ramo d'oliuo, & nell'altra la sua hasta con la corazza a piedi, & dinanzi targhe, rotelle, & il celatone con un penacchio; & lettere che dicono, MARTI PACATORI, significando che quelli che uanno alla guerra, si debbono senza paura mostrare a' nemici. Ma tornando al proposito, è da notare, che un Prencipe deue auuertire di non far mai compagnia con uno piu potente di se per offender altri, perche uincendo lui, tu rimani a sua discretione, e i Principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discrettione d'altri. Deue ancora un Principe mostrarsi amatore delle uirtù, & honorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso deue animare egli i suoi Cittadini a potere quietamente essercitare gli essercitij loro, & nella mercantia, & ne l'agricoltura, & in ogni altro essercitio de gli huomini; accioche quegli non si astenga dall'ornare le sue possessioni per timore che non gli siano tolte; & quell'altro d'aprire un traffico per paura delle taglie: ma deue preparare i premij a chi uuole fare queste cose, & a qualunque pensa in qualunche modo d'ampliare la sua città, ò il suo stato. Deue oltre a questo ne' tempi conuenienti dell'anno tenere occupati i popoli con feste, e spettacoli: & perche ogni città è diuisa o in arti, o in tribù, deue tenere conto di quelle uniuersità, ragunarsi con loro qualche uolta, dare di se essempio d'humanità, & magnificenza, tenendo nondimeno sempre ferma la maestà della dignità sua; perche questo non si uole mai che manchi in cosa alcuna.

Il Prencipe si deue mostrare amatore delle virtù.

LETTERA DI MARCO AVRELIO IMPERATORE ROmano al Senato di Roma; nella quale si contiene che l'honore si deue meritare, ma non gia procurare. Cap. XXVI.

MARCO Aurelio Imperator Romano sempre Augusto, al sacro Senato di Roma, sanità & consolatione ne gli Dei Consolatorij. La morte del buono Imperator nostro Signore Antonino Pio, & precessore nostro, teniamo per certo che uoi l'habbiate sentita, come noi la sentiamo; & che l'habbiate pianta, come noi la piangemmo; percioche uoi perdeste in Antonino Pio un Prencipe giusto, & io perderei un padre pietoso. Quando i figliuoli perdono un buon padre, e i plebei perdono un buon Prencipe; bisognerebbe, che morissero insieme con lui, ouero che p le loro lagrime i morti risuscitassero; percioche sono cosi rari i buoni Prencipi nella Repablica, come l'uccello Fenice nell'Arabia. Antonino mio Signore mi cauò fuor di casa di mio padre, & mi mandò a Rodi; mi alleuò nella mia pueritia, m'introdusse nelle scienze, mi dottrinò nella giouentù, & nella uecchiezza mi fece suo genero; i quali beneficij, & gratie non sono per dimenticarmegli, ne per esser di quelli ingrato; percioche un'huomo ingrato incita gli Dei a castigarlo, & risueglia gli huomini a odiarlo. Fu Antonino Pio nella creanza mio Signore, nella ubidienza mio Prencipe, nell'amore mio padre, & nel parentado mio Zio; & per dirui il uero, io gli portaua piu riuerenza per le uirtù che erano in lui, che il parentado ch'egli haueua meco; percioche assai ci basta per sodisfare a' parenti, amargli; ma i uirtuosi habbiamo obligo di seruirgli. Fu Nerua mio suocero, generoso di sangue, d'un giudicio molto chiaro, disposto di persona, sano ne' consigli, cauto ne' pericoli, magnanimo nel donare, considerato nel riceuere, honesto nella uita, & molto geloso della Republica; & quello ch'è piu del resto, egli fu nimico de' uitiosi, & gran difensore, & padre de' uirtuosi. La morte di ciascun huomo da bene a tutti debbe rincrescere, & tutti debbono sentirla; ma la morte d'un Prencipe non basta sentirla, ma bisogna ancor piangerla. Percioche morendo un Plebeo, non muore piu ch'una persona sola; ma quando muore un Prencipe, muore insieme con lui tutto il Regno. Se gli Dei uolessero tornar a renderci le uite de' buoni Principi, che sono morti; dicoui in uerità che sarebbe poco prezzo il comperargli con sangue, & cō le lagrime; che Oro, & Argento non è hoggi al mondo, che basti a comperar la uita d'un sol huomo uirtuoso. Non è prezzo che gli Assirij non hauessero dato per la uita Belo; i Persi per quella di Artasserse; i Troiani per Hettore, i Greci per Alessandro; i Lacedemonij per Licurgo; i Romani per Augusto: e i Cartaginesi per Hannibale. Ma secondo che uoi sapete, tutte quante le cose che fecero gli Dei son mortali, & per loro soli si riseruarono

L'ingratitudine è castigata da li Dei.

Gli huomini virtuosi sono sempre desiderati.

riseruarono l'immortalità. Di quanta preminentia sia la uirtù, & quãti siano i priuilegij concessi a gli huomini uirtuosi, si puo ben conoscere in questo, cioè, che piu riuerẽza si porta a un sepolcro dou'è sepolto un'huomo che fu uirtuoso, che non si fa a un palazzo d'un'huomo, che al presente è cattiuo. Vn'huomo da bene senza conoscerlo l'amiamo; senza interesso lo seruiamo, & in ogni luogo lo difendiamo; il contrario auuiene con un'huomo cattiuo; alquale non possiamo credere quel ch'egli dice, ne ringratiarlo di quello che egli fa per noi. Tanto dire si potrebbe della buona una, che fece, & uisse Antonino Pio mio suocero, & del dolore che della sua morte io sento, che sarà meglio, & piu buon consiglio passarla in silentio, che commetterla alla penna: poi che le cose graui, & compassioneuoli molto piu s'inalzano tacendole, che publicandole. Alcune cose succedono a gli huomini tanto graui, & di loro natura tanto noiose, che sono bene per sentirle, ma non gia per dirle; percioche s'al cuore auanzano dolori, alla lingua però mancano le parole. La elettioo del mio Imperio fu fatta da Antonino Pio, dal popolo addimandata, da uoi approuata, & da me fu accettata: prego gli Dei immortali che sia loro accetta, & da lor confermata: percioche i Principati, & gl'imperij poco o niente gioua che gli huomini gli eleggano, se gli Dij non gli confermano. In questo si conoscerà chi è eletto da gli huomini, ouero da gli Dei, cioè s'egli sarà eletto da gli huomini, caderà; ma se sarà eletto da gli Dei, da loro sarà ancora sostentato. Tutto quello, che alleuano in questa uita i mortali, cade senza esser tocco da alcuno; ma quello che piantano gli Dei, da tutti i uenti lo difendono; & se le grandi auuersità fanno inchinar questo tale, non lo uedremo almen cadere. Voi sapete molto bene che mai io non domandai l'Imperio ad Antonino mio signore, ancor ch'io fossi suo creato, suo amico, & suo genero: percioche da Giunio Rustico mio maestro imparai che l'honore, uolendo che ueramente sia honore, bisogna meritarlo, non giamai procurarlo. Nõ uoglio negare, ch'io non mi rallegrassi, quãdo Antonino Pio mio Signore mi diede questa dignità; ma uoglio ancora confessare, che dapoi ch'io cominciai a gustar gli immensi trauagli che reca con lui l'Imperio, non mi sia mille uolte pentito: percioche di si fatta qualità d'Imperio, se ben è honore a possederlo, è gran fatica e trauaglio a gouernarlo. A molto si obliga, chi a gouernar molti si obliga: pcioche s'egli è giusto, è chiamato crudele; s'egli è pietoso, è poco stimato; se è liberale, è chiamato prodigo; se guarda la robba, lo chiamano pusillanimo; se egli è animoso, lo chiamano inquieto; se è graue, dicono che è superbo; se è affabile, dicono che è uano: se è quieto, dicono che è hippocrito: & se è allegro, dicono che è dissoluto. Con tutti usano gli huomini la misericordia, saluo che con quello che gouerna qualche Republica: percioche a questo tale gli cõtano i bocconi che mangia; gli misurano i passi che

In che modo si conosce se i principi sono eletti da li Dei.

Trauagli de' principi.

si che fa; gli notano le parole che parla; mirano le compagnie che ha; tutte le sue opere gli sono spianate; tutti i suoi palazzi gli sono giudicati al male, & vogliono anco indouinagrli i suoi pensieri. Considerati i molti trauagli che sono nel gouernare, & l'inuidia che si porta al gouernatore, ardisco io di dire, che non è stato ueruno in questa uita piu sicuro che quello che non ha di che possa essere inuidiato. Non puo un'huomo interamente impatronirsi della sua moglie propria, ne de' figliuoli suoi, ne delle figliuole, ne de' seruitori, hauendogli tutti dentro delle porte di casa sua, & pensa di signoreggiar tutta quanta una republica. Che cosa ha da fare, et di chi puo fidarsi un pouero Prencipe, poi che il piu delle uolte quelli stessi, i quali egli tratta meglio, & fa lor piu bene, mettono contra di lui piu crudelmente la lor lingua? Quegli che sono a' Prencipi piu accetti, alle uolte caminano piu mal contenti, & adirati, che gli altri: percioche non pongono in conto l'amor particolare che'l Prencipe porta loro, ma i beneficij ch'egli fa; & quel giorno che'l Prencipe cessa di donar loro qualche cosa, essi cominciano a mormorare della sua uita. I Prencipi & signori di grandi stati non possono mangiar senza guardia, ne dormir senza guardia, ne parlar senza guardia, ne caminar senza guardia. Onde auuiene loro, che essendo Signori di tutti, sono fatti prigioni de' loro stessi. Si profondamente si guarda la seruitù de' Prencipi, & la seruitù de' serui, che si potrà ueramente affermare, che contra chi ha piu giuridittione nel regno, contra quello ha piu giuridittione nella seruitù: percioche se ben i Prencipi hanno autorità di perdonare ad altri la libertà, non possono gia per loro stessi pigliarla. Se colui che gouerna ha i suoi piu famigliari per emuli, è da credere che gli altri saranno piu suoi nimici; percioche mai fino al dì d'hoggi non fu alcono c'hauesse cura del gouerno d'una Republica, contra il quale, o l'uno, o l'altro non mettesse la lingua. Gli Dei ci hanno creato tanto liberi, & ogn'huomo desidera hauer la sua libertà tanto libera, che sia un'huomo tanto amico, o intrinseco nostro parente, quanto esser si uoglia, piu tosto uorremo hauerlo per uasallo, che per Signore. Commanda un huomo solo a tutti, & ancora gli par poco; & marauigliamoci che sentano molti per ubidir a un solo. Vogliamo tanto bene a noi stessi, & tanto amor ci portiamo, & tanto ci stimiamo, che fin hoggi non ho ueduto alcuno, che di sua propria uolontà uolesse douentar seruo, ne contra sua uolontà fosse fatto Signore: percioche le guerre, & contese c'hanno gli huomini fra loro dentro di loro stessi non son gia sopra'l uoler ubidire, ma sopra'l uoler comandare. Nel mangiare, bere, uestire, parlare, & amar tutti gli huomini sono uarij & differenti, eccetto che nel procurarsi la libertà, che tutti sono conformi; percioche un cuore che non è libero, di niente riceue gusto. Tutto questo c'ho detto, Padri Conscritti, per occasion del mio Imperio, il quale io ac-

Felice è colui che non è inuidiato.

Ogni huomo desidera la libertà.

Gli huomini sono differenti in ogni

cettai uolentieri, & per hauerlo accettato, mi son pentito: percioche l'Imperio e il mare sono due cose molto piaceuoli da guardare, & molto pericolose da gustare. Poi che la uolontà de gli Dei è stata ch'io sia uostro Signore, et uoi miei commilitoni, pregoui assai, che nelle cose giuste, uogliate ubidirmi come Signore, & nell'altre che non saranno cosi fatte, uogliate auisarmi come padre. Il consolo Vibio Crispo mi parlò longamente da parte uostra, & mi salutò da parte di tutto il popolo: egli stesso parlerà ancora a tutti uoi da parte mia, & saluterà tutti i Plebei. State sani. Mar. Aurelio Imperatore ui scriue di sua propria mano. cosa eccetto che nella libertà.

DEL VERO ET FEDELE CONSIGLIO DELL'IRA & della virtù di ciascuna età. Cap. XXVII.

NON è di poca importantia a un Prencipe hauer buoni consigli, perche spesso auuiene, che colui che è dimandato di consiglio, per acquistarsi la gratia del Prencipe, dice quello che ei non sente. Essendo dunque un huomo di consiglio dimandato, fidelmente consigliar debbe, & piu presto nome di ueritiere si debbe ingegnar d'acquistare, che di adulatore, & di malitioso, per acquistarsi il fauore de gli huomini. Percioche quando colui che è stato consigliato, harà ueduto che il consiglio datogli è riuscito bene, terrà per buono & uero amico il consigliatore: ma se egli uedrà il contrario effetto seguire, adulatore & fraudolente terrà colui, che gli ha dato il consiglio. La onde bisogna che sia molto bene auuertito il consigliere di non dire fintamente ne simulatamente, quando dal Prencipe gli è domandato che egli dica sopra qualche deliberatione il suo parere. Ponga all'hora giu ogni odio, & ogni nimicitia, non guardi alle uoglie de gli amici, disprezzi ogni gratia & fauore, & habbia solo l'animo uolto a dire quello, doue egli giudica che l'utile, l'honore, & il bene del Prencipe, del popolo, & della Republica posto sia: non si lasci trasportar dall'ira, non fauelli mai per colera: perche molti filosofi dicono, che la colera nasce da una debolezza & effeminatione d'ira, & ciò con probabili argomenti ne dimostrano, dicendo, che quei, che sono iracondi, sono piu languidi & deboli, & manco bene complessiodati di quei che dall'ira non sono esagitati, come sono le femine de maschi, i uecchi de' giouani, i miseri de' felici. La onde non bisogna pensare pure, come hanno detto molti de' Peripatetici, che l'ira sia il fondamento della fortezza: perche i sauii senza ira e stomaco alcuno, & non quei che si lasciano dal furore uincere, hanno fatto le loro imprese gagliardamente, & fortemente, però meritamente gli antichi Poeti, Marte Nerione forte chiamarono, uolendo mostrar ch'egli era mite, e tranquillo, Percioche Nerio significa una certa forza, e potestà, Nel consigliare nō si deue guardare alle inimicitie.

testà, & maestà di Marto: perche ad un huomo forte s'appartiene essere d'animo piaceuole & benigno. Onde si dice Nerio, che uuol dire huomo senza ira. Plauto nella sua comedia chiamata Truculēto, chiama la moglie di Marte Nerione, uolēdo dire, che l'huomo forte debbe hauer per cōpagnia la trāquillità, & la quiete dell'animo. Molte cose si fanno per ira, che poi l'huomo essendo ritornato in se, nō hauerebbe uoluto hauerle fatte. Mostrò Alessandro Magno spesse uolte d'essere uno animo forte, & inuitto; ma essendosi poi lasciato dall'ira qualche uolta uincere, oscurò, & rendè molto meno chiare quelle sue lucide, e splendide uirtù: percioche hauendo amazzato a torto uno, che Clito si chiamaua, suo amicissimo: & essendo poi ritornato in se, & cauato il pugnale della ferita di Clito, & in se uoltandolo, per ficcarselo nel petto, con le sue mani si sarebbe amazzato, se i suoi amici non fossero stati presti a riparare. Similmente Dionisio Tiranno uolendo giuocare alla palla, si spogliò, & diede a un suo bellissimo fanciullo, che per delicatezza teneua, i panni, & la spada, & altri suoi arnesi: ilche uedendo un suo famigliare per ischerzo disse, Dionisio confidate tutta la uostra salute, & uita a costui? il che udendo il fanciullo cosi ghignò un poco: onde egli hauendo cio udito, & ueduto, cominciando a entrare in sospetto, gli fece amazzare tutti due; il primo, perche gli parue ch'esso hauesse mostrato la uia di far l'homicidio; il secondo, perche gli parue che col riso hauesse approuato il fatto di che tanto ne fu dolente, che in tutto il tempo della uita sua non sopportò mai una miseria tale. Accendendo dunque cosi l'animo l'Ira, che ella fa perder il sentimento insieme con la ragione, bisogna auuertire, come ella si è risentita, & ha preso l'Imperio di tutto il capo, di non far cosa alcuna, se prima la ragione non l'ha domata, & bisogna in cio imitare Archita, che essendosi con un seruo adirato disse. O come io ti concerei, se non fossi in colera. Modestamente debbe gli altri riprendere, & patisca patientemente d'essere disputando uinto, accioche piu facilmente si possa trouare il uero, ne uoglia mostrare egli solo di uoler sapere, & gli altri siano ignoranti: percioche è cosa molto odiosa & piena di pericolo uolere ogn'uno disprezzare rispetto a se. Nè mi pare che Focione Athenieste se ben Plutarco dice, che in tutto il tempo della sua uita, non fu mai ueduto ne piagnere, ne ridere, hauesse riposo o quiete alcuna, essendosi sempre contrapposto a' uoleri di tutti i suoi Cittadini. Il che manifestamente si conobbe quando gli Atheniesi, dimandando consiglio ad Apolline rispose l'oracolo, è uno tra uoi, che si contrapone a tutte le uostre uolontà. Il che udito, gli Atheniesi tutti incominciarono a gridare che costui si trouasse, & che si castigasse. La onde Focione ciò udendo cominciò ad alta uoce a gridare, & dire, Io son quell'esso; & cosi con questa fiducia scampò dal pericolo. Vdendo Demostene la natura di costui, un dì gli disse, Habbiti

cura

Qual siano huomini forti.

Tirānide, e sospitione di Dionisio tirāno.

Qualità dell'Ira.

Bizzaria di Focione.

cura Focione, che se gli Atheniesi un di entrano nel pazzo, essi ti amazzeranno; onde egli sentendosi così pugnere prestamente rispose, anzi te amazzeranno se per sorte toccarà loro mai esser saui. Haueua anchora questa natura Focione, che non pensaua mai che al popolo paresse uero il uero; la onde dicendo un di il suo parere intorno a una cosa che si consultaua, & uedendo che ogn'uno gli consentiua, fortemente si marauigliò; & uoltatosi ad uno suo amico gli domandò se egli hauesse detto mal nuno che aueduto non se ne fosse, poi che così ogn'uno gli acconsentiua. Nientedimeno io non giudico che così far si debba; percioche è molto meglio, quei consigli, che non ti paiono buoni, non gli esequire; & tacitamente trapassargli; che a quel modo come faceua Focione alla scoperta, & in presenza di tutti i consultori ributtargli. Portisi dunque modestamente, & tanto diligentemente, & con tanto amore a'magistrati renda ubidienza, che paia degno qualche uolta d'hauere a tenere egli lo scettro. Porti riuerenza a'maggiori di se, non faccia niente contra le uoglie loro. Della qual uirtù sopra ogni altra natione laudati furono i Lacedemonieśi; percioche in grandissima riuerenza hebbero il Senato, & quasi come cosa santa sempre l'osseruarono. Sopra ogni cosa uegga il Prencipe d'honorare coloro che uirtuosi sono, et farne molto piu conto de gli altri, percioche quanto piu uno è uirtuoso, tanto piu debbe esser honorato. Disponga anchora ogni sua età in modo che per tutte quelle faccia quāto a ciascuna si richiede: & auuertisca nella pueriti a & fanciullezza di non far quelle cose che poi (essendo in età maggiore) se ne habbia da pentire, & così nō lasci indietro cosa alcuna, che gli sia in ciascuua età da fare. Lodasi nella pueritia una certa gratia, che suole essere presagio della futura uita. Nell'adolescentia gli studij delle buone arti; nelle quali quei che diuentano eccellenti mostrano d'hauere in breue tempo a diuenire huomini perfetti. Lodansi similmente i fanciulli per la loro simplicità; i giouani per la pia ceuolezza; e i uecchi per la grauità: le quali discipline, et buoni costumi il piu delle uolte non s'imparano, percioche dietro a'giuochi, et alle tristitie consumano il tempo che quiui spendere si douerebbe. La onde essendo gia fatti grandi, et nō sapendo quel che lor fa di mestieri sapere, si uergognano a mettersi a imparare, douendosi piu tosto uergognare di non sapere & così non imparano mai doue il contrario far douerebbono, & osseruar quell'antico prouerbio che dice che si douerebbe imparare tutto il tempo che noi uiuiamo. Nondimeno son certi che dileggiamo quei che si mettono a imparare in uecchiezza, come fece Eudamia, che uedendo nell'Academia Xenocrate gia di cinquanta anni imparare, & disputare con gli scolari, domandò chi questo uecchio fosse: a cui un certo hauendo risposto, che egli era un huomo sauio, & nel numero di quelli che le uirtù cercauano; sorridendo disse, & quando

Laude de' Lacedemonii.

Studii della adolescentia.

quando se ne seruirà egli se anchora l'ha da trouare? Impari dunque ciascuno al tempo suo, ne uoglia il tempo torre a se stesso massimamente essendo tanto breue. Temistocle Atheniese huomo eccellentissimo hauendo cento & sette anni, & uenendo a morte disse, che per altro la morte non gli doleua, se non perche all'hora cominciaua a sapere qualche cosa. Che cosa dunque debbono far gli altri, a cui è dalla natura dato la uita tanto piu breue, & che assai di lui si sono occupati ne gli studii, quando egli c'haueua passato il termine della uita, stimaua d'hauer uiuuto poco per acquistar le uirtù?

La lunga uita di Temistocle Atheniese

LETTERA DI MARCO AVRELIO IMPERATORE Romano scritta a Fabritio Gouernatore d'Achaia; nella quale si tratta come il Prencipe non si deue leggiermente adirar contra i suoi sudditi. Cap. XXVIII.

MARCO Aurelio Imperator Romano a uoi Fabritio Gouernatore della prouincia d'Achaia sanità & consolatione ne gli Dei consolatorij. Se ui par ch'io indugi troppo a rispondere alle uostre lettere, date la colpa a Tirone uostro seruitore, il quale è zoppo; e il cauallo che uoi gli deste è stroppiato; il uiaggio è lungo; e'l uerno è freddo; e io ancho mi trouo di continuo occupato. Quello che io stimo sopra l'indugio del uostro seruitore, che stette un pezzo a giugnere qua, & forse ancho starà assai a ritornar da uoi, è che deue essere innamorato per la strada: ilche, secosi è, potete ben pensare che egli uorrà piu tosto compir con l'amore che porta nel petto, che non farà con le lettere che porta nel seno. Se uolete credermi, non cõfiderete mai i uostri negotij ad huomini innamorati; perzioche l'ufficio loro non è occupato in negotij, ne in scriuer lettere, ma si in aspettar mesi, sonar liuti, scalar mura, & guardar alle finestre. Alla uostra lettera mi sarà forza rispondere piu breue di quello che uoi uolete, & piu lungo di quello che io posso, per li negotij del l'Imperio & della Republica di Roma ne'quali sono molto occupato. Per lo Dio Marte (il quale regga sempre la mia destra) ui giuro che io ho inuidia a molti Cortigiani che stanno nella mia corte otiosi, non gia a'denari che spendono, ma al tempo che perdono. Venendo dunque a proposito: ui giuro a fe di uero amico, che m'è rincresciuto della uostra disgratia, e sciagura tanto, come se per me medesimo fosse passato il caso. Percioche (come diceua Chilo il filosofo) a'trauagli de gli amici non solamente ci bisogna usar rimedio, ma anchora piangergli. Agesilao il Greco domandato per qual cagione piangeua piu l'auuersità de gli amici, che la morte de'figliuoli rispose, Non piango il mancamento della moglie, ne la perdita della robba, ne la morte de' miei figliuoli, perche tutti questi sono una parte di me; ma piango la morte dell'amico; percioche è un altro simile a me. Questo dico per

A gl'inamorati nõ si deue cõfidar negotii.

Perche si piage l'aduersità de gli amici.

che

che se ben io non mi posso trouar presente costi per piagnere insieme con uoi, ne qui mi trouo tanto potente che io possa rimediarui, uoglio scriuerui qual che lettera per consolarui, perche tal hora non usa manco pietà la penna con l'amico scriuendo, che l'inimico crudeltà con la lancia combattendo. Il consigliarui che non doueste sentire quello, che cosi gran ragione hauete di sentire, darebbe cagione che altri m'accusasse per poco discreto, & uoi per insensato. Quello che io uoglio dirui, è che debbiate sentirlo come huomo, & dissimularlo come prudente. Le ingiurie che toccano nell'honore, & che uengono fatte da huomini, de' quali non possiamo far uendetta, è sano consiglio a lasciarle andare, poi che non si ponno uendicare. Se in questi trauagli presenti uolete pigliar la strada dell'huomo prudente, metterete gli occhi non gia in colui, che ui perseguita, ma ne gli Dei, che lo permettono, nel la presentia de' quali ui trouerete tanto in colpa, che è poco quello che patite rispetto a quello che meritate di patire. Anchora ben douete uoi considerare che le tribulationi che gli Dei permettono, non sono per perderci cõ quella, ma per prouarci, percioche ne' libri de gli Dei a niuno è notato il salario, se non a quello, ch'è atto a patir trauagli, ma ne' libri del mondo a niuno danno salario, se non a quelli, che sono inclinati a' piaceri & alle delitie. Volete uoi che io ui scriua che cosa è Ira, & la sua diffinitione, per ueder se potete perder la colera che hauete contra colui che ui fece l'ingiuria? Saper che cosa è Ira, & domandarla, non mi pare cattiuo consiglio, perche intesa la uerità, alcuna uolta è piu sicuro all'ingiuriato dissimular l'ingiuria, che uendicarla. Aristide dice che l'Ira non è altro, che un mouimento di sangue, & un'alteration di cuore. Possidonio dice che non e altro l'Ira, che una breue pazzia. Cicerone dice che quello che i Latini chiamarono Ira, i Greci chiamarono desiderio di uendetta. Eschine diceua che l'Ira si genera del fiato del fiele, & del calor del cuore. Concludono molti che ui è gran differenza fra l'Ira, & l'Iracondia & la cattiua natura. Il diuino Platone dice che la colpa non è nell'Ira, ma nella ragione onde ella nasce. Laertio dice che quando la pena eccede la colpa, all'hora è uendetta, e non zelo, ma quando la colpa eccede la pena è zelo, & non uendetta. I priuilegi dell'Ira sono non credere a gli amici, esser subito ne' fatti, hauer acceste le facelle, adoperar presto le mani, hauer la lingua senza freno, dir per ogni parola qualche malitia, stizzarsi per ogni picciola occasione, & non ammetter alcuna ragione. Solone Salamino fu dimandato qual sarebbe quello che si potesse dimandar iracondo rispose. Quello che stima poco il perder gli amici, e stima in niente il trouarsi nimici. Appresso tanti & cosi gran filosofi, quello che in questo caso io direi, è che'l uitio dell'Ira e leggiero da scriuere, facil da psuadere, piaceuol da pdicare, utile da cõsigliare, et difficile da rafrenare. Di qual si uoglia uitio si puo dir male, ma del uitio

Perche Dio ne mandi tribulationi.

Che cosa sia Ira.

de l'Ira

del'Ira si puo dir molto & molto male; percioche l'Ira non solo ci fa diuentar matti ma anco è cagion che ogn'uno ci porta odio. Temperar l'Ira è cosa molto uirtuosa, ma cacciarla uia del tutto è cosa molto piu sicura; per che tutto quello che in se è cattiuo, & che di sua natura ne porta danno, con piu facilità si riceue, che non ci abandona. Ne i principij molte cose sono in potestà nostra di poterle torre, o lasciare; ma dapoi che ui sono alloggiate, & c'hanno tolto il possesso in noi, se per sorte, la ragione se gli leua cõtra dicono che non uogliono andarsene, poi che gia sono in possesso. E cosi cattiua cõpagna la Ira, che in una sola uolta che noi le doniamo il nostro uolere, ella fa poi di quel tal uoler nostro, il non uoler nostro. Ne' Rettori che gouernano la Repbulica, non si condanna la buona o cattiua correttione che fanno; ma si ben l'Ira che nella essecutione mostrano, perche quantunque habbiano obligatione per castigar i uitij, non hanno però licentia di mostrarsi appassionati. Quelli che peccano, giusta cosa è che siano puniti. ma questa punitione non ha da essere di maniera, che paia che piglino uendetta di loro; percioche quantunque un huomo sia rustico, senza comparatione sente piu l'odio che gli mostrano; che il castigo che gli danno. I flagelli, le bastonate, le pugnalate & l'altre discipline che si danno alla carne, si dimenticano, percioche la doglia passa tosto, ma della parola ingiuriosa il cuore non se ne scorda mai. Essere un'huomo potente in raffrenar l'Ira, non è uirtù humana, ma heroica & diuina, percio che nõ ui è al mondo piu alta sorte di trionfo, che trionfare ogniuno del suo proprio cuore. Socrate il filosofo hauendo gia messo man per la spada, et tenendola alzata per ferire un suo seruitore, fermandosi disse, Ricordandomi che io son filosofo, e che hora mi trouo in colera, non ti uoglio dare il castigo che tu meriti. Essempio certamente degno da esser auuertito, & molto piu da essere imitato; dal quale si puo raccorre che nel tempo che la colera ha dominio sopra di noi; nõ debbiamo hauer ardimento di parlare, ne meno di castigare alcuno. Licurgo comandaua a' gouernatori della sua Republica, che condennassero & castigassero tutte le cose cattiue, & dishoneste, & mal fatte; ma che per niente portassero odio a' malfattori, perche non ui era per li popoli cosi grue pestilenza, come il giudice che s'imbriaccaua d'Ira. Pochi sono quelli che questo consiglio pigliano, & molti sono quelli che fanno il contrario di questo, imperoche al dì d'hoggi non ui è alcuno che monti in colera contra i peccati; ma si ben contra i peccatori. Per mia openione è grandissima fatica a cõmunicare & trattare con huomini furiosi e impatienti, perche sono in comportabili per esser seruiti, & molto pericolosi nel praticargli. Poi che fin qui io ho detto che cosa sia Ira, & i danni che ella fa, bisogna hora dire i rimedij che le sono contra, percioche l'intento mio non è di insegnarui a mõtar in colera, ma di quietarui per patienza. Il parer mio sarebbe, & questo

Le parole ingiuriose rare volte si scordano.

Huomini furiosi sono incomportabili.

è gran

è gran rimedio per l'Ira raffrenar la lingua quando altri e ſtizzato, & differir la uendetta per altro tempo, perche molte coſe fa, & dice, & promette un'huomo con colera, le quali non uorrebbe poi che gli foſſero paſſate per il penſiero. Non biſogna ſollecitar l'huomo che ſi troua nella colera, che allhora allhora perdoni l'ingiuria, ma molto pregarlo che uoglia differire a un'altro tempo il far la uendetta, perche durante l'ira non biſogna penſare, che colui che è ingiuriato perdoni, ſe nõ ſi acquieta. Il uoler metter l'huomo furioſo e ſdegnato in termine d'accordo & di giuſtitià, o è mancamento di ſauiezza o troppo grã diligenza, imperoche quando l'Ira e troppo infiammata, & il cuore molto furioſo, ne piglia conſolatione, ne ſi puo uincere per ragione. Voglio auiſare tutti quelli huomini, i quali ſi ſtimano ſaui, che nõ uogliano mai attaccarſi con huomini che ſiano in colera, perche cio nõ facendo, non ſi potra ſchifare una delle due coſe, ouero che gli tocheranno nell'honore, o ſarà loro ſpezzata la teſta. Anchora che un'huomo ſia amico di colui che ſi ritroua ſdegnato, piu ben aſſai gli farà a laſciarlo ſtare, che à parlargli, ne aiutarlo, perche in quei tẽpi piu gli biſogna la briglia, che gli ſproni. Plutarco ne' libri della ſua Republica conſiglia l'Imperatore Traiano mio Signore, che ſia patiente ne' trauagli, manſueto ne' negotij, & che ſopporti i furioſi, affermando, & giurando che ſono molto piu le coſe lequali il tempo medica, che quelle che la ragion accorda. Fra i grã perſonaggi habbiamo ueduto di gran nimicitie, le quali nõ fu mai poßibile accordarle con prieghi d'amici, con minaccie di nimici, con preſenti & doni di denari, ne con iſtrachezza di trauagli, & poi che'l tempo fece ſuo corſo, & che ogn'uno ui penſò ſuſo tra loro medeſimi s'accordarono, ſenza che alcuno gli andaſſe a pregare. Finalmente io dico, che quãdo uno uedrà la colera del ſuo amico eſſere infiammata, uolendogli far buon'opera, gli getti dell'acqua per iſmorzarla, & nõ delle legne per piu accenderla. Nõ mi credeua eſſer tãto lungo in queſta lettera, ma la troppa uoſtra pena, ha fatto eſſere diſcorteſe & proliſſa la mia penna. Biſogna patire, tacere, diſſimulare, et laſciar paſſare il tẽpo, et di mẽticarſi un poco di queſto negotio, perche (ſe io non m'inganno) uederete arder nelle ſue uiſcere il fuoco, che miſero p le uoſtre porte. Biſogna che l'huomo ſauio, ſecõdo che dice il filoſofo habbia la lingua nel cuore pche il matto & furioſo ha il cuore nella lingua. Agis Greco diceua che l'huomo matto gli increſce di quello che patiſce, & ſi uanta di quello che parla, ma il ſauio rincreſce di quello che parla, & uantaſi di quello che patiſce. Hora piu che mai ui biſogna fare eſperienza della uoſtra ſcienza, prudenza, & ſauiezza, percioche non è picciola ſpetie di pazzia ſaper medicar gli altri, & a ſe non ſaper porger rimedio. Nel reſto non ho che riſponderui, ſe non che da parte della mia Fauſtina ſalutate Soffronia uoſtra conſorte; & ſtate ſano. Mar. Aure. Imperatore di ſua propria mano ui ſcriue,

Più medica il tempo che la ragione.

Marc. Aure.

DELLA SOBRIETA DEL PRINCIPE, LA QVALE molto gli si conuiene. Cap. XXIX.

GRAN diligenza bisogna che usi un Principe nel uiuere, & tenga una certa mediocrità, di non pender ne nel troppo, ne nel poco. Percioche l'intemperantia, & l'ingordigia toglie al corpo le forze, & leua uia l'ingegno, & cosi come l'intemperanza fa esser lunga la giouentù, & conseruala sanità, & mantiene l'honestà habitudine & complessione al corpo, cosi l'intemperanza fa giugnere tosto addosso all'huomo la uecchiezza, & la faccia gialla, & lo fa brutto, & infermo. Soleua Diogene Cinico beffare coloro, che per esser sani faceuano de'sacrificij agli Dei, & dipoi si metteuano a tracannare, & trangugiare quei uini, & uiuande che erano contra la sanità, affermando che estrema pazzia era quella di colui, che chiedeua a gli Dei quelle cose, che in potestà sua erano, & da se prouedere se la poteua. Quanto uero & santo e quel detto di Socrate che dice che noi solamente mangiare per uiuere debbiamo, & non la uita desiderare per mangiare. La onde d'un Principe si debbe prouedere che esso, & tutta la sua famiglia sobriamente & modestamente uiua, percio che in un medesimo instante farà due cose, l'una che manterrà la famiglia sua piu sana, & con miglior ordine, l'altra che spenderà meno. Et è uerissimo quello che sogliono dire i medici, che piu n'ammazza la gola, che il ferro & la fame, percioche quei che troppo si uogliono empire il corpo, sempre sono infermi, rare uolte s'abbattono a esser sani, & presto moiono, oltra di questo niuna uoragine e che tanto consumi la robba, quanto la intemperãza della uorace gola. Quanto piu mangia, tanto piu appetisce, ne mai si troua satia, & quanto migliore e stato il desinare, tanto piu cerca che la cena sia superflua. Onde niuna ricchezza è tanto grande & ampla, ne niuna massaria tanto ricca & sontuosa, ne niun tesoro tanto immenso e smisurato si puo imaginare non che essere, che in breue tẽpo non sia dalla fetida & lussuriosa gola nel putrido uentre sotterato. La onde Diogene uedendo che una casa d'uno huomo lussurioso & goloso si uendeua all'incanto, disse questo piaceuolissimo motto, Io sapeua bene che questa casa, hauendo lo stomaco ripieno, non poteua piu tanta robba ritenere, & che prestissimo ella era per uomitar fuora il padrone. Vn simil motto quasi disse Bonstine filosofo molto sottile & acuto d'ingegno, ad un certo che haueua diuorato tutto il bene paterno; & ogni sua possessione. La terra ha inghiottito Amfiarao, & tu la terra. Ahime di quanto male e cagione la gola, che non solamente si diluuia la robba, e il patrimonio, ma fa condur gl'huomini di padroni a seruire altrui, & stare per schiaui. Non ueggiamo i parasiti & altri simili huo-

Gli huomini non uiuono per mãgiare.

Piaceuole motto di Diogene detto ad uno che haueua mangiato tutto il suo.

mini senza faccia alcuna, che per unger la gola si sottomettono a ogni bruttura et seruitù? non ueggiamo noi anchora molti altri che per hauer un disnare solo, o una sola cena, non solamente si mettono con dolci parole, & falsi acconsentimenti, ma anchora fanno mille cose bruttissime? a cui sarebbe molto meglio che delle ghiande, & altri saluatichi cibi mangiassero, che pascersi di pauoni, & di delicatissimi accipenseri per mettersi a far queste brutture; & douerebbono piu tosto far quel che disse Diogene cogliendo un di delle bietole per cuocerle per cenare, & essendo da Platone, o da Aristippo, o da un'altro filosofo ueduto (quel si sia, non si sa per certo) quello che lo uide disse, o Diogene, cosi pianamente, se fossi andato a' uersi di Dionisio d'altro che d'herbe ti pasceresti; & egli a lui, che cosi diceua rispose, Et se tu ti fossi auezzo a raffrenare la gola, & a mangiare dell'herbe, saresti huomo da bene, & non seruiresti a un perfido & iniquo Tiranno. Non altro uolendo con questo suo dire, che gli huomini tanto (dico alcuni non tutti) si danno alla gola che non apprezzano la libertà, & cercano, per poter si meglio sfamare, le seruitù. Quanti ueggiamo noi ogni di, & quanti ne leggiamo ne gli scrittori antichi, che mettendosi ogni cosa giu per la gola, si diuorano tutto il patrimonio, & ogni loro hauere? Di questi fu Fabio Gurgite, il quale s'acquistò questo nome, perche s'haueua diuorato tutto il patrimonio. Significa Gurges in Latino, un mare, o un gran lago, o una gran bocca, che è capace a diuorare ogni gran cosa; però sotterando nel suo uentre ciò che fare poteua, fu chiamato Fabio Gurgite. Il medesimo interuenne a Sergio Orata, che s'acquistò questo nome per essere tanto diuoratore delle Orate, che sono una sorte di pesci. Costui fu il primo che facesse i uiuai da conseruarui dentro i pesci; i luoghi da ingrassarui gli animali saluatichi; molti edifici, che gli condussero i pesci del lago Lucrino, acciochè per una uolta in una cena non gli mancassero l'ostreghe, & altre sorti di pesci simili. Similmente: Il bello Cittadino Romano si mangiò, ogni suo hauere, & finalmente poi il fuoco gli consumò una casa, che sola gliera rimasta. il che hauendo udito Catone, disse, Albedo ha fatto la proteruia. La proteruia era una certa sorte di sacrificij, doue era costume che se niente auanzaua delle uiuande, s'abbruciasse; co'l qual detto Catone tassò l'ingordigia d'Albedo, uolendo inferire che quello che egli non pote consumare, fu dal fuoco consumato; mostrando che insino la Fortuna l'haueua uoluto schernire. Il figliol parimente d'Esopo Tragedo diuorò un gran patrimonio, & come non hebbe altro da spendere piu, fece strugger certe perle, & poi se l'inghiotti; e i Papagalli, & altri uccelli simili, che egli un gran denaio haueua comperati, & che tra le sue delicatezze teneua, furono da lui mangiati in cambio di beccafichi. I cui essempij furono pernitiosissimi al popolo Romano, & diedero ardire a M. Martio di comporre tre libri, doue egli insegnaua a

Gli huomini per la gola perdon la libertà.

Fabio per che chiamato Gurgite.

Che cosa sia la proteruia.

Libro di Sesto Fabio.

cuocere, & ordinare tutte quelle delitie & delicate superfluità che a un conuito s'aspettano. Sesto Fabio parimente scolare d'un medico chiamato Icone, scrisse un libro doue persuadeua che non solamente non s'osseruasse la mediocrità nel mangiare, ma che come diuorando; & a modo di lupi, si trangugiasse: però egli così l'intitola, libro della Voragine. Sonsi anchora trouati molti altri che e in uersi e in prosa hanno lodato diuerse sorte di cibi; laqual superfluità è quasi il nutrimento d'ogni male percioche non per li cauoli e simili altri cibi, e legumi Pitagorici nascono le risse, ma per li grandi preparamenti, e delicate uiuãde. Non meritò larde alcuna Q. Hortensio per essere stato il primo ad hauere posto in tauola a cena un pauon cotto, ma piu presto, come dice Varone, fu di lussuria accusato, nientedimeno molti lo seguitarono. La onde uerissimo è quello che spesso s'è detto che peccando il Principe, piu danno fa con l'essempio, che co'l peccato. Giulio Cesare con una legge che egli fece, pose modo a tanta lussuria di spendere in simil cose, e non solamente fece questo ma teneua spie per li luoghi doue si uedeua, che accusassero quelli, che uendeuano, e comprauano le cose uietate, e seueramente quei che'l segno passauano erano castigati; ma li suoi successori la lasciarono mancare e massime Vitellio, percioche essendo dato alla golla; e alla lussuria, quattro pasti il di faceua per potersi meglio empire. Nel primo faceua un poco di colatione, tãto che egli guastaua il digiuno; nel secondo desinaua molto delicatamente; nel terzo, che la cena era s'empiua insino a gli occhi nell'ultimo mangiaua poi che era quasi quãdo uoleua dormire, se era auanzato nulla o a se, o a i suoi cõpagni, che prima nõ restauano di mãgiare, se nõ cominciauan ad hauer uoglia di ributtare, & alcuni di loro si ammalarono, & alcuni li lasciaron la uita, per la superfluità delle uiuãde. Tra quali essẽdo caduto in infirmità graue Vibio Crispo, e per questo nõ essẽdo per molti giorni cõparso a' pasti, burlãdo disse che se ci non ammalaua, era in ogni modo per morire. Il tẽpo che regnò Vitellio nõ fu altro che briachezza, e pasteggiature. Percioche così sõtuosamẽte s'apprestauano tutte le cose pretiosissime che d'ogni parte così per mare, come per terra, era quãto cinge l'oceano, per non dire piu oltra, si poteuano trouare; che quindi poscia tutte le piu sontuose uiuande, e cibi delicati hãno da esso hauuto, e ritenuto fino ad hora il nome di Vitelliani, Ma chi sarà quello che possa così apũto apunto ritrouare queste cose tutte? essendo che egli è a tutt'il mõdo manifesto, che nel tẽpo, che esso tẽne l'Imperio, spese in pasti, nouc milioni d'oro. Gli Antichi soleuano dipingere il simulacro di Bacco in diuerse maniere, come sarebbe a dire in forma di un giouane cõ un ramo di pino, un'altra uolta in forma d'un fanciullo che abbraccia un grappolo d'uua, come si rappresenta p la presente figura, uolendogli Antichi (figurãdo Bacco in questo modo) significare che un'huomo troppo soggetto al uino, douẽta simile ad un fanciullo, che non sa quello che si fa.

Hortẽsio perche di lussuria accusato.

L'ingordigia di Vitellio Imperatore.

L'imperio di Vitellio non era altro che imbriachezza.

Bisogna

Bisogna dunque che i Principi siano moderati nel mangiare & bere; per cioche, come dice Democrito Abderite, i sontuosi apparecchi non mostrano la uirtù dell'huomo, ma i mediocri si, perche nõ la uirtù, ma la fortuna nella superfluità si troua. Onde fu molto lodato Ciro maggiore, perciochè essendo una sera alloggiato con un suo amico; gli fu domandato quello che uolesse cenare; & egli rispose, che pane & acqua gli bastaua; perciochè egli speraua di cenare appresso un fossatello. La onde meritamente furono lodati i Persi da Xenofonte per tanto modesti, & haueuano questo costume, che non sarebbono andati a mangiare, se prima non hauessero chiesto licentia a quei che erano fatti sopra cio. Non uoleuano che i figliuoli loro con le madri mangiassero, ma haueuano i maestri appresso de' quali essi mangiauano; ne altro che pane era dato loro, eccetto che un'herba, che si chiamana Nasturcio; il loro bere era acqua di fiume: finalmente l'essercitio è quello che fa sa porite le uiuande, e la fame le fa dilettenoli, E queste uiuande tanto sontuose, grasse, delicate, cercate per il cielo, mare, terra, non paiono tanto buone e saporite a gli otiosi, quanto pare il pane a colui, che affaticandosi si troua un buono appetito. Tholomeo Re d'Egitto andò un di per camino, & i suoi carriaggi, che lo seguitauano, non giungendo a tempo, & la fame assaltandolo gli fu porto non so che pane trouato in una piccola cappannetta d'un pasto-

In che modo si conosce l'huomo esser virtuoso.

Essempio che la fame fa le uiuande saporite.

re;il quale con tanto appetito mãgiaua, che pareua che balsamo gustasse; e giurò ch'in tutta la sua uita non haueua mai mangiato una cosa, che piu gli hauesse fatto pro, e piu saporita gli fosse parsa di quel pan secco. Dario fuggendo Alessandro, & essendo molto assetato, gli fu porta de l'acqua d'un fiume torbida, et anchora macchiata per li corpi morti, che dentro ui erano, quale tanto di uoglia beuè, che egli hebbe a dire, che nella uita sua non haueua mai beuuto una cosa piu soaue. Ne di costoro marauigliar ci debbiamo se Tolomeo non haueua mai con appetito mangiato, ne quell'altro con sete beuuto; perciochè io credo che a costoro accadesse quello, che accader per uso soleua ad un certo imbriaco, che burlando soleua dir cosi, che non gli pareua mai buono il bere, quando non ne patiua un poco di carestia. Douete dunque aspettar inanzi che uoi beuiate, o mangiate, che la natura n'habbia desiderio; la quale co'l fare essercitio, co'l caminare, & cõ l'affaticarui fare te risentire; e douete imitar Socrate; il quale qualche uolta affaticandosi piu che non pareua conueniente, gli fu dimandato perche cosi facesse; onde egli rispose, acciochè meglio e piu saporitamente io ceni Anacarsi Scita gloriandosi scrisse ad Annone, che di latte, cacio, & carne si pasceua, e che la fame gli faceua parer ogni cosa saporito. Diogene scrisse una lettera a Crate Tebano, doue lo confortaua mangiar leggiermente. Gli antichi Romani non per altra cagione mangiauano fuora in luoghi doue poteuano esser da ogniuno ueduto, se non per mostrare la loro continenza al popolo; & non caricauano tanto le tauole di uiuande, quanto fecero poi quei, che uennero dopo loro; ma quelli antichi poscia che usarono di mangiare le ghiãde, usarono l'orzo, e cosi in ogni sorte di sacrificio ne adoperauano, massime in Athene, come i piu de' Greci scrittori affermano. Non dico gia per questo che io uoglia che uoi lasciate morir di fame la famiglia, e che uoi ui pasciate di queste uiuande, ma che modestamente uoi consumiate le cose acquistate, e piu tosto lodo che si contenti de' frutti che nelle sue ville se raccogli, che fargli uenire di la dal mare Cornelio Nipote ottimo scrittore delle historie, lauda grandissimamente Pomponio Attico, di cui egli scrisse la uita, e tra l'altre sue uirtù mette per principalissima, la moderanza sua del uiuere, e dice, che egli non edificò, ne comperò cosa alcuna, ne pensò che piu commodamente con la diligenza, che con i denari si prouedesse quelle cose che sono a l'uso necessarie. Era assai industrioso, non era troppo magnifico, ne troppo splendido; ma huomo mediocre, Per la medesima cagione loda Plutarco Scipione Africano maggiore, dicendo che in cinquantaquatro anni che egli uisse, non uendè ne mai comperò nulla, ne nulla edificò, e che sempre sobriamente era uissuto e commandò a i suo soldati che sempre quando desinassero, mangiassero, ritti, & il companatico crudo; quando cenauano, stessero in terra a sedere, e mangiassero pane, o semplice poltiglia, che era una mistura fatta

Gli antichi Romani perche mangiauano alla discoperta.

Laude di Põponio Attico.

fatta di farina, dacqua di caccio, e d'uoua meſcolati inſieme, e carne leſſa, aroſto Agamennone a i Principi della Grecia poſe inanzi ſchiene di buoi, e non pauoni, o accipenſeri, o ſtarne, che hora ſono tanto ſtimate. Quello Epicuro che tanto ſeguitaua i piaceri diſprezzaua queſte ſuperfluità di cibi e paſcendo i ſuoi figliuoli d'herbe e pomi, diſſe, che biſognaua mangiare quelle coſe che foſſero facile a prouederſi perciò che queſte altre coſe tanto delicate, oltre che elle ſono laticoſe ad acquiſtare, danno anchora piu diſagio e faſtidio nel prouederle; che delettatione nel mangiare. Scriſſe Hippocrate che quei chen on ſtudiano altro che nella gola, oltre che ſono ſempre infermi uiuono poco, e che gli ſpiriti loro ſono tanto aggrauati nella troppo grauità de' cibi, che non poſſono mai penſar a niuna coſa celeſte, ma ſempre hanno l'animo a diluuiare.

Epicuro condanna ua la ſuperfluita de cibi.

LETTERA DI MARCO AVRELIO IMPERATORE a Corbulone Gouernatore della Traccia, nella quale ſi tratta delle qualità della briachezza. Cap. XXX.

MARCO Aurelio Imperatore Romano a te Corbulone Gouernatore della Tracia deſia ſalute & ſanità. Tu mi preghi che io ſcriuendoti ti dica quel che io fò ciaſcun giorno. Non è cattiuo il giuditio che tu fai di me, ſe tu credi eſſer in numero di quelli amici, a' quali niente debba naſcondere. Coſi certamente, o Corbulone mio, ſi debbe uiuere, ſi come haueßimo a uiuere al coſpetto di tutti, & coſi douemo noi penſare, ſi come ogn'uno riguardandoci poſſa intendere il noſtro penſiero. Perche a chi ci gioua hauer alcuna coſa ſecreta dall'huomo? niente e occulto a gli Dei, eßi ſono preſenti a gli animi noſtri, & interuengono in mezzo delle noſtre cogitationi, ma dico che interuongono in tal modo, che alcuna uolta ſe ne fuggono. Farò dunque quello che tu mi commandi, & ti ſcriuerò uolontieri quel che io faccio, & con quale ordine, io mi porrò cura, & riconoſcero il mio giorno, il che e coſa utiliſſima. Che niuno riguardi alla ſua uita, queſto e quello che ci fa peßimi, non che cattiui; rare uolte penſiamo a quello che habbiamo a fare, & quello che noi habbiamo fatto, non mai penſiamo, ma il conſiglio delle coſe che hanno da uenire, naſce dalle coſe paſſate. Io ho diuiſo il giorno fra il letto, la lettione, & la Republica, la minima parte di eſſo ho dato all'eſſercitio corporale, & per queſto ringratio la mia uecchiezza, perche ella non mi coſta troppo, quando io mi muouo, ſono ſtracco, pero che queſto e il fine dell'eſſercito anchora agli huomini fortißimi. Ma tu mi domanderai qualiſiano i miei eſſercitij, un ſolo me ne baſta a raccontartelo. Criſpo tuo figliuolo e da me molto amato; ma io ho paura che queſto amore non ſi muti, perche io non cerco un'al-

Perche gli huomini diuétano cattiui.

Qual ſia il fine del eſſercito.

Comparatione di un fanciullo & un uecchio.

tro di piu tenera età. Costui dice che egli & io habbiamo un medesimo fine, perche all'uno & all'altro caddero i denti, quando corre appena lo posso seguitare, & fra pochissimi giorni non potrò piu seguitarlo, guarda quanto gioui il continuo essercitio. Tosto si fa grande interuallo fra due che caminano per diuersi maggi, in un medesimo tempo egli saglie, & io scendo, & tu sai bene con quanta uelocità uno di questi si faccia, ma ho detto la bugia, perciochè gia la nostra eta non discende, ma cadde. Se tu mi domandassi come sia successo l'essercitio, io ti dico che l'ho fatto circolare, il che rare uolte interuiene a coloro che corrono. Da questo affaticarmi piu tosto che essercitarmi, mi bagno in acqua fredda, questa si chiama presso di me al quanto calda, & io ad usanza di buon marinaro, il quale nelle Calende di Genna o salutaua il mare Euripo, ch'è il giorno dell'anno nuouo si come leggere, scriuere, & dire alcuna cosa, cosi pensaua tuffarmi in acque uergini. Primamente al Teuere trasferì il mio essercito, poi qui a Baia, doue io sono fortiss mo, & tutte le cose ui si fanno a buona fede. Il Sole tempra, & poi che non mi resta molto a bagnarmi, io fo il mio desinare di pan secco, & senza tauola apparecchiata, doppo il quale non mi bisogna leuar le mani, poi dormo al quanto, come tu sai, che e la mia consuetudine, & uso un sonno breuissimo, bastami assai esser restato di uegghiare, alcuna uolta so che ho dormito, & alcuna uolta mi credo hauer dormito. Eccoti ch'il romore de' giuochi Circensi comincia a fare strepito, & da alcune subite gran uoci sono ferite le mie orecchie, ne per questo perturbano le mie cogitationi, ne meno l'interrompono. Sopporto patientissimamente lo strepito, ma molte uoci & insieme confuse mi sono in luogo di tempesta, & di uento che percuote una selua, o di ogn'altra cosa, che senza intelletto risona. Tutto questo ti ho uoluto scriuere, o Corbulone mio, accioche tu ti apparecchi per l'auuenire a queste & simili delitie, & piaceri. Perche io ho inteso come nella tua prouincia, gli huomini sono molto soggetti al mangiare & bere, & che tu non abhorisci la consuetudine di quel popolo. Vn di questi giorni passati habbiamo disputato sopra questa materia, & fra noi altri era uno che di cena, come a Zenone huomo di grandissimo animo, & fondatore della Santissima Setta, molto spiacque la briachezza il quale tracua il suo argomento in questo modo, l'huomo buono non sara mai briaco, niuno fida parole secrete a un che sia briaco, ma di un'huomo buono si fidera, adonque l'huomo buono non sara briaco. Attendi hora come egli sia imbrattato con una argumentatione opposita, perche di molte basta assai porne una. Niuno fida il suo secreto parlare a huomo che dorme, ma si fida dell'huomo buono, auuenga che l'huomo buono non dorme. Posidonio difende la causa nel nostro Zenone in un solo modo, il meglio, che puo ma ne anchora in quel modo si puo difendere. Percioche ei dice, che'l briaco s'intende in due modi, uno, quando e

Argomento contra la briachezza.

aggra-

aggrauato dal uino, & è impotente a se stesso, l'altro, se si suole imbriacare, & è dato a questo uitio, & che Zenone intende di colui che suole imbriacarsi, & non di colui che sia briaco. Ma che niuno fiderebbe suoi secreti a quello tale, il quale essendo briaco potesse palesare, il che è falso. Quella prima argomentatione comprende colui che sia, & non colui che si possa far briaco. Tu mi concederai che sia gran differenza fra un briaco, & un'altro che usi d'imbriacarsi, percioche colui che è briaco, può hora essere & non hauer questo uitio, & colui che usa d'imbriacarsi spesse uolte può esser fuor della briachezza. Adunque io intendo quello che per questa parola si suol significare, specialmente essendo proposto da huomo che fa professione di diligenza, & essamina le parole. Aggiungi hora questo che Zenone intese questo, & non uolle che noi l'intendessimo, per questo dubbioso parlare cercò luogo all'inganno, il che non si debbe fare, quando si cerca la uerità. Ma se certamente egli ha uoluto intendere questo, quel che seguita è falso, cioè, che niuno fida i suoi secreti a colui che si suole imbriacare. Pensa a quãti soldati, non sempre sobrij, il capitano, il Tribuno, & il Centurione habbiã commesso cose secrete nella occisione di Gaio Cesare, di quel dico, il quale, doppo che hebbe uinto Pompeo, gouernò la Repub. così si fidarono di quel Tullio Cimbro, come di quel Cassio, che amazzò Cesare. Cassio tutto il tempo della sua uita haueua beuuto acqua. Tullio Cimbro era smisurato beuitore, il qual essendo di questo uitio imbrattato, parlò così, sopporterò io alcuno, il quale non possa sopportare il uino? Ciascuno nomini hora coloro, a' quali male è stato fidato il uino, & bene un secreto parlare. Ma ti racconterò un essempio, il quale hora m'è uenuto nella mente, accioche io non me lo scordi, perche la uita si debbe con illustri essempi ammaestrare, & per questo ricorriamo sempre a gli essempi antichi. Lucio Pisone custode della città di Roma, poi che una uolta s'imbriacò, la maggior parte della notte consumaua in cõuiti, dormiua fino all'hora sesta, & questo era il suo mattutino, nõ dimeno amministrò con gran diligenza il suo ufficio, nel quale consisteua la difesa della città. A costui anchora Ottauio Augusto commise secrete facende, & prepose lo alla medesima prouincia di Tracia la quale egli soggiogò. Et Tiberio andando in compagnia, & lasciando nella città molte cose sospette, & odiate, perche gli era auuenuto bene della briacchezza di Lucio Pisone, fece Cassio prefetto della città, huomo graue & temperato, ma il quale beueua assai, in tanto che alcuna uolta si adormentaua nel Senato. doue dopò magiare era ito, che appena si poteua destare. Nondimeno Tiberio scrisse di sua mano a costui molte cose, delle quali non stimaua potersi fidare de suoi ministri. Mai Cassio non palesò alcun secreto, o publico, o secreto che fosse. Leuiamo uia di mezo adunque queste disputationi. L'animo ch'è uinto dalla briachezza nõ è in sua potestà, si come il mostro rõpe alcuna uolta le botte,

Tullio Cimbro gran beuitore.

L'imbriachezza di Lucio Pisone.

te, & la forza del caldo getta di sopra quello ch'è in fondo, cosi il uino quando bolle nello stomaco, cioè che giace nascoso in fondo, manifesta & getta di fuora. Quei che sono carichi di uino; si come non ritengono il cibo per il souerchio uino, cosi ne certamente un secreto, & palesano quello d'altrui & il loro insieme. Ma benche questo soglia accadere, & cosi auuiene anchora quest'altro che noi deliberiamo tutte le nostre cose necessarie con coloro che beuono uolontieri. E falso dunque questo che si ritiene in luogo di difensione che non si fidano cose secrete a colui che si soglia imbriacare. Quanto è meglio accusare la briacchezza, & esporre tutti i suoi uitij quali fugge ancora l'huomo tollerabile, & non solamente il perfetto & sauio, a cui basta solamente spegner la sete, & se alcuna uolta gl'è nata una certa allegrezza per altrui cagione, nondimeno mai non s'imbriaca. Et certamente disputeremo questo se l'huomo sauio per souerchio uino si turba nell'animo, & faccia cosa simile al briaco, fra questo mezo, se tu uoi concludere che l'huomo sauio non si debba imbriaccare, ti bisogna usare sotili argomenti. Quanto sia uituperoso l'empirsi piu che non possa riceuere, & non conoscer la misura del suo stomaco, & quante cose facciano i briachi, delle quali i sobrij si uergognano, & che la briachezza non e altro che una uolontaria pazzia, molti scrittori l'hanno scritto, ma accioche tu lo sappia meglio ti uoglio raccõtare un'essempio d'Alessandro Macedone, il quale essendo fra i conuiti, amazzò Clito suo carissimo, & fedelissimo, et poi che intese la sua scelerateza, uolle morire. La briachezza ueramente ruina, accende, e scuopre ogn'altro uitio, et toglie la uergogna, la qual resiste a tutti gli altri errori, perciochè i piu si astengono per uergogna dal peccar, piu che per buona uolontà, ma poi che la souerchia forza del uino haurà in sua potestà l'animo ogni male, che era nascoso, si manifesta. La briachezza non fa i uitij, ma gli palesa. All'hora il libidinoso non aspetta d'entrare nel letto, ma concede a suoi desiderij senza indogio quanto gli domandano all'hora il disonesto confessa & publica la sua infirmità, all'hora il parabolano non puo rafrenar la lingua, ne le mani. Cresce all'insolente la superbia, al crudele la crudeltà, la malignità all'inuidioso, & ogni uitio non meno s'aumenta, che si manifesta. Poi egl'è in dubbio di se stesso, & non si conosce, ne puo dir parola che s'intenda, straluna gli occhi, & riuoltagli in tal modo, che par che la casa uada sottosopra, essendo urtata dalla forza de uenti, lo stomaco patisce tormenti, quando il uino ui bolle dentro, & distendegli il uentre. Tutte queste cose in qualunque modo siano si possono sopportare, quando sono nelle lor forze, le quale poi che sono uitiate dal sonno, quello ch'era briachezza e douentato crudeltà. Pensa di quante uccisioni sia stata cagione la publica briachezza, questa ha dato in man de'nimici genti fortissime & bellicose, questa ha aperte le mura, quali gia molti anni prima & con

Vituperio della imbriachezza.

L'imbriachezza palesa i uitij

pertinace

pertinace battaglia difese, questa huomini contumaciſsimi, & che ricusaua no il giogo della seruitu ha ridotto sotto l'altrui potestà, questa ha domati co loro, che nella battaglia non si poteua domare. Alessandro Macedone, del quale dianzi ti feci mentione, tanti uiaggi, tante battaglie, tante uernate, per le quali uincendo la difficultà de' tempi et de' luoghi, haueua passato, tanti fiumi da altiſsimi monti cadenti, tanti mari lo lasciaron passare si curamente; ma l'intemperanza del bere, et quel mortifero calice l'uccise. Che gloria e di bere assai? concioſia che la uittoria è in tua potestà, quando i tuoi compagni essendo uinti dal sonno si getterãno per terra, et ricuseranno di bere, tu resterai doppo tutto il conuito; et poi che con magnifica uirtù gli harai uinti tutti, et niuno sarà capace di tanto uino quanto, tu pensa che tu sarai uinto dalla botte. Marc' Antoniò huomo grande, & d'ingegno nobile, quale altra cosa perdè, e in esterni costumi & uitij non Romani traduſse, se non la briachezza? Ne meno il uino pestifero fu a lui, che alla città di Roma l'amore di Cleoparta. Questa cosa lo fece nimico del popolo Romano, questa lo fece a' suoi nimici inferiore. questa lo fece crudele, essendogli portate dauanti quando cenaua le teste de' principali della citta; quando fra le ornatiſsime tauole, & delicatiſsime uiuande riconoſceua le teste, & le mani de' congiurati. Quando era carico di uino nondimeno haueua sete del sangue humano, era cosa intolerabile che quando faceua questo si faceua briaco; ma quanto era piu insopportabile, facendo queste cose in essa briachezza? Perciochè si macchia & ĩcrudeliſce la sanità della mẽte. Si come le continue infermità indeboliſcono gli occhi & fanno difficili a sostener contra una minima offesa il raggio del sole cosi anche la briachezza subito incrudeliſce gli animi. Imperoche spesse uolte non essendo essi presso di se per la indurata consuetudine della pazzia, i uitij dal uino concepuți uagliono anchora senza quello. Dimmi dunque perche l'huomo sauio non si debbe far briaco? mostrami la brutezza, & la importunità di questa cosa con fatti e con parole, il che è ageuol cosa a fare. Prouami che queste cose le quali si chiamano piaceri, quando che passano la debita misura sian pene, Imperoche se tu mi fai questo argomento che l'huomo sauio, che per molto bere s'imbriaca ritiene il dritto sapere di se; ben che tu mi proui che ber ueleno, non morrà, ne pigliando oppio s'adormenterà, ne getterà fuori ciò che egli ha in corpo, per elleboro che mangi, ma se i piedi non gli stanno saldi, et la lingua non puo parlar netto, donde uiene tu lo stimi esser in parte sobrio, & in parte briaco? Sta sano.

Come lo imbriaco si troua vinto.

Della

DELLA INVENTIONE DELLA MEDICINA, ET del modo di sacrificare de' Gentili. Cap. XXXI.

Esculapio Dio della sanità.

ESCVLAPIO Dio della sanità fu il primo che trouò l'uso della medicina, insegnato forse prima da qualche Dio stato innanzi a lui. Questi al tempo di Homero si uede che non era anchora stato collocato nel numero de gli Dei; conciosia che il detto Poeta fa medicare a Peone le piaghe di Marte. Ma quando ci parla di Machaone figliuolo d'Esculapio, & lo chiama huomo figliuolo d'Esculapio medico, che trouò molti rimedij necessarij per la sanità dell'huomo, & lo fa tanto eccellente in questa arte, che ei dice che risuscitaua i morti. Dice Lattantio che Esculapio nacque di padre & di madre, che non furono da persona conosciuti, & cosi lasciato in mezo a un campo, & trouato da certi cacciatori, fu dato in guardia a Chirone centauro, che gl'insegnò l'arte di medicare, della qual si seruirono di poi sempre gli antichi fino al tempo di Hippocrate, che la ridusse alla sua perfetrione. L'habitatione d'Esculapio fu gia a Ragugia Città di Schiauonia, & da gli antichi chiamata Epidauro, doue ci fu deificato, & gli fu fatto un tempio, & una statua d'oro, & d'auorio per le mani di Trasimede eccellentissimo scultor (come scriue Pausania) di quel tempo, & natiuo dell'Isola di Paros. Eusebio nondimeno lo uesti & dipinse nel modo che in marmo bianco si uede anchora a Roma, & in molte medaglie & pietre antiche, cioè uestito d'un mantello alla Greca, con un bastone in mano, al quale è attorcigliata una serpe, & pare che il Dio s'appogi sopra di quello. Significaua la serpe (secondo Fornuto) che si come quelle si spogliano, & mutano la scorza, cosi auuiene de' medici, che riducono gli ammalati dalla malatia al la sanità, rendendo loro un corpo nuouo. Altri uogliono che si come la serpe significa la prudenza, cosi bisogni al buon medico esser prudente circa la sanita d'una persona. Ma Plinio rende un'altra ragione, cioè che la serpe sia dedicata a Esculapio per esser buona a molte medicine, et Macrobio dice che questo è, perche la serpe ha la uista sottile, come bisogna che habbia il medico nella cura d'un infermo, & che il bastone significa ch'un huomo ammalato ha bisogno di nutrimento che lo sostenga, in modo ch'ei non caggia affatto: & Eusebio dice, che il bastone gl'è attribuito, come quello che per appogiarsi è necessario a un ammalato. Fu oltre a questo dedicata a Esculapio la Cinetta, significando che il medico debbe esser vigilante piu la notte che il giorno intorno all'infermo. Vedesi anchora a Roma nel mezo del Teuere un'Isoletta a modo d'una galeotta, cioè largha nel mezo, lunga due ottaui di miglio, apuntata da basso et piu lunga di sopra, a modo duna poppa d'una naue: la quale

L'habitatione di Esculapio.

La serpe perche dedicata a Esculapio

Isola

fu gia consagrata à Esculapio, doppo che il suo simulacro fu condotto a Roma sotto la forma d'una serpe, o piu tosto d'un demonio; in honore del quale feciono gia i Raguzei battere monete con la serpe: la quale città (come scriue Liuio) fu solamente nobilitata dal Tempio di Esculapio, lontano da quella cinque miglia, doue con molte cerimonie fu adorato come Dio, fingendo sotto coloro d'una serpe di fare sacrificio ad Esculapio per le mani di Minerua con una tazza in mano coperta d'un uiuo, & dinanzi la Vittoria, che porta un'altra tazza piena di frute, come apertamente si uede nelle medaglie di Marco Aurelio. Ma perche habbiamo qui fatto mentione del sacrificio, per fare meglio intendere a gli amatori delle Antichità, in che modo ciò si faceua mi è parso scriuere qui il modo che usauano i Gentili nel sacrificare.

Epidauro città nobile per il tẽpio d'Esculapio.

I sacerdoti de' Gentili inanzi che facessero sacrificio si confessauano de' lor peccati, domandando (come dice Pitagora & Orfeo,) a' loro Dij cose giuste: dopo la quale confessione publica, il prete che andaua innanzi, & ministraua le cose sacre, usaua dir simili parole, HOC AGE, per fare ch'il popolo tacesse & stesse intento a' sacrificij, facendo far largo con una bacchetta; il quale Silentio è necessario nelle cose sacre, come scriue Virgilio quando ei dice,

Il modo di sacrificare de Gentili.

Hinc

Hinc fida silentia sacris.

Non essendo dubio alcuno, che ogni bene procede dal poco parlare; & cosi il prete comandaua FAVERES ACRIS, o FAVERE LINGVIS, che altro non è (come dice Festo,) che BONA FARI, le quali parole io ho usate latine per non uscire fuora de' termini antichi intorno a sacrificij. Finalmente quando il Prete s'appressaua all'altare per sacrificare, ei lo trouaua ornato come mostrato habbiamo. Et il sacerdote era coronato d'herbe chiamate uerbene, per esser appropriate e stimate felici ne' sacrificii, le quali coglieuano luoghi sagri, quantunque noi impropriamente parlando chiamiamo uerbene l'alloro, l'uliuo, & la mortine, nondimeno Menandro afferma che questo era la mortine usata nelle loro purificationi insieme co'l pentafilo, che noi diciamo cinque foglie; anzi erano gli antichi di opinione che l'uliuo fosse albero tanto netto et puro, che se una meretrice, o altra femina impudica lo toccaua, o piantaua, non portasse frutto, et si seccasse. Et ben che gli Antichi ornassero i loro altari di queste foglie, pur non dimeno stimauano ch'ogni Dio hauesse la sua herba, & albero parti colare, come Gioue l'esculo, ch'è una specie di quercia, Apollo l'alloro; Minerua l'uliuo; Venere la mortine, a causa del suo buon'odore; Pan il pino; & gli Dei infernali il cipresso, perche non rimette mai questa pianta una uolta tagliata, & dinota che un morto non è piu buono a nulla; Bacco l'ellera, & Hercole l'oppio. Stimauano parimente che ogni loro Dio hauesse un'animale proprio, come Bacco la capra, o il becco, perche ei nuoce alle vigne, Cerere la Troia, perche guasta le biade; Diana il ceruo e il cane; Nettuno il cauallo; Fannola Capra, Gioue il toro, Esculapio il gallo; & Isis l'ocha. Nell'imolare dunque, o sacrificare questi animali, il flamine, o sacerdote era uestito d'una ueste di lino bianca, chiamata da latini, Alba uestis significando che la purità è grata a Dio; & perche ogni cosa che esce della terra, è nel suo principio pura, & netta la quale usanza è anchora hoggi fra i nostri preti nella pompa de' loro sacrificii, & nel principio che essi entrano all'altare; & uogliono alcuni che gli Egittii ne fossero inuentori, usandole dette uesti ne' sacrificii d'un lino detto XILON, onde fu detta la ueste Xilina. Cicerone dice nel libro delle leggi, che il color biãco è molto grato a Dio, & che le uesti colorate nõ debbano seruire se nõ a gli huomini della guerra, in somma questo habito sacerdotale era si lungo che d'ogni parte si strascinaua per terra. Vestiuansi anchora questi sacerdoti d'una tonica dipinta, & sopra la tonica una fascia intorno al petto, si come parlando di Numa Pompilio ha scritto Tito liuio, dicendo che creò a Gioue un Flamine Diale perpetuo, uestillo d'una bella ueste & gli donò la sella Curule, & che oltre a questo ordinò. xii. preti. Salii per fare sacri-

Herbe a i Dei appropriate.

Il colore biãco grato a Dio.

ficio

ficio a Marte, uestendogli d'una tonica dipinta con una fascia di rame intorno al petto, quasi nella maniera che usano hoggi i nostri sacerdoti, ma di seta, ornata d'argento, & d'oro, & di perle pretiose. Ornogli similmente d'un capello di lana bianca, chiamato Albogalero, & perche la state per il souerchio caldo non poteuano sopportarlo, si legauano un filo intorno al capo, non essendo loro lecito d'andare senza nulla in testa nondimeno bisognaua che i dì delle feste lo portassero, per mostrare meglio la dignità sacerdotale. Oltre à tutte queste cose bisognaua che il Sacerdote hauesse il capo raso, secondo il modo de gli egitij, come scriue Herodoto & Plinio, dicendo che altroue i preti portauano i capelli, ma in Egitto nò. Onde Comodo Antonino uolendo portare (come scriue Lampridio) l'imagine d'Anubi, bisogno che si radasse il capo. La quale cosa gli interpreti della scrittura sacra, & massime S. Girolamo hanno interpretata, che la testa rasa non uuole altro significare, che la dispositione di tutti i pensieri, & cose temporali, & che la corona o cherica de'preti significa la corona del cielo. Ma ritrouando alle cerimonie de'sacrificij antichi, quando si ueniua a sacrificare, il sacerdote uoltandosi dall'altare uerso il popolo; si metteua la mano alla bocca, significandogli il silentio, quasi nel modo che si uolgono i preti della nostra religione, nel qual mezo i flauti, & le cetere sonauano: i quali flauti ne'sacrificij erano di bossolo, & nelle feste, & giuochi secolari d'argento. La uiltima passo passo andaua caminando uerso l'altare, ornata di fiori intorno al capo, & certi paternostri dorati, che le pendeuano dalla punta delle corna, essendo condotta da i uiltimarij mezi uestiti d'altre pelli di bestie, ch'essi haueuano gia sacrificate, come mostra Ouidio dicendo

Sacerdoti di Marte detti Salij.

Indutaquè cornibus auro
Victima. *Et Virgilio*
Et statuam ante aras aurata fronte iuuencum.

Quello che ha confermato similmente Plinio nel. xxxiij. libro della Historia Naturale, doue ei dice; che non si pensaua nel suo tempo ad altra cosa che a trouare una gran bestia con le corna dorate, per fare honore, & sacrificio a gli Dij immortali. Numa Pompilio uolendo pregare per la ricolta, & sacrificare, s'astenne prima dal mangiare della carne; & dalle donne, e Giulio Imperatore (se noi uogliamo credere a Spartiano) si contentò prima che andare al sacrificio di cenare herbe, & pere solamente, conciosia (Come dice Porfirio) che l'osso della carne nuoce piu tosto alla sanità, che le gioui, considerato che l'infirmità si guariscano bene spesso per dieta, & cosi per sobrietà, per carità, & religione debbiamo cercare di purgare & nettare l'anima accioche ella uiua sicura contra ogni pericolo che potesse auuenire; cacciando da noi tutti i pensieri che ci possono portare pregiuditio

Astinentia et pietà di Numa Pompilio.

pregiuditio, & offuscare l'ingegno, & la ragione, considerando che l'astinentia guarda l'huomo dal peccare, la sobrietà fa l'ingegno sottile, e il digiuno per l'essempio della tauola sacra & sobria de' Pittagorici ci fa uiuere lungamente. La legge de' Bracmani era tale che ella non patiua che alcuno entrasse nel loro collegio, che non potesse astenersi dalla carne; dal uino, & dal peccato. Et se noi porremo ben mente al xxxv. libro di Tito Liuio, noi troueremo che il digiuno fu osseruato per gli antichi, quando ei dice, che commandando il Senato all'ufficio de dieci huomini di riguardare i libri Sibillini, per intendere il significato d'alcuni prodigij, essi risposero che bisognaua di cinque in cinque anni ordinare i digiuni in honore della Dea Cerere. Ma quanto alla continenza, ella è utile all'anima, & al corpo, come mostrano i sacerdoti de gli Atenieſi chiamati Hierofantes, i quali si castrauano col bere il sugo di cicuta. Ne basta questo solamente, anzi bisogna spogliarsi d'ogni affettione & passione particolare, come dice Cicerone nelle sue Questioni Tusculane, chiamandole pestifere malattie dell'animo. onde in cambio che gli antichi pensauano di lauare con l'acqua i loro peccati lauiamo noi con la penitenza i nostri cuori.

Legge de Bracmani.

La continẽza è utile dell'anima.

DELLA NOBILTA, VTILITA ET VSO DELLA Medicina. Cap. XXXII.

L'arte di medicar è dono di Dio.

L'Arte del medicare secondo che le sacre lettere ci insegnano, e piu tosto dono di Iddio, che inuentione d'huomini, doue si legge, Honorerai il medico, percioche egli e stato creato dall'altißimo p li bisogni humani. Oltra di questo i gẽtili ancora uogliono, che gli Dij fussero di questa arte inuẽtori, onde hãno sempre dato diuini honori a Iside, ad Apollo, a Esculapio, e a molti altri che singulari medici sono stati, & che sia il uero, eglino dedicorono sacrati tempij a Chirone a Machaone, a Podalirio, a Hippocrate, & a Hermagora. Queste cose gia confirmò Hippocrate scriuendo a gli Abderiti dicẽdo che la medicina era dono d'Iddio, et da ogni seruitù libera, & che egli nõ haueua mai preso mercede alcuna per l'opera sua. E in una epistola che scriue a Filemone dice, che la medicina e simile al uaticinio, percioche di queste due arti e Appollo un medesimo padre, il quale predice l'infirmità che uenir debbono, & sana anchora coloro che da infirmità sono oppressi. Di qui uiene che si dice che Pitagora, Empedocle, & Appollonio hanno guarite l'infirmità nõ tanto con herbe, quãto con parole. Et Emagro pensaua che prima s'haueſſe da purgare l'animo dell'infermo cõ sante ammonitione, & sacrate orationi, che si haueſſe cura alcuna del corpo, il che faceua percioche la medicina essendo quagiu p diuina arte discesa, con arte diuina si debbe essercitare et sappiamo che l'animo depẽde da Dio, e il corpo dall'animo. Nõ è egli uero che gli

L'animo del huomo dipende da Dio.

che gli Hebrei uogliono che l'Arcangelo Raffaello essercitasse questa arte? ma lasciamo andare ogn'altro, Christo, come uero medico dell'humana generatione, curaua, & sanaua tutti quelli, che infermi dauanti gli erano appresentati, e dipoi lasciò a'suoi discepoli l'arte di medicare. Onde questa tale arte, come cosa nobilissima gia non si sdegnauano gli Re essercitare, come fu Saber, e Gige Re de'Medi, Sabid Re de gli Arabi, Mitridate Re de'Persi, Hermes Re de gli Egittij, Mesue, nipote del Re di Damasco, & sono alcuni che uogliono che Auicenna fusse Signore et prencipe di Corduba. Scrissero di questa arte anchora demorito, Timeo Locro, Platone, è Aristotele filosofi celebratissimi, e infiniti altri non al tutto ignobili filosofi. Quanta sia la nobiltà della medicina, per le sopradette ragioni pare hauer dimostrato. Hora quanta utilità della medesima uenga, di qui si puo facilmente conoscere, che tutti le arti, che al buon uiuere sono indrizzate, senza aiuto di costei poco al giuditio di ciascuno possono giouare, percioche ben uiuer non possiamo se non uiuiamo sani, ne in questo nostro breuissimo tẽpo di uita possiamo in qual si uoglia facultà molto frutto fare, se noi nõ stiamo sani, ne anchora possiamo acquistare, o meritare cosa alcuna, o appresso gli huomini, o appresso Dio se noi non uiuiamo per qualche tempo bene, cioè sobrij, & contenti, & tutto questo modo di uiuere ci insegna, & pone inanzi la diligenza della medicina. Ma bisogna usare questa arte prima con gran pietà uerso Dio, poi con gran carità uerso gli huomini, come ci insegnarono gia co'loro essempi, & S. Luca Euangelista, & S. Cosmo, & Damiano, medici diuinissimo, percioche Dio è auttore d'ogni bene, & anchora un legittimo medico e come un Dio fra gli huomini, conciosia che egli da morte gli ritorni in uita, & come se Dio fusse, è da'potenti, & saui honorato all'hora che in infirma si ritrouano. Oltra di questo ciascuno confessa che un medico ha bisogno di sottigliezza d'ingegno, di dottrina, & di esperienza, ne alcuno anchor dubita che egli non debbia hauere nelle sue deliberationi & diligenza, & grauità, ma dipoi che quel che far debba, ha fra se stesso delibe rato, a niuna arte (si come afferma Hippocrate) piu l'indugio, che a questa puo nuocere. Ma il farsi pero innanzi a la natura e impedirla, non e manco dannoso, anzi assai pericoloso (si come dice Galeno a Glaucone) Percioche (dice egli) molti capitani male, & si muoiono per questo errore, cioè per temerità de'medici, che ouero l'natura impediscono, ouero troppo s'affrettano, il quale errore molto piu facilmente schifarà, chi non si fiderà dell'ingegno suo. Percioche Hippocrate scriue a Democrito, che all'hora che egli nella sua uecchiezza si ritrouaua, anchora non gli pareua al fin della medicina essere arriuato. Galeno anchora dice, che non prima imparò a conoscere la natura del polso, che a nouanta anni non fusse giunto. Primieramente si debbe il medico ricordare, che Dio è il uero auttore della sanità, & la natu

Vtilità de la medicina.

Galeno quãdo cõnobbe la natura del Polso.

ra è uno instrumento di Dio per far nascere, & conseruare la sanità, e il medico e d'amendue ministro tale, che egli nõ ha a dare le forze all'artefice, ma solo preparargli la materia, & rimouere ogni impedimento. Che se troppo importunamente uorrà questa materia, o mouere, o fermare, spesse uolte auuiene che l'uno & l'altro male gli uien fatto; dando alla natura impedimento che bene ogni cosa condurebbe a fine. Ma udiamo intorno a questa cosa il diuino Platone nel Timeo, il quale dimente di Pitagora cosi parla. Di tutti i motiui quello e migliore; che da se stesso è in se stesso e cagionato, perciochè questo motiuo che io dico è congiuntissimo & similissimo alla diuina mente, & il moto dell'uniuerso. Et quel moto, che da gli altri e fatto, e senza dubbio peggiore, ma pessimo e quel moto, che all'hora che giacendo o posandosi e il corpo da altri, non tutto, ma secondo alcuna delle sue parti mosso, per il che di tutte le purgationi, cure, & medicine del corpo quella e utilissima, che con l'essercitarci, & affaticarci facciamo, appresso alla quale possiam dire che sia l'esser commodamente portato in naue, o da qualche altro sostentamento. L'altra specie di mouimento all'hora che una gran necessitane sforza e utile, altrimẽte in niun modo e da esser da un sauio huomo seguitata ne accettata, & questa è quella purgatione che da' medici con solutiue medicine si suol fare. Percioche l'infirmita se pericolosissime nõ fossero, non sono da essere con medicine stimolate, percioche ogni sorte di malitia è in certo modo simigliante a quello animale che patisce. Concioſia che il cõposto di tutti gli animali generalmente & particolarmente dalla sua natiuita in se cõtiene un fattale spaccio della sua uita, se gia qualche necessaria passione non ci si interponesse. Percioche le qualita loro proportionali, dal primo principio loro possedendo in se la forza & la uirtù di ciascuno animale per fino a un certo basteuole tempo, per quanto all'uso della uita loro è necessario, si congiungono, e insieme si stanno, doppo il fine delle quali niuno è che piu oltre possa uiuere. Similmente alle malatie è ordinato un certo & terminato modo, il quale se alcuno uorra con medicine diminuire, o scortare oltra il fatal corso del tempo, nel quale egli debba durare, di picciole infirmita grandi soglion uenire, & di pochi dolori assai ne risurgono. Per il che le infirmita s'hanno da correggere & gouernare con la diligenza del uitto, secondo che la natura di ciascuna comporta, ne si debbe in modo alcuno una difficile & trista malatia con medicina istigare.

Opinione di Platone circa la medicina.

DELLA CONSECRATION DE GL'IMPERATORI Romani. Cap. XXXIII.

HAVENDO sufficientemente parlato della morte di Marco Aurelio Imperatore nel terzo libro, però di quella non faremo qui mentione; ma solamente diremo in che modo, esso fu consecrato & riferito nel numero de gli Dei. Soleuano i Romani consecrare doppo la morte loro tutti quelli Imperatori, i quali lasciauano i figliuoli heredi dell'Imperio, in questo modo pensando essere riceuuti nel numero de' loro falsi Dei. La Città tutta uestita da corroto, & piena di dolore & di lamenti, solennemente fatta fare una imagine di cera simile al morto Imperatore, la poneua dentro a un ricco letto d'auorio, leuato in alto all'entrare del palaggio Imperiale. Era questo letto corperto di pretiosi panni d'oro, & dentroui quella imagine pallida, a guisa quasi di ammalato Imperatore si riposaua, hauendo dal lato manco a sedere tutti i Senatori, uestiti di corrotto, che quiui gran parte del giorno dimorauano, & dallato destro tutte le donne Romane, ciascuna secondo la dignità, & grado de' loro padri, o mariti, senza ornamento alcuno d'anella, di maniglie, o di catene d'oro, ma solamente uestite di bianco leggiermente & tutte piene dimalinconia. Durauano queste cerimonie, vij. giorni, nel qual tempo i medici ogni giorno s'appressauano alla bara fingendo di toccare il polso all'ammalato, & mostrando che egli andaua sempre peggiorando. Ma subito che essi diceuano ch'egli era spirato, i primi Senatori si leuanano il letto sulle spalle, portandolo nella uia sacra fino al mercato uecchio doue i magistrati Romani soleuano spogliarsi della dignità di tutti i loro officij.

Lutto & dolore de' Romani, nella morte dell'Imperatore.

Erano in questo luogo da due lati fatti certi palchi con le scale; dall'un de' quali tutti i piu nobili giouani, & Patritij Romani, & dall'altro le piu illustri donne cantauano Hinni, & cantici lamenteuoli, & pietosi, nel modo che s'usa nelle pompe funebri. Dopo questo i Senatori di nuouo si leuauano la bara sulle spalle, & la portauano fuora della città in un luogo chiamato il Campo di Marte, doue era un tabernacolo quadro, fatto di grandissimi legni secchi, & ripieno di sermenti, di paglia, & di fascine, & di fuora riccamente adorno di cortine lauorate d'oro, di statue d'auorio, & d'altre diuerse dipinture, come si uede qui al naturale per le medaglie, di Antonino Pio, & Marco Aurelio Imperatori.

Hinni cãtati nella morte delli imperatori Romani.

ANTONINO PIO. MARCO AVRE.

Sopra questo tabernacolo n'era un'altro simile, ma piu piccolo, & riccamente acconcio come l'altro, eccetto che haueua le porte & le finestre aperte, & cosi di mano in mano montaua piu alto nel medesimo modo sempre diminuendo. Potrebbesi questa struttura assomigliare a certe torri fondate in mare, o sopra i porti, chiamate da' moderni Fanali, da gli antichi Phari, doue la notte stanno accesi lumi per fare scorta a' nauiganti. Portato dunque il detto letto sopra il secondo tabernacolo, quiui spargeuano gran quantità di spetierie, di profumi, di frutti, di herbe, & di unguenti odoriferi di tutte le parti del mondo, facendo quasi a gara chi piu o meglio potesse honorare, & fare questo ultimo presente al loro Imperatore. Fatto questo, si moueuano certi cauallieri a corsa intorno al tabernacolo facendo in modo di Moresca tonda, Pyrricha da gli antichi nominata, & appresso a questi faceuano il medesimo i cocchi, o carette, sopra le quali i carrattieri erano uestiti di porpora, & di uelluto chermisino, con maschare somiglianti a' Capitani & Principi che haueuano gia seruito il morto Imperatore. Et cosi finite tutte queste cerimonie, colui che doueua succedere all'Imperio, pigliato un torchio acceso in mano, metteua il fuoco nel Tabernacolo; e il simile faceuano tutti gli altri, poi di mano in mano; il quale per la materia tanto secca, & le cose unte di profumi, & d'olij profumati, leuaua subito le fiamme in alto, per mezo le quali uscita un'Aquila uiua del minore & piu alto tabernacolo, se n'andaua uolando uerso il cielo, quiui di terra portando (come credeua, & gridaua la stoltitia de' Romani nel medesimo tempo) l'anima del loro Imperatore; il quale poi cosi

Consecration del Imperatore morto.

adorauano

adorauano come Dio, & gli faceuano altari, & tempij, come si uede qui sotto per le medaglie di Marco Aurelio, & di Faustina sua consorte.

MARCO AVRE. FAVSTINA.

CHE COSI I CATTIVI COME I BVONI cercano di peruenire alla Beatitudine, ma per diuersi modi. Gap. XXXIIII.

DVE cose sono, nelle quali consiste ogni effetto dell'attioni humane, cioè la uolontà, & la potenza; delle quali se una ne manca non si puo far nulla, perciochè mancando la uolontà, nessuno farà mai cio che non uuole; & se non sarà la potenza, la uolontà fia indarno. La onde auuiene che quando si uede alcuno uolersi acquistare una cosa, la quale per alcun modo non acquisti, non u'è dubbio che non gli sia mancata la potenza. Et quando si uederà uno hauer fatto cio che uoleua fare, chi sarà quello che gli giudichi che gli sia mancato il potere? Ciascuno adunque in quello che puo, è potente, & in quello che non puo, è da essere giudicato impotente. Tutta la intentione della uolontà humana, benche mossa da diuersi studij, è indrizzata alla beatitudine; la beatitudine è il sommo bene che è desiderato da tutto il genere humano, e in questo modo quando si cerca la beatitudine, si desidera il sommo bene. Tutti gli huomini cosi i cattiui come i buoni con una medesima uolontà s'ingegnano d'arriuare al bene; ma chiaro è, che cō l'acquisto del bene si fanno buoni, & però i buoni conseguono cio che cercano. Ma i cattiui se acquistassero il bene che cercano, non sarebbono cattiui. Essendò dunque che tutti cercano il bene, se questi l'acquistano, & quegli altri nò,

Tutta la intentione della humana uolontà è indrizzata à la beatitudine.

tri nò, non è dubbio che i buoni son potenti, & i cattiui infermi. Oltra di cio se saranno due, i quali secondo la natura habbiano una medesima intentione, & l'uno d'essi faccia cio per naturale officio, & l'altro non possa amministrare punto quel naturale officio; ma però per altro modo che non conuiene alla natura, benche non adempia il proposito suo, imiti chi lo adempie, quali di questi due giudicaremo che sia piu potente? Nessuno gia mi negherà, che il moto dell'andare non sia naturale, ne ancho niun dubita che l'officio di questa cosa non sia naturale de' piedi; se alcuno dunque che puo andare co' piedi uada, & un'altro a cui manca questo naturale officio de' piedi, si sforzi andare con le mani, quale di questi due di ragion si puo stimare piu potente? credo che nessun dubiti, che colui sia piu potente, il quale puo fare cio col naturale officio, che l'altro. Ma il sommo bene ch'ugualmente è proposto a' buoni, & a' cattiui; da' buoni è acquistato col naturale officio delle uirtù; & da i cattiui co'l desiderio di uarie cose temporali è cercato d'hauere; il che non è naturale officio di acquistare il bene. Di questo si uede quanto sia grande l'infirmità de gli huomini uitiosi; i quali non possono ancho arriuare a questo bene, doue gli guida, & quasi tira per forza l'intention naturale. Et che sarebbe poi quando essi fossero abbãdonati da cosi grande, & quasi inuitto aiuto della natura, che gli ua innanzi? Consideri ogn'uno quanta impotenza sia ne gli huomini maluagi; percioche essi non cercano premij giocosi, ne leggieri, che essi non possono conseguire ne ottenere, ma cercano la perfettione, il capo è'l principio di tutte le cose; ne però i miseri possono condur l'effetto loro, nel qual solo dì & notte s'affatican tanto. Nella qual cosa le forze de' buoni sono eccellenti. Percioche si come si giudica potentissimo nell'andare colui, che andando co' piedi fosse arriuato al luoco, doue non si potesse passar piu oltra, cosi necessario è che si giudichi che sia potentissimo, chi apprende il fine di tutte le cose, che desiar si possono, onde per lo contrario auuiene, che gli scelerati paiono priui di tutte le forze. Per qual cagione abbandonata la uirtù seguono eglino i uitij? per non conoscer i beni; ma che cosa è piu debile, che la cecità dell'ignoranza? O sanno quel ch'è da seguire? ma il desiderio gli strascina ad altra parte; & pero quei che non possono contrastare al uitio, sono giudicati impotenti per la intemperanza, se sapendo, & uolendo, abbandonano il bene, & si uolgono a' uitij; in questo modo non pure mancano di potenza, ma mancano in tutto dell'essere; percioche coloro che abbandonano il fine cõmune di tutte le cose, mancano ancora dall'essere. La qual cosa ad alcuni parra forse marauigliosa, che io dica che i cattiui, i quali sono pur molti huomini, non ci siano per nulla, ma la cosa sta pure in questo modo; percioche io non niego, che coloro i quali son cattiui, non siano cattiui; ma io niego ben, che siano puramente & semplicemente; perche si come un cadauero si chiama

Quãto sia grãde l'infirmità de gli huomini uitiosi.

si chiama huomo morto, & semplicemente non si potrà chiamare huomo; così io concederò bene che i uitiosi sian cattiui, ma io non confesserò già assolutamente ch' essi siano. Percioche quella cosa si dice essere, la quale mantiene & conserua l'ordine della natura: ma quella che manca, et da questo si parte, abbandona ancho l'essere, il quale è posto nella sua propria natura, ma alcuno mi potrà dire, gli huomini cattiui possono pure, io non negherò questo, ma questa lor potenza non deriua dalle forze, ma da imbecillità, & debolezza. Percioche essi possono i mali i quali non potrebbono fare, s' hauessero potuto mantenersi nel fare i beni. La qual possibilità di far male, mostra che non possan far nulla. Perche se il male è niente, potendo eglino solamente far male, chiaro è che gli scelerati non possan nulla. Ma accioche s' intenda meglio qual sia la forza di questa potenza, bisogna che ogn' uno ben consideri, che non u' è cosa alcuna piu potente del sommo bene, il quale non puo far male. Poi che adunque solo colui che puo far bene, puo fare tutte le cose, & che coloro i quali possono fare il male, non possan far il tutto, chiaro è che possono manco quei che possono far male. Ogni potẽza s' ha da numerare fra le cose desiderabili, & le cose da esser desiderate si riferiscono al bene, si come a un certo capo di sua natura. La possibilità di far male, non si puo riferire al bene; dunque non è da esser desiderata: ma pure ogni potenza è da esser desiderata. Vedesi dunque chiaro la possibilità di far male non è potenza. Et per tutte queste ragioni senza alcun dubbio si uede la potenza de' buoni, & la infirmità de' cattiui; & ancho esser uera q̃lla sentenza di Platone, che solo i saui possono fare cio che desiderano, & gli scelerati fare secondo gli appetiti, e i desideri dishonesti, ma non gia quel che desiderano. Perche essi fanno ogni cosa mentre per q̃lle cose, di cui si dilettano, pensando d' acquistarsi quel bene ch' essi desiderano; ma non lo possono acquistare, percioche le sceleraggini non arriuano alla beatitudine. Ogn' uno adunque puo uedere in quanta lordura sia riuolta la malitia, e in quanta luce risplenda la bontà, nella qual cosa chiaro è, che i premij non mancano mai a buoni, ne i supplicij a tristi. Percioche delle cose che si fanno, quello per cui ragione ogni cosa si fa, ragioneuolmẽte si puo dire, che sia il premio di quella cosa che si fa: si come a colui che corre nello stadio, è apparecchiato il premio della corona, la quale si corre. Ma noi habbiamo gia mostrato che la beatitudine è l' istesso bene, p lo quale tutte le cose si fanno. A gli atti humani adunque è proposto il bene come premio commune, & q̃sto bene nõ si puo separar da buoni; percioche se alcuno mancherà del bene ragioneuolmente non si chiamerà piu buono: p la qual cosa i premij nõ abandonano mai i buoni costumi. Incrudelisca dunque quanto sanno i malua gi, che al sauio non cade ne scema mai la corona, perche la maluagità altrui nõ leua mai il proprio ornamẽto a gli animi buoni. Che se i buoni s' allegrassero

Gli scelerati non possono cosa alcuna.

Solo i saui possono fare cio che desiderano.

sero del bene estrinsecamẽte riceuuto glie le potrebbe por per forza, & ciascun altro ò colui ancora che gli haueſſe dato, ma perche la ſua medeſima bontà dà queſto à ciaſcuno, all' hora mancherà del ſuo premio, quando non ſarà piu buono. Et finalmente eſſendo deſiderato ogni premio, perche è creduto che ſia buono, chi giudicherà coloro che poſſeggono il bene, eſſere ſenza premi? Et di che premio? d'un belliſſimo & grandiſſimo ſopra tutti gli altri, cioè la beatitudine. Eſſendo il bene la beatitudine, chiaro è, che tutti i buoni per queſto ſolo che ſon buoni diuentano beati; ma quei che ſon beati, biſogna ancho che ſiano Dei. Il premio dunque de' buoni è il farſi Dei, ilquale premio neſſuno giorno lo conſumerà mai, non lo ſcemerà la poſſanza d'alcuno nella maluagità d'alcuno l'oſcurerà giamai. Le quali coſe poi che coſi ſono, niun ſauio non dubiterà mai, che i maluaggi non habbiano a eſſer puniti: percioche eſſendo il bene, e'l male, e la pena, e'l premio poſti all'incontro l'un dell'altro, le coſe che noi ueggiamo auuenire nel premio del bene, neceſſario è, che quelle medeſime riſpondano nella pena cõtraria parte del male. Si come dunque la bontà è premio de buoni, coſi la maluagità è ſupplicio à maluagi. Et chi è punito anchor della pena, ſi conoſce riceuer male. Se i maluaggi adunque uorranno conſiderare ſe ſteſſi, potranno eglino riputarſi liberi dal ſupplicio, i quali non ſolamente l'eſtrema maluagità di tutti i mali gli tocca, ma ancora grandemente gl'infetta? A queſto modo ciò che ſi parte dal bene, manca dell'eſſere: la onde auuiene che i cattiui mancano d'eſſere quello ch'erano; & pur la figura del corpo humano moſtra, ch'eſſi ſono ſtati huomini; perche uolti nella malitia hanno perduto ancora la natura humana. Ma perche la ſola bontà puo alzare l'huomo ſopra gli huomini, neceſſario è, che quei che la malitia ha battuto fuore della conditione humana, eſſa gli abbaſſi piu giu che'l merito dell'huomo. Colui dunque che ſi uede trasformato per li uitij, non ſi deue ſtimare huomo. Il uiolento rubbatore, s'infiamma d'auaritia delle ricchezze altrui, tu lo chiamerai un lupo: un feroce, e inquieto, ch'adopera la lingua a dir male, ſarà da paragonare al cane; Vno inſidiatore occulto, che gode d'hauer rubbato cõ ingãni, paragonaſi alle uolpi; l'huomo colerico e impatiente tien l'animo del Leone; Il pauroſo et fuggitiuo, che teme ancora le coſe, che non s'hanno da temere, è riputato ſimile à cerui; Il pigro e ſtupido ch'annighitiſce, coſtui uiue da aſino Il leggiero, e incõſtãte che di continuo muta pẽſieri, nõ è pũto differẽte da gli uccelli. Vn'altro che s'attuffa ne' diſhoneſti, e ſporchi deſideri carnali, ſi chiamerà uiuer da porco: et coſi auiene che colui il quale abãdonata la bontà manca d'eſſer huomo, non potendo paſſare nella condition diuina, ſi cambia in beſtia. Per queſte coſe ſopradette ſi puo chiaramente uedere come neſſuno puo arriuare alla beatitudine, ſe nõ quello che paſſato per le tribulationi di queſto mondo, ſarà ſempre ſtato conſtante in

Il premio de' buoni è il farſi Dei.

te in tutte l'aduersità, ma se alcuno desideraſſe di queſto eſſempio, toglia Socrate patientiſſimo uecchio, che per tutte le coſe aſpre fu agitato; nõdimeno mai non fu uinto dalla pouertà, la quale li faceuano piu graue gli ſtimoli della ſua famiglia, & le fatiche, le quali egli ſopporto in fatto d'arme, con le quali domò li eſſerciti: ne certo la ſua moglie di beſtiali coſtumi, & loquacità, & li figliuoli ſcelerati, & piu ſimili alla madre, che al padre lo poteron uincere; & in tante aduerſità uentiſette anni combatte per la ſua Republica, poi fu ſotto la ſignoria di trenta tiranni, de' quali li piu gli erano nimici, a l'ultimo fu accuſato, che corrompeua la religione, & la giouentù contra gli Dei, contra gli padri, & contra la Republica. dopo queſte coſe, la prigione, & il ueleno in tanto non haueuano commoſſo l'animo di Socrate, che di neſſuna di queſte coſe ſi curaua. Ma queſta fu una marauigliosa & ſingolar lode, che niuno per infino alla fine potè ueder Socrate ne piu allegro, ne piu mal contento, egli fu ſempre eguale in tanta inequalità di fortuna. Ancho Marco Catone, il quale con maggior pertinacia fu dalla fortuna moleſtato, alla quale in ogni loco reſiſtendo, poi nella morte dimoſtra che l'huomo forte poteua contra la uolontà di fortuna & uiuere & morire. Tutta la ſua età conſumò, egli ouero nelle armi ciuili, ouero nel tempo che gia ſi concepiuano le guerre ciuili. Et benche anchora egli ſi come Socrate uiueſſe ſotto la tirannide di Gneo, Pompeo, Ceſare et Craſſo, li quali ſotto ſpecie de libertà ſi uſurpauano la Republica, neſſuno uide mai Catone mutato, mutandoſi tante uolte la Republica, ſempre ſi moſtrò d'un'animo in ogni ſuo ſtato, uella pretura, nella repulſa, nella accuſatione, nella prouincia, nel conſiglio, nell'eſſercito, nella morte, & finalmente in quella paura della Republica, quando Ceſare eſſendo d'una parte con dieci fortiſſime legioni, fortificato da molti ſoccorſi d'altre nationi dall'altro canto ſtaua Gneo Pompeo, il quale haueua fortiſſimo eſſercito da poter reſiſtere a tutto il mondo: quando alcuni inclinauano alle parti di Ceſare, alcuni altri a quelle di Pompeo, ſolo Catone difeſe alcune parti della publica libertà. Se alcuno uorrà ſtracorrer con l'animo la imagine di quel tempo, uederà d'una parte la plebe, & tutto il popolo attento a nuoue coſe, dall'altra banda i Senatori, & tutto l'odine Equeſtre, & ciò che era nella citta ſano & eletto, & uederà due ſoli che ſono ſtati laſciati in mezo, la Republica & Catone. Si marauiglierà alcuno quando conſidera Menelao & Priamo, & Achille all'uno & all'altro crudele, percioche riprende l'uno & l'altro, & ambi due diſarmati, & da dell'uno & dell'altro que ſta ſentenza. Se Ceſare uinceua, egli uoleua morire, ſe Pompeo, che uoleua ire in eſilio. Che poteua egli teme, che ſi haueua conſtituito, o che foſſi ſtato uinto, o che haueſſe uinto, quello che lo iratiſſimo nimico li haue-

Lode ſingolar di Socrate.

nerebbe possuto constituire? Mori egli dunque per suo proprio consiglio & uolontà. Per questo essempio si uede come i buoni huomini possono patir fatiche & tribulatione, egli a piede guidò l'essercito per mezo de' deserti d'Africa, sofferendo sete & fame, & questo tutto sofferse esso, perche haueua posto la sua speranza nella beatitudine, la quale Iddio dà a quelli che seguitano la uirtù. Pertanto preghiamo Iddio che ne uoglia condurre tutti in quel luogo doue saremo liberi da questi trauagli, & sicuri d'ogni male.

Il Fine del Quarto Libro.

Fr. Thomas de Vincentia, ordinis Predicatorum S. Theologiæ doctor, & in toto Serenissimo dominio Veneto Inquisitor generalis hereticæ prauitatis.

IN VENETIA

Appresso Francesco Portonaris
da Trino.

M D LXXI.

1551
h 7
1805

20 -